
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



*Cronache della civiltà
elleno-latina*

Rome Società elleno-latina

0905
.275₉

ANNEX LIB.

Library of



Princeton University.

senza front (non pubbl.)



Cronache della Civiltà Elleno-Latina

Anno II.

Fasc. I-III.

Adesioni al Primo Congresso Internazionale Latino

(Diamo le sole adesioni di una parte di coloro che non poterono partecipare direttamente all'opera del Congresso; degli intervenuti si troverà nelle Cronache un ampio resoconto).

Il ministro della Cina KIOH-HSU presso il Quirinale, aderiva al Congresso in questi termini:

« Je vous remercie vivement de votre bien aimable invitation à participer au prochain Congrès International Latin; et quoique, à cause de mes occupations, je n'aie pas beaucoup de chance de prendre une part active à ses travaux, je considère tout de même comme un honneur d'y adhérer, en témoignage de ma profonde sympathie pour votre admirable pays et de mon admiration pour les œuvres immortelles du génie latin ».

S. E. JOAQUIM NABUCO, l'eminente uomo di Stato brasiliano, ministro del Brasile a Londra, presidente della Commissione per la vertenza tra il Brasile e l'Inghilterra, della quale S. M. il Re d'Italia è arbitro, in data del 5 aprile, nel lasciar Roma per la Francia, scriveva nobilmente:

« Je remercie de la lettre si bienveillante que j'ai eu l'honneur de recevoir. Il me sera malheureusement impossible de rester à Rome jusqu'au 15. Le Congrès n'y perdra rien; puisque le Brésil y parlera par la voix de M. Graça Aranha, qui représente avec enthousiasme les nouveaux courants intellectuels. Veuillez ainsi accepter mes excuses et mon regret. Je sais que votre idée n'est pas de séparation entre les Latins et les autres Races, qui sans eux seraient peut-être, aujourd'hui, au même point que du temps de César et de Germanicus, mais qui n'en sont pas moins arrivées, grâce à la maîtrise romaine primitive, à ouvrir à la civilisation des perspectives que l'humanité n'aurait peut-être pas connues, si elle n'avait pu compter que sur les seules ressources du génie latin. Votre pensée ne vise qu'à une plus complète conscience parmi les peuples Latins, de leur homogénéité commune, non en vue d'un antagonisme de Races, pour ainsi dire systématisé scientifiquement, mais bien au contraire, en vue d'un plus grand rapprochement entre les différentes unités humaines vraiment créatrices.

« Comme votre Congrès sera surtout une nouvelle apothéose du génie de Rome, n'oubliez pas de faire à ce génie une libation aussi pour moi ».

GASTON BOISSIER, secrétaire perpétuel de l'Académie Française scriveva, scusandosi che gli ottant'anni vicini gli impedissero di tornare a Roma, concludendo mestamente: « J'ai, entre Paris et Versailles, une *Villula*, où je passe six mois de l'année. C'est la seule pérégrination que je doive maintenant me permettre, en attendant celle dont on ne revient plus ».

Così MICHEL BRÉAL, e PAUL ADAM, illustri francesi già iscritti al Congresso, furono impediti, sull'ultima ora, da propria malattia o di loro parenti, di venire a Roma, come ne avevano mostrato vivo desiderio.

Il nostro socio, poeta farmacista, ANTOINE CHANSROUX DI BEAUCAIRE dolente di non poter intervenire al Congresso al quale s'era iscritto, perchè impedito da malattia della sua compagna, manda dei versi su Roma, e il terzo canto del suo poema: *La Vénus d'Arles*.

Il segretario onorario della Società Dantesca a Londra, cav. LUIGI RICCI, notifica:

« Il Consiglio direttivo della *Dante Society* ha incaricato l'ex-ministro di Stato, J. Bryce, il dott. Hodgkin ed il Gran Croce Sir Donald Wallace, ora in Roma, a rappresentanti della nostra Società ».

Il comm. ANTONIO PADULA, presidente della Società *Luigi Cammelli* di Napoli, incaricò di rappresentarla al Congresso il cav. SEVERINO ATTILI e la signora CLELIA BERTINI ATTILI.

Il benemeritissimo italiano, cav. uff. GIOACCHINO PENSO, socio perpetuo della Società Elleno-Latina, impedito di venire in persona al primo Congresso latino, ha voluto partecipare a questa riunione spirituale, nel modo più degno, con un atto di magnificenza, e ci scrive:

« Sapendo farle cosa grata, perchè entra nell'ordine delle sue idee, le comunico che ho fondato un corso superiore gratuito di lingua italiana alla *Société pour la propagation des Langues Étrangères* e ne ho assunte tutte le spese. Per incoraggiare allo studio della nostra lingua ho fornito alla Camera di Commercio Italiana i mezzi per creare una borsa di viaggio annuale, onde permettere di soggiornare due mesi in Italia al miglior allievo del detto corso. Ecco perchè, occupato a realizzare questo mio progetto, non ho potuto venir a Roma a far parte del Congresso latino ».

L'illustre storico francese GABRIEL MONOD, in data del 13 aprile, scriveva:

« Le Congrès Historique m'a tellement absorbé et a si complètement interrompu mon travail que je ne pourrai prendre une part active au Congrès Latin, d'autant plus qu'il coïncide avec les fêtes de la Villa Médicis. Mais je tiens à vous témoigner toute ma sympathie pour votre entreprise en me faisant inscrire comme membre du Congrès ».

S. E. CAMILLO BARRÈRE, ambasciatore di Francia presso il Quirinale, in data del 13 aprile, scriveva:

« Cher Monsieur, vous connaissez tout l'intérêt avec lequel j'ai suivi vos efforts. Je ne puis donc qu'approuver la réunion du Congrès et lui souhaiter tout le succès qu'il mérite d'avoir. Cordiaux compliments ».

L'illustre solitario di Maillane FEDERICO MISTRAL, invitato al Congresso, scriveva, in data del 23 marzo:

« Mon cher ami, toutes sortes d'occupations et d'affaires inévitables m'empêchent de faire honneur à votre gracieuse invitation. Dans un temps plus heureux, et tout-à-fait incognito, j'ai visité Rome avec ma femme. Ce souvenir inoubliable adoucit mes regrets, d'autant plus que la *civiltà elleno-latina*, grâce à votre zèle incomparable, sera représentée au Congrès des Latins par les personnalités les plus éminentes. Je vous serre la main ».

Così G. NUÑEZ DE ARCE, il dolcissimo poeta spagnolo, si scusa per malattia, di non poter assistere al Congresso, al quale aderisce:

« Muy estimado señor y amigo. Hace algun tiempo que, por desgracia, mi quebrantada salud no me permite de dedicarme a ningun trabajo literario ni siquiera salir de Madrid. Sin embargo, en mi afán de corresponder, como mi voluntad hubiera deseado, a la cariñosísima y lisonjera invitación con que me honra para asistir al Congreso Latino, he consultado a mi medico y he adquirido de nuevo el triste convencimiento de que no puedo intentar esfuerzo alguno, dado mi estado valetudinario, sin exponerme a graves complicaciones. No voy, pues, por absoluta imposibilidad material; pero cuenten, desde luego, que con Ustedes está mi voluntad, mi cariño, mi alma entera ».

In modo analogo, si scusava il grande critico MENENDEZ PELAYO.

Il colonnello MARIANO JOSÉ MADUEÑO intrepido e benemerito direttore del giornale *El Mundo Latino*, che prosegue col suo giornale, in Madrid, da quattro anni un intento analogo a quello che prosegue la Società Elleno-Latina in Roma, fin dal 4 aprile, scriveva:

« Estando tan íntima y directamente ligadas esa Sociedad y esa Asamblea con nuestro periódico, nuestro programa y las juntas que de conformidad con este tenemos ya organizadas en ambos Continentes, impónese, como hecho necesario y lógico, nuestra completa adhesión a ese Congreso ».

Con data del 15 aprile, lo stesso egregio Latino, soggiungeva:

« Una fatal indisposición en la salud, me priva del gusto de asistir personalmente a la inauguración de tan importante Congreso, cuyo espíritu y finalidades tanto y tan íntimamente se connexionan e identifican con nuestro programa y nuestro periódico, fundado hace cuatro años. Pero aunque me anima la esperanza de alcanzar todavía las últimas sesiones, en prevision de que no pueda ir or llegue tarde, os dirigo la presente para rogaros que nos deis como asistentes en espíritu y voluntad, significando a tan respectable Asamblea, nuestra completa adhesión a todos los acuerdos que se tomen, ofreciendo con carácter permanente para sus decisiones, las columnas de nuestra publicación y nuestro más entusiasta concurso en todos sentidos, no sólo en España, sino en toda la America, donde, conforme a nuestro programa, hem logrado organizar tambien algunas juntas y comprometer en nuestro apoyo a algunos gobiernos ».

Con un biglietto del 16 aprile il colonnello MADUEÑO conferma tali sentimenti e accompagna l'invio di 164 numeri del *Mundo Latino* da distribuirsi ai Congressisti. Disgraziatamente, i pacchi postali furono rimessi alla sede del Congresso, a Congresso finito, e rimangono a disposizione di que' nostri soci che leggono lo spagnolo e che ne facciano richiesta.

JESÚS PANDO Y VALLE, segretario generale de la Union Ibero Americana, in data del 6 aprile aderiva con queste parole:

« Me adhiere al hermoso pensamiento que W persiguen, el cual ha de contribuir a estrechar los lazos de la confraternidad latina en todos los ordines, con la celebración del proyectado Congreso en la Ciudad Eterna de la ciencia y de los Artes ».

CRONACHE DELLA CIVILTÀ ELLENO-LATINA ✻ RIVISTA QUINDICINALE ✻

Il Primo Congresso Internazionale Latino.

Quando, or fa un anno, si fondava in Roma la Società Elleno-Latina, molti non mostrarono di comprendere che cosa essa significasse, e che cosa volesse. La lettura delle *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, ov'è passato, con alcuna scintilla luminosa, qualche fiotto di vita risorgente, fece meglio comprendere che in questa e per mezzo di questa Società, qualche cosa si muoveva e che s'animava un principio di risorgimento cosciente della miglior vita latina.

Io m'era già detto, fin dal giorno natalizio di Roma dello scorso anno, in cui inaugurammo assai modestamente, nel palazzo Bernini, il nostro sodalizio, e avevo pure susurrato all'orecchio discreto di qualche amico credente: se, tra un anno, saremo vivi e vegeti, forse celebriamo il primo anniversario di esistenza della Società Elleno-Latina, con un primo Congresso Internazionale da raccogliersi in Roma.

Con l'intenso volere, proseguimmo, per un anno, impavidi, sostenuti dalla sola nostra fede; i settecento compagni di viaggio che raccogliemmo lungo la via ci fecero comprendere che il nostro grido d'amore presso i popoli latini non era stato vano, e, all'accostarsi di questa nuova primavera italica, levammo un poco più alto la voce, per chiamare i Latini a convegno in Roma, nel suo giorno natalizio.

Gli scettici, che non mancano mai, provarono ad affliggerci coi loro moniti: « Griderete invano », ci dissero, « nessuno si scomoderà per venire; è troppo vago il vostro sogno; voi non potete dare una base di consistenza all'opera vostra; e poi vi sono altri Congressi in vista, che impediranno il vostro: il Congresso Storico che vuol raccogliere tutto, il Congresso Agrario, le feste centenarie dell'Accademia di Francia, l'arrivo di sovrani esteri, i soliti pii pellegrinaggi della Settimana Santa; andate incontro ad amare delusioni; al Congresso, che ideate, voi vi troverete solo ».

Così dicevano i nostri Tiresia e le nostre Cassandre.

Ma io aveva maggior fede nella virtù operativa de' grandi sentimenti, quando sono fortemente e sinceramente espressi, e nella potenza sovrana dell'ideale. Non chiesi aiuto ad alcuno; ma posi il Congresso sotto gli auspici di tre buoni

geni: il sindaco di Roma, il rettore supremo della Minerva e Guido Baccelli, forte campione della latinità, e mi circondai di giovani animosi, de' miei propri scolari, ai quali cercai di spirare una parte dell'anima mia infocata. Li invitai, li confortai frattanto a provarsi nello studio che dovea farci rivivere una commedia di Plauto, a dimostrazione che il latino era ancora bene inteso e interpretato in Roma; e a mostrar loro gli effetti della decadenza morale che prepara il decadimento civile, posi pure nelle loro mani un mio dramma giovanile in versi che delineava in poche scene elegiache le cagioni ultime dello sfasciarsi dell'Impero romano; e i valenti giovani, compagni miei, mi secondarono bene. Quindi mi provai a scaldare l'ambiente latino, dove mi parve che il terreno fosse meglio preparato a sentire la scossa, in Romania ed in Provenza.

L'esito di questo esperimento non poteva essere più soddisfacente. La Provenza ci mandò i suoi migliori rappresentanti; la Romania balzò quasi tutta in piedi all'amoroso grido, e ci mandò una vera legione di figli di Traiano, ad attestarci come il sentimento della latinità sia tuttora vivo e potente ne' Carpazi e sulle rive del Danubio.

Avrei desiderato un più largo concorso di amici francesi dimoranti sulla Senna. Ma il Congresso Storico ne aveva già accaparrati e distratti alcuni; altri furono trattenuti da malattie o da gravi impedimenti; si annunciava poi che per il 17 o il 18 aprile sarebbe venuto, con un bel corteggio di letterati ed artisti francesi, l'illustre ministro della pubblica istruzione in Francia, il signor Chaumié, per assistere, alla villa Medici, alle feste centenarie dell'Accademia di Francia. Allora osai scrivere all'illustre uomo, rappresentandogli come una parola sua in Campidoglio, nel giorno della inaugurazione del Primo Congresso Latino, fissato per il 15 aprile, avrebbe avuto grande significato per l'Italia e per la gente latina; io faceva dunque voto perchè il ministro Chaumié anticipasse di qualche giorno la sua venuta a Roma.

Il ministro Chaumié telegrafava, da prima, al ministro Nasi ch'egli sarebbe venuto in Roma a rendere omaggio al genio latino, e vi giungeva, in fatti, alla vigilia dell'apertura del Congresso

0305
1-15-03
(RECAP)

585732

Latino, e al mio invito perchè onorasse della sua ambita presenza la cerimonia inaugurale in Campidoglio, faceva rispondere dal suo capo di gabinetto con la lettera seguente:

Monsieur le Président,

En réponse à votre aimable invitation, M. le Ministre de l'instruction publique me charge de vous faire savoir qu'il sera heureux d'assister à la séance d'inauguration du Congrès Latin. M. le Ministre vous remercie très vivement de bien vouloir l'associer à cette belle manifestation intellectuelle à laquelle la France ne pouvait être étrangère.

Veuillez agréer, Monsieur le Président, l'assurance de ma haute considération.

DE MONZIE.

Per la voce del ministro Chaumié che si sperava avrebbe suonato in Campidoglio, dopo quella del principe Colonna e del ministro Nasi, il Primo Congresso Latino doveva assumere una intonazione altissima e spirante quella somma idealità che era ne' nostri sommi voti.

Mancando il tempo di preparare il viaggio de' Latini d'America a Roma, si tentò di riunire possibilmente nel Congresso Latino i migliori rappresentanti del mondo ibero-americano, che si trovano in Europa. All'appello risposero alcuni Argentini, Venezuelani e Brasiliani; i consoli generali del Venezuela, Gil Fortoul, da Liverpool, R. Blanco Fombona, da Amsterdam, non solo accorsero, ma fecero propaganda; così pure in Roma l'eminente giovine letterato brasiliano Graça Aranha attrasse al Congresso un nucleo di valenti giovani brasiliani « très latins et très sympathiques » che egli accese d'amore per l'opera nostra.

Era tutta una spinta di idee e di sentimenti, senza alcuna preoccupazione d'interessi materiali; e questa sola spinta ideale attrasse da varie parti a Roma oltre seicento Congressisti, un terzo dei quali erano Italiani, gli altri Latini d'altra nazione, o amici sinceri della civiltà latina, e però ospiti nostri molto graditi.

Il Congresso mirava specialmente a saldare in Roma la fratellanza latina, che deve condurre ad una maggiore armonia umana ed alla pace perfetta tra gli uomini; e questa rimase la nota dominante di tutto il Congresso, che riuscì ordinato perchè concorde, geniale perchè animato dalla più viva simpatia, e perchè una sola volontà buona reggeva, per opera di tutti, i singoli ritrovi.

Gli scettici dovettero anch'essi, in questa occasione persuadersi, del come anche le sole idee, quando si muovono luminose ad un segno alto e ad un fine buono, possono avere una virtù fascinatrice, legare gli animi a patti tanto più sicuri, quanto più spontanei e volontari. L'armonia tra i Latini ebbe la sua espressione più pura e manifestazione più schietta e più serena in tutte le dimostrazioni che si fecero nel Campidoglio, al palazzo Bernini e ne' vari convegni

festivi che raccolsero insieme Latini ed amici della civiltà latina. Se il numero di questi amici si accrescerà, anche le rivalità di razza potranno un giorno dissiparsi, per opera specialmente dei Latini e di Roma tutrice eterna di ciò che è giusto, di ciò che è buono, di ciò che è bello. Il Primo Congresso Latino ha dato, intanto, una spinta vigorosa; diveniamo ora tutti sentinelle avanzate di questo impero ideale pacifico e senza confini, per farne buona ed alta guardia.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Le Sedute del Congresso.

SEDUTA PRELIMINARE

(14 aprile, ore 3 pomerid., al palazzo Bernini).

La Società Elleno-Latina essendo, nel palazzo Bernini, ospite della Società degli Autori drammatici e lirici italiani, della quale è benemerito presidente il deputato principe Pietro Lanza di Scalea, il primo geniale saluto ai Congressisti fu, con molta gentilezza e con molto garbo, dato dal *padrone di casa*. Egli si conforta di vedere i Congressisti in così gran numero, accorsi a rendere omaggio in Roma alla forza e alla bellezza e si rivolge specialmente ai fratelli Rumeni venuti con tanto entusiasmo, come figli alla madre; ma poichè anche la sua Sicilia si è staccata dal seno di Roma, egli invita, come siciliano, i Congressisti e specialmente i Rumeni a visitare l'isola del Fuoco.

Il presidente del Comitato, De Gubernatis, acclamato come presidente del Congresso, ringrazia l'onorevole Di Scalea per le belle parole pronunciate e per l'ospitalità che la Società degli Autori concede al Primo Congresso Latino. Intanto, si rallegra egli pure nel vedere il Congresso così numeroso; avverte subito che nel Congresso non si parlerà nè di politica, nè di religione; il Congresso vuole riuscire solamente civile e fraterno; avere un carattere quasi domestico; raccogliere le memorie e le tradizioni, mantenere e far risorgere la fede degli avi, difendere il nostro patrimonio ideale. « Noi Latini siamo tuttora una grande famiglia, ma dispersa e divisa; era tempo di raccoglierci nuovamente in un fascio, e ritrovare in Roma la nostra unità ideale. Quando venne fondata la Società Elleno-Latina, nacque tosto il pensiero, anzi la speranza che, dopo un anno, ne' giorni natalizi di Roma, si potesse adunare un primo Congresso Latino; questo voto oggi, mercè vostra, si adempie. Venendo noi, dopo altri Congressi più vistosi forse, e più rumorosi, abbiamo uno scopo più raccolto, poi che ci contentiamo di custodire la nostra latinità, e di fondare la nostra lega latina. Sorgano pure altre leghe, anglo-sassone, germanica, slava; sono leghe legittime e naturali, come la nostra; ogni famiglia

umana ha diritto di costituirsi, per gareggiar quindi di civiltà con le altre famiglie; la nostra gara è di sola civiltà; e quindi non solo non deve destar sospetto nè diffidenza, ma anzi trovare simpatia anche presso le altre razze, le quali, quando si persuaderanno che noi abbiamo piena coscienza del nostro valore, ci stimeranno e ci ameranno di più. Allora la concordia umana sarà più facile ». Il presidente soggiunge che egli non crede conveniente in questo Congresso Latino dividere il lavoro in sezioni, ciascuna delle quali lavori da sé; preferisce aggruppare i lavori più omogenei in singole sedute, alle quali tutti i Congressisti potranno intervenire; perciò egli stabilisce che, dopo la seduta inaugurale, abbia luogo una prima seduta, nella quale si tratterà del latino come lingua internazionale, e del Collegio Internazionale Latino; per questa seduta egli propone come vicepresidenti il signor Tasset francese, e il prof. Valdarnini dell'Università di Bologna; una seconda seduta sarà dedicata specialmente alla Francia e in particolar modo alla Provenza; la presidenza di questa seduta verrà affidata al comm. Grassi e al barone Guilibert; la terza seduta riguarderà la Romania, e avrà come vicepresidenti i professori Tocilescu e Gavanescul; la quarta seduta tratterà del movimento intellettuale ibero-americano e vengono per essa designati quali vicepresidenti i signori Graça Aranha e Blanco Fombona; dell'ultima seduta archeologica viene affidata la vicepresidenza al comm. Guido Cora.

SEDUTA INAUGURALE

(15 aprile, ore 10 ant., in Campidoglio).

La sala degli Orazi e Curiazi è affollata di Congressisti. Tra questi si notano l'ambasciatore Barrère, i ministri della Cina, della Persia, della Romania, della Serbia, il rappresentante dell'Argentina, il generale Türr, e altre notabilità.

S'attende l'arrivo del ministro Chaumié; il principe Colonna, il ministro Nasi e il presidente De Gubernatis gli vanno incontro.

Di questa seduta inaugurale veramente solenne e suggestiva, rendevano conto vari giornali: Domenico Orano, nel *Capitan Fracassa*, riferendo quasi per intero i discorsi del principe Colonna e del ministro Nasi, li faceva precedere da queste parole:

« Il sole radioso di Roma ha illuminato ancora una volta nel breve spazio di quindici giorni il Campidoglio in festa.

« Ieri si è inaugurato il Congresso Internazionale Latino, sogno e aspirazione del conte Angelo De Gubernatis, l'instancabile promotore di questo Congresso.

« Alle ore 10 l'aula senatoria degli Orazi e Curiazi era gremita di Congressisti. Fra questi

notavansi per la coccarda gialla e bleu i duecento Rumeni giunti a Roma ieri mattina.

« Alle porte della storica aula, facevano il servizio di onore i valletti del Comune in grande tenuta e le guardie municipali.

« Alle 10 e mezzo giunse l'onor. ministro della pubblica istruzione Nunzio Nasi il quale prese posto al tavolo d'onore insieme al conte De Gubernatis, al sindaco di Roma, principe Prospero Colonna, al ministro Chaumié, al signor Grassi, rappresentante della Società Elleno-Latina di Aix, al senatore Tocilescu di Romania, al signor Graça Aranha, rappresentante del Brasile.

« Applausi unanimi accolsero l'entrata degli illustri personaggi, i quali si assisero nelle loro sedie dorate, mentre l'onor. sindaco Colonna, con forte e simpatica voce, incominciò a parlare ».

IL DISCORSO DEL SINDACO.

Ecco il discorso pronunciato dal sindaco principe don Prospero Colonna, all'inaugurazione del Congresso Latino:

« Signori,

« Recare la parola di Roma in questa riunione significa portare il saluto della madre adorata ad un convegno di congiunti.

« Non dunque io esprimerò a voi i sentimenti di gioia commossa che ci inspira la vostra presenza, e del riconoscente affetto d'onde ci sentiamo penetrati, ma semplicemente dirò: benvenuti fratelli, benvenuti voi che siete la prova vivente dell'incoercibile idea latina; voi che vi siete creata la missione nobile e grande di dimostrare trionfalmente che la razza gloriosa sulla quale Iddio impresso la sua orma possente, che ha dato al mondo tre civiltà e venti secoli di storia, non è destinata a perire nè a decadere ». (*Applausi*).

E dopo altre generose parole conclude:

« La manifestazione così bella e così grande che oggi si compie, ci rende non solo alteri del passato, ma fidenti nell'avvenire.

« Questa fede sarà il nostro usbergo come l'unione delle anime latine sarà la nostra forza, da cui il genio latino trarrà il suo antico, il suo immortale splendore ». (*Applausi*).

Le parole simpatiche e ispirate ad alti sentimenti di solidarietà latina del nostro illustre Sindaco suscitavano uno scroscio di applausi, la cui eco giungeva sino nella piazza del Campidoglio ove era raccolto un numeroso pubblico.

All'onor. Colonna seguì il ministro Nasi.

IL DISCORSO NASI.

Il ministro comincia con un eloquente saluto ai Congressisti latini, e con la dimostrazione che dalla feconda unione del genio politico dei Ro-

mani col genio artistico e filosofico dei Greci dovevano venire tutte le forme nuove della civiltà. La Grecia ridivenuta libera in terra latina, trasformò Roma in *rerum pulcherrima*, come appariva agli occhi di Virgilio.

« La nostra parentela è spirituale, ed è perciò più profonda ed indistruttibile; come il risultato di una elaborazione lunghissima e perenne di pensiero e di fede, compiuta nella coscienza dei popoli.

« Chi non sa che fu proprio della letteratura latina non essere mai strettamente nazionale? Vi fu un momento in cui i suoi migliori rappresentanti furono spagnuoli, come Seneca e Quintiliano; francesi, come Ausonio, Sidonio Apollinare e i maestri di Bordeaux e di Narbona.

« Grande conforto per il nostro spirito di solidarietà è vedere qui raccolti tanti e così autorevoli rappresentanti di tutti i popoli di linguaggio latino, grande onore per noi vedervi la Francia rappresentata dal suo illustre ministro per la pubblica istruzione.

« Il carattere universale della letteratura latina veniva principalmente dalla virtù della sua lingua, che quando non fu più viva nella bocca dei popoli, divenne la lingua delle arti, della scienza, delle leggi, della religione; e non soltanto in Italia, in Francia e nella Spagna, ma anche fra i popoli che mantennero intatta la loro favella dinanzi alle legioni romane.

« Latina fu la letteratura dei popoli anglo-sassoni; latini vollero essere, almeno nel pensiero, i popoli che invasero l'Italia; perfino la più grande creazione politica del medio evo, l'impero feudale di Carlo Magno, volle avere il battesimo della romanità.

« A queste memorie ricorre necessariamente il pensiero, considerando, o signori, che questo Congresso si propone tra i più interessanti problemi di restituire al latino la sua universalità, come lingua della scienza.

« Il problema già posto dal Leibnitz, non fu mai abbandonato: e mi è caro in questa occasione rivolgere un augurio alle Società nazionali che, come la nostra *Dante Alighieri*, lavorano per la tutela della propria lingua. Il mio voto è che tutte facciano convergere la loro opera a uno scopo più alto, alla difesa della latinità, confederandone tutte le forze, dinanzi alle colossali imprese delle altre razze per la conquista del mondo. La lingua e la cultura hanno una provvidenziale missione, quella di opporsi alle tendenze egoistiche ed invadenti dello spirito politico, di avvicinare la coscienza dei popoli nel desiderio di un comune ideale della vita.

« Chi crede che il mondo moderno sorpassi il pericolo dei grandi conflitti per le sole forze della pace armata, non scorge la più grande forza di resistenza, che è lo spirito riparatore e benefico della cultura.

« Spetta a voi, o signori, dimostrare che l'amore del classicismo non può e non deve essere un abbandono della realtà; che il culto delle lettere e delle arti non è l'esaltazione dell'immaginazione e della sensibilità a scapito dell'intelligenza e della ragione.

« Spetta allo Stato laico ed alla scuola di comporre il dissidio tra l'insegnamento classico ed il tecnico.

« La civiltà latina da oltre venti secoli governò il pensiero, e quando pare affievolita risorge potente di nuove vigorie. I popoli che posseggono tali prerogative non sono destinati a scomparire come gli Assiri e i Babilonesi.

« La Francia rinasce con la Rivoluzione, l'Italia col compimento della sua unità in Roma, e tutti i popoli di linguaggio latino hanno saputo e sapranno affermare gloriosamente la fede nel loro destino.

« Laggiù nella mia Sicilia la civiltà indigena s'incontra con l'ellenica, con l'araba, con la normanna e con la neo-latina che si contesero il dominio del Mediterraneo, e si fusero in una energia di perenne giovinezza.

« Il fervore dell'opera nostra nella ricerca del campo archeologico non è vano istinto di sapienza, ma ricostruzione di civiltà antichissime, che diffondono nuova luce sulla virtù del genio italico.

« Il fascino della civiltà ellenica non è spento; sacrifici gloriosi lo consacrano nei nomi di Giorgio Byron e di Santorre di Santarosa, nella giovinezza di Antonio Fratti.

« Ma quanti e quali altri esempi non ci additano un simbolo più vivo e perenne, una fonte più comune e potente di amore e di solidarietà?

« Ecco Roma, che porta, immortale nel tempo, la luce del genio latino, Roma che saluta oggi la celebrazione della più grande e benefica fra le alleanze, quella degli intelletti e dei cuori. Nessuno ha ragione di guardare con diffidenza l'opera vostra: la vostra avanguardia è la *Corda Fratres*.

« Io penso che l'avvento delle nazionalità, gloria del secolo XIX, è la marcia storica verso una federazione, che sarà guarentigia d'indipendenza e di pace per tutti i popoli civili.

« Sia questa, o signori, la nuova gloria del genio latino; e con questo augurio io mi onoro di dichiarare aperto, in nome del Re, il vostro Primo Congresso ».

(*Vivissimi, prolungati applausi*).

Il discorso dell'illustre ministro della pubblica istruzione, dettato da profonda esperienza della vita politica e da acute riflessioni filosofiche ebbe, vivissimi, gli applausi dei Congressisti, i quali esprimevano il loro entusiasmo verso il giovane ministro le cui idee erano così

consone a quelle dell'universale e ispirate a sentimenti di grande amore verso la grandezza e la gloria della razza latina così maltrattata da alcuni sociologi moderni.

« L'allusione cortese e gentile al ministro della pubblica istruzione francese », concludeva il *Capitan Fracassa*, « provocò da parte del ministro Chaumié, che è per la Francia quello che l'onorevole Nasi è per noi: un ministro riformatore, un caldo ed eloquente saluto all'Italia e a Roma grande patria dell'umanità, ove l'anima umana si sente rigenerata come ad un nuovo battesimo di gloria e di vita; vita intellettuale ed eterna ».

« Io auguro », terminava il ministro Chaumié, « che l'Italia e la Francia proseguano unite il cammino verso il progresso e la solidarietà della razza latina e che questo cammino non sia più reso difficile da lotte o da guerre, ma sia bene auspicato dalla pace, dalla solidarietà, dall'amore, dalla fratellanza ».

« In ogni famiglia, aggiunse, vi è un momento felice, e felicissimo è questo nel quale i figli di una stessa famiglia, dispersi in tutto il mondo, si trovano insieme legati dagli antichi vincoli di fratellanza e di razza, ritornati alla loro culla, l'origine da cui partì il grande spirito e la fiaccola della civiltà. Fu felice il pensiero di riunire questo Congresso, che si ispira non a idee di conquiste e di guerra, ma a concetti di amore, fratellanza e concordia, come di amore e concordia è tutto lo spirito del grande genio latino ».

(Orazione: Viva la Francia!).

Il discorso del ministro Chaumié fu tutto simpatico ed elevatissimo, vibrante di forti spiriti latini, e commovente.

Speravamo che l'Italia avrebbe raccolto il discorso nobilissimo del ministro Chaumié; ma, pur troppo, la ristrettezza dello spazio costrinse il diario a sacrificare il discorso eloquentissimo. Così del discorso che pronunciò in francese il presidente del Congresso, ove si spiegava, con Ovidio e con Virgilio, il duplice suggestivo significato del nome *Lazio*, mettendosi d'accordo l'etimologia leggendaria e l'etimologia che si potrebbe chiamare scientifica, e dimostrando la missione veramente eterna di Roma, non già nell'impero materiale, ma nella civiltà umana, essendosi smarrito in tipografia il manoscritto, venne conservata dall'Italia la sola conclusione, che è questa:

« Tous les enfants de l'*Alma Mater* sont devenus depuis longtemps des frères; mais souvent ces frères dispersés ont été ignorés, oubliés, négligés, méconnus, parfois même indignement excités les uns contre les autres ».

« Ce n'est qu'en se donnant la main à Rome, en venant se rechauffer au sein maternel, en recevant le baiser du soleil au Capitole ed au

Palatin, qu'ils peuvent se reconnaître parfaitement, et faire un nouveau pacte de famille qui ne les séparera plus, pour marcher ensemble paisiblement et laborieusement vers la seule conquête légitime qui n'excite aucune envie et aucune défiance, à la conquête de la douce et divine lumière ».

« Voilà la grande raison, voilà le but essentiel de ce Premier Congrès Latin réuni à Rome ».

Ha poi la parola il signor Grassi, presidente della Corte d'appello francese d'Aix, il cui geniale discorso, principiato in francese e terminato in italiano, riprodotto dall'Italia, suonava così:

« Je suis bien hardi d'oser prendre la parole après avoir entendu de pareils orateurs et des discours aussi émouvants, dont nous subissons l'impression si vive et si profonde ».

« Mais je veux seulement vous offrir, à vous les Congressistes latins, le salut de vos collègues de la section provençale de l'Helléno-Latine, à vous particulièrement, Congressistes italiens, le salut de vos frères de France ».

« Nous sommes venus nombreux d'Aix (*Aquae Sextiae*), la première ville romaine fondée dans les Gaules, que l'on a appelée l'Athènes du Midi, pour entendre la parole des savants de tous les pays latins qui doivent réjouir nos esprits par l'intéressante relation de leurs travaux et élever nos âmes par la manifestation de nos aspirations communes vers le progrès de la civilisation latine, c'est-à-dire vers tout ce qui est bon, vers tout ce qui est beau, et par l'expression éloquente des grandes et nobles pensées de concorde et d'union des peuples latins. Nous sommes venus pour vous tendre nos mains, pour presser les vôtres et dans cette étreinte fraternelle puiser une nouvelle ardeur, une nouvelle énergie, je devrais dire un nouveau courage, car des difficultés grandes surgissent parfois, pour combattre, tous ensemble, le bon combat de la civilisation, pour rendre plus effectives, plus compactes, plus intimes cette concorde et cette union des races latines ».

« Voilà ce que je voulais seulement vous dire; tels sont les sentiments que je tenais à vous exprimer ».

« J'ai maintenant à remplir un devoir - il est doux à mon cœur, et mes chers collègues de France ne me pardonneraient pas d'y manquer: - c'est, après m'être incliné respectueusement devant M. Chaumié, l'un de nos ministres et non des moins éminents et des moins aimés, que nous sommes fiers de voir au milieu de nous, de présenter nos hommages à S. E. M. le ministre Nasi, à M. le syndic de Rome, le prince Colonna, nos présidents d'honneur, de dire combien nous sommes heureux de voir les deux ministres de l'instruction publique de nos deux

nations, prendre part tous deux à l'ouverture de notre Congrès, unis dans la même pensée et donnant ainsi à l'idée latine une consécration, une force dont elle pourra tirer le plus grand profit; c'est enfin d'offrir un salut spécial à M. le comte de Gubernatis, "all'egregio nostro, da noi appena personalmente conosciuto e già amato presidente, alla cui nobile ed operosa iniziativa dobbiamo la fondazione della nostra Società Elleno-Latina, il quale con tanto slancio di amore, ispirato, come lo dice il suo invito, da sentimenti della più pura ed alta idealità, di fratellanza civile latina e d'armonia umana, ci volle radunati nella Città Immortale, l'*alma parens*, ove nacque radiosa la civiltà occidentale, in un Congresso che, mercè il suo ardente e generoso impulso, riuscirà geniale, fecondo, anzi glorioso per i popoli latini": à lui, comme à vous tous, salut».

Dopo il comm. Grassi, di cui uno scroscio d'applausi accoglie l'attenzione gentile da esso avuta di chiudere il suo discorso in eccellente italiano, si ascoltano con molto piacere il senatore Tocilescu, che parla con calore in nome dei Rumeni, il signor Gr. Aranha che tiene un nobile discorso in nome dei Brasiliani, e il generale Türr che prende vibratamente la parola in nome degli Ungheresi. Ecco dunque il discorsetto del prode cittadino cosmopolita:

«Sono molto grato all'illustre Presidente per il gentile invito fattomi di partecipare a questo Congresso. L'illustre professore De Gubernatis, coll'autorità sua mondiale, conosce che alla nazione ungherese, benchè di razza diversa, spetta un posto fra le razze latine, non solo per avere per vari secoli difesa la civiltà latina contro la irruzione musulmana, ma anche perchè, sin dalla costituzione del Regno d'Ungheria, i Magiari furono sempre i più diligenti cultori della lingua del Lazio. Con la religione cristiana, essi, a discapito della loro propria lingua, adottarono la lingua latina, non solo come lingua ufficiale, ma anche come lingua d'insegnamento e quasi come lingua famigliare. Nelle alte sfere sociali ed anche nelle classi medie, sino alla metà del secolo passato, si parlava latino e anche nel Parlamento sino al 1836. Nell'epoca della grandezza dell'Ungheria, la cultura latina giungeva a penetrare, per mezzo suo, anche fra le popolazioni balcaniche. Con questo titolo, essendo io cittadino italiano per legge, prendo parte a questo Congresso ed auguro ad esso il maggior successo».

Queste poche parole vibrare e vibranti del glorioso condottiero vennero vivamente applaudite, come il caldo discorso del prof. Tocilescu in italiano era stato salutato da fragorosi applausi, specialmente quando venne da un gruppo di Rumeni portato sul tavolo della presidenza,

dono della Romania al Municipio di Roma, un simpatico gruppo del Cadorin, rappresentante la Romania e l'Italia abbracciate come sorelle.

Il signor Zavalia, della Legazione Argentina, diede quindi lettura di un bel dispaccio da Genova del Moreno, ministro dell'Argentina a Roma, in partenza per Buenos Aires. Questo dispaccio che venne, come tutti i discorsi, accolto coi più vivi applausi, era così concepito: «Sul momento di salpare da Genova per Buenos Aires dove affari importanti mi richiamano, assisto in ispirito al primo geniale Congresso de' Latini in Roma; ne spero grandi risultati per la no-



Il Ministro Chaumié e l'Ambasciatore Barrère
all'uscita dal Campidoglio dopo l'inaugurazione del Congresso.
(Da una fotografia del PAOLOCCI).

stra civiltà e per l'unione latino-americana; mi associo ed applaudo a tutte le deliberazioni che verranno prese nelle varie sedute e riunioni del Congresso ideale delle nostre genti. — MORENO ».

L'Italie, nel render conto di questa seduta inaugurale, soggiungeva: « A 15 heures et 1/2, cette belle cérémonie d'inauguration prend fin, laissant dans les esprits de tous ceux qui y ont pris part une impression profonde de solidarité et de fraternité latine ».

Non possiamo tacere che, nella seduta inaugurale il professor GIUSEPPE FORNARI, redattore principale del giornale *Vox Urbis*, terminava con un ultimo suo saluto personale, perchè, almeno una volta suonasse alta, in Campidoglio, la lingua latina, pronunciata da bocca romana,

nell'inaugurazione di un primo Congresso Latino:

« Gratulor equidem mihi quod sorte contigerit, post summos rei publicae ac civitatis moderatores, inter tot viros illustres et omni doctrina claros, ex summa hac Capitolii arce, homini neque aetate neque ingenio, nec auctoritate cum ipsis comparando salutem vobis latine dicere, quibus, uno nobiscum eodemque genere ortis, suavissimum profecto fuerit sermonem hunc patrum audire.

« Salvere igitur *Vox Urbis* iubet vos inter gentes Europae et ultimae Americae foedus novum novamque pactionem communis studii, consilii et salutis, sub latinitatis tutela, Romae paciscentes. Est enim conventus hic simulacrum quodammodo et quasi pignus renovatae civitatis, quam, fuis gentium aemulationibus, doctrina et bonarum artium pulcritudine, postera aetas videbit; est operis nostri, in quod nisi aequatis viribus recta tamen mente sextum iam annum intendimus, plenissima confirmatio, qua lingua et sermo hic latinus, testis ac monumentum gloriae nostrae mox et ubique reviviscet, atque bibliothecis et ludis egressus in aperta civitatum procedet, et, quasi intermissa nunquam loquela, versabitur. Namque audimus Vergilii versum circumsonantem adhuc vaticinium:

Tu regere imperio populos, Romane, memento;

quod quidem tardis nobis nepotibus, non feri victoris iugum in populos monet aliqua ratione instaurandum, at latini sermonis vim docet, tamquam societatis commercium, quae unam facere et concordem valeat humanitatem omnium gentium.

« Quod felix, bonum faustumque siet! »

Un altro saluto in latino era pur giunto da Piacenza nello stesso giorno in Campidoglio, dal dottor J. B. VINATI, direttore del periodico: *Divus Thomas* e suonava così:

« Amplissimo Praesidi Primi Conventus Internationalis linguae latinae usui et dignitati provehendis.

ROMAM AD AEDES CAPITOLINAS.

« Moderatoribus Ephemeridis *Divus Thomas*, quae vicesimum quintum iam annum alternis mensibus latino idiomate prodit exarata, studia istius Primi Conventus Internationalis ad linguae latinae incrementum valde probantur. Quare fasciculum novissime editum mittunt exoptantes, ut opera istius Conventus, sermo latinus, in gravioribus saltem disciplinis tradendis, ad communem omnium cuiusque Gentium doctorum intelligentiam denuo adhibeatur.

« Placentiae Idibus Aprilis MCMIII.

« Dr. J. B. VINATI ».

PRIMA SEDUTA

(16 aprile, ore 9 ant.).

La propagazione del latino e della civiltà latina.

Vice-presidenti: JACQUES TASSET e prof. ANGELO VALDARNINI. — *Segretari designati:* prof. GIUSEPPE FORNARI e prof. ADOLFO ARTIOLI.

Il presidente DE GUBERNATIS espone l'oggetto principale della seduta, che deve occuparsi del latino come lingua di uso internazionale, e della fondazione in Roma d'un Collegio Convitto Internazionale Latino.

La proposta del Collegio viene presentata dal Presidente, in unione con S. E. MORENO, ministro dell'Argentina, assente, ma che ha firmato il foglio che la contiene, prima di partire per Buenos Aires. La lettura, seguita con molta attenzione, viene infine vivamente acclamata da tutto il Congresso. Il disegno generale del *Collegio Convitto Internazionale Latino in Roma* è il seguente:

« A saldare la fratellanza, a rendere più perfetta l'armonia de' popoli di civiltà elleno-latina, nulla è parso che potesse conferir meglio che la fondazione, nell'*Urbs*, di un grande Collegio Internazionale, il quale, accogliendo Latini d'ogni contrada, e specialmente d'Europa e d'America, prepari, per l'avvenire, con una educazione fortemente civile, letteraria ed artistica, nel sentimento di una robusta e generosa latinità, la nuova gioventù che sorge ne' vari paesi latini.

« Nel culto dell'arte, della civiltà, dell'umanità e della giustizia, s'intenderà, per opera del Collegio Convitto Internazionale de' Latini in Roma, a fortificare, per una vita nuova, cosciente e virile, i nostri figli, di modo che tutta l'istruzione che essi riceveranno sia informata ai principii più puri, agli ideali più alti della nostra maschia civiltà.

« Ogni cosa che i giovani impareranno nel Collegio de' Latini dovrà avviarli a maggiore dignità di vita, di modo che, messi in possesso di cognizioni utili e conformi allo spirito progressivo de' nuovi tempi, essi ne facciano strumento continuo non solo di proprio perfezionamento morale e civile, ma li renda capaci, per la forza de' loro convincimenti, di trasfondere in altri il proprio sentimento, in mezzo alla gente, presso la quale essi saranno chiamati a vivere.

« Nel Collegio, s'insegneranno, oltre il latino e le lingue tutte neo-latine, oltre la storia e la geografia universale, oltre le storie nazionali e la geografia de' paesi latini, oltre i principii del diritto civile e internazionale e dell'economia politica, anche la storia dell'arte, i principii della pittura, della scultura, dell'architettura e della musica, dovendo l'educazione artistica in Roma contribuire, per non piccola parte, all'educazione civile che i promotori di questa nuova istituzione, emersa dalla Società Elleno-Latina, sostenuta e patronata, come si spera, da un caldo voto del Primo Congresso de' Latini in Roma, secondata quindi da tutti i Governi latini, indipendentemente da qualsiasi preconetto politico, vagheggiano e raccomandano.

« Gli insegnamenti saranno, per modo, ordinati, distribuiti e collegati fra loro e affidati a tali istituti che, al fine de' loro studi, si possano rilasciare agli alunni licenziati, in seguito ad accordi presi coi singoli Governi, così fatti diplomi che possano, per la loro qualità ed entità dare adito, in ogni paese latino d'Europa e d'America, a molteplici nobili carriere, a diverse professioni liberali, e, in ogni modo, fornire ai giovani licenziati del Collegio una coltura artistica, letteraria e civile, così varia ed elevata, da renderli atti ad esercitare, come colti e bene ispirati Latini, un'alta funzione dirigente nella Società Latina, avendo essi sviluppato, coi sentimenti più nobili, il gusto più squisito ed una forte coscienza de' loro più alti doveri civili ».

Le modalità del Collegio vennero dai proponenti studiate a parte e saranno fatte note, a pena, per la fondazione del Collegio, siasi raccolti i capitali necessari ad attuarla.

Segue una nota, molto applaudita, di GIACOMO TASSET: *De ratione, qua hodierna europaea et cetera universarum gentium latine dici aut significari possint.*

Argumentum: Universa universis, sermone latino, genera dicenda, singula significanda.

«Sermone mundano intermedio, Quirites, non sola europaea culturae recentiora, sed universa cunctarum gentium tempestatumque dicenda, nemo infitias eat. Nam si secus esset, quo potiore alio sermone nostri interpretes orientalia vetera et hodierna, scribentes aut orantes, redderent? Et ipsi Asiani, Indi, Seres, Arabes, Iaponi, nobiscum et inter se conversantes, sermone alio potiore uti deberent. Tunc duo essent sermones intermedii: alter doctorum Latinorum, alter ceterorum hominum, doctorum vel indoctorum, nostri similium vel dissimilium. Verum enim, Quirites, alter omnium, mundanus merito intermediusque diceretur; paucorum alter, omnino mundanus non esset. Ergo universa, qui latinum sermonem eligunt, universis latine dicere vel significare, cogente necessitate, debent.

«Quae quum ita sint, modum, quo innumeras illas sexcentarum gentium notiones et cogitationes, unius sermonis modico verborum numero – quae memoria commode tenenda sunt – exprimantur, diligenter commentandum esse censeo. Nam diversi sunt, apud diversas gentes, sensus animi, et alia propriis verbis exprimunt alii sermones. Quae si totidem vocabulis reddenda essent, is sermo, qui sexcentorum copias in unum converteret, omnes illos sensus denis centenis dictionum millibus exprimeret. Id factum volo: at quis erit tanti sermonis gnarus? Picus nimirum de Mirandola! Nos vero rarissimos neglegimus. Omnes enim, nostra tempestate, frequentes cum advenis, in patria, convenimus; litterisque eorum respondentes. Constat ergo, omnes sensus omnium sermonum verbis unius dici non posse; et ideo meliores paucos esse eligendos.

«Universas itaque notiones, qui ab universis intelligi velint, in ordines disponunt naturales, ut plane, quae generales sint, quae speciales, quae singulares, discernant. Tunc omnia rerum magnarum genera, quia diuturna, si non aeterna, perstant, veteribus esse cognita, et a summis scriptoribus latinis, electis singulis verbis, dicta optime vident. Quis enim «electricum», quam nuperi dixerunt, vim negat esse magneticam simul atque fulguralem? Quae clarius et aptius a fulgure insigni, quam ab ignobili electro, sermone latino vocetur. Nam si candentia caelestia, non secus ac pruna foci, natura dicuntur ignes, ita quae tonant inter nubes, et quae crepitant ad digitum, pariter sunt fulgura. Efficiant ergo Marconii nostri fulgurales, filo aut sine filo, significationes, cursus, collocationes, virium deductiones, agant vehicula compitalia, et naviculas in aëre cumulatis viribus volucres: ea ciceronianis caesarianisque verbis facillime dicuntur. Illa autem forsitan secreta, Tusci sapientes ac Numa, ne nocerent vulgo et corruptis saeculis, librorum fulguralium obscuris sententiis condiderunt?

«Novas autem rerum species, non secus ac veteres, binarum plerumque vocum coniunctione exprimuntur. Quod suo verbo dicere non potes, id alia tamen ratione significare utique debes. Sicut enim convenientibus duabus lineis punctum infigitur, ita totidem vocabulis definitur lucida notio. Sic *navis loricata*, *navis aëria*, *galerus turritus*, *telum igneum*, *palla iaponica*. Quin etiam singularia innumera, ad tempus surgentia cadentiaque, quod evanida fluunt, adfixam, extra sermonem, tanquam pittacia lagenae, notam peregrinam patiuntur. Cur non *pelasus Bolivar*, *caseus Gorgonzola*, *egarum caviar*, *saltatio polka* dicerentur? Res enim sua nomina, praenomina et cognomina habent. Nomina, quae genera, praenomina, quae species indicant, latina semper esse decet; cognomi-

mina vero, quia minoris momenti et extra sermonem, licet esse barbara.

«Itaque si illud armorum omne genus, quibus tela mittantur, ballista, ut plerisque videtur, dici potest, maiorum species ballistarum; montanae, campestres, obsidionales, castellanae, navales, rorariae – sunt enim leves, ut rorarii, missilia crebra iacentes – et minoris formae, quae a singulis tenentur; equestres, pugillares, venaticae; omnes coniunctis verbis enuntiari debent. At figurae singularis ballistae: *hammerless*, pugillares aut navales, *revolver*, adiectis notis quibusdam barbaris, non vitiant sermonem, rorariae *Nordensfeld*. Quae via non est in sermone latino nova, sed physicis, inanima, fossilia, gignentia, bestias in ordines disponentibus, iamdudum trita et usu comprobata. Quare ad omnes merces notandas optime valeat, necesse est. Itaque sermo latinus non cauponae minus quam doctori esse potest utilis.

«Is nicotianam tabernam ingredimur. Sunt hic omnia nicotiana: nicotianus institor, nicotianae fistulae (fictiles, lignae, electrinae), nicotiana volumina, pretio, origine magnitudine dissimilia: *Havanna*, *Bastos*, *Caporal*; nicotianus pulvis, nicotiana offa, charta, pyxis; odor item nicotianus. Sermo dives nimirum foret, qui nicotianum odorem nomine donaret! Carent nominibus odor, fumus nicotiani: cur ergo fistulae, voluminis, institoris desideremus nomina? Repudianda igitur, quae facile fingi possint, supervacanea vocabula: *tabacopola*, *tabacopolium*, *tabacotheca*, *tabacocharta*, *fumisugus*, *fumibulum*, et cetera.

«Sermone latinum ad omnes usus convenire, satis demonstratum puto.

«Hunc imo aureum et purum prae ceteris potiore censeo, quod in eo sit unitas, simplicitas, brevis, lucidus ordo, proprietas et electio verborum, quibus notiones potissimum notantur generales. Nam vocabula, quae minoris significationis sunt, ad meliora retinenda, boni oratores semper abiecerunt. Qua profecta latinitate hodierni scriptores uti debeant, libro, cui *Lollius* nomen, Petrus Angelinus sagaciter ostendit. Modus optime et latine dicendi Ciceronis, Caesaris, Sallustii est. Quorum exempla qui fuerit imitatus, apte singula, clara generum significatione, dicet. Illos igitur duces scribendo sequamur et enuntiando: ne cum litteris discrepent voces. Sermo latinus docendi ratione vivat, oportet, et fabris, mercatoribus discipulisque proletariis habilis fiat. Namque eo res latinae devenere, Quirites, ut cunctis, aut inutilis, pereat necesse est, aut utilis, per omnes terras et saecula floreat. Quidquid denique humanioris est culturae, id nostrum est, romanum est».

Prosegue il prof. ANGELO VALDARNINI dell'Università di Bologna con la seguente memoria sopra la *Necessità d'una lingua internazionale e lo studio del Latino*.

I.

«L'idea d'istituire una lingua universale comune per i dotti non è nuova; ma oggi è divenuta una necessità intellettuale, sociale e pedagogica.

«La istituzione e l'uso d'una lingua internazionale «universale è uno dei più urgenti bisogni della civiltà presente. Fornire a tutti i popoli un mezzo di comunicarsi «le loro idee e i loro sentimenti, risparmiare alla gioventù «un sovraccarico di studi che minaccia di soffocare il ««spiegamento regolare dell'intelligenza e la spontaneità «del pensiero, qual nobile fine, e qual beneficio pel genere «umano! E quanto preme di ricercarne i modi, anche a «costo di lunghi sforzi! Se questi sforzi approderanno, gli «storici del secolo xx dovranno registrare una gran data «nella storia del mondo». Così chiudeva una sua erudita scrittura su *La langue internationale* l'insigne filosofo e pubblicista Ernesto Naville nella *Revue Suisse* del 1° marzo 1899.

«E già lo stesso Naville, fino dal 1894 nel suo dotto libro *La définition de la philosophie*, aveva accennato e formulato questa tesi, o meglio, questo nuovo problema intellettuale, sociale e pedagogico, la cui soluzione pratica

tornerebbe così vantaggiosa ai giovanetti, alle famiglie, agli studiosi, ai dotti, alle accademie scientifiche e letterarie, alle società civili, agli Stati, al progresso del genere umano. Dal canto mio, intendo esaminare brevemente la questione ne' suoi rispetti principali.

II.

«È noto che il Cartesio e il Leibniz, fra gli altri, ebbero l'idea d'istituire una lingua universale per i dotti. In qual maniera? Anziché creare una lingua nuova per mettere in comunicazione fra loro tutti i popoli, sarebbe più facile, scriveva il Cartesio al Mersenne il 20 novembre 1629, che tutti gli uomini si accordassero d'imparare il latino. Un secolo dopo, nel 1728, il Montesquieu avvertiva che «le comunicazioni dei popoli sono così grandi ch'essi hanno bisogno assoluto d'una lingua comune». Se l'autore dell'*Esprit des lois* potesse risorgere dalla tomba, quanto rinforzerebbe la sua vecchia proposta oggi, in cui la navigazione a vapore, le strade ferrate, il telegrafo e il telefono hanno reso più sollecite e più strette quelle comunicazioni fra i popoli della terra! Egli bensì faceva capire che avrebbe preferito la lingua francese. Più tardi il Condorcet, forse ispirandosi alla *Nuova Atlantide* di Bacone da Verulamio, proclamava eloquentemente, nell'*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, la necessità di formare e d'applicare una lingua scientifica universale, ch'egli reputava uno dei mezzi convenienti per giungere al perfezionamento dell'uomo.

III.

«Ai nostri giorni si sono fondate alcune Società commerciali per lo studio delle lingue straniere viventi. Così, quella di Parigi comprende lo studio dell'inglese, del tedesco, dello spagnolo, del russo e dell'arabo; e provvede all'insegnamento di altre lingue, come l'italiano, il portoghese, lo svedese eccetera, appena avrà maggiori entrate. Ma quanto risparmio vi sarebbe di studio, di tempo e di spesa per i commercianti ed i viaggiatori del globo nostro, se fosse adottata una lingua internazionale comune! Nè minore sarebbe il vantaggio pei letterati, pei dotti, per gli scienziati, che ora sono costretti ad imparare diverse lingue, per sapere ciò che si scrive intorno alle discipline da essi coltivate o professate.

«Come è da invidiarsi quel tempo, diceva anni or sono il Bouillier, quando una lingua sola, il latino, metteva in relazione fra loro tutti i dotti dell'universo! E il Fonségry, ripigliando l'idea del Condorcet, ha soggiunto: «Il bisogno d'una lingua scientifica internazionale si fa vivamente sentire». Ma oggi è la stessa pedagogia teorica ed applicata che, ad evitare gli effetti perniciosi del sovraccarico mentale nelle scuole medie di tutti i paesi civili, richiede la istituzione e l'uso d'una lingua internazionale comune, senza escludere lo studio delle rispettive lingue internazionali. E già alcuni tentativi, come il *Volapük* e l'*Esperanto*, confermano praticamente la necessità di istituire quanto prima una lingua universale e d'una riforma scolastica internazionale in virtù di essa.

«È noto che nel 1885 l'abate Schleyer, per facilitare le relazioni commerciali tra più nazioni, inventò il *Volapük*, cioè lingua dell'universo.¹ In pochi anni, essa era usata da oltre mille case commerciali; e tredicimila persone corrispondevano fra loro in questa nuova lingua. Ma il *Volapük* aveva parecchi difetti, e quindi non poteva durare a lungo, e ancor meno divenire lingua universale degli uomini colti. Le parole di radici linguistiche internazionali, erano arbitrarie; e un carattere spesso strano e bizzarro ne rendeva difficile lo studio.

«Più felice e più pratico è parso il tentativo dell'*Esperanto* (una lingua che spera d'essera comune ed universale), dovuto al medico russo dottor Zamenhof. Nel 1887

egli compose e pubblicò il dizionario della nuova lingua, prima scegliendo parole che dall'uso hanno ricevuto ormai un carattere quasi internazionale, poi adottando molte parole dall'inglese, dal tedesco, dal russo, ma soprattutto dal latino. A questo dizionario si aggiunge una grammatica molto semplice, la quale abolisce i verbi irregolari e generalmente le eccezioni, che son così numerose in altre lingue antiche e moderne. Quindi l'*Esperanto* s'impara facilmente, ed ha molti fautori in Russia, Svezia e Germania.² L'insigne filologo Max Müller³ e Leone Tolstoj l'hanno riconosciuto per un idioma di gran lunga superiore al *Volapük*.

«Essendo una lingua vicina alle neolatine per un carattere sopra accennato, parrebbe che l'*Esperanto* dovesse contare molti seguaci, fra le nazioni latine specialmente, ed essere adottata nelle loro scuole e quindi nelle relazioni fra l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Romania, e gli Stati dell'America meridionale. Eppure non è così. E le ragioni, almeno quanto alle scuole medie delle nazioni latine, son queste: che l'*Esperanto* non genera una forte ginnastica intellettuale per la sua grande facilità, e che per la coltura del pensiero moderno essa non può avere quei grandi vantaggi che presenta lo studio del greco, del latino e delle stesse lingue moderne viventi, per il loro contenuto scientifico e pratico, così ricco e così vario, oltre la bellezza della forma nella più parte di esse.

IV.

«Il sovraccarico intellettuale tanto lamentato, in più o meno proporzione e per ragioni diverse, oggi può dirsi comune a tutte le scuole medie delle nazioni civili. Dei suoi effetti perniciosi alcuni risguardano il sapere, altri lo spirito, altri il corpo del giovane alunno.

«A prima giunta parrebbe che almeno gli studi secondari traessero vantaggio da un ampio e svariato insegnamento o classico, o tecnico, o magistrale. Ma non è così: e ne fanno generalmente fede i risultati di licenza e le cognizioni superficiali che mostrano d'avere parecchi studenti nel primo anno di Università. Ma v'ha un'altra prova più intima, per così dire, della irrazionalità e del poco vantaggio degli studi mediani contemporanei, troppo vasti e disparati almeno in Italia. I nostri giovinetti *più discipline studiano e meno sanno*. Come si spiega questo paradosso, mentre è una verità dolorosa e di fatto? Ecco: il numero sproporzionato delle cognizioni svariate e delle discipline mal digerite dall'intelletto riesce a scapito della perfezione ed efficacia del sapere. Oggidi, contro il vecchio precetto *non multa sed multum*, s'insegnano troppe cose nelle scuole primarie e secondarie, e troppo si vorrebbe imparare in breve tempo.

«Quindi nascono due pessimi effetti; 1° la necessità di ricorrere alla memoria, per tener dietro a un insegnamento troppo esteso e variato, soffoca la spontaneità nelle menti giovanili; 2° la molteplicità degli studi impedisce che questi gettino radici salde e profonde nel pensiero.³ Noi abbiamo dimenticato o male interpretato l'antica e sapiente massima pedagogica *festina lente*: cioè, affrettati ad imparar più cose necessarie, ma spendivi il tempo che ci vuole, sì per apprenderele profondamente e sì per ben ritenerle. I nostri giovani, segnatamente del Ginnasio e del Liceo, hanno cognizioni più numerose di quelle fornite a' giovani nelle vecchie scuole di umanità e di filosofia. Ma il profitto loro è forse più intenso e duraturo? Che rimane nella loro mente, dopo qualche anno, degli studi di greco, di filosofia, di chimica, di algebra e di altre discipline?

¹ GASTON MOCH, *La question de la langue internationale et sa solution par l'Esperanto*. Paris, Ciardet et Brière, 1897.

² MAX MÜLLER opina che «una lingua artificiale può essere molto più regolare e perfetta, e più facile ad apprendersi, di qualunque altra lingua naturale».

³ Vedi E. NAVILLE, *La définition de la philosophie*, Genève et Bâle, 1894.

¹ *Volapük*, da due radici inglesi: *world* (universo) e *speak* (parlare).

« Al contrario, la moderna pedagogia ne insegna che vuolsi badare più allo svolgimento e perfezionamento delle facoltà mentali, affinché divengano più attuose e pronte, che a dotarlo di molte e svariate cognizioni; e quindi essa mira più all'intensità o perfezione del sapere umano, nel senso di Galileo, che all'estensione di quello. E però Erberto Spencer dimostra che una istruzione forzata od eccessiva ne' fanciulli e ne' giovani è viziosa in ogni rispetto: viziosa, perchè fornisce cognizioni che sono presto dimenticate; viziosa, perchè genera un disgusto al sapere; viziosa, perchè si trascura quell'ordinamento del sapere che val più del sapere medesimo; viziosa, perchè affievolisce o distrugge quell'energia, senza cui è vana l'educazione intellettuale; viziosa finalmente, perchè cagiona una cattiva salute. »

« Ma la cultura delle facoltà sensitive e intellettuali non va mai separata da quella delle facoltà morali; si per educare tutto lo spirito umano, e si perchè il maggior pregio dell'uomo sta nel carattere morale. Invece, la nostra scuola mira più ad istruire l'intelligenza che a educare la volontà. Quindi l'odierno sovraccarico scolastico grava tutto su le potenze fisiche e mentali, senza neanche darsi pensiero d'inculcare direttamente massime pratiche di onestà e di giustizia, come già raccomandavano l'Elvezio, il Saint-Lambert, il Kant, il Mamiani ed altri.

V.

« E tuttavia, alcuni vorranno difendere il presente ordinamento delle nostre scuole medie; vorranno anzi giustificare le necessità dello studio di alcune lingue classiche e morte e di più lingue viventi nel Liceo, lo studio del latino e delle lingue straniere nell'Istituto tecnico. I diversi rami dello scibile, essi opporranno, sono molto progrediti, onde anche i programmi scolastici devono essere ampliati assai, in confronto del vecchio insegnamento; le nazioni civili hanno bisogno d'una estesa e varia cultura per mantenersi libere e progredire maggiormente; le scoperte scientifiche, i nuovi metodi, i progressi delle arti meccaniche e delle industrie vogliono, ai tempi nostri, nozioni più estese e profonde e svariate; gl'Istituti scolastici secondari devono preparare le menti giovanili a comprendere bene gli studi superiori; e questi ultimi non solo devono indirizzare i giovani al culto della scienza e alle professioni liberali, si anche addestrarli alle nobili e feconde lotte della vita pratica, essendo la vita civile una milizia. Tutto ciò richiede molto sapere; e chi n'è privo, non può davvero sperare di riuscir bene e di vivere una vita compiuta.

« Io non dissimulo la gravità di queste e di altre simili obiezioni: ma ne viene per questo che noi dobbiamo persistere ad aggravare la mente ed a compromettere la salute dei nostri giovinetti?

« E quanto allo studio delle lingue, di quelle viventi in specie, si deve appagare ogni altrui desiderio, ogni bisogno sociale apparente? No; perchè altrimenti lo studio delle lingue viventi si moltiplicherebbe nelle scuole medie. E qui giova ricordare che l'Austria nelle sue numerose e fiorenti scuole di commercio rende obbligatorio lo studio di due sole lingue viventi, cioè, il tedesco, e poi a scelta, o il francese, o l'inglese, o lo slavo.

« A siffatti mali ed inconvenienti qual sarebbe il rimedio più razionale ed efficace? Quello già concepito da alcuni dotti, rimesso oggi in onore e lumeggiato da E. Naville, cioè la istituzione e l'uso d'una lingua internazionale comune, da insegnarsi in tutte le scuole medie, oltre la lingua nazionale. « Questo provvedimento, « dice benissimo il Naville, non oltrepassa le forze umane, « e notabili ne sarebbero gli effetti. Allorchè, conservando « ciascun popolo la sua lingua nazionale, fosse adottata « una seconda lingua comune e identica in tutti gli Stati

« d'Europa e non meno in tutte le nazioni della terra, « ne seguirebbero per i commercianti ed i viaggiatori « alcuni vantaggi pratici così evidenti che non occorre « additarli e fermarvisi. I dotti, poi, ritroverebbero in « siffatta lingua quella unità che possedeva il medio evo « per l'uso generale del latino; mentre che ai nostri giorni « è quasi impossibile che un uomo, dedicatosi a una disciplina qualunque, legga nei testi originali gli scritti « pubblicati, in tutti i paesi del mondo, intorno a quel « dato soggetto. Non tutti i libri si traducono; ed è poi « noto che le traduzioni lasciano spesso desiderio non « soddisfatto. E, per ritornare al fine mio diretto, poichè « il primo mezzo di svolgimento intellettuale dei fanciulli « sta nella lingua nazionale, così lo studio della lingua « internazionale comune verrebbe più tardi. Queste due « lingue bastano a tutti gli usi pratici, non avendo interesse ad apprendere altre lingue la grande maggioranza « degli alunni. Vero è che i giovani, dedicatisi poi agli « studi letterari superiori, continuerebbero a voler leggere « Dante in italiano, Shakespeare in inglese, Goethe in « tedesco, e gli altri scrittori dell'antichità nell'idioma « loro. Ma queste sarebbero eccezioni ». »

VI.

« È dunque fuor di dubbio la necessità di ricorrere presto nelle Scuole medie allo studio d'una lingua internazionale, comune, ausiliare alle presenti lingue nazionali. Ma questa necessità oramai si sente e si dimostra per altra ragione. Al secolo xx spetta la missione peculiare di rafforzare ed estendere il sentimento della solidarietà internazionale fra i popoli civili, di chiarirne l'idea comprensiva e feconda di ottimi risultati. La storia d'una nazione, perchè sia bene spiegata e approfondita, vuol essere coordinata alla storia di altri popoli: ci vuol dunque un lavoro internazionale continuo. Il sentimento della fraternità ed uguaglianza umana porta alla concordia e alla pace, e a dirimere i conflitti eventuali fra i popoli civili coll'arbitrato internazionale. A questo fine può giovare anche l'educazione sociale tra i cittadini di più Stati, nelle loro frequenti relazioni private. E già il Molkemboer ha vagheggiato l'idea di fondare un « Consiglio internazionale permanente dell'educazione ». Ecco i mezzi legittimi e razionali per creare (usando la bella frase del Boutroux) *la coscienza del genere umano*.

« Or bene, tutti questi ideali di vera umanità e di civiltà progressiva, compreso quello recentissimo d'una legislazione mondiale, non sarebbero meglio compresi dalla comune dei popoli e man mano attuati con più facilità e speditezza, ove ci fosse un modo universale e identico di rispondenza scritta e parlata, cioè una lingua internazionale? L'unità morale e civile dei popoli nel tempo e nello spazio richiede l'unità intellettuale, e questa presuppone una lingua comune, ausiliare alle viventi lingue nazionali.

« Provata così la necessità e fermata l'idea d'una lingua internazionale comune, rimane solamente a stabilirne la scelta. Questa non è facile, per la stessa rivalità delle nazioni. Tanto è vero che i Delegati della Unione internazionale delle Accademie, eletti nel 1900 a Parigi, per lo studio della questione d'una lingua ausiliare internazionale, si sono accordati nell'escludere ogni lingua nazionale vivente. Quindi, stante l'amor proprio delle culte nazioni pel rispettivo idioma e stante l'eguaglianza di esse, converrebbe che gli Stati civili di qualunque stirpe, senza bisogno di creare una lingua nuova che sarebbe sempre artificiale, si accordassero nell'adottare una lingua già formata, quando specialmente questa lingua avesse avuto una grande storia nel mondo, racchiudesse un ricco e svariato contenuto e avesse un carattere pedagogico per la ginnastica intellettuale nelle scuole medie.

« A me parve, anni or sono, e pare anche oggi, che la scelta dovrebbe cadere su la lingua latina. Per quali

¹ H. SPENCER, *Educazione intellettuale, morale e fisica*, capo IV. — Nuova traduzione dall'inglese, con un Proemio di A. VALDARNINI su *La filosofia sintetica e la pedagogia spenceriana*. — Torino, G. B. Paravia, 1894.

² E. NAVILLE, *La définition de la philosophie*, art. 81.

ragioni? Perchè il latino ha per sua natura un carattere assai educativo delle facoltà intellettuali; perchè il latino fu lingua parlata e scritta, volgare e patrizia, del più gran popolo della terra; perchè il latino fu lingua universale dell'Impero romano, come la è tuttora della Chiesa cattolica; perchè il latino fu strumento efficace del pensiero e della civiltà romana; perchè fino all'epoca moderna esso fu la lingua universale dei dotti; perchè quasi tutte le opere degli stessi Greci furono tradotte in latino; perchè molte opere latine, in ogni ramo del sapere, non sono state ancora tradotte; perchè in Europa i dotti di alcune nazioni spesso volte usano ancora il latino; perchè questa lingua, fiorita nell'età virile del genere umano partecipò, a così dire, della vita antica e della vita moderna dei popoli; infine, perchè avendo avuto universalità nella vita pratica e civile, e universalità nella vita speculativa o dottrinale delle nazioni, il latino ha maggiori titoli d'ogni altro idioma antico e moderno a ritornare, almeno fra gli studiosi e i dotti, lingua universale.¹

«Considerato poi il latino dirimpetto alle lingue neolatine e ad altre viventi, esso può valere ad esprimere bene il pensiero scientifico e moderno. Difatti nel medio evo, Roger Bacon, per esempio, il Petrarca, lo stesso Dante in alcune opere, significarono efficacemente in lingua latina i loro concetti peregrini o di Filosofia naturale, o di Storia e di Morale, o di Politica e Diritto. Nel Rinascimento e in gran parte dell'età moderna, fino al secolo XVIII, tutti i più grandi filosofi e scienziati di Europa scrissero in latino alcune opere loro, e non trovarono inciampi in questa lingua ai loro pensieri e alle loro invenzioni: basta ricordare Andrea Cesalpino, il Telesio, Francesco Bacon, Guglielmo Gilbert, il Cartesio, lo stesso Galileo quando compose il suo *Nuncius syderius*, Alberico Gentile, il Grozio, il Malpighi, il Morgagni, il Leibniz, il Newton. E ai nostri giorni, per tacere d'isignificanti latinisti forestieri e italiani che trattano pure di cose moderne e scientifiche, il senatore G. B. Giorgini non traduceva in belli ed efficaci versi latini alcune liriche di Giosuè Carducci e, tra queste, la difficile e bellissima ode *Alla stazione*?

VII.

«La lingua latina ha dunque le prerogative d'essere stata universale per secoli e secoli, di aver poi dato radici ad un gran numero di parole scientifiche, di mantenersi potente ginnastica intellettuale nelle scuole, mentre soddisfa alla condizione di essere oggi un idioma *neutro* nella gara delle lingue nazionali.

«E tuttavia, alcuni son d'avviso che il latino non possa ritornare lingua universale comune, neppure ausiliare; anzi gli fanno tre obiezioni capitali: È troppo difficile per la sua grammatica e sintassi; è l'idioma meno adatto alle idee scientifiche moderne; come lingua già morta, non si confà alla vita pratica.²

«Queste obiezioni sono più apparenti che reali. Se la lingua latina fu per lungo giro di secoli idioma parlato e scritto, volgare e dotto, pratico e scientifico, d'uno dei più grandi popoli della terra, e se fu organo universale di comunicazione fra Roma repubblicana e imperiale e gli altri popoli soggetti o confederati d'Europa, d'Africa, e d'Asia, vuol dire che il latino aveva ed ha, per sua natura, caratteri così vitali ed essenziali da poter vivere una vita scientifica e pratica fra nazioni colte e civili.

«Ma la sua grammatica, si ripiglia, è troppo difficile, od appare oggi complicata. E noi rispondiamo: ogni lingua ben formata e matura, conveniente a tutte le manifestazioni del pensiero, alla vita privata e civile di popoli diversi, non può essere tanto semplice e così facile.

«Non regge l'altra obiezione, che il latino sia disadatto alle idee scientifiche, se in antico espresse ogni

scienza dall'Agraria, allora unile teoria ed arte dei campi, alla Giurisprudenza e alla Filosofia; se nell'età moderna, il Copernico, il Keplero, il Galileo e il Newton se ne valsero per l'Astronomia; e se ha fornito molte radici per nuove parole scientifiche. Nè si opponga che il Newton, il Leibniz, lo Spinoza e altri usarono troppi neologismi e che, ad ogni modo, non sarebbe più il latino di Cesare, di Virgilio, di Cicerone e dello stesso Livio. Si vorrebbe forse dimenticare che tutti i grandi idiomati, antichi e moderni, morti e viventi, hanno avuto più e vari gradi di evoluzione e che si sono man mano arricchiti di vocaboli nuovi, perdendo alquanto dell'antica loro semplicità e purezza?

«Rimane l'ultima osservazione degli avversari: il latino non si addice più alla vita pratica. Ma, di grazia, quale altra lingua usavano gli antichi Romani e Latini non solo per significare a voce e per iscritto i loro sentimenti, i loro pensieri, i loro bisogni, ma altresì nelle lettere famigliari, nelle conversazioni in casa e fuori, e per esprimere ciò che loro occorreva in ogni momento della vita? Anzi, nella stessa Ungheria, non si usava il latino come lingua ufficiale sino al 1836? Del rimanente, se oggi vi sono molte cose nuove, segnatamente nelle scienze fisiche e sociali e negli usi della vita quotidiana, esse troverebbero man mano la loro espressione latina quando tornasse in vigore un idioma così ricco, così potente, così virtuale di assimilazione, di svolgimento e di progresso.

«E mi gode l'animo nel ricordare che l'idea di scegliere il latino a lingua internazionale, da me caldeggiata fino dal 1896 nella *Rivista italiana di Filosofia*, abbia poi trovato alcuni fautori anche all'estero. Nel Congresso per la pace tenuto ad Amburgo nell'agosto del 1897, discutendosi l'adozione d'una lingua internazionale comune si qual mezzo di mettere in più stretta relazione fra loro popoli diversi e lontani, si qual elemento di pace internazionale, il Raqueni aveva proposto un decreto per rendere obbligatorio in tutte le scuole l'insegnamento del latino. E nel 1898 il Fonsegrive sostenne energicamente l'utilità dello studio della lingua latina, seriamente insegnata, per educare il pensiero.

«Del rimanente negli stessi ginnasi e nei collegi di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Germania e di Russia, in alcune scuole reali e normali dell'Austria-Ungheria e della Germania, e in talune scuole secondarie d'America, non s'insegna il latino anche oggi? Tutto adunque concorre a favorire la nostra predilezione oggettiva e ragionata del latino a lingua internazionale comune, dopo lo studio della rispettiva lingua nazionale, nelle scuole medie. Gli altri idiomati antichi e moderni sarebbero riservati, quali studi complementari, agli Istituti superiori, alle Università e specialmente alla Facoltà di lettere.

VIII.

«Ma è tempo di concludere. Come e quando dar corpo e anima a questa nobile impresa, degna del secol nostro? Basterebbe che tre o quattro Potenze d'Europa e qualche Stato d'America si accordassero per insegnare nelle rispettive scuole medie due sole lingue come obbligatorie, la nazionale e la latina. L'esempio efficace e il tempo compirebbero l'opera.

«Ma intanto, per agevolare l'avvento graduale del latino a lingua internazionale unica, ed ausiliare a un idioma neolatino, o ad altro idioma, converrebbe:

«1° Porre come obbligatorio lo studio del latino in tutte le scuole medie degli Stati di stirpe latina.

«2° Avvezzarvi i giovani a parlare anco in latino, come si fa oggi per alcune lingue straniere.

«3° Stabilire di comune accordo che i rendiconti delle Accademie letterarie e scientifiche delle varie nazioni siano compilati in lingua latina.

«4° Istituire in Roma un grande Collegio-convitto latino, aperto a' giovani di tutte le nazionalità latine di Europa e d'America.

¹ A. VALDARNINI, *La scuola in Italia*, pag. 139-40. Asti, S. Bri-
gnolo, 1899.

² L. COCUTURAT, *Pour la langue internationale*, Colommières, 1901; e
nella *Revue de la France et de l'Etranger*, avril 1901.

« 5° Raccomandare agli Stati civili di stirpe differente dalla latina di conservare o d'includere, nelle rispettive scuole medie, anche lo studio del latino.

« 6° Compilare un prontuario di voci e di frasi latine, il quale serva di viatico, non solo agli uomini addottrinati, si anche ai viaggiatori ed ai commercianti in tutto il mondo elleno-latino, in tutto il mondo civile.

« 7° Favorire in Italia e all'estero ogni Rivista, ogni Effemeride, ogni Periodico che tratti di qualunque argomento nell'idioma latino.

« E sarebbe, o signori, solenne ed ottima cosa che questi voti ed accordi si esprimessero e sancissero autorevolmente dal Primo Congresso internazionale dei Latini a Roma; qui dove noi tutti, già nutriti e partecipi d'una cultura e civiltà universale e perenne, quale appunto è la civiltà elleno-latina, ci riconosciamo figli e cittadini spirituali di Roma eterna:

« *Ortus est dies; surgite, Latinitatis filii!* »

Terminati gli applausi che coronarono questa dotta Memoria, alcuno de' presenti vorrebbe prender la parola per contraddire. Il PRESIDENTE osserva come sia cosa più conveniente attendere prima che siano esauriti gli argomenti in favore del latino, e dà la parola al prof. NENO SIMONETTI del Liceo di Spoleto, che legge un suo discorso: *Per la vita del pensiero latino nella scuola secondaria*, del quale si reca qui il sunto:

« Poichè scopo supremo del Congresso è l'affermare l'unione dei popoli latini, non solo, ma anche di *ridestarne le energie latenti ed ogni riposta virtù che dorma*, il prof. Simonetti del R. Liceo di Spoleto, invoca come un' *intesa* da prendere tra i cultori della medesima materia per giungere all'ideale che nella scuola, al disopra di pastoie e di accademie grammaticali, si miri soprattutto a ravvivare, ad innestare quasi il pensiero antico al pensiero di nostra gente.

« La vita del pensiero antico trova il suo natural nutrimento nella scuola che sia, non tormento pedagogico, ma geniale convegno di spiriti, che per opera di classici si vogliano avviare alla ricerca del vero e del grande.

« Il pensiero latino si ravviva, nello studio, per analogie e comparazioni della letteratura e della vita con la civiltà moderna.

« Persino dall'insegnamento della grammatica si può incominciare a *vivificare*, se la regola grammaticale si fa apparire all'allunno non come costruzione architettonica della mente nostra, ma come conseguenza di osservazioni fatte su la *sintassi* del pensiero antico, non cosa morta, da considerare a sè, sì bene specchio splendido di tutta la varietà e la bellezza dei movimenti, degli atteggiamenti, delle sfumature della mente latina.

« Per la letteratura conviene ricordare col Carducci che essa è la *spirituale irradiazione dei popoli*.

« Dunque non studio freddo delle opere, disgiunto da una serena considerazione delle gioie, dei dolori, delle aspirazioni delle età in cui furono prodotte, non accademie d'ipercritica, non retorica, ma amore per gli autori, per rivivere intensamente del loro pensiero.

« Ma la lettura dev'esser *varia e non scarsa*.

« Il concetto della grandezza del pensiero latino non può risultare completo dalla conoscenza del pensiero di questo o di quell'autore (per solito la scelta dei soliti pochi autori si trasmette scolasticamente da una generazione all'altra), ma da più autori che della letteratura rappresentino il naturale svolgimento.

« Se si dice che l'economia del tempo, nell'ambito ristretto dell'orario scolastico, sia d'impedimento ad una lettura più variata, si può rispondere che in nessun caso la economia del tempo si deve far tiranna della ragione.

« D'altra parte la varietà de' *saggi* de' più notevoli autori è sempre compatibile con l'orario, e in tutti gli esercizi di scuola si possono disporre le cose in modo da evitare che di molti autori l'allunno tiri giù giudizi, senza aver dell'opera loro la minima conoscenza.

« Il prof. Simonetti finisce augurandosi che questi voti, che crede di formulare in comune con tanti egregi colleghi, abbiano nel Congresso come una sanzione, e sieno sottoposti all'attenzione del Ministro della istruzione pubblica, affinché per uno studio vivo del pensiero latino, si conosca più e meglio la civiltà di un popolo, della quale noi, sebbene oggi di varia nazione, vogliamo esser detti figli, ma *non già figli degeneri* ».

Il barone GUILLIBERT, anche a nome del prof. CHARPIN di Aix propugna l'uso del latino come lingua comune nella filologia.

Il prof. FARNARI comunica una lettera latina a lui diretta dal chiarissimo prof. FELICE RAMORINO, dell'Istituto di studi superiori di Firenze, che suona così:

« Felix Ramorinus, doctor latinis litteris tradendis in R. Athenaeo Florentino, Iosepho Fornari viro cl. s. p. d.

« Non sine gaudio accepi te propediem apud viros doctos qui Romam ad Latinum quoddam foedus renovandum undique convenient, sermonem habiturum esse de lingua latina in commercio virorum doctorum restauranda. Nemo profecto de hoc argumento copiosius potest et eloquentius dicere quam tu, qui plures iam annos in commentario Leonorii nostri qui et appellatur et vere est *Vox Urbis*, cum aliorum cordationum virorum opiniones in lucem edidisti, tum ipse plus semel sententiam tuam de hac re optimis adductis argumentis confirmasti. Confido igitur fore, ut causa latinae linguae a te suscepta atque defensa facilem sibi conciliet auditorum consensum.

« Fateor tamen magno atque constanti animo opus esse ad huiusmodi causam agendam; non desunt enim etiamnunc qui latinam loquendi facultatem vel satis propagari posse desperent, vel omnino improbent, ut rem nullius momenti virisque doctis et eruditis indignam. Quos quidem ego satis mirari nequeo. Quid? Latinam eloquentiam qua maiores nostri excelluerunt ingentemque doctrinae suppellectilem exornarunt, nunc novella quantumvis pretiosa eruditione indignam habebimus? Sint sane maximi momenti quae nuper ab hominum ingeniis inventa sunt; exsultemus licet ob restauratam tot civitatum italicarum totque antiquarum gentium memoriam, exsultemus propter inscriptiones repertas et collectas, propter codices novis curis perperosos, propter tot reliquias veterum rerum in papyris servatas et nunc demum magna doctrina illustratas; sed haec omnia quid impediunt quominus latina eloquentia utamur? Cuinam argumento impar videbitur hic latinus sermo, quo non solum Nicolaus Niccoli, vel Angelus Politianus, vel Pontanus, vel alii transactae aetatis, sed etiam nostra Madvigius, Mommsenus, Buechelerus alique, ut exteros tantum nominem, usi sunt?

« Tota res in hoc est denique, ut levi labore latino sermoni assuescamus, in eo scribendo loquendoque exercemur, et in scholis et in circulis, at meliore sane via ac ratione quam nunc fere fit, eam linguam et adulescentulis inculcemus et doctis viris in exemplum praebeamus; quod quis tam piger erit, tam desperati animi, qui neget a rerum studiosis fieri posse?

« Aiunt latinum sermonem aptum quidem videri disciplinis philologicis quas vocant, at nequaquam aequare posse tot rerum inventa quibus recens bonarum disciplinarum progressus omnium hominum admirationem in se excitavit. Id asseverantibus poteris tu quidem sub oculos ponere folia commentarii nostri, in quibus varia argumenta omnimodae doctrinae tam perspicue et non sine quadam elegantia tractata inveniuntur; poteris etiam in mentem revocare volumina complurium Academiarum acta earum continentia latine exarata, ut saepe fit a Mathematicis, a Botanicis aliisque. Omnia in hac re a bona voluntate pendere mihi videntur, quae et verbis et exemplo excitanda est.

« Si exemplum quaerimus, en recentissimum idemque probatissimum praeiit conventus philologorum et historicorum, qui nuper Romae habitus est. In quo, virorum quales sunt Buechelerus Bonnensis, Wilamowitzius Be-

rolinensis, Gertzius Havniensis, non solum doctrina et prudentia admirationi fuit, sed etiam latina eloquentia sua quādam facilitate et nitore quodam suo auditorum plausum excitavit.

« Sed ego quidem folia, ut aiunt, arboribus addo et aquam in flumen porto. Finem igitur faciam, praesertim cum infirma dextera mea parum apta adhuc ad scribendum sit, et nervorum dolor scribentem excruciet. Tu quidem multa alia multoque eloquentius apud istos doctos viros dices; tibi res tota creditur, tu strenue pugna; ego Minervae auxilium tibi precabor, proque victoria tua, vel potius rei per se bonae utilisque omnibus, omnia vota faciam. Vale.

« Dabam Florentiae Idibus April. anni MCMIII ».

Dall'Università di Pavia giungeva intanto al Presidente la seguente epistola latina del chiarissimo prof. PIETRO RASI:

« Angelo De Gubernatis Petrus Rasi s. d.

« Quod mihi non contigit, ut doctorum hominum Conventui, quem tu, Vir nobilissime, cruditissime, impigerime, omni orbi latino indixisti et cui tam digne praees, adesse possem, hoc tamen concedas, ut paucis tecum disseram per litteras, quibus artibus atque modis id consequi liceat, ut sermone latino tamquam lingua quae dicitur universalis omnes populi cultus humanitatisque vinculis inter se coniuncti ad maiorem communemque omnium fructum utantur. Linguam enim latinam et in antiquioribus linguis et in recentioribus rectius quam ceteras hoc sibi ius sumere, ut rerum sententiarumque in viro- rum doctorum commercio optimum habeatur communi- candi instrumentum et quasi vehiculum, res est meo iudicio cum rationi consentanea tum nulli dubio aut quae- stioni obnoxia. Sed duo maxime mihi videntur digna esse ad quae Viri nobilissimi, qui in hanc urbem Romam, caput mundi latini latinaeque humanitatis signiferam, convenerunt, animos advertant mentesque intendunt: haec duo, memini, iam tu, Vir clarissime, mihi verbis exposuisti et ego vehementissime probo. Unum, ut index latinus conficiatur eorum verborum ac locutionum, quae in hominum societate et communione magis in usu coti- dianio versantur magisque necessaria ad sensa exprom- enda videntur, ut hoc lexicon, omnium manibus tri- tum atque animis perceptum, fiat tamquam clavis com- munis, qua thesaurus ceterarum quoque rerum aperiatur; alterum, ut earum rerum ad omnis generis doctrinam humanitatemque pertinentium, quae in totius orbis aca- demiis et aliis hominum doctorum contionibus coetibus- que proferuntur, excerpta vel potius summaria latine scri- bantur, ut litterarum, artium scientiarumque progressus et incrementa in quolibet terrarum loco reperta atque descripta ad totius mundi notitiam quam celerrime et commodissime perveniant.

« Alia equidem haberem quae tecum de hac re com- municarem; sed et quae dixi maioris esse ponderis in praesentia videntur et nolim, si alia adderem, te putare Crispini me lippī scriinia compilasse.

« Vale, Vir bone et fortis, in quem manca, ut hic quoque cum Horatio nostro loquar, ruit semper fortuna; audacibus generosisque tuis inceptis faveat Genius almae Romae, quae ut olim armis ac postea Cruce, ita lingua toto terrarum orbe dominata est et, quod est in votis quodque auspiciari licet, in posterum dominabitur: ita ut *Urbs* fiat quod prius *Orbis* erat. Vive, vale.

« Scribebam Papiac die xv mensis Aprilis a. MCMIII ».

Mentre si discute, giunge da Bari una serie di alle- gati mandati dal dott. EMILIO VITALI di Pontida, con- tenenti il carteggio tenuto da questo docente fin del 1894 con S. E. Guido Baccelli per propugnare l'uso della lin- gua latina, almeno nei Congressi.

Finalmente il prof. FORNARI legge al Congresso il se- guente discorso in lode del suo giornale *Vox Urbis*, che,

da alcuni anni, sostiene strenuamente, a Roma, la cam- pagna del latino:

« Coram iis dicentem, qui in Urbem convenere ut la- tinitatis rationes procurarent, nullum profecto eloquium decet, nisi latinum; nec equidem alio uti possim, cum vobis de re mihi sit referendum, quae tota romana est imo vi ipsa nominis *Vocem Urbis* resonat, quae bono alite sextum iam annum ex nobilissimo hoc orbis uni- versi capite bis in mense huc ad extremas Indici maris oras, illuc ad Pacifici diffunditur. Quamquam in susci- piendo negotio de Commentario hoc disserendi, in quo primae mihi partes aguntur, valde timui ne superbiae no- tam quis impingeret; at simul ad omnem eximendam dubi- tationem id succurrit in mentem, quoties Urbis gloria et fasti recolantur et historia ingens, neminem esse qui se mi- nimum ineptumque non sentiat, ac magnitudine nominis romani sive pusillus, sive magnus, haud pariter obruatur.

« Ecquis autem vir exstitit, cuius consilio et ope Vox haec alma, quam restinctam plurimi voluerant, insonuit iterum ubique gentium, veluti commune percipiendi si- gnum et vinculum sapientum commune? Honoris causa altius affirmo: Romanus civis fuit ille, Aristides Leonor- ius, qui artis suae causa saepe abesse patria coactus, quemadmodum hac etiam die infauste contigit, dissita ad loca et varia iter faciens, animadvertens ubique omnem humanitatem latino ex fonte esse derivatam, expertus ubique omnes populos, quavis stirpe genitos, ex Roma- norum libris et sermone suarum quoque rudimenta lit- terarum hausisse, unam esse loquelam arguit, unam lin- guam, nulla saeculorum diuturnitate deletam, imo in memoria viro- rum honestioris ordinis ubique gentium vi- ventem adhuc et plurimorum in calamo vivacem ac viva in ore multorum.

« Nec profecto, post memoriam rerum gestarum in- delebilem, est quidquam, unde romanum nomen contra fata vixerit et ad occasum usque saeculorum sit victu- rum, quam avitus hic sermo, omnium forte nobilissimus.

« Fatorum itaque haereditate utendum Leonorius sensit audacter, quumque, novissima praesertim aetate, varie agitaretur a plerisque consilium de certo sermone proponendo, quo gentes in artium disciplinarumque com- mercio, quavis aemulatione semota et exiguo labore ute- rentur, id praesto esse adspexit in patrimonio communis humanitatis, lingua et sermone latino.

« Linguam et sermonem consulto dixi: non enim viro commentarium huiusmodi in Urbe instituenti, neque scri- bentibus nobis consilium esse potuit, ut latina verba per- pauca eademque soluta et quasi totidem fragmentis adhi- beremus, ut perlegeremur quomodolibet ab omnibus qui linguam maiorum vix pueruli in ludo delibaverint; sed ut, pro nostris viribus nostraque humanitate, lingua plane uteremur quali patres utebantur; eorum, inquam, lingua prout unum aliquid est simplex pariter ac multiplex, va- riis membris conflatum ordine certo connexis, itemque mobile ad omnes mentis rationes exprimendas, sese de- nique illa forma offerens, quae simul et mentes erudiret, et aures oblectaret.

« Anno itaque millesimo octingentesimo nonagesimo octavo cum auctori nostro haec perspecta fuissent satis- que cogitata, amicis ipse communicavit, mihiq; inter primos, qui – candide fateor – rei quamvis novitate al- lectus, magnitudine tamen ausus renui deterritis eumque coepi a proposito revocare. Quomodo enim unus ipse privato suo aere ad opus non solum posset admove- manus, sed rei tam diuturnae, tot difficultatibus obnoxiae resistere? Liberum enim ac solutum a cuiusvis tutela eum esse oportebat, nec cuiquam, nisi studio patriae Urbis, servire, huiusque gloriam maxime praec oculis habere, dum universae humanitatis commercia prospiciuntur. Qua libertate, libens obtestor, iure gloriamur, atque inde Com- mentarii incrementum maxima ex parte sumptum arbi- tramur.

« Sed tenax propositi vir contraria omnia despiciens sua tantum quarens ita egit atque molitus est, ut octobri

mense primus *Vox Urbis* commentarii fasciculus prodierit quem, auspicio, epigrammate decoravit vir insignis litterarum cultor Maurus Riccius. Qui quidem senescente aetate iuvenili ardore etiam tum afflatus, ad sermonem laetus rediit, unde prima ei gloria parta fuerat, satyrici poetae aetate nostra inter primores. Carmen, *Birota velocissima* inscriptum, nitido exemplo rem monstravit, ad quam Leonorius intendebat, quonam scilicet pacto, si aequa Minerva succurreret, de novissimis usque inventis et more maiorum prorsus inauditis latine dicere non verbis tantum, sed perfecto stilo ac forma liceret.

«Diariorum ephemeridumque scriptores, qui critices artis iura exercent, insolitum ausum stupore quodam excipere omnes, laudavere plures, incerti haesere nonnulli; lectores autem sociique, etsi multi statim subscripserint, non tamen quot erat in votis, latinis ex gentibus succurrerunt. Forsitan id quoque, — ut in limine ipso novorum ausuum Latinis nobis, quo deliberatores appellant, contingere solet, — nutantibus quodammodo passibus adscribendum; forsitan, idque magis dolendum... Sed ne in reprehensionem haec mea vertat oratio; sua contra unice inter sentes prosequatur. Asperae enim reapse curae talesque, ut vel inter exordia res corrui videretur, ipso retrahente gressum qui scriptorum collegio comparando commentarioque redigendo erat praepositus. Imminentem nobilissimi intentus iacturam, latini nominis dedecus, equis Romanis pateretur, quamvis sentiret quam ingenii vires essent exiguae? Consilium enim magnum tantoque titulo inscriptum, postquam semel publice esset propositum, reverti ad nihilum probrosum erat omnino ac periculi simul plenum, ne alii forte sibi assumerent, quod ius erat romani moliminis.

«Quae cum mente volvissem, invitatus, agitatae fluctibus navis clavum assumere iam non dubitavi — hoc animo, ut recta via litus illud tantummodo peterem, quod in hac oratione superius adumbratum, nunc clarius vobis explanare iuvat: exemplo ostendere populis omnibus sive latino, sive germanico, sive anglo, sive slavorum semine ortis, unam esse linguam, quae aequo iure omnem nostram humanitatem a saeculis ipsa docuerit et doceat; exemplo ostendere quonam pacto hodie praesertim, dum in maxima commerciorum communione communi sermone disciplinarum artiumque cultores summopere egemus, haec scilicet lingua necessitati servire queat; exemplo ostendere quomodo haec lingua et sermo hic, quippe qui nunquam restincta integra ubique libris et calamo vixerint ac vivant, adhiberi valeant ad omnia vel novissima inventa nuncupanda, describenda, ad omnia consilia, ad omnem mentem actatis novissimae exponenda atque explananda, ad omnes animi motus, quibus ultimi agitamur nepotes, reddendos fideliter; exemplo denique ostendere, id una tantum via assequi nos posse, si tamen lingua maiorum uteremur, introducentes quidem verba novis inventis ac necessitatibus opportuna, at puro fonte deducta nulloque barbarorum contagio foedata, ac simul utentes sermone integro, integra forma, stilo latino; utentes rationibus et modis iis, quibus sermones vivunt, constant, aliquid unum sunt, et propriis artibus moventur propriaque veste induuntur. Haec ut assequeremur nos etiam origine romana iuvare, unde quisquis nostrum, post perlectos maiorum libros, insonare aures latinae orationis circuitu et mensura facilius experimur, quam peregrinis plerumque contingat. Nec amplo quidem ac disiecto scriptorum circulo uti oportere arbitrati sumus, sed in tenui ambitu versari ex civibus ipsis Urbis adlecto, dummodo officii sui memore, constanti, industria et labore impigro: centrum nimirum volumus ab Urbe constitui quo ceteri veluti radii se converterent indeque repercussionis quasi vi manarent.

«Itaque laboris consortes habui adsiduos Hyacinthum De Vecchi Pieralice, virum latinae humanitatis non tam alumnus quam haeredem felicem, et Ioachinum Antonellum iurisperitum, iuvenem illum quidem, sed romani nominis sui libere contumacem et bonarum artium cultorem studiosissimum; omnes autem nos, quique operis

undique participes fieri cuperent, censurae obnoxios volui magistri quondam mei dilecti, amplissimi viri Petri Angelini, cuius modestia non impedivit quominus litteratorum respublica eum vere arbitrum latinae elegantiae haberet.

«Hisce fultus praesidiis *Vox Urbis* commentarius quinquennale iter est dimensus, neque a proposito unquam sibi tramite, quantum quidem in nobis fuit, aberravit. De litteris latinis fovendis augendisque prima, ut ius erat, fuere; de latinitatis progressu scripsit Angelinus ipse vulgata appendice, cui titulus *Lollius, sive de provecta latinitate*, quod opus deinceps in volumen seiunctim venale fecimus. Humanitatis totius solliciti, de moribus sive antiquiorum, sive recentiorum gentium totidem scripta vulgavimus; at antiquitatum disciplinae, tum sacrae tum profanae, potior fuit locus. Quae recens ex effossionibus Romani Fori novissimis innovere, ea sedulo nunciavimus, de iisque non semel disceptationes instituimus, quibus nobilissimas historiae nostrae traditiones vindicavimus, quemadmodum christianum nomen ab inlatis Neroniani incendii novissimis criminationibus fuso calamo defendimus. Illustrium virorum vitae sunt saepe enarratae, quoties praesertim occasionem praebuerint obitus, anniversarii dies, publicae feriae. De bonis artibus edita multa, cum vicies et ultra ex professo de iis disseruerimus; quadragies autem critices ars et grammatices argumenta obtulerint. Reliquae scientiae patrimonium quod augeret nihil novi ferme contulisse scimus, quod etsi liceat augurari nobis aliquando multo abundantius posse perficere haud certe praecipuum hactenus nobis erat, coemenda et lateres conferentibus.

Datum est tamen documentum praebere quomodo de recentissimis quoque inventis latina dicendi vi apprime omnes loqui possint, quod praesertim sive inscriptis articulis «De communibus vitae rebus» fecimus — quos Maurus ille Riccius inivit, eo magno nostrum cum luctu demortuo, De Vecchi est prosequutus — sive quinquaginta et amplius illis articulis, qui de disciplinis omnibus fuere. Et his quidem diebus, sapientibus vigesimum quintum redeuntem annum ab obitu Angelii Secchii, siderum inter spectatores clarissimi celebrantibus, pertentatus quoque feliciter est ausus novus, fasciculum sermone nostro edendi de operibus, eiusque vita et de re astronomica totum, ut vir, latini nominis gloria insignis, latino eloquio celebraretur; in quo fasciculo condendo astronomicae disciplinae cultores undique essent participes. Eventus memorabilis est, haereatque in mentibus vestris, humanissimi viri, quibus brevi de latinitate promovenda ac tuenda sunt ineunda consilia; invitanti enim mihi qui eadem arte magis pollerent, non solum ubique gentium morem gessere, sed etiam datis litteris votum expromere passim non dubitarunt, ut rediret tandem in communem doctrinae usum lingua latina.

«Ne nimius sim, cetera quae vulgavimus praeteream; id unum affirmabo, nec quisquam qui iter nostrum est prosequutus mendacii me poterit coarguere, nihil nos neglexisse quod hodiernae vitae vivendae disciplinam, sapientiam, doctrinam respiceret, ab omnium artium exhibitionibus ad doctorum conventus, a polaribus itineribus ad currus interna vi actos, a columbis viatoribus ad aëream navigationem, a celeberrimis musices operibus quae diebus nostris prodirent ad popularia theatra, a Dreyfusiana re ad Balkanicam, ab oeconomicae et socialis quam dicunt disciplinae progressu ad opificum desertiones. Quin etiam de publicis cuiusque gentis rebus et negotiis annales fideliter singulis fasciculis constituimus, una animadvertentes praecipuas leges quas publici per orbem coetus ubique gentium tulissent. Neque chronicon negleximus eventuum memoria tristi vel laeta maxime illustrium, neque, miscentes utile dulci, narratiunculas iocosas, sive lectas ludorum descriptiones, sive, praemio solventibus assignato, aenigmata.

«Non una haec tamen praemia sociis constituta; communi enim usui inservientes quotannis unicuique ex commentarii subnotatoribus dedimus; dedimus non semel iis,

qui victores evasissent ex indicto certamine vel de carminibus, vel scriptis soluta oratione.

« Poeseos enim latinorumque carminum fovendae servandaeque arti acrem contulimus operam; iunioribus inde qui in palaestra hac nobilissima suas vires experirentur apud nos patuit aditus, patuit Francisco Xaverio Reuss, alsatiana stirpe viro, et animo et domicilio romano, ut suam revelaret poeticam vim, quae in Amstelodamensi Hoefftiano annuo certamine Ioanni Pascoli, poetae illi clarissimo, palmam contenderet, quae in *Voce* nostra Lafontanii gallicas fabulas latine redderet, Ioannis Baptistae Giraud versionem non retractans quidem, sed novas omnino ac proprio fulgentes nitidissimo stilo.

« Ante eius periculum Clasi lus pastorales, quos Ioannes Battanius Volaterranus ex italico idiomate mutuatus erat, vulgavimus; dedimus etiam Mauri Riccii interpretationem Manzoniiani hymni celeberrimi a *Tertio Muii Nonis* inscripti, quam Nicolaus Tommaseus ita iamdiu laudaverat, quasi ipsum auctorem latinus interpret hic illic vicisset; aliaque eiusmodi exhibuimus, quae nemo mirabitur locum in *Voce Urbis* invenisse, dummodo perpenderit quantam in reddendis vario modo humanis cogitationibus artem ipsi interpretes ad operam contulerint novae linguae peritia ac lenocinio usi.

« Quinimo inedita aliquando veterum carmina vel solutas orationes aut parvi nota apud nos edi opportunum arbitrati, dialogum nuper vulgare coepimus de latinae linguae pronuntiatione saeculo p. Chr. XVI exscriptum, hinc ut memoraremus nec interruptam umquam nec restinctam latine dicendi facultatem, inde ut quaestionem perarduam ac saepe renovatam funditus pertractaremus, in quam sociorum plurimi suam doctrinam et facundiam contulere; quam his diebus in historicarum rerum conventu ii qui φιλολογίαν excolunt ad proximum coetum expendendam sibi proposuere, cuius vos etiam, viri doctissimi, non oblituros, confido, siquidem disceptatio haec necessario sententiam sequetur in qua est hodie vobis consistendum.

« Quam quidem ut sollemniter proferatis maturum tandem esse tempus censeo. Eam enim prae omnibus liberali animo amplexati Romam convenistis, eam historia efflagitat, reposcit doctrina, percontatur humanitas. Eam denique a vobis requirit *Vox Urbis*, habeatque laboris sui, quicumque is denique fuit, non vulgare pretium eam audire iisdem conceptam verbis, quae in ipsius paginis Felix Ramorinus, doctor litteris tradendis in Florentino athenaeo, olim edixit: « Haec formula nostra sit: Latini sermo doctrinarum omnium et disciplinarum communis habendus est ».

Esaminati così da parecchi oratori i vari aspetti in favore della questione del latino, il Presidente apre sulla medesima la discussione generale.

Il prof. DERENBOURG, membro dell'Istituto di Francia, si dichiara dolente di dovere esprimere i suoi dubbi su la felice riuscita del latino come lingua universale: egli teme che, poco conoscendosi e poco studiandosi ora la lingua latina come lingua viva, il tentativo abortisca con grave danno non solo dell'idea per sé stessa, ma ancora della lingua francese, che, specialmente per certe materie, ora è già di fatto lingua internazionale; egli non vorrebbe dunque che per afferrare una cosa lontana si perdesse quello che si ha. Un altro ostacolo poi egli lo trova nella pronuncia, varia presso tutti i popoli.

A lui si associa il dott. ELIA GHERGHEL; il prof. LEONE TERRIER, rivendica al francese il diritto di lingua universale diplomatica.

Rispondono con vari argomenti il prof. BONAFIOUS, il TASSET, il prof. VALDARNINI, il barone GUILLIBERT e finalmente il presidente DE GUBERNATIS fa rilevare come una delle obiezioni del Derenbourg è piuttosto favorevole che contraria alle proposte che vengono presentate dai professori Valdarnini e Tasset: difatti se è vero che in certi paesi poco si sa di latino, per questo appunto dobbiamo lavorare, per diffondere, come veicolo civile

ed elevare maggiormente lo studio di questa lingua. In quanto alla questione delle differenze di pronuncia osserva che queste esistevano anche ai tempi di Roma antica, come esistono tuttora non solo quando una lingua viva è parlata da un popolo diverso, ma ancora da regione a regione di uno stesso popolo. Eppure nella Roma antica e nelle lingue moderne non si sono risentiti e non si risentono per questo danni notevoli in riguardo delle comunicazioni. In quanto ai timori per la sostituzione del latino nei rapporti diplomatici, egli crede che siano molto remoti; che se anche la necessità degli eventi portasse un giorno a questo, sarebbe sempre minor male che il latino riprendesse il posto che ha tenuto per tanto tempo, di quello che il francese fosse sostituito da un'altra lingua moderna o da un qualsiasi *Volapük* fantastico. Del resto, egli si contenterebbe che oggi, nel Congresso, fossero formulati questi due soli voti, l'adempimento dei quali sarebbe già un gran passo nella via che noi percorriamo, e cioè che siano scritti in buon latino i resoconti di tutte le Accademie e di qualunque altra adunanza di dotti, e che, per l'uso del volgo che viaggia si compilasse un prontuario latino rispondente a voci moderne, e che questo manuale di conversazione si divulgasse nelle scuole primarie e secondarie. L'assemblea gradisce una tale prudente limitazione e vi applaude unanime.

Ma non se ne appaga il prof. FARNARI. Egli non comprende questi voti, senza la preventiva approvazione della questione di massima. Ad emettere la quale, egli sostiene, l'esitazione di alcuni è fondata sopra un equivoco: credono essi cioè che per la lingua latina si vogliano uccidere o quanto meno limitare nella loro diffusione le lingue moderne. Chi mai sarebbe così stolto da pensare di potere fare argine al progresso naturale, logico delle cose? Ed egli stesso che parla, con qual cuore darebbe il suo voto alla condanna della lingua della sua patria diletta? No; con la restaurazione del latino come lingua internazionale noi non intendiamo di ostacolare ma di spianare la via alla marcia gloriosa del progresso e della civiltà di tutti i popoli. Dopo questa perorazione si propone e si approva il seguente

Ordine del giorno:

« Latinorum Conventus die XVI mensis aprilis, anno MDCCCXIII primum Romae congregatus vehementer exoptat et poscit:

« 1) ut sermo latinus inter gentes universas communis habeatur et adhibeatur ad humanitatis commercium fovendum, augendum, tenendum;

« 2) ut collegia coetusque doctorum acta sua, compendio saltem, latine patefaciant;

« 3) ut universi populi sermonem latinum ad colloquia advenarum peregrinorumque conversationem interrogantium vel sciscitantium in ludis etiam primariis discant;

« 4) ut ad hoc propositum facilius assequendum libelli de rebus quotidiani usus a peritis pura latinitate lucidi tersique scribantur ».

Votate queste proposte, il prof. FARNARI riprende la parola per offrire, a nome del cav. Leonori, le pagine della *Vox Urbis*, perchè in esse comparisca in latino, un'estesa relazione del Primo Congresso Internazionale dei Latini. Dal canto suo poi si adoprerà perchè non appena esaurite le appendici in corso, si incominci la pubblicazione di vocaboli, frasi ed esempi di conversazioni latine che poi riunite in volumetti possano essere la realizzazione del IV voto emesso testè. Finalmente a nome dello stesso proprietario amministratore della *Vox Urbis*, prega gli astanti di gradire come omaggio l'ultimo fascicolo del periodico.

Il Presidente ringrazia della cortese offerta e invita la Marchesa TERESA VENUTI, distinta poetessa romana, a far sentire ai convenuti l'ultimo suo carne, ispirato dalla ricostruzione della *Forma Urbis* sul Campidoglio.

E la bella poesia, vivamente acclamata, è la seguente:

Formosissima iddia, Roma! l'immagine
che dal tempio dell'Urbe ruinata
andò travolta nella polve barbara
riappare, ecco, sanata.

A un alito d'amor si ricongiungono
le varie fibre in varie zolle spante;
ecco riprende le venuste linee
il non mortal semblante.

Venere delle menti, o Roma! un simbolo
tu non rivesti come l'altre idee
che incarnò donneando, il genio ellenico
in celestiali dee;

ma viva e vera ti riveli. Mirano
questi occhi nostri la fatal visione:
o beati occhi nostri! alto miracolo
di risurrezione!

Palpiti e parli: da' segni superstiti
spirano ancor le venerande voci,
pel ciel del Foro ancor vanno i romulei
augelli aliveloci;

l'acque Giuturne di misteri fremono,
i Rostri arringan, cantan le Palilie,
per la via Sacra di trionfi clangono
ancor le pompe Emilie.

Sempre abitaron qui cose magnanime,
da quando il tempo cominciò la storia
a scriver sopra queste pietre fulgide
di gloria e di vittoria.

Roma, accennavi dal ciglio magnetico
e ad Austro, a Borea, a Occaso, ad Oriente,
i lidi più lontani sobbalzavano,
si scoteva ogni gente.

Roma, qual mare tempestoso o placido
abbracciavi de' popoli le navi,
il globo ravvolgevi come l'etere,
come il sol penetravi.

Formosissima Iddia! Pur nella nobile
compagine discerno ampia ferita...
Le sane membra, ah! le perdute chianino
a onnipossente vita;

sia che in frammenti giaccian sotto al carico
dell'arse glebe, o dentro alle fulve onde;
sia che tenaci mura le incatenino,
o latebre profonde,

tutta intera rivivi! Italia cogliere
ben sapeva ogni sua parte dispersa
ed oggi alfine la divina statua
splende compiuta e tersa.

O Roma, squarcia l'obliosa nuvola,
va nelle vie future alma scandendo
i vertici, o maestosa donna, o amazzone
dall'incenso stupendo.

Porta, nutri nel largo sen femmineo
eroi del ritmo, atleti del pensiero,
spirital genitrice, alleva cosmici
scopritori del vero.

Roma, se un dì cancelleranno gli uomini
i nomi delle patrie, in te, in te, amore
dell'universo, in te patria dell'anime,
pulserà l'uman core.

Durante la seduta, si era già distribuita fra i presenti, tra i quali si trovava l'autore stesso, un'elegante orazione latina scritta apposta per il Congresso dal rev. professore ADOLFO ARTIOLI di Ferrara « *De studiis politioris humanitatis* » e dedicata al Presidente del Congresso; il dono eletto giunse graditissimo.

SECONDA SEDUTA

(17 aprile, ore 9 ant.)

Francia e, in particolar modo, Provenza.

Vice-presidenti: comm. GRASSI, bar. GUILLIBERT.

Il conte FRANCHI VERNEY LA VALLETTA riassume in modo brillante la storia dell'Accademia di Francia, prima e dopo il suo soggiorno centenario alla Villa Medici, comunicando fatti interessanti non ancora rilevati; trovandosi ora questi particolari in un importante opuscolo stampato in francese, in occasione delle feste, rimandiamo i lettori delle *Cronache* a questo diligente lavoro a stampa.

Il presidente dà quindi lettura di uno studio storico preparato a posta per il Congresso dal signor RAMBAUD, sopra *L'Ecole Française de Rome*; e lo pubblichiamo qui per intero:

« En ce concours à Rome de représentants et d'amis de la science et de la culture latines, l'illustre président du Congrès a eu l'heureuse pensée qu'il était à propos de rappeler et préciser le caractère et le rôle d'une institution éminemment latine, l'Ecole Française de Rome.

« Ce soin n'est pas superflu: bien que déjà personne adulte et glorieuse, l'Ecole Française de Rome reste très mal connue d'un très grand nombre de personnes, qui cependant s'intéressent au mouvement intellectuel et scientifique, et qui même résident à Rome. Beaucoup connaissent le palais Farnèse, qui ignorent qu'au second étage de cet édifice se trouve le siège de l'Ecole Française. D'autres la confondent avec l'Académie de France, établie à la villa Médicis et où viennent séjourner pendant plusieurs années les jeunes artistes français ayant remporté le Prix de Rome. Trompés par le nom d'Ecole, certains supposent un enseignement suivi et une discipline. Enfin, même parmi les travailleurs qui connaissent et consultent ses travaux, beaucoup ignorent sa composition, son organisation, l'étendue et la variété de son rôle.

« Cette ignorance peut s'expliquer en partie par l'un des caractères mêmes de l'Ecole, à savoir l'indépendance de ses membres qui, chacun de leur côté, poursuivent leurs recherches personnelles, et ne forment pas, comme par exemple l'Institut prussien ou l'Institut autrichien, une collaboration dirigée vers un but commun.

« L'Ecole Française fut le premier de ces instituts étrangers créés à Rome; l'Institut archéologique allemand était un établissement d'un caractère tout différent. C'est au temps du second empire que remonte la première pensée de la fondation de l'Ecole.

« L'empereur Napoléon III était alors propriétaire des *Orti Farnesiani* sur le Palatin. Il pensa ou on pensa autour de lui que ce lieu, consacré par tant de souvenirs antiques, était désigné pour accueillir une colonie studieuse analogue à celle que la France entretenait depuis vingt ou vingt-cinq ans à Athènes.

« A cette pensée, toutefois, on ne put donner suite immédiatement et c'est seulement sous la République qu'elle fut traduite en acte.

« M. Albert Dumont, archéologue distingué, sorti depuis quelques années de l'Ecole d'Athènes, se chargea de la faire valoir et accepter des pouvoirs publics. Le Ministère de l'instruction publique, dirigé alors par M. Jules Simon, était tout gagné. Restait à obtenir le consentement de M. Thiers et de l'Assemblée nationale.

« On y parvint en commençant modestement. La fondation fut présentée comme un complément, une succursale de l'Ecole d'Athènes; les circonstances que traversait alors ce dernier établissement se prêtaient à cette interprétation. Mais, dès le premier jour (1873) il fut admis que la fondation serait organisée en vue de l'autonomie. Aux membres athéniens, empêchés par les travaux de reconstruction de leur Ecole de se rendre en

Grèce, on adjoignit deux membres spécialement romains d'études et de destination. L'année suivante ils furent renforcés. En 1875, l'autonomie était obtenue et complète. M. Albert Dumont, dont la patiente énergie et le sens pratique avaient surmonté toutes les difficultés du début, fut alors nommé directeur de l'Ecole d'Athènes et à la tête de l'Ecole de Rome on plaça M. Geffroy, professeur à la Sorbonne, membre de l'Institut, historien fort distingué.

« L'Ecole d'Athènes bornait son objet à l'archéologie, l'Ecole de Rome répondait à d'autres besoins très étendus. Dès longtemps des missions étaient envoyées en Italie pour faire des recherches dans les nombreux et riches archives et bibliothèques des divers Etats, des villes, des églises, des ordres religieux, etc., et continuer la moisson si vaillamment entreprise par les grands érudits du dix-septième siècle. Lorsque fut constituée la section romaine de l'Ecole d'Athènes, on confia à son directeur le soin d'assister aussi les jeunes gens chargés de missions à la Bibliothèque Vaticane; et quand l'Ecole de Rome fut définitivement créée, l'étude du moyen-âge y tint autant de place que celle de l'antiquité. Enfin, bien d'autres ressources encore, que ne pouvait fournir la Grèce, s'offraient à la curiosité scientifique. Nulle ville au monde ne possède une telle richesse et une telle variété de souvenirs et de documents; nulle, non plus, n'exerce une semblable attraction et ne présente un concours aussi nombreux et aussi divers de savants et d'artistes de toutes les nations.

« La composition de l'Ecole répond à la diversité de son objet. Chaque année l'Ecole Normale supérieure, l'Ecole des Chartes, la section historique et philologique de l'Ecole des Hautes-Etudes, présentent au Ministère un candidat. Le candidat de l'Ecole Normale doit être agrégé, celui de l'Ecole des Chartes doit avoir le diplôme d'archiviste-paléographe, et celui de l'Ecole des Hautes-Etudes le diplôme spécial de sa section. On peut d'ailleurs exceptionnellement nommer un sujet distingué, en dehors de ces catégories. Le ministre de l'instruction publique, après avis du directeur de l'Ecole, fait les nominations pour un an. Cette nomination peut être renouvelée pour une seconde année, même pour une troisième et une quatrième, sur la proposition du directeur et après avis conforme de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.

« Après leur sortie de l'Ecole, les membres peuvent obtenir le titre de membres hors cadre, qui leur continue les facilités de travail, mais non le traitement. Enfin les jeunes gens qui viennent à Rome, soit comme chargés de mission, soit comme boursiers de voyage, recherchent le plus souvent l'appui de l'Ecole Française et trouvent auprès du directeur comme auprès des membres un accueil empressé. Peut-être des étrangers lui seront-ils adjoints, comme on vient de le faire à l'Ecole d'Athènes.

« Cette diversité d'origine des membres a d'heureux effets qu'il est aisé de comprendre: une trop grande similitude dans les travaux et les préoccupations pourrait engendrer une certaine uniformité d'esprit et de traditions, un « esprit de corps » en un mot, condition qui souvent a des avantages, mais qui serait ici préjudiciable, s'agissant de jeunes gens qui ont terminé leur instruction générale et doivent se frayer une voie personnelle. Au contraire, l'Ecole Française réunit dans une camaraderie étroite des jeunes gens dont les visées scientifiques et les aspirations sont extrêmement diverses; certains sont dirigés vers l'enseignement des lycées ou des facultés, d'autres vers la direction des archives ou musées, mais bien d'autres carrières sont ouvertes. Il résulte une mutualité de conseils et d'enseignements, un échange d'idées singulièrement fécond.

« Les membres reçoivent un traitement annuel de 3600 francs, le même qu'à l'Ecole d'Athènes. Ils n'ont pas les mêmes facilités de logement et de nourriture, ce qui réalise moins que pour leurs camarades « l'éloigne-

ment de tous soins vulgaires » désiré par Auguste Geffroy,¹ tout en ayant l'avantage, assurément profitable, de les mettre en contact plus direct avec la vie locale. L'Ecole même est logée avec le décorum qui lui convient. Elle ne possède pas une demeure indépendante, attirant les regards par l'ampleur et la situation, comme l'Institut allemand sur le Capitole, l'Académie artistique d'Espagne sur le Janicule et l'Académie de France sur le Pincio; mais, dans cet incomparable palais Farnèse, qui donne une hospitalité si somptueuse à l'ambassade de France auprès du Roi, l'Ecole Française occupe presque tout le second étage: là se trouvent les appartements du directeur, les salles de la bibliothèque et les collections, les chambres de quelques membres et la salle de travail, le « studio ».

« C'est un titre d'honneur pour la France que cette somptuosité avec laquelle elle a logé ses deux Ecoles de Rome: le voyageur qui du Montorio voit en prolongement, devant lui, la masse imposante du palais Farnèse avec la loggia de Giacomo della Porta, et la villa Médicis avec son splendide jardin, ne peut que rendre hommage à un pays, qui, malgré tant de charges, honore dignement ses artistes et ses savants.

« Le budget alloué à l'Ecole est de 75,000 francs. La bibliothèque constitue le centre véritable de l'Ecole et elle est un des instruments de travail les plus précieux de Rome. Beaucoup de collections, d'ouvrages rares, en font rechercher l'accès par nombre de travailleurs et elle s'ouvre à eux libéralement. La diversité de condition et de nationalité des personnes qui y sont reçues, l'éminente qualité de beaucoup d'entre elles, en font véritablement un centre intellectuel.

« C'est à l'Académie des Inscriptions et Belle-Lettres qu'appartient la haute direction de l'Ecole. Elle nomme chaque année une « commission des Ecoles d'Athènes et de Rome ». La direction effective est confiée, sur la présentation de cette Académie, par décret du Président de la République, à un directeur, nommé pour six ans. Le rôle de ce directeur n'est pas étroitement délimité: cela ne lui donne que plus d'importance et d'activité. « Son rôle est en définitive ce que lui-même le fait ».² Il a la direction administrative, celle de la bibliothèque et des publications, les relations avec l'Académie et le Ministère; il conseille les membres dans leurs travaux. leur procure les facilités, et des relations précieuses. Combien ce rôle peut être puissant, on le voit par l'exemple même des directeurs de l'Ecole, Albert Dumont, Auguste Geffroy, Edmond Le Blant, et du directeur actuel, Mgr Duchesne.

« L'œuvre accomplie par l'Ecole de Rome est déjà très vaste, et assez connue pour qu'il ne soit pas nécessaire d'y insister longtemps. Sans entrer dans le détail des auteurs et des œuvres, il suffit d'en rappeler les diverses parties et les caractères généraux. Primitivement succursale de celle d'Athènes, l'Ecole de Rome a gardé à l'archéologie une place très importante: nombreux et considérables sont les travaux sur l'antiquité, cultes, institutions, arts, philologie, topographie. A côté de l'antiquité classique, l'étude de l'antiquité chrétienne a pris un développement d'autant plus grand que l'Ecole eut pour directeur Edmond Le Blant et actuellement a Mgr Duchesne, les promoteurs de ces études en France. L'époque byzantine a déjà valu des travaux de premier ordre. Le moyen-âge proprement dit est activement étudié, surtout depuis que Léon XIII, en 1880, a ordonné l'ouverture, désirée avec tant d'ardeur, des Archives secrètes du Vatican: mine inépuisable et d'une richesse sans égale, vues l'importance et l'universalité des relations du Saint-Siège.

« La richesse des documents sur l'époque moderne, notamment les correspondances diplomatiques, offre encore un vaste champ à l'activité de l'Ecole. Certains jugent que son domaine doit s'arrêter après la Réforme, et l'un

¹ *Revue des Deux-Mondes*, 15 août 1876: *L'Ecole Française de Rome*.

² Abbé CAUCHIE, *De la création d'une Ecole belge à Rome*, 1806.

des rapporteurs de l'Académie croyait devoir blâmer un travail concernant l'époque napoléonienne, craignant que des sujets presque contemporains ne fussent trop scabreux et plutôt du domaine de la politique que de celui de l'histoire.¹ En fait, la plus grande latitude est laissée aux membres: si les *Mémoires* et *Mélanges* sur l'histoire moderne restent l'exception, l'étude de questions modernes et même contemporaines n'est nullement déconseillée; peu de pays sont aussi intéressants à étudier actuellement que cette vieille terre italienne, agitée de si graves problèmes, politiques, religieux, économiques et sociaux. L'exemple de plusieurs membres a montré que ces études pouvaient être conduites, avec le plus grand profit pour l'esprit, parallèlement à des travaux sur l'antiquité ou le moyen-âge: cette liberté est à encourager, si l'on n'oublie pas que l'Ecole de Rome n'a pas pour seul objet de former des spécialistes, mais en-



Monsignor Duchesne.

core de donner à l'enseignement, secondaire et supérieur, une élite de professeurs.

« La capitale des papes de la Renaissance, si riche en outre en monuments du moyen-âge, devait assurément susciter les études de critique et d'histoire de l'art. L'Ecole de Rome s'honore du nom du regretté Müntz. La faculté de déplacement laissée aux membres permet l'étude des divers centres artistiques d'Italie et a déjà valu par exemple dans l'art du moyen-âge en Italie méridionale et en Sicile, de véritables découvertes.

« On voit combien variée est l'œuvre de l'Ecole française, et quelle liberté est laissée aux membres. Ces deux caractères, variété et liberté, sont vraiment les traits essentiels de l'Ecole; ils lui donnent une physionomie particulière parmi les instituts étrangers. Elle n'a pas une spécialité rigoureusement définie, comme l'Institut historique prussien, fondé en vue de travaux de publication et qui laisse assez peu de liberté à ses membres; l'Institut autrichien, la Mission polonaise de Cracovie, la *Görresgesellschaft* ont également une tâche à remplir. L'Ecole Française ne répond pas à des vues analogues. La nature de l'institution avait fait dire à des juges au-

torisés, au moment où l'on s'occupait de sa création, qu'il suffisait d'augmenter les missions spéciales et les bourses de voyage à l'étranger: les résultats donnés par une existence de trente années ont prouvé la supériorité d'un établissement organisé, qui sert de centre aux Français travaillant à Rome et en Italie, leur fournit une riche bibliothèque, des facilités d'accès dans les bibliothèques, archives, musées, leur assure à toute occasion conseil et protection, et leur épargne enfin beaucoup de pertes de temps et de découragements, n'obligeant pas chaque nouveau venu à se faire une expérience personnelle, toujours longue et pénible en pays étranger. C'est pour cette raison que les bourses de voyage à Rome ont soin de se mettre en rapport avec l'Ecole, et cet usage ne peut que tendre à se généraliser, ce qui accentue encore le caractère de variété et d'indépendance, qui fait son originalité.

« Un autre caractère est la faculté laissée aux membres de voyager et même de faire séjour dans d'autres villes d'Italie. Cette faculté n'est même pas limitée à l'Italie; la plus grande tolérance possible est accordée. Dès sa fondation, l'Ecole se signalait dans des voyages fort productifs, d'abord, en 1874, au Mont Athos et en Thessalie, puis, en 1875, en Cilicie et jusqu'à Tarse. Maintenant ces voyages restent dans le rayon de la civilisation latine. A l'ouest, la vieille terre d'Espagne, si riche en ressources historiques et encore si mal exploitée; à l'est, la rive dalmate avec ses populations de langue latine en grande partie et ses villes antiques aux grands souvenirs romains et chrétiens. Mais il est une terre méditerranéenne qui est particulièrement désignée à l'activité de l'Ecole Française, parce qu'elle est une terre française que les recherches lui sont facilitées et les fouilles permises: c'est l'Algérie et la Tunisie; elles sont devenues « une province de notre Ecole de Rome ».²

« Les publications de l'Ecole forment déjà toute une bibliothèque. Rappelons d'abord une œuvre connue et appréciée de tout le monde savant, et à laquelle ont collaboré nombre de ses membres: la publication des Registres pontificaux du XIII^e siècle à partir de Grégoire IX, et celle des lettres secrètes et curiales, relatives à la France, des papes d'Avignon. Ces deux grands travaux sont arrivés à bonne fin; avec l'inventaire analytique des lettres communes des papes d'Avignon, entrepris par les chapelains de Saint-Louis des Français, ils constituent un des monuments les plus honorables de la science historique.

« La grande collection dite *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome*, collection d'ouvrages absolument indépendants et sur les sujets les plus divers, est en majeure partie formée par l'apport de l'Ecole de Rome.

« La publication nommée *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, est périodique. Elle existe depuis 1880, paraît quatre fois par an, et comprend des études par le directeur et les membres de l'Ecole, souvent aussi par d'anciens membres et parfois même par des érudits étrangers à l'Ecole.

« Chaque année à l'origine, puis, depuis 1897, la seconde année seulement, les membres doivent envoyer à l'Académie un mémoire.

« Rappelons enfin quelques travaux qui ne sont pas compris dans ces collections: le *Liber censuum* de l'Eglise romaine, publié par le regretté Paul Fabre, les *Fouilles dans la Nécropole de Vulci*, par Gsell, et le *Liber Pontificalis* de Mgr Duchesne.

« Considérable est déjà l'œuvre accomplie et le travail ne se ralentit pas. L'abbé Cauchié insiste sur cet exemple pour engager la Belgique à fonder un institut à Rome; il déclare les résultats « merveilleux » et se demande « s'il est un ensemble de travaux aussi honorables pour la science française que ceux de l'Ecole de Rome ».³ Un autre savant belge, auteur de la plus récente notice sur cette Ecole, Dom Berlière, lui donne une place d'honneur parmi les instituts étrangers.

¹ Eug. Müntz, *Rapport de la Commission des Ecoles d'Athènes et de Rome sur le travail de ces deux Ecoles*. Année 1897-98.

² H. Weil, *Rapport de la Commission des Ecoles d'Athènes, etc.*

³ Abbé Cauchié, *De la création d'une Ecole belge à Rome*, 1896.

« Il resterait à définir l'influence qu'exerce l'Ecole et qui s'exerce sur elle dans ses rapports avec le milieu incomparable où elle se trouve, avec la société romaine, les autres foyers d'études, les sommets de tout ordre qui vivent, séjournent ou passent dans la grande ville cosmopolite. Cette action réciproque est si complexe qu'il suffit de l'indiquer: on conçoit combien elle doit être féconde et que certes elle n'est pas un des moindres bénéfices du séjour à Rome. Des rapports assidus et cordiaux unissent, comme il est naturel, l'Ecole et sa glorieuse aînée l'Académie de France. Les nouveaux membres de l'Ecole d'Athènes, à leur passage à Rome, reçoivent l'hospitalité de l'Académie de France; mais l'ancienne succursale de leur Ecole s'empresse de les accueillir, non comme hôtes, mais comme camarades. Parmi les instituts étrangers, l'institut archéologique allemand est particulièrement en relation avec l'Ecole Française et a conservé les traditions d'hospitalité cosmopolite de son origine. Dans la société romaine, l'Ecole a toujours trouvé un accueil affable et des amis zélés, ce qu'expliquent l'impartialité de l'institution, le caractère éminent de ses directeurs, et aussi le mérite personnel de nos jeunes savants. L'Ecole, d'autre part, peut aussi recevoir et le salon du directeur, une des plus somptueuses salles du palais Farnèse, avec sa loggia sur le Janicule, son plafond de cèdre, œuvre des San Gallo, est un digne cadre à ces réceptions, qui sans distinction de nationalités, de professions, d'opinions, réunissent l'élite de la Société romaine et des colonies française et étrangères.

« Bien que nous étant borné aux traits essentiels, nous avons peut-être abusé de l'attention du Congrès, mais il nous pardonnera en faveur de cette Ecole Française, si large, si vivante, dont le titre un peu vague « correspond à l'heureuse élasticité de son cadre », et qui, par son rayonnement sur les études romaines, pourrait s'appeler Ecole latine; et mérite à tant de titres d'être bien connue et appréciée du Congrès Helléno-Latin ».

Segue applaudito il dottor SALVATORE SATTA con un ragguaglio sul movimento degli studi recenti nel dominio delle lingue neo-latine, ricordando specialmente le grandi benemerenze di Gaston Paris, gli studi provenzali, il contributo della scuola italiana, e specialmente del proprio maestro Ernesto Monaci e della recente Società Filologica Romana; lo pubblicheremo in un prossimo fascicolo.

Il barone GUILLIBERT discorse quindi, interessando molto l'uditorio, da prima, della battaglia di Aix, e del Trofeo di Mario in Provenza, quindi delle Società di mutuo soccorso italo-provenzali. Di questi comunicati le *Cronache* daranno successivamente più larga notizia.

Il marchese di GANTELMI D'ILLE espone l'ingegnoso metodo del frère Savinien, scrittore provenzale, che insegna ora nel Collegio de Mérode di Roma, per l'insegnamento della lingua francese, a mezzo del provenzale, metodo applicabile ad altri dialetti.

Il presidente DE GUBERNATIS soggiunge alcune parole in appoggio del metodo del frère Savinien, ed osserva come un tal metodo si tenti già applicare in alcune scuole italo-provenzali di confine da lui visitate, dove per mezzo del dialetto provenzale s'insegna l'italiano, ma in modo insufficiente, per difetto di libri di testo. Frère Savinien, avendo egli stesso composto due eccellenti libri di testo provenzale, di piacevole lettura, l'uno in prosa, l'altro in poesia (dei quali le *Cronache* daranno saggio) ha, intanto, reso un ottimo servizio alle scuole.

Infine, il presidente dà, per sommi capi, il contenuto di un bel saggio originale di ENRICO CROCE, residente a Nizza, dove, con argomenti molto suggestivi, si verrebbe a dimostrare come la Laura petrarchesca morì fanciulla e probabilmente nacque ad Avignone da un Colonna; onde essa sarebbe stata una *Laura Colonna*.

¹ A. GEFFROY, *L'Ecole française de Rome en Revue des Deux-Mondes*, 15 août 1876.

Il marchese di GANTELMI, di cui l'antichissima illustre famiglia italo-provenzale era imparentata coi De Sade, affaccia qualche dubbio; ma, non essendo cosa improbabile che anche i Colonna fossero imparentati coi Gantelmi, la discussione si chiude, in attesa di qualche documento genealogico dell'archivio di casa Colonna che venga a dimostrare come esistette veramente, al tempo del Petrarca, una Laura Colonna. Le *Cronache*, del resto, lasciano aperta la discussione, pubblicando integralmente lo studio di Enrico Croce.

Giunge, fra tanto, un dispaccio del Sindaco di Arezzo, così concepito:

« Comitato esecutivo onoranze Petrarca oggi riunito, plaudendo alla consacrazione in Roma della cultura ellenolatina, saluta dotti latini costi convenuti, ricordando che Arezzo preparasi solennizzare sesto centenario sommo Petrarca - GUIDUCCI, presidente ».

Si scioglie l'interessante seduta, con la proposta di mandare ad Arezzo un telegramma di congratulazione e di cordiale adesione alle feste che vi si preparano per solennizzare il sesto centenario del sommo Petrarca.

Al telegramma mandato dal presidente, il SINDACO DI AREZZO rispondeva tosto con questa lettera:

« Illustre conte,

« Con grandissima soddisfazione, il nostro Comitato ha appreso come la S. V. ha fatto udire agl'illustri componenti del Congresso Latino in Roma la sua voce dotta ed autorevole, annunziando la fausta ricorrenza del sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca, e le onoranze che si preparano qui in Arezzo, sua patria, il 20 luglio 1904.

« Se, per mezzo della S. V. il dotto consesso prenderà a cuore tali onoranze, e vorrà parteciparvi, chi con la penna, chi con qualche sia pur lieve contribuzione, sarà cosa oltrenodo gradita. Opera poi bella e nobilissima sarebbe che si formasse un Comitato, il quale rappresentasse in quella occasione il Congresso stesso, e oltre arrecare una corona, presentasse un omaggio letterario, sia che illustrasse la vita e le opere del Petrarca, sia gli studi classici greci e latini. Tutto ciò riuscirebbe a gloria di lui, e insieme dell'Italia nostra.

« Ed invero, la S. V. fu mossa dall'alto e patrio concetto che, col ripristinarsi la lingua latina a mezzo più proprio e universale per la scienza, oltre che a riprendere le tradizioni sventuratamente dimesse, e facilitare così ancora gli stessi studi, onde il pensiero umano avesse la sua unità nell'esprimersi nel modo più degno, si ottenne la rivendicazione delle glorie italiane e che la lingua di Roma continuasse ad essere di guida al progresso della civiltà.

« Ben dunque la S. V. fu ispirata dal suo genio italico a tanta così bella impresa, onde si compiacerà di congiungerlo alla gloria del Petrarca, promuovendo questi voti al Congresso; di quel Petrarca che, in tempi lugubri per la patria, tanto riassunse d'Italia in sé, sia col rievocare l'antico, sia col predisporre il nuovo, sia coll'accenderla nel valore e nell'idea nazionale, e in fine ravvivando l'erudizione e la scienza di uno spirito gentile e di quanto ha di più venusto ed amorevole l'umana natura. Con piechezza di stima e di osservanza ».

TERZA SEDUTA

(19 aprile, ore 3 pom.)

Romania.

Vice-presidenti: Prof. TOCILESCU e prof. GAVANESCU.

Precedette un caldo discorso del senatore AUGUSTO PIERANTONI inneggiante alla Romania, interrotto da frequenti applausi; egli ricordò pure le benemerenze di Carmen Sylva verso la Romania e lodò la poetessa Smara, che era presente all'Assemblea.

Il Dottor A. F. FORMIGGINI, direttore del Consolato di Roma della *Corda Fratres*, porse quindi agli studenti rumeni presenti al Congresso il seguente saluto:

« Mes chers amis Roumains !

« Je n'ai pas besoin de remonter aux traditions de Trajan et des Daces pour affirmer les liens étroits de fraternité qui unissent le peuple de Roumanie au peuple italien.

« Il me suffit d'évoquer le cher souvenir de l'accueil magnifique et solennel que vous tous et vos compatriotes, dans un harmonieux élan d'enthousiasme, fîtes, il y a quelques mois seulement, à un petit groupe d'étudiants italiens dont j'avais le bonheur de faire partie.

« Je me rappelle et je n'oublierai jamais l'indicible émotion que j'éprouvai en traversant rapidement en chemin de fer vos Carpathes superbes et glorieux et en arrivant ensuite dans vos belles villes hospitalières :

« de Prèdeal à Costanza assise sur les bords du Pont-Euxin dont les ondes au murmure solennel et éternel entendirent la plainte de notre Ovide exilé ;

« de Cernavoda à la royale Sinaja où une auguste Poëtesse nous fit un si gracieux accueil dans son château enchanté ;

« de Craïova à Turn-Séverin, dernière sentinelle avancée de la terre latine vers l'Orient ;

« de Braïla, ville ouvrière, maîtresse du Danube, orgueilleuse d'un port entre tous riche et puissant où se rendent les navires des terres les plus lointaines, jusqu'à votre capitale, à votre Bucarest, la ville de la joie, qu'un fleuve à l'eau savoureuse embrasse et caresse... il est bien vrai que celui qui en a goûté, ne peut pas l'oublier !

« Amis Roumains !

« Votre nation tout entière s'émut à notre arrivée, et les preuves de sympathie que vous nous avez données surpassèrent toute attente, au point de nous faire pleurer d'émotion, et de nous faire bénir le sort qui nous a fait naître sur cette terre italienne, terre sacrée dont l'histoire glorieuse et les superbes trésors d'art sont capables de susciter un tel enthousiasme dans tous les cœurs ouverts à la beauté et à l'amour !

« Mes chers amis Roumains !

« Il m'est doux de vous renouveler ici mes plus chauds remerciements, il m'est doux de vous saluer au nom de la jeunesse universitaire de Rome, notre mère commune, il m'est doux de vous saluer au nom de la *Corda Fratres* !

« Roumains !

« Ce n'est pas pour rien que l'Histoire est la *magistra vitae*, et je vous dis ce que me dicte l'inspiration de mon cœur : que la civilisation latine, le produit le plus harmonieux sans aucun doute de l'âme humaine, a reçu de la Destinée la solennelle mission de conduire l'humanité entière au triomphe futur du grand rêve de fraternité universelle, c'est à dire au triomphe de la *Corda Fratres*.

« Nous, les peuples de civilisation latine, nous devons être fiers de notre sainte mission et en avoir l'idée toujours présente dans nos pensées et dans nos œuvres.

« Au nom de la *Corda Fratres*, je vous dis :

« Traiasca Romania !

« Traiasca Italia ! »

Il prof. MARIO MANDALARI parlò applaudito di Dante in Romania e specialmente della traduzione della *Divina Commedia* fatta dalla signora Chitiu.

Il prof. UGO ALIMENTI disse simpaticamente delle relazioni italo-rumene.

Il prof. CODRESCU deplorò, parlando in eccellente italiano, che i Rumeni non fossero abbastanza conosciuti; i Rumeni conoscono l'Italia, l'amano, la venerano; ma i soli Italiani che hanno viaggiato in Romania li apprezzano; fece dunque voti perchè più spesso fosse dagli Italiani visitato il loro paese.

Il prof. TOCILESCU tenne quindi attenta tutta l'assemblea con un dotto e caldo discorso sulle memorie romane della Dacia ch'egli ha esumate, e, come soggiunge il presidente De Gubernatis, vivificate.

Il PRESIDENTE osserva ancora come presso i Daci si trovassero pure de' Celti i quali hanno lasciate tracce del loro passaggio in alcune città del Danubio; e la presenza dei Celti civili in mezzo ai Daci è forse una delle ragioni per le quali l'opera d'incivilimento compiuta da Traiano in Dacia rassomiglia a quella di Giulio Cesare nella Celtica Gallia. E guardando la carta archeologica della Dacia presentata dal Tocilescu, ricorda Galatz, dove erano i celtici Galati, e dove V. A. Urecchia, il grande amatissimo rumeno tanto rimpianto, creò una grande biblioteca come una fortezza civile contro l'invasione dei Barbari. Invita pertanto i Congressisti a mandare un pensiero di gratitudine all'ombra di quel magnanimo, col quale un giorno egli aveva fatto libazioni ai Mani di Traiano, ai piedi del *Tropaeum Traiani* nella Dobrugia.

Finalmente il barone GULLIBERT lesse in provenzale dei versi in onore del grande poeta rumeno Alessandri, cantore della gente latina, e in onore delle dame rumene.

La signorina UMBERTINA GRIFFINI, con parola viva, propose pure un voto, perchè si creino dal Governo rumeno scuole latine presso gli *Istrorumeni*, una colonia rumena persa nell'Istria, avanguardia della Romania verso l'Italia, che non deve essere dimenticata.

Questa seduta in onore dei Rumeni fu molto animata ed istruttiva, ed era doverosa, come omaggio all'entusiasmo col quale i Rumeni accorsero al Primo Congresso Latino, invitati dal Presidente e convocati in Romania specialmente dal benemerito comm. Luigi Cazzavillan, l'editore dell'*Universul*, e dall'illustre professor Tocilescu.

Non abbiamo pubblicato le nobili adesioni de' Provenzali, de' Brasiliani, de' Venezuelani al Congresso Latino, perchè essi, dopo aver aderito, vennero personalmente in buon numero, e parteciparono attivamente e brillantemente al Congresso. Ma, poichè oltre all'intervento mirabile di circa duecentocinquanta Rumeni al Congresso, pervennero ancora numerosi dispacci e lettere di adesione degli assenti, che mostrano come tutta la Romania partecipasse di cuore all'opera del Primo Congresso Latino, crediamo conveniente offrirne qui il testo.

Diamo il primo posto a un dispaccio del Sindaco di Bucarest :

« Regrettant de n'avoir pu participer au Congrès Latin, et répondre à votre aimable invitation, je suis de cœur et d'âme sincèrement dévoué à la cause latine; mes compatriotes m'ont remplacé et vous ont exprimé de vive voix l'affection que nous avons pour notre belle et grande sœur l'Italie. Je vous prie de recevoir Vous, l'un des plus illustres citoyens de la grande nation, mes remerciements pour l'accueil sympathique que mes compatriotes ont trouvé dans la ville éternelle. — C. F. ROBESCU, Maire de la ville de Bucarest ».

Il seguente dispaccio è dell'illustre senatore Pietro Gradisteanu, presidente del Comitato centrale di Bucarest delle Leghe culturali rumene:

« Le Comité Central exécutif de la Ligue pour l'unité culturelle de tous les Roumains saisit avec une vive joie l'occasion qui lui est offerte par le Congrès Panlatin pour vous exprimer sa reconnaissance sincère et grande. Les services éminents que vous avez rendus par votre voix et par votre plume à la cause de vos frères des Carpathes et des Balkans vous ont rendu immortel dans leur souvenir et dans leur cœur. Ce sont les représentants de ces Roumains et de tous les Roumains unis dans le culte du passé et de la langue maternelle qui vous l'attestent à cette fête des Latins, dans la cité éternelle de la latinité. — Président PIERRE GRADISTEANU ».

Altre sezioni particolari della Lega culturale rumena, con poetico e commovente entusiasmo, s'associano alla

dimostrazione in favore del Primo Congresso Latino riunito in Roma.

Il presidente del Comitato della sezione di Bucarest, senatore Sava Somanescu mandava due dispacci; il primo suonava così:

« Le Comité de la Ligue pour l'unité culturelle des Roumains de la section de Bucarest vous félicite chaleureusement pour l'initiative prise de resserrer les liaisons des différents peuples de race latine luttant pour le même but; nous vous envoyons un chaleureux salut pour les frères italiens et nos souhaits de prospérité et de grandeur pour l'éternelle Rome, et pour son auguste Souverain. — Président du Comité SAVA SOMANESCU ».

L'altro dispaccio è in rumeno e, ringraziando, fa nuovi voti per il principe Colonna, per i ministri Baccelli e Nasi, per la prosperità d'Italia, di Roma e dell'Augusto Sovrano.

Il professor CULIANU, presidente della sezione di Jassy della Lega culturale rumena, telegrafa:

« Comité Ligue Culturelle section Jassy salue illustre Président Congrès Latin, lui exprimant sentiments reconnaissance admiration grands services rendus nation roumaine ».

Il presidente CHITZU e il segretario CHETZIANU della sezione della Lega culturale di Craiova salutano in rumeno il Congresso Latino, e ringraziano il Presidente per i servizi resi alla causa dei Latini del Danubio.

LUCA ELEFTERESCU, presidente della sezione della Lega culturale di Ploesti telegrafa:

« Saluto l'illustre filo-rumeno conte De Gubernatis e vi prego di ricevere i nostri vivissimi voti per la felicità della nostra cara sorella Italia e per la gloria di tutta la gente latina ».

Il presidente della Lega culturale di Bacau, PRORUM-BARUL, « ringraziando per grandi e vantaggiosi servizi favoriti alla nostra stirpe », invia le più vive felicitazioni.

Il presidente TEODORESCU, della Lega culturale della sezione di Arges telegrafa da Pitesci:

« Approfitando della occasione che ci si presenta, in nome della Lega culturale rumena, sezione Arges, ringrazio tanto per nobili sentimenti fraterni nutriti per noi quanto per immensi servizi che ci prestaste e presterete mediante conferenze e scritti vostri noti mondo intero ».

L'Associazione generale degli Studenti in Bucarest, inviò al Congresso questo dispaccio:

« Vivat aeterna Roma, vivat alma mater, vivant fratres Latini ».

Il prof. deputato SIHLEANU, non avendo potuto trovarsi presente all'inaugurazione del Congresso, telegrafa:

« Saluto entusiasta Primo Congresso Latino nella madre patria. Dolente del ritardo, arriveremo sabato mattina ». (Giunse in tempo per la chiusura).

Il valente giurista professore VALERIAN URSIANU mandò da Bucarest questo nobile dispaccio:

« Dal seno dell'illustre Consesso che avete l'onore di presiedere in Roma, madre gloriosa di valorosi figli, educatrice benemerita dei popoli civili, scaturisca una nuova era per la pace e per il progresso dell'umanità, mediante la fratellanza delle genti congiunte tra loro per via del Vangelo e del *ius* della magistratura ed eterna città ».

L'ex-console generale ed egregio letterato rumeno, HOLBAN, direttore della *Revista Idealista*, telegrafa:

« Regrettant infiniment empêchement d'être avec vous je souhaite parfaite réussite Congrès Latin; salutations fraternelles ».

Il professor APOSTOLESU, membro della Società Ellenolatina, da Pitesti, telegrafa:

« Un Latin du pays de l'empereur Trajan salue avec enthousiasme le Premier Congrès Latin, dans lequel les Roumains mettent tant d'espoir pour l'avenir ».

I membri della nuova sezione della Società Ellenolatina, formatasi in Hussi, promossa dal magistrato MONASTERIANU, presieduta dalla professoressa MINA POPA, inviavano questo dispaccio in latino:

« Dembovitza, Sequam, Tagus atque Amazones in Tiberim hodie confluunt ad celebrandum latinitatis tamdiu desideratam diem; latinitatis splendor sit aeternus ».

Ad attestare la vivezza de' sentimenti di latinità della gioventù rumena, nulla poi di più eloquente di questa cara e simpatica letterina, che ci giunge ancora da Jassy:

« Jassy, 22 febbraio 1903. »

« Pieno di speranze per l'avvenire, con l'anima involta delle più belle immagini, ho letto il di lei invito. »

« Se le circostanze non mi permetteranno forse di assistere a questo altissimo Congresso, il primo, il più splendido, mi sentirò, tuttavia, trasportato, pel suo risuono che attraverserà paesi e mari, portandomi anche il suo meraviglioso eco. »

« Con la speranza di partecipare sicuramente gli anni futuri, metterò tutta la mia energia, lo zelo e un'immensa divozione, per concorrere al trionfo della Latinità. »

« Quantunque ancora giovani, noi sviluppiamo il nostro spirito in tutta la sua attività, cercando concepire quella elevatezza d'idee che la Razza Latina vuole diffondere. »

« Seguitiamo pertanto il sublime e geniale spirito d'iniziativa de' nostri confratelli *Italiani*, poichè i *condottieri* non ci mancano. Onore a loro! Un sincero saluto dalla Romania. »

« Il socio MICHAEL MANOLIU »

all'ultimo anno nel Collegio Militare di Jassy ».

La signora EUGENIA JANCULESCU DE REUSS, esimia romanziere di Dorohoi, annunciava la sua partecipazione al Congresso Latino, facendo parte della numerosa comitiva del prof. TOCILESCU, con queste parole:

« Je puis vous certifier que j'aurai le grand honneur de participer à votre Congrès, le grand bonheur de voir l'Italie, le pays de l'art ».

L'egregia letterata rumena della Transilvania LUCREZIA DE COSTA NICORA, che appartiene pure alla Società Ellenolatina, scrive da Deva:

« L'amorevole sguardo delle donne rumene della Transilvania si volge oggi verso l'eterna città. Ce ne sentiamo commosse e ci associamo alle nobili idee e conclusioni del Congresso Latino, augurandogli brillanti successi, nel far sorgere, come per incanto, la gloria dell'antica civiltà ellenolatina! »

Il signor STROE BELLOESCU, presidente della sezione della Lega culturale di Barlad, scrive:

« Le Congrès de Rome symbolise une grande idée de civilisation latine et de progrès sain. Nous vous félicitons, pénétrés de foi, pour cet idéal cher à nous tous. Vive la Race Latine ».

YON SUMU manda da Arad, in Transilvania, al Congresso un lungo indirizzo in lingua rumena, che termina coll'inneggiare al Congresso Latino, alla memoria del divo Traiano, alla religione latino-cristiana, a Roma eterna, alla gente latina.

Il chiaro professor STEFANESCU, direttore del Museo di Geologia e Paleontologia a Bucarest, esprime il suo vivo rammarico di non potersi condurre in Italia e conchiude: « Avec le cœur et l'âme je serai au milieu des Latins à Rome, et je souhaite de tout mon cœur la plus parfaite réussite au premier Congrès des Latins ».

Un simpatico dispaccio da Fiume inviato dal professore TOCILESCU, annunciava che, in sua compagnia, ben

centosettantasei Rumeni sarebbero arrivati nel mattino del 14 aprile alla stazione di Roma, preceduti dall'egregio professore Benedetto De Luca, incaricato di prepararne gli alloggi. Il presidente del Congresso Latino muoveva ad incontrarli, con una folla di studenti e di cittadini, con bandiere e una banda che eseguiva l'inno rumeno. Il Presidente porse loro il primo saluto, e diede l'annuncio d'una lettera del ministro Guido Baccelli, presidente del Congresso Agrario, che invitava, con queste parole ottanta Rumeni al colossale banchetto da lui offerto alle Terme di Caracalla agli agricoltori:

«Illustre Professore, nel vivo desiderio di vedere ancora una volta intorno a me i forti ed amati Rumeni, le invio 80 biglietti per la collezione che avrà luogo alle Terme di Caracalla, martedì 14 alle ore 12 precise. Cordiali saluti. — Il Ministro G. BACCELLI».

Alla loro volta, gli studenti della *Corda Fratres* invitavano i loro compagni studenti Rumeni, ad un allegro vermouth d'onore al Castello di Costantino.

La festiciuola riuscì goliardicamente simpatica. Le gentili studentesse rumene vestivano i loro splendidi costumi nazionali.

Il dottor A. F. FORMIGGINI portando il saluto della *Corda Fratres*, ricordò ai compagni Rumeni il grande sogno di giustizia, di pace e di amore a cui tende la Federazione Internazionale degli studenti. Salutò la signora Smara, la valorosa poetessa amica dell'Italia e delle sue glorie che aveva voluto ingentilirle colla sua presenza quel modesto convegno di giovani. Inneggiò poi al conte Angelo De Gubernatis, promotore ed anima del Congresso Latino e lo ringraziò per avere chiamato i Rumeni a ritemprarsi l'anima alla fiamma inestinguibile della Eterna Roma, che, madre della latinità, fu nella storia la prima città che attuasse in sé l'ideale internazionale della *Corda Fratres*.

Il dottor Formigginì lesse poi parecchie adesioni di vari Consolati Italiani della *Corda Fratres* e di alcuni dei diciassette confederati che parteciparono al viaggio in Rumenia. Notiamo le adesioni del prof. Efsio Giglio Tos, dell'ing. Rambaldo Jacchia, dell'avv. Giovanni Persico il quale inviò anche un telegramma a nome del Congresso Nazionale che si teneva in quei giorni a Palermo.

La signora Gheorghiu (Smara) e il prof. De Gubernatis, furono calorosamente acclamati.

Parlarono poi l'avv. PERSICO padre, il dottor DELLA SETA, lo studente RIZZINI, il prof. ANGIOLO MORI ed altri molti. Per i Rumeni parlarono gli studenti BURILEANO di Turn Severin e FORTUNESCU di Craiova e poi la signorina MIORE GEORGESCU di Bucarest, a cui rispose affettuosamente la signorina MARIA CIARTOSO in nome delle studentesse italiane.

Grandi ovazioni avevano già avuto in teatro gli artisti Rumeni condotti dal professor VIRGILIO POPESCU al Congresso Latino.

Il ministro di Romania NICOLA FLEVA diede in onore de' Rumeni venuti al Congresso un ricevimento alla Legazione.

Molto festeggiati furono pure i Rumeni che presero parte alla gita di Grottaferrata e di Albano, e al banchetto del Palatino.

E la loro venuta in così numerosa schiera, della quale facevano parte molte notabilità, senatori, deputati, generali, colonnelli, professori, avvocati, medici, ingegneri eminenti, ebbe pure, come magnifico risultato, che alla fine delle sedute del Congresso, fosse designata la città di Bucarest come sperata sede del Secondo Congresso Latino.

Per la partecipazione larga de' fratelli Rumeni al Primo Congresso Latino, si affermò in modo eloquente la coscienza latina della nazione rumena, e questa larga e potente affermazione richiamò nel modo più simpatico il pensiero e l'affetto dell'Italia verso la Romania; l'omaggio frequente reso poi nel Congresso ai Sovrani del popolo rumeno, mostra come nella mente dei Congressisti sentirsi latini significò concepire nel modo più largo la civiltà.

QUARTA SEDUTA

(20 aprile, ore 9 ant.)

Civiltà ibero-americana.

Vice-presidenti: BLANCO-FOMBONA e GRAÇA ARANHA.

Il professor PELAYO-VIZUETE apre la seduta con un discorso in lingua spagnuola sopra lo stato presente intellettuale della Spagna (esso viene pubblicato in questo stesso fascicolo).

Il presidente DE GUBERNATIS invita il Pelayo e gli altri giovani Spagnuoli a farsi essi stessi apostoli e missionari del rinascimento latino in Ispagna, e, intanto, poichè il Pelayo risiede ed insegna a Roma, a far meglio conoscere la lingua e la letteratura spagnuola agli Italiani. Lamenta poi l'assenza alla seduta, per subita malattia, dell'eminente scrittrice Sofia Casanova, che dovea, in quella stessa seduta, tenere anch'essa un discorso sopra la letteratura spagnuola.

Il signor DANTAS DE SOUZAS, segretario della legazione brasiliana presso il Quirinale, legge per il suo amico assente Magalhaes de Azeredo una interessante notizia sul movimento contemporaneo della letteratura nel Brasile, notandone i grandi progressi, e il fervore di nuovi studi: tra gli altri giovani scrittori più in voga, vien ricordato Graça Aranha l'autore dell'elegante romanzo *Canaan* (anche questo discorso verrà integralmente pubblicato nelle *Cronache*).

Il professor DERENBOURG rileva nel discorso una lacuna, poichè non vi si trovano ricordate le grandi benemeritenze di Don Pedro imperatore verso le scienze nel Brasile; il signor Dantas nota come l'autore s'è occupato soltanto delle lettere, e specialmente dello stato loro presente; il presidente De Gubernatis soggiunge come anche qual letterato Don Pedro traduttore di Dante meriterebbe ricordo, e fa noto come stando in Provenza, poco prima di morire, egli scrisse due sonetti portoghesi per Dante e Beatrice, che si conservano nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Si dà lettura della lettera di adesione del ministro brasiliano NABUCCO; quindi il console R. Blanco Fombona, legge uno studio sulla letteratura del Venezuela da lui già preparato per la *Revue des Revues*. Alcune osservazioni dello scrittore sul dominio spagnuolo in America sono rilevate come ingiuste dal prof. PELAYO, che non vorrebbe confusi pochi dominatori tirannici con l'intera popolazione spagnuola, e si augura pure che si cessi dal giudicare tutta la letteratura spagnuola dal suo solo passato accademico, senza tener conto del movimento attuale, che è tutto di progresso. Dopo alcuno scambio di parole cortesi, tra gli oratori, interloquisce il signor FORTOUL, console del Venezuela a Liverpool, il quale mette in accordo fra loro i dissenzienti, soggiungendo che l'accordo de' Latini deve preparare l'accordo umano.

Il PRESIDENTE lo ringrazia, e si rallegra fra tanto che il Primo Congresso Latino abbia raggiunto il suo intento, riunendo molti Latini di regioni diverse, richiamando a Roma non solo Rumeni e Provenzali, Spagnuoli ed Americani di stirpe latina, e mettendoli fra loro di pieno accordo, ma anche amici non latini di nostra civiltà; e tra gli altri, specialmente inglesi e tedeschi; anzi, come una maggior prova della possibilità che la lingua latina riesca un maggior vincolo spirituale tra i popoli latini, legge il saluto che gli viene da un dotto tedesco di Limbach il quale si firma *Civis Romanus* e che suona così: «Doctissime ac spectatissime Domine! Contionem habituros quosdam Latino scientes Romani te auctore convenisse ex Tassetio comperi. Quare nequaquam supersedendum mihi putavi, ut vos, amicos latinitatis studiosissimos, cunctasque disputationes vestras ominibus votisque prosecuterer faustissimis. Videmur profecto ad illa rursus tempora descendisse, quibus qui humaniora renovare studia studebant, maxima se in urbes subinde soliti sunt conferre, ut de causis litterarum colloquerentur et, ut ita di-

cam, mutuis sermonibus pronuntiationem corrigerent Latinam. Itaque a vestro quoque Concilio quasdam circa pronuntiationem aptitudinemque Latini sermonis expecto utilitates, de quibus me per acta huc missa certiore fore, confido idque ut fiat, rogo. Item, quod iam pridem mihi meisque amicis curae est, de societate Latinorum certis legibus arcte iungenda, de universis Latinorum conventibus diversis locis habendis deque aliis rebus ad propagationem latinitatis pertinentibus libenter audiam. Ut igitur quae acturi estis, communi omnium humanitate exultorum commodo inserviant ardentissime, ardentissime exoptat *Civis Romanus* ».

Spiega quindi l'opera della Società Elleno-Latina, che, da questo Primo Congresso Latino esce fortificata; ma lo sarà tanto maggiormente, se i più volenterosi tra i soci, facendosi missionari di civiltà latina, fonderanno sezioni operose, come quella di Aix, e, come ora già promette di riuscire quella di Hussi, presieduta da una donna, Maria Popa.

Sale quindi alla tribuna il prof. VALDARNINI per dar lettura della seguente lettera del prof. Fr. PULLÉ, assessore per l'istruzione del comune di Bologna:

« Ai Congressisti Latini,

« Doveri della Scuola e del Comune mi impediscono di prender parte personalmente al Congresso Latino; ma con Lui è il mio pensiero, nella fiducia che esso raggiunga intero il suo nobile intento.

« Una Federazione latina non è aspirazione in danno o in odio di genti di altra origine. Essa è per noi più tosto lo stadio che ci avvicina alla mèta finale di una federazione di tutti i popoli civili. Gli organismi costituiti nelle singole nazionalità furono la preparazione necessaria per la costituzione di organismi maggiori, quali saranno le federazioni delle razze storiche; e queste a lor volta preparazione alle maggiori unità. Opera dei Congressi latini dev'esser quella di portare la coscienza di queste finalità nella società nostra.

« Salutando con questo augurio i Convenuti dalle diverse parti dell'Europa latina, io non posso dimenticare l'uomo che per anni di una lunga vita di fede e di amore ha dedicata la multiforme ed instancabile attività all'opera santa di conciliazione dello spirito universale. Intendo parlare di Angelo De Gubernatis, che nobilmente impersona i nostri concetti. È utile e doveroso che il Primo Congresso Latino, affermando le sue idealità finali, metta agli atti in questo senso il nome del suo presidente, e lo tramandi alle cronache future della federazione dei popoli europei e della pace internazionale ».

A questa lettera accolta con vivi applausi, il professor VALDARNINI soggiunge che all'opera pacifica vagheggiata dal prof. Pullé ha sempre, con la sua gloriosa scuola di diritto, mirato anche l'Università di Bologna, che, in ogni tempo, del diritto latino ha voluto fare un diritto umano.

Il comm. PASQUALE CORTE, emerito console italiano, legge quindi un brillante indirizzo ai congressisti in varie lingue; vorrebbe incominciare in greco, ma dice che la presenza del venerando corfio G. Palatiano lo mette in soggezione; prosegue quindi parlando rumeno, spagnolo, portoghese, francese, latino, inteso da tutti, perchè pronunciato con chiara ed alta voce spiccata, e col migliore accento.

Il PRESIDENTE rileva, intanto, la importanza di una buona pronuncia uniforme, per unire, per mezzo del latino, le varie lingue neo-latine, e fa voti perchè il lavoro già iniziato in Francia dal Sécheresse e da altri, e in Inghilterra e negli Stati Uniti, per la riforma della pronuncia latina, si prosegua alacramente, in modo che nei futuri Congressi se ne incomincino a vedere i frutti.

Il signor PALATIANO si augura che i Greci, avendo ora meglio compreso le alte e pure idealità della Società Elleno-Latina, accorcano più numerosi ai futuri Congressi Latini.

Termina il barone GUILLIBERT con un caldo voto fatto pure a nome de' suoi amici Provenzali, perchè il pros-

simo Congresso Latino si riunisca a Bucarest; Romolo Artioli segretario della Società Archeologica Romana suffragia; l'intera assemblea acclama e il voto viene comunicato a S. E. Nicola Fleva ministro di Romania, perchè ne informi il suo Governo.

Termina il professor TOMÉ dell'Istituto Tecnico di Parma, col ripresentare un suo antico disegno perchè nel 1910 si faccia a Roma una Mostra universale etnografica latina. Il disegno, già lodato per le stampe, ora viene applaudito.

Conchiude l'inesauribile professor FORNARI con un nuovo ed ultimo pacifico augurio in latino:

« Qui voce matris dilectae et sermone patriae communis advenientes vos salutavi postremus, hodie abeuntibus novissimus valedico. At quo hesternum consalutatio magis laeta, eo tristior hodierna: amici enim ab amicis, fratres a fratribus discedimus. Nonne luce quadam sacra, cum in Capitolina arce primum convenimus unius sanguinis, animi unius pulsare vim intimam sensimus omnes? Nonne similitudine vultus, habitus, vocis atque sermonis patuit commune genus, indeque subito mutui amoris vincula sunt coarctata? Nonne flamen illud inextinguibile praesens afflare corda nostra sumus experti, quo latissima, nec aequata cuiquam parta est non interrupta victoria? Sensimus, hercle, latini nominis occasum nullam visuram aetatem! Atque id quidem in suprema salutatione memorasse solamen omnibus carissimum erit, erit simul praeceptum saluberrimum.

« Cum enim disceditis vos admonet omnes Romae esse filios; admonet fastorum gentis nostrae vos heredes exstare; admonet huius fata in dexteris vestris plerumque esse posita. Qui enim Galliam, Iberiam, atque inde deducti litora americana incolitis, in vos Roma animum intendit quasi sub Divo Iulio stipendia adhuc facientes; qui autem ad Orientis limina, Rumeni appellatione, Romanum ipsum nomen insonatis, vos etiam alma parens consideratione magna prosequitur, quippe adhuc in legionibus Traiani adversus barbaros latinitatis propugnaculum adlectos.

« Sed novae humanitatis filios bella manent iam nulli cruenta: sunt doctrinae et pacis pugnae ineundae; sunt populorum reducendae concordiae; sunt humilium aequissima iura vindicanda. Heic statio hodierna strenuis defensoribus humanitatis latinae, cuius per arma ius omne primum est orbi universo datum, cuius per sermonem mox verbum novi foederis est praedicatum ubique, cuius renovato cultu omnis humanitas resurrexit. Quodsi nonnumquam operis pondere opprimi vobis ipsi videamini, tunc faustos hoc dies, quos una consumpsimus, in mentem revocate. Sitque nobis cogitatio, qui in primo agmine Romae decertamus, et auxiliis egemus undique, ut gentis nomen in nova loca quotidie producamus, nova semper gloria cumulatum; qui ad sermonem hunc nostrum omnium instaurandum, evulgandum, ditandum nulla interposita mora intendimus.

« Iamque ut a Vergilio, latinae rei vate summo, aspiciam vobis advenientibus sumpsi sic discendentibus ab ipso hodie verbum supremum assumam, assumam et augurium:

Durate et vosmet rebus servate secundis!

QUINTA SEDUTA

(21 aprile, ore 21 pom.)

Archeologia romana.

Vice-presidenti: Comm. GUIDO CORA e Barone GUILLIBERT.

Il dottor ROMOLO ARTIOLI fa una comunicazione sopra il sepolcreto dei fondatori di Roma. Il Foro Romano era da prima un luogo aperto per il mercato; e fu veramente il primo mercato di Roma; dopo ebbe altra destinazione e furono creati in Roma altri fori, altri luoghi

aperti al mercato. Ora, per intuizione del prof. Pigorini, mirabilmente secondato da Giacomo Boni, si vennero a scoprire nel Foro stesso, le tombe di quelli che furono probabilmente i primi fondatori di Roma, e che risalgono dall'ottavo al decimo secolo prima di Cristo. Tre tombe già furono scavate; la terza, a cremazione, conteneva fibule, ossa cremate, un vasetto di forma speciale, con residui di un *barbus fluviatilis*, e la polenta di farro, probabile viatico del piccolo defunto.

Il prof. GIUSEPPE GATTESCHI destò quindi il più vivo interesse con l'esposizione dei suoi progetti di restauro con illustrazione dei principali monumenti del Foro Romano nell'età imperiale; e al fine della sua descrizione venne molto applaudito.

Seguirono alcuni appunti archeologici del prof. GUIDO CORA sopra le rovine romane di Aulon, di Doclea, di Spalato, di Medeon, da lui visitate, sulla costa orientale dell'Adriatico, e di Viminatium in Serbia.

Il barone GUILLIBERT legge una comunicazione del Gerin Ricard sopra le antichità della Provenza, soggiungendo alcune proprie osservazioni.

Quindi tutti i Congressisti presenti alla seduta si recano al Foro Romano, dove il prof. DANTE VAGLIERI, il dotto illustratore di quel luogo monumentale, li aspettava per accompagnarli in passeggiata archeologica, fino alla rampa imperiale del Palatino, nuovamente aperta al pubblico.

Ma la vera *seduta* di chiusura del Primo Congresso Internazionale fu su la suprema vetta del Palatino, al bacio del sole di Roma, nel banchetto d'addio.

Festeggiamenti del Congresso latino.

In un Congresso di alte e forti idealità, quale voleva essere, quale è stato veramente il Primo Congresso Latino, non poteva esser negletta la genialità dei convegni e dei diporti dei congressisti. Dovendosi non solo mirare a rendere i Latini coscienti della loro unione e della loro missione, ma anche rendere alla loro immagine qualche aspetto giocondo della vita elleno-latina, si volle e si ottenne che i ritrovi dei congressisti, all'infuori delle sedute, li avvicinassero lietamente e li unissero, in manifestazioni suggestive di gloriosa vita latina.

Perciò, fin dal giorno 14 aprile, quando l'arrivo dei fratelli del Danubio era già venuto a dare una singolare animazione alla città ed al Congresso, i Congressisti latini ricevevano il grazioso invito del sindaco Colonna ad un ricevimento serale nei Musei capitolini splendidamente illuminati.

Rappresentazione al Teatro Drammatico Nazionale.

Nel pomeriggio del 16 aprile, manifesti artisticamente disegnati dal giovane valente studente artista Franz Ohlsen, che aveva pure disegnato le scene ed i costumi, annunciavano la straordinaria rappresentazione in onore dei Congressisti, che doveva aver luogo al Teatro Drammatico Nazionale, per opera degli studenti e delle studentesse della Università di Roma, i quali, dopo un mese di prove diligenti fatte sotto la direzione di Angelo De Gubernatis e di Angelo Gattinelli, professore di declamazione a Santa Cecilia, si cimentavano, con vero intelletto d'amore, nella recitazione dell'*Aulularia* di Plauto, e del *Romolo Augustolo*, elegia drammatica in un atto in versi dello stesso De Gubernatis.

Ecco i personaggi dell'*Aulularia*:

Lar Familiaris, JOSTO RANDACCIO - *Euclio*, vecchio, LUIGI SICILIANI - *Megadorus*, vecchio, TITO MARRONE - *Eunomia*, sorella di Megadoro, EMMA TRIUSSI - *Liconides*, figlio di Eunomia, FRANZ PELLATI - *Strobilus, senior*,

servo, ENRICO FONDI - *Strobilus, junior*, NICOLA FELICIANI - *Staphila*, serva, MARIA CIARTOSO - *Congrio*, cuoco, RENZO PELLATI - *Antrax*, cuoco, dott. FORMIGGINI - *Flautiste*, signorine AMALIA CESANO, contessina M. L. GIANNELLI VISCARDI - *Sguatter*.

Ecco poi i personaggi del *Romolo Augustolo*:

Romolo Augustolo, LUIGI SICILIANI - *Domitilla*, MARIA CIARTOSO - *Vibio*, padre di Domitilla, TITO MARRONE - *Urica*, principessa Alana, LUISELLA TESSITORE - *Baldo*, messo di Odoacre, JOSTO RANDACCIO - *Coro di Alani*.

I bei motivi musicali del maestro ZUCCOLI, cioè un coro di vendemmiatrici, un coro barbarico, una barca-rola orientale, un breve canto elegiaco, vennero eseguiti a perfezione dalla signorina OLGA PINTO.

Si annunciava pure che il prof. G. GRIGORIU di Bucarest, reciterebbe nell'intermezzo tra i due drammi: *La sentinella del Danubio*, poemetto rumeno di Basilio Ales-



Il prof. Popescu, il prof. Grigoriu, il prof. Codrescu, il prof. Baz-zelli, il maestro Zuccoli, artisti rumeni, studenti e studentesse italiane che presero parte alla rappresentazione.

(Da una fotografia del TONCKER).

sandri, e che gli studenti del Liceo « Virgilio Popescu » di Bucarest, in costume rumeno, avrebbero eseguite danze ed arie nazionali. Lo spettacolo apparve dunque nuovo ed ideale.

Riproduciamo ora i resoconti di questo novissimo spettacolo che ne diedero alcuni giornali di Roma.

DOMENICO OLIVA nel *Giornale d'Italia*, dopo avere ricordato una rappresentazione dei *Captivi* di Plauto fatta nell'Istituto di Belle Arti a Napoli, or sono circa quarant'anni, soggiungeva: « La rappresentazione pubblica dell'*Aulularia* è stata dunque quasi una novità, lodevolissima; e il merito primo spetta ad Angelo De Gubernatis, che l'ha ideata ed energicamente promossa. Confido che egli vorrà insistere nella buona opera letteraria e che l'anno venturo... »

« Ieri dissi che i comici improvvisati se la cavavano bene; lo dissi e lo ripeto. Fra i giovani che recitarono mi parvero stoffa di buoni attori il Siciliano, il quale aveva assunto la parte di *Euclione*, una parte che spaventa e il Feliciani che faceva *Strobilo*. Mi piacque anche la signorina Ciartoso (*Staphila*). All'*Aulularia* seguì il *Romolo Augustolo* del De Gubernatis che l'autore ha detto elegia drammatica. Il De Gubernatis fu chiamato più volte al proscenio; né la dimostrazione poteva essere più lusinghiera e più affettuosa. *Romolo Augustolo* non è che un epilogo e dire epilogo è come dire cosa breve e rapida. Senza dubbio, quell'agonia imperiale, quella vanità di sogni ambiziosi dell'ultima parvenza di sovrano del mondo latino, inspira pietà; e da questo lato l'effetto drammatico è raggiunto. Gli attori mostrarono molta buona volontà e molta venerazione pel loro illustre maestro.

« La festa ebbe uno spiccato carattere di simpatia italo-romena. Il prof. Grigoriu apparve in un intermezzo, vestito col costume nazionale dei nostri fratelli del Danubio, agitando un vessillo rumeno, alla cui lancia avevano apposto coccarde italiane; scoppiarono applausi entusiastici, che raddoppiarono d'intensità, allorché Grigoriu, con voce maschia e con grande passione, declamò *La Sentinella del Danubio*. Eravamo tutti muniti di una traduzione ».

Si aveva, infatti, avuto cura di far distribuire in teatro, a tutti gli astanti un numero delle *Cronache drammatiche musicali*, contenente un sunto italiano, scena per scena, dell'*Aulularia*, e le parti liriche del *Romolo Augustolo*, insieme con un foglietto separato recante a stampa la traduzione in versi della poesia del poeta popolare rumeno BASILIO ALEXANDRI, *La sentinella rumena* (Sogno d'un pastore dei Carpazi), fatta dallo studente GIUNIO GARAVANI, ed è questa :

Dagli eccelsi Carpazi, - dal folto dei pineti,
Com'aquila volante, - volsi il mio sguardo fuor.
Poi valli senza limiti, - che tra i folti segreti
Di densa nebbia ascondono - vaghi olezzanti fior;
E van sino al Danubio - ricco d'acque, al lontano
Nistro al mare... E nel vuoto - prode un eroe m'appar,
Splendente delle insegne - del popolo Romano,
Prode come un leone, - bello d'un Nume al par!
Curvo sotto lo scudo - il braccio: il sol lucente
Vinceva la guerresca - raggiante arma scolpita:
Una lupa allattante - due fanciulli il valente
Artefice in argento - dipinse e lor die vita.
Il brando nella destra, - ritto sul capo altiero
L'elmo dorato; quale - Nume celeste suol
Procedea sulla groppa - di candido destriero,
Anch'ei lo sguardo audace - volto al nascente sol.
Correa mobile l'occhio - all'orizzonte, denso
Di nebbia, e come immagini - lievi in un sogno arcano,
S'udia dal Nord un fremito - sordo, un tumulto immenso,
E d'Oriente un suono - vago ondeggiar lontano.
Stava l'eroe; tacevano - le foglie, alle dimore
Alte fuggian gli augelli - fremean l'impaurite
Belve: correa pel mondo - un arcano terrore:
Un fremito di morte - vincea l'alme smarrite:
Nei cuori era il presagio - d'un periglio fatale!
E su nel cielo un'aquila - coi larghi voli suoi
Avvolgeva il guerriero - in un cerchio trionfale.
« Chi sei? » dicea, « da quali - lidi tu qui tra noi? »
« Sono un guerrier », risponde, - « di Cesare Traiano
Roma l'antica madre - mi disse: O Amato va,
Dei miei figli il più prode: - stringi quest'arme in mano,
Hanno la Dacia i barbari - corri, la pugna è là.
E vinci... e sempre, sempre, - vigile guardia, attento,
Grande nel tuo trionfo - sta, barriera al confine.
All'erta! Altri nemici - verran, da lungi sento
Il suon dei loro passi, - l'orde son già vicine.
E venni e vinsi, i barbari - spensi, trionfatore
Io solo altr'orde attendo - Là donde sorge il sol
S'avvicina, lo sento, - novello ostil furore
Che fia strage e diluvio - per tutto il nostro suol! »
« Oh misero, e la morte - non temi? » « Ah no, giammai!
Vengan fiumi di barbari, - monti di fuoco: invano!
Non fia ch'io lasci il varco, - pria sterili vedrai
Le zolle, aridi i fiumi, - tutto un deserto il piano!
Io, sempre, come il genio - di Roma eterno, forte
Guerrier su l'onde ardenti - combatterò, nè il cor
Atterrirà nei secoli - lo spettro della morte,
Son Rumeno e un guerriero di Romania non muor! »

Dopo il *Romolo Augustolo* e questa bella recitazione del potente dicatore rumeno, chiusero lo spettacolo indimenticabile due canti popolari rumeni: *Fiorellini del bosco* e *Grano fiorito* eseguiti dai signori GRIGORIU, G. STEFANESCU, RADULESCU DRUMEA e AL. SACHELARIU e danze rumene eseguite dagli allievi del Liceo commerciale « Virgilio Popescu » di Bucarest, C. ABRAMESCU, I. IONESCU, G. IONESCU e dalle signorine EUFR. TEODORINI, MATILDE TEODORESCU, sotto la direzione del signor M. SAVU.

Grandi ovazioni e grida di *Viva la Romania!* Parecchie donzelle rumene, tra le altre FLORICA URECHIA, la duchessina di MIGNANO, ecc., assistevano dai palchi in elegante costume rumeno.



Il prof. Virgilio Popescu e il prof. Grigoriu
coi loro giovani artisti rumeni.

(Da una fotografia del TONCKER).

Ecco ora la cronaca dello spettacolo data dal *Capitan Fracassa*:

« Ieri, alle ore 4, il Nazionale, benché ancora illuminato dal sole, aveva l'aspetto delle più belle prime... serali. Principalmente i palchi erano ammirevoli per le molte bellezze, se non ellene, certamente latine e anche germaniche e scandinave che ospitavano. In due palchi contigui del secondo ordine, la Rumenia aveva mandato alcuni saggi della sua rigogliosa flora muliebre, nello splendido costume nazionale, che erano la festa della festa.

« L'*Aulularia*, recitata da studenti e studentesse, nel testo di Plauto, iniziò lo spettacolo.

« Tutti applauditi, principalmente Josto Randaccio, Luigi Siciliani, Nicola Feliciani, la signorina Maria Ciartoso e alla fine dell'*Aulularia* tutti chiamati alla ribalta col direttore di scena prof. Angelo Gattinelli e col suggeritore Donatello Zarlatti.

« Dopo l'*Aulularia*, G. Grigoriu, un bellissimo e maschio tipo di professore di Bucarest, vestito pittorescamente da pastore dei Carpazi, con la bandiera della Rumenia nella destra, declamò: *La sentinella rumena* del poeta popolare rumeno Basilio Alessandri. Del poema originale fu distribuita una traduzione in versi italiani di Junio Garavani che permise di seguire il Grigoriu nella sua colorita declamazione e gli procurò in ultimo una vera ovazione.

« E una ovazione clamorosa fu fatta agli esecutori e all'autore del *Romolo Augustolo*, l'infaticabile professore De Gubernatis, autore anche del Congresso Latino. Piacque pure molto la musica di scena del *Romolo Augustolo* scritta dal maestro Guido Zuccoli e deliziosamente eseguita nella parte vocale dalla signorina Olga Pinto. Degli esecutori del *Romolo Augustolo* furono applauditi molto il Siciliani, la signorina Ciartoso, Josto Randaccio e la signorina Luisella Tessitore che fu una splendida principessa Urica.

« La fine dello spettacolo, costituita da belle canzoni e allegre danze rumene, alle quali ultime presero parte anche due signorine riccamente vestite, fu salutata da grandi acclamazioni ».

Dello stesso spettacolo, il *Fanfulla della Domenica* rendeva conto nel modo seguente:

« Abbiamo avuto, in occasione del primo Congresso Internazionale dei Latini, il godimento di assistere ad un nuovo spettacolo; alla recitazione, cioè, in latino, della *Aulularia*, la bellissima commedia di Plauto. Fu giusta-

mente osservato come tali rappresentazioni, finora limitate all'esercizio privato dei collegi e dei seminari, possano, mediante una buona, diligente e accurata preparazione, portare a dei risultati non del tutto inutili, ma — diremo invece — salutari al risveglio della nostra cultura classica. Si deve alla genialità, alla inesauribile energia, all'amore sincero di tutte le cose belle e buone, manifestate sempre dal prof. Angelo De Gubernatis, se, per la prima volta, in Italia, l'idea di tale "pubblica" rappresentazione, accolta poi con entusiasmo dagli studenti e dalle studentesse romane della Facoltà di lettere, si è potuta attuare con plauso unanime e con liete speranze per l'avvenire. L'impresa non era del tutto facile se si pensa alle varie difficoltà, non solo d'interpretazione ma anche di *dizione*, che presentavano il lavoro e il linguaggio plautino; difficoltà, del resto, felicemente superate, con lo studio assiduo dei volenterosi interpreti, coadiuvati dalla sollecita direzione del prof. A. Gattinelli. Non mancarono applausi a Luigi Siciliani che sostenne egregiamente la parte di *Euclio*; a Tito Marrone che fu un felice *Megadorus*; alla signorina Emma Triussi (*Eunomia*); a Josto Randaccio (*Lar familiaris*); a Franz Pellati (*Liconides*); alla signorina Maria Ciartoso graziosa *Staphila*; e molto ammirate, per bellezza ed eleganza, furono, prime fra tutte, la contessina M. L. Giannelli Viscardi e la signorina Amelia Cesano. Tutti gli interpreti, legati dal commovente affetto verso il loro venerato maestro, che fu veramente spirito e anima della serata indimenticabile, meritano lode: essi, fra l'odioso disprezzo che purtroppo regna fra noi per tutto ciò che non meni ai risultati pratici e materiali della vita, seppero dimostrare che anche le grandi idealità, i puri sogni della mente agitata da ridenti fantasmi, possono, se si vuole, infondere nel popolo nostro, germi benefici di prosperità morale e civile. Anche il rude latino di Plauto potrà essere inteso sulle nostre scene, solo che fra esse passi l'alito vivificante della bellezza e della gloria antica.

«Dopo l'*Aulularia*, venne recitata dagli stessi studenti e dalle stesse studentesse dell'Ateneo Romano, l'elegia drammatica in un atto: *Romolo Augustolo*, del professore Angelo De Gubernatis. Vivamente ci duole che lo spazio riservato alla nostra cronaca non ci permetta di dare un riassunto largo di tale lavoro che ebbe un lieto successo e che racchiude grati profumi di poesia italiana. Già le *Cronache musicali e drammatiche* ne hanno parlato degnamente, citando il bellissimo «Canto di vendemmiatrici», il selvaggio «Coro dei guerrieri Alani» e poco noi avremmo avuto da aggiungere. Non possiamo però dimenticare i nomi dei vari interpreti: ricordiamo anche qui Luigi Siciliani che dalla parte dell'avarico Euclio passò a quella delicata di *Romolo Augustolo*; la signorina Maria Ciartoso che riuscì una soave *Domitilla*; Tito Marrone (*Vibio*), ma soprattutto è da ricordare *Urica*, (signorina Luisella Tessitore) la bella e bionda principessa Alana che recitò con molto sentimento e con molta passione facendosi più volte applaudire dallo scelto e numeroso pubblico che, assieme all'autore, la chiamava alla ribalta».

L'escursione di Grottaferrata ed Albano.

Come escursione, era stata combinata per il 20 aprile, confidando sempre negli Dei tutelari del genio latino, che avrebbero assicurato il bel tempo, una doppia gita suggestiva alla famosa storica badia bizantina, di Grottaferrata e ad Albano, l'antica Alba Longa, onde s'erano avanzati fino al Palatino i primi fondatori e signori di Roma.

Il cielo sereno prometteva fin dall'alba una splendida giornata; un centinaio di congressisti, temendo lo strapazzo d'un viaggio di oltre due ore in vettura, si recarono direttamente per ferrovia ad Albano per attendervi i loro compagni al loro ritorno da Grottaferrata. Altri duecento congressisti, in una cinquantina di vetture for-

manti una pittoresca sfilata, resa più vivace da alcuni costumi rumeni, si mossero festosamente dalla piazza Termini per la campagna romana a Grottaferrata, ove il paese s'era messo in festa per attenderli; a nome di Cicerone, lungo le vie, venivano salutati in latino da cartelli che davano loro cortesemente il benvenuto; la banda musicale nel cortile del palazzo dei Della Rovere che fortifica la nobile badia, il sindaco e la Giunta municipale, l'abate Arsenio Pellegrini, il dotto e geniale invitatore, coi simpatici monaci basiliani del glorioso convento, stavano ad attenderli.

L'ex-sindaco FEDERICO ANTONELLI porse primo a nome della popolazione di Grottaferrata questo gentile saluto:

«A voi venga, illustri signori, il saluto orgoglioso ed entusiastico da questi colli Albani, baciati dai più bei raggi del sole d'Italia e indorati dalla imperante magnificenza della natura, da codesto ridente paesello, oggi per voi superbo, dal luogo ove un tempo la villa e la scuola di Marco Tullio Cicerone irradiarono potenti esempi dell'universale idioma dell'*alma mater*.

«Da questo piccolo, ma bel lembo d'Italia, interpretando il desiderio della cittadinanza, io voglio formulare un augurio, che cioè questo Congresso elleno-latino rafforzi il grande e comune ideale e quel vincolo, che, impulso d'amore operoso, affratelli sempre più quelle nazioni, di cui voi siete la più eletta rappresentanza, e che rinfranchi la fede nell'avvenire che i destini preparano a quei popoli che da Roma, centro da cui irradia la vera civiltà, ebbero il culto del bello, del divino, del grande.

«Con questo miraggio, illustri signori, io saluto voi e le vostre nazioni».

Dopo di ciò, accolti nel salone terreno della badia, dove si leggevano due nuove iscrizioni commemorative, l'una porgente in latino il saluto ai congressisti, l'altra in greco accogliente Angelo De Gubernatis, di famiglia elleno-latina, innanzi a trofei di pagnottelle, paste, bottiglie piene del famoso vino di Grottaferrata e altri conforti allo stomaco digiuno dei congressisti, l'illustre abate ARSENIO PELLEGRINI, salendo in cattedra, rapì tutti i cuori col seguente bene ispirato discorso:

«Signori,

«Se l'ospitalità è sempre dovere sacro per i monaci, non mai come oggi questa vetusta monumentale badia schiude liete le porte a voi, illustre schiera di scienziati, che testè vi raccoglieste in Roma condotti da un altissimo e nobile ideale, che vuole stringere in uno i due, che furono i grandi fattori dell'umano sapere e della civiltà, l'Elleno, il Latino. Ed io ed i miei confratelli, che ci sentiamo onorati di vostra visita, a voi, illustre Presidente, a voi, chiarissimi Congressisti, diciamo nella semplicità monastica, una parola, la quale quanto più spoglia degli ornamenti del fraseggiare, tanto meglio lascia trasparire il cuore che la detta: «Siate i benvenuti». Siate i benvenuti in questo asilo di pace, dove da nove secoli religione e scienza, tranquillità e lavoro, fermezza nei principii e progresso nelle forme si stringono in amorevole e fraterno amplesso.

«E tanto meglio a noi si addice, rendere a voi, o signori, onorata accoglienza, dacchè voi venite qua, ove, anche oggi, trovate realizzato il vostro ideale, ove la storia vi addita quel *Tusculanum*, che ai tempi del grande oratore romano M. T. Cicerone fu il convegno dei dotti dell'età sua, e l'albergo, quasi dissi, della sapienza greca e latina. Chè qui, come già i celebrati ginnasi in Atene, sorgevano il Liceo e l'Accademia Tulliana, ornata l'una di opere di greco scalpello, fornito l'altro di preziosi monumenti della greca sapienza raccolti nella biblioteca del liceo, che il latino oratore commetteva al suo *Attico* trasmettergli da Atene: sicchè fin da quella età su questi paraggi, che voi Elleno-Latini oggi calcate, l'elleno ed il latino si confondevano in un solo amore nella mente e nel cuore del grande romano.

« Su quelle gloriose ruine sorge ora, dal 1004, per opera di un monaco venuto dal fondo delle Calabrie, una badia greca, unico monumento di tal genere nell'Italia nostra, e del suo grecismo sempre gelosa. Badia, che il Carolidis, illustre storico della Grecia, salutava non ha molto in una sua monografia, come « una oasi dell'Ellenismo » gloriosamente conservato nel centro del Latinismo « presso lo storico e celebrato Tuscolo ». E se un secolo, che si lasciò travolgere nelle volute del barocco, cui più che il marmo greco piacque il gesso e lo stucco, non avesse fin qui distesa la demolitrice sua destra, voi oggi potreste ammirare un tempio del più puro bizantismo, che le proteste dei monaci non poterono difendere dalle cure di mal consigliato restauratore privo di gusto, potente per comando. Il poco che ne rimane vi farà intravedere qual doveva essere quel tempio che si sostiene ancora su colonne di marmo pario scannellate, che ornavano un di la villa tuscolana, ed ora chiuse, ahimè! nello stucco: quel tempio, che mostra ancora i suoi mosaici bizantini ma nasconde nella soffitta pitture dell'XI secolo lacerate dal martello per divenire sostegno ai travi dell'attuale soffitto.

« Che se però, nella parte materiale, più che per i pochi avanzi del bizantino la badia è monumentale per il castello Roveriano che la circonda, per il portico del Sangallo, per le pitture dello Zampieri, del De Siena, la sua storia, i suoi studi, i suoi codici, i suoi riti, il suo carattere manifestano il concetto elleno-latino, che fra le sue mura si è andato sempre svolgendo.

« Dove già Cicerone scriveva le sue *Quaestiones Tusculanae*, e dava mano a rifiorire i libri *De Senectute*, *De Oratore* e quello smarrito *De Gloria*, e a dar nuova forma ai dialoghi *De Republica*, dacché surse la greca badia qui risuonò e risuona tuttora il canto della greca innografia, e l'innografia greca ebbe non poco aumento dai melurgici componimenti dei monaci di Grottaferrata. La badia divenne, attesta il Montfaucon, una officina di greca scrittura, e qui si mantenne quella monastica tradizione di studi greci, che, al dir del Pitra, fu trasportata dagli eruditi di Oriente nella villa di Cicerone, dove i figli di S. Nilo hanno rinnovellata la rinomanza letteraria del Tuscolo. Qui nella pace e nella quiete della solitudine, ove il monaco consuma sua vita per tramandare a chi verrà dopo di lui le sacre tradizioni ricevute dai maggiori, lo studio e l'amore del greco così classico come volgare si mantiene e si conserva, dopo nove secoli, accoppiato allo studio della classica latinità, cosicché mentre voi potrete vedere la biblioteca degli antichi codici greci e latini, potrete avere anche un saggio della scuola di paleografia greca, che, dopo nove secoli, è ora più che mai fiorente, fedele conservatrice dell'opera di Nilo, ai suoi tempi calligrafo e tachigrafo ammirato.

« E i lavori dati in luce in questi ultimi anni: *Sopra un passo della geografia di Strabone scoperto nei nostri palinsesti* - *Sulla Badia* - *Sul Petrarca e lo studio del greco in Italia* - *Sulla spiegazione di un passo di Tibullo* - *Sulla via Sacra o Trionfale* - *Sul diverticolo Frontiniano all'Acqua Tepula* vi dicono, come qui l'ellenico e il latino sono gelosamente curati, come si uniscono di continuo in concorde amistà, e sono l'oggetto dei nostri amori, degli studi nostri. Novella pruova questa che la monastica veste non è poi insegna di guerra alla scienza; ma essa, che conservò all'Italia nel medioevo la coltura elleno-latina, anche oggi la segue, la guarda con affetto, e se qualche volta par che contradica alla scienza, è solo quando vede questa tentar di oltrepassare certi limiti, oltre i quali, perdendo sua natura, si trasforma in libertinaggio intellettuale, niente meno dannoso della libertà, che, allorché sconfigge, diviene licenza.

« E in noi, in noi stessi, o signori, voi trovate qui vivente il concetto della società vostra elleno-latina. Noi siamo latini di nascita, figli del bel cielo d'Italia, e pure noi ci siamo volontariamente resi greci nei riti, nelle forme del culto, nei paludamenti sacri, nella lingua liturgica, sicché piacque al Carolidis definire noi « Greci

come monaci, Filoelleni come Europei, illustri rappresentanti dell'Occidente greco ».

« La nostra accoglienza quindi a voi fra queste mura non può essere improntata che a sentimenti di affetto: ed io nutro fiducia, che voi riporterete nei vostri animi, dopo il Congresso, grata la memoria di questo monumento elleno-latino, che oggi onorate di vostra presenza.

« Nel nuovo anno, questa badia compirà il nono centenario dalla sua fondazione. Noi, favorendo il Ministero della P. I., ci prepariamo per dare a questa data storica una importanza che ci suggerisce il carattere stesso del monumento che onora l'Italia. Se voi, o signori, che qui trovate in atto il concetto della vostra Società, del vostro Congresso, ci sarete generosi di vostra simpatia, e tornando ai vostri paesi vorrete, in qualsiasi modo, coadiuvare ai nostri sforzi, noi vi saremo grati. Per voi sarà più apprezzato questo monumento, il quale, mentre raccoglie intorno a sé gli scienziati d'Italia e d'Europa, noi ci auguriamo che possa un giorno concorrere a riportare in Oriente la coltura ellena fatta anche più gentile dalla coltura e dalla scienza latina.

« Con questo voto saluto voi tutti, o ospiti gratissimi, e nell'idioma latino e greco a voi dico di cuore: « *Salvete* » « *Xalpete* ».

A nome dei congressisti, il presidente DE GUBERNATIS rispose ringraziando l'abate e i monaci delle splendide accoglienze, ricordando le benemerite de' conventi nel medio evo divenuti vere fortezze di civiltà, in mezzo al deserto delle campagne italiche, ospizio ed albergo cortese e spiraglio di luce buona ai pellegrini d'ogni gente, custodi sapienti di gentilezza ed umanità, riconoscendo infine la genialità dell'invito dell'abate e della festa ospitale con cui i congressisti venivano accolti, degna preparazione a quelle feste centenarie della Badia, a quella mostra generale italo-bizantina ideata dall'abate Pellegrini di cui i Congressisti latini dovranno recar lieta novella in ogni paese.

Terminati i discorsi e rifocillati gli stomaci, diretti dall'abate e dai monaci, i congressisti visitarono la grandiosa badia, sostando specialmente ad ammirare gli stupendi affreschi del Domenichino, illustranti la *Vita di San Nilo* venuto dalla Calabria a fondare la badia nel Tuscolo ciceroniano, i bei frammenti romano-bizantini di colonne, capitelli, mosaici, formanti un principio di museo tuscolano-bizantino, e infine la ricca biblioteca abbaziale famosa per libri rari, codici greci, di un grande interesse storico, religioso e paleografico per belle miniature, delle quali la tradizione si continua anche ai di nostri dai monaci basiliani di Grottaferrata, da uno dei quali il Presidente del Congresso ricevè, per delicato pensiero dell'abate, un'elegante cartolina commemorativa miniata riprodotte l'iscrizione greca, apposta per l'occasione in una delle pareti del salone di ricevimento.

Alle dodici, tutta la comitiva, lietamente commossa per le accoglienze ricevute, lasciava, al suono della *Marcia reale*, la badia, e rimontava in vettura con l'abate, diretta, per la via pittoresca di Marino e Castel Gandolfo ad Albano e all'Ariccia, dove i Congressisti, per gentile concessione del Principe, si adunarono nello splendido palazzo Chigi, per udire la parola dotta, ornata e simpatica del prof. GIUSEPPE TOMMASSETTI, che, destando il più vivo interesse, pronunciava il seguente discorso, coronato in fine da vivi e prolungati applausi:

« Nel rivolgere il discorso ad illustri letterati rappresentanti dei popoli latini, convenuti qui d'ogni parte dell'Europa per festeggiare e consolidare la fratellanza di questa razza gloriosa, è cosa gradita ed opportuna il ricordare i fasti gloriosi di questo Lazio che fu la nostra comune patria. La severità degli studi classici, la gravità dell'argomento impongono a chi parla la più rigorosa serietà; ma questa è fortemente scossa dalle memorie poetiche del luogo, nel quale si parla, dalla amenità del paese, dalla ridente campagna che ne circonda; e non

essendo possibile il sottrarsi alla piena del sentimento che da ogni parte ci ispira, io sarò certamente giustificato da voi, se sarò men grave di quanto la scienza imporrebbe di essere.

«Noi ci troviamo nel centro del Lazio, di questa regione donde si diffuse quella civiltà latina, che, congiunta con la scienza ellenica, rinnovò la faccia del mondo.

«Augusto, l'erede di Cesare e perciò il fondatore di quell'impero romano, la cui memoria durerà finché starà il mondo, era o si vantava di essere latino. Quando egli, nell'ordinare l'impero, divise l'Italia in undici regioni, assegnò il primo posto alla Campania ed al Lazio, ma riserbò al Lazio, cioè alla zona da Roma al centesimo miliario, l'onore di essere considerato come parte integrale dell'eterna città. Si è molto scritto intorno al criterio, che seguì Augusto nell'ordinare le regioni italiane; ma gli ultimi studi in proposito ci mettono in grado di affermare, che egli procedette con criterio storico, calcolando il titolo di benemerita di ciascuna regione verso Roma; e quindi ammettendo i Campani, fedeli alleati di Roma al primo posto, assegnò al Lazio un luogo che fosse primo sul primo, cioè alla prefettura Urbis, che rappresentava il Comune primitivo di Roma.

«La latinità di Augusto era giustificata dall'essere egli discendente per parte di padre da quegli Ottavi, domiciliati nell'antica Velitra (Velletri) e oriundi del famoso Tuscolo, e per parte di madre da quella Azia figlia di quel M. Azio Balbo ch'ebbe in moglie Giulia la sorella di Giulio Cesare, perciò dalla gente Giulia, di quella famiglia di Alba (poi di Boville), di puro sangue latino, le cui leggende famigliari furono fatte dall'adulazione risalire al figlio di Enea. Tanto era profonda l'ambizione di Augusto per la sua nobiltà e per la sua latinità, che i suoi nemici, come in ogni tempo soglion fare gl'invidiosi, si affrettarono ad assalirlo su questo delicatissimo lato della sua personalità. E perciò M. Antonio, Cassio Parmense ed altri diffusero la voce che Ottavio suo padre facesse il cambia monete, e che il nonno di Azia sua madre esercitasse in Aricia prima una bottega di profumiere e poi di fornaio, e che fosse di origine africano, di Leptis, cioè della Tripolitania. Sarà stata una calunnia, che però noi, per mancanza di vere prove genealogiche, non possiamo ora interamente dissipare. Del resto a noi non reca meraviglia che, al tempo di Augusto, quando il Lazio era considerato come il centro storico del mondo, potesse quivi essersi infiltrato anche un elemento orientale od africano — anzi ci sembra questa una novella prova di quel cosmopolitismo che rese Roma capace e degna di governare il mondo. Il pensare che, da una bottega di profumi e da un *parvenu* africano, sia derivato il signore del mondo, e che questi si atteggiassero a tipo di classica latinità, ci induce a concludere con l'effusione più sincera dell'animo: che questa fu la vera patria di tutti.

«Perché i Galli, i Fenici, gli Etruschi, i Greci, tutti popoli più antichi dei Latini, non seppero unificare l'Europa e nemmeno l'Italia? Perché non ebbero il genio della unificazione, non ebbero la scienza del diritto, non ebbero una religione omogenea a tutti. Questi tre caratteri distintivi del popolo latino lo fecero tollerante, ragionevole, pratico e quindi potente.

«Le memorie leggendarie e storiche che abbelliscono questa regione latina ci si affollano alla mente, tutte concordi nel provare la singolare disposizione dei suoi abitanti, per divenire superiori ai popoli vicini.

«L'origine orientale del popolo latino è omai certa; ma è meno conosciuto il modo, e la forma con cui si svolse la potenza di esso fino a formare un popolo nuovo e di tipo nazionale come il popolo romano. Ed è su ciò che le nostre ricerche si aggirano, ed omai possono credersi pervenute a qualche risultato degno della vostra attenzione. Io vi porgo con esse un modesto presente, e vi prometto che sarò brevissimo nel comunicarvi questo qualunque risultato del mio modesto lavoro.

«Quando i cataclismi vulcanici, che fecero allontanare i Siculi dalle colline Laziali, furono cessati, e i due laghi

principali, quello Albano e quello Nemorense, eran divenuti ricordi delle spaventevoli eruzioni, due popoli si accamparono sulle due poetiche cime di questa catena, l'una sul monte Laziale (a 969 metri sul mare), l'altra sul monte detto poi l'Artemisio (a 812 metri). Ambedue ebbero, come tutti i popoli dell'antichità, un Dio che li guidava nell'emigrazione; quello del monte Laziale fu *Giove*, *Diovis*, dio della folgore; quello dell'Artemisio fu *Iana* o *Diana*, dea delle foreste. Ambedue i popoli ebbero un' *Anfizionia*, cioè una costituzione federale sacra; ambedue una selva, che li teneva al sicuro da nemici e da fiere. Lassù ebbero sede i due primi abitatori del Lazio. Intanto una colonia orientale anch'essa e civilizzata all'etrusca fondava un terzo santuario nell'ultima collina verso il mare e fu il popolo della *Diuno*, *dea Iuno*, la *Giunone Lanuvina*.

«Ma la sicurezza dei luoghi, la fertilità del suolo, la bellezza dei laghi sottoposti persuasero col tempo quei due primi popoli a discendere ed a fondare la seconda stazione, per la quale essi, che incominciavano a sentire la necessità di avvicinarsi al mare, al mare, obiettivo eterno di ogni mente perfetta, fecero un passo notevole nella pendice sottoposta. Ed ecco sorgere la superba *Albalonga* sulla collina sovrastante al lago Albano; ed ecco il santuario di Diana trasportato sul ciglio del lago Nemorense. Giove si accampa sul lago Albano; Diana sul lago Nemorense; Giunone manda la sua colonia sul mare che fu *Laurento* sul posto più vicino al mare.

«I riti orientali della Diana Taurica si rivelano nel bosco di Diana e nel suo tempio semi-selvaggio. Il sacerdote di questa Dea dev'essere colui che uccide il sacerdote di propria mano. E noi possedevamo un rilievo marmoreo scoperto nel 1791 nella valle di Ariccia che rappresenta questo rito sanguinario, rilievo che ora è stato trasportato dal capriccio di un privato a Palma nelle isole Baleari! La favola di Ippolito, l'amante di Diana, risuscitato da lei, vagante per la foresta trasformato in vecchio, per salvarlo dalla vendetta di Giove, e noto col nuovo nome di Virbio, è una memoria storica del conflitto che dovette aver luogo tra i due popoli, come anche della gelosa custodia della foresta e della verdura, che formava il potere e l'esistenza del popolo di Diana.

«Una terza fase sopraggiunge nello svolgimento di questi due popoli. Essi marciano verso il mare con i loro Dei alla testa. Giove dal monte Albano scende in Alba e salirà poi in Campidoglio, lasciando però intatti i santuari antichi. Così Diana dall'Artemisio, ove tuttora si veggono le pietre del suo tempio, scende sul lago di Nemi, ov'ebbe un santuario celeberrimo; quindi un terzo tempio in Aricia, che però non ha potuto eclissare il secondo. Il popolo di Alba si slancia sulla valle romana e la popola di colonie, dalle quali esce memorabile in eterno la città di Roma. Questo di Nemi, occupa la valle sottoposta al colle, un lago ricolmato da vulcanici detriti, la *Valle Aricina*, e per dominar questa costruisce questo forte castello che si denomina *Aricia*. Ecco la terza fase del popolo di Diana, che dalla vetta dell'Artemisio si avvicina alle porte di Roma.

«Da questo luogo forte, gli Aricini presero contatto e relazione con Roma; come con gli altri popoli del Lazio parteciparono alle feste o *serie latine*, unendo i loro 12 Comuni ai 12 degli Albani e formando così la lega di 24 Comuni. Quando gli Etruschi dominarono Roma per opera della dinastia dei Tarquini, gli Aricini furono aspramente combattuti dai Romani; e tutti ricordiamo l'episodio del delegato Aricino Turno Erdonio affogato con violenza nell'acqua Ferentina per opera di Tarquinio. Dopo varie vicende, miglioraronsi le relazioni tra Roma repubblicana e gli Aricini; poi quest'amicizia si consolidò; ed all'epoca di questa concordia spetta la fondazione della città nel piano, sul margine della via Appia, dove tuttora se ne veggono gli avanzi, nel sito detto l'*Osteriaccia*, ricordo della taberna, che, con l'ospizio e con il mercato formò il nucleo della città stessa, come avvenne in tutte le città latine riedificate a contatto delle grandi vie romane.

« Ecco uno dei risultati più felici del nostro studio; il determinare cioè che ogni città latina, dal luogo inaccessibile scese a quello vicino alla strada, ove aperse il suo mercato – quando non era più la guerra, ma il commercio l'obiettivo della propria attività. Questo mercato, questa *apertura*, si chiamò *forum*. Questo era uno spazio largo, ove sorgeva la stazione postale con gli alberghi e con le fabbriche necessarie alla mercatura. Questa fu anche l'origine del Foro Romano, che le recenti scoperte hanno dimostrato. Difatti negli scavi recenti si sono ritrovate le stanze per gli alloggi dei forestieri, *mansiones*, con le iscrizioni relative di popoli, che ebbero il diritto di farvi albergare i loro rappresentanti. Si è creduto un tempo che il foro fosse un luogo centrale della città; oggi io tengo a dichiarare che anzi era un punto estremo di essa, accessibile ai forestieri, ed a contatto con essi, perché sulla pubblica via. Roma primitiva sorse sul Palatino; poi anch'essa discese nel piano e fece il suo *largo postale e commerciale forum* su quella via, che fu appunto detta Sacra, perché internazionale. I Romani non abitarono mai sul Foro; ma continuarono a occuparne i colli adiacenti, anche quando divennero padroni della via Sacra e di tutte le altre vie. Ed anche voi, abitanti dell'Oriente latino ed Europa Orientale, progenie dei guerrieri romani che civilizzarono i monti e le valli dei Balcani, avevate i vostri alberghi privilegiati nel Foro Romano, dei quali sono ritornate in luce le iscrizioni monumentali, testimoni della continua fratellanza latina. In un modesto albergo del foro Aricino alloggiò il divino Orazio quando si recò a Brindisi:

Egressum magna me excepit Aricia Roma
Hospitio medico. (Sat. I, 5).

« Certamente il modesto municipio di Aricia non conservò altro vanto che quello del suo classico nome e delle memorie gloriose. E voi ne ammirate una sotto il moderno ponte monumentale costruito sotto Pio IX da Giuseppe Bertolini, che cavalca maestosamente la scoscesa valle. È un sepolcro a quattro cuspidi tronche di pietra che fu costruito da un proprietario a noi ignoto, per esserne perduta la iscrizione; ma sul modello di quello che si ammirava in Etruria del Re Porsenna, descritto da Plinio con un gran cerchio di metallo decorato di numerosi campanelli, che mossi dal vento facevano una melanconica poetica armonia. E perché questa reminiscenza etrusca in questo luogo? Perché ivi era caduto, sotto il ferro degli Aricini e dei Campani, quell'Arunte figlio di Porsenna, che si era cimentato alla conquista di Aricia.

« Anche il medio evo di questo luogo è attraente nella sua oscurità. Ed è opportuno per questa nostra riunione il ricordare che questo fu uno dei più memorabili campi di azione della politica bizantina nella storia di Roma e della sua campagna. La storica famiglia dei conti del Tuscolo rappresentò nel primo medio evo la potenza della famiglia di Cesare e di Augusto, dalla quale pretendeva discendere, e della quale, per verità, essa possedeva quasi tutto il patrimonio. Questa base patrimoniale rese i Tuscolani gente politica e potente, specialmente quando in essa s'innestò il sangue greco-romano di Teodora e di Teofilatto. I conti del Tuscolo signoreggiarono la campagna dal monte di Preneste fino alla rocca di Astura, e la città di Roma dalla via Lata fino al Quirinale, avendo per centro la storica colonna dell'imperatore Traiano, che porta scolpite le vittorie onde ha origine la civiltà della valle Danubiana, e da quella *colonna* prese il titolo uno de' suoi rami, che tuttora fiorisce nell'eterna città. I conti Tuscolani furono duchi di Ariccia nel decimo secolo, vale a dire n'ebbero il governo, e costruirono il castello, che fu poi dei loro discendenti i Crescenzi, quindi dei Savelli derivati da questi e finalmente dei Chigi che lo comperarono nel 1661 e ne fecero, col disegno del Bernini, questa splendida dimora ove la cortesia dell'odierno principe ci accoglie ora festosamente.

« Voi, o signori, venite ora dalla storica badia di Grottaferrata. Vi avranno colà detto che quello è un monu-

mento che ha la più alta importanza nella storia dell'alleanza greco-latina nel medio evo. Poiché in quel tempo la religione e la politica erano tutt'una cosa. Quello è un edificio fondato nel momento storico più saliente del medio evo, cioè quando l'imperatore Ottone III volle ottenere ciò che a Carlomagno non era riuscito, di fondere cioè nel suo impero i tre elementi germanico, bizantino e latino – egli ch'era di sangue metà germanico e metà greco, come figlio della principessa Teofano – egli che aveva allo scopo di acquistarsi la simpatia dei greci di Roma e d'Italia costruito un palazzo nel Vaticano bizantino di Roma, ch'era il monte Aventino; egli che aveva ridotto al silenzio i suoi cortigiani tedeschi adottando la lingua e il cerimoniale greco nella propria corte, ed accogliendo l'abate greco Nilo, lo raccomandava ai conti Tuscolani, ai discendenti di Cesare, ai campioni dell'aristocrazia latina, e così dava origine a questa triplice alleanza, che doveva col tempo ristabilire l'impero universale romano. Se ne avvidero i repubblicani di Roma, e cospirarono con Crescenzo contro l'elemento germanico; e quindi Ottone dovette soffocare nel sangue di Crescenzo la rivolta. La leggenda che si sollevò sulla tomba di Crescenzo e su quella di Ottone indica la natura di questo avvenimento. Si disse che un tedesco per nome Tammo tradisse Crescenzo, e che si fece monaco per il rimorso. Si disse che Stefania la vedova di Crescenzo si gittasse nelle braccia di Ottone III, novella Giuditta, e che lo avvelenasse per vendicare la morte del suo sposo. Certamente Bisanzio non la perdonò al Tedesco; l'alleanza fu infranta – i conti Tuscolani rimasero i portabandiera dell'impero tedesco, il Papato si riscosse dalla propria servitù a quella casa – e combattè per la sua libertà. Il Comune di Roma riprese il suo vessillo repubblicano; insomma, una serie di lotte travolse Roma e l'Italia in lunghissime e lagrimevoli sventure.

« E Grottaferrata, che era stata tutto un programma di alta politica, rimase soltanto un ricco monastero di più.

« Queste ridenti contrade furono campi di guerre continue, in mezzo alle quali giganteggiò il feudalismo. Sull'Acropolis di Alba sventolò il vessillo dei Gandolfi, su quella di Aricia quello dei Savelli, su quella di Lanuvio quello dei Colonna, finché la stanchezza fece cadere ogni cosa sotto la dominazione dei Papi.

« Noi cerchiamo fra le antiche rovine, presso le chiese vetuste, nei nomi della campagna, la storia, e la ritroviamo ad ogni passo. La vergine Diana ci ritorna nelle leggende del popolo qui vicino di Genzano, che ricorda la donzella mistica del lago di Nemi, e il tesoro imperiale sepolto in quel lago, ove galleggiava la villa di Cesare e di Tiberio. La caduta del castel Savello sotto la spada di un condottiero pontificio ci è conservata dalla *ninna nanna* che cantano le donne di Albano ai loro bambini:

Dimmi Savello se avesti paura
quando lo foco ti venne a bruciare
piccoli e grandi saltano le mura
dimmi Savello se avesti paura.

« Il serpente famoso dedicato a Giunone Lanuvina ci è ricordato nelle leggende di Augusto. Si disse che sua madre portava impressa sulla pelle la figura di un serpente, ricordo di una sua equivoca avventura notturna. Anche Cicerone parlò dell'infanzia di Roscio educato da queste parti, e che una notte fu trovato avvinto da due serpenti. I campi di Laurento e di Ostia portano tuttora i nomi di *Serpentara*, *Dragone*, *Dragoncello* e di *S. Giorgio*, di quel santo cavaliere del quale i Bizantini propagarono il culto per estirpare la memoria e il timore del dragone; tutto insomma ci parla della classica vita di queste contrade, nella quale ognuno

Palatinas videt aquus arces
Remque Romanam Latiumque felix.

« Evochiamo, o signori, che qui ci assistano sorridenti e festose le ombre di Orazio, e di Virgilio, di Heine, di Leopardi, di Goethe, di Gell, di Giorgio Sand e di



[Il senatore Macri con un gruppo di Rumeni.]

quanti respirarono in questo incantevole paese, che fu la culla del mondo civile, il rifugio della sapienza greca, la più grande poesia, ch'è quella che è ispirata non solo dalla bellezza della natura, ma anche dalla memoria dei fatti gloriosi ».

Salutati dalla banda musicale di Albano, che eseguiva la *Marcia reale*, la *Marsigliese* e l'*Inno Rumeno*, quindi alcuni motivi musicali, i congressisti si raccolsero, in fine, all'Albergo d'Europa, e vi presero allegra parte alla lauta refezione offerta dal ministro Nasi e servita assai bene dai proprietari fratelli Lucarini. Alla tavola d'onore, sedevano, tra gli altri, l'ingegnere Salustri rappresentante il Commissario regio di Albano e l'abate di Grottaferrata. Allo sciampagna, il presidente DE GUBERNATIS spiegava il motivo per cui, dopo avere ricongiunta l'Ellenia e il Lazio, per le memorie di Cicerone e di Bisanzio, in Grottaferrata, si convitavano i congressisti ad Albano: « Tre città, disse, possono vantarsi di essere state antenate di Roma, Tibur (Tivoli), che le somministrò l'acqua, Preneeste (Palestrina), che le gridò le sorti eterne, Alba Longa (Albano), che le fornì i primi parenti e l'ottimo vino, quasi nuovo sangue vitale della più forte fra le genti italiane.

« Il professor Tommasseti ha ricordato poco fa le tre divinità laziali: Djovis, Djana, Djuno; ebbene, tutti questi tre nomi hanno una sola significanza, rappresentano la luce, la luce della civiltà romana che si diffuse nel mondo antico, e che ci richiama ancora, Latini dispersi e amici della civiltà latina, su questi luminosi colli laziali ».

Sedevano accanto al Presidente la contessa Evelina Martinengo Cesaresco, nata Carrington, che rappresenta in modo perfetto la civiltà anglo-latina e accanto all'abate elleno-latino di Grottaferrata la contessa De Gubernatis, slava.

Il senatore rumeno MACRI pronunciò un nobile e simpatico discorso di ringraziamento a nome dei fratelli Rumeni. Parlarono quindi applauditi lo studente SICILIANI per Trento e Trieste, e la signora REBAUDI, del Ginnasio

femminile romano, per ringraziare il ministro Nasi; uno studente rumeno cantò infine la romanza popolare *mandrilitza de la munte*. Terminato il banchetto, alcuni congressisti si recarono a visitare la così detta tomba dei fratelli Curiazi.

Verso le sette pomeridiane, gli uni con le vetture, gli altri per ferrovia, i Congressisti facevano lieto ritorno a Roma.

Il banchetto al Palatino.

A coronare il Congresso, nel giorno natalizio di Roma nessun luogo era finalmente parso più suggestivo della vetta del colle palatino, dove, secondo la leggenda, Romolo, primo re di Roma, avea preso gli augurii per fondare la città di Roma, dove i Cesari piantarono i loro palazzi, dominante da una parte il Colosseo, dall'altra il Foro romano, e con un vasto orizzonte italiano, che si distende fra i due mari. Il Presidente, uomo di gran fede, confidava, per un giorno a Roma propizio, nell'aiuto di Giove Lucezio, nell'ospitalità e nell'aiuto del buon genio del Palatino, commendatore Giuseppe Gatti, nella bontà

¹ Ai ringraziamenti del Presidente per i cortesi ed efficaci uffici che resero ordinata la festa geniale del Palatino, l'illustre uomo rispondeva modestamente: « Se il banchetto al Palatino è riuscito di piena soddisfazione a tutti, ciò si deve unicamente ripetere da quel fascino irresistibile che su tutti gli animi colti e gentili esercita l'evocazione delle gloriose memorie di Roma nel sito che fu culla della civiltà latina e della grandezza romana. A Lei che ha immaginato ed organizzato così splendida festa nel giorno, in cui, *coronatis omnibus*, si commemorava dai nostri maggiori *Roma condita* sono dovuti i più sinceri rallegramenti per il geniale progetto e per l'immane riuscita di esso.

« È poi mio dovere di porgere a Lei i più sentiti ringraziamenti pel cortese dono della tessera del Congresso Latino che ricorda il primo cultore e studioso dell'epigrafia nell'età della Rinascenza. Ed essendo questa la sola parte dell'archeologia alla quale io mi sono principalmente dedicato, Ella comprenderà bene quanta ammirazione io abbia per chi fu l'antesignano ferventissimo di questi studi epigrafici.

G. GATTI ».

del cuoco abruzzese Antonio Rossetti, nella buona volontà che avrebbero messo tutti perchè questo genialissimo convito, per celebrare in luogo aperto e glorioso il Natalizio di Roma, riuscisse bene. Il dotto prete Oliviero Iozzi dettò in latino la minuta del pranzo, le tavole furono piantate presso le rovine del palazzo di Settimio Severo, sullo spianato prossimo al Belvedere e sovrastante lo Stadio. Al primo mattino, il cielo pareva minaccioso; si fecero scongiuri, e a mezzogiorno il sole era fiammeggiante sul Palatino. Il banchetto era stato indetto per un'ora pomeridiana.

L'ombra delle rovine proteggeva la sola tavola d'onore destinata a trenta coperti. Alle altre tavole la luce soverchia ed abbagliante del sole poteva riuscir molesta ai convitati; si fecero nuovi scongiuri, e un velo benigno di nuvole dense venne, come una tenda, a distendersi sul Palatino, dove trecento congressisti latini banchettavano. Il Presidente stava seduto fra la contessa Martenengo Cesaresco e la signora Fleva sorella del ministro di Romania; il generale Türr ungherese, di cittadinanza italiana, fra due rumene, la signora Sihleanu e la signora Istrati.

Prima di sedere, il Presidente domandò scusa di alcuna irregolarità che si potesse notare in un banchetto così improvviso e così insolito; il banchetto, egli disse, come vedete non ha carattere ufficiale; io non potrei neppure presentarvi ufficialmente il Comitato; perchè guardandomi attorno vi accorgerete del mio imbarazzo a presentarvelo (*si rûle*); del resto, innanzi alla luce serena del Palatino, presso i ruderi venerabili del Palazzo de' Cesari, abbiamo tutti lo stesso posto d'onore; e se il banchetto di oggi, se questa ultima seduta del Congresso, non avrà il carattere austero di una cerimonia ufficiale, io spero che sarà bene animato dalla cordialità festosa di amici e di fratelli che si trovano riuniti in luogo tanto suggestivo di affetti giocondi.

Il banchetto fu, invero, animato dalla più viva simpatia, e sentiva l'aria di festa. Allo sciampagna si levò nuovamente il presidente De Gubernatis e diede lettura della seguente bella lettera del Sindaco Principe COLONNA:

« Signor prof. conte Angelo De Gubernatis, presidente del Congresso Elleno-Latino.

« Qual cosa più poetica e geniale che solennizzare il Natale di Roma in mezzo ai rappresentanti delle razze latine qui convenuti e specialmente tra i Rumeni che sentono tanto potente il loro affetto e così grande la venerazione per la gran madre antica?

« Io sarei oltremodo lieto di esprimere ancora una volta domani sul Palatino i sensi di fraterna riconoscenza in nome di Roma ai Latini del Danubio, come non ho mancato di fare ieri l'altro al sindaco di Bucarest, in risposta al suo telegramma a me diretto.

« Pur troppo però, e me ne rincresce davvero, le mie occupazioni in questi giorni sono cresciute in modo da non poter disporre di un'ora sola; onde prego lei, illustrissimo signor Presidente, di volermi scusare per la mia involontaria assenza e farmi scusare dai signori Congressisti, ai quali tutti, come ad ospiti immensamente graditi, La prego dare, in mio nome un cordiale saluto ».

Questa lettera venne salutata dal più vivo applauso. Così fu coronato d'applausi il seguente nobile dispaccio del ministro NASI al Presidente:

« In questo giorno augurale della fondazione di Roma, mando per mezzo di lei un saluto ai rappresentanti della civiltà latina qui convenuti. In Roma tutti gli uomini civili sono come cittadini di una stessa patria. Dalla città immortale possa un giorno il mondo celebrare la festa della fratellanza dei popoli ».

Acclamato questo augurio, il Presidente legge ancora un dispaccio mandato da Sulmona, la patria d'Ovidio,

dall'ispettore degli scavi comm. ANTONIO DE NINO, che suona così:

« Dagli avanzi di Corfinio, capitale dei prischi Italici, che nobilmente lottarono per la cittadinanza dell'*urbs* mondiale, una umilissima voce peligna viene a confondersi con quella elevata dei Congressisti, nel radioso Palatino, per glorificare le eterne *Paliliae* della capitale d'Italia ».

Letto il dispaccio, il Presidente accenna, con lo sguardo, e addita il remoto lontano Abruzzo nevoso che gli sta di fronte, il paese dei Peligni, dove nacque Ovidio; egli lo indica specialmente ai Rumeni presenti al banchetto, perchè ricordino che se, al tempo di Ovidio, la dacica Dobrugia, la Romania marittima, era ancora una terra d'esiglio, ora non è più per noi terra straniera, dopo che



Minuta del banchetto al Palatino.

Traiano la fece terra romana, accogliendola nella larga smisurata città romana, dopo che i Daco-romani furono accolti nel seno di Roma come fratelli; come essi sono venuti a noi, noi andremo in un giorno non lontano, ad essi; intanto, le anime nostre come le anime di tutte le genti latine, di tutte le genti civili vengono a confondersi sul Palatino nel bacio del sole d'Italia. Egli beve dunque alla fortuna e prosperità di tutti i Congressisti Latini, di tutti gli amici della civiltà Latina.

Prende quindi brillantemente la parola in buon italiano il simpatico prof. deputato rumeno St. SIHLEANU, soprintendente de' teatri a Bucarest, antico segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, e che ha fatto i suoi studi a Napoli; egli pronuncia un vibrato discorso simpatico per l'Italia.

Risponde e ringrazia e propina al Congresso Latino il senatore Pierantoni. Quindi si leva, in cara e veneranda figura gloriosa, il generale TÖRR che pronuncia questo discorso:

« Oggi nel natalizio di Roma, duemilaseicentocinquantesimi anni dopo la sua fondazione, e leggendo il *menu* latino del nostro banchetto, mi prendo la libertà di leg-



Il presidente De Gubernatis legge il dispaccio di Sulmona al banchetto del Palatino.

Alla sua destra, la signora FLEVA e il comm. GRASSI; alla sinistra il senatore MONTEVERDE, il conte di CARPEGNA e il deputato rumeno SIHLEANU.
(Da una fotografia del PAOLOCCI).

gervi qualche parola inviati, in latino, da un antico ufficiale garibaldino:

Oceani procellas vincit, mirabile dictu,
Ausu Marconi, volans super aequora, verbum;
Romana velut aquila, totum dominata per orbem,
Nunc quoque scientia gentes complectitur omnes.

Domino Stephano Türr, Marcellus Rogerius Mediolanensis salutem plurimam dicit.

«Se Marconi abbraccia il mondo intiero, io come ungherese e cittadino italiano mi congratulo con l'illustre De Gubernatis della felice sua iniziativa e de' suoi sforzi in pro dell'unione latina ed umana ed auguro di tutto cuore un grande successo per il bene della civiltà e libertà delle nazioni. Con l'unione e la concordia potremo fare del bene. La Romania ha dato un bell'esempio. Oltre duecento sono venuti, e tra questi, anche molte signore; io sono qui inquadrato tra due signore rumene, perciò dico: *traiasca*. Io spero e desidero che al prossimo Congresso potremo salutare anche molte signore Francesi, Spagnuole, Portoghesi, Italiane ed Americane latine e così compire una forte lega latina. Signori, io vi invito dunque a bere alle signore».

Notevole e simpaticissimo il discorso del commendatore GRASSI, della Provenza, di cui il giornale *l'Italie* ha pubblicato l'intero testo, che qui riproduciamo con le poche parole del giornale francese di Roma che lo precedono:

«Le Congrès Latin a clos ses travaux hier, par une très belle fête donnée au Palatin, et dont le manque de place nous a empêché de rendre compte hier soir, à notre grand regret. Nous nous en voudrions cependant de ne pas revenir aujourd'hui sur le succès très vif qu'ont obtenu les divers orateurs qui ont parlé à l'issue de cette fête de solidarité et de fraternité latine: MM. de Gubernatis, le général Türr, le prof. Sihleanu, le sénateur Pic-

rantoni et enfin, et surtout M. Grassi, le sympathique président à la Cour d'Appel d'Aix en Provence, qui a prononcé le beau discours suivant, en français et en italien:

«On a dit qu'il n'y a pas de bonheur sans mélange, que toute joie a ses larmes et l'on a eu bien raison de le dire; nous le sentons vivement aujourd'hui. Ce banquet qui, au point de vue du cœur, est le fait culminant de notre Congrès, puisqu'il nous permet de mieux nous connaître et de resserrer les liens d'amitié qui se sont formés entre nous, sera aussi, hélas! le dernier de ses actes. Tout à l'heure nous nous séparerons, nous nous éloignerons les uns des autres et, si nous devons nous revoir, qui sait quand nous nous reverrons. Notre joie d'avoir été et d'être avec vous est troublée par ces tristes pensées.

«Mais s'il est à craindre que, subissant la loi de la nature, les plus vieux, ou quelques-uns des plus vieux d'entre nous, ne se rencontrent plus, les jeunes se retrouveront désormais tous les ans et sauront remplir la mission que leur a donnée le Congrès de cultiver avec amour le champ latin qu'il a si soigneusement préparé et semencé et de moissonner nombreux et serrés les épis d'or que la chaleur de nos cœurs aura fait mûrir.

«Quoi qu'il en soit de l'avenir, jeunes et vieux, nous emporterons et nous garderons précieusement le souvenir des jours passés ensemble à Rome, de l'accueil si cordial, si sympathique, si affectueux que nous avons trouvé auprès de nos hôtes.

«Permettez-moi de dire notre satisfaction reconnaissante à notre cher Président, à tous les Congressistes, à tous les Italiens que nous avons connus, dont l'affabilité a eu pour nous tant de charme et nous a été si douce.

«Laissez-moi maintenant exprimer tout le bonheur que j'ai personnellement éprouvé de me trouver au milieu d'Italiens sur le Palatin, à Rome, l'anniversaire de sa naissance et empruntant à un de leurs grands avo-



Gruppo di congressisti intorno al generale Türr, al banchetto del Palatino.

(Da una fotografia del PAOLOCCI).

cats qui fut aussi un de leurs plus grands hommes politiques qui plaidant devant moi, à la Cour d'Appel d'Aix à côté de notre collègue M. le baron Guilibert s'écriait: « Je suis venu ici, corps italien, avec l'amour de la France « dans le cœur », de leur dire en modifiant ces paroles à mon profit: « Son venuto qui, corpo francese, con l'a- « mor dell'Italia nel cuore ». Je suis venu avec l'amour de l'Italie dans le cœur, amour né en moi dès ma plus tendre enfance, que les années et mes études historiques ont développé et que je suis heureux de vous témoigner ici. Les points noirs qui ont parfois obscurci nos relations, ne l'ont jamais affaibli, et je ne puis pas résister au désir de reproduire devant vous un passage d'un discours que je prononçais, il y a 17 ans, au banquet du Statut italien à Marseille, car ma pensée d'alors se confond avec ma pensée d'aujourd'hui et je suis heureux de l'avoir exprimée en parlant de nos sentiments réciproques à un moment où des deux côtés on semblait désespérer de l'avenir.

« Je disais:

« Sì, fratelli siamo e saremo malgrado le vicende umane. Se talvolta dei nugoli sembrano ragunarsi, non scoppia la procella. Dissipa il sole le nubi; appiana le difficoltà e le fa sparire il nostro mutuo ed istintivo amore.

« Verrà un giorno, ne ho l'intima persuasione, in cui si confonderanno i nostri interessi sì materiali che morali e progrediremo insieme, dandoci la mano, nelle vie compatibili colle istituzioni dei nostri due paesi. Quel giorno io lo chiamo con tutta la forza dell'animo mio e trasportandomi, col pensiero, al momento in cui risplenderà luminoso e trionfante, mi sembra udire i due popoli esclamare ad una voce: Viva Italia e Francia ».

« Ce jour tant désiré est bien près de venir, je pourrais dire: il est venu. Ce soleil dont j'entrevois la lumière lointaine, il s'est levé radieux sur nos deux horizons et a réchauffé nos cœurs, en dissipant l'orage. Ce cri, je l'ai entendu, et mon cœur a bondi de joie et

mes lèvres se sont ouvertes pour vous envoyer un baiser fraternel.

« Oui, il faut que désormais ce cri soit notre cri de ralliement, que rien ne vienne plus troubler l'union indissoluble de nos deux peuples. Cette union est nécessaire, il faut qu'elle soit, elle sera.

« Ce désir que je caresse, cette conviction qui m'anime, je souhaite qu'ils pénètrent profondément et vivent dans l'âme de tous ceux qui habitent en deçà et au delà du Mont-Cenis.

« Mais cette union de nos deux pays ne suffit pas au point de vue de l'intérêt du but que nous poursuivons. Il faut qu'elle s'étende à tous les peuples latins et parmi eux il en est un sur lequel s'arrêtent plus particulièrement mes regards, dont nous avons vu, depuis le commencement du Congrès, se manifester les aspirations ardentes vers le progrès, dont nous avons senti palpiter l'âme et battre le cœur, c'est le jeune peuple Roumain auquel je souhaite aussi que nous ouvrons largement nos vieux bras pour qu'il se confonde avec nous dans une affectueuse et puissante étreinte latine.

« Ces souhaits, je les formule en prenant, au nom de mes collègues de la section provençale d'Aix et au mien, la respectueuse liberté de boire à la santé de Leurs Majestés le Roi et la Reine, que nous aimons, nous, citoyens d'une République, parce que vous les aimez et qu'ils vous aiment, en buvant à l'Italie grande et prospère, à Rome, la glorieuse capitale, à S. E. M. le ministre Nasi, à M. le prince Colonna, nos présidents d'honneur, à notre cher président M. de Gubernatis, à vous mesdames qui avez embelli nos réunions en créant et en répandant autour d'elles, une atmosphère de charme, de grâce et de beauté, à vous tous, Congressistes latins, nos collègues, nos amis ».

Seguiva un gentile omaggio del barone GUILLIBERT, fatto a nome dei Provenzali, in provenzale, alla Regina Margherita, più volte, insieme con la contessa Ersilia



Banchetto al Palatino (tavole diverse).

(Da una fotografia del PAOTOCU).

Lovatelli, presente in ispirito, evocata nel Congresso Latino, come buon genio della classica latinità risorgente:

« Mesdames, Messieurs,

« Au nom des Félibres Provençaux, les troubadours néo-latins, dont le chantre de Mirèio, Frédéric Mistral, est l'illustre chef,

« et en souvenir de notre belle Comtesse Béatrix de Savoie, qui régna en Provence au XIII^e siècle, y encouragea les lettres et les arts, fut grandement aimée de son peuple, et dont les quatre filles, nées à Aix, ont toutes quatre été reines,

« je vous propose de lever nos coupes en l'honneur de

« Sa Majesté

« la Reine Mère Marguerite ».

BRINDE

A SA MAJESTÀ LA RÈINO MAIRE MARGARIDO.

Nosto mai amado Countesso
Que li troubadour an canta
Ero de Savoio princesso,
Astre de vertu, de bête.

Si fihò coum'elo divesso,
Courouno, li quatre, an pourtà;
A si pople an teugu proumesso
De bonur, de prousperità.

Se dins la Franço e l'Italio
Quest dous souveni, vuei, esbriho,
Es que lou meme illustre sang

Baio sa novlo e santo vido
A La, que toutis amiran:
La Rèino Maire Margarido.

Parlarono quindi ancora lo studente SICILIANI per rendere omaggio all'illustre architetto archeologo Giacomo Boni evocatore geniale del Foro Romano, presente al banchetto, il deputato GALLETTI in onore delle due segretarie del Congresso, Contessina De Gubernatis e Contessina

Giannelli, il PELAYO per la Spagna, il tedesco VAECHTER per la Germania, inneggiando tutti al genio latino ed alla fratellanza dei popoli. Alla tavola d'onore sedevano, tra le altre notabilità, il senatore Monteverde, il deputato Borsarelli, il comm. Lanzara rappresentante il prefetto, il comm. Bruto Amante filorumenò rappresentante il Ministero della pubblica istruzione, il Conte Guido di Carpegna, il prof. Tomassetti, il Derembourg membro dell'Istituto, il ministro di Serbia Milovanovich, il console generale del Montenegro Popovich, il comm. Michelangelo Pinto, e parecchie gentili signore.

Così il Congresso Latino, consacrato da Roma Eterna, in Campidoglio e sul Palatino, ha preso i suoi auguri solenni, per camminare più lontano, tendendo, da prima le braccia ai fratelli latini, e quindi a tutta la famiglia umana, in opera comune di concordia e di civiltà.

Tutti i giornali di Roma si trovarono concordi nel rilevare la genialità del banchetto al Palatino. Il *Capitan Fracassa* ne rendeva conto nel modo seguente:

« Fra Congressisti, invitati, autorità e dilettanti, trecento persone circa si raccolsero ieri, poco dopo l'una, a banchetto sul Palatino, dove prima i ruderi e poi provvide nubi furono cortesi di ombra alle mense apparecchiate all'aria aperta, quasi di fronte al Colosseo.

« L'archeologia e le grandi memorie avevano esercitato sino allora i loro diritti sullo spirito degli invitati: ma l'aria viva primaverile agendo, anch'essa, sugli stomaci dei fratelli latini, all'ora del *pulmentum laganis* e dei *lumbi vitulini cum pisis*, nessuno pensò più ad altro che a seguire i consigli epicurei d'Orazio. E si mangiò e si bevve allegramente, in nome di tutte le cose alte e belle che si erano ammirate fino allora e al cospetto delle graziose signore e signorine che nella fratellanza cordiale rappresentavano la genialità muliebre.

« Gustato molto lo *champagne* Carpenè-Malvolti, il vino apprezzatissimo che ha regnato sovrano in tutti i banchetti dei Congressisti intervenuti a Roma e che ha figurato degnamente anche in quello di Albano.

« Poi cominciarono i discorsi: tutti applauditissimi a cominciare da quello del presidente e anima del Congresso prof. Angelo De Gubernatis, il quale comunicò anche una lettera del sindaco e i telegrammi inviati dall'onorevole Nasi e dal prof. Antonio De Nino. Parlarono in seguito il prof. Sihleanu, il generale Türr, il commendator Grassi, il senatore Pierantoni e tutti inneggiarono alla fratellenza dei popoli latini.

« Quando i Congressisti abbandonarono il Palatino, il sole gettava ancora fasci di porpora sulle rovine dei palazzi imperiali e... del banchetto ».

Finalmente la *Gazzetta Ufficiale* così ne informava:

« Il banchetto di chiusura del Congresso, offerto ieri dal Comitato ai Congressisti sullo Stadio del Palatino, riuscì splendido per cordialità ed animazione, grazie alla cortesia ed all'intelligente preparazione del presidente conte prof. Angelo De Gubernatis, coadiuvato egregiamente dalle gentili signorine De Gubernatis e Giannelli, vere segretarie del Congresso.

« Il *menu* era redatto in latino. I Congressisti e gli invitati ascendevano a circa trecento, e fra essi notavansi i ministri di Serbia e del Montenegro, il generale Türr, i senatori Pierantoni e Monteverde, e molte illustrazioni dei paesi latini, nonché della Germania.

« Allo *champagne* prese la parola il prof. De Gubernatis che lesse una bella lettera del sindaco di Roma, principe Colonna, che si scusava di non poter intervenire. Lesse pure un dispaccio di S. E. il ministro Nasi.

« Lettera e dispaccio furono vivamente applauditi.

« Indi lo stesso presidente aprì la serie dei discorsi e brindisi e dopo di lui brindarono il generale Türr, l'ex-ministro rumeno Sihleanu, il magistrato francese Grassi, l'onorevole Pierantoni ed altri, tutti applauditissimi.

« La geniale e lieta riunione si sciolse verso le ore 17, dopo che tutti ebbero felicitato il prof. De Gubernatis e le signorine De Gubernatis e Giannelli, per il successo del Congresso e del banchetto ».

Echi del Congresso latino.

Anche la stampa, che, da prima, si era mostrata alquanto diffidente all'annuncio d'un Congresso Latino, finì per riconoscerne la utilità e la genialità.

GUIDO LEATI, nel *Capitan Fracassa*, in un articolo di fondo, intitolato: *Mentre finisce il Congresso Latino*, scriveva:

« È evidente che a Roma i congressi, come i pellegrinaggi, non sono mai troppi: specie in primavera, da Pasqua a Pentecoste, quando Roma è tutta una realizzazione di un trionfante alleluia, e l'aria si sparge luminosa a risuscitare più vivamente la divinità delle cose e dei ricordi. Il congressista e il pellegrino trovano un magnifico pretesto nell'invito di un comitato qualunque per accogliere quello della sempre più grande Roma, che allarga annualmente la sua cintura in un crescente rigoglio di maternità, e invita tutti col fascino del sole, dei fiori, e della bellezza. E quante volte il pio romeo non dimentica d'essere venuto in Roma a soddisfare, d'urgenza, qualche sua sentimentalità religiosa: e il congressista, non tralascia di accarezzare amorosamente la sua tesi!

« Avviene poi che, talvolta, un congresso risponde agli scopi e alle speranze per cui fu adunato. Così il Congresso degli agricoltori che agitò questioni vive, discusse fatti, esperienze, prove, tentativi, che dovranno migliorare la produttività e la ricchezza del nostro paese, è giudicato favorevolmente da tutti, come una nuova dimostrazione pratica della genialità superiore di Guido Baccelli. E la stampa ne ha seguiti, commentati, i lavori, con riconoscente simpatia.

« Anche il Congresso per la difesa della civiltà ellenolatina, concepito nel chiaro e profondo intelletto del conte

De Gubernatis, ebbe la sua attuazione or ora con manifestazioni di cordialità fraterna tra i convenuti, le quali contrastarono con lo strascico di pettegolezzi, e le miserevoli, astiose, piccinerie da ambiente scolastico, e di stile professionale, del recente Congresso storico.

« L'uno e l'altro lasceranno il tempo che hanno trovato, ma quello Latino trarrà seco il ricordo della sua serenità e di una rinnovata intimità di anime, resa più gradita dalla presenza e dalla parola del signor Chaumié, primo rappresentante della coltura francese - e dei Rumeni, sempre fedeli a Roma, come tutto l'Oriente latino, di cui sono la sentinella avanzata.

« Del resto, all'infuori di questa armoniosa intimità di anime - che è pure un fatto nobilissimo, e può avere il suo valore anche nelle gare economiche e nelle lotte di prevalenza, tra i grandi aggruppamenti di razze - non apparve molto chiaro al pubblico ed alla stampa lo scopo pratico e quali saranno presumibilmente le finalità mediate di questo Congresso.

« Non un movente o un fine politico, è apparso. Riunire le genti latine e filo-latine in una azione comune, in uno spirito solo di difesa e di conquista, contro la preponderanza anglo-sassone, o l'invasione dello slavismo non è tema da congresso primaverile: e contrasterebbe infatti col buon senso pratico, con la potenzialità economica, e con la stessa intraprendenza intellettuale dei nostri popoli. Nè pure i fanciulli, ai di nostri, giuocano più con le braccia accese che non vorrebbero lasciare e sanno di non poter tenere su la mano aperta. E certe idee immaginose non si lanciano al pubblico, anche per il precetto socratico, per il quale ci dobbiamo astenere dai cibi e dalle bevande, che eccitano a mangiare chi non ha fame, e a bere chi non ha sete.

« L'attuale Congresso Elleno-Latino non fu, e non doveva essere, un congresso storico: e, come tale, sarebbe rientrato nell'ambito dei lavori di quello storico precedente. Certo l'ispirazione alle parole e ai propositi del Congresso Latino si è dovuta trarre dalla storia e dalla fosforescenza, riaccesa nel devoto culto dei cuori, della grandezza del genio elleno-latino che non si lasciò mai perire nei secoli, nè travolgere da eventi, ma si esumò sempre da sé, rinascendo su dalle pietre e dalle zolle con la tenacità delle forze naturali, indomabili.

« Inoltre, come congresso storico, avrebbe dovuto essere internazionale, davvero, e chiedere il contributo di coloro, non latini, nè elleni, che diedero tanta luce di indagini e di amore allo studio delle nostre gloriose civiltà. E si sarebbe dovuto sollecitare la partecipazione di qualcuno che vi rappresentasse la Chiesa perchè per essa il latino, sia pure inaffiato d'acqua santa, ridiventò lingua universale e fu per molti secoli strumento vivo di civiltà, ed espressione convenzionale della dottrina e delle leggi. La Chiesa avrebbe forse rifiutato la partecipazione sua ad un congresso in Roma: e le sarebbe rimasta la responsabilità dello scortese rifiuto.

« In fine il Congresso Latino si limitò all'affermazione platonica della rinnovata fratellanza latina, al riconoscimento e all'amplesso di una antica famiglia sotto il bacio di un'augusta madre, Roma. Nel suo classico discorso il nostro ministro dell'istruzione affermò che la cultura moderna è cosmopolita.

« E' vero. E questo cosmopolitismo, di cui sono forse promotori, audaci e fortunati, i Tedeschi e gli Inglesi, attinge largamente, attinge sempre le sue radici linguistiche, per il vasto e sempre più vario uso delle espressioni scientifiche e artistiche, alle lingue dei Greci e dei Romani - delle due civiltà compenstrate. Per tal modo le lingue dei popoli civili moderni si avvicinano, e, senza perdere in purezza, acquistano in estensione. E questo riunirsi di tutti alle fonti classiche della civiltà è un vincolo comune, un altro segno dell'evolversi, sempre più rapido, degli interessi, degli ideali, dei costumi verso una fusione e una compenetrazione comunistica.

« Gran signori della immaginazione noi sogniamo oggi una conquista troppo meravigliosa. I tempi delle

antiche conquiste greco-romane sono ben lontani da noi: e il medioevo, diciamo un paradosso, è ancora più lontano.

«Temiamo che la proposta del Congresso Latino, ancor che esso voglia, per raggiungere il suo scopo, costituirsi in lega anfizionica permanente, resti un bel sogno di primavera romana».

Il *Fanfulla della Domenica* riassumeva con queste parole benevoli l'opera del Primo Congresso Latino:

«Ebbero un nobilissimo significato. Svanita la febbre dell'entusiasmo, finiti i brindisi augurali dei banchetti, perduta l'eco di varie voci fraterne, ritornata la calma silenziosa che riconduce tutti al quotidiano e faticoso lavoro, molti ancora parlano, discutono, interrogano. A quali precisi risultati portò dunque questo ideato «Congresso Latino» che fece accorrere a Roma genti di nazioni diverse, spinte da un sentimento comune di amore e di fratellanza? I risultati ci sembrano palesi. Chi nella cerchia solitaria dei propri studi, si era fatta un'idea vaga spesso erronea, degli uomini che lontano combattevano per uno stesso ideale, lavoravano per una stessa causa, ecco che riuscì, avvicinandoli e conoscendoli, a correggere molti preconcetti e false opinioni; chi, pieno di scetticismo, dubitava non solo delle proprie forze, ma anche della sorte riservata all'avvenire, ebbe parole di incoraggiamento e di aiuto; chi, in terra lontana, vivendo delle memorie del passato, cullavasi nei sogni di pace e d'amore, vide, nell'intimità dei colloqui amichevoli, barlumi vivi di speranza, raggi luminosi di nuova fede. Questo Congresso Latino ebbe adunque sopra ogni altra cosa, un significato puramente, semplicemente *ideale*; suo unico e preciso scopo era — come la stessa Società internazionale Elleno-Latina si propone — di risvegliare le migliori energie dei popoli appartenenti alla civiltà ellenica e alla civiltà latina, di rendere più facile lo scambio dei loro prodotti intellettuali, di mantenere intatto l'onore delle loro grandi tradizioni, il loro carattere storico, la potente e chiara individualità che si afferma nell'arte, nella scienza, nell'erudizione e nella vita. È questa appunto l'idea che, balzata tutt'a un tratto dalla mente di Angelo De Gubernatis, seguita con perseverante ardore, continuata mediante l'assiduo e intenso lavoro, venne presto raccolta con vivo entusiasmo da quanti — pochi giorni or sono — convennero qui in Roma, legati da uno stesso affetto, da uno stesso proposito di pace e di concordia.

«L'ultimo giorno del Congresso era veramente lieto di sole, di canti, di profumi primaverili. Fu destinato alle interessanti comunicazioni e studi archeologici fatti dal prof. Gatteschi che illustrò le sue nuove ricostruzioni dei monumenti dell'antica Roma, dal prof. Guiliberti che lesse una memoria sull'archeologia di Provenza, dal professor Guido Cora che parlò intorno agli scavi e alle scoperte archeologiche della penisola balcanica, da R. Arrioli che fece una comunicazione sul sepolcreto dei fondatori di Roma. Poco propizia era forse l'ora di ascoltare la bella conferenza del prof. Dante Vaglieri, mentre là, sul Palatino, di fronte al Colosseo, da cui si vedevano coronati di neve i monti della patria di Ovidio, nel *dies natalis Romae* pareva che favorevoli fossero gli auguri. E l'augurio, indirizzato al prof. Angelo De Gubernatis, suonava press'a poco così: si possa un giorno dalla città immortale, riuniti sul Palatino, celebrare la festa della fraternità dei popoli».

Anche il giornale *La Patria* segnalava, con soddisfazione, il risveglio della latinità cosciente che si manifestava per mezzo del Congresso Latino.



Soggiungiamo due poesie pervenute al Congresso dalla Romania, l'una dell'eminentissima poetessa *Riria*, tradotta in francese, l'altra del professor FLORANTIN in rumeno:

Au Congrès Latin

à M. Angelo de Gubernatis.

Rome! pilier sacré des temps qui ne sont plus,
Qui a brillé comme astre à travers les nuages
Du ciel d'un bleu profond des grands pays latins,
Toi, dont les coups puissants et les mâles vertus
Terrassèrent tous ceux qui te portaient ombrage;
Qui tes armes trempais dans leur sang et venin,
Le phare de la race à jamais es restée...
Tu diriges toujours vers ton bel empyrée
L'orgueil de tous les cœurs, les flots de la pensée.
Nous aussi orphelins du Dace et de Trajan,
Qui fûmes recouverts par le lourd pan des hordes,
Nous pouvons tout oublier, mais non pas le sang romain:
Par Rome appelés de sa voix, de sa plume
Du grand cercle du monde: «O mes enfants, venez!»
Accourrons les premiers comme une fleur d'écume.
Oui, nous venons sur tes parvis, enfants issus du tronc,
Pour te montrer comment germe la force de ton front
Comment ton grand penser vainquit par son puissant
[vouloir,
Comment la vie par milliers naquit de ton pouvoir,
Comment le verbe endurent tout, jamais il ne succombe,
Et dans les temps de grand péril sut éviter la tombe
Que lui creusaient Tartares et Huns et Grecs et Musulmans
Restant, malgré tous les dangers, un rejeton romain!

RIRIA.

Un salut.

Congreoulă diu Roma.

I.

Voi, scumpe surorî, pămîntenelor neamuri!
Dela resărit, dela - apus alergați;
«In coate, 'n genunchi» cădeți, valuri - valuri;
Spre cer să strigăm, totî; ieri dusmanî, azi frați:
«O, Doamne, de inimî tu jertfe primeste;
Pe *Luminătoarea* căci, ah! ne dăduși.
«In veacuri de naptî, arși de foame și sete
Spre vîfor de iad noi vîdutu - ne - am duși.
«Omî pe - om sugruma, în de feară trufie.
Stărma fu pe tată și soră pe sor.
Intregî semintîi se rupeau; ca 'n orbîe.
De sânge rositu - s'a scumpul ogor.

II.

«Da 'n ziua cea mare, parunca ta blîndă
«*Destul!*» a strigat; și pe *Ea* ne - ai trimis.
Osana! dăm *Romei*. De ea lumea cîntă
Din noapte de vaer căci zorî ne - a deschis.
«Feciune Satana 'ntre oameni aprinde.
Mî - robî. — Ei muscă - al tiranilor lant.
Dar iat'o, *Ea, Mama!* — sufărî ea dă sfînte.
Si negura sparge. — Sosi al ei cîas.
«Din cer tu, Părinte, î - ai zis: «*Dă lumină!*»
Prin *carte*, la 'ntreg al pămîntului neam.
Fă - l, *pîne* să scoată din stîncî, din terină.
Din palos fă - l *plug*; *secerî* din buzdugan.
«Comorî la picioare - î in stoguri s'asază.
Din brazdă, din crâng prinde roade de raiu.
Ea, — sufletul bun! — la cei slabi le revarsă.
Dulci lacrimi închină - î duosul alaiu.

III.

«Isî ica *mîelusia* - a levaței urgie.
Când omul turbat - de uciderî s'a 'ncins.
Un tunet e graiu - î; ca - un tresnet sfîsie.
Pe serpele - om, până 'n iad ce l - a 'nchis.

« Cătușile - a rupt. Le zvirlu sfărâmate.
Si suflete duce la - oțatul soroc.
Surorî îsi sărută - apoi, desferecate.
Dulci facile ne - aprinde ca - altar de moroc.

IV.

« Din nou făr'delega pe dreptî incoltise.
Cu legî îngrădi lumea Iustinian.
Furtună de foc Răsăritul aprinse.
Pe lupî face - î mîeî, cu - aî seî vulturî Traian.
« Dau fulgere » - aî eî fit - prin sabie si carte.
Duc Biblia lui Mesta 'n siragul de terî.
Dă pravîi si Vulturul nou; Bonaparte.
Lumi-Noau-Columb chiamă de peste mări ».
Urati: « Mama-Roma-Cetate 'nflorască!
In inimî închidem pe - al Ei nume sfânt ».
Surorî, să cântăm:
« Ea, cu mîna - ângerească,
In veî tină pe Dumnezeu pe pămînt! »

JOAN POPE FLORANTIN
Profesor de filosofie.



Il generale Türr riceveva, al fine del Congresso Latino, la lettera seguente da una chiara gentildonna brasiliana, già da parecchi anni acquistata alla causa latina:

« Général,

« En rentrant en France après une absence de sept mois au Brésil, où j'ai dû m'occuper des affaires de succession de mon pauvre mari, je vois dans les journaux, la nouvelle de l'ouverture du Congrès Latin à Rome. Je me permets de Vous rappeler le rôle important que de Santa Anna Nerg a pris pendant tant d'années dans cette question; c'était lui un de ses précurseurs et avocats. Je suis sûre que le Congrès Latin de 1903 ne l'oubliera pas et vous saurez au besoin rappeler le nom d'un homme qui, pendant toute sa vie, a lutté pour les grandes et nobles idées.

« Agréez, Général, je vous prie, avec mes remerciements anticipés l'expression de mes sentiments de haute considération.

« BARONNE DE SANTA ANNA NERG ».



Diamo infine ancora alcune lettere di Congressisti, che hanno maggior fede nell'opera fraterna, civile ed umanitaria della Società Elleno-Latina e del Congresso Latino, e che, appena lasciata Roma, ritornarono indietro col pensiero all'opera che fu qui iniziata.

Il professore LÉON TERRIER, spirito eletto e pregiato scrittore, tra l'altre cose, ci scrive:

« Si, comme je l'espère bien, l'accord intime des peuples Latins, avant-coureur d'une union plus large encore et par conséquent plus bienfaisante fait tous les progrès que nous désirons, c'est à des hommes tels que vous qu'on devra ce succès. Leur foi, en même temps ardente et prudente, est autrement efficace que les efforts modestes de ceux qui, comme moi, travaillent obscurément à cette belle tâche. Elle vaut cent fois mieux que la hardiesse inquiétante de ces Italiens de la Rome d'aujourd'hui qui vous répètent comme une devise le vers fait pour la domination, salutaire, peut-être, mais violente, de la Rome d'autrefois:

Tu regere imperio...

« Ils oublient que si cette Rome avait soumis une bonne partie du monde, ce qu'il n'est pas bon de rappeler trop souvent au monde, c'est aujourd'hui l'Italie

du Nord qui, inspirée d'un tout autre esprit, a pris possession de Rome et, pour parler comme Victor Hugo:

De Rome où du Sénat héritait le Conclave.

« Elle a, par là, achevé de refaire une nation, ce qui vaut mieux que de faire un empire; elle prépare non pas l'effacement, qui serait à jamais regrettable, mais l'union volontaire et amicale des nationalités, une alliance libre, où chaque peuple garderait son activité et son génie particuliers, je dirais presque personnels, dans l'harmonie universelle.

« Beau rêve! dira-t-on. Rêve, non pas, mais idéal. Toujours le réveil détruit le rêve; l'idéal d'aujourd'hui sera, peut-être, la réalité de demain ».

M. GRASSI, che fu magna pars ne' convegni del Congresso, ove l'elemento provenzale brillò d'una luce simpaticissima, appena rientrato ad Aix, scriveva:

« De loin, je vois, mieux encore que de près, le succès du Congrès ».

Il Dott. POLICARPO VENTURA, che ha seguito da lontano i lavori del Primo Congresso Latino, ci scriveva nobilmente da San Remo:

« Monsieur le Président,

« C'est avec le plus grand intérêt que j'ai suivi le plus attentivement possible la marche du premier Congrès International Latin, dans les comptes-rendus des journaux italiens et étrangers.

« Des comptes-rendus j'ai constaté que le but idéal que la Société Helléno-Latine poursuit avec tant de zèle et de dévouement a été, selon ma modeste opinion, atteint en partie.

« Après ce premier pas gigantesque j'ai l'assurance, M. le Président, que, grâce à vos efforts éminemment intelligents, le moment n'est pas lointain où la famille Helléno-Latine, fière et consciente de ses gloires toujours anciennes et toujours nouvelles, n'hésitera plus à devenir solidaire pour pousser les intérêts moraux et intellectuels de sa double civilisation et pour réveiller dans le monde entier la puissance de ses traditions grandioses, telle qu'elle s'est manifestée et ne cesse de se consolider dans la beauté et la finesse de son art, la clarté de sa science, la profondeur de son érudition et dans sa vie active.

« C'est d'ailleurs un devoir sacré pour tous ceux qui appartiennent par le sang ou le cœur à ces deux civilisations de ne rien épargner pour faire triompher définitivement le but idéal que se propose la « Società Elleno-Latina ».



Corollario del Congresso Latino fu ancora il 5 maggio un'adunanza straordinaria della Società Elleno-Latina, nella quale dovevano prender la parola, al palazzo Bernini, il signor Henri Montazel, l'antico corrispondente del *Matin*, andato nel Transvaal a combattere per i Boeri, e fatto prigioniero dagli Inglesi, che lo trasportarono e tennero per due anni nel centro dell'isola di Seilan, e Max Regis, il forte agitatore nazionalista, ex sindaco di Algeri, figlio di Italiani nato in Francia, che si rallegra ora dell'unione franco-italiana e dell'unione latina; a questa sola causa vuole d'ora in poi servire.

Il PRESIDENTE presenta i due conferenzieri tornati da grandi battaglie e purificati da grandi stimmate; essi non hanno rinunciato ancora alla lotta, ma le loro nuove lotte saranno incruente e si fonderanno sopra una base più larga e più umana. Per amore di maggior luce, volendo essi l'armonia e la pace, ci fanno ora l'onore di venire a combattere sotto le nostre pacifiche insegne. Noi abbiamo bisogno d'alleati, d'apostoli, di missionari; Henri Montazel e Max Regis hanno tutto per sé; la gioventù, la forza, l'impeto, la fede; volendo essi ora dirigere le loro preziose energie verso un segno più alto, per di-

venire cavalieri di carità e di giustizia, il nuovo rumore che faranno intorno a sè, sarà intieramente benefico e conquisterà loro tutte le simpatie.

Roma, intanto, è ancora destinata nel presente e nell'avvenire come nel passato a frenare e calmare tutte le passioni violente. Un tempo il mondo apparteneva a Roma; ora Roma appartiene al mondo, cui essa tende le braccia da ogni parte; perciò vengono a Roma l'uno dopo l'altro, i potenti coronati della terra, per dichiararsi, in modo solenne, *principi della pace*; e con essi, si festeggia meritamente, in questi giorni a Roma il genio latino di Guglielmo Marconi, cui Dio concesse la grazia di unire, per mezzo della luce, tutti i popoli della terra. Oggi poi stanno innanzi a noi due forti campioni della latinità, che, deposte le armi dell'odio sull'ara pacifica di Roma, raccogliendo qui la parola d'ordine della fratellanza e dell'umanità, stanno per intraprendere un nuovo viaggio ideale a traverso il mondo. Siano i benvenuti tra noi, ed ascoltiamoli col rispetto dovuto alla maschia gioventù che s'incammina verso l'aurora d'un mondo migliore.

Il MONTAZEL ringrazia dell'accoglienza trovata nella Società Elleno-Latina, e specialmente il pubblico gentile che è venuto a chiudersi in una sala da conferenze, quando il sole e l'aria di festa che corre per Roma l'avrebbero dovuto invitare a recarsi all'aperto. Egli e Max Regis vengono a recare il loro piccolo contributo all'unione franco-italiana, all'unione latina. Quando la Francia e l'Italia camminarono unite, andarono sempre alla vittoria. Unite, esse non devono temere alcuna offesa, alcun pericolo; e, nella calma feconda potranno bene custodire la luce della civiltà latina. Più che altri, noi Latini, che viviamo a contatto di una natura dolce e clemente siamo fatti per intenderci. Al Transwaal l'oratore s'è trovato in compagnia di uomini di ventisette diverse nazioni; coi soli Latini poteva essere perfetta l'intesa, per la comunanza de' sentimenti, de' pensieri, de' costumi. Visitando ora l'Italia, gli sembra di continuare a trovarsi in Francia, e ciò perchè Italiani e Francesi hanno le stesse tendenze, le stesse abitudini, le stesse tradizioni, lo stesso clima, la stessa religione, e una lingua d'origine comune. Roma specialmente ha esercitato una grande influenza per unire ed affratellare le nazioni latine, che rappresentano l'arte e la bellezza innanzi ad altre razze che sembrano disposte ad inchinar principalmente la forza bruta e la materia; teniamoci soltanto uniti, ed evitiamo che la prosperità d'una nazione latina sia a danno dell'altra; i nostri interessi devono essere comuni; la gloria e la grandezza nostra saranno il frutto della nostra unione.

Il simpatico discorso del Montazel viene applaudito. Prende quindi la parola MAX REGIS, fra l'attenzione generale dell'uditorio, composto per la massima parte di eleganti e intelligenti signore e signorine e di studenti. Egli ringrazia, con parole delicatissime, il pubblico e il presidente della Società Elleno-Latina. Si dichiara vinto dal fascino del luogo, dell'ora, delle persone; non vuole più servire all'odio; desidera lasciarsi dominare da un sentimento nuovo più soave, da un sentimento di sola fratellanza. Egli arriva un po' tardi per lavorare all'accordo franco-italiano. Egli si accorge con gioia che esso è già un fatto compiuto, e tanto più se ne compiace, in quanto che sente di avere per la sua origine italiana, e per la sua educazione francese, due patrie, l'Italia e la Francia; ogni fortuna, ogni gloria dell'una e dell'altra, hanno il potere di esaltarla. Egli è conosciuto come fervido nazionalista; ma egli non può intanto separare in alcun modo, l'Italia dalla Francia; le accoglienze fatte in Italia, di recente, ai Francesi lo hanno rallegrato e, sebbene personalmente l'ex sindaco di Algeri non abbia grandi motivi di lodarsi del Loubet, nessuno più di lui ha sentito crescerci allegrezza in cuore all'annuncio della bella accoglienza fatta nel recente viaggio del Presidente della Repubblica alle provincie africane

della Francia, dalla rappresentanza italiana. Più che mai egli è dunque persuaso che Italiani e Francesi hanno uno stesso cuore, uno stesso sentimento, e un destino comune di fortuna e di gloria.

Tutta la conferenza vivace, improvvisa, piena di lampi, di sorrisi, di frizzi, di carezze, di lusinghe destò il più vivo interesse; ecco, perciò, in qual modo DOMENICO OLIVA, che era presente alla conferenza, ritrae il focoso tribuno nel *Giornale d'Italia*:

«Max Regis è molto giovane e d'aspetto simpatico; è un tipo spiccatamente italiano, e non ha affatto, sul volto almeno, quelle stigmate del dolore di cui parlava il De Gubernatis, presentandolo al pubblico che s'andava facendo più numeroso. Ha voce un po' stridula, quasi perennemente in falsetto; ma discorre con forma dolce, insinuante e nulla rivelerebbe l'apostolo e il martire dell'antisemitismo, se del tribuno non rimanesse il bisogno di spazio che egli ha: di fatti non può star fermo un istante: mentre parla senza un rigo d'appunti, passeggiava senza posa; ha addosso l'argento vivo. Tuttavia la galanteria con cui si rivolge alle signore che l'ascoltano, galanteria davvero cavalleresca e fiorita, la sua insistenza sopra una missione di pace e d'amore che si è assunta insieme al suo amico Montazel, l'entusiasmo sincero con cui parla di quest'Italia che è la sua patria d'origine, gli conciliano la benevolenza di tutti. Ed egli sa profittare del sentimento che desta e s'impadronisce man mano dei suoi ascoltatori, come un tempo li conquistava con la violenza e con la passione».

Il presidente DE GUBERNATIS ribadisce sulla nota pacifica che intona tutta l'opera della civiltà latina; ripete che l'unione tra i Latini non deve significare odio per altre razze; noi Latini dobbiamo levarci in piedi all'opera, invece di rimanere sdraiati e neghittosi; dobbiamo poi unirli, invece di rimanere divisi; ma se vogliamo armarci, le nostre armi non possono, non devono essere i fulmini, ma soli raggi luminosi, coi quali soltanto noi vinceremo le grandi battaglie dell'ideale; fra tanto, poich'egli ha scorto nella sala l'illustre sociologo e felice oratore Giacomo Novicow, di Russia, e si è parlato alquanto dei sentimenti latini in opposizione ai sentimenti degli uomini di razze nordiche, il Presidente lo invita a prendere la parola per improvviso, poichè tutta l'adunanza odierna era fatta d'improvvisi.

Il Novicow viene dunque alla tribuna: egli non credeva proprio di dover oggi parlare; ma, sorpreso così, è ben lieto di poter dire qualche cosa; non ha bisogno di spiegare il suo amore ardente per l'Italia; egli viene spesso tra noi e gode di trovarsi sempre accolto con molta simpatia. Si è troppo parlato di decadimento della razza latina; la prova che non è decaduta sono i forti e brillanti discorsi ch'egli ha intesi; ma il signor Montazel che teme l'invasione delle razze nordiche, non ha tanto motivo di preoccuparsene; le duecento o trecento mila persone che vengono ogni anno dai paesi nordici a visitare l'Italia, vi portano sentimenti di simpatia e di venerazione; quanto al pericolo delle invasioni armate tanto meno l'Italia deve temerlo; poichè tutti que' barbari che sono venuti successivamente ad invadere e conquistare l'Italia, ne furono conquistati ed inghiottiti; e quando sposarono le donne italiane, Vandali, Goti, Longobardi, Unni, per mezzo delle donne, essi tutti diventarono italiani. L'unione latina è tuttavia molto desiderabile, e dev'essere completa; ed egli fa voti perchè presto la triplice diventi una quadruplica, così che due potenze latine si trovino equilibrate con due potenze germaniche. L'unione della Francia con l'Italia è grandemente benefica, e abatterà finalmente quella piaga sociale ch'è il militarismo il quale toglie nei singoli stati armati tanto pane agli affamati, tanti figli alle madri; il Novicow si rivolge infine, garbatamente, alle donne ch'egli adora, perchè esse facciano propaganda d'amore e di pace.



A complemento dei saluti fatti al Congresso Latino, rechiamo ancora i distici dell'ottimo GIACINTO DE VECCHI PIERALICE, uno de' principali estensori della *Vox Urbis*:

Este salutati, quotquot de stirpe latina
Venistis Romam visere, pulchra cohors.
Instaurate pii, quod priscum consonet unum.
At maternus amor vestra per ora volet.
Hic doceat jubeatque, decet Romana profari,
Cui sint in medio pectore Roma et Amor.



Un ultimo ricordo: Gli antichi Romani anche nei giorni del loro maggior tripudio, non trascuravano di onorare i loro grandi morti, e il pensiero di Roma nei giorni passati è andato pietoso e riverente ai sommi instauratori della sua libertà, a Vittorio Emanuele II e a Garibaldi, a Giuseppe Mazzini e a Camillo Cavour; ha ricordato i suoi poeti cantori della gloria di Roma, da Byron ai fratelli Maccari, da Mameli al vivente autore della *Canzone di Vittorio*. Ma tra loro sorge l'ombra mesta di un gentile poeta melfitano, morto in giovane età, che lasciava morendo oltre una erudita *Storia di Melfi*, che aspetta la luce, un bel *Canto di Roma* che la città di Melfi dedicava con gentile pensiero a S. M. Margherita di Savoia « prima regina d'Italia, epopea vivente e genio tutelare del nazionale risorgimento ». Diremo di lui con miglior agio, in miglior tempo; ma, intanto rievochiamo, tra le grandi memorie di Roma, il nome di Abele Mancini, che diede, ispirato da una gentile e forte Egeria romana, alla Città Eterna l'ultimo suo pensiero poetico, l'ultimo suo saluto, l'ultimo suo canto.

La contessa EVELINA MARTINENGO, ricordava finalmente in questi giorni, in occasione della visita del Re Edoardo a Roma, i poeti inglesi che hanno inneggiato più alto alla gloria di Roma:

« In questi giorni nei quali si può dirsi consacrata solennemente l'antichissima e non mai turbata amicizia fra il popolo italiano e il popolo inglese, è bene rammentare il plebiscito d'amore per l'Italia che sorge dalle opere immortali della eletta schiera di sommi poeti la quale rappresenta l'animo inglese nei suoi più profondi affetti, nelle sue più alte aspirazioni, nella sua più sorprendente potenza intellettuale. Da Chaucer a Shakespeare, da Milton a Byron, da Shelley ai grandi ingegni poetici della seconda metà del secolo passato, ci viene l'espressione suprema di quella simpatia che ha sempre legato in strettissimo vincolo l'Italia e l'Inghilterra. Oggi è giusto mandare un saluto riverente all'ispirato cantore la cui vita fu spenta tra le onde del mare Tirreno ma il cui cuore, strappato dalle fiamme purificanti, ha trovato il riposo eterno nella terra sacra di Roma. E non a lui solo, ma anche a tutti quegli spiriti gentili che devono rallegrarsi con Virgilio e con Dante nel vedere il Re dell'impero sul quale non tramonta il sole, traversare la gloriosa antica capitale del mondo accanto al nostro augusto ed amato Sovrano.

« Now the Rome of slaves has perished and the
« Rome of freemen holds her place. (TENNYSON) ».



Volendosi ricostruire a memoria le parti essenziali del discorso fatto ai Latini riuniti in Campidoglio, dal presidente del Congresso, ecco, pressapoco, quanto egli ricorda di aver detto:

« Les anciens étymologistes expliquaient le nom de Latium a *latendo* et contribuèrent ainsi, avec les poètes, à répandre, parmi les enfants crédules du vieux temps,

la fable du Dieu agreste Saturne, le fils mystérieux de la *Dea Tellus* ou *Vesta Prisca* et du Ciel, qui, précipité un jour de l'Olympe lumineux, vint choisir sa demeure obscure et se cacher au fond du Latium:

Dicta fuit Latium terra, latente Deo,

chantait Ovide.

« Saturne était le Dieu mystérieux de la semence qui se cache, en automne, dans la terre, pour éclater au printemps, au soleil brillant et devenir l'épi d'or. Le Dieu caché monte royalement dans l'air embaumé de la *Saturnia Tellus*, fonde le *ius Latii*, et régit le monde, dans la paix et la justice:

Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt
Saecula, sic placida in pace regebat.

« C'est ainsi que Virgile devenait le premier véritable historien inspiré de la civilisation latine; Auguste et le Christ qui est venu établir son empire des âmes à Rome, ne voulaient donc que la gloire de Dieu et la paix des hommes.

« Les étymologistes modernes ont renié et parfois ridiculisé la fable du Latium, cachette mystérieuse et juste empire d'un Dieu agreste et bienfaisant; et ils semblent plutôt, à travers le voile de cet ancien mot, entrevoir un espace grandement ouvert.¹ Mais l'étymologie fabuleuse et l'étymologie scientifique, si celle-ci en est une, se conviennent parfaitement. Pour les uns le Latium est la région hospitalière qui cache les Dieux et donne le droit d'asile aux persécutés. Pour les autres, le Latium est le Palatium, l'espace élevé et large, la prairie qui s'ouvre et reçoit et donne la lumière de tous les côtés.

« De cette manière, les Latins ont pu recevoir au sein nourricier de Rome le monde entier et courir, avec le flambeau de la *Vesta Prisca* (*Sancta Prisca* veille encore au-dessus du Palatin), parlant *ore rotundo*, la plus noble des langues, l'univers connu. La langue féconde a créé une famille glorieuse de nouvelles langues néo-latines; l'ancienne race latine qui avait créé le mot *iniuria*, pour indiquer que toute offense devient une injustice, a su tellement captiver l'affection des peuples vaincus qu'elle enfanta à son image de nouveaux peuples civilisés; de manière que la Gaule de Jules César a refait deux empires puissants, celui de Charlemagne et celui de Napoléon, créé une grande monarchie et une grande république, et pris nouveau droit de cité à Rome par deux institutions actives et lumineuses au palais Farnèse et à la villa Medici qui se mettent en fête, sous les auspices de deux ministres de la lumière se donnant rendez-vous sur le Tibre pour rendre ensemble témoignage au monde que les œuvres de la civilisation latine sont durables; l'Espagne de Scipion et de Pompée, par son Académie d'art, est venue mêler en Italie les couleurs de Murillo et de Velasquez avec les couleurs de Titien et du Véronese; la Dace de Trajan, le Jules César des Celto-Daces, nous revient en masse, sympathique et enthousiaste, du Danube et des Carpathes, les bras grandement ouverts vers le sein maternel de Rome; les anciens conquérants espagnols et portugais de l'Amérique ayant puisé des forces nouvelles dans la beauté sauvage d'un sol fécond, aidés maintenant par le travail puissant des Italiens, nous montrent la marche glorieuse de la civilisation latine dans le nouveau monde, et se rattachent par les liens d'une foi, d'une langue, d'une civilisation commune, à la Ville Eternelle, où l'on vit double, du passé et du présent, sentant leur âme latine battre à l'unisson avec la nôtre, et le même souffle, encore puissant, de la première évocatrice des peuples civilisés ».

¹ M. Ceci a essayé de rattacher le nom latin *Latium* à une forme incertaine ombrienne qui reste elle-même à expliquer, et qui a bien l'air d'être une forme vicieuse, vis à vis du mot latin; mais, en tous les cas, les mots valent pour la signification que l'histoire leur a donnée et par leur étendue; latin est devenu synonyme de *clair*.



Fregio della Tessera del Congresso Latino.

giustizia che costituiscono l'anima del diritto moderno e che soli assicurano ai popoli il godimento pacifico dei frutti dell'arte, della scienza e del lavoro.

Il Quinet, o signori, appartenne a quella falange di ribelli che, nella seconda metà del secolo passato, sorsero audaci di pensiero e di azione a ridestare dal lungo sopore le oppresse nazionalità; fu dei pochi che, poeti o storici, oratori o filosofi, tra le amarezze dell'esilio e gli strali della miseria, in lotta coi potenti e traverso le più ardue battaglie della politica, gettarono nelle opere loro, in uno stile scultorio, incisivo, apocalittico quasi, le fondamenta granitiche d'un nuovo ordinamento europeo; sono, il sapete, i grandi nomi della storia, i nuovi santi e gli apostoli dei credenti nella libertà, Herzen, Mickiewicz, Kossuth, Gladstone ed O'Connell, Victor



Edgar Quinet.

Edgar Quinet.¹

In tempi in cui i più s'atteggiano ad uomini moderni ostentando un olimpico disprezzo verso i Grandi che furono, mentre altri cercano eludere il severo giudizio della storia col decretare l'apoteosi ai viventi, ritenni mio dovere, nel primo centenario della nascita, rendere un pubblico tributo di omaggio ad Edgar Quinet, al fervido amico nostro nei giorni delle nostre epiche lotte, al cittadino integerrimo, la cui vita fu tutto un apostolato di libertà e di giustizia, e che oggi, dopo volger di anni, riappare a noi dinanzi, sotto le severe sembianze del pensatore e dell'artista, su, in alto, ove non giungono le piccolezze presenti, ma eterno, in un'aureola di gloria, fiammeggia l'ideale.

È permettete che la mia prima parola sia di ringraziamento e, se può uscire dalle mie labbra, di meritato plauso al professore insigne, all'amico del Quinet, ad Angelo De Gubernatis, o signori, che, affermando la missione civile delle lettere, qui ci trasse, con intelletto d'amore, a questa modesta ma significativa riunione; modesta sì per la persona che vi parla, significativa per quella di cui abbiamo a parlare. Poiché a nulla davvero varrebbe l'esser qui convenuti, se non dovessimo che comporre un panegirico ad un Grande che la storia ha annoverato tra i sommi, e non dovessimo invece, nel nome intemerato e glorioso d'Edgar Quinet, riaffermare la nostra fede in quei principi di verità, di libertà e di

¹ Commemorazione tenuta nella Università di Roma, nella scuola di lettere del professore Angelo De Gubernatis, martedì 3 marzo 1903.

Hugo e Lamennais, Castelar e Pi y Margall, Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini.

Arduo, o signori, è delineare, in rapida esposizione, l'opera immensa di Edgar Quinet.

Mente sovranamente sintetica, egli ignora quella esagerata specializzazione de' nostri tempi, che, a forza di analisi, specie nelle discipline morali e letterarie, impedisce l'intravedere l'intimo nesso che lega l'una scienza alle altre. Occhio d'aquila, è al lume della filosofia che affronta i più ardui problemi della storia religiosa, letteraria o politica; e sempre, per lo stile, è poeta, e ne' suoi poemi, pel contenuto, filosofo, letterato quando s'accinge alla indagine storica, storico quando entra nelle vivaci discussioni della politica; è un vero pensatore

insomma, che spazia ne' più vari campi del sapere, non con la superficiale leggerezza del dilettante, ma con l'acume e col senso di osservazione, proprio di chi vede quello spirito di unità, che, se sfugge facilmente ai miopi, pur domina, come nel mondo fisico, così in quello morale.

E fu per questo principio della unità morale dei popoli, che gli apparve possibile, com'egli dice, una storia universale delle rivoluzioni religiose e sociali.

Osservare la vita dei popoli, nella loro culla, nell'Oriente e dell'Oriente studiare, con le religioni, l'arte, la letteratura, la filosofia; affrontare, dopo un rapido sguardo sul mondo greco e romano, le origini del Cristianesimo, e col Cristianesimo, più tardi, la civiltà musulmana e, pel secolo XVI, tutto il movimento della Riforma; scomporre, pietra per pietra, l'immenso edificio della Chiesa cattolica e l'opera della Chiesa indagare in rapporto allo Stato, alla storia, alla scienza, alla filosofia, al diritto; additare la influenza deleteria della setta gesuitica sui popoli meridionali, e, fra questi popoli, delineare ad ammaestramento la storia d'Italia, dalle invasioni barbariche alla repubblica romana del 1849; porre la Chiesa in rapporto alla Rivoluzione e la Rivoluzione Francese poi studiare in sè e per sè, ne' suoi principi rinnovatori, nei suoi eccessi fatali; fissare in pagine notevoli per cognizioni artistiche e letterarie, il ricordo de' suoi viaggi in Grecia, in Germania, in Spagna, in Portogallo; ritornare con scritti brevi ma sintetici sui più ardui quesiti della politica e della scienza, e coi postulati della scienza modificare, gradatamente, il suo misticismo razionalista; lanciarsi nelle fiere lotte dei partiti e da queste uscirne sereno ed incorrotto; aver sempre una parola di speranza per i popoli oppressi e di aperta sfida al tiranno che li calpesta; opporre ai confessionali ed ai pergamini la tribuna, faro di luce, la cattedra altare alla libertà; e la sua fede intima, piena, profonda in un prossimo radicale rinnovamento civile e religioso trasfondere, coll'entusiasmo di un apostolo e sulle ali della fantasia, in mirabili poemi, quali l'*Ahsverus*, il *Napoleone*, il *Prometeo*, gli *Schiavi*, ecco, in breve, o signori, l'opera poderosa ed immensa a cui si accinse, con la mente geniale, Edgar Quinet.

Analizziamola.

Senza intrattenerci sulla sua opera esclusivamente letteraria, nè su quelle indagini storico-critiche, che pur abbracciano, in una sintesi poderosa, tutte le letterature, di ogni tempo e di ogni nazionalità, facciamoci una domanda, o signori: il Quinet fu vero e grande poeta?

Mentre i critici han discusso in questi giorni s'egli, che pur scovò alcune epopee francesi del secolo XII, abbia dotato la patria letteratura di una vera poesia epica, mentre altri han voluto notare in che il suo romanticismo si differenzi da quello eminentemente lirico del Lamartine e dell'Hugo, noi abbiam voluto rileggere i suoi poemi e da questi abbiam tratta la convinzione che il Quinet fu vero e grande poeta. E poteva non esserlo, egli, che la poesia poneva al disopra delle altre arti, che, additando nuovi destini alla classica terra del Cid, scrisse forse la pagina più eloquente sulla missione del poeta, presso di noi, popoli latini, egli che nella mente vasta, al di sopra del dramma e della lirica, dopo un'epica nazionale, credè possibile una epopea umana che cantasse i nuovi trionfi della civiltà e riflettesse le moderne aspirazioni della democrazia?

Certo nel suo *Ahsverus* personificante l'umanità che, maledetta, si redime con l'amore, v'è molto del fantastico; il suo *Napoleone*, per quanto la nota patriottica vibri alta e solenne, non è che la idealizzazione di un Grande che la storia inesorabilmente ha condannato; i suoi *Schiavi*, in cui giganteggia la figura scultoria di Spartaco, non sono che la satira mordace del liberalismo parolai ed affarista de' suoi e dei nostri tempi; il suo *Prometeo* che dalla vetta del Caucaso vien liberato dagli arcangeli, mentre i serafini intonano l'inno della speranza, non è paragonabile alla sublime creazione dello Shelley, che Prometeo fa liberare da Ercole, cioè la forza

che s'inchina al diritto e che a Jehova oppone il canto della Terra esultante di veder l'uomo emancipato, padrone di sè e de' propri destini.

Però, o signori, i poemi del Quinet, a giustamente apprezzarli, van considerati non in sè e per sè, come creazione individuale, ma in rapporto alle correnti intellettuali dell'epoca; non nei particolari, che ai tormentatori della sillaba prestan facile il lato alla critica, ma nella loro unità, nell'insieme, di getto, come la mente li creò. Ricordate ch'eran tempi quelli in cui il misticismo aleggiava sulle pagine di quanti avessero ridonato all'arte la sua missione educatrice, in cui Mickiewicz, il vate della Polonia, sfidava col suo *Corrado* la tirannide russa, in cui Mazzini, a redenzione della patria, invocava il Dio dei popoli oppressi.

Il misticismo più che del Quinet è dell'epoca; ed i suoi poemi, se peccano qua e là per la forma, pure, per potenza di fantasia e profondità filosofica, si ricollegano al ciclo a cui appartengono altre geniali creazioni, come il *Faust* di Goethe, e, ripetiamo, il *Corrado* del Mickiewicz.

Il suo è sì un simbolismo epico, ma un simbolismo col quale si fissavano i nuovi destini dell'individuo e dell'umanità; e la Chiesa che lanciò l'anatema se ne accorse; non ha quindi nulla a vedere col simbolismo contemporaneo, fonte non di rado di lavori mostruosi, che se rimangono enigma per chi li legge, rivelano, in chi li scrisse, mancanza assoluta di quei principi fondamentali che pur dovrebbero esser guida e dominare in ogni opera d'arte.

Signori, voi sapete che l'*Ahsverus* ha un epilogo. Dopo che Ahsverus, redento dall'amore e libero delle spoglie terrene, ricomincia il suo viaggio in seno all'Eternità, sola, rivolta all'Eternità, domina, nel silenzio universale, la voce di Cristo.

« Chi sono stato?, essa dice, chi sono? che sarò domani? Verbo senza vita o vita senza Verbo? Mondo senza Dio o Dio senza mondo? Io sono il Nulla che sempre dubita del suo dubbio, il dubbio che sempre nega se stesso ».

Queste parole di colore oscuro sono ben altro che lo sbizzarrirsi di una fantasia; il dubbio di Cristo è il dubbio che tormenta la giovane coscienza del Quinet, è il Quinet chiedente a se stesso cosa, nella vita popoli, rappresentino il sorgere ed il succedersi delle religioni.

E questa è la caratteristica di tutta l'opera sua; aver affermata la esistenza, come di un problema politico e sociale, così pur quella di un problema religioso.

Tra le due correnti che si contendono il campo nella civiltà contemporanea, l'una che la religione vuol racchiusa ancora nei vecchi dogmi, rigida, assoluta, impenetrabile; l'altra, la vera, che ha solo fede nei supremi postulati della scienza, il Quinet, col Lamennais, col Renan, col Jules Simon, sta a rappresentare in Francia quella tendenza intermedia, che, lontana dal dogma ed alleata alla scienza, sostiene, come esplicazione ultima della evoluzione religiosa dell'umanità, che le religioni esistenti debbano spogliarsi di qualsiasi elemento di paganesimo e che anzi al di sopra delle religioni attuali, lottanti e negantisi a vicenda, debba sorgere una nuova religione, una religione vera, universale, umana, che tutti unisca in un legame di fratellanza e di amore e per cui Cristo, « personificazione in una data epoca della potenza morale dell'umanità », più non sarebbe nè il Dio del cattolicesimo, nè la mitica figura dello Strauss, per cui la Divinità sarebbe davvero un Ente di carità e di giustizia e non il complice necessario delle oppressioni e delle ineguaglianze sociali.

Le idee, ne' principi fondamentali, non eran nuove; Quinet le aveva ereditate da Herder, Herder da Lessing e Lessing non fa che sintetizzare sul teatro tutto il movimento della filosofia religiosa in Germania nel sec. XVIII; il merito del Quinet sta di aver trapiantato queste idee in terreno allora poco propizio, nella Francia cattolica e monarchica, sta nell'averle difese, a viso aperto, dalla cattedra, contro le forze coalizzate dello Stato e della

Chiesa. E queste forze, o signori, non una sola volta si diedero convegno al Collegio di Francia; non una sola volta, con grida e con gesti minacciosi, si cercò soffocare quella voce che parlava in nome delle più alte idealità umane. Ma egli rimase fermo, sereno, imperturbato, fieramente sdegnoso come il Capanco di Dante; e dalla cattedra continuò la sua opera di apostolato, finché, con la tirannide napoleonica, dovè abbandonare la patria.

Ecco, o signori, perchè commemorare Edgar Quinet significa proclamare, con la libertà dell'insegnamento, quella del pensiero; ecco perchè dessa è pur monito severo a quanti, in pieno secolo ventesimo, disconoscendo la missione dell'Ateneo nella civiltà contemporanea, vorrebbero ridurre le Università in conventi, anzichè scorgere in esse il tempio sacro ove i sacerdoti della scienza vanno a sacrificare alla verità, alla libertà ed alla giustizia.

Signori, è avvenuto del Quinet quel che tra noi di un altro Grande, che al Quinet, per comunanza di fede e d'ideali, può davvero paragonarsi, alludo a Giuseppe Mazzini. Come del Mazzini alcuni han fatto un miscredente, quasi il rappresentante più alto della eterodossia ed altri un mistico invece, così non è mancato chi il Quinet ci abbia voluto presentare come un visionario ed un asceta o quale la personificazione più vera di idee antireligiose.

Il fatto è che il Quinet, pur avendo evoluto gradatamente il suo pensiero, coll'accettare, ne' suoi ultimi scritti, quali la *Création* (1870) e l'*Esprit Nouveau* (1874), i più recenti risultati della scienza, rimarrà sempre come un grande rappresentante della filosofia spiritualista nel secolo XIX; la sua dottrina, s'intende, nulla ha che vedere colle scuole teologiche dominanti; la religione per lui, come per Mazzini, è qualcosa di evolutivo, d'intimamente connesso colle istituzioni sociali e politiche, anzi di queste stesse istituzioni è la sola e la vera causa efficiente.

Ecco il principio direttivo della sua interpretazione filosofica della storia.

Certo il principio che « tutte le istituzioni politiche e sociali non sono che religioni che realizzandosi, s'incarnano nel mondo », vale se applicato, come fece col *Genio delle Religioni* (1842), allo studio dei popoli dell'antico Oriente, e troppo unilaterale è il suo giudizio quando il fattore religioso vuol porre ad unica base esplicativa della storia moderna, risultato di ben altri fattori, dell'economico soprattutto. Niuno però, senza dubbio, ha meglio del Quinet, con più fine analisi e con più acume d'osservazione, saputo additare l'influenza secolare della Chiesa sulla vita politica, letteraria, artistica dei popoli meridionali; son celebri i suoi corsi al Collegio di Francia, dal 1842 al 1846, sui Gesuiti, sull'Ultramontanismo, sul Cristianesimo e la Rivoluzione.

Ma ove le sue qualità di filosofo si rivelano in grado eminente, è nel libro sulla Rivoluzione (1865) ed in quello, per noi più interessante, delle *Rivoluzioni d'Italia* (1842-1852).

Portare lo spirito scientifico nella storia, umanizzarla, bandire da essa la dottrina fatalista, considerare gli avvenimenti dell'89 « non come una tragedia classica dell'antico repertorio, ma come un'opera che ha i suoi progressi e le sue cadute e che non deve più meravigliare nè confondere coi suoi miracoli », ecco il fine che si prefisse colla sua *Storia della Rivoluzione*. Nella Rivoluzione il Carlyle non vide che una moltitudine sanguinaria e, con la dottrina degli eroi, che uomini d'istinti e d'intuizione; il Michelet v'intravide una potente negazione del Cristianesimo, come quella che al regno della grazia sostituiva il regno della giustizia; il Quinet invece il genio della Rivoluzione fissò nella universalità religiosa, « essendo la prima volta, scrive, che un popolo si fosse emancipato dai legami e dai limiti della sua Chiesa e avesse comunicato col Dio di tutte le Chiese abbracciando in una comunione universale un nuovo genere umano ».

Ma l'opera sua più geniale, vi dissi, sono i due volumi sulle rivoluzioni d'Italia. Tutta la nostra storia, con quella delle nostre arti e delle nostre lettere, dalle invasioni barbariche alla repubblica del 1849, è sommariamente e magistralmente delineata; notevole per vedute filosofiche, smagliante lo stile, la sintesi profonda; unilaterale certo talvolta il giudizio, come quando nell'intimo dell'anima italiana, nella coscienza di un mondo che tramonta, vuol sol trovare ciò che a Dante ispirò la *Commedia*, a Michelangelo i suoi quadri, a Savonarola la sua politica, a Campanella la sua utopia.

Dedicato alle vittime italiane della reazione francese, questo libro oltre che pensiero fu azione: e se suonò fiera protesta contro la tirannide di Napoleone che, presidente di Repubblica, calpestava la Repubblica Romana, già covando, nella mente omicida, il delitto del 2 Dicembre, fu ancora monito severo a quelli dei nostri, ai Balbo ed ai Gioberti ad esempio, che sognavano una italica confederazione di principi, con a capo Pio IX, pontefice e imperatore.

Ed il Quinet, con Arago, con Victor Hugo, con Jules Favre fu dei pochi che all'Assemblea legislativa protestassero contro la spedizione francese del 1849.

Il suo affetto per l'Italia dunque non è l'affetto ambiguo, snervante, egoista quasi che molti nutrono per essa e che credono manifestare con una strofa più o meno melliflua al sorriso dei nostri cieli e dei nostri mari; il suo affetto sgorgava spontaneo dall'anima innamorata del bello e del buono, era il risultato di studi profondi della nostra arte e della nostra storia, era un amore il suo, intessuto di odio magnanimo contro quanto avesse potuto ritardare la conquista dei nostri diritti od ostacolare quel ch'egli sognava avrebbero dovuto essere i nostri destini.

Eccovi, o signori, nei limiti di tempo assegnatimi, tratteggiata, sinteticamente, la figura geniale del Quinet come scrittore e come pensatore.

Non è questo il luogo da cui io possa parlarvi della sua vita pubblica e privata. Della prima ricorderò solo ch'egli si fece iniziatore di quelle riforme sociali che la Francia oggi va attuando nelle sue leggi e che ben meritò dal Gambetta il titolo di « padre della democrazia »; della seconda ricorderò il culto quasi idolatrico ch'egli ebbe per sua madre e che pienamente si rivela nell'elogio funebre da lui pronunziato, nel di della morte, innanzi alla sua fossa e che, per delicatezza di sentimento e per purezza di forma, rimane forse una delle più belle pagine letterarie che sia uscita dalla penna di Edgar Quinet.

E due parole ricorrono insistenti e significanti nelle sue opere e che formarono il titolo del suo ultimo libro: l'*Esprit Nouveau*, lo « Spirito Novello ».

Il Quinet, o signori, a cui l'ingratitude degli uomini ed il dispotismo dei governi dovevano dischiudere l'animo a tutt'altro che ai sogni rosei della speranza, pure ebbe la fede intima, piena, profonda, che sarebbe sorta un giorno una società migliore, una società in cui più non fosse sottratto ai milioni il pane della scienza, in cui la famiglia venisse santificata dall'amore che, nobilitando, purifica, in cui l'arte adempiesse intera la sua missione educatrice, in cui la politica non fosse più mira di egoistiche ambizioni, in cui scomparisse ogni falso e menzognero convenzionalismo ed in cui, soprattutto, cessasse lo spettacolo doloroso e demoralizzante che mentre da mille cattedre, si lanciano i principi indiscussi del diritto delle genti, dall'altra, nel campo della realtà, in nome d'innominabili prudenze, si vuol disconoscere nei popoli il diritto di costituirsi a nazione.

Questo l'ideale che vagheggiò e che fu spasimo e tormento di ogni suo giorno e di ogni sua ora; lottiamo, o giovani miei coetanei, pel raggiungimento di esso, e quando pur non riuscissimo che in parte a realizzarlo, oh allora davvero, più che la mia debole parola non abbia tatto, potremo dire di avere degnamente onorata la memoria di Edgar Quinet.

UGO DELLA SETA.

España y la unión latina.

Un deber patriótico y un ferviente amor por el progreso de nuestra raza me han traído á este Congreso, donde han hecho oír su voz tantas personas ilustres, y la elocuencia se ha mostrado tan airosa y gallarda, que solo me permitiré molestar vuestra atención muy pocos minutos, para dejar intacto, en cuanto me sea posible, el excelente efecto producido por los brillantes profesores y estadistas que me han precedido en el uso de la palabra.

Los pueblos latinos, cuya union aparece hoy ante vosotros como necesaria, vienen á estrechar el parentesco que de antiguo los une, el lazo del común origen de la lengua; vienen á Roma á dar comienzo á una obra magna que debiera haberse comenzado muchos años há; pues es verdaderamente pasmoso que pueblos entre los cuales se observan tantas analogías, tantos puntos de contacto, permanezcan aún, en gran parte, desconocidos entre sí.

Acaso parezca extraña esta afirmacion á los doctos Congressistas que me escuchan; pero el argumento de que á vosotros, ilustres profesores consagrados al estudio, os sean familiares el carácter, la lengua, la literatura, el aliento de las naciones hermanas de la vuestra, no destruye aquella gran verdad ni le quita nada de su fuerza: los pueblos no se conocen entre sí porque los doctos de cada uno de ellos conozcan á los de las otras naciones; la piedra angular de este conocimiento debe ser la completa difusion de la literatura y de la lengua. Este debe ser el principal fin de nuestros esfuerzos, fin que lleva en sus entrañas la familiaridad intelectual, la estimacion recíproca, el afecto y la union, basada en algo positivo é inquebrantable.

Las relaciones intelectuales entre los pueblos latinos son muy escasas, son casi nulas; solo Francia parece tener el noble privilegio de difundir su lengua y su literatura por los demás pueblos de la raza, y esto no es maravilloso si advertimos que su misma importancia las difunde por todo el mundo. Pero la literatura italiana, á pesar de su gran desenvolvimiento actual y de su glorioso pasado, es poco conocida en España; y la literatura española, mejor dicho, la castellana, cuya fuerza es digna de estudio en los actuales momentos, es casi ignorada del resto de los pueblos latinos; y entiéndase bien que hablo de los *pueblos latinos*, esto es, de la mayor parte de los individuos que constituyen nuestras sociedades políticas. Y si esto ocurre con las grandes literaturas, ¿qué no ocurrirá con las literaturas dialectales y con las de aquellas lenguas cuya produccion es relativamente escasa? ¿Qué diremos de la literatura catalana, de la mallorquina, de la gallega? Si el tiempo me lo permitiera os referiría al-

gunos ejemplos de esta dolorosa ignorancia de que os hablo, ejemplos que os dejarían llenos de asombro; pero, no obstante, no puedo sobreponerme al deseo de aludir á un eminente poeta español que, con ocasion de una asamblea literaria, viéndose en la necesidad de citar algunos nombres de escritores sudamericanos, hubo de recurrir á su vecino de la izquierda para que le salvara del aprieto, pues él no recordaba ninguno; y tampoco pasará en silencio el hecho curioso de un caballero americano, asistente á un Congreso internacional, que manifestó no conocer ni aún el nombre de una ilustre noveladora y poetisa española que se halla actualmente entre nosotros.¹

Esto es profundamente doloroso; el estudio del movimiento actual de nuestra literatura es muy interesante, y si no producimos como Francia é Italia, por ejemplo, producimos lo bastante para considerar como injusta la escasa difusion de nuestros libros. La novela, el teatro, la lírica y lo que yo me permito llamar nuestro *renacimiento crítico* merecen la atención de los hombres cultos. Á los nombres de los viejos maestros de la novela española hay que añadir los de Blanca de los Rios, Blasco Ibañez, Martínez Ruiz, Pio Baroja, Reyes, Acebal...; Dicenta, Benavente y los Quintero son dignos representantes del renaciente movimiento dramático; Ricardo Gil, Rueda, Durban Orozco, Aquino Cabrera, Medina, Casanova, Almendros son poetas de pura raza; y la crítica, á parte el gran maestro Menéndez y Pelayo, encarna justamente en Gonzalez Serrano, Maeztu, Ruiz Contreras, Baroja, Bueno y Zozaya. El cuento y la crónica tienen también brillantes cultivadores, entre los cuales merecen atención especialísima Joaquín Dicenta, Manuel Bueno, Antonio Zozaya, Prudencio Rovira, Navarro Ledesma, Tomás Carretero, Gomila, Gomez Carrillo, Valle Inclán y otros cuyos nombres escapan en este momento á mi memoria; y como poetas y escritores de mérito ilustran las literaturas catalana y mallorquina Juan Maragall, Rusiñol, Marquina, Torrendell, Morera y Galicia, Alcover, Costa, Estelrich...

Y así como el actual movimiento de las letras españolas lo ocasiona ese conjunto de cerebros privilegiados, cuyas obras no se conocen y son dignas de divulgarse por los demás pueblos latinos, así en Italia, Portugal, Rumania y América hay una pléyade brillante de autores nuevos casi desconocidos fuera de sus naciones respectivas.

Por eso digo que la union de la raza latina debe comenzar por conocernos unos á otros; por hacer familiares nuestros libros, nuestros periódicos, nuestros nombres; y con ellos llevar

¹ La signora Sofia Casanova.

á nuestros hermanos de raza un pedazo del espíritu propio, una viva expresión de lo que pensamos, soñamos y queremos. Los sentimientos inspirados por el trato se arraigan según la comunicación es más extensa, más frecuente, más íntima. La unión por analogía de poder, por conveniencia política ó por inferioridad de fuerza, suele ser tan quebradiza como la relación entre el amo y el siervo ó la paz entre cónyuges unidos por el interés. La unión que se basa en el afecto es duradera, sólida y extraordinariamente fecunda en resultados positivos.

Vosotros venís con el alma llena de entusiasmo á realizar esta hermosa obra; vosotros, reunidos aquí por un insigne varón, á quien bastaría el solo hecho de reunirnos para ser insigne, si no poseyera otros títulos que le hacen acreedor á la consideración de los hombres; vosotros, repito, llegáis ansiosos de alcanzar el fin nobilísimo de despertar á la vida una raza que duerme diseminada por la tierra; venís á sacudir estos pueblos en el sopor de su aislamiento, á unirlos en apretado abrazo y á hacer de ellos una fuerza única aplicada por una sola voluntad. La obra es magna; el propósito, firme; la fe, inquebrantable; yo contemplo con admiración vuestro entusiasmo y me arrastráis á participar de él como el más entusiasta de vosotros; pero permitidme que, algo pesimista respecto de mi pueblo, os diga que poco hemos de ayudaros nosotros en la generosa empresa. En vosotros está la conciencia de vuestras fuerzas y la tenacidad en aplicarlas; en España, pletórica de fuerza, faltan la voluntad y el propósito, y se ha quebrantado mucho la fe, que es el impulso prodigioso que levanta el espíritu y transporta las montañas.

El pueblo español siente una apatía profunda, que tiene múltiples y bien afirmadas raíces; y esta terrible cualidad morbosa de su estado presente ahoga los corazones más sanos y pone coto á las voluntades más firmes. También hay en España un hombre que trabaja oscuramente por la unión latina; también hay en España un periódico, *El Mundo Latino*, consagrado á la defensa y á los intereses de la raza, con vastas relaciones en América y un organismo completo, formado por juntas nacionales, provinciales y locales para la propaganda activa de tan gran pensamiento. Pues bien; ese hombre vegeta en Madrid como un hongo, solo, triste, consumido por la propia grandeza de su apostolado, deslumbrado por los fulgores brillantes de la idea, sin que nadie escuche su palabra persuasiva y elocuente ni tome en cuenta la perseverancia, la tenacidad, el fuego con que á pesar de todos y contra todos sigue imperturbable proclamando la excelencia de nuestra raza y los beneficios incalculables que produciría la unión de los Latinos.

Ese hombre, á quien faltan otras hermosas condiciones morales, pero que posee un impla-

cable tesón y una paciencia abrumadora, no ha logrado ni siquiera hacer leer su periódico en España. *El Mundo Latino*, si no ha muerto ya, morirá pronto por la apatía del pueblo español y su profunda ignorancia; y esta apatía miserable, que se extiende como furiosa gangrena por nuestro organismo, no solo esteriliza los esfuerzos generosos, sino que llegará á pudrirnos el corazón si un inesperado y hondo sacudimiento de la voluntad no nos lleva al propósito de ahogar nuestras miserias.

Os hablo así, no para inspirar desaliento ni con propósito de ser aquí una nota discordante; sino porque la sinceridad, que es una variedad de la belleza á que rindo culto, me obliga á confesaros que nuestra ayuda será una cifra negativa en la suma de vuestros esfuerzos, y que necesitamos una influencia vasta, poderosa y constante para disponer el espíritu español á cooperar en la empresa que hoy comenzáis con este Primer Congreso Latino.

El pueblo español posee cualidades admirables y cualidades funestas; acaso vosotros lograreis imprimir la actividad en estas cualidades buenas; acaso vosotros, con vuestro vigoroso sacudimiento, podáis atraer la actividad española á la obra común: si tal cosa podéis y en tal cosa triunfais, os aseguro que ireis acompañados de excelentes camaradas; pues vencida la apatía, vereis levantarse nuestro pueblo con el vigor que siempre supo mostrar en sus más grandes hazañas, y observareis entonces que es un pueblo digno, grande y dispuesto á los mayores sacrificios por el triunfo de sus ideales.

PELAYO VIZUETE.

La vera Laura di Francesco Petrarca.

Troppo sovente è intervenuto in Italia che i più pregiati e classici dipinti vennero in malo modo adulterati e guasti da volgari sovrapposizioni de' soliti imbratta tele. Non di rado altresì un denso strato di calce ci tenne molti secoli velati i più pregevoli affreschi, com'è intervenuto all'effigie di Dante Alighieri che Giotto, od uno de' suoi allievi, nel palagio del Podestà di Firenze, tramandava a noi posteri; vera e propria ventura del resto, giacchè oggi almeno genuina possediamo la figura del cantor di Beatrice, non travisata da tocchi posteriori di pennelli profani.

Dal titano dell'epopea al principe della lirica è brevissimo il passo, per quanto l'indole ed i caratteri loro contrari e le epoche sostanzialmente differenti. Al Petrarca il pensiero nostro associa in mistico connubio Laura sua, immortale per lui, la cui deliziosa figura, fresca oggi ancora e parlante nel *Canzoniere* per vereconda pudicizia e candor verginale, trovò, quattro se-

coli appresso, un vanitoso scrittore, le cui affermazioni poggiando sul vuoto,¹ trapassarono nell'istoria e ci prevalsero sopraffacendo la verità e, ch'è peggio, pecorilmente subite ancora a' di nostri, in tanto lume di scienza, in tanto vigore di critica, in tanto ardore d'indagini.

Ecco perchè oggi all'esteta e allo storico, al letterato ed al critico imperioso s'impone il dovere di redimere la poesia, la verità, la giovinezza; depurare l'incarnazione dell'amore spirituale, liberando da quelle mendaci e fastidiose superfetazioni la bella e candida immagine dell'illibatissima Laura, presentandola qual essa fu in effetto, non quale ce la vollero imporre per maledetta forza i falsari e i pedissequi, divenuti coorte densissima per non aver trovato contraddittori fin qui.

Altra ragion suprema vuole si sollevi e si purghi la buona fama e l'onore delle lettere italiane deflorate. E non è forse grave iattura e danno il pur supporre contaminata da un negro vizio d'origine tanta e sì larga vena di poesia? Poluto l'amore il più integro? Finzione l'ingenita castità? Adulterio morale, ma pur sempre adulterio, l'affetto il più verecondo e il più santo? Colpa ed ipocrisia i più generosi battiti di due cori innamorati?²

Senza troppo sforzo perciò, seguendo la verità storica e con la scorta di fatti inoppugnabili, emergerà dalla nostra analisi:

1° Che la donna amata dal sommo vate fu sempre mai una fanciulla castissima, immacolata, epperò falsa del tutto la rea leggenda che la vorrebbe coniugata e madre;

2° Ch'essa era di sangue nobilissimo e verosimilmente de' Colonna di Roma;

3° Che vantava perciò stirpe italica, ben che nata in Provenza.

Cadranno così le inverniciature fittizie onde fu insozzata quell'eterea figura muliebre. E col porre in rilievo questi tre punti essenziali, non solamente si rischierà una fase storica del più alto interesse, ma si disgombrerà la via agli sterpi della profanazione e del sacrilegio di chi – volendo fraudolento un amore intemerato – fa di quella casta, ma libera fanciulla che fu Laura, una donna aggiogata a' sacrosanti doveri di sposa e di madre, deturpataci così la sua bella imma-

gine, velatala d'una nube importuna, forzatamente insinuando nell'amore celeste di due esseri privilegiati un terzo importuno e ipotetico non esistito giammai.

Rimettendo adunque in piena luce ideale il poetico amore di due anime elette, ci duole soltanto che intelletti supremi abbiano sì pazientemente accettato e tollerato le favole de' mistificatori e degli improbi. Perchè davvero stringe l'anima il vedere sì lunga tratta di poderosi ingegni, e fra essi Ugo Foscolo, una delle più fiere e squisite tempere di poeta e di letterato, affermare: « di Laura non sappiamo se non che fu moglie d'altri e madre di nove figliuoli »³ egli che, proprio sui colli Euganei, ove dormono l'ossa del Petrarca, avea sì forte palpitato e fatto palpitare Teresa e tanti giovani cuori per l'innamorato poeta e per Laura sua.⁴

Qui cadrebbe opportuno e al Foscolo e a quant'altri sentono ancora con lui, volgere quel noto rimprovero già esteso a chi tutta volle commentare la Divina Commedia senza averla mai nè letta, nè meditata da' primi canti dell'*Inferno* agli ultimi del *Paradiso*. Perchè, dove il Foscolo avesse di proposito percorso tanto quanto e sonetti e canzoni del Petrarca, o per lo meno le parti essenziali del *Rimario*, non avrebbe mai prestato le forze del suo ingegno a convalidare una così menzognera leggenda.

Valga, in discolpa di lui e d'altrui, il fatto incontrovertibile che nel *Canzoniere* non ci ha unità nè continuità di concetti e di forma; non un tutto complesso, coordinato, armonizzante e corrispondentesi, dacchè il Petrarca, come ben nota il Leopardi, non è di quelli scrittori che si leggono dal principio alla fine seguitamente, ma qua e là, per lo più a salti e senz'ordine.

Mentre che all'istesso Leopardi, che passo passo commentava il *Canzoniere* illustrandolo, non isfuggì la frode e l'impostura di chi affermava madonna Laura coniugata; e non sì tosto intraveduta la verità, accenna a volerla un dì mettere in carta: « La forza intima e la propria e viva natura loro (de' componimenti del Petrarca) credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal poeta nelle sue *Rime*, non è stata fin qui da nessuno intesa nè conosciuta come pare a me che ella si possa, ecc. »⁵, con tutto che, travolto da altri disegni, l'infelice poeta non abbia poi mandato ad effetto la sua attraente promessa.

Che madonna Laura fosse nubile, giovinetta e purissima, comprovano senza più le ripetute

¹ L'abate de Sade (*Mémoires*), avendo infilzate nell'opera sua una serie di tesi impossibili e d'ipotesi stravaganti, cui il buon senso e la cronologia contradicono – alternate da magri sofismi e da affermazioni sparute – conclude, chiarendosi fin troppo perplesso circa l'attendibilità della propria ipotesi, con cui egli scovò una sua Laura de Sade, presentandocela quale trisarcavola sua, coniugata e madre di prole infinita, e ch'ei suppone la vera e propria Laura di Petrarca.

Egli conclude dichiarando però le sue essere induzioni campate in aria, senza appoggio d'una solida base storica: « in sostanza, egli confessa, le mie altre non sono che congetture probabili, le quali accozzate, attirano lo spirito, ma non escludono il dubbio ». O perchè dunque tanti intelletti sublimi, e per sì lungo volgere d'anni, ebbero accettati a chiusi occhi que' vaneggiamenti come verità indiscutibili?

² Per ciò stesso taluni letterati stranieri s'attentarono vituperare la lirica italiana così ipocritamente scellerata.

³ Discorso sul testo del poema di Dante, § XII.

⁴ V. fra le lettere di IACOPO ORTIS quella del 20 novembre 1798.

⁵ Prefazione di G. Leopardi alle *Rime* di FRANCESCO PETRARCA. Firenze, 1856.

affermazioni del Petrarca circa l'esser angelico e verginale di lei:

...l'angelica beltade
 Nel dolce tempo della prima etade (canz. V);
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'angelica forma (son. 61);
 L'angelica figura e 'l dolce riso (ball. VI);
 Il bel viso dalli Angeli aspettato (son. 26);
 ...le pargolette membra (canz. XII);
 Costei per fermo nacque in Paradiso (canz. XI);

quel proclamarla: « giovinetta donna » (madrigale IV), « angioletta » (son. 149), « bella giovanetta » (canz. XII), « tenero fior » (sest. VI), « Lauro giovanetto » (canz. III); quell'incessante lodare: « il bel viso santo di questa fera angelica innocente » (canz. XIV); ove tutti sono rivolti a Laura gli attributi della madre di Gesù Cristo, cioè la santità, la purità, l'innocenza.

Ribadisce tutto ciò la leggiadria giovanile e la grazia di lei giovanetta: « l'alta beltà divina » (son. 159), « i suoi santi sospiri » (son. 106), la sua voce « infino al ciel gradita » (son. 141), « i lumi del ciel » (canz. VI), « l'angeliche faville » (canz. XVI), « il bel guardo sereno » (canz. III), « la bella bocca angelica » (son. 148), « il divin portamento » (canz. XI), « l'andar celeste » (canz. III), « l'angelico seno » (canz. XI), « tante bellezze e sì divine di quella fronte più che 'l ciel serena » (son. 165), e quel rappresentarci il caro viso ch'avea sembianza umana ed angelica forma.

Che 'n vista umana e 'n forma d'Angel véne.

Espressamente poi egli ricorda (nella canz. XII) le tenere membra di Laura fanciulla adorna il crine e il seno di vaghi fiorellini e ricoperta di vesti variopinte, quali si convenivano a nubile donzella:

Negli occhi ho pur le violette e 'l verde...
 E quella dolce leggiadretta scorza
 Che ricopia le pargolette membra,

nonchè le sue bionde chiome, in sulla prima giovinezza discolte, « i capei d'oro a l'aura sparsi » (son. 61), in età più matura ravviate ed « avvolte in perle e 'n gemme » (son. 144).

Il dimostrare la più sconfinata ammirazione per le doti morali di quella fanciulla adorna di tanta « fama, onore, virtute e leggiadria, casta bellezza in abito celeste » (son. 173); quel proclamarla « divina, celeste, santa »:

...Laura gentile
 Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella (son. 189);
 L'adoro e inchino come cosa santa (son. 173);
lei che il ciel ne mostrò (son. 12);
 Canto la divina sua beltate (son. 162).

Quello starsi infra due s'ell'era angelo o donna: « se mortal donna o diva » (son. 116);

quel dichiararla già in vita cittadina del cielo:

Questa aspettata è al regno delli Dei (son. 190);
 ...il ciel che lei aspetta e brama (son. 203);

quel riconoscere in lei le caste doti e tutti gli attributi virginei:

Con quella dolce angelica sua vista (son. 192);

decantandone la voce perchè « chiara, soave, angelica e divina » (son. 115).

Or quell'attributo di « angelica » ch'egli aveva tante volte applicato a lei viva, spesseggia sotto la sua penna, non sì tosto, morta Laura, egli va disacerbando il gran duolo della vedova e sconsolata sua vita:

...l'angeliche parole
 Suonano in parte ov'è Chi meglio intende (son. 84) ¹

cioè in paradiso fra Dio, fra' beati ed i santi.

Che se Laura « dolce e pura » (son. 77), fu dapprima « Angelo in terra », or defunta essa è « Angelo in cielo »:

Angel novo (son. 544);
 ...l'angelica sembianza (canz. II4);
 ...la vista angelica serena (son. 84);
 Il lampeggiar dell'angelico riso (son. 244);
 Con li Angeli la veggio alzata a volo
 A piè del suo e mio Signor eterno (son. 734).

E nel *Trionfo della Morte*:

Chi udirà 'l parlar di saper pieno
 E 'l canto pien d'angelico diletto? (cap. I, v. 149-150).

Il rimemorare che Laura viva con « santi atti » (son. 170) e con « angelic' alma » (sest. VIII) moveva i piè fra l'erbe e le viole in atto e in sembianza divina e con portamento non umano, anzi celeste:

Non come donna, ma com'Angel suole (son. 874);
 Con quel celeste portamento in terra (canz. I4).

E nell'istessa canzone I^a dettata *post mortem* rievocata « l'angelica vita » di lei, ribadisce l'elogio, affermando che « cosa sì bella »

Dovea 'l Cielo adornar di sua presenza.

Ma nel *Trionfo d'Amore* lo stato candido e verginale di Laura vien definito in modo da non potervisi prendere abbaglio:

Quando una giovinetta ebbi da lato
 Pura assai più che candida colomba (v. 89-90).

Chè, se si vogliono altre prove convincenti, leggasi il *Trionfo della Castità* ove emergono questi versi nobilissimi:

Io non poria le sacre e benedette
 Vergini ch'ivi fur chiudere in rima (v. 127-128).

¹ La crocetta (†) designa i sonetti e le canzoni dettate dal poeta dopo la morte di madonna Laura.

Or chi guidava quella schiera di vergini?

Una vergine senza fallo, e quest'una era Laura, essa Laura, Laura sola, cui Morte dice: « tu che la bella schiera guidi ».

Anche al Vellutello, per tacer d'altri assai, balenò il vero, e convinto in cuor suo che Laura, ad onta delle affermazioni in contrario, fosse una fanciulla illibata e castissima, sostenne apposta il viaggio di Francia, e visitò Valchiusa ed Avignone, per convergere in un'opinione cui egli poteva abbracciare del paro standosi in Italia, anzi nel proprio studio, purch'egli avesse letto più di proposito e meno smemoratamente le *Rime*: « per certa cosa noi abbiamo da tenere che Laura non fosse mai maritata ». Ma non va oltre, nè aggiunge prove od altri argomenti atti a rincalzare quant'egli intravede.

Questi ultimi, ed invincibili pure assai, produrremo oggi noi.

Avrebbe egli mai l'innamorato poeta così aperto ed esplicito e con tanta giovanile baldanza dichiarato (nel son. 130): « io non posso patir pena di gelosia ("di gelata paura"), dacchè la donna ch'io amo ("il mio bel fuoco") guarda tutti li uomini con assoluta indifferenza ("è tale ch'ogni uom pareggia") », ove questa donna fosse stata preda d'un altr'uomo? Avrebbe egli mai osato prorompere in accenti così sconsolati, ma veritieri: « io non sarei degno d'abitare in quel core in cui non ferve affetto per anima viva ("io non fora d'abitare degno ove voi sola siete" son. 30) », se Laura avesse avuto il dovere di amar de' figli?

Ed a quest'uomo ed a questi figlioli nè la più lontana e discreta allusion mai; non il più breve e lontanissimo cenno nelle *Rime* del Petrarca che pur, giova rimembrarlo, in Valchiusa stessa ed in prossimità di Laura sua, e per certo sotto gli occhi di lei, avea concepito e dettato un'opere che fa al nostro proposito: *De obedientia et fide uxoria*.¹ Mai no: il Petrarca null'altro celebra, null'altro esalta che la purezza, il candore e l'altre verginali doti di lei:

Ma questa pura e candida colomba (son. 135),

« lei che il Cielo onora » (canz. III), adorna di « fama, onore, virtute e leggiadria, casta bellezza in abito celeste » (son. 173), « pastorella alpestre e cruda » (madr. I), « Angioletta » (son. 149), di tanta castità ch'egli disdegna compararla alla romana Lucrezia (son. 202), ed il cui santo amore guidavalo con « dolce lume » al cielo e gliene apriva la via (canz. VII).

Che più? Non la designa egli forse chiarissimamente impeccabile in amore?

... quella

Nel cui amor non fur mai 'nganni, nè falli (son. 164).

¹ « Tutti gli opuscoli miei, se non per intero composti, furono cominciati o per lo meno orditi in Valchiusa ». *Epistola alla posterità*.

Ma poniamo, in via d'assoluta ipotesi, che un marito fosse pur esistito, congiungendo la sua esistenza a una donna sì pura: o non doveva egli andar dotato di tolleranza più che umana, s'egli pativa che la moglie a lui sacramentata fosse, platonicamente quanto dir si voglia, amata, visitata, levata al cielo e proclamata da altri « Donna » e « Madonna? ». Ora « Madonna », appena è duopo accennarlo, ne porta seco un significato indubbio, chiarissimo di « mia donna », signora del mio cuore, padrona del mio spirito. Ed a quest'appellativo possessivo fanno commento i versi:

Quel giorno ch'io lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco (son. 191);

Il sasso ove a' gran di pensosa siede
Madonna (son. 68);

« la Donna nostra » (son. 144); « quella che fu mia donna al cielo è gita » (canz. II †); « colei che qui fu mia Donna ora è in cielo » son. 18 †), e: « lei che mia Donna il mondo chiama » (son. 203). Giacchè le rime dell'innamorato poeta, non sì tosto lette da Laura, venivano dal Petrarca inviate agli amici e, grazie alla fama di lui ed alla blandizie del verso, avidamente lette da letterati, da poeti, da gentildonne ed altre persone assai (« a donne e a cavalier piaceva 'l mio dire » canz. VII †), in ispecie amanti. Ricorda i versi: « servo d'amor che queste rime leggi » della canz. XVI, che pioendo dalla penna d'uomo sì celeberrimo, innalzavano questa fanciulla troppo al disopra dell'altre sue contemporanee, in Italia anzitutto.

Di che egli avea ampia fede e riprova, conscio che l'eco universale di sua musa risonava ben gradito, bene universale e ben alto:

S'io avessi pensato che si care
Fosser le voci de' sospir mie 'n rima
Fatte l'avrei dal sospir mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (son. 25 †).

Epperò, con assoluta coscienza d'« aver piantato il bel Lauro in fresca riva » (son. 98), egli riconoscevasi autore della fama e della gloria di Laura sua, innalzata al cielo colle sue rime:

I' fui l'augel che più per l'aer poggia
Alzando lei che ne' miei detti onoro (canz. I);

... il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte (son. 28);

... benedette sien tutte le carte
Ov'io fama le acquisto (son. 39);

e quando noi saremo trapassati, il vostro nome vivrà, mia mercè, nella memoria de' posteri:

Ch'i veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua e duo belli occhi chiusi,
Rimaner dopo noi pien di faville (son. 151);

¹ Questo marito d'intarsio, quest'Ugo de Sade, secondo lo foggio l'anzidetto abate per esaltare il proprio lignaggio, avea fama, secondo il GUICHENET (*Histoire littéraire d'Italie*, t. II), di gentiluomo disamabile, con difficile carattere e geloso.

... le carte
Ch'io vo empiedo di voi (son. 46):
E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra' nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna (son. 55 +);

E lei defunta, non si perita a dichiarare ch'egli
« acquistò gloria » (son. 21 +) a « quella che fu
del secol nostro onore » (son. 72 +).

Mentre Laura, non più cosa mortale, anzi celeste, visibilmente si compiace in paradiso delle sue rime, pur come già viva ne godeva qua in terra: « la mia Donna che dal ciel m'ascolta » (canz. IV +), ed apertissimamente e con tutta dolcezza il viene confessando:

... piacemi il bel nome
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti
(*Trionfo della Morte*, v. 130-131).

Il che ne richiama in memoria il son. 96, là dov'egli chiarendosi impotente a portare il nome di Laura per tutto il mondo, rassicurasi almeno nella certezza che un tanto nome avrà un'eco poderosa in Italia:

Poichè portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe.

Ove, sia detto così di passata, emerge un fatto caratteristico e degno di nota, cioè ch'egli - oltre che la conoscenza di quelli antipodi (canz. IV, v. 3) di che più di due secoli appresso si fe' tanto carico a Cristoforo Colombo come d'eresia - avea il presentimento dell'esistenza d'un nuovo emisfero, sebbene a' tempi suoi non s'avesse notizia che di sole tre parti del mondo.¹ Ed egli si fa registratore sagace di quelle ardite teorie, figlie della scienza e della tradizione italiana, le quali fino dal più remoto medio-evo e nell'Italia, terra di precursori per eccellenza, avevano de' volgarizzatori convinti come Fazio degli Uberti e Berlinghieri, Goro Dati e Cecco d'Ascoli che nelle loro opere, poetiche ad un punto, geografiche e cosmografiche, sostenevano la sfericità della terra ed il conseguente principio degli antipodi.

(*Continua*).

ENRICO CROCE
Ex-ufficiale (1870-71).

Inno alla Francia sorella.

*Omaggio al ministro Chaumié
visitante l'Urbe.*

Creatura di spasimo, fulgida
d'ira e d'amore, qual selva
d'allori ombrò la tua cuna!
Sorgi con la tua nuova anima,
col tuo romano cuore,
Cesare porti con la sua fortuna.

¹ Vero è che il continente transoceanico o continente degli antipodi, l'*alter orbis* dell'era petrarchesca, di cui avevasi una vaga, nebulosa, ma assoluta intuizione in quell'età e in quell'Italia presaga, ritenevasi non esser altro che l'emisfero antartico, cioè la zona temperata, opposta e identica alla nostra, situata al di là dell'equatore e della zona torrida.

Consacrata pei secoli mostrami
l'ara d'Augusto; sui ponti
che il Reno cerulo bagna
folgora il grande Germanico:
Italia, Francia, Spagna,
riconquistate l'aquile di Varo.
Se l'incendio divampi, se l'orrido
fato già preme, se - Roma
d'imperio stanca e di pompa -
l'orda barbarica ed Attila
torvo dai valli irrompa,
ben proverà il tuo ferro e il tuo furore.
Non temere la tenebra, stringiti
qui, presso l'ara materna,
non senti l'anima eterna
fremere? e un'alba sì limpida
già palpita. Oh! l'azzurro,...
è il cielo di Provenza; o Francia, canta.
Canta,... impenna il tuo giovine cantico
dove la vergine greca
spiava un dì la trireme;
la primavera dai mandorli
ride,... schiudi la bieca
rocca, donzella pallida d'amore!
Forse Dante vedrai; passa e medita;
leggi al suo triplice mondo;
Aprile garrulo e biondo
versa la prima sua tenera
gioia,... bacia Petrarca
che tra i lauri in Valchiusa ermo sospira.
Le tue braccia protendi; ecco l'ospite
sacro - al tuo tepido seno
darà il suo capo morente...
Forse l'invia Michelangiolo,
titano impaziente,
E' un ciel di luce su un abisso d'ombre.
Qual eroe ci chiama? Di nordici
mostri la Terra si duole,
ma ei giunge in nome del Sole,...
eccolo, tra un nembo d'aquile,
come in un mito splende
la fulminosa fronte imperatoria.
Tutta in fiamme, di gloria va rapida,
turbina la cavalcata
latina; carri, cannoni
rombano; con formidabile
calpestio di legioni,
nei silenzi di un gelo ampio si perde.
Ah! sorella, sognammo un fatidico
sogno. - Se il sogno fu breve,
se ci destammo più tristi,
che ti rimase nell'anima,
se tu sola l'udisti
la nostr'ansia scoppiar tutta in un grido?
Ma noi no, non l'udimmo il tuo tragico
piangere, ... l'esuli armate
rigavan la fulva estate,
e tu attendevi! ... Bruciavano
lunge in lividi roghi
fra i tuoi morti le tue sacre bandiere.
Ma con te, sola, sempre, nell'iridi
sempre cercandoti, o Roma,
mutammo cieli, cammino,
ma per trovarci ora e stringerci
consci d'un sol destino
e non lasciarci, oh no!, Francia, mai più.

ARISTIDE ARZANO.

A. DE GUBERNATIS, *direttore-responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

Anno II ♣ Fasc. IV-VI



Pubblicazioni pervenute alle "Cronache della Civiltà Ellenico-Latina,,

(Delle più importanti, sarà data maggior notizia nei fascicoli estivi, che saranno insieme riuniti. Col fascicolo del 15 luglio, si compieranno i primi otto fascicoli del primo quadrimestre della seconda annata. Insieme col presente triplice fascicolo, viene distribuito l'indice della prima annata).

- Pio Marzocchi, *Memorie storiche di Castelguglielmo*. - Badia Polesine, 1903 (pag. 120).
- Archag Tchobanian, *Chants populaires arméniens*. Traduction française avec une introduction, préface de Paul Adam. - Paris, Ollendorff (LXXXII-268).
- Le Gallerie Nazionali Italiane. Notizie e documenti (cinque volumi illustrati in 4°, pubbl. per cura del Ministero della pubblica istruzione).
- Manuel Sánchez Mármol, *Las letras patrias*. Monografia. - Mexico, J. Balleca.
- Boletín de instrucción pública. - Mexico, tip. economica (tre opuscoli).
- Q. Oracio Flaco, *Algunas odas*. Traducidas en verso castellano, por Joaquín D. Casasus, con el comentario de Dubner y un prólogo de Manuel Sánchez Mármol. - Mexico, Escalante (pag. 406).
- Michał Zmignodski, *Przegląd Archeologii do Historii Pierwotnej Religii*. - Cracovia, Sp. Wydań (pag. 190, con tavole).
- José Gil-Fortul, *Filosofía penal*. Estudios críticos. - Bruselas, Alir. Vromant (pag. 176).
- José Gil-Fortul, *El hombre y la historia*. Ensayo de sociología venezolana. - Paris, Garnier (pag. 197).
- Edouard Rod, *L'inutile effort*. Roman. - Paris, librairie Perrin (pag. 310).
- Rosa De Leonardis, *Occhi sereni*. Novelle e profili. - Bari, G. Laterza (pag. 252).
- Luigi Rossi-Casé, *Bassa Lombardia*. - Milano, Albrighi Jegati (pag. 272).
- Val. Laccetti, *Arrigo VIII Re e Papa*. Compon. storico-drammatico. - Lanciano, Carabba (pag. 270).
- M. Ferrari, *L'etica di Spinoza*. Appunti. - Napoli, Piero (pag. 158).
- Pietro Delfino Pesce, *Preludio*. Versi. - Trani, Vecchi (pag. 124).
- G. M. Ferrari, *Il problema etico*. - Roma, Soc. Dante Alighieri (pag. 634).
- G. M. Ferrari, *Scritti vari*. - Società editrice Dante Alighieri (pag. 450).
- Alberto Nin Frias, *Ensayos de crítica e historia y otros escritos*. - Montevideo, Barreiro y Barros (pag. 310).
- Baron Carra de Vaux, *Les Grands Philosophes: Gaqali*. - Paris, Félix Alcan (pag. 320).
- Salvatore Farina, *Fino alla morte*. Romanzo. - Milano, libr. ed. nazion. (pag. 198).
- Gavaneskul, *Istoria pedagogiei*. - Iasi, tip. nation. vol. I (pag. 450).
- Ed. Schuré, *Histoire du lied ou la chanson populaire en Allemagne*. - Paris, Perrin, nouvelle édition (pag. 434).
- Carlos Magalhães de Azeredo, dell'Accademia Brasiliana, *Horas sagradas*. Versi. - Rio Janeiro, Garnier (pag. 210).
- Graca Aranha, dell'Accademia Brasiliana, *Chanaan*. Romanzo. - Rio Janeiro, Garnier.
- Georges Gourdon, *Chanson de Geste*. - Paris, Lemerre, préface du vicomte Melchior de Vogüé (pag. 256).
- Ausonio Liberto, *La canzone di Vittorio*. Preludio e XII canti, a cura di G. Levantini-Pieron. - Firenze, Le Monnier (pag. 308).
- Luigi Antonio Villari, *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte*, di Francesco Saverio Araba. - Firenze, Succ. Le Monnier (pag. 802).
- Carlo Segrè, *Studi Petrarceschi*. - Firenze, Le Monnier (pag. 400).
- Marx Möller, *Sakuntala*. Ein indisches spiel des Königs Kalidasa, in deutscher bühnenfassung. - Berlin, Otto Eisner (pag. 120).
- Siegfried Trebitsch, *Weltuntergang*. Novellen. - Berlin, Fischer (pag. 184).
- Rob. Underwood Johnson, *Poems*. - New York, The Century (pag. 270).
- A. Streeter, *Botticelli*. - London, George Bell and Sons (pag. 158, con numerose illustrazioni).
- V. A. Arullani, *Pei regni dell'arte e della critica*. Nuovi saggi. - Torino, Roux e Viarengo (pag. 240).
- Mémoires de l'Académie d'Aix (tome XVIII. - Aix en Provence, Garcin (pag. 302).
- Il Costituto del Comune di Siena, volgarizzato nel 1309-1310. Editto sotto gli auspici del Ministero dell'interno. - Siena, Lazzeri, 1903 (due volumi in-8° di pag. 560-644).
- Dante Vaglieri, *Gli scavi recenti del Foro Romano*. - Roma, Loescher (pag. 240 in-8° gr.).
- R. Archivio di Stato in Siena. Indice sommario delle serie dei documenti al 1° gennaio 1900. - Siena, Lazzeri (pag. 150).
- Jodoco Del Badia, *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*. Indici dei volumi I e II. - Firenze, Landi (pag. 24).
- Angelo Valdarnini, *Vincenzo Gioberti*, pedagoga ed educatore nazionale. - Torino, Derossi (pag. 26).
- Congreso social y económico hispano-americano, reunido en Madrid en el año 1900. - Madrid, Hijos de M. G. Hernandez (due volumi di pag. 1020-522).
- Nicolas Anrique R. i L. Ignacio Silva A., *Ensayo de una bibliografía histórica y geográfica de Chile*. Santiago de Chile. Imprenta Barcelona (un volume di pag. 680).
- Joaquim Nabuco, *Premier mémoire: Le Droit du Brésil*, présenté à Rome le 27 février 1903. - Paris, Lahure (un volume in-8° massimo di pag. 424, con carta).
- Question de limites soumise à l'arbitrage de S. M. le Roi d'Italie par le Brésil et la Grande-Bretagne. Annexes du premier Mémoire du Brésil (cinque volumi in-4°, accompagnati da uno splendido Atlante).
- Henri Hauvette, *Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son œuvre*. - Paris, libr. Hachette (un volume di pag. 584).
- Gino Scaramelli, *L'Archivio del Collegio Cicognini di Prato*. Indice. - Prato, Giachetti (pag. 30).
- Giosuè Lembo, *Madre!* Dramma in cinque atti. - Napoli, tip. Piero e Veraldi (pag. 226).
- In onore di Alinda Brunamonti, con gli auspici del Municipio di Perugia (quattro fototipie, eleg. ediz. della « Favilla », Rivista dell' Umbria e delle Marche, che da 22 anni dirige in Perugia il prof. Leopoldo Tiberi; pag. 96).
- Louis de la Garde, *Nos Pavsans*. Étude de psychologie sociale. - Aix, Nicot (pag. 136).
- Antonio Zaccaria, *I due primi Re dell'Italia unita*. - Bologna, Zanichelli (pag. 342).
- Bernardino Machado, *Notas d'un pae. As creanças*. - Coimbra, impr. de Universidade (p. 310).
- Lucie Félix Faure, *Méditerranée*. - Paris, Juven (pag. 266).
- Antonio Baccaredda, *Religione e politica*. Etiologia dei costumi. - Napoli, Detken e Rocholl (pag. 796).
- Alphonse d'Alonzo, *Cardinal et Ministre Général, Congrès Eucharistique de Jérusalem et état des Missions françaises en Orient*. - Jérusalem, chez l'auteur (pag. 116).
- Th. Bentzon, *Promenades en Russie*. - Paris, Hachette (pag. 334).
- J. Novicow, *L'expansion de la nationalité française*. - Paris, Armand Colin (pag. 220).
- Théodore de Wyzeva, *Peintres de jadis et d'aujourd'hui*. - Paris, Perrin (pag. 388).
- Sfinge, *Dopo la vittoria*. Romanzo. - Milano, Treves (pag. 260).
- Giulio Natali ed Eugenio Vitelli, *Storia della Parte ad uso delle scuole medie e delle persone colte*. - Torino, Roux e Viarengo (pag. 548).
- Edoardo Da Fonseca, *Novissima*. Rivista d'arti e lettere. Anno terzo. - Roma (con finissime illustrazioni).
- Antonio De Nino, *La Sabina nel dialetto e nei canti*. - Roma, tip. della « Tribuna » (pag. 24).
- Tommaso Marvasi Furnari, *Gli Azzurri*. Nuovi versi. - Reggio Calabria, D'Angelo (pag. 50).
- Atti della I. R. Accademia degli Agiati. - Rovereto, Grandi (pag. 90).
- Achille Marucci, *L'evoluzione del mio pensiero*. Versi. - Roma (pag. 74).
- Riria, *Cinturi Nove (1901-1902)*. - Bucuresci, Carol Göbl (pag. 80, con ritratto).
- Eugenia Janculescu de Reus, *Vointa*. Roman. - Bucuresci, Biserica Enei (pag. 232).
- Giuseppe Manni, *Nuove rime*. - Firenze, Succ. Le Monnier (pag. 364).
- E. Ardu-Onnis, *Per la Sardegna preistorica*. - Scansano, Tessitori (pag. 82).
- P. D. Ambrogio M. Amelli, *Lo scadenziere inedito della Capitanata di Federico II (1249-50)*. - Tip. di Montecassino (pag. 16 in-4°).
- Giacomo De Gregorio, *Studi glottologici italiani*, vol. III. - Torino, Loescher (un volume di pag. 314).
- Giovanni Rizzacasa d'Orsogna, *Se Dante fu un precursore di Copernico*, con tavola litografica. - Sciacca, Guadagna (pag. 62).
- Alessandro Chiappelli, *Il ritratto di Dante nel paradiso dell'Orcagna* (Roma, estratto dal a « Nuova Antologia »).
- Albertine Bettoja-Blum, *Excursions en Egypte, Palestine et Syrie*. - Florence, Lastrucci (p. 240).
- Badu D. Rosetti, *Din largul lumii*. - Constantia, Grigoriu (pag. 276).
- Mario Mandalari, *Ricordi di Sicilia, Randażzo*. - Città di Castello, Lapi (pag. 230).
- Anatole Leroy-Beaulieu, *Les doctrines de bain*. - Paris, Calmann-Lévy (pag. 308).
- Joaquim Gasquet, *L'arbre et les vents*. - Paris, Félix Juven (pag. 236).
- C. A. Neri, *Descrizione storico-artistica del Castello di Badia*, già di Marturi a Poggibonsi, di proprietà del prof. Marcello Gelli-Dunn. - Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli (pag. 180).
- Giulio Urbini, *Prose d'arte e d'estetica*. - Perugia, Guerra (pag. 246).
- Antonio Ricci-Riccardi, *Galileo Galilei e fra Tommaso Caccini*. - Firenze, succ. Le Monnier (pag. 280).
- P. Barnabé d'Alsace, *Le prétoire de Pilate et la Forteresse Antonia*. - Paris, Alph. Picard (pag. 250).
- Maurice Lefèvre, *La femme à travers l'histoire*. - Paris, Albert Fontemoing (pag. 328).

CRONACHE DELLA CIVILTÀ ELLENO-LATINA RIVISTA QUINDICINALE

La Commedia Attica.¹

Quanti pensano che l'origine e l'essenza del dramma comico ateniese possano e debbano principalmente spiegarsi con l'influsso e lo spirito dionisiaco, non sono forse su la buona via. Che talune parti corali abbiano colore dionisiaco, si deve certamente riconoscere; ma lo studio e l'analisi delle scene dialogate e anche di gran parte dei cori d'Aristofane, ci conduce a una conclusione diversa. La commedia, almeno nel suo intimo contenuto, non si formò intorno all'altare di Dioniso, ma nelle gaie brigate, nei simposi, nelle botteghe di barbiere, grandi ritrovi, nell'antichità, di belli spiriti e male lingue, nella piazza soprattutto, per opera di improvvisatori popolari.

Di essi ci han serbato memoria uno storico e un periegeta dell'antichità, Sosibio e Semo.² Ce n'erano in molte parti della Grecia, e avevano nei vari paesi differenti nomi, non sempre comprensibili: *deikelistai* - mimi? -, *autokábdaloi* - improvvisatori? -, *ethelontai* - dilettanti? -, *iambi* - beffeggiatori -, *sophistai* - virtuosi -, *phlyakes*, nome che il Thiele ha genialmente interpretato *burloni*.³

A malgrado di tanto lusso di nomi, s'intende che ci troviamo dinanzi a un unico genere d'istrioni. E sarebbe facile, per la semplice analogia di fenomeni moderni e contemporanei, indurre con quali arti sollazzassero il pubblico; ma possiamo spigolare da antichi autori qualche notizia precisa.

Essi imitavano, ora dei cerretani venuti da lontano a vendere alla gente grossa i loro miracolosi specifici, ora degli atleti sgraziati e tutti millanteria; dei pazzi a volta a volta stupidi e maliziosi, dei contadini pieni di semplicità e di goffaggine, dei servi furbi, dei mangioni.⁴

Quegli antichissimi e rozzi istrioni avevano già dunque nella proteiforme varietà dei caratteri umani distinti e riprodotti quei tipi più frequenti e appariscenti che poi, per secoli e secoli, fino ai nostri giorni, seguiranno a far la delizia dei teatrucoli popolari. Quel cerretano fa pensare senz'altro al nostro Dulcamara, quegli atleti spaccati han tutta l'aria d'essere prototipi del Capi-

tan Fracassa; pazzi, ora stupidi, ora furbi, sono anche il nostro Pulcinella e altre maschere della commedia dell'arte; il contadino semplice e impacciato è anche uno dei tipi più frequenti in ogni teatro popolare.

Che istrioni di questo genere si trovassero anche in Attica, Sosibio, che del resto si occupa espressamente di cose lacedemoniche, non lo dice; ma con probabilità prossima alla certezza potremo indurre che essi stessi, se, com'è più verisimigliante, furono girovaghi, o se no, dei loro colleghi, esercitassero anche in Attica il medesimo mestiere. Certo è innegabile l'influsso di questi tipi sulla primitiva commedia attica, poichè li ritroviamo ancora tutti nei drammi di Aristofane.

Di ciarlatani, una caterva. Uno, negli *Acarnesi*, camuffato da ambasciatore del re di Persia, ottiene vitto e alloggio gratuito nel Pritaneo. Altri scroccano missioni diplomatiche lucrose, e le fanno durare un'eternità (*Acarnesi*). Alcuni spacciano oracoli al credulo popolo d'Atene, e ci campano (*Uccelli* e *Pace*). Un geometra ha fatto una invenzione portentosa, e cerca di appiopparla a qualche gonzo (*Uccelli*). Un altro, un meschino e frigidissimo scomicchieratore di versi, si spaccia per un nuovo Pindaro, e drappeggia la sua nullità con frasi altisonanti ed oscure (*id.*). E, infine, tutta la scuola di Socrate non è, nella deformante rappresentazione aristofanea, se non una combriccola di ciarlatani, che, parlando difficile, cercano di sorprendere la buona fede e di scroccare quattrini alla gente.

Il tipo mezzo sciocco e mezzo furbo, è rappresentato anch'esso da moltissimi personaggi, negli *Acarnesi*, nelle *Vespe*, nella *Pace*, e trova una perfetta incarnazione nel Mnesiloco delle *Tesmoforiazuse* che rassomiglia come due gocce d'acqua al nostro Pulcinella.

Il Dioniso delle *Rane*, col suo travestimento da Eracle, con le sue spaccate inverisimili, i suoi terrori puerili e grotteschi, le sue velleità erotiche, è una metamorfosi di quel vecchio atleta, innanzi alla quale impallidiscono, dal *Miles Gloriosus* al Capitano Fracassa, tutte le incarnazioni di questo tipo eterno.

S'aggiungano a questi l'Euelpide, per esempio, degli *Uccelli*, e, in alcuni momenti, Strepsiade delle *Nuvole*, e Filocleone delle *Vespe*, contadini goffi e ignari d'ogni finezza e d'ogni cultura; i servi delle prime commedie, cicaloni a vanvera, petulanti e ghiotti; l'Eracle degli *Uccelli* che, novello Esaù, vende per un arrosto la sovra-

¹ Conferenza letta per l'inaugurazione del III anno del Circolo universitario di Lettere e Filosofia.

² KATHEL, *Comic. graec. fragm.*, 73 sg.

³ *Neue Jahrbücher f. d. klass. Altert.*, 1902, p. 405 sg.

⁴ Su tutti questi tipi, cfr. ZIELINSKI, *De comoediae comicae personis*, e DIETERICH, *Pulcinella*, 41, 87, 239, ecc..

nità del padre Giove; e altri ancora che tralascio; e si vedrà, come, un po' trasformati, travestiti, ingentiliti, tutti quei vecchi tipi furono dalla piazza innalzati all'onore del teatro di Dioniso.

Ma non creò altro il dramma comico? Visse di questa eredità senza aggiungere nulla di suo?

A tale opinione inclinano in genere i dotti. Per non citare che alcuni tra i più insigni specialisti, Teodoro Kock, il dotto esegeta, Otto Ribbeck, il geniale investigatore dei caratteri comici, Alberto Dieterich, l'autore del briossissimo *Pulcinella*, s'accordano nel reputare che nella commedia aristofanea non si possa parlare di vera creazione di caratteri. Io penso che anche qui un esame attento possa indurci a un modo di vedere un po' differente.

E già il Kock era costretto a fare una eccezione pel Peitetero degli *Uccelli*. Questo Ateniese che, stanco della propria città, emigra e persuade un dabbene e tranquillo amico, che forse non ne moriva di voglia, ad abbandonare la patria; persuade il Bubbola, una specie di decano degli *Uccelli*, a fondare una città fra cielo e terra e a mettersi in guerra nientemeno con Giove; persuade Eracle plenipotenziario a cederli, per un arrosto, la sovranità del padre, e, divenuto re degli uccelli, inventa complotti per mettere poi i congiurati allo spiedo; è una figura di irrequieto e geniale agitatore presa forse dalla vita politica e messa sulle scene con immediatezza e vivacità straordinaria.

Nè meno felice è la pittura di Filocleone, un fanatico. Gli Ateniesi soffrivano di improvvisi e presto dileguanti fanatismi. Filocleone va pazzo dei processi, che gli rendono tre oboli al giorno, ma che, soprattutto, lo divertono. I tratti con cui è dipinto questo fanatismo sono quanto si può immaginare di più caratteristico ed umoristico. Come i giovani di Atene solevano scrivere sui muri i nomi delle fanciulle e dei giovinetti amati seguiti dall'epiteto *bella, bello*, così Filocleone andava scrivendo dove potesse: *Urna bella*. Temendo non gli avessero a mancare le pietruzze con cui votava, ne porta continuamente in casa, tanto da ridursi ad abitare in una petraia. Tappato in casa dal figliuolo Bdelicleone, che vuole distoglierlo dalla trista mania, tenta la fuga dal comignolo, dalle condotture dell'acqua, aggrappato — come già Ulisse sotto il becco — al ventre d'un asinello che deve esser venduto al mercato.

È costretto infine ad accettare una discussione col figlio intorno al proprio mestiere: se vincerà, tornerà all'antica vita; se no, dovrà smettere. Ed egli prima chiede una spada: in caso di sconfitta, si ucciderà.

Vince Bdelicleone e gli promette, per calmarlo, una vita tutta pace e delizie. Il vecchio resta a lungo in un tragico silenzio; indi promette:

Ahimè ahimè!

BDELICLEONE

Su via, perchè mai gridi?

FILOCLEONE

Non mi far, non mi far tante promesse!
Ben altro io bramo! Oh trovar mi potessi
là, dove il banditor grida: «Chi è
rimasto senza il voto? s'alzi in piedi!»
Oh, trovar mi potessi accanto all'urne,
a votar, sia pur ultimo! — T'affretta,
anima mia! Dove, anima mia,
sei tu! Velo fatal su te si stende!

Per contentarlo, Bdelicleone gli combina un piccolo processo in famiglia: imputato, un cane che ha rubato del formaggio. E il vecchio, per una gherminella del figlio, credendo di votare contro, vota in favore. Ma quando vede il reo andar libero, egli, che in sua vita non ha mai assoluto alcuno, cade come morto al suolo. — Non sono altrettanto felici i tratti con cui il Goldoni descrive il fanatismo del poeta Ottavio o dell'antiquario Anselmo Terrazzani.

Ancora un ultimo esempio a mostrare come Aristofane sappia, anche in poche battute di dialogo, scolpire i caratteri.

Nelle *Ecclesiazuse*, le donne s'impadroniscono del governo di Atene, e, fra altre riforme, deliberano che tutti debbano porre i loro beni in comune. Un entusiasta sgombera; e lo vediamo portare sulla scena le sue suppellettili, e mettere in fila gli schiavi che dovranno incollarle, parlando scherzosamente, come si trattasse d'una processione. Sopravviene uno scettico, che sta facendo fra sè e sè riflessioni sui nuovi ordinamenti (v. 746, sg.):

SCETTICO

Depositar la mia roba? sarei
un disgraziato, e un gran rimminchionito!
No, per Nettuno, non sia mai! Vo' prima
scandagliare e vederci chiaro! — Mai
gitterò così dissennatamente
il mio sudore ed i risparmi miei
senza un perchè, prima d'aver saputo
come va proprio la faccenda. — Ehi,
che voglion dir coteste suppellettili?
Perchè qui fuori, l'hai portate? Sgomberi
o pur le metti in pegno?

ENTUSIASTA

Ma che pegno!

SCETTICO

Che vuol dir dunque questa roba in fila?
La porti in processione al banditore
Gerone? ¹

ENTUSIASTA

Nooh! M'accingo a trasportare
la roba in piazza, e farne la consegna,
come fu stabilito, alla città.

SCETTICO

T'accingi a consegnarla?

¹ Per farla, s'intende, vendere all'incanto.

ENTUSIASTA
Certo!

SCETTICO
Sei proprio, se Dio mi salvi, un disgraziato!

ENTUSIASTA
Ma come?...

SCETTICO
Come? È chiaro come l'acqua!

ENTUSIASTA
E che? Non debbo rispettar le leggi?

SCETTICO
Che leggi, disgraziato?

ENTUSIASTA
Le sancite!

SCETTICO
Le sancite? Se' poco trullo!

ENTUSIASTA
Io trullo?

SCETTICO
E come no? Di', anzi, il re di tutti i gonzi!

ENTUSIASTA
Perchè fo quanto è prescritto?

SCETTICO
E chi ha senno, ha da far quanto è prescritto?

ENTUSIASTA
Ma lo credo!

SCETTICO
Chi è scemo, devi dire!

ENTUSIASTA
E tu, non vuoi far la consegna?

SCETTICO
Me ne guarderò bene, prima d'aver visto a che s'appiglierà la maggioranza.

ENTUSIASTA
E a che deve appigliarsi? A consegnare le proprietà.

SCETTICO
Se lo vedo ci credo!

ENTUSIASTA
Ne parlan per le strade!

SCETTICO
Parleranno!

ENTUSIASTA
L'incolleranno, dicono!

SCETTICO
Diranno!

ENTUSIASTA
Ma tu non credi nulla!

SCETTICO
Crederanno.

ENTUSIASTA
Ti fulminasse Zeus!

SCETTICO
Fulmineranno! —
Credi che porterà chi ha sale in zucca?
Da noi non s'usa portare! Pigliare, solo, per Dio, ci torna a verso! E i Numi pure, fanno così. Guarda le palme dei simulacri! Quando noi chiediamo a loro qualche grazia, se ne stanno con la mano protesa, mica in atto di dare qualche cosa, ma di prenderla!¹

ENTUSIASTA
Lasciami far, brav'uomo, il mio dovere! ho a legar questa roba. Ov'è la cinghia?

SCETTICO
Fai la consegna sul serio?

ENTUSIASTA
Ma sì, per Zeus! e lego pur questi due tripodi.

SCETTICO
Oh che pazzia non aspettare quel che faranno gli altri, e allora, poi,

ENTUSIASTA
Far che?

SCETTICO
Pensarci sopra, e indugiare dell'altro!

ENTUSIASTA
E a che scopo?

SCETTICO
Se viene un terremoto fitto, o un balen di mal augurio, o un gatto attraversa la via, desisterebbero, gran bestia, dal portar!

ENTUSIASTA
Bella figura, se non trovassi più dove posare la roba!

SCETTICO
Eh! si trattasse di pigliare! — Fa' cuor, lo troverai, pure se arrivi a fin di mese!

ENTUSIASTA
E come?

SCETTICO
Eh, li conosco ben io, costoro, pronti a far sanzioni per poi negarsi a quanto hanno sancito!

ENTUSIASTA
Porteran, caro amico!

SCETTICO
E se non portano?

ENTUSIASTA
Porteran, non pensarci!

SCETTICO
E se non portano?

ENTUSIASTA
Ci azzufferem con loro!

¹ Molte statue di Numi, infatti, avevano l'antibraccio destro proteso, per sostenere qualche simbolo.

SCETTICO
E se vi vincono?
ENTUSIASTA
Lascio la roba e scappo!
SCETTICO
E se la vendono?
ENTUSIASTA
Che tu possa scoppiare!
SCETTICO
E se pur scoppio?
ENTUSIASTA
Farai bene! (*momento di pausa*).
SCETTICO
Tu dunque vuoi portare?
ENTUSIASTA
Io sicuro: perchè veggo i vicini
che portano anche loro, etc.

Molti altri caratteri e macchiette, non convenzionali, ma dipinti dal vero, potremmo cogliere nelle commedie aristofanee. Agatone, per esempio, il poeta tutto squisitezze e sottigliezze, che si veste come i personaggi delle tragedie che scrive, che non finisce mai di limare e aggiustare i suoi versi, che si preoccupa della eleganza personale quasi più che dell'arte. Negli *Uccelli*, il poeta fanatico, acciarpone, annaspone, e in fondo buon diavolo. I due servi, Santia delle *Rane* e Carione del *Pluto*, che per brio, prontezza di spirito, abilità di risorse, darebbero dei punti allo stesso Figaro. Nel *Pluto*, un altro tipo di scettico che rifiuta assolutamente di credere che Cremilo abbia trovato e alberghi il dio della ricchezza, e lo vuole ad ogni modo ladro. E perfino, nello stesso *Pluto*, un fior di galantuomo, Cremilo. E basta aver letto una volta il teatro d'Aristofane perchè queste figure rimangano nella memoria, incancellabili; appunto perchè sono caratteri, presi dalla vita, e tuttodì visibili intorno a noi nelle più varie metamorfosi.

E nonostante, arriviamo a spiegare il giudizio negativo dei tre dotti ricordati. Infatti, meno Peitetero, che rimane lui dal principio al fine, gli altri caratteri non sono mantenuti. Filocleone, fanatico nella prima parte della commedia, nella seconda è mutato in semplice gaudente. Strepsiade, nel prologo delle *Nubi*, è dipinto spilorcio con alcun tratto degno di Molière; ma in seguito questa prima caratteristica è abbandonata, ed egli si lascia sfuggire espressioni che difficilmente uscirebbero dalla bocca d'un avaro. Il Diceopoli degli *Acarnesi* è un bifolco attico della più bell'acqua: e a un tratto se n' esce con disquisizioni critiche quali converrebbero ad un maligno e acuto letterato. Insomma, Aristofane non arriva a concepire e rendere il carattere comico come l'intendiamo noi, uguale sempre a se

stesso, dal principio alla fine, e per questa identità, acuita ed esagerata, contrastante comicamente con la perenne varietà della vita. Ma la facoltà di scuoprire nel caleidoscopio umano i tipi comici, la fantasia per inventare alcuni tratti iperbolici che nella esagerazione diano loro risalto e li rendano indimenticabili, questa facoltà egli possiede al pari dei più grandi pittori di caratteri comici: di Molière e di Carlo Goldoni.



Or torniamo a quegli antichi attori. Che recitassero sempre da soli, è poco probabile. E secondo ogni verisimiglianza, alla più lontana antichità devono risalire quei duetti fra due personaggi buffi, uno più, uno meno furbo – i nostri Pulcinella e Sciosciammocca – chesi rinvencono in ogni teatro popolare, e sono frequentissimi nelle commedie di Aristofane; o fra un uomo superiore, poeta, eroe, filosofo, e un gaglioffo che non intende o fraintende quanto l'altro dice, od opera: accoppiamento che trova la sua definitiva espressione artistica in Don Quichote e Sancho Pansa. Comunque sia di ciò, ben presto troviamo, sul suolo greco, una specie di corporazioni di artisti comici.

Una notizia di Semo, che si riferisce a un tempo in cui esistevano già teatri, ci parla di certi *fallofori* e *itifalli* che su per giù dovevano essere una sola cosa. I fallofori, per esempio, nascosto il volto con una visiera d'acanto e di sermollino, e inghirlandati con una fitta corona di viole e di ellera, irrompevano con passo ritmico sulla scena, e cantavano:

Gittando in ritmi schietti l'agil cantico,
per te questa canzone orniam, Dioniso,
intatta, nuova, e che d'antiche musiche
non si veste: ma un inno originale
intoneremo;

e poi, correndo qua e là, beffavano liberamente chi gli capitava.¹

Il giorno – e sarebbe così impossibile come inutile precisarlo – in cui con questi cori si unirono quegli istrioni, quei duetti d'istrioni, nacque il dramma comico.

Veramente, anche le notizie intorno agli itifalli ed ai fallofori sembrerebbero riferirsi alla così detta commedia dorica. Ma qui pure dobbiamo ripetere quanto dicemmo a proposito dei comici improvvisatori. Anche in Atene esistevano simili corporazioni, che non avranno certo dato spettacoli differenti da quelli dei loro colleghi di paesi doric.² E come anche in Atene esistevano istrioni, una fusione analoga sarà avvenuta anche qui. Certo è che le parti corali di Aristofane appaiono costituite dei medesimi elementi che informano

¹ KAIHEL, op. cit., 74.

² Sui cori theriomorfici, v. POPPELREUTER, *De com. att. primord.*, 17; WILAMOWITZ, *Herakles*, I^a 54 e MANCINI, *Sulla storia della commedia greca*.

quel brevissimo canto dei fallofori: invocazioni alle divinità, beffe agli spettatori — e quella protesta dei fallofori di aver composto un inno nuovo, non prima udito, e di non aver preso a prestito da nessuno, trova riscontro in numerosi luoghi delle parabasi aristofanee, dove il poeta si vanta di aver fatto cosa originale e di non imbandire agli spettatori i soliti vecchiumi.

Ma quali azioni si saranno originariamente svolte fra questi tipi comici e questi cori satirici? Una sola notizia ci è rimasta, in uno scritto anonimo che però molto probabilmente risale ad Aristotele:

« I primi che istituirono in Attica la commedia, introducevano le maschere senza alcun ordine, e non avevano altro scopo che di provocar le risa degli spettatori. Cratino per primo portò a tre il numero degli attori, e pose fine al disordine, mescolando al piacevole della commedia l'utilità ».

Dunque, parrebbe, nessuna azione. Ma forse riusciamo a saperne un po' di più grazie alle commedie stesse di Aristofane.

Aristofane, come più tardi il nostro Goldoni, s'atteggia continuamente a difensore del buon gusto, a riformatore della scena; e non cessa di farsi beffe degli spediti grossolani della commedia arcaica e di rampognare i poeti comici che hanno ancora il brutto vezzo di servirsene.

Così nella Parabasi della *Pace* si vanta di avere egli primo fatti desistere i rivali dal mettere sulle scene pezzenti,

e quegli Ercoli impasta-pagnotte mise in bando,
e gli affamati, e i servi dal teatro rimosse,
pianta-carote, e maceri di busse, che fiottando
sempre, uscian su la scena, sì che delle percosse
beffandoli un compagno, « Misero, che t'occorse? —
gli dicesse — qualche istrice ti piombò su le coste
e a ferr' e fuoco il dorso ti mise? ». Tai zavorre,
tali sconcezze ignobili tenne da sè discoste,
e vi fe' grande un'arte, la innalzò come torre,
con parole e concetti sublimi. (741 sg.).

Nel Prologo delle *Vespe*, uno degli schiavi che stanno facendo la guardia a Filocleone, avverte (54):

Or vo' dire il soggetto della favola
agli uditori: e vo' prima avvisarli
con queste due parole, che da noi
non s'aspettino un gran che; ma neppure
delle buffonerie prese a Megara.
Qui non ci sono i due servi che gittano
noci agli spettatori, nè quell' Ercole
frodato del suo pranzo.

In un altro luogo, delle *Nubi*, il poeta si dà vanto di non ripetere le solite burlette sui calvi, di non servirsi di danze licenziose, di non presentare il solito vecchio ebro che recita canzonette, balla, e prende a bastonate chi gli capita a tiro.

E così via, da tanti altri luoghi possiamo farci un'idea assai precisa dei *motivi comici* che andarono in voga lungo tempo sulle scene popolari. Motivi comici, o meglio, per usare una parola moderna e meglio aggiustata, *lazzi*. Chè ai lazzi della commedia dell'arte, rassomigliano in maniera addirittura sorprendente queste buffonerie create dai primi autori comici della Grecia.¹

Ma Aristofane c'insegna di più. Come il nostro Goldoni, pur riprovando e combattendo, così in teoria come in pratica, l'uso delle maschere e dei loro lazzi, questi e quelle introduce nelle commedie; e ne dà, nelle *Memorie*, la ragione: il bisogno del poeta drammatico di non offendere troppo bruscamente e all'improvviso le predilezioni del pubblico; così Aristofane, a malgrado delle rampogne e le satire ai colleghi, introduce nei suoi drammi perfino intere scene tolte quasi di peso da quelle antiche farse senza capo nè coda.

Teodoro Kock osservò che ciascuno dei drammi aristofanei della prima maniera si può dividere in due parti. Nella prima arriva al suo completo sviluppo un'azione più o meno complicata: nella seconda non c'è propriamente azione, ma una specie di sfilata di tipi comici.² In questa sfilata, il Croiset³ riconobbe quelle scene affastellate senza alcun ordine, con l'unico scopo di provocar le risa, di cui parla la notizia anonima.

Possiamo, credo, farci un'idea più concreta di quelle primitive azioni comiche.

Il tipo più antico è, secondo me, rappresentato dalle ultime scene della *Pace* e dalle centrali degli *Uccelli*. Il protagonista, insieme col coro, sta celebrando un sacrificio: ed ecco, attratti dal fumo delle vittime e dalla speranza di scroccare qualche cosa, arrivano quei figurati buffi che già abbiamo tratteggiati: oracolisti, sacerdoti, poeti affamati, sicofanti, e così via.

Come vediamo, gli elementi che aveva a sua disposizione anche quel primissimo abbozzo di commedia che abbiamo ricostruito sulle notizie di Sosibio e di Semo, bastavano a questa rappresentazione. Il coro celebrava il sacrificio, reale sacrificio, a Dioniso: l'istrione, il *deikelistès*, l'*auto-kábdalos*, il *phliax* che si voglia, si presentava in vari travestimenti. La conclusione? Quella, naturalmente, di tutte le scene popolari: un mucchio di bastonate, da cui i vari travestimenti non avranno salvato il povero famelico.

Un secondo tipo che ci è rappresentato da scene degli *Acarnesi* e anche della *Pace*, degli *Uccelli*, del *Pluto* e che forse die' tutta la linea dei giovanili *Banchettatori* d'Aristofane, oggi perduti, dovè derivare da questo per una semplicissima modificazione: al sacrificio reale fu sostituito un banchetto simulato. Questo creare

¹ Cfr., p. c., BARTOLI, *Scenari inediti*, LXXXVII sg.

² *Rhein. Mus.*, XXXIX, 118.

³ *Hist. de la litt. grecque*, III, 544 sg.

¹ KAIPET, op. cit., 18; il Kaib. attribuisce il brano a Giovanni Tzetze.

un nuovo motivo con una leggera modificazione introdotta in uno antico è proprio caratteristico dell'arte ellenica, e assai familiare a chi si sia occupato delle arti del disegno, massime della scultura, in Grecia.

Un po' più di sviluppo ha un terzo tipo rappresentato dalla seconda parte delle *Vespe*, una serie di scene perfettamente isolate dal resto della commedia.

Filocleone, strappato il babbo ai tribunali, vuole indurlo a gaia vita. Lo imbacucca, sulla scena, con vestiti da signore elegante e lo conduce in un simposio di gente a modo. Il vecchio si ubriaca, litiga coi commensali, rapisce e fugge con una suonatrice, per la via saccheggia le botteghe e bastona quanti incontra, s'abbaruffa col figlio, balla e sfida tutti a ballare... in verità non so se abbia tracciato il riassunto delle *Vespe* o di qualche commedia dell'arte: tanto i gusti del gran pubblico sono costanti e tanto è sempre simile a sé l'ingegno umano nella creazione di certi tipi primitivi.

Queste scene delle *Vespe* non superano i quattrocento versi: quanti, su per giù, ne attribuisce un'altra antica notizia¹ ai grossolani incomposti giuochi scenici che precedettero la commedia di Cratino e di Aristofane.

Come appunto la commedia dell'arte coi suoi soggetti impossibili, goffi, monotoni, coi suoi caratteri stereotipati, coi lazzi scipiti e sguaiati, bastò per lunghi e lunghi anni alle platee d'Italia e di Francia, così quelle farse onde abbiamo tentato di ricostruire una imagine, avranno certo per molto tempo soddisfatto le esigenze di un pubblico non d'altro desideroso che di svago e di sollazzo. Ma quando, con Cratino, il dramma è piegato ad uno scopo, assume una tesi,² allora si abbandonano queste tele generiche e monotone, e volta per volta se ne inventa una adatta alla circostanza peculiare. E qui troviamo un'orgia di fantasia che non ha riscontro nella letteratura di verun popolo.

Ma Strepsiade che va da Socrate per apprendere l'arte di non pagare i debiti, Trigeo che sale al cielo su uno scarafaggio per indurre Giove a pacificare gli Elleni, Peitetero che fonda un impero di uccelli fra cielo e terra, Diòniso che scende all'Averno per ritrarne il prediletto poeta Euripide, sono abbastanza popolari. Piuttosto sarebbe da rilevare come, nella serie delle commedie aristofanee si osservi un perfezionamento continuo, per cui da un affastellio di scene geniali ma pletorico, si arriva ad un'azione serrata e organica quasi come la intendiamo noi. Tema seducente. Ma anche a questo dovrò rinunciare: parlerò piuttosto brevemente dell'influsso che ebbe il coro arcaico su l'ulteriore sviluppo del dramma comico.

¹ USENER, in *Rhein. Mus.*, XXVIII, 418 sg.

² KAIBEL, op. cit.



Quest'influsso è duplice: musicale e poetico.

Come il coro cantava, e gl'istrioni, in origine, improvvisavano in prosa, fin dalla prima fusione di questi due elementi, la commedia dovè assumere il carattere della nostra operetta.

Ma oltre al coro, non poterono mancare delle canzonette intonate dall'istrione. Anzi, ci assicura che esisterono Aristofane stesso, il quale come già dicemmo, nelle *Nubi* (541) parla di un tradizionale tipo di vecchio che canticchiava ariette e pigliava a bastonate la gente.

Ma oltre a questi elementari *a solo*, si ebbero anche, sin da principio, dei duetti buffi. Anche di questo ci dà testimonianza Aristofane. Nelle *Ecclesiazuse* (884), una giovine dice a una vecchia che vuole, durante la sua assenza, rapirle l'amato con la lusinga del canto:

Prima di me ti sei, vecchia muffita,
messa alle poste: quando non c'è il gatto,
già, i topi ballano. Eh!, te la credevi,
d'adescare col canto il mio diletto!
Fallo ora, e ti rimbeccherò cantando:
che se agli spettatori questo pare
un vecchiume, peraltro è divertente
e comico. Flautista, vieni qui
e accompagnaci.

Di queste semplici forme musicali si sarà in origine appagata la commedia. Se non che, presto essa rivolse gli occhi verso un'altra forma d'arte che intanto si andava svolgendo gloriosamente e pomposamente; verso la tragedia, che affascinava l'animo degli Ateniesi con le sue scene appassionate e le meraviglie melodiche dei suoi cori. E allora la commedia, la spensierata fanciulla del popolo, concepì un sogno ardito: volle, non imitare, anzi emulare la gran signora. Indi, al dialogo improvvisato in prosa popolare sostituì il trimetro vibrante, e sviluppò i suoi cori e le sue canzonette come quelli della tragedia. E non sfigurò, lo possiamo asserire con certezza. La parte melodica dei cori aristofanei è perduta, nè potremo farcene un'idea se qualche scoperta non ci restituisca le antiche notazioni. Ma gli schemi ritmici possiamo ricostruire con sicurezza quasi sempre assoluta: non è poco per una musica in cui il ritmo, questo elemento maschile della melodia, come lo chiamavano i Greci, aveva la parte prevalente; e da questi schemi vediamo come i cori, i duetti, gli *a solo* della commedia, rivaleggiassero per grandiosità, per eleganza e finezza, con quelli della tragedia, li superassero per spigliatezza ed eleganza. Vediamo perfino qualche felice tentativo di comicità musicale. Soprattutto vediamo come la commedia facesse tesoro di ritmi, di motivi e cantilene affatto popolari, che il dramma tragico non poteva sempre raccogliere perchè sconvenienti alla sua sublimità.

E veniamo al contenuto poetico.



Motto della poesia greca potrebbero essere i due versi che Wolfgang Goethe premise ai suoi *Vermischte Gedichte*: « Plasma, o artista, non parlare: solo un sospiro deve essere la tua poesia ».

Imagini, non ragionamenti, furono per gli Elleni propria materia di poesia. E Aristofane, che, con tanto beffarda indignazione, guarda gli elementi disquisitivi introdotti da Euripide nella tragedia — roba da procedura, diceva —, non viola certo questo principio. La sua è poesia d'immagini.

Non però di fantasmi eroici, come la epica, l'epinicio, la tragedia; ma di cose umili, specialmente campestri.

Ora il carattere di ciascun poeta è specialmente determinato dal modo ond'egli percepisce e quindi riproduce il mondo ambiente. Così, a Bacchilide, le cose si presentano con una intensità palpitante di luce e di colore; Pindaro sembra vegga tutto a traverso una nuvola d'oro; Saffo, talora, dietro un polverio di perla.

Nella riproduzione aristofanea invece, le immagini si presentano con straordinaria nitidezza, quasi attraverso a una lente concava che impiccolisca gli oggetti, ne riveli con precisione ogni menomo particolare, ne tolga ogni sfumatura. Sono frequenti, nelle commedie, pitture fredde e precise che fanno talvolta pensare ai quadri di natura morta fiamminghi e olandesi. Il poeta, come può, vi s'indugia, con predilezione. Fra le tante ne trascoglierò una, delle *Stagioni*, commedia di cui ci è solo pervenuto qualche frammento. In uno di essi, un Nume barbaro, per adescare gli Elleni al proprio culto, prometteva loro un clima temperato e l'abbondanza, in ogni stagione, dei più vari e graditi prodotti naturali. Un altro obiettava che dalla vista di tante leccornie i cittadini sarebbero invece adescati a spese inutili e avrebbero finito per ridursi molli ed effeminati al pari degli Egiziani.

NUME BARBARO

Tu vedrai di pieno inverno, cedrioli, uva, corone di viole, pomi estivi, per le strade un polverone. Puoi comprar dall'uomo istesso latticini, primavera, tordi, rete, miel, lattonzoli, cavallette, olive, pere. Stan le coccole di mirto presso ai fichi settembrini, ed insieme di zucche e rape fan raccolto i contadini. Sicchè niun sapria discernere le stagioni; e in tutto l'anno può cavarsi ogni sua voglia. È un gran comodo!

OPPOSITORE

È un gran danno!
Perchè senza tante voglie non farebber tante spese!
In brev'ora io dei tuoi comodi vorrei libero il paese!

NUME BARBARO

E per me sovra ogni terra pioverà tanta abbondanza:
gli Ateniesi già ne godono, poi che a' Numi hanno osse-

vanza:

OPPOSITORE

Osservanza che, secondo te, gli ha dato un gran profitto?

NUME BARBARO

Che ci apponi?

OPPOSITORE

Che tu l'Attica l'hai mutata in un Egitto.

Ma queste facoltà di esatta visione e riproduzione sembrerebbe più dello scienziato che del poeta. Emilio Zola, con espressione che rivela la persona del mestiere, disse l'arte essere la natura vista attraverso un temperamento. Infatti, il fenomeno naturale diviene fenomeno d'arte per la deformazione che subisce nell'animo dell'artista. Altrimenti, sembra, ci avviciniamo al procedimento fotografico.

Se non che, Aristofane ha taluni spedienti onde quelle semplici descrizioni si elevano nel clima della poesia.

Le pitture agresti, innanzi tutto, su cui ritorna con tanto compiacimento, sono quasi sempre messe in bocca alla gente di campagna, costretta, durante la guerra del Peloponneso, a star chiusa in Atene in mezzo a ogni disagio, mentre gl'invasori laconi mettono a ferro e fuoco i loro poderi.

E ogni ricordo è velato di poesia. Gli arboscelli piantati e non veduti maturare, i pratelli di viole vicini alle cisterne, i belati degli agnelli, le ragazze folleggianti sui prati nelle rustiche ferie, tornano con colori vivi e seducenti alla fantasia di quei poveri bifolchi, costretti ad abitare in Atene dentro topaie e catapecchie, a dormire su lo strame a difesa degli spaldi, cibandosi di salamoia rancida, col batticuore sempre di un assalto improvviso, agli ordini di qualche capitano fanfarone arrogante e vigliacco, tronfio in pace come un tacchino, pronto in guerra a dare il segnale della fuga.

Spesso la visione balenante si allarga in quadro minuto. Ne risultano idilli di freschezza e spontaneità quali non raggiunse lo stesso Teocrito. Odasi, come i coreuti della *Pace* ricordano i dilette campestri dei giorni piovosi:

Oh dolcezza insuperabile, quando il campo è seminato
e dal cielo un Dio l'arropa, dire a un del vicinato:
« Che si fa, dimmi, frattanto, Comarchida? » « A me talenta
berne un dito, mentre un Nume sta di guardia alla sementa.
Di favette abbrustolisci, su, mogliera, tre misure,
e vi meschi del granone, e dei fichi scegli pure.
E una voce, nel podere costaggiù, la Sira dia
a Manete, perchè torni: tanto, oggi non c'è via
di poter, nè di zappare: chè il podere è un acquitrino.
Su, qualcun da la dispensa rechi il tordo e il lucherino.
C'era poi del fior di latte, quattro lepri in casa c'era,
se la gatta non le avesse sgraffignate ieri sera:
chè facea rumore dentro, e raspava non so che.
Una, o bimbo, al babbo recane, e per noi serbane tre.
E ad Eschinade di mirto chiedi inoltre un po' di rami,
con le bacche e tutto: e insieme Carinade anche si chiami
tanto, è, già, tutta una strada,
perchè qui venga un bicchiere
a vuotar, mentre al podere
un Iddio propizio bada.

Un altro motivo prediletto, e forse inventato da Aristofane, consiste in una specie di invo-

cazione; è difficile caratterizzarlo, un esempio spiegherà meglio di che si tratta. Socrate invita le nuvole a ragunarsi da ogni regione del globo: ed ha in tal modo occasione di far balenare agli occhi dell'ascoltatore, in rapida fantasmagoria, i luoghi che caratterizza con due o tre parole pittoresche. Simile a questa, e più svolta, è l'invocazione del Bubbola che, inteso il progetto di Peitetero, invita gli uccelli a ragunarsi da ogni parte del paese. Leggiamo il brano, anche per avere un'idea, pur lontana, dei graziosi effetti che ottiene il poeta, intrecciando e confondendo coi suoi ritmi alcune imitazioni del canto degli uccelli. Qui il Bubbola incomincia a fare il suo verso, che poi si converte naturalmente in parole umane.

Epò popò popò popò popi
pipi, qui qui, qui qui,
qui qui, qui tutti, o miei compagni alati,
quanti dai seminati
degl'industri bifolchi
semi ed orzo rapite,
o prosapie infinite — da la morbida voce
e da l'ala veloce;
e quanti per i solchi — errando a schiera
pigolate con sì grata e leggera
voce a le zolle intorno,
tio, tiò, tiotiò;
e quanti ne' giardini hanno soggiorno
fra ramoscelli d'edera,
o su montane piagge
d'albatrelle si nutrono e d'olive selvagge,
tutti volate a la mia voce qui:
tiotiò tiotiò tiriti.
Voi che ingoiate in umidi valloni
le stridule zanzare,
voi che godete il pascolo fiorito
di Maratona e d'ogni irriguo sito,
e voi ch'errate a par con le alcioni
sul procelloso mare,
qui venite a sentir le novità;
chè ogni tribù dei collilunghi aligeri
ora aduniamo qua.
Perchè giunto è un tal vecchietto
di talento,
che mandar vuol ad effetto
un nuovissimo progetto:
su su, tutti a parlamento,
qui qui qui,
torotò torotò tiriti,
chicchabàu chicchabàu
torotò torolili.

Talora — e assurgiamo a sempre più alta vetta di poesia — le cose si animano. I teneri magliuoli, i fichi novelli, gli arbusti, salutano con lieto sorriso la dea Pace che ritorna ai campi (*Pace*, 596). Allo scoppiar della guerra, le vigne arse protestano con lunghi crepitii, e il tino, infuriato, trae calci al tino che gli sta accanto (*Pace*, 612). Nella dolce stagione di primavera, il platano bisbiglia teneramente col pioppo (*Nubi*, 1008). È, quasi, un pizzico di Hoffmann nel grottesco fitto della commedia.

E arriviamo al punto supremo della poesia aristofanea. Agli esseri inferiori ed alle cose, si dà, non solo sentimento e moto, ma razicinio e

loquela ond'essi possano esprimere, come l'uomo non saprebbe, i loro sentimenti, le loro misteriose aspirazioni, il loro intimo sogno.

È un genere di poesia assai frequente nelle letterature moderne, massime nella inglese, ov'è così altamente rappresentato dalla *Nuvola* di Shelley. E a questa lirica sublime si potrebbero convenientemente assimilare i cori delle *Nubi* aristofanee.

Poichè questi sono abbastanza conosciuti, fra i numerosi altri brani che si offrono, sceglierò le due strofe liriche della seconda Parabasi degli *Uccelli*. Esse sono interrotte da due brani burleschi, pure paralleli, che anche riporterò, per non guastare l'insieme di questo brano grazioso. Nelle strofe liriche, gli uccelli, divenuti ora signori del mondo, descrivono la propria vita. Nei brani burleschi, esortano i giudici della gara drammatica a conceder loro la vittoria, e, prendendo argomento dai bandi che si mandavan fuori in Atene contro l'ateo Diagora di Melo, fanno anche loro una grida contro il venditore d'uccelli Filocrate, promettendo premi a chi lo consegnì loro, vivo o morto, e impongono agli Ateniesi di non catturare e non più tener chiuso in gabbia verun uccello.

CORO

Strofe.

Me che su tutto stendo
l'occhio e lo scettro, adora
omai la gente, e offrendo
sagrifici, m'implora;
perchè la terra tutta
io contemplo, e le frutta
floride guardo, e struggo de le fiere
le molteplici schiere.¹
Chi sovra il piano con mascelle ingorde
divora i germi teneri; chi morde
sugli alberi fronzuti i dolci pomi;
e chi l'orto, d'aromi
soave, con letali
atre sozzure imbratta;
di chi rèpe la schiatta
e di chi morde; quanti sotto l'ali
mi conduce la sorte,
trovan cruenta morte.

IL CORIFEO

(al pubblico)

Epirrema.

Oggidi si fan le grida più che mai per la città:²

«Se Diagora melita qualcheduno ucciderà, un talento avrà di premio! E un talento avrà chi uccida un tiranno... di quei morti!» Noi vogliamo far la grida anche noi: «Se alcun Filocrate³ ponga a morte, il *passerita*, un talento buschi; e quattro chi cel porti ancora in vita; perchè piglia i lucherini, li fa a mazzi, e poi per sette vuole un obolo! e col fiato gonfia i tordi, e te li mette in berlina, e ne fa strazio; e una piuma infila ai merli

¹ Fiere immani sembrano agli uccelli gl'insetti.

² Si bandivano infatti allora delle taglie contro i misteriosi ermocopidi; e con tanto accanimento, che il poeta ne fa bandire una anche contro l'empio Diagora, già morto, e contro, addirittura, i Fisistratidi: opera, quest'ultima, di veramente fiera democrazia.

³ Mercante di uccelli; e però Aristofane lo chiama «passerita» quasi da una tribù «passeria».

ne le nari; e poi fa incetta di colombi, per tenerli prigionieri e per costringerli a servire da richiamo ne la rete, impastoati. Tale grida far vogliamo. E se alcun mantiene uccelli ne la corte, chiusi in rete, gl'imponiamo che li liberi. Guai per voi, se nol farete! Perchè allora vi si piglia, vi si lega, e fra gli uccelli, chiusi in rete, a vostra volta servirete da zimbelli».

CORO

Antistrofe.

O stirpi degli uccelli
beate, che fra i geli
non cingiamo mantelli,
nè dai profondi cieli
d'estate il sol ne avvampa
con la cocente vampa!
Ma su fioriti pascoli ne accoglie
il grembo de le foglie
quando più l'aura ferve a mezzo il giorno,
e la divina cicalletta intorno,
ebra di sole, il canto arguto effonde.
Sverniamo entro profonde
caverne, in giuochi assorti,
de l'Orèadi a fianco.
Il virgineo bianco
mirto di Primavera, e i fior degli orti
onde le Grazie han cura
son la nostra pastura.

IL CORIFEIO

*(rivolto ai giudici della gara).**Antepirrema.*

Si vuol dir qualcosa ai giudici: quanti beni a tutti loro noi daremo, s'essi accordano la vittoria al nostro coro. Fu il regalo ch'ebbe Paride, in confronto, una bazzecola. Primo, avrete — ed ogni giudice per goderne molto specola — abbondanza di civette laurite: ¹ a far la cova vi verranno dentro casa, vi verranno a depor l'ova ne le borse; e n'usciranno tanti piccoli denari. Poi starete in casa vostra come dentro santuari; perchè un'*aquila* sovr'essa noi farem che l'ali stenda. ² E se, avendo un impieguccio, d'araffar desio vi prenda, vi faremo con gli artigli d'un falchetto i diti aguzzi: e trovandovi a un banchetto, vi darem de' nostri buzzi. ³ Ma se il voto ci neghiate, d'una bronzea lunetta ⁴ vi cuoprite, a mo' di statue: chè trarremo aspra vendetta su chi sia senza riparo, quando avrete dei mantelli di bucato; chè a insozzarveli voleran tutti gli uccelli.



I due intermezzi burleschi or ora letti, sono la ultima metamorfosi di quelle beffe, che, come vedemmo, gli antichi fallofori scagliavano al popolo.

Queste beffe saranno state in origine insulti belli e buoni: e di questa forma primitiva, troviamo esempi, allo stato fossile, ancora in Aristofane. Alcune volte il coro si rivolge agli spettatori e incomincia una filastrocca d'improperi: Pisandro non ha fegato, Morico è un

ghiottone, Prepide un sozzo, Pausone digiuna più di trenta giorni al mese, Cleonimo è un vigliacco, e in battaglia ha gittato lo scudo, Oreste gira la notte a svaligiare la gente.

Qui, non v'è arte. Ma ben presto anche questo motivo viene elaborato, e non solo sulla scena, ma nelle brigate, nei ritrovi, specialmente nei simposi. E il mezzo onde la beffa diviene cosa d'arte, è, in genere, la similitudine.

Da un passo del *Menone* platonico, dai due *Simposi* di Platone e di Senofonte, da altri luoghi d'autori antichi, raccogliamo come nella società attica e specie nei simposi fosse di gran moda beffarsi l'un l'altro con umoristiche comparazioni; e alcuni luoghi di Aristofane ci mostrano la beffa, lo *skomma*, come dicevano i Greci, nel suo divenire. Il più significante, delle *Vespe*, in cui vediamo il vecchio Filocleone impegnato, nel simposio in cui l'ha condotto il figlio, in una di queste gare con un altro vecchio, è, per più ragioni, in traducibile.

Leggiamo piuttosto il brano degli *Uccelli* in cui l'araldo dei mortali, annunciando a Peitetero il nuovo fanatismo degli Ateniesi per i pennuti, ce li presenta nell'atto di appiopparsi l'un l'altro nomignoli fondati sovra somiglianze fisiche o morali con questo o quell'uccello:

ARALDO

Fondator d'un'eterea chiarissima città, tu non sai quanto gli uomini t'apprezzano, nè quanti per questo tuo paese van spasimando. Avanti che la città sorgesse, le genti andavan pazze di Sparta: ¹ avevan zazzere, portavan di gran niazz, campavano alla Socrate, smunti, sudici e brici. Or, mutato costume, son poi tutti felici di scimmiettare gli uccelli. Albeggia, la lor cura è di volare, come noialtri, alla pastura; sciaman poi su i decreti pubblicati di fresco, ed a' processi corrono quindi come a lor desco. E i cervelli ha l'uccellomania così stravolti, che affibbiati nomignoli hanno d'uccelli a molti. Un merciaiuolo zoppo lo chiamano *pernice*; Opunzio è il *corvo guercio*; Licurgo *ibi* si dice. *Lodoletta* si chiama Filocle; *nottolone* Cherefonte; *ocavolpe* Teagene; *rondone* Menippo; Siracosio *gazza ciarliera*; *quaglia* è fra loro il nomignolo di Midia; e gli s'attaglia; chè par proprio una quaglia colpita su la testa da un giuocatore. ² E mai — tanto v'aman — si resta di canticchiare ariette con rondinelle, oche, colombe, anatre, insomma con penne assai o poche. Così stanno le cose laggiù. Sappi ora questo: più di millanta mila persone vedrai presto giunger, chiedendo ali e artigli da sparvieri; sicchè, prepara subito l'ali pe' forestieri.

Ben più ampio e più artistico svolgimento dà la commedia a questo germe popolare. Il punto ultimo e più perfetto lo abbiamo già visto nelle

¹ Cioè di monete, che erano coniate in argento del monte Laurio, e su cui era impressa una civetta, lo stemma di Atene.

² Aquila, *aetós*, significava in greco anche il frontone dei tempi, che ai Greci dava idea quasi d'un'aquila volante con l'ali tese. Travestendo, si potrebbe tradurre: Oltre a ciò, come in un forte voi potrete star sicuri — Dentro casa; chè dei merli vi porremo sopra i muri.

³ Perchè assai più dilatibili che non sono gli stomaci umani.

⁴ Le statue si solevano riparare con un disco di metallo dalle sozzure degli uccelli.

¹ Per un certo tempo fu infatti di moda in Atene imitare dei costumi spartani.

² Era comune in Atene il seguente giuoco. Uno colpiva con l'indice una quaglia sul capo o le strappava delle penne; se la bestiuola teneva duro, vinceva il suo allevatore, se fuggiva, chi l'aveva percossa o spennacchiata.

parti burlesche della Parabasi degli *Uccelli*. Qui lo *skomma* è divenuto fine, umoristico, di carattere generale.

Ma, pur rimanendo personale, esso trova larga e geniale elaborazione. Uno, fra i mille esempi. Per dire che Cleonimo, il Falstaff ateniese, come lo chiamò il Ribbeck con felice espressione, ha gittato lo scudo in battaglia, ed è inoltre pubblico accusatore, sicofante; e che, siccome ad Atene c'è scarsa illuminazione pubblica, un certo Oreste ne approfitta per svaligiare i passeggeri, s'immagina che gli uccelli raccontino le meraviglie vedute in paesi remoti. Molto lontano dal paese del coraggio, da Cardia – noi si direbbe, p. e., da Corleone – c'è un albero lungo e vigliacco: a primavera fiorisce calunnie; in autunno gitta... non foglie ma scudi. Esiste poi un altro paese vicino al regno delle tenebre. E l'eroe Oreste, il matricida, invaso dalle furie del vino, vi si aggira sempre per picchiare e svaligiare la gente.

CORO

Strofe

Nuovi casi abbiám veduti
svolazzando, e assai miracoli
e gran mostri conosciuti.
C'è, lontan da *Corleone*,
un arbusto affatto inutile,
ma vigliacco e spilungone:
il *Cleonimo*. Esso adorna
di bei fiori di *calunnia*
le sue chiome, quando torna
primavera; e quando gelida
si fa l'aura, le sue spoglie
sono scudi e non son foglie.

Antistrofe

Una terra esiste poi
presso il regno de le tenebre,
sempre al buio. Con gli eroi
pranzan quivi e fan dimora
i mortali sino a vespero.
Fare incontri su quest'ora
non è poi cosa sicura:
chè se alcun dovesse imbattersi
con Oreste a l'aria scura,
quell'eroe pronto le costole
gli rifila col randello
e gli spolvera il mantello.

✠

Non può sfuggire il sapor di fiaba di questi due ultimi brani. E la fola imbeve di sè gran parte del dramma comico ateniese, e spiega lo spirito che alita in esso di spontaneità e d'incantevole freschezza.

La fola, questa figlia prediletta di altre stirpi ariane, rimase lungo tempo trascurata fra i Greci. E mentre la sua sorella maggiore, la leggenda eroica, correva festeggiata pe' l' mondo, con Alcmano, tra i cori di vergini, con Pindaro, in un broccato d'oro, per gli agoni e le corti dei re, con Eschilo, in un panneggiamento di porpora, su la scena tragica, la fola rimaneva dimenticata chi sa in quale vallicella d'Arcadia, in quale

selva di Beozia, o forse nel piano di Maratona, entro la capannetta dove Teseo, la notte prima di affrontare il toro, udì la vecchierella novelatrice. Finchè giunse un cavalier bizzarro, un Fantasio, il dramma comico, e la condusse a trionfare anch'ella su le scene di Dioniso.

Così avviene che nell'intricata selva della commedia attica suonino spesso gaie voci gentili, ingenua risa, anche ariette patetiche. E a coglierne tutti gli echi si richiederebbe l'orecchio esperto del folklorista. A me basterà accennare alcuni dei principali motivi che, presi dalle labbra delle nutrici e delle nonne d'Atene, ebbero nel dramma comico largo e geniale sviluppo.

E ricorderò innanzi tutto l'*Età dell'Oro*. La leggenda del paese di Bengodi, dove s'hanno tre oche a danaro e un papero per giunta, dovè essere popolarissima in Grecia. Aristofane vi allude in parecchi luoghi, e i suoi *Uccelli* sono tutti una rifioritura della graziosa leggenda. E Ateneo cita un gran numero di poeti che ne trassero argomento per le loro commedie, e riporta loro frammenti. Ne trascelgo un paio dei più graziosi. Nei *Persiani*, d'autore incerto, un personaggio prometteva il ritorno dell'età felice; e un altro obiettava: « Quando la tua promessa avrà compimento reale, chi vorrà più fabbricar gioghi e falci, piantar palizzate, seminare? » E l'altro rimbeccava:

D'aratori, di chi fabbrichi gioghi e falci, di ramai, di semenza e palizzate, che bisogno avrem più mai? Da le fonti giù di Pluto, a irrigare ogni sentiero fiumi gonfi e romorosi scenderan di brodo nero, travolgendo, a mo' di ciottoli, pan buffetti e berlingozzi: verserà, piovendo, il cielo, vin fumoso giù dai pozzi; il purè cadrà dagli embrici caldo caldo, con frittelle tutte gigli, tutte anemoni, con ravioli a cascatelle; e pei monti, sopra gli alberi, sbocceran salicce al posto de le foglie, calamari delicati, e tordi arrosto.

In più minuti particolari indugiava Ferecrate in un luogo dei suoi *Minatori*. Una donna scendeva nel Tartaro per le miniere argentifere del Laurio, e, tornata a riveder le stelle, così esaltava a una compagna la felice condizione dei morti (*Framm.* 168):

A

Ogni cosa nuotava laggiù ne l'abbondanza, e beni d'ogni specie v'avean la loro stanza. Scorreano gorgogliando dei fiumi, che nel letto onde di farinata volgeano e di brodetto per inzupparvi i pani: cos'chè grasso grasso schiudeasi ogni boccone in gola a' morti il passo. Salsicce, ed involtini di carne che bolliva i fiumi come ciottoli gittavano a la riva. C'eran pezzi di carne rosolata, con mille contorni; fra le bietole sepolte eran le anguille. Qua si miravan viscere di bovi; su' taglieri più colà tenerissimi prosciutti intieri intieri. Costolette di porco d'un ghiotto color d'oro sedean sui pan buffetti; stavano accanto a loro, ne' catini, bevande d'orzo e latte, e ricotte. Grati effluvi spandevansi da le spalle stracotte.

B

Ohimè, ma tu m'uccidi! Tanto qui ti trattieni?
Corriam, corriamo al Tartaro, tuffiamci fra quei beni!

A

Che dirai dunque, udendo quanto ancor deggio dirti?
A vol, sotto una nuvola d'anemoni e di mirti,
venian già belli e arrosto, già ne' crostini, i tordi
vicino a la tua bocca, e dicean: mordi, mordi!
Ti pendevan sul capo, cresciuti da sè stessi,
dei pomi, i più leggiadri pomi che tu vedessi;
e fanciulle freschissime, cinte di tenui drappi,
mesceano, a chi volesse bere, ricolmi nappi
di vin rosso fragrante. Chi poi fra tante grasce
alcuna o beva o mangi, il doppio, ecco, ne nasce.

Un altro motivo assai comune in tutte le fiabe
è quello degli oggetti semoventi. Le donnette
greche raccontano tuttora di Cenerentola, che
ottenne di mutare in realtà i sogni della sua
fantasia. Ella chiede un gran palagio, fornito
di ogni comodità e di ogni agio. Non ha finito
d'esprimere il suo desiderio, ed eccola in un
gran castello, dove tutte le masserizie sapevano
parlare, rispondevano alle domande, adempivano
gli ordini ricevuti. Quando aveva appetito, ba-
stava dicesse: Vieni qui, tavola, apparecchiati;
qui, cucchiari, coltelli, forchette, bicchieri, bot-
tiglie, qui, cibi. E dopo il pranzo domandava:
Siete ancora tutti? Manca nessuno? — Siamo
tutti, nessuno manca.

Ecco come Cratete sfaccettò e brunì nelle sue
Fiere quel diamante greggio. Parlano (*frm.* 19)
due persone, un *avvenirista* che vuole abolire la
schiavitù, e un retrogrado che gli oppone:

A

Nè più servi nè serve alcun possederà?
Ma dovrà dunque un uomo già avanti con l'età
far da servo a sè stesso?

B

No, no, chè semovente
ogni cosa io vo' rendere!

A

Bell' util per la gente!
Certo! Perchè ogni oggetto correrà da sè stesso
quando uno lo chiama. — Tavola, vien qui presso,
apparcchiati. — Oh sacco, giù, e impasta la farina!
O boccia, mesci! — Ov'è la tazza? — Va in cucina,
e sciàcquati. — Scodella le bietole, marmitta!
Pane, sul desco! — Ehi, triglia! — Ma se non sono fritta
da questa parte, ancora! — E dunque, ungila un poco,
spruzzaci un po' di sale, poi rivolgila al fuoco.

E, per concludere, chi non conosce la sto-
riella di quel re che si condusse in casa una
pulce, e la fece ingrossare, ingrossare, poi la
scuoiò, e pose la pelle, divenuta smisurata, come
enigma ai pretendenti di sua figlia? Ora un dotto
polacco, lo Zielinski¹, ritrovò questa favoletta
anche nella tradizione popolare greca, e la pose
a confronto con la prima scena della *Pace*. Tri-
geo vuole salvare la Grecia: e pensa di salire

a Giove per indurlo a far cessare la guerra. Come
arrivarci? Prende uno scarafaggio alato, lo porta
in casa, e lo fa nutrire finchè divenga grosso
quanto un cavallo; e allora gli sale in groppa, e
va in cielo. Ma sentiamo, per finire con un al-
legro brano questa corsa attraverso la commedia
attica, le parole con cui il servo di Trigeo narra
il fatto straordinario agli spettatori:

SERVO

È pazzo il mio padrone, pazzo d'una maniera
tutta nuova, non della vostra.² Da mane a sera
fissando il cielo, sganghera la bocca, e scaglia affronti
a Giove, e dice: « Oh insomma, Giove, che cosa conti
di far? Giù quella scopa! L'Ellade non spazzare! »

TRIGEO

(*dal di dentro*)

Ahimè, ahimè!

SERVO

Zitti! Qualcuno grida dentro casa, mi pare!

TRIGEO

Giove, che ne vuoi dunque far, della nostra vita!
Così, senza avvedertene, farai piazza pulita
nelle città!

SERVO

Codesta, codesta è la follia
ch'io dico: eccone un saggio! — E udite: ei qui venia,
fra sè dicendo, quando lo pigliava la bile:
« Come andar su da Giove? » — E una scala sottile
poi fatta, s'ingegnava d'arrampicarsi al cielo,
finchè cadde, e si ruppe la testa. E ieri, ce lo
vediam, che porta in casa, donde vattelapesca,
un etneo scarafaggio di razza gigantesca.³
E poi, perchè ne avessi cura, me l'affidò;
ed egli stesso il dorso gli drusciava a mo'
d'un puledro, e diceva: « Oh Pegasuccio, oh alato
generoso, deh!, pigliami, portami a Zeus d'un fiato! »³
Ma vo' sbirciare, vo' curiosar che combini.

(*Si china a guardar da una fessura nell'interno della
casa: a un tratto balza esterrefatto*)

Pover' a me, correte, correte qui, vicini!
Va per aria il padrone, fa verso il ciel viaggio,
salito a cavalcioni sopra lo scarafaggio.

(*Dal tetto della casa esce a volo Trigeo sul dorso d'un
mostruoso scarafaggio*).

✦

Avrà recato meraviglia che io, parlando di
commedia attica, non abbia fatto verun accenno
alla politica. In verità, ad altre dolorose omis-
sioni m'ha indotto la ristrettezza del tempo; ma
di questa, quasi mi compiaccio. Perchè troppo
si suole esagerare l'influsso della politica sul
dramma comico greco. Intanto, dei drammi d'A-
ristofane, uno solo, e scritto in collaborazione
con Eupolide, ha vero carattere politico. Negli
altri, la critica politica non ha maggior parte ed

¹ La mania dei processi, comune a molti Ateniesi.

² Gran pregio sembra avessero i cavalli dell'Etna e in genere della
Sicilia; qui pertanto era andato Trigeo a scegliere la sua cavalcatura.

³ Parodia del *Bellerofonte* euripideo, nel qual dramma l'eroe pregava
Pegaso di condurlo in cielo (*frm.* 306 - NAUCK.).

¹ *Die Märchenkomödie in Athen.*

ha certo meno serietà della satira filosofica, artistica, musicale: e sembra che anche minore ne avesse nei drammi di altri poeti comici. Ad ogni modo, è indubitabile che per un certo periodo, specie dal principio della guerra del Peloponneso, la politica colora fortemente la commedia attica: ma è superfetazione, non essenza: e da questo a pensare la commedia come un giornale di opposizione politica, eh via, ci corre! Nel suo intimo, la commedia è ben altro: è la libera fiaba; e in essa lo spirito greco, oppresso tanti secoli dalla grave mora del mito eroico, si scioglie a una corsa sfrenata per i campi senza limite della fantasia.

E su un punto volli invece insistere: sul carattere popolare del dramma comico. Nel terriccio della tradizione popolare esso sprofonda sin le ultimi radici. Tipi, scene, satira, motivi poetici, canzonette gaie, arie patetiche, tutto esso raccoglie dalla viva voce del popolo, che non sa dir bene, ma sente e pensa più ingenuamente, più poeticamente dei letterati di professione. E appunto questo carattere popolare spiega il fanatismo che d'ogni tempo suscitò Aristofane in seri pensatori e filosofi, il fascino che, dopo tanti secoli, esercitano su noi le fantasie dell'antico poeta d'Atene. Esse risuonano all'anima nostra dolorosa dolci come le fole che ci cullarono bambini.

Ma questo spirito di grazia non si offre subito. Convien prima scostare, ramo per ramo, foglia per foglia, il fitto intrico che gli ha intorno addensato la pesantezza erudita, la inintelligenza pedantesca. Allora soltanto, di tra le spine, ci si rivela la bella addormentata nel bosco.

E già un lavoro simile conviene oggimai intraprendere per quasi ogni fenomeno della letteratura greca. Perché le canzoni di Saffo, le odi eroiche di Pindaro, le tragedie di Eschilo, sono in fondo anch'esse strettamente connesse col genio e il sentimento popolare, e anch'esse hanno però spontaneità, grazia e facilità incantevoli. Ma che ne han fatto la convenzionale ammirazione accademica, la imitazione inintelligente, le vuote esaltazioni retoriche? Le immagini che sogliamo formarcene somigliano agli originali quanto una gelida scialba statua classicheggiante alle figure che piene di vita e di colore e scintillanti di metalli si stagliavano sul timpano ceruleo del Partenone.

Bisogna anche qui strappare quel velo d'antipatia, e scuoprire le antiche forme nella loro nudità divina. Per i poemi omerici vi si è accinto, non so se con premeditazione di critico, certo con sicura intuizione d'artista, d'artista grande qual è, Giovanni Pascoli. A me basta aver accennato a un programma di fecondo lavoro.

ETTORE ROMAGNOLI.

L'Itaca omerica.¹

Quando ci giunse notizia degli scavi recentemente praticati dal signor Dörpfeld nell'isola di Santa Maura, l'antica Leucade, in traccia ivi della preistorica Itaca, fummo compresi da alta meraviglia e pensammo a quali eccessi di stravaganza può spingere l'odierno sbrigliato criticismo colla smania di sbugiardare le tradizioni secolari.

Pensavamo a ciò mentre tenevamo aperto innanzi a noi un Orazio e riprendendo la lettura di una di quelle seducenti *Epistole* di pratica filosofia, c'imbattemmo nel seguente passo (*Epistola* VII, 41, 42):

Non est aptus equis Ithace locus, ut neque planis
Porrectus spatii, nec multae prodigus herbae.

Questi due versi sono press'a poco la traduzione di due altri esametri dell'*Odissea* (XIII, 242, 243):

Ἦτοι μὲν τρηχεῖα καὶ οὐχ ἱππῆλατός ἐστι
οὐδὲ λίην λυπρή, οὐδ' εὐρεία τέτυκται.

Che il bravo Pindemonte voltò:

...alpestre sorge e male
Vi si cavalca, nè si estende assai,
Sterile non però torna...

La qual frase *sterile non però torna* rende meno esattamente dell'oraziano *nec multae prodigus herbae* il greco d'Omero οὐδὲ λίην λυπρή. All'incontro Orazio omette τρηχεῖα che Pindemonte traduce *alpestre*.

Con due pennellate da maestro, Omero ci dipinge l'isola d'Itaca tale quale oggi la vegliamo, nè è possibile confonderla con la ben maggiore di essa isola di Santa Maura, ove comodamente *si cavalca*, ubertosa, ricca di pascoli, i quali forniscono agli abitanti abbondante ed ottimo burro che pur esportano. Donde adunque quest'ubbia di confonderla colla piccina ed alpestre Itaca omerica?

L'archeologo signor Dörpfeld svolse le sue idee intorno a cotesto argomento nel gennaio dell'anno scorso in una conferenza che fu tenuta nell'aula del *Parnaso*, Società Letteraria di Atene. Secondo lui, l'Itaca d'Omero è quella che oggi si chiama Santa Maura o Leucade (Λευκίς) e l'odierna Itaca sarebbe la Same dell'*Odissea* e Cefalonia sarebbe l'omerica Dulichio.

¹ In questo breve studio archeologico ci servi di scorta un pregevole lavoro del Signor NICCOLÒ PAULATO ITACENSE pubblicato in Atene l'anno scorso col titolo: Ἡ ἀληθὴς Ἰθάκη τοῦ Ὀμήρου. Le nostre opinioni non sono discordi da quelle di cotest'autore che in un solo particolare, come si accerterà il benigno lettore che si compiacerà percorrere il nostro scritto. — Cogliamo intanto l'occasione, per annunciare come in questi giorni sta per essere pubblicato un volume illustrato di S. A. I. e R. l'Arciduca Luigi Salvatore d'Austria, interamente destinato ad illustrare l'isola d'Itaca.



Il passo dell'*Odisea* ove principalmente s'appoggia il signor Dörpfeld, ed anche tutti coloro che per lo passato negarono l'identità dell'attuale coll' Itaca omerica, è quello ove si descrive la posizione geografica dell'isola. Ulisse, rivelandosi ad Alcino re de' Feaci, narra donde trae l'origine e descrive in questi termini la patria e le sue adiacenze (*Odiss.* IX, 25-32, trad. Pindemonte):

Abito la serena Itaca dove
Lo scuotifronde Nerito si leva
Superbo in vista ed a cui giaccion molte
Non lontane tra loro isole intorno
Dulichio, Same e la di selve bruna
Zacinto. All'orto, e al mezzogiorno questa,
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge...

Il poeta, come vedesi, fa menzione di tre isole che contornano Itaca, cioè, Dulichio, Same e Zacinto o Zante. Quindi è assolutamente impossibile riferire tale descrizione all'isola di Leucade, un po' appartata e intorno alla quale altre isole non stanno. Coloro che sostengono questa esser l'Itaca preistorica, si sforzano di dare alla preposizione ἀμφὶ del testo nella frase ἀμφὶ δὲ νῆσοι il significato di *presso* invece che il suo significato naturale *intorno* come ben traduce Pindemonte. D'altronde come conciliare questa interpretazione data alla particella ἀμφὶ colla posizione dell'isole Dulichio, Same e Zacinto indicata più giù:

... αἱ δ' ἄνευθε πρὸς ἧν τ' ἡλίον τε

l' ἄνευθε lasciato intradotto dal Pindemonte significa *discoste*. Ora ciò ch'è lontano non può esser *presso*. Arroge che nei versi 65 e 66 del testo dell'*Odisea* (lib. II) Telemaco redarguendo gl'Itacensi che tolleravano le prepotenze de' Proci dice loro:

... ἄλλους τ' αἰδέσθητε περικτίνας ἀνθρώπους
οἱ περιναίεσθαι...

Temete il biasmo della gente *intorno*.

Questa gente isolana *intorno* si affa benissimo all'Itaca attuale e non a Santa Maura.

Il signor Dörpfeld però si vale di un' altro ancora argomento fallace che a fallaci il conduce conclusioni. Egli trae argomento in appoggio della sua tesi dal collocamento delle isole Dulichio e Same.

L' omerica montuosa (παλαιόβροσσα) Same¹ altra non può essere che l'isola di Cefalonia e particolarmente deve applicarsi il nome alla parte montuosa dell'isola ad oriente di essa ove si

conserva ancora il nome di Same dato ad un borgo. Ma qual è essa l'omerica Dulichio? Gli antichi interpreti Ellanico ed Androne ritengono essere Cefalonia la Dulichio d' Omero, mentre Ferecide e Pausania applicano tal nome alla penisola di Pale a maestro di quell'isola. Strabone dice che il paese de' Palesi da Omero appellasi Dulichio come scrive Ferecide (Strab. X, 2, 14). Il lessicografo Esichio nota: «Dulichio, città di Cefalonia». Pausania nel suo *Itinerario* racconta di aver veduto in Alti d'Olimpia una statua dell'Eleo Timoptoli che avevan innalzato in suo onore i Palesi altre volte detti *Dulichii* ch'erano originariamente Epei emigrati dell'Elide (Paus. *Elid.* II, 15).

Se Ferecide e Pausania non vanno errati, si potrebbe indurre che Cefalonia, di cui l'istmo che unisce la penisola Palese col restante dell'isola talvolta era sommerso dal mare, apparisse ad Omero divisa in due parti, delle quali quella posta più ad oriente chiamò Same, e quella ad occaso Dulichio.

Noi però, discordando in ciò dal signor Niccolò Paulato, siamo più propensi ad attenerci all'opinione di Strabone, il quale asserisce che Dulichio era una delle Echinadi, appoggiandosi sopra tutto in quel passo dell'*Iliade* ove Dulichio è annoverata tra le Echinadi nel catalogo delle navi (Strab. X, 2, 14; *Iliad.* II, 625). Egli avvalora il suo asserto col fatto che a' suoi giorni una delle Echinadi, ora isole Curzolari, portava il nome di Dolicha (Δολίχα).

Inoltre Omero accenna che tra la sua Itaca e Same s'insinuava lo stretto ove i Proci stavano all'agguato attendendo Telemaco reduce da Pilo, e tale circostanza concorre a provare l'identità dell'isola e ci obbliga a ritenere Same essere l'attuale Cefalonia (*Odiss.* VI, 669 e seguenti XV, 29).

Gettando infatti uno sguardo sulla carta geografica, scorgiamo tra il Capo Chelia di Cefalonia e quello di S. Stefano a mezzogiorno di Itaca uno spazio di mare che può chiamarsi uno stretto, mentre è impossibile di dare tal nome al mare interposto tra Itaca al nord e Santa Maura.

Uno specchio della relativa posizione delle isole e dell'ordine in cui appaiono a chi venga da mezzogiorno, è la descrizione datane da Virgilio nell'*Eneide* (III, 27 e segg.).

Iam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthus
Dulichiumque, Sameque et Neritos ardua saxis.
Effugimus scopulos Ithacæ Laertia regna
Et terram altricem saevi execramur Ulyxi
Mox et Leucatae nimbose cacumina montis
Et fornidatus nautis aperitur Apollo.

I seguenti due versi misero in qualche imbarazzo i critici (*Odiss.* IX, 25-26):

αὐτὴ δὲ (cioè Itaca) χθαμαλὴ πανυπερτάτῃ εἰν ἄλλ' καίται
πρὸς ῥόφον, αἱ δὲ τ' ἄνευθε πρὸς ἧν τ' ἡλίον τε

¹ Notisi che Same è voce fenicia la quale significa *altura*. La medesima riscontrasi in altre isole dell'arcipelago greco come Samo, Samotrace. Anche l'isola di Salamina ove la flotta persiana toccò la nota sconfitta è voce fenicia e significa *isola della pace*.

La maggior parte ritiene che il poeta adopra la parola ἥω per indicare soltanto l'oriente e la parola ζόφος l'occidente, e così non possono trovare una spiegazione che corrisponda alla posizione geografica dell'attuale Itaca e delle isole che le stanno d'intorno; per cui ritengono tal passo un *locus desperatus*. Ad altri sembra meglio di sopprimere i due versi come intrusi. Strabone però, uomo di molto acume, fu il primo a notare che non può basarsi nè sul testo d'Omero nè su quelli d'altri antichi autori che i sostantivi ζόφος e ἥως s'adoperassero per significare soltanto l'oriente e l'occaso. Nelle sue scientifiche considerazioni sulla mutabilità de' quattro punti cardinali dell'orizzonte, egli fa menzione d'alcuni passi d'Omero dai quali possiamo trarre la convinzione che il poeta adoperava talvolta il sostantivo ἥως per indicare il mezzogiorno e ζόφος per indicare il settentrione. Per esempio (*Iliad.* XII, 239):

Εἴτ' ἐπὶ δέξι' ἴωσι πρὸς ἥω τε ἡέλιόν τε
Εἴτ' ἐπ' ἀριστερὰ τοῖ γε ποτὶ ζόφον ἡερόεντα

Qui colla frase ἐπὶ δέξι' s'indica il mezzogiorno e con quella ἐπ' ἀριστερὰ il nord, e così doveva essere per chi con gli antichi astronomi per indicare le parti cardinali dell'orizzonte si teneva volto ad oriente. Così nell'*Odiss.* X, 190 e seguenti, ci assicuriamo con più evidenza della verità del nostro asserto:

ὦ φίλοι, οὐ γὰρ τ' ἴδμεν ὅπη ζόφος οὐδ' ὅπη ἥως,
οὐδ' ὅπη ἡέλιος φασείμβροτος εἰς ὅπο γαίαν,
οὐδ' ὅπη ἀννείται...

Il qual passo Pindemonte traduce così:

Compagni, ad onta di guai tanti udite
Qui, d'onde l'Austro (ἥως) spira o l'Aquilone (ζόφος)
E in qual parte il Sole alza, in qual declina,
Noto non è...

Ove il traduttore ha ommesso l'aggettivo che nel testo greco accompagna il sostantivo. *Sole*, cioè il φασείμβροτος, *portatore di luce agli uomini*.

In appoggio della sua opinione Strabone cita anche vari passi tratti da Eschilo ed Euripide (liv. I, cap. 2).

Ritenendo l'Itaca d'Omero come situata al nord di Dulichio, Same e Zacinto e delle Echinadi, come esattamente traduce il Pindemonte, riconosciamo l'isola attuale di tal nome.

Tale relativa posizione di quelle isole appare ad evidenza a chi vi s'approssima navigando da mezzogiorno; perchè l'estremità sud-est di Cefalonia dista all'incirca 30 chilometri dall'estremità meridionale d'Itaca.

L'asserzione di Dörpfeld che Leucade era considerata occidentalissima, potrebb'essere vera ma non serve punto in appoggio della sua opinione, poichè in tal caso la Λευκὰς Πέτρη mentovata dal poeta e ch'ei colloca all'estremità del mondo allora noto verso l'occaso doveva necessaria-

mente trovarsi in essa isola; ma allora ciò non si può conciliare con quanto il medesimo poeta asserisce e, cioè, che le anime de' Proci appena uscite da Itaca (Leucade secondo Dörpfeld) penetrarono nel seno della *Leucadia Rupe*. Questa rupe dunque doveva essere il luogo più ad occidente d'Itaca situata e fuor d'essa.

D'altronde se veramente la *Leucadia Rupe* (Λευκὰς Πέτρη) giaceva in Itaca, non si sa spiegare come Omero, il quale nomina i più insignificanti luoghi di quest'isola, ometta questa celebre rupe infernale.



Dal passo II, 844, dov'è fissata la posizione dell'*Asteride*, e dai passi II, 671; XV, 30, dell'*Odissea* deduciamo che l'isoletta ove i Proci stavano all'agguato attendendo il ritorno di Telemaco da Pilo giaceva nello stretto tra Itaca e Same. Il signor Dörpfeld sembra che ravvisi tal isola in un quasi scoglio tra Itaca e Leucade chiamato oggi *Arcudonissi* (Ἀρχουδονήσι). Basta però gettare uno sguardo sulla carta geografica per accertarsi se l'Arcudonissi si possa considerare giacente in uno stretto. Egli è fuor di dubbio che la sua situazione topografica non corrisponde alle parole di Minerva.

Minerva consigliò Telemaco, a fine d'evitare le insidie de' Proci, di tenersi lungi dalle isole e appena giunto in prossimità d'Itaca, sbarcare nelle prime spiagge che gli si presentavano e quindi avviarsi alle mandre d'Eumeo (*Odiss.* XV, 33 e segg.).

Telemaco seguendo il consiglio datogli, dopo aver costeggiato Fea e l'Elide, si diresse verso l'Echinadi.

Il relativo passo è importante e secondo noi decisivo per la questione che ci occupa. Il Pindemonte lo traduce come segue (*Odiss.* XV, 363, 372):

Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Sole
Già tramontava, ed imbrunian le strade;
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l'Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
Fra le scoscese Echinadi si mise.¹
Pur rivolgendosi nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.

È evidente che Telemaco percorreva il mare internato tra le isole e il continente greco e non ad occidente delle isole, come afferma il signor Dörpfeld. Ed era ben naturale che dopo avere costeggiato l'Elide si dirigesse verso le Echinadi (Θαλ νῆσοι) a fine di rendersi invisibile a coloro

¹ Pindemonte bene scrisse *scoscese Echinadi*, benchè Omero non le designi con tal nome ma le chiama Θαλ νῆσοι, *isole acuminatae* cioè che presentano sulla loro superficie le asperità del riccio marino in greco ἐχίνος (lat. *echinus*).

che ne attendevano il passaggio stando nello stretto tra Itaca e Same, ed approdare ad Itaca afferrando la prima spiaggia che gli si presenterebbe a mezzogiorno di essa; secondo l'espressa raccomandazione di Minerva che gli sarebbe riuscita funesta se prendessimo Leucade per Itaca, poichè dall'isoletta Asteride ora Arcudonissi, tra Leucade e Itaca si poteva comodamente vedere qualunque nave si avanzasse anche a grande distanza e quindi era sicurissima la cattura di Telemaco. Determinando in tal guisa il suo viaggio, ci atteniamo al parere di Strabone (lib. VIII, 3, 26).

Anche il breve tempo che corse tra la partenza da Fea e l'arrivo ad Itaca di Telemaco è un altro argomento contro il parere di Dörpfeld, ch'egli avesse diretto il suo viaggio al di là di Cefalonia (*Odiss.* XV, 495 e segg.).

Resta a vedere quale oggi considerarsi si possa come l'isoletta Asteride situata tra Itaca e Same. Alcuni ritengono esser l'Asteride il presente isolotto *Δασκαλειδ*.

È vero che quest'isoletta per la sua piccolezza non corrisponde alla descrizione datane da Omero, ma nessuno può con sicurezza asserire che dopo il trascorso di tanti secoli, l'Asteride sia rimasta immutabile e non abbia subito de' cambiamenti. Si deve anzi ritenere il contrario facendo riflesso che l'isola di Cefalonia come quella vicina di Zante va soggetta a evoluzioni vulcaniche.

Oltracciò Plinio (lib. IV, 12) fa menzione di un'altra isoletta situata in quello stretto portante il nome di Prote (*Πρώτη*) ed è possibile che questa, oggi per la ragione suesposta scomparsa, si addicesse per le sue dimensioni all'omerica Asteride.



Il signor Dörpfeld trae argomento in favore della sua tesi anche dalla prossimità dell'isola al continente.

Eumeo racconta ad Ulisse, che incognito gli si presentò dinanzi, la prodigalità e il vivere licenzioso de' Proci che consumavano il suo avere, soggiungendo che nel continente esistono dodici greggi, e che i pastori *ogni di* recavano ai drudi la più grossa bestia del caprile (*Odiss.* XIV, 100-106). E qui a dire il signor Dörpfeld: « Com'è possibile che ogni giorno dal continente si recassero quegli animali mentre vi è tanta distanza tra quell'isola che oggi chiamiamo Itaca e il continente greco? Dobbiamo dunque ritenere come Itaca preistorica l'attuale Leucade, la quale non è divisa dalla vicina Epiro che da un esiguo canale da potersi quasi passare a guado ». Evidentemente questo passo d'Omero è stranamente travisato e stravolto dal critico tedesco. Udiamolo tradotto dal Pindemonte:

Dodici armenti nell'Epiro, e tanti
Di pecorelle greggi, e di maiali,

Tanti di capre comodi serragli,
Di domestici tutto, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell'estremo
Tutti della campagna, e con robusti
Custodi, che ogni di recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa
Bestia, e più bella...

Il signor Dörpfeld è caduto in errore riferendo all'Epiro anzichè ad Itaca l'ένθα (quivi) nella frase: ένθα τ'αἰπόλια πλατέ'αἰγῶν ένδεκα πάντα ἐσχατῇ βόσκονται. Altri dunque erano gli armenti e le greggi d'Epiro ed altri i serragli di capre in Itaca donde ogni di i pastori recavano una grossa e ben pasciuta capra ai Proci.



Il signor Dörpfeld in appoggio della sua opinione adduce anche quel passo dell'*Odissea* nel quale Telemaco interroga Minerva che gli era comparsa innanzi sotto le sembianze di Mentore e gli dice (*Odiss.* I, 232-235 traduz. Pind.):

Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu, e per qual modo,
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo.

Da quest'ultimo verso il tedesco archeologo deduce la possibilità di arrivare ad Itaca (Leucate secondo lui) a piedi a causa della quasi attiguità della vicina Epiro, mentre si deve dedurre il contrario. La frase omerica equivarrebbe alla seguente: « Qualche nave, per Dio, ti avrà qui condotto; poichè non credo che tu sia caduto dalle nuvole ».



D'altronde la topografia dell'isola dà una solenne smentita alla strana opinione della eminente archeologo. Non solo i monti (Nerito e Nejo) e il porto di Forco (*Odiss.* XIII, 96 e segg.) con matematica esattezza descritti offrono una perfetta dipintura dell'isola qual essa ci appare; ma ben anche il seguente passo, oltre quello al principio di questo studio citato, parla chiaramente meglio di qualunque altro commento (*Odiss.* IV, 762-764, trad. Pind.):

... non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi: è di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare isola in verdi
Piani si stende, onde allevare destrieri;
E men dell'altre ancora Itaca mia.

Ciò stante, egli è certo che le capre d'Itaca omerica non avrebbero potuto offrire al signor Dörpfeld il burro che abbondante gli offriva l'attuale isola di Santa Maura, la quale di recente l'ospitava meravigliata di dover essere convertita in Itaca.

Corrisponde pienamente alla descrizione d' Omero anche il luogo ove si estendevano i pascoli di Eumeo e ch'è l'altipiano detto *Μαραθία* situato a mezzogiorno d' Itaca. Giace per l'appunto come lo descrive il Poeta ἀγροῦ ἐπ' ἐσχατὴν: all'estremità del campo (*Odiss.* XXIV, 150), visibile di lontano (*Odiss.* XIV, 6, 399), ove esisteva il sasso del Corvo (Πέτρα τοῦ κόρακος) e la fontana d'Aretusa (*Odiss.* XIII, 108). Nè ci sembra solido argomento quello dedotto dal non essere possibile che le denominazioni omeriche si conservassero intatte nell'attuale isola dopo le devastazioni da quelle subite nel secolo xv, poichè dobbiamo contrapporre a tale argomento la conservazione in Itaca del nome dell'antico porto di Forco e dello speco delle Ninfe in epoca quando non esistevano in essa persone influenzate da classiche rimembranze, ma gli abitanti conservavano religiosamente il nome dei luoghi come la tradizione li aveva tramandati.

Ne consegue che nel iii e iv secolo a. Cr. tutti coloro che visitarono l'isola d' Itaca trovavano lì un porto detto di Forco come pure la grotta delle Naiadi che ciò nonostante il filosofo Porfirio, basandosi sulla testimonianza di Cronio, sostiene che indarno era stato ricercato in Itaca. Quanto la testimonianza di Cronio era fededegna si può vedere da ciò che il geografo Artemidoro citato dal medesimo Porfirio scrive: « Havvi un'isola nominata Itaca che dista dodici stadi dal porto di Panormo di Cefalonia ad oriente di esso, la quale ha un porto detto di Forco ed ivi sulla spiaggia vi ha un antro sacro alle Ninfe ove si dice che i Feaci sbarcato avessero e adagiato Ulisse assorto in profondo sonno (Porfirio, *Dell' antro delle Ninfe*, IV).



È degno di nota che nessuno degli storici e geografi antichi greci e latini asserisce che Leucade ai tempi preistorici abbia avuto il nome d' Itaca, bensì che in remotissimi tempi sia stata una penisola dell'Acarnania e consideravasi come dipendenza di essa, e nulla aveva a che fare con Itaca, come s'immagina il signor Dörpfeld e si attenta di provare anche fondandosi sopra dati geologici.

Omero (XXIV 376-377) fa menzione di *Nerico* situata all'estremità del continente (Ἀκτὴ ἡπειρώς); or, tutti i commentatori e gli antichi geografi ritengono che Omero abbia nominato Leucade Ἀκτὴ ἡπειρώς, e così essa Leucade la parte estrema del Chersoneso ossia penisola dell'Acarnania che si estendeva verso il nord al di là d' Itaca. Quindi pensava Strabone, e con lui Stefano Bisanzio che coll'andare del tempo prevalse il nome di Nerico dato alla penisola.

Strabone che aveva visitato l'Acarnania, parlando di Leucade fondata dai Corintii si esprime

come segue, secondo la traduzione datane da Isacco Vossio: « Urbs Leucas cum portu... Haec pertingit usque Leucatam promontorium. Procul a mari erat primum haec civitas et Epileucadii appellabatur ».

Ciò è conforme a quanto narra lo stesso Strabone (lib. X, 2, 8) del trasporto per parte de' Corintii di Nerico al luogo del taglio dell'istmo che di certo confinava col mare, inferendo che la città, la quale era lontana dal mare, s'internava nel continente e nominavasi Ἐπιδευκίδιοι, era la stessa Nerico.

Nerico adunque era città capitale della penisola, poscia isola di Leucade. Serve a corroborare il nostro assunto, anche il seguente passo di Tucidide (lib. III, 7): « Ma nel corso di questa estate gli Ateniesi spedirono nel Peloponneso trenta navi sotto la condotta di Asopio figliuolo di Formione secondo che erano stati richiesti dagli Acarnani, che mandassero loro per comandante un figliuolo o un parente di Formione... (Asopio) fatto vela verso Leucade prese terra a Nerico, ove, respinto e costretto a ritirarsi, venne tagliato a pezzi con parte di sue truppe dalla gente del paese ivi accorsa e sostenuta da pochi soldati che vi erano di presidio ».

Plinio però fa menzione non di Nerico, ma di Nerito come città di Leucade dicendo: « Leucadia peninsula, quondam Neritus appellata ». Nel medesimo errore sembra essere caduto anche Virgilio nel passo che dianzi abbiamo citato.

Certo Omero nel catalogo delle navi (*Iliad.* II, 326) riferisce Νήριτον εἰνοσίφυλλον (la folta di piante Nerito). Fatto però riflesso che il poeta usa spesso, dopo di aver indicato l'intero luogo, aggiungere la parte, ci convinciamo che il suddetto Νήριτον εἰνοσίφυλλον altro non era che il cospicuo monte d' Itaca di cui si fa pure menzione in un altro passo dell' *Iliade* (lib. IX, 21). Anche Strabone considera errata la lezione Nerito anzichè Nerico per designare la città di Leucade (10, 2), « giacchè », osserva esso « il poeta l'uno chiama εἰνοσίφυλλον, denso d'alberi, l'altro città ben costruita (εὐκείμενον πολίεθρον); Nerico colloca in Itaca, Nerico all'estremità del continente (Ἀκτὴ ἡπειρώς), la quale più tardi è stata chiamata Leucade o Leucadia da Leucadio figlio d'Icaro e fratello di Penelope il cui padre espulso da Sparta del suo fratello Ippocoonte si rifugiò in Acarnania ove si ammogliò con Policaste (Pausan. III, 1, 4; Appolod. III, 10, 5).

Da Eforo presso Strabone siamo informati che Icaro ebbe due figli Alige e Leucadio, i quali unitamente al padre sovraneggiarono in Acarnania.

Verso quest'epoca Laerte figliuolo di Arcisio aveva sotto il suo comando Leucade (*Odiss.* XXIV, 377) e quando più tardi Ulisse, il figlio di Laerte, ebbe per consorte Penelope la figlia d'Icaro, Laerte fece dono di Leucade ad Icaro

che la trasmise poi a suo figlio Leucadio, e così fu nominata Leucade.

Ciò è affermato anche dallo scoliaste d'Omero, il quale dice che « fatto da' Corintii il taglio dell'istmo, Leucade che era una penisola, divenne un'isola che fu appunto nominata Leucade da Leucadio, figliuolo d'Icaro, padre di Penelope. La parentela d'Ulisse con Leucadio, attesta anche lo storico Ellanico; di più Plutarco, scrivendo che l'oratore Andocide, il quale si era segnalato in Atene, era suo discendente (Plutarco nella *Vita di Alcibiade*). Prevalse finalmente questo nome di Leucade, che noi troviamo negli scrittori sì greci che latini.

Nel VII secolo a. Cr. una colonia di Corintii si stabilì in Leucade e tagliò l'istmo che univa la penisola coll'Acarnania e convertì questa penisola in isola. Allora fu che i Corintii fondarono la città da essi nominata Leucade forse dal promontorio Leucata più che da Leucadio prendendo il nome, il qual nome di Leucade si estese poi a tutta l'isola (Strab. X, 2).

Dörpfeld non dà valore a questa testimonianza di Strabone, poichè pensa che Leucade non fu mai penisola, sostenendo che i Corintii non avevano tagliato l'istmo, ma l'odierna Placa. L'opinione però del tedesco archeologo fondata sopra circostanze geologiche non pesa di certo nella bilancia più che la testimonianza di uno scrittore del calibro di Strabone amminicolata da quella di Scilace, di Plinio e di Tito Livio: « Leucadia nunc insula est » (33-17).

Concludiamo adunque che l'ipotesi di Dörpfeld che Itaca (Leucade, cioè a suo dire) a causa dell'invasione de' Dori perdette il suo nome e che i suoi abitanti trasmigrarono nell'attuale Itaca, è da rigettarsi del tutto e siamo persuasissimi che praticandosi degli scavi in Itaca non superficiali come finora, ma come usava la zappa sotto la direzione di Schliemann, si otterrebbero de' risultati che giustificerebbero quanto ed eminenti storici e geografi antichi ci affermano.¹

FEDERICO ALBANA.

¹ Non possiamo passare sotto silenzio un eccellente lavoro intorno ad Itaca antica e moderna di un erudito inglese, stampato a Corfù nell'anno 1850 (*Itaca*, by GEORGE FERGUSON BOWEN, Fellow of Brasenose College Oxford).

Il signor Bowen dopo una splendida descrizione dell'isola sulle orme d'Omero soggiunge: « I have hitherto taken it for granted that this is Ithaca alluded to by Homer. Of that fact we have ample testimony in its relative position to Zacynthus, Cephallenia, Leucadia and the neighbouring mainland of Greece, as will at once be seen by a mere glance at the catalogue of ships on the *Iliad*, or at the picture like sketch of the surrounding scenery in Virgil. More detailed proofs may be drawn from numerous passages in the *Odyssey* and from the internal features of the island. To every sceptic I would say like Pallas to Ulysses:

Ἄλλ' ἄπειροι δαίτω Ἰθάκης ἔδης ὄψρα παποίωνης
(*Odys.* XIII, 344) ».

Gli argomenti di coloro che contendono all'Itaca odierna la sua identità coll'Itaca omerica sono stati raccolti e metodicamente esposti dal Prof. Wolker nella sua *Geographia Homerica*; sono stati però magistralmente confutati da RÜHLE VON LILLENSTERN, *Ueber das Homerische Ithaca*.

Il signor Bowen ci dà una interessantissima descrizione dell'isola moderna, de' suoi prodotti, fra i quali primeggia il vino; dei costumi,

Isabella regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza.¹

(1519-1559).

Visse quaranta anni, dei quali venti come zitella e principessa di Polonia, adorata da tutti, presso i suoi; e gli altri venti, come regina d'Ungheria. La prima metà della sua vita è piena di luce e di gioia, di felicità e di speranze, la seconda di cure e di affanni, di delu-



Isabella regina
Is

sioni e tristezze. E tra queste due fasi della sua esistenza, fu soltanto un breve tratto di felicità, quanto durò la sua vita coniugale.

Con la mente agile e fresca, nel fiore dell'età di fanciulla divenne (in marzo dell'anno 1539)

del carattere degli abitanti « Among the Ithacens » osserva egli « as elsewhere in Greece, the traveller will generally remark that hellenic cast of features so familiar from ancient statues and coins. Certainly the modern Greeks are, both physically and intellectually the true representative of their ancestors, and form a striking exception to the principle laid down in the fine observation of Dante on the rarity with which human excellence descends from one generation to another :

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei che le dà perchè da Lui si chiami.

(*Purgat.* VII, 121) ».

¹ Questo studio, che ora viene tradotto in italiano - per nostra sollecitazione - dallo stesso autore, forma l'introduzione di una grande monografia (di 516 pagine) sulla regina Isabella, scritta in lingua ungherese, che fu pubblicata dalla Accademia ungherese di Scienze e dalla Società ungherese di Storia, sotto il titolo *Isabella királyné* l'anno scorso a Budapest, con 151 incisioni e 16 facsimili e tavole illustrative annesse. Interessante è anche il ritratto della regina, che aggiungiamo, riproduzione del quadro dipinto dal Cranach il giovane, che si conserva nel museo Czartoryski in Cracovia; come pure la firma della regina, presa da una delle sue lettere originali.

A. D. G.

la moglie dell'ultimo re d'Ungheria di sangue magiaro. Il popolo e la nazione ungherese l'accosero con entusiasmo, e le misero sul capo la corona di s. Stefano, loro primo re. E la celebre corona dopo la morte d'Isabella non doveva più cingere la fronte di nessun'altra regina nella vecchia città d'Alba Regale, dove i re d'Ungheria furono incoronati per più di cinque secoli.

La sua persona fu circondata di quel rispetto ed affetto, con cui — anche nella vita privata — si venera la madre di una famiglia vicina ad estinguersi. Ogni suo passo era seguito dalla nazione con tenerezza immensa. Quando un giorno, a Buda, nella Cattedrale magnifica del re Mattia Corvino (essendo già vicina al felice evento del parto) fu presa da dolori vivissimi, e fu costretta ad abbandonare la Messa, che stava ascoltando, il popolo, con la nobiltà, cominciò a gridare con fervore: « Dio, fa che nasca un principe ungherese »! E l'Onnipotente esaudì la preghiera della nazione; ma la povera regina diventò madre e vedova in due settimane.

D'allora finirono i giorni di festa, nei quali a lato del suo marito, Giovanni di Szapolya, e seguita dalla sua corte all'italiana come per magia risuscitò in miniatura per l'ultima volta, l'epoca del re Mattia, nei palazzi di Buda e di Visegrád, assai pomposi e freschi ancora, nonostante i cinquant'anni, che erano passati della morte del glorioso re. A Buda era conservata pure anche una parte della rinomata biblioteca Corviniana, e quella privata della regina Isabella, ricca di opere latine, italiane, tedesche e polacche, che essa andava raccogliendo, o che le venivano donate e dedicate dagli autori stessi.

Nel palazzo reale di Cracovia, nel fiore del rinascimento polacco, essa aveva avuto un'educazione squisita. Nessuna regina d'Ungheria fu così colta ed erudita come lei, che leggeva le opere di s. Agostino, aiutava nelle loro edizioni gli scrittori, ed allora, quando in tutta Europa cominciava l'azione contro il protestantesimo, concedeva in Transilvania ad un pastore zelante luterano, il privilegio di stampare la prima bibbia in lingua ungherese. Essa parlava quattro lingue ed in seguito anche l'ungherese, e scriveva in due; ed in tal modo, quale nessuna regina del suo tempo, neanche la vedova regina d'Ungheria, Maria, che pure aveva ricevuto un'educazione francese. Nessun'altra lasciò tante lettere ai posteri, e nessuna scrisse lettere al pari di quelle d'Isabella, così ricche di pregi di stile e di contenuto. Sono piene di vita e di vigore, di passione e di sentimento, rivelando intimamente lo spirito e la disposizione d'animo della regina. Ma bisogna aggiungere che non sempre furono specchi fedeli del suo pensiero; perchè, da giovane, essa aveva imparato da Bona Sforza, regina di Polonia, l'arte di simulare il pensiero; arte che dopo le sofferenze

sostenute, la poca sincerità del suo ministro Martinuzzi, vescovo di Varadino, e la politica perfida della corte imperiale di Vienna, si sviluppò grandemente in Isabella. Ed anche il sentimento del sospetto e del rancore si formò nel suo animo, prodotti dall'ambiente, nel quale viveva; così che, se negli ultimi anni di sua vita si rese un poco antipatica alla nazione, la colpa ne è tutta dei Polacchi favoriti alla sua corte. La simulazione diventò così in essa una seconda natura, mista con una specie di sottile fascino che alletta, inosservato, gli uomini, assoggettandoli al suo volere. Ma qualche volta era anche sincera senza riguardo, come sua madre. Amava parlare in tono declamatorio, pieno di acute osservazioni, di belle metafore e di proverbi giusti: lasciando alla cultura ed alla intelligenza degli uomini d'apprezzare quello che è vero, in quel che scrive o dice. Essa è vera figlia del suo secolo, che non poteva esistere senza usare delle armi della simulazione, nella stessa maniera dei suoi consiglieri o vicini, i quali lottavano per conquistare il suo regno, od il patrimonio dell'unico suo bimbo.

Rimasta sola con il figlio, della cui vita s'interessava con trepidazione, in tempi gravi e fatali, anche della sua vita stessa s'inquietavano i suoi genitori, il re e la regina di Polonia, i quali sponandola continuamente ad una vita più quieta, l'avevano già quasi decisa a rinunziare al trono, ed al suo regno in favore del re d'Asburgo, Ferdinando I, che già governava la parte occidentale dell'Ungheria, secondo la pace di Varadino conchiusa (nell'anno 1538) col marito morto, e che perciò aveva diritto anche sulle terre d'Isabella. Quindi sarebbe stato un grande problema pure per un uomo, in queste circostanze, cioè della lotta di prevalenza dell'impero tedesco ed ottomano, mantenersi bene sul trono; sopra quello, suo figlio, Giovanni Sigismondo fu eletto (in autunno dell'anno 1540) da una parte della nazione. Qual meraviglia se l'Isabella — come la maggior parte delle donne — anche regine, fu debole, e mostrò pusillanimità e poca energia, a canto del tutore energico, il geniale frate Giorgio Martinuzzi?

La povera regina aveva sempre davanti agli occhi il timore, ed era sempre angustata dallo stesso pensiero, che il regno e lei dovessero cadere sotto la potenza turca. La sua anima religiosa si rivoltava al solo pensiero d'essere forzata a mantenere l'autorità sua ed il suo figlio coll'aiuto del Musulmano. Ma il corso degli avvenimenti, contro i quali non poteva resistere, si addensò sopra di lei. Assediata in Buda per più di dieci mesi dalle armi di Ferdinando e di Carlo V, cadde nelle mani del sultano Solimano II, il quale dicendo che una città di tanta importanza non si doveva lasciare nelle mani deboli di una donna, la prese (nei

primi giorni di settembre dell'anno 1541) per sé, cambiando di poi la croce della Cattedrale di Buda con la mezzaluna. Si avverò dunque quel pericolo che preoccupava sempre la regina, ed abbandonata la capitale dell'Ungheria, fu costretta di andare in Transilvania, la quale le fu consegnata per il suo figlio per grazia del Gran Turco.

Isabella cominciò una nuova vita in Transilvania, dove, dopo strappata dal suo regno, nonostante gli avvenimenti contrari, formò un principato indipendente. Col titolo mantenuto di regina, Isabella teneva quivi una corte, dove la trovavano i suoi sudditi, gli ambasciatori dei suoi genitori o d'altri potenti, magnati e signore, quando, all'occasione di una dieta, il palazzo d'Alba Giulia diventò festoso, come ancora quando ella invitò ad una festa in carnevale o ad un convito matrimoniale. Si vedeva così una nuova pompa, che i nobili di Transilvania - vivendo ne' loro castelli angusti - non avevano mai conosciuta. Perchè Isabella era per natura amante della pompa e prodiga. Aveva dallo Stato per le spese della sua corte un appannaggio per ciascun mese di mille fiorini, cioè secondo il valore monetario odierno, almeno di 30,000 lire; e nondimeno le pareva questa somma tanto piccola, che appena meritasse d'essere accettata. Così non poteva fare economie, come non le conoscono le donne della grande società.

In quei dieci anni (dal 1541 fino al 1551) che ella visse in Transilvania, ebbe tanta allegrezza quanta tristezza, tanti, forse, giorni lieti quanti cattivi. E quando la fortuna le si mostrò di nuovo avversa e dovette rendere la corona santa in mano del generale Castaldo, ambasciatore di Ferdinando re de' Romani, firmò con lacrime il documento della rinuncia del suo regno. Ma Isabella non deplorava proprio la corona, quanto presagiva l'avvenire di suo figlio, all'età di undici anni, che vedeva svilupparsi bello. Dall'altro canto trovò che il Turco non era proprio un padrone tanto cattivo, come essa lo credeva prima della caduta di Buda. Imperocchè non toccava il regime, la religione, le istituzioni, e non mischiavasi nelle cose ed affari interni, che tutti si sviluppavano di poi pacificamente sotto la sua tutela. Il Turco domandava per questa sua protezione soltanto un valsente in danaro, di qualche mille scudi d'oro all'anno, non vergognandosi di pagarlo pure l'Imperatore, il re dei Romani ed il re Cristianissimo. Anzi, il Sultano aiutò anche la regina contro il fra Giorgio odiato, il quale, presuntuoso ad un tempo, e pieno di paura di non cadere nelle mani dei Turchi, finì col rendere in potere dell'Austria la Transilvania.

Sic fata volunt, diceva la regina Isabella quando diede l'addio alla frontiera del suo regno; le iniziali delle quali parole sono state scolpite sul

tronco di una quercia: S. F. V. E gli avvenimenti seguiti dimostrarono che Isabella aveva ragione. I fatti misero in evidenza molto presto quanto esagerata fosse la paura del frate che l'aveva condotta alla cessione della Transilvania. Perchè il Turco - subito che ne ebbe sentore - diventò orgoglioso, tolse a Ferdinando tutta l'Ungheria meridionale, ma si fermò alla frontiera della Transilvania; e l'unione dell'Ungheria con questa, che aveva tentato il frate con la sua politica, non poté più attuarsi. Tuttavia, ucciso nel dicembre del 1551, diventò con la sua morte tragica un sacrificio della corte di Vienna, la quale vedeva nella persona del frate soltanto un mezzo; come pure fu disgrazia per la Transilvania, la quale caduta in dominio di Ferdinando, ebbe carestia e miseria incredibile. L'ingegnoso ed astuto diplomatico fra Giorgio morì disilluso, come pure incontrò disillusione la Transilvania.

La « Sventurata Isabella » si recò dunque col figlio per la via di Cracovia in Slesia, nel ducato di Opavia, che le fu dato in cambio della corona e del regno ceduto; ma vedendo che in quel paese povero non poteva vivere, se ne andò (nel maggio dell'anno 1552) alla corte del fratello Sigismondo Augusto, re di Polonia, dove se ne restò fino all'autunno dell'anno 1556, quando, con l'aiuto dei Transilvani, cioè il partito nazionale, del re Enrico II di Francia e del Sultano, rimasto suo protettore, si trasferì di nuovo nel principato di Transilvania, abbandonato cinque anni prima.

Il genio diplomatico e la finezza politica della regina Isabella riuscì a farla nuovamente padrona di quel regno; impresa questa che merita gratitudine ed un ricordo perpetuo nella storia Ungherese. La spronarono ugualmente a questa sua azione nazionale l'amore del reame, il suo orgoglio offeso, l'obbligo verso il figlio e non ultima la vanità femminile innata in lei, senza i quali moventi chi sa quando si sarebbe costituito il regno nazionale di Transilvania, che divenne il baluardo contro la politica aggressiva dell'Austria e la influenza tedesca; che non lasciarono mai di manifestarsi nell'Ungheria propriamente detta, il regime nazionale e la vita magiara, come si mantenne pure, tra le frontiere strette di Transilvania, circondata dai monti Carpazi.

Isabella sacrificò la sua vita per il bene pubblico, per gli affari dello Stato e per l'avvenire di suo figlio, con il quale a tutto l'anno 1556 divise il regno, firmando spesso insieme i documenti pubblici. Essa era di natura pia, generosa e religiosa, così che non mancava mai di andare alla messa, come era abituata da piccola. Celebrava le feste sante, osservava rigorosamente la quaresima ed era felicissima se poteva fare elemosine. Durante l'assedio di Buda, soccorreva anche i prigionieri del nemico, e quando ebbe avviso che erano maltrattati, ordinò per i medesimi maggiori riguardi. In Transilvania poi

fondò e sostenne case di carità ed ospedali. La sua presenza nelle diete e nei consigli era maestosa; la sua bellezza affascinante, il suo modo di parlare oratorio, la voce armonica erano tali che convincevano, anzi vincevano tutti i cuori. Quello che non poteva ottenere o per forza o per legge, raggiungeva per la bontà del cuore e per la sua amabilità, che piegava verso di sé chiunque a lei si rivolgesse. Sebbene fosse gelosissima della propria religione cattolica, pure sotto il suo governo la Transilvania divenne protestante; questo fatto dovendo attribuirsi al sistema da essa tenuto di un sentimento troppo tollerante, indulgente e liberale verso i suoi sudditi. Teneva conto del consiglio dei cattolici come di quello dei riformati. Fece fare uno splendido funerale al tutore del suo figlio il bano Pietro Petrovics, che negli ultimi anni della sua vita diventò calvinista, come qualche anno prima l'aveva fatto al suo consigliere il vescovo Urbano Batthyáni, il cui cadavere l'onnipotente ma crudele ministro fra' Giorgio fece disotterrare e gettare sullo stallatico, soltanto perchè, pur restando cattolico, leggeva libri luterani!

Ma la nostra pia regina conosceva anche l'odore della polvere di guerra ed il rumore delle cannonate, che non la turbavano, nè danneggiavano i deboli suoi nervi. Essa resistè al lungo corso dei due assedi, ed uno ne sostenne con buon successo. Ma chi sa quanti assalti sopportò il suo cuore e riuscì a superare nella sua vita? Quanti dei suoi contemporanei avrebbero avuto il coraggio di mettere la mano nel fuoco per lei? Chi può scrutare nel profondo del cuore?

Non bisogna dimenticare il principio storico, che tutte le epoche debbono essere studiate dal loro punto di vista sociale, e mettendosi nell'ambiente ragionare con i sentimenti che aveva la società civile contemporanea. E poi quante volte inganna l'apparenza? Forgach, uno storico ungherese che venne in Transilvania un decennio dopo la morte della regina Isabella, scrisse che essa aveva amicizia intima con uno dei suoi polacchi; ma bisogna tenere presente che questo scrittore (della parte degli Asburgo) fu un uomo maligno, e sacerdote come era, tanto ascetico e severo, pur non poteva perdonare alla regina che ballasse e che usasse bere anche nell'inverno vino ghiacciato! E dove troveremo una donna bella che possa vivere senza calunnie e storielle d'avventure, così che se ne contino dietro di essa quante il mondo ne vuole, quasi ad accrescerne di giorno in giorno la sua bellezza e la virtù. È vero che Isabella viveva bene acconciata ed elegante, che amava le distrazioni diverse e le feste del carnevale, alle quali era abituata da piccola nella splendida corte di Cracovia; nè le poteva esser colpa vivere con piacere nel circolo degli uomini e cavalieri, come regina prima, e vedova di poi a ventidue anni rimasta a capo del regno.

Ma esiste ora una donna giovine nel mondo che avrebbe in dispregio le cortesie de' cavalieri? e quale non sarebbe felice di avere un po' di corte? E questa non le poteva mancare, perchè Isabella era « di virile et erudito ingegno, e quel che molto importò: amabilissima per vaghezza italiana e per leggiadria polonica », come scriveva il suo coevo, il dotto e cortese storico Paolo Giovio.

La regina nostra era quindi ammirata e corteggiata per la simpatia che ispirava, e per il suo carattere vivace e per l'epoca ancora cavalleresca. Ma ricusava con alterezza e nobile sentimento le adulazioni degli scaltri ed indiscreti, e si racconta, che un giorno uno dei suoi consiglieri, il vanitoso Francesco Bebek, essendosi permesso di farle una dichiarazione d'amore, la regina lo cacciò via dalla corte in modo che gli levò dietro il ridicolo di tutti. Il medesimo rivoltatosi poi contro la regina, fu da essa fatto uccidere con due suoi compagni, e questo fu l'unico atto di severa giustizia che ella compì in venti anni di regno, spaventata dall'audace opposizione o persecuzione mossagli contro.

Così Isabella era amata da tutti i suoi sudditi, specialmente fino a che nella sua corte non ebbero prevalenza i Polacchi e gl'Italiani, che non erano legati alla terra di Transilvania da alcun sentimento di patria, e la consideravano solo dal lato del loro interesse.¹ Le sofferenze e le delusioni della regina fecero nascere nell'animo dei Transilvani un sentimento di simpatia profonda per lei, così che ad essa sempre ricorrevano per aiuto e conforto nei loro affari pubblici e privati. Nondimeno era donna molto fiera, anzi alle volte troppo severa, ma si lasciava facilmente influenzare nei momenti buoni della giornata. Ed ancora dopo che le sue ceneri da molto tempo si erano confuse nella terra, il suo nome, ed il ricordo delle sue azioni vissero ancora nell'Ungheria e furono ricordate spesso per lungo tempo nelle diete transilvane del Seicento. E la sua memoria merita veramente d'esser venerata, non soltanto perchè fu moglie dell'ultimo re maggiore, ma anche perchè la sua missione storica diede sotto un certo rispetto una nuova direzione alla vita pubblica dell'Ungheria, esposta tanto alle influenze straniere. I venti anni di regno della regina Isabella furono, si può dir così, destinati dalla sorte come diga e baluardo contro le tendenze della corte imperiale di Vienna, affatto differente per la lingua e per le aspirazioni nazionali degli ungheresi. E questo merito sia che lo si voglia attribuire alla regina, sia alla sua corte, certo è che la Transilvania gittò le basi dell'indipendenza e del progresso intellettuale, tanto che questa regione fu il primo paese civile, ove fu proclamata nella dieta di Torda del-

¹ Polacchi, Italiani, di qualunque nazione siano, tutti i cortigiani di ogni specie furono sempre legati alle corti dall'interesse. A. D. G.

l'anno 1557 la libertà di coscienza con le superbe parole: che ogni uomo può seguire la religione che più s'accosta alla sua anima!

La vita di questa regina è un vero romanzo, intrecciato di episodi, di avventure, di scene drammatiche e di figure allegoriche. Perciò si occuparono di essa i poeti dell'Ungheria, come Arany, Kemény, Jókai, Thaly, e pittori come un Madarász, Than, Wagner, e però si prestò pure ad essere oggetto di un dramma scritto dal suo contemporaneo, il veneziano Daniele Barbaro.

Isabella non fu e non poteva essere un angelo - perchè gli angeli sono rarissimi nel Cinquecento - ma fu donna di carne e di sangue nobile e squisito, come poteva produrla l'epoca del Rinascimento. Fu donna e regina che seppe portare con dignità la eroica ed insieme pesante corona, che allietò col suo amore gli ultimi giorni di un re vecchio ed ammalato, e che nutrì ed educò con affetto intimo e forte il figlio suo, speranza della nazione ungherese. Era una donna delicata di cuore e di sentimento, che subito si commoveva e sentivasi offesa, e scrisse una volta che non era abituata a comandare ad uomini sì duri com'era il vescovo di Breslavia, durante il suo soggiorno in Opavia. Era una creatura di spirito mutevole e proclive ai sogni e per abitudine e capriccio si sentiva spesso a disagio in Ungheria; e tuttavia, quando fu obbligata a lasciarla, presto si sforzò di ritornarvi. Di natura ardente, aveva un temperamento esuberante come la madre, cosicchè in momenti d'ira si lasciava sfuggire parole offensive, delle quali poco dopo sentiva o rammarico o vergogna d'averle pronunciate, come accade alle persone fervide ed iraconde. Le era perciò gravoso d'accomodarsi alle circostanze della vita ed ai differenti caratteri degli uomini, quantunque si spesse volte, quasi con arte magica, li convertisse a' suoi voleri. Non seppe dimenticarsi mai d'esser nata di sangue reale e che lei stessa era una regina. Nelle miserie della vita aveva costantemente fiducia nella sorte ed in Dio, e così cercava la consolazione nei doveri religiosi piuttosto che sottomettersi alla necessità inevitabile.

La regina Isabella possedeva così tutte le qualità di un carattere femminile superiore ed esperto in sì alto grado da procacciare l'ammirazione e la venerazione delle persone di qualunque condizione e sesso. Ed a queste sue qualità si deve, se potè conservare a lungo il trono e se potè farsi rispettare nella corte con tutto che avesse un corpo debole e malaticcio. E vi riuscì perchè era donna pronta all'azione, vivace nel sentimento ed impressionabile, che conosceva molto l'arte del vivere, e con la sua vita svariata ed insieme pratica e saggia, e con la sua persona simpatica esercitò nella metà del Cinquecento una grande influenza fra i suoi contemporanei, che subirono per due decenni l'ascendente di questa

regina. Tale era il carattere di questa donna notevole, della quale con vero godimento della nostra anima ci siamo occupati per cinque o sei anni di studi. Ed abbiamo cercato di risuscitarne la memoria in questa monografia, senza alcun preconcetto, senza pregiudizi e parzialità. Insomma, abbiamo cercato rappresentarla come ci si mostrò secondo la letteratura concernente ed i documenti studiati negli archivi d'Ungheria, di Vienna, di Breslavia, di Cracovia, di Varsavia, di Roma, di Napoli, Bologna, Venezia, ed altre città.

Isabella morì il 15 ottobre dell'anno 1559 in Alba Giulia, la capitale della vecchia Transilvania, diventata sua seconda patria. E la sua magnifica tomba di opera d'arte italiana le diede riposo conveniente al secolo nel quale visse.

Eravamo persuasi che Isabella meritasse uno studio anche per la squisitezza della sua anima. Ma siccome il genio dei secoli si manifesta meglio nel descrivere nelle loro caratteristiche le persone storiche di essi, abbiamo trovato che la storia dell'epoca della regina Isabella sarebbe incompleta senza la conoscenza esatta ed intima della vita e delle azioni di essa. Perchè non fu solo regina d'Ungheria, ma al medesimo tempo fu la vera rappresentante italiana, per sangue e pensiero, del glorioso Cinquecento. Interessava quindi descrivere non soltanto le particolarità di una vita sventurata e romantica, ma anche di far conoscere l'unione intima di questa vita coll'epoca tempestosa, nella quale la regina Isabella si trovò, lasciando appresso di sè una memoria che si deve conservare con eguale rispetto ed amore da tre nazioni civili: cioè dalla Polacca, dall'Ungherese e dalla Italiana.

Dott. ANDREA VERESS.

La vera Laura di Francesco Petrarca.

(Continuaz. vedi a. II, n. 1-3).

Altra contrarietà dunque, altra lotta non incontrava il Petrarca se non nella ritrosia della pudica e altera donzella che il faceva vivere in desiderio senza speranza:

... l'accorte parole
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi sono tolte (canz. III);
E del continuo lacrimar son stanco (son. 53),

epperò rammaricavasi che « la giovinetta donna era ver lui spietata » (madr. IV), ch'essa gli si dimostrava « aspra e superba » (son. 30), dura e inesorata: « viva petra » (canz. IV), « con immagine aspra e cruda » (son. 54), « con cor di tigre e d'orsa » (son. 101).

È stile degli amanti in genere proclamarsi incontentabili sempre delle caste formole d'affetto delle donne amate che, per detto loro, procedono aspre contr'essi, ritrose, rigide e restie. In ciò

l'uno e l'altro sesso forza è che ubbidiscano all'eterne leggi di natura ed all'istinto ingenito. Ma il sesso che vuol essere chiamato forte, provocando dimostrazioni di più ardente affetto e volendo oltrepassare il convenevole, sa o spera, di concessione in concessione, pervenire ad un estremo cui le avvedute e le oneste non ponno consentire giammai.

Il Petrarca, come pur dianzi vedemmo, non fa eccezione a tanta regola: egli serba nota accuratissima delle ripulse e de' disegni di Laura, accortamente tacendo di tutte quelle oneste prove di tenerezza, di tutte quelle caste promesse e pudiche concessioni che la donzella gentile ad ogni ora fornivagli.

Ora Laura, « la sua dolce nemica » (canz. X), il « paradiso suo terreno » (son. 120), pur aggraddendo l'affetto di lui e contraccambiandolo, voleva essere amata spiritualmente, nè tollerava calde espansioni compromettenti, serbandose sempre integra « la sua invitta onestate » (son. 45).

E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene (son. 91).

Di che il poeta sul bel principio irritavasi

Torto mi face il velo
E la man (canz. VII);
Ma poichè Amor di me vi fece accorta,
Furo i biondi capelli allor velati
E l'amoroso sguardo in sè raccolto (ball. I);
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera (sest. I);
Rubella di mercè (canz. II);
Ver cui poco già mai mi valse o vale
Ingegno o forza, o dimandar perdono (canz. I).

Pur si consola:

Chè languir per lei
Meglio è che gioir d'altra (son. 122);
Ringraziando natura e 'l di ch'io nacqui
Che riservato m'hanno a tanto bene (canz. VII).

Cementando il suo dire con enfatica constatazione:

Felice l'anima che per voi sospira! (canz. VI).

Non sì tosto però la morte gli rapisce « l'anima sua fiamma », egli cambia tono e maniera. La verità insino allora palliata, rifulge apertissima agli occhi suoi e, pur predicando la castità e la santità della vita di Laura, egli è stretto dalle evidenti reminiscenze del passato a constatare ch'essa gli fu del continuo amatrice fida, costante e verace. Il che vedremo bentosto.

Ma che a lui con tutta libertà fosse dato vederla e « dal suo bel volto involare or uno ed or un altro sguardo » (canz. XVI), alternando con lei « dolci ire, dolci sdegni e dolci paci » (son. 158), nonchè que' soavi corrucchi (« il bel viso... che sdegno e gelosia celato tiemme » son. 144), ma quel che più monta, ch'ei le in-

dirizzasse con tutta libertà canzoni, sonetti e madrigali d'amore – e ciò per lo spazioso e ininterrotto corso di 21 anni – (« tennemi amore anni ventuno ardendo » son. 84 †); che Laura li accogliesse con trasporto e con gioia, e che lo sovvenisse dell'« usata aita » (canz. XVI) e d'« onesto soccorso » (*Trionfo della morte*, v. 115) ben si pare in più luoghi del *Rimario*, segnatamente là dov'egli parlando alla sua Canzone (la III), dice: « ella ti porgerà la bella mano », e continua:

Le di' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
O spirito ignudo, od uom di carne e d'ossa.

Ora una donna coniugata, con tanti figli, tanti doveri domestici e tante cure familiari d'ogn'intorno, avrebb'ella avuto agio, ed avendolo, non sarebb'ella stata rea del pur trovarsi ad ogni ora con lui, nè col pensiero soltanto?

Ce ne appelliamo a tutte le donne oneste di tutti i paesi e di tutti i tempi.

Ma, per non dilungarci in altri particolari che non importano all'argomento principale, noi insisteremo su questo punto essenzialissimo, cioè che per una donna maritata e madre non s'abbandona la patria, nè si va a vivere in estrana contrada (« quella per cui con Sorga ho cangiato Arno » son. 41), nè s'antepone una libera povertà agli agi ed alle ricchezze che un uomo di tanto grido come il Petrarca fu, poteva di leggieri sol ch'ei l'avesse voluto – e ripetutamente nol volle – procacciarsi presso tanti altri potentati italiani (« con franca libertà serve ricchezze »). D'altronde nelle più calde metafore e ne' versi i più ardenti di lui a quella donna mirabile, per la quale lievi gli riuscivano tanti sacrifici, non si trova il benchè minimo accenno nè alle virtù coniugali d'una giovane sposa, nè al decoro matronale di lei.

Ed ora tornando a' « dolci sguardi », alle « pa-rolette accorte » (son. 195) ed all'« usata aita » suaccennata, forse che questi tre atti non sarieno stati una colpa per una donna allacciata da' sacrosanti doveri della maternità? E più che colpa, delitto, quelle dolci espressioni che dipingono al vivo lo stato interno d'entrambi:

Non ti sovviene di quell'ultima sera
Dic'ella, ch'io lasciai li occhi tuoi molli? (son. 192).

E quand'ei le fa dire:

Veder quest'occhi ancor non ti si tolle? (son. 20).

Forse che non ci sonerebbero falsi ed ipocriti gli accenti di lei trapassata?

Fedel mio caro, assai di te mi dòle (son. 69 †).

Gravissime risultano poi quelle esplicite rivelazioni di lei, mentovate nel *Trionfo della morte*, in cui Laura prorompe: « Come? O non t'accorgesti tu dell'amor mio quel dì che in tua presenza, ambedue soli, il mio cuore s'intenerà a

segno tale ch'io benigna accolsi le tue dichiarazioni amorose, e te ne detti gran prova cantando quella patetica canzone che incomincia: "Dir più non osa il nostro amor?"»:

Ma non si ruppe almeno ogni vel quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi:
«Dir più non osa il nostro amor» cantando? (v. 148-150).

Non sarebb'ella un'enormeza il sapere che Laura, «quella beata» (son. 73 †) ch'è «gita al cielo» (son. 20 †) ov' «ella è diva» (son. 26 †) «pur mira s'ei la segue» (son. 74 †), «lui solo aspetta» (son. 34 †), «sol di lui sospira» (canzone I †), «lo chiama» (son. 12 †) e del poeta sol uno interessandosi ed implicitamente disdegnando ogni altra persona: «nostro stato dal ciel vede, ode e sente» (son. 27 †)?

Nè egli avrebbe scritto: «E m'hai lasciato qui misero e solo» (son. 54 †), se fossero stati in parecchi a piangere quella donna adorata.

Or tutto ciò non sonerebb'egli falso in tanto rigoglio di poesia? E questa donna non s'accuserebbe rea di per sè stessa d'aver fallato a' suoi più sacri doveri?

Ma come potremmo noi reprimere un senso di repulsione fremebonda e indignata leggendo quelle frasi di desiderio che le fa pronunciare il poeta, proprio dal cielo?

in questa spera
Sarai ancor meco se 'l desir non erra (son. 34 †);
Te solo aspetto (id.)

Frasi contro natura se Laura fosse stata – come in realtà non fu mai – coniugata e con figli perchè ci stringerebbero a rimproverarle: Ahi, madre snaturata! Punto non ti sovviene nè del marito nè dei pargoli figli, e ti cale sol dell'amante? Ed osi erompere in voci sì disumane, sì ipocrite, sì invereconde, sì empie, pur dalla suprema sede ove dimori?

Ma la forza del vero rende inutile ogni rettorica, ogni invettiva.

E la verità colla sua logica inesorabile ci grida che Laura fu nubile; ch'essa fu sempre un'intemerata vergine intatta e sola. E ne troviamo chiaro indizio anche ne' sonetti 49 e 50, da' quali risulta che Simon Memmi, dipintore a que' dì celeberrimo, capitato per sorte in Avignone, viene tosto condotto dall'amoroso poeta in Valchiusa e colà, a petizion del Petrarca, («l'alto concetto Che a mio nome gli pose in man lo stile» son. 50) ci ritrae Laura dal naturale. Ov'egli compie quello storico famoso ritratto in miniatura, della cara giovinetta sul fior degli anni, con tutte le grazie, tutte l'attrattive d'una vergine pudica e vezzosa. Non dovea dunque procedere sciolta da tutti riguardi, da tutte cure terrene e doveri e legami di famiglia lei che, posando per la propria effigie, potea dedicare tante sedute al pittore nelle stanze sue

più riposte, mentr'è palese che dimesticamente terzo assisteva a quelle sedute l'amato poeta?

Che dir poi di cotanti compartecipi dell'amore di lui, tutti personaggi gravi, rispettati, chiari e possenti? A cominciar da Giacomo Colonna, principe e cardinale, cui egli candidamente confessa che null'altri che Laura gli vieta il vedere Roma e la patria? («Italia e l'onorata riva»; canz. I, parte IV); Orso conte dell'Anguillara (son. 24), Sennuccio (son. 72, 76, 77, 94), Geri (son. 127), Stramazzo da Perugia (son. 3, parte IV) ed altri moltissimi, i quali non avriano patito farsi consiglieri e compartecipi d'un amor men che onesto.

Quante mai cose poi non ci comprova quell'altro amico anonimo «amante antico e saggio» (son. 187), che fa dono ad entrambi d'una bella rosa, accompagnata da sì lusinghiere parole, che Laura ed il Petrarca mutano il colore del viso, sfavillante d'«amoroso raggio!». Non dic'egli stringendoseli ambi al seno: «non vede un simil par d'amanti il sole?». Cioè tu dottissimo, essa nobilissima e vaga. E chi sarà tanto ardito da negare come anche questo particolare non sia di sommo momento, perchè sotto ogni punto di vista inconciliabile coll'esistenza d'un marito?

De' suoi frequenti convegni con Laura, non mai pago nè sazio «del lungo e dolce ragionar con lei» (canz. VIII), è riprova la dovizia di particolari con cui il Petrarca si scusa del suo ardire soverchio che lo spinge a non potersi mai stare senz'essa (son. 182); del seguirla coll'animo e e coll'occhio quand'ella monta in barca od in cocchio con onorato corteo di leggiadre donzelle (son. 170); insomma del suo non fallir mai in seguirla per tutto: «i piè miei non son fiaccati e lassi A seguir l'orme vostre in ogni parte» (son. 46) – «Seguirò l'orma di quel dolce lauro» (sest. II) – «A seguir d'una fera che mi strugge La voce, i passi e l'orme» (canz. IV).

Le sue discolpe dell'essere stato sì lungo spazio senza visitarla (son. 25): la tema d'infastidirla colle sue visite replicate: «sono importuno assai più ch'io non soglio» (son. 179): il suo repentino comparirle dinanzi (son. 74): quell'involarle il guanto (son. 148) e quel renderglielo l'indomani (son. 147): quel visitare Laura inferma (son. 176), rallegrandosi poi del saperla guarita, mentre a lui sopravviene l'istesso mal d'occhi (son. 177); accennano a continuità e periodicità di visite, accettate, provocate e gradite da lei, ma che un marito non avrebbe potuto tollerare giammai, massime da parte d'un tant'uomo, e per giunta amatore sì fervido.

Egli rammenta poi esplicitamente (al son. 48 †) che Laura, rassicurata finalmente delle caste intenzioni di lui, accordavagli visite più frequenti, accogliendolo premurosa:

Già cominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti (son. 47 †),

ed aggiunge che, s'ella vivesse, ben egli potrebbe oggimai ragionare e sospirare con esso lei ch'è gli anni e il pelo avevano mutato i costumi di lui e raffrenatone le voglie, avendo egli raggiunto quell' « età matura onesta Che i vizi spoglia e virtù veste e onore » (son. 49 †).

Ma d'iterati colloqui a lui promessi e conceduti da Laura è chiaro cenno anche al son. 36: « Se col cieco desir », ecc., nonchè nel successivo 37: « Mie venture al venir », e risulta eziandio com'anco gli movesse dolci rimproveri quand'egli indugiava in visitarla (son. 25).

Donde si desume ch'ogni canzone, sonetto, ballata, sestina e madrigale del Petrarca costituiva il diario cronologico dell'amor loro, commento reminiscenza ed illustrazione de' ripetuti convegni del poeta con lei, impronta quotidiana delle impressioni sue con quella gentilissima.

Aggiungasi ch'egli aveva famigliare, oltre che la casa di Laura, quanti erano i punti della campagna ov'ella recavasi nella dolce stagione, e conosceva passo passo « il bel paese e 'l diletto fiume » (son. 125), il « fresco, ombroso, fiorito e verde colle » (son. 185), il « dolce sentiero » (son. 33 †), la « valle » (id.), il « sasso » ov'ella assidevasi (son. 68), le « chiare fresche, dolci acque » (canz. XI) ov'ella bagnavasi; li erbosi poggi « ove da quel bel piede Segnata è l'erba » (sonetto 135), le « verdi rive, fiorite ombrose piagge » (son. 171), nonchè i luoghi boscherecci adiacenti al Sorga, « il bel rio » (son. 98), il « corrente e chiaro gorgo » (son. 172), « ov'ella avea in costume Gir fra le piagge e 'l fiume » (canz. XI), e perfino « quell'elce antiqua e negra » (son. 140), quel ramo ove Laura appoggiava la bella persona:

Gentil ramo ove piacque
A lei di fare al bel fianco colonna (canz. XI):

e ci descrive le finestre ov'ella tratto tratto appariva, e non a pigliar aria soltanto: « la fenestra Ond' amor m'avventò già mille strali » (son. 57), chiara riprova d'un affetto condiviso e reciproco che non dava tregua ad entrambi.

Ch'ella corrispondeva a tanto amore (« a te stesso vile, altrui (cioè a Laura) sì caro » (canzone XIII), di cui il Petrarca le aveva fornito così ardenti saggi, e gli fosse « fonte di pietà » (son. 151), con dolci e cortesi saluti « ver lui volgendo quelle luci sante » (son. 72), abbiamo fermo testimonio in cento luoghi del *Canzoniere*, e tutto ne testimonia in lei una fanciulla immacolata del pari che sciolta da ogni legame terreno, epperò arbitra di manifestare pudicamente il proprio affetto, accogliendo i sensi dell'amor del Petrarca, cui essa aveva fin dal bel principio incoraggiato e gradito:

li occhi soavi
Furmi in sul cominciar tanto cortesi (canz. XVI);
Vidivi di pietate ornare il volto (ball. I);

miei preghi umili e casti
Gradi alcun tempo (son. 120);
E 'l viso di pietoso color farsi (son. 51);
Madonna, da pietà commossa,
Degnò mirarmi (canz. I);
di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio (son. 117);
mi si fa men dura
L'angelica figura e 'l dolce riso (ball. VI);
lei che alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi e le ne increbbe (son. 182).

Lo gratificava altresì d'accoglienze benignissime:

Vive faville uscian da' due bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando (son. 200);

nè disdegnava i sospiri di lui: « i miei sospiri Che son di là sì dolcemente accolti » (son. 81), mentre, il Petrarca assente, tardava ch'ei tornasse: « il mio tardar le dòle » (son. 154), e palpitava agognandone il ritorno: « in quella parte Or di tua lontananza si sospira » (canzone XIII).

Quell'ammutolire e quel « vago impallidire » repente di Laura, quand'egli irrequieto s'allontana da lei per tornare in Italia, o per vaghezza di lunghe peregrinazioni non sono forse un bel palese indizio di purissimo affetto bene contraccambiato?

Quel giorno ch'io lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco (son. 191).

E quel « fido sguardo » (son. 57 †) della casta zitella nell'apprendere l'imminente partita di lui (son. 84), di ch'ei si querela cotanto: « la dispietata mia ventura M'ha dilungato dal maggior mio bene » (canz. XII): « l'empia dipartita Che dal dolce mio bene feci » (canz. III); « o dura dipartita » (son. 196), non sono prove evidentissime d'amore ben condiviso e sentito? Quando nel dì fatale in cui egli tolse da lei commiato, l'estremo commiato, parve al poeta che in quel colloquio novissimo Laura lo dardeggiasse d'uno sguardo pien di promesse:

O fido sguardo, or che volei tu dirme? (son. 57 †)

e, pur tacendo, ella gli gridava in cor suo:

Chi m'allontana il mio fedele amico?

Ah! non era no, nè potev'essere amore nè profano, nè illecito quello che adombrava i loro cuori d'un così fitto velo di melanconia! Però che — a non parlare di Laura — il Petrarca o da lunge o dappresso di lei, ed in quella dolce primavera d'amore, ne porta sempre seco e ben profondo il presagio certissimo ed il mal represso pentimento del fine prossimo ed immaturato della sua donna:

Or tristi auguri e sogni e pensier negri
Mi danno assalto (son. 191).

Pensiero fisso e costante che così vivo gli era entrato nel cuore e cui egli esprime con sì patetici accenti: (son. 138, 192, 198) e teme « non chiuda anzi Morte i belli occhi che parlar lo fanno » (son. 82) e intravede ch'ella:

Terrà del ciel la più beata parte (son. 18),

presago oggimai che « il cielo lei aspetta e brama » (son. 103) e che il suo « bel viso è dalli Angeli aspettato » (ball. IV).

Ma in quello che fu l'ultimo di ch'ei la vide viva qua in terra; nell'estreme parole del colloquio fatale, quand'ei si parte da Laura piena di speranza e di desio (son. I †), la passione reciproca trabocca da ambe le parti, ed ei, veggendola tinta di « nova pietà con dolor mista », affettuoso ed estatico constata:

Come *ardevamo* in quel punto ch'io vidi
Li occhi i quai non dovea riveder mai (son. 46 †).

Or questo ragguaglio così interessante e che viene a rincalzare la già chiarita asserzione di Laura, fanciulla ed innocente, ma calda pur sempre d'austero amore per lui:

Spesso a me torna con l'*usato affetto*
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'*amante* (son. 17 †),

il Petrarca riconferma in modo esplicito dopo la morte di lei, quando cioè Laura divenutagli sacra a più doppi, non ei di certo poteva appannare un affetto così sacrosanto con aggiunte men che veraci.

Gli è proprio allora invece ch'ei fa pronunziare a Laura sua il vero indiscutibile, cioè che essa l'amò costante: che un tanto affetto, rinfiammato in lui dalla sua ritrosia, le fu sempre gradito, e che solo per soverchia onestà ella gli si finse crudele:

mai diviso
Da te non fu mio cor, nè già mai fia
(*Trionfo della Morte*, c. II, v. 88-89);

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio ch'amore ardeva il core
(Id. v. 100-101);

quel dolce nodo
Mi piacque assai ch'intorno al core avei
(Id. v. 128-129);

Teco era il cor (id. v. 151);

E più esplicitamente rafferma il suo dire:

Fur quasi uguali in noi fiamme amorose (Id. v. 139).

Che se vogliamo addurre altri argomenti atti a convalidare i molteplici succitati — ulteriore riprova di loro pudica intrinsechezza — ci giovi ricordare che il Petrarca ebbe replicate volte agio di vederla piangere, la vide lamentarsi, la vide sospirare e gemere:

Santi sospiri e lagrime sì belle,

che danno materia a' sonetti 104, 105, 106 e 107, nonchè alla canzone XII:

Piangea Madonna...
Quel dolce pianto... (son. 104);
E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ed udii sospirando dir parole... (son. 105);
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva (son. 106);
nè lagrime sì belle
Da sì belli occhi uscir mai vide il sole (son. 107);
i belli occhi...
bagnati ancora
Li veggo sfavillar (canz. XII).

Ora il parlare, il ridere sono naturale complemento d'ogni colloquio, specie amoroso, ma lo sparger pianti e gemiti, l'emettere sospiri e doglianze implicano relazioni più domestiche, più strette, continuate ed intrinseche. Ne' sonetti anzidetti ei la qualifica ancora « divina »: ne spia la « divina bellezza » (son. 108), l'andatura, lo sguardo, il favellare, il portamento (son. 114): assiste a' canti di lei « celeste sirena » (son. 115); la sa e la visita inferma, titubando per l'avvenire di lei, come colui che ne conosce la complessione delicatissima (son. 132), ma conclude soddisfatto che Laura lo ama e ch'egli si vive pago dell'amore di lei:

A' suoi belli occhi il mal nostro non piace (son. 99),

lieto in cuor suo, dacchè, per quanto ei si « viva sol di speranza » (son. 206):

un più felice
Stato del mio non è sotto la luna (son. 174);
Ben non ha il mondo che mio mal pareggi (canz. XVI).

Rafforzano la nostra tesi quelle false voci maligne rapportate alli orecchi di Laura ch'egli avesse detto d'amare altra donna (canz. XV); il conseguente rammaricarsene di lei (il che è di gran momento per noi): e con che fervidi, non che indignati e vittoriosi accenti ei si discolpa e giustifica (ibid.). Il che pone ben in sodo che nel chieder conto al Petrarca di quel presunto amore per un'altra, Laura sua, scevra da ogni legame, vantava de' diritti sul cuore di lui, come colei ch'era ben sciente non pure, ma compartecipe d'un tanto affetto. Il quale, a sua volta diventava, sì come suole, argomento delle conversazioni e troppo sovente dell'invidia gelosa di molti uomini e donne.

Bene è certo che egli, e non senza ben valide ragioni, risolutamente afferma d'esser tutto di lei (« ch'io pur fui vostro », son. 1 †), il che in altri termini viene a dire: noi ci siamo giurati eterna fede, e se voi foste pel mondo madonna, cioè la padrona del pensier mio, io pur fui il vostro amante. Amante riamato dunque, Laura fu cagion prima del suo affetto immortale, avendolo fino dal primo giorno saettato di « quel guardo amoroso Che fu principio a sì lungo tormento » (son. 78 †).

Ora l'intrinsechezza non dubbia che intercedeva infra loro sarà forse risultata pericolosa ad entrambi se l'onestà di Laura (« amor s'è in lei con onestate aggiunto »; son. 155), non si frapponeva, valido usbergo, alla fralezza di lui. Ed ei la benedice d'averlo guidato a virtù:

Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse il mio core, e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch'io non pèra (son. 22);
Basso desir non è ch'ivi si senta
Ma d'onor, di virtute (son. 103);
il dolce mansueto riso
Pur acqueta li ardenti miei desiri (son. 13).

Convinto che la salute eterna sarà il guiderdone condegno del ben fare di lei:

Come Dio e natura avrebbon messo
In un cor giovanil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare? (canz. VI †).

Epperò ei rimembra consolato quelle

Dolci durezza e placide repulse
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni che le mie infiammate
Voglie tempraro (son. 86 †).

Commento meridiano a quelle « infiammate voglie » di lui e all'« empia voglia ardente » suaccennata, le sue roventi espressioni sensuali:

Con lei foss'io dacchè si parte il sole (sest. I^a),

e: « in quella spiaggia sola venisse », ecc. (sestina VII), nonchè la terzina:

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'io sol una vorrei (son. 50);

versi quest'ultimi che, trapassando i termini del convenevole, giova credere non siano caduti mai sott'occhio di quella pudibonda e inaccessibile giovinetta, alla cui ritrosa onestà noi dobbiamo tanta e sì fluente vena di poesia.

Qui cadrà in acconcio, a consolazione delle oneste, l'osservare che mentre il mondo possiede il *Canzoniere* ch'è tutto un inno alla virtù, alla pudicizia di Laura immacolata, esso non annovera pur un verso, un verso solo di lui a glorificazione di quelle donne leggiadre (nè sembra siano state poche) che al poeta fecero copia di loro vezzi e favori.

Ben si pare altresì che, oltre i convegni fidati e i segreti colloqui fra Petrarca e Laura, qualcosa ancora di più intimo – purchè si voglia applicare a questo vocabolo il senso mite e benigno che qui esso richiede – erasi stabilito fra essi. Per corrispondersi avevano foggato un ingegnoso frasario convenzionale, dacchè anco l'innamorata fanciulla scriveva al poeta, per quanto il carteggio di lei sia stato innocente, severo fors'anco. Il che risulta aperto dalle canzoni ar-

cane, enigmatiche ed a noi presso che incomprendibili, ove il Petrarca copertamente tocca d'atti e di fatti cognitivi soltanto ad ambidue. Basta trascorrere quella criptografica canzone IX intesa da lui sol uno e da Laura:

Intendami chi può, ch' i' m'intend' io;
E so ch'altri che voi nessun m'intende (son. 64);

con le parole
Intellette da noi soli ambedui (son. 69 †),

nonchè da altri luoghi, troppo ambigui per noi, che accennano a fatti, a ricordi, ad avvenimenti segreti, ignoti a tutt' anima viva, com'è la chiusa del sonetto 101 oscurissima a tutti, ma di cui essi soli possedevan la chiave:

Amor sel vide, e sal Madonna ed io (son. 201);
E in mezzo al cor mi siede una parola

« Di lei » (son. 81 †), ov'è ovvio ch'egli accenni a qualche rimembranza o preghiera, o voto, o raccomandazione segreta e speciale fattagli da Laura e per avventura di non amar più mai altra donna, da lei in fuori. Comunque, mistero inesplicabile.

Meritano speciale menzione perchè di gran peso, sotto vari punti di vista, e concorrono a rafforzare le nostre precedenti argomentazioni, i versi di quella patetica invocazione del sonetto 77 †:

O felice quel di che dal terreno
Carcere uscendo...
I' veggia il mio Signore e la mia Donna!

Qui vibra un tesoro di poesia, di passione, di sincerità e d'affetto veramente meravigliosi! E sarà ancora chi faccia al Petrarca il torto manifesto di pur supporre ch'egli sì pio, sì puro, sì fervido amatore ad un' ora e credente, avrebbe osato mai intrecciare il nome del « suo Dio », con quello di « Laura non sua »? Più che aberrazione, più che impurità, questi versi sonerebbero sacrilegio e profanazione, ed il pur sospettarlo contaminerebbe d'ignominia la memoria di lui.

Ma no: la donna era pur sua, spiritualmente egli è il vero, ma sua. Ed egli aveva ben donde del vaneggiare senza rimorsi, ammirando ad un punto il viso di Dio e quello di Laura (« veder l'uno e l'altro volto »; canz. VII), e con arditezza affermare che « Dio per sè la volse » (ib.).

Con il quale identico concetto egli già dapprima presago del non lontano e immaturo fine di Laura, iperbolicamente proclama:

Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre a la terra e 'n ciel farne una stella
Anzi un sole (son. 196).

Puro, casto, elevato, nobilissimo, ma pur sempre degno d'entrambi un tanto affetto di cui egli si gloria, e ne fa pompa e lo magnifica su

tutti i toni, rivelandone le fasi ad amici, a conoscenti, ad estranei, a tutti: e tu lo leggi innestato da lui per entro i più eccelsi e sublimi argomenti politici, morali e religiosi che con alterna voce egli tratta: e tu vedi la candida figura di Laura apparire persino in una delle sue più furibonde invettive contro la corte di Roma:

Dell'empia Babilonia ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.
Qui mi sto sto solo, e, come amor m'invita,
Or rime, or versi, or colgo erbetto e fiori,
Seco parlando (son. 78).

Nell'incitamento a Giacomo Colonna perchè voglia favorire l'imminente Crociata:

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'alli occhi miei ceta e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo amor (canz. I, parte IV).

In quella patetica invocazione alla Vergine, ove, dopo tante proteste religiose e pentimenti sinceri e constatazioni sulla fralezza delle cose di quaggiù, e la caducità degli affetti terreni, con ardore il più fervido e santo egli assurge alla contemplazione degli enti celestiali; ma d'un tratto e' non si perita dal rimemorare alla suprema invocata, a mo' di perorazione, il suo fervente amore per Laura:

Amar con sì mirabil fede i' soglio (canz. VIII t).

Ma v'ha più ancora, e questo è quel che tutto avanza. Trovandosi egli in Roma, combattuto dal duplice pensiero e di Dio e della sua donna, in quella tormentosa tergiversazione, egli posterga Iddio, al solo ed unico fine di veder Laura e darsi tutto a lei:

il tempo passa omai
Di tornare a veder la Donna nostra (son. 44).

Qui ci ha tutto l'amore, con esso tutta la libertà di pensiero e d'azione del Petrarca, discrivato però da quella fede profonda - che è l'anima del genere umano - scompagnato da quella religione inconcussa ond'era riboccante l'intelletto d'amore del divino Alighieri.

(Continua).

ENRICO CROCE
Ex-ufficiale (1870-71).

Il culto di Dante e l'opera di Vittoriano Sardou.

Le discussioni alle quali diede occasione il recente dramma del Sardou e del Moreau, di cui Dante è protagonista, mostrano soltanto la capacità ideale della gente latina, atta ad eccitarsi ed appassionarsi per gli oggetti del suo culto.

Risorta la nuova Italia col pensiero di Dante, all'ombra venerata del poeta fiorentino, essa

guarda con quella riverenza con cui Dante stesso proseguiva l'ombra ingrandita di Virgilio.

Nulla dunque di più onorevole e di più rispettabile che questo gran culto della nuova Italia al suo primo sublime evocatore.

Ma, poichè il genio di Dante è universale, come quello di Omero e come quello di Shakespeare, e a nessuno è mai venuto in mente che i soli Greci potessero intendere, spiegare, rappresentarsi l'autore dell'*Iliade*, e i soli Inglesi, comprendere, sentire, rappresentare l'*Amleto*, sarebbe vera follia negli Italiani ogni pretesa di tenere per sè soli il privilegio di capire e spiegare Dante.

Se è vero, purtroppo, che, alcuna volta, qualche scrittore francese, anche de' più famosi, come il Voltaire¹ e il Lamartine, peccarono di leggerezza quando parlarono di Dante, nessuna persona colta ignora in Italia, come si devono a Claudio Faurel, il grande amico del Manzoni, e a Daniele Stern (la contessa Maria d'Angoult, iniziata al culto di Dante da Daniele Manin e da Giuseppe Mazzini) due splendide prose, nelle quali il genio di Dante fu esaltato con vera sapienza e magnificenza.

Del resto, conviene pur riconoscerlo, alcuni pubblicisti italiani non diedero prova di minor leggerezza, quando incominciarono a parlare con molta irrivenza, e in tono di burletta, del *Dante* di Sardou prima che fosse rappresentato, ed esagerano, anche adesso, discorrendone, con linguaggio assai petulante, per le sole notizie raccolte in fretta intorno ad alcune esteriorità del dramma, per rilevarne soltanto quella parte, che, isolata, può forse apparire grottesca. Ogni lavoro d'arte va giudicato nel suo complesso. Chi volesse, da un solo centone di alcuni versi plebei della stessa *Divina Commedia*, farci apprezzare il

¹ Il giudizio derisorio di Voltaire si trova nel *Dictionnaire philosophique*, e, in verità, nella sua grossolana superficialità, non è irritante soltanto per gli Italiani, ma per gli stessi Francesi che hanno letto e compresa la *Divina Commedia*. Il primo a dolersene è certamente il Sardou cui dispiacerebbe essere confuso, in materia dantesca, con l'autore della *Pucelle*. Eccone alcuni estratti:

« Vous voulez connaître le Dante. Les Italiens l'appellent *divin*; mais c'est une divinité cachée; peu de gens entendent ses oracles; il a des commentateurs; c'est peut-être encore une raison de plus pour n'être pas compris. Sa réputation s'affermira toujours, parce qu'on ne le lit guère. Il y a de lui une vingtaine de traits qu'on sait pas coeur; cela suffit pour s'épargner la peine d'examiner le reste. Ce divin Dante fut, dit-on, un homme assez malheureux. Ne croyez pas qu'il fut divin de son temps, ni qu'il fut prophète chez lui. Le pape Boniface VIII... déclara Charles de Valois, frère du roi de France Philippe le Bel, son vicaire en Toscane. Le vicaire vint bien armé, chassa les *blancs* et les *gibelins*; et se fit détester des *noirs* et des *guelfes*. Le Dante était *blanc* et *gibelin*; il fut chassé des premiers, et sa maison rasée. On peut juger de là s'il fut le reste de sa vie affectueux à la maison de France et aux papes; on prétend pourtant qu'il alla faire un voyage à Paris, et que pour se désennuyer il se fit théologien, et disputa vigoureusement dans les écoles. On ajoute que l'empereur Henri VII ne fit rien pour lui, tout gibelin qu'il était; qu'il alla chez Frédéric d'Aragon roi de Sicile, et qu'il en revint aussi pauvre qu'il y était allé. Il fut réduit au marquis de Malaspina, et au Grand-Can de Vérone. Le marquis et le Grand-Can ne le dédommagèrent point; il mourut pauvre à Ravenne, à l'âge de cinquante-six ans. Ce fut dans ces divers lieux qu'il composa sa *Comédie* de l'enfer, du purgatoire et du paradis; on a regardé ce *salmigondis* (*pasticcio di spezzatini riscaldati*) comme un beau poème épique ».

poema di Dante, snaturandolo, ci parrebbe meritare la frusta, come la meritò veramente dal Gozzi, quello sciocco del padre Saverio Bettinelli. Così, nella *Francesca da Rimini* del D'Annunzio, i derisori di proposito poterono avere buon giuoco alla parodia, rilevandone alcune inverecondie e trascurando le forti bellezze che si trovano accolte in questo poema drammatico, per quanto noi possiamo trovarci grandemente d'accordo con quelli che riconoscono come Francesca non ci possa interessare se non in quanto rimanga quella che Dante ci figurò e che non può quindi essercene alcun'altra, senza pregiudizio.

Grande estimatore dell'opera drammatica di Vittoriano Sardou fin dall'inizio della sua brillantissima carriera teatrale, io mi sentii quasi mortificato per il mio paese della scortesia di alcuno de' miei connazionali, verso un autore già tanto meritamente applaudito in Italia, e ne scrissi all'illustre uomo, per esprimergli il mio rammarico; ed egli mi rispose, durante lo sciopero tipografico, con la lettera seguente. Non potendo io, per ragione dello sciopero tipografico, pubblicarla nelle *Cronache*, l'ho passata all'*Italie*, facendola precedere da alcune mie brevi considerazioni:

Nous sommes heureux de pouvoir donner comme préface la noble lettre, sereine et éloquente que l'auteur du *Rabagas*, de *Nos Intimes*, des *Bons Villageois*, de *Mme Sans-Gêne*, de *Tosca*, de *Fédora*, de *Fernanda*, de la *Patrie* et de tant d'autres pièces où le talent sympathique et varié, plein de ressources, du maître français, a pendant un si grand nombre d'années charmé et électrisé le public italien, nous a fait l'honneur de nous adresser, pour nous rassurer tous que, malgré certaines invraisemblances historiques, son œuvre, comme nous n'en avons d'ailleurs aucun doute, ne pourra servir qu'à la plus grande glorification du poète immortel.

Nous ajouterons encore à ses intéressants rapprochements une remarque. Il y a des hommes extraordinaires lesquels, à une certaine distance, cessent d'être les hommes de leur propre âge pour devenir les héros d'un cycle. C'est ainsi que, dans la légende épique de Charlemagne, Charles Martel et Charlemagne sont devenus un seul personnage; c'est encore ainsi que Napoléon, qui a régné quatorze ans seulement, semble déjà avoir vécu tout un siècle; ce sera ainsi enfin que l'épopée de Garibaldi groupera un jour autour d'elle tous les événements merveilleux de l'Italie du dix-neuvième siècle.

De même, la vie de Dante appartient quelque peu à la légende, et les personnages qu'il a fait vivre dans sa Comédie, vraiment divine, semblent avoir tous vécu avec lui, parce que nous ne les voyons que par ses yeux; parce que nous ne voulons même pas les voir autres qu'il nous les a présentés lui-même.

Dante aussi devient donc, dans notre imagination, un personnage cyclique; et si un poète parvient à l'évoquer sur la scène avec l'entourage des figures lumineuses que lui seul a vraiment fixé à jamais dans l'histoire, il pourra bien choquer l'historien minutieux et scrupuleux, mais certes il n'est point fait pour déplaire aux poètes, et à tous ceux qui s'attachent aux ombres que le poète florentin, en les transportant par son imagination dans ses trois mondes, a fait vivre d'une seconde vie idéale, qui nous intéresse infiniment plus que la vie peut-être banale et commune des personnages

dont son esprit s'est emparé pour en faire, par son œuvre, des immortels. Si M. Sardou a compris ainsi le monde historique de Dante, son péché non seulement doit paraître tout à fait véniel, mais pour mon compte, il me semble mériter non pas seulement une absolution complète, mais la plus ample bénédiction.

A. D. G.

A M. ANGELO DE GUBERNATIS

« 5 mars 1903.

« Mon cher et excellent confrère,

« Nous savons très bien, mon collaborateur Moreau et moi, que Pia de' Tolomei et Francesca n'étaient pas contemporaines de Dante « à l'époque probable de son séjour à Paris » : — que la mort d'Ugolin ne concorde pas avec la date de notre prologue — que l'Arno ne baignait pas le pied de sa fameuse tour, sur la place des Cavalieri — que Francesca n'a pas été tuée à Florence — que Dante n'y est jamais rentré secrètement — qu'il n'était pas à Avignon, quand le pape Clément V y est mort, etc., etc.

« Si ces anachronismes et ces erreurs de localités volontaires doivent, comme vous avez la bonté de me le dire « troubler vos compatriotes » quel ne doit pas être leur trouble à constater que vos dramaturges italiens et les plus grands maîtres de l'art, en tous pays : — Shakespeare, Corneille, Racine, Hugo, Goethe, Schiller, Calderon, etc. — se sont permis avec l'histoire de plus grandes libertés que les nôtres!

« Et puis, avant de se montrer si rigoureux en fait d'histoire, vos compatriotes pourraient se demander si notre *Dante* a la prétention d'être un drame *historique*, au sens propre du mot, et si nous l'avons jamais donné comme tel. Le seul fait que nous avons consacré tout un acte à la descente de Dante aux Enfers indiquait suffisamment le caractère d'une pièce qui, par l'alliance de la vérité à la fiction, de la légende à l'histoire, est surtout symbolique, c'est-à-dire conforme à la tradition poétique de tout le moyen-âge et à l'œuvre même de Dante, où le symbolisme est partout.

« Non seulement nos anachronismes sont voutés, mais c'est aussi de parti pris que nous avons oublié le mariage de Dante avec une Donati, ses discordes conjugales et la destinée très obscure de ses sept enfants : que de sa vie politique à Florence, dans la mêlée des factions rivales : Guelfes, Gibelins, Noirs et Blancs, nous n'avons retenu qu'un seul fait qui domine tous les autres : son exil.

« Car c'est de ce jour-là que datent sa grandeur et sa gloire.

« Et notre Dante, le voilà.

« C'est le proscrit errant de ville en ville, les yeux tournés vers sa chère Florence, à qui il adresse les touchantes objurgations que vous

savez et qu'il n'adore jamais plus qu'à l'heure où il lui reproche durement sa cruauté et son ingratitude.

« C'est le philosophe chrétien, ennemi du Saint-Siège, au nom de l'Evangile ! C'est le précurseur des temps modernes, assoiffé de justice et de charité, saignant de toutes les blessures humaines, écoeuré de voir partout où le vent de l'exil le chasse, le triomphe de l'iniquité, de la force brutale, de la trahison, de l'hypocrisie, et amassant, goutte à goutte, tout le fiel qu'il dégorgera plus tard dans les strophes vengeresses de sa *Divine Comédie*.

« Mais, pour produire cette grande figure sur la scène, il nous fallait une action dramatique qui fût comme la synthèse de sa vie et de son œuvre. Cette fable qui devait le montrer aux prises avec les excès et les vices de son temps exigeait à ses côtés des innocents et des coupables, des victimes et des bourreaux. Pourquoi les chercher ailleurs que dans sa *Divine Comédie*, parmi ces personnages historiques ou légendaires dont les noms sont inséparables du sien ? Imitant le sculpteur ou le peintre, qui pour l'apothéose d'un grand poète, Homère ou Shakespeare groupe autour d'eux les créations de leur génie : Hector, Ulysse, Andromaque, Circé, Hamlet, Desdémone, Macbeth, etc., nous avons associé Pia, Ugolino, Francesca aux péripéties de notre fiction dramatique ; Dante disputant sa propre fille aux grilles d'un couvent, au fer d'un soudard, aux flammes d'un bûcher ; et de même que, dans la *Divine Comédie*, Beatrice symbolise la Foi, et Virgile la Sagesse humaine, notre jeune héroïne personnifie l'Italie du xiv siècle.

« Que l'on n'approuve pas cette conception dramatique, soit ! Mais peut-on y voir une offense à la mémoire de Dante ? notre intention est évidemment de glorifier le divin poète, et un hommage, si maladroit qu'il soit, n'est jamais une injure. Si notre drame ne vaut rien, nous serons les seuls à en pâtir. Quelle atteinte en recevra la gloire du grand homme, dont vous avez fait un demi-dieu ?

« Nous vénérons Jeanne d'Arc, autant que vous le Dante. Schiller, dans une tragédie des plus médiocres, a dénaturé le caractère de notre héroïne nationale. Lui avons-nous fait un crime de cette erreur ? Au lieu de crier : « à la profanation ! au sacrilège ! » comme ont fait certains journalistes trop exaltés, pour une pièce qui n'est pas encore jouée, nous avons regretté que celle de Schiller ne fût pas meilleure ! Voilà tout !

« Il va sans dire que la presse italienne, qui m'a souvent témoigné tant de bienveillance n'est pas responsable de ces écarts de plume, désapprouvés d'ailleurs par quelques-uns de ses représentants les plus autorisés, vous entre autres, mon cher confrère, dont la lettre amicale m'a particulièrement touché.

« Et n'allez pas croire, non plus, que ces attaques un peu trop vives m'aient irrité. Elles m'ont surpris et chagriné. Quand cette petite guerre m'a été déclarée, j'allais précisément vous écrire, pour vous dire à quel point j'apprécie votre création d'une ligue *Elleno-Latina*, et m'associais à votre œuvre, étant latin dans l'âme ! Quoi qu'il advienne de cette aventure, soyez assuré qu'elle n'atténuera pas mon admiration pour la patrie de Dante et qu'elle aura fortifié les sentiments de haute et affectueuse estime que je vous ai voués depuis longtemps.

« VICTORIEN SARDOU ».

La lettera venne citata e riassunta in parecchi giornali italiani e francesi. Ma, non avendo essa calmata, in alcun modo, l'effervescenza degli spiriti, in una parte della stampa italiana, ed anzi avendo questa, con insolito vigore, rincarata la dose delle impertinenze, dopo la rappresentazione del *Dante* a Londra, intorno alla quale erano giunte in Italia ed in Francia notizie contraddittorie, un redattore del *Temps*, Joseph Galtier, volle interpellare il Sardou ed Emile Gebhard, che avendo visitato più volte il nostro paese, lo conosce a fondo, per avere ragione di questo insolito furore dantomanico degli Italiani contro un illustre scrittore francese, ch'era stato fino ad ora uno dei beniamini del nostro pubblico. Il *Temps* del 19 maggio recava, in conseguenza di queste due interpellanze, il seguente articolo :

La représentation du *Dante* de MM. Sardou et Moreau, à Londres a pris en Italie l'importance d'un événement national. Bien avant la première, les feuilles italiennes étaient aux aguets des moindres révélations ou indiscretions sur la pièce ; elles en donnaient des analyses aussi fausses que prématurées. Au lendemain même du jour où elle fut jouée, elles consacrèrent au compte-rendu des colonnes entières. Le *Dante* devint pour les Romains lettrés une question autrement actuelle et grave que la présence d'Edouard VII et l'arrivée prochaine de Guillaume II.

La presse italienne, exagérant les réserves d'une certaine partie des journaux de Londres, annonça que la chute du *Dante* avait été complète. Or le succès avait été triomphal. Le succès apparent du *Dante* — à les entendre — tenait surtout aux mérites personnels d'Irving et à la qualité médiocre des spectateurs. Mais la chute, disait-on, n'était pas moins incontestable. De nombreuses feuilles se félicitaient de l'avoir prédite et préparée. Ce « désastre », on le saluait comme une victoire italienne. Il ne restait plus qu'à monter au Capitole pour remercier les dieux.

Quel crime avaient donc commis nos compatriotes ? On les accusait d'avoir osé toucher à un sujet sacré comme le Dante et d'avoir pris, avec la *Divine Comédie*, des libertés sacrilèges. Il ne s'agissait de rien moins que d'une profanation. Il fallait sans retard purifier le temple saint dont le Dante est à la fois le dieu et le prophète.

J'ai tenu à connaître l'opinion de M. Sardou sur cette croisade d'un nouveau genre — comme à entendre de la bouche d'un savant, à qui rien de ce qui se rapporte au Dante n'est étranger — les raisons des susceptibilités italiennes. M. Emile Gebhardt sait mieux qu'homme de France en quoi consiste le culte du Dante.

« Je n'ignore pas », m'a dit M. Sardou, « qu'on ne me pardonne pas en Italie d'avoir tiré un drame du Dante.

Sans discernement et avec un empressement assez significatif les journaux ont accueilli tout ce qu'il a plu à l'imagination des nouvellistes de nous prêter à mon collaborateur et à moi. A peine commençait-on de répéter à Drury-Lane que déjà on faisait courir les bruits les plus étranges, les récits les plus invraisemblables. On jugeait notre pièce sur ces misères. On nous condamnait avant de nous avoir entendus. J'estimai nécessaire de protester contre ces mœurs nouvelles; je le fis, comme vous le savez, dans une lettre à M. de Gubernatis, en des termes courtois et avec des arguments de quelque poids. J'y témoignai de mon admiration respectueuse pour le Dante et m'élevai contre le grief d'avoir dénaturé sa physionomie et son caractère. Vaine protestation!

« Les Italiens émettent la prétention, sans doute excessive, d'être les seuls à bien connaître le poète florentin et à comprendre la *Divine Comédie*. Je reconnais que les meilleurs commentateurs du Dante sont italiens, mais un génie comme celui-là appartient à l'humanité, et je ne doute pas que dans tous les pays il n'y ait des hommes capables de pénétrer la pensée du profond Toscan.

« Le Dante a déjà inspiré plusieurs pièces à ses compatriotes. Elles n'ont eu aucun succès. Dans l'une d'elles le Dante prophétise la venue de Garibaldi et de Cavour!

« Si les Italiens se sont permis de toucher à leur poète national, pourquoi ne reconnaissent-ils pas le même droit aux étrangers? C'est que, à mon sens, ils préfèrent laisser à cette figure troublante du moyen-âge sa grandeur et son mystère. Ils l'ont placée à une telle hauteur que ses traits n'apparaissent plus que divinisés, et, pour ainsi dire, immatériels. Ils craignent qu'à se rapprocher de lui ou en le ramenant plus près de nous, on ne découvre que ce dieu ne fut qu'un homme. Et le Dante, en effet, a été un homme de son temps, asservi à ses préjugés, à ses faiblesses et à ses passions. Sa vie n'a rien d'édifiant. Il n'est pas le modèle de toutes les vertus.

« Nous avons cherché, Moreau et moi, dans son histoire un acte glorieux qui pût devenir le prétexte et le centre de notre drame. Que dis-je? Mais il nous eût suffi d'une suite d'épisodes intéressants, contenant ce mélange de bien et de mal inhérent aux âmes humaines — dans le recul du passé, dans le décor pittoresque et tragique des luttes de l'époque, ces épisodes auraient pris une couleur et une signification singulières. Nous n'avons rien trouvé. Ni la jeunesse du Dante, ni sa conduite privée et politique ne nous ont offert un sujet digne de ce grand nom. Quand on y regarde de près, on s'aperçoit que sa vie manque de lustre. Comme mari, comme père, comme citoyen, il ne s'est pas comporté de façon à servir d'exemple. Il ne faut pas oublier la fameuse lettre qu'il a écrite aux potentats de l'Italie pour qu'ils se jettent aux pieds de Henri de Luxembourg, de l'empereur d'Allemagne, alors tout couvert du sang de Milan et de Brescia — ni ses efforts incessants pour le faire assiéger Florence, qu'il appelait un nid de vipères.

« Voilà pourquoi nous avons fait du Dante un symbole. Nous avons voulu idéaliser ce personnage, en nous inspirant de la *Divine Comédie*. Il se dresse ainsi de toute la hauteur de son esprit contre les abus et les injustices de son temps. C'est sa pensée que nous avons exaltée et personifiée, parce qu'ici — à la différence de sa vie — tout est admirable. Les péripéties du drame sont empruntées à la *Divine Comédie*, en ce sens que le Dante évolue au milieu des êtres qu'il a chantés ou créés.

« On n'a pas voulu voir que, nous aussi, nous avions fait du Dante une figure idéale; on s'est arrêté à son image terrestre, à la forme qu'il a dû revêtir pour agir et parler parmi d'autres hommes, lesquels sont également des fantômes dans le royaume des ombres.

« Je ne crois pas que Moreau ni moi ayons commis un sacrilège ».

M. Gebhardt a bien voulu m'indiquer quelques-unes des raisons qui ont poussé les Italiens à manifester, avant comme après la représentation, contre le *Dante* de MM. Sardou et Moreau.

— « C'est une remarque que j'ai souvent faite que les écrivains de l'autre côté des Alpes et même les simples lettrés gardent quelque méfiance contre la France. Ce sentiment de réserve, qui tient en haleine la susceptibilité la plus vive à notre égard, est le fond de la nation italienne. Nous nous connaissons depuis trop longtemps, nous avons été trop souvent en contact pour ne pas savoir notre fort et notre faible. Nous sommes des frères qui, sans être ennemis, subissent, à leur insu, l'influence des mauvais souvenirs communs. Ainsi, les vieilles querelles laissent malheureusement des traces. Dans une de mes récentes leçons en Sorbonne, je rappelai à propos de Machiavel et de son jugement plutôt dur — quoique juste au fond — sur les Français (dans les *Ritratti di Francia*), la rencontre du Dante avec Hugues Capet, au XX^e chant du Purgatoire. Le poète florentin met dans la bouche du roi de France ces paroles terribles :

Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia
Si che buon frutto rado se ne schianta
.....
Di me son nati i Filippi e i Luigi,

« C'est moi qui suis la racine de la plante mauvaise qui couvre de son ombre toute la terre chrétienne, de sorte qu'elle ne porte que rarement un bon fruit... De moi sont nés les Philippe et les Louis.

« Dante prête à Hugues Capet ses pensées, et ses pensées ne me paraissent guère bienveillantes. Il est inutile de citer Alfieri; il ne nous aimait pas beaucoup et il l'a dit avec sa violence habituelle. L'Italien est fidèle à ses traditions: il froncera le sourcil si une main française touche à une de ses gloires. Et quand il s'agit du Dante il criera volontiers au scandale.

« Tout bien pesé, j'estime que le poète de la *Divine Comédie* ne fournit à un auteur dramatique que des éléments insuffisants. Je ne vois pas les scènes à faire. La partie anecdotique sur le Dante est infertile et petite.

« La critique qui passe par des phases aussi inexplicables que le phénomène des marées est disposée tantôt à tout accepter sur un auteur, tantôt à tout repousser. Aujourd'hui nous voici à la deuxième phase: on rejette presque tout l'ensemble des faits qui se rattachent à la vie du Dante. On ne savait déjà pas grand'chose, maintenant on ne sait plus rien. Le voyage à Paris est révoqué en doute. Gaston Paris n'y croyait pas.

« Ainsi la figure du Dante s'éloigne vers les régions mystérieuses des légendes. Elle devient hiératique. Elle ne conserve que les traits qui lui donnent une expression religieuse. Le Dante est doublement sacré par ses malheurs et son amour. On ne voit en lui que le prosaïque torturé par sa passion pour Florence et le poète de Béatrice. Placé si haut par l'admiration de ses fidèles, il ne saurait, sans risquer de perdre son caractère, être ramené aux proportions humaines. La *Divine Comédie*, voilà tout Dante. C'est un évangile que l'on doit commenter et vénérer. Il ne faut pas y chercher des sujets de drame.

« Le Dante reste le plus grand Italien du moyen âge. Il personnifie cette époque, qui fut une des plus glorieuses de l'Italie. Au milieu de la barbarie des autres peuples, l'Italie, grâce à ses traditions, paraît un foyer ardent de civilisation. Ses fils n'oublient pas qu'ils sont les héritiers de cette puissance à laquelle rien ne peut se comparer: l'empire romain. Les rêves de grandeur font partie de leur succession.

« Dante, expression vivante et puissante de son temps, âme frivole à un degré éminent a traduit les aspirations de son pays d'immortelle façon. A ses yeux, le Saint-Empire Romain peut seul continuer l'empire des Césars. L'Italie sera le « jardin de l'empire ».

Le sentiment ou plutôt l'idée des nationalités n'existait pas. Sous le beau nom de chrétienté on désignait le pays civilisé, qu'un lien indissoluble unit. La chrétienté c'est une famille, dans laquelle tous les hommes

sont frères même s'ils ne parlent pas la même langue. L'empereur d'Allemagne ne pouvait donc être regardé comme un ennemi. Empereur universel d'Occident et roi des Romains, il devait descendre en Italie pour recevoir la couronne de fer à Monza et la couronne d'or à Rome. Il lui fallait l'investiture du pape.

« Le Pape et l'Empereur les « deux luminaires » se complétaient l'un par l'autre. Le Dante a soutenu qu'ils étaient égaux en puissance: l'un s'appuyait sur son épée, l'autre sur son bâton pastoral. Mais le Dante comptait plus sur l'une que sur l'autre pour ramener en Italie la tranquillité et la prospérité. Sa lettre, après l'élection d'Henri VII, s'explique ainsi *da sé* et n'a rien d'infamant pour la mémoire du poète. D'ailleurs, l'homme qui a jeté le cri douloureux:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,

a été un patriote enflammé.

« Je vous ai brièvement énuméré quelques-unes des raisons qui expliquent les colères italiennes contre la pièce de Drury-Lane.

« Je suis persuadé cependant que le drame de M. Sardou est très bien fait, fort émouvant et je regrette de ne l'avoir pas lu. D'autant mieux que si je m'en rapporte à ce que m'a dit l'auteur, le Dante y est représenté tout à sa gloire.

« JOSEPH GALTIER ».

In questa esposizione di ragioni, nulla è più giusto che l'osservazione del Sardou sopra gli Italiani: « A mon sens, il préfèrent laisser à cette figure troublante du moyen-âge sa grandeur et son mystère ».

Per questa ragione medesima, la maggioranza de' Cristiani d'Italia non ha veduto con piacere prendere corpo su la scena il *Cristo* di Bovio e il *Cristo* di Rostand.

Io pure ho, debolmente, tentato un *Buddha*. Non so ancora come il pubblico de' teosofisti europei me lo accoglierà, quando potrà venire rappresentato; se lo rappresentassi a Seilan, nel Tibet, in Birmania, o nella Cina, potrebbe anche darsi che si gridasse alla profanazione, al sacrilegio; ma io intesi, per mezzo di un'opera d'arte, a trasfondere un alto sentimento di pietà umana.

Se il Sardou, nelle scene essenziali del suo dramma, ed a queste conviene badare principalmente, riuscì a far grandeggiare la figura spirituale di Dante, non dovremo esser troppo severi nel giudicare i mezzi scenici de' quali, come esperitissimo drammaturgo, egli può essersi servito. Tutto ciò è molto secondario; quello che i Francesi chiamano *la ficelle* può giovare allo spettacolo; e nessuno la conosce in Francia, meglio di Sardou; ma il Sardou stesso non si appaga di questa sola. Quel che importa è che l'anima di Dante appaia grande, e che l'intiero lavoro s'ispiri al sentimento di questa grandezza. Ora di questo noi potremo dar giudizio adeguato solo quando le scene culminanti e più appassionate di questo dramma simbolico ci verranno sott'occhio.¹

¹ Avevamo scritto queste parole, dopo avere al grande maestro della scena francese espresso rispettosamente il nostro parere, che una scena culminante del dramma fosse resa nota agli Italiani per troncane ogni discussione irriverente. In risposta, ci giunse da Parigi un dispaccio annunciante l'invio delle scene che pubblichiamo.

Fra tanto, per mettere un freno, un riserbo alle irriverenze, delle quali purtroppo una parte della critica italiana si è resa, a mio avviso, colpevole, per lo meno, in scortesia, verso un genio amico, lasciamo, per un istante, in pace l'ultimo lavoro drammatico del Sardou per riandare tutta l'opera sua varia e feconda che si è versata luminosamente sopra la scena contemporanea. Noi ricaveremo da questo esame, sia pure sommario, grandi motivi di meraviglia e d'ammirazione; e, in questo riflesso, ci dovrà dolere un poco d'avere forse troppo vivacemente espresso il nostro disgusto per un lavoro che non conosciamo ancora, e che probabilmente abbiamo pure, come accade quando s'ignora il vero, senza volerlo, calunniato.

Hugues Rebbl, ha pubblicato di questi giorni presso l'editore Félix Juven di Parigi, un suo volume di 316 pagine, intitolato *Victorien Sardou*; da queste pagine, si rileva che il Sardou scrive per il teatro fin dal 1848, anno a cui risalgono *Les amis imaginaires*; egli aveva allora soli 17 anni; in quell'abbozzo giovanile, come nell'altro *Paris à l'envers*, si trova già il germe di quel capolavoro, che divennero i *Nos intimes*, la bellissima commedia del 1861. Nel 1854, gli studenti avevano fischiata la *Taverne*, rappresentata all'Odéon, specialmente perchè essi si erano stimati offesi da due versi:

On n'a plus de jeunesse, on n'a plus de pudeur,
Et l'on se croit savant et l'on se croit penseur.

Quella dimostrazione ostile degli studenti costò al Sardou quattro anni consecutivi di rifiuti; finalmente, l'attrice Déjazet, che gli aveva accettato un *Candide*, proibito dalla censura, e gli rappresentò quindi *Les premières armes de Figaro*, gli portò fortuna, e gli meritò il nomignolo simpatico e propizio di *pronipote di Beaumarchais*.

Il Sardou è un provenzale, d'origine sarda; particolarmente dunque legato, per il suo genio, all'Italia. Abbiamo quindi un certo obbligo ed impegno di mostrarcene un po' gelosi. Parigi lo conquistò e lo raffinò; ma il primo sangue avito e paterno era in lui sardo-provenzale; la madre e il lungo soggiorno di Parigi ne fecero un francese, anzi un delizioso parigino; ma la forza e vivacità che si rivela nell'opera sua gli viene dal sole del Mezzogiorno. Pittore della società e della vita contemporanea, si direbbe, tuttavia, ch'egli ha cominciato a vivere un secolo innanzi, nel tempo della Rivoluzione francese e del Direttorio, un mondo ch'egli ha fatto così bene rivivere sulla scena per mezzo di *Monsieur Garat*, nella sua prima gioventù, delle *Merveilleuses*, della *Pamela*, del *Robespierre*, della *Tosca*, del *Thermidor*, e di *Madame Sans Gêne*.

Si cita ancora, per la potente e vivace concisione, un breve dialogo del *Garat*, in cui, il protagonista spiega la propria forza di volontà, e il

modo con cui egli aveva saputo conquistare il proprio padre:

« Le jour où M. Garat fils écrivit à M. Garat père, avocat au Parlement de Bordeaux: " Monsieur mon père, au lieu d'étudier ici mon droit, je chante, à la cour, des romances qui font le plus grand effet..." M. Garat père répondit à Garat fils: " Mon fils... je n'ignorais pas que, dans Rome dégénérée, des histrions et des baladins avaient été les favoris des Césars.... Adieu! " Plus de père et plus de pension! Tire-toi de là, Garat. Vous auriez conspiré, vous... n'est-ce pas?... Mais savez-vous ce que je fais moi?... Je pars pour Bordeaux, j'organise une représentation au bénéfice des pauvres... et je fais afficher: *Romances chantées par M. Garat*. Garat, en lettres longues comme ça! Prix des places triplé!... Mon père, furieux, prend une loge à lui tout seul, pour me siffler... J'arrive et je chante, en le regardant... il écoute... Je chante encore... il s'émue... Je chante toujours... il pleure! je pleure! Nous pleurons!... Il me tend les bras! et j'y vole. Trouvez donc une ruse qui vaille celle-là ».

La volontà di questo Garat rassomiglia molto a quella di Sardou; e le due volontà ci danno bene l'idea di un uomo geniale capace di divenire, con l'audacia, uomo di genio; e tale s'è poi rivelato, per la varietà de' suoi mezzi, sopra il teatro, di cui è così grande signore, Vittoriano Sardou.

Io mi ricordo d'avere, giovanissimo critico drammatico, molto ammirato a Torino, dove la compagnia Meynadier veniva nell'inverno a regalarci tutte le più belle novità di Francia, quelle *Zampine di Mosca* (*Pattes de mouche*), dove sopra una semplice letterina di donna, come già il nostro Goldoni sopra un semplice ventaglio, il Sardou aveva saputo annodare un interessantissimo, vivace e delicato intreccio drammatico.

Sono ricordi indimenticabili degli anni 1860-61 e quando penso che questo autore, che applaudii giovinetto, è ancora vivo, gagliardo, tuttora impegnato in un lavoro gigantesco, non posso nascondere il mio entusiasmo, anche se fosse vero che egli si fosse, il che non credo ancora, per una volta, molto involontariamente, sbagliato, trattando scenicamente, con soverchia disinvoltura, la vita del maggiore de' nostri poeti.

Da quelle finissime *Pattes de mouche*, che, per mio ricordo giovanile, Mme Rose Chéri, nella sua parte di *Suzanne*, faceva servire al più perfetto ricamo scenico, alle ultime *pièces*, quanta varietà esuberante e quanta originalità d'immaginazioni e di rappresentazioni; quanti atteggiamenti diversi, così che si potrebbe quasi credere che l'autore delle commedie *Monsieur Garat*, *Pattes de mouche*, *Nos intimes*, *Les ganaches*, *Nos bons villageois*, *La famille Benoiton*, *Le bourgeois de Pontarcy*, *Vieux garçon*, *Divorçons*, *Les pommes du voisin*, fosse tutt'altro che l'autore di

Séraphine la dévote, *Daniel Rochat*, e degli aristofaneschi *Rabagas*, *Le roi Carotte* e *Oncle Sam*; che l'autore di *Fernande*, di *Dora*, di *Fédora* e di *Marcelle* stia da sé; che *Patrie*, *La Haine*, (dramma senese dov'è una eroina *Cordelia* che pronuncia *Monna Vanna*), *Tosca*, *Théodora*, *Madame Sans-Gêne*, *Thermidor*, *Pamela*, *Robespierre*, siano la rivelazione di un nuovo genio. Nella sola opera shakespeariana potremmo forse ritrovare una tale varietà di genio drammatico, capace di salire dalla commedia più umile ai più alti accenti tragici. Quanta pittura fedelissima di costumi contemporanei nelle commedie! quanto studio di caratteri umani, e quanta magnificenza di sentimenti generosi ne' drammi! e tutto ciò inquadrato destramente in uno scenario che, se talora ricrea l'occhio del volgo, come una semplice fantasmagoria, non di rado anche giova a rendere più vivo il colorito storico, di quel dramma che il Sardou ci ha voluto ravvivare.

Tuttavia, nessuno può dissimularsi, e il Sardou meno d'ogni altro, ch'egli è più a casa sua nella commedia satirica che nel dramma. Nel dramma egli può, talora, somigliare a qualcun altro, e, per ottenere l'effetto necessario a conseguire l'applauso, ricorrere a qualche artificio, e valersi di espedienti comuni e di fioriture quasi rettoriche, specialmente ne' così detti pistolotti, che in un dramma a tinte forti, non mancano quasi mai, mentre che la vena inesauribile di buon umore spiritoso che corre per le scene di ogni commedia satirica del Sardou, gli danno una fisionomia così speciale e così simpatica, che tutti potrebbero invidiargli, nessuno oserebbe contendergli e tanto meno sperare di prendergli a prestito; perchè, in quel genere, anche dopo lo Scribe, che egli ha superato di gran lunga, il Sardou è rimasto unico; ed anche quando, per aver preso talora il primo soggetto, la prima idea da altri, e non mancò pertanto di essere accusato di plagio, egli riuscì originalissimo. Ma non furono forse accusati di plagio anche Dante ed Ariosto, Molière e Shakespeare? Si consoli, alla sua volta, il Sardou, pensando che anche Prometeo parve un ladro a Giove, quando sopra una ferula gli portò via un po' di fuoco celeste, per inondare di quella luce e penetrare di quel nuovo calore il mondo.

Il Sardou conosce assai bene la storia, e colloca spesso nella storia i suoi personaggi umani; ma egli è poi disposto, come autore scenico, a trattare la storia con quella stessa disinvoltura che ad Alexandre Dumas padre faceva dire: « l'histoire est bonne personne ».

Sardou ci confida egli stesso che la sua *Patrie* « promenade d'abord de Venise à Londres, s'était définitivement installée dans les Flandres, à croire qu'elle y avait pris naissance ».

Per la *Haine*, egli ci narra pure come, dopo aver pensato alla Fronda, alla Ligue, alla Guerra dei



*à Angelo de Gubernatis affectueux hommage
Vicktorov*

Cento Anni, egli si risolvette a passar le Alpi, e optare per Siena, soggiungendo: « Dès mon premier pas dans cette admirable ville, je vis bien que mon action était passée là, et pas ailleurs ». Tuttavia, nello scrivere, egli fu preso da un certo scoraggiamento. Temette già che l'idea principale del dramma ideato dovesse trovarsi sommersa nella confusione delle guerre di parte senesi; e stava quasi per abbandonare l'impresa, quando si accorse che in Siena, dove le donne furono eroiche, la sua eroina Cordelia Saraceni poteva bene rimaner donna, mostrandosi grande cittadina; ed allora egli s'infiammò veramente nell'opera e diede compimento all'intero suo dramma.

Noi dobbiamo supporre che qualche cosa di simile gli sia ora avvenuto nell'immaginare, nel comporre il suo dramma dantesco; per via, egli dovette più che una volta accorgersi che il soggetto gli sfuggiva; che esso era troppo alto, troppo vario, e che si muoveva sopra una scena troppo ampia; solamente quando egli vide in Dante un alto simbolo dell'Italia risorgente, con tutte le sue energie appassionate, si è provato a concentrare su questa figura quasi jeratica tutto l'interesse drammatico di una grande azione storica. Noi speriamo ancora ch'egli vi sia riuscito; e che la nota dominante, la nota sovrana del suo lavoro, in qualsiasi modo egli abbia creduto di mettere il divino poeta in relazione con gli uomini e le cose dell'età sua e coi propri fantasmi ideali, sia veramente degna del suo genio, così pieno di risorse comiche, ma che mostrò pure, in una serie di drammi nobilissimi, come fosse capace di elevarsi ai più alti sentimenti umani ed ai più vasti concepimenti artistici.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Dalla lettera che accompagnava il prezioso invio delle scene inedite del *Dante* di Sardou, estraggo alcuni brani che dovrebbero interessare il nostro pubblico, e ristabilire quella calma di spirito necessaria ad ogni giudizio coscienzioso:

« Mon cher confrère,

« Je vous envoie, me conformant à votre désir, des scènes du premier acte de *Dante*, telles que nous les avons écrites, Moreau et moi, sans aucune des suppressions et modifications que Irving a fait subir à ce texte, comme à celui de toute la pièce, pour "l'accommoder au goût anglais."

« J'indique entre deux croix rouges un fragment de la scène, supprimé par lui comme inutile et sans intérêt pour les spectateurs du Drury Lane!

« Vous pouvez constater que, loin de rabaisser le caractère de notre héros, nous avons volontairement laissé dans l'ombre tout ce qui pouvait nuire à sa mémoire. Au lieu de se déchaîner contre nous, vos critiques devraient nous remercier de n'avoir vu en lui que le poète sublime de la *Divine Comédie* et d'avoir oublié pieusement les discords de sa vie conjugale et les erreurs de sa vie politique. Ils devraient surtout nous savoir gré d'avoir déguisé avec tant de soin la terrible rancune qu'il gardait de son exil.

« Ce n'est pas à vous qu'il faut rappeler ce que disait à ce propos Machiavelli: l'accusant d'avoir en tout

pays couvert sa patrie d'infamie, et concluant par cette phrase cruelle:

« "Si le sort avait voulu qu'un seul des malheurs qu'il appelait sur Florence, fût tombé sur elle, elle aurait plus à se plaindre d'avoir donné le jour à un tel homme que de tous les maux qu'elle a soufferts." »

« Et vous savez aussi bien que moi que ce jugement n'est pas trop sévère et que l'indignation de Florence refusant au proscrit le retour dans sa patrie et au mort les prières publiques était, en somme, assez légitime ».

Il Sardou si difende perciò di non aver rappresentato proprio Dante come ce lo presenta, per l'autorità de' suoi propri scritti, la storia, e dopo aver citato le parole del *De Monarchia*, ove Dante dice: *Quod per duellum acquiritur de iure acquiritur*, egli soggiunge: « c'est-à-dire, en bon français: *le droit c'est la force*. Croyez-vous, mon cher confrère, que ce Dante-là aurait le même succès que le nôtre, à qui nous faisons dire, au mépris de la vérité historique: "Je n'ai jamais eu pour ma patrie que des paroles d'amour" ? »

Senza dubbio, il dramma di Sardou ha reso ora più popolare il nome di Dante, e molti stranieri che, fin qui, conoscevano soltanto di nome la *Divina Commedia*, ora la ricercheranno e si proveranno a leggerla; nè dispiacerà loro che il genio amabile di Sardou abbia alquanto rasserenato il viso austero di Dante, senza che la gloria del poeta ne sia rimasta, in alcun modo, offuscata.

A. D. G.

Le "Dante,, de Sardou et Moreau.

ACTE PREMIER

PREMIER TABLEAU

Florence. Au fond l'Arno et la ville. Au soleil couchant. On est sur les hauteurs de San Miniato. A gauche une colonne surmontée d'une statue de St. Jean. Au pied trois marches de pierre. Le Dante en moine est assis sur ces marches. A droite la maison de Malatesta.

SCÈNE IV.

DANTE, GIOTTO, BELLACQUA, CASELLA, FORÈSE.

(*Dès que les jeunes femmes ont disparu, les quatre amis du Dante se sont rapprochés de lui*).

DANTE (à Casella). ... Pourquoi, sous prétexte de musique, estropier les vers de ton ami ?

(*Aux derniers mots, il rabat son capuchon et découvre son visage*).

(*Tous se récrient, ardents, joyeux, empressés autour de lui*).

¹ Il terribile giudizio del Machiavelli su Dante, al quale si riferisce il Sardou, si trova nel dialogo sopra la lingua e suona testualmente così: « Mi fermo sopra di Dante, il quale, in ogni parte mostrò di essere per ingegno, per dottrina e per giudizio, uomo eccellente, eccettoché dove egli ebbe a ragionare della patria sua, la quale fuori d'ogni umanità e filosofico istinto perseguitò con ogni specie d'ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella d'ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi, e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutta, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esiglio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli poté; e se, per sorte, de' mali ch'egli le predisse, le ne fosse accaduto alcuno, Firenze avrebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna, per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e si tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe se stesso, o ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire ».

CASELLA. Dante!

BELLACQUA. Enfin!...

GIOTTO. Oh! cher ami de ma jeunesse!

FORÈSE. Notre orgueil et notre regret!

CASELLA et GIOTTO. Te voilà!

(Tous se groupent, assis ou debout, sur les marches du piédestal, à ses pieds).

BELLACQUA (*regardant la place*). Prenons garde!

(Tous de même).

FORÈSE (*voyant la place vide*). Non! Personne!

GIOTTO. Ils courent au devant de la procession qui sort de la porte San Miniato...

BELLACQUA. Et tu n'es entouré que d'amis...

DANTE. Frères bien-aimés: qu'il m'est donné de retrouver les premiers! Toi, Forèse, et toi, Bellacqua, près de qui je fis l'apprentissage terrible de la guerre; ¹ toi Giotto, qui fus, trop peu de temps, mon maître, et dont je suivais la gloire à distance; toi, Casella, le confident de mes jeunes douleurs, toi dont le luth m'a consolé si souvent... N'as-tu pas, dis-le-moi tout de suite, à me consoler de nouveaux deuils?... Là-haut, au cimetière de San Miniato, où est la tombe de Béatrix, bien d'autres tombes ont été creusées depuis mon départ... (*Il s'arrête*).

CASELLA (*vivement*). Aucune, ni à San Miniato, ni ailleurs, où tu doives pleurer!

DANTE (*avec joie*). Merci à Dieu, et merci à toi, qui me délivres d'une longue angoisse! Il m'est donc permis d'être heureux un instant, au milieu de vous, en face de ma chère Florence!...

GIOTTO. Comment oses-tu y revenir? Et pourquoi?

DANTE. Une voix venue du Ciel m'en a donné l'ordre par deux fois... Aussi bien j'étais las d'errer à travers le monde, éternel voyageur que fouaille et pousse un éternel ouragan! Tant de pas le long de tant de chemins... A travers tant de pièges et d'horreurs! Des monts du Casentin à la forêt de Ravenne, de Véronne à Padoue, de Lucques à Gênes, j'ai fui devant la destinée, heurtant les portes, qui souvent restaient closes; heureux quand l'hôte, d'abord accueillant, ne se révélait pas un ennemi, retrouvant partout ce que j'avais vu à Pise: la haine embusquée, la ruse faussant la loi, l'argent changeant le *oui* en *non*, l'œuvre de beauté détrônée par l'œuvre de sang, les poignards se faisant signe d'une ville à l'autre, les charrues rouillées parmi les champs en friche, des cadavres, les yeux ouverts, attestant le Ciel, et, sur tous les frontons des montagnes, des ruines devenues des gibets! Telle est l'Italie! Telle est aussi la France! A

Paris, où m'attirait le rayonnement de l'Université, où prêchent, en vain, tant de maîtres du beau savoir, même frénésie de gain, mêmes perfidies, mêmes iniquités! La pire de toutes! l'égorgeement des Templiers, ces héros qui ne sont coupables que d'être riches et dont j'ai vu, vision infernale! la Seine refléter les bûchers!

(Exclamations de tous).

CASELLA. Brûlés? Ainsi, c'est vrai? Ils ont été brûlés vifs?

DANTE. Oui!

GIOTTO. Tous?

DANTE. Non. Leur chef, l'indomptable Jacques Molay, attend encore le même supplice. Je l'ai vu assister à leur martyre. Je l'ai entendu en appeler au Pape d'Avignon, ignorant, l'infortuné! que ce Pape est, cette fois encore, le complice du Roi Philippe-le-Beau, avec lequel il doit partager le butin.

GIOTTO. Et ce pape s'appelle Clément!

✕ *(Grosse rossa nel manoscritto).*

[DANTE. C'est ce soir-là même, que tout frémissant encore de ce spectacle hideux, j'ai entendu la voix d'en haut qui m'ordonnait de retourner à Florence!... « C'est risquer la mort », me disais-je... Mais quoi! Tout ne vaut-il pas mieux que cette mort de toutes les heures qui s'appelle l'exil? Ah! se tourner toujours du côté de l'horizon où est son pays, et ne le voir jamais qu'en songe; monter et descendre l'escalier d'autrui, quêter les rayons d'un pâle soleil par des rues où l'on n'a pas couru enfant, entre des maisons où l'on ne connaît personne, sous le fracas de cloches qui n'éveillent dans l'âme aucun souvenir; ne jamais lire un nom ami, même sur une tombe! Se sentir partout étranger chez des étrangers, dont on comprend à peine le langage et qui tournent le vôtre en dérision! Même dans la maison qui s'ouvre pour vous héberger, l'homme est compatissant, la femme discrète, mais les enfants s'étonnent, se montrent le proscrit, chuchotent, et les serviteurs murmurent soupçonneux: « Son pays l'a chassé? Pour quel crime? » Tant c'est l'habitude de mesurer la faute à l'infortune! Il n'est pas jusqu'au chien du logis, méfiant, qui ne rôde autour de vous, rebelle à vos caresses, et semble dire: « Celui-là n'est pas des nôtres! ».

CASELLA. Aux plus tendres cœurs les plus rudes épines!]

✕ *(Grosse rossa nel manoscritto).*

DANTE. Aussi, quand, pour la première fois, depuis tant de mois et d'années, mes pieds foulèrent la terre latine, quand je réentendis ce parler toscan, le plus doux qui soit au monde depuis le parler de Virgile, quand, du haut de ce coteau, j'aperçus l'Arno, luisant entre

¹ Per dire il vero, leggendo la *Divina Commedia*, nessuno si attenderebbe che il pigro Belacqua (Bevilacqua), fabbricante di liuti, potesse avere insegnato a Dante l'arte della guerra. A. D. G.

les Tours, aux feux du soleil couchant, et les clochers éparpillant leurs carillons dans l'azur, quel tumulte en ma poitrine, et quelle ivresse!... Bien des campaniles nouveaux se dressent, (*à Giotto*) tâchant d'égaliser le tien; bien des maisons ont été détruites, à commencer par la mienne... une ceinture plus vaste de remparts enferme une cité toute blanche; ma ville s'est rajeunie pendant que je vieillissais; les passants me regardent sans se rappeler mon visage... Toi, non plus, Florence, le fils que tu as nourri, puis chassé, tu ne le reconnais pas; mais ton fils te reconnaît, te salue et te tend les bras, mère injuste et cruelle, marâtre inoubliable et toujours adorée, qui m'as poursuivi si loin de ta haine, et dont ma douleur n'a jamais pu parler qu'avec des mots d'amour!...

GIOTTO. Essuie tes larmes! Ton exil a pris fin!

CASELLA. Et tu reviens à point pour rentrer à Florence en pleine sécurité!

FORÈSE et BELLACQUA. Eh oui!...

DANTE (*incrédule*). Et comment?...

GIOTTO. Oublies-tu que c'est l'usage, le jour de la fête du Printemps, que le banni qui se présente soit voué à la Vierge?

DANTE (*amèrement*). Et pardonné!

CASELLA. Ce pardon, c'est nous qui le demanderons en ton nom.

DANTE. Comme d'autres le demanderont pour des voleurs, pour des assassins?... Et à qui le demanderez-vous? Au Conseil de la Seigneurie, tout à la dévotion de Malatesta, à ce même Nello, aujourd'hui prieur, qui m'a fait exiler jadis! Coupable, je refuserais de plier le genou devant ces traîtres. Innocent, c'est la justice que je réclame et non le pardon!... Je rentrerai à Florence par la porte de l'honneur. Sinon, non.

GIOTTO. Alors, puisque tu refuses...

DANTE. M'en blâmez-vous?

GIOTTO. Non, certes... mais ta tête est mise à prix! Il te faut ou fuir...

FORÈSE. Ou te cacher.

DANTE. J'aurai, après m'être entendu avec Casella, à rester ici quelques jours peut-être.

GIOTTO. Je vais donc m'occuper de te chercher un asile au couvent de San Miniato. Le prieur qui fut, lui aussi, ton compagnon d'armes, a gardé fidèlement ton souvenir; dans la cellule où il te logera, tu seras en sûreté. Casella t'y conduira, à la nuit close. Je pars demain pour Avignon, où ce Pape me réclame, mais ce ne sera pas sans te revoir; et si je pouvais t'emmener avec moi! Là-bas, tu n'aurais rien à craindre... En attendant, sois prudent! Conserve-nous le plus cher de nos amis!

FORÈSE. À demain.

GIOTTO. Au petit jour.

DANTE. À demain donc! Et bénie soit cette rencontre qui me reconforte, âmes sœurs de la

mienne, c'est vous surtout qui me rendez la patrie!

(*Tous tendent leurs mains au Dante, sauf Casella qui demeure en scène.*)

BELLACQUA (*au Dante*) À demain, nous aussi!

FORÈSE. A San Miniato!

(*Ils sortent par la gauche.*)

SCÈNE V.

DANTE et CASELLA.

(*Les cantiques entendus par bouffées pendant la scène précédente s'éteignent.*)

DANTE (*vivement*). Vite! A présent, parle-moi d'elles! (*Avec inquiétude*) Ma bien-aimée Pia?...

CASELLA (*assis à ses pieds sur la marche au dessous*).

Elle te pleure, morte ou vivante...

DANTE. Pauvre âme! Et ma fille?... Ma fille?...

A Sienne encore?

CASELLA. A Florence.

DANTE (*avec joie*). Ici? Et vaillante et belle?

CASELLA. Belle et bonne et tendre comme sa mère, et, au moindre choc, fière, ardente et volontaire, avec l'éclair de tes regards dans ses yeux.

DANTE. Et heureuse?...

CASELLA. Très heureuse.

DANTE (*respirant*). Loué soit Dieu!... Mais alors, que signifie ce rêve?

CASELLA. Un rêve?

DANTE. Ou plutôt non! Pas un rêve: mais, à deux reprises, une apparition plus lumineuse que la réalité même, de la noble dame — de la dame de vertu à qui je dois d'être celui que je suis!

CASELLA (*à mi-voix*). Béatrix?

DANTE. Béatrix!... qu'une première fois dans mon sommeil, j'ai vue aussi distinctement que je te vois!... Elle me regardait longuement, douloureusement, triste encore, à n'en pas douter, de l'injure faite à sa mémoire, et d'une voix étrange, lointaine, qui parlait plus à mon cœur qu'à mon oreille, elle me disait: « Retourne à Florence! ».

CASELLA. C'est elle?...

DANTE (*l'interrompant sans lui répondre*). Éveillé en sursaut, je pensais: — Ce n'est qu'un songe!

CASELLA. Sans doute!

DANTE. Mais quelques jours après... un soir!... la bise aigre sifflait sous ma porte mal close... la pluie fouettait rageusement mes vitres... la Seine gonflée par les neiges fondues se ruait sur les piles du Pont Notre-Dame avec des rugissements de brute en démente... Tout autour de moi et dans moi n'était que lamentations et désespérance. J'avais encore dans les yeux la flamme du bûcher des Templiers et dans les narines, l'odeur de leur chair grillée. Épuisé de douleur et de fatigue, je m'étais assoupi à la chaleur avare de mon triste foyer,

quand, tout à coup, mon noir galetas s'emplit de lumière, et Béatrix se dressa devant moi, plus sévère cette fois et plus impérieuse. « Retourne à Florence! » — « Si tu parles ainsi, lui ai-je dit, c'est qu'il y a quelque danger pour ma fille ou pour sa mère — les deux peut-être!... ». Et la chère ombre s'évanouit, sans autre réponse que ces mots répétés d'une voix mourante: « Retourne... retourne à Florence! ».

CASELLA. L'avis est peut-être bon!... Nello Della Pietra a laissé celle qu'il traite encore comme sa nièce à la garde de la sœur de Bernardino, — Francesca, qui a épousé Malatesta et habite cette maison.

DANTE. Celle-ci?

CASELLA. Oui.

DANTE (*debout vivement, gagnant la droite, et regardant le casin de Malatesta*). Et c'est là qu'est ma fille?

CASELLA (*debout*). C'est là!

DANTE (*s'exaltant*). L'instinct m'attirait à cette porte! ou plutôt c'est toi, généreuse Béatrix qui m'y as conduit.

CASELLA. Plus bas!

DANTE. En ce moment, elle est là, n'est-ce pas?

CASELLA. Non! Elle suit la procession avec Francesca!

(*Les chants se rapprochent et les cloches sonnent*).

DANTE. Encore et toujours Béatrix! Ces chants, ces torches, ces cloches pleurant le jour qui meurt... c'est à pareille heure, à cette même fête du temps que, tout enfant, je l'ai vue pour la première fois, sortant, avec Pia, de St-Jean, des lis à la main. Ma vie commençait ce jour-là, sous l'égide de celle qui, trop oubliée depuis, se venge comme on se venge au Paradis, en m'envoyant au secours de tout ce que j'aime! (*Les chants s'éloignent*). La procession rentre dans la ville?

CASELLA. Oui.

DANTE. Alors, ma Gemma va rentrer chez elle?

CASELLA. C'est probable! Attendons... (*Un groupe de jeunes filles couronnées de fleurs paraît, des lis à la main. Bavardages. Gaité*). Voici les jeunes florentines du quartier... qui se dispersent — et coquetent avec leurs galants.

(*De ce groupe se détachent Francesca et Gemma, frais visages encadrés de blanc. Une matrone à cheveux gris les suit. Jeunes Florentines faisant la conduite aux jeunes femmes*).

SCÈNE VI.

DANTE, CASELLA, FRANCESCA, GEMMA, LA GOUVERNANTE, puis PAOLO et MALATESTA.

(*Pendant la scène, peu à peu le jour baisse. Le reflet rose du soleil couchant qui éclairait d'abord les tours et le campanile remonte lentement, chassé par l'ombre, et finit par ne plus éclairer que le sommet du campanile, puis s'éteint*).

DANTE (*à mi-voix, serrant le bras de Casella*). Casella!... Cette jeune fille aux cheveux blonds!...

CASELLA. Couronnée de bleuets...

DANTE. Et vivante image de Pia! c'est-elle, n'est-ce pas?

CASELLA. C'est-elle!

DANTE (*à lui-même*). Ma fille!

CASELLA. Sois prudent!

DANTE. Oh! ce n'est pas assez de la voir! Je veux entendre sa voix.

CASELLA. Tu l'entendras! Reste à l'écart!...

DANTE (*bas sans quitter Gemma des yeux*). Oui! Je serai prudent!... O merveille de beauté, de charme, de grâce!! O ma Gemma, perle de ma vie!

(*Dante a rabattu son capuchon et s'éloigne de quelques pas*).

(*Paolo apparaît dans le groupe qui est resté au fond... Propos galants, rires, joyeuses querelles. Les deux femmes qui descendaient vers la maison à droite, saluées par Casella, s'arrêtent. A ce moment, Malatesta sort de la maison*).

FRANCESCA. Vous sortez?

MALATESTA. Je vais chez le capitaine du peuple pour un règlement de solde. Il ne faudra pas m'attendre pour souper. (*Appelant*). Paolo! (*Paolo s'approche d'un pas*). Je ne rentrerai guère avant le milieu de la nuit. Soupez sans moi. Bonsoir.

(*Il remonte et sort par le fond à droite. Paolo retourne au groupe de femmes. Francesca entre dans la maison*).

FRANCESCA. Tu viens Gemma?

GEMMA. Je te suis.

(*Francesca disparaît. La matrone reste en scène à distance*).

DANTE (*à Casella*). Un mot! Rien qu'un mot qu'elle me dirait à moi!

SCÈNE VII.

DANTE, CASELLA, GEMMA, LA GOUVERNANTE.

CASELLA (*saluant Gemma, pour l'empêcher d'entrer dans la maison*). Charmante cousine...

GEMMA. Ah! Casella! Vous n'avez pas vu Bernardino?

CASELLA. Si fait... tout-à-l'heure, ici même.

GEMMA. Il n'est pas venu à la procession.

CASELLA. Se peut-il?

GEMMA. Dites-lui que je suis très fâchée...

CASELLA (*riant*). Et que vous ne l'aimez plus?..

GEMMA (*de même protestant*). Oh! non!

(*Elle va pour entrer dans la maison*).

CASELLA. Vous auriez tort. Il mérite qu'on l'aime. J'en prends à témoin. (*montrant le moine*), quelqu'un qui le connaît bien.

(*Gemma s'arrête et s'adresse au Dante*).

GEMMA (*au Dante qui s'est approchée*). Vous connaissez Bernardino?

DANTE (*troublé*). Moi? Bernardino? Oui. Depuis longtemps... Je l'ai vu si vaillant... certain jour, à Pise!...

GEMMA (*vivement*). Où il a défendu le Dante.

DANTE (*de même*). Vous savez?

GEMMA (*regardant Casella*). Par Casella, son ami et le mien.

DANTE (*très ému*). Le Dante n'est donc pas un inconnu pour vous?

GEMMA. Oh! certes non! Mon père Ettore m'a appris à l'admirer.

DANTE. Le noble Ettore était en effet de mes amis... Je veux dire: des amis du Dante et des miens! Je vous ai vue chez lui, jadis...

GEMMA. Chez mon père?

DANTE. A Sienne. Vous aviez sept ans à peine et vous étiez déjà très jolie, très ressemblante à votre mère.

GEMMA. Vous avez connu ma mère?

DANTE. Oui.

GEMMA. Moi, pas. Je venais à peine de naître quand elle est morte. Est-ce vrai, ce que mon père me disait, de sa ressemblance avec ma tante?

(*Dante sans répondre, la regarde avec adoration.*)

CASELLA (*vivement*). Madonna Pia!

DANTE. ... Votre tante... Oui, oh! oui. Voir l'une, c'est comme si l'on voyait l'autre.

GEMMA. Il paraît! Aussi je la regarde tant que j'ai d'yeux - dans ma pensée, - elles se confondent si bien que lorsque nous sommes seules, ma tante et moi, je l'appelle «maman!».

DANTE. Ah! certes! Votre mère, c'est elle! Par sa tendresse!... Le jour où je suis allé vous voir, je venais de sa part.

GEMMA. Je cherche dans mes souvenirs, je ne vous retrouve pas.

DANTE. Il y a plus de dix ans déjà.

GEMMA. Est-ce que vous étiez moine, alors?

DANTE. Non!

GEMMA. Ah! voilà!

DANTE. Je vous apportais son cadeau: une poupée...

GEMMA (*vivement*). Vêtue en maugrabin. Oh oui, oui! je me rappelle la poupée.

DANTE. Tout de suite vous êtes allée la montrer à votre nourrice.

GEMMA. Sandra...

DANTE. Et, pour me dire adieu, vous haussant sur vos petits pieds, vous avez passé vos bras mignons autour de mon cou, en me disant: «Embrassez-la pour moi, cette tante chérie!» Et vous me tendiez vos belles joues roses...

GEMMA (*gênée*). J'étais petite fille alors!...

DANTE. Et je ne portais pas cette robe sacrée! Mais je n'en veux pas tant. Laissez-moi seulement serrer vos chères mains dans les miennes.

GEMMA (*lui tendant la main*). Oh! cela, de grad cœur!

DANTE (*luttant contre son émotion et toujours prêt à se trahir*). Ah! chère, chère enfant! J'ai le droit de vous parler ainsi, croyez-le... Casella

vous le dira... Mon âge, ma tendre affection pour Ettore... pour votre mère... que tout en vous me rappelle... Ah! tellement!... Ces yeux limpides... Cette voix... Votre voix surtout... Tant de souvenirs à la fois... de ma jeunesse, de mes jours heureux... Et tant de peines à la suite... Pardonnez-moi ces larmes, mon enfant, les premières depuis dix ans que ne m'arrache pas la douleur!...

GEMMA (*affectueuse*). Vous êtes malheureux?

DANTE (*vivement*). Oh! non!... Oh! Dieu non!

Pas en ce moment!... Je suis très heureux, au contraire... très... très-heureux!...

CASELLA (*le voyant prêt à se trahir et à prendre la jeune fille dans ses bras, lui touche l'épaule*).

DANTE. Pardon, je m'oublie... Cette joie que vous ne pouvez comprendre vous étonne, vous trouble! Pardon... Pardon!... Allez! chère et belle enfant. Allez en paix. Allez! Allez!

GEMMA. Adieu, mon père!

DANTE. Au revoir... au revoir, ma fille!

(*Gemma entre chez Malatesta, suivie de sa gouvernante. La nuit est venue. La lune qui se lève, commence à éclairer la façade des maisons.*)

Pro Armenia et Macedonia.

Per ben due volte, il fulgido maggio di Roma ebbe la ventura di sentir risuonare la voce di Anatole France, lo squisitissimo artista della penna, il più attico forse degli scrittori odierni di Francia, e, le due volte, questa voce simpatica si levò per rendere omaggio a Roma, e nel tempo stesso per muovere gli Italiani a prendere anch'essi, nelle loro mani, la causa degli oppressi e civilissimi Armeni. La prima volta, in una riunione preliminare che si tenne nella sede dell'Associazione della stampa, l'illustre nostro ospite pronunciava questo nobile discorso:

Mesdames et messieurs,

Si j'ai l'honneur de me trouver ici parmi vous, si j'ai été appelé à me joindre, dans cette salle de votre association, aux journalistes de Rome, c'est comme rédacteur de *Pro Armenia*, pauvre défenseur d'une grande cause, très petit journal fondé à Paris par Pierre Quillard avec le concours de Francis de Pressensé, de Jean Jaurès et de Clémenceau. Et mon premier devoir, qu'il m'est doux d'accomplir, est de saluer mes confrères de la Ville éternelle.

Laissez-moi vous dire ensuite, messieurs, combien j'aime l'Italie et de quel respect Rome me pénètre. Dans les heures trop brèves qu'il m'est permis d'y passer, j'y goûte des joies incomparables. La vie y coule pleine, tranquille, profonde, et s'y plonge magnifiquement dans un passé très grand. Comment ne pas se rappeler, à l'ombre de vos ruines de brique et de marbre, couronnées d'oliviers, les siècles où l'immense majesté de la paix romaine enveloppait la terre, et comment ne pas voir avec sympathie la renaissance de Rome et la prospérité croissante

de l'Italie délivrée? De quelque contrée qu'on vienne et quelque langue qu'on parle, comment, parmi les vestiges du Forum Romain, ne pas s'essayer à murmurer, d'un accent dont vous pardonneriez la rudesse, cette parole de votre antique historien: *Roma pulcherrima rerum?*

En contemplant les monuments de votre antiquité, un Français ne se sent pas étranger chez vous: il retrouve les restes de la grande aïeule des nations latines; si l'on parcourt vos rues et vos places illustres, à tout moment on rencontre les vestiges de gloire et de puissance. Mais de tous les souvenirs, le plus admirable peut-être, et celui du moins qu'il convient le mieux de rappeler ici, c'est le geste pacifique par lequel votre Marc-Aurèle, du haut du Capitole, apaise les Barbares.

C'est un peu le geste, messieurs, que vous êtes venus faire ici. Sans doute vous ne pouvez pas, comme l'empereur philosophe, en étendant le bras, tranquilliser l'univers. Mais, enfin, vous êtes venus travailler dans cette salle selon vos forces, qui ne sont pas petites, puisque ce sont les forces de l'esprit, à l'affermissement de la paix européenne. Car il ne s'agit pas seulement ici de la Macédoine déchirée et de l'Arménie martyre. Il s'agit de l'union morale et du concert intellectuel de l'Europe civilisée. Le directeur de votre école d'anthropologie, l'illustre professeur Sergi, vient de vous dire, dans le plus noble langage, comment la cause des Arméniens est portée devant toutes les capitales de l'Europe. Elle a été portée cet hiver à Paris. Dans mon pays, partagé à cette heure entre deux partis qui se livrent un combat sans merci, les adversaires les plus résolus se sont réunis pour prendre en main la cause arménienne.

Loris Melikow que vous voyez ici les avait convoqués, l'Arménien Loris Melikow qui soutient son grand nom de toute la force de son grand cœur. Dans une assemblée immense, MM. Lerolle et Cochin, les citoyens Jaurès et Pressensé, côte à côte, ont protesté contre les assassinats commis par le Sultan exterminateur à la face de l'Europe honteusement silencieuse, et réclamé l'entière exécution du traité de Berlin.

Cette union des gens de cœur pour l'accomplissement d'une œuvre nécessaire et généreuse se fera aussi facilement chez vous, messieurs, qu'elle s'est faite en France. Tout ce que Rome contient de noble se réunira dans une même pensée humaine et pacifique; les hommes éminents dans la politique et dans la presse que je vois assemblés ici en sont le présage certain.

Et ce ne sera pas pour former de vains souhaits, pour jeter d'inutiles plaintes. Ce que vous réclamerez, comme nous l'avons réclamé, est précis, légal, pratique. C'est la pleine exécution du traité de Berlin. Ce traité institue la tutelle de l'Europe sur l'Empire ottoman. Est-

il possible que l'Europe dise au Sultan Rouge: Tue, pourvu que tu payes? Est-il possible que l'Europe tutrice, et par conséquent responsable, qui se juge suffisamment armée par les traités pour faire rentrer au coup de canon des créances en souffrance à Constantinople, s'estime impuissante devant l'égorgement de trois cent mille sujets du Sultan? La question financière intéresse seule les Européens, diront les monstrueux égoïstes qui se croient sages.

Messieurs, c'est aussi une question économique et financière que l'égorgement de tout un peuple.

En obtenant la pleine exécution du traité de Berlin, en même temps que vous rendrez la vie à l'Arménie assassinée, vous procurerez aux Etats européens, et particulièrement à l'Italie, des avantages économiques certains, puisque dans la Turquie soumise au contrôle européen, le commerce pourra se développer librement.

L'opinion est une grande force. C'est en notre temps, dans une partie de l'Europe, la plus grande des forces. Par un effort de l'opinion publique italienne unie à l'opinion publique des autres peuples civilisés, on peut espérer que se fondera le droit international, comme fut fondé voilà un siècle le droit civil.

Je m'arrête. Si votre bienveillance permet à votre hôte d'un jour de vous ouvrir son cœur, rien ne me sera plus doux que de voir la pensée italienne unie à la pensée française dans une œuvre de sagesse et d'humanité.

ANATOLE FRANCE.

Dopo queste parole simpatiche giova raccogliere le ultime notizie che Pierre Guillard riceve dall'Oriente sulle recenti imprese dei Curdi rapaci e violenti, e che egli pubblica nel giornale *Pro Armenia* del 15 maggio:

« Dans le district de Segherd (d'après un rapport de Bitlis, en date du 5 mars) la détresse de la population augmente. A Deh, les Kurdes ont pillé entièrement l'église; Chukri, fils de Hafiz, commandant hamidié, est entré de nuit avec quatre autres malandrins dans la maison de l'arménien Selmo Gharib, a enlevé la femme de celui-ci et l'a ensuite islamisée.

« Près du village de Zivingo, en revenant d'une tournée pastorale, l'arachnorte Bedros, de Deh également, accompagné de deux autres Arméniens, a été attaqué par sept Kurdes qui le dépouillèrent entièrement, par un froid terrible; il revient à grande peine au village de Findik, ayant eu une jambe gelée.

« A Boubin, Bedo Keineyan a été attaqué par les Kurdes, battu sauvagement, garrotté et laissé sur place demi-mort; les Kurdes emportèrent bien entendu la charge de bois qu'il conduisait et volèrent les chevaux.

« Enfin, les tribus de Richkohan et de Bicherik, sous les ordres de leurs chefs Mohammed Messé et Hassan Agha, se sont livrés bataille dans la plaine de Wakiban; Hassan a eu dix tués et huit blessés; Mohammed, cinq morts et deux blessés. Les deux chefs ont pris ensuite les Arméniens de l'endroit comme témoins à décharge; de quelque côté que se tournent ces malheureux, ils auront à subir des représailles de l'adversaire et les fonctionnaires turcs, chargés de l'enquête, ne feront rien pour les protéger.

« Ailleurs (d'après un rapport reçu de Van a Bitlis, en date du 12 avril), le sort des Arméniens n'est pas plus enviable.

« Les districts de Guerzan, Gardigan, Moks, Gargar, Gavache et Nosdan contiennent cent trente et un villages arméniens, peuplés chacun de dix à cents familles et qui doivent au fisc de 20 à 100 livres turques, plus à différents chefs kurdes de 500 à 1000 livres turques: pour être en mesure de payer le fisc, les villages ont dû en effet, emprunter aux dits chefs à des taux très onéreux, qui s'élèvent jusqu'à 3 % par mois. Ruinés, les villages ne pouvaient payer ni le fisc ni leurs usuriers. Alors se produisit le fait ordinaire: les autorités et les Kurdes saisissent les terres arméniennes et les vendent aux enchères. Les chefs kurdes en deviennent acquéreurs à des prix dérisoires, si bien que les Arméniens dépossédés ne retirent même pas de cette vente presque fictive de quoi payer leurs dettes anciennes; ils sont alors astreints à cultiver leurs terres comme journaliers, en échange de salaires infimes et d'habiter comme locataires leurs maisons usurpées.

« Il en est partout comme à Segherd et à Van et l'extermination lente ne suffisant pas, S. M. I. a pris soin de faire appeler à Constantinople Hussein Pacha et de lui donner des instructions qu'il est aisé d'imaginer ».

Questi orrori si proseguono e l'Italia non può rimanere indifferente; perciò dopo un primo comizio popolare *pro Armenia*, che si tenne a Milano, un altro ne fu convocato a Roma, al teatro Adriano per il 24 maggio, sotto la presidenza del prof. Giuseppe Sergi, nel quale parlarono successivamente il dottor Loris Melikoff dell'Istitut Pasteur, Angelo De Gubernatis, Anatole France, il deputato Carlo Del Balzo per i repubblicani e per la democrazia, facendo un fervido ed energico appello al popolo, il marchese Pandolfi per la pace e gli interessi della civiltà italiana, il signor Cassola, con forte, caldo, ispirato discorso per i socialisti, e il dottor A. F. Formiggini della *Corda Fratres* di cui spiegò i larghi concetti umanitari.

PRO ARMENIA

L'antica Roma al retore armeno Proeresios, maestro dell'imperatore Giuliano, e di s. Basilio, erigeva una statua con questa scritta: *Regina rerum Roma, regi eloquentiae*.

La voce d'Armenia allora tonava; ora l'Armenia geme e la Roma moderna ne raccoglie il gemito profondo, insieme coi lamenti della Macedonia. Non è questa la prima volta che Armeni e Macedoni s'incontrano nella vicende della storia umana.

Alessandro il Macedone, il grande alunno del più grande filosofo dell'antichità, ch'era un greco della Macedonia, fu scortato all'India sapiente da guide armene; e, in nessun paese d'Oriente è forse diffusa più che in Armenia l'epica leggenda di Alessandro Magno.

In memoria poi de' grandi servigi resi dagli Armeni ai Greco-Macedoni nell'Asia, l'Armenia già dominata successivamente da Assiri, Persiani e dagli stessi Macedoni, fu dai successori di Alessandro restituita in duplice regno indipendente: la piccola e la grande Armenia.

Possa questo ricordo storico essere di buon augurio perchè la presente sollevazione della Macedonia arrechi buoni frutti all'infelice popolo armeno.

L'Italia ha sulla via d'Oriente popoli amici, serrati in quintuplice fila, i quali essa non può trascurare: Dalmati ed Albanesi sulla fronte, Greci, Macedoni e Rumeni, in tre forti alzate, sono il nostro gran ponte balcanico verso l'Asia; la guardia di questo ponte di civiltà deve tornare a' suoi legittimi signori che, dall'antichità fino all'invasione turca, tennero con noi un commercio civile continuo.

E, alle porte dell'Asia, stanno avanguardia cristiana del mondo civile elleno-latino, milioni d'Armeni oppressi.

Una volta, i padri nostri sapevano meglio di noi quale popolo nobile fossero gli Armeni. Noi l'abbiamo dimenticato quasi del tutto.

È gran tempo, dunque, che ritorniamo ad occuparci di nuovo di que'nostri fratelli d'Oriente; che ne rifacciamo la storia; la Turchia non sa che cosa farsene della storia; essa ignora la propria, che è quasi tutta barbarica; e disprezza, perciò, le nostre storie, perchè storie di civiltà. Ma noi, non siamo in Turchia.

A noi, Latini d'Italia, gli Armeni sono sacri per più ragioni. Io ne dirò qui, nella brevità del tempo, alcune soltanto; ma spero che, se avete la pazienza di ascoltarmi un poco, esse basteranno a farvi conoscere e a farvi amare gli Armeni, per rendervi meglio convinti che l'interesse dei popoli civili e specialmente del nostro per l'Armenia è legittimo.

Nel nome stesso d'*Armeno*, che, come quello di *Ario*, significò *elevato*, *nobile*, noi abbiamo forse un primo indizio della nobiltà della gente armena, più antica, nella storia civile, della nostra, con la quale, ebbe comune origine, comune il linguaggio, comuni le tradizioni, comune, nell'antichità, il culto della luce e del fuoco.

Nel loro cammino dagli altipiani centrali dell'Asia fino alle sue coste occidentali, gli Elleno-Latini fecero lunga stanza presso gli Armeni adoratori del fuoco; e anche nella leggenda epica di Troia, onde venne in Italia Enea, fondatore della gente romulea, si ricorda come, venuto in soccorso di Priamo e di Ettore, sotto i colpi d'Achille, cadesse un generoso principe armeno, di nome Zarmayr.

Gli Armeni si conducevano quindi spesso ad Atene ed a Roma per motivo di studi; e un principe armeno della discendenza di Arsace, ricevette dalle mani stesse di Nerone la corona regale di Armenia.

Che più? Quello stesso gran generale Narsete, agli ordini dell'imperatore Giustiniano, che i nostri piccoli compendi di storia di solito trattano così male (non ponendosi troppo mente che, portando egli la civiltà greco-bizantina in Italia, contribuì a fermarvi il corso della barbarie nordica invadente, a dare all'arte un nuovo spiraglio di luce, e una nuova espansione alla civiltà cristiana), non era forse un nobile Armeno?

E non sono stati gli Armeni, che avevano già, col loro gran santo Gregorio l'Illuminatore, diffuso in tutta l'Asia Minore la più poetica luce del Cristianesimo, i primi, i soli ad introdurre nell'Oriente asiatico il diritto Giustiniano, che era diritto romano, l'espressione allora più alta e più pura dell'umana giustizia?

Nemici implacabili de' Romani erano i Parti. I più feroci ed implacabili nemici degli Armeni sono ancora i discendenti di que' Parti, i Curdi, orda selvaggia che la Porta in forma di *bashi-bozuk* sguinzaglia ai massacri degli Armeni.

I soli nell'Asia a resistere fortemente ed ostinatamente contro i Turchi che s'avanzavano, nel Medio Evo, verso l'Occidente furono gli Armeni cristiani; i soli validi soccorsi che i Crociati d'Occidente trovarono nelle loro imprese contro i Turchi furono soccorsi armeni. I Veneziani, nelle loro guerre contro i Turchi, e ne' loro commerci dell'Asia, trovarono sempre negli Armeni una provvida assistenza; perciò, fin dal secolo decimoterzo, per ricambio di ospitalità, Marco Ziani offriva in Venezia un suo palazzo, perchè divenisse ospizio ai mercanti armeni. Per recarsi nell'Asia centrale e nell'India, i nostri viaggiatori prendevano, nel medio evo, come Marco Polo, la via d'Armenia, ove erano sicuri di essere bene accolti, e quindi raccomandati e scortati in più lontane regioni, che gli Armeni avevano visitate e percorse, e dove, come gli odierni Parsi dell'India, di comune origine iranica e anticamente di comune religione, essi avevano già stabilito potenti case di commercio.



Donne Macedoni.

Alle porte di Vienna, col re Giovanni Sobieski, venuto a liberare la città dall'assedio de' Turchi, combattevano fortemente ben cinquemila Armeni; e, nell'età nostra, le più belle vittorie riportate dalla Russia, che allargò il suo impero nell'Asia Centrale, assoggettandosi orde turcomanne, tartare, calmucche, sono state vit-

torie di gloriosi generali armeni, come i Madatoff, i Bebutoff, i Lazareff, i Cholkownikoff, i Ter-Ghukassoff, i Loris-Melikoff; non v'inganni la terminazione russa in *off* e in *eff*; sopprimendola, ci troviamo innanzi a nomi prettamente armeni.¹

Di origine armena sono parecchie illustri famiglie polacche ed ungheresi; armeno era il ministro liberale ungherese Luca Belacs; armena è pure la consorte di quel nostro Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, che ha risaldato, col suo spirito liberale, l'amicizia tra la Francia e l'Italia; un principe armeno è quel ministro di Persia, che tutta la società di Parigi e di Roma ha conosciuto ed apprezza; il gran vizir riformista della Persia è un armeno; una gloria d'Armenia è pure quel Nubar pascià che liberò l'Egitto dalla tirannide turca, e il cui figlio introdusse in Egitto i sistemi più razionali d'agricoltura.

Tutti in Italia conoscono come focolare di civiltà il Collegio de' Mekhitaristi dell'Isola di San Lazzaro degli Armeni, a Venezia, già tanto ammirato da Giorgio Byron.

Ma pochi sanno che i primi artigiani, artisti, architetti dell'Impero turco sono Armeni; che gli Armeni sani, forti, laboriosi, sono quasi il solo popolo della Turchia che lavora e produce per tutti.²

Molti di noi ammirammo le insuperabili *Marine* dell'Aivazowki. Malgrado la terminazione del nome russo-polacco, egli era un Armeno della Bessarabia. I pittori Ziem e Sähin, lo scultore Yervant Osgan, il grande attore Adamian, il filosofo sociologo Mungassarian, gli scienziati Arztruni, Manuelian, i pubblicisti Nalbardian, Osganian e tanti altri, sono illustrazioni contemporanee della nazione armena.

A Tiflis ed in Persia l'elemento armeno rappresenta il progresso e la civiltà.

Lo Shah di Persia e lo Tsar di Russia, che nessuno s'immagina di rappresentarsi in Europa come Sovrani soverchiamente liberali, proteggono gli Armeni come la parte più civile, più colta, più intelligente del loro popolo, nella regione da essi abitata; si può dunque ancora tollerare che il più stupido de' Governi li conculchi e li strazii?

Un nuovo coraggioso Narsete (il patriarca degli Armeni Nerses) avea nel 1877 fatto sentire ben alta la sua voce al Congresso di Berlino, per poter strappare almeno al beneplacito delle grandi potenze quel famoso articolo 61 del Trattato, con cui si rendevano possibili in Turchia alcune riforme, conformi ai bisogni

più urgenti della povera Armenia rimasta sotto il giogo ottomano.

Ma, divenuto quell'articolo lettera morta, e la giovine Armenia agitandosi legittimamente per richiamare il Governo turco all'osservanza dei patti, si vide, per inerzia e colpevole indifferenza delle Potenze firmatarie del trattato di Berlino, l'Europa assistere impassibile ai nuovi massacri, de' quali ben trecentomila Armeni rimasero vittime tuttora invendicate.

Secondo la tradizione biblica, dal monte armeno Ararat, l'eretto, il sublime, emerse una seconda volta, dal diluvio, il mondo creato, e si ripopolò e s'illuminò nuovamente la terra. Dalla rupe del Caucaso armeno, inchiodatovi dalla tirannia di Giove, il titano Prometeo datore di luce, fu, da Heracle Dio dorico di Giustizia, finalmente liberato.

Non verrà dunque il giorno invocato dai Dori d'Italia, in cui il popolo armeno romperà le sue ferree catene, e porrà fine al suo già troppo lungo strazio?

Intanto, raccogliamo il grido lamentevole che sulle vie del vento, per la parola de' suoi oratori, de' suoi pubblicisti, de' suoi poeti ci viene di lontano a commuovere.

L'anima armena geme e sospira profondamente ne' suoi canti popolari.³

Udite, intanto, come uno sposo innamorato, costretto a migrare d'Armenia, per andare in traccia di lavoro a Bisanzio, si congeda dalla sua donna: « Che importa a me di continuare a vivere, se io devo vivere senza di te? Insieme soltanto noi dovremmo vivere, animetta mia; e l'intero mondo dovrebbe essere il nostro letto. Sì, occhi miei, noi dovremmo vivere insieme, e le alte montagne dovrebbero essere il nostro albergo. Ripeti questo con me, animetta mia; ripetilo, mentre che io sto divorando gli occhi tuoi, i tuoi grandi sopraccigli ».

Questi altri versetti ci fanno sentire la passione nostalgica dell'emigrante armeno: « L'emigrante, fra stranieri, si sente stringere il cuore. La sua vita si consuma. Le stesse rupi si spaccherebbero nel vedere la febbre che gli brucia il cuore. Se voi volete maledire qualcuno, ditegli: emigra. La montagna sia il tuo capezzale; coricati su la sabbia; nel ricordo del tuo paese, ogni parte del tuo corpo si trovi indolenzita. Il mio cuore è come una brocca incrinata; per quant'acqua io versi, non s'empie mai. Ogni uccello ha trovato la sua compagna; io soltanto mi trovo solo; ogni pietra s'è fermata al suo posto; io solo giro sempre ».

¹ Lo stesso nome Loris Melikoff, sopprimendo la recente terminazione russa, ritorna in forma armena *Loris Melik*, ossia signore, principe di Loris.

² A questo punto una voce inconsulta dalla galleria gridò, interrompendo l'oratore: *Basta con la storia!* L'oratore rispose: *Anche la storia serve a qualche cosa!* Il Comizio applaudì; l'autore, abbreviando alquanto il discorso, passò a toccare de' Canti popolari armeni.

³ È uscita, pochi giorni prima che il Comizio si riunisse a Parigi, la seconda edizione dei *Chants populaires Arméniens*, traduction française avec une introduction par ARCHAG TCHOBANIAN, préface de Paul Adam (un vol. di pag. 268, Librairie Paul Ollendorff). Da esso abbiamo estratti alcuni canti e rilevato le principali notizie storiche riguardanti l'Armenia; ad esso rimandiamo pertanto i lettori che vogliono più largamente informarsi sopra il popolo armeno.

Non meno acuto è lo strazio del cuore malato di un altro poeta emigrante:

« Ero un arboscello di cotogno, cresciuto sopra una roccia; mi strapparono per trapianarmi in un giardino straniero, e m'inaffiarono con acqua inzuccherata. Fratelli, venite a prendermi, per riportarmi alla mia terra e inaffiarmi con l'acqua delle nostre nevi ».¹

L'emigrante armeno, che muore in remota solitudine, lancia un ultimo grido spasimante: « Pietà! pietà! Trasportatemi almeno fino a Scutari. Io voglio attraversare il mare. Indicatemi la via. Conducetemi fino all'uscio della casetta dov'è mia madre. Mettetemi giù, e piangete sommessamente. Chiamate giù la mia diletta; scioglietele le trecce. Chiamate giù la mia sorellina. I suoi occhi, tinti di collirio, piangono per me. Ma esse non sono qui; ma esse non vengono; io sono abbandonato da tutti; seppellitemi dunque solo ».

Alla sua volta, la sposa derelitta manda verso il suo diletto compagno questo gemito:

« Picchiandomi il seno, io lasciai partire il mio diletto. Nel riguardare il cammino ch'ei percorreva, i capelli mi s'imbiancarono. Nevichi pure adesso, nevichi e grandini; purch'egli mi ritorni; purch'io possa, al suo fianco, dormire di un dolce sonno ».

Talora il canto della donna separata dallo sposo si fa voluttuosamente appassionato; una sposa armena si lagna così della prolungata assenza del suo compagno:

« Ne' dodici mesi dell'anno, tu rimani laggiù, al di là del mare. Tu dici che il mare ti vieta il ritorno; io vorrei dunque allungare le braccia, per fartene un ponte, sul quale tu potessi passare e ritornarmi ».

Ditemi ora se questa non è vera poesia e se un popolo che sa amare e cantare così, non è degno d'amore!

Ditemi ancora se, udendo alcuno di questi brevi canti popolari armeni, non avete sentito ripalpitar l'anima poetica di quel fiore squisito ed elegante, armeno, sbocciato a Venezia, col nome di Vittoria Aganoor, per risplendere fulgida gemma nel cielo poetico della nostra Italia!

Ma, per sentir vibrare l'anima gagliarda degli Armeni convien leggere i fierissimi canti popolari dei forti Zeituniti, i Montenegrini dell'Armenia, invitti ed indomabili, ribelli eterni alla Porta, alla quale non vogliono pagare e non pagano tributo. Ecco, intanto, una feroce ninna-nanna della vedova di un eroe di Zeitun, caduto combattendo contro i Turchi:

« Ecco la camicia dell'eroe. Io l'ho cucita con le mie mani. Essa era rossa di sangue; io l'ho lavata con le mie lacrime. È la camicia dell'eroe tuo padre. Dal tumulto egli t'invita a vendicarlo contro il nemico crudele. Cresci, fanciullo, e bevi il sangue del tiranno, perchè tua madre si rallegri e si consoli ».

Ma perchè tutte le grandi Potenze d'Europa riunite non saranno capaci di strappare per la intera Armenia quelle concessioni che la generosità della Francia cavalleresca ha già saputo ottenere da sola per gli aquilotti di Zeitun? E



Donna armena.

pure sarebbe questo l'unico modo sicuro e provvido per far cessare le stragi e por fine ai mali secolari della povera Armenia.

Per il momento, e forse per lungo tempo ancora, gli Armeni non domandano e non domanderanno di ricostituirsi in un solo gran Regno, in un solo Stato indipendente. Essi, per ora, si contentano di esser lasciati vivere in pace, coi loro averi, con le loro donne, con l'anima loro. Veri nobili d'antica stirpe amano le loro tradizioni e le difendono; patrioti ardenti, adorano la loro montagna; si sentono forti e non vogliono piegare il collo ad alcuna servitù; portano ancora in sé la prima fiamma prometea del loro antico nume luminoso ario, nuovamente infuocato dallo zelo del loro gran Santo Illuminatore, dalla fede ardente de' loro martiri e de' loro apostoli: questa gran fiamma benefica ha bisogno

¹ A questo punto la tumultuosa galleria, che era accorsa soltanto per sentire alte e generose voci tribunicie, batte le mani furiosamente perchè l'oratore si metta a sedere. Il che egli fa tranquillamente; ma il pubblico intelligente che popola la platea ed i palchi fa un'affettuosa dimostrazione all'oratore perchè prosegua; ed egli allora continua rapidamente, fino alla fine, salutato all'ultimo da un cordiale applauso.

di espandersi e di propagarsi per confondersi con la luce della nostra civiltà.

L'unità politica armena potrà forse, un giorno, nel disfacimento fatale, inevitabile de' grandi Imperi, innanzi alle vibranti unità risorgenti di popoli fraternamente confederati, divenire una nuova necessità storica e creare un centro vivamente infuocato di un nuovo potente organismo orientale.

Ma, per ora, gli Armeni si appagano di assai poco ed è questo poco che domandiamo qui ad alta voce per essi.

Basta loro di ricostituire sotto Governi umani la loro unità spirituale. Ma che un barbaro bashi-bozuk curdo, che un ignorante zaptiè di Stambul, debba essere ancora arbitro cieco e brutale di un intero popolo intelligente e civile, no, non è più oltre tollerabile.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Anatole France.

Tra i romanzieri e i novellieri contemporanei di Francia, Anatole France si distingue per l'attitudine satirica del suo spirito, per la profonda cultura e per il gusto finissimo.

A chi lo guardi superficialmente, egli appare più un ricercatore di fatti rari, un uomo studioso



Anatole France.

di curiosità artistiche e letterarie che uno spirito organico e comprensivo. Eppure non è così: chi ben consideri vedrà in lui una mente poderosa e complessa.

Egli studia ed espone con la stessa arte e con la stessa serenità fatti remoti e vicini; egli è, per dirlo esplicitamente, a un tempo così l'autore di *Thais* e di *Pierre Nozière* come dei quattro volumi su Bergeret.

In buona parte dei romanzieri francesi (ebbe già a notarlo Gaetano Negri) è da lamentare una profonda mancanza di cultura, che li rende presso che inetti a sollevare i loro libri al valore di una

opera d'arte. Al più, essi danno buoni documenti di psicologia, ma null'altro.

Sono, oserei dire, cronisti d'anime minuziosi ed esatti quando prendono cura di rappresentare la vita come è. Il male è che spesso se ne dimenticano; producono quindi opere false e condannano le lettere ad essere una specie di mestiere commerciale. Da questo nasce il successo effimero dei loro libri tra le persone incolte ed avidi di sensazioni e di passatempi, le quali, come giustamente osservò il Montesquieu, tra le forme d'ozio, preferiscono quella della lettura.

S'è avuta e si ha in Francia tutta una fioritura di veristi e di naturalisti i quali, eccettuate il Flaubert, il Maupassant e qualche altro, la verità e la natura conobbero in gran parte nelle loro stanze di studio. Lo Zola informi per tutti.

Per costoro è sembrato che l'arte fosse diventata la cosa più facile e la cosa più semplice di questo mondo.

Il France, oltre che essere abilissimo nel narrare, è anche un pensatore profondo; dalla qual cosa nasce che la sua opera sia di gran lunga superiore all'altrui.

Attraverso la forma limpida e pianissima dei suoi libri si vede l'uomo che ha meditato, non finto di meditare la vita.

Nella minuziosa ricerca di leggende sacre, che hanno tanta parte nella sua opera, si sente di non essere innanzi a chi le raccolga e le critichi per farsene un'arma di partito in una occasione qualsiasi; ma a chi, indagando la misteriosa anima umana in uno dei suoi aspetti più oscuri, si senta pieno di rispetto e di bontà. « L'agonie des dieux est d'une tristesse infinie » dice egli a proposito di un vecchio santuario già affollato di fedeli nell'attesa di miracoli, e ora deserto.

Senza pompa di programmi scientifici, senza pretesa di sistemi filosofici, Anatole France osserva gli uomini e le cose e da tutto trae un suo riso bonario. Ma come fine il suo riso!

Come narratore, è limpido, netto; *délicieux*, direbbe un suo connazionale. Alcune sue scene, quale il banchetto dei filosofi nel libro *Thais*, valgono una lunga esposizione di dottrine e di sistemi filosofici. Nell'*Anneau d'améthyste*, i dialoghi tra Bergeret e i due candidati al vescovato sono d'una arguzia e d'una grazia senza pari. Un'altra sua splendida scena è quella del *Mannequin d'osier*, in cui Bergeret scopre la moglie in flagrante adulterio con lo scolare prediletto, e traversa la stanza facendo mostra di non essersi avveduto di nulla. Un'altra ancora, quella in cui il già nominato professore spiega il mito d'Ercole, è d'una bellezza non comune e d'uno straordinario acume.

Nella finezza dell'arguzia, il France, tra i moderni non ha compagni: spesso leggendo i suoi libri ho pensato che non siano indegni di essere

posti accanto a quelli di Luciano di Samosata.

Egli ha scritto anche dei versi con squisito magistero d'arte e con splendore di forma tali da meritare di esser posti accanto a quelli di un gran signore della poesia francese, il Leconte de L'Isle.

Eppure nell'anima di un uomo così profondamente scettico v'è un culto, che sorprende, per la bontà e la bellezza. Quando egli ride non è maligno; il suo riso è di chi ama ed intende e soprattutto di chi ha pietà. Perciò mi spiego come egli ora sia diventato un uomo d'azione. E già il Leopardi notava che gli uomini i quali scrivono grandi cose sono nati propriamente a operarne; e perciò Anatole France s'è fatto ora difensore degli oppressi e dei diritti calpestati dei deboli.

Anzi è opportuno ricordare quanto egli dice al senatore Adrien Hébrard nella prefazione alla *Vie littéraire* (quattro volumi di critiche piene di buon senso e di buon gusto, di quel buon gusto che egli affermò mancare allo Zola): « Il n'y a qu'un sceptique pour être toujours moral et bon citoyen. Un sceptique ne se révolte jamais contre les lois, car il n'a pas espéré qu'on pût en faire de bonnes ». Quanto egli ora fa è la riprova di quanto ha detto. Egli, che dello Zola era stato fiero avversario in arte, gli si è trovato al fianco, nella lotta per Dreyfus, e ne ha pronunciato l'elogio come uomo, allorché un disgraziato accidente lo tolse alla benevolenza della sua patria. A Roma, di questi giorni, egli ha rifiutato di parlare di letteratura, perchè aveva promesso di parlare per gli Armeni.

Senza dubbio, questo scettico è un uomo di nobile ed alto sentire, e perciò, un buon cittadino.

LUIGI SICILIANI.

Guglielmo Marconi a Roma e gli studenti della "Corda Fratres",

Da dieci anni era stato preconizzato in Europa il genio latino di un nuovo grande inventore italiano; già durante le feste Colombiane per la scoperta dell'America nel 1893, il nome di Guglielmo Marconi era stato associato a quello di Cristoforo Colombo.

In altre grandi occasioni, in solenni discorsi, in solenni congressi, accanto al nome di Giuseppe Verdi era stato spesso evocato il nome del giovine inventore, come a rassicurarci che la scintilla del genio continuava a sprigionarsi dalla mente italiana.

Ma la vera consecrazione del genio venne fatta nello scorso maggio in Roma, dove il sovrano, i ministri, il sindaco, il popolo lo acclamarono; la cittadinanza data da Roma a Guglielmo Marconi non è soltanto romana, non

soltanto italiana, non soltanto latina, ma mondiale; perchè Roma abbraccia veramente il mondo, e tanto più lo abbraccia nel nome di Guglielmo Marconi, che il connubio del padre italiano con una madre inglese avea predestinato veramente ad unire la patria di Volta con la patria di Watt e di Stephenson.

Ma, poichè il maggiore incoraggiamento e ammaestramento viene dato dall'esempio del giovine inventore alla nostra gioventù, tra tutte le nobili e belle allocuzioni rivolte da ogni parte a Guglielmo Marconi, ci piace segnalare le calde e bene ispirate parole che il dottor A.F. Formiggini, direttore del Consolato romano



Arrivo di Marconi al Palatino.

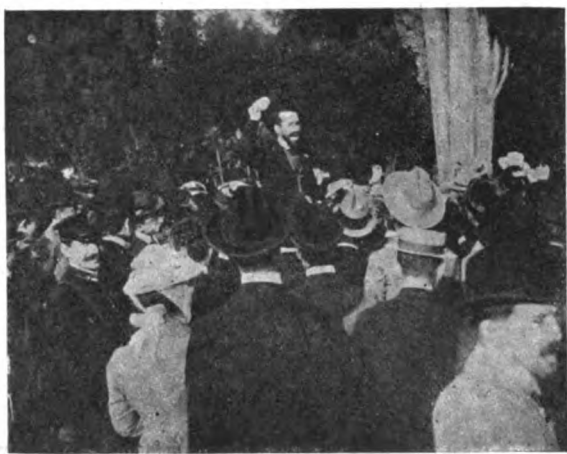
della *Corda Fratres* proclamandolo *Socio senior*, e rimettendogliene il diploma, rivolgeva il 12 maggio 1903 sul colle Palatino, al perpetuo studente, illuminato non da maestri, ma da Dio, a Guglielmo Marconi:

« In nome del presidente della Federazione, in nome del presidente della Sezione italiana, in nome dei confratelli d'Italia e di tutti gli altri paesi, io sono lieto ed orgoglioso di proclamare Guglielmo Marconi *Socio senior* della *Corda Fratres* ».

Il nostro invito rivolto a Guglielmo Marconi in modo solenne, come non si era fatto mai per alcuno, vuole essere ed è una grande prova di affetto e di ammirazione che a lui unanimemente tributa tutta la gioventù internazionale della *Corda Frates*.

Onorare Guglielmo Marconi è per noi dichiarare la nostra fede e ritemperarci in essa! Mai come ora noi ci sentimmo veramente fratelli, mai come ora che onoriamo in un uomo la grande idea che egli rappresenta, l'idea della indefinibile potenza del genio umano.

Questa ineffabile concordia, sia ammaestramento solenne ai confederati di tutto il mondo, che solo la scienza ci può riunire tutti quanti in un unico vincolo fraterno,



Il dottor Formiggini che parla per i « Corda Fratres ».

perchè la scienza, intesa nella sua più alta espressione, si ispira a quegli stessi ideali di giustizia e di amore per cui combattiamo e perchè essa non è il privilegio di un popolo o di una razza, ma è patrimonio comune della umanità intera.

E se le scienze morali, scoprendo nel passato storico insospettite affinità fra popoli che ci parevano i più disparati e facendo emergere il contenuto fondamentale sempre identico della psiche umana, preparano un'armonia universale dell'etica e del diritto, a codesta armonia danno largo contributo le scienze fisiche col facilitare in mille modi le comunicazioni e lo scambio delle idee fra i vari popoli.

Lo scambio delle idee, la coscienza reciproca, sono gli incentivi maggiori dell'affratellamento umano, perchè non si può amare chi non si conosce, non si può amare quel popolo di cui non si sappiano le miserie e le glorie.

E mai come ora, dopo la scoperta di Guglielmo Marconi, il mondo ci è apparso come un organismo vivente di una sola vita; la terra non aveva ancora avuto una così rapida sensibilità nel trasmettere dall'uno all'altro emisfero l'eco or triste or lieta delle vicende umane.

In questo momento io, oscuro studioso di altre discipline, non mi dolgo della mia ignoranza la quale mi impedisce di bene comprendere e valutare il significato scientifico della scoperta di Guglielmo Marconi. Non me ne dolgo, perchè la scoperta del Marconi io la concepisco volentieri come la misteriosa opera di un buon Mago innamorato dell'uman genere. E volentieri mi raffiguro che il buon mago abbia operato il suo grande prodigio per dire agli uomini: Cessate di odiarvi. Considerate come sacra la vita di ognuno, di qualsiasi razza, di qualsiasi fede, di qualsiasi nazione egli sia. Non usate violenza od ingiustizia, perchè io farò che il lamento dei vinti sia inteso in tutto il mondo, portato insensibilmente attraverso lo spazio dei cieli, e tutto il mondo biasimerà, secondo un comune criterio, la vostra violenza e la vostra ingiustizia. Cessate di odiarvi! Cercate di far convergere in un solo punto le vostre aspirazioni diverse. Amate ciascuno la vostra patria e fate che a lei sia rivolta l'affettuosa riconoscenza di tutti i popoli per opere di pace e di giustizia!

Io volentieri mi raffiguro che il buon mago abbia rivestito le simpatie spoglie di Guglielmo Marconi, cioè di un giovane italiano, perchè io ho la ferma convinzione che il trionfo del nostro grande ideale pacifico dovrà essere soprattutto vanto supremo della civiltà latina. E quando dico latina intendo dire italiana, perchè l'Italia fu la culla di quella civiltà e perchè la prima Roma fu nell'antica storia, come la terza Roma è nel presente, la più perfetta espressione dell'ideale latino.

In questi giorni, la Città eterna ha fornito ragione di grande conforto a noi che abbiamo per ideale supremo della vita l'affratellamento umano, perchè qui si unirono in numerosi congressi, convenuti da ogni paese, uomini illustri in varie discipline, qui si radunarono i popoli latini per onorare la loro antica madre e maestra; a Roma vennero in questi giorni, accolti con fraterna riverenza, i rappresentanti illustri di due popoli gloriosi e potenti, a Roma verranno forse fra breve altri ancora ad affermare la loro simpatia ed il loro rispetto per l'Italia che è il simbolo più significativo di Bellezza, di Giustizia e di Libertà.

Ma per noi giovani la festa più intima e cara fu quella che ci procurò il sopraggiungere di Guglielmo Marconi, e le prove di entusiastica simpatia che gli studenti di questo Ateneo insieme col popolo di Roma gli hanno tributato, furono così eccezionalmente espansive che nessuno di noi le potrà scordare mai più e tanto meno io credo le potrà scordare Guglielmo Marconi.

Alla gioia di questa ora partecipano i cuori di tutti i confederati.

Leggo il telegramma del prof. Efsio Giglio Tos, fondatore della nostra Federazione:

« Plaudo approvando la proposta di nominare ad *honorem* Guglielmo Marconi *Socio senior*, esprimendo il mio ossequente ed augurale saluto al giovane che è gloria dell'Italia nostra ».

Leggo il telegramma di Mr. Camille Provensal di Marsiglia, che, come presidente della *Corda Fratres*, esprime il pensiero di tutte le sezioni:

« *Corda Fratres* entière adresse tribut d'admiration Guglielmo Marconi ».

Leggo il telegramma dell'Avv. Arnoldo De Daninos di Milano, chiamato alla Presidenza della sezione italiana nel recente Congresso di Palermo.

« La sezione italiana della *Corda Frates*, mentre i suoi rappresentanti in Roma vi conferiscono ad *honorem*, in nome dell'idea che ci unisce, il titolo di *Socio senior*, vi esprime l'alta ammirazione della gioventù italiana, grata a voi di avere mostrato ancora una volta al mondo intero la potenza del genio latino, unificatore dei popoli ».

Voglio leggere ancora l'adesione dell'ing. Rambaldo Jacchia, benemerito ex-presidente della nostra sezione:

« Mentre in Quirinale si ricevono Re ed Imperatori,



Marconi che parla ai « Corda Fratres ».

la gioventù universitaria festeggia in voi uno dei suoi Principi, ed io, organizzatore della *Corda Fratres* in Italia, sono orgoglioso che essa abbia accolto *Membro senior* voi, fulgida gloria italiana».

E dopo avere ricordato che l'avv. Giovanni Persico inviava pochi giorni or sono a Guglielmo Marconi un telegramma votato per acclamazione dal congresso di Palermo da lui presieduto, presento al nostro nuovo e carissimo fratello senza leggerle qui le entusiastiche adesioni pervenute dai consolati di Aquila, di Camerino, di Ferrara, di Firenze, di Genova, di Macerata, di Milano, di Losanna, di Padova, di Palermo, di Pisa, di Portici, di Siena, di Torino, di Venezia, di Vicenza.

Ed ora, o signori, la *Corda Fratres* rivolge una calda e doverosa parola di ringraziamento ad un suo illustre confratello, a Nunzio Nasi, che anche questa volta ci ha voluto favorire e riconfermare che egli intende e condivide gli ideali più puri della gioventù universitaria; rivolge una calda e doverosa parola di ringraziamento a Don Prospero Colonna sindaco di Roma che non ha mancato mai di tributarci tutta la sua simpatia e la sua fiducia, agli illustri professori Fiorilli e Gatti che ci hanno benevolmente ospitati su questo colle sacro di Roma. La *Corda Fratres* ringrazia ancora quanti hanno voluto partecipare a questa sua festa ed in modo speciale gli studenti che con giovanile e concorde animo la organizzarono.

E mi piace di terminare inviando col pensiero, in nome di tutta la *Corda Fratres*, un rispettoso saluto ed un fervido augurio a colei che ora fa brillare nei nostri giovani cuori il più sacro degli affetti ed il più caro dei ricordi, a colei che Prospero Colonna chiamò l'altro giorno in Campidoglio «la più fortunata delle donne», alla buona Mamma di Guglielmo Marconi.

Primavera romana.

Primavera, se limpida tu varchi
la terra, il mare, il cielo al novo maggio,
ben facesti lunghissimo viaggio,
prima di rivedere i nostri parchi.

Attesero, tra pioggia e nebbia, gli archi
degli enormi acquedotti il tuo passaggio,
e i tumuli dell'Appia, di selvaggio
timo e di lauri e già di fiori carichi.

Ora, sei nostra. Se il tuo fiato spira
tra le rovine, palpita la vita,
per mille vene, dentro la città.

E chi l'anima vostra oggi respira -
o Primavera, o Roma - un'infinita
forza riceve e l'immortalità.

Roma - V - V - MCMIII -

TITO MARRONE.

Un grande Albanese.

GIROLAMO DE RADA

La mattina del 28 febbraio ultimo scorso è morto GIROLAMO DE RADA in Macchia Albanese (Provincia di Cosenza), ove era nato nel 1814.

La sua morte è lutto per i 200,000 Albanesi che, in colonie proprie, abitano in Italia, perocchè sentono esser venuta a mancare gran parte di loro stessi con la perdita di quegli che coi suoi canti temperava la gravezza della loro nostalgia per la patria lontana e rinfocolava quell'affetto arcano e non interrotto che, non ostante il lasso di 500 anni, li lega ai forti e sventurati figli dell'Aquila, ai loro fratelli di oltre Adriatico.

Girolamo de Rada è stato quel che si dice un'anima.

Nato e vissuto in una colonia albanese, possedeva in modo superlativo quella che è caratteristica degli Albanesi: l'amore istintivo alla propria razza. Egli era fermamente convinto che il popolo al quale apparteneva, discendesse in linea retta dai *divini Pelasgi* cantati da Omero, epperò le tristi condizioni presenti del popolo albanese, costretto a vivere parte disperso pel mondo, parte sotto un ingrato governo che gli nega ogni beneficio di progresso civile, gli fecero frenare l'anima dalla prima giovinezza fino alla estrema vecchiezza.

Il popolo albanese, nella mente di Girolamo de Rada, se poteva vantare una così illustre e gloriosa discendenza, era però il più misero dei popoli: non aveva una letteratura che valesse ad impersonarlo tra le altre nazionalità, tranne pochi canti popolari che si tramandavano di padre in figlio. Ed egli raccolse e pubblicò questi canti che gli apparivano come *parti intelligenti, in cui si rifletteva la vita ed il destino della nazione*, e creò d'altra parte veri monumenti di arte albanese coi suoi poemi *Milosao*, *Serafina Thopia*, *Skanderbeg di mala ventura*, etc.

La lingua albanese era povera ed incolta, ma Girolamo de Rada seppe arricchirla e pulirla talmente, da esprimere con essa ogni più delicato affetto, ogni più profonda concezione della mente. Epperò i suoi poemi, da quel cuore dei cuori che fu la Principessa Dora d'Istria (Elena Ghika) furono salutati come *l'aurora del giorno di Albania*.

Nelle sue produzioni poetiche il de Rada ha un'arte tutta sua, non improntata a questo od a quello dei poeti antichi e moderni, talchè alla pubblicazione (1836) del suo poemetto *Milosao*, Victor Hugo credè ravvisare il tramonto della poesia romantica. Le forme con cui rappresenta la natura esterna o veste i suoi fantasmi poetici, sono del tutto nuove ed originali. Così per dire che erano trascorsi molti secoli, egli dice: *la terra aveva mutato quercie e nuove acque inazzurravano il mare*; per lui le fanciulle *parevano quattro bionde e mature spighe*, e l'amante *è cipresso tra i signori*, e l'adolescente *cresceva di giorno in giorno come la luna piena*.

Le produzioni poetiche del de Rada non hanno raccolto i favori dell'aura popolare, ma hanno ottenuti verdeti di lode e di ammirazione da critici e da poeti insigni. Max Müller, l'illustre orientalista di Dresda, ha chiamato il de Rada il Macpherson dell'Albania; Lamartine gli scriveva: «la poesia è venuta dalle vostre rive (alludendo al Pindo) e vi deve ritornare». Federico Mistral, l'Omero della Provenza, scrivevagli ancora: «*Vos créations sont pleines de charme, de fraîcheur et de calme évangélique*». Antonio di Samoggy, il venerando capo dei radicali Ungheresi, scrivevagli del pari: «Ella realizza le parole di Orazio: *ut pictura poesis*... Ho trovato nelle sue poesie un cielo terrestre».

Se coi poemi il de Rada mirò alla creazione della lingua e della letteratura albanese, con la pubblicazione del giornale *Fiamuri Arbërit* (la Bandiera dell'Albania), volle provvedere alla redenzione politica della sua nazionalità.

Issato il vessillo dell'Albania, lo tenne impavido in faccia a quanti congiuravano ai danni del suo nobile e sventurato popolo, rinfacciando alla diplomazia le arti traverse, sbugiardando le menzogne dei Greci, che egli chiamava ingrati ed insani, avversando le cupidigie ingorde dei Serbi, dei Bulgari, dei Montenegrini.

Girolamo de Rada ha anche scritto di estetica, di filologia, di diritto costituzionale, opere tutte che potranno esser discusse, ma che son dettate con vedute nuove e provano la sodezza della mente di lui.

Nella *Autobiografia* egli ha narrato i casi della sua vita, una vita trascorsa con ingenuità patriarcale, ma funestata da dolori che non han nome, ai quali resistè con una fede religiosa inconcussa, perchè era fervido credente, e con la forza di un carattere da non disgradarne qualsiasi più adamantino stoico dell'antichità. Ad una ad una innanzi tempo si aprirono avanti ai suoi occhi le tombe

dei suoi dilette figli ed egli si armò di santa rassegnazione come un martire cristiano: vide ridursi quasi a nulla l'avito cospicuo patrimonio, ma l'averlo speso tutto a pro della causa, alla quale, con fede di apostolo si era votato, lo ritenne sempre da piatire soccorsi od aiuti anche da persone alle quali aveva diritto di domandarli: senti sè stesso fatto bersaglio alle invidie dei maligni, alle minacce dei prepotenti, ma egli, Capaneo vivente,

non mosse collo, nè piegò sua costa.

Ed ora la sua vita si è chiusa senza il supremo e tanto anelato conforto di poter vedere l'ora radiosa che, giova sperare, non sarà lontana ad apparire sul cielo burrascoso della sua patria diletta.

ANSELMO LORECCHIO.

Bibliografia.

BEVILACQUA. *L'albo dei pensieri*. — Verona, Cabbianca, 1902.

« Sono voci intime della coscienza, aspetti delle cose, ricordi fuggevoli, impressioni soggettive, minuscole analisi di sentimenti colti a volo, sempre dal vero... note buttate giù a spizzico e a balzi in un periodo di tempo abbastanza lungo, durante il quale m'era vietata la continuità della meditazione e dello studio ».

La sincerità di questa estrinsecazione del proprio pensiero, costituisce per me il valore del volume, poichè se tali raccolte o albi ordinariamente riescono noiosi, ciò si deve al fatto che essi risultano di rabberciamenti o di pensieri altrui senza che abbiano neppure l'ombra dell'impronta personale di chi scrive. Il Bevilacqua, invece, si fa leggere ben volentieri, malgrado qualche paradosso, perchè nel narrare i diversi stati del suo animo, segue il metodo che suggerisce di dare soltanto la visione come si ha, senz'alcuna preoccupazione. Da ciò si vede, in splendide pagine, una intensità di impressioni straordinarie, e una grande efficacia di colorito.

S. DE CASTRO.

Fuoco Sacro di IDA BACCINI. — Rocca S. Casciano, ed. Cappelli, 1903.

Fuoco Sacro è il titolo dell'elegantissimo volumetto dato in premio quest'anno agli associati della *Cordelia*, la geniale e diffusa rivista fiorentina, fondata da Angelo De Gubernatis ed ora diretta con intelletto d'amore dalla illustre ed operosa scrittrice Ida Baccini.

Il titolo spiritoso e suggestivo illude alquanto, perchè mentre evoca l'ispirazione del genio, il fervore dell'arte, ecc., si applica invece a ben altro; il *fuoco sacro*, in questo caso, non è quello rubato da Prometeo agli Dei, non è la scintilla immortale delle Vestali, ma bensì la fiamma del focolare domestico, anzi dei fornelli da cucina; fiamma sacra pur essa, se vogliamo, perchè serve al rito fondamentale della vita materiale umana; e presso quel fuoco gli antichi Indiani e gli antichi Romani ponevano i loro Lari, i loro Penati.

Uno studio interessante potrebbe farsi sui libri e sui trattati da cucina, a incominciare dalla sapiente *Physiologie du goût* di Brillat-Savarin, e dal famoso *Dictionnaire de cuisine* di Dumas padre, fino al recente grazioso *Decamerone dei cuochi*, scritto da una signora inglese, ed a questo, non meno indovinato ed utile, volumetto della Baccini.

In tutti questi libri, la povera bucolica, così spesso disprezzata, viene posta al pari delle Belle Arti sue grandi sorelle. E, difatti, non è essa pure un'arte? Non serve forse ad addolcire la vita? Poichè la gastronomia è valida collaboratrice della bellezza femminile rosea e paffuta, del giusto *embonpoint* e sopra tutto del buon umore.

Difatti, il più misantropo dei mortali si disarmava davanti ad un pranzo succulento, e mette in tasca il suo pessi-

mismo, pronto a tirarlo nuovamente fuori nel quarto d'ora di Rabelais o al momento di una penosa digestione....

Uno spiritoso scrittore parigino, Max o' Rell, in un suo libro sull'amore ed il matrimonio, consigliava alle lettrici spose, se volevano rendere felice ed amabile il marito, di badare anzi tutto a nutrirlo bene: « Nourissez bien l'animal, mesdames, et vous ferez de lui ce que vous voudrez ! »

È giusto in tale senso pratico, che Ida Baccini, col suo arguto umorismo fiorentino, ha voluto cercare d'infondere nelle sue giovani lettrici - future spose e mariti - il culto della gastronomia, compilando questo libro grazioso, ove tratta in modo filosofico, artistico e scientifico l'importante questione della bucolica, ed insegna il miglior modo di imbandire un buon pranzo di famiglia, senza l'aiuto del *Cordon-bleu*, che non è alla portata di tutte le borse.

Alternando i consigli pratici con brevi e semplici *menus*, l'autrice divaga in modo geniale intorno a molti temi secondari, che hanno rapporto col tema principale, che è la gastronomia.

Ci parla del focolare domestico dal tempo delle Vestali fino al Medioevo, e dal Medioevo fino ad oggi; ci dà norme igieniche intorno all'appetito, alla digestione e alla sienza; descrive un modello di cucina e ne passa in rassegna i mobili e gli utensili. Parla dei vari pasti, e contro il primo innocuo caffè e latte mattutino si mostra molto severa, anzi addirittura implacabile! Ma consoliamoci, pensando che anche il Redi se la pigliava, per l'onore del vino ch'ei non bevea, con l'amaro e reo caffè, e che anche Brillat-Savarin l'aveva con quell'innocente bevanda e la sconsigliava alle sue belle lettrici, per certe segrete ragioni fisiologiche...

Seguono poi alcuni briosi capitoli - *hors d'œuvres* ed *entrefilets*, diremmo - sui « doveri del popolino » e sui « pranzi alla carta », nonché sui curiosi tipi che li mangiano.

Assai spiritoso è il capitolo che descrive un'antica bottega fiorentina di rosticciere, ove si compra « alla fila », dal pollo a due lire fino al pesciolino a due soldi.

L'autrice quindi insegna « come si apparecchiava una volta » e come si apparecchia in oggi; ci inizia al segreto di ingrassare o dimagrire secondo il regime nutritivo; ci fa geniali dissertazioni intorno alla qualità dei legumi, degli erbaggi, delle carni e dei farinacei; passa in rassegna la cucina francese e poi la « evoluzione della merenda »; ma forse, per rispetto al senso comune, tace intorno al nuovo *fad* scolastico.

E, come un fuoco d'artificio, che, dopo aver svolto tutto il suo programma di figure, termina con un finale e brillante bouquet di razzi, così, il grazioso e geniale volume finisce con una bella raccolta di utili ricette culinarie, che, per la loro apparente facilità, invogliano a tentarne subito la pratica.

All'estero, da molti anni, si nota tra le classi agiate, un risveglio per l'arte culinaria praticata secondo un metodo intelligente e scientifico; il sapere ben preparare un pranzo è divenuto parte del programma dell'educazione femminile, e viene posto tra il latino e le matematiche, ad uso *sandwich*, come un pezzo di salame tra due fette di pane.

È da augurarsi che, anche in Italia, venga seguito tale esempio, e che le signorine, le quali perdevano già tanto tempo in *lavori di fantasia*, si invoglino ad imparare il maneggio del mestolo. Quell'onesto e sano mestolo, per essere soltanto di legno, non è poi troppo da disprezzare, perchè rappresenta lo scettro domestico che impera sulle casseruole e sullo stomaco - dio dell'uomo, e spesso anche suo tiranno.

EVELYN.

A. DE GUBERNATIS, direttore-responsabile.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

Anno II ♀ Fasc. VII-VIII



Con questo fascicolo si compie il **Primo quadrimestre** della seconda annata delle

Cronache della Civiltà Elleno-Latina.

I fascicoli del **Secondo quadrimestre** verranno raccolti ne' fascicoli estivi e pubblicati tutti insieme ai primi di novembre, al ritorno dalle vacanze, dai bagni, dai viaggi e dalla villeggiatura.

Nel fascicolone di novembre si pubblicherà un'ampia bibliografia dei libri mandati in dono alle *Cronache*.

Il Direttore delle *Cronache*, Presidente della Società Elleno-Latina, si troverà:

dal 15 luglio al 10 agosto, a **Roncegno** (nel Trentino);

dal 10 agosto al 15 ottobre, in villa a **Lastra Signa** (presso Firenze);

dal 15 ottobre nuovamente a **Roma**, via San Martino al Macao, 11.

A tali indirizzi, dovranno spedirsi lettere, manoscritti, valori, diretti, per la Società Elleno-Latina o per le *Cronache*, ad ANGELO DE GUBERNATIS.



I numerosi soci che devono ancora la quota di **lire dieci** per la seconda annata della Società Elleno-Latina, sono vivamente pregati d'indirizzarla; fino al 10 agosto, a TEMISTOCLE CIRILLI, **Roma** (palazzo Bernini) **151, Corso Umberto I**; dopo il 10 agosto ad ANGELO DE GUBERNATIS in villa a **Lastra Signa** (Toscana).

CRONACHE DELLA CIVILTÀ ELLENOLATINA RIVISTA QUINDICINALE

Gubbio.¹

(IMPRESSIONI E RICORDI)

Signore, Signori!

Il mio dire, qui, nel presentarmi per la prima volta a voi, vorrebbe esser tutto un salutare: un salutar degno di voi, del vostro cielo, della vostra storia e dell'arte vostra: un salutare fatto di ammirazione cosciente e di gratitudine viva, detto con l'animo chino, e con la voce ferma: e che anco potesse essere un'offerta e una promessa.

Ma se offrire così, nella rude umbra maniera, cordialità d'amicizia, è cosa, quanto grata, altrettanto facile; se promettere, anche non richiesto, una solidarietà d'affetti e d'intenti volta al comun bene, pur audace, è almeno spontanea cosa, e però lieve; se può essere un gaudio senza fine caro l'effondere a voi gentilissimi di qui e a tutti gli altri gentili che qui non sono, le mie sincere grazie per quel che vi spetta della felicità qui sorriso al mio cuore, come al naufrago la stella del polo; nè facile nè lieve, anche se gaudio, è l'ammirar con gusto e con intelletto d'amore l'arte che risplende da ogni angolo di questo magico paese, la storia che ancor frema tra le vie e per le piazze e intorno i merlati palagi, il cielo che alto, nella sua limpida azzurrità, accoglie e serba il puro alito di tanta poesia del passato e la fervida aspirazione della rinascita avvenire.

Perciò non saluto e non ringrazio se non col cuore alla gentilità vostra, e dico ricordando.

¹ Questa Conferenza, letta il 23 febbraio 1903 al Circolo Eugubino, come il sottotitolo significa, non vuol essere, non dico una sintesi dei fasti e dell'arte di Gubbio, ma neppure un modesto contributo alla ricostruzione storica e alla figurazione estetica di questa bellissima ed eloquentissima città del silenzio: vuol bene essere, oltre che una pura e sincera effusione di simpatia per questa preziosa gemma della mia Umbria, l'espressione di quanto vidi, sentii e ricordai nel mio recente ritorno al colle eletto del beato Ubaldo, pieno l'anima di visioni e il cuore di care speranze. Non mi era ignota quella che dicesi la letteratura dell'argomento, dalle cronache Muratoriane ora ripubblicate dal Lapi con la cura del Mazzatinti, il più benemerito degli studi storici intorno al suo paese, alla guida del Lucarelli, dalle tavole famose ai bestii moralizzati, dalle tradizioni ai canti popolari, dalle illustrazioni del Mella e del Calzini a quelle del Passavant e del Laspeyres, dalle ricerche del Novati e dello Zingarelli agli articoli del Magherini-Graziani e del Ballerini, dalla Commedia e dai Fioretti e dal Petrarca al bel sonetto del D'Annunzio. Ma io lasciai che alla mia fantasia fossero recati direttamente aspetti, fatti e figure o dalle parlanti cose visibili o dalla voce della tradizione, senza che i *veto* e i *non liquet* della critica storica avessero potere di raffreddare il caldo sentimento ond'essa giungeva alla conoscenza e alla lucida visione d'una vita e di un'anima. Questo che appar qui è dunque, e non altro, il Gubbio della mia fantasia, e perciò non men vero e reale di quello che ha fatto o farà la storia.



Quando l'umbro ne' duelli atroce non avea ancor ceduto a l'astato velite, qua, come a sacra terra, forse non dalle sole montagne, digradanti in cerchio, dell'Umbria verde, gl'Itali forti scendevano e convenivano ai misteriosi riti degli Attidi fratelli bene leggenti ne' bronzi non arcani: all'ara lucente nelle vergini foreste in lungo vario corteggio traevano per l'auspicio: entro la cerchia antica, nera tra l'azzurro dei lini e l'oro delle messi, con le clavi e con l'aste, con le scuri e co' dardi s'affratellavano i fati delle genti prime alla comun salute, mentre sulla sacra terra dalle vette dell'Inghino arrideva l'almo sole benedicente all'opre della vita e dell'amore! Era l'albore della storia, nascente nella fede che Iguvio agl'Itali insegnava, se, come canta il novello vate,

... ne' suoi bronzi arcani il suo destino
resiste alla barbarie

ancora!

E venne il meriggio alto; s'ammucchiaron i ciclopici massi, come a Tebe per la cetra di Orfeo; sorsero mausolei e teatri sulle capaci arcate; nei marmorei blocchi il potente scalpello effigiò gl'idoli venerati; dai crogioli bollenti sfavillarono le fulve monete sonanti, e fin la morte fu bella nelle istoriate urne.

Ma venne anche il tramonto, e l'eugubino vespero verso la Turrena augusta sfumò triste in pallori di viola.

Crebbe la forte Etruria, e a lei anche la città sacra soggiacque, finchè

sovra le congiunte ville
dal superato Cimino a gran passi
calò Gradivo poi, piantando i segni
fieri di Roma.

Placati dal nume Clitunno i vincitori ai vinti, Iguvio fu, e poteva ben essere, con Roma, non servo, ma socio di equissimo e santissimo patto.

Dopo la notte etrusca, l'alba romana: e lo sdegno de' vecchi numi, vibrante dalle bronzee tavole, cessò!

E quando tonò il punico furore
da l'Trasimeno

e il grido del fatidico nume la torta buccina qui ripercosse dal vocale gibbo del Catria, anche l'eugubino corse all'ausilio di Roma col pastor Mevanate e l'arator del Nera e il boscaioli di Spo-

leto e il Tuderte sposo marziale, per ruinare in fuga i Mauri immani.

Ferve la vita giovane nella città romana: si raffermano la vulnerate fedì e a Giove Gradivo e a Marte, a Giano e ad Apollo, a Vesta, a Pallade, a Diana s'ergono templi votivi che tramandino ai secoli lontani con la potenza e il genio l'anima antica di Iguvio sacra, custode di re prigionieri di Roma, fautrice di Cesare sognatore di scettri, fastosa, come gl'imperatori, negli spettacoli di Rufo.



Ma le glorie sue immortali non la sottraggono all'alterna onnipotenza delle umane sorti!

La nuova religione rigenera gli spiriti, purifica le anime, ma abbatte e sfascia le vecchie istituzioni, atterra con gl'idoli la potenza romana già insidiata dalle civili discordie e dalle sfrenate ambizioni. Roma più non trionfa!

Più non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse:
- Portala, e servi. -

Iguvio diventa Agobbio! - Oh bionde messi calpestate dai cavalli scalpitanti di Odoacre, oh forti mura crollanti sotto i fulminei colpi di Totila; l'anima è sorda omai ai gridi di vittoria echeggianti dai campi di Tagina; è muta ai conforti della bella Ravenna che l'elegge a fida ancella. Presto le s'apparecchia un'onta nuova, di che Dante, morente in cospetto dell'Adriaco mare, si sdegherà ancora invano. Agobbio è donata da Carlo con le altre terre anch'esse di nulla ree al sommo Pastore, nè il dito di san Giovanni avuto in regalo dal biondo sire chiamato risana l'aperta piaga sanguinante.

Ma l'antico valore nel petto forte degli Eugubini non muore; provino i Saraceni a scorrazzare per le verdi campagne fin sotto le mura, e vedranno se, come altrove, è qui facile la preda. Nè è tutto spento l'ardore della libertà: tra le bramosi cupidigie dei vescovi e dei conti che si contendono il dominio, si rinnova il libero Comune. Il sole nuovo del mille tornato, contro la trepida attesa della fine del mondo, a sfolgoreggiar dal mirato orizzonte, fuga dalle menti inferme le tetre fantasime d'infernali pene e risantifica la vita. Si gettano a terra i neri sacchi e le rosseggianti discipline, si riafferrano i sacri aratri, si stringono nuovi patti di fratellanza e s'inizia la trionfal marcia verso la libertà e verso l'arte. È lunga e lenta, ma animosa e sicura, perchè la conduce il diritto: il diritto umano e il diritto divino. E quando questo impone la liberazione del santo sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli e la tonante voce di Pietro l'Eremita bandisce la santa crociata, ben mille guerrieri Agoboio invia sotto i vessilli di

Boemondo e di Tancredi, duci della migliore schiera.

Son mille gli eroi di Terra Santa; ma se gli odi ruggenti nel mar delle passioni, spumeggiando s'accavalleranno contro le dure scogliere dell'Inghino per undici vie, quante sono le città confederate ai danni di Agobbio la forte, ogni cittadino diventerà un eroe, tutto il popolo diventerà un drappello d'armati e dietro la bianca tunica di Ubaldo, che ha deposto il pastorale per impugnare la spada, romperà in vergognosa fuga gli assalitori, cui se fu ragione l'offesa, non fu prodezza il numero!

Il Barbarossa non seppe nè vide mai un più mirando prodigio di valore.

Ormai si può, pensando a Roma, costituire la repubblica: ormai il Popolo può eleggere i suoi Consoli e dar leggi a sè stesso.

Ed ecco tutto effondersi il genio del libero Comune in gesta e in opere stupende ne' secoli.



L'acqua delle salienti vene più non basta ai cinquantamila abitanti: urgono i rocchi montani, che, presto raccolti, precipitano alla città per un condotto monumentale degno, come il Bottaccione, della Roma cesarea, e rompono in spumeggianti fasci d'argento dalle bocche delle decorate fontane. Ai fianchi delle vie serpeggianti e diritte, che salgono e discendono, anguste o ampie, dalle battute ghiaie e dalle lucenti lastre, sulle piazze popolate, s'alzano come d'incanto maestosi edifici severi, e chiese e conventi e campanili e torri. Sono annunci di non so che di più grande, di più mirabile che si viene componendo e che l'anima popolare presente: sono come motivi e spunti melodici di un grande poema sinfonico che riempirà di sè tutto l'aere commosso. E infatti dal cuore della città, a degna sede degli eletti della gente nuova, sorge e torreggia la mole augusta di Gataone, sintesi delle glorie antiche, fede delle vittorie presenti, sfida e aspirazione ai secoli che verranno! Ogni pietra delle magnifiche facciate è un ricordo, ogni gradino della superba scala un segno di animosa ascensione, ed è tutto uno slancio di audacia la torre che svelta par che s'elevi a volo nell'immensità azzurra dello spazio! Il Popolo può ormai insuperbire de' suoi trionfi in cospetto delle genti vicine e lontane e glorificare con feste il suo passato. Ma non son tornei ove si giuochi di destrezza e d'eleganza: anche nei tripudi, tra i suoni degli oricalchi e le vivaci pompe e il fasto delle cerimonie, giova dare spettacolo di forza e d'ardimento: i giganteschi trofei di vittoria consacrati dalla fede vogliono dall'alto dell'Inghino spiegare al vento i loro vanni e lassù in rapida corsa e in civil gara li recherà il Popolo coi muscoli d'acciaio!

Il nome d'Agobbio si spande pe' lidi d'Italia: e le più grandi città qui manderanno pel magistrato del loro Comune: Firenze vuol Cante de' Gabrielli per confermar l'esilio al Ghibellin fuggiasco: ma Agobbio saprà far degna ammenda dell'empietà del cittadino suo. Venga il poeta divino: qui frate Francesco, tutto serafico in ardore, ammansì la lupa: qua ridon le carte che pennelleggiava Oderisi, l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte che alluminare chiamata è in Parisi: ecco la casa di Bosone, confratello d'arte, signor valoroso, accorto e saggio: più tardi l'inviterà messer Francesco Petrarca a por le mani nella venerabil chioma di Roma sì che la neghittosa esca dal fango: ora ospiterà il grande profugo, e dal colle eletto del beato Ubaldo manderanno insieme una parola di pace all'Italia. Li seguirà Ubaldo di Sebastiano, il cantore del Tautologio. Pace, echeggian le volte claustrali di Fonte Avellana: pace, risponde il Catria sonoro.

Muor Giove e l'inno del poeta resta!

E venga il cardinal d'Albornoz, fiutando rabbioso le tracce del proscritto: vengano, non impauriti dalla rivoluzione del 1376, i conti e i duchi d'Urbino.

Gubbio ha ormai Ottaviano Nelli e Giorgio Andreoli! due nomi bastevoli a immortalare qualsiasi città: due forze che nè le insidie dei dominatori vinceranno, nè gli agguati del tempo.

Ottaviano Nelli è sordo ai fragori delle armi, è cieco agli spettacoli onde la tirannide abbellirà la servitù: non gl'importa di cavalcate nè di tornei. Il suo occhio si beatifica nelle dolci figure pazientemente alluminate da Oderisi, nelle soavi Madonne di Gentile che ebbe, al dir di Michelangelo, come il nome la mano: si beatifica nelle trasparenti chiarezze del suo cielo, nella calma austera de' suoi monti e de' suoi piani: il suo orecchio ascolta una voce sola, quella della sua santa terra, che invita al raccoglimento e al fervore. E da queste solinghe alture conduce la nascente arte umbra all'ammirazione degli artefici novelli. La sua *Madonna del Belvedere* è la lucente stella diana che appare in ver l'albore, e se ne irradia tutta la serafica anima di Angelico da Fiesole, che dai dolcissimi colli di Montefalco ne irraderà a sua volta tutta l'arte nostra unica al mondo.

Mastro Giorgio fa della vergine argilla specchi lucenti, e vi riflette in un trionfo di gloria i più mirabili aspetti del cielo, facendo aleggiare tra i più forti fulgori delle iridi e degli ori le forme di figure vive: sono concezioni dantesche pennelleggiate da Oderisi, son fantasie e incantesimi ariosteschi espressi dalla mano divina di Raffaello!

Intorno ai due maestri si addensano in fitta schiera i discepoli: la fiamma dell'arte divora gli spiriti: è gara febbrile di incisori, di scultori,

d'intagliatori, di orafi e di zecchieri; d'artieri d'ogni arte; e vi entrano anche i duchi, ed alzano il Palazzo ducale.

I servi fanno scuola ai padroni.

La libertà si va spegnendo, ma in un vasto incendio di bellezza: così Firenze, così Venezia moriranno, ma avvolte in costellati manti di regine!



Buoni e diligenti cronisti, affrettate il già iniziato lavoro; tra poco non ci sarà più nulla da narrare ai posteri: non scriverete indarno: il grande Modenese rintraccerà tra la polvere e le tarme le vostre cartapecore; e un novissimo concittadino le rimetterà a nuovo, più eloquenti, nella prossima officina di Castello.

Le voci dell'antica anima popolare non si perderanno nelle gole cupe de' deserti monti nè dentro le oscure arcate degli antichi teatri: non si perderanno. Esse fremeranno sommessamente per lunga vicenda di anni tristi e calamitosi: saran confuse ne' gemiti lunghi dei torturati, nelle crepitanti fiamme de' roghi, negli scampanii salutanti l'arrivo dei pontefici usurpatori; non si spiegheranno, conscie di sè, neppure all'imperversare della breve bufera napoleonica, seco non traente di libertà se non larve rossastre; s'affiochiranno allo stridor di catene onde la santa alleanza avvinghierà i corpi laceri, non gli spiriti saldi, degli animosi e degli impazienti. Ma quando finalmente, dai colli di Superga spuntato, brillerà nella lucentezza dei lombardi piani il vessillo tricolore, e le camicie rosse risplenderanno sulle nevi del Trentino, e per tutta Italia sarà vivo incendio di guerra rivendicatrice, benedetta dalla parola del Vicario di Cristo ridivenuto per breve ora vero pastore di popoli, allora quelle antiche voci, forti e grandi, risoneranno dai monti e dalle valli, chiamando fraternamente la comune madre perduta. E i non degeneri nepoti, non più crociati per la Palestina, non più veleggianti per le acque di Lepanto, ma soldati dell'Italia nuova, dall'Inghino natale, lasciando ogni cosa più caramente diletta, correranno a rafforzare le file dei redentori della patria, sotto Vittorio o sotto Garibaldi. E i rimasti, l'inerte vulgo delle donne, dei vecchi e de' fanciulli, rifatto popolo, sulla torre del vecchio Palazzo planteranno la santa bandiera lungi splendente nel libero cielo! Per l'aria è tutto un fremito di gioia: e se ne commovono le bronzee tavole e le carte di Oderisi e le tele di Ottaviano e le argille di mastro Giorgio e le ingiallite pergamene!



Tutto ora tace; tace da oltre quarant'anni tutto, quando dalle fessure della montagna o

dagli aperti piani non fischi il vento che non sa le vicende alterne delle cose; quando non chiami alla preghiera la squilla tenace nella vecchia fede; quando non passi col debole e stanco fischio il minuscolo mostro ferreo, come un pellegrino smarrito che non sa onde venga e dove vada.

Noi - si conceda ormai al mio affetto quest'usurpazione - noi demmo la miglior parte di noi alla fede, alla storia, all'arte, alla civiltà; fummo sempre pronti all'appello delle voci grandi: amammo e sofferimmo sempre da forti: le nostre glorie non trascurammo; lavoratori di poco contenti, ospitali di vero cuore. E quando non avemmo più nulla da dare, perchè la eroica gesta dell'unità era compiuta, i trascurati fummo appunto noi: la triste sorte del limone spremuto!

Chi si ricorda più di noi? Appena qualche straniero, conscio, più che i nostri connazionali, della bellezza del nostro cielo e del nostro paese.

Oh, sì, son belli i nostri verdi campi, bello il bue grasso tra le canne, bello il Palazzo quando lo bacia la occidua luce del sole e par che arcane istorie frema; ma noi vogliamo bella anche la vita, noi vogliamo una vita degna della nostra storia, la vita che meritammo per sì lungo volger di secoli, di giorno in giorno, quando insegnammo agl'Italici i sacri riti, quando fummo di Roma con Roma, e resistemmo ai barbari, e risorgemmo liberi nel Comune, e abbellimmo con gli splendori dell'arte la tirannide e di nuovo volemmo Roma capitale d'Italia!

Il lavoro dei campi e delle officine, premio non peso alla virilità e dignità umana, indice e strumento di progresso sociale, vincolo e cemento di solidarietà; il lavoro intellettuale luce di quello, aiuto, conforto; e nessun muscolo, nessuna mente inerte. I frequenti riposi all'uno e all'altro siano godimenti spirituali tratti dalla contemplazione della bellezza, bagni salutari nell'aria fresca della santa natura, illeggiadrita di ben chiomate foreste, di colli popolati d'uliveti e di vigne, di ville, di casali, di piani ubertosi irrigati da limpide correnti, ove ogni erba sia una speranza, ogni fiore un sorriso, ogni pianta un forte elevato proposito di bene. Le città, i paesi, i villaggi obbedienti alle voci del progresso, rumorose di lavoro umano, ardenti di idealità, abbiano e conservino tutti gli splendori dell'antico, tutta la grandiosità dell'anima romana. E la casa, ove fervono i santi affetti, sia profusa di cose belle, che con sue mani il popolo novellamente artefice, come nel cinquecento, abbia lavorato con desiderio di virtù, non per solo scopo di lucro. E una fede purificata dalle abiettezze della superstizione, ringagliardita nella coscienza de' nuovi destini dell'umanità, vi aleggi per entro, trafugando tutte le ombre del male, sperdendo tutte le voci della volgarità.

Ma soprattutto una potente e sonora parola di pace e d'amore si sollevi dai campi e dalle officine, dalle foreste e dalle valli, dai lidi e dalle montagne della patria, e riecheggi fragorosamente nelle piazze, per le vie di tutte le città, di tutti i paesi congiunti dal sangue e dalla storia, dalla fede e dall'arte, e si ripercuota per tutte le case dei grandi e degli umili, e frema e vibri perennemente gagliarda in ogni cuore, sicchè tutta la terra ridiventi come fu, uscendo dalle mani pure di chi la creò, un poema d'amore.

Quella che qui risuona questa sera è di voi, signore e signori gentili che m'avete ispirato, è di questi egregi gentiluomini rappresentanti del Circolo, che han voluto onorarvi del prezioso invito.

Sicchè m'è caro finire come ho incominciato, salutando e ringraziando di verissimo cuore.

CIRO TRABALZA.

A Ciro Trabalza

per le sue nozze con la signorina Rosa.

SONETTO

Una fata apre un libro e tu lo sfogli,
O Bevanense spirito gentile;
Torna a fiorir la Rosa, e tu la cogli;
Or ti drizza al suo modo ed al suo stile.

Dai verdi colli ove ad amar t'accogli
La tua fata-regina, il sol d'aprile,
Ad ogni fil di neve onde lo spogli,
Calerà nuovi vezzi al suo monile.

Si commuove natura ov'ella passa;
Segui sua traccia, e ridi del suo riso,
E bevi la sua luce che t'inonda.

Se parla piano, e tu la voce abbassa;
Se in te si specchia, e tu mirala fiso;
Sol felice è l'amor che la seconda.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Saggi di provenzale in prosa e in verso.

Nel recente primo Congresso Latino, il marchese De Gantelmi d'Ille segnalava, con quel garbo signorile che lo distingue, la bontà del metodo del F. Savinien, che, da parecchi anni, si adopera a insegnare il francese, nelle scuole della Provenza, per mezzo del nativo provenzale. A crescere attrattiva al suo efficace insegnamento, il valoroso insegnante preparò per le scuole un poema e un romanzo provenzale, *Liounido e Fermin e Testedor*, con versione laterale francese, che, nel permettere di raffrontare e gustare in-

sieme due lingue, espone fatti interessanti e muove affetti nobili e generosi. L'esempio è imitabile anche in Italia, dove rifiorisce tanta letteratura dialettale, senza alcun pregiudizio della lingua nazionale, che anzi di molte vivaci forme dialettali può avvivarsi e arricchirsi.

Offriamo intanto ai lettori delle *Cronache* un saggio dei due eleganti lavori del F. Savinien, facendo precedere il primo da alcune osservazioni della baronessa De la Grange, che ne fa meglio apprezzare il contenuto.

FERMINO E TESTADORO¹

Non è da porsi in dubbio l'importanza di una lingua che diede origine a tutta una letteratura gloriosa, e a cui, ai nostri giorni, offrono tributi, uomini insigni quali il Mistral, il Roumanille, l'Aubanel, per rivendicarla dall'oblio in cui la si vorrebbe sepolta. Onde ogni opera che tenti difenderla, e serbarla alla sua primitiva altezza, non solo come dialetto popolare, ma come favella vera e completa, di cui si usò per ogni esplicazione dello spirito, è opera che merita encomio grande.

E un tal pensiero era il primo che mi sorgeva in mente, nello svolgere le pagine manoscritte di un lavoro che verrà, è da sperarsi, pubblicato tosto, e che completerà un corso di letture provenzali-francesi veramente prezioso e per il metodo e per il fine che si propone.

Io non m'indugero a parlare dei volumi già editi; basti notare che, in proposito, Federico Mistral scriveva all'autore, il F. Savinien, come egli non potesse fare opera più meritoria che esporre innanzi ai membri del Congresso Scolastico di Parigi, il suo sistema, e terminava la sua lettera concludendo non essere il giorno del trionfo così lontano come si poteva credere, dopo avere insistito sulla necessità di adottare un tal metodo nelle scuole di Provenza.

In conclusione, si tratta di facilitare agli alunni lo studio della lingua, senza però che abbiano a porre in disparte l'idioma loro nativo; anzi di esso idioma debbono principalmente conoscere la forma letteraria per mezzo prima di semplici esercizi, poi di brani tolti dalle opere di autori provenzali di cui la traduzione renderà loro a poco a poco, senza grammatica, senza soverchia applicazione, famigliare anche la lettura francese.

Scendendo poi ad analizzare in sé stessa l'opera, ben altro è da rilevarsi. Al primo volume, che è quasi un vocabolario, ricco di parole, di voci, di modi, e al secondo, che forma un'antologia importantissima, e riunisce in sé, come suol dirsi, l'utile e il dilettevole, sarà complemento il terzo, destinato ai corsi complementari, e che apparirà sotto il titolo di: *Fermino e Te-*

stadoro. Il lavoro è qui essenzialmente originale, e tutto si deve alla feconda immaginazione del F. Savinien, il quale, anzi che un arido libro scolastico, ci diede un vero racconto, pieno di descrizioni, di scene, di caratteri, un racconto nel quale di tutto si parla, ove tutto si legge con interesse, e in cui l'autore rivela la sua larga cultura, il suo cuore di meridionale fervido e vibrante di entusiasmo.

Si tratta di un lavoro ispirato certo dall'arduo problema sociale che si agita, sventuratamente, e in Francia e fra noi come in ogni altro paese. E, senza entrare nella discussione, serenamente, se così posso esprimermi, lo scrittore idealista si slancia nell'astratto, e dall'amicizia di un nobile e di un contadino trae argomento ad osservazioni che danno a meditare, mentre fa nascere dalla volontà e dall'opera dei due giovani provenzali, stretti da un caldo amor di patria, la città ideale in cui ogni miseria è soccorsa, ogni prepotenza bandita, ove la rivolta non ha modo di esistere, in cui l'educazione forma l'onesto operaio, e la legge pone i limiti all'ambizione e alle esigenze del ricco, città che dovrebbe imporsi alla nazione come scuola ed esempio. Intanto, nel corso del racconto, i singoli caratteri di Fermino e Testadoro, i due simpatici protagonisti, si sviluppano mirabilmente, e nello svolgersi di scene semplici per loro stesse, ma sempre animate da quel brio di cui solo i Francesi, e i Francesi meridionali in ispecie, sanno abbellire le loro opere, si rivela intero lo scopo dell'autore, che volle riunire in un sol libro quanto è necessario all'istruzione dei giovanetti, e che riuscì nel suo intento in modo mirabile. Infatti, religione, scienza, arte, letteratura, danno materia di pagine stupende, e ciò, senza alcuna pedanteria didattica, senza alcuno sforzo, senza esagerazione, ma semplicemente, naturalmente, con uno stile conciso e facile, nello stesso tempo, ad intendersi dalle giovani menti. Dalle libere campagne della fiorente Provenza alla vita complessa di Parigi, dalle officine ai campi, dagli ambienti aristocratici alla masseria, dalle alte società dei titolati e dei sapienti alle rudi masse popolari, tutto si rispecchia fedelmente nel geniale racconto, dilettevole anche a chi non deve farne oggetto di studio.

E però ho qui voluto parlarne; una simile opera, per quanto possa sembrare in Italia di secondaria importanza, trattandosi di lingue a noi straniere, merita, per sé stessa, di essere segnalata. Ad essa, del resto, s'è già vivamente interessato il De Gubernatis, ed io terminerò facendo soltanto osservare che, quando non avesse per noi altra utilità, le rimarrebbe pur sempre il vanto di additare alle scuole un metodo che potrebbe accrescere l'efficacia educativa.

DANIELLA KLITSCHÉ DE LA GRANGE.

¹ Racconto di educazione; testo francese e provenzale, 300 pagine.

FERMIN E TESTODOR

CHAPITRE I. — *Lou Castei de la Signoureto.*

Sus lou tantost d'un jour d'estiéu, en'un souleias que vous ensuco, passavo la carriolo dou Marqués de la Signoureto.

La pousso blanquinoûso ennivouliessi li rodo, sus lou camin qu'aurias dich atuba, dansavo la vièto, entre li ribas ounte l'ôulivie expandissi soun fuiage palineû; de fes un nis de bouscarrido vueje negrejavo dintre li rampau mistoulin; arrapado à lo rusco, la cigalo cantavo de-longo sènsou pòu de creba si mirau.

D'à-travès lis asclo de la muraio ardènto fusavo la rassado emé sa raubo de perlo e si cro d'èvòri tant redoutable; uno sentour redoulènto s'énauravo dou calice di floureto, di frucho vermeialo e di bônis erbouriho.

Per alin la daïo d'un meissounié toumbavo lis espigo granado d'or e soun fièu, béu jouvènt de vint an, n'en fasié de garbo qu'esbleugissien au tremount. De la carriolo, Testodor, lou fièu dou Marqués, alucavo aquest tablèu estiven e n'èro esbalauvi. — Eh bèn! de-que regardes avau dins la planuro? — vèn lou Marqués.

— Paire, oh! queto visto superbo! Sus l'inmenso napo de l'ourizoun purpurin, raia de bando cremesino e franja d'or, se destaco la figuro patriarchalo dou meissounié segui de soun fièu, valènt jouvènau que ligo li garbo dou blad tomba de-fres; e la terro estendènt sa jaunuro, sèmblo apoundre si richesso à-n-aquéli dou cèu. — As resoun, moun enfant, countèmplo ansin lis obro de la Nature; i 'a ges de libre que li passe; ges de pincèu ni de cisèu que lis egale ni mai; e m'es avis que vequi lou mèiour di Mèstre pèr enaura l'amo di jouvènt quand pèr la fe santo gisclo la belugo sacrado qu'enfiôucara sa vido.

Cli-cla-cla, lou clouchié fai clanti soun fouit. Artemiso e Leda, li cavaloto griso, galopo que galouparas, enarqui hon si tèsto bessouno, espousson lis anèu de sa crinièro floutejanto e fan dindineja si cascavèu d'argent.

Tout-en-un-cop ai! ai! la muraio de galis, retenènt lou camin nòu se demoulis; li rodo de la carriolo s'enfounson.

Malan de sort! Tout vai barrula pèr la coustiero au mitan di roucas. Tre qu'ausis lou crida di gènt, lou bram di bèsti espaventado, Fermin lampo, e lou vequi tenènt pèr li brido, li cavalo que relanço; soun paire autant lèu budo li rodo de l'espalo e di bras, tant e tant qu'à la fin, revengu de soun esfrai, lou Marqués e Testodor fan li gramaci que convènon à si sauvaire.

Lou jouine gentilome sarro couralamen la man de Fermin e tóuti dous n'an un trefoulimen d'amistanço que beluguejo dins sis iue.

LIOUNIDO

Cantarai la Nacioun qu'au tèms de sa jouvènço,
Rèino dins lou Mèjour, veguè lou Sarrasin
Dins si campas de blad, si colo de rasin.
Avié set de toun sang, radiouso Prouvènço,
Mai toun crid s'énaurè!... Tant leu ti fièu valent
Dis Aup, di Pirenèu, dou Rose à la Garouno
Soun arriva. L'acamp se sarro, t'enviouno

Per t'apara dou Mescrèsent

E li gènt de la remo, e li gènt de l'aire,
Li mounge, li baroun, païsan e segnour,
Tóuti lou cor abra d'uno vivo cremour,
Laisson per tu, casteu, clastro, mar o terraire
E cregnon rên ni res, s'enchaion de la mort;
Lou Mounde antan, se saup, tramblè davans sis àvi;
Eli saran tous tems autant pros emai savi;
Patrio as l'armada di fort!

FIRMIN ET TESTEDOR

CHAPITRE I. — *Le Château de la Seigneurette.*

Dans l'après-midi d'un jour d'été, au soleil accablant, passait la carriole du marquis de la Seigneurette.

La poussière blanchâtre enveloppait les roues d'un nuage; sur le chemin qui paraissait allumé, brillait le mirage, entre les talus où l'olivier épanouissait son feuillage pâlisant: parfois un nid de fauvettes abandonné, faisait tache dans les rameaux légers; cramponnée à l'écorce, la cigale chantait continuellement, sans crainte de succomber sous l'effort.

A travers les fentes de la muraille à pierres sèches, fuyait, rapide, le lézard avec sa robe de perles et ses dents crochues et redoutables; une odeur embaumée s'élevait à plaisir du sein des fleurs, des fruits vermeils et des plantes aromatiques.

Au loin la faux d'un moissonneur couchait les épis aux grains d'or; et son fils, bon jouvenceau de vingt ans, les liait en gerbes resplendissant aux derniers rayons du soleil. De la carriole, Testedor, le fils du Marquis, regardait ce tableau estival, et il en était ébloui. — Eh bien! que regardes-tu, là-bas dans la plaine? — dit le Marquis.

— Père, oh! quelle vue superbe; sur l'immense nappe de l'horizon empourpré, zébré de bandes cramoisies et frangé d'or, se détache la figure patriarchale du moissonneur suivi de son fils, vigoureux adolescent qui lie les gerbes du blé coupé fraîchement; et la terre, par sa vaste étendue couleur d'or, semble ajouter ses richesses à celles du ciel. — Tu as raison, mon enfant, contemple ainsi les œuvres de la Nature; point de livre qui les dépasse; ni le pinceau, ni le ciseau de l'artiste ne sauraient les égaler, et certes, voilà le meilleur des Maîtres pour élever l'âme du jeune homme, lorsque, par la foi sainte, jaillit l'étincelle qui enflammera sa vie.

Cli-cla, cli-cla, le cocher fait retentir son fouet; Artemise et Leda, les juments grises, lancées au galop, redressent leur têtes jumelles, secouent les boucles de leurs crinières flottantes, et font tinter leurs grelots d'argent.

Tout d'un coup, aïe! aïe! la muraille en talus, retenant le chemin neuf, s'écroule; les roues de la carriole s'enfoncent.

Malédiction! tout va rouler par la côte au milieu des rochers. Dès qu'il entend le cri des gens et le hennissement des juments épouvantées, Firmin accourt prompt comme l'éclair; et le voilà tenant par le licou les juments qu'il relance; son père aussitôt pousse les roues de l'épaule et des bras, tant et tant qu'à la fin, la carriole empêtrée est tirée de la fondrière.

Revenus de leur frayeur, le Marquis et Testedor font les remerciements qui conviennent à leurs libérateurs. Le jeune gentilhomme serre la main cordialement à Firmin, et tous deux en ont un tressaillement d'amitié dont l'idéal resplendit à leurs yeux juvéniles.

LIONIDE

Je chanterai la Nation qui, au temps de sa jeunesse, reine dans le Midi, un jour vit le Sarrasin dans ses champs de blé, ses coteaux de vignes. Il avait soif de ton sang, radieuse Provence! mais ton cri s'éleva!... Aussitôt, des Alpes, des Pyrénées, du Rhône à la Garonne, tes fils vaillants sont arrivés. L'attroupement se presse, t'environne pour te défendre contre le Mécréant.

Et les gens de la rame, et les gens de la charrue, les moines et les barons, paysans et seigneurs, tous le cœur embrasé d'une vive ardeur, laissent pour toi château, cloître, mer et territoire; ils ne craignent rien ni personne et s'inquiètent peu de la mort. Autrefois le monde, comme on le sait, trembla devant leurs aïeux. Patrie, tu as l'armée des forts.

Se soun mens que iè fai? An lou Diéu di bataio
 Per éli s'enterin gardon dinsli trafé
 La flamo de l'amour e la lus de la fè
 Que fan lou guerriè mai que forço ni que taio...
 Quau dira si proudige emé voio coumpli?
 Quau dira subretout lou trelus e la glòri
 D'un jouvènt que sa vido, e treboulado, e flòri,
 Jamai palira dins l'oubli
 Reino d'inspiracioun, te sone, o Santo Estello,
 Ajudo-me; di cant de l'angeli councert
 Baio un pau d'armouniho au miéu; d'en aut dis èr,
 Clarejant dins lou céu sus toun trone d'estello,
 Duerbe-me toun palais envirota d'azur.
 N'es qu'un negre carboun lou diamant qu'esbrihaudo;
 Siegues lou rai per elo, e l'obro que se raubo
 Espelira léu de l'azur.

Sus li ribo d'un clar is erso mouvedisso,
 A l'ombro di grand pin d'ou claus de Mount-Majour
 Un escoulan pantaio; aro es lou darriè jour
 Que de l'inne di mounje ausis la cantadisso.
 Un flot de mabre aqui porto si pergamin;
 Es di pouèto encian la bresco melicouso
 Qu'a congrea per èu l'auturo souleiouso;
 Mai vèn quaucun sus lou camin.
 Simple emai majestous, s'avanço alor lou Mèstre;
 Au drudo retrairiè s'outo lou chaîne-verd,
 Se d'ou prèire gaulés aviè lou regard fèr;
 Mai passejo galoï dins l'agradieu campèstre;
 L'ancèu lou fugis pas; au dardai qu'es moulant
 Vers lou bon d'ou tantost, s'aprocho d'uno baumo
 Qu'a'n sèti de frejau, qu'un jaussemin embaumo
 E ié rescontro l'escoulan.

Le dison Liounéu; s'atrovo en aquel age
 De la vido au printèms, que lou divin alen
 Per touiti li grandour maduro dins soun plen.
 Tèms d'ou pur estrambord, d'ou vincèire courage
 Mai-que-mai sies lou sieù. La roumano fièrta
 Briho autant sus son front que l'estè de l'Atico,
 S'endevènon dins èu lis èr de raço antico
 Emé lou biaï de la béuta.

E brave, amistados, fidèu dins l'amistança,
 Tau que l'aiglo eilamout vers lou Bèu s'enaurant,
 Eu resto umble, soumes, mai siegue lou pu grand;
 Lèu touto feblesso a s'èmpre soun assistança;
 Afa dins tout, acioun, pensado, paraulis,
 Soun amo porto frucho autant lèu qu'espandido:
 Ansin, tre que vengu, se fasiè la culido
 Dis aubre à l'Eden paradis.

D'ou Mèstre à l'escoulan, l'à-Diéu-sias acoumenço,
 « Veici loujour, ié vèn lou mounge Florentau,
 Quede nosto abadiè vas franqui lou lindau.
 Quand lou pacan en terro a jita la semença,
 Que fai? En travaiant espèro quouro sort;
 D'ou gran que s'agèrmis garo li troupeado,
 Prego Diéu d'esvarta li mourtali jalado
 Qu'es necite de siuen alor!

« Quand, i toumple sens fous, sus l'oundo encourroussado,
 Baloto emé sa velo un brave mariniè,
 Contro li gourg renant, contro la broufoumiè
 Luuchant gaiardamen, tèn sa nau matrassado
 « Liuen di moustre abrama, e liuen di traite ro;
 Au mitan dis uiau, soulet dins la tempèsto
 A la faci d'ou tron qu'esclato sus sa tèsto,
 Que d'esfors per sauva sa pro!

S'ils sont les moins nombreux qu'importe? Ils ont le
 Dieu des batailles pour eux, si dans l'action ils gardent
 à la fois la flamme de l'amour et la lumière de la foi
 qui font le guerrier mieux que la force ni la taille.

Qui dira les exploits accomplis par leur vaillance?
 Qui dira surtout la splendeur et la gloire d'un jouven-
 ceau dont la vie, et troublée et florissante, ne pâlera ja-
 mais dans l'oubli?... Reine d'inspiration, je t'invoque,
 Sainte Estelle, aide-moi; des chants de l'angélique con-
 cert, donne un peu d'harmonie au mien; dans la hauteur
 des cieux, lumineuse sur ton trône d'étoiles, ouvre-moi
 ton palais environné d'azur. Ce n'était qu'un noir char-
 bon le diamant, qui éblouit; sois le rayon pour mon œuvre
 qui se dérobe dans l'obscurité, et bientôt elle en sortira...

Sur le rivage d'un lac aux vagues mouvantes, à l'om-
 bre des grands pins de l'enclos Montmajor, un écolier
 est rêveur; voici le dernier jour où il entend le concert
 des hymnes monastiques; près de lui un bloc de marbre
 porte ses parchemins; c'est le rayon de miel des poètes
 anciens que la colline ensoleillée lui a produit. Mais quel-
 qu'un vient sur le chemin.

Simple et majestueux, le maître s'avance alors, il res-
 semblerait au druide sous le chêne-vert, si du prêtre gau-
 lois il avait le regard farouche; mais il passe en souriant
 dans le site agreste; l'oiseau ne le fuit pas; quand la cha-
 leur qui darde s'apaise, au bon moment de l'après-midi,
 près d'une grotte au siège de pierre froide, embaumée d'un
 jasmin, il s'approche et y rencontre l'écolier.

Lionel est son nom, il se trouve à cet âge du printemps
 de la vie que le souffle divin mûrit dans la plénitude pour
 toutes les grandeurs; temps de l'enthousiasme, du courage
 victorieux, tu es ineffablement le sien. La fierté romaine
 brille autant sur son front que la grâce de l'Attique; et les
 traits de l'antique race, en lui se mêlent au charme de
 la beauté!

Et bon, aimable, fidèle dans l'amitié, tel que l'aigle,
 sublime s'élevant vers le Beau, il demeure humble et sou-
 mis bien qu'il soit le plus grand. Toute faiblesse reçoit
 toujours de lui l'assistance; parfait dans tout: l'action, la
 pensée, le langage, son âme fructifie aussitôt qu'elle est
 épanouie: ainsi l'on pouvait y cueillir des fruits dès que
 paraissaient les arbres au paradis de l'Eden.

Les adieux du maître à l'écolier commencent: « Voici
 le jour, lui dit le moine Florental, où tu vas franchir le
 seuil de notre abbaye. Quand le paysan a jeté la semence
 dans la terre, que fait-il? En travaillant, il attend qu'elle
 sorte sa tige; du grain qui germe, il éloigne les trou-
 peaux et prie Dieu de dissiper les gelées mortelles. Que
 de soins sont nécessaires alors?

« Quand, aux gouffres, sur les flots courroucés, un marin
 est balotté avec sa voile; contre l'abîme qui gronde et
 contre la tourmente, luttant vigoureusement, s'il maintient
 sa nacelle maltraitée, loin des monstres affamés et loin des
 rochers périlleux; seul dans la tourmente avec le ton-
 nerre qui éclate sur sa tête, que d'efforts pour sauver
 sa proue!

« E dins li chaplachoù, sus lou camp de bataio
Quand, mantenent si dre, lucho un bon Prouvençau,
Vèngon lis enemi, sènsò pòu li reçaup;
S'enchau bèn de la mort, de soun ferre qu'esfraio;
Lis àsti fumejant fan lou sòu moussiga;
De sang souto si pèd, lou terraire es regounfle,
A cala l'enemi; mai éu, pèr lou triounfle,
Que de valènço a desplaça!

« Valènço, esfors e siuen, toujours dèvon te segre,
Eicavau dins lou mounde; es ansin que lou vòu
Lou destin que Diéu mando; alor tau que lou vòu
Dis abiho de mai, dins soun vounvoun alegre,
Li vitòri vers tu, brihanto, voularan.
Vai, moun bèu, fisançous en la Bounta divino,
Assoustant ço qu'a flour, derrabant lis espino,
Servi lou Mèstre soubeiran! »

A di; mai Liounèu sèmblo qu'escouto encaro
Raia di bouco d'or d'ou moungé Florentau
L'à-Diéu-sias enaurant. D'enterin, d'ou pourtau
Qu'i dono au mounastié de-coustumo se barro,
Intron veuei dous jouvènt de si gardo segui;
Es la chato e lou fiéu d'ou duque d'Aquitani,
Gouvernaire marcant, illustre Capitani.
Dins lou pargue vès-lis aqui.

An leissa peravau, lis escudié, li page
Qu'espèron pensatié; d'Espagno, un messagié
Déu traversa la mar e dire lou dangié
Que la patrio cour en aqueste parage.
D'Ude lis enfant blound s'en vènon quatecant
Ajoune Florentau dedins la lèio oumbrouso.
L'avien vist qu'auqui fes au palais de Toulouso
I jour di soulènnis acamp.

La sorre a just sege an; noun jamai verginello
Unigué tant bèn qu'elo innouènci e béuta.
Ié dison Celinoro; a proun la majesta
De la cour d'Aquitani, e sa voues clarinello
De soun auto ourigino anouncio la grandour;
Mai dins acò braveto, e sis iue blu clarejon
Que dirias de la niue dos estello quand vejon
Dins l'escur siau sa resplendour.

Remistan, soun einat, l'amavo autant qu'un fraire
Pèr sa sorre pòu caupre un tendre e pur amour.
Desempièi soun viage à travès lou Miejour
Esvartavon lou lèngui en cercant de se plaire;
Risoulet jouine e fres, chale desparaula,
Quand toui dous en camin de matin vo de sero,
Ausien di pichot nis de paio o de còucero
L'aucèu en cantant s'envoula!

Paire, bèn lou bonjour emai à la coumpagno,
Ié vènon; Florentau lis aculis urous;
E Liounèu, davans lis estrangié courous,
Se clino amistados, ansin souto l'eigagno,
A l'aubo dins la vau, se pleço l'ile blanc.
Lou fiéu de l'Aquitani, aquèu de la Prouvènço,
Subran sentènt flouri l'amista de jouvènço,
Per l'aveni se ligaran

Oh! l'ardènto amistanço! Emai s'èro de crèire
Qu'en d'autri mounde, n'ia que se soun couneigu,
Segur qu'èlis ensèn aurièn, ami, viscu
Peramount dins lis astre, ounte mounon li rèire;
Après qu'an proun charra d'ou païs, de sigènt,
L'Abat d'aquelo clastro, avenènt, caro afablo
Alestis lou repas de si man venerablo
Sout li tihou d'un fres sorgènt.

« Et dans le bruit des lances et des boucliers, sur le
champ de bataille, lorsqu'un bon provençal lutte en main-
tenant ses droits, viennent les ennemis, il les reçoit sans
peur; il s'inquiète bien de la mort et de sa faux effroya-
ble; les épées fumantes font mordre la poussière; sous
ses pieds la terre est gonflée de sang; l'ennemi a cédé,
mais lui, que de vaillance n'a-t-il pas déployée pour le
triomphe!

« Vaillance, efforts et soins toujours doivent te suivre
dans ce monde; ainsi le veut la destinée que le Ciel nous
a faite; alors, telles que l'essaim des abeilles de mai, dans
leur joyeux bourdonnement, les victoires brillantes vole-
ront vers toi.

« Va, mon bel enfant avec confiance en la divine bonté,
protégeant ce qui porte fleurs, arrachant les épines, ser-
vir le Maître souverain! »

Il a dit; mais il semble que Lionel écoute encore les
adieux sublimes tomber de la bouche d'or du moine
Florental.

Pendant ce temps, deux jouvenceaux suivis de leurs
gardes entrent aujourd'hui au monastère par la porte
du cloître ordinairement fermée aux dames: c'est le fils
et la fille du duc d'Aquitaine, gouverneur important et
capitaine illustre; les voici dans le parc

Laissant là-bas les écuyers et les pages qui attendent
pensifs. Un messenger d'Espagne doit traverser la mer
et avertir du danger qui menace la patrie dans ces pa-
rages. Les blonds enfants d'Eudes viennent sur le champ
rejoindre Florental dans l'allée ombreuse. Ils l'avaient
vu quelquefois au palais de Toulouse, les jours de solen-
nelle assemblée.

La sœur n'a que seize ans; non jamais une vierge
aussi bien qu'elle unit l'innocence à la beauté; Celinore
est son nom; en elle on reconnaît la majesté de la cour
d'Aquitaine et sa voix agréablement claire annonce la
grandeur de sa haute origine, et ses yeux bleus brillent
comme deux étoiles lorsque dans la nuit calme elles ré-
pendent leur éclat.

Rémistan, son aîné, l'aimait autant qu'un frère peut
concevoir pour sa sœur un tendre et pur amour.

Depuis leur voyage à travers le midi, ils chassaient
la nostalgie en cherchant à se plaire. O rires jeunes et
frais, quand tous les deux en chemin, ils entendaient, le
soir ou le matin, des petits nids de paille ou de fines
plumes, l'oiseau s'envoler en chantant!

« Père », lui disent-ils, « bonjour à vous et à celui qui
vous accompagne ». Florental est heureux de les accueillir;
et Lionel s'incline avec sympathie devant les nobles étran-
gers; ainsi dans le vallon, à l'aube et sous la rosée se
ploie un beau lis blanc... Le fils de l'Aquitaine et celui de
Provence, soudain sentant fleurir l'amitié de jeunesse,
pour l'avenir seront liés.

Oh! l'ardente amitié! Et s'il était croyable que cer-
tains se sont connus dans un autre monde, assurément
ils auraient, amis, vécu ensemble, par là haut dans les
astres où montent les aîeux.

Après avoir assez parlé du pays, de leur parenté,
l'Abbé de ce cloître hospitalier, d'un air affable et de
ses vénérables mains, prépare le repas sous les tilleuls
d'une source rafraîchissante.

D'aquéu tème Liounèu, Remistan, Celinoro
Se passejon au clar; tout es siau, tout es gai
A l'entour d'ou barquet; pièi van sus lou margai
Sout li verd sicoumour que, tant fres, jusqu'en foro
Amaison la calour. Moument meravious!
Alin dins lou cèu blu crestejon lis Aupiho,
La bouscarlo, jouant dins li canèu, babiho
Au roussignou armounious;

E l'agneloun s'abèuro au valat de la coumbo.
Davans li tres jouvent s'abouro un pedestau
Trelusènt, blanquejant dintre un bouquet de fau;
Enauro uno Madone; antan di Catacoumbo
L'an tirado; eilavau gardavo lou toubèu
Di vierge, di martir que crudèu sagataire,
Pèr si plesi de-fès à Roumo l'Empereire
Liéuravo is arpio d'ou bourréu.

Rose de nivoulet dins la plano azurenc
Semenon si festoun; aleno lou marin;
E li jounis ami se conton d'enterin
Milo causo agradivo; o clarour proumierenco!
O flour de l'amistanc, espandido lèu-lèu,
Au Miejour soulamen tant poulido pareisses
Emai tant ouderous; e pièi de-longo creisses
Madurant ta frucho au soulèu.

L'enfant de Mont-Majour: « Ami, iè vèn, ièu crese
Qu'es vougu d'Eilamont lou rescontre amistos
Que vuei, sus moun camin, vous adus touti dous.
O tu liame sacra! subre-tout ièu te prese,
Entre-vesènt per eù l'amarun aleni,
E ma vido empurado à vosto souvenènço
Qu'en astre benfasènt, esvartara cregnènço
E treboulun de l'aveni.

Ausès la malo-emparo i counfigno que rounflo?
Nosti dos encountrado èro dedins soun nis
Coume de paloumbèu, quand l'aire n'en fernis,
L'espaventous voutour, qu'amount la rabio gounflo,
Sus vous àutri vai foundre, o pauris auceoun!
Mai à rèire, temour! Boutas, sus éli viho
L'Ounnipoutènt, Aquèu, qu'oubrant touto mervio
« Gardo la plumo i passeroun ».

— « O, repren Celinoro, as resoun Diéu nous amo;
Sian soun pople d'elèi, e sèmpre assoustara
Lou païs di Mario e de Saro ». — Maugrat
Tout, lou pense; maugrat l'aurige que deslamo,
Nous mantendren, apound lou brave Remistan;
De l'Oucean is Aup, nous avèngue lou Moure!
Atrouvara segur dins li plan, sus li mourre,
Vergougno o mort: pas de mitan! »

Devisavon ansin, sus l'erbo, dins l'oumbrino
Ero bèu de li vèire enaurant vers lou Bèn
L'ardèrous nouvelun, tresor de soun jouvènt.
Celinoro qu'avié floureto purpurino,
Bluienco emai viòuleto acampado de fres,
Emé graci n'en treno uno courouno gènto
Que, pious e gentiéu, o Vierge resplendènto,
Sus toun front pauson touti tres.

E d'apereilamont la Madone ravidò,
Emé gau se clinant, acetavo li cor
Que la tèndro chatouno e li jouvènt d'acord,
Flouri, iè semoundien au printèms de sa vido...
« Anen dau, mis enfant, es l'ouro d'ou repas;
« Venès, iè fai lou Moungé, aro que taulo es messo ».
En touti, segound l'us, emé noblo simplessò,
Flourentau souvèto la pas.

En attendant, Lionel, Remistan et Célinore se promènent sur le lac; tout est paisible, tout est gai autour de la nacelle; puis ils vont sur le gazon à l'ombre des sycomores verdoyants qui, pleins de fraîcheur, tempèrent la chaleur jusqu'à leurs alentours.

Là-bas, dans le ciel azuré, s'allonge la crête des Alpilles; la fauvette, jouant dans les roseaux, babille au rossignol harmonieux.

Et l'agnelet s'abreuve au ruisseau du beau vallon; devant les trois jouvenceaux, s'élève un splendide piédestal blanchissant au milieu d'un bouquet de hêtres; il porte une Madone; jadis on l'avait retirée des Catacombes; elle y gardait le tombeau des vierges et des martyrs que l'Empereur de Rome, cruel et sanguinaire, pour son plaisir parfois livrait aux mains du bourreau.

Des nuages roses sèment leurs festons dans la voûte d'azur; le vent du sud souffle légèrement et les jeunes amis se racontent milles choses charmantes; ô premières clartés! ô fleur de l'amitié si prompte à s'épanouir; au midi seulement tu parais si odorante et si belle; et puis tu crois sans cesse mûrissant ton fruit au bon soleil!

« Amis », leur dit l'enfant de Montmajor, « je crois que la Providence a voulu l'aimable rencontre qui vous amène tous deux aujourd'hui sur mes pas. O lien sacré! par dessus tout je t'apprécie; car j'entrevois que tu adouciras mes amertumes, et tu ranimeras ma vie à ton souvenir qui, en astre bienfaisant, dissipera toute crainte et tout trouble à venir.

« Entendez-vous la foudre qui éclate sur les frontières? Nos deux contrées étaient dans leur nid, comme les petits de la colombe, lorsque l'air en frémit, l'épouvantable vautour enflé de rage va fondre sur vous, ô pauvres oiselets!

« Mais arrière la crainte! Allez! Il veille sur eux, le Tout-Puissant, Celui qui opérant toute merveille, garde la plume aux passereaux ».

« Oui », reprend Célinore, « Dieu nous aime, nous sommes son peuple d'élite, et toujours Il protégera le pays des saintes Maries et de Sara ». — « Malgré tout je le pense, ajoute le gentil Remistan, malgré l'orage et sa débâcle, nous nous maintiendrons.

« De l'Océan aux Alpes, vienne le Maure, à coup sûr, il ne trouvera dans la plaine et sur les monts, que la honte ou la mort: point de milieu! »

Ils devisaient ainsi, sur la pelouse ombragée; il était beau de les voir élevant vers le Bien leur juvénile effervescence, trésor de leur âge. Célinore qui avait fraîches cueillies des fleurettes bleues, violettes et pourprées, entresse gracieusement une couronne que gentiment et avec piété, tous les trois, ô Vierge resplendissante, ils déposent sur ton front.

Et du ciel, la Madone ravie, s'inclinant avec joie, acceptait les cœurs florissants que la tendre jeune fille et les jouvenceaux ensemble lui offraient au printemps de leur vie...

« Allons! mes enfants, il est l'heure du repas, venez », leur dit le Moine; « maintenant la table est mise ». Selon l'usage, avec une affable simplicité, Florental à tous souhaite la paix.

La vera Laura di Francesco Petrarca.

(*Continuaz. vedi a. II, n. 4-6*).

Chiarito dunque, mercè prove così evidenti, lo stato di Laura, candida ed inviolata vergine; messo in piena luce come tutte quante le circostanze fin qui addotte, invincibilmente repugnano ad uno stato coniugale di lei, passiamo ora a chiarire come essa Laura fu, non pur donna bellissima e di gran senno, ma di cospicuo e nobile lignaggio.

Accettiamo pure quali poetiche iperboli il: « vostro stato regal » (son. 5); quel dirla: « alma reäl degnissima d' impero » (son. 1 $\frac{1}{2}$); quell'affermare ch'era in lei « ogni regal costume » (son. 190), e « in nobil sangue vita umile e queta » (son. 160); quel proclamarla: « d'ogni reverenza ed onor degna »; quel benedire « il loco e 'l tempo e l'ora che sì alto miraron li occhi miei » (son. 10), ma nel sonetto 181:

Reäl natura, angelico intelletto

il monarca o principe che si fosse (come a noi sembri evidente l'allusione a re Roberto di Napoli che trespava co' papi, è troppo sovente visitava incognito o no Avignone, ond'è che il poeta prudentissimo n'adombra il nome, pur designandolo chiaro assai in quel « reäl natura », chè quanto all'« angelico intelletto », per quanta stima avesse il Petrarca di sue doti intellettuali, qui il suo giudizio traviava pendendo all'iperbole anche in considerazione dell'atto verso Laura e della prescelta di lei infra l'altre gentildonne; alle nobili dame e donzelle ragunate in Avignone o in Valchiusa — chè non v'è cenno di luogo — per festeggiarlo, « trarsi in disparte comandò con mano » a tutte l'altre inferiori a Laura di natali e d'ingegno (« minori di senno o di fortuna »), ed a Laura sol una « baciò li occhi e la fronte ». Di che l'altre gentildonne — particolare quant'altro mai significante — nè si stupirono, nè s'adontarono punto, anzi « si rallegrò ciascuna » d'una cotale distinzione, suggello di reverenza e di stima, onorandosi che l'altissimo personaggio nella maestà e nel decoro patrizio di Laura le avesse tutte quante così onorate.

Evidente riprova che Laura primeggiava in-contrastata non solo come la più leggiadra e assennata, ma, quel che suffraga il nostro asserto, di più sublimi natali, « gentilezza di sangue » (son. 3). Cui essa stesa fa d'altronde un'allusione dal cielo, dichiarando che in terra ell'era « in tutte l'altre cose assai beata » (*Trionfo della morte*, v. 163), cioè in nobiltà di stirpe, in altezza di sangue, in ricchezza ed agi, ecc.

Speciale importanza contiene in sè poi il prezioso particolare delle dodici gentildonne solite farle corteggio, sia ch'ella andasse a diporto, in barca od in cocchio (son. 170).

Le imperatrici e le regine a malapena vantano a' di nostri un siffatto codazzo.

E certo di che il Petrarca imbattutosi per sorte in una di cotali gentildonne, non vede Laura con loro, ne chiede tosto la cagione (son. 167) e quelle s'affrettano a soddisfarlo. Dal che emerge qualmente nè a lui disdicevasi l'aver esaurienti notizie su quanto concerneva « Laura sua » (sest. V, v. 123), nè a quelle repugnava soddisfarlo in siffatte richieste, legittime per lui.

Circa all'altissima prosapia di lei, il poeta vi fa ripetute allusioni poetando:

In nobil sangue vita umile e onesta (son. 160);
nobil pellegrina (canz. II⁺), ecc. ecc.

Ora che il Petrarca, inebriato dal plauso universale ¹ altissimamente sentisse di sè medesimo, ell'è cosa notoria, e con che baldanza il vedremo di corto. Tanto più dunque reca maraviglia il vederlo erompere in espressioni umilissime, che tutte alludono alla nobiltà del lignaggio di Laura.

Io benedico il loco, e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron li occhi miei (son. 10);
a tanto onor degnato (id.);

i' non era degno
Pur di sua vita (son. 39);

a lei non piace
Mirar sì basso con la mente altera (son. 17);
Ella non degna di mirar sì basso (canz. V);
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardore (canz. I).

Ma, disperando egli oggimai di poter adeguatamente lodare in rima l'alte qualità di lei, con appassionato languore egli esclama:

Ma qual suon poria mai salir tant'alto? (son. 16).

Altre minuzie, più modeste ma intime, ce la dipingono donna d'eccelso casato: que' suoi fregi e adornamenti virginei d'oro, di perle e di fiori variopinti anche nel cuor dell'inverno, il che non sogliono fare se non le giovinette ben doviziose (« l'oro, le perle e i fior vermigli e bianchi che 'l verno dovria far languidi e secchi », son. 31): « le chiome avvolte in perle e in gemme » (sonetto 144): « li specchi » (son. 30 e 31), mobiliari di gran pregio in allora e che non adornavano se non le dimore de' grandi: il « guanto » da lui rapito eppoi resole: « il bell'aurato e serico trapunto » (son. 149): che se i guanti sono oggi universale ornamento delle classi più modeste e volgari, a que' tempi invece andavano riservati alle più nobili e doviziose famiglie, in ispecie poi se intrecciati d'oro e di gemme com'era quell'uno.

Laura risiedeva in Valchiusa, sua prediletta villeggiatura primaverile ed estiva, ma l'inverno

¹ « Per familiarità di principi, di monarchi, di grandi fui talmente avventurato da destare invidia in moltissimi » (*Epistola ad posterum*).

essa trapassava in città, ad Avignone, sì come è stile delle più ragguardevoli famiglie.

Non però nessuno considerò mai in forza di quali esigenze domestiche e per quale serie di vicissitudini politiche le convenisse vivere in Avignone, sede a que' dì della corte papale, ¹ rammaricandosi l'amoroso poeta del vederla a contatto con preti ribaldi e cortigiani infetti:

al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio (son. 201);

Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiace (son. 37),

cioè i vizi, le viltà de' suoi parenti prelati dissoluti e spregevoli; ma sono cenni fuggevoli ed unici, imprudenti fors'anco, sui quali egli mai più non torna e certo per delicate e recondite ragioni.

Sono indizio, anzi argomento inconfutabile degli altissimi natali di Laura il vedere accomunato il nome e l'amore di lei, insieme coll'affetto e la reverenza ch'ei sentiva ardentissimi per Giacomo Colonna, romano principe porporato e patrizio:

Un Lauro verde, una gentil Colonna (son. 207).

Senza che, morta Laura e indi a breve il Colonna, egli torna a fondere in altro sonetto i nomi di que' due esseri così cari al suo core (« il mio doppio tesoro »), e da lui tanto amati e venerati già in vita:

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro (son. 24).

Or se questa donzella umili avesse sortiti i natali, o se l'amore ch'ei nutriva per essa non fosse stato più che legittimo, l'innestare due nomi siffatti risultava davvero un gran fallo per un uomo di tanto criterio come il Petrarca. Chè, se fosse stato disdicevole il porre in vita a raffronto que' due nomi e persone (nè il Colonna, patrizio generoso, ma potente e superbo e principe di santa madre Chiesa, l'avrebbe patito giammai, ove speciali attinenze e convenienze domestiche non fossero anzi concorse a far gradire quel mistico connubio), il porli dopo morte nuovamente a contatto, risultava a più doppi scandalo più che licenza poetica.

Ma che al cardinal principe fosse e ben cognita Laura e l'alto amore ispirato da lei, chiaro lo dice il sonetto 20 (parte IV) ove il poeta, rendendo grazie ad esso Giacomo Colonna per li affettuosi sensi da quello espressigli in suoi versi, esplicitamente ricorda la morte di Laura:

Allo stile onde morte dipartille
Le disviate rime hai ricondotte;

in cui non cadrebbe sì patente quell'allusione all'amata donna, ove il Colonna non fosse stato

ben partecipe e conscio dell'onestà e della purezza d'un tanto affetto.

A noi par vedere un cotal nesso strettissimo fra i pensieri e l'amicizia del Petrarca al Colonna e la sua affezione per Laura ed il suo ripetuto rievocarla all'amico porporato:

Carità di signore, amor di donna,
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi cinsi (son. 207).

Nè forse andrebbe errato chi reputasse Laura nata d'un medesimo sangue e strettamente congiunta a quell'istesso Colonna, da cui il Petrarca fu reputato più che amico, fratello.

Epperò quel porre a riscontro il nome di essa Laura con quel de' Colonna non sembraci affatto nè il *quidlibet audendi* de' poeti, nè atto fortuito, anzi ben meditato, dacchè in altro sonetto (il 2º, parte IV), a Stefano Colonna, insigne armigero e capostipite di codesta storica famiglia (e cui egli appella « gloriosa Colonna »), come pure ne' due altri precitati sonetti, ove il cardinale Colonna viene designato con gli epiteti « gentil Colonna », nonchè « alta Colonna », ei fa sempre precedere il prenome « Colonna » da un qualificativo.

Altrettanto egli adopra con Laura, ripetutamente fermo e saldo nel porre un qualificativo a quello che noi riteniamo fosse il prenome di Laura:

Questa è del viver mio l'una Colonna (canz. I 4);
una Colonna cristallina (canz. IV);

con quella donna
Ch'io li die' per Colonna
De la sua frale vita (canz. VII);

Questa leggiadra e gloriosa donna
Che fu già di valor alta Colonna

(*Trionfo della Morte*, v. 1-3).

Senza che nel sonetto 119 egli scrive in tono iperbolico che Laura è « quel marmo che si move e spira », figura arditissima ov'ei non alludesse al nome di sua famiglia. Mentre che nella canz. I, che ben può dirsi il canto delle trasformazioni, Amore e Laura lo trasfigurano « facendolo d'uom vivo un Lauro verde »: ed ecco poco di poi l'istessa sua donna cangiarlo « in vivo e sbigottito sasso », il che in sostanza significa ch'egli viene immedesimato in Laura e nel nome, nell'affetto de' Colonna.

E, con significato altro da' consuetudinari commenti, bene puossi interpretare « Colonna » quella « viva pietra », cioè Laura, della canzone IV:

Così m'ha concio il foco
Di questa viva pietra ov'io m'appoggio,

ove, s'egli non accennasse al nome de' « Colonna » commetterebbe, più che licenza poetica, un vero e proprio controsenso affermando ch'ei fu abbruciato dal foco d'una « viva pietra ».

¹ « In Avignone, ove il romano pontefice in turpissimo esilio da tanto tempo trattiene la Chiesa di Cristo » (*Epistola alla posterità*).

Non si direbb'egli adunque che Laura fu una principessa di casa Colonna e per avventura nepote del cardinale omonimo anzidetto? Ed il Colonna e Laura (« sol due persone chaggio », son. 78) non costituivano essi « i suoi due lumi » (son. 207) cui egli continuo volge il pensiero e il cuor suo? Avvertasi inoltre come il cardinal Colonna morto vien gratificato d' « alta Colonna » con ch'egli designa parimenti Laura defunta (*Trionfo della morte*, v. 3): che alla « gentil Colonna » del cardinal Giacomo fa amabile riscontro il « Lauro verde » di Laura; ch'essa Laura vien proclamata « l'una Colonna », cioè sostegno del viver suo (canz. I); l' « altra Colonna » sottintesa gli è il prenome di lei, cioè de' « Colonna », suoi patroni. Con ch'egli viene a dire in sostanza che il suo doppio sostegno poggiava in « Laura Colonna » e nei « Colonna ».

Nè si perda di vista che l'innamorarsi del Petrarca con quella gentile (anno 1327), coincide col suo primo affiarsi con la famiglia Colonna: « A ventidue anni mi ridussi in Avignone... Là vollero sopra tutti conoscermi i Colonnese illustre antichissima famiglia... e a sè chiamatomi, d'onorevoli accoglienze mi furono cortesi ».¹

Il che folgoreggia assai lume su molti punti storici, or così nebulosi. E primo perchè Laura non durò a lungo insensibile all'amorose fiamme dell'ardente e facondo giovane poeta, tenuto in tanto pregio dall'Europa, da' papi, nonchè dalla possente famiglia di cui ell'era il più bell'ornamento, ed il Petrarca il più fido e dotto rincalzo.

E ci porge la chiave del perchè egli fosse ospite assidue e gradito in casa di lei.

E ci testimonia perchè essa, squisitamente educata all'italiana nella contrada francese a lei natia, ispirasse costante i versi italiani di lui, tutta attingendone la sublimità del dettato.

E perchè infine l'innamorata donna s'estinguette anzi tempo, consunta dall'impossibilità del divenir sua, e per avventura straziata ben anco dalle ripetute separazioni e da' frequenti distacchi da lui che, collegato fin troppo co' suoi Colonnese, s'adopra con negoziati, con commessioni, con ambascerie in pro di quella fiera, ma perseguitata famiglia. Alla quale dovea goder l'animo d'annoverare fra' propri consorti e confederati nelle sue dure incessanti lotte contro i papi, gli Orsini e l'altre feroci baronali famiglie di Roma, un uomo così insigne ed universalmente estimado: il che irradia di luce nuova molti avvenimenti a noi già tanto oscuri.

Che s'egli poi, pudicamente amando una Colonna, glorificava, indirettamente conferiva pur sempre all'incremento dell'illustre casata.

Qui ne sia lecito un altro raffronto. Ben poté il Boccaccio amare in Fiammetta la figlia natu-

rale di re Roberto di Napoli, e a contemplazione di lei dettare il portentoso *Decamerone*. O perchè in altre contingenze, e con affetto troppo più casto e pudico, non poteva il Petrarca vantare ispiratrice del celebrato *Canzoniere* una donzella di principesca prosapia?

Laura fu italiana e parlava e cantava in italiano, conforme il poeta fa dire ad Amore:

E sì dolce idioma

Le diedi ed un cantar tanto soave (canz. VII †).

Ora que' due leggiadri attributi non ponno designare altra lingua, dall'italica in fuori, che fu sempre musicale per eccellenza: ed è ben cognito che, fino dal più remoto medio-evo il canto e la musica, nati in Italia e perfezionatissimi, vi erano coltivati e pregiati: dove che i Francesi non seppero che si fosse vera musica infino al secolo XVII, iniziativi dal fiorentino Lulli.

Chè se Laura non avesse sortito, in un col sangue, aspirazioni italiche e piena conoscenza del nostro idioma, deh ci si dica un po' come avrebbe ella mai intese e penetrate l'intime ed arcane bellezze di tante nobili Rime che per lei sola il Petrarca dettava, a volta a volta indirizzavale, e ch'ella gradiva e bramosa leggeva?

U' sono i versi, u' son giunte le rime

Che gentil cor udia pensoso e lieto? (sest. I †);

... il mutato stile

Che già forse le piacque (ibid.).

Nè valga il dire che l'idioma d'Italia predominava a que' di universal patrimonio d'ogni colta persona: e che il Contado Venosino, ove Laura avea sortito i natali, costituiva parte integrante dello Stato pontificio, epperò semi-italiano pel frequente concorrervi di prelati, d'ufficiali e di cortigiani venutici d'oltr'Alpi.

Se oggi il *Canzoniere* ha duopo di commenti, anche per le classi più illuminate d'Italia, a che e come ammetteremmo noi che una Laura francese, pur possedendo a fondo la lingua nostra, potesse penetrarne mai i bei sensi reconditi e l'intima leggiadria?

Tant'è: se Laura avesse sortito stirpe e sangue provenzale e francese, l'Italia oggi possederebbe un *Canzoniere* d'oltremonti: provenzale, gallico, esotico, ma non di certo italiano.

Perchè se le Rime dell'innamorato poeta andavano lette ed apprezzate in Italia, egli è pur vero ch'esse venivano anzi tutto dettate per Laura, da Laura ispirate con colloqui e con lettere, epperò destinate a venir lette primamente da lei. Di che abbiamo prove abbondanti in tutto il contesto del *Canzoniere*.

E Laura, donna d'altissimi sensi e di squisito intelletto, ne sapea delibare tutto il bello poetico.

Il Petrarca perciò non sa porre limite all'ammirazione per l'alte doti di lei, e ben si pare

¹ *Epistola ad posteror.*

là dov'ei la pareggia a Scipione (son. 134), ch'era per lui personaggio sacro, protagonista ed eroe del poema suo l'*Africa*; quand'ei presta le lodi di Laura a re Roberto di Napoli – di cui egli procedeva ammiratore entusiasta¹ – e quelle di re Roberto a Laura: e ciò con gli stessi concetti e presso che con le identiche parole: « Or chi fidasi nel valore dell'ingegno suo, venga a Napoli, ma non si fidi nell'indugio. Egli (il re Roberto) è degno d'andarsene a regno migliore e il mondo oggimai non si merita di possederlo ».

Chi vuol veder quant'unque può natura
... venga a mirar costei

E venga tosto...

Questa aspettata è al regno delli Dei.

Ma se più tarda avrà da pianger sempre (son. 190);

Il mondo che d'aver lei non fu degno (son. 88 †);

E qui non fa caso che re Roberto si vivesse abominato da molti – e, più che da tutti, da Dante Alighieri – che con frase scultoria designandolo « re da sermone » (re predicatore), in lui detestava l'usurpatore del regno al figlio del fratello suo,² e perchè come sovrano guelfo egli trespacciava co' papi francesi onde asservire la Italia e tiranneggiare le repubbliche italiane, e fra esse le due città di Nocera e di Gualdo nell'Umbria, cui egli faceva piangere per grave giogo.³ Egli era pur re e capo riconosciuto da' Guelfi tutti, ed estimatore sviscerato dell'amoroso poeta, che largamente ne lo ricambia con lodi iperboliche più che sospette, classificandolo nel suo *Trionfo della Fama* fra la schiera degli uomini illustri del tempo suo: « lo buon re Cicilian che in alto intese ».

Ma per tornare a Laura ed all'estimazione grandissima in che il Petrarca la tenne, non sono a reputarsi in tutto esagerazioni poetiche l'alte lodi ch'ei le va, con calma adorazione, tributando in tanti punti del *Canzoniere*.

Questa divina Donna perciò cui il Petrarca reputa un essere extra-naturale, spirito agitatore delle membra di lui (son. 11), raggio di Paradiso quaggiù (son. 140), costituiva ben anco nella sua mente l'estrinsecazione della Divinità (canzone III), l'incarnazione della santità terrena (canz. II), l'intermediaria fra la terra e il cielo (ibid.); nè però parevagli empietà il porre a raffronto Bethlehem, culla di Gesù Cristo, col *picciol borgo* di Valchiusa, culla di Laura (son. 4) e con altro ardito paragone, ben profano per un cattolico e canonico per giunta, egli raffronta la Veronica, cioè il Sudario di Gesù Cristo con la sembianza di Laura (son. 12), e stando infra due,

¹ Ribadisce a quel sovrano l'elogio mirifico nell'*Epistola ad posteror*: « quel grandissimo monarca e filosofo (!) che fu re Roberto, più per la dottrina che per la corona regale celebrato e famoso (!!) »; unico re che alle scienze ed alla virtù (!!!) s'avessero amico i tempi nostri ».

² *Parad.* c. IX, 1-16.

³ *Parad.* c. XI, 48.

circa il darsi a Dio o a Laura, a quest'una egli accorda la palma (son. 44).

Anzi chiaro risulta ch'egli avea fermo di contrapporre all'allegorica Beatrice di Dante – che gli giganteggiava del continuo in sugli occhi – la candida figura di Laura, di cui era sua mente fare il simbolo vivo e militante in un poema di gran lena ch'egli disegnava comporre a imitazione della *Divina Commedia*.

Li infrascritti passaggi il comprovano:

Quel foco è morto e 'l copre un picciol marmo
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo
Con stil canuto avrei fatto, parlando
Romper le pietre e pianger di dolcezza (son. 36 †);

ove l'allusione ad un poema è manifesta, e manifestissimo l'accento a Dante.

Più esplicito ancora in que' versi a Giacomo Colonna:

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarte (son. 20, parte IV).

Ed altrove:

Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna (son. 29 †);
... più volte ho riprovato indarno
Al secol che verrà l'alte bellezze
Pinger cantando (son. 40 †).

E risulta altresì da altri versi meno espliciti, ma suggestivi, in cui egli accenna a proposito ben ponderato:

... levarmi a volo, avend'io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi (son. 85 †).

Con tutto ciò un poema volto unicamente alla consecrazione d'un affetto terreno, e per quanto puro ed eccelso, riusciva troppo meschina e povera cosa in confronto della trilogia terribile, epica, drammatica e lirica; dell'arcana visione spirituale del gran veggente suo competitore, che pannelleggia sì a fondo l'universo degli abissi e de' cieli. Ed il Petrarca lo intuì bentosto e ne pose giù l'animo: sconsolato dall'immensità del soggetto e più perchè la sua fibra, temprata come quella d'Orazio, a perfezionare delicati argomenti, splendidi ma fugaci,¹ era aliena dall'incarnare una poderosa epopea, richiedente fatiche e tensione d'animo sovrumane: nè in lui fremeva magnanimo il genio sdegnoso e l'austera anima di Dante nata a fare e a patire.²

¹ « Dell'ingegno io fui meglio destro che forte » sinceramente egli confessa nell'*Epistola ad posteror*.

² Mentre l'Alighieri, profugo, afflitto, povero, seguito e perseguitato da bandi e pene atrocissime ramingava presso che tutta Italia quasi mendico (*Convito*), il Petrarca veniva accolto, accarezzato, onorato alle corti dei signori, de' papi, de' re: « i più grandi monarchi dell'età mia m'ebbero in grazia e fecero a gara per trarmi a loro... e dell'alto loro grado assai vantaggi trassi e nessun fastidio giammai » (*Epistola anzidetta*).

Senza che il Petrarca poteva far assoluto assegnamento sull'incondizionato appoggio di Giovanni Colonna (cardinale e fratello del cardinal Giacomo): il mio gran Colonnese. Magnanimo, gentil, costante e largo. (*Trionfo della Fama*, c. II, v. ult.).

Fors'anco il sacro Poema del suo illustre rivale – cui egli meditava e studiava troppo più di quanto e' non ci voglia far credere, subendo gli innesti di quel gigante del pensiero – lo disanimava, per l'alta perfezione e l'immensità del soggetto, a deporre l'idea d'entrare in gara con quel titano.

Ben egli n'ebbe il concetto però, ed esplicita ne traspare sua mente in troppi punti delle sue lettere, ma soprattutto in que' versi malaugurati ch'egli ebbe la fronte di mettere in carta, manomettendo la verità ad un punto e la storia e la sua personale modestia:

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dove Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona, Mantova ed Aurunca
(son. 18, parte IV).

Leggendo i quali versi stupefacenti ed altri sensi così fatti in rima ed in prosa, a noi oggi sa male cotanta presunzione, e ci torna fin troppo stridente quell'annichilar Dante con un tratto di penna e quel suo porsi a raffronto con Catullo, con Virgilio, con Lucilio.

Giovi ricordare però, a sua discolpa, com'egli, soverchiamente adulato e ammirato da' suoi contemporanei,¹ non solo altissimamente sentisse di sé:

... quel chiaro ingegno altero
E l'altre doti a me date dal cielo (canz. VII);
... tra caldi ingegni ferve
Il mio nome e de' miei detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco (canz. VII †);

ma inebriato e guasto dall'eccessivo plauso, egli procedeva acerbamente ingiusto e parziale verso Dante Alighieri. Or quest'ostentazione di mal dissimulato sprezzo ed oblio verso il gran maestro e poeta; quell'affettata ignoranza del suo poema divino, non costituiscono un isolato fenomeno personale e psicologico, dacchè si ripercotono – strano legato testamentario – sulla frigida coorte tutta de' Petrarchisti, che seguendo l'altera noncuranza del loro capo-scuola, fingevano d'ignorare Dante.

Giovi intanto, in omaggio alla verità storica, e, con esso, al decoro della nostra più fulgida poesia d'amore, e insieme alla fama del patrimonio letterario d'Italia, l'aver ridotta a' minimi termini una fiaba, circa la bella Laura, castissima vergine intemerata, data qual madre di nove figli, per farne una Laura De Sade.

Epperò quinc'innanzi gli animi nostri assurgeranno a idealità più sublimi ed elevate, leggendo le ineffabili pagine del Rimario, inebrian-

dosi di que' dolci languori, di quelle estasi soavi, di que' legittimi ardori, scevri da inutili sottintesi, da maligne prevenzioni, da intempestivi compatimenti. E più illibato emergerà l'onore, più rutilante la fama di quel grande – che è la personificazione ideale e compiuta dell'amorosa poesia, da cui prese tanta movenza il suo genio e che fu consolazione della sua vita, dandogli fama eterna avanti e dopo morte – con l'aver dissipato quell'ombra molesta che insino a questo dì velava le caste sembianze della giovinetta gentile, il cui nome fu da lui tramandato a noi posteri e da lui reso immortale nel core degli uomini, negli annali del genere umano!

ENRICO CROCE
Ex-ufficiale (1870-71).

La bataille d'Aix et le monument triomphal de Marius à Pourrières.

(A L'APPUI DU VŒU DE CLASSER
COMME MONUMENT HISTORIQUE LES RESTES DU TROPHÉE)

Lorsqu'en 1898 nous avons commémoré en Provence le Bi-millénaire de la bataille d'Aix, l'Académie de la cité de Sextius émit le vœu de restaurer, ou mieux de réédifier le monument triomphal de Marius, à Pourrières, afin de perpétuer le souvenir de la victoire qui sauva la civilisation latine, en l'an 122 avant Jésus-Christ.

Cette proposition, favorablement accueillie par l'opinion publique, approuvée du monde savant, n'a pu échapper aux lenteurs inévitables des concours administratifs et financiers qu'elle comportait. Elle a suscité de nouvelles discussions sur la marche des belligérants et l'emplacement des deux rencontres; elle a aussi provoqué des recherches sur le monument édifié dans la plaine de Pourrières.

Les résultats de ces travaux nous permettent de considérer comme définitivement acquis à l'histoire, que la bataille d'Aix, où furent exterminés les Ambro-Teutons, comprit deux journées successives de combat et se livra sur deux emplacements différents, l'un sous la ville, le second près Pourrières.

D'autre part, les documents iconographiques recueillis et la vérification des substructions encore existantes concordent à fixer l'état du monument triomphal, lors de sa construction; ils en autorisent un établissement exact.

C'est ce point particulier que nous soumettons à l'examen du Congrès.

I.

Après la défaite sanglante des Ambrons et des Teutons par l'armée de Marius, dans laquelle

¹ Ricordisi il doppio contemporaneo invito e del Senato di Roma e del Cancelliere dell'Università di Parigi perch'egli accettasse in una di quelle due città la corona poetica; l'esame cui lo sottopose quel pedante di re Roberto, nonché la successiva incoronazione di lui in mezzo al plauso de' Romani che alla solenne pompa assistevano.

on comptait de nombreux soldats de la nouvelle ville d'Aix, et de Marseille sa voisine, le général romain fit élever un temple sur le mont de la Victoire, et une pyramide dans le territoire de Pourrières.

La chapelle qui, avec le Christianisme, succéda au temple, sous le vocable de Ste-Victoire, en provençal Santo-Vitori, existe toujours; on y continue chaque année le pèlerinage traditionnel dont l'origine remonte à la délivrance, grâce à Marius, de l'invasion de notre région par les peuplades du Nord. Quant à la pyramide, il en reste les fondations formant un massif de près de cent mètres cubes de maçonnerie; au-dessus du sol, une petite étendue de pierres montre l'emplacement de l'ancien trophée.

Fort heureusement, la gravure, conservée à la bibliothèque Méjanes dont nous reproduisons exactement le dessin, fait connaître la forme, l'élévation du monument et les détails curieux de sa base.

D'après le Président de St-Vincent, c'est depuis le quinzième siècle que la pyramide de Pourrières a été peu à peu détruite. L'historien Bouche écrivait, avant 1661, que de son temps elle avait encore plusieurs pieds d'élévation.

La récente communication (*Bulletin Archéologique*, 1902) de mon distingué confrère et ami, le comte de Gérin-Ricard, correspondant du Ministre de l'instruction publique, établit que l'estampe gravée au XVIII^e siècle par le baron de Gaillard-Longjumeau Ventabren, d'après la tapisserie du château de Pourrières, donne, d'accord avec la tradition, la véritable image du monument.

La tapisserie détruite avec la demeure seigneuriale de Glandèves à la révolution, avait été vue par de St-Vincent. En rapportant ce fait dans sa notice, lue à l'Institut en 1814, l'éminent archéologue d'Aix dit qu'elle fut faite au XV^e siècle.

M. de Gérin pense que c'était une tapisserie d'Arras; jusqu'à la justification de cette supposition, nous préférons croire que la tapisserie du château de Pourrières était une toile peinte comme on en voyait dans les anciennes demeures des châtelains de Provence, et dont plusieurs spécimens servent encore à tapisser plus d'une résidence de nos contrées.

L'eau-forte de Gaillard-Longjumeau est dédiée à Madame de Glandèves de Gaillard, comtesse de Pourrières. Elle est accompagnée de cette inscription: « C. Marius fit élever cette Pyramide auprès de la rivière de l'Arc à trois lieues de la ville d'Aix dans le comté de Pourrières, lieu appelé encore du Triomphe. Vis à vis la grande colline qu'il nomma de la Victoire par celle qu'il remporta sur trois cent milles Barbares. Sa base est de trois toises et demie de diamètre ce qui en fixe l'élévation représentée ainsi que la circonstance de la Bataille sur une ancienne tapisserie du château du même lieu ».

II.

Le Président de St-Vincent, en entretenant l'Institut et la Société des antiquaires de Copenhague des « Lieux de Provence où les Cimbres, les Ambrons et les Teutons ont été vaincus par Marius », déclare, à propos de la tapisserie de la maison de Glandèves, que la base de notre pyramide était carrée, fort élevée et qu'on y voyait un bas-relief représentant trois soldats romains portant sur leurs épaules un grand bouclier concave sur lequel était un général debout. La gravure Longjumeau a le bas-relief, mais sans trace du vainqueur sur le bouclier. Nous croyons à une erreur de St-Vincent; la sculpture de ce personnage avait dû depuis longtemps être brisée, et effacée. La preuve en est dans l'ancien proverbe provençal cité par le Président lui-même: « Soun tres à pourta un seule ». C'est parce que le bouclier, en forme de tuile, n'était surmonté d'aucun individu ou objet d'une certaine pesanteur, que l'on plaisante les guerriers se mettant trois pour le porter.

Quelle était la hauteur du trophée?

Connaissant la largeur de la base, trois toises et demie (soit six mètres quatre-vingt-deux centimètres), sa hauteur, vingt-cinq centimètres, on obtient par un élémentaire calcul, la hauteur totale demandée soit, vingt huit mètres 40 centimètres.

$$\left(\frac{\times}{250} = \frac{6820}{60} \text{ soit } \times = \frac{6820 \times 250}{60} = 28^m 40 \right)$$

Le monument de la plaine était digne du temple du mont de la Victoire; il répond avec cette élévation à la pensée triomphale qui l'avait inspiré et à la caractéristique d'art du grand peuple romain.

III.

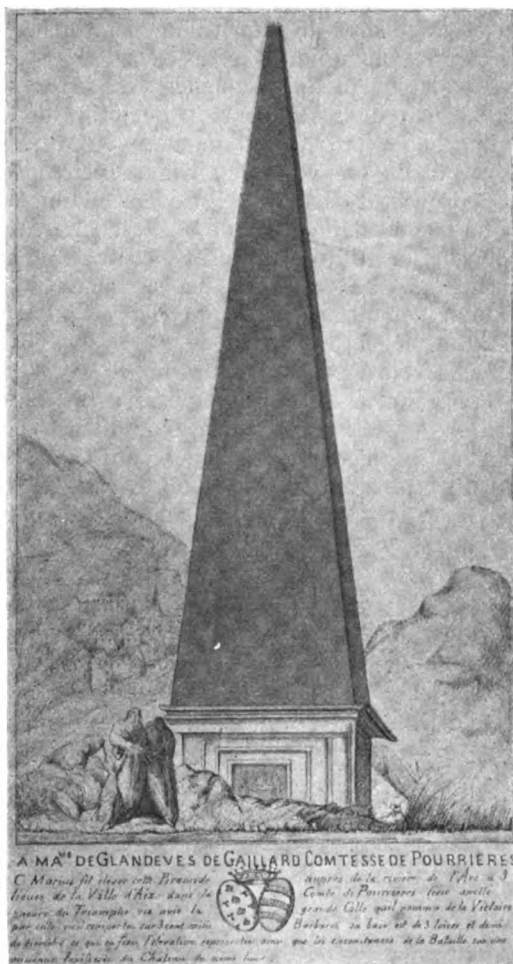
Ce dessin de la tapisserie est, d'un autre côté, corroboré par les armoiries de la petite ville de Pourrières, non pas celles ornées des légionnaires, signalés par le comte de Gérin-Ricard d'après St-Vincent, mais bien le blason authentique qui figure à l'*Armorial général de France* par d'Hozier. Ces armes sont publiées depuis 1867 dans l'armorial des communes de Provence du savant vice-président de l'Académie d'Aix M. L. de Bresc, ancien conseiller général du Var; nous en donnons la description: d'azur à une pyramide d'argent maçonnerie de sable sur la base de laquelle sont écrits ces deux mots: « Caius Marius », l'un sur l'autre, en caractères de sable, la pyramide accostée en chef d'un P à dextre, d'or et d'un S à sénestre de même. Ces lettres sont la première et dernière de Pourrières.

Les figurations de la tapisserie et de l'écusson municipal concordent pour une pyramide

quadrangulaire et un stylobate; comment dès lors, hésiterait-on à ne pas reconnaître dans ces documents la représentation fidèle du trophée primitif?

IV.

C'est, avons-nous vu, au xv^e siècle que le monument a été entamé, et en partie démoli. La vétusté en fut sans doute une des causes; la



tradition locale veut qu'une partie des pierres servit à l'érection de la fontaine de Pourrières au siècle suivant; on aurait aussi transporté à Trets des parties détachées de la pyramide.

Le recueil artistique et très rare des antiquités de la ville d'Aix par le même noble amateur de Gaillard, qui avait buriné l'image de la tapisserie, renferme une précieuse gravure sur l'état du monument en 1760. Nous la reproduisons en copie. On voit par cette deuxième eau-forte l'image des ruines de la pyramide triomphale il y a 143 années. Le texte gravé sous le dessin est intéressant à lire: « Représentation des ruines actuelles de la pyramide triomphale et de l'en-

ceinte que fit élever Cayus Marius à l'honneur de la Victoire qu'il remporta sur trois cents milles barbares placée au quartier appelé du Triomphe, le long de la rivière de l'Arc, auprès de la petite Pegière au devant de la montagne appelée alors de la Victoire vis à vis de la ville d'Aix ».

En procédant au même calcul qui nous a permis d'établir la hauteur du trophée, nous obtenons pour ce tronçon de 1760, une hauteur de cinq mètres soixante-neuf centimètres.

$$\left(\frac{x}{13} = \frac{682}{16} = \frac{682 \times 13}{16} = 5^m 69\right)$$

Cinquante ans s'étant écoulés, le monument n'offre plus au rapport de St-Vincent que quelques vestiges; le document qu'il nous reste à signaler nous apprend que les ruines s'élevaient encore à quatre-vingts centimètres au-dessus du sol, en l'année 1838.

V.

Antérieurement à cette époque, le Ministère de l'intérieur avait demandé à l'Académie des sciences, arts et lettres d'Aix des indications en vue de la conservation et restauration du monument d'intérêt historique; un mémoire détaillé lui fut fourni dans lequel le monument triomphal de Marius est signalé comme un des plus précieux à conserver.

Aucune suite n'ayant été donnée à ces projets, dont se préoccupaient avec tant de raison les artistes et le monde savant, le membre érudit de la Compagnie qui avait préparé le travail adressé à l'Administration supérieure, monsieur J. F. Porte, auteur d'*Aix ancien et moderne*, considéra comme « devoir d'un bon citoyen » de présenter à MM. les membres du Conseil général des Bouches-du-Rhône, un mémoire sur la nécessité de restaurer plusieurs monuments antiques et du moyen-âge et d'ordonner des fouilles sur divers points du territoire. Cette démarche eut lieu en 1838.

Le trophée de Marius dans la plaine de Pourrières est l'objet d'observations très intéressantes qui remplissent près de quatre grandes pages de la requête. L'auteur les résume par la proposition de placer une pierre carrée avec inscriptions diverses et représentation de l'obélisque d'après la tapisserie, sur le lieu même où s'élevait le monument.

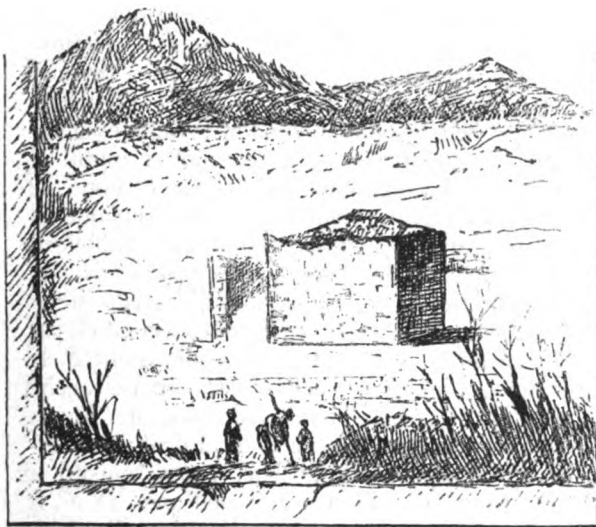
La constatation qui nous intéresse spécialement est celle, faite sur place par M. Porte, que le massif de la base avait six mètres d'épaisseur au carré; qu'il s'élevait irrégulièrement à quatre-vingts centimètres du sol, que la partie du pourtour (représentée aussi sur la gravure de 1760), était à un mètre au-dessus du sol et à trois mètres de distance du massif.

Le mémoire incitait Messieurs du Conseil général à émettre le vœu: « qu'il soit pourvu à la

conservation de si glorieux vestiges du monument qu'élevèrent nos pères »; et disait en terminant qu'ils seraient « les simples interprètes du désir qu'une nombreuse population manifeste sans cesse ».

Le nouvel et généreux appel demeura sans écho.

La photographie du terrain, lors de notre visite en septembre 1868, au trophée de Marius, le jour vingt fois séculaire de la bataille d'Aix,



Représentation des ruines actuelles de la pyramide triomphale et de l'enceinte que fit élever Caius Marius à l'honneur de la victoire qu'il remporta sur trois cent mille barbares, placée au quartier appelé du Triomphe le long de la rivière de l'Arc, auprès de la petite Pegière, au devant de la montagne appelée alors de la Victoire, vis-à-vis de la ville d'Aix.

nous montre l'état actuel des ruines, soit des pierres amoncelées à quelques centimètres à peine au-dessus du sol.

VI.

Aussi s'associant aux vœux de l'Académie d'Aix, la section provençale de l'Elléno-Latine a-t-elle pensé qu'il importait au plus haut point de conserver aux générations qui nous suivront la mémoire de la victoire de Marius à Aix; car c'est à ce grand fait historique que Rome dut son salut et que les peuples latins purent bénéficier de cette civilisation brillante et féconde, dans laquelle Dieu réunit pour eux les meilleurs éléments de prospérité et de grandeur.

Avant de rétablir le monument d'après les données exactes que nous venons d'analyser, il nous paraît nécessaire d'assurer, au plus tôt, l'immutabilité du terrain sur lequel il s'élevait, afin que les substructures soient sauvegardées, et qu'on ne déplace plus les pierres antiques qui les recouvrent.

L'efficace et unique moyen à cet effet est d'obtenir que l'emplacement et les restes du

trophée de Marius à Pourrières soient classés parmi les monuments historiques de France.

Ainsi l'a estimé, sur ma proposition, votre section de l'Elléno-Latine de Provence à Aix, et c'est en son nom que j'ai l'honneur, en ce premier Congrès International Latin, solennellement assemblé dans la Ville éternelle, de soumettre à votre examen et de vous demander d'adopter le vœu suivant :

VII.

« Le Congrès des peuples latins, réuni à Rome, à la diligence de la Société Elléno-Latine et de son éminent président;

« Approuvant la communication présentée au nom de la section de Provence par son délégué le baron Guillibert, de l'Académie d'Aix;

« Emet le vœu :

« Que l'emplacement et les restes de la pyramide triomphale de Marius, élevée aux bords de l'Arc, près Pourrières, après la bataille d'Aix, soient classés au nombre des monuments historiques de France ».

Adopté après délibération en séance du 17 avril 1903 à Rome au palais Bernini.

BARON GUILLIBERT.

Dante in Romania.¹

Sarò breve, e non tanto perchè le comunicazioni ai Congressi devono essere brevi e d'indole generale e il mio argomento è particolare, assai particolare, riferendosi a un nostro monumento letterario in Rumania; quanto perchè ho poche cose a dire, essendo il mio argomento assai limitato e ristretto, ed è riposto in un tempo nel quale la nazionalità de'Rumeni, ora finalmente riconosciuta e tenuta di conto nel mondo latino e slavo, allora era confusa, mostrandosi ed apparendo qua e là, solo nell'intelletto fecondo di qualche solitario, solo nel cuore di qualche generoso nostro fratello delle rive del Danubio.

Per usare del linguaggio dantesco, era veramente grosso il velo, che sulla *Danoia si stendeva* e non solo *in Ostericch*, cioè in Austria, ma anche in quel grande paese, *Che il Danubio riga, poichè le ripe [Ungheresi] abbandona* (Par. 8, 65).

Il primo tentativo dantesco in Rumania è dell'anno 1837, quando il bel paese latino d'Oriente era crudelmente funestato dagli Ungheresi nella Transilvania, e da' Russi nella Rumania propriamente detta. Questi Russi avevano interesse e desiderio di trasformare tutta la popolazione, slavizzando e ponendo come centro di attrazione politica e religiosa in tutto il mondo orientale la

¹ Comunicazione al Primo Congresso Internazionale Latino, nell'adunanza del 19 aprile 1903.

Corte di Pietroburgo, sostituendosi alla influenza de' Greci e forse con vantaggio singolare della stessa Turchia dominante e signoreggiante. In Rumania era lingua dotta e tramite di cultura quell' iugo-slavo, diffuso in Serbia e in Bulgaria. Si leggeva e s' intendeva dappertutto il russo. Nemmeno il tedesco era ancora abbastanza penetrato e magnificato. Lo stesso rumeno, tenuto in poco conto dalle classi dirigenti, era scritto e veniva diffuso non co' suoi caratteri naturali latini, ma con l'alfabeto di Cirillo e Metodio.

Il primo tentativo dantesco si connette a un singolare e provvidenziale movimento di reazione e di risorgimento nazionale. Anche in Rumania Dante doveva suscitare ed alimentare quel sentimento nazionale, del quale non è ultimo frutto la conquista di Roma intangibile ed immortale. Al pari della letteratura italiana, che deve i suoi primi monumenti letterari al culto e al ricordo di Roma grande, la letteratura rumena nasce col ricordo di non pochi scrittori italiani, fra' quali Dante Alighieri; nasce con una grammatica nella quale s' inizia una rivoluzione politica delle più grosse dimostrandosi la necessità di sostituire, anzitutto e soprattutto, all'alfabeto slavo l'alfabeto latino. Questa grammatica è il primo passo verso l'emancipazione politica della Rumania, libro pregiato per il mondo latino del Danubio, libro fatale per tutti coloro che volevano dominarlo, ed opprimerlo trasformandolo e soggiogandolo. Ne è autore Eliade Radulescu che aveva pubblicato nel *Curierul de ambo sexe* e in prosa i primi cinque canti dell'*Inferno* e parecchi frammenti e brani della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso. Il Radulescu era un purista sincero e impenitente. Ma facilmente trovò fautori e cooperatori, una legione di compagni generosi, che lo incoraggiarono, lo aiutarono, lo sorressero, lo difesero, lo tutelarono dalle insidie malvage e interessate de' governatori e dominatori vicini e lontani. L'idea del Radulescu, per quanto letteraria fosse e si manifestasse, era sostanzialmente politica. Il rumeno era uno de' dialetti italici, rimasto sempre tale perchè non confortato dalle sollecitudini della madre patria lontana; onde la parentela di quella popolazione danubiana con le popolazioni neo-latine dell'Europa occidentale e meridionale. Prosatore e poeta eccellente, il Radulescu può considerarsi fondatore di una civiltà nuova sul Danubio latino, avendo lottato per il risorgimento del suo paese, avendo fondato istituti, giornali, scuole, aperto un mondo nuovo di meditazioni e di aspirazioni alle anime generose e nobili del suo paese.

Per il Radulescu Dante non è autore di un *Poema sacro* soltanto, ma è fondatore e creatore d'una letteratura notevole, forse della più notevole letteratura di risorgimento che sia apparsa nel Medio Evo in Europa. Al Radulescu adunque deve andare il saluto reverente di questa adu-

nanza, del Primo Congresso Latino, nel quale tanti Rumeni hanno preso parte in Roma, mostrando viva con noi quella parentela spirituale che il Radulescu ha dimostrata con le sue opere letterarie e con le sue azioni di uomo politico generoso!



Un altro traduttore e conoscitore di Dante ha la letteratura rumena, la quale ora è nel periodo del suo migliore svolgimento e progresso. Questi è Niccolò Gane, che è ora un bel vecchietto e che vive solitario e tranquillo, memore de' suoi trionfi nel campo letterario, ottenuti verso il 1880 con la pubblicazione di alcune novelle ben ispirate e condotte, senza esagerazioni di descrizioni e di particolari inutili al racconto. La versione del Gane è notevole perchè è il primo tentativo d'una versione in poesia e in terza rima. Sono stati pubblicati solo sette canti dell'*Inferno* nelle *Convorbiri literare*, dirette da Jacob Negruzi. Io credo sieno sufficienti questi saggi di versione, secondo il parere di molti, a dimostrare la connessione della nostra grammatica e della nostra sintassi anche nella forma poetica più alta ed eccellente. Buona è di certo questa versione in terza rima; ma è inferiore a quella del Cosbuc, poeta squisito e venusto, nato in Transilvania nell'anno 1866. Il Cosbuc pubblica di tanto in tanto nelle dette *Convorbiri literare* qualche canto della *Commedia*, mostrando conoscenza profonda della nostra lingua e rivelando un gusto di poesia veramente civile, degna interamente del modello che ha preso a studiare ed a mostrare a' suoi compatrioti, non ancora abbastanza sazi de' seni fecondi e turgidi della madre lontana. Il Cosbuc è autore di ballate ed idillii originali, che sono giustamente molto lodati e considerati come veri gioielli della nuova letteratura latina del Danubio. Studiosissimo del latino, il Cosbuc nell'anno 1896 ebbe un premio di 12 mila franchi in conseguenza della sua classica e lodata versione dell'*Eneide* di Vergilio, premio ben meritato e ben conquistato, avendo egli mostrato anima grande di artista, passione grande per la letteratura di origine, intelletto di amore verso il più grande poeta della grandezza di Roma, *maestro ed autore della Divina Commedia* dantesca.

Ma le versioni del Radulescu, del Gane e del Cosbuc sono, come ho detto dianzi, de' tentativi. A una grande e compiuta versione delle tre cantiche ora intende una donna, una signora di Craiova, Maria Chitiu, innamorata dell'Italia e specialmente di Venezia, appassionata di tutte le cose nostre letterarie che legge sempre con attenzione, ed alle quali s'ispira direttamente facendo ricerche e studi speciali, mostrando reverenza ed ossequio alle opere di tutti i nostri scrittori e poeti. Ha pubblicato sinora l'*Inferno*

e il *Purgatorio*, con note dichiarative ed esplicative, seguendo l'interpretazione de' moderni dantofili e dantisti, attingendo informazioni e notizie dalle nostre recenti pubblicazioni e specialmente dal *Giornale Dantesco*, diretto dal Passerini e dal commento lipsiense del compianto Scartazzini. Esprimo l'augurio che alle due cantiche pubblicate nel 1880 e 1887 segua ben presto la terza, quella del *Paradiso*, per la quale la egregia signora ha raccolto buon materiale biografico e bibliografico, secondo i moderni studi. Questa donna ha diritto alla nostra gratitudine e riconoscenza ed io sono certo che il Primo Congresso Latino vorrà esprimerle degnamente e pubblicamente, inviandole un saluto sincero ed un augurio senza fine.¹

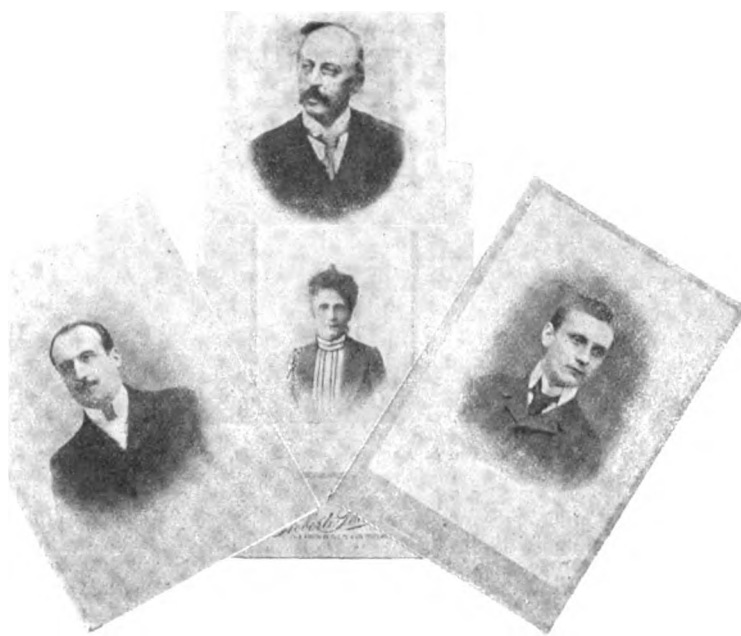
Voi, Rumeni, siete giunti in Italia con la nostra simpatia ed avete sin da Ancona ricevuto il saluto d'Italia e di Roma. Permettete che nel chiudere questa comunicazione, vi dia un altro saluto, non meno nobile e non meno caro, quello di Dante, che è il poeta più grande del mondo latino, trasformato dal cristianesimo e rinnovellato dal concetto moderno del più puro patriottismo e dalla più alta e nobile libertà.

MARIO MANDALARI.

Le tombe dei Leopardi.²

La nuova chiesa di S. Leopardo nel territorio di Recanati.

In questo triste periodo d'infecondo scetticismo e di ignoranza profonda in fatto di tradizioni artistiche, è per vero consolante che benemerite persone, non badando a ingenti spese e a gravi fatiche, edificino, a onore e gloria di Dio e a sollievo e vantaggio dei fedeli, sacri edifici dove la devota semplicità delle antiche chiese, s'accoppia in felice connubio alle esigenze moderne.



La famiglia Leopardi.

E, fra questi benemeriti della religione ed ell'arte va annoverato il compianto conte Giacomo Leopardi (nipote dell'immortale poeta), il quale volle riedificare a sue spese, presso la sua villa sita nel territorio di Recanati, una chiesa dedicata a S. Leopardo.

Autore del progetto generale dell'edificio è l'illustre architetto Gaetano Koch. Il direttore di tutto il lavoro, quello che non badando a spese e fatiche, tutto si dedicò alla realizzazione dello splendido progetto, fu il nobile conte Giacomo, il quale si servì all'uopo della cooperazione di valenti artisti e di intelligenti operai.

Quanto oggi si ammira del grazioso monumento, fu compiuto in poco più di sei mesi; cioè dal maggio al novembre del decorso anno.

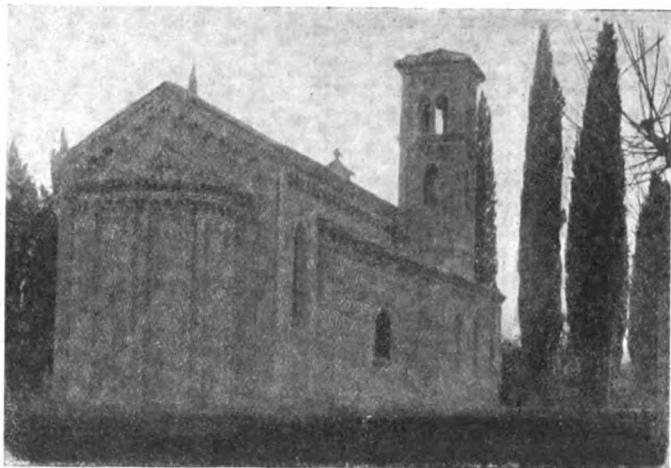
Lo stile generale della fabbrica è lombardo o romano. Venendo dalla villa si scorgono, tra alti cipressi che danno all'insieme una nota malinconica profonda, l'abside e il fianco con la sacrestia e il campanile. L'insieme si presenta semplice e severo nelle lisce mura, centinate verso il tetto da eleganti archetti, con graziose finestre oblunghe decorate da caratteristiche inferriate, e da vetri a dischi rotondi e ad interstizi romboidali. La facciata è graziosissima con un bel portale ad arcosolio decorato di ornamenti in terracotta e di mensole. Nella lunetta di questo vedesi dipinta a fresco la Madonna col S. Bambino e due angeli. Su di un ricco trono, con la persona eretta e in nobile atteggiamento siede la Vergine, cinto il capo di aurea corona, e con ricche vesti dai bordi d'oro e di gemme: la Divina Madre sostiene il piccolo Gesù il quale, seduto in un ricco cuscino, regge con una mano il mondo, mentre con grazioso gesto leva in alto l'altra e benedice. Ai lati due angioletti bianco vestiti, dallo sguardo ingenuo

¹ Di questa versione della Chitiu ha fatto ampie lodi l'*OBÉDÉNAIRE* nella *Revue du Monde latin* appena pubblicata la prima cantica nell'anno 1880.

² I poeti sacri al dolore divengono pio oggetto di culto nella memoria de' popoli civili. Nulla lo dimostra meglio del riverente ossequio con cui gli Italiani proseguono il culto dell'infelicitissimo tra i nostri poeti, del grande Recanatese. Ma il primo culto egli ebbe dalla propria famiglia, e specialmente da quel gentilissimo conte Giacomo pronipote

del poeta, di cui non solo è lamentata la morte immatura dalla nobile compagna e dagli egregi figli, ma da quanti in Italia, associati a lui nella venerazione del Recanatese, ebbero occasione di pregiarne le singolari virtù e l'animo squisitamente liberale. Un amico della famiglia, a nostra preghiera, c'illustra ora le tombe della famiglia Leopardi e la nuova bella chiesetta che le accoglie, degno santuario a spoglie venerate e care.

(A. D. G.).



Chiesa di S. Leopardo.

e divoto a mani giunte pregano. Questa è opera del giovane pittore Biagio Biagetti allievo dell'illustre prof. Seitz. Sovra il portale campeggia la finestra a rosa con colonnine dai capitelli variati, gentile lavoro come tutte le terrecotte di questa chiesa, dell'egregio arch. Luigi Costantini di Osimo. In alto chiude la facciata un motivo ad archetti e nel fastigio, con bella trovata, l'illustre commendatore Koch immaginò una edicola sorretta da due colonne, tra le quali ammirasi una statua in terracotta raffigurante il titolare della chiesa, S. Leopardo, modellata dall'artista Stanislao Ferrazzi, il quale eseguì anche le pitture a encausto che decorano l'abside interna. Di fianco alla chiesa si eleva il campanile con finestre a bifora e con una porticina in legno arricchita di ornamenti in ferro battuto, la quale dà adito alla sacrestia.

Per l'unica porta, ricca anch'essa di serraglie e di cardini in ferro battuto, entriamo nell'interno della chiesa che è semplice e solenne. Essa è a pareti lisce e di una bella tinta verdognola, con il tetto a cavalletti di legno sorretti da mensole. Al sommo della parete, secondando le linee del soffitto, è stato eseguito, su disegno del sudato Biagetti, un fregio a vivaci colori imitante le incrostazioni marmoree dei Bizantini e che si ripete tra mensola e mensola avendo nella metà vari stemmi di papi, vescovi e famiglie, che hanno attinenza con la costruzione della chiesa e con i privilegi ad essa concessi.

L'abside s'ispira ai mosaici bizantini e rappresenta in alto: Cristo assiso in trono circondato da quattro angeli con candelieri e turiboli fumanti; in basso: la Madonna che ha da un lato S. Giuseppe e S. Eurosia protettrice dei campi; e dall'altro S. Leopardo e S. Antonio abate. Uno scomparto geometrico imitante il porfido e il serpentino fa da base a tutto questo insieme che è di effetto sobrio e bene intonato.

Nel centro del presbiterio s'eleva su due gradini il bell'altare di pietra ove sono raffigurati una croce con le mistiche pecorelle ed altri emblemi simbolici alludenti alle preziose reliquie di santi che qui si conservano.

Attorno alle pareti della chiesa ricorre una ricca zoccolatura di legno che richiama, per scomparto e colore, le travature del soffitto e dà al sacro luogo un carattere nobilissimo.

Sovra la porta d'ingresso, sorretta da mensole, simili a quelle del tetto, si scorge una cantoria con parapetto sormontato da una bella grata a traforo.

Gli arredi sacri, i candelieri, le lampade, i mobili, tutto è in ottimo accordo col carattere e con lo stile della chiesa.

La piccola porta laterale mette nella sacrestia composta di due vani con soffitti di legno e con fregi al

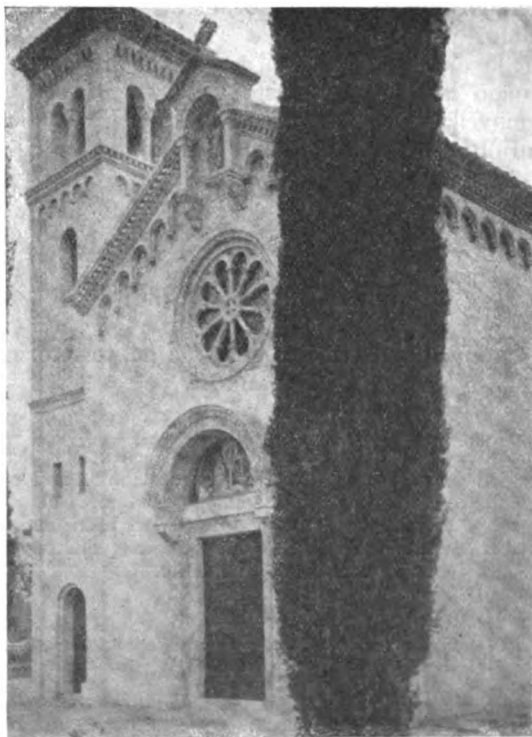
sommo delle pareti; il tutto pensato ed eseguito con semplicità e proprietà.

Nel terso pavimento della chiesa spicca una candida lastra di marmo che racchiude un avello ove riposano il pio Monaldo, altri due figliuoli del benemerito conte e lui stesso scesovi dopo circa un mese dalla consacrazione del piccolo tempio. Compiuto il voto del suo cuore, vicino al passo estremo, espose il desiderio di essere sepolto in quella chiesa, tra i mesti cipressi, nel silenzio solenne dei campi, dove le preci dei suoi poveri coloni, che tanto benefico e amò, saliranno dirette al Cielo, implorando su di lui e sulla desolata famiglia le benedizioni di Dio.

Il nipote di Giacomo Leopardi.

Dei fratelli di Giacomo Leopardi uno solo, Pier Francesco, ebbe prole e così continuò la famiglia, sulla quale sta una vita ormai dieci volte secolare, e che il grande poeta perpetuò con la gloria sua. In questi giorni dell'anno novello, Giacomo, il figlio primogenito di Pier Francesco, si è spento in età immatura nella sua Recanati; e la scomparsa di quest'uomo, veramente egregio e benemerito della cultura Leopardiana, è passata quasi in silenzio, rievocandosi anzi su lui da parte di qualche giornale l'aggettivo di eccentrico, onde altra volta era stato battezzato. Ma quest'accusa di eccentricità, che pare si voglia discesa per li rami, non risponde assolutamente al vero, e trae origine da fatti, che apprezzamenti sereni definiscono in ben diverso modo.

Ad esempio lo dissero bizzarro perchè nelle feste centenarie del poeta, mentre Recanati ne festeggiava i parentali, egli, il nepote, si era allontanato dal paese. Un senso delicato di modestia, che in lui era naturale, lo distoglieva dal figurare nella solenne cerimonia di quei



Facciata della chiesa di S. Leopardo.

giorni, dal presentarsi alla curiosità, sia pur deferente dei molti, e ravvisò miglior cosa recarsi alla tomba dello zio immortale e deporvi una corona di fiori. Ed a Napoli, conosciuto da pochi, assistè alla commemorazione che il prof. Zambini lesse all'Accademia Reale nel giorno del centenario, e da Napoli, ove ebbero fine le sofferenze e si estinse il genio, volse un saluto di devota riconoscenza a Giosue Carducci, che, grandiosamente, a Recanati evocava e tratteggiava il poeta del dolore.

Ma quell'allontanarsi da Recanati fu giudicata quasi una fuga; e poichè qualche bugiola non istava male a corroborare certi giudizi, si aggiungeva che il compianto conte Giacomo aveva chiuso il palazzo e la biblioteca, mentre il palazzo ove il poeta nacque, elevato a splendore per le cure del nepote, e la biblioteca, affidata alla vigile custodia ed all'amoroso suo interessamento, richiamava la schietta ammirazione delle eminenti personalità convenute a Recanati e, prime tra esse, del Carducci.

Un'altra volta, il nepote Giacomo protestò con telegrammi per certe aquile e serpenti di non dubbio simbolo, che si vollero porre sul monumento eretto al poeta, sembrandogli che la manifestazione universale al genio non comportasse affermazioni di società segrete. Quella protesta, ad avviso di molti, assennata, bastò per farlo passare da clericale.

Il suo desiderio vivissimo di viaggiare, di vedere, di imparare, e per il quale si sottoponeva agli incomodi di lunghe peregrinazioni in regioni lontane, veniva reputato altro segno di eccentricità, per non dire le parole care a Max-Nordau e numerosi figliocci. La giustizia però dovrà dire che questo nepote, tanto modesto quanto eletto, del cantore della *Ginestra*, sentì del nome che portava tutti quanti i doveri e non se ne fece un biglietto d'ingresso agli onori ed un mezzo per salire sublime.



Affresco del Biagetti nella chiesa di S. Leopardo.

Ricco di censo, egli intese che al decoro della sua illustre famiglia, al culto dell'immortale zio doveva volgere il suo pensiero; e vi si dedicò con entusiasmo costante, troncato solo dalla morte.

A lui si deve la fondazione della splendida biblioteca Leopardiana ch'egli pensò creare accanto all'avita biblioteca: e quando si consideri la straordinaria produzione letteraria e scientifica su Leopardi, lo scrittore più ammirato nell'attuale momento storico, avviene di meravigliarsi per l'attività ed i dispendi che prepararono i preziosi vantaggi di che oggi i cultori Leopardiani possono godere.

Basti accennare alla produzione Leopardiana nell'epoca del centenario, alle numerose riviste ed ai giornali che del poeta fecero parola, per farsi un'idea della grande operosità e delle ingenti spese, che l'alto concetto direttivo del conte Leopardi richiedeva.

E gli studiosi, salendo a Recanati, non solo nella vista dei luoghi, nella ricchissima biblioteca trovano materiale alle ricerche loro, ma conforto e lume nelle asserzioni sagaci del degno nepote, il quale sulla vita e sulle opere dello zio portava un giudizio acuto e sicuro; e per di più essi erano gli ospiti più graditi di sua casa.

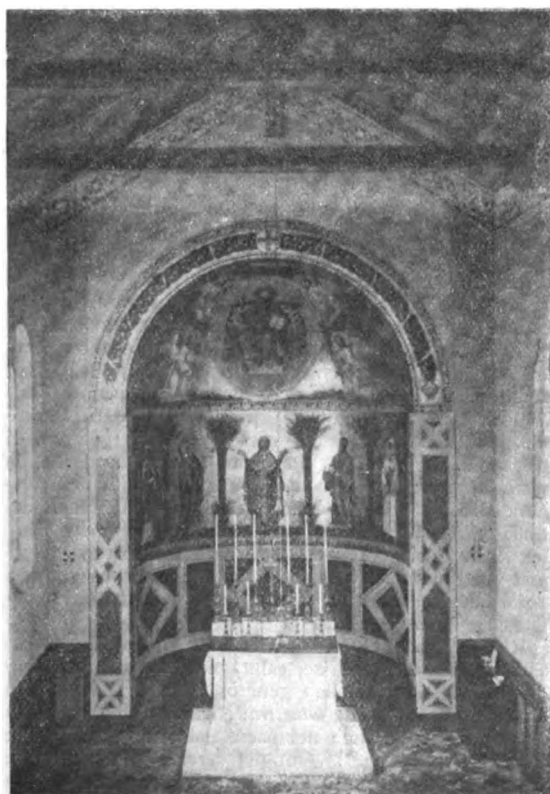
Per questo culto alla memoria del poeta, seriamente e nobilmente inteso e professato, Ferdinando Martini, pochi anni or sono, ebbe a salutare il nepote «erede consapevole di una gloria imperitura».

Nè può porsi in oblio un'altra manifestazione della sua devozione riverente al poeta e che lo rende ognor più benemerito della cultura nazionale. Si trattava di far conoscere i manoscritti Leopardiani, che Antonio Ranieri, il sodale, aveva lasciati ben chiusi alla custodia di Rosetta e di Carmela. Ebbene al suo diritto su quei manoscritti il conte Leopardi generosamente rinunciava a favore dello Stato. Invidiabile bizzarria questa, che dava alla cultura doni tanto preziosi ed invocati.

Ma gli onori, cui da tempo era maturo per queste indiscutibili benemeritenze e per la sua erudizione vastissima, formatasi nei viaggi e nelle continue letture, quegli onori, che sembravano avere l'ora opportuna nell'epoca dei parentali del poeta, furono contrastati all'estinto per un falso concetto delle sue opinioni politiche. Lo accusarono di avversione agli ordinamenti attuali, e nelle tradizioni di pietà e di religione, proprie della famiglia sua, e ch'egli mantenne, si volle vedere un'intransigenza politica. Purtroppo in Italia pel fatale dissidio siffatte confusioni si rendono possibili.

Però questo preteso intransigente aveva ospitato nel suo palazzo il duca d'Aosta ed al giovane principe sabauda aveva donato un manoscritto del poeta, scrivendo che non sapeva dare prova più eloquente del gradimento suo per quella visita che col regalargli uno dei manoscritti Leopardiani che possedesse.

Vennero a Recanati i ministri della Corona, il Bonacci ed il Martini, ed il conte Leopardi degnamente li ospitò.



Abate nella chiesa di S. Leopardo.

Eletto sindaco di Recanati, prestò i giuramenti senza restrizioni, e nei manifesti usuali, in alcune patriottiche circostanze, non lesinò espressioni di italianità.

Il nepote del Leopardi doveva peraltro apparire un eccentrico ed un ribelle, ed invece fu uomo pio, studiosissimo, di grande erudizione, innamorato del bello e dell'arte, tutto devozione e culto alla memoria dell'avo immortale.

È morto nello studio ove negli ultimi giorni si era fatto trasportare; in quello studio ove della sua vita aveva speso la maggior parte e che, nelle armi, negli oggetti orientali di che le pareti si ornano, gli richiamava l'altra parte di sua esistenza trascorsa in viaggi istruttivi.

Il conte Monaldo Leopardi, padre del poeta, la cui figura l'estinto concorse a presentare nel suo vero aspetto, morì anch'esso nella sua camera di studio ove trascorrevano tante ore del giorno, imitando il figliuolo, poscia assorto a tanta altezza, al lavoro intellettuale intenso e creativo.

Il conte Giacomo Leopardi è morto senza onori, senza pubbliche dignità; così era avvenuto di Carlo Leopardi, fratello del poeta, uomo di cultura e d'intelletto superiori.

LUIGI MALPELLI.

Onoranze al nipote di Giacomo Leopardi.

Recanati, 1° giugno 1903.

Ieri la cittadinanza recanatese sciolse un tributo di affetto e di riconoscenza alla memoria del conte GIACOMO LEOPARDI che la vita dedicò al culto del grande suo zio. Bene esordì Giovanni Mestica nel suo mirabile discorso commemorativo, dicendo che il popolo volle, ed il consiglio comunale deliberò le onoranze, poichè la rappresentanza cittadina accolse un voto sincero, unanime del paese. Nell'ampio salone del monumentale palazzo del municipio di Recanati, così pieno dei ricordi delle feste centenarie del poeta, dell'alta invocazione di Giosue Carducci, ebbe luogo la commemorazione, riuscita veramente solenne. Presenziava la cerimonia il prefetto della provincia, comm. Borselli, il presidente della Deputazione comm. Bartolazzi ed il provveditore agli studi. Vedemmo con piacere il preside del liceo d'Ancona, cav. Picciola, ed il prof. Baroni.

Il ministro della pubblica istruzione inviò un bel telegramma, rammentando il largo incremento dato dal conte Giacomo Leopardi agli studi Leopardiani; molti altri telegrafarono, e tra essi notiamo l'on. Teodorico Bonacci e l'on. Ricci.

Tutte le autorità cittadine assistevano alla commemorazione con a capo il venerando marchese Giulio Antici, sindaco di Recanati e cugino del poeta. L'elemento femminile era pur largamente rappresentato ed assistevano alla cerimonia i figli del defunto, Ettore e Monalduccio.

È noto che il deputato Mestica trovava ancora e gravemente ammalato, sicchè la lettura fu affidata all'egregio prof. Speziali. Questi premise alla lettura un affettuoso e reverente saluto al conte Leopardi, e bellamente congiunse il commemorato alla nobile figura del Mestica.

Indi imprese a leggere, seguito dall'attenzione dell'uditorio e destando commozione, il discorso di Giovanni Mestica. È facile immaginare quanto il lavoro dell'insigne letterato marchigiano sia stato elevato; quell'esposizione ricca di affetto all'amico estinto, adorna della cultura propria dello scrittore, meravigliosa nella forma, toccava i sentimenti degli ascoltatori, e si sentiva coll'ammirazione una tenerezza per l'uomo, che nelle angosce del male aveva voluto dare alla famiglia Leopardi così prezioso attestato della sua considerazione.

Riassumere il discorso sarebbe pericoloso, e lo si guasterebbe. Il Mestica sorprende il giovane Leopardi ne' suoi primi anni, e ne ricorda i sentimenti di religione e di arte, che fin da allora gli crebbero nell'animo. Ne rivela il

carattere modesto, tanto da apparire meno di quanto valesse, mentre era dotato di un'erudizione peregrina acquistata coi continui studi e coi viaggi. Rivendica all'estinto l'altissimo merito di avere istituito, accanto all'avita, la biblioteca Leopardiana, e di essere stato vigile e rigido custode delle memorie e delle tradizioni domestiche.

Richiama l'attenzione sulla nobile e generosa cessione allo Stato dei diritti del conte Leopardi sui manoscritti Leopardiani, acciò gli studi se ne avvantaggiassero. L'ambiente familiare di casa Leopardi viene ritratto dal Mestica come non si poteva meglio, e dagli appunti traggo: « In casa Leopardi la letteratura, dopo che venne su il conte Monaldo, vivace di ingegno e pieno di ardore per gli studi e per i libri, ebbe domicilio e culto; sommo il primogenito alla cui gloria è confine il mondo; elevata la cultura di Carlo; rara in donna di quei tempi la cultura di Paolina, ed in particolare dedito agli studi delle belle arti Pier Francesco. Seguì la nobile tradizione il giovinetto suo figlio (l'odierno commemorato); in casa, maestro a se stesso, continuò sempre a studiare specialmente letteratura e storia.

« Egli ha lasciato così un esempio ai figli, che essi con la cara immagine paterna portano impresso nell'animo gentile, e sapranno degnamente continuarla, specie il primogenito, che già avvalorò la maturità dei giovani anni con eletta cultura ed elevati propositi ».

Il Mestica dà la vera spiegazione dell'essersi il conte Leopardi allontanato dal paese nell'epoca dei parentali del poeta. « Che dovevo fare io là? — disse il conte all'on. Mestica. — Dove si celebra mio zio, io sono un nulla ». Ma gli onori di casa in quell'epoca furono fatti dalla gentildonna compagna amorosa ed intelligente al defunto.

Molto opportunamente il Mestica ricordò Paul Bourget, che, visitando dodici anni or sono Recanati, scriveva nel suo libro *Sensations d'Italie*: « Una famiglia degna di aver dati i natali ad un uomo ha fatto del palazzo in cui visse il Leopardi un vero museo. Quale lezione per noi Francesi, che abbiamo lasciato demolire la casa del nostro caro Balzac! Quale lezione per noi, che abbiamo veduto i manoscritti dell'autore della *Commedia umana* venduti all'asta ».

Quante e come fini ed elevate considerazioni svolge il Mestica sul compianto estinto! Finisce con queste testuali parole: « Dall'altezza sublime, dove il genio di Giacomo Leopardi rifulge all'ammirazione del mondo, scende sul degno nipote un raggio benevolo della sua gloria ».

Un applauso fragoroso accoglie la chiusa, ed assistiamo ad una vera dimostrazione di popolo alla memoria dell'estinto ed all'illustre amico, che con tanto cuore e intelletto lo commemorò.

Sorge poi a parlare, a nome della famiglia, il conte Ettore Leopardi, primogenito del defunto; un giovane circondato dalla stima affettuosa de' suoi concittadini, che già lo elessero consigliere provinciale, e cui oggi stesso giunse così autorevole e meritato encomio dall'on. Mestica. Egli ringraziò commosso il sindaco, la rappresentanza cittadina ed il paese. Volse un pensiero di gratitudine al Mestica, che chiama dolce decoro della nostra regione, ed inviandogli auguri fervidi di guarigione, ricorda che l'eminente letterato in tempi di demolizioni tentate, per quanto vane, dalla vita, dalle opere del glorioso poeta trasse il magnanimo spirito, e la figura sua sovranamente grande ed illibata consegnò alla storia ed alla religione dell'orgoglio dei cittadini recanatesi.

Ringraziò anche il prefetto della provincia comm. Borselli, nel quale, ben disse, salutava l'amoroso interessamento onde Napoli bella e generosa venera la vereconda fama del cantore della *Ginestra*. Richiama alla memoria la commozione destata nel paese dalla morte del padre suo, ed assicura che la famiglia cercherà di proseguire le tradizioni del defunto. E quando vibratamente dichiara che tanto tesoro di ricordi e di glorie, tanta luce di nome costituiscono per lui la maggiore e più ambita eredità,

l'uditorio acclama lungamente il giovane Leopardi, ed in lui saluta il continuatore dell'opera del padre.

Così finisce la cerimonia, mentre un senso di dolce commozione è negli animi; si esce dall'ampia sala passando innanzi al bronzo busto del poeta, opera del Monteverde, e sentiamo che il culto alla sua memoria cerca ogni tanto l'occasione per manifestarsi, e che durerà davvero più perenne del bronzo, che la sofferente sua figura ritrae.

Visitiamo il magnifico palazzo del municipio e poi quello Leopardi, per le cure dell'estinto elevato a splendore, e la biblioteca. «Con le ginocchia della mente chine», scrisse nell'albo dei visitatori il chiaro prof. Picciola, e davvero ad un raccoglimento invitano quelle sale, ove si svolse la giovinezza e la grandezza del poeta.

Le autorità convenute da fuori e parecchie di quelle cittadine furono ospitate in casa Leopardi, ove faceva gli onori la nobildonna contessa Sofia, che da un trentennio è la fata benefica della famiglia. Recanati ha reso omaggio alle virtù preclare del conte Giacomo Leopardi, ed ha manifestato ancora una volta la sua devota ammirazione pel poeta, luce di pensiero universale, suo orgoglio purissimo, e nel cui nome essa vive onorata ed amata.

L. M.

La preghiera di Titone

(dai "Sogni pagani",).

... αἰδέομαι δὲ
μίσγεσθ' ἀθανάτοισιν, ἔχω δ' ἄχρ' ἀκριτὰ θυμῷ.
Ἰλιάδης, Ω, 90-1.
ὥς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δι' ἰλοῖσι βροτοῖσιν
ζῶειν ἀχρὺμένους· αὐτοὶ δὲ τ' ἀκηδέες εἰσιν.
Ἰλιάδης, Ω, 525-6.

I.

Sulla mia fronte, o celesti,
son più di mille anni passati;
sotto un terribile peso
gli omeri sono curvati;
le rughe mi solcano il viso
come l'aratro i maggese;
le membra mi pendono stanche,
come dal muro gli arnesi
disutili a vecchio colono.
E la consorte divina,
che vergine strinsi al mio petto,
nella recente mattina
deserta il mio letto,

II.

e per le balze montane,
per le campagne fiorenti
Cefalo preme al suo fianco,
lo bea di sguardi splendenti.
Ma gli occhi miei sono smorti,
simili ad acqua che stagna;
sol, senza posa, la voce
nelle mie fauci si lagna.
Il vostro dono funesto,
onnipotenti, non vale;
onnipotenti, prendete
l'interminabile male,
spingetemi a Lete!

III.

Vissi. Non resta di tanto
che apparve sì bello al mio cuore
che un desiderio insaziato,
che un infinito dolore.

Qual sull'incudine salda
Efesto assottiglia i metalli,
come un torrente trascina
i grandi tronchi alle valli,
così la mia vita si sponde,
così la mia forza si perde:
io sembro non visti clamori
di un'eco affiochita tra il verde
di monti sonori.

IV.

Mi colga la morte! Ch'io vegga
nell'Ade profondo i fratelli,
lamenti il mio grave destino
con il destino di quelli!

Là Priamo¹ narri la dura
necessità che gli uccise
tutti i figliuoli pugnaci,
che serve le figlie divise
per i paesi ignorati.
Discenda su gli occhi che i piani
vedono in vano fioriti
per queste tremule mani,
su gli occhi sfiniti

V.

la morte! Nell'Ade profondo
vi loderò tra coloro
cui sulla terra precinse
un diuturno martoro.

Io griderò che voi siete
giustissimi e non invidiate
a nessun uomo, se fine
di tutto la morte gli date.

La giovinezza vi splenda
eterna del sole coi raggi;
ma dai viventi mi tolga
e la gran quiete m'irraggi
la morte, m'accolga!

LUIGI SICILIANI.

Ame latine.

(Fragment d'un poème inédit).

Voici un des meilleurs résultats du Congrès Latin, auquel une élite de Brésiliens avait pris une noble part. Le docteur Egas Moniz Barreto de Aragão, le rédacteur en chef de la belle revue de propagande intitulée: *Revista do Gremio Literario*, de Bahia, nous adresse des strophes riches en images et enflammées qui annoncent un réveil puissant de l'âme latine au Brésil. Cet enthousiasme

¹ Giova ricordare che Priamo e Titone erano figli di Laomedonte. Cfr. *Iliade*, Υ, 236-7; e VIRGILIO, *Georgiche*, III, 48.

siasme, s'il parvient à se communiquer, portera certainement de beaux fruits:

« Maître et ami !

« Je viens de recevoir les *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, fasc. I-III.

« Austèrement belle la composition qui illustre la couverture... toute la nostalgie sacrée d'une grande Vie disparue avec les Héros « semblables aux Dieux » et dont le reflet dore encore le front auguste de Rome...

... en coeli claves ac lumina mundi,
Inferni nunquam tetro extinguenta furore;
Ignaras tenebras erecto lumine vince:
Scande: tibi solum mons Aventinus in aevum !

« J'ai lu avec un saint enthousiasme le compte-rendu du *Festival Pan-Latin*.

« Comme une *oblata* de profonde admiration, j'ai l'honneur de vous envoyer aujourd'hui un petit poème: *Ame Latine*, que je vous dédie *ex imo corde*. Je l'ai traduit moi-même en vers français spécialement pour les *Cronache*; l'original portugais serait peu compris des lecteurs.

« Je suis en train d'inaugurer à Bahia un *Comité de la Société Elléno-Latine* avec l'adhésion de nos littérateurs les plus en vue. L'ancienne métropole brésilienne, Bahia - *a Athenas da America do Sul* (comme on la dénomine) - aura alors occasion de correspondre directement avec *Notre Mère* - Roma - l'*Alma nutrix* de notre culture.

« Tout mon désir est de vous aider dans la noble propagande culturale pan-latine, car "noi Latini siamo una grande famiglia, ma dispersa e divisa; era tempo di raccoglierci nuovamente in un fascio, e ritrovare in Roma la nostra unità ideale", comme vous l'avez si lumineusement dit.

« Oui ! il nous faut tous retourner à la *Mère*, à celle dont le lait généreux a nourri l'Occident, de Force et de Beauté, à celle qui doit être la Pallas de la Pensée universelle et aux genoux de laquelle Goethe a appuyé un jour son front lourd de ténèbres...

« Sous le ciel dramatiquement bleu des Tropiques, où brille la Croix du Sud comme un *abraxas* d'or, aux mornes grondements de l'âpre vie intense d'une civilisation en gestation, dans le tohu-bohu formidable de cent races qui se mélangent en perdant leur conscience ethnique, il nous faut une boussole pour nous orienter vers l'Avenir ténébreux: cette boussole devra être la Culture Elléno-Latine, qui a dompté, éduqué et grandifié la *Brute Blonde* de Nietzsche, en inspirant Shakespeare et Goethe. C'est vers la terre merveilleuse *wo die Citronen blühen* et *wo die Myrte still und hoch der Lorbeer steht*, que nous devons diriger nos regards offusqués par ce soleil chauffé à blanc des Tropiques, qui nous fait bouillonner le sang tumultueusement et nous envoûte.

« Graça Aranha l'a dit: « *ha uma tragedia na alma do brasileiro* ». Le Brésilien est triste, son âme vit toujours endeuillée de brumes; dans les plus virils de nos poèmes il sanglote un long bémol d'angoisse mystérieuse.

« Toute notre poésie est saturée de nostalgies mystiques, de larmes tragiques, et, au milieu de nos palmiers aux feuilles royales, dans la nuit bleue-noire mitraillée d'étoiles, la lune nous semble une lampe funéraire.

« Pourquoi cette antithèse entre l'éternel printemps de nos admirables forêts, et l'éternel hiver de nos cœurs?

« Il nous manque un *Idéal*; nous nous sentons isolés, perdus, anéantis; il nous manque l'unité culturelle; nous flottons au gré de mille courants contradictoires et de mille vents qui soufflent en même temps des quatre points cardinaux.

« L'anarchie intellectuelle nous menace, il nous faut conquérir notre nationalité perdue et nous nous sentons faibles...

« Oui ! il y a une tragédie dans l'âme du Brésilien, que l'Europe ne soupçonne pas.

« Il nous faudrait regarder de nouveau l'étoile polaire qui brille sur les sept collines sacrées, recevoir de nouveau le baptême de lumière de la Culture Elléno-Latine...

« Et nos ochlocrates veulent abolir l'étude de la langue de Virgile, qu'ils trouvent inutile ! Ce sera la fin de la fin.

« Mais il faut lutter, lutter toujours; *res et verba* ! C'est ce que je fais avec le stoïcisme des anciens Grecs, en face de la marée turbulente des hideux utilitaires qui crachent sur le front olympien de la Beauté et n'adorent que le *Dollar*, ce nouveau *Moloch* qui souille et détruit l'idéal de nos aïeux.

« Mais, trêve de mots; l'Action m'appelle; je dois me rendre au *Journal de Noticias* pour travailler à l'organisation du *Comité de la Société Elléno-Latine*... *Non flectar* !

« Tout à vous, mon cher maître et ami, *ex imo corde*.

« EGAS MONIZ ».

A ANGELO DE GUBERNATIS

Por Ella o meu Sangue todo, toda
a minha Alma para escudar-a como se
fôra um zaimph, para defendel-a como
se fôra uma espada !

Maître !

Je suis Latin par la Chair et par l'Ame,
Par l'Ame et par la Chair je resterai Latin,
Jusque dans les Thulés aux brumes nostalgiques.
A travers l'Océan, sous le Tropique en flamme,
Dans le tohu-bohu des âpres Amériques,
J'ai su croire toujours aux Dieux de l'Aventin,
Je suis resté Latin !

L'Italie avant tout: c'est mon Idole [femmes;
Et ma Chimère, à l'œil plus doux que l'œil des
C'est ma Pallas, au front auguste, à qui j'immole
La Chair royale et pantelante de mes Vers,
Sur le cippe de fer

Forgé par mes Aïeux - les bruns Conquistadors,
Ivres de Sang et d'Or,

Dans la Nuit des combats - sauvage et merveilleux -
Où se forgea ma Race, [leuse -

Aux larges grondements de la Mer ténébreuse!...

L'Italie avant tout: c'est mon Idole à moi,

La Déesse, à la main blanche et mystérieuse,

Qui m'affole, m'étreint, m'envoûte et me terrasse!

Oui ! je vibre d'émotion,

Je sens jaillir en moi un grand Amour farouche,

Quand le nom d'ITALIE

Me caresse les yeux et m'arome la bouche...

Italie!

Ineffable harmonie:

Quatre voyelles d'or aux ailes triomphales:

Le Nom sacré, le Nom grave et doux de la Mère!...

Notre-Dame de Feu, d'Extase et de Lumière,

Aux pieds foulant le Monde, au front nimbé d'é-

Oui ! j'ai l'Ame Latine, [toiles...

Ivre d'Air, de Soleil, d'Amour et de Beauté,

Une Ame qui se penche au bord de ma rétine,

Buveuse de Clarté...

Oui ! je tombe à genoux devant un Vers de Dante,

Dont l'écho souverain

Enveloppe mon Cœur d'une chlamyde ardente!

J'aime entendre passer la Phrase sculpturale

Sous les arches du Rythme et la harpe d'airain
 Et la trompe augurale
 Des Vocables tonnant au fond des Périodes...
 J'aime voir se dresser dans l'horizon du Style
 Le torse nu des Odes
 Et le front casqué d'or des Métaphores;
 Les Strophes zigzaguer ainsi que des reptiles,
 Ocellés de rubis, damasquinés d'opales;
 Et la Rime - cet aigle aux griffes d'écarlate -
 Qui, tout à coup, s'essore [éclate.
 Des sommets bleus d'un Vers quand l'Hyperbole
 J'aime palper des yeux, voluptueusement,
 Le galbe d'un Sonnet serti comme un ciboire...
 O, pouvoir approcher de ma bouche, un moment,
 La bouche auguste et cajoleuse des Voyelles,
 Fol, en rêvant de boire
 Le sang mystérieux qui leur rosit les ailes!...

Maitre!

Je suis Latin par la Chair et par l'Ame,
 Par l'Ame et par la Chair je resterai Latin,
 Jusque dans les Thulés aux brumes nostalgiques!
 A travers l'Océan, sous le Tropique en flamme,
 Dans le tohu-bohu des âpres Amériques,
 J'ai su croire toujours aux Dieux de l'Aventin,
 Je suis resté Latin!

Dr. EGAS MONIZ BARRETO DE ARAGAO.
 (Péthion de Villar).

(Trad. de l'original portugais par l'auteur).

Brésil - Bahia, le 15 avril 1903.

Núñez de Arce.

Núñez de Arce ha muerto; es decir, la ley natural de destrucción se ha cumplido materialmente en la persona del poeta español: la persona moral de éste, su espíritu, queda entre nosotros con sus poemas, destinados a enriquecer la obra colosal de las letras humanas.

Con Quintana, Espronceda, Becquer, Zorrilla y Campoamor, compartió Núñez de Arce la gloria de la poesía lírica española del siglo último. Su pensamiento, ya épico y robusto, ya idílico y desmayado, se esculpe casi siempre en versos sonoros, correctos, aventajando en la forma al desordenado Espronceda, al dolorido Becquer, al músico Zorrilla y al filósofo Campoamor, que no consagraron al ropaje poético el culto que le rindió el lírico vallisoletano.

Los *Gritos del combate*, obra producida por el poeta en época de profundos trastornos políticos y de revueltas interiores, nos da a conocer al patriota ardiente que quiere levantar el espíritu de sus hermanos con acentos de guerra. Hay en este libro pensamientos, frases, estrofas enteras que traen a la memoria los fogosos cánticos de Tirteo y de Calino; y en muchos lugares

se siente la robusta inspiración del gran Quintana, tan parecido también en la entonación lírica a los citados poetas griegos. Pero lo que ha hecho a Núñez de Arce verdaderamente popular; lo que le ha abierto como poeta los hogares españoles y le ha conquistado la admiración general, no ha sido *Gritos del combate*; sino los poemas, con algunos de los cuales supo herir profundamente la imaginación y el sentimiento de sus conciudadanos, y con todos ellos honró la poesía española.

Los poemas son pocos¹; pero en ellos alienta vigorosamente el alma de un gran poeta: hermosos pensamientos, imágenes brillantes, similares felicisimos, adjetivos magistrales, que recuerdan algunos famosos de Alberto Lista, se ven en abundancia en estos poemas; y todo ello se encierra en estrofas perfectamente construidas, duras algunas veces, porque Núñez de Arce cincelaba en granito, y la piedra se rebela en ocasiones a la suavidad que quiere imprimirle el artista; pero en general sonoras, flexibles, acabadas. No es un músico del lenguaje, como Leopardi, Víctor Hugo o Zorrilla; sin embargo, sus versos son de los que se graban y perduran en la memoria. Las líras de *La pesca* y de *Un idilio*; las espinelas del *Vértigo*; muchos tercetos de *La selva oscura* y octavas de *La última lamentación de Lord Byron* son versos y estrofas que repiten continuamente los Españoles amantes de la poesía, como en Italia se citan a cada momento tercetos de Dante, cuartetos, y aun sonetos enteros, de Petrarca, y octavas de Ariosto; como en Francia se recitan las *Orientales* de Víctor Hugo, las *Meditaciones* de Lamartine o las *Flores* de Baudelaire; como los Ingleses se saben de memoria a Shelley y a Tennyson, y ahora aprenden los gritos salvajes de Kipling.

La obra del patriota comenzó y acabó con los *Gritos del combate*, aunque aún se ha observado un destello en su último poema « *Sursum corda* », reflejo del miserable estado social y político de la España contemporánea; pero la obra del poeta se ha continuado hasta poco antes de su muerte; pues Núñez de Arce deseaba terminar el poema *Luzbel*, del cual se decía que hubiera sido su obra maestra.

En *La selva oscura*, *La última lamentación de Lord Byron* y *La visión de Fray Martín* abunda la grandeza de pensamiento, a que se presta admirablemente la filosofía de los respectivos asuntos, así como en *El vértigo*. En *La pesca* y en *Un idilio* domina la inspiración poética, señorean las espontáneas impresiones que produce en el autor la contemplación de la vida, los espasmos de la naturaleza, pudiendo decirse que

¹ Si no me equivoco, son nueve: *Un idilio* y una elegía, *La pesca*, *El vértigo*, *La visión de Fray Martín*, *La última lamentación de Lord Byron*, *La selva oscura*, *Maruja*, *Poemas cortos* y « *Sursum corda* ». De *Luzbel* no hay más que fragmentos.

en tales obras se desbordó el sentimiento lírico del poeta, que supo hundirse en las vigorosas oleadas de luz de la naturaleza misma.

Pocos Españoles conocen á Núñez de Arce como poeta dramático y como político. La lírica de D. Gaspar (como se le cita familiarmente en España) lo ha absorbido todo; pero sus dramas son notables, singularmente *El haz de leña*, composición histórica que está perfectamente planeada y desenvuelta, y que contiene versos bellísimos.

Como político desempeñó cargos muy importantes en diversas corporaciones administrativas y fué ministro de Ultramar; pero aquí, en funciones tan extrañas á sus aptitudes, no superó el nivel de las vulgaridades.

No fué ni siquiera orador político, cualidad con que en España se suele subir muy alto, aunque se tenga la cabeza huera. Fué poeta, y solo poeta; pero lo fué de tal modo, que con esto basta para que Núñez de Arce, vivo y muerto, haya sido y sea una eminente y legítima gloria de los Españoles, y haya tenido y tenga una gloriosa representación en las letras humanas.

PELAYO VIZUETE.

Scrittrici spagnuole.

SOFIA CASANOVA

Fugaces, questo il titolo, modesto e suggestivo, col quale Sofia Casanova, la nota ed ispirata poetessa spagnuola, ha, di recente, in un elegante volume della *Biblioteca Gallega*, pubblicato una seconda raccolta di versi.¹

E che sono questi versi? Indelebili ricordi d'infanzia e ansie amorose d'un cuore materno, desiderio ineffabile della patria lontana e magnanimo sdegno contro chi la patria calpesta, ardito presentimento di un'epoca socialmente migliore e intuizione piena delle ingiustizie, de' convenzionalismi presenti; intime espansioni dell'animo, voli audaci della fantasia, scatti di una mente, or rassegnata, or ribelle, profonda compenetrazione del creato, sentimento religioso, fede in Dio alta, alata e possente, fine indagine psicologica delle passioni, delle aspirazioni, delle illusioni umane e di quel che dell'uomo è indivisibile compagno, il dolore.

Da qui una poesia caratteristica, una, per la nota elegiaca che vi domina, varia, per i sentimenti e per gli affetti che ridesta; or, lieve, accarezza, ora, inesorabile, fustiga; se cade talvolta nel vago e nell'indeterminato, obbliga quasi sempre a discutere ed a pensare.

E la poesia oggi, filosoficamente considerata, è in crisi. Come nelle altre sfere dell'arte, anche in essa, sia pure attraverso le nebulose forme del misticismo o del simbolismo, l'idea sociale predomina; ma da questo dovremo dedurne, come taluni vogliono, che la poesia lirica, la lirica individuale, sia destinata fatalmente a cadere? Non crediamo. Come in queste notti d'estate c'è dato ammirare, in alto, zone luminose di stelle, visibili appena, e poi, in lontananza, più fulgido, qualche astro solitario,

quasi brillante di luce propria, atomo vagante nella vita dell'universo; così, su questa terra, a traverso le sue bufere e le sue tempeste, al disopra della marea che s'avvanza e travolge, v'hanno anime solitarie, viventi d'una vita intima, tutta racchiusa nei propri affetti, nei propri ricordi, nel proprio dolore, dolore che l'ala edace del tempo non cancella e assurge spesso a fiamma ispiratrice di non poche opere d'arte:

. del alma soñadora
brotan, á veces, fugitivas lágrimas,
que mueren á la luz de una sonrisa,
que evapora el calor de una esperanza.
Y, otras veces, hay lágrimas, que brotan
y dejan en el alma, para siempre,
estalactitas de dolor profundo,
que el tiempo agranda, y que jamás perecen.

E a queste lagrime in segreto versate, a questo dolore intimo e profondo che finisce per plasmare di un individuo il carattere, il temperamento, le idee, son dovute tre delle poesie migliori della Casanova, per soavità di verso e delicatezza di sentimento impareggiabili; *Nieblas del Norte*, triste rievocazione di una infanzia triste, *Jadwiga*, mesto ricordo di una bambina perduta, *Familiares*, ove tutta la serena e dolce poesia della famiglia è, a tocchi mirabili, ritratta, ove è riflesso quanto di più alto e di più nobile può un cuore di donna sentire, i sogni, le ansie, le speranze di una madre innanzi alla culla del fanciullo dormiente:

Del calado balcón por los cristales,
un rayo de la luna, que penetra,
hasta el Angel que plácido reposa
con claridad de amanecer se acerca;
y al posarse en la frente adormecida,
donde aun son nacaradas las ideas,
y al posarse en los ojos que fulguran
despiertos, con la vida que alborea,
yo pienso que es de Dios una mirada
ese rayo de luz pálida y bella
que viene á prometerme que los males
no herirán una vida que comienza.

E semplice, ma espressiva, è la domanda che, quasi a tutela del suo Angelo, poi rivolge a se stessa:

¿ Por qué el Dolor no emigra de la tierra ?



Poetessa del dolore è la Casanova. La nota sentimentale e melanconica – comune nella poesia gallega e in quasi tutti i poeti nordici della Spagna, di razza celta – domina ne' suoi versi; e questo suo dolore se, nella concezione della vita, non la spinge ad un vero e proprio pessimismo – non mancano, anzi, come in *Oyeme*, versi ispirati ad una fede calda e sincera, quasi a mistica e ascetica rassegnazione – pur contribuisce a distendere nell'opera sua un leggero velo di scetticismo, che non è mancanza d'ideale, ma l'assillo del dubbio, che tormenta ogni spirito riflessivo e lo lascia indifferente a quanto della vita non è che vana e dorata illusione; ecco perchè in *Miedo* rifugge altera lo sguardo da una volubile dea, la gloria; perchè altrove (*Ni en la muerte*) chiama chimera la felicità, se, *si es eterna el alma*, la seconda vita dev'esser dolorosa quanto la terrena, ecco perchè il pensiero di quanti ostacoli sia seminata la via che mena all'ideale le fa esclamare tristemente:

Tu en lo ideal que no alcanzamos,
¡ ay ! tu también amargas nuestra vida.

Ma in tali amarezze, non le manca un conforto; una fida compagna, fin dall'infanzia, amorosa la guida:

Tristeza, pues que á ti me unió el destino,
pon tu mano en la mía, compañera,
y sigamos el resto del camino.

¹ Oltre un primo volume di *Poesías*, la Casanova ha scritto due novelle, *La Ventura*, *El Doctor Wolski*; e di una terza novella, *Lo Eterno*, è prossima la pubblicazione. Quest'anno ha pubblicato anche alcune brevi impressioni di viaggio, *Sobre el Volga helado*, nonché una traduzione dal polacco della novella del Sienckiewicz, *Bartek el Vencedor*.

e via con essa fantasticando, cantando, sognando.... e quali canti e che sogni!...

Quello ch'è poi caratteristico nella sua poesia è ciò che chiameremmo la percezione psicologica della natura. Anima d'artista, la Casanova ascolta la *dulce voz de la Diosa Naturaleza* e questa anzi sa esprimere con soavità ed armonia di verso senza pari; ma oltre che il lato descrittivo, la sua diretta impressione d'esteta è d'ammirare, crediamo, il modo spontaneo, senz'alcuna ricercatezza o manierismo, col quale, da' mille aspetti sotto cui si presenta eternamente fecondo il creato, sa ritrarre non solo la potente influenza che questo esercita sul suo spirito, ma rilevare anche, con fine raffronto analogico, l'intima rispondenza che tra esso corre e dati affetti, date passioni, dati sentimenti dell'anima umana. *Gotas de agua, Huellas, Luchemos, Vaguedades, Tempestad y calma* ne sono mirabile esempio; degna di nota per la vivezza delle immagini e per la forza del sentimento, *Tempestad de una noche de verano*:

Llevamos un plantel en nuestro espíritu
de florecillas pálidas y débiles;
de los afectos al calor suave
ellas nacen y crecen.
Parietarias de amor, tienen por nombre
fe, esperanzas, ensueños,
ellas dan su perfume a los humanos
amorosos anhelos;
y esas flores la furia no resisten
del huracán, las mata la tormenta,
y entre ellas caen las ténues ilusiones
cual mariposas muertas.



Nè è da credere che la Casanova solo esprima ne'suoi versi i propri affetti ed i propri sentimenti; come è entusiasta della nostra Italia, *la tierra bendita*, così sente tutto il profumo di poesia e di pensiero che si sprigiona dall'antico mondo ellenico; ed ora esalta (*El cuerpo*) la nobile castità della greca scultura,

de Venus la hermosura sin cendales,
de Apolo los perfíles ideales;

ora, nella mirabile descrizione di un quadro, *El Gineceo*, ci conduce nelle intime pareti domestiche, ove la ricca signora, tra serici drappi, tiene al suo lato la schiava etiope

... infeliz, doliente y sola
viendo impasible la ventura ajena,
de imágenes queridas y recuerdos
de su patria y su hogar el alma llena.

E con che dolcezza, con quale soavità, con quale armonia, ci descrive le stellate notti andaluse e i monti azzurri della nativa Gallizia! Poiché, è bene notarlo, la Casanova vive da parecchi anni in Polonia, da qui due note caratteristiche della sua poesia; da una parte il sentimento nostalgico della patria lontana, che insistente e possente ritorna al ricordo di qualche dolore provato (*Jadwiga*), di qualche persona cara (*Invernales*) o in date ricorrenze dell'anno (*En la vispera de San Juan*), dall'altra l'influenza che sul suo spirito meridionale, anelante di luce e libertà, esercitano quegli strani paesi del Nord, col loro cielo plumbeo, con le nevi frequenti e i pallidi tramonti, nonché lo spettacolo di un popolo, che, calpestato ed oppresso, ancora difende i suoi diritti, e sempre lotta, attende e spera...

Aquí con sangre y llanto mancha la nieve
del duro despotismo la mano alevé;
maltratan a los niños y a los ancianos
las hordas victoriosas de los tiranos,
violentan el sagrado de los hogares
y profanan las tumbas y los altares.

Ma al di sopra della patria v'ha l'umanità, e oltre il dolore individuale, il sociale. E la Casanova comprende

tutta la importanza della odierna questione sociale, sente le pene, le privazioni che tormentano le travagliate esistenze dei lavoratori; e in *Drozdowo* ci pone innanzi il povero tagliapietre nel suo lento e faticoso lavoro, nell'*hombre de mar* ci fa pensare, in una commovente scena familiare, di quante ansie e di quanti pericoli, questo mare, il mare dei poeti e degli artisti, sia fonte, nelle sue collere, all'oscuro marinaio, e in *Drama vulgar*, un comune dramma d'amore, ci ricorda, nella sua triste realtà, l'orribile e minacciata esistenza dei minatori.

E quale il rimedio a tanti mali? *El trabajo*, il lavoro incessante e fecondo di tutti quelli che hanno e che fanno, la lotta continua per redimere tante creature ancora in preda della miseria e del vizio, per stender pietosa la mano ai due esseri, che più han bisogno di chi li difenda e li protegga, la donna e il fanciullo...

Trabajemos sin tregua, que aún existen
niños que, sin familia y sin hogares,
del mal las acechanzas no resisten.
Aún el hombre se ensaña con el hombre
y goza de su hermano en el tormento.
aún la justicia humana
castiza en el patíbulo sangriento.
Trabajemos con fe. Luchar debemos
por la mujer que vive aprisionada,
por la mujer que desfallece y cae
al fondo del abismo despeñada.
Por la mujer que, al verse sin amparo,
sin porvenir, sin guía el pensamiento,
elige esposo a quien amar no puede,
y miente en el altar un juramento.

Di fronte a questi versi, che rimane alla critica? Ammirare l'altezza del sentimento e la nobiltà d'animo di chi, amorosa, li dettò, augurandosi che Sofia Casanova, pel bene degli umili e degli oppressi, con la sua strofa alata e vibrante, continui nella lotta seconda per la giustizia e per la libertà.

UGO DELLA SETA.

Un pittore veneto-bizantino.

FAUSTO ZONARO

Non v'inganni quel berretto turco; non v'ingannino quelle decorazioni ottomane; nè la sua qualità di pittore del Sultano; nè il suo ormai lungo soggiorno sul Bosforo. Fausto Zonaro è uno de' più simpatici artisti della scuola veneziana. Padova e Venezia l'hanno educato; ma egli ha osservato bene, a quanto pare, tutta la vita italiana, che rese evidente in quadri d'una grazia incomparabile. Stando in Italia, egli aveva già trattato i soggetti più vari, ritraendo scene di Napoli e di Roma, veneziane e lombarde, scene campagnuole e cittadine, scene domestiche e pubbliche, con una verità e una sobrietà rara, nella vivacità d'una fantasia agilissima e pronta a cogliere tutti gli aspetti più singolari e più interessanti che possono, con l'aiuto prudente della fotografia, rendere sulla tela la fisionomia della natura e della vita. *Sant'Elmo, Al Pincio, Passa la vacca, La sofferente, Le cucitrici napoletane, Il saponaro, Tempesta, Primo tuono, Lo zoccolaro di Napoli, In attesa, Al Redentoreto, Un banditore, La lavoratrice di perle, I pigiatori* e altri numerosi quadri giovanili dello Zonaro gli avevano fatto già un nome invidiabile. La felicis-



Fausto Zonaro.

simila scelta de' soggetti, de' modelli e de' colori davano a' suoi quadri di genere un'impronta vivace e leggiadra che li rendeva prontamente osservabili; la bontà del disegno e la genialità di ogni sua composizione li faceva lodare dai critici e ricercare dagli amatori. Ma, perchè il lettore comprenda meglio in che consista il fascino di questo pittore di grazia, vegga, fra i tanti, *La rappresentazione del giuoco fanciullesco delle anime*, che tutti conoscono. Non si potrebbe desiderare una scena mossa più graziosamente e con figurine più delicate. Alcuno potrà pensare: le nostre contadinelle, neppure ne' giorni di festa, non sono tutte così linde, così carine; il nostro popolo è meno elegante di così; il quadretto sarebbe stato più vero, con qualche tocco più rozzo, con qualche chiaroscuro, con qualche stonatura. Ma l'artista ha voluto soltanto cogliere il lato poetico, pittoresco, geniale della scena che rappresentava; nessuno potrebbe dire che in Italia sia impossibile una tale scena, sebbene infrequente; all'artista che la vide, essa apparve in quella forma ideale; e in tal modo la rese; così il Perugino e Raffaello cercavano le loro Madonne nelle madri campagnuole dell'Umbria e della Toscana e le idealeggiavano; e la impressione del vero è tanta, che io intesi alcuno esclamare, innanzi a questa scena: *ma questa è una fotografia*. Ora, posto che non si può disconoscere, che l'artista ha ingentilito molte figure, nel tempo

stesso, in questa capacità di dare un'anima più squisita, un'espressione più alta alle scene che egli rappresenta, il vero artista dimostra che egli si stacca dal mestierante, e dà una maggior durezza all'opera sua.

A rendere più compiuta questa impressione di vita, che spira leggiadra dai quadri dello Zonaro, offriamo ancora il *Fior di bosco*, nuovo ricamo elegante sopra il motivo ben noto della *Cruche* francese, ma più ancora la *Festa del Redentore*, scena simpatica di vita veneziana, che il Lancerotto avrebbe volentieri firmata.

Ma, un giorno, s'intese che Fausto Zonaro aveva lasciato l'Italia e si era rifugiato... tra i Turchi. Diciamo, piuttosto, che da Venezia egli era tornato al Bosforo. Forse una nostalgia atavica lo richiamava alla patria de' suoi lontani antenati, perchè i Zonaro veneti sono venuti in Italia da Bisanzio. Tutti ricordano lo storico annalista bizantino, Giovanni Zonara, che, nel secolo decimo secondo, fu sottosegretario di Stato sotto i Comneni. Egli finì monaco, solitario in un'isola, ma dopo aver molto vissuto ed operato in Bisanzio. I veneti Zonaro sono, senza dubbio, della stessa famiglia dello storico. E anche Fausto Zonaro è divenuto ora a Bisanzio, al servizio del Sultano, pittore di *storia*. Ho visto, nel suo studio, sul Bosforo, un gran quadro che rappresentava la cavalleria ottomana; un altro quadro che riproduceva un episodio dell'ultima guerra turco-greca in Tessaglia; ma, specialmente, attrasse la mia attenzione il vasto abbozzo d'un quadro, ora finito, che rappresenta una scena assai pittoresca di Costantinopoli, ossia i pompieri che corrono per spegnere un incendio spinti dai loro capi a cavallo, che li stimolano. L'effetto di quella lunga corsa affannosa, accompagnata da urli e strida, è reso dal pittore con una evidenza ed energia sorprendenti. Lo Zonaro mi condusse un giorno al passaggio rumoroso di una simile pompa; egli non tralasciava mai alcuna occasione di rivederla, perchè ogni volta la scena gli presentava alcun nuovo effetto, di cui egli teneva conto, per migliorar l'opera sua.



Il giuoco delle anime.



I pompieri a Costantinopoli.



Fior di bosco.



La festa del Redentore a Venezia.



Il Bairam.

Altra scena di vita festosa del magico Oriente, ci è resa dal quadro *Il Bairam*; nello sfondo di Costantinopoli spiccano figure di Musulmani tripudianti.

Così l'artista coscienzioso, che si era rivelato in Italia specialmente pittore di grazia, a Costantinopoli si è manifestato anche pittore di forza. Egli rende poi altrimenti servizio all'arte italiana sul Bosforo; poichè, intorno al suo studio, che è diventato una specie di galleria di quadri, egli ha creato una scuola di pittura che gode di molta riputazione, attirando a sè studiosi di varia nazionalità residenti sul Bosforo, e, tra questi, con nostra meraviglia, anche qualche Turco, mentre che si poteva credere che a questo popolo asiatico fosse negato ogni senso estetico, ogni concepimento artistico. L'opera di propaganda alla quale intende a Bisanzio Fausto Zonaro, artista nostro, è dunque opera di civiltà, che gli merita la nostra gratitudine.

A. D. G.

Scrittori portoghesi.

ANTONIO DE PORTUGAL DE FARIA

Nel XII de' miei *Quadri letterari* neo-latini (8 marzo 1903) ho detto che l'opera panlatina e, più specialmente, lusitanofila del giovane e brillante console generale di Portogallo in Livorno, meritavasi ben più d'uno de' miei modesti medaglioni che, da oltre un anno, vado pubblicando nel vecchio *Osservatore*, di Alessandria.

E invero, se si volesse fare una biografia non monca di questo chiarissimo scrittore e distinto uomo politico portoghese, non basterebbe certo un articolo di giornale o rivista.

Poco più che trentacinquenne, essendo il De Faria nato a Lisbona il 26 marzo 1868, egli ha già fatto tanto lavoro da smentire mille

volte l'ingiusta accusa che da gente nordica si fa a noi meridionali d'Italia e della penisola iberica, che cioè siamo troppo inchini all'ozio, al sibaritismo, ecc. Ho dimostrato, in altri miei scritti, che solo il piccolo Portogallo, la meno grande ma non la meno gentile delle nazioni meridionali, ci offre, da oltre mezzo secolo, una operosità letteraria tale che non ha riscontro neppure nei più colti paesi dell'Europa settentrionale.

Basterebbe citare Camillo Castello Branco, il grande e fecondo romanziere di Oporto, genio potente che potrebbe paragonarsi ai migliori nostri, al Walter Scott, al Sue, al Dumas; il vivente A. de

Campos Junior che illustra la sua Lisbona e il Portogallo tutto, facendo rivivere ne' suoi romanzi storici i personaggi più gloriosi della sua gloriosa stirpe lusitana; il Garrett e l'Eça de Queiroz, troppo presto rapiti alle lettere del loro



Antonio de Portugal de Faria.

paradisiaco paese; Teofilo Braga che il nostro amico, comm. Padula, di Napoli rese popolare anche in Italia; e infine il giovane José Agostinho che al Portogallo ed al Brasile ha dato, in meno di quattro anni, cinque bellissimi romanzi e tre

poemi. È un vero peccato che la ricchissima e splendida letteratura portoghese sia così poco nota fuori dei confini del Portogallo e del Brasile. Le bellezze di cui tanti ingegni l'adornarono, se appartenessero ad una lingua più diffusa in Europa, alla lingua francese o all'inglese, per esempio, od anche alla tedesca, sarebbero applaudite in ogni parte del globo.

Chechè ne sia, non tralascerò io di fare tutti i miei sforzi di ormai provetto filolattino, di innamorato vecchio e fedele delle due letterature iberiche, allo scopo di far conoscere dai miei connazionali l'eminente e fecondo scrittore Antonio de Faria. Questo Console generale di Portogallo trovasi ora a Parigi, ove S. M. il Re Carlo lo mandò a rappresentare il suo piccolo ma splendido Regno che, alla Esposizione mondiale del 1900, aveva inviato opere degne d'un gran popolo.

Appartiene il Visconte A. de Portugal de Faria ad una delle famiglie più illustri di Lisbona, essendosi i suoi antenati distinti anch'essi, con la loro operosità e col loro patriottismo, ne' difficili ed alti posti diplomatici da essi onoratamente tenuti, nelle principali capitali d'Europa.

Antonio fece i suoi studi a Parigi ed ebbe a condiscipolo il Duca Filippo d'Orléans, il quale ancora gli conserva la sua amicizia. Nel 1884, giovinetto appena sedicenne, lo vediamo già Cancelliere del Consolato di Portogallo a Parigi. Due anni dopo passa a quello di Cadice, col grado di Cancelliere di 1ª classe, e nell'agosto dello stesso anno 1886, riceve la nomina di Vice Console, distinguendosi il De Faria, anche nella nuova carica, per la sua prudenza e per la fermezza.

Alla fine del 1891 fu promosso Console e destinato a Montevideo, la bella e ricca capitale dell'Uruguay. Ivi egli rese vari importanti servigi alla sua patria, durante i torbidi del 1894.

Nel 1896, fu mandato, dal suo Governo, Console generale a Livorno, città che antichi vincoli ed importantissimi interessi stringono col Portogallo, ed è da Livorno che Antonio de Faria passò a Parigi nel 1898, in occasione di quella grande Esposizione. Egli fu allora membro del Giuri internazionale, per la classe XIII.

L'affetto che il giovane diplomatico portoghese ha per l'Italia nostra è addirittura affetto filiale. Egli spese ingenti somme di danaro per compulsare tutti gli scritti, i documenti, le pubblicazioni che possono servire a far conoscere i diversi rapporti che l'Italia ha avuti ed ha col suo Portogallo e viceversa.

I tre grossi volumi illustrati, in edizione elegantissima del Giusti di Livorno (1900-1902) e intitolati precisamente « *Portugal e Italia* » basterebbero da soli a darne una idea.

Il De Faria è pure una specie di filo conduttore fra l'Argentina e l'Italia. La sua signora è nata nell'Argentina; il fratello minore di detta giovane signora, il barone Antonio de' Marchi, ha sposato

la figlia dell'attuale Presidente della Repubblica Argentina, general Roca; il fratello maggiore della viscontessa De Faria, il barone Silvestro de' Marchi, è maggiore nell'esercito argentino; infine, questo suo cognato ha sposato una figlia del fratello del Presidente di quella Repubblica.

Il padre di A. de Faria fu Ministro plenipotenziario del Portogallo a Buenos Aires, dal 1871 al 1876, e dal 1891 al 1901.

Lo stesso visconte Antonio abitò in quella Capitale parecchio tempo; là egli pubblicò i suoi primi lavori letterari e storici, là egli conobbe S. E. Moreno, il simpatico Ministro dell'Argentina presso il Re d'Italia.

È specialmente dal 1891 ad oggi che il valoroso Console s'è consacrato ad importanti lavori storici, araldici e archeologici.

Fra i quali suoi numerosi lavori, citeremo i seguenti: *I campi d'oro dell'Africa portoghese* (1891); *Cristoforo Colombo e gli scrittori gaditani* (1891); *Il mio soggiorno a Cadice* (1903); *Portogallo e Repubblica Argentina*; *Torquato Tasso e Luigi Camoens*, sonetto (1897); *Centenario dell'India* (1898); *L'Inquisizione in Portogallo nel secolo XVII* (1899); infine la sullodata opera colossale *Portogallo e Italia* (1900-1902).

Bisogna però dire, ad onor del vero, che tanto lavoro e tanta benemerenza non furono disconosciuti, poichè noi vediamo con piacere, che il nostro giovane diplomatico ed inesauribile scrittore, ha già ricevuto una infinità di onori da principi e da Società letterarie e scientifiche.

Da quanto ho detto risulta chiaro che il Portogallo ha saputo fare ottima scelta, destinando il De Faria per l'altissima carica di Console generale suo in Livorno. Possa questo giovane diplomatico salire a più alti gradi ancora. Ben se lo merita. Gl'Italiani che conoscono l'opera sua, che hanno avuto la fortuna di avvicinarlo, si augurano, come chi scrive, di vederlo, un giorno non lontano, alla più alta carica diplomatica presso il nostro giovane ed amato Re.

Antonio de Portugal de Faria - non v'ha dubbio - si farebbe amare in Roma, come il Ministro argentino Moreno, e come l'ambasciatore di Francia, Barrère.

Prof. LUIGI ZUCCARO

Console della Repubblica Argentina.

Il fine pratico nelle Scuole medie e l'insegnamento del latino.

Uno dei rimproveri che generalmente si fanno alle nostre scuole medie, è quello di essere poco pratiche, e di non apparecchiare quindi gli alunni a vivere in famiglia e in società una vita compiuta. Lo stesso rimprovero potrebbe farsi ad alcuni insegnamenti superiori o troppo generali ed astratti, o mancanti di benefici pratici per la vita sociale moderna.

Difatti, che cosa hanno di seriamente pratico le nostre scuole tecniche e le scuole complementari femminili? La scuola tecnica, che, per natura sua, dovrebbe essere pro-

fessionale, non abitua i giovinetti ad alcuna professione, a dà loro una cultura letteraria, linguistica, storica e scientifica imperfetta e superficiale. Ed, invero, quale applicazione hanno poi le nozioni di scienze fisico-matematiche, di lingua italiana e francese in quelle scuole? Molto scarsa ed inefficace. Eppure la scuola tecnica comune e la scuola complementare femminile, oltre preparare gli alunni o all'Istituto tecnico o alla Scuola normale, hanno anche un fine a sè, onde rilasciano la rispettiva licenza dopo tre anni di studi. Che più? Le scuole tecniche a tipo agrario, commerciale e industriale, per un recente esperimento, non formano culti e abili agricoltori, nè illuminati commercianti, nè sagaci industriali o bravi artisti minori.

E il ginnasio, se fornisce una cultura letteraria meno superficiale e più svariata, quali benefici pratici dà per la vita sociale moderna? Esso ha in generale gli stessi difetti della scuola tecnica e della scuola complementare femminile. Nè varrebbe opporre che il ginnasio non ha un fine in sè stesso, ma che, invece, ha ragion di mezzo essendo coordinato al liceo, perchè lo stesso ginnasio ha una licenza propria, qual suo fine immediato; perchè non tutti proseguono gli studi classici nel liceo; perchè ogni scuola primaria e secondaria dee avere tre fini, uno educativo e pedagogico, un altro teorico, e un terzo più o meno pratico.

Del rimanente, essendo la lingua latina disciplina fondamentale e caratteristica del ginnasio e del liceo, a che pro si studia il latino nell'Istituto classico? Forse per intendere esclusivamente gli autori latini e per la cultura media generale? Ma, in questo caso, otto anni d'insegnamento e di studio consecutivi sarebbero troppi; e ad ogni modo, basterebbe che gli alunni sapessero volgarizzare dal latino, senza perder molto tempo e fatica nel tradurre altresì dall'idioma nostro in quello del Lazio. Ci vuol dunque un altro fine; e questo dovrebbe consistere non solo nel tradurre dalla vivente lingua nazionale in latino, ma ancora nell'avvezzare gradatamente i nostri giovani a conversare e concepire e scrivere in latino, dandone primi l'esempio i maestri di lingua e lettere latine ginnasiali e liceali ed universitari. Ecco il fine veramente *pratico e sociale* dell'insegnamento e dello studio lungo e faticoso della lingua latina nelle scuole classiche. Allora si potrebbe giustificare anche un periodo di otto anni per questo insegnamento nelle scuole medie; le famiglie ne sarebbero persuase; e, nell'animo dei giovani, s'infonderebbe maggior ardore a studiare bene questa lingua non più morta o quasi, ma vivente, per il suo fine teorico e pratico, individuale e sociale.

«Il latino che voi ora imparate, vi servirà per tutta la vita, ogni volta che avrete relazione, sia conversando e scrivendo, sia viaggiando, con gli stranieri; sarà per voi una lingua ausiliare alla nativa, sarà una seconda lingua, di cui farete uso per tutta la vita in più e diverse occasioni!» Se ai nostri collegiali e studenti di ginnasio e liceo noi tenessimo questo linguaggio, essi certamente (come avverte Carlo André) ne sarebbero persuasi, e con più diligenza e ardore studierebbero questa bella e dotta lingua, cercando di superarne ogni difficoltà.

Ma l'esempio dovrebbe venire dall'Istituto classico secondario. A quel modo che nelle scuole tecniche e nelle complementari e negli Istituti tecnici si avvezzano, o si dovrebbero avvezzare, i rispettivi alunni a parlare in francese, inglese o tedesco, dopo i primi anni di studi; così nel ginnasio superiore e nel liceo, e in ogni scuola media dove s'insegnasse lingua latina, gli scolari dovrebbero man mano essere abituati a conversare, a concepire e scrivere in latino. E, ancor più frequente, anzi generale ed obbligatorio, dovrebbe essere il parlare e scrivere latinamente in ogni scuola universitaria di lettere latine.

Ecco la riforma logica e necessaria in ogni istituto medio delle culte e civili nazioni. Ma intanto l'esempio dovrebbe venire dall'Italia, che è figlia primogenita di Roma antica ed erede immediata della lingua e cultura latina. Questa riforma sarebbe grandemente utile alla civiltà e alla pedagogia moderna, poichè metterebbe più facilmente in diretta comunicazione fra loro tutti i po-

poli civili della terra, e scemerebbe assai lo sforzo intellettuale de' giovinetti che ora devono studiare più lingue antiche e moderne, morte e viventi, nelle scuole medie. E gioverebbe pure ai dotti, che ora son costretti a studiare più lingue disparate per conoscere quello che in tanta universalità di ricerche, di studi e di scienza, si scrive ogni anno, per non dire ogni mese e ogni giorno, su quel dato soggetto e sulla propria disciplina.

Se il Medioevo ebbe nel latino una lingua universale comune, non potrebbe averla il secolo xx, ritornando all'uso scritto e parlato della lingua latina come ausiliare alle viventi lingue nazionali? Questa impresa non è impossibile nè contro natura, a giudizio d'uomini insigni italiani e forestieri; ma è attuabile di mano in mano, purchè si voglia.

ANGELO VALDARNINI.

Italia e Francia.

La Società Elleno-Latina non può rimanere indifferente al primo viaggio che un Re d'Italia intraprende alla volta di Parigi.

Lasciamo ai diplomatici parlare di convenienze; ai politici la cura di ridurre questo viaggio ideale alla significanza modesta di uno scambio di cortesie internazionali che non impegna, in alcun modo, l'Italia e la Francia.

Il vero è che il re Vittorio Emanuele III porterà, fra pochi giorni, a Parigi, il cuore d'Italia; che il bacio immancabile tra il Re d'Italia e il Presidente della Repubblica Francese, sarà suggello della pace perfetta e sincera e della calda fratellanza fra Italiani e Francesi.

Ciò che pulsa di più vigoroso in Francia è generoso sangue latino ed il bacio fraterno di Loubet e del Re Vittorio Emanuele III varrà cento battaglie guadagnate senza spargimento di sangue.

Onore dunque agli operai di questa pace solenne. Vi era veramente sazietà di malumore; non se ne poteva più; e fu colto bene il momento per dissiparlo.

La Società Elleno-Latina, ch'è nata per l'unione de' popoli latini, si rallegra specialmente nel veder Roma e Parigi ricongiunte ora in un solo affetto e in un solo pensiero.

L'unione italo-franca attirerà, o prima o poi, le altre due nazioni più civili d'Europa, la Germania e l'Inghilterra. Per questa lega civile indissolubile, si assicurerà davvero la pace, senza uopo d'armamenti rovinosi e micidiali; e intorno a questo gran fuoco vitale, ogni altro aggregato civile verrà a cercare naturale sostegno; ed ogni barbarie dovrà, finalmente, cadere.

Lasciamo dunque ora tripudiare, in un triduo gaudioso, l'Italia, raccolta col pensiero in Parigi, che festeggia il nostro Re; e intoniamo ben alto da Roma il *Te Deum laudamus*, per questa grande gioia di due popoli intieramente pacificati.

ANGELO DE GUBERNATIS.

A. DE GUBERNATIS, direttore-responsabile.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

Anno II ♀ Fasc. IX-XIV



CRONACHE DELLA CIVILTÀ ELLENO-LATINA

NELLO spedire ai Soci Elleno-Latini i Fascicoli IX-XIV della seconda annata delle CRONACHE, avvertiamo i numerosi Soci che devono ancora la quota di Lire Dieci per la seconda annata della Società Elleno-Latina, che abbiamo disposto, ad evitar loro ogni disturbo per l'invio di essa, la riscossione a mezzo di ricevute postali, che saranno loro presentate, e alle quali, speriamo, sarà fatta buona accoglienza.



TRAITÉ ÉLÉMENTAIRE DE PRONONCIATION LATINE

par **Aristide Sécheresse.** - Paris,
Librairie Armand Colin. - *Prix: 2 Fr.*

VOX URBIS

DE LITTERIS ET BONIS ARTIBUS COMMENTARIUS

BIS IN MENSE PRODIT

Pretium annuae subnotationis, *ante solvendum*, est: in Italia Libellarum 10:
ubique extra Italiam Lib. 15; M. 12; Sch. 12; Doll. 3; Rubl. 6; Flor. 7'.

Cuncta mittantur ad ARISTIDEM LEONORI *equitem,*
commentarii VOX URBIS *possessorem et administratorem*
ROMA - Via Alessandrina, 87 - ROMA

CRONACHE DELLA CIVILTÀ ELLENOLATINA RIVISTA QUINDICINALE

Goethe e l'Italia.¹

Nessun genio ha nell'età moderna, con più larga mente abbracciato più vasto orizzonte di Volfango Goethe. Nessuno avrebbe dunque avuto più diritto di lui di chiamarsi cittadino del mondo civile. Nessuno avrà infine meritato più di lui, il monumento, che lo slancio geniale di un imperatore poeta immaginò per esso nell'*Alma mater* delle genti civili.

Raccogliendo in sé gli spiriti umani e divini di Dante e di Shakespeare, il Goethe, innamorato di Atene e di Roma, concepì, con altissimo pensiero, una letteratura universale, abbattendo, per tal modo, intanto, con una nuova riforma e con una nuova rivoluzione ideale, le barriere del pensiero e dell'arte. L'autore del *Götz von Berlichingen* voleva bene che ogni scrittore fosse della propria gente, della propria famiglia, ed anche della propria lingua, perchè egli stesso, pure abbracciando con la sua mente tutti i genii, da Omero a Shakespeare ed a Byron, da Kalidasa a Manzoni, continuò pur sempre a scrivere, salvo rare eccezioni, in lingua tedesca, ritenendo che, per esprimersi bene, convenga adoperare il linguaggio più prossimo alla natura, ch'è il linguaggio materno. Ma, pur pensando che si dovesse sentire, ed esprimersi secondo il genio del proprio paese, colui che morendo fece aprir la finestra della sua stanza, chiedendo *più luce*, riteneva, in pari tempo, perchè l'aria di casa non si viziasse, che fosse necessario tenere le finestre spalancate, perchè l'aria e la luce entrassero d'ogni parte, e che si dovessero pure imparare molte lingue, per diventare più volte uomo, come voleva Carlo V, per sentir meglio l'umanità a traverso il suono d'un altro linguaggio parlato da popoli civili.

Ora, tra le lingue che il Goethe apprese, dopo la francese, l'italiana aveva un posto di predilezione. Così egli poté, non solo leggere, ma comprendere e gustare specialmente Dante, il Tasso ed il Manzoni.

Essendomi, nella mia vita letteraria, molto occupato del Manzoni, oltre le ragioni che hanno tutti gli altri Italiani colti per venerare la memoria di Goethe, come un gran genio poetico dell'età moderna, ne avevo una speciale, per riflesso della riconoscenza che gli ammiratori del Manzoni devono avere per il grande Tedesco che primo ne intuì e ne proclamò il genio.

Quando perciò, nel 1878, mi recai a Oxford, per tenervi tre conferenze su Alessandro Manzoni, volli, in pio pellegrinaggio, condurmi ai luoghi dove Manzoni passò la sua infanzia ed adolescenza e dove immaginò la scena de' suoi *Promessi Sposi*, quindi a Weimar per visitarvi la dimora di Goethe e di Schiller; e, reduce nel settembre del 1902 da Amburgo, non volli visitar altro, nel mio viaggio di ritorno, che la casa ove nacque Goethe a Francoforte e la casa dove morì Manzoni a Milano.

Solo rimanendo in colloquio spirituale con le grandi anime, può tornare a grandeggiare il nostro pensiero, dilatarsi l'anima nostra e prendere nuova virtù operativa. Questa è ancora la nostra religione più forte; questa è la nostra poesia più suggestiva.

Ora, a significare specialmente al popolo tedesco come la memoria di Goethe sia stata venerata in Italia, mi piace raccogliere qui alcune notizie intorno al culto che il Goethe ebbe per l'Italia, e che la colta Italia ha serbato al gran nome ed all'opera del poeta tedesco. Dico alcune notizie, perchè il darle tutte obbligherebbe a scrivere un libro, cui forse alcuno avrà già pensato e che dovrà, in ogni modo, coronare un giorno l'augusto dono imperiale alla città di Roma, dono a noi graditissimo, non già, s'intende, come affermazione medievale d'alcuna signoria straniera ancora imperante in Roma nostra, ma come omaggio gentile della nuova Germania civile, all'Italia rinascenza, che in Roma, loro comune nutrice di civiltà, ha ritrovato la sua leva potente, *l'ubi consistam* d'una vita nuova.



Volendo ora procedere, con alquanto ordine, tenterò brevemente di rilevare come Goethe abbia conosciuto, descritta, esaltata, ricordata l'Italia; quanta parte d'Italia sia passata nelle sue opere d'arte; quali lavori italiani siansi ispirati dall'opera di lui; quali traduttori abbiano avuto i principali suoi scritti; come la critica italiana abbia onorato il genio di Goethe.

Nella casa di Goethe in Francoforte mi sono fermato, con particolare attenzione ed emozione innanzi le vedute di Roma che ne adornano alcune pareti. Quelle vedute che il padre suo aveva portato dall'Italia, erano state come un'ossessione per lui; fin dalla fanciullezza, a pena Volfango poté leggere e comprendere i classici la-

¹ Questo scritto apparve in tedesco nella *Deutsche Revue*.

tini, il desiderio di veder Roma, diventò per lui tormentoso, e lo riprese quindi più volte, finchè nella pienezza della vita, a trentasette anni, quando le passioni concentrate si erano fatte più violente, egli scappò dalla Germania per venire a tuffarsi in questo nostro mare di luce.

Dopo di lui, molti altri scrittori ed artisti tedeschi provarono lo stesso entusiasmo per l'Italia; ma, allora, egli apparve quasi come un

qui e tranquillo; e, a quanto pare, tranquillato per sempre ».

Da quel punto incominciò per Goethe una vita nuova, ed egli si sentì rinascere, e si dovette riconoscere un po' simile a quel Giove cui nella sua stanza, divenuta un piccolo museo, indirizzava ogni giorno paganamente un pensiero, una preghiera. Roma pagana, che poté pervertire tanti suoi visitatori, purificò invece e innalzò Goethe sopra sè stesso. Di tutte le sue qualità diverse, talora contraddittorie, esso finalmente fece una sola armonia sovrana, austera, solenne. A Weimar era già apparso come un diavolo divino; al ritorno a Roma questo diavolo incomincerà a sollevare in alto il fantasma di quel *Faust* che in Roma egli aveva già fortemente vagheggiato. Quella giusta misura, quel giusto limite ch'egli cercava in Weimar, egli lo ritrovò nel mondo latino, in Roma eterna, dove « vil barbaro » confessò pure d'aver disimparato molte cose, e rinnegato una parte di sè stesso, per rifarsi uomo nuovo e uomo migliore, rinnovando insieme il sentimento morale col sentimento artistico ed augurandosi, che, al suo ritorno, si potessero sentire gli effetti morali ch'egli aveva provato vivendo a Roma, in un mondo più vasto.

Tutto ciò ch'è classico lo trasporta, e però anche ogni risurrezione del mondo antico; quindi egli applaude in Roma alla rappresentazione di una tragedia di Vincenzo Monti: *Aristodemo*, e in una scappata di quattro mesi a Napoli, si delizia, tra l'altre cose, in una casa principesca, dove il vecchio ambasciatore Hamilton fa vestire o piuttosto svestire alla greca una Venere inglese, illuminandola per ogni verso innanzi al giovine poeta estatico. Ma al poeta che scrisse Roma

essere veramente un mondo, e che il mondo non sarebbe mondo e che Roma non sarebbe Roma, se non ci fosse amore, dovea pure sentire fortemente a Roma le ebbrezze d'amore. Tutti hanno saputo da lui stesso come egli si sia innamorato in Roma della bella Milanese; ma chi fosse costei non si sapeva troppo bene fino al 1° gennaio dell'anno 1897, in cui (nella *Vita Italiana*), venne pubblicato, dal povero Carletta, per la prima volta, il ritratto di Maddalena Riggi, la sorella di Jenkins, dipinto dalla sua amica Angelica Kauffmann. Questo ritratto è veramente di donna piacente e bellissima,



Maddalena Riggi

Dio pagano esiliato in Germania, che vi soffrisse di nostalgia da morirne, e privato d'ambrosia, venisse a Roma per riconquistarla e ritornare quindi tra i suoi con tutte le divine qualità d'un nume.

Prima del viaggio in Italia, il Goethe dovea apparire a sè stesso e agli altri come un uomo inquieto ed un artista appassionato; il suo stato olimpico incomincia soltanto al suo ritorno da Roma.

Entrato in Roma ai 29 ottobre dell'anno 1786, dopo soli due giorni, nel giorno d'Ognissanti, scriveva a' suoi amici di Weimar: « ora io sono

dal viso aperto, dall'occhio vivo e penetrante, dalla bocca sensuale, dal profilo elegante. Con lei, a Castelvetro, il finto barone Moller incominciò a giuocare alla tombola; poi le insegnò l'inglese; seguì un innamoramento idillico, fine, squisito, delicatissimo, dalle due parti. Domenico Gnoli, nel suo bel libro intitolato: *Gli Amori di Volfrango Goethe*, e pubblicato da Francesco Vigo a Livorno, aveva preparata la scoperta del signor Carletta, con questa prima indicazione: «Le molte ricerche da me fatte per rintracciare, sugli indizi lasciati da Goethe, il nome della bella Milanese, son riuscite finora infruttuose. La casa da lei abitata sulla scalinata di Ripetta appartiene oggi al signor Bettini ed è segnata col N. 176. Ha ancora il mezzanino bassissimo, tanto che difficile sarebbe trovarne in Roma altro più basso; pure il livello della strada era allora più alto, tantochè doveva veramente parere che dalla finestra si potesse dar la mano a chi fosse sulla via».

L'indicazione era soltanto approssimativa. Il mezzanino di casa Bettini essendo occupato allora dall'ufficio di dogana, non poteva essere la dimora della bella Milanese, che abitava invece nella casa segnata col N. 108, dirimpetto al vecchio porto di Ripetta, fra la chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni e la chiesa di S. Rocco, anch'essa dal mezzanino molto basso, come ha dimostrato il signor Carletta, il quale con quell'indizio si recò da prima a S. Rocco, di cui quel tratto di Ripetta è cura, e quivi apprese come prima del 1825 la chiesa di S. Rocco non era ancora parrocchia, e che quel tratto di Ripetta dipendeva invece dalla chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Alla sagrestia di questa chiesa egli si condusse adunque per ricercarvi *lo stato delle anime* nel 1787, quando Goethe frequentava la bella Milanese, e ne ritrasse questi appunti: «Carlo Ricci, complim. (complementare, commesso), Madd.^a sorella zit. (zitella) an. 20; Pietro Giacchetti serv. (servitore)». Quando Goethe filava il suo purissimo idillio con la bella ragazza milanese, essa era già fidanzata con un giovane agiato; ora si sa anche il nome di cotesto fortunato giovane, avendo il Carletta trascritto in data del dì 8 luglio 1788, anche l'atto matrimoniale, con cui Maddalena Ricci, anzi Riggi, sposava il figlio del celebre incisore veneto residente a Roma, Giovanni Volpato, ed è questo: «Ego I. Bapt.^a Galass. curatus D. Iosephum Trevisani Volpato fil. D. Iohannis Venet. de Parocchia S. Francisci de Paula ad Montes et D. Magdalenam Rigi q^{ma} Francisci Mediolanensem, de hac Parochia, in matrimonium coniunxi». Quei Volpato e la Kauffmann sono per l'appunto ricordati al principio del racconto che il Goethe ci fa del suo innamoramento ideale della bella fanciulla, quando essa si lagnava dell'educazione intellettuale data alle fanciulle in Italia e si doleva di

non capire l'inglese, mentre che l'Angelica, suo marito Zucchi, e i Volpato parlavano fra loro in inglese, provandone essa un sentimento d'invidia per non poterli capire, come si trovava mortificata, nel vedere sulla tavola que' giornali inglesi pieni di notizie di tutto il mondo, mentre che essa sola doveva ignorare quello che essi dicevano.

Quello che Ottone Harnack e Adolfo Stein in Germania, per via di felici congetture, avevano già fin dall'anno 1890, supposto, che, cioè la bella Milanese fosse la sorella di quel Carlo Riggi, che il 20 gennaio 1789 annunciava a Goethe il matrimonio di sua sorella «au fils de monsieur Volpato» a proposito del quale, anticipandone la notizia, Angelica Kauffmann aveva pure già scritto al Goethe: «Il giovane Volpato che desiderava ammogliarsi avea la fortuna di piacerle; vedersi e amarsi fu una cosa sola», ora gli atti di nascita, di matrimonio, e il ritratto di Maddalena Riggi pubblicati dal Carletta, insieme con la nota del ricco corredo nuziale della Maddalena aggiunta alla sua dote di mille cinquecento scudi, assegnatile dal fratello, e altre notizie, confermano pienamente. Il Volpato era della stessa età della Maddalena, nata a Milano il 29 novembre 1765, e battezzata in quella chiesa metropolitana. Fra Goethe e la bella Milanese era nata una viva simpatia; quando Goethe apprese che essa era fidanzata ad un giovane Volpato, se ne turbò vivamente; si trattava, da prima, d'un matrimonio di convenienza, e il fidanzamento fu rotto per via della Maddalena stessa; forse se Goethe si fosse subito deciso a sposarla, essa non avrebbe più pensato al giovane; ma, partito Goethe, la Kauffmann e lo Zucchi portarono un giorno la Maddalena alla fabbrica di porcellana dei Volpato; e questa volta la Maddalena, non avendo più nulla da opporre contro i capitoli del contratto nuziale, avvenne il secondo fidanzamento, e in quindici giorni i due giovani furono sposi. La Maddalena avrebbe forse avuto più alte aspirazioni; così almeno dovette apparire al Goethe; fu poi buona moglie a Giuseppe Volpato e gli regalò sei figli. Quando, nel novembre 1803, perdette il marito, rimase erede usufruttuaria di tutti i beni Volpato, a condizione che non prendesse un altro marito; essa invece si sposò di nuovo con un giovine attendente alla fabbrica, da cui ebbe altri due figli; morì poi essa stessa alle due di notte del 24 luglio 1825, in via delle Quattro Fontane al numero 136.

Quanto al ritratto della bella Milanese ritrovato dal Carletta, ecco come sono andate le cose.

Nel suo testamento, Maddalena Riggi lasciava al suo secondo marito Francesco Finucci il suo ritratto in cornice fatto dalla Kauffmann, rilevandosi che la celebre pittrice aveva eseguito il ritratto del celebre incisore Gio. Volpato e quelli della sua figlia e *nuora*.

Il signor Carletta, così descrive il ritrovamento del raro ritratto ed il ritratto stesso:

« Fu sulla base di questi pochi indizi che mi posi con fede ed ardore alla ricerca della tela raffigurante Maddalena Riggi; fui alla fine in grado di salire, un bel giorno, la nera ed angusta scaletta (così del resto l'avevo sempre sognata nelle febbri della ricerca), per cui poi sarei penetrato nella stanza ove racchiudevasi il tesoro. E vidi in un pomeriggio dello scorso agosto (1896) il ritratto di Maddalena Riggi.

« Fra varie tele che occupavano la vasta stanza, il volto di lei mi attrasse di prim' impeto, quasi elettricamente e mi costrinse a rimanere estatico in contemplazione. Le fattezze leggiadre e in certo modo maestose di una bella donna dalla carnagione rosea e delicata, dall'occhio quasi azzurro, dai capelli bruno-chiari, mi richiamarono, a un tratto, alla mente la dipintura, che della bella Milanese compì il divino Tedesco nel suo secondo soggiorno in Roma; mi tornarono allora al pensiero le due poesie che Goethe dettò in Roma per la gentil Milanese: *Amore paesista* e *Amore ospite*; e la prima in ispecie ebbe virtù di evocarmi la figura di Maddalena Riggi nel massimo luminoso splendore della sua giovinezza, quale la vide e l'amò il poeta. Il ritratto di Maddalena Riggi è quasi di forma quadrata (45 X 52), ha la cornice dorata di cui si parlò nell'inventario, e ove l'arte di Angelica Kauffmann non si rivelasse abbastanza nel disegno simpatico, nella morbidezza delle tinte, dai delicati passaggi, nella dolcezza dell'espressione e nella impostazione stessa accademica, convenzionale della posa, una striscia di carta, d'epoca non sospetta, incollata nel retro del telaio superiore verrebbe opportuna a soccorrere le nostre investigazioni dissipando ogni dubbio, ogni incertezza. Su questa striscia di carta è scritto con calligrafia nitidissima: *Ritratto di Maddalena Riggi milanese* ¹ *Pennello di M. Angelica Kauffmann, celebre pittrice* ».

Il Carletta, dopo avere discorso della bella Milanese amata da Goethe, sostiene che questo fu l'unico amore di Goethe in Roma, dove, secondo lui, egli, intento a studiare, a ispirarsi, a purificarsi, a preparare nuovi lavori, a correggere gli antichi, dove rifece l'*Egmont*, dove scrisse alcune scene del *Faust* e mise in versi l'*Ifigenia*, dove imparò la prospettiva, modellò in creta, disegnò paesaggi, studiò botanica, non avrebbe avuto tempo, nè modo di coltivare alcun amore, sia pure per una semplice modella venale, come la Faustina, in compagnia della quale, secondo una fiaba, già smentita da Schiller, dopo il commuovente addio alla fanciulla di Ripetta, sarebbe partito da Roma.

¹ Dove abbiamo messo i puntini è nel ritratto una forte cancellatura; forse nelle parole cancellate era detto che era sposa di Giuseppe Volpato, e il nuovo marito Finucci successore del Volpato avrà voluto cancellare questo ricordo.

La verità vera non si saprà forse mai; chè i poeti innamorati sanno troppo bene, dalla *Vita Nuova* di Dante ad *Amore paesista* ed alle *Elegie Romane*, mescolare le loro carte amorose. Nessuno ci potrà mai dire quanta parte abbia avuto la bella Milanese, o la Faustina di Goethe nel suo innamoramento per Cristiana Vulpius; perchè il molto ideale che il poeta aggiunge al poco reale, lo stempera e ne fa svanire la prima immagine fuggevole. Goethe stesso credette, nel lasciar Roma, d'aver lasciato profondamente afflitte tre persone che *in senso diverso e in diverso grado* lo avevano posseduto; ora sono questo *senso* e questo *grado* diverso che sono difficili a determinarsi; se si fosse domandato al Baggesen notizia delle tre vergini che accompagnarono Nordfrank nel viaggio della Jungfrau, al Foscolo, da prima, la storia delle sue tre Terese dell'*Ortis* e poi delle sue tre *Grazie*, al Mantegazza e al D'Annunzio vivi si chiedessero notizie precise delle tre donne che ispirarono al primo il romanzo: *Le Tre Grazie*, al secondo: *Le Vergini delle Rocce*, si troverebbero forse imbarazzati a rispondere. Il mistero dell'uno e trino, nella religione d'Amore, non è meno difficile a spiegare che il mistero della Trinità nel dogma cristiano. Solamente, trattandosi di Goethe, si può sempre dire, che il suo genio potente, dominò finalmente ogni cosa, ed anche l'amore, per farne molto spesso suo mirabile strumento d'arte, piuttosto che unica guida suprema e luminosa a fine supremo. Quello stesso Goethe, che, nella quarta delle *Elegie Romane*, aveva fatto della Occasione una Dea, poteva dare faccie molto diverse a' suoi Amori; ma, per farne i propri ministri e giovarene fuggevolmente, finchè, cogliendone il miglior succo, ne avesse rinsanguinata una nuova opera d'arte, a tal segno, da confessarci, con ardimento catulliano, di aver contato i piedi dell'esametro con le dita scorrenti sul tergo della sua donna ignuda.

Del soggiorno di Goethe in Roma parlano due iscrizioni, l'una sulla casa da lui abitata al Corso e che fu apposta dal Comune di Roma nel 1872, e suona così:

IN QUESTA CASA
IMMAGINÒ E SCRISSE COSE IMMORTALI
VOLFANGO GOETHE
IL COMUNE DI ROMA
A MEMORIA DEL GRANDE OSPITE
POSE
MDCCCLXXII

l'altra fatta porre dal Re di Baviera nell'anno 1855 all'osteria delle *Campanelle*, rammentata nella XX delle *Elegie Romane* e dove il Goethe soleva recarsi. L'osteria era nella via di Monte Savello, presso il n. 75 in vicinanza del Teatro Marcello. Per quanti sforzi si facciano per negare che il Goethe abbia amato sensualmente e per sostenere che Faustina fu una figura immagi-

naria della fantasia riscaldata del poeta, le *Elegie Romane* parlano troppo chiaro e sono troppo trasparenti, perchè sia possibile una tale illusione. E, se l'abate Giuseppe Aurelio De Giorgi Bertola, di cui conosciamo alcuni sonetti molto lascivi, avesse potuto sospettare nel Goethe il prossimo autore delle *Elegie Romane*, quando nel 1784, due anni prima che il Goethe venisse in Italia, stampava a Lucca la sua *Idea della bella letteratura alemanna*, e raccomandava all'autore del *Götz von Berlichingen* di non perdere di vista la natura, forse si sarebbe risparmiato quel suggerimento; ma chi sa che il giovane Goethe stesso non abbia letto quella pagina critica del nostro Bertola, e si sia più fortemente invogliato di venire a sperimentare a Roma la natura viva, sotto gli auspici degli Dei d'Ellenia, non per cantarvi elegie, ma per gustarvi quell'*eroina romana*, di cui le elegie dovevano essere un ricordo riveduto, ripassato ad esame, temperato e corretto dalla sollecitudine di due amici egualmente gelosi della fama di Goethe, Schlegel e Schiller, tenuto a lungo nascosto, per timore di scandalo, dal duca di Weimar e dall'Herder, e in parte anche soppresso, dove arieggiava forse più la Priapeia che l'Elegia; eccedendo così, in uno stato di quasi delirio poetico, in quella sua teoria nuova che annunciava e professava nel suo Diario, d'aver consacrato al vero la vita, potendo dal vero passare facilmente al grande, che è il punto più alto e più puro del vero.

Ma io non posso indugiarmi oltre a parlare del soggiorno di Goethe in Italia, quando tutti possiamo aver presenti il Viaggio, i *Tagebücher*, le Lettere a Frau von Stein, che ne ragionano diffusamente. Ma si può domandare se veramente, come fu detto, quando egli desiderava che la sua *Ifigenia* rinata in Italia fosse rappresentata a Venezia da una Compagnia italiana, egli pensava ancora che potesse adombrare Carlotta Stein, dalla quale desiderava sciogliersi, e se questa sua amica tedesca fosse ancora tanto viva nel suo pensiero e nel suo affetto, da poter rivivere nella *Leonora* del Tasso.

Del *Torquato Tasso* di Goethe ha parlato largamente ne' suoi *Saggi critici di letterature straniere* il professor Carlo Segrè. Da questo ampio studio si può rilevare come il Goethe abbia idealmente concepito la più alta società nel secolo più elegante della vita italiana. « L'autore del *Faust* » scrive il dott. Segrè, « fu spinto a scrivere sul Tasso da due principali motivi: dalla grande e forse esagerata considerazione in cui questo nostro Italiano a quei tempi era tenuto, considerazione alla quale il Goethe pienamente partecipava; e da una certa analogia tra la condizione di lui alla Corte di Ferrara a quella che ei medesimo aveva presso il duca di Weimar. Si può dire che, sin dai primi anni, quando ancora non era sviluppato il suo gusto per la letteratura, egli imparasse a venerare il Tasso. Il padre suo

aveva profonda conoscenza dell'italiano, la qual lingua anzi non era estranea a nessuno della famiglia. La predilezione sua per le lettere nostre e per tutto ciò che si riferiva al nostro paese, era nel suo spirito assai pronunziata e sovra tutto vivo l'amore per il Tasso, di cui conservava nella biblioteca alcune preziose edizioni. Le belle parole che il Goethe scrive nel *Wilhelm Meister* intorno a questo poeta, e che chiaramente si riferiscono alla propria giovinezza, ci mostrano con evidenza come questo culto paterno si fosse riversato nel figliuolo, e come vi fosse confermato dalla conoscenza diretta ch'ei poté avere dei numerosi pregi della *Gerusalemme Liberata*. Il viaggio in Italia, l'entusiasmo che il cielo, il clima, le memorie di questa patria nostra e i monumenti delle sue glorie passate ridestarono in lui, non fecero che accrescere questa inclinazione e predisporre la sua mente a posarsi sulla sorte di quel grande. E fu appunto durante o subito dopo il suo lungo soggiorno fra noi, che il *Torquato Tasso* fu da lui concepito nella forma in cui ora lo possediamo ».

Come nel canto immortale di *Mignon* vi era un desiderio angoscioso dell'Italia, un *sehnsucht* che si è quindi partecipato a tutto il popolo tedesco, e di cui il discorso col quale l'Imperatore di Germania accolse recentemente il Re d'Italia suo ospite fu l'ultima augusta commuovente espressione, così nel lasciar l'Italia, il Goethe provò un sentimento, come d'esilio, per cui gli pareva che il suo ritorno nella gelida Germania somigliasse un poco al bando di Ovidio nel Ponto. ¹ E un po' pazzo come il Tasso dovette sentirsi anche il Goethe in Italia, quando, nell'esuberanza della vita romana, nel tumulto del sangue e del genio, esclamava: « o sono stato pazzo finora, o lo sono adesso ».

Al ritorno in Germania, ridotto nuovamente, come poeta, alla vita compassata, ristretta, un po' chiusa, di una Corte ch'ei voleva illustrare, Goethe sentì il bisogno di sfogarsi, e invece di prorompere in lamenti e cortigianerie volgari, immaginò e compose il suo *Torquato Tasso*, tra gli Estensi, che riuscì una delle sue composizioni poetiche più armoniche e più perfette. Nel vero qui si contemperano in modo mirabile la ragione estetica e la ragione morale, l'ideale e il reale, il soggettivo e l'oggettivo; sentiamo il Goethe e non lo perdiamo di vista; pur tutto ci appare in questo dramma verosimile e conforme a quel carattere che, senza i preconcetti di una critica pedantesca ed astiosa, vogliamo tutti riconoscere all'autore gentilmente appassionato dell'*Aminta*, del *Galeotto* (che poi divenne il *Torrismondo*) e della *Gerusalemme Liberata*. Nella sua visione poetica, l'autore del *Torquato Tasso* illuminava la Corte di Weimar dei colori accesi

¹ *Italianische Reise*.

della Corte di Ferrara, e con l'aiuto della sua rappresentazione poetica contribuiva a fermare a sè stesso i diritti di un nuovo poeta cortigiano non più tollerato a Corte, ma adorato e blandito perchè, come dice bene Carlo Segrè, « il Goethe era nel minuscolo ducato di Weimar il poeta della rinnovata Germania. Tutto un popolo il quale nutriva in sè i germi di quella forza, che l'ha fatto moderatore dell'odierna civiltà, tutto un popolo aveva tremato nella passione del *Werther*, aveva misurato la originale potenza del *Götz von Berlichingen*. Quelle opere non erano perfette, ma si presentava nello spirito giovanile che le aveva dettate, tutta la più matura grandezza dell'*Ifigenia*, dell'*Egmont*, del *Faust*. La Germania aveva ritrovato il suo Dante, il suo Shakespeare, e l'aveva ritrovato nel momento felice, in cui s'affermava vigorosa la coscienza della sua nazionalità. L'applauso che accompagnava il Goethe a Weimar, era l'applauso d'un complesso organico di un tutto che s'imponeva ai principi della terra, era l'applauso non di una moltitudine confusa, ma di una nazione. E la lira del Goethe vibrava non per un re, non per una Corte, ma liberamente e consapevolmente per il popolo germanico, come un dì la lira di Virgilio e di Orazio aveva vibrato non per Augusto o per Mecenate, ma per il popolo romano ».

Il Goethe, ben più fortunato di Dante e di Shakespeare, ebbe subito la gloria ambita della celebrità; non solo nel suo paese, ma in ogni nazione civile d'Europa, ed assai prima che Madame de Staël contribuisse, con la sua eloquenza appassionata ad accrescergli il numero de' fervidi ammiratori. Ed, anche in Italia, il Goethe divenne presto celebre.

Io posseggo la preziosa prima edizioncina del *Werther* in italiano pubblicata in due tometti a Venezia presso Giuseppe Rosa. Essendo rarissima in Italia e quasi ignota in Germania, credo non giungerà discara una descrizione alquanto minuta di essa.

Precede un occhietto, ove si legge: *Werther, opera originale tedesca del celebre signor Goethe, trasportata in italiano dal D. M. S.*; segue il primo frontispizio figurato, con questa scritta: *Werther*, parte prima; nel mezzo una vignetta leggiadrissima, dove si rappresenta una famiglia felice; due ragazzine e quattro bambini fanno festa ai doni che ricevono dal padre e dalla madre; sotto la vignetta si leggono questi quattro versi:

Ogni garzon di così amar s'invoglia,
Brama sì fatto amor ogni donzella;
Passion la più dolce e la più bella,
Come mai da te nasce ogni (mia?) doglia?

In basso la data: « Venezia 1788 » presso Giuseppe Rosa con licenza « dei superiori, e privi-

legio ». Nel verso del frontispizio, i due versi del primo sonetto di Petrarca:

Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà non che perdono.

In altra pagina, è un occhietto per la dedica: *A Sua Eccellenza la Nobil Donna Augusta Wynne Cornaro*, e nella dedica si dice che il romanzo, sublime nel suo genere, va dedicato a lei, perchè il suo maggior pregio dipende dalla delicatezza degli affetti, dalla nobiltà dei sensi, dalla robustezza di pensieri e dalla squisita sensibilità ond'esso è pieno. Dopo la dedica seguono *Notizie storiche* sull'operetta, e si presenta l'autore: « Il celebre signor dottor Goethe, autore di queste lettere, è un avvocato di Francoforte sul Meno, che scrisse varie altre cose degne d'esser lette, ma queste lettere particolarmente gli hanno acquistato la stima universale. Il soggetto di queste non è tanto finto, ma la di lui fervida immaginazione seppe così bene mescolare il vero col falso, che ne cavò un intiero poemetto in forma epistolare. Vogliono altresì alcuni, ch'egli v'abbì per entro inserito qualche circostanza d'una propria sua amorosa passione, locchè è molto verosimile ». Il traduttore soggiunge che un suo distintissimo amico conosce personalmente « la donna onestissima che vive attualmente in Annover » per la quale il povero Werther concepì « una passione fortissima e senza speranza, e dice d'aver pure parlato con persona » che conobbe il nominato Werther a Voglar, in qualità di segretario di Legazione presso l'invitato di Brunswick a quella residenza. Detto quindi delle innovazioni che il Goethe portò col suo Werther nella lingua tedesca, delle polemiche suscitate, del suo trionfo finale sopra le cornacchie della Germania, che vogliono imitare gli usignoli, delle *Dotte e sane osservazioni* intorno all'opera di Goethe che si trovano nel *Filosofo del Mondo*, di Engel, che il traduttore si vanta pure di conoscere di persona, egli conchiude le *Notizie storiche* con queste parole: « Il signor dottor Goethe scrisse poi varie altre opere, che gli fecero un nome immortale, che fa epoca nella Germania, ed ora è a Weimar, consigliere ed amico di quell'inclito Duca che sa apprezzare i talenti, chiamandosi quella Corte universalmente per antonomasia la Corte de' Genii, trovandosi pur anco il rinomatissimo signor Wieland, celebre per il suo modo di scrivere direttamente opposto a quello del nostro autore, amando questo il forte ed il robusto, e quegli il tenero ed il delicato, come si può conoscere dal suo incomparabile *Agaton*. Questi due rari e sublimi ingegni, per una fatalità troppo comune al cuore umano, sono fra di loro continuamente in letterarie discordie, ma il saggio Duca fa sommo pregio dell'uno e dell'altro, eccitando fra essi l'emulazione ».

L'edizioncina italiana del *Werther* ci reca ancora due altre curiosità interessanti, cioè una lettera del traduttore al Goethe, e la risposta del Goethe al traduttore.

Il traduttore si scusa d'aver osato intraprendere come primo suo esercizio di traduzione dal tedesco, a voltare in italiano « un' opera che non è bene intesa dagli stessi Tedeschi »; ma egli stesso confessa candidamente d'essere stato aiutato da un connazionale di Goethe « che aveva fatto un lungo studio sulla lingua antica tedesca ». Difende poi la lingua italiana dall'accusa di fiacchezza onde a torto viene tacciata: « vi conosco, signore, troppo erudito, per dover temere che sottoscriviate voi pure a così precipitosa sentenza; non è ben istruito al certo nella nostra letteratura, chi osa incolparla di debolezza, nè perchè oltremodo ruvida ed aspra sia la tedesca favella, ne segue che dir si debba molle ed effeminata la nostra; se essa è più atta alla musica, sarà anzi questo un pregio di più ch'ella possiede; ma, se Petrarca sa farla piangere e sospirare d'amore, Dante sa renderla roca ed affumicata dall'atra caligine fatta dall'Inferno, Tasso la fa ribombare dalla guerriera tromba. Egli è a veder solamente se la mia penna sa renderla capace di quella energia ond'essa è suscettibile ancora in prosa, e di cui abbisogna l'inimitabile vostro Werther onde produrne l'effetto che vi proponeste scrivendolo ». Il traduttore manda a Goethe alcuni saggi della sua versione, perchè voglia esaminarli, e tanto più ne prende coraggio, avendo in quel tempo avuto notizia di una infelice traduzione italiana, fatta da uno svizzero e piena di scorrezioni; infine egli si dichiara medico di professione: « Tuttochè io eserciti la Medicina per professione, cultivo per genio l'amena letteratura, e checchè ne dicano i pedanti, io mi glorierò d'aver tradotto Werther, se voi, signore, degnate sorridere al mio lavoro ».

La lettera del traduttore reca la data di Padova 2 ottobre, ed è certamente dell'anno 1787; il Goethe rispose da Weimar, con lettera del 20 febbraio, che si diede malamente tradotta, e che, in italiano, a stampa, suona così:

« Avrei dovuto molto prima d'ora rispondere alla sua garbatissima lettera, con la quale Ella m'invia un saggio della traduzione del mio Werther, avendola presso di me da qualche tempo; perdoni, La prego, questo lungo ritardo alle mie indisposizioni (?) che spesso m'impediscono di fare verso gli esteri, ciò che, per altro, riconosco essere di preciso dovere. Ho letto con piacere la di lei traduzione e vi ho potuto scorgere facilmente aver ella ben colto il mio piccolo scritto, e lo spirito di quello, nè so di poterle dare maggior attestato della mia gratitudine per la di lei fatica, quanto pregandola di lasciarmi scorrere il di lei manoscritto, a solo

oggetto di manifestarle il mio sentimento, e lasciare in sua balia di farne quell'uso, che più le sarà in grado. A far ciò, non mi arrischierei, attesa la mia scarsa cognizione della lingua italiana, se non avessi vicino un uomo erudito, che stette lungo tempo in Italia, a cui dopo il suo ritorno fu sempre a cuore lo studio d'essa lingua, e che fe' prova ancora egli delle proprie forze nel tradurre de' tratti dello stesso Werther. (Chi può essere quest'uomo erudito tornato d'Italia, che continua a studiare l'italiano in Weimar, fuor che Goethe stesso? Ecco dunque per noi una rivelazione assai curiosa, che, cioè, Goethe avrebbe pensato egli stesso a tradurre il suo *Werther* in italiano). S' Ella stessa fosse qui, non sarebbe d'uopo di questa terza persona, senza la quale però non credo di poterle esser utile in tanta lontananza.

« Ricevuta ch'io abbia la di Lei traduzione, voglio dedicarmi parecchie ore, che spero avere nella prossima state disoccupate, sino che abbia compiuta questa mia promessa, per quanto mi sarà possibile.

« L'amor ch'io porto alla di lei lingua, mi fa desiderare di vedere que' pensieri e que' sentimenti, che cercai di scrivere e d'esprimere in tedesco, riprodotti nella di lei lingua, in una foggia per me nuova e seducente.

« Ella si conservi lungamente, e conservi altresì in tutte le sue cose quella giovialità e quello spirito che furono necessari a tradurre un'opera, la quale bramerei che fosse d'un merito corrispondente alle fatiche e alle difficoltà di così fatto lavoro, ecc.

« Weimar, il 20 febbraio ».

Noi non sappiamo se il traduttore siasi arreso al desiderio di Goethe di vedere l'intero manoscritto di Goethe. Dovremmo credere piuttosto di no; poichè, se la lettera è del 2 aprile 1788, poichè il privilegio dei riformatori dello studio di Padova che approva la stampa del *Werther* in Venezia, è del 12 aprile 1788, e il Goethe stesso dichiara che nell'estate soltanto egli si sarebbe occupato nella revisione della traduzione, si può argomentare che, contento della prima approvazione al saggio di versione, il traduttore impaziente non abbia atteso altro giudizio. Se non che, con nostra grande meraviglia, alla lettera del Goethe tradotta, troviamo aggiunto, nella stampa, questo stranissimo poscritto:

« NB. Intorno a quest'epoca, essendo comparsa alla luce dei torchi di Poschiavo una infelice versione di *Werther*, lavorata sulla traduzione francese, e piena delle scorrezioni di quella, oltre le proprie, il presente traduttore ha abbandonato il pensiero di pubblicare la sua, poichè trattandosi d'un romanzo, non ha creduto di dover moltiplicare enti senza necessità ».

Come spiegare questo enigma? Probabilmente la spiegazione è una sola. Il traduttore, dopo aver tradotto la lettera di Goethe, vedendo una edizione italiana fatta a Poschiavo del *Werther*, perdette coraggio e si svogliò dall'idea di stamparlo, e scrisse quelle parole. Ma poi, ripensandoci, s'invogliò di nuovo di vedersi stampato, e mandò senz'altro il manoscritto allo stampatore in Venezia, senza cancellare l'avvertenza che avea messo nel manoscritto sotto la lettera del Goethe, quasi a sua giustificazione per non avere mandata a Goethe l'intero manoscritto, per curarne quindi la stampa. Pentitosi della sua decisione, non ricordò quell'aggiunta fatta, in un giorno di malumore e di scoraggiamento, e lo stampatore, come accade, stampò tutto, e perciò anche quella dichiarazione che il traduttore avea abbandonato l'idea di stampare la sua versione del romanzo.

Il caso è forse unico nella storia dei libri stampati, e meritava perciò di venire segnalato per la sua singolarità.

Il privilegio dei riformatori di Padova, per un errore del negligente stampatore veneziano è messo dopo il breve proemio, con cui Goethe presenta la storia di Werther a' suoi lettori.

La traduzione italiana è corredata di note, alcune delle quali piccanti; come quella alla lettera IX, dove si scopre l'infedeltà del traduttore svizzero, il quale, per non far scomparire, a proposito di un personaggio del romanzo andato nella Svizzera per un imbroglio, il proprio paese, sostituì nella versione francese, poco cristianamente, l'Olanda alla Svizzera. In altra nota delle lettere, il traduttore torna a dare addosso al traduttore svizzero, che sopprime un passo; in una terza nota, si avverte come nelle due traduzioni precedenti svizzere, la intera lettera XVIII è stata soppressa.

La prima parte del volumetto, consta di 32 facciate non numerate, evidentemente aggiunte dopo e di 103 facciate numerate; la seconda parte di 182 facciate, e reca un secondo frontispizio figurato, che rappresenta il giovine Werther suicida, e reca il motto:

Sensibil alma, a cui pregiata e cara
Fia sua memoria nell'obbrobrio involta,
E ci sogguarda dalla tomba; ascolta:
Mortal, fa cor e a non seguirmi impara.

In questa seconda parte il traduttore italiano si riprova, sebbene egli non si creda « gran verseggiatore » a tradurre il canto di Ossian dal tedesco, invece di servirsi della bella traduzione del professore padovano Melchior Cesarotti, e se ne scusa: « Ho avuto cura », egli scrive, « di rassegnare questi miei versi a lui medesimo, come a maestro, ed egli con esimia bontà s'è degnato di lodarli, indicandomi alcune correzioni. Il mio autore non restò sempre fedele al-

l'originale inglese di Ossian, e per questa sola ragione mi sono ridotto a questa laboriosa intrapresa, invece di trascrivere gli stessi versi dell'istesso preludato signor Cesarotti ».

Quando il *Werther* italiano si pubblicò a Venezia, Ugo Foscolo avea solo dieci anni; per sua propria confessione, avendo a sedici anni soltanto incominciato a studiare con intensità, è verosimile che il romanzo di Goethe gli sia venuto alle mani e gli abbia accesa la fantasia soltanto verso il 1794 e 1795, e che solamente dopo la caduta di Venezia, dopo il trattato di Campoformio, il suo primo furore politico, il suo primo furore lirico e tragico siansi ridestati per emergere e sfogarsi mescolati insieme in opera d'arte appassionata, che è conosciuta in Italia col nome di *Ultime lettere di Iacopo Ortis*. Non è qui il luogo, nè vi sarebbe spazio per istituire un confronto fra le lettere di Werther e quelle dell'Ortis; ma la derivazione di queste da quelle non può essere messa in dubbio; e il caso avendo fatto che uno studente Ortis morisse veramente suicida per amore, il Foscolo non durò molta fatica a elaborare, con l'aiuto d'un altro congenere romanzetto sentimentale francese, in ambiente italiano il romanzo tedesco, facendo poi di Ortis un'ombra versatile di sè stesso, come in parte avea già fatto il Goethe col suo Werther.

Certo nessun genio poetico, nessun temperamento differiva da quello del Goethe quanto il genio e il temperamento di Foscolo; il primo facilmente equilibrato, può, con flemma tedesca, sulla linea vertebrale della sua ardente Faustina, contare i piedi degli esametri, e si prepara già a divenire serenamente olimpico. Anche il Foscolo ci mostra, quando scrive versi classicamente torniti, un singolare contrasto fra la sua natura focosa e il freno dell'arte con cui castigò spesso il suo genio poetico: ma nel *Werther* di Goethe egli trovò per un'eccezione, i suoi stessi fremiti, che si rivelano a noi negli amori, nei furori e nelle disperazioni di Iacopo Ortis.

Tutti, dal più al meno, gli scrittori romantici della nuova Italia, in modo più o meno diretto, in grado o forma differenti, ricevettero alcuna scintilla dal genio di Goethe, come da quello di Shakespeare. E quello stesso Monti, che apparve, in alcuni anni della sua vita, un rivale letterario del Foscolo, poi un rivale letterario del Manzoni, un corifeo del classicismo, come il Manzoni apparve il corifeo del romanticismo, avea in sè molte delle qualità che fecero olimpico il Goethe. Le sue tre tragedie, *Aristodemo*, *Caio Gracco*, *Galeotto Manfredi* che seguono tanto dappresso le orme di Alfieri, come il *Tieste*, l'*Aiace* e la *Ricciarda* del Foscolo, hanno, in molte parti, il soffio shakespeariano, e il soffio di Goethe. L'*Aristodemo* precede anzi l'autore del *Tasso*, dell'*Egmont*, del *Faust*; ed era un bel caso che alla prima rap-

presentazione dell'*Aristodemo* in Roma assistesse quel Goethe che doveva da vecchio esaltare le due tragedie del Manzoni, tradurre il *Cinque Maggio* e designare all'ammirazione della nazione tedesca i *Promessi Sposi*. La prima informazione del buon successo dell'*Aristodemo* al teatro Valle di Roma nel principio del 1787, venne portata fra i Tedeschi dal Goethe, che si trovava presente alla prima rappresentazione, applauditissima, e plaudì col pubblico, avvertendo nelle sue Memorie, il bello stile del Monti e la maestria degli attori, specialmente di Petronio Zamarini, che sosteneva la parte del protagonista. E chi sa che, nel conversare con la Staël a Weimar, il Goethe non abbia pure, toccando di Roma e della letteratura italiana, magnificato come primo poeta italiano il Monti, poichè, venuta sul fine del 1804 a Milano, Corinna non ebbe altra impazienza se non quella di avvicinare il Monti per il quale subito si appassionò. Un primo biglietto, scritto dall'albergo al Monti, gli diceva cerimoniosamente: « Il est impossible, monsieur, à qui s'occupe des lettres, de n'avoir pas recueilli votre nom avec admiration, de n'avoir pas lu vos poésies qui soutiennent encore l'honneur de la littérature moderne en Italie ». (Alfieri e Parini erano morti da poco). Bastarono quindici giorni perchè il celebre Monti divenisse per l'inflammabile Staël il *caro* Monti, perchè il suono della voce del Monti le rimanesse impresso nel cuore, perchè la lingua italiana parlata da lui paresse più nobile, perchè essa gli scrivesse: « Songez à la profonde amitié qui nous unit pour toujours, si vous le voulez, si vous soignez une affection que votre charme a fait naître si facilement et que vos qualités doivent conserver à jamais. Hommage au premier poète de l'Italie; tendres souvenirs au *caro* Monti; c'est votre nom que *caro*; je vous l'ai donné ». Da Parma, dopo aver parlato del Monti col celebre tipografo Gian Battista Bodoni, la Staël torna a scrivergli: « Il m'a répété ce mot qui est presque devenu votre surnom *premier poète de l'Italie*. Puis au lieu de *procelloso*, il a dit de vous *sulfureo*; il me semble qu'on vous donne tous les attributs du feu. Cela m'inspire beaucoup de penchant pour la religion des Guèbres ».

Corinna adorò in Germania Goethe e Schiller; in Italia, non trovando nel suo tempo altri che lo superasse, s'infiammò per Vincenzo Monti. Essa, donna di genio, ha l'adorazione del genio, e avendo letti versi del Monti in onore d'una marchesa Malaspina, ove è rammentato l'esilio di Dante, arrischia questo voto, che tradisce una certa gelosia e una secreta ambizione d'essere glorificata innanzi ai posteri dal Monti, ma, più ancora, amata da lui. « Comme vos vers ont illustré cette Marquise Malaspina! Faites donc une tragédie, et mettez une note pour moi ou

plutôt aimez-moi assez pour qu'il vous en coûte de prononcer mon nom, et ce silence me sera bien cher! » Come per Goethe, così per la Staël, Roma non è quasi più Roma, quando non c'è l'amore, quando non c'è il Monti: « je ne compare rien à vous », gli scrive, « et je me fais plaisir de vous le répéter de Rome ». In altra lettera da Roma, la Staël soggiunge, con supremo entusiasmo: « Avant de finir ma lettre, je vous dirai quelque chose des personnes cultivées que j'aurais vues, mais déjà M. de Humboldt¹ m'a dit: "ne vous flattez pas de trouver en Italie rien qui ressemble à Monti" — "Oh non, je ne m'en flatte pas, et j'ai même une sorte de plaisir à ne connaître personne que pour mieux sentir votre supériorité. Plus je vois d'étrangers, plus j'aime ma patrie. Mais cette patrie qui est vous, mon cher Monti, puis-je y compter? Ma petite fille² disait l'autre jour assez joliment: "Maman n'a aimé que deux choses en Italie, la mer et Monti". Ajoutez à cela Saint-Pierre et ces trois merveilles sont assez bien choisies ». Madame de Staël voleva fare del Monti un uomo intieramente olimpico, staccarlo dalla terra, sollevarlo in un cielo fatto a posta per lui, e adorarlo, a Coppet, dove l'invitava con fervore, dove il Monti avrebbe dovuto scrivere il suo capolavoro artistico, un « ouvrage indépendant de toutes circonstances ».

Ma il timido cavalier Monti non avrebbe mai osato gittar la sua fortuna, riparando nell'asilo che gli offriva l'avversaria del Bonaparte, la quale intanto, scrivendo da Torino al poeta ferrarese, lo invitava a ritentare un dramma sul Tasso dopo Goethe: « Les amours du Tasse », gli scriveva, « avec la princesse de Ferrare et sa mort à la veille du couronnement au Capitole; enfin je ne sais, mais il me semble qu'avec le pinceau que vous possédez tous les sujets deviendront ravissants si vous vous écarterez des sujets politiques pour prendre tous ceux qui tiennent à l'imagination et au sentiment. Je suis persuadée que vous avez autant de grâce que d'énergie dans la manière d'écrire, et j'ai une ambition vive de vos succès. Je suis sûre, par exemple, que si ce rôle du Tasse pouvait s'adapter au théâtre, vous le feriez parler mieux que lui-même. Goethe a esquissé ce sujet en Allemagne, et il y a beaucoup réussi ».

Dopo la morte del Monti, che avvenne nell'anno 1828, fu ritrovata la prima scena del *Torquato Tasso*, tradotta maestrevolmente dal Monti e pubblicata da Paride Zaiotti nella *Rivista Viennese* del 1839, quindi riprodotta nell'anno medesimo nella *Gazzetta di Milano*.

Così, per mezzo della Staël, il genio di Goethe e il genio di Monti rimasero in comunione, come

¹ Wilhelm von Humboldt, il celebre filologo, fratello del naturalista, era allora ambasciatore di Prussia a Roma.

² La figlia della Staël, Albertina, la quale, sposando Victor di Broglie, passò da Milano per avere dal Monti la sua *poetica benedizione*.

alcuni anni dopo, per mezzo del Fauriel fu rivelato a Goethe il genio di Alessandro Manzoni; e il grande tedesco e il grande lombardo entrarono in corrispondenza. Di questa corrispondenza informava dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, un interessante opuscolo intitolato: *Theilnahme Goethe's an Manzoni*, che venne tosto tradotto in italiano e pubblicato a Lugano col titolo: *Interesse di Goethe per Manzoni*; a questo opuscolo fece un'aggiunta su nuovi documenti raccolti a Weimar, un italiano residente a Vienna, il signor Sinigaglia e la pubblicò nel 1888 nella *Rivista Contemporanea* di Firenze.

È noto come il Goethe nella Rivista di Stoccarda: *Ueber Kunst und Alterthum*, assumesse spontaneamente la difesa del Conte di Carmagnola contro ingiuste censure rivoltegli nella *Quarterly Review* e nella *Biblioteca Italiana* di Milano.

In una lettera di ringraziamento a Goethe, del 23 gennaio 1821, il Manzoni si esprimeva così: « Per quanto screditati sieno i complimenti e i ringraziamenti letterarii, io spero ch'Ella non vorrà disgradire questa candida espressione d'un animo riconoscente. Se quando io stava lavorando la tragedia del *Carmagnola*, alcuno mi avesse detto che sarebbe letta da Goethe, mi avrebbe dato il più grande incoraggiamento, e promesso un premio non aspettato. Ella può quindi immaginarsi ciò ch'io abbia sentito in veder ch'Ella si è degnata di osservarla tanto amorevolmente, e di darle innanzi al pubblico un così benevolo giudizio. Ma oltre il prezzo che ha per qualunque uomo un tal suffragio, alcune circostanze particolari l'hanno renduto per me singolarmente prezioso »; e il Manzoni le espone; gli altri lettori aveano trovato nella tragedia cose diverse da quelle che l'autore avea voluto mettervi; il solo Goethe era entrato nelle intenzioni dell'autore. « Qual cosa », egli soggiunge, « poteva più sorprendermi e rincorarmi, che l'udire la voce del maestro, rilevare ch'egli non avea credute le mie intenzioni indegne di essere penetrate da lui e trovare nelle sue pure e splendide parole la formola primitiva dei miei concetti? Questa voce mi assicura a proseguire lietamente in questi studi confermandomi nell'idea che, per compiere meno male un'opera d'ingegno, il mezzo migliore è di fermarsi nella viva e tranquilla contemplazione dell'argomento che si tratta, senza tener conto delle norme convenzionali e dei desiderii, per lo più temporanei, della maggior parte dei lettori ». E il Manzoni conchiudeva: « Ad uomo avvezzo all'ammirazione d'Europa, non ripeterò le lodi che, da tanto tempo, gli suonano all'orecchio; bensì approfitterò dell'occasione che mi è data di presentargli gli augurii più vivi e più sinceri di ogni prosperità ».

Sulla seconda tragedia di Manzoni *Adelchi*, il Goethe scrisse pure un'analisi, magnificandola e

si intrattenne pure, con predilezione, discorrendone il 28 aprile dell'anno 1825, con Victor Cousin che l'aveva visitato e riportò quindi le sue conversazioni con Goethe nel giornale *Le Globe*, ove si rilevano giudizi e notizie interessanti. Narra dunque il Cousin: « Sono almeno contento, gli dissi, che, fra le cose di cui non vi è grave occuparvi sia la nuova letteratura italiana ed il mio amico Manzoni. "Oh, Manzoni", ei rispose, alzando gli occhi e dando alla voce un suono molto espressivo, "è un caro e degno giovane (il Manzoni avea allora quarant'anni, ma al Goethe di settantasei anni pareva sempre un giovane). Egli ha cominciato ad emanciparsi dalle regole di convenzione, e specialmente di quella dell'unità di luogo. Ma *les anciennistes*", soggiunse, sorridendo egli stesso di questo suo vocabolo, "non vogliono permetterlo. Certo sono andati in collera contro di lui, benchè egli abbia operato con molta discrezione, di che non so che lodarlo. Per un cominciamento andava fatto così. D'altronde certe dispute dureranno sempre; nè ciò è un male; ciascuno deve fare a suo modo. Ho ricevuto l'*Adelchi*; anzi, ne ho fatto una breve analisi, che forse un dì o l'altro stamperò. L'ho proprio studiata questa tragedia; ci sono cose bellissime. Io mi fermo poco sui particolari; credo che bisogna guardare sempre all'insieme. Il Manzoni si attiene alla storia e ai personaggi veri ch'essa presenta. Ma (e poi sorrise graziosamente, forse memore di quello ch'egli stesso avea già fatto ne' suoi drammi storici), esso gli innalza fino a noi pel carattere che loro attribuisce, per i sentimenti umani, anzi liberali, che loro presta, ed ha ragione. Noi non possiamo interessarci, se non a chi ci somiglia un poco, e non a lombardi o longobardi e alla Corte di Carlomagno, anch'essa per sè piuttosto ruvidotta. Vedete *Adelchi*; è un carattere tutto d'invenzione del nostro Manzoni ». A queste parole, io soggiunsi alquanto commosso: I sentimenti d'*Adelchi* moribondo sono quelli del Manzoni medesimo. Il Manzoni ch'è pur sempre poeta lirico, si è dipinto in *Adelchi*. "Certamente, certamente", replicò il Goethe. "Ed è un pezzo che ho veduto l'anima sua ne' suoi inni. *C'est un catolique naïf et vertueux*". Io lo ringraziai, come amico del Manzoni, della bontà ch'egli avea avuto di difenderlo, senza conoscerlo, contro le critiche della *Quarterly Review*. Egli mi rispose con un tono che indicava l'intima persuasione: "Io pregio moltissimo il *Carmagnola*; l'*Adelchi* è cosa più grande per l'argomento; ma il *Carmagnola* è ben notevole per la sua profondità: la parte lirica poi è sì bella, che il critico maligno (Ugo Foscolo) l'ha lodata e tradotta ». Del valore lirico di Manzoni, il Goethe poteva essere buon giudice, avendo mostrato d'intenderla perfettamente col tradurre subito in tedesco l'Ode del *Cinque Maggio*; chè, se nella versione tedesca del Goethe passarono alcune inesattezze, per aver egli

frainteso alcune parole, l'afflato lirico manzoniano è passato intieramente nella lirica goethiana. Il Cousin conchiudeva il suo racconto con queste parole: « Gli dissi che il Manzoni scriveva un romanzo in cui sarebbe più fedele alla storia che Walter Scott; un romanzo in cui metterebbe rigorosamente in pratica il suo sistema storico. "L'argomento?" egli mi chiese. — *Milano nel secolo XVII*. "Il Manzoni," soggiunse, "è milanese; quel secolo verrà studiato bene... oh! se lo vedete, ditegli quanto io l'amo e lo stimi" ».

Quando poi apparvero i *Promessi Sposi*, e il Goethe li lesse, discorrendone con l'Eckermann ne diede in poche parole un giudizio così esatto e così comprensivo, che se vi s'aggiunga la nota umoristica, e il rilievo dei personaggi divenuti tipici in grazia del Manzoni, si può dire, che il romanzo manzoniano vi sia tutto scolpito. « *I Promessi Sposi* », riferisce l'Eckermann ne' suoi *Gespräche mit Goethe*, « superano quanto abbiamo in tal genere. Tutto quel che sia dell'anima, tutto quello che viene dal cuore del poeta vi è perfetto; e in tutto quel che è esteriore, come descrizioni e siffatte cose, non la cede d'un punto. Questo libro ci fa passare di continuo dalla tenerezza all'ammirazione, e dall'ammirazione alla tenerezza, in guisa che mai non si esce da queste due grandi emozioni. Io non credo che si possa mai arrivare più su. Il Manzoni ha sentimento, ma non mai sentimentalismo. Le situazioni sono schiette e robuste. Il suo modo di trattare i soggetti è chiaro e bello, come il cielo della sua Italia. Pure, ad un tratto, a proposito della descrizione della guerra, della fame e della peste, il Manzoni lascia a torto la veste di poeta e mostra lo storico nella sua nudità. Allora le sue descrizioni di cose già per sè ributtanti, assumono la secchezza della cronaca, e divengono appena tollerabili. Ebbe troppo rispetto per la realtà e si vorrebbe accorciare quella guerra e quella fame d'un buon tratto, e d'un terzo la peste. Ma appena i personaggi del romanzo ricompaiono, il Manzoni torna nella pienezza della sua gloria ».

Il Goethe, genio sovrano fu vero scopritore di genii. Nella sua superiorità, ne sostenne quanti ne incontrò, senza invidiarne alcuno. Molti poi trassero da lui alcuna ispirazione; e in Italia, fu imitato specialmente da poeti lirici, come Giovanni Prati, Andrea Maffei, Luigi Carrer, Francesco Dall'Ongaro, specialmente nelle Ballate, e talora anche da Giosuè Carducci; alcune reminiscenze del *Faust* si possono ritrovare nell'*Ari-herito* e nell'*Armando* del Prati. Gli studii critici italiani intorno alle opere del Goethe sono pur numerosi. Da quel bizzarro e paradossale Vittorio Imbriani che sosteneva essere il *Faust* ammirato da que' soli che non lo comprendono, al giovine dottor Carlo Segrè, così bene e così genialmente erudito che scrisse su Goethe pagine calde e vere, il genio di Goethe esercitò sempre un gran fascino

sopra gli Italiani. Ma non va qui dimenticato un glorioso veterano della critica italiana, Tullo Massarani, collaboratore del *Vecchio Crepuscolo* (1857) di Milano, il quale in un suo largo e bellissimo studio su Enrico Heine e il movimento letterario in Germania, richiamandosi agli ultimi anni del secolo XVIII e ai primi del secolo XIX, in pochi tratti ci dà l'immagine di Goethe. « Dalla fiera e titanica impazienza di quegli anni, egli scrive, Goethe venne a dare più tardi, a mente riposata, un simbolo supremo nel *Faust*, dove non è più soltanto un parziale interesse, una o un'altra anima offesa, che protesti contro questa o quella violenza, contro questa o quella mutilazione; è addirittura la coscienza dell'umanità che si ribella intera al giogo del medio evo, allo spirito mortificatore e reclama la manomessa eredità degli istinti, l'antico equilibrio delle forze colle facoltà, l'antica totalità della vita. Ma questo senso della violata natura, questa aspirazione a una felicità non turbata da lividi interdetti, non smezzata da pusillanimità terro-ri, ben aveva potuto sorgere in petto a Goethe fra le procelle germaniche, per trovare l'ideale in cui riflettersi; è in Italia fra il sorriso di cieli imperturbabili dalle umane sciagure in mezzo alle reliquie di un'arte, ove la serena interezza delle menti spira dalla placida armonia delle forme che Goethe gettò l'ancora alla riva verso la quale spontaneo veleggiava il suo ingegno. Le scienze naturali e le arti plastiche lo intromisero alla poesia omerica; la Sicilia gli comentò l'*Odisea*, il Museo Vaticano l'*Iliade*; la legge della bellezza e dell'ideale si combinò in lui con la passione della verità; e dai primi spiriti ardenti della giovinezza si svolse il moderatore, nato dalle tempeste letterarie ».

Tutti rimasero meravigliati innanzi all'universalità e sovranità del genio di Goethe, e si inchinarono innanzi a lui come ad una maestà; molti poi riconoscendo a Goethe, come ai grandi maestri del rinascimento italiano, tutte le attitudini, tutte le capacità, trovarono speciali motivi di ammirazione per il genio di Goethe, nelle singole discipline, alle quali volse la mente. Onde i critici d'arte tengono ancora gran conto dei suoi saggi sopra *La Cena* di Leonardo e sopra i pittori della scuola veneziana, i naturalisti considerano Goethe come un precursore; e, recentemente ancora, Carlo Del Lungo, nella *Rassegna Internazionale* di Roma, pubblicava un breve studio sopra la *Meteorologia Goetiana*, ove notò l'originalità di alcune vedute, nella descrizione della forma delle nuvole, essendosi pure ispirato dal poemetto indiano *Meghadûta* (la nuvola messaggera) di quel Kalidâsa, di cui egli aveva già così ben glorificata la *Sakuntalâ*; e Carlo Del Lungo, nel dare una versione metrica, senza rima della lirica di Goethe in onore di Howard, conchiude: « Tornar poeta a coronar con un canto le sue

prose scientifiche, piace al Goethe, come, dopo il saggio sopra l'anatomia comparata, così ricco di profonde divinazioni, prorompe in quell'inno, così originalmente bello e poderoso, che è *La metamorfosi degli animali*, da lui intitolato: *Αἰποσμός*, cioè *Raccolta*, così, dopo l'escursione nei campi dell'aria, dietro Howard come duce e maestro, conchiude con questa poesia polimetrica nella quale è, con l'omaggio all'autore, la sintesi e la esaltazione simbolica della dottrina di lui ».

Così, può dirsi che, se Goethe ha molto amato e lodato l'Italia, nessun autore straniero è stato forse in Italia più studiato e più ammirato di lui; come possono del resto dimostrarlo le numerose traduzioni italiane de' suoi scritti.¹ Goethe ha da solo conquistato col suo genio in Italia, più mondo, che non abbiano fatto, in molti secoli, tutti gli eserciti tedeschi. Il suo mondo ideale è ora intangibile ed inviolabile, e non teme, nè sollevamenti, nè insulti di fortuna. Egli, venendo in Italia, a godere della nostra terra, e del nostro cielo, non ci ha diminuito nè l'una, nè l'altro, ma cresciuto a noi stessi l'incanto del nostro paese, e allargato e sollevato in una luce più bella il nostro cielo. La sua conquista è dunque benefica ed immortale.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Per il Centenario di Alfieri.

Asti e Firenze, la città che gli diede i natali e la città ov'egli fece più lungo soggiorno, e dove morì, onorato di tomba in Santa Croce, si unirono per celebrare il primo centenario della morte del grande tragico italiano. Ma Roma ricorderà pure certamente come, nei due anni ne' quali Vittorio Alfieri visse alla Villa Strozzi compì ben 14 tragedie, tra le quali il *Saul* e la *Merope*, e trovò forse il motivo segreto della *Mirra*; Roma onorerà poi sempre l'autore delle tragedie romane *Virginia*, *Ottavia* e i due *Bruti*; e una iscrizione nel luogo ove

sorgeva la Villa Strozzi, presso le Terme Diocleziane, ove gli orrendi casermoni della via Principe Amedeo hanno deturpato ed oscurato uno de' suoi più splendidi paesaggi, varrà almeno a segnalare al viandante il soggiorno, in cui il grande Astigiano si è per due anni deliziato ed ispirato.

Le *Cronache*, intanto, si associano alle feste commemorative di uno de' più forti genii italiani, riproducendo, in *fac-simile*, alcuni cimelii alfieriani, che il loro direttore ha la fortuna di possedere, cioè: i capelli rossi del tragico, provenienti dall'eredità Albany-Fabre-Santarelli, una metà dei quali venne offerta recentemente in dono alla città di Asti; l'esemplare con dedica autografa all'*amico del cuore*, all'abate di Caluso, della prima edizione delle tragedie fatta a Siena; la minuta della lettera che Vittorio Alfieri diresse nel 1789 al re Luigi XVI per invitarlo a dare la costituzione alla Francia; l'autografo delle due iscrizioni che l'Alfieri aveva preparato per sé e per la contessa d'Albany nel tempo in cui egli scriveva l'*Alceste seconda*. Questi ricordi alfieriani non giungeranno forse discari ai lettori delle *Cronache*. Se le reliquie de' santi ispirano devozione, le reliquie de' genii possono essere atte ad eccitare molta emulazione tra i giovani, ai quali mi è caro pertanto porre sott'occhi alcuni documenti vivi che ci fanno risorgere in vario aspetto la figura del poeta evocatore della moderna Italia.

A. D. G.

L'« ALCESTE SECONDA ».

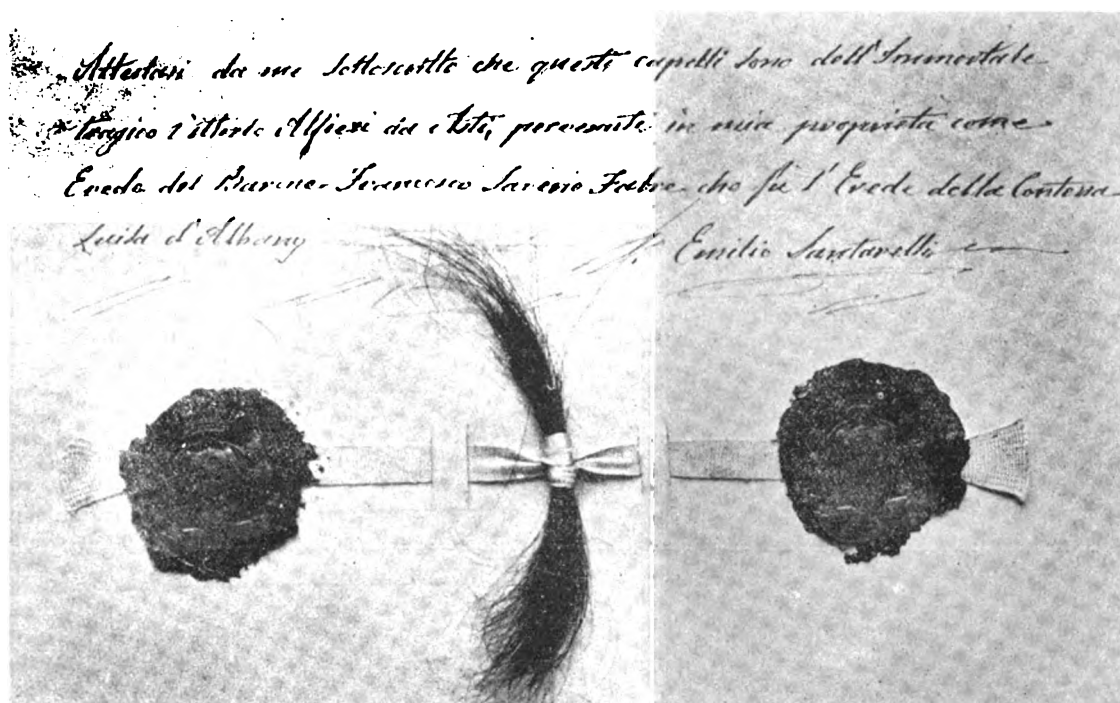
L'*Alceste seconda* non fu pubblicata vivo l'Alfieri, ma venne compresa soltanto nella pubblicazione delle sue opere postume; essa non servì dunque, lui vivo, a crescergli fama; ed, anche dopo la sua morte, la sua tragedia non ebbe fortuna. L'Alfieri stesso, nella *Vita*, aveva fuorviato alquanto il giudizio del lettore, lasciandogli credere che si trattasse soltanto della versione di una seconda tragedia di Euripide, e tocca appena delle *due Alcesti* da lui tradotte, ritradotte, ricopiate e limate, nel tempo in cui componeva le due iscrizioni funerarie per sé e per la contessa d'Albany. Appena sappiamo che negli ultimi anni della sua vita l'Alfieri leggeva, di preferenza, nel crocchio della contessa d'Albany, la *Mirra* e l'*Alceste seconda*, come le due tragedie nelle quali, senza alcun dubbio, egli aveva ritratto più vivamente la sua passione per essa.

Questa negligenza che presso il maggior numero dei lettori dell'opera alfieriana può scusarsi come una falsa illusione che l'*Alceste seconda*, per credersi soltanto la ritraduzione di una tragedia di Euripide, non dovesse meritare maggiore attenzione delle altre traduzioni senili dell'Alfieri dal greco e dal latino, che furono tutte neglette come imparatici di un vecchio studente, può stupire in critici noti per singolare acume, che la trascurarono.

L'Alfieri tradusse veramente la tragedia di Euripide che conosciamo, ossia quella ch'egli chiama l'*Alceste prima*. In essa pose in corsivo alcune parole da lui stesso aggiunte e che non si trovano nel testo, o ch'egli ha alterate; e, in una nota alla versione spiega il motivo di questa licenza: « Queste due libertà non si sono prese dal traduttore mai senza una qualche ragione importante; e principalmente per conservar la chiarezza ed accrescerla anco ». Ma il testo e i discorsi procedono uguali nel testo euripideo e nella versione alfieriana.

Tutto diverso è, invece, l'andamento della seconda tragedia che l'Alfieri volle attribuire ad Euripide, e cui pose veramente in fronte il nome di Euripide, soggiungendo ancora, come traduttore, sul manoscritto, uno *schiarimento*, del quale è cosa per me incredibile che la critica si sia così poco accorta, per ristabilire due fatti essenziali, cioè l'originalità assoluta dell'*Alceste seconda* e l'ispirazione unica che fu l'amore senile risorgente dell'Alfieri, come di fiamma vicina a spegnersi, per la contessa d'Albany.

¹ Il *Werther*, oltre la prima versione apparsa sul finire del secolo XVIII a Venezia, fu pure tradotto da RICCARDO CERONI e pubblicato a Venezia nel 1883; il *Goetz von Berlichingen* fu tradotto da FRANCESCO VERGANI, da RICCARDO CERONI e da ETTORE TUCI; il *Torquato Tasso*, oltre la scena tradotta da VINCENZO MONTI, da M. CORCIA (Napoli 1831) e da CASIMIRO VARESE (Firenze 1853); l'*Ifigenia in Tauride* da ANDREA MAFFEI, il *Teatro scelto* di GOETHE, fu tradotto in versi, in due volumi, da GIUSEPPE ROTA (Milano 1860); il *Faust* esercitò l'ingegno di parecchi traduttori italiani. GIOVITA SCALVINI, GIUSEPPE GAZZINO, ANDREA MAFFEI, ANSELMO GUERRINI GONZAGA, FEDERIGO PERSICO, VITTORIO DI MARMORITO; l'*Hermann und Dorothea* fu tradotto da ANDREA MAFFEI, LUIGI VERRIO, VITTORIO BETTELONI e annotato per le scuole da MARCELLO CARACINO (Padova 1885). Le poesie liriche di Goethe esercitarono parecchi traduttori valenti, come il CARLUCCI, DOMENICO GNOLI, ANTONIO ZARDO, LUIGI DI SAN GIUSTO ed entrarono in tutti i Florilegi, in tutte le Antologie di poesie straniere tradotte in italiano; il canto di *Mignon* e l'*Amore paesista* in particolare tentarono parecchi verseggiatori italiani. *Gli anni del noviziato* d'ALFREDO MEISTER, apparvero a Milano, fin dal 1835, tradotti da A. COURTHESORE. Nel 1875 AUGUSTO DI COSSILIA aveva pubblicato a Milano i *Ricordi di viaggio*. Nel 1880 vide la luce a Milano l'*Autobiografia* (*Dichtung und Wahrheit*); nel 1885 apparve in Roma la prima versione italiana dei *Principii di filosofia zoologica e anatomia comparata* di GOETHE, fatto da MICHELE LESSONA. Indico sommariamente ciò che mi è venuto sott'occhio. Ma evidentemente, questo non può essere che un brevissimo saggio della Bibliografia delle traduzioni di Goethe.



Capelli rossi di Vittorio Alfieri.

Questo *schiarimento*, compreso tra le opere postume e posto al seguito dell'*Alceste seconda*, essendo poco conosciuto, merita dunque di venire riprodotto per intero: « Nell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra i quali v'erano anche alcuni classici, di non cattive edizioni. Dissesemi il Muricciuolaio essere stati tutti quei libri appartenenza di un certo prete, morto decrepito e povero, del quale, o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto di alcune operucce legate insieme, un *Manoscritto* piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser greco. Ma, siccome io non sapevo di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente, io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole *Alceste* ed *Euripide*. Onde credendomi che il *Manoscritto* fosse una copia della ben nota *Alceste* di Euripide, senza badarvi altrimenti, la buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

« Successivamente poi, nell'anno 1795, entratami, per via di ozio, la vergogna nell'ossa, del trovarmi io ormai giunto all'età di 46 anni, e d'avere per vent'anni esercitato come che fosse l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose, tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letto tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina, allora solamente (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere, dopo Omero, i tre tragici greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali che si sogliono porre a colonna col testo greco. E crescendo progressivamente sempre più col leggere e la curiosità e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta intendere e gustare, e sviscerare, direi, nel loro originale idioma, mi impelagai, senza accorgermene, in questo oceano immenso della lingua greca, di cui, se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

« Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo

le diverse grammatiche greche. E cominciando dalle latine-greche, a poco a poco mi disfecì dell'interprete, e seguitai lo studio nelle grammatiche greche soltanto, il che, accrescendo la difficoltà, accrebbe anche il frutto non poco. E quanti incontrava più ostacoli, tanto infiammandomi più; e, o bene o male, alcun poco pur progredendo, pervenni nell'anno seguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove deboli, dove equivalenti, e insomma, a poterle sempre andantemente raffrontare col testo.

« In questa maniera, pertanto, studiando e bestemiando e pensando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatre tragedie greche e le undici commedie di Aristofane; e alcune delle tragedie le avevo lette sino in due o tre volte in tempi diversi, e, tra queste, l'*Alceste* di Euripide, la quale, *per via di soggetto*, mi era piaciuta sommamente oltre le altre tutte e sue e degli altri (preziosa confessione, per apprezzare degnamente l'importanza che il vecchio Alfieri doveva poi dare, per l'argomento, all'ultima sua creazione tragica).

« Cercando io adunque ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'*Alceste*, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi, io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzione letterale, nè note, nè varietà di lezione bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta, fra l'altro, in uno di questi siffatti scogli, mi tornò allora in mente quel mio *manoscritto*, comprato da più di due anni, di cui ho fatto menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma, non vi essendo nel *manoscritto* nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di *scene*, nè di *atti*, come usa nei testi greci, non mi veniva fatto di rintracciare quel tale o tal altro verso, o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

TRAGEDIE

D I

*A Tommaso Caluso Amico del cuore**L'Autore*

VITTORIO ALFIERI

D A A S T I.

*Roma d' 17 febbrajo**1783*

VOLUME PRIMO

IN SIENA MDCCLXXXIII.

PRESSO VINCENZO PAZZINI CARLI E FIGLI

Con Licenza de' Superiori.

Esemplare della prima edizione delle "Tragedie", con dedica autografa.

«Dopo essermici impazzito più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prontezza d'intelletto) cominciai a dubitare fra me che quel manoscritto *non fosse la solita e nota Alceste di Euripide*. E, fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai, scorgendovi dal bel principio una total differenza nel numero e qualità dei personaggi; e successivamente poi, leggendola tutta alla meglio (con logorarvi sopra essa un Lessico) gli Atti, le Scene e i Cori, tutto ritrovai differentissimo essere dall'altra. Quando ebbi dunque finito la traduzione dell'*Alceste prima*, mi accinsi immediatamente a tradurre quell'*Alceste seconda*. E siccome non mai si legge così scrupolosamente un'opera, quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia, una quasichè ribollitura, direi, degli stessi pensieri, parole, immagini ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati, e con molta diversità distribuiti, talchè io non ben sapeva e non so *quale idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter essere pur essa di Euripide ed ora no*.

«Ma, qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta, e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa *seconda Alceste* di Euripide, io, cresciuto in baldanza, me ne stava covando una dissertazione latina (Dio sa come) da premettervi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie filologiche, antiquarie e lapidarie, e d'induzioni, e di congetture e di varie lezioni sul manoscritto, indovinando¹ s'egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o

di un tal altro, ed altre ed altre ingegnose, a parer mio, utilissime esercitazioni su l'arte tragica, su la Tragedia degli antichi, sui Cori, e su tutto insomma quel ch'io mi credeva di sapere, avrebbero talmente accresciuto il volume di quest'*Alceste*, ch'essa vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio, più assai che di principale. Ma il giorno (oimè) in cui già già stava per emettere io quella dottrinale dissertazione, andai per riprendere il mio gioiello manoscritto nella cassetta dove me lo voleva preziosamente custodire, ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittoio; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo. Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppa accesa e spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale *disegnata da amata mano* (certo dalla contessa d'Albany, che del suo forte poeta eschileo si era fatto un soave poeta euripideo), pareva, sorridendo, guardarmi; e giurato avrei così, tra il sonno e la veglia, che quella venerabile immagine articolasse distintamente queste non poche parole, che io qui fedelmente registro: "Non ti affliggere più oramai dello smarrito tuo *Manoscritto*. Lo cercheresti tu invano. Espresso volere mio egli è che tu non lo rivegga mai più; siccome voler mio parimenti è stato che *tu solo per ora ne avessi notizia*. Ma, poichè tu hai interamente ed esattissimamente tradotta questa mia *Alceste seconda*, non men che la prima, sarà poi pensier mio una volta di far a suo tempo ricomparire alla luce quel mio testo smarritosi, il quale, per esserc stato ignoto sinora, verrà anche tacciato di apocrifo. Intanto, con questi miei ammonimenti fraterni, io ti

¹ Nella stampa erroneamente: *individuando*.

Je ne ris point à votre sujet. Mon vœu,
 que votre Majesté ne s'occupe point de qui
 est penché au bon de ma cause, ^{ami quel mauvais}
 que je suis Italien. Je suis un ^{ami quel mauvais}
 pauvre pays qui n'a que de la misère. ^{ami quel mauvais}
 Je ne cherche point à vous plaire, ni
 à vous déplaire; je ne veux rien de vous,
 ni de qui que ce soit. J'aime les hommes,
 la vérité, et la gloire. ^{et la justice libre}
 C'est tout ce que je veux. Je ne suis ni un
 saint, ni un méchant, pour vous expliquer à quel
 point j'aime vous avoir le peu de ligne
 que vous m'avez donnée pour l'écriture.
 Je suis de la même manière de penser
 à Turin, avec la différence à l'égard
 de la religion. Je suis un catholique.
 Je suis de la même manière de penser
 à Turin, avec la différence à l'égard
 de la religion. Je suis un catholique.
 Je suis de la même manière de penser
 à Turin, avec la différence à l'égard
 de la religion. Je suis un catholique.

Tutto questo è molto chiaro, ed avrebbe dovuto bastare da lungo tempo ad aprire gli occhi alla critica; ma, come l'*Alceste* seconda, anche il suo *schiarimento* dovette passar quasi inosservato. Da esso argomentiamo facilmente che, per un istante, l'Alfieri ebbe la velleità di far passare la *seconda Alceste* appunto come una vera altra *Alceste* di Euripide, e con note e commenti stordire e sopraffare gli eruditi, e creare l'illusione nel pub-

Molte volte fu già detto che l'Alfieri ha scritto assai più per i posteri che per la propria età; ed anche lo *schiarimento* era destinato ad avvertire i posteri che l'*Alceste* seconda nascondeva un intimo e poetico dramma alfieriano. Solamente i posteri durarono troppo ad accorgersene, a dispetto del sonetto molto suggestivo con cui, nel dicembre 1798, Vittorio Alfieri dedicava *le due Alcesti*, ma specialmente la seconda, alla Nobil Donna, la signora contessa Luisa Stolberg d'Albania:

Ebbi il tuo nome, allor ch'io Mirra esposi,
Propizia vela alle mie stanche antenne;
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.

Quiescit hic tandem
Victorius Alfieri Aitensis
Murarum ardentissimus cultor
Veritati tantummodo obnoxius
Dominantibus idcirco viris
Peraque ac interuentibus omnibus
Invisus merito
Alfieri
Multitudini ignotus
Quod nulla unquam ab illa
publica negotia
Optimis paucissimis carus
Obiit Florentiae die mensis
Anno Domini M. DCC.

Hic sita est
+ Aloyia e Stolbergi Albania Comitissa +
Genere Forma Moribus
Incomparabili Animi Candore
Præclarissima
A Victorio Alfieri
Justa quem sarcophago uno quiescit
Annorum xxii — Spatio
Ultra res omnes
Quam illam Dilecta
Et quasi mortale d'umen
et ipse constanter habita
Et Observata
Vixit annos — menses — dies —
Flannonia Montibus nata
Florentiae Obiit die — Mensis —
Anno Domini M. DCC.

et qui iuxta eam haec uno sarcophago claustrum

Autografo di due iscrizioni dell' Alfieri.

Specchio a te stessa e l'una e l'altra Alceste.
 Cui dagli Elleni modi ai Toschi adatto,
 Io ti consacro; ultimo don fian queste.
 Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
 Sorte a me pari al buon Ferète appreste
 S'io n'ill'un dei due Admeti ho me ritratto.

Anche in questo sonetto dedicatorio l'Alfieri vuole farci credere che egli ha tradotto dal greco; ma, nel tempo stesso ha molta cura di farci rilevare come il secondo Admeto differisce dal primo, ed è più generoso, eroico, appassionato, simile all'Autore.

Dopo di ciò, prendiamo ad esame questa seconda Alceste, che, anche messa a confronto con l'Alceste euripidea, e con le sue numerose imitazioni, fino all'Alceste che forma il libretto dell'opera di Glück, ci deve apparire originalissima; ma, ritenendo il consiglio dell'Alfieri, di ricercare nelle due Alcesti la contessa d'Albany, perchè l'Alceste si mantiene con lo stesso carattere nei due drammi, udiamo, in particolar modo, come l'Alfieri fa parlare nella seconda Alceste Admeto, nel quale egli desidera che lo ravvisiamo.

Io non mi indugero sopra l'origine del mito ellenico di Alceste, sulla grande somiglianza del mito greco della sposa fedele col mito indiano di Savitri, sopra la significazione poetica di questo mito che riproduce alcune vicende del sole e dell'aurora mattutina e vespertina, in figura d'uno sposo e di una sposa, del sacrificio delle vedove indiane e di altre cose che hanno attinenza con la filosofia del mito. Noi dobbiamo prendere il mito al punto in cui l'ha già trovato evoluto in una forma umana Euripide, per farne un dramma appassionato, e al punto in cui lo raccolse Alfieri, per farvi passare, alla sua volta, un nuovo suo dramma intimo passionale. E, poichè l'Alfieri stesso ci ha invitato particolarmente a ricercarlo nel

secondo Admeto, occupiamoci di questo singolare personaggio, che vuol essere non meno eroico della propria sposa.

Admeto, risanato, si turba per la novella che Alceste sua appresta un sacrificio; questa novella risponde ad un suo arcano timore, ad un suo segreto presentimento che la vittima del sacrificio a Proserpina, Dea infernale, possa essere la sposa stessa, e invoca, in tal modo, sollecitamente la Dea:

Ah m'odi
 Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi
 In suon feroce tanto me appellavi
 Qual non dubbia tua vittima, deh tosto,
 Ove pur mai questa recente, orrenda
 Mia vision verace esser dovesse,
 Deh tu ripiglia questa frai mia spoglia:
 A tai patti io non vivo.

Admeto, ch'era prima mortalmente malato di corpo, ora si sente anche più gravemente malato per l'affanno che gli dà il timore di perdere Alceste, ch'egli cerca invano per la reggia, dopo che l'amico nume Apollo, accostando alle sue nari un profumo vitale, lo fece risorgere da morte a vita; ma qual vita può essere la sua, quale gioia può egli averne mai, se la dolce sposa non può esserne partecipe? La morte, cui fu rapita una vittima, vuol tosto averne un'altra, e Admeto presente che la vittima predestinata sarà Alceste:

Quasi incalzato io corro, e non so dove;
 Alceste, chiamo, Alceste; ella non m'ode:
 Donne qui trovo, e un sacrificio intendo
 Apprestarsi a Proserpina; mi atterro
 Al simulacro suo; tremante stommi,
 Che sperar? Che temer? Che dir? Che farmi?
 Ah! padre, io son misero assai.

Giunge Alceste, che invita tosto Admeto a ringraziare i Numi per le guarigione ottenuta: Admeto, nel vederla, sente crescere il proprio terrore:

Egra ti veggio,
Squallido il volto, addolorato il petto;
Nel favellar, mal certa; e, noi, che un raggio
Spunti di gioia in su l'ingenua fronte;
Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profundissima.

Rimasto solo con Alceste, Admeto vuol sapere qualche cosa di più, e le rivolge queste parole:

Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami,
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare; con te sola a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo.

Queste eran bene le parole che il vecchio Alfieri rivolgeva alla sua donna, e di cui troviamo pure riflesso in alcuno dei sonetti scritti dal 1796 al 1799, cioè negli anni, nei quali l'Alfieri si preparava alla morte, pensava a tramandare il proprio ritratto ai posteri, e componeva le iscrizioni funerarie per sè e per la contessa d'Albany. In un sonetto del 1796 leggiamo:

Ricchi fummo, or siam poveri, e, tra poco,
Mendici forse anco saremo, o donna,
Prosperando sì ben dei servi il giuoco.
Strugger può Invidia la terrestre gonna;
Non di noi spegner, no, quel nobil fuoco,
Che sol delle ben nate alme s'indonna.

Nel sonetto dello stesso anno, in cui l'Alfieri ringrazia la contessa d'Albany per aver fatto ritrarre dal Fabre le proprie sembianze in modo vivissimo, il poeta conchiudeva:

Forse in quest'opra tua mirando un giorno
Qualche alta l' coppia di amator beati,
Staran pensosi al bel lavoro intorno:
Poscia esclamâr si udranno: « Oh fortunati,
Duran lor fiamme ancor, degli anni a scorno »
E gli occhi avran di lacrime bagnati.

Nel tempo stesso in cui l'Alfieri, rivolgendosi alla contessa d'Albany, le diceva in un sonetto:

Non posso sopravvivere all'amata,

faceva dire da Admeto ad Alceste:

E ch'io a te sopravviva, Alceste, il credi
Possibil tu?

Nelle malattie, il conte Alfieri e la contessa d'Albany si facevano a vicenda lunga, pietosa assistenza; ad Alceste languente e già quasi moribonda, Admeto, invitandola ad adagiarsi nel letto, dice:

Deh, sul tuo strato
Riedi; a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

L'infermiere guarda con grande ansia la sua dolce malata:

Oh voce, oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro,
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, ohimè, quei già sì vividi occhi,
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?

Vedendola deperire, Admeto si dispera e vorrebbe uccidersi; Alceste lo arresta; Admeto smanioso protesta:

... Signor de' giorni miei son io;
Io il sono e giuro...

ma Alceste gli parla con tanta dolcezza che Admeto si dà per vinto, ben che singhiozzi profondamente.

¹ Forse altra.

Ed Alceste, ormai tranquilla che egli non s'ucciderà, vuole assicurarsi che, lei morta, Admeto non vorrà prendere altra donna:

Non che coi detti, col pensier neppure.
Non io l'oltraggio a te farò giammai
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.

Chi sa quante volte, nelle loro infermità, Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany si saranno reciprocamente scambiata una simile promessa!

Alceste chiede di abbracciare Admeto per l'ultima volta, e questi, nell'abbracciarla esclama:

E in quest'amplesso
Sarà ver ch'io non spiri?

Quando Alceste scompare, e Admeto la crede già morta, dopo averla invano chiamata, disperato grida:

Dov'è? Dov'è? vederla voglio; o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio;
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo voglio, e sovr'esso spirar.

Così Laerte ed Amleto scendono nella tomba dell'amata Ofelia. Admeto vuole, ad ogni costo, ritrovare il corpo della sua diletta; egli non rientrerà più nella sua reggia, ove la vista del talamo nuziale troppo lo contristerebbe:

Il piè là entro
Come inoltrar potrei? Mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato suo nome; ma l'infuato
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai, nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... oh vista!
Deserto stassi... Ah qui spirasti, Alceste,
E forza egli è ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

Come non riconoscere in quel *fido seggio* la poltrona sopra la quale, per desiderio dell'Alfieri, la contessa d'Albany si fece ritrarre dal Fabre?

Admeto prende cura perchè le sembianze di Alceste siano consegnate all'immortalità da pittori e da scultori:

O voi che ad essa
Potrete pur sorridere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti,
Sì ch' ai remoti posteri l'immagine
Di virtute cotanta in tal beltate,
Viva quasi trapassi.

Come non vedere in questi versi un'allusione al Fabre, celebre ritrattista, che fece il ritratto alla contessa d'Albany, al Canova, desiderato artefice del monumento di Santa Croce?

Ma Admeto sente veramente di non poter sopravvivere ad Alceste, e, privo di lei, è ripreso da una nuova smania di suicidio:

Alceste è spenta;
E vivo Admeto?... Un ferro or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi m'accerchiate,
Tentate invan voi di frenarmi.

Non vale, del resto, il resistergli; egli si sente già più morto che vivo; egli riposa già con la sua diletta Alceste nella stessa tomba:

A piacer vostro,
Voi, crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo; io già con essa

Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste.

Queste sono le ultime parole di Admeto diviso da Alceste; e, nel tempo stesso, che l'Alfieri scriveva questi versi, componeva l'epigrafe funeraria per la contessa d'Albany « genere, forma, moribus, incomparabili animi candore praeclarissima, a Victorio Alfieri, iuxta quem, *sarcophago uno tumulata est*, annorum... spatio, ultra res omnes dilecta, et quasi mortale numen ab ipso constanter habita et observata ».

Come si vorrà ora negare che l'*Alceste seconda* sia il perfetto adombramento di un dramma intimo alfieriano? Ercole, il Dio della forza, prende pietà del vedovato Admeto e fa risorgere Alceste, come per pietà del Dio Apollo, era risorto quasi da morte a vita Admeto. Admeto aveva detto che, dopo le ultime parole proferite al fine del quarto atto, non ne avrebbe aggiunte altre: ma il Dio Ercole gli riapre la bocca, ed egli riparla, premettendo, con parole di carattere tutto alfieriano:

In me volgari sensi
Ercole, il sai, non allignâr finora.

per ridomandare soltanto al Dio il corpo della donna amata, ch'egli vuol rivedere.

Ercole promette fargli rivedere un'altra compagna, più bella della prima, servendosi, per presentargliela, di parole tolte evidentemente ad un sonetto di Vittorio Alfieri in onore della contessa d'Albany:

Eccola. Inoltra,
O eccelsa donna il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo, alma be'tade;
E, vie più bella ancor, l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: un puro cuore,
Con sublime intelletto; umil costume
In regal sangue,¹ i pregi tutti, in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

Ma quella seconda Alceste, che torna, essendo ancora velata, Admeto si ritiene offeso dal Dio, ed esclama:

Donna ad Alceste pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto?

Segue, nel dramma, un bellissimo movimento, che dimostra l'indole alfieriana di Admeto, così indipendente, da ribellarsi alla stessa volontà degli Dei; il movimento di passione è veramente sublime, e reca stupore che questa vivace, drammatica *Alceste seconda*, così poco letta, tanto meno capita, non siasi mai rappresentata. Il Dio della forza sovrumana, Ercole, invita Alceste a scoprirsi: Admeto, che non può immaginarsi che la nuova sposa sia la propria Alceste, si sdegna contro il Nume, il quale viene a proporgli nozze che gli paiono infami.

Ercole:

Ardita
A lui ti accosta, o donna; e a ravvedersi
Dell'error suo tu sforzalo; tu figli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo
E degli Dei.

Admeto:

L'audace piè tu arresta
Qual che tu sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è quel ch'or mi fai
Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
Una sola era in terra in fra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco

¹ I versi, qui messi in corsivo, nella prima edizione delle opere postume si trovano virgolati, e stanno perciò a provare che sono un nuovo adattamento di versi personali dell'Alfieri al discorso di Admeto. Anche nel sonetto 669 del Canzoniere l'Alfieri loda nella sua donna semplice e piana, la chiarezza di sangue, il dolce dir senz'arte, l'umile altero atto. Cfr. i sonetti 95, 133, 165, e, dei sonetti postumi, il 57.

Altra simile, e pari ad essa, i Numi
Crear per me volessero; sol quella,
Quella mia prima, ell'è la mia, nè mai
Altra al mio fianco. Oh ciel! che dico? Io fremo
Solo in pensarlo.

Non mai l'Alfieri ebbe linguaggio tragico più appassionato. Non mai forse, nella tragedia italiana, è passato un accento più vero e più vivo.

Admeto aveva giurato ch'egli si sarebbe lasciato morire di fame e di sete, aggiungendo:

Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro
Quant'è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

Ercole lo scioglie dal giuramento:

Compiuto dunque, o Admeto.
È il giuramento tuo; costei t'ha sciolto;
Eccola, mira: Alceste viva è questa.

Admeto non crede ancora:

Immobil stassi e muta:
Ahi questa è l'ombra sua, ma non è dessa.

Alfieri ci ha fatto più volte intendere che la voce, la parola soave, armoniosa della contessa d'Albany lo ha calmato; bisogna dunque che Alceste parli perchè Admeto creda: quando Alceste dice:

Admeto, amato sposo,
Noi riunisce, e, per gran tempo, il Cielo,

allora Admeto la riconosce:

Oh l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia?

Admeto non crede ancora a tanta sua felicità, ma l'evidenza lo persuade, e riconosce specialmente Alceste alle mani e alla voce, come ne' suoi sonetti l'Alfieri aveva specialmente lodato la bella mano e la voce soave della sua donna:

Eppure,
Queste ch'io stringo elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste; e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

Qui il dramma veramente finisce, e convien dire che acquista per noi un significato altissimo, non solo perchè esso è l'ultima opera originale di Vittorio Alfieri, ma perchè Admeto ne rivela tutto il carattere nobile, fiero, amorosamente appassionato. Alcuno potrebbe trovare il motivo dell'*Alceste seconda* un po' madrigalesco, ma questa nota dell'amabile Settecento che viene a rompere l'austerità e rigidità soverchia della musa tragica alfieriana, non può dispiacerci. E se, nel nostro corso di quest'anno, l'intorno all'opera tragica e ai sentimenti dell'Alfieri, non dovesse rimanere altro in noi che la persuasione sincera e profonda che la troppo ignorata e dimenticata *Alceste seconda* ci rivela l'animo dell'Astigiano nella sua più squisita sensibilità, mi pare che dovremmo rimanere contenti d'avere, per essa, imparato ad amare di più quell'Alfieri, che per tante ragioni, e per una specialmente, come fiero amatore di libertà, avevamo imparato, dai nostri primi anni, ad ammirare.

ANGELO DE GUBERNATIS.

¹ Questo saggio fa parte del corso di lezioni inedite su la Vita e le Opere di Vittorio Alfieri, compiuto all'Università di Roma, nell'anno scolastico 1902-903; un esemplare di esso, litografato, venne dedicato ed offerto, in occasione del centenario, alla città di Asti, col voto che in Asti od a Firenze, nelle feste Alfieriane, venisse rappresentata l'*Alceste seconda*; sterile voto!

I Provenzali al Primo Congresso latino.

Secondo la promessa continuiamo a recare in disteso gli atti più insigni del Primo Congresso Latino adunatosi nello scorso aprile a Roma; facciamo perciò seguire una nota di FEDERICO CHARPIN sopra la lingua latina, il sunto del discorso del prof. BONAFOUS sopra lo stesso argomento, la discussione che si accese sul valore dei dialetti e la loro sopravvivenza e il loro concorso alla vitalità delle lingue, le parole con cui il marchese GANTelmi d'ILLE presentò i saggi provenzali di frère SAVINIEN, e l'interessante studio del conte de GÉRIN RICARD sopra *Les sculptures ligures* (così dette) *de Provence*.

I.

Séance relative au latin.

LA LANGUE LATINE COMME LANGUE INTERNATIONALE DU MONDE SAVANT.

Les raisons qui militent en faveur de l'usage d'une langue *unique* comme langue internationale du monde savant ne sont plus à exposer. On reconnaît trop facilement quelle économie de temps et d'efforts serait ainsi réalisée par tous les travailleurs de la pensée, spécialement par les débutants, par les écoliers et même par la plupart des étudiants suivant les cours des Universités.

Nous voudrions montrer brièvement que la langue latine, comme langue morte et comme langue universellement connue, se prêterait plus que toute autre à cet usage.

C'est une langue morte; par là elle est à l'abri de toutes les variations qui pourraient rendre difficile pour nos petits-fils la lecture de nos livres d'érudition, de nos travaux scientifiques. A cette invariabilité dans le temps, elle joint en quelque sorte *l'invariabilité dans l'espace*: non seulement en effet elle est fixe et ne peut plus subir d'évolution, mais elle a été durant la période classique la langue de tant d'immortels chefs-d'œuvre partout connus et admirés que la langue latine écrite à Paris ou à Berlin, à Madrid ou à Rome et même à Québec ou à Rio de Janeiro sera sensiblement la même. Aussi voyez l'usage qu'en fait l'Eglise catholique. Le latin enseigné dans nos Universités et inspiré directement des plus purs modèles de l'antiquité aurait mieux encore que le latin d'église les qualités nécessaires de *fixité* et d'*universelle intelligibilité*.

Nous prévoyons quelques objections. La principale est que le latin se prêterait difficilement à l'expression des idées modernes. Mais à qui fera-t-on croire que la langue des Lucrèce et des Cicéron ne puisse revêtir les idées philosophiques les plus profondes ou les plus ingénieuses? Descartes, Spinoza, Leibniz dans les temps modernes s'en sont servi avec une égale utilité. Pour les études philologiques le latin a été en-

core conservé par de nombreux savants et l'on peut lire en France les thèses latines du doctorat qui traitent des plus délicates questions d'érudition historique, philosophique et littéraire sans qu'on sente le moins du monde que la langue latine gêne l'écrivain. S'il y a une réaction de la langue sur le sujet traité, cette réaction ne pourra d'ailleurs ici qu'être heureuse: la langue latine, *merveilleuse de logique et de clarté*, obligera celui qui l'emploiera à mettre même dans sa pensée cette logique et cette clarté sans lesquelles il ne saurait se servir correctement du latin.

Dira-t-on que le latin serait accepté difficilement par les peuples de race germanique? Mais chacun sait que les érudits allemands sont au premier rang parmi les savants philologues et que les Universités allemandes se livrent avec passion et avec un étonnant succès aux études latines. La vérité c'est que la culture latine a pénétré le monde entier; les grammairiens, les poètes, les philosophes – aidés par les soldats de César – l'ont portée dans toutes les dépendances de l'Empire Romain; l'Eglise romaine l'a conservée et a encore étendu son domaine. Le latin est vraiment *la langue de l'humanité pensante*; nous demandons à ce que ce soit avant toute autre, la *langue des Humanités*, la langue par laquelle communiqueront tous ceux qui s'intéressent à la science, à la philosophie, à la philologie, à toutes les recherches d'érudition, en un mot à cette haute culture que les Latins avaient si bien appelée les *humaniores litterae*.

Nous n'ajoutons plus qu'une raison d'ordre typographique. Au point de vue de l'impression le latin est la langue la plus simple: il ne comporte aucune accumulation de consonnes, aucun redoublement de voyelles et c'est par excellence le langage des abréviations. Voilà encore une économie possible et une facilité de plus.

Il nous semble donc souhaitable que le latin soit de plus en plus employé dans les publications intéressant tout le monde savant. Le latin, qui est une des langues les plus artistiques, doit rester – ce qu'il fut si longtemps sans conteste – la langue des penseurs. Tout homme qui se livre aux travaux intellectuels doit connaître deux langues; la sienne d'abord et puis le latin; nous demandons qu'il écrive de préférence en latin quand il s'adresse non pas seulement à ses concitoyens mais à tous les savants. C'est un utile sacrifice à faire à son patriotisme; et même est-ce un sacrifice au patriotisme? Rome est un peu notre patrie à tous; c'est la patrie du genre humain.

FRÉDÉRIC CHARPIN

licencié ès-lettres de l'Université de Provence à Aix.

M. DEREMBOURG ayant fait observer que le latin est prononcé différemment par les différents peuples, en sorte que, même si ces différents peuples l'adoptaient comme langue universelle, ils ne

se comprendraient pas quoique parlant la même langue, M. BONAFOUS, professeur à l'Université d'Aix-Marseille, a combattu comme il suit cette objection, très sérieuse au premier abord :

« Il est très vrai que le latin est prononcé différemment par les différents peuples, si bien que nous Français ne comprenons pas le latin parlé par un Anglais, que nous avons de la peine à comprendre le latin d'un Allemand, et que notre latin paraît tout à fait barbare à un Italien. Pourquoi cela ? Parce que, tous, tant que nous sommes, Français, Anglais, Allemands, même Italiens, nous nous sommes mis à prononcer et à lire le latin comme nous prononcerions et lirions notre propre langue, en attribuant aux diverses lettres, aux divers groupements de lettres, la valeur que ces lettres ou groupements de lettres ont en français, en anglais, etc. La prononciation italienne du latin est elle-même fautive, et les Allemands, si précis d'ordinaire, prononcent encore le latin d'une façon qu'ils savent être défectueuse. Du reste, tous les savants de tous les pays savent aujourd'hui que le latin est prononcé partout de façon inexacte. Pourquoi donc ne réagit-on pas contre une prononciation mauvaise ? C'est d'abord à cause de la force de l'habitude. Les savants eux-mêmes, sauf de rares exceptions, hésitent à renoncer à des habitudes prises. A plus forte raison n'osent-ils pas demander aux pouvoirs publics que dans les écoles supérieures, et même dans les écoles secondaires, le latin soit prononcé comme l'était à l'époque d'Auguste. Car, peu à peu, grâce aux travaux de Corssen et de tous ceux qui l'ont suivi, on a déterminé le son des lettres et des groupes de lettres du latin d'une façon à peu près sûre. Le jour où on emploiera partout dans l'enseignement les résultats acquis, non seulement l'enseignement aura réalisé un progrès au point de vue de la précision, qui doit être son but permanent ; mais, parlant la même langue de même façon, les peuples s'entendront entre eux, si, ainsi que nous le souhaitons, ils adoptent comme langue commune, non le *volapuk* ou l'*esperanto*, c'est-à-dire des créations arbitraires d'individus, mais la langue latine, mère des langues romanes actuelles, et, pendant de longs siècles, principal véhicule de la pensée humaine ».

II.

Séance relative au provençal.

Dans les différents pays néo-latins, il y a un parti plus ou moins fort qui voudrait voir disparaître le plus tôt possible les différents dialectes au profit de la langue officielle, par exemple le provençal, le gascon au profit du français, le piémontais, le vénitien au profit du toscan de-

venu l'italien. Les raisons invoquées sont le patriotisme et les nécessités de la vie moderne. Et sans doute il est bon, nous l'accordons, qu'un individu quelconque d'un Etat connaisse la langue parlée par la majorité de ses compatriotes. Cela crée entre lui et eux un lien de plus qui le rattaché plus étroitement à la patrie commune (on pourrait ajouter que l'administration du pays est ainsi rendue plus facile). D'autre part, les chemins de fer, les bateaux à vapeur, ont aujourd'hui diminué singulièrement les distances. Celui qui n'entendrait que le lombard, par exemple, se trouverait en trois heures de chemin de fer, dans un pays dont il ignorerait la langue. Quand un Gouvernement, que ce soit l'italien ou le français, ou tout autre, insiste pour que chacun connaisse la langue officielle du pays, il a raison, car il agit dans l'intérêt du provincial auquel il donne les moyens de sortir de sa province, de voyager avec fruit dans le pays tout entier pour ses affaires ou son plaisir. Si la connaissance d'une des grandes langues officielles, comme le français, l'espagnol ou l'italien, est aujourd'hui insuffisante, et tous les grands esprits le reconnaissent, ceux qui forgent une langue universelle comme ceux qui proposent de revenir au latin, combien plus insuffisante serait la connaissance d'un dialecte de langue exclusive d'oïl, d'oc ou de si ! Les Catalans eux-mêmes, si jaloux de leur petite patrie, savent et écrivent l'espagnol, à l'occasion, avec une pureté toute castillane. Donc nous sommes les premiers à reconnaître qu'il ne faut pas sacrifier les langues officielles aux dialectes, et que ce serait là une erreur grave allant à l'encontre du mouvement moderne qui rapproche provinces et nations, et ne permet plus à l'individu de se cantonner dans le coin de terre où il a vu le jour.

Mais, de ce qu'on ne doit pas sacrifier la langue officielle au dialecte, suit-il qu'il faille sacrifier le dialecte à la langue officielle ? Parce que nous ne voulons pas que le piémontais tue l'italien, autoriserons-nous l'italien à tuer le piémontais ? Non certes, et c'est ici que nous nous élevons contre les partisans de l'unification à outrance. Les dialectes seront emportés sans doute, comme les langues parlées par de petits peuples, dans le grand torrent unificateur moderne. Mais, tant qu'ils existent, gardons-nous de les faire disparaître nous-mêmes en les précipitant dans le courant. Car les dialectes sont utiles à un triple point de vue.

D'abord, au point de vue pratique. *Natura non facit saltus*, disait le moyen-âge. Il en a été de même dans la transformation du latin, et au point de vue de l'espace comme à celui du temps. Le français se distingue bien nettement de l'italien. Un Français ne comprend pas l'italien, même imparfaitement, sans quelques études préalables, et *vice versa*. Mais le savant, ou simplement le

curieux qui, né à Liège, descendrait graduellement jusqu'à Brindes, en ayant soin de s'arrêter quelque temps dans chaque localité intermédiaire, se trouverait toujours, avec un effort minime, en état de comprendre la langue du pays où il se trouverait. Si le français et l'italien sont deux couleurs bien tranchées, le bourguignon et le savoyard, le savoyard et le piémontais, le piémontais et le lombard ne sont plus que des nuances différentes, et les nuances deviennent insensibles ou à peine sensibles si on compare le parler de Chambéry à celui d'Annecy, celui d'Annecy à celui d'Aoste. En partant d'un point quelconque du domaine néo-latin, dans quelque direction que ce soit, on pourrait renouveler la même expérience. Le provençal est beaucoup moins différent de l'italien que le français. Celui-là donc qui, outre le français parlera le provençal, aura un avantage considérable, quand il se rendra en Italie, sur celui qui ne parlera que le français. L'ouvrier piémontais ou même toscan qui vient travailler en France n'apprend que difficilement le français; mais il apprend très vite le provençal, et s'en sert pour ses besoins journaliers. Après quelques semaines à peine de séjour, il se trouve comme chez lui, au moins avec les gens du peuple. Les dialectes intermédiaires nous permettent donc d'apprendre plus vite les autres langues néo-latines.

Au point de vue scientifique l'étude des dialectes n'est pas moins utile. Ce qui se passe dans un dialecte explique ce qui se passe dans un autre dialecte, et une langue n'étant autre chose qu'un dialecte qui a fait son chemin, l'explication des faits d'une langue se trouve souvent dans les dialectes que les esprits superficiels dédaignent, mais dont les savants reconnaissent l'importance. Ce qui s'est passé en picard, en lorrain, en normand, explique, ou corrobore ce qui s'est passé en français, et la solution d'un problème linguistique est souvent fournie par l'existence d'un mot ou d'une tournure aujourd'hui perdus dans quelque province éloignée, mais qui, à une certaine époque, ont existé sur un domaine bien plus étendu. Qu'il s'agisse de vocabulaire, qu'il s'agisse de syntaxe, l'étude du dialecte A sert à celle du dialecte B, ou de la langue X, tout comme l'étude de la langue X sert à celle de la langue Y. Ajoutons que, même en s'effaçant devant le dialecte qui devient la langue officielle, le dialecte vaincu enrichit souvent le dialecte vainqueur de ses dépouilles. Que de mots picards, normands, ou appartenant aux dialectes de langue d'oc sont aujourd'hui passés dans le français courant! Et cette importance des dialectes est tellement reconnue aujourd'hui que tandis que Diez, dans sa Grammaire des langues romanes, ne s'occupe guère que des langues officielles, la Grammaire de Meyer-Lübke accorde une très large place au piémontais, au lombard (avec mention

spéciale pour le bergamasque), et à tous les dialectes néo-latins en général.

En troisième lieu, les dialectes sont utiles au point de vue littéraire. Les aspirations littéraires, le goût, sont choses beaucoup plus répandues qu'on ne pense. Mais le paysan, même bien doué, ne saisit pas toujours les beautés exprimées dans la langue officielle; et, quand il est arrivé au point où il les saisit, il n'est pas encore capable de les créer. Pour goûter la musique, il faut d'abord n'être pas sourd; pour composer de bonne musique, il faut connaître les lois de l'harmonie, la langue musicale; l'inspiration est insuffisante si l'on ne peut se servir de l'instrument. En beaucoup d'endroits les paysans demeurent des êtres mal dégrossis, parce que le dialecte dans lequel ils s'expriment a été abandonné pour la littérature, et que la langue officielle, qui possède une littérature, est insuffisamment comprise par eux, et ainsi le sens littéraire ne s'éveille pas, faute d'étincelle. D'autres paysans, chez qui il s'est éveillé par suite de dispositions meilleures ou de circonstances plus favorables, n'osent pas se servir d'un dialecte dédaigné, et sont incapables de se servir du dialecte en faveur, devenu la langue dominante. Et ainsi des forces littéraires réelles demeurent immobilisées. Apprenez à ce paysan bien doué qu'il ne sera pas ridicule, qu'il pourra même mériter l'estime, provoquer l'admiration avec son parler de tous les jours, pourvu qu'il en use pour exprimer une idée juste ou un sentiment élevé, et vous aurez élargi et fécondé le champ de la production littéraire. Ajoutez cet avantage qu'un écrivain qui a cette origine est moins influencé que les autres par des modèles longtemps étudiés et commentés dans les classes, et que ses productions, moins savantes, moins habiles au point de vue technique, ont en revanche un air de santé et un parfum de plein air. Du reste, la cause n'est plus à plaider, et les faits parlent assez d'eux-mêmes. Le provençal, le languedocien, tous les dialectes d'oc produisent chaque année une ample moisson d'œuvres littéraires. Le théâtre lombard, le théâtre piémontais sont en pleine prospérité; le catalan jouit d'une vigueur de bon augure. Non seulement l'emploi de ces différents dialectes permet à de vrais talents de se produire, mais encore les œuvres de ces talents profitent aux masses populaires dont elles éveillent, ravivent ou affinent le goût, et ainsi l'usage littéraire des dialectes contribue largement à l'œuvre de la civilisation.

A ces considérations en faveur des dialectes, on pourra répondre qu'ils ont fait leur temps, tout au moins qu'ils sont appelés à disparaître. Nous avons convenu que, sans doute, ils disparaîtraient un jour, comme les langues parlées par peu de gens, et peut-être celles parlées par beaucoup d'individus, car nous ne savons qu'à

moitié ce que l'avenir nous réserve. Mais, ce que nous pouvons affirmer, c'est qu'ils n'ont pas encore fait leur temps, ainsi que nous croyons l'avoir démontré. La langue latine a produit jadis une infinité de filles, les dialectes. De ces filles, les unes ont prospéré et sont devenues des langues; les autres ont eu une fortune moins brillante et sont restées des dialectes. Il ne faut pas que les filles pauvres jaloussent les riches à cause de leur situation et de leur succès dans le monde. Mais il ne faut pas non plus que les riches veuillent se débarrasser des pauvres pour ce seul motif qu'elles ont moins bien réussi qu'elles. Du reste il y a de fausses pauvres, et il serait aisé de démontrer, en accumulant des listes d'œuvres, que les dédains des filles riches sont souvent injustifiés.

Quoi qu'il en soit, les dialectes ont rendu et rendent encore, au triple point de vue pratique, scientifique et littéraire, assez de services pour avoir droit à ne point mourir d'un coup de poignard traîtreusement donné, ainsi que le voudraient de farouches adversaires. Si les filles pauvres doivent mourir, comme bien d'autres choses humaines, leur passé et même leur présent leur donnent le droit de mourir dans leur lit, de la mort du juste, quand elles auront achevé la tâche qu'elles ont si bien exécutée jusqu'ici.

Discours du marquis Gantelmi d'Ille.

Avec une prévoyance et une habileté dont il nous avait donné déjà des preuves lors de l'Exposition Béatricienne des œuvres de la femme à Florence, il y a treize ans, l'éminent organisateur de ce premier congrès latin, M. le comte Angelo de Gubernatis, a su réunir dans la capitale de la civilisation les patriotes de même race qui, dans les divers pays d'origine latine, rêvent l'union et la résurrection de leur passé glorieux.

Aucune des questions pouvant avoir un intérêt commun n'a été négligée et, pour faciliter l'entente et les relations, au premier rang de ces questions à discuter devait nécessairement être placée celle de l'unité, ou, au moins, de l'affinité du langage.

L'accueil particulièrement bienveillant que vous avez daigné réserver aux délégués de la Provence a permis à plusieurs d'entre nous de vous exposer l'utilité de cette langue intermédiaire, la langue parlée la plus voisine du langage actuel de Rome, celle des troubadours qui fut, au moyen-âge, la langue de toutes les cours policées d'Europe.

Cette langue a survécu à plusieurs siècles d'attaques systématiques de la part des centralisateurs de Paris. Elle s'est maintenue malgré tout avec une vitalité qui prouve combien elle

est l'organe nécessaire du peuple qui l'emploie, parce qu'elle traduit sa pensée avec une précision qu'aucune langue importée ne saurait remplacer, et qu'elle s'adapte merveilleusement par sa sonorité et sa souplesse à la vivacité d'esprit des Celto-ligures.

Les chefs-d'œuvre de Mistral et de sa pléiade de Félibres ont révélé au monde que le provençal, qu'on disait une langue morte, vivait plus élégant que jamais et qu'il était toujours l'unique langage d'une partie du peuple de Provence.

C'est le provençal que les enfants entendent parler quand ils apprennent le nom des choses et c'est dans cette langue qu'ils expriment leurs premiers besoins.

Aussi sont-ils obligés de faire de nouveaux efforts pour apprendre le français et, si les instituteurs qu'on leur envoie ne savent pas la langue que leurs jeunes élèves connaissent seule, la difficulté de leur tâche devient excessive. Il n'en est pas de même quand ils peuvent enseigner le français au moyen du provençal; en d'autres termes en allant du connu vers l'inconnu. C'est ce système si logique, si naturel qu'a employé avec un remarquable succès un modeste frère des Ecoles chrétiennes, le frère Savinien, qui professe maintenant ici même à Rome à l'Institut de Mérode. Sa méthode, que l'on appelle de son nom la méthode Savinienne, a attiré sur lui l'attention des membres les plus éminents de l'enseignement public en France qui l'appelèrent en 1896 à Paris pour l'exposer à la Sorbonne et l'approuvèrent unanimement.

Elle est applicable à tous les pays qui possèdent des idiomes locaux pouvant servir de véhicules à la pensée des instituteurs et nul doute qu'elle ne puisse être du plus grand profit pour l'enseignement de l'italien classique dans les diverses contrées qui ont conservé des patois ou des langues encore généralement parlés. C'est pourquoi nous avons estimé qu'il pouvait être intéressant de la faire connaître au Congrès.

Les sculptures ligures de Provence.

Avant d'être unie, sous le nom de *Provincia romana*, aux destinées de Rome, la Provence était peuplée par des tribus qui avaient les plus grandes affinités de race, la plus incontestable identité d'origine avec les habitants d'une partie de l'Italie.

C'est à ces Ligures qu'il faut donc faire remonter la genèse de l'étroite amitié qui paraît avoir uni dès l'aurore de l'histoire les frères de sang italien et provençal.

Aussi ai-je pensé que quelques notes sur l'archéologie de nos ancêtres communs les Ligures pourraient intéresser nos savants confrères d'Italie réunis au Congrès de l'*Elleno-Latina* à Rome. Nos frères latins d'Espagne trouveront

aussi dans ces notes quelques passages se rapportant à l'art ibérique.¹

I.

1. Statues de *Velaux* (Bouches du Rhône). En 1860, on découvrit dans cette commune entre les trois *castella* ligures de Meynes de Ste-Eutropie et de Roquefavour, au milieu de poteries très primitives et appartenant à l'âge du bronze deux statues en pierre représentant des personnages accroupis dont les vêtements sont ornés de dessins géométriques, autrefois peints à la sanguine et à l'ocre jaune. L'une de ces statues porte au cou un *torques* et toutes deux ont au dos de petits boucliers carrés avec dessins géométriques au trait retenus au bras par des courroies (*armillae*). L'attitude bouddhique de ces personnages² déjà rencontrée en Gaule sur des statues considérées comme des dieux d'importation orientale nous dispose à voir des divinités dans les accroupis de *Velaux* et leur mutilation nous paraît une preuve du culte dont ils étaient l'objet de la part des vaincus. C'est aussi l'opinion de M. S. Reinach, de l'Institut, qui incline à rapporter au v^e ou au vi^e siècle avant notre ère les statues de *Velaux*, qui sont aujourd'hui au musée d'archéologie de Marseille³ et celle de *Grezan* qui se trouve au

coiffée de la cucule, avec *torques* et pendants d'oreilles et, sur le vêtement, des ornements qui rappellent les cuirasses de l'âge du bronze avec *umbo* sur le devant.⁴ Cette statue a été



Fig. 3. - Statue de Grézan.

brisée à mi-corps intentionnellement, comme ont été décapités les dieux de *Velaux* (Voir fig. 3).

3 et 4. Stèles funéraires en pierre trouvées à Orgon et à Trets (Bouches du Rhône). En 1838 la montagne d'Orgon fournit sept petites dalles de pierre brisées par le milieu, qui sont aujourd'hui au musée d'Avignon et offrent des dessins sculptés et gravés. Un archéologue s'en occupa en 1876² mais ne put ni dater ces sculptures, ni expliquer leur signification et encore moins la destination de ces petits monuments. Mais depuis, une découverte du même genre s'étant produite à Trets dans une nécropole à incinération de l'âge du bronze, avec persistance du silex et de la pierre polie, que nous avons pu étudier à loisir, nous a permis de dire dès 1900³ que nous nous trouvions là en présence de stèles funéraires et que ces monuments remontaient à la première période du bronze.

L'âge et la destination de ces dalles étant ainsi connus, il restait à expliquer la signification de leurs sculptures. Comme on peut le voir par les planches 4 et 5 ces stèles se rap-



Fig. 1 et 2. - Statues de Velaux.

musée de Nîmes et dont il a été parlé (Voir fig. 1 et 2).

2. Statue en pierre trouvée à *Grezan* (Gard) vers 1890, représentant une statue de femme

¹ La plupart de ces notes sont extraites de notre ouvrage sous presse: *Les antiquités de la vallée de l'Arc en Provence*. Ce livre fait avec la collaboration de M. l'abbé Arnaud d'Agnel éclaircira certains points, touchant les vestiges de cette période lointaine et préparera la solution d'autres questions intéressantes, notamment celle des *castella* ligures de Provence, qui ont tant d'analogies avec ceux de Fiesole et de Città d'Umbria.

² Une delle figure è, senza alcun dubbio, un Buddha mutilato, ed ha grande importanza, perché è una prova di più che i Buddisti cacciati dall'India si rifugiarono pure in Occidente esercitando sul cristianesimo nascente una singolare influenza. ANGELO DE GUBERNATIS.

³ GILLES, *Les Saliens avant la conquête*; S. REINACH, *Répert. du musée St-Germain*, II, p. 25 et 191.

¹ S. REINACH, *Compte rendu des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres*, 1901, p. 281.

² FLOVEST, *Bull. des Sociétés Savantes*, t. IV, 1876, p. 206.

³ H. DE GERIN-RICARD, *Bull. archéolog. du Comité des travaux historiques*, séance de février 1900 et *Statistique préhistorique et protohist. des Bouches du Rhône*, etc., 1899, p. 23.

portent à deux types bien distincts. Sur les unes, une enceinte quadrangulaire en relief avec un passage, un détroit dans le bas; sur les autres, un encadrement d'où se détache dans le haut

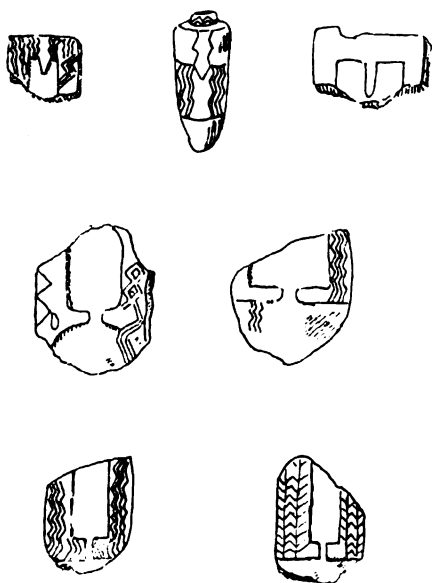


Fig. 4. - Stèles d'Orgon.

une quille (Voir les 3 premières figures de la planche 4).

Nous voyons là la désignation du sexe du défunt; les stèles d'homme sont caractérisées par la quille qui n'est autre chose qu'un *phallus* et les stèles de femme par le passage ou détroit qui indique l'orifice vaginal.

Quant aux lignes chevronnées de nombre inégal qui se voient sur les reliefs de la plupart de ces dalles, peintes à la sanguine comme les statues de Velaux, nous ne savons s'il faut y voir le système pileux du pubis, ou l'âge du défunt, ou encore le rang qu'il occupait dans la hiérarchie de sa tribu, ou la génération à laquelle il appartenait dans la généalogie de sa famille, ou tout autre chose...

Nous n'étions pas davantage fixé sur le peuple à qui appartenaient ces monuments. Nous ne pouvions y voir l'œuvre des Celtes, la numismatique gauloise n'offrant rien de semblable et nos stèles ayant d'autre part un air de parenté avec les statues de Velaux que nous pensons être ligures.

Toutefois, la connaissance de sculptures semblables, trouvées à Grenade est venue modifier notre opinion première, car bien qu'une partie de l'Espagne paraisse avoir été aussi occupée par les Ligures,¹ il ne serait pas impossible que les mystérieuses stèles d'Orgon et de Trets

appartinssent aux Ibères qui ont également séjourné en Provence.²

II.

A cette courte nomenclature de sculptures ibériques et ligures nous pensons devoir ajouter trois monuments appartenant peut-être à l'art gaulois mais qui se rattachent au sujet qui nous occupe.

5. Sculptures gauloises sur pierre du 1^{er} ou du 11^e siècle avant notre ère appartenant à un monument commémoratif en forme de pilastre avec bas-reliefs sur ses quatre faces, élevé par les Gaulois dans l'*oppidum* ligure d'Entremont (Aix) à la suite de leur sanglante victoire remportée sur les Ligures Saliens.

Les têtes de décapités que l'on voit sur ces quatre faces de pierre représentent vraisemblablement les portraits des chefs ligures vaincus.

Le musée d'Aix possédait trois morceaux de ce monument; le quatrième vient d'y entrer grâce à la générosité de Mademoiselle d'Aubergue.

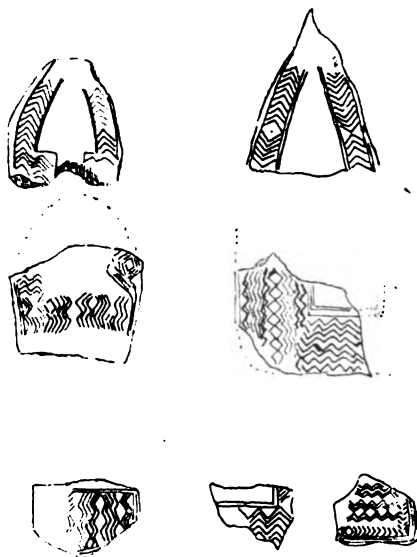


Fig. 5. - Stèles de Trets.

Ces bas-reliefs ont été si souvent reproduits que nous croyons inutile d'en donner ici une nouvelle description détaillée avec dessin.³

¹ C'est à l'obligeance de M. Pierre Paris et par l'intermédiaire de notre ami M. l'abbé Arnaud d'Agnel que nous devons la communication du dessin des stèles du musée de Grenade, provenant d'Asquerose et de Molino del Rey. Le savant directeur de l'Ecole des Beaux-Arts de Bordeaux a bien voulu accompagner son envoi d'une lettre dans laquelle il dit: « Je vous envoie l'image des trois seules stèles du type qui vous intéresse que j'ai rencontrées en Espagne. Il n'y en a qu'une qui ressemble vraiment aux vôtres; mais ce qu'il y a de très curieux dans les vôtres, c'est qu'elles sont ornées de dessins tout à fait semblables à ceux que j'ai retrouvés sur une multitude innombrables de tessons ibériques, non plus gravés mais peints » 3 mai 1903.

² *Statistique des Bouches du Rhône*, II, p. 257; RONARD, *Bas-reliefs gaulois*; BORDIER et CHARBON, I, 46; GIBERT, *Catal. du musée d'Aix*, p. 206; DESJARDINS, *Géogr. de la Gaule*, t. I, pl. II; C. JULIAN, *Gallia*, 1892, p. 25; BUTLOCK HALL, *The romans on the riviera*.

³ THUCYDIDE, *Hist.*, liv. IV, § 2.

6. Dalle de grès trouvée à Hyères sur laquelle est gravé un dessin barbare représentant un homme portant de chaque main deux têtes humaines.¹

7. La bête de Noves, sculpture sur pierre du musée d'Avignon, représente un lion assis qui pose ses griffes sur deux têtes coupées dont les cheveux sont rasés, la barbe étalée, le front couronné d'un bandeau ou diadème. Ce lion, découvert à Noves, tient dans sa gueule des membres humains.²

Les têtes de décapités rappellent celles du monument d'Entremont cité plus haut.

Notre excellent collègue M. Labande a expliqué le caractère archaïque de cette sculpture qu'il a rapproché du gaulois de Vachères et d'un monument découvert aussi dans la région, à Mondragon.

Notre but en publiant cette nomenclature et les planches qui l'accompagnent a été de faciliter aux archéologues d'Italie et d'Espagne le rapprochement de nos sculptures de Provence avec les monuments analogues qui peuvent exister dans leur pays.

H. DE GÉRIN-RICARD.

Contribution à l'étude de la question du latin langue internationale.

LA PRONONCIATION

Sommaire: I. La prononciation du latin en France et à l'étranger. — II. La prononciation correcte. — III. Comment elle peut passer dans la pratique.

I. — La prononciation du latin en France et à l'étranger.

Depuis l'apparition du grand ouvrage de Corssen, *Aussprache Vokalismus und Betonung der Lateinischen Sprache*, en 1868, d'illustres philologues n'ont cessé de réclamer l'usage de la prononciation correcte du latin, telle qu'elle nous est révélée par l'étude des inscriptions, celle des transcriptions grecques, le témoignage des grammairiens latins et celui des langues romanes. Max Müller, Rhys, Munro, A. J. Ellis, Henry Nettleship, E. Seelmann, Palmer, Lindsay, Robinson Ellis, Victor Henry, Louis Havet, F. Antoine, ont insisté à maintes reprises sur la nécessité de réformer, dans l'enseignement, la prononciation traditionnelle.

En France particulièrement, cette prononciation choque les amis des lettres et de la civilisation latine. D'abord, elle ne tient aucun compte

de l'accent, *âme du mot*, comme disait déjà le grammairien Diomède, ce qui rend notre lecture du latin on ne peut plus monotone. Si, en effet, en français, l'e atone, dont Rivarol comparait le son à la dernière vibration des corps sonores, donne un peu de variété à notre accentuation, en revanche, dans le latin prononcé à la française, cet agrément disparaît. En second lieu, la prononciation française du latin ne tient aucun compte de la quantité: *mōnērē* se lit *mōnéré*, *fācērē* se lit *fasséré*. Conséquences:

1° *L'étude de la prosodie et de la métrique latine devient un casse-tête.*

Nous devons, aux termes des programmes scolaires, enseigner aux élèves de quatrième des notions élémentaires de prosodie et de métrique latines. *Elémentaires*, je le veux. Mais croit-on qu'un élève qui depuis la sixième a prononcé *monéri* en trois brèves s'habituerait facilement à scander *monère* dans un vers? Que s'il a toujours prononcé *pāter*, comme *māter*, pense-t-on qu'il ne sera pas surpris de voir l'a de *pāter* compter pour bref en prosodie?

Je ne parle pas du rythme de la prose. Je pense qu'il ne se trouve plus personne en France pour goûter le *nombre* de Cicéron déguisé à la française.

Pour acquérir quelques notions de prosodie et de métrique, nos jeunes quatrièmes devront donc désapprendre la prononciation apprise, sinon ils ne feront qu'emmagasiner à grand-peine dans leur esprit un amas de règles rebutantes, contredites tous les jours dans la pratique. De toute façon, dans l'état actuel des choses, cet enseignement sera ou sacrifié ou contrarié.

2° *La prononciation traditionnelle est un obstacle à l'étude des langues vivantes, romanes ou germaniques.*

Le français est la seule langue européenne qui accentue uniformément les finales ou les pénultièmes. Aussi nos compatriotes se font-ils aisément reconnaître à l'étranger: il leur faut du temps pour apprendre à accentuer les antépénultièmes en italien, en espagnol, en anglais ou en allemand. Notre prononciation du latin est d'autant plus fâcheuse à ce point de vue que les langues romanes ont gardé dans la plupart des cas l'accent du latin à la même place; c'est s'interdire de rapides progrès dans l'étude de ces langues que de prononcer le latin à la française.

3° *La prononciation traditionnelle est un obstacle à l'étude de l'étymologie.*

Tout le monde sait que la dérivation romane repose sur deux grandes lois: persistance de la tonique, chute ou affaiblissement des atones latines. Or, nous ne distinguons pas, dans notre prononciation du latin, les toniques des atones, ou plutôt nous les différencions à faux en accentuant les atones! Et les programmes portent à partir de la quatrième, des notions de *grammaire*

¹ GORY, *Congrès scientifiq. d'Aix*, 1866, 244 et *Notice sur des fouilles exécutées à St-Michel de Falbonne (Var)*, Paris, 1868. Moulage au Musée St-Germain.

² Livre d'or du Musée Calvet. Les sinites en bronze de Bologne représentent aussi des lions dévorant des membres humains.

historique! Le professeur qui entreprendra d'expliquer un mot français par le mot latin originel se trouvera placé devant une alternative assez pénible: ou prononcer le mot latin à la française, et alors l'élève ne comprendra guère la dérivation – je défie n'importe qui de tirer *péril* de *periculomm* – ou il prononcera correctement le mot en question, ce qui surprendra l'élève habitué à l'accent et aux sons français. D'où nécessité d'explications complémentaires – traduisez *fastidienses redites*.

4° *Notre prononciation du latin est inintelligible aux étrangers.*

Enfin, inconvénient qui peut avoir sa gravité, inconvénient majeur en cas d'adoption du latin comme langue internationale, un Français prononçant le latin n'est pas compris à l'étranger. Au Vatican, ce sont nos compatriotes qui éprouvent le plus de peine à entendre et à se faire entendre. « Ayant assisté dans ma jeunesse, m'écrivait l'an dernier M. le sénateur Tullo Masarani, à une leçon d'un maître de la critique, M. Saint-Marc Girardin, et lui ayant entendu prononcer un passage de Tacite que j'avais peine à reconnaître, j'ai toujours regretté de voir le latin déformé de la sorte par des maîtres si distingués ».

Tous ces défauts sont regrettables. Ce n'est pas les pallier que d'en reconnaître d'analogues aux étrangers. Il est exact que chaque peuple en Europe prononce le latin à sa manière, plus ou moins mal. La prononciation allemande, qui tient compte de l'accent latin et de la quantité, semble être la meilleure, encore qu'elle fasse assez bon marché du consonantisme latin. Les Anglais prononcent le latin à l'anglaise, c'est tout dire. Des plaintes assez vives se sont élevées chez eux à maintes reprises et non sans effet, contre cette habitude. « L'Amérique, écrivait récemment M. Robinson Ellis, a déjà répudié notre prononciation comme barbare et fautive. Elle diffère de la prononciation enseignée chez tous les peuples continentaux. Nous convient-il cependant, contre l'opinion de la majorité éclairée, même parmi nous, de persister dans un système qui donne un son artificiel, faussé, strictement insulaire à toutes les voyelles romaines, et qui ignore les conclusions auxquelles nos guides anciens nous conduisent, par exemple le son du *c*, du *g*, de l'*i* et de l'*u* consonnes, pour ne rien dire des particularités moins importantes, peut-être encore plus déplaisantes? Le latin, nous pouvons en être sûrs, quelle que puisse être la destinée du grec, doit toujours faire partie de l'éducation libérale en Angleterre comme dans tous les pays d'Europe. Il sera certainement enseigné en Afrique, comme il l'est dans l'Inde et les Colonies. Quelle chose déplorable si on devait l'enseigner avec tous les vices de prononciation qui s'y sont attachés depuis

trois siècles! si les écoliers devaient lire le latin d'une façon et le chanter d'une autre! »¹

De telles réclamations sont méritoires, venant d'un peuple de langue germanique. Que penser des nations latines qui écorchent le latin? L'espagnol introduit son aspirée *jota* à la place de l'*i* consonne du latin et le *c* castillan à la place du *c* dur – que l'italien prononce *tch* devant *e* et *i*. Il est vrai qu'en Espagne et en Italie, si l'on ne tient pas compte de la quantité, on met l'accent à sa place dans la plupart des cas.

En résumé, les Anglais mis à part, les Français sont le peuple d'Europe qui prononce le plus mal le latin.

II. — La prononciation correcte.

Sans doute, dira-t-on. Mais par quoi remplacer notre prononciation traditionnelle reconnue mauvaise? On demandait un jour à Voltaire comment il comptait remplacer les dogmes qu'il attaquait. « Hé quoi, répondit-il plaisamment, je vous délivre d'une bête féroce et vous me demandez ce que je vais mettre à la place? ». De même, en matière de prononciation latine, n'importe quoi, je pense, vaudrait mieux que le système actuel. Mais enfin, nous ne sommes pas réduits à faire flèche de tout bois. Paraîtra-t-il outrecaudant de proposer, pour prononciation de la langue latine, la prononciation même des anciens Latins? Peut-on la connaître exactement? Je réponds, avec M. Victor Henry: Oui, jusque dans ses nuances. Peut-on l'enseigner jusque dans ses nuances? Je réponds: Qu'importe? Nous ne demandons pas que nos élèves reproduisent exactement le langage de Virgile ou de Cicéron; il nous suffira que leur prononciation se *rapproche* de celle des anciens. Peu importe que l'accent de nos écoliers soit un accent d'intensité et non un accent mélodique, puisque les langues romanes ne connaissent que le premier. Peu importe qu'ils donnent à l'*i* et à l'*u* brefs exactement le son que leur donnait Virgile, pourvu qu'ils les prononcent brefs et qu'ils puissent ainsi scander les vers de Virgile.

Dans ces limites, la restitution de la prononciation antique ne paraîtra sans doute pas une tentative bien audacieuse.

Sera-t-elle *facile*? Sans aucun doute. « Il faut assurément que le professeur ait acquis d'abord une connaissance exacte des principes qui régissent l'accent et des règles de la quantité, qu'il se soit exercé à les mettre en pratique, qu'il veille beaucoup, surtout dans les commencements, sur la manière dont les élèves accentuent, mais l'expérience que nous en avons faite nous-même depuis quelques années nous a prouvé que les enfants s'y accoutument très facilement

¹ *Oxford point of view*, oct. 1902, p. 149.

et qu'ils s'en font même un plaisir ». Ainsi s'exprime M. l'abbé Viot dans la préface de son petit traité d'accentuation latine. J'ai fait pour mon compte depuis deux ans la même constatation, et encore mes élèves avaient-ils à désapprendre la prononciation traditionnelle apprise en sixième. Il serait certainement plus aisé, au moment où l'enfant commence le latin, de lui inculquer la bonne méthode.

Ainsi la prononciation à l'antique est *fondée en raison*; elle est *facile*. Voilà déjà deux titres à notre approbation. Elle a de plus des *avantages pratiques* qu'il ne sera pas inutile d'exposer.

1° Elle dispense de l'étude de la prosodie.

Ceci n'est que l'exacte vérité, mais c'est une vérité qui fera plaisir à nos jeunes disciples. Je ne connais rien de plus aride que l'étude de la quantité faite à l'aide d'un manuel ou d'un *gradus*. Je ne connais rien de plus fastidieux que la scansion des vers à l'aide d'une demi-connaissance de la prosodie. En revanche, un enfant habitué à la bonne prononciation scandera sans effort, après quelques brèves indications préliminaires, les vers de Virgile, de Phèdre et même d'Horace.

2° La prononciation correcte permet de sentir le rythme de la prose latine.

Il va sans dire que l'harmonie d'une phrase de prose, cette harmonie qui ravissait les auditeurs de Cicéron, sur laquelle les anciens ont écrit des livres entiers, ne nous sera jamais connue dans ses détails. Mais nous pouvons nous en faire une idée très suffisante, si, prononçant les longues longues et les brèves brèves nous introduisons dans la phrase latine les divisions logiques qu'elle comporte, si nous tenons compte de l'accent oratoire, comme on doit le faire dans toutes les langues, en un mot si nous lisons le latin avec *intelligence*.

3° Elle éclaire l'étymologie romane.

Je crois inutile de démontrer cette assertion. Il suffira de rapprocher des mots comme *auicellus* et *oiseau*, *dominicella* et *demoiselle*, *movere* et *mouvoir*, *ponere* et *pondre*, *audire* et *ouïr*, pour rappeler l'importance de l'accent et du timbre des voyelles latines en matière de dérivation française. Naturellement, on recueille le même bénéfice dans l'étude des autres langues romanes, dont plusieurs ont gardé avec le latin un air de famille frappant à première vue.

Rapprochez l'espagnol *ave* du latin *avem*, l'italien *uccello* de *auicellum*, l'espagnol *amar* et l'italien *amare* de *amare* latin; il semble que les mots romans soient un simple décalque des mots latins. Les exceptions ne sont pas si nombreuses ni si importantes que certains se l'imaginent. La connaissance du latin permet même de résoudre des difficultés de détail que présentent les langues romanes, la distinction des *e* et des *o* ouverts, des *e* et des *o* fermés en italien,

par exemple. « L'étymologie et la prosodie latine », écrivait récemment M. Charles Dejob dans le *Bulletin de la Société d'Etudes italiennes*, « tranchent la question dans la plupart des cas ». C'est là un avantage que personne ne méconnaîtra, j'espère. Que maintenant les langues romanes méritent d'être apprises, c'est ce qu'on admet enfin chez nous, puisqu'on a inscrit l'italien et l'espagnol au programme du baccalauréat, sur le même rang que les langues germaniques. L'avenir de l'Amérique du Sud, où les langues filles du latin sont parlées par des millions d'hommes, fera une nécessité aux jeunes Français de les apprendre, s'ils veulent se rendre dans ces pays aujourd'hui à peu près neufs. Qu'ils commencent tôt ou tard cette étude, il leurs sera précieux d'avoir prononcé le latin avec *probité*.

4° La prononciation correcte facilite l'étude du grec et des langues germaniques.

Pour rendre évidente la première de ces assertions, je me contenterai de rapprocher au hasard des mots comme *δέκα* et *decem*, *ἐκατόν* et *centum*, *Σικελία* et *Sicilia*, *κίνης* et *cinis*, *κιθάρα* et *cithara*, *κυάνεος* et *cyanæus*, *γόγγρος* et *conger*, *Γεαρνός* et *uernus*, *κύμβλον* et *cymbalum*, *πανάκεια* et *panacea*, *ὄναγρος* et *onager*, *γόνυ* et *genu*, *τρεῖς* et *tres*, *γένος* et *genus*, *γενς*, *ποινή* et *poena*, *γαμβρός* et *generum*.

J'ajoute que les professeurs d'anglais ou d'allemand sont eux aussi intéressés au succès de la *réforme*. Sans parler des rapprochements possibles, comme *Caesar* et *Kaiser*, *cellarium* et *keller*, *carcer* et *kerker*, *cerasus* et *kirsche*, *cista* et *kiste*, ils sentiront leur tâche considérablement allégée le jour où leurs élèves des classes de latin seront habitués à accentuer les pénultièmes ou les antépénultièmes des mots.

5° Elle est nécessaire à l'établissement du latin comme langue internationale.

On cherche depuis longtemps une langue internationale. Or, dans tous les pays civilisés on apprend le latin, il sert de fond à la culture occidentale. Quoi de plus naturel, tout en tirant parti de la langue mère pour apprendre les langues dérivées, de l'employer encore pour remplacer les langues qu'on ignore? « Combien n'est-il pas malheureux », m'écrivait l'an dernier M. Viaud, professeur de physique au Lycée Louis-le-Grand et répétiteur à l'Ecole polytechnique, « que les savants du XIX^e siècle aient renoncé à écrire leurs mémoires en latin, comme l'avaient fait avant eux les Descartes, les Newton, et même en plein XIX^e siècle, l'illustre géomètre et physicien Gauss! C'était là la vraie langue universelle, n'éveillant aucune susceptibilité nationale. Il suffirait d'un labeur peu pénible, fourni dans les jeunes années, pour pouvoir lire les œuvres des savants de tous les pays. Aujourd'hui quiconque s'occupe de sciences est absolument

tenu de savoir l'allemand et l'anglais et aurait en outre grand besoin de savoir l'italien, le russe, le suédois, le hollandais, voire même le japonais! » D'autre part, M. Jacques Tasset, ancien élève de l'Ecole des langues orientales, qui dernièrement encore, dans un remarquable article de la revue *Concordia*, traitait la question du latin langue vivante, m'écrit à son tour : « Depuis quatre ou cinq ans, je correspond dans cette langue avec des hommes instruits de nationalité variée et cette expérience m'a démontré la valeur pratique du latin. Je reçois en outre des périodiques dont le plus considérable est la *Vox Urbis*. Ils prouvent que tous les sujets intéressant des hommes civilisés peuvent être traités dans la langue classique sans qu'il soit nécessaire de lui faire subir aucune altération sensible. A mon avis le sens des mots latins étant plus général que celui des mots vulgaires, il suffit le plus souvent de savoir employer le vocabulaire antique pour le rendre apte à exprimer les choses de notre temps. Il suffirait d'un très petit nombre de néologismes pour le langage technique seulement ».

Verrons-nous le jour où le latin servira de lien entre les peuples? Je ne sais. Il serait utile en tout cas que ce ne fût pas seulement le latin écrit qui eût cet honneur, mais aussi le *latin parlé*, grâce à l'adoption par tous les peuples de la prononciation antique. La Renaissance néolatine est commencée. En France, un mouvement littéraire important se prépare sur ce terrain. Les rapports des nations filles de Rome deviennent de plus en plus étroits. Combien l'union des Latins ne serait-elle pas avancée si le latin se prononçait de la même façon en France, en Italie et en Espagne!

III. — Comment la prononciation correcte peut passer dans la pratique.

A qui incombe la tâche de donner au latin l'importance à laquelle il a droit dans l'enseignement? Aux professeurs d'abord, aux gouvernants ensuite.

Il est nécessaire que les professeurs se rallient, dans les différents pays, à la prononciation correcte; qu'ils fassent sentir à leurs élèves à quel point la vraie connaissance du latin facilite l'étude des langues romanes; que ceux d'entre eux qui sont chargés de faire passer des examens du latin tiennent compte aux candidats de leur prononciation, si elle est correcte. Ce sera là le plus sûr des encouragements.

En second lieu, la réforme doit venir de haut. Que les pouvoirs publics encouragent l'étude du latin, envisagée du côté pratique et non plus comme une sorte de mandarinisme puéril. Qu'ils fondent des chaires de langues romanes où l'utilité du latin sera démontrée à tous les yeux. Enfin que la langue latine ne reste pas l'apa-

nage des élèves de l'enseignement secondaire, mais qu'on l'enseigne aux futurs instituteurs, à l'école normale primaire, et qu'ils l'enseignent eux-mêmes aux enfants du peuple. A côté de la langue nationale, presque tout le monde pourra ainsi posséder la langue internationale par excellence. Il est facile de prévoir quelle impulsion une telle réforme donnerait au développement de la civilisation latine.

Qu'elle soit d'une réalisation longue et difficile, c'est possible. Tout dépendra du zèle qu'on y mettra et de l'argent que les Gouvernements voudront bien y consacrer. Mais Rome, l'*Alma Mater* des Latins d'aujourd'hui, a su accomplir des œuvres autrement gigantesques. Son exemple même est une force dont nous pouvons profiter. Je n'ai pas besoin d'ajouter que la réforme serait plus qu'à moitié faite, si l'Eglise romaine consentait à prendre la tête du mouvement en faveur de la prononciation correcte.

A. SÉCHERESSE

professeur agrégé au Lycée de Rochefort
(France).

Politique de races.

Une politique qui se dirige d'après les intérêts des races existe-t-elle, et si elle n'a pas encore vu la lumière du jour, pourra-t-elle se montrer dans les temps à venir? Mais, avant d'aborder cette question, il faut que nous en tranchions une autre, celle qui a trait à l'existence des races en général et de celle de la *race latine* en particulier.

Nous considérons la discussion sur l'existence des races humaines comme simplement oiseuse, et les arguments que quelques auteurs, comme Buckle, Spencer, Mongeolle, Lacombe, pensent formuler contre l'«innéité» des caractères dans les groupes humains, ne nous semblent inspirés que par l'amour du paradoxe. Nous avons d'ailleurs réfuté ces prétendus arguments, et nous nous rapportons, pour cette question, entièrement à ce que nous avons dit dans notre ouvrage sur les *Principes fondamentaux de l'histoire*¹. Bien autrement importante est la question s'il existe une race latine; si on peut dire que les Français, les Italiens, les Espagnols, les Portugais et les Roumains appartiennent à la même race? Le problème est très ardu et nous n'hésitons pas à reconnaître que, tant qu'on maintiendra la notion de race, pour l'humanité, dans les limites formulées par l'anthropologie, d'après la notion des races animales, l'affirmative ne saurait être soutenue.

On considère habituellement les races humaines comme le produit du sang ou de l'orga-

¹ Paris, Leroux, 1899.

nisme physiologique de l'homme. Elles auraient une base purement matérielle. Il en serait de même de leurs mélanges, qui ne consisteraient que dans les proportions particulières dans lesquelles se sont combinés les éléments matériels qui ont concouru à leur formation. Les nationalités ne seraient donc aussi que des composés organiques différents.

Si nous voulons appliquer cette manière de voir aux peuples que l'on veut englober dans la race latine, cette dénomination commune ne saurait plus leur être appliquée, et l'idée d'une race latine devient un non-sens; car tous ces peuples sont issus de mélanges de sangs différents et constituent donc des organismes physiologiques distincts. Les Français sont le résultat du croisement des Gaulois avec très peu de Romains et une proportion un peu plus forte de Germains. Les Italiens ont pris naissance par le mélange des anciennes populations romanisées de l'Italie avec un contingent assez puissant d'élément barbare, d'origine germanique. Les Espagnols ressemblent par la proportion de l'amalgame aux Français; mais les races qui entrèrent en combinaison sont autres. Il en serait de même des Portugais. Quant aux Roumains, ils sont issus de la combinaison des Thraces avec une proportion assez forte de sang romain, doublée plus tard de sang slave.

Les éléments composants de ces divers peuples étant tous différents, le produit de leur combinaison doit l'être de même, et ces peuples ne sauraient plus être considérés comme faisant partie d'une seule et même race. La race latine ne serait donc qu'une « expression géographique ».

Et, pourtant, les choses ne sont pas ainsi. Une race latine existe tout aussi bien qu'une race slave ou germanique, mais dans un autre sens. Pour faire entrer les peuples considérés aujourd'hui comme faisant partie de la race latine, en effet, dans cette notion, il faut commencer par placer cette dernière sur ses véritables fondements et examiner quels sont les éléments qui concourent à former la notion de *race humaine*.

L'homme est un être double; il est corps et esprit et, si son substratum matériel constitue la base de son existence, il n'en est pas moins vrai qu'il n'est homme que par la floraison intellectuelle qui s'épanouit sur son tronc. Inférieur à l'animal sous bien des rapports quant à son organisme, il le dépasse de cent coudées par son intelligence et, si les hommes inférieurs sont plus rapprochés de l'animalité que ceux qui sont placés sur les marches supérieures, l'homme par lui-même possède des caractères spécifiques qui le distinguent des animaux les mieux doués sous le rapport intellectuel. Ces caractères peuvent être réduits à quatre principaux: la faculté de parler, la notion de la religion, celle de la vie

de l'Etat et la faculté de progresser, de transformer ses idées d'une génération à l'autre.

De ces quatre caractères distinctifs, deux concourent avec le sang à la constitution des races et des nationalités: ce sont la langue et la religion. Les autres deux, la vie de l'Etat et la faculté de se développer historiquement, quoiqu'ils se rencontrent aussi dans tous les groupes humains à des degrés différents, ne contribuent pas à caractériser les communautés humaines sous le rapport ethnique; mais ils n'entrent pas moins dans des relations, riches en conséquences, avec la vie de ces communautés. Un cinquième élément, encore plus extérieur, mais qui exerce aussi une influence considérable sur l'existence des races et des nationalités, c'est la situation géographique.



Le premier lien qui rapproche les hommes en société, c'est la *langue*, organe de communication des pensées et qui, par l'écriture, transmet les idées par-dessus l'espace et le temps. La langue réfléchit dans son organisme les nuances les plus fines des idées et des sentiments; elle est le miroir fidèle du complexe intellectuel de l'âme; elle évolue avec le temps d'une façon tout aussi insensible que les idées qu'elle incorpore. Différente de race à race, de peuple à peuple, elle caractérise partout la forme de penser des groupes humains; elle fonde, dans son organisme subtil, toutes les influences auxquelles le peuple a été exposé; elle est l'inventaire le plus fidèle de toutes les connaissances qu'il a acquises, le moyen d'expression le plus puissant de tous les sentiments qui l'agitent; elle représente mieux que tout autre manifestation intellectuelle le caractère et le degré de civilisation d'un peuple. En un mot, la langue, c'est le peuple même. Sans langue commune, les hommes se sentent étrangers les uns aux autres; la différence dans le mode de manifestation des idées pousse les groupes humains même à s'entre-haïr, à se considérer comme ennemis. Il est incontestable que nous éprouvons un sentiment de répulsion instinctive devant l'homme qui emploie un autre parler que le nôtre, ou bien qui estropie la langue dont nous nous servons, et il faut que l'étranger possède d'autres qualités, pour nous faire revenir sur notre première impression, et nous inciter à un mouvement de sympathie vis-à-vis de celui que nous ne comprenons pas. Au contraire, l'identité de langage nous rapproche immédiatement de l'inconnu, nous fait voir en lui un frère et nous pousse sans le vouloir à sa rencontre. Voilà pourquoi, à l'origine, toutes les communautés humaines étaient établies sur la base de l'identité de langage, et ce n'est que plus tard que d'autres formations se sont gref-

fées sur la première. Nous entendons par langue, chez les peuples civilisés, leur parler supérieur, et non les dialectes ou patois du même idiome en usage dans certaines régions des pays occupés par ces peuples.

Le second élément qui pousse les hommes à se réunir en société, c'est la *religion*, le système des croyances métaphysiques. La force de ce lien s'explique, en dernier ressort, par l'instinct de la conservation individuelle transporté de l'autre côté de la tombe, dans la vie éternelle, promise par toutes les religions. L'homme ne peut souffrir que les idées dont il attend ce suprême bonheur soient battues en brèche par d'autres croyances; qu'elles soient considérées comme des erreurs qui mettraient en péril son salut futur. Cet esprit d'exclusivisme se manifeste surtout dans le système des religions monothéistes, pendant que les religions polythéistes étaient plus tolérantes. Aussi avec la prédominance du monothéisme, qui s'étendit avec le temps sur tous les peuples qui représentent la plus haute civilisation, l'élément religieux commença à jouer un tout autre rôle que dans la vie des peuples anciens, et ce rôle est encore en pleine force au temps où nous vivons; car il ne faut pas se faire d'illusions et croire que l'importance de la religion a baissé avec le progrès des lumières. Les religions exercent encore de nos jours leur effet isolateur; elles empêchent l'union des peuples, comme celle des individus entre eux. Au commencement, les sociétés qui se différençaient par la langue, se différençaient aussi par la religion, de sorte qu'il n'existait pas d'antagonisme entre ces deux éléments de rapprochement des sociétés humaines; mais avec le temps, par suite du mélange forcé des races et des peuples, par suite de l'action de l'élément politique et du développement historique, les sphères des deux liens primordiaux de la vie sociale s'entre-croisèrent, et il en résulta des frottements et des luttes, dans lesquelles, tantôt l'une, tantôt l'autre, conserva la suprématie.

Le troisième caractère distinctif de l'humanité, l'*élément politique*, qui vient influencer la constitution des races et des nationalités, exerce une action sur ces dernières par le moyen de la force, de l'organisation systématique qui transforme les sociétés en Etats. La tendance à l'expansion de toute formation organique, tendance qui a ses racines toujours dans l'instinct de conservation qui la pousse à assurer son existence, en élargissant toujours la base sur laquelle elle repose — explique la prédominance que quelques groupes humains ont acquis sur d'autres. C'est par la violence que la plupart des Etats ont été constitués et que les liens naturels des sociétés, les langues et les religions, ont été forcés de partager une vie commune que réprouvait leur diversité.

Il est évident que, quoique extérieur, le lien de la vie politique n'en est pas moins un lien social qui relie les hommes dans une vie commune. Quoique cette vie soit forcée, quoiqu'elle soit due à la contrainte, la communauté de pensées, d'intérêts et d'aspirations peut jusqu'à un certain point contre-balancer les intérêts naturels déterminés par l'identité de langue et de religion. Il est donc indiqué de tenir compte aussi de cet élément, dans une discussion sur les races et les nationalités.

Quant au quatrième élément qui caractérise l'être humain, la *faculté de progresser*, il influencera, par le développement, les autres éléments qui constituent sa race. La langue, la religion et la vie de l'Etat, acquerront d'autant plus de consistance qu'ils seront plus anciens, qu'ils auront derrière eux un passé plus lointain. La force de cet élément se mesure à sa durée, et cette intervention de l'histoire explique bien des questions relatives à la race.

Le cinquième élément, la *situation géographique* est, comme nous l'avons remarqué, de nature toute extérieure et n'appartient pas à l'être humain; mais le milieu où il vit exerce une profonde influence sur ses idées, sur ses sentiments, sur ses volontés, et cela par deux voies: d'abord par la communauté d'intérêts à laquelle la situation géographique donne naissance; puis plus directement par l'influence que le milieu, climat, aspect du ciel, sol, exerce sur les idées et même sur la constitution psycho-physique de l'homme. Les différences qui résultent de cette influence, quelques minimes qu'elles nous paraissent, n'en sont pas moins considérables, attendu que la moindre déviation de l'axe de l'intelligence peut conduire dans le lointain à de très grands écarts entre les diverses races et nationalités. Certains caractères spécifiques des arts, de la littérature, des mœurs et des coutumes chez les différents peuples, ne peuvent être expliqués, en dernière analyse, que par la différence des pays qu'ils occupent sur le globe.

Enfin le dernier élément, c'est le *sang*, la constitution physiologique du peuple.

Si nous bornons notre examen aux six points auxquels nous avons touché, cela ne veut pas dire que par là nous aurions épuisé le contenu insondable de l'âme. Une analyse complète exigerait la prise en considération d'autres manifestations intellectuelles, telles que les mœurs, les coutumes, la politesse, le droit, la philosophie, les arts et nombre d'autres encore plus ou moins importantes. Mais il nous semble que les éléments que nous avons pris en considération: *le sang, la langue, la religion, la vie de l'Etat, l'histoire et la situation géographique* sont ceux qui déterminent surtout le caractère divergent des races et des nationalités, et qu'avec leur aide on peut parfaitement comprendre les diffé-

rences qui surgissent dans les autres sphères de l'activité de la pensée.



Les races et les nationalités seront un composé de ces différents éléments. D'un sang quelconque, elles pourront adopter une autre langue et une autre religion que celles qui étaient en usage chez elles au commencement; se transporter dans d'autres régions que celles qu'elles occupaient à l'origine; vivre d'une vie d'Etat imposée par les circonstances et contraire à leurs tendances innées, et passer par des péripéties historiques qui laissent des traces indélébiles dans le fond de leur âme.

C'est ainsi que la nationalité française est, comme élément physiologique principal, gauloise; comme langue pourtant elle est latine et comme religion elle a abandonné le druidisme et a embrassé le catholicisme chrétien. Une concentration puissante de sa vie politique a soudé en un seul tout les éléments disparates dont elle se composait à l'origine, et son histoire d'un côté, sa situation géographique de l'autre, imprimèrent à son âme un caractère particulier qui lui appartient exclusivement.

Les Français de la Suisse, semblables à ceux de la grande masse, par les autres éléments, en diffèrent par leur religion qui est le protestantisme. Ceux de la Belgique qui ne diffèrent pas par leur religion, sont retenus dans une communauté différente par les intérêts issus d'une vie d'Etat, d'une histoire et d'une situation géographique différente.

Les Roumains sont comme sang des Thraces, comme langue des Latins, comme religion des Orthodoxes.

Les Hongrois sont comme sang presque des Aryas, à cause du puissant croisement avec les Slaves et les Roumains auquel ils ont été exposés, ce que l'on voit à leur type si profondément différent du type finnois; leur langue est pourtant restée finnoise et comme religion ils ont embrassé le catholicisme.

Les Polonais sont de sang slave mais de religion catholique et leur histoire a creusé un précipice entre eux et leurs frères slaves, les Russes.

Les Juifs sont comme sang et religion des Sémites; comme langue ils varient d'après les peuples au sein desquels ils vivent, et ainsi de suite.

Mais il est connu que non seulement les caractères innés, mais bien aussi les caractères acquis se transmettent par l'hérédité; car le physique de l'homme est dans une relation très intime avec son psychique, et toutes les modifications qui interviennent dans cette dernière partie de son être se repercutent dans la complexion nerveuse qui forme les substratum de la vie physique. Les éléments intellectuels qui concou-

rent à constituer les races et les nationalités descendront donc toujours plus profondément dans leur constitution sanguine et nerveuse et se transmettront non plus seulement par la voie intellectuelle extérieure, mais aussi par celle qui se cache dans les profondeurs de l'être, par l'hérédité. En outre, ces éléments intellectuels, agissant sur les nerfs, modifieront avec le temps l'appareil originaire tel qu'il a été imprimé par le sceau primordial de la constitution physique. Bien entendu que les éléments intellectuels étrangers qui viennent se greffer sur un fond original souffriront aussi une déviation, déterminée précisément par le tronc sur lequel ils s'ajoutent. C'est ainsi que le vocalisme de toutes les langues romanes est différent, quoiqu'il ait des racines communes dans la latine.

Si nous considérons les races et les nationalités à ce point de vue, comme des composés d'éléments physiques et intellectuels qui tous se greffent sur l'organisme fondamental des groupes humains, alors leur notion s'élargit et il peut être question de l'existence d'une race latine, quoique cette dernière manque d'un substratum physiologique originaire commun. En effet ce substratum originaire est remplacé par un autre de caractère acquis, dû à une puissante influence intellectuelle commune, l'identité originaire du langage, le latin, qui a imprimé à tous les peuples que l'on considère comme appartenant à la race latine, la même façon de s'exprimer, le même système de bâtir la pensée et par suite une grande ressemblance dans toutes leurs manifestations intellectuelles, dans leur philosophie, leur poésie et leur littérature. Cette ressemblance s'est étendue forcément aussi aux autres manifestations qui n'ont pas la langue comme organe d'expression, telles que les arts plastiques et la musique ainsi qu'à leur caractère, c'est-à-dire à la façon dont leur sentiment et leur volonté réagissent contre les excitations intérieures ou extérieures, à leurs mœurs et à leurs habitudes. Mais cette façon commune de penser a influencé leurs nerfs et a constitué un substratum physiologique commun qui, quoiqu'il ne soit pas originaire, n'en est pas moins puissant.

L'existence d'une *race latine* ne saurait donc être mise en doute, pas même au point de vue physiologique, ainsi entendu.



Lequel de ces différents liens est le plus fort? On ne saurait donner à cette question une réponse uniforme. En histoire il n'existe pas des lois, mais seulement des séries particulières de faits qui expliquent chaque formation individuelle, attendu que chaque individualité historique est formée d'éléments distincts qui ne se laissent pas emprisonner dans des formules uniques.

Il y a des peuples et des races, tels que les Juifs, chez lesquels le lien religieux est plus fort que celui de la langue, ce qui fait que les Juifs se sont maintenus comme organisme à part malgré qu'ils aient perdu l'usage de leur langue, leur vie politique et leur pays. Le lien religieux chez les Sémites doit avoir une force extraordinaire, pour pouvoir retenir dans une vie commune des individus mêlés par tous les autres éléments aux autres peuples de la terre. Aussi le lien religieux est-il chez les Juifs le seul qui ait maintenu l'existence de leur race, car en isolant, il a garanti aussi leur sang du mélange avec celui d'autres éléments qui auraient du finir par l'absorber. Ces deux éléments, les seuls qui caractérisent la race juive se sont soutenus l'un l'autre: la religion a défendu le sang et le sang a toujours renforcé le lien religieux. La langue qui, pour les autres communautés humaines, constitue le lien fondamental, descend pour les Juifs au rang d'élément secondaire.

Les familles juives sont les seules qui peuvent être réparties entre plusieurs peuples distincts. Ce n'est que chez eux que l'on peut trouver des frères ou bien les parents et les enfants appartenant à des nationalités différentes: un frère français, l'autre allemand, un troisième russe, ou bien les parents français et l'enfant allemand.

La force du lien religieux chez les Juifs doit être rapportée à une cause intime, inexplicable, à l'instinct religieux de la race sémite, bien plus puissant chez elle que dans les autres races. Dans la race aryenne, par exemple, l'instinct religieux qui était aussi tout-puissant dans les temps plus reculés, a de beaucoup baissé en intensité pendant l'époque moderne. Il cède tous les jours le pas à l'instinct de la langue. Les nationalités modernes se constituent toujours davantage sur la base de l'unité du langage que sur celle de l'unité des croyances.

On pourrait tenter d'expliquer cette différence, par le fait que, chez les nations européennes, la religion monothéiste sémite exclusiviste s'est implantée sur un esprit polythéiste tolérant, pendant que chez les Juifs, le monothéisme est originaire et pousse ses racines dans le sol même dont il est issu.

Il arrive assez souvent que la force réunisse pour un temps plus ou moins long des peuples de langue et de religion diverses dans un conglomerat commun. Tel fut l'empire d'Alexandre-le-Grand, celui de Charlemagne comme créations plus éphémères, et celui des Romains, celui des Arabes, l'empire d'Autriche et celui des Turcs comme créations plus stables.

Lorsque ces conglomerats vivent pendant un temps plus étendu dans cette unité factice, cette dernière acquiert une cohésion qui change les accidents en habitudes, les hasards en résultats durables. Tel est l'empire d'Autriche ou celui

des Turcs ou bien la République helvétique qui existent déjà depuis des siècles et réunissent dans leur sein des langues et des religions diverses, sous l'égide des mêmes lois et de la même organisation. Mais ces organismes ont tout de même un caractère instable et sont menacés de décomposition.



Examinons maintenant la constitution des quatre grandes races qui exercent l'influence la plus marquée sur les destinées de l'humanité.

La race *anglo-saxonne* occupe une position toute particulière dans le cadre de cette influence. Par son isolement matériel du reste de l'Europe, étant donnée sa situation insulaire, le Royaume-Uni s'est toujours distingué par tout le genre de vie de sa population, de celle du continent: histoire, institutions, mœurs, constitution politique, pensée littéraire et philosophique, mouvement artistique, toutes les manifestations de l'esprit revêtent dans les Îles Britanniques un caractère spécial qui les distingue profondément des produits similaires intellectuels des autres peuples européens. Par sa situation maritime, exploitée depuis bien longtemps, le peuple anglais est parvenu à dominer une immense étendue de pays dans les régions extraeuropéennes et il possède aujourd'hui le plus grand empire colonial du monde. Par là, ses intérêts ont été transportés hors de chez lui et sa vie dépend entièrement de ses relations commerciales avec les peuples du globe, et surtout avec ceux qui sont situés en dehors du continent dans lequel se trouve la mère-patrie. La politique de l'Angleterre sera nécessairement toujours différente de celle du continent; elle ne saurait épouser ni ses haines, ni ses affections; elle ne visera qu'à l'intérêt majeur de l'existence de l'organisme dont elle est la fonction. Cette politique ne peut avoir un caractère ferme et suivi comme l'est celui de tous les peuples continentaux. Ces derniers sont déterminés dans leur conduite par des intérêts territoriaux, aussi fixes et inébranlables que la terre qui la conditionne. Tous les changements qui interviennent dans les relations des puissances continentales entre elles sont déterminés par la sauvegarde de ces intérêts éternels. Au contraire, l'Angleterre sera dirigée dans sa politique par l'élément inconstant et changeant de ses intérêts économiques, et elle tendra toujours à leur subordonner la marche de sa politique. Voilà pourquoi cette puissance ne pourra jamais exercer une influence décisive sur la politique continentale de l'Europe. Elle en subira le contre-coup; elle pourra prendre une part active dans ses complications, quand ses intérêts économiques seront mis en jeu; mais elle n'aura pas de politique suivie, pas de ligne de conduite

fixe et tracée d'avance. Que l'on compare seulement les rapports de l'Angleterre avec la Russie dans le cours des siècles, rapports qui ont changé du tout au tout et peuvent se modifier encore dorénavant, avec la conduite inébranlable de la Russie envers l'empire ottoman, et la différence sautera aux yeux.

La race anglo-saxonne doit donc être considérée comme un élément qui peut influencer, mais jamais déterminer la politique européenne. Restent les trois autres races, entre lesquelles il peut être question de rapports fixes et déterminés d'avance par leur situation géographique respective: la race slave, la race allemande et la race latine.



La race *slave* est incontestablement la plus nombreuse des races européennes. Elle compte 133 000 000 d'âmes de race slave et notamment:

Russes de toute espèce	94 000 000
Polonais	16 000 000
Bohèmes, Moraves et Slovaques	7 500 000
Ruthènes (en Autriche)	3 500 000
Croates et Serbes (id.)	3 300 000
Slovènes (id.)	1 300 000
Bulgares	3 500 000
Bosniaques et Monténégrins	1 600 000
Serbes (en Serbie)	2 300 000
<hr/>	
Total	133 000 000
<hr/>	

En dehors de cette masse d'hommes de sang slave, la Russie compte encore 25 000 000 de sujets appartenant à d'autres nationalités, mais qui, englobés dans la masse puissante des 94 millions de Russes et dominés par leur organisation, ne forment qu'un contingent qui s'ajoute encore à leur formidable puissance. La race slave est donc représentée par le chiffre, vraiment imposant pour les puissances européennes, de 158 millions d'âmes.

Passons maintenant en revue les côtés faibles de cette immense agglomération d'hommes aux mêmes aspirations.

D'abord l'unité religieuse lui manque. Les Polonais, les Bohèmes, les Croates, les Slovènes au nombre total de 29 000 000 sont catholiques (une petite partie protestante), les Ruthènes sont orthodoxes-unis à moitié catholiques. Mais en dehors de cet obstacle que nous avons vu souvent céder devant la tendance à l'unité par la langue, les divers idiomes slaves sont assez différenciés pour constituer des peuples à part ayant chacun sa culture littéraire particulière: tels sont les Polonais, les Bohèmes, les Croates, les Bulgares qui tous diffèrent plus ou moins des Russes. Pourtant si nous prenons en considération la masse écrasante des Russes (avec

les peuples qui leur obéissent) de 119 000 000 d'âmes, ces diverses nationalités slaves (39 millions) de caractère différent perdent leur importance et disparaissent presque dans l'océan russe qui les baigne et menace de les engloutir.

Une autre cause de faiblesse de la race slave provient d'une circonstance historique, notamment la haine des Polonais contre les Russes qui contribuèrent à détruire leur Etat.

Mais nous pensons pourtant que ce qui s'oppose surtout à ce que les Slaves puissent faire valoir dans toute sa force leur nombre prépondérant, c'est leur situation géographique défec-

tueuse. D'abord les Slaves ne s'étendent pas sur un territoire continu. Ceux d'Autriche sont séparés des Russes par les Polonais que nous avons vu être leurs plus grands ennemis; puis par les Roumains et les Hongrois; ceux de la péninsule balkanique sont séparés des Russes par les Roumains. La continuité territoriale fait donc défaut à la race slave.

Mais en dehors de ce puissant obstacle géographique à la constitution des Slaves en un seul corps, un autre qui a sa source aussi dans la nature des régions qu'ils occupent, frappe au cœur même leur puissance en apparence si formidable. Le grand corps des Slaves, précisément celui qui incorpore la grande force de la race, les Russes, ne touche par aucun côté à l'océan. L'immense étendue de pays qu'ils occupent dans l'Europe orientale est ainsi constituée, que partout l'issue vers la mer libre, vers la mer qui ouvre l'accès à toutes les parties du globe, leur est fermée. La Mer Blanche est prise par les glaces pendant presque toute l'année; la Baltique est resserrée par les détroits que la relie à la Mer du Nord, et c'est dans l'intérêt que les Russes ont de conserver la sortie par ces gorges étroites, qu'il faut chercher l'explication des relations intimes de famille entre les czars de toutes les Russies et les petits rois du Danemark. La Mer Noire est close par le Bosphore et les Dardanelles, et c'est dans la nécessité de dominer ses détroits qu'il faut chercher la cause de l'inimitié éternelle qui toujours anime les Russes contre les Turcs. Mais même si les Russes sortent dans la Méditerranée, le Gibraltar et le canal de Suez, possédés par l'Angleterre, leur barrent tout de même le libre contact avec l'océan.

Si nous traçons le bilan de la race slave nous trouvons qu'elle surpasse les autres deux, la race germanique et la race latine, par le chiffre de sa population; mais que cette supériorité est contrebalancée jusqu'à un certain point par le manque d'unité religieuse, par l'inimitié irréconciliable d'un membre de sa famille envers le tronc le plus puissant; par le manque de continuité du territoire sur lequel elle s'étend; enfin par une situation géographique des plus défavorables.



Passons maintenant à la race *allemande*.

Comme chiffre la race allemande est presque de moitié inférieure à la race slave. Elle ne compte que 80 000 000 d'âmes vis-à-vis des 158 000 000 de Slaves et ne possède que peu d'éléments étrangers qu'elle puisse faire servir à ses intérêts, quelques 3 000 000 de Polonais, et ces derniers sont animés envers les Allemands de la même haine qu'ils portent aux Russes, par suite de la participation que la Prusse prit au partage de la Pologne. Ces 80 000 000 d'âmes se décomposent comme suit:

Allemands dans l'Empire . . .	52 000 000
» en Autriche . . .	8 500 000
» en Hongrie . . .	2 200 000
» en Suisse . . .	2 200 000
Danois . . .	2 800 000
Scandinaves . . .	6 800 000
Hollandais . . .	5 500 000
Total . . .	80 000 000

L'unité religieuse fait défaut dans la race allemande tout comme dans la race slave. Sur les 80 000 000 d'Allemands, 53 000 000 sont protestants; les autres 27 000 000 catholiques. Leur répartition et situation géographique sont au contraire de beaucoup plus favorables que celles des Slaves.

D'abord les Allemands de toute race forment un tout continu et pas un peuple étranger ne s'interpose entre les membres du corps allemand. Hollandais, Danois, Scandinaves touchent à la grande masse des Allemands proprement dits, par leur périphérie, et l'obstacle à un état unitaire au point de vue géographique, que présentent pour les Slaves, les Roumains et les Hongrois (avec les Polonais à un autre point de vue) ne se rencontre point dans la race allemande.

La résistance que les éléments plus éloignés du tronc principal, tels que les Danois, les Scandinaves, les Hollandais, pourraient opposer à l'extension de l'empire allemand n'est pas plus forte chez les Allemands que chez les Slaves (chez ces derniers 39 000 000 contre 119 000 000, chez les Allemands 15 000 000 contre 65 000 000). Comme situation géographique, les Allemands l'emportent sur les Slaves. La région qu'ils habitent est ouverte à l'océan, quoique l'accès ne leur en soit ouvert que d'un seul côté, la Mer du Nord, et que par conséquent la plupart des pays qui la composent en soient assez éloignés.

En résumé donc la race allemande est moins nombreuse que la race slave, tout aussi divisée quant à la religion, mais lui est supérieure en concentration et par sa situation géographique.

La dernière des races qu'il nous reste à examiner, la *race latine*, s'étend sur les peuples et les chiffres suivants:

Français en France	39 000 000
» en Belgique et en Suisse	3 000 000
Italiens	32 000 000
Espagnols	18 000 000
Portugais	5 000 000
Roumains du Royaume	6 000 000
» des provinces soumises	4 000 000
» macédoniens	1 000 000
Total . . .	98 000 000

Comme chiffre donc la race latine, quoique inférieure à la race slave, surpasse la race allemande de 18 000 000. La situation géographique du grand corps de cette race, le corps occidental, est des plus favorables, confinant partout à la mer et à l'océan qui rapproche de tous côtés de ses rives les populations qui composent ce tronc.

Il est vrai que les Roumains sont situés à l'autre bout de l'Europe, séparés de leur congénères par une immense étendue de pays peuplés par la race allemande, les Hongrois et quelques peuples slaves. Les Roumains, par leur situation géographique, sont complètement exclus de la communauté latine. Déjà à ce point de vue, ils ne pourraient jamais se réunir au grand corps dont, intellectuellement, ils font partie. Leur situation est toute particulière et ils partagent avec les Hongrois l'honneur bien dangereux de former l'obstacle principal à la réunion des Slaves en un seul tout territorial. En outre leur situation géographique en propre est des plus défavorables. Elle touche à la seule Mer Noire, partageant sous ce rapport le sort de la race slave; mais, en dehors de cette circonstance, le contact avec cette mer est établi par une province annexée par l'action de la diplomatie et dont la population jette souvent les yeux par-dessus la frontière vers des prétendus frères dont elle a été détachée. Que la Dobroudja soit perdue, et la Roumanie deviendra une simple enclave, à la merci des pays environnants. D'autre part les Roumains sont divisés par un autre obstacle géographique, les hautes cimes des Carpathes, en deux corps distincts: ceux du Royaume et les Roumains d'outre-mont, obstacle qui s'oppose à leur réunion en un seul corps bien plus que ne peuvent le faire les difficultés politiques. Mais si nous tournons les regards vers la grande masse des Latins occidentaux, nous trouvons d'abord que les peuples qui la constituent touchent territorialement les uns aux autres, sans aucune discontinuité, qu'ils partagent tous la même religion, le catholicisme, à l'exception d'un petit nombre de protestants français de la Suisse (les Latins orientaux, les Roumains, sont

orthodoxes), et qu'ils possèdent tous la situation géographique la plus favorable, étant baignés partout par les vagues de l'océan, à l'exception de la seule Italie qui ne confine qu'à la Méditerranée.

Sous ces rapports donc, la race latine occidentale l'emporte sur ses deux émules, la race allemande et la race slave. Mais sous d'autres, elle leur est de beaucoup inférieure. La communauté de race n'étant donnée chez elle que par une intellectualité commune, et non par le sang, le lien qui relie ses membres est plus faible; puis l'origine diverse et la configuration géographique bien délimitée, par de hautes montagnes, de ses peuples principaux, ont eu pour résultat de donner naissance, dans trois grands pays, à trois peuples dont les langues, les institutions et l'histoire se sont assez différenciées pour créer des organismes différents. Les Italiens, les Français, les Espagnols sont entre eux tout aussi dissemblables que le sont les Danois, les Hollandais et les Scandinaves vis-à-vis des Allemands de l'Empire, ou les Polonais, les Bohèmes, les Croates vis-à-vis des Russes; sinon même davantage. Mais il faut noter une profonde différence au désavantage de la race latine. Pendant que les peuples divergents de race slave et de race allemande sont petits et faibles comparés à la grande masse, et pourraient donc être englobés dans un corps commun, chez les Latins c'est le grand tronc lui-même qui se partage au ras de terre entre trois maîtresses branches, et pas une d'elles ne possède la force d'absorber les autres. L'empire allemand déjà si puissant peut encore se renforcer par l'adjonction des Allemands de l'Autriche et de la Suisse, voire même par le Danemark, la Scandinavie et la Hollande et se fondre en un tout géant de 80 000 000 d'âmes. L'empire des Czars, qui possède seul la ressource de voir multiplier sa population dans des limites très étendues sur un territoire immense et encore si peu peuplé, a encore à sa disposition, pour s'agrandir, l'extension au sud vers les Bulgares, en écrasant les Roumains à l'ouest sur les Bohèmes, Croates, et en écrasant les Roumains et les Hongrois; car qui pourrait résister, frères ou ennemis, au choc formidable de 119 000 000 de Russes? Au contraire la France, l'Italie, l'Espagne ne sauraient s'étendre que très peu, la France sur la Belgique et la Suisse latine, l'Italie sur les enclaves italiennes de l'Autriche. Quant à ce que la France, l'Italie et l'Espagne constituent un seul Etat, on ne saurait y penser.

La race latine donc, quoique occupant un territoire continu et partageant la même religion et se trouvant, sous ces deux rapports, supérieure d'un côté à la race allemande, et de l'autre à la race slave, ne jouit pas de la perspective qu'ont ces deux autres races, de se fondre en

des corps toujours plus considérables et d'augmenter sa puissance politique.



Examinons maintenant l'importance que ces considérations exposées jusqu'ici peuvent avoir pour la direction à imprimer à la politique de l'avenir.

La constellation politique présente ne semble guère augurer un état de choses dans lequel la voix de la race serait prépondérante. Nous voyons l'Italie tenir ferme à la triple alliance et la France forcée de s'allier à la Russie pour la contrebalancer. Quoique l'Italie ait à revendiquer des provinces qui sont sous la dépendance de l'Autriche, son gouvernement fait les doux yeux à cette dernière et le peuple seul, de temps en temps, élève la voix pour montrer que ses aspirations ne sont pas mortes. Pourtant des indices très sérieux d'une politique basée sur de tout autres principes pénètrent toujours davantage du monde des idées dans celui des faits.

L'Empire d'Autriche se décompose au fur et à mesure de la marche des temps. Les éléments disparates qui le constituent se désagrègent continuellement. Quoique l'histoire ne puisse jamais prédire et fixer d'avance l'apparition d'un événement, la continuation des séries historiques dislocatrices nous laisse entrevoir fatalement le *finis Austriae*. Il est évident que l'Empire des Habsbourgs périclité sous la poussée des aspirations nationales, et la direction dans laquelle se meuvent ces aspirations est assez nettement indiquée. Les Allemands de l'Autriche ont manifesté d'une façon ostentative leur désir de se réunir au grand corps de leurs frères d'Allemagne, réunion d'autant plus facile, que géographiquement ils le touchent de près. Les Slaves ont assez souvent invoqué le secours des Russes pour échapper à la tyrannie allemande, et il nous semble évident, qu'au cas où ses peuples auraient à choisir entre la soumission aux Allemands ou aux Russes, c'est à ces derniers qu'ils se livreraient plutôt. Mais la décomposition de l'Autriche se poursuit parallèlement à celle d'un autre organisme, tout-puissant autrefois, et qui aujourd'hui marche à pas bien comptés vers sa fin: c'est la Turquie. Si la mort de l'Autriche enrichira de ses dépouilles l'Empire allemand et celui des Czars, celle de l'Empire ottoman ne profitera qu'à ce dernier. Si même on laissait la perspective de la constitution d'un seul Etat unitaire de tous les Slaves pour une époque plus éloignée, il est hors de doute que les Etats slaves, libérés de la domination autrichienne et ottomane, graviteraient aussitôt vers la Russie.

L'avenir donc pour la race allemande est une augmentation de puissance, tout d'abord par

l'adjonction des Allemands de l'Autriche, ce qui porterait d'un coup le chiffre de la population de l'Empire allemand à plus de 60 000 000 d'âmes. Que feraient les autres pays d'origine allemande, comme la Scandinavie, le Danemark, la Hollande, vis-à-vis d'un noyau aussi puissant de peuples de leur race? Ils ne pourraient que se soumettre à sa puissante influence. La race allemande pourrait donc défendre ses intérêts par un corps presque similaire de 80 millions d'âmes.

Pour les Slaves, quoique l'unité territoriale soit plus difficile à acquérir, le chiffre énorme de sa population contre-balancerait ce désavantage. D'ailleurs les satellites slaves tourneraient aussi dans les orbites tracés par leur soleil, et le monde germanique ainsi que le monde slave arriveraient à dominer le centre et l'orient européen. Toutes ces vues sur l'avenir sont basées sur la prolongation des lignes que le passé a tracées jusqu'à nos jours et qui nous font entrevoir fatalement leur direction pour les temps qui ne sont pas encore.

Une politique de races se dégage donc nécessairement de la décomposition de l'Autriche et de la Turquie.

Que peut faire la race latine, en regard de ce formidable accroissement de puissance de ces deux rivales? Car rivales elles le sont. On a beau protester contre cette qualification, au nom de la solidarité européenne, du progrès des idées cosmopolites, de l'unité de civilisation et de celle des intérêts qui rapprochent tous les jours davantage les peuples entre eux. Le sentiment de défiance, de jalousie, d'envie naturelle qui sépare tous les peuples plus ou moins, augmente de beaucoup entre les différentes races, par suite de l'écart plus grand de leur constitution intime. Ce sentiment d'inimitié sourde et aveugle, placé par la nature dans le sein des races différentes, a son origine dans l'instinct de la conservation individuelle qui pousse chaque organisme à l'expansion, aux dépens des organismes rivaux. Chaque race tend à occuper la terre entière pour s'y pouvoir développer sans entraves. Dans ce sens toutes les races sont les *ennemies héréditaires* des autres races, et une lutte à mort entre ces différents tronçons de l'espèce humaine semble être le but vers lequel tend l'histoire générale de l'humanité.

Mais même si on n'admettait pas nos vues pessimistes sur l'avenir de l'Europe et que l'on s'imaginât que les nations qui l'habitent voguent vers un état idyllique de paix et de fraternité final, il n'en est moins vrai que la réalité brutale de notre siècle de fer et de feu, de notre siècle armé jusqu'aux dents, est que les pays qui composent l'Empire d'Autriche et celui des Turcs iront grossir directement ou indirecte-

ment la force déjà si imposante des races allemande et slave, pendant que la race latine ne peut espérer un agrandissement de nulle part, et que les pays qui la composent ne peuvent se fondre en un corps politique commun, comme l'ont fait et le feront les pays de race slave et allemande.

Si même on ne devrait pas s'attendre à une destruction de la race latine les armes à la main, encore la prépondérance politique des deux autres races aurait, comme toujours, pour effet, des avantages économiques qui leur donneraient une supériorité marquée sur les peuples de race latine.

La vérité de cette assertion résulte du développement industriel et commercial gigantesque que l'Empire allemand a pris dans le court intervalle de temps que s'est écoulé depuis sa constitution, développement qui a accaparé bien des marchés autrefois ouverts à l'industrie française et qui est parvenu à faire concurrence aux Latins, même dans leurs propres pays. Cette ligne directrice indique assez clairement dans quel sens se dirigeront les choses dans les temps futurs.

Mais la prépondérance économique a pour conséquence tout aussi fatale, entre races et peuples également doués, la prépondérance culturelle, et si même, donc, un état de paix éternelle couvrait les peuples de son égide, encore au sein de cette paix, les Allemands et les Slaves deviendraient les maîtres de la situation.

Voilà donc la perspective que l'avenir, quelque éloigné qu'on le suppose, ouvre à la position respective des trois grandes races européennes.



La vie actuelle des peuples est une vie consciente, dans laquelle tous les organismes politiques se rendent compte des nécessités qu'ils doivent envisager et des tendances qu'ils doivent encourager ou combattre. Il est vrai que l'homme ne peut rien contre les forces historiques, et que malgré tous ses efforts, ce qui doit être, adviendra. Mais sait-on ce que réserve l'avenir? Le développement des choses futures que certaines lignes directrices semblent indiquer, peut être entravé par l'imprévu, le fortuit. L'individu sait tout aussi peu que le peuple quelle sera sa situation de demain et vers quelles rives le poussera le vent du sort. C'est leur devoir de lutter pour ce qu'ils croient être leur bien, car ils ne peuvent savoir s'il se réalisera ou non. « Fais ce que dois, advienne que pourra », voilà ce que la sagesse des peuples a formulé comme principe de conduite.

Il faut toujours diriger sa conduite dans le sens de la vie et non dans celui de la mort, car on ne sait pas si le sort nous réserve l'une ou l'autre de ces deux issues.

Il y a bien un moyen de sauver la race latine de la déchéance qui semble l'attendre et ce moyen est un moyen conscient. Pour triompher dans la lutte pour l'existence, il faut par la puissance de l'intelligence remédier aux causes d'infériorité dans lesquelles le développement qui s'est poursuivi jusqu'à nos jours a placé les peuples de race latine.

Il s'agirait de se bien pénétrer des périls que lui réserve l'avenir, si les peuples qui composent cette race, au lieu de tendre à la consolider, l'affaiblissent au profit des autres races qui sont déjà si fortes par elles-mêmes. Il faudrait que la politique des peuples latins tende à les réunir en faisceau, à rapprocher leurs intérêts, à se faire des concessions mutuelles pour se solidariser toujours davantage et faire front aux deux autres races qui leur disputent la prééminence dans les choses d'ici-bas.

Bien entendu qu'une pareille politique qui serait guidée par l'intérêt supérieur de la race et non plus par des intérêts singuliers, aboutirait en dernier lieu toujours à la sauvegarde de ces derniers, car en défendant le tout, menacé dans son existence, on défend les parties.

Mais une pareille politique à vues larges et hautes qui embrasse non seulement la situation présente, mais bien l'avenir, devrait trouver un écho même dans les préoccupations journalières des diplomates qui sacrifient trop souvent l'avenir aux nécessités du présent. Sans rompre tout d'un coup avec les relations déjà engagées, il faudrait ouvrir un accès aux rapprochements futurs et manœuvrer habilement la barque pour la faire entrer dans les eaux de l'avenir.

Ce n'est pas pour sûr en maintenant, coûte que coûte, la triple alliance, que l'Italie suivra les intérêts majeurs que doit défendre la seule politique raisonnable, la politique de races.

Un rapprochement entre l'Italie et la France est tout indiqué et les heureux indices précurseurs de ce rapprochement sont peut-être le résultat de l'instinct tout-puissant de conservation qui parle quelquefois bien haut dans l'âme des peuples, comme dans celle des individus.

Si la race latine se ralliait entière pour défendre ses intérêts communs, étant supérieure en nombre (98 millions contre 80 millions) et comme position géographique à la race allemande, elle pourrait envisager l'avenir avec confiance.

Mais c'est le seul moyen de sauver son existence. A la façon dont elle se conduira à son égard, on pourra juger si elle est condamnée à périr ou à vivre. Si les forces historiques lui sont favorables, les peuples qui la constituent en Occident trouveront la voie qui les conduira à la solidarité commune. Si, au contraire, ces forces lui sont contraires, elle persistera dans les erreurs qui lui ont fait tant de mal jusqu'à présent.



Tournons maintenant nos regards vers le tronçon latin détaché de la grande masse et jeté comme une branche arrachée par le vent loin du tronc sur lequel elle poussait. Voyons quel est le sort que peut attendre la Roumanie.

Comme nous l'avons observé, ce rameau de la famille latine ne peut faire cause commune avec les Latins de l'Occident. Ensermé entre la race slave et la race allemande, il doit défendre son existence par d'autres moyens. Le seul plus efficace, serait l'alliance avec un peuple d'une race complètement différente de la sienne, mais qui se trouve absolument dans la même situation que la Roumanie — les Hongrois.

Placés comme un tampon entre les Slaves et les Allemands, les Hongrois sont exposés aussi au péril d'être écrasés par la pression formidable de ces deux grandes races. Mais les Hongrois sont limitrophes des Roumains, et leurs deux nationalités forment une île bilingue au sein d'un océan slavo-germain. Les Roumains et les Hongrois ont donc un intérêt majeur à défendre en commun leurs intérêts contre l'envahissement des Slaves et des Allemands, et l'inimitié qui les divise de nos jours fait le jeu des races qui veulent les engloutir. Les Roumains et les Hongrois auront-ils la force de bâillonner leurs ressentiments séculaires et de lutter en commun contre le péril commun? Voilà encore une question qui se résoudra d'une façon ou de l'autre, d'après le sort que les forces historiques réservent à ces deux peuples.¹

A. D. XÉNOPOL

Membre de l'Académie Roumaine,
Correspondant de l'Institut de France — Jassy.

Nous avons accueilli avec empressement cette savante étude de notre illustre collègue de l'Université de Jassy, quoique nous ne partagions entièrement ses vues pessimistes, au sujet de la race latine; mais il est toujours utile de prêter l'oreille à la voix de Cassandre, pour savoir, du moins, les dangers qui pourraient nous menacer dans l'avenir; nous avons, cependant, une plus grande confiance dans l'œuvre puissante de la civilisation latine, et nous espérons que les Hongrois et les Roumains reconnaîtront l'intérêt qu'ils ont à s'unir, pour rejoindre la mer Adriatique. (A. D. G.).

Il Veltro allegorico di Dante Alighieri.

Poichè l'interpretazione e le indagini circa questo Veltro famoso hanno dato origine a tanto cumulo di controversie, irose e lunghissime, le quali ancor durano;² sarà opportuno rischiarare codesto punto storico tanto discusso, determi-

¹ Nous avons traité plus amplement cette question dans notre article: *Roumains et Hongrois*, paru dans *La Renaissance latine*, 1, 4.

² Recentissimamente, il chiaro professore Isidoro Del Lungo, riconosceva ancora nel profetato Veltro il papa Benedetto XI, e gli poneva a riscontro, per le virtù pacifiche, il nuovo pontefice Pio X.

nando a priori come il *Veltro allegorico* di Dante non fu altri che *Uguccione della Faggiuola*.

Nel canto I dell'*Inferno*, Dante Alighieri con vibrato accento profetico invoca un Veltro duce sapiente, amoroso e virtuoso, che, per la salute d'Italia, riponga in *Inferno*, suo luogo d'origine la *Lupa* (Corte di Roma), cacciandola di città in città e facendola finalmente morire di dolore. E di questo Veltro egli così determina il loco natio:

E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

Ora questo verso, senza più, sufficientemente ci designa l'insigne personaggio dall'Alighieri evocato, e, con esso, la sua terra d'origine.

Antica provincia d'Italia è la *Feltria* appiè del *Monte Feltro*. Sorgono in essa fra le altre due piccole ma gentili città o castella, cioè: *Macerata Feltria* (da non confondersi con l'altra *Macerata*, città della Marca d'Ancona), e poco oltre *San Leo feltrico*. Tra queste due città feltriche torreggiava gigante a que' di l'avito castello de' signori della Faggiuola, patria e feudo d'Uguccione (*sua nazione*), dall'Alighieri con suprema evidenza descritto e dov'egli, per un buon tratto, si stette ospite di Uguccione.¹ Del quale storico edificio sussistono a' di nostri ben pochi e laceri avanzi.

Ed è ragione, dacchè i papi che primi intravidero, come che acerbamente l'impugnassero, la felice e precisa allegoria dantesca, protervi, non lasciarono pietra su pietra della vetusta sede di quel fiero fatidico Veltro cui Dante additava e imponeva l'alto e difficile compito di atterrare la Roma sacerdotale.

Ora, che Dante Alighieri, con gli altri fuorusciti di sua parte, sollevato il core alle più liete speranze per le insigni vittorie di Uguccione della Faggiuola² a lui sol uno alludesse come a vero e solo Veltro predestinato: e lui sol uno liberatore e salvatore vagheggiasse, non recherà punto di meraviglia ove si consideri com'egli, poeta della Rettitudine e banditore di Giustizia ma fisso nell'irremovibile e poderoso ideale dell'unità d'Italia, scevra dalla pesante teocrazia papale, stavasi giusto appunto in quell'ora, disegnando, colorendo e integrando quella tela vastissima della sua Commedia. Ed in quel momento solenne per le virtù future della patria e per le sue proprie, mentr'egli ardeva agitato da tante impazienze e sospeso da tanta aspettazione, s'andavano maturando taluni eventi, non di rado lusinghieri e faustissimi, di cui così profonda si sente la traccia, e così calda e sensibile la ripercussione nel divino poema.

Fra questi miraggi di vane ed ahimè sempre

¹ « Per alcuno spazio, fu co' Signori della Faggiuola » BOCCACCIO, *Vita di Dante*. Ed in Pisa parimenti una via della città ricorda i Faggiuola ed il palazzo che vi abitò Uguccione.

² Nel 1315, a Monte Catini, Uguccione avea rotto in solenne battaglia i Guelfi e con essi i Fiorentini, rinfocolando così le speranze di Dante e degli altri esuli tutti di parte bianca.

inadempite speranze, impressionabili le vittorie ed i trionfi, per quanto effimeri, di Uguccione della Faggiuola, insigne uomo di Stato e capitano strenuissimo de' Ghibellini, in quel torno – cioè fra gli anni 1314 e 1315 – vincitore della Lega de' Guelfi e arridendogli propizia fortuna divenuto signore di più che mezza Toscana; uomo che per le rare virtù, il sapere e la magnanimità sua singolare, pareva chiamato all'alto onore di ricomporre le sparse membra d'Italia, annichilendo la possanza della Roma pontificia. Chè, se quest'eroe, causa una serie d'inopinati eventi; causa le fazioni sfrenate, le discordie implacabili pur sempre rinascenti, precipitò dipoi da tanta altezza, se ne deve dar colpa alla sua mala fortuna e al triste fato d'Italia, non già a lui nè al Poeta chiaroveggente che lo evocava instauratore e vindice delle sorti nazionali.

Certo si è che in Uguccione, dall'Alighieri prescelto a tanto cospicua missione politica, in sommo grado, rifulgevano le tre doti dal sommo Vate richieste, cioè la Sapienza, l'Amore e la Virtù. Uguccione inoltre procedeva Ghibellino implacabile.

Commento e riprova di sue virtù guerriere politiche e civili, nonchè dell'alta estimazione in che Dante lo ebbe, come Principe e come Veltro predestinato, permane l'onoranza incomparabile conferitagli colla dedica della più magistrale fra le tre cantiche, quella d'*Inferno*¹ – ove sta registrata l'allusione solenne ad esso Veltro – e che per universale consenso è superiore quanto all'altre due del *Purgatorio* e del *Paradiso*.

Ma come, quando, in quali circostanze poté Dante Alighieri consegnar questa cantica dell'*Inferno* al predestinato Uguccione, e spronarlo a porre in atto l'alta e bellissima impresa?

Evidentemente ciò interveniva quando la potenza di questo gran Principe ebbe tocco il suo massimo apogeo, e quando i tempi correvano più propizi ad incarnare una tanta missione integratrice.

Qui ci è forza riaffermare l'autenticità d'un documento, troppe volte ma indarno impugnata; e determinare l'anno in cui esso venne dettato.

Vogliamo alludere alla lettera di Fra' Ilario, priore del monastero di Santa Maria del Corvo allo sbocco del fiume Magra. Siffatta lettera viene da questo monaco indirizzata ad Uguccione della Faggiuola, *suo proprio fratello*, e in essa il buon priore gli va esponendo la drammatica venuta di Dante al detto monastero; dove continua ragguagliandolo del come Dante gli presentasse la cantica dell'*Inferno* e come a lui commettesse d'inviarne copia con brevi glosse ad esso Uguccione.

Del che è ovvia la ragione.

¹ « La prima parte, cioè *Inferno*, titolò a Uguccione della Faggiuola il quale allora in Toscana era Signore di Pisa mirabilmente glorioso », BOCCACCIO, *Vita di Dante*.

Detta cantica portava in fronte la dedica ad Uguccione e fors'anco una lettera esplicativa, e l'Alighieri che pur allora vi avea aggiunta la fatidica perentoria missione da compiere, e l'allusione al personaggio preordinato, non seppe in più fidate mani accomandare il prezioso volume, dalla propria sua mano trascritto, se non consegnandolo di persona al più stretto consanguineo del suo Veltro allegorico, ossia a detto frate Ilario, priore a que' dì nel monastero del Corvo in Lunigiana.

D'altronde qual altro frate mai, da un così stretto parente d'Uguccione in fuori, avrebbe osato trasmettere ad un Ghibellino cospicuo, ad uno scomunicato, per quanto potentissimo, una cantica tutta in obbrobrio de' papi, della curia romana, della chiesa meretrice e venale, nonchè dei signori tiranni d'Italia?

Ed ecco come – grazie alla parentela suindicata, nè mai da' cultori delle cose dantesche intraveduta – si riafferma consolidandosi la genuinità d'un documento importante ch'altri finora o tenne troppo in non cale, oppure ebbe assolutamente apocrifo.

Ah se si illuminassero del continuo colla face storica i punti controversi d'un poema così essenzialmente storico; se si rintracciassero un po' più di proposito i gradi di parentela dei varii personaggi che fanno solenne corona all'augusta figura di Dante; quanto, deh quanto se n'avvantaggerebbe la conoscenza del divino poema! Quale sprazzo di luce non si rifletterebbe ad un punto su' domestici casi e sulle intime fortunate vicende dello sbandeggiato poeta! Quanto più lucidi e schietti taluni fatti ed avvenimenti tuttora involuti nella perplessità e nelle tenebre!

Perchè l'andata di Dante al monastero del Corvo non poté effettuarsi se non a mezzo l'anno 1315, se non sul declinare di quello, allorchè Uguccione già potentissimo e vittorioso, collegato agli Interminelli di Lucca, occupata questa città nel 1314, ed abbattuta la Lega de' Guelfi, ristorava i Ghibellini nelle usurpate cariche e averi, cacciato il vicario di re Roberto di Napoli, preso a viva forza in quell'avventurato anno 1315 a' Fiorentini il castello di Montecalvi.¹

In allora Dante Alighieri concepiva altissime speranze d'imminente riscatto e per la straziata Italia, e per sè e pe' figli. Quindi l'affrettato integramento della cantica prima; quindi l'interpolata allusione allegorica al fatidico Veltro; quindi la sua venuta presso il priore fratello d'Uguccione; quindi il commessogli manoscritto dell'*Inferno* perchè lo trasmettesse al fratello vincitore e trionfatore de' Guelfi, e con esso quelle glosse esplicative che frate Ilario nella sua lettera accenna e che verosimilmente avevano tratto

alla dedica dell'*Inferno* ed alla missione di Veltro allegorico assegnata ad Uguccione dal poeta anelante.

Il che relega tanto quanto tra le favole quella falsa quanto universale leggenda che vorrebbe la visione dantesca nota e popolare in Italia vivente il suo autore. E ritarda fino dopo l'anno 1315, se non forse il successivo 1316 la divulgazione della prima cantica, e per avventura sol di pochi canti di essa. E tutto ciò s'uniforma benissimo con quanto ne è cognito circa le peripezie del temuto poema, che nel suo complesso deve ritenersi assolutamente postumo; perchè diffuso – con tutte le cautele di cui parlano gli scrittori coevi – soltanto dopo la morte dell'Alighieri, ad opera de' figli di lui, Pietro e Iacopo, possessori dell'autografo originale e primi editori del testo, nonchè primi illustratori di esso mercè apposite incompletissime chiose.

Ma, per tornare alla dedicatoria dell'*Inferno*, nonchè all'uomo a tanto insigne onore sortito, chiaro risulta come Dante Alighieri visse avvinto da sincera, verace amicizia con Uguccione della Faggiuola, inclito compagno di fede politica e parente suo. E che questi vincoli, stretti in Toscana a' dì prosperi e dubbi, vennero ribaditi più tardi quando, esuli entrambi, essi per necessità di fortuna, fuggiaschi, peregrinavano insieme alla corte degli Scaligeri in Verona. Là Uguccione, capitano d'altissimo grido, fu da Cane preposto al comando del suo esercito e nell'anno 1322, cioè un anno dopo che Dante era trapassato, morivasi in Vicenza generalissimo delle forze scaligere.

Senza che Uguccione già aveva occupato il grado di podestà d'Arezzo nel 1301, quando i fuorusciti fiorentini – tra i quali – esso Dante – là s'accoglievano tentando di tornare armata mano in Firenze: ed ei li avea favoriti e sovvenuti.

Quant'è della parentela fra questi due personaggi, essa risulta dal fatto che Uguccione avea congiunto la propria figlia in moglie a Corso Donati in un tempo in cui Dante già era marito di Gemma Donati, dell'istessa casa di Corso; e codesto particolare di non poco momento riflette luce assai e su Uguccione e su Dante, ma non fu mai avvertito, ch'io mi sappia, da altri.

Ond' ecco, per quali irrefutabili argomenti, Uguccione della Faggiuola è da ritenersi il pristino e verace Veltro allegorico di Dante, come che dal contesto della Divina Commedia chiaro risulta come l'Alighieri avesse in tempi diversi – e posteriormente a' fatti e al personaggio che ci occupa adesso – riposte sue speranze di riscatto anche in altro *Duce, messo di Dio*, predestinato ad atterrare la *Lupa* e a rigenerare l'Italia.

Dacchè la concezione politica italiana di Dante era essenzialmente unitaria, e per questo suo merito precipuo egli emerse divinator e precursore a noi che integrammo il sublime concetto di lui.

¹ GIOV. VILLANI, *St. fior.* lib. IX, 58-60.

Quando poi Uguccione, non già per suoi personali demeriti, anzi per le precipitate sue condizioni politiche e private, causa la sopraggiungente ribellione di Pisa (10 aprile 1316) e la conseguente di Lucca, non fu più in grado d'aspirare all'eccelsa missione cui veniva dal divino poeta preconizzato, Dante, perseverando, inflessibile in suo proposito, concentra in altro salvatore della patria le sue perpetue speranze di riscatto.

Era costui Can Grande della Scala, Signor di Verona,¹ trapassato di vittoria in vittoria a mezzo l'anno 1318, cui la Lega de' Ghibellini avea perciò solennemente assunto al grado di capitano generale.² Ed egli viene chiaro designato dall'Alighieri nel *Purgatorio* (al canto XXXIII) coll'anagramma: *un Cinquecento Dieci e Cinque*, il che tradotto nelle tre sigle numeriche romane DXV, cioè DVX (Dux, Duca o Capitano) specifico appunto dato a Can Grande della Scala cui esso Dante, proprio in quel torno, cioè in sullo scorcio dell'anno 1318 o in sui primordi del 1319 intitolava la cantica sublime del *Paradiso* – premessavi apposita lettera dedicatoria ed esplicativa – pur come tre o quattro anni avanti egli avea dedicato l'*Inferno* ad Uguccione, quando questi pareva in procinto d'incarnar voti e aspirazioni politiche del generoso poeta ghibellino.

In sostanza, il Veltro allegorico di Dante cui incombeva la precisa perentoria missione d'integrare le sorti d'Italia profligando la Lupa pontificia, fu, anzitutto, ma solo, Uguccione della Faggiuola, cui l'Alighieri onorava cotanto intitolandogli – ci è forza insistere su questo punto – la cantica dell'*Inferno*.

Il Dux, duce o capitano, messo di Dio, preordinato a uccidere la dissoluta sfacciata, la gran meretrice politica (la *fuia*) del Vaticano, fu in appresso Can Grande Scaligero, cui Dante dedicava, con pari intento politico, la cantica del *Paradiso*, corredata d'apposita lettera esplicatoria;³ manifesta riprova del gran concetto d'alta politica onde la Divina Commedia s'infiama ispirandosi e che ne illumina le pagine tutte:

chiaro risultando che poesia e politica e nazionale riscossa vibravano possenti e tumultuose formando un tutto armonico nella poderosa mente divinatrice dell'Alighieri. Il quale volle dedicate le due più insigni cantiche della sua Epopea immortale a due principi sommi, ambo Ghibellini per eccellenza, guerrieri e vittoriosi⁴ che a lui parvero (ed in effetto erano) gli strumenti più adatti all'unificazione d'Italia, mercè lo sterminio della Roma temporale de' Papi.

Il che non esclude altrimenti che il sacro Vate, dopo i disinganni sofferti e le tante infruttuosissime pruove, non s'avesse foggato nella mente un Veltro ideale e indeterminato. E ciò solamente traspira da quella veementissima apostrofe in cui, flagellata la insaziabile Roma papale:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa (*Purg.* XX)

contro di quella, a viso aperto egli invoca un percussore eventuale, qual ch'ei si fosse e dond'ei si venisse, senza altrimenti specificarlo:

Quando verrà (colui) per cui questa disceda? (si parta)
(v. 15).

Come inoltre risulta evidente ch'egli, vuoi nella Divina Commedia, vuoi nel suo trattato *de Monarchia*, e nelle sue *Lettere*, o coll'opera sua personale, abbia accarezzato e propugnato costante il concetto di far *drizzare Italia* e da Arrigo di Lussemburgo,⁵ e da altri imperatori di Germania, i quali giusta la credenza di quei tempi, venivano ritenuti e si reputavano veri e legittimi imperatori romani; e per aspirazioni, per sistema, per interessi procedevano sostanzialmente avversi alla deleteria politica de' papi – che voleva Italia scissa, prona, imbelli, repartita – epperò erano o parevano idonei a riordinare la penisola, facendone una ben adatta compagine nazionale.

ENRICO CROCE.

¹ « Il maggior tiranno e il più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino da Romano infino allora » conforme lo definisce Giov. Villani, *St. fior.* lib. X. E Dante affermando « che le terre d'Italia tutte piene son di tiranni », non esclude tra quelli nè esso Cane, nè gli altri principi italiani, nè tampoco Guido da Polenta, ospite benigno di Dante. E il poeta rafforza a quest'ultimo il titolo e la qualità di tiranno nel Canto XXVII dell'*Inferno*, ov'è constatato che « Romagna non è e non fu mai senza guerra nel cor de' suoi tiranni » immediatamente egli cita in prova Ravenna covata dall'aquila dei Polentani.

Com'era dunque possibile mai il divulgare, vivente l'autore, un poema spregiudicato, abominante a viso aperto gli oppressori d'Italia qualificati tiranni, fossero dessi amici o nemici?

² A contrappesare una siffatta nomina i Guelfi tantosto in Brescia creavano Roberto di Napoli come capitano generale della Lega Guelfa. Il che, secondo gli *Annali* del Muratori, interveniva fra gli anni 1318 e 1320, cioè due o tre anni avanti la morte di esso Dante.

³ *Pro collatis beneficiis... Comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi, sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio, dedicatam vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recomendo.* (Let-

tera dedicatoria del *Paradiso* di Dante a Cane della Scala). Essa venne dettata verosimilmente sullo scorcio dell'anno 1318, e sui primi del 1319. E fa da prefazione a tutta quanta la Divina Commedia e con essa Dante lo ragguaglia circa la disposizione dell'intero poema, gliene svela lo scopo, le intenzioni, le allegorie e lo stile. Il che ci fornisce altro sicurissimo indizio che il poema essendo in quelli anni affatto ignoto a Cane esso perdurava ancora assolutamente inedito.

⁴ Dante infatti nell'intitolazione della detta epistola dedicatoria saluta Cane della Scala come « vittorioso signore » evidentemente alludendo ai gloriosi fatti d'arme di quel Principe tra gli anni 1318 e 1319.

⁵ Tanto più in quanto esso Arrigo VII s'era legato per fede coi Ghibellini di rimetterli nelle case loro e ristorarli nelle perdute dignità pubbliche. Il che viene testificato da un autorevole coevo di Dante: « Io Imperadore trovando i Ghibellini che con lui s'accostavano di buona volontà... accostossi con loro e verso loro rivolse l'amore e la benevolenza... e proposi di aiutarli e rimetterli in casa loro » DINO COMPAGNI, *Cron.* lib. III; quando, a troncane tante concepite speranze legittime, sopravvenne la morte dell'alto Arrigo trapassato in Buonconvento (Maremme senese) nell'agosto 1314.

Per un nuovo orientamento.

DAL CADORE, PER LE SORGENTI DEL TEVERE,
AL VATICANO

I. — L' Inatteso.

Ero tra i monti del Cadore, nella patria del Tiziano e del Calvi, dove monsignor Geremia Bonomelli, tra gli ombrosi faggi dell'alto parco di Lorenzago, villeggiava, quando giunsero da Roma le prime notizie degli atti e delle parole, di sapore evangelico, di Pio X, e mi si levarono in cuore, come a molti altri Italiani, grandi speranze.

Quando, prima che si riunisse l'ultimo Conclave, il cardinale Gibbons americano esprimeva il voto che, per i bisogni spirituali della Chiesa di Cristo, si cessasse di ricercare, ne' candidati alla tiara, qualità politiche e diplomatiche, per contentarsi delle loro più rare e preziose qualità evangeliche, quel voto del venerando prelato anglo-sassone apparve ai più un nobile sospiro platonico; poichè non sembrava quasi possibile che, data la qualità de' principali ispiratori e maneggiatori del Conclave, data la maggioranza de' Cardinali, all'infuori di uno, creati tutti da un Papa politico di gran finezza ed inclinati perciò un po' tutti a parteggiare e a destreggiarsi nel barcameno della politica, la scelta avesse a cadere sopra l'uomo di virtù cristiane più semplice, più modesto e più pio. E poichè, dato pure che avesse a prevalere il concetto supremo di affidare la barca di San Pietro ad un solo gran pescatore di anime, la stessa umiltà delle opere buone e sante del popolano di Riese chiamato mirabilmente a Dio, aveva impedito finora che i suoi grandi meriti cristiani si rendessero a tutti palesi, nessuno avea, da principio, pensato al Patriarca Sarto, corse pure, per qualche giorno, sebbene alquanto strana, la voce che, come in altri casi di Conclave, la scelta del futuro Pontefice, per toglierle ogni carattere politico, avrebbe anche potuto cadere sopra uno de' vescovi e prelati più virtuosi, più operosi nel bene e più illuminati del clero italiano, che il solo zelo quasi feroce dell'ultimo segretario di Stato, d'accordo con un potere occulto innominabile, avea sempre impedito che entrassero nel Sacro Collegio, il quale dovea essere foggato principalmente ad immagine sua.

Allora il pensiero e le speranze dei veri Cristiani d'Italia si volsero spontaneamente a monsignor Bonomelli vescovo di Cremona, a monsignor Scalabrini vescovo di Piacenza, a monsignor Piavi Patriarca di Gerusalemme, e ad altri pochi fervidi apostoli di Cristo, angeli operosi di carità, e luminari di civiltà nella Chiesa latina.

Ma, evidentemente lo Spirito Santo che avea dato gran lume ai primi Apostoli, nuovamente invocato da un fervido

Veni, creator Spiritus,

scese radioso nelle menti de' Cardinali più alieni dal frastuono della politica e più sinceramente desiderosi di armonia e di alta pace cristiana. E lo Spirito disse: Anime buone, non cercate molto lontano; il buon Pastore, il Pescatore di Dio, l'avete tra voi; scegliete quello; egli è il mio prediletto. E l'uno disse all'altro sommesso: Perchè no il buon Sarto? E la parola alata corse, e l'intesa venne, e piacque ben presto a tutti inalzare, tra i porporati, al principato sovrano della Chiesa cristiana, il meno in vista ai grandi, ma il più accetto al popolo, tra i nostri prelati più venerandi.

E così il poverello, che andava fanciullo a far erba per le bestie e coglier fiori per la Madonna, e che gli studii intensi e la pietà grande sollevarono, a grado a grado, nella stima affettuosa e nell'affetto quasi filiale della sua gente, il Patriarca di Venezia, insomma, è divenuto ora il grande Patriarca del mondo latino, apportatore di luce buona, di luce vera, che ristorerà forse i maggiori danni della Chiesa di Cristo.

Corse già voce, pur troppo, che, appena eletto, e tuttora, i consueti, insidiosi e segreti, rettori del Vaticano, abbiano, con ogni arte, cercato e cerchino sempre d'isolare il nuovo Pontefice, per continuare a predicarlo alla devota Cristianità come prigioniero dell'Italia eretica; ma questa tediosa favola dovrà cadere finalmente, perchè la verità, come il sole, può rimanere alcun tempo nascosta, ma, alfine, sconfigge tutte le tenebre e rende vane tutte le frodi.

I vecchi cospiratori, nell'ombra vaticana, non hanno poi forse pensato che i veri Santi hanno pure una certa dose di ostinazione. Essi non hanno forse avuto il tempo di rileggere e rimeditare le vite gloriose di alcuni Santi lottatori, come Paolo di Tarso, come Francesco di Assisi, i quali, riponendo ogni loro fiducia in Dio ed ogni lor forza in una grande umiltà, in una grande povertà, in una grande carità, ne traevano ardimenti mirabili, per non lasciarsi sopraffare da alcun intrigo e da alcuna tirannide, e per iniziare, a pro della Chiesa, riforme salutari.

Pio X, nato di popolo, ne ha conservato la semplicità; non ama le vane parvenze, e fugge il lusso; ma volendo serbar modestia in quanto riguarda la propria persona, ha un senso altissimo del decoro e del prestigio che deve avere la religione; « attivo, disinteressato, generoso, evangelico, non amante di diplomazia e di politica », ce lo rappresenta chi lo conosce bene, e ne spera molto, anzi moltissimo. Ma, conoscendo l'ambiente tradizionale in cui egli è ora

costretto a muoversi, bisogna che aiutiamo tutti il nuovo Papa, perchè rimanga e continui ad essere soltanto l'uomo di Dio.

Nel prossimo Concistoro, egli vorrà naturalmente circondarsi di nuovi Cardinali, non suggeriti nè imposti da alcuno, ma scelti secondo il suo gran cuore, tra i pastori di Cristo più vigili, fra i miti e forti, intorno ai quali, per legge di affinità naturale, verranno a mano a mano, spontaneamente, senza alcuna ostentazione, ad aggrupparsi e stringersi molti dei vecchi Porporati, i quali non erano, in verità, troppo contenti dell'indirizzo soverchiamente mondano e politico della Chiesa, ma non avevano poi la volontà e l'energia necessarie per resistere alla forte corrente. Ora la corrente sembra già cambiata. Il gran fiume della Chiesa va rientrando nel primo suo letto; e poi che il mio gran sogno di Italiano è sempre stata una Italia in pace gloriosa, e nessuno può forse contribuire maggiormente a questa pacificazione luminosa che il nuovo Sommo Gerarca della Chiesa, quando Egli faccia nuova leva potente di latina civiltà, questa nostra meravigliosa Italia ribenedetta, nessuno si meravigli troppo, se io, attratto alle stupende Alpi cadorine dalla presenza in que' luoghi di portentosa bellezza di un santo vescovo lombardo, dai faggi del Piave mi sono quindi mosso peregrinando verso i faggi onde balza il Tevere; e se, dalle sorgenti del fiume sacro, ho mandato un messaggio poetico al nuovo Papa in Roma. Nessun messaggiero di voti divini mi parve, in vero, più augusto del padre Tevere, a le rive del quale il genio sovrano di Dante avea fatto accostare l'angelo navicellaio della redenzione cristiana raccogliente le anime meglio disposte per *ire a farsi belle* su le balze del monte che guida al cielo.

II. — Intermezzo lirico.

Alle Sorgenti del Tevere.

ODE.

(*Ad Evelyn*).

Qual dai gioghi del Cielo,
Indra signor de l'onde,
Indra signor de' fulmini scatena
I larghi fiumi occulti,
Qui l' biondo Iddio di Delo
Al Dio Lucezio il suo vigore infonde,
Per che, al fato che il mena,
Dal Tevere irrigato, il Lazio esulti.

Or qui, dove tra i faggi,
Il Tebro si disserra,
Di fronte a la Faggiola, ove di Dante
Il primo veltro è nato,
E par che studii e piaggi,
Pria di calar, qual fiume a la Terra,
Dopo ruine tante,
Sempre al mondo più augusto e venerato;

A' suoi lavacri chino,
Sette volte, commosso,
De l'onda sua lustral bagnai la fronte,
Col pio pensiero, a Roma;

Nel bosco Tiberino,
Sette volte bevetti al doppio fonte.
Or, su l'alato dosso
Del Tebro, io canto: — O Fiume, la tua chioma,

Quassù, di puro argento,
Più in là, di color biondo,
Toccando il pie' regal del Palatino,
Rifulse d'oro schietto;
E, a' secoli portento,
Con fasce d'oro coronando il mondo,
Il buon sangue latino
Versò, per le sue linfe, in ogni petto.

Or, peregrino raro,
O Tebro santo, anch'io
Salii su queste balze, onde ti muovi
Al tuo lungo viaggio;
A' tuoi susurri, imparo,
E chieggo all'uno e chieggo all'altro rio,
Qual Indra al Soma, nuovi
Spirti e nuovo, tonante, alto, linguaggio.

Ma ninfe e satiretti
Qui danzan sempre intorno
Ai due ruscelli che sen vanno al piano,
Tra l'erbetto fiorite;
Qui scherzan giocondetti,
A pena luce il primo albor del giorno,
I due rampolli;¹ e Giano
Compone in lieto gaudio ogni lor lite.

Qui l'onda schietta e pura
Di due sottili vene
Non conosce bruttura e pace spira;
Sol si gonfia per via,
Ove la Nera scura
Irrompe, ove l'abbraccia l'Aniene,
E il Tebro, acceso d'ira,
Reca torbidi flutti a Roma pia.

Ma, poi che qui soltanto,
Scorri, o Tebro, soave,
Io, qui t'invoco e prego: sii cortese
D'ogni tua grazia al loco
Ove discendi e, accanto
Passando al Vatican, recita un ave,
E chiudi le contese
Che han messa Italia nostra a ferro e a foco.

Un dì, Romolo e Remo,
Poscia popolo e grandi,
Infin Papa ed Impero erano avversi
E fean di sangue rossa
L'Italia terra; io tremo
Or nel veder gli antichi odii nefandi
Risurgere diversi,
Poi che lo sdegno de le parti ingrossa.

Ma, poi che su la nave
Di Pietro un pio Piloto,
Un Pastor santo ascese a Dio diletto
E al popolo, ed Ei prega
Che cessin l'opre prave,
Già, già s'avviva di speranze un moto,
E, intorno al nuovo Eletto,
Nuova, per Cristo, Carità si spiega.

Or tu, Tebro, t'affretta;
D'ulivo immersi un ramo
Nel puro sen de l'onda tua lustrale;
Récalo al Pio Pastore;
Con questa benedetta
Verga di pastorale alto richiamo,
Ei, volto al Quirinale,
Benedica, nel nome del Signore,

¹ Così intesi che il montanaro delle Balze chiama i due *zampilli* del Tevere.

Quest'Italia ch'Egli ama,
 Ch'è sua tanto, e che aspetta
 Il dì che il Buon Pastor, semplice e santo,
 Apra le braccia e il cuore
 A la Madre che brama
 Pace soltanto; chè, se più interdetta,
 Dovrà tornar nel pianto,
 Piangerà Italia, ma il Papato muore;
 Pur no, divino fiume,
 Non suoni aspro l'accento,
 Quando tu porterai questo mio grido
 Al buono e pio Gerarca.
 Mossa da lievi piume
 D'angelo, con quel cuore e con quel vento
 Di pace, io già confido
 Che molti saliran su la sua barca.

Dal sasso onde, tra i faggi ombrosi, in doppia sorgiva, e in doppio zampillo, scaturisce il Tevere, sopra *Le Balze* del Monte Fumaiolo, il 12 agosto 1903.

III. — Voti.

Se, ad uno ad uno, i Cardinali presenti più zelanti della religione e della civiltà, come monsignor Capeceletro, monsignor Cassetta, e altri pochi magnanimi, potessero render palese tutto il loro sentimento rispetto al Papato ed all'Italia, molti creduti nemici del Papato si disarmerebbero, poichè vedrebbero ancora in esso un benefico potere spirituale, e non si renderebbero più importuni con le fatue e alquanto rettoriche proteste postume contro il rogo di Giordano Bruno.

Il Vaticano deve mandare luce e non tenebre; e, quando da esso torni veramente e solamente a risplendere, in tutto il suo grande fulgore, il gran sole di Cristo, non si avrà bisogno in Italia e nel mondo, d'altri migliori illuminatori spirituali.

Molti Italiani continuano a mostrarsi scettici e dicono: Pio X non oserà mai tanto. E pure sarebbe la cosa più semplice che Egli potesse fare, e se Egli la osasse, in uno de' suoi moti che paiono inconscienti e sono sublimi, tutti converrebbero che le cose sublimi essendo molto semplici, questa grande pacificazione di anime poteva essere fatta soltanto da un uomo semplicissimo, senza alcun'altra ambizione all'infuori di quella di comporre lietamente il mondo in pace, per dare gran gloria a Dio, di unir tutti i fedeli in Cristo, da qualunque parte vengano.

Abbiamo, per tanti anni, provato il grande disagio di trovarci in lotta col Vaticano, chiuso e tenebroso; se il Vaticano oggi si riapre alla luce, chi non vorrà rallegrarsi di quest'onda di luce evangelica che, prima d'ogni altra terra, inonderà benefica l'Italia nostra?

L'esperimento di un Vaticano diplomatico ha mostrato soltanto la vanità della nostra sapienza mondana; quando si faccia quello di un Vaticano tutto spirituale e un gran soffio d'amore penetri l'opera ed il consiglio de' suoi nuovi rettori, l'obolo di San Pietro, destinato soltanto ai poveri, più scarso forse nell'apparenza, darà

frutti meravigliosi di carità, da' quali l'Italia sarà la prima a sentire il beneficio.

Nessuno, or fanno poche settimane, prevedeva che avremmo avuto un tal Papa; ed ora la maggioranza degli Italiani già se ne compiace e trova naturale che le cose vadano bene così, a sfatare le male profezie de' sussurroni i quali ci minacciano già che, tra poco, Pio X sarà ricoperto anch'esso da un velo tenebroso e nascosto, quasi uomo sepolto, alla vista degli Italiani; basterà nel prossimo viaggio promesso alla Badia di Montecassino, all'uscire dal Vaticano, il semplice cenno d'una mano che, perdonando le offese, si levi a benedire; appena data dall'alto la benedizione che s'invoca da ogni parte, la Chiesa di Dio veramente *restaurata in Christo*, farà ogni suo maggiore acquisto, e la barca di San Pietro tornerà a navigare in un gran mare di luce. *Quod est in votis.*¹

ANGELO DE GUBERNATIS.

Italiani in Romania.

CLELIA BRUZZESI

Tra le persone che hanno maggiormente meritato della nostra patria in Romania, va particolarmente segnalata una donna, che pur troppo si è estinta il 28 luglio scorso, con vivo dolore di tutti gli Italiani che sono in Romania e con largo rimpianto de' *Rumeni*.

Bruto Amante nel suo interessante volume *La Romania Illustrata* scrive a proposito di Clelia Bruzzesi: «Essa ha diffuso tra i Romeni la conoscenza de' nostri migliori scrittori popolari. Tradusse in romeno le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, molti brani de' *Promessi Sposi* del Manzoni e viceversa dal romeno in italiano un lavoro drammatico dell'Urechia (*Elisa*) ed ha dato e dà prova di grande operosità. A queste qualità intellettuali accoppiaquisite doti di animo, per cui è amata e venerata grandemente in Bucarest.

«Clelia Bruzzesi è nata a Torino nell'anno 1836. All'età di quattro anni fu condotta dai genitori a Bucarest.

¹ A provare come l'idea di un Papato Evangelico fatto più liberale sia condivisa dal clero italiano e dal clero cattolico più illuminato straniero, siamo lieti di potere, mediante la gentile concessione di Mons. Bonomelli, offrire, come primizia, ai lettori, un estratto di un'importante lettera che un reverendo danese, segretario del vescovo di Copenaghen, dirigeva, or non è molto, al Bonomelli stesso riassumendo un suo articolo sul nuovo Papa, già pubblicato in una rivista danese: «Se si domanda quale programma seguirà Pio X è cosa evidente che una risposta sicura non può essere data forse neanche dallo stesso Pio X. Si sa da fonte sicura ch'egli ha detto: «I tempi progrediscono; bisogna seguirli e non restar indietro». Quello che caratterizzerà il suo governo sarà uno sforzo per liberarsi da coloro i quali si dimenticano del tempo presente per pensare sempre all'età d'oro della Chiesa. Pio X sarà uno di coloro che sanno che certi tempi non ritornano mai più quando pure si cerchi di richiamarli. L'avvenire della Chiesa non si può fondare sul solo passato, bisogna fondarlo sul tempo presente. Quale sarà la condotta di Pio X verso il Governo italiano e nella questione Romana? Qui non si dimentichi che fino al suo 24° anno egli è stato suddito austriaco. La sua azione susseguente nelle vicinanze di Brescia, la «Fridericia» d'Italia, come pure la sua amicizia col vecchio patriottico vescovo Mons. Bonomelli di Cremona hanno certamente fatto crescere in lui il suo entusiasmo per la libertà nazionale e l'indipendenza dell'Italia. Inoltre è noto ch'egli non ha lasciato passare nessuna occasione per mostrare la sua devozione per la Casa reale regnante. Vi sono dunque tutte le condizioni per una riconciliazione, se essa è possibile. Probabilmente essa si farà a piccoli tratti, e tutto il carattere pacifico di Pio X insieme colla condotta degna del Governo italiano fanno credere che la lotta sarà appianata in tal guisa che al suo finire non vi saranno né vincitori né vinti».

Sposò in questa città Francesco Bruzzesi, fratello del patriottico colonnello Giacinto. I Bruzzesi combatterono nelle guerre dell'indipendenza a fecero parte dei Mille di Marsala. Clelia Bruzzesi fu per trentadue anni insegnante di lingua italiana nella Scuola Normale di Bucarest. Essa ha educato moltissime giovani dell'aristocrazia rumena alla conoscenza ed all'amore della nostra lingua, che ha insegnato con sincero affetto di patria e con singolare perizia. Oltre alle opere già accennate, tradusse il *Cuore* di De Amicis, diversi lavori della Vegezzi-Ruscalla ed uno di Bruto Amante, una conferenza tenuta dal tenente P. E. Bosi all'*Ateneo* di Bucarest dal titolo *Italia e Rumenia* e che vide la luce in una delle migliori riviste di questa città e molti articoli per giornali locali e stranieri. Le traduzioni delle *Mie Prigioni* e del *Cuore* furono pubblicate per cura del Governo rumeno che decorò la Bruzzesi. Eguale onore ebbe dal Governo italiano ».

Ma un altro benemerito nostro Italiano, che ha saputo con l'opera sua destare vive e larghe simpatie nel popolo rumeno, il professore Benedetto De Luca, ha reso alla memoria della nostra benemerita concittadina un più affettuoso omaggio sulla sua tomba, e noi siamo lieti di raccogliere le sue calde e meste parole:

« Solo se la mia voce potesse farsi eco dello spirito di un popolo e potesse fruttificare in virtù di ammaestramento e di esempio, essa sarebbe degna di salire fino a te, o Clelia Bruzzesi! »

« E avrei potuto, anche allora, tacermi, poi che sul tuo frale non ancor diserto da tanto palpito di vita, due grandi anime vegliano, oggi, pensose: la riconoscenza di una Nazione e il pensiero del suo e del tuo poeta: Italia e Dante: Italia, di cui il tuo cuore tutto accolse l'affetto e tutta comprese la poesia; Dante, di cui il tuo intelletto rimeditò il gran verbo, che divenne seme di opera larga e feconda nella lunga tua carriera mortale. »

« Sessant'anni tu fosti in questo paese accento vivo, eloquente e eminente di quella poesia, raggio caldo e penetrante di quel pensiero; e diffondendo il culto per la lingua di Dante, rivestendo di forme romene pensieri ed affetti italiani ravvalorasti l'amore per la Patria nostra, l'amore in tanti esseri che a noi tornarono fratelli non più solo colle labbra che sanno essere gentili, ma con coscienze edotte e con cuore convinto. »

« Per te, trenta generazioni di fanciulle romene ripensarono Roma con pensiero filiale, e sentendo palpitare in te, amorevole e brava, un palpito di quella madre loro onde va fiero il lor sangue latino, pensarono che sempre è grande quel palpito della madre antica se così tenero batteva nel cuore tuo, per esse. Se ognuna di quelle tue discepoli parlò, ai figli suoi, d'Italia con parola italiana, mai opera di apostolo fu più giovevole della tua. »

« Comunque, tu qui compisti missione di popolo che non dimentica il suo passato e di Stato che non oblia i suoi doveri. Onde, allorché, costituito a Bucarest un Comitato locale della *Dante Alighieri*, te volemmo nel nostro Consiglio direttivo, noi non cercammo veramente in te solo concorso di opera e presidio e conforto; noi chiamammo al nostro fianco il maestro, il precursore, l'antesignano. Ancor prima che noi avessimo fondato un Comitato della *Dante Alighieri*, gli scopi della *Dante Alighieri* avevano fiammeggiato al tuo pensiero, riassunti nell'unico scopo di trent'anni d'insegnamento e di tutta la tua vita. »

« Portarti il saluto della *Dante Alighieri* è commemorar degnamente la tua nobile esistenza. Ma son io da ciò? Io debbo limitarmi a recarti il fiore dei nostri propositi, muti, ma fermi; noi continueremo a lavorare nel solco che tu apristi, prima, in questo terreno. Ed è fiore nel quale oggi si socchiude tutta la primavera delle nostre speranze, in questo triste inverno della tua dipartita. »

« È un altro fiore ti reco: il fiore di un affetto che vive oltre la tomba. È un amico lontano, un amico del quale ti tenesti qual di figlio degnissimo, Luigi Cazzavillan, che a mio mezzo te l'invia. Colpito dall'annuncio ferale

nè potendo, per la molta distanza, giunger qui a tributarti l'ultimo omaggio, egli mi trasmetteva il desiderio, veloce come l'elettrico nunziatore, ch'io ti portassi, nel nostro saluto, l'eco dolente del suo cordoglio. »

« Venticinque anni egli ti ebbe compagna sullo stesso sentiero, spesso gomito a gomito, gli occhi e l'anima verso lo stesso ideale. Spesso, tu completasti l'opera sua; più spesso ancora a lui fu caro giovare, nell'opera sua del tuo consiglio. Vi completaste nell'amore e nel lavoro: nel lavoro a pro della patria di origine che per voi fu fiore da trapiantare in questo giardino, in pro della patria di elezione che per voi fu giardino da predisporre a quel fiore; nell'amore verso dei fratelli, verso di quelli lasciati là, verso di questi trovati qui, verso dei sofferenti, verso dei bisognosi, verso dei deboli, verso dei derelitti. »

« Così avviene che, in vita, noi ti amassimo ancor più di quel che ti ammirassimo; che, morta, tu non sembri divelta da noi, e che quanto più, d'ora innanzi, ti seguiremo coll'esempio, tanto ci sentiremo più vicini a te con l'affetto. Bisogno di amarti sarà d'ora innanzi per noi, desiderio d'imitarti. »

« Il tuo elogio è qui: non un discorso sulla tua tomba, si propositi di lavoro e di bene alla luce del tuo spirito immortale. »

BENEDETTO DE LUCA.

Un poeta popolare del Chianti.

LUIGI MANUELLI

Nella scorsa estate ebbi tre alti godimenti in tre spettacoli di natura: innanzi agli splendidi paesaggi alpini del Cadore, ne' misteriosi recessi di un bosco di faggi sopra le Balze onde nasce il Tevere, e in quel gaio Chianti, ove il divino Machiavelli, dal suo rustico romitaggio di Sant'Andrea, presso San Casciano, passò lieto e giocondo alcuni anni di pace laboriosa, scrivendo storie, meditando trattati sapienti, rivedendo le sue commedie, descrivendo al Vettori, nelle sue lettere, le semplici gioie della sua vita rusticana.

Dall'ospitale villetta de' Longinotti che mi accoglieva, vedevo Sant'Andrea e gli Scopeti, sopra i quali corre la strada del Chianti che, percorsa dal tramvia, conduce a San Casciano ed a Greve, e sorge il villaggio di Monte Buoni. In cima al monte, è una cappella con uno spianato onde si spazia molto orizzonte, e si domina specialmente tutta la conca vinifera del Chianti.

Su quello spianato, con mia grande e lieta meraviglia, ho imparato a conoscere un poeta nato e sconosciuto del Chianti.

Il suo nome è Luigi Manuelli, di cui offro il ritratto. Come ognuno può vedere egli è intorno alla sessantina e uomo di popolo. Valente scalpellino, fece così bene nell'arte sua, che ora egli non lavora più soltanto a padrone, ma è divenuto frequente assuntore di lavori, che lo posero in una bella agiatezza; onde a Monte Buoni egli è forse più invidiato per la sua fortuna che per il suo genio poetico, noto probabilmente a tutti, ma pregiato da pochi. In ogni modo, la fama del Manuelli, come poeta, non è uscita dal Chianti, e dal volgo; del che mi sono un poco stupito; perchè ritenevo che di tanti colti Fiorentini i quali sogliono ricercare in estate gli ombrosi Scopeti, alcuno, salendo a Monte Buoni, avrebbe potuto prendere conoscenza di un così mirabile prodotto naturale del suolo.

Dopo avere inteso recitare alcuni de' suoi versi al Manuelli, gli chiesi come e quando gli fosse venuto in mente di poetare. Egli mi rispose: « A quindici anni, qui in paese. Avevo letto la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, e mi era piaciuta assai per la bellezza di quelle ottave così musicali; poi andai a sentire i così detti improvvisatori che dicevano versi in contrasto; ma quelle stracchiature non mi parevano versi, e mi venne voglia

di provarmici; e mi accorsi che i miei versi tornavano meglio. Allora ne feci molti».

Chiesi al Manuelli se egli li scriveva volta per volta. Mi rispose che li mandava a memoria, ma che qualche volta, perchè non gli scappassero, segnava qualche verso. Gli domandai allora: «Come fate improvvisando? cercate prima l'idea o la rima?» «Prima sempre la rima», mi rispose, «quando ho trovato la rima, ci metto l'idea; ma la rima mi fiorisce».

E, nel vero, anche nel recitare a memoria i suoi versi, mi accorgevo che il Manuelli, per continuare a dire, cercava sempre d'acciuffare le rime; trovate quelle, riempiva il verso.

Quando non gli riusciva di ritrovar subito la rima smarrita, mugolava, e si picchiava la fronte; allora la rima balzava fuori, e tutta la sestina correva; poichè il Manuelli si serve quasi sempre della sestina, come di un genere più facile e più popolare di composizione.



Luigi Manuelli.

L'ottava domandando una rima di più richiede pure un maggiore studio, che si presterebbe male all'improvviso. Ed è noto come il più famoso improvvisatore del secolo decimottavo, Bartolomeo Sestini, l'autore della novella in versi *Pia de' Tolomei*, preferiva egli pure, per l'improvviso, la sesta rima.

Il Chianti ha più di un poeta nato e molti così detti improvvisatori. Evidentemente il luogo pittoresco, l'aria, l'acqua eccellenti, e il vino incomparabile, destano la vena poetica; ma questa vena più che nell'elegia si spiega per lo più nella poesia burlesca. Certo il Manuelli, dopo il Tasso, ha poi letto Omero, Dante, il Berni, il Guadagnoli, il Giusti e Neri Tanfucio; ma il verso giocoso gli viene spontaneo come la barzelletta.

Un giorno venne nel Chianti dall'Istituto Geografico di Firenze per i lavori del catasto il tenente Spagnolini, e pose la sua dimora a Monte Buoni, dove conobbe il Manuelli. Avea la febbre, e, ne' momenti ne' quali doveva, pur troppo, riposare, avrebbe pur voluto, già innamorato del Chianti farne una descrizione poetica ad un amico poeta. Ma, dopo avere ad una ad una ammirate le bellezze del Chianti, per descriverle, gli mancava il meglio, l'arte del verso; allora sovvenne per lui pronta la musa popolare del Manuelli con un felice improvviso, cioè un'epistola, in sesta rima, che per il suo brio, per la sua freschezza e giocondità mi ha fatto naturalmente pensare qualche volta alla famosa lettera descrittiva del Machiavelli all'amico Pier Vettori.

La vita nel Chianti.

(Il tenente Spagnolini
all'amico Piccioli).

1.

Caro Piccioli, se la bella Clio
Non mi prende coi versi a scapaccioni,
Come fa coi bozzoni a pari mio,
Voglio narrarti come a Monteboni,
Tranne di qualche piccolo momento,
Passo la vita mia lieto e contento.

2.

Se non ci fosse quella birichina
Che mi viene a cercar di tanto in tanto,
Facendomi tremar sera e mattina,
Non coll'idea di darmi al camposanto,
Ma di farmi patir qualche martoro,
Questa, per me, saria l'età dell'oro.

3.

Qui mangio, bevo, e scherzo con gli amici;
Giunto la sera a veglia, dopo cena,
Per passar l'ore più ricreative,
Mentre sto lì fumando a pancia piena,
Col fiasco appresso e il giornale in mano,
S'incomincia a far chiacchiere pian piano.

4.

Ci si rifà dall'Africano suolo,
Poi si passa alla Francia, all'Inghilterra,
A Roma, in Cina, poi su su nel polo.
Fatta la discussion, per darle il serra,
Prima d'andare a letto, un'ora almeno,
Giochiamo a dama, il bicchierino pieno.

5.

Qui non ti posso dir con quali onori
La sorte nel giocar mi favorisca,
Ma posso dir che questi giocatori
Son vecchi merli, e son gente di bisca
Che quando ài preso le pedine in mano,
Ti conoscono i colpi di lontano.

6.

E quando àn detto: non arrivi a dama,
Credi, tu non ci vai, tu puoi studiare,
Nemmen se l'è sull'uscio che ti chiama!
Trovano il verso per farla scappare!
Ed io che al fine ho conosciuto il giro,
Prendo allor le pedine e le ritiro.

7.

A forza di buscarne e di studiare
Ò fatto del profitto e son contento
Di poter dir: fra poco so giocare!
Giunti alla fine del divertimento,
Data fra noi la buona notte in coro,
Lor vanno a letto ed io fo come loro.

8.

Dormo la notte senza tema alcuna
Sovra le molli piume, ripassando
Tutti i miei sogni al bel lume di luna.
Ma quando il sole sparge luce, quando
Il corno chiama al tram i passeggiere,
Balzo da letto, e come volentieri!

9.

Scendo in cucina, prendo un buon caffè
Il qual ben trovo acconcio e preparato;
Poi chiamo presto gli attendenti a me,
E quando l'uno e l'altro è caricato
Di quelli arnesi addetti al mio lavoro,
Prendo la corsa subito con loro.

10.

Giunto sui monti o sulle cime altere
Di queste torri che vo ricercando,
Per soddisfare in tutto al mio dovere,
Volgo le luci alle pianure, e quando
O visto il tutto e bene esaminato,
Resto, senza parole, entusiasmato.

11.

Da queste vette, ovunque io guardi e miri,
Non vedo che città, borghi e villaggi,
E strade e fiumi con immensi giri.
Se guardo i boschi di cipressi e faggi
Vedo la cresta lor tutta ripiena;
Oh Dio che vista splendida ed amena!

12.

Le roccie inespugnabili ch'io vedo,
Son tali e tante da farti stordire;
Venga Achille coi suoi, venga Goffredo,
E quando gli riesca di salire
In cima, a guadagnar la posizione,
Gioco la testa contro un francescone.

13.

Di campi coltivati a me vicini
Vedo con mia letizia il suol ripieno,
Ma non vedo in gran copia i contadini,
E non so come mai questo terreno
Possa dar frutto a sì pochi abitanti
Così copioso. Ma, tiriamo avanti!

14.

Sotto la chioma di fioriti allori,
Passo parecchio il dì, rimodellando
Queste campagne che di fronde e fiori
Son piene tutte e non so come o quando
Possa regnar su noi la primavera
Come qui regna propriamente intera.

15.

I gigli, le camelie e le viole
E gli altri fior dei prati e dei giardini,
Ch'alzan la testa allo spuntar del sole,

E mandan fuori odor grati e divini,
Senza narrarti una minchioneria,
Ce ne son tanti da buttarli via.

16.

Su questa terra che seccar non vedi,
Per i raggi del sol troppo cocenti,
Fradice e molli da bagnarne i piedi
Scendon giù le rugiade lenti lenti,
Maturando col sole, a poco a poco,
Tutto ciò che dà vita a questo loco.

17.

Gli arazzi, gli alabastri, i marmi e l'oro
Splendono in quantità dentro i castelli,
Ma i proprietari se li godon loro,
Nè mai vi fanno entrar genti ribelli,
Perchè se vi c'entrasser, di quei fiati,
Chi sa se resterebbero incantati!

18.

I cervi nelle macchie, i caprioli,
Le lepri ed i conigli accovacciati,
I tordi, i filinguelli, gli usignuoli,
Non vivon qua pacifici e beati;
Anzi, ti posso dir che i cacciatori
Ne fanno strage di tutti i colori.

19.

La carne selvaggina in queste parti,
Non ti dirò che te la tiran dietro,
Perchè questo sarebbe un canzonarti,
Ma un arrosto di tordi lungo un metro,
Senza farli venir di contrabbando,
A un par di franchi se ne leva il bando.

20.

I pomi poi son saporiti e boni
Da far restar la voglia a chi ne mangia.
Ecco il perchè qua fo di buon bocconi.
Il gusto è molto bon, se non mi cangia,
Anzi mi s'è svegliato un appetito,
Da far, sera e mattin, piatto pulito.

21.

Il vino è tal che la Toscana tutta
Non ne potrebbe dar dell'altro uguale.
Lascia, bevendo, una gran bocca asciutta.
Ma io, che o da salir montagne e scale,
Guardo di regolarmi col bicchiere,
Per non rifarle a capriole intere.

22.

L'acque dei fonti cristalline e chiare,
Servono ad ispirar la fantasia
A quelli che anno voglia di cantare.
Ah se sentissi il genio e l'armonia
Che si ripete in mezzo a queste piante,
Quando si sfida l'un coll'altro amante!

23.

Quivi di notte e di le villanelle
Corrono a beber l'acque e poi su' prati
Allo spuntar dell'erbe tenerelle,
Si mettono a far versi improvvisati,
Che se tu le sentissi, amico mio,
Sembran le figlie di Calliope o Clio.

24.

I garzoncelli, colla zampognetta,
Che stan nel bosco a pascolar l'armento,
Quando senton cantar la sua diletta,
Ognun s'alza di lor lieto e contento
E gli risponde, in voce alta e sonora,
Che se quei canta ben, l'altro innamora.

25.

Quivi i bifolchi, agli aratri sospesi,
Stanno a sentir le dolci note belle
Che fanno rallegrar questi paesi.
Vieni, o poeta, a ravvivar con quelle
L'arte dei vati decantata tanto
Col tuo bel genio. E qui finisce il canto.

Ma la mia meraviglia crebbe quando intesi quest'altra epistola in versi, nella quale, per conformarsi all'uso paesano, di mandare un dono al nonno, e per averne una regalia per il Ceppo di Natale, mostrando molta bravura, il poeta popolare si vale del linguaggio dell'arte sua di scalpellino, per foggare al nonno un certo suo pasticcio; e mi venne allora fatto di pensare a Michelangelo che ne' suoi madrigali e sonetti amorosi destinati a Vittoria Colonna, prendeva spesso le più belle immagini dalla scoltura.

Il regalo di Ceppo al Nonno.

1.

Felice sera, nonno; come va?
Quest'anno vengo a farvi una sorpresa,
Badiamo, veh, chi sa come sarà!...
Perchè mi credo inabile all'impresa;
Ma, se porgete orecchio al canto mio,
Uno scherzo poetico v'invio.

2.

Io so che ai genitor devo i natali,
E che per essi Iddio l'esser mi diè.
Ma questi, pria di unirsi agli sponsali,
Aveano anch'essi un padre come me.
E so che dei nipoti è vecchia usanza,
Far ceppi ai nonni e ceppi d'importanza.

3.

Dunque, per non mancare al mio dovere,
Io vi spedisco apposta un portantino,¹
Il qual da questo potrete vedere
La roba che ci sta nel riscontrino.
Perchè sappiate che non ci anno ostacolo
I portantini a far qualche miracolo.

4.

Io vi spedisco un paio di corbelli,
Pieni di robe fin da cima a fondo.
E, se credete a me, non come in quelli,
In alcun altri mai, può darsi il pondo.
Tutta roba compatta e pezzi boni
Svelti al macigno, al suol di Monteboni.²

5.

Lungo due metri o qualche cosa meno
Vi mando un pezzo ad arte fiesolana,
Riquadrato a scalpello in bel sereno,³
Con la figura in mezzo, all'italiana,
Che mangiando di questo avrà la cura
Come Medea ringiovanir natura.

6.

Lavorati di mestoli e pennelli
E cotti al sol di sera e di mattina
Vi mando sei cantucci proprio belli,
Impastati di rena e di calcina,
Con sopra il bianco latte; a' quai non manca
Il bel contorno della carta franca.

7.

E questi anno un valor alto e capace
A poter cacciar via tutti gli affanni;
Sì, caro nonno, se il boccon vi piace,
Vi ò provvisto a cantucci per degli anni,
Di poi, per inzupparli, al caldo e al gelo,
Provvederanno i nuvoli del cielo.

8.

Di ghiaccio fine, lavorati in bianco,
Ricoperti di scherzi naturali,
Vi mando due panforti, qual sul banco
Di Castelmur³ non vi saran gli uguali,
Nè crederò che vi adirate meco,
Se un bel pasticcio in ultimo vi reco.

9.

Questo sarà il più bello; il più gradito,
Ci son de' dubbi ancor; chi sa se piace!...
Ma se non mi v'incontra l'appetito,
Povero me! Ci ò speso invan la brace!
Ora udirete in questa bizzarria
Com'è composto e di qual pasta sia.

10.

In codesta città detta Firenze,
Cui diede il fior la provvida Natura,
Vi son d'ogni piacer le quintessenze,
Specie per quei che della tasca an cura.
O sian di stirpe nobile o plebea,
Ognun può soddisfar qualunque idea.

¹ A Monteboni son cave di pietra.

² Pietra serena è detta la più bella pietra, di grigio chiaro, da taglio.

³ Antico Caffè di Firenze, in Via Calzaioli.

¹ Il procaccia, il latore.

11.

Ma variabile è il caso; in questi lochi,
Non si trova un uccel per un ruspone.
Non si delizia che di spine e rochi,
Che pungono istagion per istagione.
Ora di più ci son le nevi ancora,
Da restare impietriti a sortir fuori.

12.

Di più sappiate, che son quattro mesi,
Che co' dolori sto fitto in un letto.
E d'intorno mi batte certi arnesi
Che non san medicarmi il mal di petto.
Ora pensate se, in questa burrasca,
Saprebber medicarmi il mal di tasca.

13.

Ridotto al *non plus ultra* del dolore
Chiesi di far consulta e domandai
Di mia somma fiducia un professore;
E, giunto, ad uno ad uno gli contai
Il duol, gli strazi, i patimenti infesti,
Le notti mal passate e i dì funesti.

14.

Quegli, sul polso allor stesa la mano,
Lievemente gravò le membra offese;
La tisi, il morbo, ricercando invano,
Il pernicioso mal; ma poi che illese
Trovò le membra dal febril tormento,
Ascese al capo e vi si affisse intento.

15.

Mentre così guardando intanto scorse
L'affaticato sen, quasi smarrito,
Sovra del letto mio volando sorse
E, coll'orecchio intento, al primo udito
Intese ben che la più cruda ambasce
Del mortifero duol dal petto nasce.

16.

Egli scende alle coste e a parte a parte
Voglioso di spiar la malattia
Batte il buon vecchio e qual perito in arte
Sentì l'acuto duol donde veniva,
Chè d'ambo i lati alle mammelle insieme
Nascon gli affanni e l'amarezze estreme.

17.

Ricopertomi il sen, balza dal letto,
Sorridendomi in volto; io tosto il miro
Quasi del mio penar pigli diletto;
Rivolti gli occhi in cerchio al patrio giro,
Nulla curando il duol dell'infelice,
Così verga una carta e così dice:

18.

Un bel quarto di pollo o di compagna
Da prendersi il mattin, dopo il caffè.
Con esso due bottiglie di sciampagna,

Per bersi mescolate al digiunè.
Queste pel primo e poi per l'altro male
Un cerotto di mille, ah quanto vale!

19.

A questa novità triste e sgomento
Fui quasi fuor di me dal gran dolore,
Ma poi ripreso, stante, il sentimento,
Il nonno, il nonno mio mi cadde in core.
Chè s'egli avesse in man codesto foglio,
Mi potrebbe levar da quest'imbroglio.

20.

Dunque, se voi volete, voi potete
Farmi guarir di questa malattia;
Di qual sorta è il cerotto lo sapete;
Son tutti della Regia Farmacia.
Anzi, quelli più dediti al mio male
Si vendono alla Banca Nazionale.

21.

Questo è il pasticcio mio che v'indirizzo
Sì, caro nonno; e se non val lo scherzo,
Di nero inchiostro dategli uno schizzo,
Che non sia letto dal secondo e il terzo;
E morto resti per l'indegna cura,
Il duol che sento con la mia sciagura.

Nel genere bernesco e giustiano, la fantasia soccorre
mirabilmente il Manuelli come si potrà vedere da queste
strofette agilissime. Il Manuelli aveva inteso che i frati
della vicina Certosa si lagnavano del loro cuoco che li
faceva mangiar male ed egli compose tosto:

Le lagnanze di cucina in Certosa.

1.

Dicea Fra Placido:
Chi li contenta?
Un solo a cuocere,
A mangiar trenta?

5.

Dicendo, ah miseri,
Quella frittata
Troppi ingredienti,
Tropo salata.

2.

Tutti pretendono
La sua pietanza,
Arrosto od umido,
Fino alla stanza.

6.

Non si può vivere
Se non si cangia;
Con questo Placido
Più non si mangia.

3.

Chi la vuol tenera,
Chi la vuol cotta,
Chi pregna d'umido,
E chi bazzotta.

7.

Ed io che spasimo
La notte e il giorno
A queste pentole
Sempre d'intorno,

4.

Se poi gli capita
Con troppi odori,
Subito corrono
Dai superiori.

8.

Se poso un atomo
Sullo sgabello,
Son cento a scotere
Il campanello.

9.	17.
Con quel suo solito Detto importuno: « Suvvia, svegliatevi, Non c'è nessuno? »	Chè tanto i laici Che quei da messa Fanno una musica, Sempre la stessa.
10.	18.
« Che state a friggere? Che state a fare? Portate ai monaci Da ristorare ».	M'àn rotto tavole, Panchi e sgabelli, Panieri, seggiole, Fino i corbelli.
11.	19.
Bisogna correre Col bricco in mano Da Pietro e Paolo, Dal sagrestano,	Mi àn guasti, laceri E sconquassati Con questa musica Serventi e frati.
12.	20.
Da padre Angelico, Dal superiore, Con quella macchina Sempre a bollire,	Non posso vivere Un sol momento, Senza il rimprovero, Sempre in tormento.
13.	21.
Poi tornar subito Alla cucina, Il pesce a cocere Sera e mattina,	Oh provvidenza Benigna e pia Tu che gli strepiti Di casa mia
14.	22.
E frigger muggini, Triglie, naselli, Palombo, sógliole, Pesci più belli,	Odi, e malevole Collere ardenti, Tu spira all'anima Di queste genti,
15.	23.
Con salse ed umidi, Ova e polpette, Da mane a sera Fino alle sette.	Che più non mormori Con la sua voce, Mentre con l'umido Il fritto coce,
16.	24.
E, nonostante, La mia premura Non costa un cavolo, Non fa figura.	Nè più si lagnino In concistoro Delle mie pentole Del mio lavoro;

25.

Resti, con l'anima
Lieta e contenta,
Un solo a cuocere
E a mangiar trenta.

Il Manuelli è un democratico cristiano; come tale, gli accade spesso di lanciare de' frizzi contro il Governo italiano; ma la satira mi sembra specialmente arguta nel seguente componimento.

Il forno del Mellini. ¹

1.

Sento tutti gridar: L'industria è morta.
Qui non si va più avanti, e il Ministero
Prende provvedimenti di ogni sorta,
Per far progredir l'arte ed il mestiero.
E, nonostante le tante cautele,
Cresce il bisogno e si fa più crudele.

2.

Ma fra tanti di questi disgraziati
Che son senza quattrin, senza lavoro,
Ve ne sono di quelli affortunati,
Che ogni momento accumulano tesoro,
E fan milioni in carta ed in quattrini,
Come farebbe al forno del Mellini.

3.

E vi par poco di vedere al forno,
Quell'ammasso di gente fiorentina,
Che si diverte da mattina a giorno,
Fino alla sera, e da sera a mattina
A fabbricar pasticci d'ogni sorta?
Ecco per lor l'industria non è morta.

4.

Anzi, vive e trionfa e par che voglia
Prendere un nome d'immortal decoro,
Perchè i ministri che ne àn ben la voglia
Seguitando a ingrandir quest'arte loro,
Faran progresso e nell'età novelle,
Il Mellini anderà fino alle stelle.

5.

Per ora è tutto un dire e i forestieri
Se qualchedun ne capita in Firenze,
Senza curar tanti guastamestieri,
Che ci àn ridotto a tristi conseguenze,
Sian d'oltre mare o prossimi ai confini,
Tutti cascano al forno del Mellini.

6.

Un tempo fa, non mi rammento il giorno,
Gli capita il Ministro dell'interno,
Il qual volendo biasimare il forno,
Prese a lodar più quelli del Governo,
Dicendo che eran fatti in miglior modo,
Benchè l'impasto gli restasse sodo.

7.

Costui che in Roma avea la fama intesa,
Di questo nostro amico pasticciere,
Non potendo soffrir l'onta e l'offesa,
Perchè lo superava nel mestiere,
Era venuto apposta, onde spiare
L'arte più bella per poterli fare.

¹ Il pasticciere di via Calzaioli in Firenze.

8.

Ora vista la stampa e la maniera
 Esser tutta diversa, a dir riprese
 Contro il Mellini, che con brusca cera
 Stava a sentir le vane sue pretese:
 « Voi credete alla gloria d'esser solo,
 Ma vi sbagliate, caro mio figliuolo.

9.

« Ah se vedessi quanti affari e quanti
 Pasticci che van fatti al forno mio!
 Tu sàilo, Italia, che portasti i vanti
 Sovra l'altre nazioni e lo so anch'io,
 Che da quattro o cinque anni a questa parte,
 Le fui ministro esecutor dell' arte.

10.

« Or chi potria ridir la dimensione,
 L'intrinseco, il valor, la quantità
 Che se ne fanno? Specie una nazione
 Che mangia e quanto mangia non si sa,
 Perchè la fame è molta e il desiderio
 Non manca di mangiar proprio sul serio.

11.

« Senza contar province, nè distretti,
 Che tengono a mio conto la bottega,
 Facendo gl'interessi netti netti,
 Con un guadagno poi che non si spiega,
 E gli altri forni di comunità
 Che a contarli ce n'è un'infinità.

12.

« Abbiamo un forno nella capitale,
 Che serve di commercio a tutto il regno,
 Grande, spietato, che non v'è l'uguale;
 Nove ¹ ministri poi che per l'ingegno
 Tanto opraro e sì ben nel suo lavoro
 Che han molte croci e gran medaglie d'oro ».

13.

Restò stordito a questa pretensione
 Il buon Mellini e allor mosse, dicendo:
 « Dunque, siete Ministro di nazione?
 Capace pei pasticci? Intendo, intendo! »
 E ripreso il suo solito sorriso,
 Gli diè questa risposta a viso a viso:

14.

« Sia pur del forno ver quanto mi dice,
 Ma in quanto ai decantati suoi ministri
 La condotta non è troppo felice;
 Ne vuol la prova? Guardi i suoi registri,
 E vedrà, fra il mandato e quel dimesso,
 Come al su' forno si rinnova e spesso.

15.

« O domandi un pochino a questi miei,
 Quant'è che son con me, povera gente?
 Sarà trentacinqu' anni o trentasei,
 Abbenchè il giorno non l'ò bene in mente,
 E nonostante non li ò mai mutati,
 Perchè son galantomini spaccati ».

16.

A sì fatte ragioni, in verità,
 Dovea restar convinto e persuaso,
 Il gran Ministro, e non andar più in là.
 Ma siccome gli davano nel naso,
 Non potendo star sotto, a piena voce,
 Riprese a dir, con impeto veloce:

17.

« Io credo già che il popol fiorentino
 Non si metta a sbirciar dentro la pasta
 Le malefatte o qualche bruscolino,
 Che, cavato a suo tempo, a voi non guasta.
 Cosa che se succede al forno mio,
 Possiamo dir: Noi ci siam visti e addio.

18.

« Nascerebbe una crisi e s'anderebbe
 A gambe all'aria, senza più sberciare;
 E allor la società cosa direbbe?
 Gli sta il dovere, non gli aveano a fare.
 Dunque, per non trovarsi a queste crisi,
 Bisogna lavorar bene e precisi.

19.

« Credete che sia cosa molto facile
 Metter le man nella farina e l'ovo?
 Ai giorni nostri, se il Ministro è gracile,
 O che non dee inventar cose di novo?
 Io vedo che i pasticci ripetuti
 Non vanno a genio che a' villan cornuti.

20.

« Ci vuol genio natio, ci vuol sapienza,
 Mano svelta in oprar quando conviene,
 E saper rivoltarli all'occorrenza,
 Se da una parte non venisser bene,
 Studiar ben la doppiezza e la politica,
 Perchè vengano puliti e senza critica.

21.

« Bisogna aver buon occhio, essere pratici
 Delle cotture e dargli un bel colore,
 Se no con questi pubblici fanatici,
 Credete a me, non ci si leva a onore.
 E senz'ugner la stampa ogni momento
 Non se ne porta un solo a salvamento.

22.

« Vengon tutti attaccati, o biechi e storti,
 Da far paura e gravi a digerire;
 Si sente sul giornal mille rapporti,

¹ A quel tempo i Ministri del Regno d'Italia erano nove; ora sono divenuti undici.

Che, a dargli retta, c'è da intisichire,
Quantunque, mi capite, i bottegai,
O gobbi, o storti, non si perdon mai.

23.

« Se fossimo in Giappone o nel Brasile,
In fondo della China o nel Perù,
Anche operando con diverso stile,
Si potrebbe ottener forse di più,
Perchè il pubblico dorme della grossa,
E non sa se la pasta è fina o grossa.

24.

« Ma trattando con pubblico che vede,
Che guarda, che desidera e che vuole
Un bel lavoro, e, se non l'ha, non crede
Alle nostre magnifiche parole,
Ci vuol pasta per farli e ci vuol, poi,
Gente adatta e capace come noi ».

25.

Sentendo criticare il genio e l'arte
Che sveglia ai Fiorentin la fantasia,
Nè potendo soffrir dall'altra parte,
Il vanto del Ministro e l'ironia,
Rimuginando le passate cose,
Alzò l'ale il Mellini e a lui rispose:

26.

« Ma che vuol metter lei la pasta mia
Con quella che fan loro pasticcierei,
Che non si sa che roba poi la sia?
Eppur molti la mangian volentieri,
Senza saper se sia salata o sciocca,
Anzi gli par d'aver datterli in bocca.

27.

« Ad altri poi resta un poco indigesta;
Sia dopo il pranzo o nella colazione,
Ogni tantin gli fa girar la testa,
Ogni tanto gli mette in confusione,
Si cova il male e il mal, covato in petto,
O presto o tardi produrrà l'effetto.

28.

« Per me, sia come sia, poco m'importa,
Ma ritornando sui pasticci miei,
Che son formati di diversa sorta,
Son persuaso e ci scommetterei,
Si faran belli e ne faranno assai,
Ma come questi non li faran mai.

29.

« Se poi mi vuol parlar d'economia,
Son troppo grossi, non potrà durare.
Sento risponder: Non è roba mia,
Sì, ne convengo anch'io, lasciamo andare,
Ma bisogna operar con discrezione,
Se no si manda in fumo la nazione.

30.

« Perchè cava e non metti fa la spia,
E se il padron non visita il granaio,
Sia per troppa bontà o cortesia,
Ci troveremo un giorno a qualche guaio;
È ver che giunti all'ultimo momento,
Potrebbe dichiararsi fallimento.

31.

« Ma gli farebbe poco disonore?
Veder chiuso a sigillo il suo negozio
Perder l'impiego regio, passar l'ore
Coi vagabondi in dispiacere e in ozio,
E sentir dire poi, chiuse le *ziende*,
Il Ministro è fallito e più non vende.

32.

« È ver che ai giorni nostri al proprio onore
Non ci si guarda e nasca quel che nasca,
Si tira il colpo all'innocente e more.
Ma resta il disonor coi soldi in tasca,
Non si guarda il delitto o la galera,
Ma solo il marenghin comanda e impera ».

33.

E così si cammina e si va avanti,
Nelle bell'arti progredendo, è vero,
Di ladri, di assassini, di birbanti,
D'ogni fe', d'ogni classe e ogni mestiero,
Trovandosi, ben spesso, in mille impicci,
Come il Mellini a fabbricar pasticci.

Se, come democratico, il poeta popolare del Chianti non è contento in tutto dell'andamento delle cose d'Italia, come cristiano credente egli s'offende di ogni sfregio fatto alla religione di Cristo, e perciò l'Inno a Satana del nostro maggior poeta vivente, lo mise di cattivo umore che disfogò in uno scherzo, del quale il primo a divertirsi sarà, senza dubbio, il famoso autore dell'Inno che ha levato in Italia tanto rumore!

Il Carducci all'Inferno.

1.

Un dì Carducci, spinto dall'amore
Di fare un Inno in versi a Satanasso,
Prese la penna. Il giovine scrittore
Si pose a tavolino e a capo basso,
Spesso invocando la diletta aita,
E, in breve, fece l'opera compita.

2.

Piega la carta, la sigilla e pensa
Come a costui mandarla nelle mani;
Ma, per meglio ottener la ricompensa
Dei versi suoi sì nobili e sovrani,
Che promettean l'infamia al Nume eterno,
Pensò di andar da sè dentro l'Inferno.

3.

Così convinto, il giovinetto stolto,
Si pose per la via di perdizione,
Camminando per quella a freno sciolto,
Con tanta piena sua soddisfazione,
Che, in breve, giunse al loco desiato,
Senza veder di dove era passato.

4.

Giunto alla porta dell' Inferno, passa
Libero, senza fare osservazione,
Col foglio in mano e con la fronte bassa;
Nè vede, su la porta, l'iscrizione
Che dice, a chiare lettere stampate:
« Lasciate ogni speranza o voi che entrate ».

5.

Cerberò can non gli contese il passo,
Perchè in veder quell' orrida figura
Che s'era uniformata a Satanasso,
Tenea la fronte bassa e avea paura.
Anzi, volgendo in altra parte il guardo,
Lo lasciò passar via, senza ritardo.

6.

Entra costui nell' orrida bufera
Dove l'ira di Dio sovra i ribelli
Scende continua, disdegnosa e fèra,
Con varie pene orribili e flagelli
Castigando con senno e con misura
Il mal commesso d' ogni creatura.

7.

Il terror delle fiamme, il fioco lume,
La vista dei dannati e dei demòni,
Non arrestan quel barbaro costume,
Che agitato sen va dalle passioni,
Per le vie più scabrose dell' Inferno,
A dar sua lode al Principe d' Averno.

8.

Non lo arrestano i gridi ed i lamenti
Che di continuo fan l' alme ribelle:
Quantunque sente in dolorosi accenti
« Voci alte e fioche e suon di man con elle »,
Seguita la sua via di passo in passo,
Sprezzando il loco orribile e il fracasso.

9.

Giunto costui su le famose sponde
Dell' Acheronte, ove quell' aere impuro
Mozza il respiro e l' anime confonde,
Salta in cima col piè destro e sicuro;
Quivi fa cenno al barcarolo e grida:
Vieni a passarmi, o mia salute e guida.

10.

Scioglie la barca il barcarolo e prende
Il remo in man; quelli vi salta dentro.
Batte Caronte il duro stagno e il fende,

L' altro mette il timon dritto al suo centro;
E lo governa con la man cattiva,
Finchè non è condotto a l' altra riva.

11.

Giunto a riva, discende; al barcarolo
Paga la tassa e, senza far parole,
Se ne parte il Carducci solo solo
Per quella via che più l' appaga e vuole,
Volgendo in qua e là lo sguardo tetro,
Senza pensar di rivoltarsi indietro.

12.

Scorto dal proprio senno, il giovin fero
Rapido se ne già per l' irto calle
E traversando in breve ogni sentiero,
Ora a questo, ora a quel volgea le spalle,
Con tal celerità che, per istinto,
Una furia pareva nel laberinto.

13.

Scontra un diavolo, a mezzo, e gli domanda,
Il Carducci, qual via debba tenere,
Per giungere a colui che lo comanda.
Quello pronto risponde al forestiero:
Questa è la vera via che ti conduce
Dentro la reggia del tartareo duce.

14.

Allor raddoppia il passo, e giù per quella
Sen corre a precipizio; e intanto vede
Dentro d' una spelonca orrida e fella
Tetra apparir di Satana la sede;
Vede il palagio di alte fiamme adorno
E le guardie terribili al dintorno.

15.

Mostra il foglio a le fiere, e nella reggia
Pone libero il piè senza frastuono;
E giunto là dove il terror primeggia,
Vede Satana Re sedere in trono
Fra quelle fiamme stridule e fumanti
Con centomila diavoli davanti.

16.

Ma non teme il Carducci e non paventa
Alla vista del Principe severo;
Anzi, tra il foco e il fumo, a lui si avventa,
E giunto ad esso impetuoso e fero,
Lo stringe al sen con quanta forza ei puòte
Baciando i labbri e le infiammate gote.

17.

Inorridiro i diavoli in vedere
Quello spirto deforme e indemoniato,
E si vedean fuggire a schiere a schiere
A destra, da sinistra e da ogni lato,
Stendendo l' ali sue per far più presto,
Fra sè dicendo: Che demonio è questo?

18.

Tale fu lo scompiglio e lo spavento
Che il Carducci recò tra quella Corte,
Mentre manifestava il proprio intento.
Ma il duce lor con grido altero e forte
Che fece risuonar tutto l'Inferno,
Richiamò tutti i diavoli al governo.

19.

E disse loro: udite, udite i carmi
Di questo vate e non vi sian molesti
Quei che trattan per me la penna e l'armi.
Allora il vate incominciò con questi:
Satana, hai vinto e della gran vittoria
Vengo a cantarne ai piedi tuoi la gloria.

20.

La guerra antica da te stesso accesa
Contro l'Eterno Creator supremo,
Contro di Cristo e i membri della Chiesa,
Oggi pugnando è già giunta a l'estremo,
Nè vi è fra tutti questi addirittura
Chi più ti faccia sfregio nè paura.

21.

Già son rotti i legami e le ritorte;
Sorgi, o gran re, dal carcere profondo:
Lascia il regno del pianto e della morte,
E vai, qual Cristo, a imponer leggi al mondo.
Lascia il trono di Averno e vai con questi
Ad occupar le sedi dei Celesti.

22.

Così, vincendo il fato e la natura,
Sarà il tuo nome in ciel grande ed immenso,
E sulla terra ove ogni creatura
A te solo offrirà l'onor, l'incenso.
Così gli dice e, terminato il passo,
Proruppe in un evviva a Satanasso.

23.

L'eco del vate, in mille parti e in mille
Subito risonò per quelle valli.
E Sfingi ed Idre, Polifemi e Scille
Il canto accompagnâr, senza intervalli.
Nè vi fu in Dite un'anima cattiva
Che a quella voce non dicesse evviva.

24.

Ma il canto lusinghiero del Poeta,
Il forte evviva dell'infame coro,
Da tutti ripetuto a faccia lieta,
Non fece rallegrare il duce loro.
Anzi, volgendo i lumi a basso, a stento
Mosse la voce e disse in quel momento:

25.

Vate, non rammentar numi celesti,
Se vuoi che t'ami ancor, perchè quest'ode
Che con tanta premura a me facesti,

Invece di sollievo, il cor mi rode;
E mi strazia le viscere nel petto
La rimembranza di sì caro oggetto.

26.

Qui sospirò Satanno e poi la testa
Subito rialzò, volgendo in lui
Lo sguardo micidial, che l'alme infesta,
Anche nel cupo sen dei regni bui.
E, ripensando alle parole e a' baci,
Disse al vate, tonando: Odimi e taci!

27.

Che tu m'ami e m'onori, son contento,
Che mi ossequi coi versi, come fai;
E in premio ti darò del tuo talento
Una corona non usata mai.
Ma portarmi col trono in paradiso,
Vate, non ne parlar; guardami in viso.

28.

Mira questa mia faccia pervertita,
Fatta logora al foco ed agli affanni,
Che sei mill'anni e più vanta di vita,
Sempre in mezzo alle insidie ed agl'inganni,
Sempre immersa nell'odio, a far la guerra
Ai regnanti del cielo e della terra.

29.

Credi tu forse che, per prova almeno,
Io già non sappia a qual potere arrivi
La mia forza infernal, che non vien meno,
Sotto il braccio di *Lui* che « vinto » scrivi?
T'inganni, amico, non osar tai fole
Nelle tue nobilissime parole.

30.

Che si vinca i mortali, non istento
A creder già; ma che si vinca *Lui*,
Che per non m'inchinar non ti rammento,
Non dirlo a me, ma parlane ad altrui,
Chè non sapendo quel che soffro e vedo,
Forse quei crederà quel ch'io non credo.

31.

Se tu sapessi con qual forza ed arte
Pugna e vince Costui, da te regresso,
Quando il mal si diffonde in ogni parte,
Quando il regno di Satana è in progresso,
Non ardiresti a me cantare, invano,
Quest' inno di dolor, tristo e profano.

32.

Leggi, amico, la storia e sentirai
Dell'Edén la vittoria, al bel giardino,
Tutta mia propria e qual ne riportai
Gloria ed onor presso il poter divino,
Che per quattromill'anni il mondo intero
Fu sottoposto al mio tartareo impero.

33.

Vinto l'uomo, quel giorno a me l'Inferno
Sciolsse un inno di onor lieto e giulio,
Che fece in cielo sospirar l'Eterno.
Ma quel sommo Poter s'oppose al mio,
E mandato il Suo Figlio sulla terra,
Qua mi legò con dispietata guerra.

34.

E quante volte a me si oppose, e tante
Vittorie riportò sul nome mio,
Questo nome in eterno trionfante;
E tu che al par di me conosci il Dio,
Disse, chinando il capo, perchè vuoi
I miei pregi esaltar sui pregi suoi?

35.

Forse ti credi con codesto vanto
Dalle menti civil dell'universo
Quest'essere cacciar? Ma pensa intanto
Che il cacciarlo con mène è tempo perso:
Senza di lui, già non sarei; se sono,
Lui dunque il primo ed io secondo al trono.

36.

Cessa, dunque, una volta e non venire
Con sì strane novelle a lusingarmi,
Per le vittorie su codesto Sire,
Che mai non otterrà l'ingegno o l'armi.
Nè più venire ad offuscar sul trono
Satana re, con quest'incensi in dono.

37.

Sappi ch'io sono il re della bugia,
E te han chiamato il gran cantor del vero.
Conosco il falso ben comunque sia.
Ma se devo parlar proprio sincero,
Questa volta ài mentito e il disonore
Sia pena eterna al genio tuo cantore.

38.

Questa risposta il tenebroso duce
Dette a colui che faticato avea
E si partì dal regno della luce
Per andarlo a cercar fra gente rea,
Fra draghi e fiere e orribil fiamme cinto,
Ove Dante il divin l'avea dipinto.

39.

Ed or stassi colà senza rimorso.
Perciò il Carducci à già rimosso il piede
Ricalcando la via che dianzi à corso,
Per ritornare al mondo, e non si avvede
Che con la scorta del suo proprio istinto
Non può risortir fuor del labirinto.

40.

Speriamo che la grazia del Signore,
Per trarlo fuor dell'eternal tormento,
Voglia spedirgli Dante in suo favore

A insegnargli la via del Testamento;
E con la scorta di codesto Duce
Possa il Carducci riveder la luce.

Nessuna meraviglia poi che lo stesso poeta popolare
abbia composto il seguente

Brindisi democratico cristiano.¹

(SONETTO CODATO)

Era il quindici Maggio e i lavoratori,
Vaghi di far la sua maccheronata,
Appena sorse in ciel l'alma beata
Salutaro il mattin con suoni e canti;
Poi scherzando sull'erba a me davanti,
Mentre stava la mensa apparecchiata,
Dando un sospiro al Ciel con un'occhiata,
Brindaro a Cristo, alla Madonna e ai Santi.
Fu qui che s'impegnò la discussione
Come doveasi amar quell'Omo Dio
Che disse al servo suo Papa Leone:
Son tuo Maestro, e sono artista anch'io;
Fa che gli artisti mangino un boccone,
Ma lo mangin tranquilli a nome mio.
Allor riprese degli amici il coro:
Viva Leone, la democrazia,
Viva gli artisti, le fatiche loro,
Viva il pane, la Patria e l'allegria,

Così passarono,
Coi cor contenti,
Lieti e ridenti
Felice il dì;

Tutti ballarono,
Tutti saltarono;
La scena artistica
Finì così.

Non toccar gli articoli del Credo, non vuol dire im-
pedirsi ogni scherzo sui preti e frati; ed ecco come il
Manuelli viene parodiando la predica di un frate passio-
nista sui Santi Chiodi.

I Chiodi.

1.

« Fate dei chiodi », Monsignore dice,
« Se volete col tempo andare in sù »,
A un passionista che non intendeva,

¹ Al nuovo Papa Pio X il Manuelli ha già indirizzato quest'altro suo
sonetto improvviso:

Ecco sul soglio di San Pietro un Pio,
Colui profetizzato da Leone;
Oggi incomincia a dar di sé ragione,
In comandare al Popolo di Dio.
In lui la volontà ferve e il desio
Di ricondurre a Cristo ogni nazione;
Il Ciel l'assista e una benedizione
Gli conceda, per tanto, a conto mio.
La somma Santità, l'eletto ingegno,
Che questo Papa in sé dimostra e tiene,
Fanno capir che di quel grado è degno.
Egli è venuto a consolar le pene
Del popol suo; ne prese già l'impegno
Quest'insigne Gerarca e lo sostiene.

« Perchè se voi li fate per Gesù,
Sia nella chiesa o nella sacrestia,
Ci è sempre il mezzo per tirarli via ».

2.

E in fatti ei disse ben, benchè la gente
Non intendesse a pien questo linguaggio.
A me, se ve l'ò a dir liberamente,
Quella proposta mi sembrò da saggio,
Da un uom pieno di spirito e di scienza
Che aborre i chiodi o gli ama con coscienza.

3.

Ond'io coi chiodi in mano agli ascoltanti
Farò dunque veder la differenza
Che passa da quei birbi a quegli santi;
E mi ascolteranno con pazienza.
Quando gli avranno visti in tutti i modi,
Son persuaso che ameranno i chiodi.

4.

Non tutti i chiodi son da biasimarsi,
Nè tutti fanno una figura eguale;
Ve n'è de' lunghi al mondo e degli scarsi;
Ma se molti ve n'è che han fatto male
E rovinato le nazioni a fondo,
Cristo coi chiodi ha riscattato il mondo;

5.

E il primo che impiantò la Madre Chiesa
L'impiantò coi tre chiodi della Croce;
Nacque sui chiodi e sui chiodi si è stesa.
Così del mondo unanime è la voce
E se ha vinto l'Inferno e le sue frodi,
Io vi ripeto sono stati i chiodi.

6.

Dunque il chiodo non è sempre cattivo
Come noi lo vediamo all'apparenza,
Se per la Chiesa l'adoprava un divo
Ch'era il Dio d'ogni avere e della scienza.
Se l'anno adoperato i servi suoi,
Perchè volete disprezzarlo voi?

7.

Se il chiodo fosse sempre un disonore,
Il passionista non l'avrebbe in petto
E non gli avrebbe imposto il fondatore
D'amar quei chiodi col più puro affetto;
Dunque è segno che il chiodo è bono e santo
Com'esser può colui che l'ama tanto.

8.

Ma per farvi vedere a piena vista
Che a Cristo i chiodi non gli fan paura,
Quando son fatti da divino artista,
Io vi farò vedere una figura
Che inginocchiata avanti il Crocifisso
Lo guardava nel volto fisso fisso.

9.

Mentre così nella passione impresso
San Paolo pregava il Redentore,
Stesa una mano, il crocifisso stesso
Prese quel Santo e se lo strinse al cuore,
Facendoli vedere in quell'abbraccio
Che nessun chiodo gli saria d'impaccio.

10.

Quando lo vuol levar dalle sue mani,
O da le mani dei seguaci suoi,
Che dunque da temere hanno i Cristiani?
O se il far chiodi son cose da eroi!
Anzi, i Santi più grandi in questo mondo
Hanno sui chiodi lavorato a fondo.

11.

San Francesco, Filippo, il Cottolengo
E tutti gli altri Santi fondatori
Credete ch'essi avessero il marengo
Lì pronto per pagare i creditori?
Dice la storia, ed io lo credo vero,
Gli davan soldi, sì, ma nel pensiero.

12.

E, come fabbricar chiese e conventi,
Ditelo voi, se lo sapete a fondo?
Io so che appena fatti i fondamenti
Andavano a girar per tutto il mondo,
E Dio spirava le bone persone
Per fargli dar l'appoggio e il francescone.

13.

Ma quella gente confidava in Dio,
E chi confida in lui mai non perisce.
Può comandare al monte, al colle e al rio,
E quello ascolta, intende ed ubbidisce.
Ci vuol fede, signori, e confidenza
Aspettando i soccorsi con pazienza.

14.

La confidenza in Cristo è stata quella
Che à fatto opere grandi, anzi divine,
E come è cara a gli amatori e bella!
Ed io, che giunto son del canto al fine,
La raccomando ai laici e ai sacerdoti,
Dando a lei, Monsignor, tutti i miei voti.

15.

Solo la prego a non cambiar pensiero
Perchè, se il chiodo fatto è fatto bene,
Riceverà l'onor nel mondo intero.
Bisogna lavorar quando conviene,
E quando non ci è soldi nella borsa,
Si ricorre a li chiodi, ma di corsa.

Il Manuelli, del resto, si provò su molti soggetti, patriottici, mitologici, amorosi, e quasi sempre in tono scherzoso e satirico. Pungentissimo poi è contro i suoi rivali nel canto e i suoi censori popolari. Nelle tenzoni con questi improvvisatori di popolo, egli non li risparmia; al-

cune di queste furono già stampate a Firenze, presso la tipografia Ranzoni, col titolo: *Ultima risposta del Manuelli al Targioni*. L'uso di queste tenzoni poetiche è antico in Toscana quanto la nostra poesia; basta a persuadersene la famosa tenzone di Dante con Forese. Nel Chianti, a quanto pare, è ancora diffuso e vivissimo. Il Targioni è socialista, e al Manuelli, che bazzica con i preti, manda un giorno questa impertinente quartina:

Gigi, se qualche prete vagabondo
Ha lodato i tuoi versi, te l'ha detto
Per contentarti. Fa ridere il mondo
Chi, scrivendo, non ha forma e concetto.

Basta questa strofa a mostrare che anche il Targioni sa scrivere. A questo acerbo morso, il nostro Manuelli risponde con questo sonetto:

Se i vagabondi son quelli che a spasso
Van tutti i giorni senza mai far niente,
Amico, tu puoi star fra quella gente,
E stare zitto, senza far fracasso.
Cerca di camminare a capo basso,
Intorno ai lavoratori specialmente,
E non alzar la voce prepotente,
Come hai fatto finor per far del chiasso.
La gente che frequenti è di un umore
Come saresti te, ma meno accorta,
Perchè ti lascia far troppo il signore.
Cerca di studiar ben la via più corta,
E lascia star chi ha sentimenti e core
Di camminar, come i compagni esorta.

Il Targioni non vuole persuadersi che il Manuelli sia poeta e lo rimanda in chiesa a confessarsi e comunicarsi, e al suo mestiere di scalpellino, dicendogli, con una certa malignità:

... il far le poesie
Non è come mangiar Cristo a digiuno,
Tagliar le pietre e lastrar le vie.

Il Manuelli non cura l'allusione al suo mestiere, ma difende nobilmente, quello che più gli importa, la propria credenza, col sonetto che segue:

Riguardo a Cristo poi, che non osservi,
Quella fè ch'io mi sento di osservare,
Per carità, Cantor, non ne parlare,
Se no mi fai montar l'ira nei nervi.
Io credo in Cristo e ne rispetto i servi,
Perchè m'ha detto che gli ho a rispettare,
E lo ricevo sì, tu puoi vociare,
Perchè nella sua legge mi conservi.
E se ti senti in cor l'ira e lo sdegno
Perchè io ricevo Cristo nel mio seno,
Questo è il più chiaro e manifesto segno,
Che Satana t'ispira il suo veleno
Per far la guerra a Lui, perfido ingegno,
Che non sei degno star sopra il terreno.

Segue poi nella sopracitata stampa una

Botta e risposta.

LE OFFESE.

Un omo giusto, un omo equilibrato
Prova l'offesa e non offende mai;
E tu sovra di me cosa hai provato
Con tutte queste offese che mi fai?

Qui si senton le offese come sono,
E l'urto e il cozzo delle varie idee;
Il Cielo non lo dà codesto dono,
Ma sol di Averno le malvagie dee.
Par, che Satanno sia salito in trono
Colle sue furie scellerate e rec,
Parmi sentir della favella il sono,
Che predica alle ciurme e all'assemblee.
Non mai fuor vomitâr l'empie sorelle
Note piene d'ingiurie e di veleno
Contro l'anime giuste e quelle felle,
Come costui le vomita dal seno
Maltrattando il mio nome. E pur fra quelle
Soltanto il nulla ti assomiglia a pieno.

LA CONTRADIZIONE.

Le idee si contradiscon tra di loro.

Se le corna si cozzano fra loro
Come l'idee fan qui, non ce ne resta.
Anco la vacca che l'ha lunghe e il toro
C'è il caso che si spacchino la testa.
« All'accademia mia fosti invitato »;
Ma non ci venni e me ne feci onore;
Nè volli far come fa il vil soldato
Che nega Cristo e lo difende a ore.

BUGIA.

Con te non ebbi mai nessun rapporto.

Con me di Cristo un dì le due nature
Osasti contrastar liberamente,
E il poeta Nandino era presente
Allorquando ti messi alle torture.

IL POLTA CONSIGLIATO A TACERE.

Rompi la cetra, i versi tuoi non vanno.

Io sono il cantator della platea
E tu dal palco regio puoi cantare;
Ma lasciarmi sfogar la propria idea,
E non mi far la cetra abbandonare.

LA CRITICA.

Butta fuor le tue note a mille a mille,
Difendi il proprio onor come tu devi,
Ma la nota di stolto e d'imbecille
Era meglio per te se non l'avevi.

Se porti il tuo libretto a un criticista
Di quei ch'han doppio senso e paragone,
Anche senza studiarlo, a prima vista,
Tu ci farai la parte del minchione.
Non hai l'arguto dir, non hai la vista,
Da distinguere il genio e le persone,
Non hai l'umor, che deve aver l'artista,
Per saperle gonfiar come il pallone.

Io credo che se Giusti e Guadagnoli
Venissero a sentir cosa tu hai detto,
In questo ruzzolio, fra salti e voli,
Chi sa che pieni d'ira e di dispetto
Non ti dicesser, poveri figlioli,
Non ti vergogni a far questo libretto?

LA RANA.

...Nel fango a gradicar la stessa nota.

E tu, Rana, perchè con la tua nota
Osi sfidare a' versi un usignolo,
Che ti caccia nel fango e nella mota,
E poi s'inalza al ciel, con il suo volo?
O non lo vedi che ti fa la rota
In cima alle ciocchette di quercio,
Guardandoti ora i labbri, ora la gota,
Non per baciare, ma per beccarti a solo?
E tu povera bestia al ciel rivolta
Vai riguardando il tuo competitore,
Mentre s'inalza per l'immensa volta.
Tutto anelante e pieno di sudore
Vedi i suoi giri; e nulla temi, o stolta?
Ah! chi ti ha fatto mai la mente e il core?

PAPPAGALLI.

Le Muse son fanciulle adolescenti
Piene di umor, di foco e di follie;
E a' vecchi raffreddati ed impotenti
Non dan le lor celesti fantasie.

Forse ti credi coronar di alloro
La bionda testa, vagheggiar le belle,
Che stan sul Pindo con maggior decoro
A coglier palme e folleggiar con elle.
Se i pappagalli ti ci portan loro
A furia di tempeste e di procelle,
In un momento tu ci arrivi al coro,
Dove stanno a cantar l'alme sorelle.
Costor ch'hanno i papaveri nell'orto,
I carciofi, le zucche e i cetrioli
Ti daran dell'aiuto e del conforto.
Ma se ci devi andar coi propri voli,
Cantore mio, non te ne avere a torto,
Ci vuol altro che il vol dei rusignoli.

IL MANGIA VERMI.

Darmi di fanullon! non ti vergogni,
Lingua sempre infernale e ingiuriosa,
Che giorno e notte senza aver mai posa
Ami i raddotti e l'opulenza agogni?
Forse ti credi con chimere e sogni
Spregiar la vita mia laboriosa,
Che passa i giorni fra due monti ascosa,
Intenta a lavorar pei suoi bisogni?
Vieni, amico cantor, stendi le mani
Com'io le stendo in faccia al proletario,
Perchè veda gli artisti e i ciarlatani.
Tu, per seicento giorni del lunario,
Mangi il sudor dei poveri italiani,
E non l'amico Gigi accollatario.

LO SFRUTTATORE.

Non faccio come te l'accollatario,
Non tengo come te gli scalpellini,
Quali a fatica sbarcano il lunario
Mentre tu stai nell'ozio e fai quattrini.

Non sono sfruttator nè accollatario,
Ma tengo sotto me gli scalpellini
Che farebbero, sai, più d'un lunario
S'io non mettessi fuor calli e quattrini.

SOCIALISTI GAUDENTI.

Intanto ti diverti e fai bon sangue.

Si sente tutti i giorni il socialista
Chieder soccorso al suo partito stesso,
Ma niun gli ha dato ascolto e niuno ha messo
I beni in mano al povero e all'artista.
Questo è il pensier che l'alma mi contrista.
Qui tutti per pigliar fanno progresso,
Ma la parola *dar* corre il regresso
E la miseria ottenebra la vista.
Se avessero a spartir qualche moneta,
Vorrei veder però cosa gli tocca
Al popolo istruito dal poeta!
Anche fra i socialisti vi è la bocca
Che mangia i pranzi doppi, e a pancia lieta
Sa nei sospiri altrui far cor di rocca.

PAROLONI.

Mentre tu stai nell'ozio e fai quattrini.

Non tutti i socialisti hanno il talento
Di arrivare a capir quai son le pie
Anime lor, che senza poesie
Gli sanno far fruttar l'oro e l'argento.
S'io volessi additarle, a cento a cento
Gliele farei veder su per le vie,
Nei giochi, nei teatri ed osterie
Menar la vita sua col cor contento.
E poi dopo venir coi paroloni
Sovra le piazze ad istruir le genti,
Che a lor si affollan come i can barboni,
Quando van là su la pagnotta intenti
Per divorarla in cinque o sei bocconi;
Questi per ingrassar sono i talenti!

VANAGLORIA.

Lasciami andar coi miei forti ribelli
Per gir là dove alto destin mi aspetta!
La gloria di aver vinto un Manuelli
Non mi lusinga punto e non mi alletta!

La gloria di aver vinto un Manuelli
Lasciala star, che ancor non è matura!
Saranno in boccio i fior, ma dei baccelli,
A dirlo a te, non vedo la figura!

LA GRANATA.

Qui bisogna spazzar; fuori, o granata!
Non odi l'altergie e l'imposture
Di questa bestia altera esagerata
Che si alza al terzo ciel? non odi pure

Come alle muse fa la serenata,
Come gli sfondi il crin senza paure
Di prendersi uno schiaffo o una labbrata
Da fargli rimaner le lividure?

Non odi pur come si rechi il vanto
Di andar coi suoi dove un destin l'aspetta
Alto forse per lui, ma basso tanto

Per chi conosce il fin di quella setta,
Madre, che i figli educerà nel pianto,
Nel disonor, nell'odio e la vendetta?

*

« A me sta a cuor l'umanità che langue
E che nutre pensier alti e gentili ».
Ma nemmen io voglio bérlo il sangue
E arrovesciar le chiese, i campanili.

Vai pur dove ti par, caro cantore,
Ch'io spero ed amo di restar con Dio;
Passa co' tuoi ribelli i giorni e l'ore,
Ma lascia in pace star lo spirito mio.

E non ardir di provocare un core
Che è stato anche con te benigno e pio,
E ti ha donato il prezzo dell'amore,
Prezzo da te, cantor, posto in oblio.

Sia pur che la fortuna in alto o in basso
Ti porti, non ardir di giudicare
Qual esito darà questo gran passo!

Per ora il mondo deve migliorare,
E poi finir con l'ultimo fracasso.
Cristo l'ha detto e Lui non può sbagliare.

LA VERITÀ.

Cristo è la verità; cerchisi pure
Sovra la terra o in ciel questa diletta,
Non mai si troverà bella e perfetta
Come si trova nelle sue Scritture.

Più volte l'hanno messa a le torture
Questa figlia del ciel, la benedetta,
Ma sempre vinse e sbugiardò la setta
Che la volea macchiar di sue lordure.

Essa non ha nessun che l'assomigli,
Perchè la verità fu sempre sola
E lo sarà nell'opre e nei consigli.

Venga d'inferno la malvagia scola
A fargli guerra con tutti i suoi figli,
Chè mai non potrà torle una parola.

L' IDEA DI UN DIO.

Ma per dar fine all'argomento dato,
Or l'uno e l'altro prenderem l'impegno
Di difender ciascun col proprio ingegno
Le verità del nostro apostolato.

Guarda il Targioni e non vede il creato,
Gli astri del ciel gli offuscano l'ingegno
Da dir che Dio non v'è! che brutto segno
È questo, o miei signor, di cieco nato!

Ama il poeta ritornar nel niente,
E vorrebbe far sì che inutil sia
Questa sentenza che ci sta presente,
E dice all'omo in chiesa e in sagrestia,
O vita, o morte, e questa eternamente.
Il non pensarvi, amici, è una follia.

LE DOTTRINE SOCIALISTICHE.

Mandate, o padri, ad istruire i figli
Dai socialisti e sentirete intanto
Qual sian di questi le preghiere, il canto,
Le dottrine, i precetti ed i consigli:

Libero amore e chi ne vol ne pigli
Di quelle proprietà, che avranno accanto:
Guerra a Cristo e ai cristiani fino a tanto
Che Satana potrà stender gli artigli.

E quando un dì sarete un po' vecchioti
E che avrete bisogno di costoro,
Vi daranno del pan fatto a cazzotti.

Così ritornerà l'età dell'oro;
E si vedrà fiorir gli uomini dotti,
L'onor, la civiltà, l'arte e il decoro.

IL DECALOGO.

*Ma professa una fe con certi artigli
Che non ho cor di professarla anch'io.*

Quel non desiderar la roba altrui
Ha più di tremill'anni sul groppone,
E ha vinto Omero, Orazio e Cicerone,
Con tutto il resto dei seguaci sui.

Ora potrete dimandarlo a Lui,
Che certo vi darà soddisfazione,
Qual sia la causa giusta e la ragione
Per cui può dire al mondo: Io sono, io fui.

E se a questa giustissima proposta
Il mio collega rispondesse a tono,
O ci trovasse una ragione opposta,

Io son convinto e più fedel non sono
A quella idea, che, nel seguir, mi costa
Più che non costa ai re potenza e trono.

*In un'altra Raccolta di sonetti stampati dall'autore
stesso a Firenze nel 1891, presso la tipografia dei Mi-
nori Corrigendi, si trovano sette altri sonetti contro lo
stesso amicone poeta, che gli dava noia, alcuno de' quali
è gustosissimo:*

L' addio d'un amico.

Dunque tu parti?... e qual sarà l'addio
Che all'amico darai?... qual'è il dolore
Che ti contrista il cor?... Se è pari al mio,
Tu piangerai d'affetto ed io d'amore.

Amici in terra ci creava Iddio
A passar lieti, uniti i giorni e l'ore,
E come mai potrò porre in oblio
Le tue rare virtù, gentil fattore?

Si piango, è ver, nè l'anima si acqueta
Perchè sente una voce in quest'istante
Che par le dica: non sarai più lieta;
Se t'ho voluto bene, anima amante,
Tu sol lo sai, che con egual moneta
Mi ricambiasti amor sempre costante.

*

Dunque l'hai criticato il mio sonetto,
Caro amicone? Or sentirò l'addio
Che tu darai con amoroso affetto
A un amico fedel compagno al mio;

Se lo farai più bello, ti prometto
Insieme cogli altri d'onorarti anch'io,
E passerai da critico perfetto;
Se lo fai peggio, da perverso e rio.

Quando l'hai fatto, tu m'inviterai
Ove il tuo capo d'opera si trova:
Io ci verrò senza pensare a guai.

Ma, per l'amor di Dio, non mi dar l'uova,
Perchè son troppo care, tu lo sai,
E poi di questo tempo un se ne trova.

*

Sull'istesso argomento lo volea
Il tuo sonetto e tu me l'hai variato:
Ma come, amico, ti mancò l'idea,
Oppure l'estro non t'ha secondato?

Un vate come te far lo dovea,
Perchè se lo sapesse il vicinato,
O degli amici tutta l'assemblea,
Tu saresti schernito e criticato.

Io te lo rifarò sull'argomento
Che m'hai chiamato, senza discostarmi
Una virgola sola, un solo accento.

E allor tu proverai se so lottarmi
Con chi mi sfida, e se il mio genio è lento,
Quando onor lo richiede, a prender l'armi.

*

Dante, fa posto; c'è un amico in voga
Che vanta su' poeti ogni diritto!
Se tu sentissi come li soggioga,
Piccoli e grandi, quel carciofo ritto!

Lo sai, quattr'anni fa, prese la toga,
Poi si vestì facchino, ed ora ha scritto
Versi contro di me: ma non si sfoga
Perch'io te lo ripasso fitto fitto.

O non intenderebbe per davvero
Che lo chiamassi giovine scienziato
Questo porta-quintal sotto lo zero!

Per me lo riconosco un disgraziato
Che ha passato la notte e il giorno intero
A seminar pid.....occhi per mercato.

Bellissimo, fra tutti, il seguente, nel suo genere burlesco:

Dal dì che in man mi capitò la frusta,
Parmi sentire un asino gridare
E dire al suo padron: la non è giusta
Che mi debba in tal guisa bastonare!

Eppur la man non è tanto robusta
Da far codesta bestia spaventare,
In un'ammenda ch'io non credo ingiusta:
Eppoi cos'ha ragion di brontolare?

Se gliele dessi fra la bocca e il naso...
Allor potrebbe dire: è un imprudente
Questo garzone, e mi bastona a caso!

Ma dargliele sul culo specialmente!
Prima di fare un ciuco persuaso,
O non c'è da morir d'un accidente?

*

Lui si credeva di farla pulita
A bezzicar di quel poeta il dosso,
Ma la questione sai come l'è ita?
Ei te l'ha ribadito a più non posso.

— Ma è persuaso? la farà finita?
— Per me dico di sì; gli ha trovo l'osso,
E, credi, fin che campa un lo rinvita
A contrastar con sè quel pezzo grosso.

Figurati, un poeta appena letti,
Senza stare a pensar, m'ha detto in ghigna:
Mettiti al naso un di que' suoi sonetti:

Non senti come puzza di gramigna?
Dunque digli a costui: se non la smetti,
Tu vai senza gli onori alla sardigna.

*

Vai, superbo cantor, sopra la terra
A spargere il tuo nome indegno e vile,
Ma non ardir di provocar lo stile
Del tuo nemico e di sfidarlo a guerra:

Egli stizzito con le man ti afferra
Facendoti girar da Battro a Tile,
E se di più gli fai montar la bile
Ti mette sotto i piedi e ti sotterra.

Tu l'hai spinto all'offese e tu l'hai porto
Nell'arringo a lottar contro te stesso,
Ma piangi, o folle, che il tuo nome è morto.

Già si schiude la tomba, e a un tempo stesso
La si rinchiude con l'infamia e il torto.
Ecco, o Vate superbo, il tuo progresso.

Quest'altra, alquanto bizzarra e che muove a vanvera,
diretta probabilmente allo stesso amico poeta, è inedita:

Il panino all'amico.

1.

Il gusto, il bon sapor, la fantasia
Di certe fravolette di giardino,
Che a me compose un vate in poesia,
Mi ha fatto rintracciar tosto il cammino
E seguitar la via dell'argomento,
Benchè non fossi a mio piacer contento.

2.

Questi del suo giardin pregiati pomi
Di sua man colti egli mi offrì dappresso
E chiese in grazia dei celesti nomi
Ch'io fossi a secondar l'animo stesso,
E in ricompensa del suo genio amico
Mi chiese il panettin che or or vi dico.

3.

Un pane! un pane a me! che meschinello
Vo sempre mendicando a tutte l'ore,
Cercando un bocconcin da questo e quello,
Qua presso la Città del vago Fiore,
E non ostante l'affamata voglia
Va crescendo e ogni dì cresce la doglia.

4.

Oimè, chi mi darà questo frumento
Donde possa impastar la fantasia?
Come far posso il suo desir contento,
Se nessun loco mi assegnò Talia?
Il terren coltivar sovra il Parnaso
Mi fece agricoltor, nè fello a caso.

5.

Perchè s'io fossi stato un dì quei tali
Che nascon sotto il raggio del pianeta,
Chi sa quante sventure e quanti mali
Sovrastavan la vita del poeta,
In simil fato a lavorar la terra
Con tutti gli astri e gli accidenti in guerra!

6.

Ma tralasciam Talia l'amica Dea
Di quei che fe' fruttar lirici carmi
E torniamo all'amico che volea
Quel pan che non sapeo dove impastarmi;
Non potendo soffrir tanta esigenza,
Corsi al Destino per la sua sentenza.

7.

O venga il panettin, mal fatto o bene,
Tocca a te farlo allor, disse il Destino.
Qui non val la viltà, non val le pene;
Così dicendo mi messi in cammino
Sperando dalla provvida ventura
Quel destro pan che mi vietò natura.

8.

E per l'alte montagne e le colline
Andai cercando sette giorni e sei
Or le belle città grandi e piccine,
Or fra i grandi, or fra i nobili e i plebei,
Or su i monti più sacri e più segreti
Che spesse volte girano i poeti.

9.

Il Pindo, l'Elicona, il ricco fonte
Che di dolcezze abbonda e quindi appresso
Varcai la piaggia dell'opposto monte

Che termina alla riva del Permesse,
Sperando in così nobile abituro
Un qualche impasto ritrovar sicuro.

10.

Giunto là del Permesse al bel confine,
Gittai lo sguardo, alle ricerche intento,
E mi parve veder, fra certe spine,
Quel brusco pan, quel solito alimento
Che fra i popoli barbari e indiscreti
Sogliono mangiare i miseri poeti.

11.

Allor stesi la man sul brusco monte,
Meco ne trassi in grembo, e mi portai
Con tal farina d'Ipocrene al fonte,
E da quel fonte eterno poi rubai
Sol quattro gocce per formar l'impasto
A questo pan che avevo promesso in pasto.

12.

Or vi dirò ciò che nel furto occorre;
Sallo Calliope la sublime dea
Che tosto al furto immantinente accorse,
Mentre vi distendea la mano rea;
Ma quella intenta e cheta al furto rio
Volle far prova dello staccio mio.

13.

Un dì, staccia, ristaccia e poi ristaccia,
Sempre più nero mi venia l'arcano;
Allor Calliope mi comparve in faccia
Alzando un grido orrendo ed inumano,
Non potendo veder quel suo tesoro
Così straziar col semplice lavoro.

14.

A quell'atto improvviso, al fiero aspetto
In cui la Dea mi si mostrò presente,
Tremò la mano, intimorissi il petto,
Poi giù lo staccio mi cadde repente,
E la mente al trabalzo, poverina,
La semola mischiò con la farina.

15.

Corsi a l'acqua del fonte e l'inaffiai
E di quel misto allor fatto un impasto
Lo posi in faccia al sole e lo seccai.
E questo è quel panin che mi è rimasto,
Dopo tante fatiche e tanti affanni,
Dopo tanto soffrir pene e malanni.

16.

Sì, questo è quel panin che vi offro in dono,
Se vi piace, o cantor; se non vi piace,
Datelo al cane, anch'io contento sono
Onde non vi abbia a disturbar la pace,
Perchè mangiando di questa robaccia
Ci è da guastar lo stomaco e la faccia.

Dello stesso genere burlesco e volgaruccio è quest'altra frecciata inedita contro un giovane poeta da tenzone:

Il farmaco poetico.

1.

Io canto e scrivo in versi e l'indirizzo:
O Bistecconi, te l'è andata male,
Se ti ànno detto ch'io non ò lo schizzo,
Per farti un purgantino o un serviziale;
Tu ti à saper che in una farmacia
È la cosa più facil che ci sia.

2.

Se non ci fosse un tal medicamento,
Per codeste bistecche originali,
Che, a restar su lo stomaco un momento,
Sarian capaci a provocar quei mali,
Che provoca la feccia imputridita,
Chi ci potrebbe assicurar la vita?

3.

Fin tanto che van sotto a certi denti
Capaci a divorar la carne e l'osso,
Che attaccan senza tanti complimenti
Al pezzo piccinino e quello grosso,
Le cose anderan bene e l'indigesto
Sarà mal da guarirsi lesto lesto.

4.

Ma quando inciamperan nei denti voti,
Che stanno un quarto d'ora a cincisiare,
E, dopo, restan lì come piloti,
Senza nemmen saper cosa si fare,
Codesta carne messa in corpo intera,
Potrebbe sviluppate anche un colera.

5.

Sorte, che questa tua carne di bue,
Più dura della bufala e del toro,
Che non seppe rimar nemmeno in due
Quand'ella criticò la *banda* e il *coro*,
Te l'anno cucinata in certo modo
Che non si può spacciar, nemmeno a chiodo.

6.

Finora il coco che la cucinava,
Quantunque fosse un coco chiaccherone,
Un po' di pepe ce lo appiccicava,¹
Ma questo bel monello è più zuccone;
Vorrebbe cucinar, ma non à verso
E il cercarlo per lui è tempo perso.

7.

Non à foco poetico, nè fiamma,
Da far queste bistecche abbrustolire,
Del sale in zucca non ce n' à una gramma,
E il genio per poterlo ben condire,
Se non ricorre a quello militare,
Natura ormai non glielo può più dare.

8.

E, nonostante, questo disgraziato
Crede di far progresso in poesia,
Si crede di esser grande e non è nato,
E viene a criticar la roba mia;
La mia messa, in confronto ai versi suoi,
Credo che non sarà roba da buoi.

9.

Mi dispiace che è troppo piccinino,
Che, per volergli dar lo scapaccione,
Bisogna ch'io mi chini e se mi chino
Allora non ci è più soddisfazione,
Potrebbe dire il pubblico più bello:
Non si vergogna a dare a quel monello?

10.

Sì, l'è vergogna, lo conosco anch'io,
E quasi quasi ne sento un dolore;
Ciò, di coscienza; ma lo scopo mio
È quello di levargli il pizzicore,
E di fargli sentir, con due sferzate,
Come canta il poeta da patate.

11.

Così, cantando, qualche sferzatina
Gli può far bene a questo birichino,
Che, messi i fogli for della vetrina,
E preso a contrastar con quei del pino,
Vorrebbe che il poeta ogni momento
Gli annotasse ogni virgola e ogni accento.

12.

Anzi di più, codesto Cicerone
Mi attacca in una frase tanto bella;
Se per *sapiente* lui può dir *sapone*,
Io per *banduccia* posso dir *bandella*;
Son frasi use dal popolo e si puote
Vergarle ove ci par senza far note.

13.

Di lanternino per cercar le cicche,
Si persüada ch'io non ho bisogno,
Perchè sto fra i purganti e le pasticche;
Quello di darlo a me, è stato un sogno
Che presto sparirà con l'alba lieta;
Se lo serbi per sè questo poeta.

14.

Perch'egli è a una cucina molto fonda
Che a nessun'ora gli ci batte il sole;
La luce vi rigira e lo circonda,
Ma costui la rigetta e non la vuole,
Serrando le finestre e l'impannate
Per non far veder mosche spiaccicate.

15.

Qui ci vorrebbe il serto di carote
Per fargliene mischiar con quelli zoccoli
Di quelle costolaccie mezze vuote;

¹ Forse allude al Targioni.

Ma no gli ha a far da sè! gli è meglio i broccoli,
Per far codesto intinto delicato
Dal coco di bistecca cucinato.

16.

Se questo intinto andasse nelle mani
Di quei che han lingua saporita e bella,
E son poeti veri italiani,
Ci è da sentirsi dir: *che roba è ella?*
Come gridan laggiù per San Friano,
Quando sentono un manfano o tarpano.

17.

Con codesti non ci è da chiaccherare
Nè fare il birichin della Città;
Voglion sentire il genio lavorare;
Voglion sentir crear le novità,
E i versi stracchi e le ripetizioni
Son quelli che gli rompono i c

18.

Ma è tempo di frenar la fantasia
E di dar quiete all'immaginazione,
Tanto il purgante è bell'e andato via,
E credo che farà l'operazione;
Ma se a questa carnaccia non gli basta,
Allora adopreremo un'altra pasta.

Come si vede, la poesia bernesca non è morta in Italia, e si mostra ancor viva e frizzante nel vivacissimo Chianti, del quale sembra dunque potersi veramente ripetere col Tasso:

Simile a sè l'abitator produce.¹

ANGELO DE GUBERNATIS.

Impressioni di Roncegno.

All'ombra grave e cupa degli abeti,
al profumo di resine fragranti,
nel chioccolio de' ruscelletti lieti
di balzo in balzo verso il pian croscianti,
vagan lontano i miei pensier segreti
qual bruno stuol di rondini migranti;
vagan lontano ove non giunge voce,
nè fiume irrompe a fragorosa foce.

¹ Divenendo collaboratore delle *Cronache*, il Manuelli, domandò pure la sua iscrizione alla *Società Elleno-Latina*, col seguente altro suo sonetto improvviso:

Si, caro Professor, per l'avvenire,
Anch'io parte farò del suo giornale;
Ma, badi, che la prende un capitale,
Che qualche volta la farà stizzare.
La mia capacità, ritorno a dire,
Lei sa ben quanto costa e quanto vale;
Ho poco pepe in testa e meno sale,
E, senza questi, non si può condire.
Ma, prima di associarmi ai volontari
Che pugnan per quest'*Elleno-Latina*,
Faccia sapere a questi amici cari,
Ch'io sarò forse vate da dozzina
E però indegno di seguirli al pari;
Ma vago di pugnar sera e mattina.

Posa l'alto fervor de l'intelletto,
ed estatico l'occhio intorno gira;
mutan le cose il loro usato aspetto,
e a nuovi sensi l'anima sospira;
più in lei non serve il delicato affetto
che già l'avvolse in luminosa spira,
ma un non so che tra spasimo ed ebbrezza
l'incognito desio l'urge e carezza.

Dal solitario meditar, lo sguardo
nei viali e tra gli alberi divaga,
mentre nel buio del pensier m'attardo
o nel cerulo sogno che m'appaga;
se tace il core, un lampo maliardo
accende tosto una virtù presaga,
un'arcana virtù che prepotente
vèr lui sospinge un altro core ardente.

Ne la romita tenebra dei pini,
quale fruscio di ruscelletto in corso,
passan, tra bianchi veli o cilestrini,
ninfe che bevon de' piaceri al sorso,
di men sani piacer che questi alpini
ond'io mi piaccio senz'alcun rimorso,
tutto obliando che non sia sereno
come la pace che m'inonda il seno.

Ai cavalier, maestri in cortesia,
volgon le belle rapidi sorrisi,
o svegliano furor di gelosia
altri guatando con furbetti visi;
sdegnosa d'ogni facile malla,
spingo gli affetti ed i desir divisi
a le due fonti ove disseto il core:
virtù che affanna e voluttà d'amore.

Sete trapunte di ciniglie e d'oro
han tra le mani le eleganti dame,
che de la chioma sfoggiano il tesoro
sedute a l'ombra di vetuste rame:
lento procede e garrulo il lavoro,
chè d'altre e d'altre ancora il gaio sciame
s'aggiunge a quelle, ed il parlar s'aggira
là dove l'aura più mordace spira:

una gara malevola, una scherma,
uno scambio d'insidie e di parate
da un capo all'altro echeggia ecco de l'erma
selva che temprava la cocente estate;
lo sciacquo del ruscello che si ferma
o si disperde per le allee ghiaiate
mi riposa dai suoni aspri l'orecchio,
e agli ascosi pensier mi fa da specchio.

La dolce poesia de la natura,
il fascino che i cor soavi tiene,
non han possanza ne la mente impura
che mille cose brama e nulla tiene:
di reconditi sogni non si cura,
d'azzurro ciel, d'armoniose scene,
e volge in basso del sentier fangoso
l'occhio velato d'un albor brumato.

Poi tutto tace; il raggio de la luna
la valle, i boschi, i culmini inargenta,
e novo incanto di miraggi aduna
nell'anima che sale, ad altri intenta
sogni d'amore ne la notte bruna,
che de le ambascie il palpito rallenta;
tutto tace, e la luna col pio raggio
lontan lontano reca il mio messaggio.

Ergono i pini la superba testa
che le minaccie sa de l'uragano,
e proteggono austeri la foresta
come vedette a un limitare arcano;
nell'amplesso patetico si desta
sommesso un coro, e par che di lontano
rechi l'affetto de le cose morte,
e la dolcezza di fedi risorte

Sognano i prati e i funebri cipressi
rivolti al cielo i vertici preganti;
sognan gli umani spirti genuflessi
e gli intelletti d'alte cose amanti;
sognan ore benefiche gli oppressi
e i derelitti, sognan gioie e canti
sotto la luna timide fanciulle,
e le madri recline in su le culle.

A l'universo una feconda pace
scende col vel purissimo de l'astro
che giù nel fiume, quando tutto tace,
affonda a spire un ingemmato nastro;
posa l'angoscia del desio pugnace,
brillan sul monte i ghiacci d'alabastro,
splendon le selve, i poggi, le fontane
e dentro il core visioni strane.

Nei viali romantici del parco,
tremolanti di lucidi rabeschi,
presso un zampillo che disperde in arco
le linfe e sveglia i venticelli freschi,
s'aprono i sogni timorosi un varco,
i sogni rosei più che fior di pesco;
s'apre il varco l'amor, la poesia
e de' silenzi la malinconia.

L'esile diva in traccia di sorrisi
cerca lo sfarzo de le ricche sale,
ove ha degli occhi il lampeggio conquisi
virili cor, dove la mente sale
a miraggi da l'anima sorrisi
teneramente come un dolce vale;
cercan del ballo i ciechi avvolgimenti,
i fugaci sospiri e i molli accenti.

Già d'un walzer la morbida cadenza
coi ritornelli melodiosi invita,
e in vertigine, in folle impazienza
gli esausti nervi de le dame irrita;
perdon cervelli e cor la coscienza,
muta orizzonte il corso de la vita,
e s'effonde in un palpito felice,
tra genti varie, un'armonia vittrice.

In oblio sospiroso, e core a core,
nei vortici soavi degli accordi,
rapide ascendon verso l'alba le ore
ed i desii dagli intimi precordi;
tesse in suo dolce spasimo l'amore
un diafano velo di ricordi,
d'ansie, di gioie un vaporoso velo
e visioni candide di cielo.

Io godo il blando amplesso taciturno
de la luna, la timida carezza
che al malioso scintillio notturno
infonde malinconica dolcezza;
fugge il terror da l'anima, il diurno
terror che di sgomento e di tristezza
le correnti nel petto m'illuse,
e di spemi novissime m'illuse.

E quando l'alba gli orizzonti imbianca
e ne la selva treman le canzoni,
io mi riscuoto dal riposo, e franca
ardue ritento, ignote ascensioni:
fremon le foglie, ne l'azzurro manca
l'ultima stella, e mute orazioni
salgon dal cor che placido rinasce
e d'altri affetti, d'altro ardor si pasce.

Come zampillo di sorgente fresca
sprizzan baldi pensier dal mio cervello;
se avvien che un novo fremito si mesca
(un viluppo di pampini, un fuscello)
al vivo amor che con gli inganni tresca,
s'agita, ferve torbido un rovello,
e la strofe, che i lacci abile rompe,
nel firmamento libera prorompe.

Nulla più brama: solo un cor gentile
che ne comprenda la malinconia,
ch'abbia dei vili la superbia a vile
e in eccelso favor la poesia,
ch'oda la vena d'armonia sottile
ove effuse il suo duol l'anima mia,
che non sogghigni, nè condanni a torto
questo ancor de la vita alto conforto.

RACHELE BOTTI BINDA.

Arte latina.

UN'OPERA DI JACOPO DELLA QUERCIA

Da oltre quattro secoli giace, avvolta nel suo placido sonno eterno, come in un sudario, alla poetica penombra dell'antica cattedrale di Lucca, madonna Ilaria del Carretto, sopra il suo sarcofago scolpito da Jacopo della Quercia.

Chi fu questa leggiadra e misteriosa gentil-donna, alla cui memoria adorata l'amore maritale volle erigere un monumento così perfetto?

Certo, essa fu bellissima e molto amata; sappiamo soltanto di lei che era sposa di Paolo Guinigi, tirannico signore di Lucca; che essa morì nel fiore della sua gioventù; e, poichè era buona quanto bella, il popolo piangente la portò all'ultima dimora, rivestita della sua bianca veste nuziale, e ne cospersero la salma di rose.

La bianca persona d'Ilaria giace solennemente isolata, in una cappella del Duomo, di



faccia al portone laterale che, sempre aperto, lascia liberamente entrare l'aria e il sole. E la luce e l'ombra intrecciano fantastiche ridde intorno al sarcofago, ora accarezzandolo di vivi raggi, ora invece coprendolo di una semi-oscurità che ne accentua il rilievo ed il mistero.

Nessun rumore sacro o mondano può ormai più destare dal suo profondo sonno madonna Ilaria del Carretto.

Essa giace sul letto funereo, intorno alla cui base vaghi genii o amorini alati e dolenti menano una mesta ronda, reggendo, tra le paffute manine, pesanti ghirlande di rose.

Di rose pur sono intrecciati i capelli della vaga donna che, a guisa di diadema regale, circondano la sua bella testa la quale riposa mollemente su un doppio guanciale rotondo.

L'espressione beatriciana del piccolo volto ovale, dalle placide palpebre chiuse, dalle fattezze delicate e regolari, dalla fronte pura e serena sulla quale folleggiano alcune ciocche degli ondulati capelli, è calma, quasi sorridente.

L'alto goletto, che fu poi detto di foggia medicea, modella strettamente la gola fin sotto al breve mento grassoccio, e sembra quasi lo stelo che regge l'aperto calice di un giglio. Il petto, dalle piccole mamme diritte, che la succinta veste di morbido panno plasma come creta, sembra ancora sollevarsi con respiro regolare e placido; e nelle delicate mani, che s'incrociano sul grembo con molle e signorile abbandono, sembra ancora pulsare la vita, che già le animava.

Monna Ilaria è, difatti, così vivente, così serena, che pare la bella dormiente del racconto delle fate, aspettante il bacio magico dell'ignoto amante che deve ridestarla alla vita ed all'amore... Quando la cosa mirabile avverrà, essa si rialzerà sorridente, e, con quella grazia femminile un po' grave e lenta - tanto decantata dai poeti trecentisti - scendendo dal suo letto e seguita dai piccoli genii alati, uscirà ancora sulla piazza soleggiata, quale radiosa visione del passato.

Intanto essa dorme profondamente; ed il fido cane accovacciato ai suoi piccoli piedi, che spuntano di sotto le ampie pieghe della lunga veste, aspetta anch'esso il risveglio della padrona, di cui l'anima sognante e vagabonda è salita al cielo.

Il cane allunga una zampa e la posa sull'orlo della veste, come per attirare l'attenzione di lei, o per guardarne le spoglie affinché nessuno le porti via; ma, nello stesso tempo, alza la testa intelligente e guarda in alto, come se la cercasse altrove, oppure come se udisse la nota e cara voce chiamarlo dal cielo.

Il mirabile scultore senese ha qui reso, con intuitivo verismo, il sentimento di fedeltà canina. Ma, sopra tutto, nelle linee armoniose e svelte della persona di Ilaria, egli ha saputo, non solo immortalare la perfezione fisica della bellissima donna, ma anche quel fascino spirituale che certo doveva in vita distinguerla e renderla così soave e così cara.

Jacopo della Quercia ha qui raggiunto il trionfo dell'arte sopra la morte; poichè la vaga donna vive pur sempre nella sua marmorea effigie; e quantunque di lei conosciamo soltanto il dolce nome, che suona come l'eco stessa del suo giovanile riso giocondo, si subisce nonostante il fascino della sua personalità femminile, nello stesso modo che si aspira la fragranza di una violetta invisibile, nascosta tra le erbe.

E, mentre si ammira questa meravigliosa opera d'arte, un raggio di sole cadendo dall'alto, attraverso le antiche vetrate colorate, viene ad inondare di vaga luce iridescente la scultura, che ha preso col tempo la lucidezza e la tinta del vecchio avorio.

Ma il bel sepolcro non è sempre stato lì, in tutta la sua perfezione, come ora si vede.

Qualche secolo addietro, forse nelle frequenti guerricciolate di fazione, per odio contro i Guinigi, quel monumento fu deturpato e la base venne trasportata a Firenze, mentre che la statua della bella donna giacente rimaneva nel Duomo di Lucca murata in una cappella. Difatti, il Ruskin, visitando, circa cinquant'anni or sono, la cattedrale, la vide ancora così collocata e deplorò l'opera vandalica che le aveva recato così grave danno.

Ma un giorno, veramente felice negli annali dell'arte latina, una giovane donna regale, pur essa bella, pura, soave e beatriciana - Margherita di Savoia - recatasi col Re Umberto a visitare il Duomo di Lucca, rimase colpita dalla bellezza di quella statua; e, presa di compassione gentile per la povera Ilaria detronizzata, pregò e si adoperò perchè fosse subito restituita a Lucca la base del sepolcro e la figura rimessa in evidenza al posto medesimo che prima occupava, cioè come l'aveva ideata e scolpita il vecchio maestro senese.

Il desiderio di una tal Regina è un comando, e possiede pure la virtù della bacchetta magica.

Così Ilaria del Carretto, dopo tanti anni, riprese posto sul suo letto funereo sostenuta di nuovo dai malinconici amorini che continuano ad intrecciare intorno ad essa la loro eterna ronda fiorita, facendo dondolare come incensorii, con ritmo cadenzato, le loro ghirlande di rose, forse per significare che la breve vita della giovane dama fu tutto un profumo di soave virtù femminile.



Di Jacopo della Quercia, il più fine ed originale degli scultori quattrocentisti, che ideò quel poema plastico ch'è la *Fonte Gaia* di Siena - questo sepolcro di Lucca è forse l'opera più perfetta; è quella, in ogni modo, ove maggiormente egli profuse la sua anima d'artista.

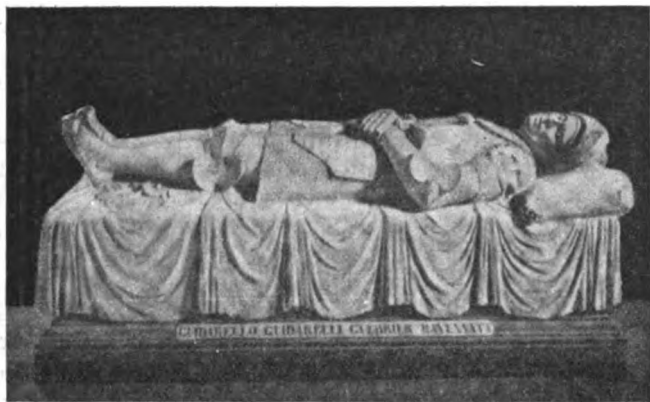
E - a parte ogni maestria di esecuzione e di valore tecnico - per la profondità del sentimento, questo sarcofago potrebbe fare il paio col non meno meraviglioso monumento funereo di Guidarello Guidarelli, scolpito da incerto scalpello¹ a Ravenna.

Anche qui la perfetta pace dell'eterno riposo è resa con sorprendente evidenza. Il giovine guerriero, caduto ferito mortalmente in una lotta mi-

¹ L'attribuzione a Giacomello Baldini è ancora dubbia.

cidiale, *hic iacet*. Egli è disteso, le mani giunte sul petto in atto di custodire la sua spada valorosa, con la testa lievemente piegata a sinistra. Ancora chiuso nell'armatura e nella maglia di ferro che disegna plasticamente le sue giovanili e vigorose forme, ha solo sotto la visiera alzata dell'elmo, scoperto il viso, dalle profonde occhiaie, che hanno forse pianto, dalle labbra sottili ed austere che, dopo essersi contratte nello spasimo della morte, si socchiudono ad un tenue sorriso di pace ineffabile.

Queste due sculture funeree dell'arte del Rinascimento – dico la figura d'Ilaria e quella di Guidarello – si potrebbero, alla loro volta, confrontare con due antiche sculture greche, che



pure rappresentano la pace della morte, conservate al museo delle Terme a Roma.

L'una è una vaghissima testa di donna, forse un'Arianna, forse una Dea, che, mozza, giace sopra un guanciale di velluto color ambra, la cui artistica tinta dorata sembra concentrare in sé e ripetere in tono più cupo il soave color gialliccio, che la patina del tempo ha disteso sul marmo secolare.

È morta veramente o dorme soltanto, ma per sempre, la bellissima donna dalle divine fattezze?

Le sue palpebre, simili a petali di fiore, sono chiuse, come per non mai più aprirsi; la bocca piccola e carnosa è semi-aperta; ma nessun sorriso di speranza futura, di futuro risveglio sembra illuminare il viso leggiadro.

L'altra scultura (pure un frammento soltanto) è la testa di un giovane guerriero greco ucciso in battaglia da una ferita alla tempia. Si vede che la sua fine dev'essere stata tragica (come un verso di Omero che descrive la morte di un eroe), poichè il suo bel viso, dal classico profilo, sotto l'ombra dell'elmo, è ancora contratto nello spasimo dell'agonia. La modellatura di ambedue queste teste è mirabile: qui è l'arte ellenica in tutta la sua divina perfezione.

Come Ilaria, come Guidarello, anche questa donna greca, anche questo guerriero ellenico,

dormono da secoli il sonno eterno; ma il sonno loro è grave, pesante, senza alcuna speranza di risurrezione; mentre che il sonno di Ilaria e di Guidarello è invece quel placido letargo mortale che precede ed attende fiducioso il grande risveglio spirituale, quando, al suono delle trombe del Giudizio finale, la terra ed il mare renderanno i loro morti.

Come si vede, tra questi due sonni mortali, cioè fra i due diversi concetti di essi, vi è un abisso; l'abisso che necessariamente separa l'antico paganesimo dalla moderna credenza cristiana.

Per citare le parole di un grande scrittore: « Une immense espérance a traversé la terre, et la mort n'est plus le néant ». Ed è precisamente in questo senso che gli scultori del Rinascimento cercarono di esprimere il loro concetto della morte; ed appunto in tale recondito senso spirituale sta la superiorità dell'arte loro, sopra l'antica arte greca.

In ciascuna dunque di queste quattro opere predomina il sentimento del bello, la perfezione plastica; ma mentre che nelle teste greche non si va oltre la *forma*, in quelle latine e cristiane traspare, invece, attraverso la forma perfetta, anche l'*anima*, cioè una elevata spiritualità che illumina e riscalda il freddo marmo e lo fa vibrare di vita, di quella vita che mai non muore e che fa, come nella visione profetica di Ezechiello, risorgere i morti, perchè riflesso della luce stessa divina, di quell'immenso

Amor che muove il sole e l'altre stelle.

EVELYN.

Scrittori brasiliani.

EGAS MONIZ

La *Revue Franco-Italienne*, che da più anni pubblica e dirige in Napoli il giovine egregio scrittore Giuseppe Gramigna, nel suo ultimo fascicolo, pubblica quattro bei sonetti in francese del chiaro poeta brasiliano Egas Moniz, più conosciuto in letteratura sotto il nome di Pêthion de Villar, facendoli precedere da un interessante cenno che riproduciamo insieme col ritratto di questo destro e fervido apostolo del mondo latino in Bahia.

Ce n'est point un inconnu au monde littéraire européen ce frère lointain, fier porte-drapeau de la noble et toujours vivante race latine, ce vaillant directeur de la *Revista do Gremio literario da Bahia*. Son pseudonyme Pêthion de Villar est bien connu parmi nous; car tous les critiques sont unanimes pour décerner à ce professeur de lettres de Bahia toutes les qualités

d'un poète de grande originalité et d'une inspiration épique de large envolée.

Sa moisson est abondante: ainsi formerait-on force volumes si on voulait ramasser tous ses articles, car il a travaillé beaucoup à la presse quotidienne.

Infatigable, Péthion de Villar, pour célébrer le quatrième centenaire de la découverte du Brésil, a publié un poème: *A Suprema epopea*. Il la nomma *Synthèse lyrique* en trois chants. Avant tout, il est indispensable de dire de premier abord, qu'on ne sait ce qu'il faut admirer le plus dans cette géniale production, la concision synthétique ou la forme exquisement ciselée.



Egas Moniz.

Ce poème a eu l'honneur d'une traduction allemande.

Dans cette œuvre, le poète se révèle ardent patriote, et l'amour de la patrie, qui jaillit intense de ses vers, nous montre une fois de plus la vacuité des *patriotards* — si à la mode de nos jours, hélas!

« O ma patrie », s'écrit-il, « la bien-aimée de mon cœur, toi autel de mes suprêmes idéalités!

« O Vierge mère, au front ceint d'étoiles, comme les images sacrées des antiques Missels! Toi, que j'adore et invoque prosterné, comme les chrétiens, devant le Dieu en Croix! Toi, dont le trône repose sur l'âme du peuple, réjouis-toi!...

« Sans crainte, lève le front; tu peux maintenant, libre, monter au Capitole des siècles à venir! »

Le poème commence par cette invocation à la *Patrie*, d'où s'exhale tout le parfum des vers de Camoëns et d'Almeida Garrett.

Le *Prologue* est une Ode de puissante envolée, adressée à la *Muse de l'Histoire*: « O Muse,

il n'y a point de brouillards que ton Verbe ne dissipe, ni de barrières colossales que tu ne puisses franchir; donne-moi les sons éclatants de ta trompette d'airain, donne-moi l'éclair de ton regard divin! ».

Dans le premier chant, *Le Passé*, telle la charge de huit escadrons au milieu des hennissements des coursiers emportés, de même rapidement se déroulent les tableaux de l'histoire du Brésil, à partir de sa découverte et de sa conquête jusqu'à la proclamation de la République.

Passionnel *Le premier Amour*: la vierge sauvage, belle et nue, qui s'abandonne, ardente de passion, dans les bras du conquérant et trahie se donne la mort.

Touchant l'épisode du *dernier Page*, du vieux *Page*, qui, dans sa douleur tragiquement muet, genou à terre, prie et incline son front chauve pour baiser la terre du Brésil.

Dans le *Monologue « A Minuit »*, le spectre de l'empereur Dom Pedro II, vêtu comme le roi Lear, s'écrit: « Vanités des vanités, tout n'est que vanité! Je ne fus ni savant, ni roi... (contemplant ses haillons) quelle chose triste et honteuse un fantôme impérial!... (Il se tord les mains). Exilé, oh mon Dieu!... quel rêve terrible!... ».

Là, nous ferons bien doucement observer au poète que son accusation contre Dom Pedro II me semble une injustice. Le gouvernement de cet illustre monarque laisse une marque lumineuse et inoubliable dans les Annales de la civilisation. Dom Pedro, âme d'élite, avait affranchi les esclaves et voulant épargner, à son pays — qu'il aimait tant — les horreurs de la guerre civile, préféra prendre volontairement la route de l'exil. Il n'est point permis à la Poésie de fausser l'Histoire, et le littérateur, qui nous occupe ici, est assez grand par ses œuvres pour ne point devoir recourir à ces petites manœuvres de popularité malsaine. Cette franchise de notre part ne peut que plaire à l'Auteur en lui prouvant l'estime particulière où nous le tenons mélangeant à nos très justes éloges une non moins juste critique au point de vue historique. *Le Présent* — chant deuxième, renferme un sonnet, intitulé *Dies Irae*, où avec raison le poète appelle la civilisation un drame épouvantable, faisant l'homme plus laid et la femme plus abjecte, et voulant aussi la mort de Dieu et celle du poète. Combien lugubre l'avenir réservé à l'homme, cet animal mystique et carnivore!

Dans le troisième chant, *L'Avenir*, le poète chante un hymne à l'Humanité, qui a su se délivrer du Despotisme, au peuple qui a vaincu cette terrible bataille; puis vient la symphonie du travail, Marseillaise de l'Avenir. Il songe à la fraternité des peuples sous la République, patrie universelle des nations!

Le chantre inspiré de ces grandes choses met, comme épigraphe à ce chant, une prophétie

« *c'est dans le Brésil que devra s'élever la capitale glorieuse de la future République universelle!* ».

Utopie! grande utopie de poète!

Les peuples latins de l'Amérique, avec leurs continuelles révolutions et leurs sanglantes guerres civiles, donnent à l'Europe un déplorable spectacle, et démontrent clairement n'être pas encore mûrs pour le gouvernement républicain.

Un sonnet clôt le poème: *Aux morts pour la Patrie*.

« Heureux celui, enveloppé dans les plis du drapeau national, qui tombe pour sa défense au milieu des sauvages clameurs du champ de bataille! ».

On croit entendre un chant de Tyrtée.



J'accuse! ce cri de révolte du citoyen courageux, exigeant le respect de la Justice outragée et foulée aux pieds, a inspiré l'ode *Apothéose*, où passe un souffle puissant de poésie.

Le poète d'un vol audacieux s'élève vers ces hauteurs, que seul peut atteindre qui a dans son sein le feu sacré du Beau et du Juste. Si parfois on y rencontre quelque expression « peut-être un peu exagérée » on est forcé, malgré tout, de reconnaître que ces légères incorrections disparaissent dans l'ensemble et ne nuisent point au mouvement dramatique qui s'y déploie. Plus qu'une ode, c'est un drame...! et quel drame! celui de l'Humanité torturée au nom de la Justice violée! Egas Moniz Barreto a su trouver dans son âme des accents de pitié et d'horreur et comme le fer rouge du bourreau, ses vers marquent au front et stigmatisent — en les vouant à la malédiction des siècles — ces ténébreux conculcateurs de la Justice.

Comme toutes les odes — ses sœurs — celle-ci, dédiée à Emile Zola, ne saurait non plus être l'objet de citations, il faut la lire dans son entier. Et ensuite... ah, ensuite! on reste l'âme âprement exaspérée, en répétant malgré soi et comme dans un cauchemar « *J'accuse!* ».

Le poète est un Ormuzd qui plane sur un océan de pierres.



Le monde latin et Bahia en particulier doivent être très fiers de posséder un citoyen, dont l'âme fière, généreuse, indépendante est aussi celle d'un grand poète, un poète qui possède « la richesse du vocabulaire, l'imprévu de l'épithète » dont « les vers sont des rayons de gloire pour un peuple ». Ces paroles ne sont point celles de la vulgaire camaraderie — nous ne connaissons le docteur Egas Moniz que par ses œuvres — mais c'est le jugement de tous ceux qui ont eu l'agréable plaisir esthétique de lire ces belles pages, de poésie et de patriotisme — Af-

fonso Celso, Mello Moraes et Arthur Azevedo de l'Académie brésilienne, Saint-Pol-Roux, Max Nordau, Alfred Vallette, Perez Galdós, Virgile Rossel, Fran Paxeco.

Nous terminons au nom de l'art par ce salut : Au nom de l'Humanité et du Grand Art, Péthion de Villar, salve!

GIUSEPPE GRAMEGNA.

Quatre Sonnets de Péthion de Villar.

LE VIEIL ESTOC.

(1139).

Ce vieil estoc, si lourd, damasquiné d'argent,
Au long fourreau d'ébène, à la sonore lame
Sur laquelle est inscrit un vers à Notre-Dame
Et qui de loin paraît encore rouge de sang;
Cette arme appartenait, voici presque mille ans,
A Dom *Egas Moniz* — mon grand aïeul — dont l'âme,
Dure comme l'airain des casques éclatants,
Pliait comme un roseau sous le doigt d'une femme.
Quand, bannières au vent, heaume en tête, entouré
De soldats, il soufflait dans l'olifant doré,
Les corbeaux, croassant, volaient tous sur sa trace...
De ce preux que Camoëns chante en son vers ailé,
Il ne reste que moi — fantôme d'une race —
Et ce morceau de fer inutile et rouillé!

L'YARA.

(La fête des Amazones).

Quand le fleuve est désert, quand la lune est absente,
Aux sourds gémissements funèbres des bambous,
On entend une voix monotone et dolente,
Où pleure un long bémol mélancolique et doux.
Cette voix sort de l'eau, de terre, on ne sait d'où,
Lourde d'amour... Fuyez!... c'est l'*Yara* qui chante..
Ses regards font mourir et sa chanson rend fou;
Fuyez vite, fuyez la rive ensorcelante!
Plus d'un jeune indien rêveur, en l'écoutant,
A disparu, traîné par son bras caressant
Au fond mystérieux d'un grand palais de nacre.
Et cet amant d'une heure, après l'affolement
Du suprême baiser, l'*Yara* le massacre
Pour lui prendre le cœur qu'elle mord en riant.

ANGELUS.

Elle s'est mise en branle, à cent mètres de terre,
La cloche aux carillons, celle dont le battant,
Comme un pilon énorme, écrase un lourd tonnerre.
Dans le bronze qui vole et retombe en bombant.
Et l'écho furibond du gros bourdon géant
Que j'oblige à rugir comme un tocsin de guerre,
Engouffré dans la tour, d'un souffle d'ouragan,
Me fait trembler les os, m'assourdit et m'atterre!
Dans la paix du couchant lugubre et somnolente
Je sonne l'Angelus et par les abat-sons,
Je vois l'ombre grimper mystérieuse et lente...
Alors l'airain brutal, dont j'ai fait parler l'âme,
S'apaise lentement... râle un sanglot profond...
Le vieux sanglot de l'or pris dans le plomb infâme.

TULIPE NOIRE.

(En vers brésiliens).

Quatorze ans et pubère; la patine des bronzes
Veloute son corps sombre comme une mer sans bornes.
Tour à tour hantés d'astres et de nuages mornes,
Ses yeux sont les yeux glauques des *banous* et des bonzes.

Son dos nerveux, dont l'ombre sait l'arome de l'ambre,
Chante sous les doigts comme le satin bleu des ailes,
Des ailes des vampires qui, les soirs de Novembre,
Mazourkent en silence sur l'or des asphodèles.

Sous mes baisers farouches, des grands ruts électriques,
Sans un cri, la terrassent... le rut sanglant des onces!
Fleur ténébreuse ouverte sous le ciel des tropiques!

O, ses lèvres — calice d'extases et de crimes —
Qui versent le vin rouge des luxures, qui froncent
De désespoir les lèvres mystiques de mes Rimes!

Ecrivains Roumains.

J. GAVANESCU

Né à Buzeu, en 1859, J. Gavanescu fit ses études élémentaires dans sa ville natale et passa ensuite au lycée « M. Basarab » de Bucarest où, grâce à ses mérites, il fut, pendant sept ans, boursier de l'Etat.

Après avoir achevé, en 1878, son instruction secondaire, il suivit pendant un an les cours de



la faculté de médecine. Mais il sentit aussitôt que tout autre était sa vocation, et s'inscrivit l'année suivante à la faculté de philosophie ainsi qu'à la faculté juridique.

Dès ses premières manifestations, les professeurs prédirent à M. Gavanescu le brillant avenir qui l'attendait, et deux ans après, en 1881, tandis qu'il était encore étudiant, on lui confiait déjà les chaires de pédagogie et de droit public à l'Ecole normale « Carol I ». Il obtint ensuite, par concours, une bourse des fonds Josif Niculescu, pour l'étude de la philosophie à l'étranger, et s'inscrivit en 1883 à l'Université de Berlin. Là, durant quatre ans, il assista aux cours des plus éminents professeurs, parmi lesquels il nous suffit de citer: Zeller, Curtius, Ebbinghaus, G. v. Gizycki, Wagner, Bastian, Stein-

thal, von Treitschke et Grimm. L'un d'entre eux, G. v. Gizycki, conçut une telle affection pour son élève, M. Gavanescu, qu'il en fit bientôt son ami, son confident et même l'exécuteur de ses dernières volontés.

Au mois d'août de l'année 1887, M. J. Gavanescu soutint sa dissertation inaugurale par laquelle il obtint son titre de docteur en philosophie: *Versuch einer zusammenfassenden Darstellung der Pädagogischen Ansichten John Locke's*, œuvre qui compte dès lors dans l'histoire de la philosophie. Ueberweg, dans son importante histoire de la philosophie, la recommande spécialement pour la connaissance systématique et critique des idées pédagogiques de John Locke. Contrairement à la coutume, M. Gavanescu ne dédie cette œuvre à ses parents, ni à ses professeurs — dont il n'avait pas à flatter la bienveillance — mais à son peuple: *Seinem Volke in Liebe und Dankbarkeit*. Ne reconnaissons-nous pas là le futur défenseur des revendications de son peuple et le champion des saintes aspirations nationales des Roumains?

De retour en Roumanie, M. Gavanescu fut immédiatement nommé professeur au lycée « Mateiu Basarab », où il avait suivi les cours comme collégien. C'est alors qu'il publia ses premiers œuvres didactiques, *Psihologia* et *Etica*, qui sont encore aujourd'hui les uniques manuels usités dans toutes les écoles du pays. Mais il ne garda pas longtemps cette chaire, car peu de temps après la chaire de psychologie, d'esthétique et de pédagogie, devint vacante à l'Université de Jassy et M. Gavanescu l'obtint par concours. Dès lors il ne fit que l'illustrer par sa science, par son travail et par son grand talent.

Son activité comme professeur à l'Université se signale par les ouvrages suivants: *Cours de pédagogie*, œuvre de valeur couronnée par l'Académie Roumaine, et, récemment *Istoria pedagogiei* (les théories et les institutions d'éducation en rapport avec l'histoire de la civilisation). Ce dernier livre est une œuvre grandiose, non seulement par les vastes connaissances qu'elle renferme, mais aussi par les vues originales de l'auteur, par la manière dont il a su rapporter à notre pays toutes les conceptions pédagogiques et formuler la nouvelle direction qu'il faut donner à l'éducation chez nous.

A la suite des beaux travaux de pédagogie qu'il produisit — lorsque le Séminaire pédagogique universitaire fut fondé — M. Gavanescu, qui auparavant avait été le directeur de l'école normale supérieure de Jassy, fut chargé de diriger la nouvelle institution — dont le but est de former les professeurs du cours secondaire — et sut donner à cette institution la direction pratique et saine que tous ont admirée.

Les magnifiques cours d'esthétique de M. Gavanescu sont encore l'apanage de ceux qui ont

eu le bonheur de l'entendre. Mais ceux qui ont lu son étude sur les *Méditations* du poète roumain G. Alexandrescu, ont été profondément impressionnés de l'intensité avec laquelle M. Gavanescul sait goûter le beau dans l'art et de la manière dont il peut le faire valoir. L'élévation des idées, le coloris et la plasticité des images, l'harmonie de la langue nous révèlent non seulement l'esthète, non seulement l'esthéticien, mais aussi un artiste consommé.

Pendant quelques années l'activité professorale de M. Gavanescul fut interrompue par sa nomination comme inspecteur général de l'enseignement. C'est alors qu'il constata de visu dans notre enseignement bien des erreurs maintenues par routine ou par indifférence, erreurs qu'il eut le courage d'indiquer dans ses brillants et caustiques rapports au Ministre de l'instruction publique. Il acquit de même la conviction que nos écoles ne donnaient à notre histoire nationale qu'une importance médiocre, pareille à celle que lui accordent, par exemple, certains manuels français, qui même étaient introduits dans nos lycées. Il combla cette insuffisance en publiant, durant son inspectorat, les trois manuels d'histoire universelle, où les parties qui concernent les Roumains ont leur place méritée. De même que les manuels de philosophie, ces œuvres dictatées de M. Gavanescul, travaillées dans le sens de ses vues pédagogiques, répondant à des nécessités réelles, sont employées presque dans toutes les écoles du pays.



Comme auteur dramatique M. Gavanescul publia d'abord *Carta de visita* où il sut, avec beaucoup de sens psychologique, représenter sur la scène les variations de nos idées et de nos théories d'occasion. Les succès de ce début, probablement, nous valurent le bonheur de jouir, il y a trois ans, de l'admirable drame de mœurs et de caractère, *Gura Lumii*, qui le consacra définitivement auteur dramatique accompli. Et la manière dont il conduisit les répétitions de cette pièce, les connaissances techniques dont il fit preuve, l'imposèrent, pour ainsi dire, dans le Comité théâtral, où il travaille avec autant de zèle que d'intelligence au progrès du théâtre national de Jassy.



M. Gavanescul ne fait point de politique militante. Lorsqu'il revint en Roumanie, il s'inscrivit parmi les membres du parti démocrate-radical, où s'étaient groupés tous les jeunes gens qui travaillaient pour les aspirations sociales et nationales du peuple roumain. Mais depuis la confusion des partis radical et conservateur, M. Gavanescul, sorti du dit parti radical, se contente de travailler par d'autres

moyens – du haut de sa chaire et en qualité de *vice-président de la Ligue pour l'union culturelle des Roumains* – pour le triomphe de notre idéal national et pour le progrès de l'éducation, en propagant ses idées avec cet enthousiasme, cette grandeur et cette force de conviction qui lui sont inspirés par son amour sacré pour le pays.

Et si quelqu'un essayait de caractériser l'âme de ce maître, il lui faudrait signaler encore – outre son invincible énergie, outre sa douceur et sa divine bonté – cette rare abnégation qui nous explique pourquoi jamais il n'a quêté de brillantes situations politiques – et, même, il les a refusées, et pourquoi, toujours par oubli de soi-même, lui – qui, par ses études et ses liens de famille, est attaché à Bucarest – il ne se décidera jamais à quitter la seconde capitale de son pays.

Ainsi celui qui s'est demandé, dans un des ses écrits, s'il existe, scientifiquement parlant, des actions désintéressées, est – aux yeux de ses concitoyens et compatriotes – la vive image du désintéressement et du sacrifice pour l'idéal.

ALEXANDRE VALERIU

Professeur au lycée de Dorohoiu (Roumanie).

Feste Alfieriane in Asti.

La città di Asti ha dato il buon esempio. Torino e Firenze lo hanno seguito. Nell'occasione del centenario della morte di Vittorio Alfieri, il grande tragico ebbe onoranze degne che non rimarranno senza frutto. Ne sia data lode principalmente al sindaco di Asti avv. Bocca e al conte Leonetto Ottolenghi benemerito cittadino astense, de' quali il primo, con un fervore intelligente, il secondo con una splendida liberalità seppero onorare l'Alfieri in modo che se ne possa serbare lungamente memoria. Furono entrambi bene assistiti dal Comitato esecutore, che provvide all'ordinamento delle feste e specialmente al ricevimento degli ospiti in modo degnissimo. Ne va dunque data gran lode alla città di Asti. Forse (posto che il munifico conte Ottolenghi comprò il palazzo ove nacque Alfieri per accogliere libri e ricordi alfieriani, col Museo del patrio risorgimento) la mostra alfieriana avrebbe potuto riuscire più compiuta, più istruttiva, più interessante; ma la preoccupazione del festeggiare tolse il tempo e il modo di un ordinamento più largo e più razionale; quello che non s'è fatto ancora si farà in seguito certamente, ed è desiderabile che il palazzo Alfieri, diventando palazzo comunale e Museo Astigiano, come vi si trasferì già il famoso codice Malabaila, così tutte le altre memorie della città di Asti, tutti i più nobili ricordi alfieriani che sono fuori di Asti e nella città, anche in forma di copie o facsimili, trovino la loro sede illustre nel palazzo che fu già degli Alfieri.

Intanto ci piace riprodurre dal *Corriere della Sera* la descrizione che del palazzo Alfieri vi ha pubblicato il prof. Ottone Brentari, venuto ad Asti a rappresentare il Trentino:

«È in questi giorni un incessante pellegrinaggio al palazzo in cui nacque l'Alfieri, e che ora è trasformato nel migliore monumento che a lui si potesse erigere; e di quel palazzo sarà opportuno il dire qualche cosa, in vantaggio di coloro che vedere non lo possono.

« L'antica famiglia degli Alfieri era, nel secolo XVIII divisa in tre rami: quello degli Alfieri conti di Mogliano e Castagnole, finito con Giacinto Lodovico nel 1797; quello degli Alfieri marchesi di San Martino e di Sostegno, finito, nella linea maschile, in Carlo Alfieri, morto a Firenze il 18 dicembre 1897; e quello degli Alfieri conti di Cortemilia, spentosi in Vittorio Alfieri, morto a Firenze l'8 ottobre 1803.

« Come racconta il poeta nella sua *Vita*, e come meglio ci spiega Emilio Bertana nel suo poderoso libro sull'Alfieri, questi, in cambio d'un forte vitalizio e d'una somma anticipata, cedette tutti i suoi beni stabili alla sorella Giulia, che nel 1762 era andata sposa al conte Giacinto Canalis di Cumiana. Dal matrimonio nacquero un figlio e tre figlie. Quello premorì giovanissimo ai genitori ed allo zio; di queste una andò sposa al generale Colli marchese di Felizzano. Il palazzo Alfieri passò adunque alla famiglia Colli e ne fu ultima proprietaria la contessa Maria Coardi di Carpaneto, erede di suo marito, ch'era pure un generale Colli.¹

« Da questa signora il palazzo venne comperato con istrumento 6 maggio 1901, dal conte Leonetto Ottolenghi, che lo restaurò radicalmente all'interno ed all'esterno, e lo destinò a divenire un tempio alfieriano, ispirandosi alle note parole di Vincenzo Gioberti: « Coloro fra i « posterì che godranno del gran riscatto, dovranno innalzare non una statua, ma un tempio a Vittorio Alfieri ».

« Ed ecco che il tempio esiste. Entriamovi a visitarlo.

« La prima visita è naturalmente consacrata alla stanza dove una lapide sopra un letto ci avverte che qui, il 17 gennaio 1749, nacque il fiero astigiano. La data è errata, sebbene sia quella indicata anche nella *Vita* del poeta. Ma per lui si ricordano (come nota il Bertana) i registri parrocchiali, che ci assicurano che il bimbo ricevette l'acqua il giorno 16 in casa, appena nato, e che fu battezzato in chiesa il 17.

« Nella stanza (che sta all'angolo del palazzo, e che guarda da un lato verso la via Vittorio Alfieri, e dall'altro sopra la nuova piazza Umberto I) sono alcuni vecchi mobili, che, se non appartennero al poeta, sono però del tempo di lui. Da una parete pende lo splendido ritratto del poeta, dipinto da quel pittore Francesco Saverio Fabre, che dell'Alfieri ereditò tutto, compresa « la donna sua ». Nello spedire, il 2 aprile 1798, quel ritratto alla sorella, l'Alfieri scriveva (e l'autografo della lettera è pur qui conservato): « È assai somigliante... lo è tanto che chi lo « ha veduto qui me presente, diceva che pareva si fosse « fatto un buco nella tela e che io ci avessi passato la « testa ».

« Fra gli altri ricordi conservati in questa stanza, noterò anche una pergamena colla firma di Re Umberto, ed una ciocca di biondi capelli dell'Alfieri, donati in questi giorni da Angelo De Gubernatis, e già appartenuti al Santarelli, erede del Fabre.

« La sala maggiore del palazzo è consacrata alle memorie del Risorgimento italiano.

« Quadri del Pontremoli e d'altri rappresentano alcuni tra i fatti più salienti delle lotte nazionali.

« Grandi ritratti dipinti dal pittore Paolo Arri di Asti rappresentano le varie regioni d'Italia: e tali ritratti sono (dopo quelli di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto, Cavour, Garibaldi e Mazzini), quelli di Manno, Ricasoli, D'Azeglio, Manzoni, Gioberti, Minghetti, Poerio, Ruggero Settimo, Romagnosi, Mamiani, Manin, Menotti, Brofferio. Il Trentino e la Venezia Giulia e Dalmazia, sono rispettivamente rappresentati da Giovanni Prati e da Niccolò Tommaseo.

« Altre sale contengono la raccolta archeologica, e molti dipinti e disegni del pittore astigiano (morto or sono pochi mesi) Michelangelo Pittatore.

¹ La sorella di Vittorio Alfieri, contessa di Cumiana, si protrasse per mezzo delle sue figlie, nelle famiglie dei marchesi Colli di Felizzano, e dei marchesi Ferrero-De Gubernatis-Ventimiglia, tuttora viventi.

« La principale di queste raccolte deve essere però quella che raccoglierà quanto fu scritto dall'Alfieri e sull'Alfieri: raccolta che va ogni giorno aumentando.

« In una sala speciale sono custodite tutte le svariate e preziose memorie patriottiche, che già formavano il Museo civico in Municipio. In una vetrina sono i ricordi del generale Dogliotti, astigiano, comandante dell'artiglieria garibaldina nella campagna del Trentino nel 1866. Lì si vedono fra altro le chiavi del forte d'Ampola, che gli Austriaci dovettero consegnare ai garibaldini il 19 luglio 1866: una lettera (a matita) che il generale garibaldino Haug spediva, due giorni prima, al Dogliotti, e la quale fu trovata nella saccoccia d'un soldato caduto morto mentre la portava: ed una lettera scritta nel 1877 al Dogliotti da Garibaldi, il quale scrive fra altro: « Spe- « riamo che si ricorderà presto che l'Adige è fiume ita- « liano ».

« Qui venne esposto in questi giorni un altro autografo prezioso del generale. È un *Inno* del Garibaldi composto proprio dal Garibaldi stesso, colla data di Vinci, 4 agosto 1867 (tre mesi prima di Mentana) ed inviato al maggiore Valpreda di Asti. L'inno (che contiene strofe roventi e violenti contro il dominio papale) è un'apostrofe ai Romani per spingerli all'insurrezione.

« Ve ne trascrivo alcuni versi, fra i più... miti.

Di tiranni impostori non siete
Stanchi ancora o Romani caduti?
Dunque è falso che nacquerò i Bruti
Sulla terra che l'esser vi die?
.....
Non è ver che sul Tebro una gente
Surse un dì che domava la terra?
E che mastri voi foste di guerra
Dunque è falso, ma nati a servir?

« In questo palazzo adunque, accanto a chi scrisse tanti bei versi per svegliare l'Italia, è ricordato chi ne scrisse pochi e brutti: ma che ha il grande merito di aver fatto seguire l'azione al pensiero, l'opera all'idea ».

Dovendo le feste astigiane assumere carattere nazionale, corrisposero all'invito degli Astigiani Trento e Trieste, per integrare il concetto nazionale e dell'unità della patria raccolta intorno al nome dell'Alfieri. Graditissima poi fu la presenza in Asti di un illustre rappresentante dell'Università francese, benemerito degli studi alfieriani, che, non potendosi da Montpellier restituire alla città di Asti i libri che l'Alfieri le destinava, e che furono dalla contessa d'Albany lasciati in eredità al Fabre e da costui alla sua città natale, recò in omaggio alla città di Asti riccamente stampato, riccamente rilegato un voluminoso catalogo descrittivo delle memorie e de' libri dell'Alfieri, che la città di Montpellier conserva gelosamente. La presenza del Pélissier alle feste di Asti, nel momento in cui il nostro Re si preparava a visitare la Francia, era molto significativa, e può dirsi essere stata il principale avvenimento delle feste alfieriane in Asti.

Per la cronaca del solenne avvenimento, riferiamo le parole, con le quali lo descrisse la *Gazzetta* di Torino del 10 ottobre:

« Oggi, alle ore 15, ebbe luogo, nell'aula magna del nostro Municipio, il solenne ricevimento della deputazione della città di Montpellier, nelle persone del prof. Léon Gabriel Pélissier, dell'Università; del prof. Guido Cora, membro della Società geografica della Linguadocca, per il deputato Mas; dell'on. Hortis, deputato friestino, e del prof. Brentari, rappresentante Trento e Rovereto.

« Al suono della *Marsigliese* giunsero, ossequiati dalle autorità cittadine e forestiere, fra cui: il comm. Bocca, sindaco di Asti, il conte Leonetto Ottolenghi, lo scultore Tabacchi, il prof. De Gubernatis, il prof. Maggiora, il comm. Gorrini, il sotto-prefetto, il procuratore del Re, il comm. Cagni, i cavalieri Borgnini, Ratti, Rostagno, ecc. il Corpo consiliare, nonché un'eletta schiera di studenti, di signore e di molti intervenuti.

« Presa la parola il prof. Pélissier, portò il saluto augurale della città che rappresenta, ricordò i cimeli che si

conservano in quel Museo Fabre e presentò al sindaco comm. Bocca il dono della città di Montpellier in occasione del centenario della morte del sommo tragico.

« È questo un *Catalogo dei libri di Alfieri*, catalogo che già lo stesso trageda aveva fatto compilare in Firenze nel 1797, elegantemente rilegato in pelle ed istoriato, sormontato poi dagli stemmi abbinati delle due città di Montpellier e di Asti.

« Rispose il sindaco Bocca, gradendo il prezioso dono, che egli spera sia di ottimo augurio per gli accordi di fraterna amicizia fra le due città, già legate dai ricordi del Grande che si commemora, ed offre come cambio di cortesia alla città di Montpellier una splendida targa di bronzo, opera pregevole del Contratti di Torino, su cui campeggia la figura di Alfieri, sormontata dalle figure simboliche delle due città che si scambiano doni. A questo punto squilla l' *Inno di San Giusto* ed un grido erompe dai petti di tutti: « Evviva Trieste! Evviva Trento! Evviva l'Italia! »; il deputato Hortis, acclamatissimo, ringrazia portando alla città d'Alfieri l'affermazione di quei principii d'italianità di cui la città sua fu sempre e si costantemente tenace propugnatrice.

« Agli inni *Marsigliese* e di *San Giusto* si sciolse la gradita adunanza.

« Gli studenti poi all'uscita vollero ancora una volta affermarsi con una grande, sincera e calda ovazione ai rappresentanti dell'Italia irredenta ».

Noi siamo lieti pertanto di offrire ai lettori delle *Cronache* il testo originale del nobile discorso con cui il Péliissier presentava il dono della città di Montpellier alla città di Asti. Nel momento in cui la Francia inaugurava il monumento a Vercingetorige, il gran duce gallico che teneva testa a Giulio Cesare, un illustre letterato francese veniva a rendere omaggio in Asti all'autore del *Misogallo*, del quale si può ben dire che egli non avrebbe scritto il cattivo libro, senza la suggestione di colei che gli ha tolto assai più che non gli abbia dato; cattivo libro che l'Alfieri stesso dovette stimar poco, e che oggi, se egli potesse risorgere, dopo che con l'aiuto dei nuovi valorosi Galli e col sacrificio del loro sangue più generoso nobilmente versato per l'indipendenza italiana, l'Italia è libera, egli consegnerebbe forse alle fiamme.

Abbiamo inteso che una parte dei libri dell'Alfieri, che furono sequestrati e venduti in Parigi durante il Terrore, si trovano ora quasi ignorati nella Biblioteca di Cahors. Non essendo essi importanti per Cahors, perchè il ministro della pubblica istruzione onorevole Nasi non inizierebbe trattative per un cambio di libri nuovi, moderni, italiani, pubblicazioni ufficiali, con i libri che furono già dell'Alfieri, per farne dono alla città di Asti?

Intanto, poichè il Direttore di queste *Cronache*, avendole acquistate ad un'asta pubblica, si trovava in possesso delle *Cronache* del Villani dell'edizione del Torrentino, comprate in Firenze nel 1779 da Vittorio Alfieri e recanti la sua firma, egli volle che come simbolo della biblioteca che l'Alfieri destinava ad Asti, tornassero nel palazzo Alfieri, insieme con una ciocca dei capelli di Vittorio Alfieri che egli possiede, con i facsimili della lettera a Luigi XVI, e delle iscrizioni per Santa Croce di cui egli conserva l'autografo, insieme col corso delle sue lezioni di quest'anno all'Università di Roma, intorno alla vita e alle opere di Vittorio Alfieri. In tal modo, modestamente, esso ha creduto dover concorrere alle onoranze astigiane alla memoria di questo fortissimo genio latino, e fu lieto di udire nei nobilissimi discorsi che tennero successivamente in Asti, il senatore Borghini, l'onorevole Tommaso Villa e l'onorevole ministro Nasi accentuarsi in modo costante la latinità di questo veramente *Vate nostro*.

Il Comitato delle feste alfieriane, di cui oltre il sindaco Bocca, è stato l'anima in Asti il cavalier Nicola Gabiani, prepara ora un volume commemorativo delle feste alfieriane, e in esso si troverà intiero il caldo ed eloquente discorso di Tommaso Villa; ma quello che non potrà pur troppo esser reso è la voce, il gesto, la

potenza rappresentativa del *Saul* e dell'*Oreste* di Vittorio Alfieri recitati mirabilmente da Tommaso Salvini e dal suo nobile figlio Gustavo, l'uno un grandioso Saul e un degnissimo Pilade; l'altro un simpaticissimo e delicatissimo David, e un ardentissimo Oreste.

Tommaso Salvini ben meritò ancora del nostro teatro con la proposta che egli fece al convegno drammatico di Asti, nella patria del forte educatore Alfieri, per la fondazione di un nuovo teatro popolare educativo italiano. Se le feste alfieriane non avessero dato altro che questa proposta, e se questa proposta si attuasse, sarebbe stato questo già un gran frutto delle feste di Asti. Se pertanto il convegno drammatico non fu numeroso quanto si desiderava, i felici discorsi pronunciati in esso dal professor Molineri che presiedeva il Congresso, e la proposta del Salvini, da tradursi in opera a Roma, quando vi si pongano a capo uomini di gran fede, di grande coscienza e di grande animo, si potrà dire davvero che il soffio ispiratore dell'Alfieri in Asti avrà ritecondato se non l'opera tragica nelle antiche sue forme, almeno il teatro nazionale fortemente educativo.

Montpellier ad Asti.

(DISCORSO DEL PROFESSORE LEONE PÉLISSIER).

M. le maire, messieurs,

J'ai l'honneur insigne d'apporter à la ville d'Asti le salut et le remerciement de la ville de Montpellier; mais au moment de m'acquitter de ma fonction et prendre ici la parole je ne suis pas sans quelque inquiétude. Sommes-nous bien sûrs de répondre aux secrets désirs de celui que nous voulons honorer ensemble, vous en nous invitant, et nous en répondant à votre invitation? Alfieri eût-il songé sans frémir que des Français seraient appelés à célébrer le centenaire de l'auteur du *Misogallo*? De son vivant, eût-il été bien aise et fort ravi de me voir chez lui? Ne m'eût-il pas poliment forclos de sa maison, comme un Miollis, un Clarke, ou tout autre individu de cette *plebe francese* qu'il aimait si peu? Il m'eût, je le crains, fait moins bon accueil dans son salon du Lung'Arno que vous dans sa maison natale; il eût pensé que comme spécimen de Montpellier son peintre Fabre suffisait chez lui. — Et, nous qui savons la suite des choses, — nous pouvons bien avouer qu'il n'avait pas tout-à-fait tort!

Cent années cependant se sont déroulées emportant les haines politiques, les jalousies intimes, les fureurs et les larmes du patriote. Alfieri n'est plus un gentilhomme piémontais ennemi de la république, c'est un des grands poètes italiens, un des précurseurs de l'Italie moderne, une gloire, et la présence d'un représentant de Montpellier se légitime ici. Sa grande ombre ne s'offensera pas d'un pèlerinage pieux, et trop bien justifié. De votre ville, berceau du poète, à la nôtre, reliquaire d'une portion de ses restes intellectuels, un lien étroit s'est formé, triste d'une commune pitié, d'une sincère admiration pour le poète, d'une cordiale rivalité d'attachement aux souvenirs matériels qui restent de lui; le nom d'Alfieri évoque après Asti, après Florence, Montpellier,

et parmi les grands souvenirs littéraires dont s'enorgueillit Montpellier, réciproquement avec le Tourangeau Rabelais, voici l'anglais Young, le suisse Rousseau et l'astésan Alfieri.

A vrai dire, rien dans l'évolution séculaire et monotone de nos histoires municipales, — développement communal, luttes de classes sociales, changements de souveraineté, absorption par la monarchie, — et surtout attachement parallèle aux vignes nourricières, rien ne prédestinait Asti et Montpellier à nouer au début du xx^e siècle des liens intellectuels, rien du vivant d'Alfieri, ne le désignait pour être l'occasion et le prétexte de ces relations, pour que Montpellier lui dût une vénération plus que littéraire, une reconnaissance plus étroite que celle que tout groupe civilisé doit à tout héros de l'esprit, à l'Alighieri comme à Rabelais, à Shakespeare comme à Goëthe, à Molière comme à Tolstoi. Pour que les liens eussent lieu de se former, et ce culte de grandir, il n'a pas fallu moins de deux révolutions, maint exil de princes, le mariage d'un prétendant anglais avec une princesse flamande, la séparation de ces deux époux mal assortis, une suite d'adultères et de libres liaisons, des transmissions singulières et inattendues d'héritage. Si Montpellier est devenu un des sanctuaires posthumes de la gloire alfieriennne c'est qu'elle a reçu en héritage les livres, les chers livres du poète bibliophile, les éléments de ses études, les sources de ses chefs d'œuvre, les instruments de sa gloire, *la dottrinal sua tromba*.

A l'origine des grandes fortunes, a dit un moraliste, il y a des choses qui font frémir. Il y en a aussi, il faut l'avouer, à l'origine de certaines bibliothèques, — et celle que le peintre F. X. Fabre a léguée à Montpellier, — celle d'Alfieri, celle de M^{me} d'Albany et la sienne propre — est peut-être du nombre. *Non ragioniam di lor!* Obligée par la droite et rigoureuse volonté du testateur à la conserver à jamais, voulant témoigner à la ville d'Asti la fraternelle bonne volonté de parer à ses désirs dans la mesure où elle le peut, et accerter l'importance qu'a pour elle la bibliothèque d'Alfieri, elle a pensé ne rien pouvoir vous offrir de plus précieux et à coup sûr de plus alfierienn que le catalogue de ses livres — grâce auquel sera toujours facile la reconstitution au moins idéale de cette bibliothèque. C'est ce volume que j'ai l'honneur de vous remettre, M. le maire, au nom de la ville de Montpellier. Copie exacte et fidèle de l'inventaire jadis dressé, en 1797, par le secrétaire du poète, exécutée sous la surveillance immédiate du bibliothécaire de la ville M. Gaudin, et qui reproduit fidèlement l'original. On l'a orné de quelques reproductions de documents : le portrait bien connu, classique du poète par son ami Fabre ; l'*ex libris* d'Alfieri avec sa fière devise, qui malheureusement ne figure que sur un très petit nombre de volumes ; le *fac-simile* du célèbre avis pour interdire aux importuns de venir trou-

bler son repos, et enfin l'épithaphe du poète telle qu'il l'a dictée lui-même, et gravée sur une plaque de marbre dans le *Libro Nuovissimo* : c'est à dessein qu'on a écarté d'autres documents curieux et dignes d'intérêt, mais relatifs moins au poète qu'à son entourage. Il a paru qu'Alfieri devait figurer seul dans son catalogue, comme il aimait à rester seul dans sa bibliothèque. N'était-ce pas là en effet qu'il se recueillait, qu'il se ressaisissait après les crises trop fréquentes des inquiétudes politiques, après les bavardages des salons, et les *pettegolezzi di conversazione*. Ses livres étaient une de ses passions. Passion du deuxième degré, a dit une femme qui se croyait être elle-même la passion du premier rang, et qui croyait bien connaître son ami. Illusion que ceci, je le crois ! Je crois bien qu'en ses dernières années Alfieri s'était libéré en son cœur d'un *degno amor* devenu un *indegno*, qu'il ne demandait plus qu'aux lettres divines et consolatrices, l'apaisement et la sérénité, que l'ancien chevalier de la Stolberg n'était plus que le *cavalier d'Omero*. C'est au poète, au lettré que doit aller l'hommage de la postérité, et s'il faut y associer de compagnons de notre connaissance, ce n'est pas une muse prétendue, c'est la bibliothèque.

Cette bibliothèque, dont nous vous apportons le catalogue, ne croyez pas, ne craignez pas, messieurs, que Montpellier n'en apprécie pas la valeur et l'utilité. Nous en connaissons tout le prix, et ce n'est pas entre nos mains un trésor jalousement gardé sous triple clef, ni un musée étiqueté derrière d'entrephilées vitrines ; c'est vraiment la bibliothèque comme la voulait le poète : *Libri aggiunti ai libri, esca all'intelletto*. Livres, correspondance de ses amis, fragments mêmes de ses manuscrits restés là par hasard, tout est libéralement montré aux visiteurs, aux fidèles d'Alfieri, aux érudits qui veulent travailler. De nombreux savants italiens ont largement puisé à cette source, dont nous nous efforçons de faciliter le plus possible l'accès. Plusieurs ici même peuvent en témoigner, et le catalogue si minutieux qu'en a dressé mon illustre et cher ami Mazzatinti permet à tous de s'y orienter sans peine. Et un centre d'études alfieriennes et italiennes s'est formé à Montpellier. C'est grâce à ces livres que M. Taillandier a pu éditer son *Alfieri et M^{me} d'Albany* ; c'est grâce à ces livres que M. Vianey poursuit ses belles recherches de littérature comparée ; ils sont la nourriture de nos romanistes, de nos étudiants ; c'est le riche dépôt de houille intellectuelle qui fait une des richesses de notre Université.

Messieurs, ne regrettez donc pas que ces livres soient aujourd'hui à Montpellier. Ce n'est pas seulement à profit universitaire, cette utilité pratique qu'ils ont, que nous leur devons. Ces livres, ce ne sont pas quelques centaines de livres italiens quelconques... ce sont les livres d'Alfieri ! Pour

la plupart modestes de condition et que certains bibliophiles trouveraient bien médiocres, mais attestant à la fatigue de leurs reliures le fréquent usage qu'en a fait leur propriétaire; ils ont retenu un peu de l'âme alfiérienne. Aussi bien souvent le lecteur qui les ouvre, qui les manie d'une main respectueuse, voit l'image de leur possesseur d'autrefois se réveiller, se dessiner dans le lointain et dans le demi-brouillard du rêveur conscient; c'est Alfieri qui s'évoque avec ses passions d'homme, ses goûts de poète, ses haines de citoyen, toute la psychologie de sa caste et de son temps, son âme de féodal patriote, d'aristocrate libéral, de piémontais dépiémontisé, d'italien précurseur. Le rêveur s'agrandit et se précise. Autour du poète toute son époque qui revit, tout un monde aux passions grandioses, aux espérances fougueuses, l'ère glorieuse et brutale, où les Jacobins en haillons et en sabots ont apporté à l'Italie le premier baiser saisissant et souillé parfois, mais viril toujours et fécond de la liberté. On suit l'épopée et c'est l'histoire d'un siècle tout entier qui se déroule, évoqué par les vieilles pages des livres de son précurseur, la conquête de la liberté et de l'indépendance, les grands exemples de ténacité patiente et habile, de patriotisme individuel et d'abnégation collective que vos aïeux ont donnés à l'Europe quand il refaisaient l'Italie. Et les descendants de ces envahisseurs que abhorrait le poète, on les retrouve, après des guerres de conquête, dans des guerres de liberté, et l'on songe que le *leone in gabbia* a pardonné aux *coccodrilli custodi*, puisque les fils des *coccodrilli* ont aidé le fils du *leone* à ouvrir la cage.

Ainsi les livres d'Alfieri sont parmi nous des animateurs d'idéal, des évocateurs de la paix latine et des *Corda fratres*. Grâce à eux, à ce qu'il disent, à ce qu'il suggèrent, l'Italie est mieux connue, mieux comprise, et par conséquent mieux aimée. Au lieu de se jalouser sans se connaître, et de se critiquer sans se comprendre, on s'étudie et on s'apprécie. Grâce aux livres d'Alfieri il y a à Montpellier un cercle d'études italiennes. Nos étudiants lisent le *Satire* et le *Misogallo* comme la *Divina Commedia*; nous en laissons tomber les vaines contingences, ce qui n'a été que le produit du moment et de l'*ambiente*; nous en retenons l'âme, les règles, l'éloquence patriotique, la vertu civique et éducatrice. Tel livre, écrit dans des heures de haine, est aujourd'hui une source d'amour. Ces livres que Madame d'Albany et Fabre ont dérobés à l'Italie, sont plus utiles à Montpellier qu'ils ne seraient ici-même. Ce ne sont point des reliques mortes. Ce sont des vivantes portions d'une âme éternelle, la nourriture de nos cœurs et de nos esprits, un foyer inextinguible d'italianité.

Dopo questo nobile discorso dell'interprete eloquente dei migliori sentimenti della Francia, riproduciamo dal

giornale di Torino *La Stampa*, la descrizione particolareggiata dell'ultimo giorno delle feste Alfieriane ad Asti:

Asti, 11 ottobre.

Queste feste di centenario, che attingono oggi il loro più intenso momento colla commemorazione d'Alfieri, danno della quieta città un tumultuoso pittoresco ritrovo, dove s'incrociano ad ogni passo i visi consueti e le caratteristiche figure delle più note personalità politiche di mezza Italia, assieme a schiere di turisti, molti dei quali indossano certe violente camicie gialle, rosse, azzurre, che sembrano, al sole, tra la folla, costumi barbarici e maomettani.

I primi treni di stamane hanno infatti condotto ad Asti tutta una nuova folla di uomini politici, fra cui il ministro Nasi, che veniva come rappresentante del Governo alla commemorazione di Alfieri.

Il ministro fu ricevuto dal sindaco, dal conte Ottolenghi, dai membri della Commissione per le feste, dal senatore Borgnini, dai deputati Giovanelli, Medici, Sinigaglia, Vigna, dal deputato triestino Hortis, dal sottoprefetto e da altre notabilità.

Si formò un corteo, di cui facevano parte anche vari senatori giunti collo stesso treno, come Visconti-Venosta, Sambuy, Badini, Pinelli, Rignon e gli onorevoli Villa, Biscaretti, Rebaudengo, Borsarelli, Palberti, Daneo, Bertarelli, i rappresentanti del Municipio di Torino, assessori Rinaudo e Albertini, e le autorità di Asti.

Il ministro venne così accompagnato al Municipio, dove ebbero luogo le presentazioni; e dopo un ricevimento ch'ebbe luogo al palazzo Ottolenghi, l'on. Nasi, le autorità e le varie rappresentanze si dirigono al teatro Alfieri.

Per le vie, che son tutte a festa per la vivacità delle innumerevoli bandierine tricolori che le adornano, per i festoni e gli archi gravi degli immancabili bicchierini per la luminaria, attende il passaggio del così insolito corteo una folla che è di per sé il più bello e festevole degli spettacoli; ed anche i balconi e le finestre del corso Alfieri son gremiti di vario pubblico che si dispone, forse non potendo assistere alla commemorazione, allo spettacolo che daranno le schiere dei ciclisti e dei motociclisti e degli automobilisti che Asti accoglie in occasione del convegno bandito dal Touring.

All'ore 10.30 le porte del teatro si chiudono dinanzi agli ultimi invitati, pei quali ormai non v'è più possibilità di ritrovare nessun posto. La consegna è rigorosa e molti son quelli che debbono tornarsene indietro e mescolarsi melanconicamente all'altra folla che per tutto spettacolo si contentava di assistere all'entrata e all'uscita di quel pubblico che il piccolo teatro astigiano non accoglie tanto spesso.

Dentro, l'aspetto che presenta la sala è magnifico: il teatro, dalle poltrone all'ultima fila di logge, dall'estremo della platea a quello opposto del palcoscenico, dove sono schierate le bandiere di 45 Società, è tutto folto di pubblico, e pubblico degno veramente della solennità della commemorazione che sta per cominciare. Nei palchi non sono soltanto belle ed eleganti signore, immancabili dove le inviti la promessa d'un nobile spettacolo, ma, un poco nascoste nella penombra discreta, si scorgono figure di senatori, di deputati, il presidente della Camera vitalizia, Saracco, che è in un primo «proscenio» con vari senatori, e poi ex-ministri o candidati al portafoglio, e un po' per tutto sono letterati e professori, commediografi e giornalisti, avvocati celebri o che sperano di divenirlo, figure note, venute un po' d'ogni parte d'Italia e soprattutto da Torino.

Sul palcoscenico prendono posto l'on. Nasi che ha a lato il sindaco d'Asti, e poi Tommaso Salvini; quindi tutte le altre rappresentanze. Per l'on. Villa è disposto a destra un tavolo, e di fronte, a sinistra, si leva un busto di Alfieri.

Primo a prendere la parola è il sindaco Bocca che, narrato come sorse e maturò l'idea di queste onoranze,

ringrazia e presenta gli oratori. Quindi si leva a parlare, con grande curiosità, il Ministro della pubblica istruzione.

Il discorso del ministro Nasi.

L'on. Nasi, come rappresentante del Governo, reca la sua parola di profonda reverenza al grande che oggi si commemora.

Dimostra come il nome di Alfieri non s'unisca a quello di Asti per il vincolo accidentale di una nascita, ma bensì per una comunanza storica di sentimenti, di propositi e di opere, e afferma com'egli ritrovasse nella sua casa e tra i suoi antenati, una tradizione di ghibellina indipendenza. «Asti ha perciò la sua parte nella gloria dell'Alfieri, e commemorarlo equivale ad agitare idee, a ricordare doveri, a rendere giustizia ed affermare ideali».

Dopo aver accennato con una rapida sintesi alla natura ed all'efficacia dell'opera dell'Alfieri, il ministro si dichiara lieto di aver ordinato che nelle scuole del Regno si ricordasse solennemente la ricorrenza del centenario alfieriano.

«Il centenario che Asti festeggia» egli dice «non deve essere considerato come una solita festa accademica. Sciagurati quelli che non ravvisassero in questa commemorazione altro che vieta rettorica. Vittorio Alfieri ebbe in orrore la vana rettorica, così che il farne non sarebbe onorarlo, ma offenderne il ricordo».

Deplora che la critica si sia accanita a turbare il fascino armonioso che si diffondeva da questa grande figura storica che nessun'altra opinione mantenne con più tenacia quanto quella che la letteratura sia rivelazione di verità, la quale cerchi le vie dello spirito umano per mezzo della bellezza.

Aggiunge in seguito le espressioni del suo vivo compiacimento nello scorgere radunati i rappresentanti delle varie città d'Italia, che come Torino, Milano, Firenze, Trento e Trieste hanno voluto associare il loro pensiero in questo nazionale ricordo. «Anche da una nazione sorella, la Francia, c'è venuto un pensiero reverente in questa occasione», dice l'on. Nasi, e il pubblico scroscia in un applauso che sottolinea la riconoscente allusione del ministro e si volge, oltre che all'oratore, al signor Léon Pélissier, rappresentante di Montpellier, la caratteristica e decorativa figura del quale gli occhi di tutti ricercano e facilmente trovano nelle poltrone ove egli è seduto.

«La Francia ebbe sempre così stretti vincoli con l'Italia, che ha voluto anche in questa circostanza unirsi a lei per festeggiare un suo figlio glorioso. L'Alfieri ebbe sempre una vivissima simpatia per la Francia, e il *Misogallo*, così aspro e duro, non dev'essere inteso che come una espressione dello sdegno generoso del poeta per gli eccessi della rivoluzione».

«Ond'è che oggi», dice l'onorevole Nasi chiudendo il suo discorso, «nell'evocare questi ricordi il nostro pensiero si volge con riverente affetto al nostro giovane Re, che si accinge a recare in Francia il saluto della nazione italiana. Per la prima volta il saluto dell'Italia risorta riafferma a Parigi i doveri della nostra comune origine. Sia questo il segno e l'augurio di quella fratellanza che è suprema garanzia della libertà invocata da Vittorio Alfieri».

La commemorazione detta dall'on. Villa.

Cessato l'applauso che conchiude il discorso dell'onorevole Nasi, prende posto al suo tavolo l'on. Villa, che legge su grandi fogli la commemorazione che ha scritto per Alfieri:

«Sono cent'anni che la gloria avvolge Alfieri nel suo manto immortale in Santa Croce, ove egli abita eterno a fianco di Michelangelo e di Machiavelli. E in questi cento anni il suo spirito discese sopra di noi per avvire colle sue lingue di fuoco le fedi vacillanti e solle-

vare i credenti alla visione di un'Italia libera ed una: oggi da quei marmi, a cui veniva ad ispirarsi irato ai propri numi, egli vede attuato il suo pensiero. Le sue ossa frementi d'amor di patria dovettero esultare quando poté vedere che non tutti i Principi erano i tiranni da lui maledetti, ma taluno si levava dinanzi ai suoi popoli, come egli aveva divinato nella grande figura del suo Agide, promulgatore di libere leggi, difensore dell'indipendenza e della libertà dei suoi popoli».

L'oratore soggiunge che bene a ragione le onoranze ad Alfieri si trovano associate a quelle rese ad Umberto I, facendo sorgere presso la casa ove nacque il vate italiano il monumento al martire di Monza che proclamava nel nome di Roma intangibile l'unità della patria libera e forte come il pensiero di Alfieri l'aveva ideata.

Dopo di avere accennato al giudizio che i più grandi scrittori, da Foscolo a Mazzini, a Byron, a Carducci, recarono sull'opera dell'Alfieri, afferma che il suo pensiero si riassume in queste sue parole: «L'Italia deve risorgere virtuosa, magnanima, forte ed una», ed è per creare la coscienza italiana che intendesse a questa sua altissima meta, che egli imprese la sua missione letteraria e giunse ad infondere nelle sue opere tale potenza e tale efficacia.

«Una critica piccina e pedante ha tentato di mordere il granito su cui egli si eleva gigante», dice l'onorevole Villa, che, passate in rassegna le censure che gli furono mosse, conclude col giudizio che del grande d'Asti diede l'abate Caluso, dicendo che se la sua vita non fu sempre irreprensibile, l'animo sempre più l'amore della gloria, l'amore di due cose ch'egli non sapeva intendere distinte: «Patria e libertà».

Quindi l'oratore rievoca la storia della vita di Vittorio Alfieri, ed esamina il contenente di varie delle sue opere, a cominciare dal trattato del *Principe*, e delle lettere dov'egli voleva dimostrare come dal magistero delle lettere dovesse derivare l'educazione civile del popolo: mentre in quella della *Tirannide* indicava come l'Italia dovesse essere una e grande per virtù propria, e doversi perciò redimere dalla tirannide domestica e straniera che la teneva divisa e schiava. E l'opera dell'Alfieri fu un grande apostolato letterario diretto a combattere tale tirannide.

In ciò sono le ragioni da cui il dramma alfieriano trae la sua forza d'espressione ed anche i suoi difetti, come è di tutte le opere che si propongono un insegnamento civile o morale.

Dopo aver preso in esame speciale parecchie delle satire, l'oratore dimostra come l'Alfieri non combattesse soltanto la tirannide di un solo, ma anche quella dei pochi, e quella dei più, come risulta dall'esame delle commedie politiche: *L'uno, I pochi, I molti* e da quella *Antidoto*. E l'on. Villa afferma che l'Alfieri non vagheggiò come si crede comunemente la forma di Governo repubblicana, ma la forma costituzionale qual è oggi intesa e applicata.

L'oratore conclude la sua conferenza rivolgendo il suo saluto alla città d'Asti ed esortando la gioventù italiana a studiare l'Alfieri non colle pedantesche prevenzioni d'un'analisi che uccide, ma con quelle vivificanti del vasto suo pensiero, rivolto a scuotere l'Italia dal suo torpore secolare e farla libera ed una. Ed invita l'assemblea ad applaudire a chi oggi personifica la forza e la maestà della nazione, al re Vittorio Emanuele III.

Terminata fra applausi la commemorazione, il pubblico sfolla lentamente, e il Municipio convita ad un *lunch* il ministro e le rappresentanze varie del Senato, della Camera, dei Municipi che assistevano alla cerimonia.

Il Municipio di Asti, che in tutti questi giorni di onoranze alfieriane ha compiuto assai degnamente e largamente ai suoi doveri di cordiale e cortese ospitalità, ha offerto stasera, alle ore 19, nell'*Albergo Reale*, un sontuoso banchetto alle autorità, alle rappresentanze ed ai principali intervenuti alle varie commemorazioni.

Le tavole disposte nella maggior sala dell'albergo hanno raccolto un largo numero di invitati: oltre cen-

tocinquanta. Alla tavola d'onore sedeva il ministro Nasi fra il sindaco comm. Bocca, infaticabilmente cortese, e il delegato della città di Montpellier, prof. Léon Pélissier. Attorno ad essi notiamo il conte Leonetto Ottolenghi, l'on. Mercè, rappresentante la città di Firenze, il senatore Di Sambuy, il prefetto di Alessandria, l'on. Giovannelli, il prof. Guido Cora (rappresentante della Società Geografica della Linguadoca), il prof. comm. Costanzo Rinaudo, per il sindaco di Torino.

Altre tavole col fiore della cittadinanza; ricordiamo il deputato Attilio Hortis, di Trieste, Ottone Brentari, l'avv. Carlo Pasetti, il cav. Giacomo Albertini, il conte De Gubernatis, il prof. Molineri, gli assessori del Municipio d'Asti, Serra e Fissore, il prof. Gabiani, lo scultore Odoardo Tabacchi, il poeta romanziere americano Sullivan, Marco Praga, e parecchi ufficiali.

Alla fine del pranzo, svoltosi tra la massima cordialità, pochi brindisi e discorsi (dovendosi andare in teatro) il primo saluto lo rivolge il sindaco comm. Bocca al ministro Nasi per essere intervenuto quale rappresentante del Governo alla solenne commemorazione di Asti.

Annunzia tra gli applausi generali che il ministro ha voluto dare un nobilissimo segno del suo interessamento elargendo lire 1000 al Patronato scolastico della città. Termina ringraziando le città sorelle italiane che hanno voluto rispondere affettuosamente al patriottico appello che Asti loro rivolse in questa circostanza, e saluta la stampa che diede così valido appoggio all'iniziativa della terra natale dell'Alfieri.

L'on. Mercè porta il saluto di Firenze che ricorda con orgoglio l'ospitalità concessa un giorno al Poeta. Con colorite parole accenna agli altri grandi italiani accolti nel Pantheon nazionale di Santa Croce. Seguita ricordando, tra vivi applausi, come nel giorno stesso in cui Asti chiude le sue onoranze a Vittorio Alfieri, ricorra pure l'anniversario dell'inaugurazione del monumento a Dante in Trento. Termina con un caldo augurio alla prosperità d'Asti e del Piemonte.

Salutato da un lungo applauso, il ministro Nasi si alza rispondendo brevemente agli oratori che l'hanno così cortesemente salutato, e ringraziando la città di Asti che ha mostrato così altamente la profonda reverenza che nutre per il suo Poeta, che è pure il poeta di tutta la nazione. E' lieto di annunciare che S. M. il Re ha pur voluto prender parte a questa civile commemorazione, e ha concesso una onorifica distinzione al delegato francese di Montpellier. Ed è pur lieto di inneggiar in questa circostanza alla «vecchiaia fiorente dei popoli latini, giovani sempre e miranti con fiducia nell'avvenire». «Lasciate, egli aggiunge, che io esprima la mia fede nella missione della terza Italia, pegno e garanzia di pace tra i popoli civili. L'Italia non può esser governata senza sentimento di arte; l'Italia cementata nel sangue eroico de' suoi martiri, non può essere governata da neghittosi e pusillanimi. Questo ci dice la commemorazione odierna di Asti».

Il ministro Nasi chiuse la sua breve improvvisazione con un saluto all'artista che fu tra i maggiori interpreti delle tragedie alfieriane, ad Adelaide Ristori. Chetati gli applausi onde sono accolte le parole dell'on. Nasi, il professor Pélissier aggiunge alcune parole di vivo ringraziamento e di profonda simpatia per l'Italia, sede delle arti e protettrice degli studi, concludendo con un caldo saluto al Re.

Le ultime parole del prof. Pélissier e la lettura fatta dal sindaco di due telegrammi da inviarsi a Giosué Carducci e ad Adelaide Ristori chiudono così degnamente il riuscitissimo convegno. Gli invitati sfollano a poco a poco la sala e si recano al vicino teatro Alfieri, dove è annunciata:

La rappresentazione dell' «Oreste».

Il teatro è gremito di signore elegantissime e di un numerosissimo uditorio. Il ministro Nasi prende posto nel palco centrale d'onore. La tragedia alfieriana, che

ha per interpreti principali Tommaso Salvini, Giacinta Pezzana e Gustavo Salvini, è ascoltata con profonda attenzione ed è accolta alle scene principali con vivissimi applausi: applausi che suonano più intensi per i due grandi esecutori, Tommaso Salvini e la Pezzana, che la classica opera dell'Alfieri ha la ventura di trovare insieme raccolti, e dai quali le onoranze di Asti al suo maggior Poeta ebbero così valido contributo di arte.

LE CRONACHE.

Letteratura spagnuola.

Quantunque la Spagna contemporanea, come i suoi stessi critici riconoscono, sia ben lungi dall'aver raggiunto, letterariamente, quel grado di potenza e di fecondità a cui altre nazioni, in condizioni sociali migliori, son già pervenute, pure non è a negare un certo risveglio che, oltre far bene sperare della nostra consorella, ci fa sorridere in verità a quanti, scettici per mestiere, amano ancora dilettersi con quel *romanzo antropologico*¹ della decadenza della razza latina.

E a mostrare come la Spagna s'agiti e viva, come anche in essa sorgano e si dibattano tutte quelle questioni sociali, politiche e religiose che tormentano attualmente l'umanità, riman sempre, vero gigante, *man representative* dell'anima della patria, l'impareggiabile autore delle *Novelas Contemporáneas*. Perez Galdós, paragonato da alcuni a Balzac per la fecondità e la vastità della concezione, a Dickens da altri per l'umorismo fine de' suoi personaggi, per la tendenza utilitaria e morale dell'opera sua, ha iniziato la quarta serie degli *Episodios Nacionales*, poema nazionale, ardita e fedele rievocazione di tempi ormai trascorsi, ma che interessano pur sempre la mente del pensatore e dell'artista. Tre son gli episodi già pubblicati: *Las Tormentas del 1848*, ove son ritratte le agitazioni rivoluzionarie di Madrid in quell'epoca, nonchè gli avvenimenti politici della Corte papale e l'appoggio della Spagna a favore di Pio IX; *Narvaez*, ove dominano la severa e rigida figura del generale ed alcuni personaggi della Casa allora regnante ed infine *Los Duendes de la Camarilla*, vivace descrizione degli intrighi di Corte e delle aspirazioni e persecuzioni politiche di quei tempi.

La novella continua le sue tradizioni. A parte una forte falange di giovani autori, di cui alcuni, opposti per scuola e per tendenze, quali l'Unamuno, il Martinez Ruiz, il Perez, il Baroja, trovano modo d'affermarsi nella nuova *Biblioteca de Novelistas del siglo XX*, noi ricordiamo, del Valera, *Garuda o la Cigüeña Blanca*, «novelita en que mezcla diestramente el autor con una fábula moderna venerables antigüedades de la

¹ La frase felice è del COLAJANNI, autore di una poderosa e coraggiosa opera: *Latini ed Anglosassoni*.

India»; del Blasco Ibañez, il noto autore di *Flor de Mayo* e di *Arroz y tartana*, *Cañas y Barro*, descrizione vivace dei dintorni di Valenza; e nella novella storica ebbe di recente un successo la Pardo Bazán col suo *Misterio*, cioè l'ignoto destino del figlio di Luigi XVI, e, nella novella simbolista, Palacio Valdes, volle con *La aldea perdida*, additare i danni dell'industrialismo moderno che va di giorno in giorno distruggendo la semplice e primitiva vita dei campi. Come già in *Marta y Maria* (1883), nella *Hermana de San Sulpicio* (1889), nella *Alegria del Capitán Ribot* (1899), eccellono in questa novella le qualità eminenti del Valdes, così fine nel ritrarre i caratteri, i costumi ed i luoghi della sua nativa Asturia.

È qui doveroso il ricordare come, in occasione del suo centenario, sian stati in questi giorni pubblicati los *Trabajos no coleccionados* di D. Ramón de Mesonero Romanos (1803-1882), il quale colle sue *Escenas matritenses* e nelle sue *Memorias de un setentón* (1880), seppe non solo lasciare una descrizione animata ed esatta della vecchia Madrid, qual era un sessant'anni fa, ma, come fu riconosciuto dall'Hartzenbusch e riconfermato dalla Pardo Bazán nel suo splendido libro sul naturalismo: *La Cuestión palpitante*, aprì anche il campo alla novella moderna, ai moderni «costumbristas», gettando il seme di quella tendenza realista che, in diversa misura e con fine diverso, doveva poi potentemente germogliare per opera della Caballero, del Pereda, dell'Alarcon, del Coloma, del Valdes, di Octava Picon, di Leopoldo Alas, del Perez Galdós.

E nel nome del Perez Galdós si personifica il successo teatrale più recente. Non ch'egli sia il solo; l'autore del *Gran Galeoto*, l'Echegaray, ha dimostrato ancora una volta tutta la potenza ed il colorito del suo stile, col *Loco Dios* e con *La Escalinata de un Trono*; Salvador Rueda, l'inspirato poeta andaluso, ha pur voluto cimentare il suo talento lirico in un lavoro drammatico, *La Musa*; il Guimerà con la *Pecadora* e con *Ayguà que corre*, il Rusiñol con *El Heroe* e con *Els Jochs florals de Camprosa*, l'Iglesias con *Lo cor del poble*, il Torrendell con *Els dos Esperits*, mantengono sì alto il carattere del teatro catalano, universale più che regionale, riflesso fedele dei bisogni, delle condizioni e delle aspirazioni della umanità contemporanea; ma certo niuno meglio del Galdós ha la potenza di sviscerare, con profonda analisi, la tormentata anima della nazione spagnuola, di svelarne le piaghe, di additarne i rimedi, sì che possa ben presto risorgere come lo merita per le sue tradizioni e per la sua storia. Questo già fece coi suoi lavori drammatici *Voluntad*, *La de San Quintin*, *Alma y vida*, *Electra*; e questo si propose con la sua ultima commedia *Mariucha*, rappresentata or

non è molto all'Eldorado di Barcellona, critica inesorabile delle menzogne e dei convenzionalismi contemporanei, inno alato al lavoro operoso e fecondo.

Riguardo alla lirica poco è a dire in verità. Per potenza d'ispirazione e profondo sentimento della natura, è molto lodato un nuovo libro di versi, del Perez, intitolato *Musgo*; la poesia catalana tiene a suoi grandi rappresentanti il Mestres e l'Iglesias; non mancano i modernisti e i D'Annunziani, quali il Villaespesa ed, ultimamente, il Machado colle sue *Soledades*. Sorgerà, ne siamo sicuri, il vate possente che canterà i destini della nazione risorta, ma certo oggi non vediamo chi possa stare all'altezza dei due poeti di cui non sarà mai abbastanza deplo-rata la perdita, di D. Gaspar Nuñez de Arce e di Jacinto Verdaguer. Del Verdaguer è stato recentemente pubblicato un volume di versi ancora inediti *Al Cel*; già al quinto volume è la edizione delle opere complete del Campoamor.

Della critica e della storia letteraria parleremo altra volta. Continua, per l'opera valente del Menendez y Pelayo, la *Antologia de Poetas líricos Castellanos*; ha compiuto il Valera il suo *Florilegio de Poesias Castellanas del siglo XIX*; persevera il Pastor nello studio e nella ricerca dei *Documentos cervantinos*; ha illustrato il Carré Aldao, *La literatura gallega en el siglo XIX*.¹

Tra i libri di viaggi, non possiamo che ricordare *Sobre el Volga helado* di Sofia Casanova. La nota scrittrice, a rapidi tocchi, ci fa ben conoscere quegli strani paesi del Nord, Varsavia, Pietroburgo, Nizny-Nowogorod, il kanato tartaro di Kazan, facendoci assistere ad un suo emozionante viaggio, in kibitka, sul Volga gelato. Oltrechè per la vivacità della descrizione e per la esatta intuizione dei nuovi problemi sociali, è da ammirare in queste pagine l'affetto ardente ed intenso che traspare da ogni linea per la lontana patria spagnuola.

E quest'affetto per la patria spagnuola, e questa fede intima e sincera, in una sua prossima e radicale risurrezione, noi condividiamo pienamente con la gentile poetessa, e prima di noi - è opportuno il ricordo - la condivise Vittorio Alfieri, il quale pur lasciò scritto nelle sue

¹ Crediamo non fuorviare da questa nostra rassegna - rassegna rapidissima di nomi e di opere su cui torneremo minutamente ed ampiamente - notando come, parallelo alla critica letteraria nazionale, sia aumentato, in questi ultimi tempi, l'interesse degli stranieri per la letteratura spagnuola, in ispecie, per ciò che riguarda il teatro, dal punto di vista della letteratura comparata. Citiamo:

J. B. SEGALL, *Cornille and the spanish drama*, 1902; G. HUSZAR, *Cornille et le théâtre espagnol*, 1903; MARTINENCHE, *La comédie espagnole en France de Hardy à Racine*, 1900; HUPERT READE, *How did Calderon know Shakespeare's plays?* in *Westminster Review*, July, 1903; M. UGARTE, *Influence de la littérature française en Espagne* in *Revue*, 1 settembre 1903; B. SANVISENTI, *I primi influssi di Dante, di Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnuola*, Hoepli, 1902. Il BRUNETIERE parlò nell'aprile scorso all'Ateneo di Madrid, sulla *Influenza della letteratura spagnuola sulla francese*; il FARINELLI ha pubblicato una sua lettura: *España y su Literatura en el Extranjero á través de los Siglos*.

memorie: « io credo quel popolo (lo spagnolo) una eccellente materia prima per potersi addiziar facilmente ad operar cose grandi, avendone esso in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza ed altezza d'animo ».

UGO DELLA SETA.

Bibliografia.

LIVRES ÉTRANGERS

TH. BENTZON. *Promenades en Russie*. — Paris, Hachette.

Parmi ces promenades il y en a une, dans le volume, qui porte ce titre: *Autour de Tolstoï*. Il fallait un superbe enthousiasme pour pousser de Paris à Moscou, de Moscou à Yasnaja Poliana, dans le cas que l'hôte illustre s'y trouvât, et, en désespoir de cause, au bout de la Crimée, à Yalta, où le grand écrivain avait été emporté par l'adoration soucieuse de son entourage, au sortir d'une grande maladie. Mais c'était aussi un beau prétexte pour visiter la petite Russie, voir des villes et des campagnes presque inconnues à l'Europe, recevoir des impressions toutes neuves, et nous les rendre, selon l'habitude de M^{me} Bentzon, d'une manière exquise. Ainsi nous arrivons avec elle jusqu'à Tolstoï par une série de surprises; nous traversons la région de Tarass Boulba, les champs de bataille de la Crimée, le pays homérique des Lestrygons, des paysages merveilleux, que l'écrivain nous décrit sans aucun effort et avec un art admirable. A la fin nous arrivons en face de Tolstoï, et la première esquisse que M^{me} Bentzon nous en fait, est un portrait de maître:

« Cette vue merveilleuse sur la baie de Yalta, avec un premier plan de feuillages quasi-tropicaux, fait les délices du convalescent. Mot étrange appliqué au grand vieillard, droit et solide, qui s'avance à notre rencontre, beaucoup plus beau que tous ses portraits, car ceux-ci ne rendent que la structure léonine de la face, l'aspect bizarre et puissant de la barbe fluviale, les traits heurtés sous un front magnifique de penseur imaginatif, les sourcils en broussaille couvrant à demi le feu du regard. Mais l'expression changeante, la sensibilité de cette âpre physionomie échappe aux peintres. Et dans le sourire il y a tant de bonté, et le paysan garde sous sa blouse une si haute mine de grand seigneur ».

Dès le premier regard, madame Bentzon dévisage parfaitement son modèle; un autre trait, non moins vif, nous met sous les yeux l'écriture de Tolstoï.

« Ses goûts ascétiques n'ont pu se donner pleine carrière que dans la chambre qu'il habite, uniquement meublée d'un large divan géorgien qui lui sert de lit. Avec cela, une table à écrire, longue comme une table de banquet, toute jonchée de paperasses, de journaux, de pages éparses, où court cette écriture élancée, rapide, spontanée d'abord, dirait un graphologue, et que l'auteur surcharge de ratures, surtout de coupures, ce qui ne l'empêche pas de corriger beaucoup encore ses épreuves où les imprimeurs, d'après les spécimens que j'ai vus, doivent avoir peine à se reconnaître, car Tolstoï est artiste malgré lui, quelque mal qu'il ait dit de son art et la forme lui importe plus qu'on ne le croirait d'après ses protestations ».

Ainsi, par deux seuls coups de plume bien adroits, madame Bentzon, à propos du physique de Tolstoï et de son écriture, trouve le moyen de glisser, en passant, sans crier gare, deux petites observations très fines, qui ajoutent des traits à la physionomie morale du grand écrivain. Cette finesse d'observation ne se dément jamais

dans l'œuvre critique de M^{me} Bentzon; douée d'un rare bon sens, avec autant de poésie qu'il en faut pour admirer et goûter les belles choses, mais pas davantage, elle ne se laisse jamais prendre ni aux grands mots, ni aux grandes poses. Quant aux contradictions apparentes de Tolstoï, elle est disposée à les mettre sur le compte de l'homme de génie, poète et artiste, qui n'a point, et qui ne pourrait jamais avoir de système bien arrêté.

Madame Bentzon s'est d'ailleurs réservée en face de l'homme de génie qu'elle admire une complète indépendance de jugement, qui lui fait grand honneur. Certainement elle a dû approuver ces paroles de la comtesse Tolstoï: « Il est bon que les hommes de génie aient auprès d'eux des gens de bon sens qui les contrarient quelquefois »; *quelquefois*, cependant, mais pas trop souvent; car souvent ce qu'on appelle le bon sens pourrait être une habitude égoïste d'acquiescence à l'opinion vulgaire, qui souvent n'est que préjugé ou manière étroite de comprendre la vie.

Mais nous devons surtout savoir gré à M^{me} Bentzon d'avoir su relever (sans doute, elle les cherchait) les qualités de bonté de Tolstoï: ce passage, par exemple, nous en dit assez, en peu de lignes, pour nous faire aimer le génie que nous admirions.

« L'orgueil dont quelques-uns l'accusent, doit être, s'il existe, tout à fait inconscient. Je n'ai constaté chez lui, pour ma part, que le détachement le plus parfait. Jamais il ne lit les articles qui paraissent sur ses livres, craignant d'y trouver un plaisir de vanité. Comme je lui fais observer qu'il doit se sentir depuis longtemps supérieur à la louange autant qu'au blâme: « Oh! non », dit-il avec une sorte de confusion naïve, « on ne sait jamais... ». A ceux qui insinuent que sa vie et son enseignement ne sont pas toujours d'accord, il répond invariablement: « Cela ne prouve pas que mes principes soient mauvais, mais que je suis faible ».

« Et à cette faiblesse, qui lui a été souvent reprochée, nous donnerons après une heure d'entretien le nom qui lui convient, la bonté, une bonté qui redoute d'infliger aux autres la moindre souffrance ».

Voilà, encore une fois, cette rare intuition de femme qui, par un seul trait lumineux, nous rend toute une physionomie morale, dans toute sa véritable grandeur; et il nous semble aussi que Tolstoï doit être content de cette seule phrase plus que de tout autre éloge qu'on ait pu lui faire de son temps « ne pas faire souffrir personne »; c'est bien notre grand devoir de Chrétiens, même si nous ne pouvons, malgré l'Évangile, aimer de cœur tout le monde.

Comme corollaire, M^{me} Bentzon ajoute:

« Tolstoï, après une jeunesse passée dans l'ardente poursuite du faux bonheur, a mis la même passion à rechercher le bien des autres; il s'est oublié lui-même en aimant tous les misérables, il a conjuré chacun d'eux de « créer en soi » par la sainteté de la vie, la simplicité d'esprit, le dépouillement volontaire qui procure la plus haute richesse, fût-ce dans la dernière pauvreté. Cette évangélique leçon ne sera pas perdue pour les siècles à venir ».

Je me suis arrêté à la plus attachante des promenades. La figure de Tolstoï se dresse sur l'immense plaine comme celle d'un géant russe inspiré et M^{me} Bentzon a raison de dire que « son génie est l'âme même de la Russie »; mais nous devons encore signaler, à cause de leur importance, deux autres essais, l'un sur l'œuvre solitaire de civilisation d'une vaillante dame, amie de l'auteur, qui s'est vouée toute entière à la rédemption morale et intellectuelle du peuple qui l'entoure au fond d'une campagne russe; l'autre sur les femmes russes, suivi d'une étude sur Anne-Rosalie Sachalsky, docteur et femme de lettres, et qui nous découvre et détaille, sur certains points, un monde presque inconnu en Europe, où la femme russe joue cependant un rôle considérable.

Naturellement, dans un court séjour, M^{me} Bentzon n'a pas pu approfondir tous les sujets qui l'ont intéressée et auxquels elle touche; mais sur son canevas, il sera

maintenant facile de broder pour une dizaine d'années; car, en Russie, tout change si vite, que de dix en dix ans, le même pays, à la surface du moins, semble déjà un autre.

En attendant, fixons ces instantanées, passées par le plus intelligent des miroirs. A. D. G.

LUCIE FÉLIX FAURE, *La Méditerranée (Méditerranée, L'Égypte, La Terre Sainte, L'Italie)*.

Ce livre n'a aucune grande prétention; mais il contient des pages charmantes et il rayonne de beauté. On a l'impression en le lisant d'entendre les doux accords d'une berceuse. La jeune personne qui déposait il y a sept ans sur son carnet de voyage ses impressions nous les présente encore dans toute leur fraîcheur; et on sent en humant les parfums de ce que l'auteur appelle un « modeste herbier » que les brises et les rayons qui ont jadis rafraîchi et illuminé ces fleurs de la mer et de la terre n'ont vraiment soufflé et brillé qu'au moment où elle passait. Certes peu de navigants que la Méditerranée a bercés ont entrevu ce que mademoiselle Faure rêveuse, et déchirant des voiles, vient de nous montrer :

« Les eaux de la Méditerranée, dit-elle, remuées par l'hélice du bateau, nous semblaient lourdes de souvenirs, de ces beaux souvenirs que nous allions chercher aux pays d'autrefois. Elle est la mer retentissante au bord de laquelle pleuraient les héros d'Homère. Tacite la disait « pleine d'exils ». Des nostalgies d'Ulysse à celles des exilés de Rome, combien de rêves a-t-elle bercés au rythme de ses rousles, rêves d'une heure, ou rêves immortels ? Et c'est ce qui lui donne, à cette mer, enchaînée de rivages glorieux ou semée d'îles souriantes, ce je ne sais quoi d'un charme tendrement humain. Dans le murmure de ses vagues, nous entendions battre le cœur du vieux monde ».

Lorsqu'on a cette poésie dans l'âme on voit beaucoup de choses voilées, on fait revivre un grand nombre de morts et on arrive à découvrir de magnifiques horizons.

La Méditerranée est la mer par excellence des Hellènes et des Latins; Aphrodite y est née, Sapho y a chanté, saint Jean s'est exalté dans les visions de l'Apocalypse. Mademoiselle Faure écrit des pages ravissantes pour nous dire, sous la fascination, des choses délicieuses, en forme de rêves qui cachent cependant de grandes vérités. Elle ne fait que passer devant les îles et les côtes, elle foule à peine de son pied léger l'Égypte, véritable terre des Morts, la Terre Sainte, la Grèce, l'Italie, mais ses yeux avides de lumière sont éblouis, et reflètent comme dans un miroir, des choses divines, qui la poussent à des cris de joie ou à des rêveries d'art ou de poésie, très délicates, telles que la *Mélanolie de Nausicaa*, l'*Allégorie du Printemps*, ou *Sur des visages d'enfants sérieux*. Ce livre nous fait donc l'effet d'un poème en prose et autant que le langage humain est caressant, d'une longue caresse qui repose et fait songer avec les yeux ouverts.

A. D. G.

EDOUARD ROD, *L'inutile effort*. — Paris, Libr. Acad. Perrin.

Monsieur Rod nous déguise sous le nom du protagoniste de son dernier roman, Raymond, ses propres éminentes qualités de critique : « Moins curieux des êtres que des idées, il possédait pourtant le sens aigu de l'observation; son œil perceait les apparences et pénétrait jusqu'au fond des caractères, dont son jugement excellait à dégager les traits les plus intimes. Il acquit ainsi une connaissance très fine des personnes de son entourage; en petites phrases incisives, il les expliquait, les détaillait, les définissait, les classait, comme un botaniste les plantes de son herbier, tantôt avec une humeur bienveillante, tantôt avec une pointe d'ironie, selon qu'il les jugeait d'une espèce inoffensive ou vénéneuse ».

Ces qualités sont excellentes pour le roman psychologique, pathologique et judiciaire qui est en vogue de nos jours; et puisque M. Rod les possède à un degré supérieur, on a lieu de s'étonner qu'un écrivain de cette force n'ait pas encore été reçu au cénacle de l'Académie française, où Victor Cherbuliez, un autre suisse, avait pris droit de cité à Paris avec des ouvrages d'un mérite égal, et on ne s'étonne point au contraire de lire dans une page de madame Bentzon : « Tolstoï fait grand cas de M. Édouard Rod; il s'anime en signalant la haute portée du *Sens de la Vie* », et qu'on traduise en ce moment dans la première revue russe (*Viestnik Evropy*) l'*Inutile Effort*. M. Rod a l'habitude d'aller au fond des choses. Peut-être, la critique prend quelquefois la main à l'artiste, qui néglige des effets, dont, à un moment donné, tout autre auteur ne manquerait point de profiter. Il analyse comme son Raymond, mais il se perd rarement dans la rêverie; peut-être, trouve-t-il que la vie réelle nous présente assez de monstres, pour que nous nous amusions à en créer d'autres par des fantômes; il essaye donc d'abattre ceux qu'il rencontre sur son chemin. Et cette fois le monstre est encore une injustice sociale chez les Anglo-Saxons; le culte de la loi qui oblige des juges anglais à condamner à mort une jeune mère qui adore son enfant, une fillette de huit ans, pour laquelle seulement elle vivait, et qui glisse à côté d'elle, dans la mer; on croit que la mère infanticide l'a noyée, pour se débarrasser de ce témoin d'une ancienne faute; il y a grande présomption qu'elle est innocente; la conscience des juges en est troublée; mais le fait matériel l'accuse; on pose la question devant le jury implacable; il y a apparence d'un crime; la seule Françoise Des-sommes peut l'avoir commis, puisqu'il n'y avait qu'elle près de la petite noyée; la loi s'impose; devant la loi le magistrat s'incline, la Reine ne peut aucunement faire grâce; la mère innocente doit donc subir la honte d'une condamnation et d'une mort infâme. Mais il y a pire encore que la rigidité de la loi; il existe contre elle une autre fatalité, une prévention morale du peuple anglais.

M. Rod prête à un correspondant de journal cette appréciation : « En France, je parierais sans hésiter pour l'acquiescement. Ici, je me garderai d'aucun pronostic. L'existence irrégulière de l'accusée constitue contre elle la plus dangereuse présomption. Les Anglais, en effet, sont impitoyables pour ce qui touche aux mœurs; à leurs yeux, une femme sortie du droit chemin est capable de tout. Ils ne distinguent pas entre les nuances de l'inconduite. Le vice, pour eux, n'a pas de degrés; celle qui a pu avoir un enfant illégitime a pu l'assassiner. Aucun fait secondaire ne vaudra contre ce préjugé qui conduit leurs déductions. Ne croyez pas pour cela qu'ils soient plus vertueux que nous; non, mais ils déclarent qu'ils le sont; et ils le déclareraient contre l'évidence ».

A son tour, l'avocat défenseur de l'accusée déclare qu'en Angleterre il n'y a plus rien à faire, lorsque le jury a prononcé le terrible mot coupable.

On peut recourir seulement à la grâce de la Reine; mais la Reine constitutionnelle ne l'accorde jamais si un ministre ne l'assure point de par la loi qu'elle peut le faire.

Mais, avec un plus grand intérêt nous suivons dans les pages de ce récit émouvant et saisissant, la représentation que Raymond pour lui-même et pour son frère fait de la manière différente dont on se passionne chez les Latins et chez les Anglo-Saxons devant l'indifférence glaciale avec laquelle le ministre Sir Archibald défend l'œuvre de la justice anglaise : « Dans quel sentiments, dit Raymond, écoutez-vous ce que nous pouvons vous dire? Vous pensez, excusez-moi, mais je connais assez l'âme de votre race pour deviner ce qui passe en vous, vous pensez : « Ce sont deux Latins qui viennent mêler leurs nerfs à des affaires que nous comprenons autrement qu'eux; s'ils implorant, ce n'est pas parce qu'ils croient vraiment, pour des raisons positives, à une affreuse erreur; c'est parce que leur sensibilité s'est exci-

tée, parce qu'ils ont des scrupules, parce qu'ils se font des reproches, parce que leur imagination les emporte sans que leur volonté la retienne! ". Vous pensez cela, et ceci encore: " Et qu'est-ce que l'objet de cette pitié pusillanime? Une femme perdue, coupable de deux fautes, d'autres peut-être qu'on ignore, livrée au caprice de ses sens, déchue de sa dignité, pour qui la chute du vice au crime n'est qu'un degré facile à franchir ". Oui, vous devez avoir ces idées, comme vos jurés les ont eues... ».

Mais il y aurait trop à glaner dans ce beau volume, si on devait faire un choix de passages qui font réfléchir.

On peut se demander: l'intrigue de ce roman se fonde-t-elle sur des faits réels, qui se soient passés en Angleterre? Y a-t-il eu véritablement à Londres la condamnation d'une femme innocente accusée d'infanticide? Alors le roman à thèse a sa raison d'être; un écrivain aussi sérieux et bienfaisant que M. Rod a dû espérer, par son livre d'une portée internationale, qu'il remuerait, peut-être, la conscience anglaise, qu'il ferait réfléchir les législateurs d'Outre-Manche, et les persuaderait qu'il y a de graves lacunes dans leur loi. Mais si l'histoire des deux frères et de la pauvre Françoise n'était qu'une fiction, on pourrait encore demander à l'éminent romancier: « pourquoi ne pas rendre plus consolant votre livre? pourquoi ne pas accorder à la fin un prix au dévouement touchant de ce pauvre Raymond, en sauvant son innocente protégée de l'infâme supplice? Pourquoi ne pas imiter ainsi les vieux conteurs qui auraient sans doute eu pitié de leurs lecteurs, leur permettant de revoir, à la fin du conte gris, un sourire de ciel bleu? Monsieur Rod seul peut répondre à cette question; mais il est trop habitué à la recherche de la vérité, pour que nous ne soyons persuadé qu'il a pris la plume pour écrire un nouveau roman, seulement après avoir été réellement ému par le récit poignant de quelque grande injustice sociale de son temps.

A. D. G.

FRANCISCO SOSA, *Escritores y poetas Sud-Americanos*. — Mexico.

Nous avons déjà eu l'occasion de présenter aux lecteurs des *Cronache* différents ouvrages de cet illustre Mexicain, qui travaille activement pour la noble propagande de l'idée latine dans son pays; des vers sympathiques que l'Italie lui a inspirés, et qu'il vient de publier nous font maintenant un devoir de présenter aux frères Latins, et aux Italiens surtout, le portrait de ce Latin admirable dont les efforts pour rendre possible, en attendant, l'union intellectuelle du monde Latin, lui méritent la plus grande considération.

Avocat et député, Francisco Sosa, de sa retraite de Coyoacán, la pensée tournée vers Rome et l'Italie, poursuit, depuis un grand nombre d'années, son œuvre d'éclaireur, en relevant et illustrant non pas seulement l'œuvre littéraire de ses compatriotes, mais celle de ses confrères Latins de l'Amérique du Sud, continuant ainsi la belle propagande pour l'union intellectuelle latino-américaine noblement initiée, il y a trente ans, par le regretté poète, biographe et diplomate colombien Torres Caicedo.

Le livre, dont on lit le titre au-dessus de cette notice, date de treize ans; mais il n'a pas encore perdu tout son intérêt; une partie des écrivains et poètes qu'il nous présente, hélas, sont morts; mais leur œuvre est restée et ayant contribué au réveil de la nouvelle génération, mérite encore d'être signalée et considérée.

Ces écrivains sont Ricardo Palma du Pérou, l'auteur des *Tradiciones Peruanas*, poète et conteur; le général, homme politique, poète, historien et littérateur argentin, Bartolomeo Mitre; le poète chilien Guillermo Matta; la romancière argentine Juana Manuela Gorriti; le poète du Pérou Numa Pompilio Llona; le poète inspiré argentin Carlos Guido y Spano; le poète dramatique du Pérou Luis Benjamin Cisneros; le poète et diplomate de l'Uru-

guay Juan Zorrilla de San Martin, l'auteur du beau poème *Tabaré*; le gracieux poète argentin Rafael Obligado; le poète, publiciste et patriote de Caracas Nicanor Bolet Peraza; le poète argentin Ricardo Gutierrez; l'éminente femme lettrée du Cuzco Clorinda Matto de Turner; le publiciste et historien argentin Mariano A. Pelliza; le conteur colombien Jorge Isaacs; le diplomate et publiciste du Pérou José Antonio De Lavalle; le génial poète et philologue chilien Eduardo de la Barra; le publiciste argentin Adolfo P. Carranza. Tous ces portraits sont sympathiques et bien faits pour disposer entr'eux à la plus grande bienveillance et à la plus grande estime les écrivains Latins de l'Amérique. Cette entreprise d'un



Francisco Sosa.

homme de goût est donc des plus louables, et fait grand honneur à la largeur de son esprit, d'autant plus méritoire que les difficultés qu'un Mexicain peut avoir pour se procurer des notices littéraires de l'Amérique du Sud sont presque aussi grandes que celles qui se présentent au public européen.

L'auteur lui-même est forcé de reconnaître et de nous signaler ces difficultés appréciables: « La distancia que nos separa del Sur, lo irregular de las comunicaciones, y otras causas que sería enojosos enumerar, nos obligan a escribir con lentitud, toda vez que nos privan de los datos que necesitamos para desempeñar concienzudamente la tarea que nos hemos impuesto ».

A. D. G.

JOAQUIN D. CASASUS, *Algunas odas de Q. Horacio Flaco*, traducidas en verso castellano, con el comentario de DUBNER y un prólogo de MANUEL SANCHEZ MARMOL. — Mexico, imprenta de Ignacio Escalante.

Francisco Sosa, l'éminent éclaireur mexicain qui a fait connaître à son compatriote Joaquin D. Casasus la traduction espagnole d'Horace faite par le général argentin B. Mitre, nous procure le plaisir de connaître la nouvelle traduction espagnole entreprise par ce compatriote. Ainsi M. Sosa continue son aimable rôle d'excellent intermédiaire entre les Latins.

Dans l'introduction du volume, Manuel Sánchez Marmol relève, par des citations heureuses, la fidélité relative avec laquelle le nouveau traducteur mexicain rend le texte d'Horace sur lequel un si grand nombre de traducteurs s'est plus ou moins heureusement exercé. Les passages qu'il cite sont fort bien choisis; nous ne reproduirons ici que le reproche adressé par Horace aux parents de la nouvelle jeunesse dégénérée de Rome:

Non his juvenus orta parentibus
Infecit aequor, sanguine punico,
Pyrrumque et ingentem cecidit
Antiochum, Hannibalemque dirum,

que le nouveau traducteur rend avec soin:

Ah! no nació de tan indignos padres
La juventud que el mar, en otro tiempo,
Tiño con sangre punico, y venciera
A Antioco, y Pirro y al Annibal fiero.

Un seul mot, *ingentem* a été sacrifié dans la traduction; cette omission est compensée par l'*indignos* ajouté comme un commentaire au premier vers; mais l'effet que la strophe doit produire est presque le même dans le texte original et dans la traduction. Si le traducteur semble ajouter quelque chose, ce qu'il ajoute n'est pas un pléonasme, mais plutôt un complément explicatif; c'est ainsi que le vers.

Diffugere nives; redeunt iam gramina campis

est paraphrasé:

Huyó la nieve, y su verdor al campo
Vuelve, y al árbol su follaje nuevo.

Casasus est connu comme homme politique; mais combien de fois les hommes politiques les plus intelligents n'éprouvent-ils pas le besoin de murmurer tout bas le fameux vers d'Horace:

Beatus ille qui procul negotiis!

Nous nous rappelons qu'en Italie le ministre Quintino Sella étudiait Horace avec délices, que Marco Minghetti ministre écrivait des petits poèmes élégants; que le sénateur Giorgini composait des épigrammes latines et italiens d'une élégance exquise, et aujourd'hui nous recevons des mains du sénateur Finali une excellente traduction de Plaute; nous ne nous étonnons donc point que le Mexique reçoive de meilleures traductions castillanes d'Horace de la main délicate de l'un de ses hommes politiques et de ses avocats les plus en renom. Horace qui nous semble intraduisible tout entier à la perfection en n'importe quelle langue offre cependant quelque avantage aux traducteurs espagnols. M. Sánchez Marmol a confiance dans l'évolution progressive de la langue espagnole; en attendant, il cite comme un modèle du genre, à suivre dans les traductions, l'« Epistola à Horacio » de Marcellino Menéndez y Pelayo, placée comme introduction au livre savant *Horacio en España*:

« El señor Menéndez y Pelayo escribió su Epistola en verso suelto, admirablemente, como de molde adaptado a la forma del verso latino, cuyo movimiento, ritmo, cadencia y sobriedad, copia a la perfección. Poeta de hon-disimo saber, de magistral buen gusto, versado talvez como español alguno en el conocimiento de los clásicos, no pudo dejar de advertir la ventaja que la lengua castellana lleva sobre las otras lenguas en lo tocante a la interpretación del latín. Su verso sin rima, en la Epistola, semeja al gallardo atleta, mostrando al desnudo los vigorosos músculos, prontos a todo movimiento. Es la poesía latina, genuinamente horaciana, que por arte prestigiosa se nos hace comprensible ».

La nouvelle traduction s'approche au possible du texte; quant à le rendre absolument, c'est un tour de force qui peut réussir pour quelque strophe, mais difficilement pour toute l'œuvre du poète de Vénose incomparable et inimitable.

Nous citerons comme un exemple de fidélité la fameuse ode *ad Thaliarchum*. En voici le commencement:

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec iam sustineant onus
Sylvae laborantes geluque
Flumina constiterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens, atque benignius
Deprome quadrum Sabina
O Thaliarche, merum diota.

M. Casasus, dans sa traduction, ne perd pas un mot d'Horace, et ne lui prête rien:

La cumbre miras del Soracte cano,
Cubierta por la nieve, de ella al peso
Doblegarse las selvas, y los rios
Aprisionados por el duro hielo?
Mitiga el frio en abundancia troncos
Poniendo sobre el fuego,
Y, oh Thaliarco! de la anfora Sabina
Ve prodigo a sacar vino quadrenio.

Mais on peut avoir quelque doute sur l'interprétation donnée par le traducteur, aux derniers vers assez risqués de l'ode originale.

Seulement, pour montrer encore une fois le soin que M. Casasus a mis dans sa tâche de traducteur et la difficulté de cette tâche, citons encore la fameuse strophe du *Carmen seculare*, où à l'exception de l'épithète *nitido*, et du mot *urbe*, qui ne pouvaient y avoir place, tout a été rendu:

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nascris, possis nihil urbe Roma
Visere maius.

Et, en castillan:

Tu que renaces, aunque vario, el mismo,
Oh tu, sol almo, que en tu carro el día
Ya das a ocultas, que mas grande nada
Que Roma veas.

A. D. G.

GRAÇA ARANHA da Academia Brasileira, *Chanaan*. — Rio de Janeiro et Paris, H. Garnier, livreiro-editor.

Ce roman du jeune écrivain et diplomate brésilien a été une révélation pour son pays; on ne se doutait point que la prose portugaise pouvait être susceptible d'un tel accroissement et développement au Brésil, ni que le sol et le peuple brésilien étaient un terrain si fécond d'inspiration. Mais, dès la première page on devine l'enthousiasme de l'auteur pour son magnifique pays, où, comme il le dit, « a terra exprime una harmonia perfeita no conjunto das coisas ».

La langue portugaise s'est enrichie dans ce roman non pas seulement de nouveaux mots, mais de nouvelles expressions élégantes puisées à la source.

Cette source est la nature brésilienne, et cette nature est un mélange de forces mystérieuses. Les anciens conquérants, tombés sur le pays des Amaracas, contemplent depuis quatre siècles les merveilles de cette superbe Inde occidentale qu'on a nommé Brésil; devant ce grand miroir ils ont d'abord regardé avec indifférence, préoccupés des seules richesses minérales du sol; l'air souvent perfide dans ses parfums leur apportait le poison mortel; ils ont résisté; la fascination était trop grande; et ils ont subi toutes les influences du sol; on peut donc répéter pour les Brésiliens les paroles d'Horace avec une petite variante: « Terra capta victorem ferum coepit ». Ces sauvages qu'on voulait détruire, qu'on a domptés et asservis sont restés au Brésil des maîtres ignorés, et ils ont, petit à petit communiqué une partie de leur âme secrète aux conquérants. Le Portugais est devenu ainsi un Brésilien, qui aime son pays d'adoption avec la fer-

veur d'un amant, mais qui, en même temps, a des nostalgies profondes pour cette Europe latine d'où il est arrivé. Tant que le Brésilien regardait avec indifférence la nature qui l'entourait, il végétait; maintenant il rêve, il réfléchit, il espère, il craint, il se sent vivre, il a conscience de son passé et des grandes aspirations pour l'avenir. Ce réveil, cette renaissance brésilienne est un des phénomènes les plus intéressants à étudier dans l'époque actuelle, et tous les signes de vie intellectuelle qui nous viennent du Brésil ont le don de nous attirer et de nous émouvoir.

M. Graça Aranha excelle dans les descriptions; mais ces descriptions ne ressemblent aucunement à celles que nous avons rencontrées mille fois dans un grand nombre de nos romans; les détails de ses descriptions nous font voir des coins cachés de beautés naturelles dont on ne se doutait point, et surtout nous donnent des impressions toutes neuves, qui nous révèlent une sensibilité dans l'âme brésilienne, qu'on était loin de s'imaginer. Le Brésil se montre maintenant, grâce à ses jeunes écrivains de talent, sous un aspect tout nouveau, qui nous frappe et nous charme.

M. Graça Aranha s'est attaché surtout à l'étude de la nature vierge de son pays natal, la cherchant non pas seulement dans les forêts, mais chez les survivants de l'ancienne race, chez les humbles, chez les petits, auxquels il a trouvé une âme consciente ou inconsciente, mais qui a des tremblements mystérieux, et des vibrations étranges. C'est ainsi qu'une femme italienne de grand talent, Grazia Deledda, a retrouvé l'âme de ses compatriotes de Nuoro en Sardaigne, et excelle dans ses tableaux de nature.

Nous n'avons aucun droit de juger d'une langue qui n'est point la nôtre et que nous connaissons mal; mais on devine cependant, même étant peu familier avec la langue que M. Graça Aranha possède à la perfection, qu'il est un grand styliste, et qu'il caresse sa langue maternelle. On n'est donc point étonné que l'Académie Brésilienne l'ait admis, quoique très jeune, dans sa brillante compagnie. Mais ce qui frappe surtout dans ce *Chanaan*, dans cette *Terre Promise* des grands rêveurs du Brésil, est ce désir intense de rattraper le bonheur perdu dans les villes au milieu de la belle, de la sainte nature:

«Fujamos», dit Milkau, le héros de ce roman, à la prisonnière délivrée, «para sempre de tudo o que te persegue; vamos além, aos outros homens, em outra parte, onde a bondadeoura espontanea e abundante, como a aqua sobre a terra. Vem... Subamos aquelas montanhas de esperança...».

Mais le port de la sainte nature est la mort; Chanaan, la Terre Promise, est le Règne de Dieu, est l'Infini, auquel Milkau aspire, avec une intensité de spasme douloureux. La Terre Promise n'est point de ce monde; il nous faut la chercher au delà de la vie, dans le baiser de la Mort, qui est le baiser de l'Immortalité. Soyons fidèles à ce mirage; l'Idéal d'ici-bas n'est qu'un emprunt qu'on fait à l'Eternel. Purifions nos corps du mal original qui a été la Violence.

Ce que dans la vie nous séduit est le sentiment de la continuation et de la perpétuité; notre vie se prolongera après notre mort; elle se renouvellera dans l'âme des nos enfants et des enfants de nos enfants.

Tout ce que nous voyons, tous les sacrifices, toutes les souffrances, toutes les agonies, toutes les révoltes ne sont que des formes errantes de la Liberté. L'heure de la Résurrection viendra; réconcilions nous tous avant de mourir; cessons de nous haïr: «abandonemos os nossos odios destruidores, reconciliemos-nos ante de chegar ao instante da Morte». Avec ce dernier vœu, M. Graça Aranha termine, dans la vague d'un néoplatonisme presque thésophique, son beau roman. Nous croyons, pour notre compte, que la Terre Promise nous devons la réaliser dans la vie même, et sur cette terre, pas nos œuvres; à mesure que notre œuvre devient plus

bienfaisante, le Paradis Terrestre s'élargit; et dans ce Paradis aucun serpent monstrueux ne doit plus nous effrayer et nous nuire. Oui, nos enfants doivent prolonger notre bonheur; mais nous mêmes, les parents, les vieux, nous devons détruire la haine, et aimer jusqu'au bout.

A. D. G.

CARLOS MAGALHAES DE AZEREDO da Academia Brasileira, *Horas sagradas*. — Paris — Rio Janeiro, H. Garnier.

Si l'on veut se rendre compte du mouvement d'ascension des esprits au Brésil on n'a qu'à suivre l'œuvre poétique de ses jeunes écrivains.

Rome a maintenant l'honneur d'en posséder deux de premier ordre, membres tous les deux de la noble Académie de Rio Janeiro, qui est l'Académie Française du Brésil, tous les deux jeunes diplomates, au grand avenir, l'un attaché au Saint-Siège, M. Carlos Magalhães de Azeredo, l'autre M. Graça Aranha, attaché à la noble mission brésilienne d'arbitrage au Quirinal, dont le chef est M. Nabuco, ministre du Brésil à Londres, un grand et aimable personnage sur lequel nous aurons prochainement l'occasion de revenir dans les *Cronache*.

Poète élégant et critique estimable, M. Magalhães de Azeredo vient de publier un volume de vers en portugais, dont s'exhale un parfum exquis de beauté, de bonté et de vérité. Les pièces contenues dans ce volume se rangent en quatre séries: *Rosal de Amor*, *Bronzes Florentinos*, *Odes cívicas*, *Alma errante*. Le volume porte sur son front, comme une enseigne pleine de promesses, le vers de Foscolo:

Odio il verso che suona e che non crea

et le vers de Dante:

Cantando ed iscegliendo fior da fiore.

Pour que l'on apprenne de suite à apprécier la valeur morale de l'œuvre de ce poète, écoutons d'abord ce magnifique conseil qu'il se donne à lui-même, pour fixer son idéal: «La vérité conduit au Beau, et le Beau au Bien. Ecoute-là. Suis-la; comme une perle fine, tu dois polir ton âme; et dans cette tâche mettre un si grand zèle et tant d'ardeur, qu'entre les œuvres de ton esprit créateur, la plus parfaite soit ta propre vie»:

A Verdade conduz ao Bello e o Bello ao Bem.
Eis a lei. Segue-a; qual rara joia, lapida
Tua alma; e nisso pôe tal zelo e tanto ardor,
Que, entre as obras do teu espirito creador,
A mais perfeita seja a tua propria vida.

Comment ne pas s'attacher à un pays en progrès, où les jeunes poètes chantent ainsi? Et s'ils vivent comme ils chantent, pourquoi ne pas présager un grand avenir de ce nouveau peuple latin qui monte vers la gloire? Espérons qu'ils soient tous sincères, et que la vertu ne devienne une pose pour personne.

Les heures sacrées du poète sont les heures de son premier amour, un grand amour, un amour pur et élevé; dans ces heures il a entrevu le ciel, et son âme a pris des essors vers l'immortalité. Les joies qu'il a connues dans ces entretiens divins il ne les céderait pour aucun autre bien, pas même pour la gloire! La bien-aimée lui a donné un jour la foi et l'espoir, le désir mystique de la perfection; et, puisqu'il aime tant, il sent que, par elle, il montera plus haut, il triomphera de tout ce qui profane le cœur et l'esprit, qu'il atteindra le degré le plus élevé dans la vertu, pour pouvoir mériter de la posséder. D'autres poètes ont dit à peu près la même chose, mais, en très petit nombre avec cet élan et avec ce feu. Quel superbe enthousiasme! qu'il dure seulement! Dès que le jeune poète voit sa bien-aimée, tout ému, il se sent déjà devenir un autre; il se transforme, il renonce au passé et à toutes ses petites passions, pour suivre la Nouvelle

Loi qui lui est dictée et imposée par l'amour bienfaisant; il sera donc poète pour elle; il chantera lui aussi le *magnificat*, il lancera, par son vers, le nom de sa bien-aimée, *purissima*, jusqu'aux confins de l'univers.

Nous ne pouvons, dans ce petit espace, détailler les beautés de ce volume, beautés d'ordre esthétique et beautés d'ordre moral, suprêmes; mais nous désirons au moins, que les lecteurs puissent goûter la suavité harmonieuse de la langue portugaise maniée par ce jeune diplomate artiste.

La dame lui a dit qu'elle aime ses vers; il en fera donc encore d'autres pour elle pour en obtenir, en récompense, des baisers; mais le meilleur des vers est encore en trois mots: *Je l'adore*. Un pédant dira peut-être, que ce n'est point un vers, et qu'il ne rime point et qu'il n'a pas de rythme; mais le poète se contente bien d'avoir trouvé, au lieu de deux consonnes deux meilleurs rimes, et deux rythmes, ses yeux qui répondent aux yeux de sa bien-aimée, son cœur qui bat à l'unisson avec le sien:

O melhor verso.

Amo os teus versos, — me dizes,
Querida; sempre os terás;
Feliz eu, e elles felizes,
Se em troca beijos me dás.
Mas, por meliores que os faça,
Quando o teu carinho imploro,
Nenhum tem o encanto e a graça
D'este só verso: Eu te adoro!
Neste, com estrito zelo,
Uno o presente ao porvir;
Não me canso de dizê-lo;
Não te canses tu de o ouvir!
Um rhetorico perverso,
Todo elle borracha e lima,
Dirá con desdem; que verso!
Verso sens rythmo nem rima.
Rimas? ja temos bastantes
Por que, enfim, mercê de Deus,
Melhor que dois consoantes,
Teus olhos rimam com os meus.
E quanto ao rythmo, pretendo
Que o guardam, em tempo e espaço,
Nossos corações, batendo
Sempre no medesimo compasso...

Le vieux Anacréon n'aurait, peut-être, mieux dit.

A. D. G.

HENRI HAUVETTE, *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI^e siècle: Luigi Alamanni (1495-1557)*. Sa vie et son œuvre. — Paris, Libr. Hachette, 1903. (Un vol. in-8 gr. di pag. 394).

Il n'y a pas d'objections sérieuses que l'on pourrait adresser à ce livre que l'auteur lui-même ne se soit pas posées avant de le livrer au public. A la fin de son ouvrage M. Hauvette a dû s'apercevoir que l'on aurait pu résumer en quelques pages les principaux résultats de ses recherches au lieu de délayer dans l'ampleur d'un gros volume un tas de petits renseignements d'un mince intérêt sur un poète de second ordre. M. Hauvette considère, à juste titre, Alamanni comme un poète de transition sans le véritable souffle d'un génie inspiré; mais presque tous étaient alors des poètes de transition, et ils passaient comme lui des feux de la renaissance au compas du pur classicisme remontant. Il faut donc voir comment M. Hauvette lui-même justifie cet excès de soins donnés par lui à l'œuvre d'Alamanni: « sans nul doute », dit-il, « quelques pages brillantes, un portrait légèrement dessiné du poète, auraient satisfait et au-delà la curiosité du grand public, celle même des lettrés qui ne refusent pas leur attention aux œuvres et aux hommes de second plan; mais cela aurait-il suffi pour corriger ce qu'il y avait d'inexact ou d'incomplet dans les études

précédemment consacrées à Luigi Alamanni, et surtout, — ce qui était ma préoccupation principale, — pour bien mettre en lumière la signification véritable dans l'histoire de la poésie italienne et française au XVI^e siècle? Aucun de ceux qui, jusqu'ici, ont parlé de cet écrivain, avec une indiscutable compétence, mais un peu à la hâte et sans arrêter sur lui, de propos délibéré, leur attention et celle de leurs lecteurs, ne me paraît y avoir pleinement réussi. Aussi m'a-t-il semblé qu'il fallait procéder autrement et accuser avec plus de force les moindres traits de cette physionomie de poète, dont on n'avait tracé que des esquisses un peu pâles; je devrais apporter des justifications et des preuves à l'appui de tout ce que j'avais, soit pour compléter la biographie d'Alamanni, soit pour montrer comment — dans chacun des genres qu'il a cultivés, il a toujours été à l'avant-garde des adeptes de la poétique classique comment, en un mot, il a devancé l'école qui prit en France le nom de *pléiade* ».

Nous pourrions nous attendre maintenant d'un Français né au bord de la Seine qui s'occupe d'un poète italien dont une moitié de la vie s'est écoulée en France, des renseignements copieux et inédits concernant cette période triste et cependant brillante de la carrière poétique d'Alamanni; mais M. Hauvette a laissé à M. Léon Dorez, son ancien camarade, l'honneur de nous donner ces primeurs de Paris, et il doit regretter avec nous que dans l'espoir de ces documents français qui se font attendre, un volume aussi touffu que le sien, qui devrait nous apprendre tout ce qu'on désire savoir sur ce noble exilé florentin, présente encore des lacunes essentielles. Mais, en revanche, cet amoureux de notre littérature n'a rien négligé dans ses séjours en Toscane pour réunir aux sources italiennes tous les éléments qui peuvent illustrer une grande partie de la biographie et de l'œuvre littéraire de l'auteur de la *Coltivazione* et du *Girone il cortese*, des sonnets et des ballades, des épigrammes et des satyres, de la *Flora* et des poèmes mythologiques, poète multiple quoique peu inspiré et souvent pédestre, malgré la noblesse et la délicatesse de ses sentiments. Alamanni n'excelle dans aucun genre littéraire, quoiqu'il semble les avoir abordés tous; cependant l'influence qu'il a exercée sur la poésie française a été considérable, et le crédit dont il jouissait en France et surtout à la cour de François I^{er} devait aussi attirer sur lui de la part de ses compatriotes presque la même attention qui faisait tourner les poètes italiens autour de Bembo, comme des satellites autour du soleil. Nous avons eu l'occasion de citer le sonnet d'Isabella Morra poétesse de Naples s'adressant à Alamanni pour qu'il attirât sur elle l'attention du roi de France, dont la malheureuse victime de ses frères brigands qui devaient l'assassiner, attendait en vain sa délivrance, et nous nous attendons maintenant à des nombreux renseignements de ce genre sur le rôle international d'Alamanni à la Cour de France à la suite des recherches de M. Dorez; mais, en attendant, félicitons M. Hauvette de la riche moisson de pièces inédites qu'il vient de faire dans les bibliothèques et dans les archives d'Italie. D'autres ont montré combien Ronsard avait tiré de Pétrarque; maintenant M. Hauvette a comblé une lacune dans l'histoire littéraire de France, montrant l'influence qu'Alamanni a exercée sur les poètes de la pléiade. En signalant à l'attention de nos lecteurs l'importance de cette ample étude de M. Hauvette sur Alamanni, nous relevons ici surtout la dernière page de sa conclusion, qui suffit à la démontrer. Avec un sentiment de mesure qui lui fait honneur, l'auteur après avoir insisté sur la part qu'Alamanni peut revendiquer dans la constitution de l'idéal classique que Ronsard et Du Bellay devaient suivre tout en développant leurs qualités naturelles, et sans recourir à un emprunt direct à Luigi Alamanni, il ajoute: « Le rôle de celui-ci n'en est pas moins digne d'attention et il serait fort injuste de le méconnaître. Trop longtemps, lorsque les historiens de la littérature française au XVI^e siècle ont traité de l'influence italienne, ils se sont payés de réflexions gé-

nérales, d'ailleurs fort sensées, mais en somme peu instructives. L'italianisme dans la vie française de la Renaissance est un phénomène dont les origines, le développement et les effets sont encore imparfaitement éclairés; il est nécessaire qu'une série d'études particulières viennent faire connaître avec précision ce que les Français fixés en Italie ont rapporté de leur séjour au-delà des monts, et ce que les Italiens ayant vécu en France ont révélé à nos aïeux. Le présent volume a été conçu dans cet esprit, et le choix d'Alamanni se trouvera, peut-être, justifié par la nature, généralement peu soupçonnée, du rôle qui lui est échu. Dans le domaine de la poésie, à la fin du règne de François I^{er}, et au début de celui de Henri II, aucun Italien n'a plus contribué que lui à introduire en France, par la seule publication de ses œuvres quelques idées parfaitement simples et claires, alors toutes nouvelles et qui ont eu, dans notre littérature une fortune exceptionnelle. Ses vers, en effet, furent recherchés par les Français avec plus d'avidité que nous ne serions disposés à le croire, car il nous paraît difficile aujourd'hui que certains lecteurs y aient trouvé leur chemin de Damas. Il en fut aussi cependant, et un menu fait, que le hasard a apporté à notre connaissance, entre cent autres tombés dans l'oubli sans doute, est bien instructif à cet égard; en 1532, parmi les ouvriers qui travaillaient à imprimer les *Opere Toscane* dans l'atelier de l'éditeur Sébastien Gryphe, de Lyon, il s'en trouva au moins un, qui, en lisant ces poésies, se passionna pour la langue italienne, et cette passion porta ses fruits: Jean de Tournes — c'était son nom — devint par la suite un des imprimeurs lyonnais qui contribuèrent le plus efficacement à répandre parmi les Français les œuvres des auteurs italiens. Combien plus grande et plus féconde ne fut pas l'impression que les écrits du même poète durent produire sur l'esprit d'un Du Bellay et d'un Ronsard! » Voilà des renseignements précieux! voilà un excellent service rendu à la fois, à l'Italie et à la France; voilà encore la meilleure manière de prouver que Alamanni, en s'éloignant de la Cour de Florence pour échapper à la tyrannie des Médicis et en se donnant en France un maître étranger plus puissant que les Médicis, non seulement ne trahissait point les intérêts de sa patrie, mais il se préparait au contraire à la servir royalement. Certes ni Varchi, ni les autres asservis florentins qui ont accepté le joug de la famille qui avait suffoqué la liberté de Florence, n'ont rendu à l'Italie les services que par sa présence en France, par son attrait, par sa droiture, par sa vaillance Luigi Alamanni a eu le bonheur de lui rendre, services que M. Hauvette, le premier, a mis en pleine évidence gagnant aisément toutes les sympathies des Italiens qui l'ont vu à l'œuvre et qui sont maintenant en condition d'apprécier les fruits de son travail. A. D. G.

LÉON BAZALGETTE, *Le problème de l'avenir latin.* — Paris, Fischacher.

Le prof. Xénopol, dans cette même livraison des *Cronache*, s'est posé et a essayé de résoudre, avec l'autorité qui lui appartient, une partie des questions que l'A. aborde dans ce livre. Hâtons-nous de prévenir nos lecteurs que M. Bazalgette d'accord avec les anthropologues nie l'existence d'une race latine; mais les anthropologues nient aussi, ou ils réduisent du moins presque à rien, l'existence de la race arienne; et, en tous les cas, lui préfèrent d'autres races; question de goût qu'il ne vaut pas même la peine de discuter. Mais l'A. qui nie aux Latins le privilège d'une race qui les distingue fait au moins cette concession: « Prise au sens psychologique, l'expression est empreinte d'une réelle signification. Il n'y a certes pas de *race latine*, mais il y a une *civilisation latine*. Les nations co-héritières de Rome, qui sont nées du démembrement de l'Empire Romain et dont le catholicisme persistant marque encore l'origine, ont entre elles une *communauté d'esprit* qui subsiste sous les divergences dues à leurs caractères

nationaux ». Mais l'A. n'a aucune confiance dans l'avenir des Latins; et il cite Sadowa, Sedan, Santiago de Cuba comme une preuve que les Latins sont destinés à succomber. Mais c'est une preuve aussi peu solide que si quelqu'un voulait nous persuader que les Barbares qui ont détruit l'Empire Romain étaient supérieurs aux Romains. La guerre victorieuse n'est pas un document de civilisation, et puisque le travail de la pensée moderne vise surtout à détruire la guerre, il n'y aura plus dans l'avenir que des luttes d'intelligence entre les différentes races; et, pour le moment, nous Latins, nous ne sommes pas trop mal partagés. L'A. est évidemment un pessimiste, et ses pronostiques sont loin d'être réjouissants pour nous. Il nous avertit qu'il n'espère plus rien, parce qu'il ne veut point fonder son espoir sur le vide; mais ce vide n'existe qu'à ses yeux. Ce que Guglielmo Ferrero a appelé *péché originel des sociétés latines*, expression originale qui a ravi l'A., ne nous pousse nullement au désespoir; si l'humanité existe et prospère malgré le péché originel du premier couple humain, consolons-nous Latins que ce qu'on appelle notre péché originel ne sera point aussi funeste qu'on le dit. L'A. traite d'ignorants tous ceux qui gardent quelque illusion, et au contraire il qualifie de *réalité patente et qui se prouve* toutes ses idées grises et noires qu'il dresse devant nous en forme d'épouvantails. Certes il affirme bien des choses; mais ce qu'il présente comme un fait prouvé n'est souvent qu'une phantaisie pessimiste. Les pessimistes ainsi que les optimistes se payent souvent le beau luxe d'avoir des phantaisies; les unes sont noires, les autres sont roses; mais les unes ne valent pas plus que les autres; en tous les cas elles se balancent et la vérité vraie se passe des unes comme des autres.

Nous craignons que ce genre de livres, qui peut, sans doute, faire du bruit, au lieu d'instruire n'ait comme résultat que d'irriter inutilement les uns, et de décourager les autres, et lorsqu'on reproche aux Latins leur paresse, leur insouciance, leur légèreté et tant d'autres défauts semblables, ce n'est pas leur rendre service que de leur ôter toute confiance en eux-mêmes pour qu'ils se livrent à une profonde inertie, en désespoir de cause. L'A. dans un autre livre intitulé: *A quoi tient l'infériorité française* (et qui en est à sa troisième édition), s'en prenait surtout au peuple français, ce qui est encore moins charitable. Il en veut à tous ceux qui font en France un appel à la « régénération nationale », « à l'énergie nationale », à la « liberté », et il les traite d'empoisonneurs. Puisque pour notre propre pays, nous appartenons à cette famille d'empoisonneurs, nous tenons à déclarer, que nous ne sommes nullement disposés à seconder l'A. dans son œuvre délétère, qui doit avoir comme dernier résultat la disparition des nations latines; et quoiqu'il ait pris pour sa devise le mot d'un homme de génie très optimiste et que nous aimions bien, Michelet, « *soyons intelligents* », nous préférons ne pas paraître intelligents du tout, continuant à défendre notre pays et notre civilisation; et nous faisons grâce complète à l'A. de tout ce qu'il veut bien nous offrir pour nous dédommager de ce qu'il nous enlève, notre foi, notre honneur et notre vie.

Mais pour que le lecteur se forme un'idée des visées de l'A. et de ses superbes finalités, il est juste de citer au moins une page de ce livre extraordinaire, qui nous vient d'un écrivain *trop intelligent*, une page où il veut, pour la bonne bouche, nous livrer un *précieux enseignement*: « L'organisme dissous, certaines cellules demeurent qui possèdent en elles-mêmes des parcelles d'élément ethniques destinés à entrer dans la constitution de groupes humains en activité sociale. De ce fait me semble sortir un *précieux enseignement*. Puisqu'il est amplement prouvé qu'en un milieu nouveau l'individu acquiert des capacités nouvelles, ne serait-il pas préférable, dès maintenant, pour les meilleurs d'entre les individus latins, d'aller porter aux contrées nouvelles leurs facultés que de s'immobiliser sur un sol impropre ou corrompu? Il y a en certaines contrées disette de ce dont il y a chez nous sur-

abondance et des possibilités sans limites ouvertes aux bonnes volontés. Au lieu de contribuer au mal général dans leur patrie, ces individus deviendraient ainsi des créateurs d'avenir. La plupart auraient des chances d'opérer ainsi leur salut. *Car c'est le milieu surtout qui est funeste; l'individu peut être sauvé.* Ne serait ce pas là le plus sûr moyen de perpétuer l'influence française, italienne, espagnole et que de l'associer largement, bien que d'une manière anonyme, au développement des *sociétés vivantes et jeunes*. Ce destin me semble bien valoir la perspective d'user chez soi son bon vouloir, son intelligence, et ses nerfs, sans la moindre assurance d'un renouveau futur. *Il faut vraiment se placer à notre point de vue moins mesquin que celui des patries* pour juger un problème de cette envergure. Il faut avoir devant ses yeux l'ensemble du monde (pourquoi ne pas dire franchement l'anarchie?) pour bien se pénétrer de l'importance et de la signification qui a, vis-à-vis de la collectivité humaine (et pourquoi ne pas étendre cette collectivité puisque nous sommes en train, à tous les animaux? ce serait plus grandiose et plus beau, et les sociétés anglaises protectrices des animaux, ne manqueraient point de médailler l'apôtre de cette collectivité mondiale), la disparition d'une ou de plusieurs nations. *Un homme vraiment humain ne devrait pas se refuser à concevoir la possibilité de la ruine de sa patrie.* Ceux qui ont achevé de jouer leur rôle sur la scène du monde, du monde doivent disparaître sans murmurer contre le sort. Ils ont tenu leur partie dans le grand concert. Ils peuvent dire adieu sans se répandre en imprécations ou en larmes.

N'est-ce pas le sublime de la folie? Nous ne murmurons point contre le sort, puisque non seulement nous ne sommes encore près de disparaître, mais nous nous sentons encore bien vivants, et nous avons grande foi dans nos renaissances perpétuelles. Oui, c'est possible que notre point de vue soit mesquin; mais nous oserions demander à ce Latin, s'il en est un, à ce Français, s'il appartient réellement à la France (son nom accuse un étrange mélange qui générerait fort un étymologiste latin), pourquoi veut-il encore habiter ce doux pays qui lui semble perdu pour la civilisation? pourquoi dans sa « foi passionnée dans les destins de l'humanité » ne va-t-il inspecter le monde, pour employer une expression qu'il aime, et porter ailleurs son verbe intelligent?

A. D. G.

J. NOVICOW, *L'expansion de la nationalité française, coup d'œil sur l'avenir*. — Paris, Armand Colin.

Les oiseaux de mauvais augure ne manquent point dans les pays latins; de temps en temps, on entend par-ci, par-là, des notes qui crient, et qui viennent nous avertir que la maison brûle, que tout craque autour de nous, que le sol va s'effondrer sous nos pieds, que notre dernière heure est arrivée, ce qui n'empêche point que nous continuions à vivre gaiement, aimer, chanter, couronnés de fleurs, sur nos prétendues ruines. Heureusement, hors du monde latin, il y a quelqu'un qui nous aime, qui se passionne pour nous, qui a confiance dans notre avenir et prend nos défenses. L'un de ces fidèles bien aimés, est M. Novicow qui ne laisse passer aucune occasion de rompre une lance en notre faveur.

Pour le moment, il publie un beau livre où il essaye de prouver que la nation française a encore un grand avenir, et qu'elle le devra essentiellement à sa langue, instrument admirable de civilisation. « Une langue, dit l'A., peut se répandre de quatre manières différentes; par les moyens physiologiques (excédant des naissances sur les décès); par les moyens économiques (assimilation des immigrants); par les moyens politiques (assimilation des populations conquises) et enfin par les moyens intellectuels ».

M. Novicow passe en revue ces différents procédés, pour en venir à montrer quelle influence respective ils

pourront exercer sur l'expansion future de la nationalité française. Naturellement et avec raison M. Novicow, puisqu'il s'agit de la France, accorde la première importance aux *facteurs intellectuels*, et parmi ces facteurs, à la langue française, qu'il préfère à toute autre, même à l'italien, comme langue internationale: « Le français, dit-il, a d'immenses qualités qui pourront lui assurer la victoire sur les langues rivales. Les mots français sont généralement d'une dimension agréable, ni trop longs, ni trop courts. Il y a aussi une juste pondération entre les voyelles et les consonnes. L'italien pêche peut-être par trop de sonorité. Sans doute, cela lui donne des qualités musicales et lapidaires incomparables. Mais, à certains points de vue, ces qualités sont des désavantages. D'abord, les mots sont un peu alourdis par la prédominance des voyelles, ils deviennent trop longs à prononcer, et le langage n'est pas assez nerveux pour les besoins d'une époque où l'on veut vivre de plus en plus vite. D'autre part, la prédominance des voyelles donne un aspect un peu aristocratique, si l'on peut dire; elle fait de l'italien une langue trop pompeuse, et, par là, moins familière, moins attrayante. L'italien paraît parfois une langue trop belle pour être rabaissée aux usages de la vie journalière. Au point de vue phonétique, le français a des avantages incontestables sur l'italien et l'anglais, et, au point de vue grammatical et syntaxique, sur l'allemand et le russe. Comme sonorité, nervosité, grammaire et syntaxe, l'espagnol et le français se valent. L'espagnol a de plus, la supériorité d'une orthographe très parfaite. Aussi, si le français a beaucoup de chances de l'emporter sur l'espagnol, c'est par suite de facteurs, qui ne sont pas de l'ordre linguistique. Le français a le désavantage de ne pas former facilement des mots composés. Il est aussi un peu trop conservateur et trop rebelle au néologisme. C'est peut-être à sa raideur d'acier que le français doit le privilège d'être une des langues les plus claires et les plus limpides de l'Europe et cette qualité lui assure de très grandes chances de triompher sur les idiomes rivaux ».

Lorsqu'on est si excellent ami des Latins que M. Novicow s'est montré en maintes occasions on acquiert le droit de donner des conseils, qui sont presque toujours agréés, même lorsqu'ils pourraient être désagréables. Nos femmes, par exemple, n'accepteraient pas sans se récrier la comparaison désavantageuse à leur égard que M. Novicow fait de la femme italienne (est-ce qu'il la connaît bien?) avec la femme française; et les Italiens pourraient peut-être trouver quelque peu exagérées les conséquences que l'A. en tire au sujet de la sociabilité italienne: « Par suite, écrit M. Novicow, de la situation subordonnée que la femme a dans ce pays, l'Italien vous introduit rarement à son foyer. Or, aussi longtemps qu'il n'est pas introduit au sein des familles, les contacts avec l'étranger restent purement extérieurs, sans cordialité et partant sans pouvoir d'assimilation. À ce point de vue, les Français ont une supériorité marquée sur les voisins. La femme française est certainement parmi les plus délicieuses et les plus séduisantes de l'Europe. Son attrait est puissant, et le rang assez élevé qu'elle occupe dans la famille, lui donne la possibilité de l'exercer dans toute son ampleur. Grâce encore à la sociabilité des Français, à leur cordialité, à leur savoir-vivre, à leur hospitalité, l'étranger est facilement attiré dans les familles. Or, dès qu'il a pénétré, il se sent tellement à l'aise et tellement heureux, qu'il se libère sans défense et qu'il est immédiatement conquis. Inutile d'insister sur cette puissance de sympathie exercée par les Français ».

Mais M. Novicow est un amoureux; et sur ce que disent les amoureux il n'y a jamais rien à rabattre, une fois qu'il est évident qu'on ne désire autre chose que plaire à la belle à laquelle on adresse force compliments. « La femme française, écrit encore M. Novicow, par sa puissance de séduction, par sa bonté, par sa tendresse, par la délicatesse de ses sentiments, par sa culture intellectuelle, par sa subtile compréhension des beautés de

la nature et de l'art, est un des plus puissants facteurs de l'expansion de sa nationalité. La puissance de séduction de la Française l'emporte sans aucun doute sur celle des femmes des autres pays, car la Française possède un ensemble précieux de qualités moyennes qui la rendent irrésistible »

Paris a séduit M. Novicow comme tous les étrangers qui s'y rendent, et c'est surtout sur ses expériences parisiennes qu'il se fonde pour ses appréciations sur le peuple français; on ne trouverait donc guère de lecteurs qui aient passé quelque temps à Paris, disposés à le contredire; et M. Novicow a raison de soutenir que cette sympathie est l'une des plus grandes forces de la France.

A. D. G.

GEORGES GOURDON, *Chansons de geste* couronnées par l'Académie Française, Préface du vicomte E. MELCHIOR DE VOGUÉ. — Paris, Alphonse Lemerre.

On a fait souvent, en France et en Italie, du faux moyen-âge; ainsi qu'on voit surgir des châteaux style moyen-âge, foisonnent les romans, les pièces de théâtre, les poèmes dans lesquels, autour d'une petite ficelle, d'une vieille charpente vermolue on dresse un échafaudage fantasmagorique, qui en impose à la foule des badauds. Mais il est rare que l'âme du moyen-âge vienne ressaisir l'esprit d'un poète moderne; et c'est cette rareté qui fit de suite remarquer les superbes chansons de geste de Georges Gourdon.

Disciple de Gaston Paris et de M. Paul Meyer il a puisé longuement aux sources avant de chanter. Mais il avait le souffle des anciens aèdes, bardes et trouvères; il se dit modestement jongleur, parce qu'il a su donner à ces récits légendaires l'intonation populaire; mais n'importe quelle de ces chansons prouve une large inspiration, qui vient de loin et qui monte très haut. Il nous serait difficile d'ajouter un seul mot au magnifique éloge que M. de Vogué a fait de ce recueil.

« Votre vers », dit l'illustre académicien « est habile et sonore. Ces qualités de métier me touchent peu quand la pensée est vide ou basse; elles décuplent le pouvoir d'une pensée généreuse, elles sont indispensables au poète qui veut s'emparer des âmes. Pour prendre les nôtres, vous faites appel à ce qu'elles gardent de plus pur au fond d'elles-mêmes, l'amour de la patrie, le culte de ses gloires, la communion douloureuse dans ses malheurs. J'aime dans ce nouveau livre ce que j'aimais dans le *Sang de France*: l'intelligente et filiale inspiration qui rattache nos émotions présentes aux plus vieux émois de la race, le souffle égal qui nous conduit de l'héroïsme malheureux d'un Sighebert ou d'un Girart au sublime sacrifice des cuirassiers de Reischaffen, alors qu'ils chargent :

Comme les Templiers chargeaient à Saint-Jean d'Acre,
Et comme leurs aînés chargeaient à Waterloo.

« C'est l'attrait et l'originalité de votre poésie, qu'elle plane ainsi sur tous les moments épiques de notre histoire et qu'elle opère sans effort, dans les sentiments éternels, une majestueuse fusion des âmes françaises à travers les siècles. Oh! la belle et triomphale symphonie, où chantent dans l'unisson d'un même cœur Roland et saint Louis, Jeanne d'Arc et Bayard, les Chevaliers de Malte et les vaincus de 1870! Les morts propagateurs de l'antique idéal vous ont parlé, vous faites entendre leur voix aux vivants. Puisse-t-elle être écoutée, être aimée par beaucoup, comme elle l'est par le lecteur séduit qui a voulu vous apporter ici son faible témoignage ». Plus tard avec un enthousiasme croissant, M. de Vogué ajoutait: « J'aime surtout vos *preuses*, comme les eussent nommées nos pères; ces tant pitoyables et délicates silhouettes qu'on dirait découpées dans les enluminures d'un velin de jadis; la vertueuse reine Berthe, la coupable Guinevere,

pardonnée d'avance par vos lectrices attendries. Dans ce dernier poème, l'honneur de jouter avec Tennyson vous a éperonné; vous y avez montré toutes les ressources de votre art. Ces grands vers plaintifs vous les avez remplis d'une émotion communicative qui fait notre et proche le très ancien malheur de la pauvre Guinevere. Comme le Roi Artus, nous la quittons à regret, tant nous poignait le mélancolique plaisir de nous condouloir avec elle. Donnez-lui d'autres sœurs, cher Monsieur, puisque vous avez le beau secret de les faire pleurer ».

Cette série de nouvelles *Chansons de geste* s'ouvre avec un salut à cette *Douce France* dont se souvenait au moment de mourir Roland, salut plein d'espoir écrit le lendemain de l'alliance franco-russe :

Quand nos aïeux dans les combats
Sentaient venir la mort, tout bas
Ils invoquaient la « douce France »
Et l'on voyait sourdre des pleurs
Aux yeux de ces fiers batailleurs,
A cette chère souvenance.

Douce France, moi j'ai voulu
Chanter ici ton peuple élu,
Grand par l'idée et par le glaive,
Ton parler, doux comme le miel,
Ces femmes à l'œil vif, ton ciel
Où l'espoir enfin se lève.

Fouillant tes fastes glorieux,
Afin de te connaître mieux,
J'en ai rapporté ce poème;
Rêveur épris de beauté,
Le cœur débordant, j'ai chanté
Comme aux pieds de celle qu'on aime!
.....
Et c'est pourquoi, moi ton enfant,
Certain du signe triomphant
Que ton histoire porte en elle,
Je te chante, pour que tes fils
Sachent t'aimer comme jadis,
Douce France, mère immortelle!

Le livre se ferme avec un sonnet du trouvère à saint George, le patron des chevaliers et le propre saint protecteur :

Patron des chevaliers, dont le nom est le mien,
Que mon vers soit par vous une mystique épée;
Gardez-moi l'âme ardente et fièrement trempée
D'un vrai soldat du Christ au service du Bien.

Pour réveiller l'honneur et le courage ancien,
J'ai voulu rajeunir notre vieille Épopée;
Mais qu'est à ce labeur une vie occupée?
La vertu seule reste et le reste n'est rien.

Quand donc la mort viendra chercher l'humble trouvère,
Les mains vides devant le Juge au front sévère,
Et de tous ses péchés accablés sous le poids,
Soyez-moi secourable à cette heure suprême,
Afin qu'au Paradis je sois admis quand même
Près des bons chevaliers dont j'ai dit les exploits!

On devine aisément l'émotion que les cœurs des braves en France doivent éprouver en lisant cette magnifique et glorieuse épopée qui commence à Roncevaux et finit non moins tristement en Alsace. Le ton d'élégie couvre d'une mélancolie profonde toutes les chansons, mais en même temps elles inspirent l'amour de la patrie, le sentiment de l'honneur, la bravoure, le désir de la gloire. L'ancienne épopée française sort des vieux parchemins au grand air, et avec un nouveau souffle de vie. Sans compter l'œuvre magistrale de Mistral, Charles Gras avait tenté quelque chose de pareil pour la Provence, et Edouard Schuré pour les légendes de l'Alsace; mais ici l'on se sent plus près du monde évoqué et le disciple bien aimé de Gaston Paris et le poète inspiré s'accordent si bien, qu'on ne saurait dire où se montre l'un ou l'autre, puisque la fusion des deux est parfaite; et à ceux qui seraient disposés à déclarer que la poésie épique est morte, cette belle resurrection viendrait donner le plus ample démenti.

A. D. G.

PAUL SÉBILLOT, *La mer fleurie* (Le rivage, Les pêcheurs, Amours et tristesses, Les bateaux, En mer, Sous les flots, Marins et corsaires). — Paris, Alphonse Lemerre, éditeur.

Avec M. Loti, personne en France ne connaît mieux que M. Sébillot les légendes, les mœurs, les traditions de la mer, et surtout de la mer de Bretagne; depuis plus que vingt ans il butine sur le folk-lore français avec une ardeur incomparable et une intelligence hors ligne. Il suffit de donner la liste de ses ouvrages pour s'en persuader: *Contes populaires de la haute Bretagne, Contes des paysans et des pêcheurs, Contes des marins* (trois vols.), *Contes des landes et des grèves, Contes des pêcheurs bretons, Littérature orale de la haute Bretagne, Traditions et superstitions de la haute Bretagne, Coutumes populaires de la haute Bretagne, La légende dorée de la haute Bretagne, Légendes locales de la haute Bretagne (Le monde physique, Le peuple et l'histoire), Gargantua dans les traditions populaires, Le blason populaire de la France, La littérature orale de l'Auvergne, Les travaux publics et les Mines, Légendes et curiosités des métiers, Légendes, croyances et superstitions de la mer* (deux vols.), *Le folk-lore des pêcheurs, Les coquillages de la mer*. A cette série de volumes on doit ajouter une série de brochures, et l'importante revue intitulée *La tradition*, que M. Sébillot dirige avec une compétence et une persévérance admirables. Ce serait un grand compliment à faire aux deux folk-loristes que de proclamer M. Pitre le Sébillot de la Sicile, et M. Sébillot le Pitre de la Bretagne. Mais M. Sébillot a encore le privilège d'être poète. Il ne se contente donc pas de saisir le côté poétique de la tradition populaire; il le rend. Ce que M. Gourdon vient d'entreprendre avec bonheur pour les chansons de gestes, M. Sébillot le poursuit pour les contes du peuple; de ces récits en prose, dans un état d'émotion, il nous fait des ballades que l'on pourrait très-bien apprendre par cœur et chanter; ce serait encore un excellent moyen pour nous conserver ce qui est en train de disparaître.

Les ballades étant une fidèle reproduction de ce que le peuple raconte, de ce que le peuple croit, le peuple se retrouvera toujours dans ces vers, et les vers, ainsi qu'il est arrivé d'autres fois, aideront à la conservation de la tradition orale, laquelle, lâchée dans la prose, sans la constriction du rythme et de la rime, risquerait de se perdre. La poésie a l'avantage de fixer dans des lignes déterminées et qu'on ne peut changer à loisir le souvenir des récits populaires. Si le peuple breton adopte ces contes de la *Mer fleurie* dans la forme agile avec laquelle M. Sébillot nous les présente, le folk-lore breton ne périra plus. M. Sébillot avait déjà donné deux volumes de vers du genre de celui-ci, qui arrive pour compléter cette trilogie poétique: *La Bretagne enchantée*, poésies sur des thèmes populaires, et *Paganisme champêtre*; ce troisième volume qui nous donne le poème de la mer, complète l'œuvre et la fortifie. En 1899 M. Sébillot avait déjà eu un beau succès avec une pièce en un acte, livrée au théâtre de l'Odéon, sous le titre: *La veille de Noël*. Ces poèmes de la *Mer fleurie* viennent maintenant nous empoigner. Ils sont presque tous tristes, et nous montrent que la vie des marins bretons n'est pas bien douce; aussi ces pièces ont presque toutes le ton d'une complainte légendaire. Chaque poème est dédié à un ami; l'un d'eux est consacré au souvenir de M. Léon Marillet (un folk-loriste de génie) et de son épouse Jeannette, noyés tous deux dans la mer de Bretagne; et c'est avec une vive émotion qu'ayant connu, apprécié et aimé ce couple heureux, que nous venons de lire ces quatrains où ils se montrent comme des âmes de revenants:

Sur la dune, en face de l'île,
Des revenants vont s'asseoir,
Et fixent leur œil immobile,
Toute la nuit, sur un point noir.

Une âpre douleur les accable,
Et, pour distraire leur chagrin,
Elles effeuillent sur le sable
Les branchages du romarin.

Des pleurs inondent leur visage;
Elles semblent se reprocher
D'avoir quitté le doux rivage,
Pour vivre loin de leur clocher.

Leurs corps n'ont point la sépulture
Au cimetière des aïeux;
C'est ce regret qui les torture
Sous la morne clarté des cieux;

Et leurs yeux fouillent les flots sombres
Comme pour guetter le bateau
Qui conduisait jadis les ombres
A l'île que ceint la grande eau.

Mais on ne voit plus sur les lames,
Ainsi qu'aux vieux jours d'autrefois,
La nef qui transportait les âmes
Au paradis cher aux Gaulois.

Ce navire est mentionné dans la légende celtique de Saint Brandan que Dante a dû connaître, lorsqu'à son tour il faisait arriver dans l'île du « Purgatoire » et du « Paradis Terrestre » un ange sur une barque mystérieuse, qui avait quitté les bouches du Tibre. Dans le légendaire des Saints souvent la côte déserte où le Tibre va se perdre, se confond avec la côte déserte de Bretagne. Au moyen âge les légendes celtiques avaient souvent avec les Bretons qui visitaient l'Italie voyagé vers les pays latins qui avaient d'ailleurs déjà connaissance par les Hellènes du pays mystérieux et paradisiaque des Hespérides. Le premier beau sonnet dédié à Claretie, et qui sert de préface, explique le titre du livre:

Séduit par les aspects charmants ou grandioses
De l'humide élément qu'il aime avec ferveur,
Le marin a trouvé des mots pleins de saveur
Pour peindre la beauté de ses métamorphoses,

Il a des termes neufs, inconnu à nos proses
L'océan lui rappelle un gai parterre en fleur,
Que le printemps orna de si riche couleur,
Et s'il n'est point ridé, c'est une mer de roses.

Sa surface verdâtre, où se mirent les cieux,
Lorsqu'il la voit de loin, représente à ses yeux
L'herbe que les moutons paissent dans la prairie,

Et lorsque le vent frais sème les flots marins
De bouquets blancs qui font penser aux aubépins,
On dit à Saint-Malo que la mer est « fleurie ».

La poésie de la mer est inépuisable; mais pas tous les pays l'ont sentie et exprimée; l'âme bretonne en a été saisie, et M. Sébillot en a reçu en lui tous les frissons. Sans rien inventer, sans rien ajouter, et changer, il n'a fait qu'écouter, pour rendre toutes les vibrations; ainsi son recueil est de la poésie vivante, qui ne semble point destinée à périr.

A. D. G.

HÉLÈNE VACARESCO, *Lueurs et flammes*. — Paris, Libr. Plon.

L'Académie française a déjà couronné deux fois l'œuvre poétique de M^{lle} Vacaresco, et la couronnera peut-être encore une troisième, puisqu'elle vient d'ajouter un nouveau riche collier aux *Chants d'aurore*, à *L'Âme sereine*, et au *Rhapsode de la Dombrovitsa*, trois recueils que le public a déjà appréciés, goûtés et savourés. Si on voulait nommer un poète connu en Italie qui pourrait rivaliser avec M^{lle} Vacaresco, on devrait nommer Vittoria Aganoor; mais puisqu'il s'agit à présent d'un recueil de poésies françaises, nous ne pensons en lisant ces vers qu'à deux grands maîtres français Hugo et de Musset. Âme de femme passionnée elle désire rester femme pour l'éternité, et elle s'écrit:

Je te demande, o Mort, de reprendre à mon âme
Les biens qui m'ont poussée au besoin de mourir;
Mais dans l'éternité je voudrais rester femme,
Garder mon cœur splendide ou meurtri de désir.

Goûter le paradis en extases fragiles,
 Subir l'enfer avec mon féminin effroi
 Et garder, cher captif entre mes bras débiles,
 Ce grand pouvoir d'amour que rien n'épuise en moi.
 Je voudrais demeurer femme tremblante et forte,
 Conserver mon destin de frissonnant orgueil,
 Et voir encor frémir à mon front clair de morte
 Le voile de ma grâce au delà du cercueil.
 J'emporterai là-bas aux plis de ma poussière
 Mon vêtement de charme et de fragilité,
 Mes deuils seront intacts et mon absence entière,
 Je voudrais rester femme en mon éternité.

Mais cette femme délicate, cette admirable sensitive, cette Muse frémissante d'amour, est aussi une Latine consciente, qui demande à l'histoire des notes épiques et en tire d'abord des voix menaçantes, mais, ensuite, des consolations; voici par exemple comment la sibylle de Tivoli prévoit la chute fatale du colosse romain, et ensuite le salut par l'apparition de la Croix:

Le Tibre balançait la lune aux chastes yeux,
 Et Rome était très blanche entre ses côtes bleues,
 Et sur les monts Sabins, sous la lune immobile,
 César qu'on nomme Auguste écoutait la Sibylle:
 — Prêtresse d'Apollon dont l'oracle est certain,
 Quel est l'Imperator futur du sol latin?
 Que vois-tu sur la route où la lune poudroie,
 Une horde guerrière où le cheval de Troie?
 Vers le Palatin blanc comme une urne, vois-tu
 Quelque augural oiseau sur mon toit abattu?
 — César, je vois un vol merveilleux de colombe
 Qui vient surprendre Rome en sa blancheur de tombe.
 Je regarde sans peur s'unir au blème azur
 Ta face ensoleillée, Imperator futur.
 Calme comme les neufs qui rentrent dans les rades,
 Tu marches sur les eaux, les temples et les stades.
 Ton verbe bienfaisant comme l'air et le ciel
 Proclame en tous les cœurs l'amour universel.
 — Possèdera-t-il donc mes légions hardies?
 — Non, je vois ses soldats livrés aux Gémonies.
 — Jette-t-il par essaims des flottes sur les mers?
 — Non il offre des pleurs à ceux qui lui sont chers.
 — Fera-t-il sous ses pas rouler l'or comm'un fleuve?
 — Non, sa main ne retient que le don de la Veuve.
 Hélas! Maître du monde, un Maître unique et doux
 S'avance sur la terre et la jette à genoux,
 Les trônes des Césars s'effritent dans l'argile...
 — Ton dieu n'est plus en toi, tu te trompes, Sibylle.
 Que deviendraient mes fils, l'empire spacieux,
 Les provinces, les chefs? — Poussière au vent des cieux!
 Et toi-même, ô Puissant. — Et les chants des vestales?
 — Ils s'évanouiront comme un bruit de sandales.
 — Et dans Rome où la lune est de lait sur les toits,
 Qui régnera dans Rome en triomphe? — Une Croix.

La Croix n'a pas seule fait le miracle de la résurrection; il nous semble encore que, certaines idéalités du monde latin remontent plus loin qu'on ne le croit et on devrait les prendre en considération en dehors de la foi, pour ne pas compromettre le sort même de cette foi qui relève l'esprit et le console de tout ce qu'il y a d'anormal et d'irrégulier le long du scabreux et périlleux chemin de la vie.

A. D. G.

LIBRI ITALIANI

LUIGI ANTONIO VILLARI, *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di Francesco Saverio Arabia*, Studi sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860. — Firenze, Succ. Le Monnier.

Il titolo è un po' lungo, ma non soverchio forse ad un volume denso di oltre ottocento pagine. E, in ogni modo è cortesia alla fretta degli odierni lettori il mettere sopra il frontispizio d'un libro, come nell'insegna

di un grande bazar, sotto gli occhi di chi passa un indice di quanto può ritrovarsi entrando.

Ma ciò che il titolo non dice è la diligenza quasi religiosa e l'amore con cui Luigi Antonio Villari, colto, arguto e vivace ingegno, raccolse questi documenti di vita d'un giureconsulto ed egregio poeta e letterato, uomo rispettabile che ebbe nobilissima parte nei moti del risorgimento napoletano. «Ho narrato di lui», scrive l'autore, nella dedica del suo libro prezioso al professor Francesco Cimmino, «con la maggior veridicità e, dove non era il caso di essere serio e grave, non ho schivato quel dir libero e spigliato, che egli prediligeva. Consigliere di cassazione, accademico, senatore, fu tanto alieno da ogni dotta boria, che sarebbe stato un fargli torto, trattare di lui con rettorico orpello. E anzi ho cercato talora di farlo parlare, sia ricordando i miei colloqui con lui, sia trascrivendo brani di un libriccino in cui egli soleva prender nota di quanto gli avveniva giornalmente, e inserendo frammenti di abbozzi suoi che, per avventura, si riferivano ai diversi periodi della sua carriera. Così, o io m'inganno, sarà più somigliante il ritratto del *calabrese* spirito bizzarro, e a voi e a quanti ebbero la ventura di avvicinarlo sorriderà forse l'illusione di averlo accanto». Già il Villari ci aveva innamorato di questa specie di risurrezioni quando egli ricercava nelle memorie della propria famiglia, due venerande figure, che evocate dal suo affetto rivivevano luminose e simpatiche; ora rivive un grande amico della sua famiglia anzi uno zio e, ai primi tocchi, egli ce lo fa riconoscere: «lunghetto e segaligno, abbastanza diritto, la faccina fra bonaria e sarcastica circondata dalla barbetta alla Mamiani, e sorridente».

Segue un po' di descrizione dell'ambiente: «Tutto ha di primitivo in questa casa e se la zia non provvedesse lei! Ma piatti di mille colori sono stati scelti dal commendatore che vuol essere inteso di tutto e trova ridicolo tutto ciò che sa di lusso, eleganza o simmetria. Libri per ogni dove, per disperazione della signora, anche fra le ampolle e i bicchieri, anche sui divanetti sdraiati, comodo asilo ad uomini e cani. Ma una nota così caratteristica, così speciale, così arabica, domina da per tutto e rende geniale e simpatico, nella sua rusticità e ne' suoi contrasti, quanto l'occhio mira. Si sente che ci abita un uomo un po' strano, di gusti semibarbari, ma semplici e schietti, un filosofo artista».

Il Villari lo fa discorrere spesso; discorsi vivaci ma un po' balzellanti e sconclusionati. E mentre il commendatore parla, ed egli ascolta, paesaggio, e costume popolare del luogo, si vengono animando con una certa evidenza, sebbene talora di un'originalità un po' stramba, e che sembra pure un po' forzata. Ma intorno all'Arabia quanto mondo napoletano, e specialmente quanto mondo letterario interessante il Villari ci fa rivivere, quante nobili figure di galantuomini e valentuomini! una vera pleiade. Di queste pagine piene di luce, la storia letteraria italiana, che voglia andare a cercar l'anima degli scrittori dovrà tenere gran conto, e saperne buon grado al Villari, che ha saputo frugare così bene nella propria memoria e in quella degli altri. Certo il buon Arabia non poteva trovare monumento più degno di quello che gli eresse il Villari in questo libro, che ribocca di vita.

A. D. G.

Le Venti Commedie di Plauto tradotte da GASPARE FINALI. — Milano, Hoepli, due vol.

Di tutti gli scrittori antichi latini, Plauto è forse quello nel quale è passata maggior parte della vita borghese e popolare dell'antica Roma, ed è grande meraviglia che, tanto noto ai nostri comici del Cinquecento, siasi nei secoli seguenti, così poco studiato e letto in Italia.

I cultori del latino cercavano nello studio degli scrittori antichi del Lazio poco più che i modi eleganti del dire; e poichè, specialmente per il poco conto che ne aveva fatto Orazio precettista, Plauto era rilegato tra

gli scrittori plebei di cui sono soltanto a riprovarsi le trivialità, avvenne, che dopo il Cinquecento, Plauto fino al secolo XIX fosse messo quasi intieramente al bando delle nostre scuole.

Ora, neppure in fatto di eleganza, il buon Plauto è da trascurarsi; s'egli non ha tutte le finenze oraziane, abbonda pure di modi elegantissimi, che non isfuggirono nè a Varrone, nè a Cicerone; solamente il luogo e le persone, e l'occasione in cui vengono usati potevano alcuna volta offendere la delicatezza squisita di un uomo *emunctae naris* com'era certamente Orazio, e come vorrebbero apparire i suoi più esclusivi ammiratori. La traduzione per lo più vivace, ma, talora anche, un po' goffa, bizzarra e alquanto stiracchiata, del buon Pier Luigi Donini, l'edizione del testo di alcune commedie con note gustose di Tommaso Vallauri, e quella più ricca e più copiosa arricchita di un dotto proemio e di buone note di Enrico Bindi, la traduzione elegante che ne tentarono il Gradi e il Rigutini contribuirono a ravvivare l'amore ed il gusto di Plauto.

In alcuni collegi se ne tentarono pure rappresentazioni; poi all'Accademia delle Belle Arti di Napoli, quando il pittore Miola napoletano, scolaro del Morelli, espose il suo bel quadro *Plauto alla Mola*, il prof. Antonio Mirabelli faceva nel 1864, recitare da' suoi scolari i *Captivei*, e a quella rappresentazione, assistevano molti uomini illustri, tra i quali Francesco Dall'Ongaro, Quintino Sella, Gaspare Finali. Quella fu l'occasione e il primo incentivo che indusse quest'ultimo insigne uomo di Stato, non solo a innamorarsi di Plauto, ma ad invogliarsi di tentarne una versione italiana semplice e severa.

Quell'ardua fatica (ventun mila versi tradotti), intrapresa nel 1864, è ora venuta a felice compimento, con grande vantaggio degli Italiani, i quali, anche non sapendo di latino, possono benissimo trovarsi ora, in condizione di leggere, bene gustare, e bene apprezzare tutta l'opera dell'umbro-sarsinate, Plauto, unquasi concittadino del suo traduttore, cesenate ed ora cittadino onorario di Sarsina, poichè l'Antica Umbria si estendeva nel tempo antico fino alla bassa Romagna, e Sarsina, come ci fa noto il Finali, trovavasi nello stesso circondario di Cesena.

Plauto rivisse molte volte nella Commedia del Cinquecento, ed anzi, si può dire che questa visse in gran parte a sue spese. Il Finali ne cita alcuni esempi: « L'Ariosto, nè soltanto nelle Commedie, non isdegnò imitarlo. Non è difficile riconoscere la *Casina* nella *Clizia* dal Machiavelli ed anche nelle *Noces de Figaro* di Beaumarchais; i *Menechmi* nei *Lucidi* di Agnolo da Firenzuola, nei *Simillimi* del Trissino e nella *Calandra* di Bernardo da Bibbiena; nel *Vecchio Amaro* di Donato Giannotti il *Mercator*; nella *Dote* di Giuseppe Maria Cecchi il *Trinummus*; nel *Marito* di Ludovico Dolce l'*Amphitruon*, nella *Sporta* del Lasca (voleva dire del Gelli) l'*Aulularia* ». La *Sporta* poi cadde sotto gli occhi del Molière che se ne valse, (come d'altre Commedie del Cinquecento), per il suo immortale *Avare*.

Prima condizione per bene tradurre un autore è amarlo molto; chi molto lo ama, lo sviscera, lo penetra a fondo, e può quindi renderlo tutto. Il Finali può ben dire di aver posto grandissimo amore a Plauto, onde potè pienamente gustarlo; ottima la prima condizione per farlo gustare anche a noi; egli lo ha gustato e anche molto stimato, poichè il Finali, a dispetto delle oscenità che si trovano sparse nelle favole plautine, ha cura di farci rilevare l'alta moralità del poeta, che si rivela non solo da alcune auree sentenze, ma dallo svolgimento di molti caratteri morali. Come per Michelangelo, la parola virtù dovea comprendere per Plauto ogni cosa, e l'uomo virtuoso avere tutti i beni con sè:

Virtus omnia in se habet; omnia adsunt
Bona quem pene est virtus.

All'iniqua sentenza di Orazio contro Plauto, il Finali oppone avvedutamente un bel saggio di descrizione di battaglia, ove il vecchio Plauto poteva insegnare al fug-

giasco di Filippi che il soldato romano del suo tempo non osava scappare; e ripetiamo anche noi gli efficacissimi versi descrittivi di Plauto, perchè è bene che si ammiri una volta di più l'efficacia poderosa della lingua latina maneggiata dal Sarsinate. Incomincia con una rappresentazione che il Manzoni sembra avere imitato nel famoso:

S'ode a destra uno squillo di tromba,
A sinistra risponde uno squillo.

Ma il latino è naturalmente più serrato e conciso:

Tubae utrimque contra canunt
Consonat terra¹; clamorem utrimque referunt.
Imperator uterque hinc et illinc Iovi
Vita suscipere, tum exercitum hortarier.
Pro se quisque id quod quisque et potest et volet
Edit, ferro ferit; tela fragunt; boas
Coelum fremitu virrūm; ex spiritu atque anhelitu,
Nebula conflant; cadunt vulnere viri virūm
Denique, ut volumus, nostra superat manus.
Hostes crebri cadunt; nostri contra ingruunt
Vicinus vi feroces,
In fugam sed tamen nemo convertitur,
Nec recedit loco quin statim rema gerat.
Animam amittunt, priusquam loco demigrent.
Quisque, ut steterat, iacet obtinetque ordinem.

Ipotiposi soltanto degna d'un poema epico, che il vecchio Ennio avrebbe potuto appropriarsi.

Ma il Finali ha poi ragione di avvertire che il maggior servizio reso a noi da Plauto è nella pittura ch'egli ci ha lasciato evidentissima degli usi e costumi del suo tempo; e una traduzione ben fatta non può, a questo riguardo, lasciare rimpiangere troppo a quelli che non conoscono il latino, la ignoranza del testo.

Dice perciò il Finali: « Grandissima e veramente singolare importanza hanno le Commedie di Plauto, per la conoscenza degli usi e dei costumi pubblici e privati di Roma, per le notizie sulla forma e la distribuzione delle case, sul vestire, sull'apprestare i cibi e le mense, sui riti, le credenze e le superstizioni, sui rapporti di parentela e di vicinato, e sopra infinite altre particolarità, per questo rispetto parmi che il Teatro Plautino si possa paragonare a Pompei dissotterrato, ed alle ricche collezioni del Museo di Napoli; e che, lasciato da parte il valore letterario, non abbia minor valore di quelle, ed anzi ne sia il commento. Plauto giova a conoscere la vita dei Romani, come Aristofane ad avere conoscenza di quella dei Greci.

Ben è vero che la scena si finge sempre in Grecia, ma tuttavia, ci sentiamo a Roma; anzi, vi si veggono e vi si nominano, con incongruenza per noi fortunata, e il Velabro e il Vico Tusco, e il Campidoglio e la Porta Trigemina, quella che oggi conduce a San Paolo, e la Porta Mezia (Metiam), porta che il Ritschl, con gran disinvoltura, converte in un avverbio *m'etiam*. Il *Curculio* poi ci conduce pel Foro e nelle sue vicinanze, descrivendo le qualità e le classi dei frequentatori, e le arti e i mestieri, onesti o turpi, che esercitano.

I falsari ne mostra nel Comizio, luogo occupato poscia da fabbriche imperiali; i gabbamondi presso il Tempio di Venere Cloacina, nella Basilica notai, nel mercato del pesce e dietro il tempio di Castore gli scrocconi, alle Botteghe Vecchie, che furono spostate per dar luogo alla Basilica Giulia, i cambiatori e gli usurai; nel Vico Tusco, che è l'odierna Via dei Fienili, i bagascioni; nel Velabro, dove è stato costruito il nuovo Mercato del pesce, fornai, beccai, indovini, venditori all'ingrosso ed al minuto. Nella parte alta del Foro le persone ricche ed onorate, nella media gl'imbroglioni, nella bassa gli accat-tabrighe. Nè soltanto i costumi, ma le istituzioni altresì sono romane; perciò troviamo in Grecia Comizii e Centurie, Tribuni e Legioni, Pretura e Senato, Cerimonie e Numi di Roma. Si combatte, si giudica, si fanno contratti alla Romana. Questa fu, soggiunge giudiziosamente

¹ Rimbomba il terren, del coro manzoniano.

il Finali, ragione non ultima, per la quale il popolo traeva in folla alla rappresentazione delle Commedie di Plauto; e lui sopra ogni altro comico predilesse».

E Plauto sapeva benissimo che le sue Commedie piacevano, e se ne vantava dalla stessa scena:

... rumorem populi intelleximus,
Studiosae expetere nos fabulas plautinas

(abbiamo inteso la voce del popolo che ci richiede con istanza Commedie di Plauto), e quando compose il proprio magnifico epitaffio conservatoci da Varrone:

Postquam morti datu 'st Plautus, Comoedia luget,
Scena est deserta; dein Risus, Ludu '(s), locusque,
Ed Numeri innumeri simul omnes collacrimarunt.

La nuova traduzione di Plauto è fedele ed elegante senza ricercatezza, e scorrevolissima, onde ci sembra talora ritrovarci innanzi ad alcuna delle nostre migliori Commedie in versi del Cinquecento. È evidente che il Finali, nel tradurre, si divertiva col suo autore, e prendeva grande diletto nel dargli anche in italiano una faccia allegra di galantuomo. Innanzi alle difficoltà del testo, il traduttore non iscapa, non gira di lungo, ma le affronta e le piega, dimostrando così come la nostra lingua nelle sue mani sia agevole. E le difficoltà nella giusta interpretazione di Plauto si trovano ad ogni pie' sospinto; il Finali poi, primo de' traduttori, volle crearsi da sé stesso nuove difficoltà, cercando di conformarsi, anche nella versione, alla varietà de' metri plautini; e quanto vi sia riuscito può mostrare, sopra tutte le altre commedie il *Pseudolo*, un capolavoro, che è meraviglia non siasi mai rappresentato sui nostri teatri, ma che ora, tradotto così, con tanto lepore, con tanta maestria, potrebbe benissimo riaffacciarsi sulla scena italiana, e, recitato bene, riuscire ancora molto esilarante. Pseudolo, il servo ingannatore ma fedele, si è mostrato più volte sotto la maschera e veste d'Arlecchino; sarebbe tempo che ricomparisse nel suo primo aspetto plautino, e Plauto, che sembra quasi improvvisare la sua Commedia, fa dire a questo Pseudolo, *ad exilarandam caveam*, presso a poco quello che si faceva ridere ad Arlecchino, inventore di nuovi intrighi, nelle Commedie dell'arte:

Sono in sospetto d'esser sospettato
Ch'io vi prometto tante belle cose,
Per dilettrarvi e per tirare innanzi
Questa commedia; e non riesca a fare
Quel ch'ho promesso. Quel che ho detto, ho detto.
Ma a dire il vero, non so ancora quello
Che farò, nè in che modo; non so nulla,
So... so, che avverrà quello ch'ho già detto.
Chi viene in scena, per farvi una parte
Originale, deve metter fuori
Qualche bella invenzione originale;
E, se non è da tanto, lasci il suo
Posto ad un altro. Intanto, mi ritiro
Qua dentro per momenti, perchè debbo
Mettere in ordin dentro la mia testa
Le mie ciarlatanate. E voi frattanto
Dileggerà del flauto il suonatore.

E non ci pare di vedere nell'atteggiamento burlesco di personaggio importante che prende Pseudolo innanzi al suo vecchio padrone Simone, sul punto di spillargli danaro per il padron giovine suo protetto, anticipata una nota posa di Arlecchino principe, di Arlecchino filosofo? Anche nella traduzione la scena è gustosissima.

SIMONE: Chi parla? Egli è Pseudolo
Mio servo; egli è che mi ha corrotto il figlio,
Cima di scelleraggini; è il suo Mentore
Il suo pedagogo; per lo voglio
Ai tormenti.
CALLIFONE: È insipienza d'ira accendersi
Sì tosto, mentre egli è tanto più saggio
Avvicinarlo colle buone, e chiedere
S'egli è vero oppur no quel che ti dissero.

SIMONE: Farò a tuo modo.
PSEUDOLO: Ora ci sei, o Pseudolo,
Prepara il tuo discorso contro il vecchio;
Se nelle avversità stai di buon animo,
Il male si dimezza. È convenevole
Che pria i saluti al mio padrone faccia,
E impartisca al vicin quei che m'avanzano.
SIMONE: Salute, come stai?
PSEUDOLO: Sto così.
SIMONE: Guardalo,
Callifone, com'ei posa da principe,
CALLIFONE: Mi pare che stia in modo irreprensibile
È sicuro di sé.
PSEUDOLO: A un incolpevole
Servo e innocente tener alta addicesi
La testa, e innanzi al suo padrone in ispecie.
CALLIFONE: Vi sono cose che saper vorremmo
Da te, che le sappiamo come in nebbia.
SIMONE: Costui t'opprimerà colle sue chiacchiere,
Sicché non creda Pseudolo, ma Socrate
Parlar con te.
PSEUDOLO: È così. Che tu in dispregio
M'abbia lo so: che in me poca fiducia
Riponi; anzi ch'un tristo io sia desidero;
Eppur sarò un dabbene.
SIMONE: Dunque, Pseudolo,
Vuota bene l'acustico edificio,
Perchè le mie parole migrar possano
Dove voglio.
PSEUDOLO: Di' pur quel che ti piaccia,
Sebbene io con te sia alquanto in collera.
SIMONE: Tu servo con me tuo padrone in collera,
PSEUDOLO: Ti sembra così strano?
SIMONE: Oh sì, per Ercole;
A quel che dici dovrei la tua collera
Scansare; perchè tu potresti battermi
Al modo ch'io ti batto. Tu, Callifone,
Che ne pensi?
CALLIFONE: Ch'egli ha ragione, giudico,
Se è adirato con te, perchè hai fiducia
Sì poca in lui.
SIMONE: Sia quanto vuole in collera,
Mi guarderò che male non mi faccia.
Ma che dici? che cosa volea chiederti?
PSEUDOLO: Chiedi quello che voi; e pur ch'io sappia lo,
Fa tuo conto che sia l'oracol Delfico.

E, dopo tutto, non diciamo, e non pensiamo troppo male de' nostri ministri, de' nostri uomini di Stato, che fra un negozio e l'altro, fra un servizio e l'altro reso al governo della cosa pubblica, dedicano i loro ozii sapienti alle nostre lettere, per erigere alla gloria del genio latino, un monumento simile a questa bella versione che rende a tutti gli Italiani intelligibile l'opera del grande maestro di Molière e di Goldoni. Dopo avere vissuto per quasi quarant'anni in compagnia di Plauto, Gaspare Finali acquistò la virtù di risuscitarlo e questa risurrezione gli merita la riconoscenza di tutti i Latini. A. D. G.

ANTONIO BACCAREDDA, *Religione e politica*. Etiologia dei costumi. — Napoli, Detken e Rocholl. (Un vol. di 800 pag.).

Il Baccaredda è un libero pensatore, ma che pensa alto con Renan e con Strauss; un libero cittadino, che trova il coraggio di dire grandi verità ai potenti e che vorrebbe cambiare molte cose che non vanno; lettore instancabile, una intiera biblioteca di dotti libri è passata a traverso la sua mente serena ed assimilatrice. A canto ai libri seri glie ne capitano pure sotto gli occhi alcuni leggieri, superficiali, ciarlataneschi, come, per es., quelli del Jaccoliot, ma sono pochi, e poichè l'autore sceglie fior da fiore, anche in libri pessimi talora, fra molte novità fallaci, può trovarsi alcuna verità. Questo ponderoso volume invita, in ogni modo, a pensare. a meditare su molte cose importanti, che riguardano la vita dell'anima, e perciò anche il carattere che deve informarsene, e la società che attende una nuova legge da questa riforma degli spiriti.

«Un popolo», dice saviamente e coraggiosamente il Baccaredda, «che non ha carattere, nè moralità, in altre

parole, che non ha la coscienza de' suoi diritti e de' suoi doveri, sarà sempre mancipio delle frodi di chi li governa». E l'autore trae grandi ammaestramenti dalla storia e dai precetti di molti antichi e moderni scrittori; egli non presume dunque di dire molte cose nuove, ma riassume non pochi giudizi sapienti, nella visione di un mondo ideale che dovrà sorgere sopra le necessarie rovine del presente. Molte osservazioni dell'autore parranno acerbe e potranno anche dispiacere a non pochi credenti e a non pochi uomini di Stato. Certo, è duro il sentir dire: «Da Depretis in qua, erette a sistema di governo l'alchimia e le mene parlamentari, la visione della probità politica, l'opera onesta dello statista si oscurarono e sviarono, anzi del tutto disparvero; onde vennero al potere o vere o proprie vanità concentrate nel vuoto, o equilibrismi da circo, o affaristi da borsa. Pochi furono fra i tanti che accettassero il mandato nella finalità di anteporlo all'utile loro personale o del loro partito, come ne diedero luminoso esempio un Santamaria, un Colombo, un Mussi, ecc., e però le loro sdegnose dimissioni, *rari nantes in gurgile vasto*, rimasero inamovibili, ma non imitato esempio d'integra nobiltà di carattere e di coscienza politica». Perciò l'autore ha voluto fare opera apparentemente crudele ma in fondo pietosa di vivisezione, come, nel suo tempo, il Machiavelli, e nel nostro, l'autore del *Rinnovamento civile*. E poichè l'autore ha certamente detto grandi verità, sarebbe desiderabile che il libro, lungamente pensato, andasse nelle mani di molti uomini politici ai quali specialmente s'indirizza questa terribile lettera aperta. Il venerando autore ha tolto la maschera agli uomini e alle cose d'Italia, per concludere: «Scienza, dunque, moralità e lavoro; formino questi il breviario sul quale i popoli leggano ogni giorno il proprio destino, per apprendervi ch'eglino sono nati per sapere, per amare e per lavorare; suprema legge incombente su tutti; non maledizione di favolesca colpa, non retaggio di avita servitù, ma talismano santo e mirabile di redenzione dalla triplice miseria dell'ignoranza, della corruzione e della povertà».

A. D. G.

VICO MANTEGAZZA, *Macedonia* (marzo-apr. 1903), con 41 incisioni e una carta. — Milano, fratelli Treves.

La data della pubblicazione di questo interessante volume non è priva d'importanza, poichè, precedendo essa di poco i terribili recenti avvenimenti di Serbia e di Macedonia, mostra come l'autore, viaggiando nelle regioni balcaniche, abbia aperto bene gli occhi e intuito molte cose che sarebbero o prima o poi succedute. Forse l'autore stesso non le credeva così imminenti e forse neppure così gravi; ma, intanto, è gran merito suo l'averne preveduto giusto.

L'opera è divisa in undici capitoli: «La Macedonia», «In Serbia» (Le rivendicazioni serbe in Macedonia), «La Vecchia Serbia» (Il Sangiacato di Novi Bazar), «In Bulgaria» (La politica del Principato), «Il movimento macedone in Bulgaria» (Le Bande), «Uskub» (L'applicazione delle riforme), «Salonicco», «Monastir» (L'ellenismo e la questione macedone), «I Valacchi», «La soluzione» (Le grandi Potenze e la Turchia), «L'Italia e la questione d'Oriente» (Alla Consulta).

Nulla è più difficile che orientarsi nella penisola balcanica, e sbrogliare quella gran matassa di razze, lingue, religioni, interessi che vi s'implicano gli uni negli altri e si combattono. Lo stesso autore nota: «Nella penisola balcanica gli avvenimenti si succedono con tale rapidità che si dimentica presto ogni cosa. Le situazioni mutano, si può dire, da un anno all'altro. Chi si ricorda più ora, per esempio, di quelle bande greche? Eppure nel 1895

o nell'anno seguente fino all'epoca della guerra, i Greci e il loro Governo facevano in Macedonia né più né meno di quello che fanno ora i Bulgari». Verissimo; ma sarà poi ugualmente vero che l'ellenismo abbia perduto tanto terreno in Macedonia, come afferma Vico Mantegazza, e che si possa ripetere la frase pronunciata da alcuni filelleni scoraggiati: la *bancarotta* dell'ellenismo? Certo, non è bello che la Grecia sia «in mano di una combriccola di politicanti», che l'Università d'Atene sia divenuta «la fabbrica dei futuri intriganti politici», ed è cosa bruttissima, che, nella presente insurrezione macedone, per gelosia dei Bulgari, i Greci s'ansi fatti mercenari del Sultano, invece di mettersi d'accordo coi Bulgari e coi Serbi per liberare finalmente la Macedonia. Se vi era da spartire si sarebbe spartito poi, ma intanto bisognava che, da ogni parte, si provvedesse a sollevare quanti Macedoni gemono ancora sotto il giogo musulmano da un'oppressione intollerabile. Ma non è desiderabile, in alcun modo, che il vero e proprio ellenismo si arresti, che la lingua greca sia sostituita da una lingua slava, la civiltà ellenica da una civiltà che ha ancora da nascere. I Greci possono trovarsi nell'errore ed avere, con la loro poca fede, scoraggiato alquanto i loro più ardenti sostenitori; ma non cessano di essere uno de' popoli più intelligenti d'Europa, e il patrimonio di civiltà che hanno custodito non è ancora una *quantité négligeable*. Ma il Mantegazza, forse, ha veduto un po' troppo i Greci a traverso gli occhiali appannati de' Serbi e dei Bulgari, e poi i recenti strani e mostruosi amoreggiamenti di Atene con Stambul possono, in verità, aver disgustato lui come tutti gli amici della Grecia. Ma non tenuto conto di qualche giudizio alquanto parziale a carico de' Greci, che dal gran sogno di una futura desiderabile confederazione di popoli balcanici, non possono essere esclusi ma devono anzi essere desiderati come un grande elemento di civiltà, tutto ciò, ed è stato molto, che il Mantegazza ha veduto ed ascoltato, e che riferisce intorno ai Macedoni, ai Serbi ed ai Bulgari, merita molta considerazione. Egli ha messo molte volte il dito nelle piaghe, e delineato, in modo assai chiaro alcune situazioni; avendo avuto occasione di discorrere con molti personaggi de' più influenti, oltre che col Sovrano di Serbia e di Bulgaria, si è potuto formare, in breve tempo, un'idea assai giusta della condizione dei due paesi, di modo che il suo libro sulla *Macedonia* riesce a noi luminoso. Così potesse venir letto e meditato alla Consulta, perchè quando questo bel caso avvenisse, ci sarebbe da sperare che si mutasse indirizzo alla nostra politica internazionale; poichè i nostri ministri e uomini politici e alti funzionari, aprirebbero gli occhi e incomincierebbero a viaggiare, per erudirsi e capire da sé qualche cosa, nè si lascerebbero continuamente rimorchiare preparandoci sconfitte diplomatiche più disastrose ancora delle Custoze, delle Lisse e delle Aduè. L'ignoranza in chi dirige la nostra politica è colpevole e delittuosa; se si credono necessari ne' piccoli impieghi, concorsi e prove serie di capacità, perchè per salire alla Consulta dovrà bastare la qualità di deputato influente? E deputato influente non vuol dire avere grande capacità ma disporre alla Camera di otto o dieci compari che puntellino il giuoco di bussolotti di un Ministero costituzionale qualsiasi. È tempo che si muti sistema; e intanto bisogna essere grati a Vico Mantegazza che indicando le vie che la nostra diplomazia potrebbe seguire tra gli anfratti della politica balcanica, ha pure coraggiosamente segnalati nel suo bel libro i grandi pericoli che ci minacciano sull'Adriatico.

A. D. G.

AUSONIO LIBERTO, *La Canzone di Vittorio*. Preludio e XII canti a cura di G. LEVANTINI-PIERONI. — Firenze, Succ. Le Monnier 1903.

Il *Preludio*, in nobili versi, di questo poema nazionale, reca la data dell'anno 1883; il poema o la *canzone*, fu maturato in venti anni. Il titolo di canzone gli viene,

¹ Ricordiamo pure un nobilissimo: *Ah! questo è troppo!* del ministro Finali, quando il suo capo Crispi calunniava in un discorso parlamentare i Lanza e i Sella.

per ricordo dalla famosa *Chanson de Roland* la maggiore *chanson de Gestes* del medioevo. Ora, nell'evo moderno, quali gesta più gloriose di quelle che diedero compimento al risorgimento d'Italia? Già l'Abba avea dato il poema dei Mille, e dopo di lui, Eliodoro Lombardi, il Pascoli, il D'Annunzio ed altri avevano magnificato l'*epos* garibaldino; a Vittorio nessuno avea pensato; cinque anni dopo la morte del Gran Re, vi si accinse Ausonio Liberto (italiano, di schiavo reso libero).

L'Autore stesso, nella prefazione, ci ha detto che cosa vuole essere *La Canzone di Vittorio*:

«Il Preludio è lirico e accenna per voli l'idea dell'unità d'Italia dalle origini geologiche di essa alla canzone a Vittorio Emanuele II di Giosuè Carducci (Dicembre 1858); il primo, il secondo e il terzo canto, espongono i preparativi della guerra per l'indipendenza, dal gennaio del 1859 al giorno che gli Austriaci assalirono il Piemonte; gli altri svolgono tutta l'azione dal combattimento di Montebello alla breccia di Porta Pia. Uomo del popolo, il poeta canta come parla e come parlavano i suoi eroi, curando che la poesia sgorgi più dalla materia che dalla sua retorica; ed esprime la vita moderna in tutta la sua realtà.

«Quindi si studiò di esporre gli avvenimenti con la maggiore imparzialità possibile, in guisa che, non solo i patrioti Italiani, incominciando dal Re, ma, anche i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi, gli Austriaci e i clericali stessi, non si dovessero dolere di ciò che li riguarda nella *Canzone*. E, rispetto allo stile, e al verso, cercò la maggiore semplicità e agilità, imitando il volo della rondine, che spesso rasenta la terra, ma non la tocca, sperando così che il suo libro potesse riuscire di facile e non inutil lettura, anche agli alunni e ai soldati d'Italia». Incomincia il Poeta, con le lodi della Patria:

Bella è la patria mia se dai tonanti
Varchi dell'Alpi le spumose furie
Precipitanti giù di roccia in roccia,
Miri dei fiumi e i poggi inghirlandati
Di pampini e d'ulivi e le sopposte
Valli dai solchi fioriti di messi!

Dopo questa volata lirica, il poeta abbassa il tono, e dice modestamente che ei non chiede l'alloro per sé e per la sua canzone, contento

... se alcun veggendo
Questi poveri versi, in sé la fiamma
Sentirà suscitarsi che a nobil gara
Lo accenda...

Ricorre quindi la storia d'Italia dai suoi primordii italici fino ad Augusto, da Augusto al poverel d'Assisi, e a Dante, da Dante a Machiavelli, e all'Alfieri:

Ruggi d'Asti il leone e a quel ruggito
L'ardir cadde ai tiranni e il cicaleccio
Ai Tersiti d'Italia...

dall'Alfieri, al Manzoni, al Niccolini, al Gioberti, al Guerrazzi, al Verdi

... in fin che venne
Il promesso dei vati Emmanuele.

Allora, ricordandosi forse dei meravigliosi effetti dell'epica tromba di Orlando, Ausonio Liberto esclama:

... tempo è d'impugnar l'epica tromba.
Romor d'armi e d'armati a sé mi chiama,
Nè sordo esser poss'io. Su su, reddite
Giovani baldanze, impeti aneli
Dell'ardente mio cor; tutti d'innanzi
Balzatevi, o fantasmi, e come allora
Mi presentaste della patria i casi,
Per mia bocca narrateli!

Il poema ha principio coi ragionari che si fanno nella Corte di Vienna, ne' primi mesi dell'anno 1859; su per giù, vi si ricostruisce quell'ambiente che più tardi dovea esser messo in scena dal Rostand nell'*Aiglon*. Ma esso,

toccandoci più da vicino, ci si presenta pure più vivo all'immaginazione.

Il racconto non ha sempre grandioso carattere epico, e rassomiglia piuttosto ad uno di que' racconti fatti a veglia, accanto al focolare da un nonno veterano ai nipotini, e perciò può riuscire anche più efficace, perchè stordisce meno ed inspira una maggior fiducia. Nessun avvenimento, nessun fatto essenziale della storia del nostro risorgimento viene trascurato. La nostra più bella storia rivive tutta in queste pagine modulate nel canto. L'idra della reazione clericale prende in Italia frequente nome e figura di Don Margotto. Ora la bestia, così chiamata, è morta; prima di morire, tuttavia, ha ancora figliato, ma se i denti de' nuovi nati contengono ancora veleno, se i loro artigli sono ancora rapaci, la gran preda è già loro sfuggita di mano e non si ripiglia più.

Ausonio Liberto in questa corsa poetica a traverso la nostra storia nazionale, ebbe a combattere contro non poche difficoltà, specialmente nelle descrizioni delle non poche battaglie. Ma, perchè il lettore giudichi da sé della bravura con cui l'Autore le vinse superando, ci piace recare intiero tutto l'ultimo episodio del canto sesto che narra la battaglia di San Martino:

Frattanto ecco il Ceral con la Brigata
Aosta. Un urlo di profondo ossequio
Si spregionò da mille bocche: « Onore
Ai nostri prodi! » - I condottieri d'un tratto
Dispongono le mosse, allor che il cielo
S'intorbidò, s'oscurò; rumoreggiò
Il tuono, si condensa e subito
Scoppia orribile il turbo e furiosa
Grandine insieme con stemperata piovra
Rovescia e sbuffa impetuoso il vento.
S'allagano le fosse e solchi e porche
Divengono palude; vi s'affondano
Fino al collo del piè le soldatesche
E la marcia s'allenta: « O Madre nostra
Natura, a che matrigna esser tu vuoi?
Pace! Pace! gridavano le turbe
Desiderose di vittoria. Il nembo
Cessa; e la Quinta Division giungea,
Dal Cucchiari guidata e dal Cadorna,
In due colonne, a rompere prefissa
L'ala destra abburghese e ad impedirgli,
Se giovasse, il ritirarsi a Pozzolengo.
Così del fiero Savoia i saggi
Ordini tutti ad eseguir si dièrno.
Si movon le colonne. A Contraccania
Mirar dovea Balegno e sostenerlo
Il Caminati. Smaniosa gara
S'accende; e tu non sai dove rifulga
Maggiormente il valor, se tra le file
Dei Subalpini o del nemico; scabre
Le strade son; terribile, costante,
Il fuoco; e nulla arresta i pertinaci
Assalitori; si avanzano; quand'ecco,
Trafitto a morte, vacilla Balegno,
Ed altri insieme con esso; e tale è l'urto
Dei furibondi difensor, che i Sardi
A receder son spinti, ed alla casa
Armia fan sosta. Eran reiette appena
Le genti del Balegno, allor che a destra
Pressa la via, s'appressa il Caminati
Ad occupar la posizione. « Avanti,
Figliuoli miei, pensate alla promessa ». Esclama il Colonnello, « evviva il Re! »
Di tratto in tratto raffiche gelate
Arrestano que' forti; eppur non piegano.
Già sono a Colombara; allor che piegasi
E cade il Caminati, a cui sol resta
Di poter dir: « Figliuoli, si difenda
La bandiera! » e spirar. - Non sbigottirono
Ma, dal numero oppressi, i valorosi
Vengon giù fino a Casa Feniletto.
E omai le artiglierie tuonan su l'ampia
Fronte e la Fanteria dàss all'assalto.
Aosta e Pinerolo, alacri e in lieto
Volto sfidan la morte; alle Cascine,
Raimondi sloggia le nemiche squadre;
Vialardi e Ceraie dalla Canova,
E d'altri punti caccianlo, e via salgono,

E salgono, Plochiù le due sommette
 Case Chiodine, ma de' suoi l'audacia
 Deve ritirarsi alla Monata. Scende
 Il nemico furente e la sinistra
 D'Aosta assale; muor Bosio, son colti
 Cerales, Vialardi, e Plochiù, poi
 Polastri ed altri ed altri; allor che il Settimo
 Di linea, giunto alla Monata, avanza
 A passo accelerato e baionetta
 In canna, e omai già pronto e baldanzoso
 È il generale assalto. Il maggior Corte,
 Del Cucchiari a sostegno, occupa Casa
 Chiodina Superior; già le Casette,
 Le alture della Chiesa, a ratti passi
 Sforza la Quinta Division; Cucchiari,
 Pettinengo, Gozzani, anima e nerbo
 Son di lor posse ed al Trionfo intenti.
 Il Sole, avvolto di vapor sanguigno,
 Declina, e ancor la gara incerta pende;
 Allor che Aosta, Acqui, Casale chiedono
 Sostegno, e venti pezzi, come folgori,
 Col Revel vengon fra Parentonella
 E Monata, e lì seguon del Cucchiari
 Le artiglierie a sostener lo sforzo
 Dei fanti; fermi i cavalieri attendono,
 Quand'ecco romba di ben cento e cento
 Tamburi un rullo che d'intorno introna
 L'aura e gli orecchi e inaspettato squillo
 Di trombe irresistibile e di bande
 Alto frastuono, come se precipiti
 Dai rovesciati cardini la Terra...
 « Urrah! Savoia! » d'ogni parte erompe,
 E diecimila baionette tese
 Corron dei colli ai lati, e già ne toccano
 Le cime. Generali e minor duci
 Ora alla testa, or de' soldati ai fianchi
 Urlano: « Avanti! avanti! » Ed il nemico
 Prima oscilla, poi resta, indi alla fuga
 Si dà. Fra Colombara e Contracania
 A San Martin, dal Roccolo all'Ortaglia,
 Alle Casette stringonlo, ributtanlo
 Su Pozzolengo! A un tratto incoronati
 Son di Sardi le alture e un suon di plauso
 Si leva immanente: « Evviva il Re! »
 Tutte le artiglierie vengono tratte
 Sull'altipiano a fulminar l'avversa
 Oste che tenta ripigliar con ansia
 Inusitata il posto. I battaglioni
 Sardi, già stesi, un ben serrato esplodono
 Fuoco di fila; incedono le squadre
 Del Monferrato. « Avanti! avanti! » Un'altra
 Scarica di mitraglia; e d'ogni banda
 È scomparso il nemico; il tuono cessa,
 Muore il fulmine, e il rullo a poco a poco
 De' tamburi anco tace, e sovra il campo
 Placida scende la benigna notte
 E i combattenti a bivaccar si danno.
Tà-ta, tà-ta. Tà-ta, Tà-ta. Vincemmo:
 Dodicimila fra morti e feriti;
 Ma splendido il conflitto; a tutta prova
 Fu de' nostri il valor. Napoleone «
 « *Tà-tà-tà-tà.* La lotta aspra; soverchio
 Numero di nemici; orrendi i siti;
 Inaspettati i casi. Cinquemila
 E più mancan di noi; ma San Martino
 È nostro, e niun ce ne trarrà. Vittoria! »
 « *Tu tà tà-tà-Tà-ta ta ta tà.* Mirabilie
 Disciplina e vigor grande mostraro
 Le truppe imperiali. Fur respinti
 Più volte i Sardi; ai Franchi, a palmo a palmo,
 Contrastammo il terren; ma non ci arrisa
 La sorte. Non risposero all'appello
 Ben più che ventimila. A nova pugna
 Si preparan le forze. Iddio protegga
 Il nostro diritto. Francesco Giuseppe «
 Da un lato, bella d'ineffabil gaudio
 Eugenia sorridea; nel petto il core
 Più non regge Camillo; l'Italia tutta
 Di festeggianti insegue è ricoperta.
 Sola, in segreta stanza, abbandonato
 Tra le palme il bel viso ed a sinistri
 Presagi, in preda, degli Absburgo, sta
 Senza cibo e conforto Elisabetta.
 Erano appena i prodi al lor riposo,
 Quando, per tutto il campo, e pasto e vino

Ivan portando i vivandieri allegri,
 Perché agli ordini nuovi fosser preste
 Le soldatesche di novel vigore
 Rinnovellate. Su la nuda terra
 Esse giacean contando i varii eventi.
 Or tristi, or lieti. In un ridotto, ardeva
 Di Bersaglieri giovanil consesso,
 Che garrulo il ristoro avea già fatto,
 Quand'uno a dir si move: « O Caporale
 Livornese, che sai così gagliardo
 Sonar l'assalto, delle tue marine
 Cantane, or via, qualche stornello »: Sorge
 All'invito Giovanni; con la tromba
 L'aria ne intona; indi, il cappel piumato
 Deposto, incominciò: « Fior di mortella!
 Anche sepolto in mar, verrei a galla
 Per ribaciar la tua bocchina bella.
 Bocca gentile, fontana d'amor,
 Non te n'avvedi, e m'hai rapito il cor! »
 Un uragan d'applausi proruppe
 A quegli accenti e un coro alto e giocondo
 « Bocca gentile, fontana d'amor,
 Non te n'avvedi, e m'hai rapito il cor! »
 « Ed or, dove n'andrem, Giovanni? Spero
 Che tu ripeterai, ripeteremo
 Sul ponte di Rialto il tuo stornello! »
 La stessa voce urlò. — Con più soave
 E d'usignolo accenti, il Trombettiere
 Giulivo riprendea: « Fiore di menta!
 Se per Venezia c'è la guerra santa,
 Ve lo ripeterò, me lo rammento
 Bocca gentile, fontana d'amor,
 Non te n'avvedi, e mi consumi il cor! »
 « Bocca gentile, fontana d'amor,
 Non te n'avvedi e mi consumi il cor »
 Più e più volte ripeteron tutti;
 Ma stanchi erano alfine, e il sonno amico
 Quetò coi sensi i desideri e il canto ».

Non si può dire che questa sia poesia vana. Noi riviviamo in essa una parte della nostra vita nazionale, anzi la migliore, che ci riporta ai giorni luminosi del nostro riscatto. E Ausonio Liberto ha ben reso il carattere essenzialmente italiano di quel risveglio, nel quale i canti precedettero e seguirono le battaglie. E noi abbiamo voluto, in questi giorni ne quali la Francia e l'Italia si abbracciano più fortemente, dal poema del secondo Ausonio (il primo tutti ricordano che in terra d'esiglio in Parigi, celava il poeta patriottico e filosofo Terenzio Mamiani), levare il ricordo più caro e glorioso, quando i Francesi per farci liberi, combattevano fortemente a Solferino a fianco dei Piemontesi che lottavano non meno gagliardamente a San Martino, anche perché Ausonio Liberto ha voluto felicemente terminare la descrizione della battaglia franco-italiana, contro gli Austriaci, con due stornelli toscani a dimostrare come la terra di cui la polvere è, come diceva il buon Pellico, « polve d'eroi » è pure terra del canto; il che ci fa maggiormente apprezzare il delicato pensiero del Presidente Loubet di fare scrivere ad uno de' migliori poeti di Francia, un'ode per l'arrivo de' Reali d'Italia a Parigi. Queste squisitezze intuitive di cortesia internazionale meritano veramente di essere, in queste *Cronache*, segnate *albo lapillo*. A. D. G.

ANATOLIO LATINO, *Gli Armeni e Zeitun*, seconda edizione con molte illustrazioni e due carte geografiche. — Firenze, Bernardo Seeber.

Quantunque non di recentissima pubblicazione, poiché sono sempre all'ordine del giorno le vessazioni e persecuzioni degli Armeni soggetti al duro giogo ottomano, segnaliamo ai nostri lettori questo libro fremente di vita scritto da un Italiano legato per vincoli cari e strettissimi all'Armenia, e che da più anni studia gli Armeni e ne difende la causa con ardore e con intelligenza. Se nei Congressi e *meetings* che si tengono *pro Armenia* gli oratori e i partecipanti avessero avuto presente questo volume, così ricco di fatti positivi e di osservazioni giuste, molti discorsi vani si sarebbero evitati per mettere tosto

il dito su la piaga, e cercare mezzi più pratici per venire in aiuto ad una nazione così infelice, come degna di tutto il nostro interesse.

Ma perché il nostro giudizio sopra un libro che riguarda una regione lontana, di cui conosciamo pochi illustri rappresentanti, non avrebbe autorità, vogliamo lasciare la parola ad un giudice competentissimo, l'egregio pubblicista armeno, prof. Minas Ceraz, che di quest'opera di *Anatolio Latino* parlava nell'*Armenia* con vero entusiasmo:

« Qui pourrait être », egli scrive, « le mystérieux auteur de cette œuvre, remarquable sous tant de rapports? Il signe *Anatolio Latino*, ce qui n'est évidemment qu'un nom de guerre, et se déguise en simple pèlerin. Sa parfaite connaissance de la politique européenne en général et des affaires de Zeytoun en particulier, pourrait le faire prendre pour M. E. Vitto, consul d'Italie à Alep¹ et qui a si dignement représenté à Zeytoun les gouvernements italien, allemand et austro-hongrois. Mais *Anatolio Latino* est plus qu'un diplomate. C'est un linguiste consommé, un historien distingué, un écrivain de race, un poète enthousiaste, un patriote de l'école de Manin et de Mazzini, et parlant cette langue si mélodieuse et si sonore qui mériterait d'être la langue universelle, au lieu d'être le bel idiome de la belle Italie!

« Le premier volume, qui est orné d'une carte de l'Arménie et de la Cilicie, commence par une touchante dédicace de l'auteur à la compagne de sa vie, une dame supérieure qui l'a encouragé à écrire 700 pages en faveur d'un peuple opprimé. Dans sa longue et éloquente introduction, *Anatolio Latino* plaide avec une chaleur méridionale la cause arménienne, et confond dans un sublime élan son amour pour l'Italie délivrée et sa pitié pour l'Arménie asservie.

« Le premier chapitre nous donne une étude magistrale sur la géographie, la flore, la faune et la population de l'Arménie ancienne et moderne. Le second parle des relations des Assyriens et des Babyloniens avec les indigènes de l'antique pays de l'Ararat. Le savant Italien y déclare avoir largement profité des publications des Mékhitaristes de Venise, et décerne des éloges bien mérités à la compagne aussi docte que modeste qui a produit à St-Lazare, depuis 1716, une foule d'ouvrages importants pour l'étude de l'antiquité arménienne. Il termine, en citant les paroles suivantes de Renan:

« L'histoire ancienne de l'Orient est absolument fautive, et à l'époque où elle arrive à quelque certitude, l'histoire politique de l'Orient devient presque insignifiante. Rien n'égale la platitude des historiens arabes et persans qui nous ont transmis l'histoire de l'islamisme. Et c'est bien plus, il faut le dire, la faute de l'histoire que celle des historiens. Caprices de despotes absurdes et sanguinaires, révoltes de gouverneurs, changement de dynasties, succession de vizirs, l'humanité complètement absente, pas une voix de la nature, pas un mouvement vrai et original du peuple ».

« Les chapitres suivants traitent de l'histoire des quatre dynasties arméniennes, d'après nos historiens nationaux, et de la condition du peuple arménien depuis la perte de son indépendance jusqu'à nos jours. L'auteur y raconte également la légende d'Abgar, sans même se donner la peine de l'appeler, comme nous, une *tradition orientale*.

« Le onzième chapitre est consacré à la question religieuse. L'auteur, qui appartient à l'Eglise romaine témoigne pour l'Eglise arménienne une sympathie mêlée de respect. Il est trop libéral et trop généreux pour haïr et mépriser, comme les folliculaires du *Hantess* cette Eglise martyrisée.

Après une étude ethnographique sur les Arméniens, les Turcomans, les Kurdes, les Circassiens et les Lazes, dont les portraits typiques ornent la dernière partie du volume, *Anatolio Latino* parle de l'article 61 du traité de Berlin, des efforts de la diplomatie européenne pour améliorer

le sort des Arméniens de Turquie, du massacre des Sassouniotes, de l'intervention anglo-franco-russe, et des boucheries arméniennes.

« Le chapitre suivant nous offre une étude approfondie de l'esprit et des dogmes de l'Islam. Peu d'Européens ont traité le sujet avec une si prodigieuse compétence. On voit bien que l'auteur connaît à fond l'arabe, a minutieusement examiné le Coran et longtemps vécu au milieu des populations mahométanes.

« Le quinzième et dernier chapitre commence par une citation de Renan:

« L'Orient moderne est un cadavre. Il n'y a pas eu d'éducation pour l'Orient; il est aujourd'hui aussi peu mûr pour les institutions libérales qu'aux premiers jours de l'histoire. L'Asie a eu pour destination d'avoir une ravissante et poétique enfance et de mourir avant la virilité. On croit rêver quand on songe que la poésie hébraïque, les Moallacat et l'admirable littérature indienne ont germé sur ce sol aujourd'hui si mort, si calciné. La vue d'un Levantin excite en moi un sentiment des plus pénibles quand je songe que cette triste personnification de la stupidité ou de l'astuce nous vient de la patrie d'Isaïe et d'Antara, du pays où l'on pleurerait Thammus, où l'on adorait Jéhovah, où apparurent le mosaïsme et l'islamisme, où prêcha Jésus! »

« L'auteur ajoute que Renan eût changé d'avis s'il avait vu le réveil actuel du peuple arménien et l'agitation de la Jeune Turquie. Il mentionne, à cette occasion, les humbles efforts du directeur de *L'Arménie* avec une bienveillance si cordiale que nous nous faisons un devoir de lui exprimer publiquement notre gratitude. Il mentionne également les services rendus par nos confrères arméniens et par les philarmènes étrangers. Il raconte ce que Boghos Bey Yousoufian, Artin Pacha et surtout Nubar Pacha Nubarian ont fait pour civiliser l'Egypte, et en conclut qu'une Arménie autonome ne manquerait pas d'Arméniens capables de l'administrer. Ce noble penseur soutient que l'Italie est le seul pays qui puisse aider les Arméniens sans arrière-pensée politique ou financière, et termine par un magnanime appel à sa patrie en faveur de la résurrection de l'Arménie.

« Le second volume est presque entièrement consacré à cette ville qui porte un nom arabe, mais une auréole toute arménienne: Zeytoun. *Anatolio Latino* y parle longuement de son voyage de Constantinople à Zeytoun. Il devient beaucoup plus intéressant, en sa qualité de témoin oculaire et auriculaire. Il produit les photographies du *takhteravan* dont il s'est servi pour son voyage, et des villes d'Aintab, de Marasch et de Zeytoun qu'il a visitées. Il nous fournit de précieuses informations sur l'Arménocilicie, et décrit les tueries dont elle fut récemment le théâtre. Son âme garibaldienne bondit d'enthousiasme, à la vue de Zeytoun. « Je te salue », s'écrit-il, « héroïque ville de Zeytoun! » Et il raconte avec sa verve italienne la vie chevaleresque des héros et des martyrs du Monténégro arménien.

« Le vaillant publiciste nous montre toutes les phases de la dernière insurrection de Zeytoun, fomentée par les Hentchakistes. Il admire le courage d'Aghassi, de Hratchia, d'Abah et de Mleh, généraux improvisés dont les portraits illustrent cette partie de l'ouvrage, avec le portrait d'un groupe d'insurgés zeytouniotes, braves combattants qui firent trembler les futurs conquérants de la Thessalie. Il traduit en beaux vers italiens les chansons populaires d'Oulnia, littérature fière et sonore, digne d'une race de preux.

« Le P. Salvatore da Cappadocia, martyr italien dont les Turcs mêlèrent le sang avec celui des martyrs arméniens, remplit l'avant-dernier chapitre du volume, orné d'un beau portrait de cet homme dévoué. Le onzième et dernier chapitre nous révèle la patriotique indignation de Der Mesrob, et l'auteur se tait, après avoir lancé une dernière malédiction à la tête de ce siècle d'égoïsme.

« Et nous, nous nous taisons, en bénissant encore une fois cet Italien de cœur et de génie qui nous console de

¹ Ora console generale d'Italia a Beirut.

la lâcheté de l'Europe et de la barbarie des Turcs. Puisse son ouvrage, traduit dans toutes les langues, résonner comme un coup de clairon à travers la Chrétienté endormie, et le pousser enfin au secours d'un peuple innocent, plus torturé que les criminels de l'enfer de Dante Alighieri! Puisse la Liberté pénétrer un jour au cœur d'Oulnia, en répétant le cri de l'illustre philarmène italien:

Ti saluto, eroica città di Zeitun!

A. D. G.

G. M. FERRARI, *Scritti vari*. — Roma, Società editrice Dante Alighieri.

Questo volume miscelaneo uscirebbe dal proprio cerchio di questa speciale bibliografia, se tra gli scritti, quali di tenue valore, quali importanti, il più esteso, il più meditato forse, non recasse questo titolo che particolarmente ci riguarda, *La civiltà elleno-latina e l'educazione moderna*. Dopo avere cantato quasi un inno agli Atri e quindi in ispecial modo ai Greci e ai Romani, e alla virtù potente de' loro splendidi organismi, il valoroso autore, alla cui mente eticamente ed esteticamente predisposta alla contemplazione di ogni più alto ideale di vita, sorride ogni visione di nostra grandezza, prosegue lo studio della civiltà elleno-latina nel rinascimento, per venire a studiare se e come e quanto possano e debbano gli studi classici entrare nell'educazione moderna.

Il Ferrari incomincia con lo stabilire la differenza essenziale che passa tra il mondo moderno e il mondo antico. « Non ostante », egli scrive, « tutte le differenze che esistono tra i popoli moderni (tra i più colti s'intende) l'ambiente intellettuale e sociale in cui essi vivono, è presso che lo stesso. Tedeschi, Inglesi, Francesi, Italiani, Spagnuoli hanno proprie tradizioni e uno specifico carattere nazionale, ma essenzialmente sono un popolo solo, e in tutti vi è una comunanza di pensiero, di sentimenti, di tendenze, di mezzi, di scopi ad attuare un medesimo ideale, sotto un'identica forma di civiltà. Ben altro è nel mondo antico, ove tutto porta un'impronta nazionale ed ove la filologia comparata, malgrado tanti punti di comunione scoperti non pure tra le lingue, ma ancora nella mitologia, nell'arte, nella speculazione stessa, non può disconoscere l'autonomia della Grecia dall'Oriente, e di Roma dalla Grecia e viceversa. Quegli antichi popoli, dimenticando la comune origine ed ubbidienti alle condizioni del luogo in cui si trovavano, si costituivano a vita civile originale e indipendente; dal più semplice costume di famiglia alle più complesse istituzioni giuridiche e politiche, vi ha un processo di organizzazione diverso secondo un diverso principio fondamentale. Che se un riavvicinamento, per esempio, tra Grecia e Roma avvenne, non per questo scema la gran distanza che separa l'Ellenismo dal Romanismo: perchè la civiltà greca quando venne in contatto con la latina si era già del tutto esplicita e non poteva risentirne l'influsso; e le basi della latina erano così profondamente gittate, che doveano essere maggiori le orme da esse stampate nella vita civile de' popoli, che non le modificazioni prodottesi per la grande diffusione della cultura greca in Roma.

Ritornare su l'antichità e farle prendere parte alla grande azione della vita moderna; riconquistare sempre più un mondo rimasto lontano, trasformando e immedesimando nella civiltà nostra quella de' nostri padri; ciò è un alto bisogno dello spirito umano. Ma ricostruire il congegno dell'Ellenismo e del Romanismo, tradurre in linguaggio odierno l'Arte e le Lettere dell'uno, lo Stato e il Diritto dell'altro; ma porre la scienza contemporanea in accordo con lo spirito classico è compito impossibile, senza che una conoscenza critica profonda dei materiali antichi sia fecondata dal senso vivo della realtà presente. Ecco, da ciò, non fosse altro, la necessità di custodire intatto, come sacro fuoco di Vesta, nelle scuole, l'ardore degli studi classici.

Messa così innanzi arditamente ed esplicitamente la sua opinione, l'Autore genialissimo passa ad esame le obbiezioni de' filosofi pedagogisti dal Locke e dal Rousseau allo Spencer ed al Bain avversari del greco, e discute in particolare le opinioni di questi due ultimi filosofi contrari alla disciplina classica, soggiungendo il parere del nostro Fornelli favorevole al latino, ma non al greco.

Il Ferrari opina che il greco ed il latino abbiano ad essere conservati nelle nostre scuole, ma insegnati in modo diverso, e su questo punto siamo anche noi della sua opinione, e attendiamo soltanto che egli ci dica, magari nelle nostre *Cronache*, quali sarebbero secondo lui, eccellente pedagogista, i mezzi più pratici per ottenere che si duri minor tempo ad imparare il greco ed il latino nelle nostre scuole, e, in minor tempo, se ne impari di più, tanto insomma da poter leggere qualunque classico di stile piano, e occorrendo spiegarsi, con qualche facilità, nell'una e nell'altra lingua, ma specialmente nella latina.

A. D. G.

B. LABANCA, *Gesù Cristo*. — Torino, Fratelli Bocca.

È un libro di critica sopra la recente letteratura che riguarda la vita e dottrina di Cristo. Il dotto storico del Cristianesimo riassume da sé in poche linee evidenti il contenuto del suo libro pensato, erudito, e per molte parti, anche attraente:

« In questo lavoro », egli scrive, « mi propongo di esporre ed esaminare sommariamente le pubblicazioni contemporanee, straniere e italiane intorno a Gesù Cristo, di preferenza quelle venute in luce dopo le due biografie dello Strauss e del Renan, apparse la prima nel 1836, la seconda nel 1863. Discorrerò de' libri che descrivono la vita del Cristo, che possono dirsi cristografici, e de' libri che versano sopra qualche punto della vita, o della dottrina del Cristo, che possono dirsi cristologici. Gli autori che menzionerò verranno distinti in pii credenti, in liberi credenti e in liberi pensatori. Tra i pii e liberi credenti comprenderò non meno i cattolici, che i protestanti. Tra i liberi pensatori rammenterò tanto gli scienziati, quanto i letterati e i romanzieri. Scrivendo in Roma, ho sentito l'obbligo di tener conto di molte allusioni a Gesù, e alla madre di Gesù, che i primi cristiani espressero simbolicamente nelle catacombe romane. Ne farò la disamina in due capitoli, secondo le interpretazioni archeologiche più accreditate, aggiungendo al capitolo che tratta della madre di Gesù alcune dottrine contemporanee de' cattolici, de' protestanti e de' liberi credenti. Nella introduzione darò uno sguardo alle diverse biografie di Gesù di Nazareth, scritte prima dell'epoca contemporanea. Nella conclusione si leggeranno alcune mie considerazioni su la cristografia e su la cristologia. Per la cristografia si ventilerà la questione intorno al senso in cui possa scriversi la biografia del Cristo; per la cristologia si tratterà l'altra questione intorno al senso in cui possa intendersi la divinità del Cristo ».

Come si vede, l'Autore ha affrontato molti problemi importanti di storia religiosa; la sua ipercritica sarà definitiva? Si può dubitarne. Ma è intanto meritorio ch'egli abbia ridotto studii religiosi talora astrusi e, in ogni modo, dispersi, alla portata di tutti, esaminando con serenità, e con una sufficiente imparzialità le opinioni più disparate e contraddittorie. Naturalmente, il professor Labanca viene a concludere che la religione cristiana può continuare a fiorire, anche senza tener conto de' dogmi. Anzi egli dice propriamente così: « Siccome tra la religione e la scienza resta ancora di comune la morale, così la religione cristiana che potrà più a lungo resistere alle scosse della scienza, è quella che incentrasi e concentrasi nella morale, non badando ai dogmi. Tanto più è ciò al presente necessario, in quanto le maggiori e valide opposizioni della scienza sono appunto contro i dogmi. La religione cristiana non insistendo ai nostri tempi ne' dogmi, sarà, come la consideravano i figli del Patriarca d'Assisi,

una meditazione pratica dell'anima, non una disciplina teoretica della mente. "Ogni cosa ha la sua stagione, e ogni azione sotto il cielo ha il suo tempo" (*Eccles.* III). Una volta specie nel medio evo, si credeva dal maggior numero de' dotti, preti e laici, che la vita della religione consistesse principalmente nell'ossequio ai dogmi. Oggi, dopo i molti studii sul primo albore della religione cristiana, e dopo le molte lotte sostenute da eretici e da scienziati contro i dogmi della Chiesa, si è, al contrario, persuasi che la morte dei dogmi non è la morte del cristianesimo, anzi ne è una vita più intensa e più espansiva. È lo spirito di Gesù Cristo e non la lettera del *Credo* che vivifica, e che crea le grandi individualità religiose nelle storie del Cristianesimo ».

In conclusione, dopo avere molto letto, molto pensato, il Labanca viene in poche parole a dire: « i dogmi dividono, la morale unisce; lasciamo da parte i dogmi, ed amiamoci in Cristo ».

A. D. G.

ITALIA E FRANCIA

Nella storia de' quattro giorni segnalati dalla presenza de' sovrani d'Italia in Parigi festante vi è l'epilogo di un gran poema latino. L'Italia e la Francia che si erano fraternamente abbracciate nel 1859 sui campi di Palestro, di Montebello e di Solferino, per funesti malintesi domestici, s'erano da molti anni separate, con reciproco danno, e con gran danno della civiltà latina, che può irradiare soltanto dai suoi due maggiori centri, Roma e Parigi, la sua luce benefica.

Ora che un Re sapiente e un amato Presidente di Repubblica non si strinsero soltanto la mano, ma s'abbracciarono fraternamente su la Senna, mostrando come la forma politica di governo sia indifferente alla felicità e prosperità de' popoli, quando i capi di uno stato sono animati dallo stesso amore e desiderio di bene, dallo stesso rispetto della libertà, dallo stesso zelo patrio e sentimento umano, ora la compagine latina s'è fatta più salda.

Tra pochi mesi, in primavera, il Presidente Loubet renderà la visita ai nostri Sovrani in Roma, nel nome della Francia. Noi auguriamo che questa visita, a darle più poetico e più alto significato, possa avvenire nel giorno Natale di Roma, quando il Palatino nostro rifulge della sua luce più bella. Così, un anno dopo che il Ministro Chaumié avea fatto da geniale araldo al Presidente della Repubblica Francese, per l'arrivo di questo grande ospite, Roma tripudierà veramente, nè

avrà visto ne' suoi annali giorno più lieto e più glorioso.

Noi non abbiamo altro voto da esprimere in questi giorni solenni; e le molte parole non direbbero nulla di più.

Ben venga dunque, aspettativissimo e desiderativissimo, il primo rappresentante della nostra grande sorella latina, a Roma Madre.

Roma è impaziente di far sentire alla Francia Latina come il suo cuore batte di gioia nel ritrovarla di nuovo tutta sua di pensiero e d'affetto, prima figlia della Chiesa un tempo, ora prima operatrice leggiadra di civiltà latina.

L'Italia e la Francia unite sono invitte; e la loro sola unione può veramente, in nome della civiltà, imporre la pace al mondo.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Notizie varie.

L'«Italiano» lingua universale. — L'illustre scienziato inglese Sir Frederic Bramwell ha rinnovato nella seduta del 17 settembre scorso della *British Association* radunata a Belfast — secondo la notizia che ne dà il *Giornale d'Italia* del 1° ottobre — la proposta, fatta l'anno scorso nella stessa Società, di adottare la lingua italiana come *lingua universale*.

Partendo dal concetto che una lingua universale si mostra ogni di più necessaria per le comunicazioni sempre più rapide ed intense fra tutti i popoli della terra e notato che l'idea di creare a tale scopo una lingua artificiale, nonostante i molteplici tentativi, era miseramente fallita, Sir Bramwell affermava che nessun'altra lingua vivente poteva reggere il confronto con la lingua italiana per le sue qualità grammaticali, fonetiche e grafiche.

Notava poi che, a differenza, in ispecial modo del francese e dell'inglese, ma, più o meno, di quasi tutte le lingue viventi, la lingua nostra ha il grande vantaggio di essere scritta come si parla; e soggiungeva di patrocinare la lingua italiana, l'insegnamento della quale vorrebbe che si rendesse obbligatorio in tutte le scuole, anche perchè la sua adozione non desterebbe gelosie, come avverrebbe se all'ufficio di lingua universale fosse assunta o quella inglese o la francese, uniche rivali possibili per la diffusione loro attuale, ma non per altre qualità intrinseche.

Nella stessa seduta il ch. prof. Bonsfeeld dichiarò che la proposta Bramwell era eccellente, ma che *per momento* la trovava intempestiva; non sappiamo per quale motivo, ma forse per quello stesso indicato dalla *Westminster Gazette*, la quale, commentando tale proposta, scriveva di dubitare assai che la scelta della lingua italiana non desterebbe gelosie.

Qualunque possa essere l'esito ulteriore della questione, non diminuisce in noi l'obbligo della gratitudine verso Sir Bramwell, che con la sua proposta, e più con gli argomenti di cui l'ha confortata, ha di nuovo richiamata l'attenzione del mondo scientifico sul nostro idioma, del quale ha proclamata l'eccellenza come perfetto strumento del pensiero, eccitandone con ciò solo lo studio e la diffusione nel mondo anglo-sassone, che è l'aggregato senza confronto più numeroso dell'umanità civile.

Anche per un altro riguardo la mozione Bramwell è preziosa per la cultura italiana, astrazione fatta dall'eventuale completa attuazione che potrà conseguire.

E noto a tutti quante contrarietà si siano dovute superare per fare ammettere, anche in recentissimi congressi internazionali, la lingua nostra come lingua ufficiale al pari della francese, dell'inglese e della tedesca. Così avvenne anche per l'ultimo congresso di medicina a Madrid. Era un'opposizione irragionevole; chè il pensiero italiano ha sempre portato, e maggiormente ora, un contributo, di cui non si può fare di meno, al progresso della scienza universale; ma disgraziatamente le cose andavano così. Francesco Crispi fu il primo a rompere la vieta e ingiustificata proscrizione, ed ora l'on. Baccelli continua strenuamente la generosa campagna in favore della lingua di Dante, di Machiavelli e di Galileo.

È facile vedere quale nuovo poderoso argomento potranno adoperare nelle future analoghe contestazioni gli italiani per fare ammettere nelle adunanze internazionali dell'avvenire la lingua nostra con almeno altrettanto di dignità e d'onore quanto le altre tre sopra indicate, quando possano rammentare agli oppositori che nell'autorevolissima *British Association*, la preminenza della lingua italiana fu proclamata e riconosciuta.

E la gratitudine del nostro paese vada a Sir Bramwell significata da questo giornale, il più vecchio di Firenze, e che in tale occasione è certo d'interpretare il sentimento generale della città che fu patria di Dante e che mantiene il deposito sacro della lingua che fu sua e che ora è il patrimonio intellettuale della intera Nazione italiana.

Questi nostri vivissimi ringraziamenti siano a Sir Frederic Bramwell anticipazione di quelli, ben altrimenti autorevoli dal lato scientifico, che non gli mancheranno certo quando nel prossimo inverno sarà tenuta nel Circolo Filologico Fiorentino la già prestabilita conferenza — discussione sul tema, analogo a quello trattato in Belfast dalla *British Association*: «Può la lingua italiana essere assunta all'ufficio di lingua universale?», discussione alla quale prenderanno parte eminenti persone della città.

E poichè vediamo che Sir Bramwell in ispecie ed il pubblico inglese in genere sono rimasti non poco meravigliati che sia passata in Italia quasi inosservata la generosa proposta fatta, l'anno scorso, dal primo, in favore della nostra lingua, noi li preghiamo di credere che ciò sta solo nelle apparenze.

Fin dagli ultimi di settembre dell'anno passato l'organismo intellettuale più autorevole che abbia in siffatta materia l'Italia emise un voto di plauso e di ringraziamento da manifestarsi quando fossero dileguati certi timori, che ai proponenti del voto sembravano eccessivi. Se dunque la partecipazione personale di quei ringraziamenti e di quel plauso non avvenne ancora, ciò è da attribuirsi a tutt'altra causa che a mancanza del Consesso che pieno di riconoscenza emise il voto in favore dell'Inglese nobile e generoso, tanto giusto estimatore dell'idioma di Dante Alighieri.

GABRÈ-NEGUS.

A queste degne parole dell'egregio ufficiale che si cela, nella *Nazione*, sotto il nome barbarico di *Gabrè-Negus* soggiungiamo che anche la Società Elleno-Latina fin dall'anno passato si commosse per la lusinghiera proposta, e che il suo Presidente fece premure al ministro Nasi perchè si mettesse intanto di accordo col Governo inglese per trovare le vie pratiche onde ottenere che la proposta abbia almeno seguito in Inghilterra, il che sarebbe già per la civiltà latina un grandissimo acquisto.

L'Associazione Archeologica Romana e il Primo Congresso Internazionale Latino. — Il 21 aprile 1902, il fausto giorno del Natale di Roma nel medesimo tempo che la nostra Associazione Elleno-

Latina, veniva fondata, nella capitale, da un gruppo di cultori d'archeologia e di volenterosi amici del popolo, l'Associazione Archeologica Romana, con lo scopo, unico e santo, di spargere, fra il popolo, la conoscenza dei tesori d'arte e di storia che l'Italia possiede.

E, d'allora, l'Associazione lavorò assiduamente al raggiungimento del suo scopo, con una serie di conferenze pubbliche e private tenute da illustri suoi soci onorari, o da egregi suoi soci benemeriti.

Notiamo l'inaugurazione ufficiale, fatta a Castel Sant'Angelo, in cui Romolo Ducci disse del programma dell'Associazione e il tenente-colonnello Mariano Borgatti intrattene i 500 invitati sulla storia del vetusto monumento e sul risultato delle esplorazioni da esso ivi condotte. Settimane or sono, poi il prof. comm. Rodolfo Lanciani, tenne, nell'*Antiquarium*, una conferenza sulla topografia di Roma, prima e dopo l'incendio Neroniano del 64 di C.

Le conferenze popolari dell'Associazione vennero e vengono date quasi sempre nel monumento di cui è parola (in modo che la poesia e l'attrattiva delle ruine servano ad illustrare le frasi dell'oratore e a suggestionare beneficamente il pubblico), dai quattro soci benemeriti dell'Associazione: signori Romolo Ducci, Ciro Nispi-Landi, prof. Francesco Sabatini, e cav. Domenico Cancogni.

L'Associazione conta, ora, buon numero di soci effettivi, folta ed eletta schiera di soci onorari e corrispondenti, fra cui sono i nomi di Giacomo Boni, Rodolfo Lanciani, Domenico Gnoli, Costantino Macs, Luigi Pigorini, Angelo Pasqui, Giuseppe Gatti, ecc.; ed essa tende sempre più al suo sviluppo, intensificando, nel tempo medesimo, tutti i suoi sforzi pel conseguimento del fine propostosi, che, sotto parecchi punti di vista, si lega nobilmente a quello della nostra Società Elleno-Latina, sua sorella maggiore.

E perciò l'Associazione deliberava, per voto consiliare, di prender parte al primo Congresso Internazionale Latino. Essa vi fu rappresentata dal presidente, signor Pietro Santamaria e dal segretario, signor Romolo Artioli, che presero attiva parte ai lavori del Congresso, assistendo a tutte le sedute.

E l'Artioli, a nome della sua Associazione, nella seduta di chiusura, la mattina del 20 aprile, proponeva a sede del futuro secondo Congresso, la città di Bukarest, perchè disse «lo vogliono ragioni del cuore e della mente» che egli enumerò. La proposta, che rispondeva ai comuni sentimenti, fu approvata per acclamazione.

Dipoi, nel giorno susseguente, *Natalis Urbis*, l'Artioli, sempre a nome dell'Associazione, apre la seduta archeologica, con una sua conferenza *Gli ultimi scavi del Foro Romano (Il sepolcreto dei fondatori di Roma?)* in cui, dopo un rapido corso nella storia del Foro, facendone rilevare la suprema importanza, dette conto delle più interessanti scoperte compiute da Giacomo Boni, nel celeberrimo luogo dell'Urbe, ed estesamente parlò del sepolcreto messo in luce, sul fianco della via Sacra, e che ci riporta al periodo preromuleo di Roma, all'ottavo secolo a C.

L'Artioli disse delle sette tombe, a crenazione e ad inumazione, fino allora scoperte, e che ora, proseguendosi l'esplorazione, giungono al numero di 21.

Il discorso, fatto da un testimone delle esplorazioni del Foro, che egli segue, col Boni, ora per ora, e che illustrava una scoperta di un'importanza altissima, incalcolabile, per la storia delle origini di Roma, ottenne largo tributo di plauso.

L'Associazione Archeologica Romana poi, in uno degli ultimi Consigli, dopo intesa la relazione del segretario sui lavori del Congresso Latino, deliberava, ad unanimità, d'iscriversi subito nella Società Elleno-Latina, che tanto geniali scopi si propone.

RATJOL.

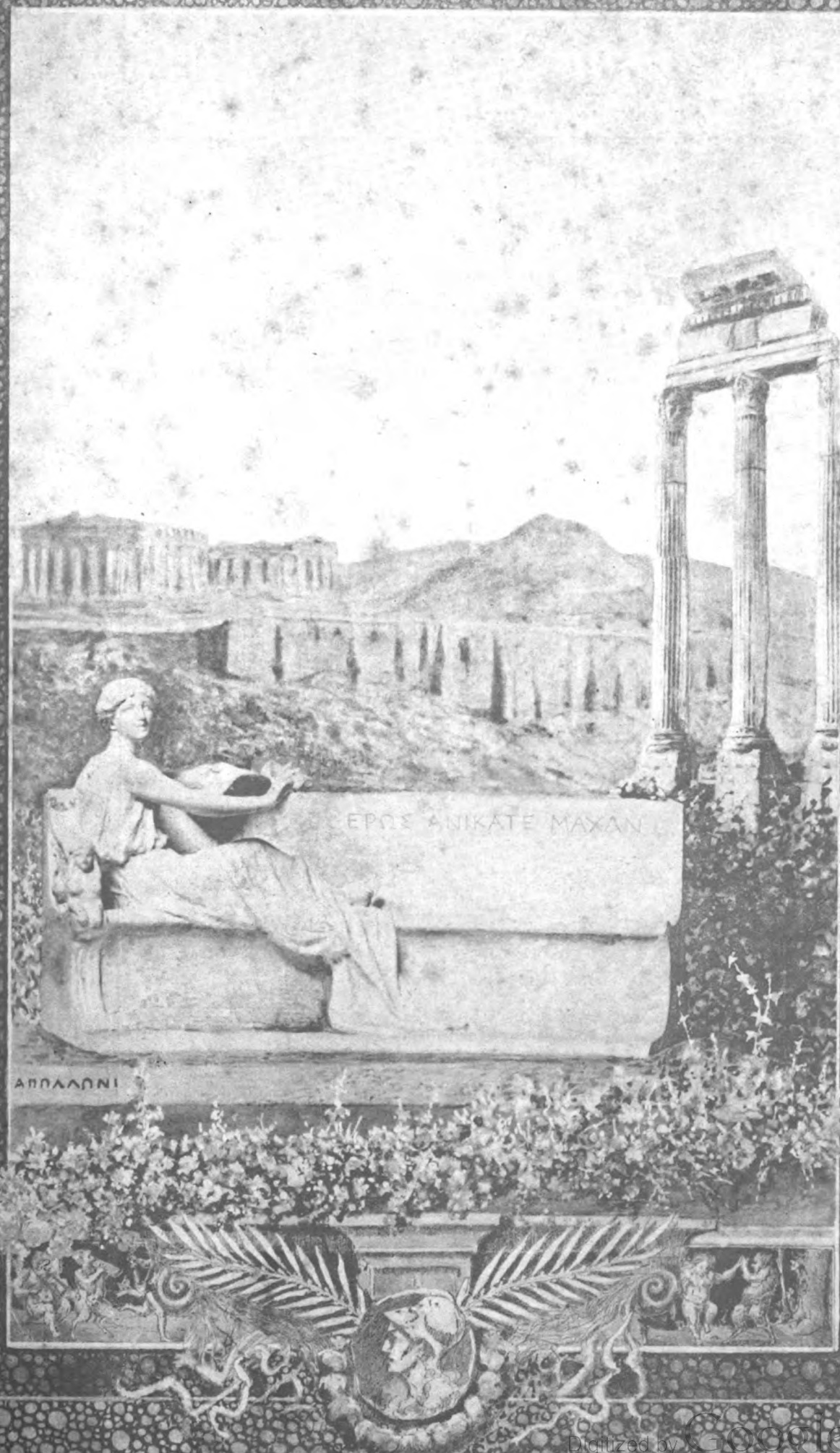
A. DE GUBERNATIS, direttore-responsabile.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

¹ In ritardo, ma pur sempre in tempo, ci è grato far conoscere ai lettori, la parte viva presa da questa benemerita Associazione al primo Congresso delle genti latine. N. D. D.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

Anno II & Fasc. XV-XVI



❖ ❖ Ai nostri Soci ❖ ❖



DOVENDO, per tre mesi e mezzo, allontanarmi dall' Italia, ho disposto perchè, nella mia assenza, il dottor UGO DELLA SETA, provveda alla pubblicazione degli ultimi fascicoli delle "Cronache". Viaggiando tra gli anglo-sassoni, per diffondervi il pensiero latino, ho speranza di crescere favore alla nostra Associazione e renderla più vitale. L' opera nostra può largamente fecondarsi nell'avvenire, se tutti i Soci dell' Elleno-Latina, con la loro simpatia, col loro zelo, col loro concorso efficace vorranno secondare quelli che sono intenti comuni e benefici. Ma, intanto, importa che tutti i nostri rispettabili Soci si rendano conto della necessità di soddisfare in tempo al modesto obbligo annuo che è loro imposto dagli statuti della Società alla quale s' iscrissero, e della quale riceverterro la tessera. Il pagamento della rata annuale dovrebbe essere anticipato; un terzo di Soci, dopo nove mesi, deve ancora mettersi in regola con l'amministrazione. Prego quindi perchè, in mia assenza, siano versate le quote di L. 10 dovute per la seconda annata, sia al signor TEMISTOCLE CIRILLI, esattore della Società Elleno-Latina (Corso Umberto I, 151), sia a mio figlio Conte Avv. ALESSANDRO DE GUBERNATIS, segretario al Ministero del Tesoro, munito di mia speciale procura.

ANGELO DE GUBERNATIS.

CRONACHE DELLA CIVILTÀ ELLENO-LATINA

✻ RIVISTA QUINDICINALE ✻

Civiltà teutonica e civiltà latina.

I recenti casi d'Innsbruck parvero mettere in conflitto due civiltà.

A nessuno più che a me importa dissipare questo equivoco.

Io ritengo che vi possa essere gara, ma non già guerra fra due civiltà.

Lo stato di guerra indica soltanto inciviltà.

La civiltà germanica, in quanto sia vera civiltà, come la civiltà latina, merita il nostro rispetto.

Ma chi dice civiltà non può intendere una cosa ristretta, chiusa e tenebrosa.

La civiltà è come la luce; può condensarsi, ma vale soltanto in quanto s'irradia, ed in quanto, irradiata, può farsi benefica.

Civiltà vuole dire umanità. L'uomo più civile è quello che sente maggiormente l'umanità. Chi restringe tutta la civiltà nei confini d'un paese e d'una gente, e la vuole esclusiva a quell'ambito chiuso, non sa che sia veramente la civiltà.

Gli antichi Romani meritavano veramente il nome di popolo civile e di maestri di civiltà dal tempo in cui il *civis romanus* accolse nella *civitas*, da prima i più colti fra i popoli italici, e a mano a mano che la civiltà romana era divenuta civiltà italiana, allargando ad altri popoli il beneficio della sua coltura, ammise nella sua cittadinanza popoli estranei predisposti a civiltà.

Così Orientali, Africani, Iberi, Galli, Britanni ed una parte de' Germani s'incivilirono sotto la disciplina di Roma, e, nel giro di qualche secolo, sotto l'impero romano, vennero formandosi una loro propria civiltà.

Ma questa divenne e rimase tale solamente in quanto avea acquistato da Roma la capacità d'estrinsecarsi, di diffondersi, di rendersi universale.

Così il genio germanico di Lutero e quello di Goethe, il genio di Kant e quello di Hegel, il genio di Grimm e quello di Bopp, il genio di Humboldt e quello di Mommsen poterono comunicarsi largamente al di fuori della patria tedesca.

Ma non tutti i Teutoni si sono inciviliti. Alcuni di que' *barbari* che impararono a leggere dai Romani, come alcuni degli antichi barbari dalla costa settentrionale dell'Africa divennero e rimasero *barbareschi*.

Pazienza, se dell'antica barbarie non avessero conservato altro se non una certa ispidezza e du-

rezza che permane anche sotto la più elegante vernice di modernità; ma non pochi di essi vollero conservarsi villani, e mostrarsi veramente incivili.

Tali si palesarono, di recente, ad Innsbruck, i Tirolesi rispetto ai loro vicini Latini, che venivano nella loro principale città, non già con la pretesa d'istruirli e di educarli, ma, col diritto sacrosanto di conversare spiritualmente coi loro figli e fratelli latini sbalestrati dalla mala fortuna e dalla tirannide in terra d'esiglio, fuori dei confini naturali della loro patria.

Nulla di più pio e di più legittimo di un tale ufficio intieramente civile.

Ma esso fu conteso brutalmente dai barbareschi d'Innsbruck. Ai maestri italiani fu chiusa la porta in faccia; al primo venuto che dovea parlare di *Petrarca maestro di civiltà* non solo fu tolta la parola, ma vennero lanciate volgari ingiurie, con fischi, urla e minacce di morte; ai generosi e valenti giovani anelanti a un po' di luce patria fu data una caccia selvaggia.

Brutto episodio nella storia civile dell'Europa, che offese insieme la giustizia e l'umanità; e venendo l'oltraggio da un paese, almeno ufficialmente, alleato col nostro, prese carattere di maggior gravità, e sollevò altissimo sdegno, non solo nelle provincie italiane soggette all'Austria, ma in tutti gli Italiani che sentono l'amore della patria e che hanno coscienza della loro dignità e della loro civiltà.

Quando l'enormità del fatto apparve allo stesso Governo viennese, si tentò svisare la questione, e si fece girare la voce calunniosa che il solo intento de' trenta e più professori delle Università italiane, i quali avevano accettato di tenere conferenze agli studenti italiani confinati ad Innsbruck, era quello di sottrarre al dominio dell'Austria le provincie italiane irredente.

È tanta, nel Governo austriaco, la paura che ad un diritto naturale degli Italiani irredenti debba fatalmente un giorno, per necessità della vita e della storia, essere fatta ragione, che, anche ad ogni moto innocente della nostra lingua, della nostra coltura, del nostro genio spiranti verso l'Austria, si fantastica un pericolo imminente d'invasione. E la paura, che fu sempre una pessima consigliera, spinge a prendere le più strane e le più goffe misure, per isolare da noi gl'Italiani delle provincie irredente.

Ma la verità è che, ad Innsbruck, i *barbareschi* rendono alla nostra civiltà il maggiore e il

più nobile degli omaggi, quando vengono a contenderle il cammino, sperando forse che la luce, per sua natura, mobilissima e penetrante, possa lasciarsi fermare dall'altezza di quelle Alpi che, come disse il Petrarca, Dio pose fra noi e la tedesca rabbia.

Il Tedesco incivilito ha cessato di essere rabbioso contro di noi; il barbaresco tirolese ha invece mostrato, con le sue recenti prodezze, di essere ancora rimasto addietro di molti secoli, nel confronto de' suoi fratelli Germani più colti, nelle vie della civiltà, e rese più evidente il diritto degli Italiani dell'Impero austro-ungarico di sottrarsi ad un'Università barbara per ricevere l'istruzione a Trieste in un'Università schiettamente latina.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Un motivo del "Faust", e un'aria popolare siciliana.

« La voce delle Sirene » aveva invitato Volfrango Goethe d'oltre mare a visitar la Sicilia: e il Poeta, nella primavera del 1787, visse per qualche settimana nell'isola luminosa, sotto il limpido riso del cielo, « fra gli aranci e gli oleandri, in balia delle sensazioni squisite che, come il loto, lo cullavano nell'oblio di tutto che non fosse il presente ».

Sulla classica terra che rammenta il genio di Grecia e la potenza di Roma, egli non cercò le vestigie della storia o le immagini dell'arte per lasciar libero l'animo alle impressioni della natura meridionale. « Visse lietamente », scrive il Cart, « e prese le forze per il lavoro futuro: la fantasia del poeta ebbe qualche sogno pieno di grazia e di freschezza; qualche verso, qualche trama, qualche imagine furono il prodotto di questo periodo ». Nell'isola diletta da Demetra, vide per la prima volta Omero, e fra i giardini e i boschetti perennemente in fiore sentì la presenza fragrante di Nausicaa dalle bianche braccia.

Questo narrano i biografi del Poeta: ma forse, oltre alle forme e ai colori, il Goethe colse in Sicilia una strofe dal canto dei suoi « pastori melodiosi ».

✦

Nella tregenda della notte di Valpurga, Faust balla con una giovine donna bella e nella danza le dice (versi 4128-4131):

Einst hatt ich einen schönen Traum;
Da sah ich einen Apfelbaum,
Zwei schöne Aepfel glänzten dran,
Sie reizten mich, ich stieg hinan.

E la bella, *die Schöne*, di rimando (v. 4132-4135):

Der Aepfelchen begehrt ihr sehr,
Und schon vom Paradiese her.
Von Freuden fühl ich mich bewegt,
Dass auch mein Garten solche trägt.

L'immagine sensuale e licenziosa di questo motivo di canzone a danza è chiara, e non molto dissimile da quella che si svolge nell'*aria* siciliana che Giuseppe Pitre riporta a pag. 78 vol. II dei *Canti Popolari Siciliani*:

Chi sonnu graziusissimu
Mi passa pi li manu!
Io mi cridenno d'essiri
Di notti 'nta stu chianu.
'Nta stu bellu jardu
Cci su' du' belli puma;
Io li vuleva cogghiri
Nun vosi la fortuna.

In entrambi v'è l'idea del sogno, del giardino, dei pomi, e il desiderio di coglierli: non è dunque troppo ardito il ravvicinar le due canzoni; ma parlare di fonte, forse, lo sarebbe.

Il motivo del *Faust* appare di origine popolare, che potrebbe anche essere tedesca: nè è prova in contrario il non averlo ritrovato in qualche raccolta di canti popolari tedeschi. Anche il fatto che nella edizione del poema di Goethe, curata da E. Smith e nota sotto il nome della Granduchessa Sofia di Sassonia, non si riscontra nessuna variante a questo passo, mostra solo che le strofe furon scritte di getto, ma null'altro.

Nè l'assenza di qualsiasi accenno in *Italianische Reise* basta a escludere che il Goethe abbia raccolto qualche motivo di canzone dalla bocca del nostro popolo: tanto più che il Poeta riunì le sue memorie di viaggio molto tempo dopo. Ben più grave è, in vece, un passo di queste memorie (Palermo, 13-14 aprile 1787) che, a proposito della visita che il Goethe fece alla famiglia del famoso Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro, dice: « La vecchia mi indirizzò alcune quistioni, ma mi fu forza farmele interpretare dal mio compagno per potervi dare risposta, non riuscendo in verun modo a comprendere il dialetto siciliano ».

Tuttavia, nemmeno questo ostacolo basta a chiuderci ogni strada: è noto che il Goethe rimase in Sicilia ancora un mese dopo quella visita, e conoscendo assai bene l'italiano può anche darsi che sia riuscito a far l'orecchio al dialetto siciliano, il quale, se è difficilissimo a comprendersi in un dialogo serrato, non lo è altrettanto nella larga cadenza delle canzoni. E le abitudini del Poeta in Sicilia devono averlo in questo aiutato: « he lived », scrive G. H. Lewes nella sua classica *Vita di Goethe*, « a manifold life: on the seashore, among the fishermen, among the

people, among the nobles everywhere drinking in fresh delight ». A Caltanissetta egli si univa ai notabili del paese, conversando con loro, sulla piazza del Mercato: e anche questi *notabili* avranno, assai probabilmente, parlato in dialetto: e di certo i pescatori e gli osti, che il Poeta di frequente avvicinava. Ma nulla, in fine, ci impedisce di supporre che, udita una canzone dalla bocca di un popolano o di un cantastorie, ne abbia chiesto a qualcuno la spiegazione.

L'aria siciliana, così simile alle strofe del *Faust*, è cantata a Ficarazzelli, nei dintorni di Palermo, ma — nota lo stesso Pitre — il concetto allegorico che la informa, si ripete spesso nelle canzoni dell'isola. In un'altra:

Com'era troppu àuta
La ficu chi pinnia;
Io la voleva cogghiri:
Jùnciri 'un cci putia.

Ora, se bene l'immagine che ravvicina un seno femminile a pomi sia frequente in favole e in miti, qui il riscontro poggia su troppi punti identici perchè si possa rifiutar recisamente il confronto. La stessa forma breve di verso, lo stesso numero, la stessa intonazione: e se questo non è sufficiente ad asserire che l'aria siciliana sia la fonte della strofe del *Faust*, pur tuttavia richiama alla mente le parole del Cart, nelle ultime pagine del *Goethe in Italie*:

« En Italie Goethe avait trouvé un monde, le monde des sens: il a appris que le corps a sa noblesse, les sens leur harmonie; il a appris ce que c'est la forme et la couleur... En donnant à ses œuvres une chair et des couleurs, en les douant d'une beauté sensuelle et sensible, en acquérant ce que M. Taine appelle le "sentiment du nu".... ».

E se tutte queste forze il Poeta trasse dalla luce d'Italia, perchè non avrebbe egli colto dall'isola del fuoco, del sole, e degli amori, e da una canzone ardente del suo popolo, il motivo voluttuoso che interrompe per un momento la romorosa sinfonia diabolica della notte di Valpurga?

C. W. GUASTALLA.

II "Dante", di G. A. Costanzo.

Chi non conosce il Costanzo? Chi, a Roma, verso sera, pel Corso, oltrechè nella folla elegante e petulante, non s'è imbattuto talvolta in un uomo, basso di statura, dal passo lento e grave, dai bianchi capelli spioventi, dallo sguardo dolce ed espressivo di sognatore? Chi, dopo aver letto *Un'anima*, *Gli eroi della soffitta*, *Funeraria*, *Nihil*, *L'Essere*, *Fosforescenze*, fra tanto armeggiare della critica e fungheggiar di poeti, non s'è domandato che n'era di questo poeta,

che con accenti sì soavi aveva inneggiato agli ideali più puri, la cui strofa, alata e vibrante, aveva saputo percorrere tutta la gamma dei sentimenti, dall'affetto sviscerato alla madre sua all'amore infinito della sua fanciulla, dalla contemplazione idillica della natura ai più riposti problemi della scienza, dalla nota squillante della patria alla satira, rovente e tagliente, di tutte le vergogne e le menzogne sociali? Noi, in verità, credevamo dormisse; qualche suo canto in qualche data memoranda della nazione o alcune sue strofe apparse, così, saltuariamente, in questa o in quella rivista, non ci avean tolta la convinzione che il Costanzo, come tanti altri spiriti buoni e disdegnosi, innanzi allo scetticismo ed al materialismo dell'oggi, avesse rinserrato, in un eloquente silenzio, l'anima sua ardente d'idealista e d'artista; invece no, non dormiva egli, ma vegliava; vegliava, con intelletto d'amore, intorno all'opera del nostro Sommo Poeta, ed ecco, ardito di forma e di pensiero, realizzazione di un sogno vagheggiato da più di vent'anni, un nuovo poema lirico, il *Dante*.



Che afferma, innanzi tutto, questo *Dante*? Un alto principio etico: il Genio s'onora non divinizzando l'uomo, ma questo studiando nel suo tempo e nell'opera sua; errano quei critici che, senza conoscere, esaltano, come son ciechi gli adoratori ch'altro non veggono che la propria scuola o il proprio partito; il Genio, spirito solitario, fa parte per se stesso, è leone che non soffre insetti brulicanti sul suo dorso; ardito chi sa affrontarlo, non con umili genuflessioni o adattandogli quella veste che più ai propri fini s'aggrada, ma sì cogliendolo in tutta la sua individualità, colle sue grandezze e le sue debolezze, colle sue passioni, le sue incoerenze e le sue utopie. « Profanazione », grideranno i feticisti; « rivendicazione », risponderà il pensatore:

tu sei più ne le mie
bestemmie vivo e vero
che in tutti gl'inni loro.

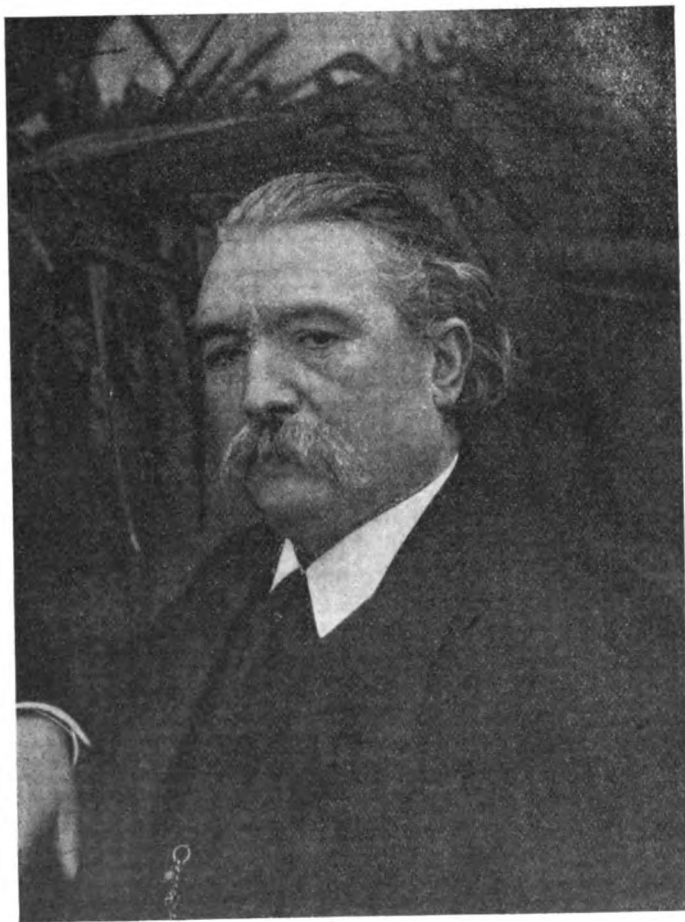
Dal severo giudizio del Segretario Fiorentino alle indegne sconcezze del gesuita Bettinelli; dalla irrisione volterriana che definisce il Poema una « plaisanterie en vers » al Lamartine per cui Dante è un mito; dal Bovio e dal Carducci che sentono in lui l'urto di due epoche, il Medio Evo che tramonta e il Rinascimento che sorge, a Giuseppe Ferrari che lo vede del tutto fuori dal Medio Evo; dalla scuola cattolica dell'Ozanam che lo fa completamente suo al Mazzini che lo saluta precursore della unità italiana; dal canto di Byron a quello del Leopardi e del Longfellow, deriso, esaltato, deificato, attraverso quante interpretazioni non è passato questo Genio,

che i dilettanti del Protestantismo voglion pur oggi glorificare come un apostolo della Riforma!

chi a far le sue vendette
ti grida il più severo
precursor di Lutero

e, osando, fin ti mette
la sua bandiera in mano,
protesta al Vaticano.

E contro tali proteste insorge il Costanzo.
Svolgendo il principio, già enunciato nel *Nibel*,



che ogni grande personalità, nel campo della storia e dell'arte, non è che estrinsecazione di date condizioni psichiche e storiche, — quindi scintilla di Prometeo che presto guizza e passa — egli, col Carlyle, scorge in Dante l'eroe, la voce profetica dell'Evo Medio, che s'afferma, con la Commedia Divina, in un mistico profondissimo canto.

E come, dai suoi sonetti, dal verso settenario, in uno stile dantescamemente incisivo, risalta la severa e titanica figura dell'Alighieri! Come in essi, assai più che ne' retriti commenti o nelle consuete biografie, c'è dato seguire questo Grande che, sognatore sublime, con la forte e

sicura tempra d'un apostolo, sente l'urto tra i suoi tempi, lacerati dalle fazioni e dagl'intrighi e la mente sua anelante di giustizia e d'ideale; di questo asceta che, rinvigorito dall'esiglio e con l'anima di giustiziere divino, disperato ormai di vederla realizzata, giù, nella selva, ove la piovra della infinita grazia non scende, innalza, con le individuali passioni e le superstizioni medioevali, la città celeste, da cui fulminare, inesorabile, contro le debolezze di questa terra e additare, unica via di salvezza, il santo mistero della Rivelazione, l'unità e dualità di Cristo, l'unità e trinità di Dio, eternando così, nel verso immortale, il suo vangelo possente, vangelo di mistica e utopistica concezione della vita, dell'amore, del mondo:

Che cerchi tu? Del dritto
libero arbitrio intero,
ormai quasi prosritto
integrar l'alto impero
e a l'opra ed al pensiero
solo termin prescritto,
non il vizio e il delitto,
ma il giusto, il retto, il vero;
cerchi, con santo zelo
e carità infinita
chi, fra l'ire e gl'inganni
vive, quaggiù, una vita
di miserie e d'affanni,
scorger, libero, al cielo.

Schiudere a noi mortali le vie del Cielo, questo l'ideale di Dante; ma, nella visione sublime di sì fatto ideale, comprese egli i tempi in cui visse, sentì la vita quale fu e sarà, coi suoi contrasti e le sue aspirazioni? Quale Dea vergò il suo Codice, la giustizia serenamente imparziale o la fede eccelsa del Dottore d'Aquino, seraficamente aborrente da questa terra peccaminosa? Può alla sua dottrina ispirarsi ancora l'etica contemporanea? In queste domande sta l'anima del poema costanziano, che, senz'essere dunque una irriverente critica all'Alighieri, il quale

anzi risalta come voce solenne e solitaria nei secoli, nè un assalto cieco alla scolastica, la quale, nello svolgimento storico dei sistemi, avrà pure avuto la sua ragione d'esistere, è sì il contrasto, l'urto, l'antitesi tra una coscienza moderna e il contenuto di dottrine che dovrebbero ormai esser spente e sepolte per sempre.

Ed ecco il Costanzo, coi suoi trecento sonetti, in cui s'alternano, opportunamente, la nota epica, lirica, satirica, fin umorista talvolta, affrontare, forte di argomentazioni storiche e filosofiche, la grande opera dell'Alighieri e a questo, in forma spesso di dubbio, in nome della storia, della natura, del diritto, domandare che fu per

lui la donna, visione angelica in sulla mistica rosa, così diversamente e più umanamente sognata dal mite poeta di Valchiusa e dal solitario di Certaldo; che fu per lui la vita se, sentirla veramente, un amore intenso o uno sdegno magnanimo bastano a perdere e meritare l'Averno, e una preghiera invece, sommessamente mormorata, a schiuder per sempre le vie del Paradiso; che furono gli spiriti magni, posti, lì, nel Limbo, sol colpevoli d'esser nati prima di Cristo; che la cristiana monarchia, se, astro minore, dev'esser irraggiata dal sol maggiore, la Chiesa; che la sua Roma, se la vede grande più pei doni del divino miracolo che per l'invincibile valore natio; che la ragione se, iniziata già la guerra ad Aristotele, la vuole ancora sottoposta al dogma; che il suo Dio, sordo e indifferente al pianto e ai lamenti delle sue creature; che, infine, tutte le sue imprecazioni e le sue ribellioni contro Fiorenza sua e l'Italia nostra se, invocando l'imperatore e non sentendo la libertà comunale che albergia, non parla mai, nelle sue opere, del vero interprete di Dio sulla terra, della voce potente e fremente del popolo:

com'è che alcun valore
non dai, padre Alighieri,
a' popoli che veri
son del sommo Fattore
interpreti? O sì cieco
è il popolo, che un'eco
non è più la sua voce
del cielo? O è sì feroce,
che ogni esca, avido, abbocca
e guasta ciò che tocca?

Non c'è dato qui seguire il Costanzo, come vorremmo, nella sua critica arguta e sottile, in tutte le sue ardite e originali interpretazioni di questo o di quel passo del poema; non possiamo però, per la bronzea scultorietà del verso e come espressiva intuizione della severa anima di Dante, non ricordare quei superbi undici sonetti, in cui, alle serafiche dolcezze, tutto luce ed armonia, del Purgatorio e del Paradiso, è contrapposta la vita che fremente, vibra e palpita, giù, negli oscuri cerchi infernali, calvario ad un tempo ed apoteosi di anime fiere, indomite e ribelli:

Ma tutti, a solo, o in coro
sempre han l'anime pronte
a farti chiare e conte
tutte le colpe loro;
nè per oltraggio ed onte,
per pene e per lavoro
satanico, costoro
curveran mai la fronte.
E come vivi, un giorno,
sono, così, da morti,
cupidi, arditi, forti,
e tu, più li martelli
più te li vedi intorno
sempre indomi e ribelli.



E che fiera e indomita anima di ribelle è pur quella del Costanzo! Come Dante, lì, nell'Inferno, interrompe spesso la parola del violento, quando più forte fa sentire il suo ruggito, sì che, fulminandolo, lo eterna, quante volte non tronca pur egli la sottile argomentazione e l'analisi acuta per innalzare l'inno alato alla sua nuova fede, ai nuovi ideali ed alle nuove speranze! Sì, poichè non uno dei consueti commenti è codesto, nè una strana e semplice bizzaria di poeta; ma opera serena, severa di pensatore che abbatte, pietra per pietra, il vecchio edificio medioevale, pone innanzi, radiante, la visione della umanità rinnovellata e fa sentire, nella strofa gagliarda, il tormento e i contrasti della società contemporanea che, libera in apparenza, è schiava ancora, in religione e in politica, di tutte le superstizioni e usurpazioni di altri tempi, e che, disorientata e incerta, tra le ascetiche esaltazioni degli uni e il desolante materialismo degli altri, è satura di anime che, dubbiose del cielo, scettiche della terra, senza un'alta aspirazione nella mente o un palpito di santo sdegno nel cuore, cercano, invano, da tempo, chi loro additi la via spinosa e feconda dell'ideale.

Non è idillio la vita, canta il Costanzo, ma dramma, lotta eterna tra la forza e il diritto; l'individuo, pur cadendo, deve slanciarsi in essa; un'ora nobilmente e intensamente vissuta val più di un anno di salmodie e di contrizioni; la vera preghiera, quella che purifica e che sublima e che nessuna chiesa, ne' suoi dogmi, c'insegna, è anzitutto e soprattutto l'azione. Onoriamo quindi e ammiriamo Dante, come la più alta personalità del suo secolo, ma da ammiratori non convertiamoci in feticisti e al suo credo, assolutamente feudale, di completa annichilazione dell'uomo opponiamo il vangelo nostro di assoluta fede nella umana potenzialità; bando dunque ai vietati dogmi ed agli arcani responsi, a tutto quanto si sprigiona, su dai chiostri, a render più dense le tenebre che vuol diradare la scienza, e, in nome della scienza e del vero, fugato il timore dell'oltre tomba, accettiamo la vita qual è, fu, sarà, suscettibile sempre, nella sua ascensione ideale, di miglioramento e di perfezione, ma pur sempre intessuta di contrasti e di lotte, di passioni, aspirazioni, utopie, spasimi e tormenti che costituiscono la sua essenza, la sua forza e la sua poesia.

Son forze arcane e vive
eredate e impulsive
orgoglio nostro e gloria;
son forze in moto, attriti
sublimi ed infiniti;
son la vita, la storia.

Questo fa pensare e sentire il Costanzo; il suo è il poema della vita risorgente e averlo

cantato oggi, con tanto ardire e con tanta eloquenza, oggi in cui il servilismo intellettuale non fa difetto, è certo indizio, oltrechè di mente robusta, di un'anima ben grande e di un adamantino carattere. Non opera dunque irriverente o d'iconoclasta è la sua, non vano e impotente desiderio d'offuscar la luce del Genio; dedicare al Genio tutte le energie e le forze del proprio ingegno, non è già onorarlo veramente e degnamente? Potranno i lettori esser discordi su questa o quella interpretazione o trovar la critica, in taluni punti, troppo ardita e severa; potremo vedere in Dante il poeta mistico non solo, ma l'atleta del pensiero, plasmatore insu-

perato della lingua e della coscienza italica; però niuno, crediamo, da un punto di vista rigidamente filosofico, riuscirà mai a confutare il poema del Costanzo, basato com'è, non su aprioristiche affermazioni, ma sullo studio, meditato e profondo, delle opere poco lette e sempre esaltate dell'Alighieri. E come quella dell'Alighieri, della monarchia universale, sarà la sua, della libertà e della fratellanza democratica dei popoli, una generosa e irrealizzabile utopia? Gli eventi risponderanno; averla additata intanto ed aver fede in essa è già compiere, insieme a un'opera d'arte, una buona azione.

UGO DELLA SETA.

EDOARDO SCHURÉ A ROMA

La presenza di questo illustre scrittore idealista nella Città Eterna offre una lieta opportunità alle *Cronache* di presentarlo nella sua piena luce.

Edoardo Schuré e le sue opere.

Les héros et les génies sont des rois libres et qui délivrent. Leur énergie s'exerce par la persuasion et non par la contrainte, par l'amour et non par la haine.

ED. SCHURÉ.

Edoardo Schuré, l'entusiasta ammiratore della Grecia antica, viaggiando nel dicembre di quest'anno (1903) verso la Sicilia, si fermò alcuni giorni a Roma. E fu solenne, commovente momento quello in cui nell'aula dell'Università - dove Angelo De Gubernatis, facendo la prolusione alle sue lezioni, rievocava con l'eloquente parola Francesco Petrarca - apparve tra la folla di studiosi e di colte signore, l'alta e maestosa figura dell'autore dell'*Histoire du Lied*, del *Drame musical*, del *Vercingétorix* e dei *Grands Initiés*.

Ma più commovente e più solenne, quando alla fraterna stretta di mano dei due poeti, alle ispirate parole dell'italiano, alitò per la folla il soffio animatore dell'unione elleno-latina, in una fede unanime nelle più alte aspirazioni.

Dalla cattedra dove il De Gubernatis ha illustrato col verbo e coll'opera, prima il « Sanscrito », poi la letteratura e il sentimento italiano, gli antichi insegnamenti vibrarono d'entusiasmo nuovo alla giovine schiera studiosa, per accogliere degnamente quel grande apostolo dell'Ideale.

Incontro a lui, acclamato, ammirato, parve che balzassero festosi dall'ombra del passato i precursori disconosciuti, laboriosi nel silenzio, spariti nell'oblio, senza altro compenso che il dolore e l'ingratitude, ma fidenti nel progresso e nella giustizia delle età future.

Un lampo di gioia illuminò gli occhi soavi della signora Schuré, la moglie inseparabile, che, con la profonda bontà, con le cure assidue, quasi materne, riuscì a conservare la salute e la vita al grande pensatore. E ne fu l'amica fedele, devota, delicata, fine, discreta, di cui i



poeti « sublimi fanciulli », hanno tanto bisogno, per rifugiarsi con l'anima in un'anima infinitamente dolce e indulgente a qualche loro troppo alto, appassionato o vano e splendido sogno, che il mondo chiama chimera.

Dietro la moglie sorridente per quella ovazione al consorte, chi non rivede pure col pensiero la incantevole Margherita Albana Mignaty, la dottissima ellena, amica intellettuale della giovinezza del De Gubernatis, colei che con la duplice magia dello spirito energico e della in-

telligenza straordinaria come quella della Cleopatra di Shakspeare, « acuta oltre ogni pensiero d'uomo », ispirò prima al prof. Pasquale Villari il famoso libro sul *Savonarola*, poi allo Schuré il suo capolavoro, *Les Grands Initiés*?...

Certo la memoria di Lieta riapparve in quel momento luminosa agli antichi amici, come una face eleusina sulla via della gloria.

Non fu essa con lo Schuré nelle artistiche peregrinazioni? Non l'attirò forse nel « bel paese » per onorarne i geni che tutto il mondo civile riconosce maestri e padri della moderna cultura; per rivelarne i mal noti, i sconosciuti, i dimenticati?

Cara, sovrana ispiratrice, sorgi pur viva e raggiante, per la bella missione compiuta, nell'auspicato trionfo!

Dante, Correggio, Caterina de Siena, Ildebrando, con le visioni del passato d'Italia, risorsero sfolgoranti dalla sua penna, nel gallico e nell'anglico idioma; e conquistarono in Francia, in Grecia, in Inghilterra, calde simpatie agli Italiani.

Ma basterebbe la sublime dedica dei *Grands Initiés* a schierarla fra i titani del pensiero moderno, che sollevandosi sulle ali dell'amore e dell'entusiasmo, con eroico sforzo intellettuale, tentarono di penetrare gli arcani della scienza e della fede, per eliminarne il dissidio e fonderle in una solenne armonia.

Riuscirono essi nel tentativo ardito, visitando i luoghi ove nacque il fiore mistico dell'antica sapienza; peregrinando ai santuari d'Oriente e d'Occidente; o veleggiando pel *gran mare dell'essere*, oltre il visibile, oltre il tangibile; oltre ogni umana dottrina, conoscenza, indagine, meditazione, esperienza; verso l'inesplorato, l'ignoto, l'infinito?...

Si può affermarlo o negarlo, ma non già disconoscerne l'importanza. È logico che la moltitudine della « piccola gente » sia contenta al *quia* come Dante consiglia; e alla domanda « Perché credi? » risponda con l'ingenua fede del carbonaio: « Credo perchè credo, e basta ».

Oggi però non pochi pensano con Lessing: che il merito dell'uomo consista non tanto nella somma di vero che possiede, quanto nello sforzo spontaneo che ha fatto per conquistarlo: « Non già nel possesso, ma nell'indagine », egli dice, « le nostre più nobili energie si centuplicano verso la perfezione. Il possesso rende indifferenti, pigri e superbi; se Dio m'offrisse nella sua mano dritta la verità intera e nella sua mano sinistra l'amore eterno della verità e mi dicesse: « Scegli », io, a costo di errare, sceglierei umilmente la sua mano sinistra e direi: « Padre, concedimela, poichè la verità pura non è che per Te solo! » »

Con questa bramosia di ricerca infaticabile, i seguaci suoi si addentrano nella religione, nella

scienza e nell'arte, con l'intento di farle progredire concordi.

Certo ogni convincimento acquistato con schietta fede, con ardua scienza ed esperienza, attraverso le prove talvolta terribili della vita, merita considerazione. E l'individuo che pensa, dice, fa, e tenta di propagare il maggior bene possibile, sradicando con la sua forza morale il male esistente in sè e nel mondo, chiunque egli sia, abbia o no raggiunto lo scopo, avrà merito: e la sua vita non sarà inutile, la sua opera sarà degna e feconda.

« Il Verbo di Dio splende su tutte le anime; ma le nubi dell'errore, della superstizione, dell'egoismo, s'interpongono fra Dio e l'anima umana; bisogna rimuoverle, amando fino all'abnegazione, educando con fede al culto del Vero, rivelato dai martiri che vissero nelle passate generazioni e formano una sacra e potente catena fra gli uomini e Dio ».¹

Allora, come la pupilla dell'aquila può affissarsi al sole e non rimanerne ottenebrata, l'intuizione di una intelligenza eccezionale, superiormente eletta, sospinta dallo slancio del sentimento e della fede, potrà innalzarsi e approfondirsi nel Mistero dei misteri, senza fare il volo d'Icaro, senza smarrire il debole filo dell'umana ragione e ritrovarsi più lucida nella luce del

Sommo Lume intellettuale pieno d'amore;
Dell'amor che muove il sole e l'altre stelle.

Si che guardando verso Lui penètri
Quanto è possibil per lo suo fulgore.

DANTE, *Par.*



Nativo di Strasburgo, in Alsazia, Edoardo Schuré trovò il primo alimento alla sua fantasia nelle leggende popolari della sua regione franco-alemana; ricevette le prime, spontanee ispirazioni poetiche dalle vetuste città, dalle secolari foreste, dalle pietre *druidiche* dei Vosgi, e dal Reno.

Figlio di un bravo medico, nipote di un decano della *Facoltà di diritto*, fu presto avviato dalla sua cospicua famiglia a buoni studi nelle Università di Bonn, di Berlino, di Monaco; ma i suoi primi e più cari maestri ed amici furono quelli di Strasburgo: Guglielmo Loeser e Alberto Grün. Il primo, protestante, insigne professore di storia e di letteratura francese; il secondo, professore di lingua e letteratura alemana: con lui ascese di vetta in vetta fino alle fonti salubri « alle quali basta appressare le labbra per abborrire per sempre la bellezza artificiosa, che è menzogna, ed amare la bellezza ingenua, che è una santa verità ».

¹ GIUSEPPE MAZZINI.

La riconoscenza del discepolo, a cui fu largo di consigli e di aiuti, nella ricerca di tutti gli autori che raccolsero con religiosa cura i canti della poesia primitiva popolare, gli dedicò la *Storia del Lied* (pubblicata nel 1868).

E questa storia di Edoardo Schuré è così attraente, che pare abbia in sé il fascino irresistibile degli accordi musicali di quel ballabile del maggio alemanno, che trae fuori dalle case di campagna uomini e donne, vecchie e giovani, per una danza irrefrenabile.

Una volta preso in mano questo libro, chi non si sente ammaliato, conquisto fin dalle prime pagine? chi può distaccarsene?

Quella storia poetica è un poema incantevole che innalza il cuore e la mente in un'ascesa continua, deliziosa, verso il Bello inteso, secondo Platone, come splendore del Buono e del Vero.

Meraviglioso germoglio di giovinezza, ne serba l'insuperabile incanto e lo trasfonde nelle sue versioni dei canti popolari trascelti; nelle pittoresche descrizioni dei paesi e delle costumanze germaniche.

Come si addentra nell'anima del popolo ed in quella dei grandi poeti che ne raccolsero le voci, da Herder, Achim d'Arnim, Clemente Brentano, a Paolo Flemming, a Günter, a Goethe, a Burger; da Klopstock a Teodoro Koerner!

Non mai il precetto Oraziano, di unire l'utile al dilettevole, insegnando, fu meglio attuato. Come non innamorarsi della semplicità e della grandezza, meditando quei canti ispirati dal sentimento potente, che vibra e si ripercuote con la stessa nota in molte anime, accomunandole in una commozione sincera; penetrando coll'autore nella vita, nella mente, nel cuore, nell'opera dei bardi della nuova Germania?

« Libertà d'ispirazione »; ecco il primo loro bisogno, proclamato da Uhland: « Cantate voi tutti che avete una voce nella libera foresta dei poeti germanici! »

Come non persuadersi che la poesia è cosa seria, necessaria all'uomo, se il poeta può trovare nel suo entusiasmo la fede nella propria missione, e nella poesia popolare (quando è bella e suggestiva) i mezzi per meglio compierla?

Montaigne dice che questa poesia ha grazie ingenue tali, da sostenere il confronto con le bellezze più perfette di quella composta secondo le regole dell'arte; ciò si riscontra nei canti dei popoli, che non hanno alcuna cognizione dei ritmi e nemmeno della scrittura.

Molti non vedono nella poesia popolare che volgarità grossolane come quelle dei canti avvinazzati dell'osteria, o le nenie lamentevoli dei pezzenti, o le rumorose nozze del villaggio, dove contadini e contadine cantano a perdifiato nel più inintelligibile e più goffo dei vernacoli, una canzone... troppo allegra.

Ma questa non è poesia; chi potrebbe avere il cattivo gusto d'interessarsi alle sue allusioni equivocate, senza brio, senz'arguzia, senza spirito?

Poesia ingenua e bella è nelle canzoni delle fanciulle, nelle serenate degli amanti, nelle cantilene materne; nei ritornelli che servono di richiamo, per le foreste e pei dirupi, ai cacciatori del camoscio; nei canti dei pastori nomadi sugli alti pascoli alpini; nei canti dei lavoratori della terra, delle miniere, del mare.

C'è poesia nel canto del soldato volontario e in quello del coscritto, del disertore, del prigioniero, del condannato; nel canto dello zingaro, dello studente avventuroso e dell'operaio, che viaggia in cerca di lavoro e di fortuna.

Poesia vera e sublime è quella dell'amore più forte della morte; dell'amore che si sacrifica alla salvezza dell'amante; dell'amore corrisposto, che afferma la potenza sua vittoriosa nella vita, moltiplicando le forze dei laboriosi fidanzati, che si preparano la modesta agiatezza necessaria alle nozze, alla prole, alla casa, perchè divenga un « dolce nido ».

E la poesia accompagna per tutta la vita gli amanti sposi, protetti dai loro geni tutelari: l'innocenza e la fedeltà, che li uniscono per sempre in un inno di ringraziamento a Dio, per l'umile e pur grande felicità ad essi accordata: per quel santo amore del lavoro, che è virtù, fede, avvenire del povero.

C'è il prodotto paziente e perseverante dell'arte e c'è il genio dell'anima, che commuove e diletta, che meraviglia o rapisce. E quando la poesia nasce da un sentimento puro e profondo che dà un linguaggio al dolore, alla preghiera, intenerisce fino alle lacrime e fa dimenticare tutte le meraviglie dell'arte.

Ma bella, solenne, insuperabile fra tutte, è la poesia religiosa presso i diversi popoli, in tutte le età della storia. In Grecia il poeta fu Vate - inviato dai Numi per insegnare agli uomini a comprendere le idee più alte ed a parlarne degnamente. E parve così intuire « il culto della bellezza » che ebbe i suoi sacerdoti, i suoi martiri, e fece della danza mimica e della musica il principio della più nobile scultura: della ginnastica un esercizio, che univa la grazia alla forza; della guerra un'arte bella, eroica: della vita, una gioia e una vittoria sulla morte, disprezzandola.

I vincitori dei giuochi olimpici furono acclamati come i più belli degli uomini, perchè i loro corpi erano ugualmente capaci di forza e di velocità: presso gli Spartani questi vincitori ebbero l'ambito onore di combattere in prima fila, accanto al re, nelle battaglie.

Guardando il viso di Giove, scolpito da Fidia, che aveva saputo imprimervi tanta maestà e tanta dolcezza, il giovane greco dimenticava nella contemplazione del bello le tristi realtà e

ricercava l'impressione benefica dell'energia e della bontà, quali attributi del divino.

Questo culto della bellezza ripristinarono i poeti filosofi, che non vollero cercare il divino in un mondo soprannaturale, ma nella Natura, instancabile trasformatrice; trionfando con la nobiltà dei sentimenti nell'anima umana.

Ma l'umile poeta popolare, bersaglio ai colpi dell'avversa fortuna, fra le miserie della vita, sentì propotente il bisogno di astrarsene, ammirando tipi di non caduca bellezza: credette alle misteriose comunicazioni fra la terra e il cielo, alla vigilanza protettrice delle anime care trapassate; le amò, le invocò ispiratrici benefiche; le confuse di spirituale splendore; e creò la pittoresca leggenda.

Gli inni latini del medioevo, le leggende del popolo, i canti protestanti, sono altrettante forme diverse del sentimento cristiano. Passando per la Chiesa, il popolo e la Riforma, il cristianesimo si trasmuta continuamente e le armonie solenni di quelle strofe, che sollevarono tante anime verso il cielo, riecheggiano tuttora nella imponente magnificenza del culto cattolico.

L'uomo è per natura religioso: semplice o dotto, credente o scettico, si commuove davanti all'eterno, sente che esiste un misterioso legame fra lui e gli esseri innumerevoli che popolano l'universo.

E adori Jehovah, Allah o Buddha o Dio in ispirito e verità, che parla alla sua coscienza; purché l'adori, con manifesto o segreto culto: egli è religioso. E questo sentimento infinito come l'anima sua, si rileva sublime nella poesia religiosa.

« Si lotta bene sulla terra soltanto credendo all'immortalità dell'anima e ci si prepara bene all'immortalità, lottando sulla terra, convinti della bellezza della vita ».¹

La poesia è bisogno istintivo che trasporta tutti verso il bello; inestinguibile sinfonia, che nel grande poeta prorompe in un canto trionfale e vive sempre nel cuore degli uomini come la religione; ma considera l'uomo nelle svariate condizioni in cui lo trabalza la sorte; non tenta di risolvere il problema dell'universo, ma il problema della esistenza.

Nella bellissima storia di Edoardo Schuré, la canzone popolare in Germania è un tesoro: risale al quattordicesimo secolo, fiorisce nel decimoquinto, e nel sedicesimo decade, durante la guerra dei Trent'anni: rinasce feconda nel secolo decimottavo e giunge al decimonono. È tutto un popolo che risorge coi suoi tipi svariati e molteplici e canta di avventure, di sventure, di speranze.

Non si tratta di un'epopea eroica e popolare come i *Nibelunghi*, dove una nazione tra-

manda il suo pensiero collettivo, ispirata da grandi avvenimenti storici, — ma di liriche individuali, molto diverse, nelle quali alcuni semplici anonimi trasfusero il vigore traboccante in musicali estri poetici, dalle candide anime giovanili.

Non è un piacere da salotto, un divertimento di raffinati, che s'ammanta del pomposo titolo « l'arte per l'arte », — è un canto senza pretese, ma vibrante, che s'alza dal tugurio del povero e penetra nel palazzo del ricco; è la festa di tutti; è l'arte umana per gli umani; è il « Lied » che si canta al focolare domestico, sui banchi della scuola, all'Università, nelle città, nelle montagne, nelle solenni assemblee popolari, nei giorni di festa.

Il « Lied » che vola dalla camera solitaria del poeta alla danza del villaggio; che discende dalle alte valli delle Alpi, come un richiamo di unione tra le varie classi sociali: comunione felice e feconda, poichè col canto i rapporti fra l'operaio ed il pensatore, fra il villano ed il cittadino, diventeranno più lieti e cordiali.

Chi ne dubita, traversi in un giorno festivo le montagne del Wurtemberg, della Turingia o delle rive del Reno e scorgerà un bello spettacolo.

I giovani della città, che discendono la sera dalle vette coronate di selve e di rovine, intonano le antiche canzoni d'amore del popolo ed i valligiani rispondono da lontano col *Canto della partenza* di Hauff, col *Mulino* di Tichendorff o con la *Lorelei* di Heine.

Saluto amichevole, che significa: « Voi sapete i nostri amori e le nostre canzoni: noi conosciamo le vostre. Noi pure abbiamo bisogno di conforto e troviamo qualche lampo di gioia nella musica e nella poesia ».

Ma a che riassumere i bei pensieri che questo libro raccoglie, insieme ai canti ammaliatori nella semplicità genuina, serbata dalla versione, vincendo tutte le difficoltà delle due lingue?

Questo libro è forse il più noto, il meglio compreso ed universalmente accolto, ricercato, studiato e tenuto in pregio, di quanti compongono l'opera letteraria e poetica di Edoardo Schuré.

I popoli si ricambiano e si tramandano i tesori delle costumanze, delle arti, della cultura: il ritorno dei poeti moderni alle sorgenti perenni della poesia primitiva è la *resurrezione dell'anima del popolo nel genio dei grandi poeti*, che si rivelano coll'impeto sublime e vittorioso dell'entusiasmo, sacerdoti dell'Ideale.

S'ingannano quelli che dicono: in quest'epoca trionfante per la scienza, la poesia è morta.

No; la poesia non muore, e non può estinguersi nemmeno col palpito dell'ultimo cuore umano, poichè questo immenso universo altro non è che una nota del poema eterno della creazione.

¹ MARGUERITE ALBANA, *Le Corrége. Sa vie et son œuvre*. Paris, Perrin et C.^{ie} libraires éditeurs, 1900.



Edoardo Schuré fu il primo a rivelare alla Francia il genio poetico e musicale della Germania. A Monaco, dove seguiva i corsi universitari di filosofia e di estetica, nel 1865, assistendo alla prima rappresentazione del *Tristano e Isotta* di Wagner, « quel sogno dell'anima » fra gli splendori della vita e la tempesta melodiosa dei suoni, gli parve una meraviglia drammatica e artistica insuperabile.

Finita l'opera, calata la tela, il pubblico chiamò l'autore. Quando la tela si rialzò, un uomo di piccola statura comparve fra le alte figure di *Tristano* ed *Isotta*, che teneva per mano. Era pallido in viso, e d'aspetto severo: s'inclinò al pubblico, poi, rivolgendosi verso i suoi interpreti, accennò che si doveva a loro la miglior parte del successo.

« Io non sapeva », dice lo Schuré, « quali strane circostanze avevano resa possibile questa messa in scena, ma compresi di aver assistito ad un grande avvenimento della storia dell'arte.

« Rividi Wagner nel 1869, nel suo ritiro in Lucerna e nel 1876 all'inaugurazione del teatro di Bayreuth, alla prima rappresentazione della tetralogia dei *Nibelungen*. Lo conobbi così in tre momenti decisivi della sua vita: prima, in lotta col'opinione pubblica del suo tempo e del suo paese; poi nel raccoglimento che precedette la vittoria, finalmente nel trionfo definitivo. Non voglio raccontare oggi che il mio primo incontro col grande maestro. Si è troppo scritto sul Wagner felice e vincitore, di Lucerna e di Bayreuth, ma nessuno ha pensato a mostrare il lottatore quasi sovrumano nella bellezza tragica del suo combattimento contro il secolo. Questo io vidi come in un lampo nell'uragano, e vorrei dipingerlo in pochi tratti: colta sul vivo, questa immagine getterà forse nuova luce sull'opera. Conobbi qual fascino questo genio tramanda per le sue creazioni: conobbi l'uomo grande, ammalatore con l'energia indomabile della sua volontà; ma l'entusiasmo che m'ispirò l'opera sua non valse a far tacere in me l'innato bisogno della mia indipendenza, e non avrei potuto diventare per Wagner uno di quei discepoli che non vedono niente più in là e fuori di lui e giurano in *verba magistri*. A questo contrasto proveniente dall'indole mia, si aggiunse un certo antagonismo, proveniente dalla mia nazionalità. Non invano il grande sassone usciva dalla razza dei Witikind, dei Lutero e dei Lessing: come poeta e musicista, Wagner fu il più cosmopolita degli artisti; come uomo e come pensatore fu un teutono ostinato, esclusivista, ingiusto verso altre nazioni come la Francia e l'Italia. E quantunque avesse tolto dalla leggenda celtica i due più patetici drammi, *Tristan* e *Parsifal*, non ha mai compreso e riconosciuto il genio fran-

cese che oltre i confini nazionali intende, ama ed abbraccia con simpatia umana tutti i popoli della terra.

« E questo fu il punto invulnerabile in cui il teutonismo di Wagner non poté penetrare.

« Posso affermar dunque, senza timore di essere contraddetto da chicchessia, che la mia ammirazione fu sincera quanto la mia indipendenza di fronte a lui: comunque, è privilegio straordinario potere avvicinare un genio e godere la sua fiducia. L'omaggio migliore parmi sia quello di conservargli rispetto e riconoscenza; giudicarlo con spontaneità di sentimento e assoluta libertà di spirito.

« L'indomani della memorabile rappresentazione non mi fu possibile di pensare ad altro: continuamente mi ripassavano nel pensiero quelle incantevoli scene, riecheggiavano quelle strane e meravigliose armonie, rivelandomi sempre più l'indole di quei personaggi e il segreto dei loro destini.

« Era proprio un'ossessione, ma invece di fuggirla mi abbandonavo ad essa con trasporto: e dalla mattina alla sera percorrevo il vasto parco di Monaco, rileggendo quel libretto d'opera, che era diventato per me il più affascinante poema, aspettando il momento in cui, riaprendosi il teatro potevo rivedere *Tristano ed Isotta*; ma dopo la quarta rappresentazione il teatro si chiuse e il bel sogno finì.

« Allora mi venne l'idea di scrivere a Riccardo Wagner e lo feci tanto più volentieri in quanto che la critica alemanna l'aveva deriso e malmenato in modo che i giornali di Monaco erano pieni di caricature sue e dei suoi eroi; e apertamente ostili si mostravano anche gl'intellettuali che trovavano troppo strane ed astratte le sue opere.

« In quel disconosciuto e disprezzato, intravidi il maestro dell'avvenire nell'arte drammatica e musicale, e pensai: se lo spontaneo entusiasmo d'uno straniero non potrà compensarlo delle critiche acerbe e spietate de' suoi connazionali, sarà un omaggio dovuto a colui che m'ha rivelato un orizzonte nuovo.

« L'opera vostra (gli scrissi), mi ricorda questo detto di Goethe: *la musica esprime l'inesprimibile*. Voi siete riuscito come nessun poeta e nessun musicista ha mai fatto, a mostrare la *genesi dell'amore*.

« Pochi giorni dopo, ricevetti con gioia una lettera di Wagner: m'invitava ad una intervista in casa sua, e non senza sgomento all'idea di trovarmi in presenza del famoso compositore entravi nella Briennestrasse, dove abitava un elegante villino, mezzo nascosto fra un gruppo d'alberi e circondato da un giardinetto. Aperto il cancello, suonai ad una porta ed un servo mulatto m'introdusse in un salottino dalle tende scure drappeggiate, dai ricchi tappeti, ornato di

quadri e di statuette, appena visibili in una semioscurità misteriosa; subito la portiera si alzò ed il maestro comparve. Una mano nervosa strinse la mia, e mi vidi in faccia all'autore di *Tristano ed Isotta*. Pareva stanco e sorrideva appena; parlava in fretta, a sbalzi, e dopo lo scambio dei complimenti d'uso, le sue prime parole furono:

« — La vostra lettera mi ha procurato un piacere straordinario e l'ho mostrata al Re, dicendogli: Vedete? Non è tutto perduto... »

« — Come! — esclamai — dopo la meravigliosa messa in scena, dovrebbe andar tutto in perdizione? La stampa è contraria, ma il pubblico è con voi. »

« — Non lo credete; il pubblico non se ne intende: quando un francese si entusiasma, tutto va bene, ma non così per gli Alemanni: quando per un caso raro si commuovono, cominciano a domandarsi se la commozione è giustificata e se è d'accordo con la loro filosofia; poi vanno a consultare la *Logica* di Hegel o la *Critica della ragione pura* di Kant, a meno che non scrivano dieci volumi per provare che non sono commossi, che non avevano nessuna ragione di commuoversi. Ah! questo pubblico, questa stampa, questa critica, vedete, è nulla! Mi trovate in un momento di prostrazione, ma è un effetto nervoso; quando avrò il mio teatro, mi comprenderanno e sarò soddisfatto. »

« E si gettò sul divano con la testa arrovesciata; pareva che soffrisse davvero: una tinta giallastra, un' espressione di stanchezza, alterava i suoi lineamenti. Ma le labbra frementi, e la volubilità febbrile della parola, indicavano una energia instancabile ed una volontà sempre disposta a riscuotersi, a ribellarsi. »

« La luce della finestra scendeva sulla sua testa, illuminandola in modo che potei alfine esaminarla minuziosamente. »

« Wagner aveva allora cinquantadue anni: impossibile guardare una volta quella testa di mago, di evocatore e di dominatore di anime, senza serbarne il ricordo incancellabile. L'esistenza combattuta, le lotte tumultuose si leggevano su quella faccia sciupata e solcata di rughe. I lineamenti energici, la bocca dalle labbra sottili, sensuali e sardoniche insieme; il mento aguzzo, — impronta di volontà indomabile, — e su questa maschera d'una forza demoniaca, la fronte piombava come un colosso di potenza e d'audacia. Sì, su quella faccia devastata, passioni e sofferenze attestavano una violenza capace di logorare più vite umane. Ma si sentiva pure che l'enorme cervello, pulsante sotto quella fronte, aveva vinto la materia vile dell'esistenza per ridurla in sostanza intellettuale. »

« Nell'occhio azzurro, velato di languore o sfiorante di desiderio, occhio come fisso ad un fine immutabile, quasi a serbargli una verginità eterna

su tutte, a dominare tutte le altre visioni, ne assurgeva una costante: la visione ideale, l'orgoglio, il sogno divino del genio! »

« Osservando la testa di Wagner, apparivano volta a volta ed in un viso solo, la fronte di Fausto e il profilo di Mefistofele. Talvolta egli rassomigliava anche a Lucifero caduto, meditando, dal cielo. »

« ... In lui, ogni pensiero diventava azione... portava in sé stesso i suoi grandi eroi... Nè l'eccessivo lavoro del pensiero gli attenuava il sorriso della vita; qualunque essa fosse: egli rimaneva filosofo. »

« Ad un ingegno calcolatore e metafisico, univa la gioia e la gioventù immortale del temperamento creatore. »

« ... Tutto era in lui misurato e gigantesco... ».

.

La riunione del sovrano Mecenate, del musicista riformatore e del futuro interprete del *Drame musical* in quella prima sera del *Tristano* al teatro di Monaco, parve provvidenziale: certo, li accomunò nell'intento d'iniziare la riforma nell'arte, segnò il punto culminante, glorioso, della loro evoluzione e della loro esistenza.

E dopo il successo mondiale del *Drame musical* nessuno potrà mai più separarli nella memoria degli uomini, attraverso i secoli.

Per amare, per comprendere Wagner, la Germania, i suoi poeti, i suoi musicisti, bisogna aver letto e meditato i due libri famosi dove Edoardo Schuré, riassumendo il passato, intuisce l'avvenire delle arti più belle.

Libro, tirso e lira, sono la sua divisa: in questa egli intravede la riconciliazione fra le tre muse primitive, oggi separate: Poesia, Danza e Musica, nate insieme nell'ambrosea aurora d'Ellenia.

Oggi Wagner trionfa: a Parigi, si sta per fondare una istituzione wagneriana; a Londra, nell'America del Nord, Wagner è pregiato, e persino in Spagna, in Portogallo, in quell'America latina, dove erano esclusivi nel culto dell'arte italiana. Non solo Bayreuth, ma altri teatri germanici rappresentano annualmente il ciclo completo delle sue opere. Wagner ha dovunque il suo teatro: e diventò popolare in Italia da quando fu bene inteso dagli artisti italiani.

A questo immenso successo, certo, ha cooperato Schuré col suo *Wagner*, coi suoi volumi sul *Drame musical*, nel secondo dei quali analizza e commenta ognuna delle celebri opere che prima di lui sembrarono astruse, con sì rara maestria, con sì meravigliosa potenza e finezza d'intuito, di sentimento, di trascendente idealità, da renderle intelligibili, non solo, ma fulgide d'una luce divina: quella del genio.



Quando per la guerra del 1870 l'Alsazia e la Lorena passarono dalla Francia in possesso della Germania, Edoardo Schuré scrisse una memorabile difesa sul problema internazionale delle nazionalità indipendenti. Mostrò con eloquenza le origini doppiamente dinastiche della guerra, il diritto imprescrittibile per gli Alsatiani di restare francesi, concludendo: « Bisogna saper imitare Venezia, o siamo perduti: Venezia prova che la forza materiale più opprimente, non basta a soffocare l'anima di un popolo: per circa un mezzo secolo l'Austria vi si stabilì militarmente; ma Venezia non ha mai cessato di appartenere all'Italia e le è ritornata.

« I nostri sguardi sieno sempre rivolti alla nazione; noi non la dimenticheremo sotto il peso dello straniero. Francia! Nelle tue sventure senza fine, tu non perderai quello che i tuoi nemici non possono perdonarti: il fascino, la generosità, il coraggio, la vera fierezza, l'amore delle grandi cause ed il culto dell'umanità.

« Noi sappiamo quanta fermezza, quanta dedizione, quanto entusiasmo sia nell'antico sangue celtico di Bretagna; quanta virile energia, nella razza delle Cevenne e dell'Alvernia, che ardore e che slancio nei figli del Mezzogiorno; noi vediamo quale eroismo dimostra Parigi, quanta risolutezza tutta la Francia. In quest'ora i nostri fratelli lottano per noi, e con noi. Un giorno ti rialzerai, Francia; e noi ti ritroveremo. Nulla può separarci da te; perchè con entusiasmo vuoi la giustizia e la libertà: questi ideali finiranno per trionfare: e questa fede, questo culto, ci unisce per sempre ».

Ma il suo ardente patriottismo non gl'impedì, nè di ritrovare le leggi dell'universo in un filo d'erba, e tutta l'anima umana in una canzonetta; nè di consacrarsi ad una missione intellettuale cosmopolita, ispirata dalla Musa che dettò *Le Théâtre de Bayreuth*. E rintracciando il genio, in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo si riveli, favellando un linguaggio vero e sublime, per affratellare gli uomini nella memoria del passato e nella fiducia dell'avvenire, proclamò l'arte iniziatrice dell'armonia, anche nella umana esistenza.

L'arte così intesa allontana lo spirito dal predominio delle basse, volgari passioni, dalle invidiose rivalità delle opinioni, dal fanatismo pericoloso dei diversi culti nei diversi popoli, affratellandoli serenamente nel culto trascendentale del Bello.

A questo concetto artistico, umano, universale, s'ispirò Schuré nella sua critica, alle idee di Prudhon sulla estetica, scrivendo *La Missione dell'Arte nel secolo decimonono*; nel suo studio su Shelley, sulla Browning, su Ada Negri, Ibsen, Nietzsche; il suo romanzo *Melidbna* e l'ultimo: *Dualismo*.

Le grandi Leggende di Francia di Bretagna e d'Alsazia, il suo dramma *Vercingetorige* furono già da penna italiana illustrati al primo apparire nel campo letterario, e con ammirazione sincera accolti dal pubblico intelligente.

Henry Béranger che nella sua *France intellectuelle* ha scritto una biografia apologetica di Edoardo Schuré e delle sue opere, lo giudica « grande scrittore in prosa » e dice che non ha la concisione dei grandi maestri nel verso: però i suoi poemi della *Vita Mistica* sono molto più pregevoli, dal lato artistico, dei suoi *Canti della Montagna*.

Questo suo biografo preferisce *L'Angelo e la Sfinge*, misterioso romanzo simbolico medioevale, dove molti, forse, non ritroveranno più l'autore tanto caro del *Lied* e del *Drame Musical* ed altri non vedranno che la parte esteriore foggiate all'antica.

Non così il *Teatro dell'anima* di cui lo Schuré si è fatto iniziatore, dove la novità consiste nel far prevalere all'intreccio drammatico, agli effetti di scena, alle violenze visibili della tragedia, i contrasti del sentimento e l'intuizione delle non meno terribili tragedie dell'anima, interessandovi il cuore e la mente dello spettatore e del lettore. Far comprendere questo mondo ignorato da tanti insoddisfatti di ciò che attrae la moltitudine, negli spettacoli moderni: ecco lo scopo del tentativo di Edoardo Schuré. Il suo teatro non mira nè ad una speculazione finanziaria, nè ad un semplice divertimento: il suo ideale in questo genere è « una festa della vita e della bellezza, una iniziazione dell'anima al miglioramento individuale e sociale. »

Gli eroi del suo teatro dovrebbero essere la più alta manifestazione dell'uomo, la rivelazione di una razza umana superiore: e invece di rappresentare le idee ed i costumi del mondo qual è, tentano dimostrare quali dovrebbero essere, con un'arte profetica, che, penetrando nelle più intime profondità della psiche, la riveli interamente e la redima, o la santifichi.

I più grandi tragici ch'ebbe la Grecia sparsero a larga mano il pessimismo nelle loro produzioni; sia con la torbida creazione del *Fato*, superiore a tutti i numi, che ciecamente regge l'universo; sia con gridi di dolore, come questo di Sofocle:

Noi non siamo che vane larve.

E quest'altro di Euripide:

È tutta degli umani
Un dolore la vita, e da travagli
Posa non ha.

La stessa epopea omerica, che secondo alcuni rappresenta la concezione più ottimista della esistenza, è invece dominata da una forzata rassegnazione, ai destini inesorabili, che genera supremo sconforto.

La novità grande e bella dovrebbe invece far dimenticare la triste realtà della vita in una gioconda e sublime festa dell'arte, e consolarci come la trilogia dei *Nibelunghi* delle lotte angosciose, col trionfo di qualche alta idea, di qualche nobile sentimento individuale o sociale, di un popolo o di tutto il genere umano, nel bello del bene.

Edoardo Schuré dice: « Dobbiamo consacrarci agli altri, ma non dobbiamo lasciarci *annichilire* mai, perchè altrimenti non possiamo più nulla, nè per gli altri, nè per noi stessi ».

« Credo alla giustizia distributiva assoluta, in questo mondo e nell'altro. La vittoria ha le ali, ma Nemese cammina a passi lenti e giunge altrettanto più terribile pei colpevoli. E giustizia e grazia divina recano pure fiori e corone alle anime affettuose, pure e fedeli. »

« Non so — scriveva ad un'amica intellettuale italiana — quale impressione vi farà il mio *Teatro dell'Anima*, comunque, le vostre idee francamente espresse non mi offenderanno; poichè è giusto che riconosca e reclami negli altri la libertà di pensiero che desidero per me ».

L'amica intellettuale ammirò i pensieri sublimi sparsi nei suoi drammi, *Les Enfants de Lucifer*, *La sœur gardienne* e la *Roussalka*, anzi, quest'ultimo più moderno, fu probabilmente meglio compreso; ma gli scrisse che preferiva meditarli nella studiosa sua solitudine, piuttosto che vederli male interpretati in teatro.

La *Roussalka* fu rappresentata a Parigi e pel suo argomento, forse, è fra questi nuovi drammi quello che può piacere ad un pubblico eletto, e raggiungere l'intento ammaestratore dell'arte nella vita. È uno studio psicologico bellissimo dell'anima di un compositore musicale, che la riconoscenza pel maestro defunto ha legato coi vincoli sociali del matrimonio ad una cara compagna d'infanzia: ideale creatura, tutta soavità, raffinatezza squisita, che gli allietta la vita, profuma di fiori il disadorno suo studiolo e, fedele compagna, lo assiste; ma diventa un'estranea, una ribelle a' suoi obblighi legali, quando s'avvede che il pensiero di lui appartiene ad un'altra, che è vita del suo estro musicale.

Resta per lui, ammalato di cuore, una sorella, sperando sempre che rimanga lontana l'ispiratrice, ma quando la vede sorgere innanzi a sè, piena di vita, di bellezza, libera e amante, lo abbandona, mentre egli muore nella gioia della visione sospirata troppo lungamente invano.

Nella *Sœur gardienne* trionfa questa nobile idea: « Nessuno creda di poter edificare la propria felicità sulla sventura altrui. Guai a chi infrange un nobile cuore: più del disinganno, del rimorso, è tollerabile la rinuncia volontaria ». Con semplicità di scene, con armonia sapiente di stile,

spiega questi contrasti che le anime nobili soltanto possono comprendere ed apprezzare nel senso più degno ed elevato.

Molti fremono davanti alla morte fisica, ma quanti riflettono alla terribile morte d'un'anima, nella quale si spegne l'ultima scintilla di fede nel bene, nella bontà umana, in Dio, nella giustizia, nella libertà, nel progresso?... L'ultima scintilla di speranza che la fa vivere per sè o per altri?

Lo scopo di ogni grande tragedia è quello di consolarci di molte ingiustizie, della sorte e degli uomini, con le verità affermate dagli eroi che la rappresentano.

Col terrore, con la pietà, con l'entusiasmo, con lo spettacolo delle catastrofi in cui l'uomo precipita per i suoi errori, tentarono di ammaestrare, dilettaando, gli antichi: d'ispirare il desiderio di un ravvedimento, attestante la sincerità del pentito e l'efficacia dell'espiazione purificatrice, rigenerante.

Schuré vede questa rigenerazione nel sacrificio volontario, cosciente, intelligente, di sè, pel bene altrui; nel sacrificio incruento delle malvagie passioni, degli istinti che abbrutiscono l'uomo e lo rendono tiranno, feroce, superstizioso, pronto a sacrificare tutto e tutti, nel suo acciecamiento, al proprio interesse, alla propria ambizione, all'orgoglio, alla cupidigia, allo spietato egoismo. I suoi eroi combattono questi tiranni dell'anima.

Egli non ammette i sacrifici inutili, contrari alla natura umana, alla libertà del pensiero e dell'anima: i sacrifici non ben ponderati, compiuti per il convenzionalismo sociale, per superstizione, o per acciecamiento di fiducia o d'inesperienza; nè quelli imposti per costrizione morale. No; la creatura umana ha bisogno della certezza di un bene da raggiungere per sè o per altri: dev'essere pienamente consapevole della portata del suo sacrificio, fisico o morale, consapevole della misura esatta delle sue forze, dell'anima propria, e dell'energia dei propri sentimenti, per non illudersi sopra sè stessa, nè sullo scopo che intende raggiungere, e sia possibile, giusto, elevato o sublime.

Quando si svolge un'idea individuale prestabilita, davanti al pubblico, sulla scena di prosa, spesso questa idea è in conflitto con la realtà e mena al naufragio dell'azione drammatica.

Ma qui, v'è l'osservazione diretta di una serie di fatti umani che si succedono di per sè, rapidi, impreveduti e fatali, perchè sono lo specchio dell'anima. Chi ha scritto questi drammi è uno studioso della vita, nelle molteplici sue manifestazioni, sia singole, sia collettive; un uomo che non appartiene a nessun partito politico. Per esempio nella *Roussalka* ha voluto tracciare uno dei lati più tristi e più tragici del matrimonio moderno; dall'altro il contrasto ter-

ribile fra i bisogni straordinari del genio artistico, con le esigenze della vita sociale, che lo richiama, agghiacciandolo, nella sfera comune, dove si sente a disagio.

Doveri nobilissimi, affetti cari, tentano invano di spandere un balsamo sulle ferite, prodotte da rivalità odiose nell'arte, da coloro che disconoscono le innovazioni, e non comprendono o non apprezzano il bello originale: da quelli che tentano di calunniarlo, di annichilirlo, di strappargli la remunerazione, che si guadagna, consumandosi il cuore ed il cervello.

Il Musicista di Edoardo Schuré è un'anima entusiasta, straziata da aspirazioni tenaci ed opposte; rapita da una visione di bellezza, da una comunanza appassionata d'intendimenti artistici colla Roussalka, una cantatrice insuperabile, che gli apparisce al principio della sua carriera e dopo averla tanto invocata invano, dopo essersi logorato anima e corpo, nel desiderio insaziato, nella febbre, nel delirio; la rivede morendo, e le affida il trionfo dell'opera creata, pensando a lei, nello strazio della lontananza. Essa, sapendo infermo ha lasciato tutto per rivederlo; ora, tramortita, ma libera da qualsiasi vincolo, si riafferma all'esistenza terrena nell'unico intento di rivendicare dall'ingiusto oblio, la memoria e l'opera dell'infelice maestro.

A questo la condussero il dolore e l'amore?

Non sembra possibile che la stessa donna, nel primo atto, abbia fatto quello strano matrimonio; e con tanto desiderio d'indipendenza, avendo libertà di scelta e d'azione, si sia data senza neppure vedere il contratto con l'uomo che la volle per forza. Una donna così libera di sé avrebbe dovuto abborrire ogni vincolo, ogni violenza, e non sentirsi per nessuna ragione o convenzione sociale, costretta a quel passo.

Ma queste incoerenze non sono del tutto impossibili in certe menti femminili, che l'autore frequentando per i suoi studi il teatro, avrà ben conosciute.

La dizione, la scena, la parsimonia dei personaggi, i sentimenti, i pensieri che esprimono, formano un insieme interessante ed originale che piace.

«I maestri del nostro tempo» dice Schuré, «sono increduli o scettici sinceri, ma sfiduciati; dubbiosi anche dell'arte, la guardano sorridendosi come gli auguri romani; in pubblico e in privato predicono catastrofi sociali, senza cercarvi un rimedio, o avvolgendo i foschi oracoli di eufemismi prudenti.

Col trionfo del materialismo e del positivismo nelle scienze, nelle religioni, nell'arte, nella vita, oggi si arriva perfino a falsare l'idea del progresso.

La vista dell'anima non si solleva oltre la terra; e la gioventù, travisando la naturalezza col naturalismo, fa l'apologia dei più bassi istinti,

delle volgarità, delle abbiezioni. «E la povera Psiche, perdute le ali, geme e sospira in quelli stessi che l'insultano e la rinnegano».

Risvegliare la coscienza: farle ritrovare in sé stessa, nel bisogno di riconcentrarsi, di affinarsi, di evolvere, la fede in Dio e nella immortalità dell'arcana forza motrice del pensiero e del sentimento: ecco gli alti concetti che ispirano *Le Théâtre de l'Âme*, *Les Légendes*, i poemi, *Les Grands Initiés* e *Les Sanctuaires d'Orient* dello scrittore Alsaziano. Questi *Sanctuaires* appartengono alla serie dei pellegrinaggi celebri che avvicinano l'anima dell'Occidente a quella dell'Oriente come le *Ruine* di Volney, l'*Itinerario* di Chateaubriand, il *Viaggio* di Lamartine, la *Galilea* di Pierre Loti. In questo libro, descrizioni, storia e interpretazioni filosofiche della storia, sono ammirabili.

Il Cairo, l'Egitto, i meravigliosi tramonti sull'Alto Nilo, i Misteri d'Eleusi, le profonde meditazioni su Gerusalemme, trasportano l'anima del lettore nei luoghi santi, pittorescamente tratteggiati. E lo persuadono che il vero «tempio di Dio» è nelle anime redente ed in quelle dove regna nell'intimo, l'amore, la verità, la giustizia. Ma il genere umano si trova tuttora sotto le leggi barbare e pagane della forza e del destino; la guerra civile esiste in tutti i paesi europei per l'antagonismo dei principii politici, economici, religiosi delle varie classi sociali; le nazioni permangono nello stato di guerra aperta o di pace armata.

Bisognerebbe inculcare la persuasione che il popolo più inoltrato sulla via del progresso non è quello che possiede maggior numero d'uomini; ma quello che è forte, sano, energico, bello nel corpo, nella mente, nell'anima; quello che unisce il buon senso pratico all'intendimento dell'ideale, quello che ha più coscienza, intelligenza e carattere, culto per le arti e per la poesia.

La nazione più grande sarà certo quella che con provvide istituzioni preparerà l'avvento del regno di Dio sulla terra, COL TRIONFO DELLA GIUSTIZIA IN TUTTO E PER TUTTI.

Allora soltanto potrà compiersi l'edificio spirituale, invisibile, ma indistruttibile, fondato col Verbo e con l'opera, con l'ammaestramento dell'esempio, con la fede, con l'amore, con la speranza, col sacrificio dal Figlio di Dio.

Quel tempio morale, sociale, spirituale, si va edificando, con l'operoso zelo di ciascuno e di tutti nel corso dei secoli:

... sian nostre parole
Un'alba nova all'affannate genti,
Caritate ne ispiri e dal fraterno
Amor, si lanci l'uom verso l'Eterno.¹

MARIO DABEL.

¹ ABLE MANCINI di Melfi, *Canto di Roma*, 1874.

Alla Società degli autori drammatici e lirici fu dato un ricevimento serale in onore di Edoardo Schuré. Il principe Pietro Lanza di Scalea, con belle parole fiorite e vibranti gli porse il saluto della Società ch'egli presiede; il vicepresidente De Gubernatis presentò allo Schuré e all'uditorio lo studente Carlo Basilici, che doveva tenere una speciale conferenza, che riproduciamo, sul *Théâtre de l'Ame*. Pubblichiamo anche il discorso che seguì di Edoardo Schuré. Il trattenimento ebbe fine con scelti pezzi musicali eseguiti da egregie artiste italiane e straniere.

Il "Teatro dell'Anima",

e specialmente

I "Figli di Lucifero", di Edoardo Schuré.

A me parve, considerando l'opera complessa dello Schuré, che una grande idea direttiva illuminasse e guidasse la sua arte e la sua critica; accendesse di una vivace poesia radiante di potenze nuove il suo intendimento filosofico; illuminasse di ardenti baleni la sua anima dischiusa al bel sogno di una Rinascenza ellenica nel seno stesso della nostra civiltà.

Fecondare le grandi energie che si annidano virtualmente nel grembo della nostra stirpe latina; elevare nel centro stesso della vita moderna, troppo affaticata dalla querimonia di gabellieri, il grande ideale della vita ellenica; riprodurre l'ellenismo rinnovandovi come in un lavacro l'anima europea: ecco quanto lo Schuré, che guardò alla grande arte degli antichi, si propose di conseguire con l'opera di artefice e di pensatore.

Il genio Wagneriano aveva anch'esso, innamorato dell'opera ciclopica, guardato ad Eschilo e alla Sacra Rappresentazione di Eleusis; l'immenso occhio di Beethoven si era rivolto, anche prima di Wagner, alla Grecia ed aveva trasferito nel linguaggio della musica il senso profondamente umano e divino che della vita ebbero gli Elleni; la feconda anima di Gluk aveva ripercosso, come un'eco mirabile, la vasta eutritmia cosmica del mito di Dionysus, e — come eccitata su queste vigorose incudini — aveva mandato i suoi lampi geniali: lo Schuré, guardando a Wagner, risalì, per il tramite di Beethoven e di Gluk, ad Eschilo e al Dramma eleusino, e crea la sua nuova arte, il suo dramma spirituale, cui dà nome, come opera complessa, di *Théâtre de l'Ame*.

Imaginate ora un teatro umile e servo di una società arteficiosa e falsa, schiavo degli

istinti e delle fantasie passeggiare; un teatro ove l'immorale predomina perchè l'arte non ha saputo trasformarne gli elementi in gruppi di emozioni estetiche; ove l'osceno e il volgare della materia non scomparirono per la purificazione della forma che non scuote, non esalta, affascina; un teatro a cui approda tutto il reale, senza convertirsi in forma poetica, e che si affatica intorno alla riproduzione di un preteso vero, senza innalzare un vessillo, riprodurre una coscienza nuova, additare nuove vie e nuove conquiste: immaginate un teatro siffatto, e, di fronte ad esso, elevate la gloria di quell'altro teatro che ha per centro l'anima umana, con tutti gli ideali, verso i quali essa si rivolge e che costituiscono la visione benedetta e consolatrice in tutte le innumerevoli circolazioni della vita; un teatro che con l'esempio solleva l'uomo al segno dell'eroe e del genio, spinge verso le ebbrezze profonde dell'infinito, accende nei cuori la ribellione contro tutto un passato mortificante che si dipinge nelle reminiscenze dolorose dell'anima: immaginate questi due teatri, e avrete il teatro contemporaneo e il teatro dell'anima.

L'anima umana con i suoi più profondi misteri, con i suoi più nobili poteri — dice lo Schuré — la divina Psyké, ebbe un tempo i suoi templi, i suoi altari, i suoi tripodi. Oggi ella sembra esclusa dalla nostra vita pubblica, allontanata dalle nostre istituzioni. La scienza la nega, la Chiesa la opprime, il mondo ebro di lusso e di piaceri la obblia, l'arte, disorientata non l'afferma se non debolmente, o, se essa ne parla, sembra chieder perdono di nominarla ancora. Frattanto l'anima umana non fu mai più viva. Oggi i suoi fremiti sono passati su di noi risolvendo i nostri capi, ed essa chiede i suoi ginnasi perchè la infanzia vi cresca, le sue arene perchè la giovinezza vi lotti, i suoi templi perchè il genio ne tragga l'ispirazione che spanderà sugli uomini.

Tra i suoi templi necessari non uno ve ne ha che il nostro tempo esiga con desiderio più imperioso, quanto il teatro: il teatro, che, specchio dell'anima e della vita e del sogno, agisce sull'uomo in tutta la sua interezza, poichè esso è anima e senso, esempio e azione, eloquenti più intensi di tutta la vita.

Mettete nel suo centro l'anima consciente con tutti i suoi poteri, fate risplendere nel suo focolare incandescente la divina Psyké, e dispiegate le ali, e il teatro sarà l'educatore e l'iniziatore che conduce a traverso le foreste della vita e i miraggi del sogno al vertice delle più alte verità. Allora esso rimodellerà a sua immagine l'uomo dell'avvenire, perocchè sarà il tempio dell'idea, il focolare ardente dell'anima consciente, libera e creatrice.

Certo al nostro tempo non mancò l'immagine di un teatro ideale. Maurice Maeterlinck

scorgendo nel solo fatto di vivere, nell'esistenza di un'anima al mezzo dell'immensità attiva, la tragedia eterna nei suoi flussi perenni; avvicinando a noi ciò che scorgiamo sotto qualunque dramma, l'eterno e l'infinito, e dipingendo, a frotte a frotte, povere schiere d'uomini, curvati sotto non so quale peso, nella loro vasta inaccessibile orbita oscura: cercò invero di scoprire quei ritmi nuovi che appariscono più vicini all'immutabile. Enrico Ibsen, anch'esso, dandoci la tragedia della vita interiore, del pensiero e delle volontà individuali, in lotta con le convenzioni della civiltà, cooperò al teatro dell'anima: ma nè l'uomo di Maeterlinck, nè l'anarchico di Ibsen, offrono il dramma dell'anima, ricostruiscono ciò che abatterono, negarono, derisero: e nè l'uno nè l'altro appagano la nostra aspirazione di una scena elevata e sublime, ove il combattimento abbia un senso, la morte crei una vita, l'individuo rinasca sulle rovine del mondo. Creare, dunque, spiegare dinnanzi all'uomo esempi nuovi di valore e di forza interiori. Se non che grandi esempi sovra cui l'umanità possa modellarsi, come il gesso nell'impronta, non possono essere offerti se non dagli eroi e dai geni, che, per raggiungere la vetta sublime, infrangono una consueta morale, col gesto che vince ed afferma; che addita di sopra a tutte le morti un perenne Ideale.

« Tutto il teatro greco », dice lo Schuré, « è una *châtarsi*; è uno spettacolo religioso d'individualismo in un quadro simbolico ». E ad esso, così pieno d'un individualismo eroico, ove l'Uomo fa suo l'eterno conflitto delle cose, per lo slancio dell'individuo nell'Universo, guardò lo Schuré, che impose in fronte al *Teatro dell'Anima* l'epigrafe comprensiva: « L'âme est la clef de l'Univers ».

L'anima fu la chiave dell'Universo per Eschilo e Sofocle, che nei miti intesero la traccia delle grandi verità religiose e cosmiche, spirando in una atmosfera di sogno la vita agli eroi favolosi; lo Schuré pur togliendo dagli antichi e dai grandi l'esempio dell'individuo eroico, gli soffiò la vita in piena storia, intensificando questa così potentemente che la eleva a simbolo.

« Prende la storia come fondo, e dentro vi inventa un dramma; dove personaggi e avvenimenti partecipano bensì del passato per mezzo di tutti i caratteri della loro esistenza; ma si volgono soprattutto all'Avvenire, ove si protendono per mezzo di tutte le virtualità del loro essere ». (Beranger).

E noto, come prima di Schuré, R. Wagner creò l'individuo eroico; ma, se R. Wagner esalta i suoi personaggi fino alla profondità del simbolo, una differenza sostanziale v'è tra l'eroe del poeta vivente e del maestro sinfonista.

Visibilmente il simbolismo leggendario ove attinge R. Wagner fu l'atmosfera generatrice

del simbolismo storico proclamato da Schuré nel *Teatro dell'Anima*. Ma lo Schuré ha fatto un lavoro di sublimazione bensì come quello di R. Wagner, ma pur differente: mentre questi restituisce il suo colorito originale, infonde la passione e i sentimenti nostri alla Leggenda, e il tutto subordina a una idea filosofica: quello coglie i suoi elementi essenziali da un momento storico, ricreandovi una giovinezza esuberante, e li fissa in un quadro vasto ove tutto s'anima e vive. E se in tale resurrezione creatrice egli va più in là di R. Wagner; se egli inventa dei personaggi tipi mentre Wagner trasforma solamente i tipi leggendari: ciò vuol dire che il dramma musicale si adatta molto meglio alla leggenda, e che dei personaggi leggendari non circondati dalla infinita magia della musica, parrebbero senza dubbio irreali. Soltanto le epoche storiche rifuse al fuoco del simbolo possono esprimere quegli stati che sono la vera centrale essenza dell'Umanità.

Dei quattro drammi che costituiscono *Le Théâtre de l'âme: Les Enfants de Lucifer, La Sœur Gardienne, La Roussalka, L'Ange et la Sphinx*, esaminerò per darne un esempio il primo soltanto.



Les Enfants de Lucifer.

Nel IV secolo di Cristo, Dionysia, la città del Dio Liberatore, ove echeggia ancora l'inno delle baccanti e il cui sole indora gli ultimi tirsii fioriti, fu miseramente fatta terra di conquista da Costantino cristiano.

Harpalos, il proconsole, aveva già fatto sottomissione a Cesare. Nè Dyrapolis, l'altra città asiatica, era sfuggita alla cupidigia romana: s'era anche essa piegata al ferreo giogo: tra poco sull'Acropoli di fronte al tempio della Vittoria alata, sopra l'altare coronato di fiori e consacrato all'ultimo nato degli Dei, la Croce si leverà tetra, facendo all'intorno deserto e solitudine.

Poche anime alimentate ancora da una qualche carità di patria; nelle quali risuona ancora l'inno orgiastico, e la maestà del Dio signoreggia, si ribellano e lottano; non soggiacciono ancora, perchè la loro volontà può creare miracoli, può fecondare nel loro stesso seno l'eroe nascosto. Una di queste anime, gonfia di segreti e di germi, vive e s'agita nel cuore di Teoclès. Teoclès ha suscitato la ribellione tra la folla, ha gettato con sdegno la statua di Cesare dall'altare fatto cristiano; ha bollato d'onta e di infamia il Conquistatore, a nome stesso di Dionysia, in pochi versi trascritti sull'altare; ha dato — persuaso che la libertà di una città non si conquista se non con la libertà delle anime — un esempio magnifico, pur sapendo di esporsi alla morte.

« Se Dio è disceso fino all'Uomo », egli pensa, « perchè l'Uomo non potrà risalire fino a Dio? » E, pur chinandosi talvolta alla parola cristiana, adora la violenza di Lucifero che non piega e non cede. Ad un Padre del deserto che conduce seco le Vergini consacrate a Gesù, l'Uomo che vive ancora in quelle grandi Dionysiache ove l'entusiasmo per la vita freme, come nei vulcani la lava; al Padre del deserto che gli promette la Libertà e la Redenzione se vorrà abbracciare l'Evangelio: abdicando a tutto il suo desiderio: annientandosi dinanzi a Cristo: divenendo un cieco strumento nelle mani del Dio; al Padre del deserto che lo invita alla renunzia di tutto il suo essere intimo, dell'arcano desiderio immortale, della fiamma sacra che lo agita e accende, — Teoclès, l'uomo che ha giurato di creare la città futura, « Tu non sai dunque », risponde, « che questo desiderio, anch'esso, è una scintilla di Dio, è la stessa potenza di Dio? » E, come il Padre gli dice: « Tu porti sulla fronte il segno fatale di Lucifero, l'angelo ribelle ». « Ah! come », soggiunge, « come vorrei conoscerlo questo Lucifero! »

V'era una Vergine, tra le nuove spose del Signore, e guardava, muta e velata, tra le altre Vergini, come fosse sola: e lo sguardo di Teoclès, che parlava al Vecchio del deserto, s'era fissato su di lei. Era Cleonice, la figlia dell'arconte Laodicos, che andava a deporre la fiamma del suo cuore ed il fiore del suo corpo ai piedi di Gesù. Alle parole di Teoclès ella aveva giunto — inconscia e ignara — le mani, come si fa nella preghiera; e poi le aveva portate al viso, e si era messa a singhiozzare: ed il Vecchio le aveva detto che solo la preghiera avrebbe salvato il Ribelle. Ella poi se ne andò, e se ne andò anche il Padre, e se ne andarono anche le altre Vergini.

Ma la immagine di lei s'era fissata, come una stigmata, nell'anima di Teoclès, che la seguì con lo sguardo, mormorando: « E dire che io non vedrò mai più quel viso e quegli occhi, i soli forse che abbiano pianto e che piangeranno per me delle lacrime divine ». Fu il fiore di un sogno subitamente dischiuso? Fu un riflesso lontano dell'Invisibile? Da quel momento le due anime furono legate per sempre in un nodo indissolubile. Lo spettacolo della città — nemica e ostile — richiama l'Uomo dal sogno: la sua testa, senza macchia, è messa a prezzo: Teoclès è costretto a lasciare Dionysia, con l'amara certezza nel cuore di non poter soffiare la sua fede in un cuore capace.

« Va », gli dice il vecchio Licofron, filosofo cinico e guardiano di cimiteri, « va presso Eraclydos che ha lo scettro d'oro e la tiara, Ierofante del Dio Ignoto, il quale abita le montagne selvaggie del Tauro. Egli ti farà cono-

scere a te stesso, ti farà vedere lo Spirito, rivelandoti le potenze nascoste della Natura ».

Il grande ideale che lo ciba e sostiene nelle angustie, sospinge il giovane nelle montagne selvagge del Tauro, dove sta il Santuario inaccessibile, vegliato dalle Sfingi giganti. Egli che non ha tremato mai dinanzi ai clamori del nemico, in mezzo al fischiare delle frecce, ora è scosso da un fremito inesplicabile: e trema. Trema, ma non indietreggia. Il suo desiderio riempie il silenzio sacro del tempio, domina la notte, lo fa grande come è grande un re; la violenza del terrore, onde la sua anima è vinta, lo fa grave e veggente come un iniziato. Trema, ma non indietreggia, poichè non si indietreggia quando il desiderio di tutta una vita attinge un'ora, e quell'ora è venuta; quando un uomo che ha camminato sotto il segno del Sole, vuol conoscere il suo destino, e il suo destino è lì, dinanzi a lui; vuol guardare cieli ed abissi prima di agire, e sente che il Dio nascosto in sé è più grande del Dio dell'Universo.

A Lucifero che gli appare e gli domanda se voglia godere della Luce increata, senza fatiche; o conquistarla per mezzo del Dolore e della Morte: « Cento mila volte morire! » risponde « e il dolore eterno, piuttosto che rinunciare a una sola parte della mia libertà ». Prometeo un giorno gridò dalla rupe del Caucaso: « La scienza a prezzo del dolore ».

Lucifero lo avvince, lo vince: ed egli sente che il suo cuore si accende alla fiamma d'orgoglio e di lume che irraggia dall'Angelo ribelle. « Io non ti obbedirò, o Dio » aveva minacciato il più bello dei celesti « poichè da solo voglio tutto essere, sapere, conquistare; poichè da solo voglio trovar me stesso a traverso il Dolore e la Morte ». Il Dio lo aveva profundato nelle voragini tetre della Terra; ma egli rinasce e palpita eternamente nel cuore dell'Uomo, che s'inerpica e ascende verso i fastigi della sua conquista.

Era entrato allora nel cuore di Teoclès, e lo aveva battezzato col nome luminoso di Fosforos; e Fosforos aveva inteso il suo dolore mortale ingigantire dinanzi al dolore immortale dell'Arcangelo. Ma l'anima a un tratto gli cadde, e si smarrì: allora una voce tremò nel silenzio e l'Uomo perduto ascoltò:

« Fosforos, Fosforos! tu possiedi la torcia che brucia, la fiaccola che risplende; ma perchè tu sia un eroe, bisogna che un'anima senza macchia creda in te; che una Vergine bruci per te d'un amore senza paure, e rinunci al suo Dio per seguirti ».

L'Uomo s'avvide che l'intelletto è nulla se l'amore non lo feconda: e volle evocare subito, per il suo bene, quella Vergine fuggevole, vivente allo sguardo interiore: con la sua carne diafana e i capelli tristi e scuri; con gli occhi,

fiori di luce, e la bocca, calice di tenerezza e di forza. E vide, d'un tratto, Cleonice.

Ella sognava di lui, frattanto, in un'oasi del Basso Egitto, nel seno di una Tebaide di Vergini. Con la bocca malediceva all'empio: ma nel cuore chiudeva il desiderio di convertire l'Uomo. Invano il Padre del Deserto le proibiva il pensiero insidioso; ella voleva convertirlo, il figlio di Lucifero, prosternarlo dinanzi allo splendore del suo Re. Non era alleata di Gesù? E non sentiva ella la forza di condurre il ribelle ai piedi del Crocefisso con la forza della preghiera che precipita le montagne nel mare?

Or, mentre la notte sale, giunge Fosforos nella Tebaide. « Sai tu », dice Cleonice con gli occhi fissi su lui, « sai tu che questo Dio è il Cristo, che queste rovine ospitano le Vergini del deserto? » — « Io lo so », risponde Fosforos: « ma tu chi sei che parli così fieramente il linguaggio dolce della Ionia? » Cleonice tenta di persuaderlo, di ravvederlo: egli ha la luce della nuova iniziazione sul volto, la fede nel cuore; e vince la donna. « Fino ad ora », le dice, « io non ho veduto che umili vergini e spose schiave, e baccanti insensate; ma tu sei la Donna, la Donna vera cosciente completa; la Donna nella vergine, l'eroina nell'amante, la celeste Psyche in Eva tutta intiera: la prima anima che fu vinta da me! » Vittoria silenziosa nel seno di un deserto alla soglia di una Tebaide! Ella vale bensì degli armati in fuga.

E presente in sé l'eroe, l'alunno del Cielo.

Cantarono le Vergini allora, che non bruciarono mai nel desiderio del mondo, o nella tentazione di regnare: e la Donna, che aveva portato ai piedi di Gesù un cuore capace di tutti gli orgogli e di tutti gli amori, che mai non cessò di sentire in sé tutte le tentazioni e tutti i desideri; la Donna, cui le parole di Fosforos hanno rivelato nuovi mondi, altri più vasti orizzonti: Lucifero raggianti e bello come il suo salvatore; la Donna, reintegrata nella sua anima, ritoglie il suo cuore al Dio per donarlo a un uomo. « Cristo è felice nel suo cielo; ma Fosforos soffre sulla Terra: che altri si immoli ai piedi di Gesù, per salvare la propria anima tremante; io voglio perdere la mia per salvare un Uomo che soffre nel mondo ». E lo salva.

Però che quando sa che Fosforos è per rientrare in Dionysia — non ostante la pena che gli gravava sul capo — ella, in un subito moto del cuore, decide di seguirlo: e, sull'alba grigia, sentendo nelle narici la sete della schiuma del mare, e negli occhi il desiderio delle rive doric, dà l'ultimo disperato addio al deserto e fugge verso la città moribonda — ove Fosforos è già fatto prigioniero.

Su di lui, come sulla città Dionysia sta l'ombra ineluttabile del Destino; la basilica cristiana sorge accanto al tempio di Dionysos; il vescovo

accusa la sua vittima. Non solo egli ha oltraggiato Cesare, ma frequentato le montagne del Tauro, sedotta una Vergine. « Se egli non si piega », dice il Vescovo al popolo raccolto, « gridate: a morte, a morte! » E la Vergine pensa: « Il Cristo resuscitato non è disceso all'inferno per salvare i dannati? Ed io, la Resuscitata dall'amore, non avrò la forza di salvare il mio eroe? A me, divino Amore! Fa del mio cuore una roccia di diamante per ricevervi tutti i colpi; e delle mie braccia due fiamme per incenerire tutti i ferri e liberare colui che amo! »

Allora fu vista una cosa inaudita. Il proconsole Harpalos, uscito dal Pritaneo, preceduto dai littori, invita il condannato a difendersi: egli rifiuta: i littori s'impadroniscono di lui, perocché — ove non trovi un amico che voglia dividerne l'esilio — egli deve morire sotto l'ascia, dopo essere stato battuto al cospetto del popolo. Tutti tacciono: i congiurati dispersi tra la folla non osano: l'Uomo si curva... — ma quando Harpalos, nel silenzio di tutti, grida un'ultima volta che Teocles, il nemico di Cesare, non ha trovato un solo amico che voglia difenderlo; quando i littori gli legano le mani sul dorso e lo sforzano a inginocchiarsi; e sollevano le verghe per l'onta della percossa: « Arrestatevi, miserabili! » grida Cleonice, gettando il mantello, slanciandosi sul tribunale, afferrando le verghe ai littori: « Arrestatevi, miserabili! Se non v'è nessuno fra di voi per difendere il solo Uomo libero che sia nella città: io, Cleonice di Dionysia, io sono pronta a seguirlo in esilio e a morire con lui! » E, afferrando la testa di Fosforos, gli dà un battesimo di fuoco con un bacio possente sulla fronte gelata dalla Morte.

Il popolo si solleva: i congiurati uccidono il proconsole, l'anima di Dionysia, con un atto eroico, per il sacrificio di una donna, si vendica; fiotti di popolo disarmano i legionari; la falange dionysia riprende l'Acropoli, libera le mura, acclama Fosforos, perduto tra le braccia di Cleonice. E il vecchio filosofo cinico, guardiano di cimiteri, passa ancora, e scorgendo la coppia beata: « Tremate », dice, « tiranni dell'anima! e voi riguardate, o dei immortali: l'amore onnipotente nel cuore dell'Uomo; la coppia eroica nel cuore della Città ».

E, mentre il vespero accende intorno quelle teste benedette un nimbo d'oro; e le baccanti cingono d'una corona nuziale il capo alla Vergine: essa, sull'apice della letizia, allo sposo che le domanda: « Come espiremo noi l'immensità di una simile gioia? », « E che importa? » risponde « tu non conosci l'amore. Che importano all'amore la gioia o la tristezza; il trionfo o la disfatta; la gloria o l'ignominia? Esso vince ogni cosa, se resta fedele a sé stesso; e l'anima amante sale sovrana sul mondo dal seno stesso

del dolore. Nelle sommità radiose ove noi ci troviamo, o al fondo dell'abisso ove potremmo cadere, io sono fiera di soffrire per te! »

L'atto eroico ha liberato bensì le anime; ma la paura avviluppa gli uomini, che non sanno più essere liberi. Teoclès è vinto dai presentimenti che lo rendono silenzioso: Cleonice, il cui grande cuore femminile non dubiterà mai, tenta invano di fugare quella nube che si addensa su di loro, come l'ala di un uccello da preda. « Ho disprezzato i due poteri supremi di questo mondo », dice Fosforos, « Cesare e la Chiesa; ma il mondo cammina dietro di loro. Inevitabile Nemesis, l'Universo che io ho voluto sollevare, ricade sopra di me ». Gli avvenimenti precipitano; nell'assenza di Fosforos, un monaco scaltro, inviato dal vescovo, trae seco Cleonice, ingannandola, per rinchiuderla nella prigione; Frigio, l'amico fedele di Fosforos, tradisce la causa santa: la Ionia tutta si arrende a Cesare; il popolo guidato dal monaco invade la casa del maledetto: la notte si fa nelle anime.

« Voi lo vedete? », dice al popolo il prete, « Voi lo vedete? Colui che vi ha perduti e che è sempre davanti all'idolo del suo dio? Egli lo chiama Lucifero questo suo falso Iddio; ma io vi dico in verità che esso all'inferno è Satana! Voi lo vedete? Tutti gli amici lo hanno abbandonato, e la sua Donna se ne è fuggita via. Dove è dunque Cleonice? Ella è fuggita per ricoverarsi sotto l'ala di Dio. Uccidete. Uccidete! È il figlio del demonio che vi ha tentato, che ha cercato di travolgervi nell'abisso dell'inferno! » Ed il figlio del demonio — impassibile, con quella tranquillità feroce che sdegna i pericoli, quasi non lo toccassero — sfida il popolo che sta per ucciderlo. Ma Cleonice lo salva una seconda volta. Scampata per un miracolo dalla prigione con un atto che vince in bellezza il primo, esalta nella folla quel senso di ammirazione e di sottomissione che invade allo spettacolo di ogni generosità. E invano il vescovo tenta il popolo col suo anatema e con la sua maledizione. « Sai tu? » dice alla donna con petulante minaccia « che, maledetta sulla Terra, tu perdi anche il Cielo? » E Cleonice: « Se io mi allontanassi da lui, se io mi trascinassi ai tuoi piedi: egli, egli entrerebbe nel regno dei cieli? » — « Giammai! » — « Allora, adoralo il tuo cielo. Io scelgo l'inferno col mio Amato ».

Ma l'eroe si perde.

Sembra che le ale robuste, che lo sollevarono così in alto, siano spennate, quasi percosse da un vento sinistro. « Che silenzio lugubre s'è fatto, tutto in una volta; e come ingrandisce la solitudine intorno a noi! Guarda queste torce estinte al suolo, ancora fumanti: sarebbero forse le nostre anime? » — « No », risponde Cleonice. « Tutto ricomincia. Da un solo amore può nascere il Mondo ».

Questa è la verità emergente: da un solo amore può nascere il mondo; ma a condizione che l'individuo si sacrifichi. La catastrofe incombe.

Banditi dalla città, gli amanti si perdono l'uno all'altro. Teoclès torna presso Eraclidos, nelle rovine del Tauro. E il vecchio a ogni suo dubbio, a ogni suo scoramento risponde: « L'opera per cui si muore rivive misteriosamente per volere di Dio. E poi, non sei amato tu da una donna divina? Non hai tu resuscitato l'anima di Dionysia; e fatto sorgere un nuovo Dio dal suolo della patria? » Invano Lucifero conforta l'uomo senza speranza: la statua dell'Arcangelo è stata abbattuta dall'Assemblea popolare: Cleonice è scomparsa. Dove?

Inutilmente ancora il Jerofante lo esorta a credere: egli vuole precipitarsi nell'abisso: « Non mi rimane che l'abisso ove s'è perduto il mio Genio ». Ed il vecchio che lo trattiene: « Non senti venire a te una grande anima che ti cerca a traverso la furia degli elementi? Ascolta, ascolta questa voce umana che fende la tormenta!... » Cleonice gli compare d'un tratto, coi capelli disciolti, col viso sbiancato; e gli si getta nelle braccia, confermando nel supremo dolore le nozze celebrate nella gioia suprema: Oceanide e Prometeo maledetti dal mondo, ricercati dall'ira divina, soli, nella notte senza fine, e belli, nel lume d'un sogno che li trasfigura. Li odiano tutti: gli stessi beneficati ne vogliono la morte: le legioni romane condotte dal vescovo circondano il Tauro. Ed Eraclidos, allora: « Se voi volete », dice, « che la semenza della vostra vita rifiorisca in una messe umana; se voi volete che pel vostro esempio sorga la città del vostro sogno, bisogna ardere un olocausto ».

L'anima di Cleonice si fa vicina alla morte; si direbbe che i suoi occhi prima di spegnersi vedano di lontano la gloria: l'olocausto supremo ella lo vede, ella lo sente, è il sacrificio volontario delle loro anime al grande Ideale. Come Catone di Dante si fende il petto per la libertà dello spirito, lasciando ai posteri l'esempio immortale di grandezza, Cleonice sospinge l'amato sulle vie della Morte, come a un tripudio di Paradiso: si concede con l'anima intera all'Ideale ove con tutta l'anima respirava e si nutriva.

Il vescovo giunge: e li trova cadaveri. Cadaveri sì, ma il loro sogno rivive e si spande, perocché con la Morte essi creano il lontano manipolo vittorioso, eccitato, spirato, infiammato da loro.

Se è vero che le tempeste della vita si ammorzano nelle supreme cime della Bellezza; e il dolore stesso diviene estetico nella forma che gli dà il poeta; se lo scopo di ogni grande tragedia è quello di consolare della morte dell'eroe per la verità che esso afferma: quale più grande cataris può scaturire da un'arte che su questa

liberazione appunto incardina il suo fondamento più saldo, e affida all'anima – come Emerson diceva – il grande lavoro di esplorare e rivelare la verità?

E che diventano le catastrofi della Natura e della Storia; le nazioni sepolte; le battaglie per l'esistenza, formidabili e cieche; le ingiustizie umane: se in alto si propaga e trasmette di secolo in secolo – come immortale eredità della Storia – un pensiero che tenta, a mano a mano con la sua fatica titanica liberare l'Umanità da tutte le catene e da tutti gli avvoltoi?

E se l'Arte vuole impadronirsi di questo sogno, di questo eroe ideale, e animarlo nella plasticità del teatro, a noi plaudire, tanto più che essa, come quelle grandiose rappresentazioni antiche le quali tanta luce riverberano ancora dalle profondità della Storia, esigerebbe un qualche palco sofocleo che la bassezza e la volgarità non attingerebbero con le loro torbide schiume.

Se non che, fino a quando non si consideri il teatro, come R. Wagner scrisse, « una istituzione interamente disinteressata, al disopra delle esigenze volgari », questo palco sarà pur sempre un caro desiderio di poche anime generose.

Non sempre i Greci s'accostavano alla scena: e alle feste di primavera, nelle grandi Dionysie, quando il teatro scavato nel fianco della collina risuonava dei grandi versi infiniti, animato dalla melodia dei flauti, perfino i prigionieri erano liberati, ed alla festa prendeva parte tutto un popolo, come ad una suprema anfizionia: il teatro di Bayreuth non doveva agire se non una volta l'anno – d'estate – come nelle grandi solennità elleniche. « Ma il teatro greco », scrive Schuré, « nacque da un culto religioso e dalle viscere stesse di un politeismo immortale, nel seno stesso di una razza divorata da un ardore insaziabile di vita, di conoscenza, di bellezza; il teatro di Wagner scaturì da un ideale che abbeverò senza esaurirsi per una lunga esistenza una grande anima travagliata ».

Tuttavia, se il *Teatro dell'Anima* racconta la grande gesta dell'Uomo nella leggenda dell'Umanità; ed è altamente, profondamente religioso; se la tragedia attica si dirizza come la sacerdotessa ispirata di Delfo e crea un mondo umano deducendolo da un mondo divino; se in essa tutto manifesta la origine dalla Terra natale, onde era uscita al richiamo di Dionysus levandosi nelle regioni superiori alla realtà e alla Storia; non è men vero che l'Uomo di Dante, di Shakespeare, di Schiller, ove è manifesto « lo sforzo potente dell'individuo e il suo libero svolgimento in tutti i sensi e in tutte le direzioni: l'Uomo di Dante, di Shakespeare, di Schiller profondamente e vivamente umano, fuori del mito e della leggenda; completo in tutte le pieghe della sua coscienza, risuscitato nel campo della storia con tutte le contingenze e gli episodi della sua vita:

non è men vero, dico, che quest'Uomo tutto moderno dinanzi all'eroe del *Teatro dell'Anima*, sia meno interessante, meno vivo e palpitante per chi aspira a conoscere tutta la passione che s'agita e fermenta nella vita individua.

Vero è che Shakespeare, senza avvedersene, salta fuori dalla storia e crea egli stesso in quel pallido Amleto, in quella rossa anima di Macbeth il mito; e l'Uomo di Dante si sfuma per rivivere novellamente in Beatrice ove il poeta cristiano resuscita il mito che l'Antichità aveva abbozzato nella favola orfica: l'Amore concepito come principio rigeneratore della Vita, l'amore del Divino e dell'Infinito, attraverso la Donna.

Cacciato dal mondo con gli Dei d'Olimpo, l'Ideale si riaccese con Dante nel santuario dell'Anima, alla fiamma sostanziale dell'Amore. Come Orfeo rende docili le belve, e dal momento che egli ama si sente più forte dell'Universo, vince la morte, va a cercare Euridice, la cieca Anima umana, nell'ombra dell'Ade, e, con la forza inestinguibile che parla al mondo per mezzo della musica l'amore e la simpatia che tutto dominano e vincono fa vibrare immensa la fede nel cuore dell'Amata: Beatrice, suscitando nell'anima di Dante le melodie del paradiso cristiano, fa scattare da quella, come la fiamma dalla selce, la stessa forza divina che regge le energie inferiori, trasforma e trasfigura tutti gli esseri in un fiume di tenerezza.

Come Senta, Tannaüser, Isotta, Tristano Brunilde, cadono, raggianti di fede e d'amore, affermando con tale atto, la sola grande invisibile passione la potenza del sogno che li abbeverò per tutta la vita; così gli eroi del teatro dell'Anima, questi « re liberi che liberano » come li chiama Berenger, esercitano il loro imperio, fecondando anime nuove, conquistando e rinnovando uomini e cose, slanciandosi verso l'Ignoto, donde riportano semenze ideali, soltanto in virtù di quella forza onnipotente che è la Verità, la Bellezza, la Simpatia.

Da Eschilo a Shelley, dal dramma attico al teatro di Schuré, lunghi secoli corsero e vicende varisime, cui soggiacque l'arte, e più specialmente il pensiero: se non che il poeta verace cosciente della sua alta missione nell'Umanità: o dalla notte del medio evo, o dal meriggio della Rinascenza europea: sia Dante o Goethe, Shakespeare o Shelley: contribuì sempre alla evoluzione dell'Uomo verso la vita spirituale; accolse in sé come in un tempio le specie immutabili e fisse della vita; riscattò con la potenza del canto ogni cieco, ogni tristo, ogni schiavo. Intese quella suprema verità che la storia nelle sue varie circolazioni dimostra e conferma: che sacrosanto dovere per l'arte è oggi – come scrive Schuré – rifare con piena coscienza ciò che i Greci istintivamente crearono.

CARLO BASILICI.

Noi possiamo ancora aggiungere che il meglio dell'opera drammatica di Edoardo Schuré non è ancora conosciuto; in quest'anno fiorì in Italia un suo dramma su *Leonardo da Vinci*, di sovrana bellezza. Nella rappresentazione di uno de' più meravigliosi geni italiani Edoardo Schuré mise a contributo tutte le più nobili forze del suo ingegno; perciò il giorno in cui il nuovo dramma glorificatore potrà veder la luce della ribalta, sarà giorno di vera festa per l'arte.

Le Théâtre idéaliste et son avenir.¹

En écoutant les paroles gracieuses de l'illustre président de cette assemblée, le prince Pietro Lanza di Scalea, je me suis demandé avec anxiété si je méritais un accueil aussi flatteur au milieu d'une compagnie habituée à ne saluer que des maîtres de la scène. Mon seul droit au titre d'auteur dramatique, est d'avoir fait représenter cette année une pièce à Paris, au *Théâtre de l'Œuvre* dirigé par M. Lugné-Poe. Quant à l'ensemble de mon théâtre, il n'existe que sous forme littéraire en deux volumes publiés sous le nom de *Théâtre de l'Âme*.² Parlant de cette œuvre, à propos de la représentation de *La Roussalka*, un de mes confrères dont vous connaissez certainement le nom, M. Catulle Mendès, s'écriait après un compte-rendu chaleureux: « L'auteur du *Théâtre de l'Âme* est un solitaire aux rêves grandioses ». Je ne sais si mes rêves méritent cette épithète, peut-être trop élogieuse, mais ce dont je suis bien certain c'est qu'en effet je suis un solitaire et que, par inclination naturelle autant que par ma destinée, je le resterai jusqu'à la fin de ma vie.

Ce sont là, je le confesse, des titres bien minces à votre curiosité. Vous, qui êtes des hommes de théâtre, vous préférez aux solitaires les lutteurs et aux rêveurs les hommes d'action. Vous pensez sans doute que le théâtre, quel qu'il soit, est un résumé de la vie et que, comme la vie elle-même, il ne vaut que par l'exemple et par l'épreuve. Un auteur dramatique n'a vraiment droit de cité parmi ses confrères que le jour où il a remporté sur la scène une victoire éclatante et définitive. Je pense comme vous, et voilà pourquoi devant les paroles bienveillantes de votre président, il se mêlait à ma vive

reconnaissance un peu d'humilité et beaucoup de confusion.

Il a fallu qu'un jeune homme ardent et plein d'enthousiasme, un des vôtres, puisqu'il est Romain, un descendant de la Grèce, son nom semble l'indiquer, il a fallu que M. Basilici vienne vous dire l'impression produite sur lui par la lecture d'un de mes drames pour me faire changer de sentiment. Il a interprété mon œuvre avec toute la flamme de son âge et le lyrisme exubérant de son âme de poète. Dans ce juvénile débordement de sympathie, il y avait encore de quoi me confondre. Car, en lui entendant raconter l'histoire du couple révolté de la légendaire cité de Dionysia, il me semblait que tout le feu des enfants de Lucifer avait passé en lui, tandis que je me sentais moi-même aussi vieux, aussi cassé que le malheureux Héraklidos dans son temple du Dieu inconnu, après la mort tragique de ses enfants d'adoption, Phosphoros et Cléonice. A la fin pourtant je me suis dit que tous les rêves ne sont pas inutiles. Ne ressemblent-ils pas parfois à ces semences qu'emporte le vent et qui poussent loin du semeur, sur des terres plus fertiles, en moissons d'or, où brillent les rouges calices et les étoiles d'azur? Je me suis dit encore que, si la foi au théâtre idéaliste est si forte et si fière dans la jeunesse, ce théâtre pouvait encore espérer de beaux jours et de riches renaissances sur la terre latine qui invite à la beauté par ses immortels chefs-d'œuvre comme par la magnificence de ses horizons et par l'indestructible amour des formes nobles qui vit au cœur de sa race.

Pour répondre à ce généreux accueil, pour vous prouver en même temps que ma modeste tentative se rattache à un mouvement général de l'esprit contemporain, je ne crois pas pouvoir mieux faire que de vous donner en quelques mots très brefs un historique de ce qu'on pourrait appeler le théâtre d'exception à la fin du XIX^{me} siècle.

Ce théâtre, les directeurs et les critiques, qui mesurent la valeur des pièces au nombre des représentations et à la grosseur des recettes, l'ont appelé *le théâtre à côté*; les poètes, qui préfèrent les rêves éthérés aux réalités solides et sonnantes, l'ont appelé *le théâtre idéaliste*. Moi-même je me suis permis de l'appeler *le théâtre de l'âme* pour caractériser sa nature intense et profondément psychique, ou, dans un sens plus général, je l'ai appelé *le théâtre de l'élite* pour marquer quel pourrait être son rôle social. Ce théâtre n'en est encore qu'à la période des recherches et des tâtonnements. Néanmoins je lui crois un grand avenir pour le XX^{me} siècle.

Il y a trente ans, je me trouvais à Florence, où je commençais à écrire mon livre sur le *Drame musical*. C'est alors que mon ami De Gubernatis, qui venait de fonder la *Rivista Europea* me pria

¹ Paroles prononcées à La Société des auteurs dramatiques, à Rome, dans la soirée du 15 décembre 1903.

² Le Théâtre de l'Âme, Tome I: Les Enfants de Lucifer, La Sœur Gardienne. Tome II: La Roussalka, L'Ange et la Sphinx (Librairie Pierin, Paris).

d'y faire un article pour expliquer au public ce qu'était le théâtre de Bayreuth en construction à cette époque et l'idée de Richard Wagner. Ce théâtre ne devait être inauguré que trois ans après, mais j'étais déjà initié à son sens et à sa portée par la connaissance intime des œuvres du maître qui m'honorait de son amitié. Je m'empressai donc de répondre à l'appel de votre compatriote toujours à l'affût des idées nouvelles et prêt à les défendre avec courage. Si je rappelle ce fait aujourd'hui oublié, c'est pour vous faire mesurer d'un seul coup d'œil le chemin parcouru par l'idée wagnérienne dans l'espace de trente ans.

On ne sait plus aujourd'hui à quel point Wagner était honni, combien son idée était méconnue et incomprise à cette époque, et cela non seulement en France et en Italie, mais encore en Allemagne. Il n'avait pour lui qu'un petit groupe de fidèles. Toute la critique musicale et littéraire le trainait dans la boue. On l'appelait un impuissant et un orgueilleux qui avait imaginé un système absurde parce qu'il n'avait pas d'idée et pas de mélodie. Plus d'un grave directeur de conservatoire et plus d'un honnête professeur hochait la tête en parlant de lui et répétait le mot de Mendelssohn: « Wagner finira dans une maison d'aliénés ».

Aujourd'hui, vous le savez tous et vous en avez tous été témoins, l'idée de Wagner a triomphé et son œuvre remplit le monde de sa gloire. L'intérêt, la passion qu'elle excite non seulement en Europe, mais encore en Amérique, nous permet d'affirmer qu'elle est devenue une idée mondiale et comme on l'a dit un phénomène planétaire.

A quoi tient ce succès prodigieux? Tout d'abord, cela saute aux yeux, à l'immense génie de Wagner et à la toute-puissante magie de cette grande enchanteuse qui s'appelle la musique instrumentale. Mais, ce triomphe, inouï dans l'histoire de l'art, provient aussi de l'idée qui donne à l'institution théâtrale elle-même un sens, une dignité et une portée nouvelle. Faisant abstraction de toute la partie technique, poétique et musicale pour n'envisager que la fonction sociale de cet art nouveau, voici en quoi consiste cette idée.

Dans le théâtre, tel que nous l'avons connu avant Wagner, c'est le public qui détermine l'œuvre d'art, qui impose au créateur ses goûts, ses caprices, ses volontés. Ce public, quel qu'il soit, pourvu qu'il remplisse une salle de théâtre, est maître et juge souverain. C'est lui qui inspire le poète et commande au directeur. Dans la pensée de Wagner, c'est l'artiste, c'est l'œuvre d'art qui crée le public, c'est-à-dire qui le sélectionne, qui l'éduque et qui l'élève à son idée supérieure par tous les moyens de persuasion, par tous les enchantements dont il dispose. Dans cette conception, le dramaturge n'est plus un in-

dustriel, un commerçant et un amuseur public, mais l'éducateur et l'initiateur d'une élite, qui peu à peu étend son cercle de manière à former non pas une foule confuse, mais un peuple organique et intelligent. Le théâtre ainsi compris redeviendrait ce qu'il fut aux beaux jours de la tragédie d'Athènes et des mystères d'Eleusi, c'est-à-dire un instrument suprême d'éducation, une véritable fête religieuse.

Si Wagner n'avait pas réussi dans sa colossale entreprise, il est probable que personne n'eût osé croire à la possibilité d'atteindre un tel but dans notre temps de matérialisme intellectuel et de démocratie niveleuse. Son exemple et son succès inattendu devaient avoir une influence profonde et durable sur la conception même du théâtre. Ils marquent en réalité le commencement d'une nouvelle ère dans l'histoire de l'art dramatique, l'ère du théâtre éducateur et initiateur, succédant à celle du théâtre de luxe et de divertissement. Cet exemple triomphal devait provoquer nombre d'essais du même genre beaucoup plus modestes, mais qui prouvent néanmoins les aspirations nouvelles de notre temps et promettent une transformation graduelle de nos mœurs théâtrales. La réforme de l'opéra, élevé au rang de drame musical, ne devait-elle pas réagir tôt ou tard sur le drame purement poétique, où la musique n'intervient qu'épisodiquement?

Parmi les œuvres qui ont tenté d'élever en France le drame déclamé au rang d'une fête artistique et populaire, il faut compter avant tout les représentations des tragédies d'Eschyle, de Sophocle et d'Euripide, au théâtre antique d'Orange par les acteurs de *La Comédie Française*. La ville d'Orange possède le seul théâtre antique entièrement conservé. Ce fut une idée lumineuse de replacer la tragédie grecque dans son cadre primitif et de faire parler Iphigénie, Œdipe, Antigone, sous l'olivier séculaire qui ombrage l'antique proscénium, sous le beau ciel de Provence, à la lumière naissante des étoiles, devant un public de dix mille personnes dont les murmures et les applaudissements remplissent l'immense amphithéâtre d'un bruit pareil à celui de l'océan. Le public, accouru à ces représentations de tous les points de la France, en a remporté un souvenir inoubliable, celui d'avoir assisté à une véritable résurrection de la tragédie grecque.

A cette tentative, qui a brillamment réussi (car les représentations d'Orange, organisées par le félibre Mariéton, se renouvellent tous les ans comme celles de Bayreuth) il faut en joindre une autre, d'une tendance plus actuelle, plus combative, plus novatrice. C'est le *Théâtre de l'Œuvre*, fondé il y a douze ans, à Paris, par M. Lugné-Poe. Ce théâtre soutenu par la jeunesse, par une élite de lettrés et de gens du monde a pris assez d'importance pour obtenir l'an dernier

une subvention de l'Etat. On peut dire que, grâce à la conviction et à l'énergie de son directeur, M. Lugné-Poe, le *Théâtre de l'Œuvre* a été depuis dix ans un champion d'avant-garde de l'idéalisme, au milieu des excès du théâtre réaliste et des platitudes de la comédie rosse. Grâce à cette entreprise hardie et désintéressée, qui exige une énorme dépense de forces de la part du directeur, des auteurs et des acteurs sur un théâtre d'exception, les drames de Maeterlinck, d'Ibsen et de Bjørnson, ainsi que les pièces d'un certain nombre de jeunes auteurs français, ont été connues et appréciées du public parisien.

Les discussions littéraires qui s'en sont suivies n'ont pas peu contribué à répandre ces ouvrages dans le reste de l'Europe. C'est là aussi que j'ai eu l'honneur de faire représenter, au printemps dernier, une pièce moderne intitulée *La Roussalka* devant un public de choix attentif et sympathique.

J'ai déjà trop abusé de votre attention. Il ne m'appartient pas de développer devant vous ma conception personnelle du *Théâtre de l'Œuvre*. M. Basilici a essayé de vous le montrer et il l'a fait avec plus d'éloquence et de foi que je n'en aurais moi-même; s'il m'était donné un jour d'organiser une représentation modèle des *Enfants de Lucifer* ou de *La Sœur Gardienne*, je pourrais peut-être faire comprendre au public spécial auquel je m'adresse quelle sorte d'idéal du drame j'ai conçu; un drame qui serait plus qu'une secousse de terreur ou de pitié, un drame qui, par la beauté des gestes, par la musique de la langue, par la suggestion savante des sentiments serait pour l'âme une subtile initiation à la vie supérieure, et cela à travers les émotions les plus profondes de la vie réelle; un drame enfin où la lutte, la douleur et la mort elle-même, n'apparaîtraient pas comme des fléaux inexplicables, mais comme les épreuves et les étapes progressives de l'esprit dans sa marche ascendante vers le Beau et vers le Vrai, c'est-à-dire vers le Divin. — Mais je ne sais pas si je verrai ce jour et je n'y compte plus. Je l'ai dit ailleurs, je ne suis pas un moissonneur, mais un semeur infatigable qui songe aux moissons futures. Voir mes idées accueillies par un public d'élite et germer dans la jeunesse, où elles s'épanouiront un jour en fleurs splendides et mûriront en fruits savoureux, doit me suffire. J'y vois la promesse certaine et le signe avant-coureur de cet art libérateur et sauveur, auquel je crois fermement et auquel j'ai consacré ma vie. Les obstacles que la grande masse du public oppose encore à cet art ne m'effrayent pas. Ce sont les masses qui font le présent; ce sont les élites qui font l'avenir.

Je remercie donc M. Basilici pour son œuvre de propagande généreuse et spontanée en faveur d'un idéal d'art que je suis heureux de parta-

ger avec la jeunesse italienne; je remercie votre président, le prince de Scalea, de sa noble hospitalité et vous-mêmes de votre gracieuse attention. Je rapporterai en France ces marques de sympathie comme un réconfort et un encouragement. Elles sont une preuve nouvelle que Rome, capitale de l'Italie, est toujours la métropole de l'Occident par le large et splendide accueil qu'elle fait à toutes les idées nouvelles qui ont pour but le progrès de l'art et de l'humanité.

EDOUARD SCHURÉ.

Il Museo Napoleone e "l'Hôtel des Invalides."

AL GENERALE TANCREDI SALETTA - ROMA.

Parigi-Neuilly...

Carissimo amico,

Ho ancora in mente le care e bellissime lettere che ella mi scrisse nell'autunno del '96, quando ero in Egitto, a Porto Saïd. Mi ricordo che io le avevo descritto la modesta sepoltura di un nostro povero soldato di ritorno da Massaua, morto nella traversata del canale di Suez, sepolto lì nello sconsolato cimitero di Porto Saïd, sotto la rena infocata, in quella lingua di terra che si allunga e si assottiglia fra il mare Mediterraneo a destra, e il lago Menzales a sinistra. Mi par di vederla ancora quella bara avvolta nella sacra bandiera d'Italia! Ero presente sulla banchina del porto quando la bara dal bastimento venne calata giù nella barca pronta ad accoglierla, e dalla barca, adagiata sul carro funebre. Il Reggente il Consolato d'Italia era lì insieme con le autorità cittadine e con i maggiorenti della colonia italiana. Fu aperta una pubblica sottoscrizione perchè un marmo ricordasse in terra straniera il nome e il valore di un modesto soldato italiano, morto giovanissimo, morto quando a lui sorrideva tanto la vita e il ritorno in patria. Un Padre della chiesa di Sant'Eugenia, il P. Marcellino, benedì quella tomba, e mentre sventolava la sacra bandiera d'Italia sull'arida sabbia del deserto fra le tombe sconsolate di quel cimitero, e pochi fiori a fatica raccolti rallegravano quella fossa recente, belle parole risuonarono per l'aere; e gli astanti, eravamo tutti italiani, ne furono vivamente commossi. Mi ricordo che ella, scrivendomi allora da Roma, ebbe caro il racconto di quella scena commovente. E poi io le parlai dei tramonti maravigliosi di Porto Saïd, quando il lago Menzales, all'ocaso,

¹ Da una serie di vivaci lettere da Parigi della signora CESIRA POZZOLINI-SICILIANI, di cui si viene preparando la stampa, ci è stato concesso di stralciarne una che riguarda specialmente le Memorie napoleoniche e che può offrire uno speciale interesse per i lettori delle *Cronache*.

pareva avvolto da un grande incendio con bagliori e riflessi indescrivibili sulle tremule onde cilestrine. E le dissi della trasparenza dell'aria, della purezza del cielo, dello scintillio meraviglioso delle stelle, della spiccata appariscenza delle costellazioni; e mi ricordo che le accennai all'Orsa Maggiore, giù bassa all'orizzonte, con due ruote del Carro immerse nel Mediterraneo, e le chiesi di quel fenomenale Orione scintillante così che ogni sera dalla veranda del grande Albergo *Istern Echange* attirava tutta la mia attenzione. Conservo carissime le lettere sue di quel tempo; ed ho ancora presente, come se l'avessi letta ieri, quella con la figura di Orione; e rivedo segnati nella sua lettera i punti di Castore, Polluce, Procione e Sirio, lontanissimo sempre e d'uno splendore meraviglioso. Quell'Orione mi ricorda Bologna, quando io vegliavo la notte per veder partire il mio Piero, Commissario governativo agli esami di Modena. Ero là, sdraiata sul canapè nel salone, la grande finestra spalancata a levante, e nel silenzio notturno Orione scintillava nel grande arco del cielo. Sono associazioni d'idee, sono memorie care che mi tornano sempre gradite alla mente, e soavi al cuore.

Qui a Parigi non ho tempo davvero di pensare alle stelle e alle costellazioni; ma dall'alto della Torre Eiffel ho assistito a un tramonto meraviglioso, e non dimenticherò mai quel grande occhio di Dio, spogliato de'suoi splendori, rosso come un globo di fuoco, cader giù lentamente e nascondersi dietro il monte Valeriano. Alle mie lettere ella fa sempre tanta festa! E a lei scrivo sempre volentieri, e voglio che le giunga gradita anche questa, che le invio da Parigi. Mi sono fermata a Torino alcuni giorni, ospite de' miei carissimi amici Gonnet. Anche a Lione da Vito mio, Reggente il Consolato d'Italia, e dalla cara Luisa, quanto mi sono divertita! Quante belle cose, e tutte nuove per me, ho veduto anche là! Ma Parigi mi ha fatto un'impressione indescrivibile. Ora comprendo lo sbalordimento e la meraviglia delle montanare e delle provinciali quando capitano per la prima volta nella capitale: anch'io, ne' primi giorni ero sempre sbalordita, in estasi, in ammirazione, col naso in su a guardare stupefatta come una terzazana. Che cosa meravigliosa questa immensa città! Oh! qui non ho davvero tempo di pensare alle stelle e alle costellazioni. Oggi qua, domani là, giro sempre, e vedo tutto. Appena arrivai, di sera, presi alloggio all'*Hôtel Meurice*, semplice in apparenza, ma di prim'ordine, sulla *Rue de Rivoli*, innanzi al giardino delle *Tuileries*. La mattina prestissimo, appena alzata, mi affacciai al balcone e studiai la prospettiva della città che mi appariva allo sguardo. A sinistra, la mole bruna e gigantesca del palazzo del Louvre con l'arco trionfale della piazza *du Carrousel*; innanzi

e sotto gli occhi, il gran giardino delle *Tuileries*; di là, la Senna; laggiù in fondo, a destra, l'obelisco della piazza della *Concordia*, gli *Champs Elystes* e l'arco trionfale della piazza dell'*Etoile*; più qua, scintillante al sole, la cupola dorata degli Invalidi.

E perchè vedendo la cupola dorata degli Invalidi, e pensando agli ultimi avanzi delle memorabili battaglie di Napoleone I, pensando al Museo di Artiglieria, alla tomba di Napoleone, m'è apparso lei innanzi agli occhi della mente? Lei giovanissimo che col grado di capitano a ventun anno, frequentava a Firenze la casa della mia famiglia in Via dei Pilastri? In quel tempo prendeva parte alle geniali riunioni settimanali della mamma mia anche il povero Emilio Savio, cui ben altra fine è toccata in sorte! Onore a lui e pace, e gloria a tutti i caduti per le patrie battaglie!

La vista degli Invalidi e l'idea della tomba di Napoleone mi fecero profonda impressione. Trattandosi di memorie militari, dissi subito: «Ne scriverò al Saletta». Ecco perchè pensai tosto a lei intravedendo là, sotto quella cupola dorata, il Museo d'artiglieria. Stamani finalmente, in compagnia de' cari amici Pacully, miei ospiti gentilissimi, sono andata agli Invalidi. Quella cupola dorata aveva una grande attrattiva per me; era un punto luminoso che ogni giorno mi attirava irresistibilmente, sia che la contemplassi dall'alto di Montmartre, o dalla cima della torre di Saint-Jacques, o dal Panthéon, o dal sommo della Torre Eiffel, o da qualunque altro punto un po' elevato e anche lontano dal centro della città.

Ella sa che gl'Invalidi sono di là dalla Senna, in prossimità del gran Campo di Marte, poco lungi dal grandioso edificio della Scuola Militare, dalla parte della Torre Eiffel e del ponte d'Iena, il quale ponte unisce il Trocadero, per così dire, al Campo di Marte: sono laggiù davanti a quella famosa e grandiosa *Esplanade des Invalides* sul *Quai d'Orsay*, lungo la Senna. Innanzi alla spianata degli Invalidi, lunga 500 metri, larga 250, fiancheggiata da viali di alberi bellissimi, la Senna forma un gran semicerchio, anzi grandissimo, che dal ponte di Austerlitz, in prossimità del *Jardin des Plantes* (compresi i due isolotti di *Saint-Louis* e della *Cité*), viene giù sino a Grenelle e al ponte Mirabeau, che corrisponde al di là sull'*Avenue de Versailles*, in continuazione del *Quai de Passy*, presso il Trocadero. Con un tratto di penna le ho descritto l'immenso semicerchio della Senna a Parigi. Non le par di vederlo, con i ventiquattro o venticinque ponti che l'attraversano?

L'ospizio degli Invalidi è un monumento, e per molte ragioni merita di essere visitato. Lo fece costruire Luigi XIV, grandioso così da poter ospitare anche 5000 persone, come l'o-

spizio della Salpêtrière. Ma qui si tratta di soli soldati, di soli veterani pieni di cicatrici, storpiati e deformi e inabili al lavoro. A tempo delle gloriose battaglie di Napoleone il numero degli invalidi era grandissimo; adesso è ridotto a un 200, tra giovani e vecchi, riformati perchè inabili, e ricoverati lì in premio dei servigi resi alla patria.

Una cancellata di ferro separa la piazza dal giardino e dal fossato, che isola l'ospizio. Oltrepassando il cancello ci si accorge subito che si entra in un recinto militare. Qua e là alcuni invalidi avanzi delle patrie battaglie, col petto fregiato di più medaglie, nel loro cappottone lungo, chiuso e uniforme, girellano o si riposano. Mi sono accostata a due di loro e ho chiesto se avessero fatte le campagne d'Italia. A questo nome sono ambedue scattati come una molla, e sorridenti e contenti mi hanno mostrato con orgoglio le medaglie commemorative, ripetendo e gridando: « Magenta... Solferino... » come se in quel punto tante liete immagini fossero ad un tratto rifiorite nella mente loro.

Di là dal fosso vedesi schierata la batteria trionfale, i famosi cannoni degli Invalidi, che esplodono ora soltanto per annunziare o commemorare grandi avvenimenti. Di qua e di là si vedono otto cannoni bell'e montati, più un obice, e undici pezzi smontati, otto dei quali sono algerini con iscrizioni arabe; da un lato v'è un cannone della Cocincina, e dall'altro, un cannone cinese. Vi sono due cannoni austriaci, uno del 1580, l'altro del 1681; ve n'ha quattro prussiani, fusi a Berlino nel 1708, presi in quella città dagli Austriaci nella guerra dei Sette anni, e da Vienna trasportati a Parigi da Napoleone I, dopo la battaglia di Austerlitz, con 2333 altri cannoni. V'è fra gli altri un pezzo olandese preso nella cittadella d'Anversa nel 1832; v'è un pezzo russo di Sebastopoli e un mortaio algerino, e cannoni veneziani del 1708, e altri ed altri ancora, tutti storici e preziosi, che adornano e decorano l'esterno dell'ospizio. Nel giardino sorge la statua di bronzo del Principe Eugenio Beauharnais. La facciata di tre piani del palazzo è lunga più di 200 metri, me l'ha detto il nostro cicerone, un vecchio veterano zoppicante, con larghe cicatrici sulla faccia e gloriose medaglie sul petto. Entrando nel palazzo si vede subito un bassorilievo che rappresenta Luigi XIV, e ai due lati, due statue di bronzo, cioè Marte e Minerva. E qua e là, agli angoli, gruppi di bronzo rappresentano alcuni popoli vinti, e trofei di pietra decorano l'edificio. Sotto il loggiato che circonda la *Cour d'honneur*, sono pitture con alcune scene della storia di Francia al tempo di Carlomagno, di San Luigi, di Luigi XIV e di Napoleone I. Là, dirimpetto all'entrata, s'apre la chiesa; a destra v'è il Museo d'artiglieria; a sinistra vi sono i refettori e le cucine, che non

si possono visitare. Nell'interno del grandioso edificio oltre la *Cour d'honneur* vi sono altre due corti dalla parte del Museo, quella della *Victoire* e quella d'*Angoulême*. Il Museo si chiama di Artiglieria, ma il titolo non è esatto, perchè abbraccia tutte le armi, le armi d'ogni specie offensive e difensive, antiche e moderne. La nostra guida mi ha detto che il Museo contiene oltre 10,000 pezzi, e che è il più ricco e completo d'Europa; e mi ha detto che cinque volumi nientemeno ne formano il catalogo! La galleria delle armature anche storiche del xv e xvii secolo, è bellissima, e mi ha fatto ripensare all'Armeria reale di Torino, e al nostro Museo Nazionale del Bargello, a Firenze. Vi sono armature italiane per combattere in campo chiuso; e nel mezzo della galleria ne ho veduta una di uno dei Medici. Ma che ricchezza di armature adorne di pietre preziose, d'avorio, d'incisioni, di cesello, di smalti e damaschinate! Ho veduto un archibugio di Richelieu; ho veduto un fucile e una pistola ordinati da Napoleone I a Rotterdam per lo sceriffo del Marocco; e pistole preziose del xviii e xix secolo, e spade e sciabole della seconda metà del xvi secolo. Ho veduto uno scudo italiano del secolo xvi dove è rappresentato il *Trionfo di Galatea*, di Raffaello.

Caro Generale, chieda e domandi, in questo Museo trova tutto ciò che si riferisce all'esercito e alla vita militare in genere. Quante vetrine, piene zeppe di armi ottimamente disposte e stupendamente conservate, di tutti i tempi e di tutti i paesi! Ho veduto bandiere e stendardi preziosi: l'orifiamma di Saint-Denis e lo stendardo di Giovanna d'Arco, tutto bianco con i fiordalisi. Nella seconda galleria che collezione magnifica di armature per combattere a piedi e a cavallo, molte delle quali sono del xv e del xvi secolo, in mezzo ad una esposizione bellissima e rara di armi bianche e di armi da fuoco. Ho veduto armature tedesche, saracene; ho veduto l'armatura di Massimiliano I, del re Francesco I, del re Enrico II, di Francesco II, di Carlo IX, di Enrico III e di Enrico IV, di Luigi XIII e di Luigi XIV, e anche quella del Duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV. Le magnifiche spade di tutti questi sovrani sono conservate in una vetrina, da quella di Francesco I a quella di Luigi XVII. Fra le tante cose singolari ho veduto anche la balestra di Caterina dei Medici; ho veduto le staffe, gli sproni, le manipole, i moschetti di Luigi XIV; ho veduto la carabina di Napoleone I. V'è un'armatura italiana del xvi secolo, con bassorilievi stupendi d'una esecuzione maravigliosa. E quante armi e armature e cose militari italiane! Ho veduto una targa di Mattia Corvino re d'Ungheria, morto nel 1586. Ci vuol altro a ricordare tutte le armi, le scimitarre, le pistole, gli

archibugi, le spade, le sciabole, gli schioppi, le alaoarde, e gli elmi, e gli scudi, e i pettorali conservati gelosamente nelle tante vetrine del Museo. Di là dalle gallerie delle armature e delle armi, si passa in altre quattro sale, che costituiscono la galleria etnografica; e lì con ottimo pensiero è esposta una collezione preziosa di 78 figure, che rappresentano i principali tipi guerrieri dell'Oceania, dell'America, delle coste dell'Asia e dell'Africa. Queste quattro sale, con tutti que' guerrieri lì in mostra e in atteggiamenti naturali e militari, originalissimi e interessanti, fanno ripensare al Museo Grevin, al Museo Guimet, al grande *puvillon* militare dell'Esposizione mondiale del '900, e sono un compimento e un bell'ornamento del Museo d'Artiglieria. Su al secondo piano, in altre quattro sale, si trovano altre 72 figure le quali rappresentano i costumi guerreschi dell'età primitiva, dei Galli, dei Greci, dei Romani e dei Franchi di Carlomagno sino alla fine del secolo XVIII.

In queste sale, per un militare v'è tutto; e come nel grande Conservatorio di arti e mestieri sono esposti in piccolo i modelli di tutte le macchine industriali, così qui, nel Museo degli Invalidi, in una galleria si veggono tutti i modelli dell'artiglieria da campagna e da assedio in uso dai tempi più remoti sino ai nostri giorni; si può fare benissimo il confronto fra i diversi sistemi; e le diverse date sono tutte lì a beneficio degli studiosi dell'arte militare.

Già a terreno v'è una bella collezione tutta orientale, di armi persiane, circassiane, turche, egiziane, indiane, albanesi, marocchine, giapponesi, di Giava, indo-musulmane, tartare, russe, birmane, cinesi; e in due gallerie v'è completa la collezione delle armi da fuoco e delle armi bianche, dall'origine sino ai nostri giorni. In altre quattro sale v'è un'esposizione orientale molto ricca e interessantissima, perchè contiene il bottino della spedizione in Egitto di Napoleone I. Qua si vedono fucili arabi; là, spade cinesi e giapponesi. Glorioso trofeo di guerra ho veduto nella vetrina in fondo di una delle sale il vestito guerresco dell'imperatore della China, preso dai Francesi nel *Palais d'Été*, nella spedizione del 1860; ho veduto il bastone di comando, e alabarde, e, ai lati, armature giapponesi. E poi, quante memorie di Napoleone II! il suo cappello, il suo soprabito bigio, la sua uniforme di generale, le sue armi!... Le confesso, caro Saletta, che quelle memorie così vive di Napoleone, dell'« uom fatale », mi hanno fatto profonda impressione. E pensavo che quel cappello, quel soprabito, quell'uniforme, lui li aveva portati! E quelle armi, ora inoffensive, le aveva usate lui!... E in altre vetrine, quante armi preziose storicamente di personaggi del primo impero! E poi, ricompense militari, e Ordini cavallereschi francesi, e bastoni di marescialli... Le

vetrine sono innumerevoli; non finiscono mai; e militarmente parlando sono tutte interessantissime. La nostra guida simpatica e molto intelligente, voleva condurci su al quarto piano, per mostrarci tutto, anche i piani in rilievo di antiche piazze forti, ma io vi ho rinunciato, desiderosa di vedere finalmente la tomba di Napoleone. No: il nostro bravo veterano, seguendo il giro consueto, ci ha menati direttamente nella chiesa, che chiamano di *Saint-Louis*. Essa non corrisponde sotto la cupola dorata, perchè la cupola dorata è riserbata alla tomba di Napoleone. La porta della chiesa, come le ho detto, corrisponde sulla *Cour d'honneur*, e la chiesa ha una sola navata, decorata lassù, giro giro, da un doppio ordine di bandiere tolte ai nemici in Algeri, in Crimea, in Italia, disgraziatamente! in China e nel Messico. Le bandiere e gli stendardi, trofei delle vittorie di Napoleone I, erano un 1500, ma in gran parte furono bruciate lì, nella corte degli Invalidi, il 30 marzo del 1814, vigilia dell'entrata degli alleati in Parigi; altre, gloriosi trofei delle guerre della Repubblica e dell'Impero, bruciarono per imprudenza nel 1851, in un trasporto funebre. Tutte quelle bandiere lassù, giro giro alla navata della chiesa, mi hanno fatto un'impressione singolare; e pensando che sono trofei di vittorie mi hanno fatto rifiorir nella mente quel verso: « Solo al vinto non toccano i guai! » e con gli occhi della mente, con un passaggio istantaneo, rapidissimo dalla mestizia alla allegrezza, ho riveduto le cento bandiere delle cento città d'Italia, raccolte ora in Palazzo Vecchio, le quali, riunite tutte insieme per la prima volta nel 1865, s'inchinarono e sventolarono giubilanti innanzi al monumento del divino Poeta, innalzato allora sulla nostra piazza di Santa Croce.

— Ma dov'è la tomba di Napoleone? — chiedo impaziente al nostro cicerone. Egli, finito di additarci lassù in alto le bandiere più gloriose per la Francia, ci mena dietro l'altare maggiore. Non bado alle tavole commemorative, nè ai monumenti di antichi Governatori degli Invalidi, nè ai nomi dei Marescialli e degli ufficiali superiori sepolti lì nella chiesa; affretto il passo e, dietro all'altare maggiore, mi fermo innanzi alla grande porta. Un vecchio soldato col petto fregiato di medaglie commemorative, ne custodisce la soglia, come a Roma, nel Pantheon, i nostri veterani montano la guardia alla tomba del gran Re Vittorio Emanuele. Innanzi a quella grande porta alzo gli occhi, e al sommo, lassù, leggo queste parole: « Je désire que mes cendres reposent sur les bords de la Seine, au milieu de ce peuple français que j'ai tant aimé ». Le confesso, caro Generale, che in quella penombra, in quel silenzio religioso, pensando alla figura colossale di Napoleone, mentre leggevo quelle parole ho sentito una stretta al cuore, e gli occhi

mi si sono empiti di lacrime. Napoleone il Grande relegato a Sant'Elena, morente! Napoleone che sospira la sua Francia e, ultimo desiderio, vuole che le sue ceneri riposino sulle rive della Senna, in mezzo al suo popolo, che ha tanto amato!... Oh! in quel punto ho riveduto con la mente quel meraviglioso monumento del Vela, che è a Versailles: « *Gli ultimi giorni di Napoleone a Sant'Elena* ». Oh! innanzi alla tomba dell'« uom fatale » dagli altari caduto nella polve, come mi sentivo commossa! Il veterano di guardia, un bel vecchio, anche lui col petto pieno di medaglie, salutandoci militarmente s'è alzato in piedi per aprire la porta. Entrando mi hanno dato subito nell'occhio due grandi statue di bronzo, l'una col globo terrestre sopra un guanciale, l'altra, con uno scettro e una corona, simboli ed emblemi della grandezza e della onnipotenza di Napoleone. Questa grande cappella, che potrebbe considerarsi come una seconda chiesa, opera del nostro Visconti, è un rettangolo, che serve come di base alla torre rotonda, la quale in alto chiudesi nella cupola, dorata all'esterno, ornata nell'interno da bassorilievi che rappresentano trofei militari. Adornano le pareti dieci bassorilievi di marmo, e sono lì a significare: il Ristabilimento dell'ordine; il Concordato; la Riforma dell'Amministrazione; il Consiglio di Stato; il Codice; l'Università; la Corte dei conti; l'Incremento del Commercio e della Industria; i Lavori pubblici; e la Legion d'onore. Le dodici grandi statue intorno alla cripta simboleggiano le principali vittorie di Napoleone; e sessanta bandiere prese ai nemici compongono i sei trofei di gloria che decorano la cappella. Alla parete, dalla parte della chiesa, due sarcofagi portano soltanto due nomi: Duroc e Bertrand, che erano marescialli di palazzo e favoriti dall'imperatore. Il Bertrand gli fu devoto e fedele compagno anche a Sant'Elena, e da Sant'Elena portò a Parigi e donò al Museo Carnavalet preziosi ricordi, gli oggetti di uso di Napoleone. Due cappelle si aprono ai due lati della cripta, e si veggono i monumenti di Vauban e di Turenne, generali dell'impero: nella cappella a sinistra, presso l'entrata, si vede il monumento di Girolamo Bonaparte, re di Vestfalia, un piccolo sarcofago co' resti mortali del figlio maggiore di lui, e un altro sarcofago che contiene, me l'ha detto il nostro vecchio veterano ottimo cicerone, il cuore della regina di Vestfalia. Nella cappella a destra v'è il sarcofago di Giuseppe Bonaparte, re di Spagna. La nostra guida faceva grande sfoggio di tutta la sua erudizione, e chi sa quante altre belle cose ci avrebbe detto anche intorno alle pitture che decorano le pareti se io, impaziente, non mi fossi accostata alla cripta per vedere la tomba, che è giù sotto, nel sottosuolo, proprio nel centro della cappella. Oh! lì mi sarei inginocchiata! Che impressione!

Soltanto innanzi alla tomba del gran Re Vittorio Emanuele a Roma, mi sono sentita commossa come innanzi alla tomba di Napoleone il Grande. Il bel mosaico del pavimento rappresenta la gloria e una corona di alloro con i nomi delle battaglie e delle vittorie: Rivoli, Piramidi, Marengo, Austerlitz, Jena, Friedland, Wagram, Mosca. Sulla grande base posa la grande urna, lunga quattro metri, larga e alta in proporzione, di arenaria rossastra della Finlandia, di un sol pezzo, nella sua grande semplicità molto eloquente. Non è altro che un blocco di arenaria, un semplice blocco, ma grandioso, imponente. Napoleone il Grande è sepolto lì dentro; non si vede, ma si sente, perchè tutto parla della sua gloria, e par che lo spirito di lui aleggi intorno; e nella penombra misteriosa par che fremano ancora amor di patria quelle ossa immortali.

Se il nostro cicerone non avesse sciorinato tutta la sua dottrina intorno alle decorazioni della cappella, le confesso, caro Generale, che non vi avrei badato affatto, perchè entrando lì dentro non si pensa se non a Napoleone, e si è tutti compresi della sua grandezza e della sua gloria, della sua vita avventurosa e della fine miseranda sullo scoglio solitario e sconsolato di Sant'Elena. Napoleone non si vede affatto: non v'è nessun monumento, nè un busto nè un medaglione; ma lì dentro tutto parla di lui; e innanzi a quella tomba, nella mite luce che piove dall'alto, mi sono sentita vivamente commossa. L'impressione che ne ho ricevuta è stata così viva che non potrò mai dimenticarla; e quella cupola dorata e l'eloquente semplicità di quella urna giù nella cripta, proprio nel centro della cappella, mi ricorderanno sempre la grandezza e la gloria, il triste esilio e la morte sconsolata del grande Napoleone.¹

Se gl'Invalidi e il Museo d'artiglieria e questa tomba meravigliosa avessi potuto visitarli insieme con lei! Ne parleremo quando a Roma o a Firenze avrò il piacere di rivederla; e allora le conterò della mia gita da Alessandria d'Egitto ad Aboukir, dove, su quell'ultimo lembo di terra desolata, su quel mare sconsolato evocai tante memorie, e inutilmente ricercai vestige dell'infelice spedizione di Napoleone.

Per oggi faccio punto. Aspetto lettere sue come sempre graditissime. Mi saluti Aurelio Costanzo, Navarro della Miraglia e Oreste Tomasini, cari amici che non dimentico. Con lieti augurii le stringo forte la mano confermandomi come sempre

Aff.ma amica

CESIRA POZZOLINI-SICILIANI.

¹ « Egli », scrive MAZZINI, « andò a consumarsi in mezzo all'Atlantico, come se il principio individuale simboleggiato in lui dovesse ritirarsi dall'Europa in un'isola lontana, davanti al principio popolare invadente ». (*Opere*, vol. I, p. 260). N. d. D.

Amori latini.

Un idillio cerebrale.

L'interessante e curioso carteggio platonico-amoroso tra Chateaubriand e la marchesa de V..., recentemente dato alla luce,¹ è venuto a svelarci un nuovo lato del carattere così complesso di quell'uomo di genio, Proteo intellettuale, amatore volubile ma squisito, che, adorato da tante donne, non ne amò forse mai veramente alcuna, e nutrì un solo culto, cioè quello di sè stesso.

Al tempo in cui incominciò questa corrispondenza, destinata a durare un breve anno, il grande scrittore era già vecchio, e, stanco della vita, dei trionfi e delle adulazioni, tormentato da un *ennui* ormai incurabile, si riposava sugli allori giustamente conquistati, nè si aspettava, forse, null'altro di nuovo dal destino.

Tuttavia, il genio ha non solo il dono di immortalare, ma anche la prerogativa di mantenere eternamente giovane di spirito chi lo possiede; poichè il fascino che l'uomo di genio esercita, essendo del tutto spirituale, è affatto indipendente dal suo fisico e dalla sua età.

Nel caso poi di René Chateaubriand, forse per motivo della sua indole fredda ed egoistica, il fisico si era ben conservato, tantochè, ad oltre sessant'anni, egli era ancora ciò che si usa chiamare un « bell'uomo », quantunque, con una specie di *coquetterie* quasi femminile, si compiacesse di lamentarsi spesso del « peso degli anni » e dei suoi « capelli bianchi », forse pel piacere di sentirsi prima contraddetto e poi consolato dalle sue numerose ammiratrici.

La politica lo aveva sempre preoccupato anche in mezzo ai suoi lavori letterari; ed, in aspettativa di qualche avvenimento nel Ministero francese, che lo avrebbe di nuovo posto in evidenza nel mondo politico, l'autore del *Génie du Christianisme* passava il suo tempo nella solitudine quasi campestre – sebbene alle porte di Parigi – del buon ritiro ch'egli, nella sua filantropica fantasia di poeta, aveva creato per ospitare la vecchiaia decrepita dei sacerdoti, incapaci ormai di campare col guadagno dell'altare.

Per fondare quest'ospizio, egli aveva sacrificato gran parte della sua cospicua fortuna; e così il brillante visconte René viveva assai modestamente sotto lo stesso tetto dei suoi protetti, insieme alla moglie, donna di carattere geloso ed arbitrario; e per consolarsi forse dei frequenti diverbi coniugali, si svagava col piantare alberi e disegnare aiuole per abbellire quella sua dimora.

La politica dunque taceva, e così pure l'amore per il Chateaubriand. Era questo un mo-

mento di *interim*, per così dire, nella vita agitata di lui; una di quelle tregue che accadono talvolta nella vita dei grandi uomini, e che rassomigliano alla calma che precede la burrasca; poichè, dopo simili soste, l'esistenza riprende spesso la sua corsa febbrile.

Una lunga e tenera *liaison* terminata con la morte prematura della donna amata, aveva lasciato Chateaubriand isolato e triste; e l'ultima sua passione senile per la bella Récamier non essendo ancora incominciata, il suo cuore era libero.

Il momento quindi era propizio per un nuovo amore, se solamente la marchesa de V... avesse voluto approfittare. Ma essa non volle o forse non seppe, e rimase perciò fino all'ultimo *une inconnue* per lui; ed è appunto questo mistero che dà una nota così piccante ed originale alla relazione epistolare tra l'illustre scrittore e la sua ignota corrispondente.

La marchesa de V... era una gentildonna provinciale che viveva tutto l'anno nella campestre solitudine del suo avito castello della *Voulte*, presso Viviers, nel nord della Francia.

Non più giovane (poichè all'epoca della corrispondenza, 1827, era quasi cinquantenne) infelice nella propria famiglia, vivendo separata dal marito, madre di un figlio, già uomo, che non vedeva mai, senza legami di affetto nella vita e senza alcuna occupazione speciale che la distraesse dai suoi tristi pensieri, la Marchesa, dopo aver letto in prima gioventù le opere di Chateaubriand ed essersi accesa di ammirazione per esse, si era data al culto del grande autore; e la sua ammirazione, cresciuta e nutrita nel silenzio e nell'isolamento, aveva finito col prendere uno sviluppo quasi morboso e per trasformarsi in ardente passione.

Femme incomprise, come molte altre donne infelici le quali non trovano modo nel proprio ambiente di espandere il loro affetto, essa si era chiusa in sè, quale pianta sensitiva, e concentravasi tutta in questo singolare culto per l'uomo illustre che non aveva mai veduto, neppure in ritratto!

E così, a poco a poco, la figura di quel suo eroe ideale, crebbe nella vivace immaginazione della romantica donna, al punto di divenire gigantesca ed occuparla tutta quanta; ed essa finì col prestargli tutte quelle delicate qualità di cuore che ornavano lei stessa, ma che egli, nel suo olimpico egoismo di uomo adulato, era ben lungi dal possedere.

La corrispondenza – come segue quasi sempre in tale caso – fu incominciata da lei.

Così pure ebbe principio la corrispondenza epistolare tra Merimée e la sua famosa *inconnue*; tra Balzac e M^{me} Hanska; tra Michelet e M^{lle} Milaret; tra Roberto Browning ed Elisabetta Barrett, e tra tanti altri ancora; senonchè il car-

¹ Perrin et C^{ie}, Paris, 1903.

teggio che, nei casi sopra citati, terminò felicemente in una unione amorosa, in questo, invece, era destinato a cessare bruscamente e misteriosamente col primo incontro.

A quanto pare, era abitudine del Chateaubriand – assuefatto, anzi guastato dall'adulazione del bel sesso – di subito distruggere ogni lettera di donna che riceveva. Si deve perciò alla cura stessa della marchesa de V..., la quale usava tenere copia delle proprie lettere, la conservazione dell'intero e strano epistolare, cui occorre però premettere il seguente prologo:

Nel 1816, la Marchesa, trovandosi a Parigi, aveva scritto a Chateaubriand a proposito di certe carte relative alla famiglia di lui che si trovavano nel suo possesso, ed egli aveva risposto con due brevi biglietti, seguiti da una visita preannunziata.

L'incontro non ebbe luogo però; perchè la strana donna, dopo averlo lei stessa provocato, l'evitò e fuggì da Parigi per tornare al suo eremo.

Essa aveva allora trentasette anni, e a giudicare dal ritratto posto in capo al volume, doveva essere una bellezza: vi è rappresentata fin a mezzo busto; le belle spalle grassocce sorgono dalla veste scollata di velluto scuro fermata con fibbie di gemme. Il collo esile, ma ben tornito, sorregge, alla sua volta, la piccola testa bruna, dai folli riccioli, che incorniciano capricciosamente il viso di un ovale perfetto. La bella bocca, dalle labbra arcuate sorride con grazia, e, sotto alle nere sopracciglia, brillano i grandi occhi oscuri, nei quali leggesi un'espressione dolce, ma quasi paurosa.

Difatti, tutta la vaga figura che si china lievemente, girando la bella testa, come se udisse dietro a sé qualche rumore, qualche voce, ha la caratteristica della timidezza. Col suo sguardo nero e pauroso, essa sembra una timida gazza che senta il cacciatore e si appresti a fuggire.

E così difatti, durante tutto il periodo acuto, per così dire, della sua passione per Chateaubriand, quando avrebbe potuto con tanta facilità conoscerlo di persona, essa sfuggì invece ogni occasione di avvicinarlo. Vien fatto di domandarsi il *perchè* di un contegno così strano! Che la vaga donna fosse per caso un po' deforme? La curva alquanto accentuata delle sue belle spalle suggerisce tale dubbio...

In ogni modo, a parte le ormai vane congetture in proposito, è assai probabile che quell'idillio avrebbe avuto ben altro svolgimento, se, nel 1816, la Marchesa, allora nel fiore maturo della sua bruna e provocante bellezza, si fosse presentata in persona all'uomo illustre che tanto ammirava.

Certo essa avrebbe destato nel cuore assai vulnerabile e volubile di lui un amore ardente, e René, il grande conquistatore, avrebbe potuto

aggiungere un altro nome alla lunga lista delle sue vittime amorose.

Ma ciò non era scritto nel libro del destino; e dopo quel prologo, dal 1816 al 1827 – per *undici* anni cioè – la Marchesa non si fece più viva! Dopo quella lunga sosta, finalmente, nel novembre del 1827, scrisse a Chateaubriand una lettera in cui palesava i suoi sentimenti di ammirazione e di stima, e gli offriva la propria amicizia.

Quella lettera era tale da destare la curiosità dell'uomo celebre, il quale rispose a tono e terminò dicendo:

« Je suis presque tenté de désirer de n'être jamais connu de vous; j'aime trop vos illusions, Madame, pour n'avoir pas peur de les dissiper par ma présence. Si vous m'écrivez, de grâce ne me parlez plus de respect. C'est moi, Madame, qui mets le mien à vos pieds avec les tendres hommages que vous me permettez de vous offrir ».

Questa prima risposta di Chateaubriand provocò dalla sua ignota corrispondente un'altra lunga ed appassionata lettera, nella quale, dando sfogo al suo sentimento tanto tempo represso lo chiamava « *Son étoile chérie* », e gli diceva; « ... tout le monde vous admire et vous honore; beaucoup de personnes vous aiment; mais aucune ne saura vous chérir mieux que moi! »

E poichè Chateaubriand l'aveva chiamata « una fata », essa soggiunge con grazia:

« Adieu, mon étoile chérie, je voudrais être une de ces fées bienfaisantes dont vous plaisantez; ou plutôt si j'étais une sainte et j'avais quitté la vie, s'il m'était donné de choisir ma recompense, je voudrais devenir votre ange gardien! »

Ingannato sull'età della sua corrispondente, dal tono delle lettere spirante una certa soave ingenuità – quell'ingenuo entusiasmo che è la giovinezza del cuore, e che spesso nella donna, molto pura e fine, sopravvive alla sua gioventù fisica – Chateaubriand pensò che fosse davvero una giovane, e lasciò capire quella sua convinzione.

Ma quando essa si mostra quasi impaurita da qualche espressione un po' vivace o galante, egli se ne scusa dicendo:

« Auriez-vous cru à une galanterie hors de saison pour moi? En vérité j'ai parlé dans toute la sincérité de mon cœur, dans toute la joie que j'éprouve d'avoir trouvé vers la fin de ma vie quelqu'un qui consentit à avoir pour moi cette bienveillance dont les hommes, arrivés à l'âge où je suis, sont rarement entourés. Si je veux vous voir pleine de charme et de grâce, quel mal cela vous fait-il? Pourquoi voulez-vous que notre amitié ne se pare pas des illusions de la jeunesse? »

Ma la povera donna che non vuole incoraggiare tali dolci illusioni, e che neppure ha la

forza d'animo di distruggerle, gli risponde ambigualmente ch'egli deve solo pensare a lei come ad « une personne simple et bonne, qui vous aime de tout son cœur ».

E siccome egli propone di venire a ricercarla nel suo eremo di Viviers, essa lo dissuade.

Intanto le lunghe lettere appassionate di lei, e le più brevi ma vivaci risposte di lui si scambiano con rapidità e frequenza.

Essa apre l'anima sua assetata di tenerezza al lontano amico sconosciuto, con una ingenuità quasi fanciullesca che fa spesso sorridere, ma, nello stesso tempo, commuove. Gli racconta la sua quieta e contemplativa vita di grande solitaria; gli fa parte delle sue gioie intime e dei suoi dolori; gli descrive con parole eleganti e concise, in uno stile talvolta pittoresco e poetico, le bellezze della campagna in mezzo alla quale vive e le sue semplici occupazioni casalinghe di castellana. E poichè egli le chiede notizie intorno alla sua vita passata, gli scrive una breve autobiografia, ove narra la propria vita dalla nascita fino al matrimonio; ma sopra tutto gli ripete su tutti i toni, a sazietà, la profonda ammirazione amorosa che nutre per lui!

Inoltre dice che da quando essa si è saputa amata dal Chateaubriand, la sua vita le sembra cambiata: « Tout est changé autour de moi! J'ai remarqué plusieurs fois l'étonnement du peu de personnes qui me parlent. C'est que la joie brille sur mon visage. Oh! je le sens, tout ce qu'il peut y avoir de plus honorable et de plus doux dans le sort d'une femme sur cette terre se trouve réuni pour elle dans le bonheur de dépendre d'une âme comme la vôtre! »

Quantunque assai *blasé* su tale genere di corrispondenza, Chateaubriand vi trova nonostante diletto; ma, sebbene risponda in tono vivace e spesso tenero, si sente dietro quelle parole scritte con rara arte ed eleganza, il partito preso di non troppo sbilanciarsi; si scorge la natura fredda e calcolatrice di lui che tanto lo faceva, in amore, rassomigliare al Goethe.

Perciò il sentimento che predomina nelle lettere sue alla sconosciuta « Marie », è la curiosità che si rivela nel continuo ritornello:

— « Venez vers moi! Venez à moi; je veux vous voir! Il faut que je vous voie! »

Ciò nonostante, la strana e romantica « Marie » seguita a rinchiudersi nel suo mistero ed a fuggirgli come l'ombra.

Finalmente, la pazienza di Chateaubriand incomincia a stancarsi, e ciò risulta dalle sue lettere:

... « Votre frayeur de me voir me toucherait au fond de l'âme, si elle ne me faisait rire en me forçant de me regarder. Quelle peur puis-je inspirer à une femme? Je ne fais pas de mes années et de mes cheveux blancs un roman et un texte de sagesse; la chose est bien réelle, je ne

m'en plains, ni m'en vante. Venez donc, et vous me verrez à vos pieds sans être troublée! »

Poi soggiunge:

« Que ne vous ai-je connue à l'époque des deux premiers billets (1816). Hélas! Ma vie est tellement entraînée que tous mes projets ne sont que des songes. Je cherche à les réaliser, mais je n'ai plus cette force de la jeunesse qui parvient à transformer les chimères en réalité! Ce que j'ai de plus certainement arrêté dans ma pensée, c'est ce voyage qui me conduirait dans votre petit bois ».

Ma egli non si decise mai di andare a trovare la misteriosa amica nel suo bosco incantato; e ciò sorprende un poco, quando si pensa ch'egli avrebbe potuto facilmente rompere quell'incantesimo, recandosi a fare una improvvisata alla Castellana di Viviers.

Invece, con quella flemma solita, che lo fa tanto rassomigliare a Goethe nelle sue relazioni con le donne, egli si limita a chiedere alla Marchesa se, nel caso, che la fortuna lo spingesse in Italia « ce riant exil », essa vi sarebbe venuta ad incontrarlo.

Questa domanda provoca da Marie una lunga risposta traboccante di entusiastico affetto, che mostra fin a qual segno la poveretta, nella sua solitudine, si era montata la fantasia e vivesse di sogni: essa ci rileva pure in lei il lato provinciale, la paura cioè di compromettersi:

« ...Vous me demandez si je voyagerais en Italie dans le cas où vous y iriez? Mon Maître!!! si j'étais un oiseau, je m'envolerais après vous dans l'Italie ou la Norvège avec la même joie... Si j'étais un jeune garçon, je deviendrais votre secrétaire ou votre page, et marcherais à votre suite sans regarder derrière moi tant que la terre pourrait me porter. Si j'étais la parente ou l'amie de M^{me} de Chateaubriand, je quitte-rais tout pour la suivre, je dévouerais mon cœur et ma force à la soigner nuit et jour pour vous la mieux conserver... Mais étant ce que je suis, comment pourrai-je avec convenance voyager seule en pays étranger? »

Termina poi col proporre di accompagnare l'amico e la moglie di lui, nel caso che dovessero davvero viaggiare in Italia; e dice:

« Ecoutez: le cœur de M^{me} de Chateaubriand vous appartient. Dites-lui que vous avez une dernière sœur! Priez-la de m'aimer, et elle m'aimera! Alors je pourrai faire avec vous deux le voyage de Rome. Je ne serai au milieu de vous que lorsque vos cœurs m'y appelleront. Notre vie, sera pleine de douceur et de charme. Et moi, solitaire là comme ici, je livrerai toute mon âme au bonheur de vivre près de vous et pour vous! Voilà l'inspiration que j'ai reçue au milieu de mes prières ».

Ma quest'*ispirazione* non parve punto felice a Chateaubriand che certo ne avrebbe riso sotto

i baffi (se avesse portato baffi), conoscendo il carattere geloso e difficile della propria moglie; e vi rispose evasivamente nei seguenti termini cortesi, ma freddi:

« Que ne puis-je disposer de ma vie! Quel bonheur j'aurais de vous voir avec nous! Mais je ne puis rien, et je ne hasarderai pas même une proposition qui paraîtrait extraordinaire ».

E, qui, alludendo al carattere della moglie, soggiunge:

« Beaucoup de vertus ne sont pas toujours des raisons de paix, de douceur et de bonheur ».

In una lettera successiva Chateaubriand mostra una certa amorosa impazienza di vedere ad ogni costo la sua corrispondente, cui scrive:

« Mais savez-vous une chose? Il faut absolument que je vous voie! Si vous perdez vos illusions, tant mieux pour vous; si je les réalise, elles deviendront des réalités. N'êtes-vous pas fatiguée de cette ombre qui vous poursuit comme vous me poursuivez? Il y avait d'abord du charme, dans cette amitié adressée à quelque chose d'inconnu; mais ce charme, à la longue, devient une espèce de désespoir. Je ne sortirai pas de France sans vous voir; mon parti est arrêté! »



Ma se l'uomo propone Dio dispone, e Chateaubriand fu costretto di lasciare la Francia senza aver veduto la misteriosa donna; poichè nominato ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, partiva subito per Roma, incerto sul tempo che vi si sarebbe trattenuto.

Quantunque lusingato nel suo amor proprio per tale onorevole nomina, egli era però scontento di dover abbandonare Parigi, i suoi ammiratori e le sue adoratrici, troppo vecchio ormai per gustare un simile cambiamento nel tenore uniforme della sua vita.

Al momento della partenza egli indirizza alla Marchesa de V. un tenero addio; e per provarle come il suo pensiero lo segue, da Milano le invia un altro breve saluto:

« Je veux vous prouver que la distance ne fait rien à mes sentiments. Je mets ce petit mot à la poste pour vous traversant l'Italie. Hélas! Je revois cette belle Italie sans plaisir. Mon rôle de voyageur a fini avec ma jeunesse. Adieu, je vous écrirai de Rome ».

Giunto a destino, M. l'Ambassadeur si trova necessariamente distratto dall'ambiente e dagli affari. Egli ha meno agio di pensare alla lontana Marie, sebbene seguiti a scriverle; ma le sue lettere sono più brevi, quantunque egli protesta che:

« Je n'ai jamais écrit si longuement à personne qu'à vous. Je ne sais pas causer ».

Da principio egli si mostra profondamente

annoiato del suo soggiorno, delle gravi cure della sua carica, e dice:

« Me voilà à Rome, qui ne m'a rien fait! A mon âge, il ne faut plus voyager, car on n'y voit plus ».

Poi preso da quello *spleen* che gli era proprio, soggiunge:

« ...Rome m'ennuie, tout m'ennuie! J'ai passé l'âge des joies, il faut que je me retire. Que fais-je dans ce monde? Je le connais trop et j'y ai été trop longtemps. Je me réserve pourtant un dernier plaisir, c'est celui d'aller vous trouver dans votre solitude. Quand j'aurai vu cette Marie inconnue, tout sera accompli. Pensez à moi et écrivez-moi! »

Ma Marie che, con fine intuito femminile, si è già accorta della crescente indifferenza del lontano amico, gli risponde in tono satirico e lievemente pungente:

« ...Adieu, M. l'Ambassadeur, je prie votre Excellence de raviver mon souvenir dans son esprit; tant de choses l'occupent que je crains d'en être effacée... »

E difatti l'immagine della misteriosa *inconnue* si era alquanto sbiadita nel pensiero volubile di Chateaubriand; nè ciò sorprende, non avendola egli mai veduta in carne ed ossa. Di più, Roma, la grande ammaliatrice, aveva poco a poco, riconquistata la sua anima d'artista; gli antichi gloriosi ruderi gli parlavano di nuovo il loro muto ma eloquente linguaggio; egli si occupava di far eseguire degli scavi, e la speranza di ritrovare « quelque chef-d'œuvre de Praxitèle » gli faceva « battere il cuore ». Inoltre le visite da ricevere e da rendere, gli adulatori dai quali era circondato, la cerimoniosa etichetta del suo stato, lo assorbivano e naturalmente le sue lettere alla Marchesa se ne risentivano.

Così alla lagnanza di lei, egli rispondeva:

« ...Vous êtes étonnée du contraste de mes succès de Rome et de la tristesse de mes lettres; il existe, il est vrai; on ne peut être mieux accueilli, plus comblé de soins que je ne le suis; mais je me suis mesuré aux ruines de Rome; j'ai trouvé que j'ai vieilli plus qu'elles; je leur ai demandé mes anciennes rêveries, elles ne m'ont donné que des avertissements et des leçons ».

Così il profondo *ennui* che pesa su Chateaubriand sembra filtrare attraverso la sua corrispondenza come pioggia autunnale e coprirla di una triste nebbia grigia. Tutto assorto nel proprio io e nelle proprie noie, egli si scorda di dare alla Marie lontana il nome di « amie », e di colmarla delle dolci espressioni, delle carezze della sua penna, alle quali l'aveva già assuefatta.

Ma quando però essa se ne lagna, e, per ripiego, lo prega di chiamarla, se non amica, almeno *sorella*, vi acconsente a malincuore, osservando con profetica intuizione: « Le nom de sœur est fatal! »

E così pure nelle lettere subentrano, a poco a poco, alle ardenti espressioni di prima, i più freddi appellativi di « *Mon frère, M. le Vicomte, M. l'Ambassadeur* ».

Poichè nell'amicizia come nell'amore, occorre un certo equilibrio della bilancia. E se, in amore, la donna deve provvedere il combustibile, come già lo provvedevano le vestali, per alimentare il fuoco sacro, ogni suo sforzo riuscirà inutile e la fiamma dovrà necessariamente spegnersi, se, vi viene gettato sopra l'acqua fredda dell'indifferenza.



Intanto nove mesi essendo trascorsi, Chateaubriand chiese permesso al Governo francese di far ritorno a Parigi; e la corrispondenza si ravvivò con la speranza del prossimo e *primo* incontro.

Poichè, dopo mille esitazioni, la Marchesa de V. aveva finalmente abbandonata la sua solitudine campestre ed aspettava a Parigi il ritorno dell'amico, il quale doveva giungervi verso la fine di maggio.

Nel frattempo, per ingannare la propria impazienza, essa visita la casa dell'illustre uomo, il suo parco, il suo giardino; ed ovunque vede, nella propria fervida fantasia, l'amata immagine di lui.

Finalmente giunge il gran giorno, il 28 maggio. Appena arrivato a Parigi, la sera stessa del 28, Chateaubriand lancia alla « Marie encore inconnue » il seguente biglietto, che rileva una certa amorosa premura:

« Vous avez vu ma maison; maintenant c'est moi qu'il faut voir! Vous voilà donc obligée de me donner un rendez-vous! Comment ferez-vous? Dites-moi donc l'heure et le jour de la fin des nos illusions! »

E fu la fine davvero! Poichè egli venne l'indomani, il 29, a trovare la Marchesa; tornò da lei una seconda volta e, poi, non vi ritornò più! Perché?

Strano ed inesplicabile mistero! Nessuno saprà mai ciò che seguì in quei brevi colloqui tra quei due cerebrali, i quali, in immaginazione, si erano ardentemente amati per lo spazio di un anno, e, poi, ad un tratto avevano perduta ogni illusione.

Fu reciproco quel disinganno? O solo per parte di lui?

Soltanto dalla lettera, assai confusa e strana, scritta dalla Marchesa a Chateaubriand la sera stessa del loro primo incontro, risulta ch'essa trovò l'illustre uomo assai più *giovane* di ciò che non lo credeva; perchè, come presa da subitaneo pudore, arrossendo moralmente, gli scriveva:

« ...Vous êtes plus jeune que je ne croyais; vous paraissiez plus jeune que vous n'êtes; et

mes lettres sont inconvenantes. Mon orgueil en souffre. Cette peine d'amour-pr... e troubla le bonheur que j'aurais eu à vous voir. Il y a eu toujours un peu de folie dans ma manière de vous aimer ».

Poi soggiunge:

« Vous me consolerez aisément en me traitant comme une femme qui voit ce qu'elle est et sent ce qu'elle vaut! »

Come avrà Chateaubriand interpretato quella enigmatica frase? Trattando la strana donna come essa lo desiderava?

Lo fanno supporre queste parole successive scritte da lei dopo il secondo incontro, una settimana più tardi:

« Je vous ai revu, aimable, doux et triste; vous m'avez dit souvent: - *je vous aime tendrement!* - Mon cœur est presque consolé! »

Di che si era consolato il suo cuore? Altro mistero!

Ma il più strano di tutto è questo: che, pochi giorni dopo, la Marchesa de V. venne formalmente presentata a Chateaubriand in un salotto mondano parigino, come se essi non si fossero mai veduti!

E con questo cerimonioso rito sociale, che avrebbe invece dovuto essere il preludio della loro relazione, ebbe fine lo strano loro idillio cerebrale; poichè, sebbene essi abbiano vissuto ambedue, ancora vent'anni, non cercarono più, a quanto pare, di riavvicinarsi, nè si scrissero più!

La rottura improvvisa del romantico idillio, rimarrà dunque sempre per noi un singolare mistero...

Ma non cerchiamo di sollevarne il velo, con mano indiscreta, perchè dietro quel velo ed a quel mistero palpita forse ancora un addormentato cuore di donna; e come il corpo, anche l'anima ha il suo pudore che bisogna rispettare.

EVELYN.

Bibliografia.

LILIA GOLFARELLI, *Résumés de littérature française*. — Milan, Agnelli, 1904.

Lavoro ottimo dal punto di vista pedagogico. Sulla guida dei programmi governativi, l'Autrice, dando prova della sua competenza in materia e di un giudizio sempre meditato, spesso acuto, ci fa, in una serie di tavole sinottiche, una completa e limpida esposizione della storia letteraria francese dalle origini ai giorni nostri. Una carta geografica indicante le origini della lingua francese, un indice alfabetico ricco di note bibliografiche rendono più attraente ed utile questo libro che vorremmo adottato nelle nostre scuole e che sarà letto, certo, con profitto, da chi, nelle sue grandi linee, vuol conoscere la fiorente letteratura della nostra consorella latina. U. D. S.

A. DE GUBERNATIS, *direttore-responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

Anno II ♀ Fasc. XVII-XVIII



❧ AI NOSTRI SOCI ❧

L 15 Marzo prossimo si pubblicheranno, riuniti, i sei altri fascicoli che rimangono a completare la seconda annata. Quei Soci che, dopo dieci mesi, debbono ancora mettersi in regola con l'Amministrazione, son vivamente pregati di versare al più presto all'Esattore della Società, Sig. TEMISTOCLE CIRILLI (Corso Umberto I, 151) la quota annua di L. 10.

Col nuovo anno, coloro che non avran soddisfatto in tempo a tale obbligo modesto, non riceveranno le CRONACHE e saran cancellati senz'altro dalla lista dei Soci dell'Elleno Latina.

L'AMMINISTRAZIONE.

**LA NUOVA
PAROLA** ❧ ❧

**RIVISTA ILLUSTRATA
MENSILE ❧ DIRETTORE
ARNALDO CERVESATO**

LA NUOVA PAROLA è la "sola" rivista d'attualità in Italia che si sia dedicata — come reca il suo sottotitolo — "ai nuovi ideali nell'arte, nella scienza, nella vita".

Essa, senza rinunciare alla trattazione geniale e simpatica di tutto quanto può essere oggetto per il suo carattere d'attualità, di attrazione a ogni classe di lettori, — fa consistere la sua particolare ragione d'essere nell'essere appunto dedicata alla trattazione "dei novissimi problemi" di carattere più trascendentale che pratico, sui quali è maggiormente attratta l'attenzione intensa del pubblico d'ogni ceto e d'ogni paese.

Sono questi i problemi concernenti, in ispecial modo, le "scienze psichiche" in relazione collo "spiritismo", la "telepatia" ed altri fenomeni. Sono questi altresì i nuovissimi quesiti che la mente umana si pone di fronte alle "nuovissime scoperte", della "biologia", della "chimica" e dell' "elettricità", che, sconvolgendo completamente tutti i passati metodi (e specialmente quello del materialismo empirico), permettono di stabilire nuovi rapporti e dar alla mente umana nuove soluzioni, più logiche e consonanti, agli eterni quesiti della nostra origine e del nostro destino.

La NUOVA PAROLA si pubblica ogni "mese", in eleganti fascicoli illustrati di 92 pagine, al prezzo di L. 1 per l'Italia e di L. 1.25 per l'Esterò.

Condizioni di Abbonamento per il 1904:

ITALIA . . .	{ Anno . . . L. 10 —	ESTERO . . .	{ Anno . . . L. 15 —
	{ Semestre . . „ 5.50		{ Semestre . . „ 8.50

Per gli abbonati nel Trentino, Istria e Dalmazia lo stesso prezzo degli Italiani regnicoli.

Numeri di saggio s'inviano "gratis" su richiesta (Roma, piazza Borghese, 12), a "Circoli, Istituti, e Biblioteche". Per "privati" essi costano L. 0.50 in Italia, L. 0.75 all'Esterò, da inviarsi in un colla richiesta.

CRONACHE DELLA CIVILTÀ ELLENO-LATINA

✻ RIVISTA QUINDICINALE ✻

Ad Angelo De Gubernatis.

Ad Angelo De Gubernatis che, con tanto successo, ha già iniziato a Baltimora le sue conferenze sulla letteratura italiana, noi inviamo, dal più profondo del cuore, il nostro entusiasta e reverente saluto.

Con tal saluto intendiamo non solo renderci interpreti del sentimento de' nostri soci e di quanti han ben salda la fede nell'avvenire della latinità, ma sì obbedire a un sentimento civile, come italiani verso un Italiano che, così nobilmente, fra il trionfo di una falsa arte che chiaman politica e l'ossequio a un materialismo che denominano scienza, tiene alto, luminoso e radiante, il vessillo dell'Ideale.

Non da noi una parola di lode a Chi nella stessa opera sua, nella serena coscienza di un dovere adempiuto, trova il maggior compenso ed il massimo elogio; non qui additare

alla ammirazione ed al plauso dei buoni tutta una esistenza spesa a servizio della civiltà e delle lettere, tutto un arduo ascendente cammino sulla via del bello e del giusto, che dalla paziente ricerca dell'erudito, dalla pagina ispirata del poeta, va, severamente ammonitrice, alla ardita rivendicazione dei violati diritti della storia, alle dolorose e memorande giornate di Innsbruck...

Quel che vogliamo oggi additare è l'alto significato di questo viaggio del De Gubernatis negli Stati Uniti. In tempi come i nostri in cui, sotto le apparenze di una così detta libertà, assistiamo

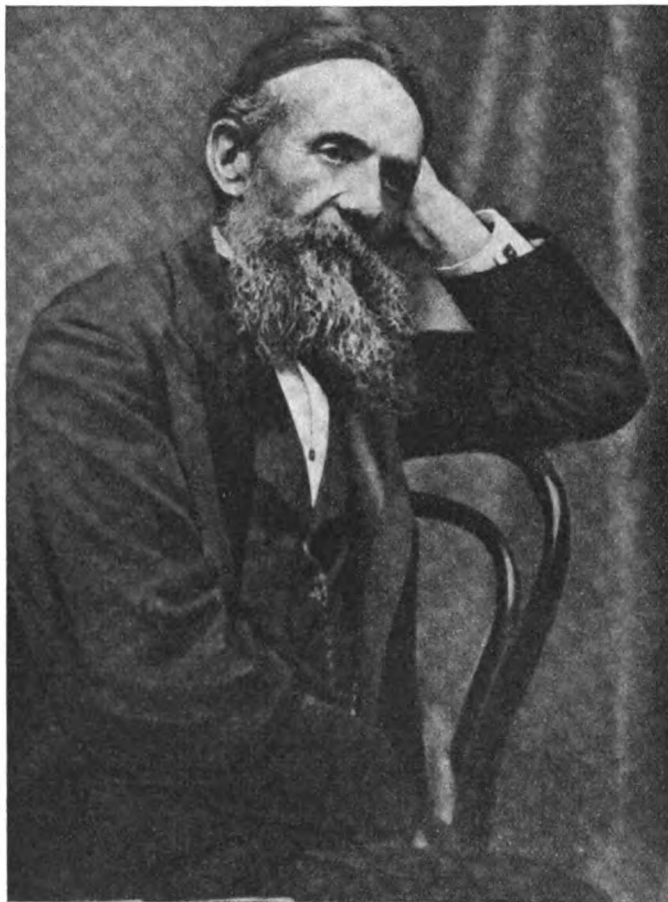
alla sopraffazione continua della forza sul diritto; in cui, per sete di dominio, per fatale contrasto d'interessi economici, per atavici sentimenti di odio, assistiamo ancora a lotte fratricide tra razza e razza, tra popolo e popolo, oh la parola eloquente dell'illustre insegnante dell'Ateneo romano, nella libera

terra di Whashington e di Franklin, è non solo parola dotta rievocatrice delle nostre glorie più pure, degli ideali purissimi de' nostri pensatori e de' nostri artisti, ma parola anche di pace e d'amore, che ai timidi insegna come la vita sia missione, azione continua pel bene e pel giusto; che ammonisce gli scettici come la nostra non sia opera d'esclusivisti e d'egoisti, ma che solo dall'auspicato risorgere delle nazioni latine, unite in amplesso fecondo con altre genti di altra razza e di altra civiltà, noi intravediamo quella vagheggiata fratellanza dei popoli, che il genio

di Mazzini, nella Italia nostra, profetando, intuì, che la Musa del Whitman, nella giovine America, liberamente cantò.

E il nostro saluto ad Angelo De Gubernatis, all'apostolo ardente d'ogni idea umanitaria e gentile, valga anche come saluto affettuoso alle migliaia di fratelli nostri ch'oltre l'Oceano debbon cercare quel pane, che a loro in patria è negato; valga come pegno della cordial simpatia che per la terra del Whitman e di Emerson nutre la patria di Garibaldi e di Mazzini.

LA REDAZIONE.



Armonie latine.

Caro Della Seta,

Vi mando per le *Cronache* questo scritto inedito di Edoardo Schuré che a me pare giunga in momento propizio ad onorar sia chi lo ha dettato, che colui cui specialmente concerne.

Esso è il discorso che l'autore dei *Grandi Iniziati* e ospite nostro carissimo tenne nel simposio geniale, cui volle convitar antichi e attuali scolari di Angelo De Gubernatis.

Voi lo avete udito e sapete che mi ero riservato il piacere, forse un po' egoista, di conservarne per me il testo a ricordo del lieto e intellettuale momento.

Ma ora, che, al Direttore delle *Cronache*, all'apostolo infaticato di tante idee e di tante armonie, l'Etereo sta ancora una volta tributando così largo omaggio di ammirazione, parmi opportuno che anche fra noi la sua figura venga presentata in quel rilievo esatto cui le dà diritto tanta somma di opere e di nobili intenti. Rinuncio quindi volentieri al piacere di conservare per me solo tale grato ricordo, e così, mentre ora Angelo De Gubernatis onora il nome italiano nell'America del Nord, bene giunga e si diffonda questa parola di Edoardo Schuré che lo presenta e illustra a noi stessi in guisa mirabilmente acconcia.

La parola alta del pensatore francese non ci arriva anche quale cordiale saluto ed augurio a ben continuare nell'opera di feconda armonia e di perseverante lavoro verso quell'unione « latina », che è per essere la più grande messaggera di pace nel mondo?

ARNALDO CERVESATO.



AUX ÈLÈVES D'ANGELO DE GUBERNATIS

Messieurs,

Il y a quelques jours, à la leçon d'ouverture de mon grand ami Angelo De Gubernatis, vous qui êtes ses élèves et ses disciples, vous avez bien voulu faire à l'auteur des *Grands Initiés* et du *Théâtre de l'Âme* le plus chaleureux accueil. Je n'ai pu répondre sur le champ à cette manifestation aussi flatteuse qu'inattendue. En vous conviant avec votre illustre maître à cette réunion amicale et toute familière, j'avais l'intention de vous exprimer ma cordiale et profonde reconnaissance.

Merci d'avoir répondu si gracieusement à mon appel. Votre témoignage de sympathie, permettez-moi de vous le dire, sera pour moi un souvenir inoubliable. Car s'il me touche comme récompense d'un long effort, il ravive aussi en moi les plus chères espérances.

En remémorant l'histoire de ma longue amitié avec votre maître vénéré et en ce moment acclamé par toute l'Italie, j'en reconnais mieux aujourd'hui les raisons intimes et pour ainsi dire le sens ésotérique.

Ce fut à Florence, chez une Grecque, auteur du noble livre sur *Le Corrège*, chez Mme Margarita Albana Mignaty que nous nous sommes rencontrés d'abord. Si je dois à cette femme d'élite d'avoir conçu et mené à bien

mon ouvrage essentiel, vous aussi, mon cher De Gubernatis, vous avez su recueillir, au début de votre carrière, quelques rayons de sa lumineuse intelligence et de sa sympathie inspiratrice. Car elle appartenait à cette phalange de nobles étrangères, éprises de l'Italie, qui saluèrent son affranchissement de tout leur enthousiasme et y travaillèrent de toute leur force. Le pur génie grec, dont la flamme sacrée présida aux origines de notre amitié, fut ainsi comme le symbole de son caractère idéal et hautement désintéressé. Mais ce qui l'a fait durer et grandir à travers les années ce n'est pas seulement une de ces sympathies spontanées et irrésistibles, qui ne peuvent pas se définir; c'est encore et surtout une similitude et un accord de nos deux natures qui prend aujourd'hui à mes yeux un sens plus général. A mesure que nous avançons dans la vie et que mûrissent nos pensées, nous constatâmes en mainte circonstance que chacun de nous avait un amour ardent pour la patrie de l'autre en même temps que pour la sienne. C'est là, je crois, ce qui a rendu notre amitié indissoluble. A travers cette amitié même j'ai mieux compris l'attraction invincible de la France pour l'Italie et de l'Italie pour la France, qui n'est pas seulement un fait individuel, mais un fait social et national, supérieur à tout intérêt matériel, indépendant des fluctuations de la politique et de la diplomatie, un fait inscrit au cœur des deux nations sœurs.

En effet, si je cherche la cause de cette indissoluble sympathie qui joint l'Italie à la France, je lui trouve une foule de raisons historiques. Mais, si je creuse le problème jusqu'au fond, j'en découvre une raison plus intime encore, j'entends un lien psychique et intellectuel. Ce lien profond et fort est celui-là même qui m'unit à votre maître. Ou pourrait appeler cette sorte d'idéalisme le culte de l'humanité intégrale. La Grèce a donné au monde le concept et l'exemple immortel de la Beauté; l'Italie lui a donné celui de l'Humanisme; la France, en adoptant cette idée, l'a étendue au monde entier. Ainsi l'idée gréco-latine s'est élargie avec le temps tout en restant fidèle à son principe. Si donc je devais énumérer les signes distinctifs du génie latin et de sa mission, tels que nous pouvons les concevoir aujourd'hui, je nommerais, d'abord le sens de la Beauté comme instrument d'art et comme puissance éducatrice. J'y ajouterais, ensuite l'esprit d'Universalité, qui nous incite à faire la synthèse de toute chose et à tenter la réalisation de l'idéal dans la vie. J'y joindrais enfin cette sympathie vivante, ce culte ardent de l'humanité pure, qui en découvre l'étincelle et en attise le feu chez tous les hommes et chez tous les peuples. Que les races germaniques, dans leur rêve de domination universelle, ne songent qu'à elles-mêmes, j'y vois une force pour la conquête matérielle du monde, mais une limite pour la conquête des esprits. Ce fut la gloire de l'Italie et de la France, dans leurs plus beaux enthousiasmes comme dans leurs plus fières tentations de songer par dessus-tout à l'Humanité. Et qu'est-ce qui avvie en nous cette foi humaine jusqu'à en faire une flamme et une lumière inextinguible, sinon notre foi infrangible en l'Âme, en ses pouvoirs infinis et en sa destinée divine?

Culte de la Beauté, culte de l'humanité, foi en l'Âme, voilà les armes, voilà les flambeaux que la tradition met entre nos mains. Je suis bien sûr que vous ne les laisserez ni tomber ni s'éteindre et qu'en les révélant vous remporterez plus d'une victoire.

Si j'embrasse maintenant d'un seul coup d'œil la brillante carrière de mon ami De Gubernatis, il me vient le plus bel espoir pour la renaissance latine telle que je la conçois et que je viens de la définir. Comme critique et comme poète, comme philologue et comme orientaliste, comme écrivain et comme orateur, il a défendu ces idées avec une persévérance et un enthousiasme toujours renaissants dont lui seul possède le secret. Sans cesser d'être un seul instant l'ardent Italien que nous savons, il a travaillé avec un zèle infatigable à initier

ses compatriotes aux littératures étrangères et aux courants les plus hardis de la pensée européenne. Par ses écrits comme par sa parole vibrante, il a porté l'évangile latin en Angleterre et en Inde, en Roumanie et en Amérique. Pour couronner son œuvre, il vient de fonder la *Revue Helléno-Latine*, qui résume en quelque sorte le dessin de toute sa vie, car elle est devenue l'organe central d'un mouvement qui s'étend à tous les pays latins. Je dis que c'est là une belle vie d'écrivain et d'homme libre, car elle joint ces deux choses que l'un de vos héros, l'organisateur du *Risorgimento*, le grand Mazzini considérait comme inséparables: *la Pensée et l'Action*.

Je remercie encore une fois mon illustre ami et tous ses élèves de leur généreux accueil et suis heureux et fier de pouvoir saluer en lui un des plus nobles champions d'une grande cause. En buvant à la santé du vaillant maître et de ses disciples, je bois à la jeunesse idéaliste de l'Italie et à l'avenir de la renaissance latine.

EDOUARD SCHURÉ.

Emanuele Kant.

Il 22 febbraio del prossimo anno segna il primo centenario della morte di Emanuele Kant, nato a Konisberga il 22 aprile 1724.

La nostra Società mirando ad unire in un vincolo spirituale tutti i popoli di civiltà latina, non solo non osteggia altre civiltà, ma vorrebbe costituire un forte nucleo di nazioni civili coi figli ed eredi naturali della civiltà elleno-latina, stretti in amplesso fraterno. E poichè Emanuele Kant non solo nel dominio della filosofia speculativa e morale, ma in quello altresì della filosofia della storia, del diritto e della civiltà propugnava strenuamente ogni umano progresso, ogni perfezionamento sociale e mirava non tanto ad una Federazione di Stati liberi che ponesse fine alle guerre, quanto ad un consorzio civile universale, è doveroso che anche la Società Elleno-Latina ricordi oggi nelle sue *Cronache* il grande pensatore di Konisberga, nelle cui vene scorreva sangue anglo-sassone e sangue teutonico.

Scienziato, filosofo speculativo, moralista, estetista, giureconsulto, filosofo della storia, della educazione e della religione, maestro, scrittore, pubblicista, il Kant sentì fin da giovine il bisogno di filosofare, come i suoi polmoni avevano bisogno di respirare.

Che posso io conoscere? Che debbo io fare? Che posso io sperare? Ecco i tre supremi e ardui quesiti che il Kant pose a sè medesimo. Quesiti veramente umani, sempre vecchi e sempre nuovi, e però qua e là rinascenti sotto forma diversa, stante la loro comprensione, la loro difficoltà ed importanza capitale. È noto in qual modo il Kant li risolvesse nella seconda metà del secolo XVIII.

La mente umana può conoscere soltanto la cosa apparente, il relativo, mai la cosa in sè, mai l'assoluto. Tutto ciò che oltrepassa il dominio dell'esperienza e della ragione sfugge al nostro intendimento; e però tutte le nostre co-

noscenze sono relative. E quando la ragione speculativa presuma di cogliere la natura intima o dello Spirito, o dell'Universo o di Dio, cade rispettivamente in paralogismi, in antinomie, in illusioni.

Ecco il risultato definitivo della *Critica della Ragione pura* del Kant; critica che si estende non pure alla filosofia razionale, ma a tutto il dominio dell'umano sapere, dacchè la nostra conoscenza si aggira alla fin fine o sul reale corporeo, o sul reale spirituale, o sul reale assoluto ed infinito.

Ben diversa è la risposta data al secondo quesito. Vivissimo e costante essendo nell'uomo il sentimento del dovere, che impera alla coscienza in modo assoluto; al mondo non essendovi niente di più nobile e di più puro che il Volere buono; così l'uomo deve sempre operare in tal guisa che « la massima della sua azione possa valere come legge universale per tutti gli enti ragionevoli ». Che più? Nessun movente dee risolvere l'anima nostra ad operare, fuorchè il rispetto al Dovere, alla Legge morale. E però il bene va amato pel bene in sè, la virtù per la virtù. Ma il concetto del Bene oggettivo e sommo, il concetto del Volere buono, il concetto del Dovere o della Legge morale col suo imperativo categorico, assoluto nella coscienza d'ogni uomo, d'ogni ente ragionevole, sono concetti sperimentali, ovvero concetti puri e metafisici? Rappresentano essi cose sensibili, o cose sovrasensibili? Non sono per fermo concetti sperimentali, ma puri; non ci rappresentano quindi cose apparenti, ma cose in sè. Ma essi non trascendono allora il nostro conoscimento fenomenico e relativo?

Sì; anzi il dovere assoluto in sè e per sè, non è dimostrabile, secondo la stessa dottrina kantiana. Che importa? Il fine pratico, l'interesse morale, che pel Kant non solo è differente dall'interesse e dal fine speculativo, ma che ha su questo un primato vero e proprio, richiede per necessità che lo spirito operi così e non altrimenti.

Ora se l'uomo *deve* ottemperare incondizionatamente al dovere, dunque *può* farlo; in altre parole, l'uomo è libero moralmente. Si può dimostrare la libertà interiore e morale dell'uomo? Non occorre; ma essa è pel Kant un'esigenza, un postulato della Legge morale, del Dovere. Altro postulato è la immortalità dell'animo nostro, a voler ch'esso compia il suo morale perfezionamento. E quando l'avrà compiuto nella vita oltremondana, che può egli sperare? La felicità somma, cioè la beatitudine. Ma chi garantirà questa beatitudine, chi porrà armonia tra la massima virtù morale e la felicità somma dell'animo nostro? L'autore morale del mondo, cioè Dio. E però l'esistenza di Dio, concepito almeno con qualche suo attributo, forma il terzo postulato nella dottrina morale del Kant.

Vi ha logica e perfetta concordanza fra i risultamenti della *Critica della Ragione pura* e quelli della *Critica della Ragione pratica*? Alcuni storici della filosofia nostrani e forestieri stanno per l'affermativa, altri per la negativa. Per me, ritengo vi sia una certa contraddizione, quantunque il Kant si sforzi di rimuoverla o di attenuarla, e si adoperi a gettare un ponte di passaggio fra la ragione speculativa e la ragione pratica mediante la *Critica del Giudizio*, dov'egli parla del sovrasensibile qual fondamento del Bello e oggetto del sublime, e qual fine ultimo della natura. Ma felice e grande quel filosofo, quel pensatore che meno si contraddice!

Guglielmo Humboldt sentenziò: « Io non so che cosa resterà in piedi di ciò che fu edificato dal Kant; ma certo non resterà più nulla di quanto egli ha distrutto ». Noi, dal canto nostro, diciamo: Ogni filosofia dommatica, aprioristica, idealistica, ontologica, non è più possibile dopo la *Critica della Ragione pura*; come non ha nè avrà solido fondamento qualunque Metempirica (parola oggi di moda), la quale sorga da teorie esclusive o di materialismo, o di gretto positivismo e fenomenismo, o di mero evolucionismo.

Ma ritengo fermamente che rimarrà l'indirizzo fondamentale kantiano d'una filosofia critica, che tenga conto di tutti i dati dell'esperienza e della ragione, e delle relazioni tutte che lo spirito umano ha colle cose. Rimarrà di certo buona parte della Morale del Kant, morale disinteressata, nobile, oggettiva, universale. Rimarranno i punti essenziali della sua filosofia della storia, essendo gli uomini naturalmente sociabili e perfettibili, e il progresso e il bene vincendo man mano le tendenze particolari retrive e il male nel mondo civile o delle nazioni. Rimarrà, splendido e solenne, l'ideale della Pace universale e perpetua, vagheggiato dal solitario di Konisberga. Rimarrà il suo principio eminentemente civile, che « il perfezionamento del genere umano è riposto nella soluzione del problema dell'educazione ». Rimarranno pertanto molte massime peregrine di lui intorno all'educazione teorica e pratica, ad esempio le infrascritte: « Una buona educazione è la sorgente d'ogni bene nel mondo; - L'arte perfetta, anco nell'educazione, ritorna alla natura; - Una generazione educa un'altra; - Non si deve educare i fanciulli per la generazione presente, ma per un migliore stato sociale avvenire; - Un disegno compiuto d'umana educazione dovrebbe essere universale o cosmopolitico ». Queste massime varranno in ogni tempo e per ogni nazione. Rimarrà, infine, solenne e perpetuo l'esempio, quasi direi personificato in Emanuele Kant, d'una ricerca acuta e indefessa del Vero aliena da scetticismo; l'esempio d'un amore intenso del bene; l'esempio del suo ideale sublime circa il perfezionamento del genere umano.

E così ogni uomo pensante, ogni popolo civile, ogni stirpe progredita trova e troverà mai sempre nel Kant un grande ispiratore, un profondo maestro, un apostolo ardente.

ANGELO VALDARNINI.

Il Petrarca e la poesia d'amore.

Invano si tenterebbe - ove ad alcuno ne venisse brama - di trovare in Petrarca quegli elementi di potenzialità che nel campo dell'arte, come in quello del pensiero, costituiscono l'atleta, il lottatore. L'essere nato in esilio non vuol dire che egli fu esule; l'esser venuto a luce in Arezzo invece che a Firenze, non vuol dire che fu sbandito dalla patria e dovè battere, tra umilianti prove, alla porta dei potenti per chiedere tetto e pane; ma ebbe intorno a sè le vigili cure de' parenti e non tutti conobbe, quindi, gli spassimi di ser Petracco, nè tutti intuì gli sdegni nobilissimi del compagno di sventura del padre suo, Dante Alighieri, di cui anzi - checchè si tenti velare o scusare - non volle neppure riconoscere la intera gloria. E poi egli aveva sortito dalla natura un'indole (mi si conceda la parola) *idillica*, giacchè nella vita vagheggiò sempre le solitudini campestri, che spesso gli furono dolce rifugio, e che mirabilmente ritrasse nella squisita opera sua poetica. Della politica del suo tempo si curò più come spettatore che come attore, se si faccia eccezione di qualche ambasceria sostenuta, che d'altra parte fu piuttosto omaggio di potenti al suo valore, che persuasione personale di sostenere, colla forza della sua oratoria, un'idea, o combattere per un'idea. Prova del mio asserto è l'aver ambito l'omaggio non di uno, ma di molti reggitori di Stati del suo tempo, compreso, anzi primo fra gli altri, il violento Giovanni Visconti, nella cui corte a Milano si trattene, forse anche troppo, in veste aulica, meravigliando, cogli altri, Boccaccio, che lo sapeva indipendente ed amoroso della pace dei campi. E quando le sventure della Italia gl'ispirarono una elegante canzone, più che dare sfogo all'impeto lirico di patrio sdegno verso gli oppressori, egli esortò i Signori d'Italia a intraprendere opera di pace, per aver nome in terra e gloria in cielo. Lo stesso entusiasmo per Cola di Rienzo, che disepellisce, nel magnanimo ardore, il tribunato del popolo, parmi un segno di quell'ammirazione di tutto ciò che sapeva di latino e di classico, culto precipuo di lui; e sia pur Cola - abbenchè si contrasti - il cavaliere eretto sul Tarpeo, ed amato solo per la fama che di lui suona, quando egli muove allo scopo di abbracciarlo, e ne sa quindi la cambiata fortuna, ritorce indietro i passi e fa tacere quel labbro che tanto avea detto nella

famosa lettera esortatoria e gratulatoria al popolo ed al tribuno romano.

Lo sdegno per Avignone e la curia ivi stabilitasi, fatta di chierici intriganti e lussuriosi – oltre che orrore per la città sudicia e male abitata – è certo ribellione di uomo onesto – chè tale senza eccezione fu il Petrarca – per l'intrigo e la *disonestà* dilagante nella nuova Sede papale; ma è evidente; non in tutto è franco orrore per il malo esempio che viene da un luogo che esser dovrebbe sacro e specchio al mondo. Egli non poteva, per la immatura morbidezza del carattere, prendere in mano il flagello che Cristo ruotò sui Farisei, e farsi punitore d'ogni ingiustizia umana; oh quanto in ciò è lontano dal grido violentissimo che tuona, con Dante,

là dove Cristo tuttodi si merca!

E di ciò glie ne faremo colpa?...

No; e dimenticheremo con facile oblio qualche momento di debolezza o d'egoismo?... Sì, in nome del suo ingegno; sì, in nome dell'assiduo studio che cavava, fra gli ultimi fuochi fatui della superstizione medioevale, i vivi lampi del classicismo risorgente; sì, per la divina lirica d'amore, la cui dolce linea scenica si accampa in un *eden* meraviglioso e la cui armonia suadente è un eco di cielo.

Il Petrarca – io affermo adunque – è tutto, nella sua esplicazione artistica, entro la lirica erotica; ed a ciò lo dispone, oltre che la innata tendenza, il genere di vita che egli mena nella prima età, come vedremo, e il culto del bello ispiratogli certo dalla sua speciale cultura latina.



Le tradizioni domestiche, non meno che le condizioni particolari de' tempi e de' luoghi, consigliarono il notaro Petracco ad avviare il figlio suo allo studio delle leggi, dalle quali potevasi ripromettere fama e fortuna. Ed ecco il Petrarca nel 1319, fanciullo ancora, muovere da Avignone, ove dimorava da tempo la sua famiglia, alla scuola di giurisprudenza a Montpellier. Ma come gli anni ne maturavano l'ingegno e il poeta incipiente spuntava sul legislatore, i classici latini divenivano più caro pascolo d'ogni studio, ed egli nascondeva i volumi prediletti con cura amorosa, i volumi un dì scoperti e bruciati dal padre che per pietà, e con evidente allusione, gli salvava solo un Cicerone e un Virgilio.

È strano come d'un fato comune, ma quasi tutti i maggiori ingegni nati alla poesia, per un malinteso ragionamento vennero, in principio, torti agli studi legali, e sulla prima mal tentata prova, si cercò, con crudele perseveranza, di duplicare l'assalto. E Petrarca, male avviato a

Montpellier, scendeva nel 1323 a Bologna, città dotta e ricca del maggiore Ateneo che vantasse l'Europa, dove davano la copia della loro sapienza nuova Cino da Pistoia e Cecco d'Ascoli, dove le vie brulicavano di gente assetata di sapienza, ove si maturava alla rinascenza il ridesto pensiero italiano.

E Francesco, signore nell'anima, coi sogni della sua delicata fantasia nella mente, lieto di una gentile bellezza di corpo e ricco dei venti anni, vi discendeva per confondersi a quell'immenso popolo di studiosi.

Qui comincia la sua vita di giovane elegante fra i canti goliardici d'una scolaresca cosmopolita, e il godere della campagna fra brigate allegre, e il rincasare a notte alta, come nelle lettere *senili* ricorda, mentre va, pian piano disertando la bandiera legale, del che si scusa con Giovanni d'Andrea, che di ciò amaramente lo riprende, coll'affermare che sente rimorso

dell'arte

Di vender parolette, anzi menzogne,

e via via, staccandosi passo passo dai primi studi, come un amante secreto, torna ogni giorno ai cari colloqui colle muse, e l'anima d'artista esce dall'ombre nere degli ambagi e de' cavilli, in che allora consisteva, non ben delineata, quella che fu nell'alto Foro la sacra arte della eloquenza, e i perlati petti delle donne *felsinee* parlano meglio al suo spirito errabondo per le vie del bello, che la vana e sterile scienza cui, per tornare all'antica grandezza, mancavano ancora secoli molti. Ed egli ruppe le ultime convenzioni imposte dalla ubbidienza, con la morte del padre suo.

Così i piacevoli sollazzi di Bologna, nel sopravvenuto tempo di libertà, si rinvigorivano, ed alla giocondità del vivere dava nuovo impulso Avignone, a cui era tornato, e nella cui corte, ora tanto profana, cozzavano tutte le ambizioni, tutte le passioni, tutte le ricchezze, tutti gl'ingegni, tutti gl'intrighi, tutte le bellezze e i diletti, campo aperto al fulgore d'uno spirito vivido e colto come quello del Petrarca, ovunque, appunto per ciò, cercato ed accarezzato.

Ed egli fu, senza eccezione, il vero tipo dell'elegante perfetto del suo tempo, ed è a lui stesso, spigolando nelle *Famigliari* e nelle *Senili*, che io faccio dire di lui. Ed afferma infatti avere avuto una smania affannosa, smodata della eleganza, poi che si affaccendava in mutar abiti mattina e sera, in architettar laboriosamente la capigliatura, che giungeva donnescamente ad arricchire con ferri caldi, in disporre con studio le pieghe delle vesti, e a vigilare, con sollecitudine industriale, perchè nulla le macchiasse o scompone. Prolungava la veglia della notte e anticipava quella del mattino, per adoperarsi nell'abbigliamento della persona, talvolta martirizzandosi i piedi volendo portar calzari troppo stretti, pago

se la gente lo mostrava a dito. E divenne tal febbre in lui l'adorna giovinezza sua, da simulare un'età minore a quella che realmente aveva. E così, lindo ed azzimato, cercava di preferenza il passare le giornate festive ov'erano donne leggiadre, « senza le quali gli pareva di non poter vivere ».

E quest'ammirazione per la grazia muliebre si manifesta ancora nelle sue *Confessioni* ed infatti ivi dice di trovare bellissime le donne di Colonia, che alla vigilia di S. Giovanni vede bagnarsi nel Reno, e che lo fanno esclamare in estasi: « Dio buono! Che forme, che visi, che abbigliamenti! »



E più tardi anche le donne romane lo colpiscono per la formosità e la compostezza.

Ma intanto, fra cotale pascolo di mondanità, egli espande, via via, l'anima sua assetata di arte, assetata dello studio alto delle lettere; e ai geniali passatempi intramezza i gravi studi della eloquenza. Entra in domesticità coi potenti Colonnese, e per sollevare l'affranto spirito di Giovanni Colonna di S. Vito, compone una commedia latina; acquista, pur avendo scarsi mezzi, manoscritti preziosi, aiuta il dotto Raimondo Soranzo a intendere Tito Livio, e giura sulla tomba della madre morta che egli la trarrà seco nella immortalità.

Ora dalla sunteggiata linea da me tracciata a segnare la giovinezza, che è la preparazione dell'uomo e quindi della sua maggior grandezza, parmi che vengano fuori quei certi germi che fruttificheranno meglio il poeta d'amore, che il virgiliano cantore dell'*Africa*, calcata sulle orme di Silio Italico, di cui però, a dir vero, ancora non si conosceva l'esistenza.

Adunque lasciando indietro tutti gli altri atti della sua vita, sempre un po' ondeggiante nella indecisione, spesso randagia per diletto, talvolta cortigiana e tal'altra amante delle solitudini

campestri, soffermiamoci nel luogo luminoso che veramente, più che dell'alloro avuto in Campidoglio, gli meritò il lauro immortale di tutte l'età.



Quando dai verzieri di Tolosa scesero in Italia i poeti gentili, e l'eco delle nuove mandole destò, sotto il puro cielo azzurro, i sopiti nelle aride accolte della speculazione teologica medioevale, ed all'umbrasceto amore dell'universale, tremante di luce pura, come la goccia di rugiada sopra il fiore, un più vigoroso palpito umano rispose, parve levarsi fra rose e veli, col fluire di chiome d'oro e l'ingigliarsi di volti bianchi, la donna ispiratrice del poeta, ma ben lontana dal tipo impudico di Lesbia o di Lalage bionda.

La nuova idealità muliebre compie miracoli d'amore: Pier Vidal si lascia traforare la lingua per la duchessa di Saint Gilles; guarito, ruba nel sonno un bacio alla viscontessa di Marsiglia e poi va pellegrino in Palestina; Goffredo Rudel arde - solo per sentirne dire - della bellissima contessa di Tripoli ed a lei volge la vela e le muore accanto, appena vedutala.

Ed ecco apparire nella corte dei Malaspina, nella terra mantovana, le figure di Alberto e di Sordello. La indecisa ora novella, mentre nega ai canti d'amore la classica lingua del Lazio, muove, come a rifugio, a verseggiare in provenzale. Ma la Sicula musa disdegnosa, ritrova, in tanto dubitare di passi, il volgare armonioso, e Federico II, bello della bionda bellezza germanica, ritto fra donne e cantori, dinanzi alla mensa luccicante, porge i labbri al calice d'oro, incoronandolo di versi e di fiori. Gregorio pontefice gli scaglia sul capo l'anatema, ei vi ricalca intrepido la corona imperiale. La gente, che trema dinanzi all'epicureo scomunicato, sorride e festeggia ov'egli passa. È un bandito da Cristo e guida i Crociati al gran riscatto; ama i conviti, ma odia l'orgia e adorna il simposio del sorriso delle muse.

La sua corte è fatta di poeti come lui, come i figli suoi, come il suo ministro Pier della Vigna, e « Sicula » si chiama la poesia che s'incentra nella sua reggia.

E la donna, veduta nella calda realtà della terra del fuoco, più chiara va apparendo nei contorni, sebbene ancora spiritualizzata dalla cavalleresca idealità dei regali trovadori; ed alcuna convenzionalità tuttavia impigra, per le forme prestabilite, lo slancio vigoroso, che meglio tocchi la corda dell'anima e rifletta il momento in cui « amore spira e detta dentro » per ripetere ciò che spira e detta. E via balena in Guinizelli l'arte, sebben sempre figlia dei provenzali, più sincera e più varia, e dalla turrita Bologna si spezza in cento luci là dove Guido dei Cavalcanti ama, e dove Dante fanciullo vagheggiò una fanciulla nel calendimaggio.

La donna, tèma di sospiri poetici, ecco s'avanza più bella, più vera, ma pur sempre pudica. È ardente come Selvaggia de' Vergiolesi o ha il grembo colmo di fiori, sicchè viene innanzi saltellante e fresca come la Vanna, che è una vivente primavera. Prega nella chiesa della Dorata a Tolosa, cinta di vesti seriche e aderenti al bel corpo snello, e si chiama Mandetta, o, vestita del color di fiamma viva, s'inoltra per le vie di Firenze beatificando il poeta divino, ed è nuovo miracolo gentile.

Ma Selvaggia, ma Vanna, ma Mandetta, ma Beatrice, in una sintesi portentosa si aggruppano, si uniscono, formano un solo tipo puro e perfetto, concreto per ogni grazia, su cui piove (discesa di perle, nimbo di luce, pioggia molle di fiori) la poesia di Petrarca, e questo essere sovrumano è Laura.



Ma la portentosa donna, così favorita dal cielo, e i cui pregi le concedono, per le rime d'un immortale, la immortalità, è donna o visione, realtà o fantasia?...

La lotta per provarne partitamente le due essenze, tuttora freme viva, come freme viva la battaglia fra chi la vuole madre di più figli o fanciulla « angelicata ».

Pur essendo io, per indole, amorosa, più che delle aride verità demolitrici, delle pure creazioni d'una mente che sorvola sulla comunità volgare delle cose, espongo notizie e fatti, rifacendo, per quanto si può, la storia di questa ispiratrice del maggior lirico del '300.

Che il Petrarca abbia avuto un solo amore nella sua vita di elegante, di poeta, anzi di uomo celebre, acclamato e favorito dai potenti, idolatrato da ammiratori che lo inseguivano allo scopo di baciare un lembo della sua veste, non è da crederci; e poi certe prove di fatto inconfutabili dimostrano l'opposto, ove non bastino le sue stesse rivelazioni.

Chi sia stata la donna che, gelosa, batteva alla sua porta, e che tanta parte ebbe nella sua vita intima, egli non disse mai e nessuno penetrò fin qui: forse la madre de' suoi due figli? V'è chi parla anche – parmi troppo cervelloticamente – d'una milanese; certo egli in alcuni versi mostra di trovarsi nel pericolo di cadere in una nuova passione quando dice:

E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un'altra volta.

Manifesta è qui l'allusione ad altra persona che certo non è Laura. Del resto, egli proprio confessava al fratello Gherardo d'aver vinto se stesso, fuggendo la compagnia delle donne, un tempo così necessarie al suo vivere.

Pur tuttavia, mentre questi vari e non sempre candidi amori di lui, hanno evidentemente il loro periodo d'esistenza, d'alba e tramonto, sorge, dura, si protrae, anche oltre la vita dell'amata, ispirando canzoni e sonetti e le terzine allegoriche dei *Trionfi*, il grande amore della sua esistenza, la completa ispirazione della maggiore opera sua d'arte. E poi che da una parte, per la più lunga durevolezza, il più vivo entusiasmo ispiratore ne appalesa la superiorità morale, quel non tralasciare i passeggeri capricci rivela quanto di artificioso – sebbene cesellato da maestro – entri negli eccessivi spasimi, nei troppi momenti di disperato abbandono, nell'idolatrare tutto quello che circonda la donna sua.

Quindi la più logica critica fa dire che Laura è donna verace, ma secondo l'uso del tempo, si trasforma nel simbolo d'ogni virtù, d'ogni perfezione muliebre.

Seguiamo dunque per quanto è possibile, la traccia storica che ci ricongiunge a lei.

Nell'Ambrosiana di Milano, in un codice di Virgilio, in una nota riconosciuta di mano del Petrarca, si leggono in latino parole che dicono presso a poco così: « Laura, illustre per le sue proprie virtù e lungamente celebrata nelle mie rime, apparve primamente agli occhi miei, nel primo tempo della mia giovinezza nell'anno 1327, la mattina del sei aprile, nella chiesa di S. Chiara in Avignone; e nella città stessa, nello stesso mese, nello stesso giorno, nella stessa ora, ma nell'anno 1348, fu quella luce a questa luce rapita, trovandomi io a Verona ignaro del mio destino... ».

Dunque di lei sarebbesi innamorato nella giovanissima età di 23 anni, e quando più lo adescava la compagnia delle belle donne. Tale nota, che la miglior critica afferma essere di mano del poeta e scritta solo per sè, è nella sua brevità eloquentissima storia, che afferma, senza esitanze, la realtà di simile persona. E ove non bastasse un così prezioso documento a comprovarla, restano ad innegabile confessione di simile sentimento l'Epistolario ed il *Segreto suo*, ove Laura è ripetutamente nominata con passione.

Ma chi ella sia stata è tuttavia in gran parte un mistero che invano, da più tempo, si tenta penetrare, e che sarebbe prezioso ove, in questo periodo di rifioritura petrarchesca e quindi di raddoppiate ricerche, si riuscisse a svelare intero. Per ora si cammina a tentoni e sulla via sdruciolevole delle induzioni. Nei *Ricordi* del fiorentino Luigi Peruzzi, che non vanno oltre il secolo XIV, è detto: « Vivendo il Petrarca in Vignone, nella sua vita giovanile, in fra le altre donne vi era una giovane chiamata Laureta, de la casa di Salso » e *Salso* s'interpreta *Sauce* e quindi *Sade*. Dunque una tradizione, che risale allo stesso secolo in cui il poeta visse, identificherebbe colei per Laura de Sade come più tardi si ripetè.

Nel 500, alcuni eruditi, poco scrupolosi e molto ambiziosi, violarono un sepolcro e falsificarono un sonetto, allo scopo di darsi il vanto d'aver ritrovato ove Laura venne sepolta ed a quale famiglia apparteneva. Ma pochi crederono alla mistificazione, neppure in quell'epoca d'apoteosi petrarchesca. E simile vanità trasse oltre ancora, nel secolo XVII, un pretenzioso abate francese, che si proclamava discendente dalla famiglia De Sade, a raccogliere, con molta diligenza, documenti e memorie, provando che nel 300 vi fu una gentildonna provenzale a nome Laura de Noves, andata sposa nel 1325 ad Ugo de Sade, che fece padre di bene undici figliuoli, e che morì il 3 aprile del 1348 e venne sepolta nella chiesa dei Frati minori, dove lo stesso Petrarca avrebbe asserito essere accolta estinta la donna sua. Al primo apparire della importantissima scoperta, avvalorata da buone testimonianze scritte e così consonanti con certe particolarità vigenti ancora nell'opera del poeta, via via s'insinuò la persuasione che la donna di Petrarca fosse tutt'una coll'antenata dell'abate francese; ma la moderna critica, in ciò severa e che non s'illude, torna a circondare di dubbio l'antica affermazione, e v'è tuttavia chi la vuole una candida fanciulla. Il De Gubernatis lanciò la ingegnosa ipotesi, ch'ella potesse essere una Signora appartenente alla casa Colonna;¹ altri infine seguì a credere alla allegoria, rivestente le belle forme di una donna gentile. Ove la verità?... Io vorrei che ai Colonnensi toccasse veramente quest'onore, poi che sarebbe anche onore di Roma; ma per ora - e Dio voglia, nell'attesa di documenti che lo affermino - l'argomentazione si basa, certo con accorta trovata, su quel ripetere che fa il poeta della metafora d'una *colonna* sorreggente il bel fianco di lei o l'affralita anima sua, legandovi talvolta il *lauro* simbolico; e più la tenera amicizia che strinse il Petrarca, per un tempo almeno, alla potente famiglia baronale. Ma ciò non basta alla scrupolosa schiera dei ricercatori, e la mente si smarrisce ancora nel dubbio.



Eppure, ve lo confesso, tutta intenta nella bellezza estetica dell'arte squisita che irradia di luce sublime, qualunque ella sia, la femminilità pura e leggiadra, io sento assai poco il bisogno di sofisticare sulla identità della persona di lei. Sia vera o falsa, fanciulla o maritata, poco aggiunge o toglie all'armonia paradisiaca che, da certe canzoni, perfette per delicata pittura, e da certi sonetti, purissimi per forma, fluisce, si spande, conquista, cullando tutti i sensi in una beatitudine che non è di questa terra. È giusta coscienza, lo

¹ Con nuovi argomenti s'è intrattenuto il De Gubernatis su tale ipotesi, nelle sue recenti ed eloquenti lezioni sul Petrarca, tenute all'Università di Roma.
N. D. R.

comprendo, il ricercare sottilmente la verità nel campo positivo della storia, ove lo svolgersi degli eventi hanno naturale causa e conseguenza che non debbesi alterare; ma nel fiorito campo dell'arte, dinanzi a figure plasmate più dal genio che dalla realtà, e che nel genio e non nella realtà ritrovano la loro immortale bellezza, io non mi chiedo troppo con petulanza: donde venne, chi fu, è fantasia o realtà? ma la guardo sul piedestallo di gloria che le eresse il pensiero umano nel rapimento d'una divina visione. La Venere capitolina, nella illusione delle membra vellutate e carnicine, mi rivela lo scalpello possente che, più che inciderla nel marmo, la carezzò con rapimento d'innamorato; ma io non domando da quale meravigliosa creatura venne tratta tanta armonia di forme. Nella Barberiniana una formosa figura di donna appena velata, so che fu dipinta da Raffaello e che è la diletta sua, vagheggiata ne' suoi sogni di artista; ma a che chiedere se fu quella una Fornarina o una modella di Siena, quando mi si afferma che l'Urbinate l'ammirò?...

Mi viene, adunque, innanzi Laura, e la terra s'adorna di fiori, e il cielo s'inzaffira, e il sole scintilla, tremula il mare con fulgore di brillanti, canta l'universo il suo inno eterno alla bellezza e alla purezza; ed io, desta dalla prosaica vanità d'un abate francese, impreco alla trasformazione dolorosa che al posto della fatata immagine, mi fa trovare una pretenziosa baronessa della casa De Sade, grassa e rubiconda madre di undici figliuoli.

Dunque è solo dalla poesia del più delicato poeta italiano, che traggio la linea perfetta e ne traccio la divina sembianza.



Già ne' poeti del *dolce stil nuovo* la ispirazione, similmente dissi, prese il posto in luogo delle formule di scuola, come canone d'arte, e ad essi il Petrarca, naturale approdo, deve molto e per più aspetti si ricongiunge. Ma egli è il primo in Italia, che, lasciando in un canto le astrazioni e uscendo dalla trascendenza di un ideale mistico, interroghi il suo cuore ammalato, analizzi con la riposata serenità del psicologo la sua passione e ce la rappresenti sotto fogge infinite, nelle gradazioni più varie. Mentre presso Dante e i lirici dugentisti della sua stessa maniera, la creatura vagheggiata e cantata pare si stacchi, come certe giottesche figure di santi, di sur un fondo di luce d'oro, quasi a denotare che, viva, già la circonfonde il fulgore delle cose divine; non v'è quasi poesia del Petrarca in cui sia dato immaginare attorno alla persona gentile e alla chioma bionda della bellissima fra le gentildonne di Provenza, altro sfondo che l'azzurro cielo, il verde de' prati e delle selve, lo specchio delle acque. Di qui il soave idillio campestre del *Canzoniere*, nel quale

la scena è posta, per lo più, vicino ai « dolci colli », fra la Durenza e il Sorga, ove Laura era nata e villeggiava lungo le « chiare, fresche e dolci acque », ispiratrici d'una canzone leggiadrissima. Ed anche morta ella appare al poeta quando in forma di ninfa, scaturita dal più chiaro fondo del Sorga, quando in forma di donna vagante per diporto sulla fresca erba e i fiori:

Da be' rami scendeva
(dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
Ed ella si sedea,
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull'onde;
Qual, con un vago errore
Girando, pareva dir: qui regna Amore!

È adunque tanto bella costei? Sì, ed è il poeta che ce lo afferma:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che in mille dolci nodi l'avvolgea;
E il vago lume oltra misura ardea
Di que' begli occhi; . . .
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Suonavan altro che pur voce umana.

Mirabile ritratto nella sua semplicità!... Talvolta snoda la voce in agilissimo canto e rapisce il poeta:

Quando amore i begli occhi a terra inchina:
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina,
Sento far del mio cor dolce rapina;

Ed il poeta esclama innanzi a lei:

Si come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Ma tal miracolo a quale casta appartiene, ha mente ornata, ha senno ed onestà?... Ella possiede:

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro cuore.

Ed egli di tanta perfezione è *umanamente* geloso, quando Carlo di Lussemburgo, per onorarla, la bacia in fronte, scostando da lei le altre nobili donne che l'attorniano:

L'altre, maggior di tempo o di fortuna,
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quest'una.
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna;
Me empì d'*invidia* l'atto dolce e strano.

Ma la morte gli rapisce la incantevole donna. Osservò acutamente il De Sanctis che Laura, nelle rime in doglianza della sua morte, appare più viva che nelle altre, scritte quando era al mondo. Ed è vero, chè con la morta comincia quella corrispondenza scambievolmente d'amorosi sensi che non era possibile con la viva; donde una nuova e fresca sorgente di ispirazione pel poeta. E quando negli ultimi anni, a partire dal '57, questi volle glorificare l'estinta, (imitando, benchè cerchi di non parere, la grande opera di Dante, ammirata e letta a stento dietro la insinuazione e la calda parola di Boccaccio, coi *Trionfi*, dando comunque, opera assai fredda sebbene tersa, a cui non aggiungono pregio le moralità e la enumerazione dei personaggi storici), ove rammenta Laura, ritrova l'antica bellezza di forma e descrizione, e l'imparadisa narrandone la dipartita:

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesima si consume,
Se ne andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo alfine il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir credon gli sciocchi.
Morte bella pareva nel suo bel viso.

Concludendo: Laura – lontano da ogni pretesa di ricerche possibili – come appare dalla poesia del Petrarca, è umana e contemporaneamente cosa *divina*, è, parmi, quel che fu, tra l'arte e la realtà, la Beatrice di Dante. Negarla lo vieta lo stesso *Canzoniere* e quanto ne confessa a S. Agostino il poeta, che dice di averla amata per lungo tempo ed aver sempre tenuto presso di sè un suo ritratto, che pare fosse opera del Memmi. Che poi l'iperbole non adorni eccessivamente la creatura angelicandola è pur chiaro, quindi di lei credo non si erri quando la si accetti come duplice figura, umana e poetica.

Ma, lo ripeto, che importa ciò?... Ella ispira la grande opera del lirico d'Arezzo e ciò deve bastarci.



E quell'altissimo lirico, sebbene, spesso indeciso, talvolta debole, anche molle in certi intimi usi, favorito assai dalla sorte con titoli nobiliari e prebende di canonicati, che seppe, vivo, l'apoteosi del trionfo in Campidoglio, non paia *adamantino* nel carattere come Dante, e perciò non ispiri quel sacro spavento che il poeta fiorentino ci mette in cuore, tra i casi dell'esilio e le tuonanti invettive della *Commedia*, deve pur tuttavia essere il punto sicuro della gratitudine di noi

moderni italiani, poi che primo intuì, fra le nebulose del suo tempo, la *modernità* della coltura e del pensiero letterario; quindi ne tarda quel monumento che Arezzo, *oggi solo*, decretò al suo figlio immortale.

Chè egli, entusiasta, ricercando e copiando con intelletto d'amore, divulgava da primo il sapere classico, e con esso e con le rime passionali e quella specie di dominio intellettuale esercitato, giunse a modificare tutto l'antico indirizzo e il decrepito atteggiamento della coscienza universale. Ed anche se i suoi volumi si fossero dispersi, egli nell'opera sua, fatta omai materia cerebrale nella testa degli italiani vivi e venturi, avrebbe assicurato la eternità.

Facendo la *rinascenza* capo al Petrarca, ne venne che la sua poesia d'amore – da lui erroneamente giudicata *risibile* e piccola parte d'un gran volume – si trasformò in codice, anzi in religione. E se pure ciò, per un lungo tempo, nelle plagiarie immaginazioni, trasmise in vizio ed indebolì il pensiero italiano impigliato nella rete delle *accademie*, diede – a chi bene seppe intuirlo più tardi – la vera scintilla della bellezza artistica rivelata per mezzo della smagliante frase poetica. Ed allora si avverarono i suoi fatidici versi:

Che l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto;

poichè sorgeva una generazione illuminata secondo il suo sogno, in quella Italia colta e gentile, intuita e preparata dallo sforzo supremo dell'opera sua divinatoria.

CLELIA BERTINI-ATTILJ.

Alla Greca, a Roma.

I.

A te che augusto e inviolato asilo
fosti a le Muse ed ala al Genio umano
che metro e forma al sacro Gange e al Nilo
ed aria e luce avea cercato invano;

a te che in epi osasti de l'arcano
Giove ritrar l'olimpico profilo
e palpar la Venere di Milo
vedesti sotto la fidiaca mano;

a te che agli ansii nostri padri e a noi
le grazie disvelasti e l'ideale
che ancor ne raggia innanzi e ne sublima;

a te che fosti la maestra prima
d'ogni arte, e madre di numi e d'eroi
a te, il mio verso, a te, Grecia immortale.

II.

E a te, mia Roma, austera, occidua Musa
che de l'antiche età la notte oscura
diradando, scrutasti la natura
in miti e allegorie stretta e confusa,

a te il mio verso, o Roma, che, non usa
a la greca metafora, la pura
fonte hai del giure e de la legge schiusa,
limite de la forza ardua e misura.

Cadesti, è ver, l'arco del vol descritto;
ma restò il giure tuo, per tutti uguale,
ne la sua maestà forte e severo.

E se lotta è la vita, è pur fatale
che, fra istinto e ragion, nel gran conflitto,
abbia la gloria del trionfo il vero.

G. A. COSTANZO.

Arte latina.

Un antico scalone dipinto.

A Città di Castello, la piccola città dell'Umbria ben nota negli annali dell'arte, per avere ospitato scrittori illustri, esiste ancora, in fondo ad una remota straduccia, un antico palazzo, già dimora grandiosa della potente famiglia Vitelli, ora invece ridotto ad uso magazzino per grani ed altri prodotti agricoli.

Isolato, abbandonato, solitario nella sua decrepitezza, spogliato dei suoi tesori artistici e privo della vita fastosa, che, una volta, lo animava, l'immenso malinconico palazzo sembra sopravvivere a sè stesso, conscio però del suo passato glorioso. E, nelle sue vaste sale deserte e diroccate, dai soffitti storici, dai camini monumentali, dagli affissi ormai sgangherati che lasciano penetrare il vento e la pioggia, sembra che si aggirino ancora pensose ed invisibili le ombre illustri e gentili di coloro che già vi abitarono.

Una breve rampa esterna, consunta dal tempo e dalle intemperie, dà accesso al vecchio portone intarlatato, sotto al cui arco di pietra scolpita ed annerita saranno passate, secoli or sono, tante eleganti figure di cavalieri e di dame, in qualche serata di gala, quando, al lume rossastro delle torcie fiammeggianti negli antichi appoggi di ferro sulla facciata, si saranno fermati i cocchi dorati e le portantine dipinte, recanti gli invitati.

Poichè, nel principio del Cinquecento, Città di Castello popolata di palazzi signorili, era animata da vita fastosa e brillante; ed i cittadini più ricchi gareggiavano nel far decorare le proprie dimore dal pennello e dallo scalpello dei più valenti artisti del tempo.

I Vitelli erano allora i principi del luogo, per così dire; possedevano numerose case e terre, facevano larga ospitalità e ricevevano da pari a pari i duchi ed i principotti dei paesi circonvicini. Le loro scuderie, vaste come chiese, potevano albergare cento cavalli alla volta; ed i loro grandiosi palazzi erano fatti per accogliere gli amici col numeroso seguito di paggi e di scudieri, che i grandi signori usavano, in quel tempo, portarsi dietro.

Sarà certo stato un còlto Mecenate quel tale Alessandro Vitelli che fece dipingere ad ignoto ma valentissimo pittore gli affreschi meravigliosi dello scalone di questo suo palazzo.

La scala larga è ripida e divisa in tre branche; ma le pitture della vòlta della prima meritano maggiore attenzione, perchè sono di pennello assai più perfetto delle successive.

Nel bel mezzo della vòlta, lunga forse otto metri, spicca l'arma de' Vitelli, il tradizionale vitello; e sopra e sotto allo stemma, ammiransi due grandi medaglioni ovali ove sono rappresentati nell'uno Apollo con un arco a tracolla ed un liuto in mano; nell'altro una Leda ignuda seduta sul cigno. Questa figura è bellissima: veduta di dorso, essa inforca il bianco volatile tenendolo per il collo, mentre voltandosi sorride verso lo spettatore e si appoggia con una mano sul dorso del cigno che guarda l'acqua di un ruscello per giungere all'ombra della ricca bosaglia.

Lo stile di questa pittura è puro e raffaellesco; e la vaghissima figura nuda di Leda, dalle linee stupende, dal dorso grassoccio e ben modellato, ricorda in modo strano quella nel gruppo delle tre Grazie alla *Farnesina*, che dicesi dipinta dalla mano propria di Raffaello.

Anche l'Apollo, nella sua posa ispirata e nell'abile scorcio della testa, piegata indietro nell'estasi, intento a suonare, ricorda molto l'Apollo del *Parnasso* delle *Stanze*.

E questa notevole affinità nei particolari fa nascere la seguente ipotesi; potrebbe darsi il caso che quest'affresco della prima branca dello scalone fosse del pennello giovanile del Sanzio, eseguito cioè da lui quando si trovava a Città di Castello occupato a dipingere il suo famoso *Sposalizio della Madonna* per la chiesa di San Francesco.

Questa non è altro che una semplice supposizione di chi scrive e ne chiede venia; sta ai critici d'arte di appurare a chi veramente si deve attribuire questo pregevole lavoro.

Ma, torniamo all'argomento. Intorno a questi medaglioni centrali si allineano in tutta la lunghezza della vòlta otto figure femminili, delle quali tre ignude, che, dal variato colore della pelle rosea, bronzata e nera, potrebbero essere simboliche delle tre grandi razze umane: l'europea, l'asiatica e l'africana.

Tutte queste figure leggiadre tengono istrumenti musicali. La bella Venere bionda e rosea tiene in mano dei tubi d'organo, e la perfezione plastica delle sue forme è mirabile. La seconda donna ignuda, dalle carni delicatamente abbronzate, si presenta di profilo nella linea ondulosa della sua divina nudità; il suo bel corpo di dea si piega come un arco teso e pronto a scattare; essa solleva una delle sue gambe formose per farne un appoggio alla chitarra, che è in atto di

suonare, e l'espressione del suo fine volto è piena di grazia voluttuosa.

In contrasto con essa, si erge poco distante la Venere nera, dal crine crespo, dalle forme opulente, dalle carni nere come ebano; essa suona un lunghissimo corno ricurvo.

Nè meno belle, quantunque velate, sono le altre cinque figure femminili che suonano cembali, pifferi, violini e trombe; le loro teste brune o bionde, dalle chiome intrecciate in fantastica guisa, sono disegnate con finezza da miniatura; le loro vesti variate e bizzarre, formano tutta una gamma ascendente di chiare e soavi tinte, dal rosso rubino al rosa, dal violaceo al lilla, dal verde al celeste.

Graziosa assai nel suo genere etrusco, è la figurina con veste color verde smorto che, incoronata di lauro, la chioma mossa dal vento, soffia, gonfiando le gote, nel lungo piffero che tiene con ambedue le mani, mentre si muove danzante con un piedino delicato, alzato in avanti.

E tutte queste vaghe figure sono contornate e come incorniciate da delicati e capricciosi arabeschi, ove la fantasia del pittore si è sbizzarrita, e da piccoli quadretti, quasi in miniatura, di soggetto mitologico. Qui è Dafne che, fuggendo da Apollo, si trasforma in lauro; là è Pan, dalle zampe caprine, che suona sul suo rozzo istrumento musicale fatto di canne; là ancora è Ercole che uccide la terribile Idra, ecc., ecc.; mentre che in fondo alla scala i dipinti vanno a terminare in una specie di quadro finale, ove due gravi filosofi o savi l'uno in toga rossa, l'altro in manto color verde, forse Aristotile e Seneca, tenendo in mano dei libri aperti, dal testo latino, guardano fissi e severi chi sale e chi scende lo scalone.

Sono figure simboliche oppure ritratti di famiglia? Chi può oramai saperlo! Ma, intanto, mirando, alla nostra volta, quei due gravi personaggi, si pensa a quanta gente essi avranno veduto passare, a quante generazioni saranno sfilate sotto al loro sguardo impassibile, che si posa oggi, con eguale indifferenza, sui villici che salgono le storiche scale, portando sulle spalle i sacchi pieni del grano da distendersi nella grande sala superiore - già luogo di fasto e di tripudio - ora ridotta a polveroso granaio.



Nella seconda branca di scale le pitture della vòlta sono scomparse e solo rimangono tre affreschi sopra la finestra del pianerottolo e sopra le due porte laterali.

Questi dipinti, assai curiosi, rappresentano una antica leggenda greca del ciclo medievale aristotelico, oppure sono forse una spiritosa satira del pittore all'indirizzo del padrone di casa? L'aff-

fresco sopra la finestra raffigura difatti un uomo barbuto, che rassomiglia ad Alessandro Vitelli (giudicando da altri ritratti di lui) in toga rossa che incede carponi portando sul dorso, a cavalcioni, una vaga donna in abito verde.

L'espressione della giovane amazzone è provocante e trionfatrice; essa sorride con lieve scherno, mentre afferra per la chioma irsuta la sua strana cavalcatura, che sprona col piedino e che mena con la propria cintura posta in bocca all'uomo a guisa di briglia.

Nella scena successiva, la stessa donna, vestita di color lilla, la bionda testa cinta da corona regale, siede accanto al medesimo uomo, suo marito o amante, che, ignudo, reclina in terra e... fila! E qui evidentemente il pittore ha voluto rappresentare la nota favola di Ercole ed Onfale, oppure satirizzare, mediante questa, la debolezza maritale del Vitelli, suo amico e patrono, fatto quasi suo schiavo.

Nella terza scena, si vedono i soliti due coniugi od amanti, vestiti riccamente alla foggia cinquecentista, che stanno inginocchiati davanti la statua di un dio pagano innalzata sopra un piedestallo; forse il loro *Lare* famigliare, forse, invece, il dio Amore, del quale essi sono così fervidi devoti.



La terza ed ultima branca dello scalone è certo dipinta da mano assai meno esperta. Gli affreschi, più curiosi che belli, sono divisi in sei grandi medaglioni a fondo celeste cupo, nei quali sono rappresentati i dodici segni dello Zodiaco. Ogni medaglione o quadro riunisce in sé due segni: ecco, per esempio, il *Toro* ed il *Cancro*; poi una figura di dea nuda con una mezza luna sulla fronte — forse Diana — che pone sul capo al Toro una corona di foglie e spine.

Ecco quindi Apollo che suona la lira seduto sul Leone; mentre che una strana figura di guerriero, la spada in mano, siede accanto all'*Ariete* ed ha a lato i *Pesci*.

Più in là, Giove scaglia i suoi fulmini con l'aquila ai suoi piedi, e tiene in mano la *Bilancia*; mentre presso a lui il *Sagittario* sotto forma di centauro lancia le sue frecce.

Segue una figura di Mercurio col berretto alato ed il caduceo; egli sta seduto presso i *Gemelli* che sembrano minacciati dallo *Scorpione*.

Nel quadro successivo la *Vergine*, dalla lunga chioma bionda, seduta in terra, accarezza il *Capricorno* bianco che s'inginocchia davanti alla purità di lei, come il leone davanti alla casta *Una* nella *Fairy-Queen* di Spenser.

E, mentre queste figure mitologiche si staccano ancora vivaci di colore dalla volta celeste cupo, in fondo, come nota finale, vedesi il Padre Tempo con la sua falce, sotto forma di Saturno che divora la propria prole; ed ai suoi piedi

l'*Acquario* riversa dalle sue corna colme un limpido rivolo d'acqua.

L'acqua eterna, che scorre sempre e tutto purifica; il Tempo che consuma tutto, esseri e cose, che trionfa sulla carne bella e frale, sui piaceri dei sensi, sulla gioia pagana dal lieto vivere in mezzo alla musica, alla danza, all'amore, come espressi nelle pitture della prima volta; il Tempo che trionfa pure sull'eterno femminino cioè sull'impero voluttuoso della donna quale trovassi espresso nei tre dipinti della seconda branca: ecco, mi sembra, il doppio simbolismo mistico che domina su tutta questa rara e bella opera pittorica d'ignoto pennello.

E mentre si discende lo scalone, un raggio di pallido sole autunnale piovente dall'alta finestra velata da polvere secolare, viene ad illuminare i gradini di pietra consunti dall'attrito di tante generazioni di piedi, passate agli eterni riposi.

Intanto, nella vasta sala al primo piano, dai muri dipinti con scene di battaglia e dal monumentale camino, due contadini vagliano il grano. E al monotono rumore del vaglio che gira, sale ad unirsi il fresco canto di una giovane donna, che, nell'orto sottostante — una volta, giardino del palazzo — lava degli erbaggi alla fonte che spilla sotto l'antico loggiato ornato, una volta, da medaglioni di terra della Robbia, caduti in rovina o venduti.

E così, del pari, sono scomparse le antiche glorie e grandezze della nobile stirpe già padrona di questo vecchio storico palazzo, che, oggi ancora, nel suo abbandono pittoresco, possiede quel fascino delle cose inanimate lungamente sopravvissute agli uomini che le crearono, e che perciò ispirano in chi le vede la soave malinconia descritta nel verso latino:

Sunt lacrymae rerum...

EVELYN.

Verso i nuovi Ideali.

Dal titolo significativo e suggestivo,¹ è imminente la pubblicazione d'un nuovo lavoro d'Arnaldo Cervesato, nostro socio collaboratore, nonchè direttore illustre della *Nuova Parola*. Preceduto da un'estesa prefazione, ardita di pensiero e di forma, è questo libro il risultato di una inchiesta internazionale, in quanto racchiude le risposte che scrittori d'ogni paese e d'ogni scuola hanno inviato al Cervesato stesso, che li aveva interpellati esprimendo l'intenzione di raccogliere unite « tutte le manifestazioni di persone illustri e concordi nel riconoscere che non più a lungo si diffonda sull'umanità la livida penombra dell'attuale eclissi dell'idealità ».

Troppo grave, come ognun vede, è il problema, perchè noi possiamo disinteressarcene; del problema anzi in se stesso, del modo con cui crediamo interpretarlo, della valentia e della energia del giovane autore, nonchè dell'altissimo significato che tale inchiesta assume nel movimento intellettuale contemporaneo, di tutto questo

¹ *Primavera d'idee nella vita moderna*. G. Laterza e Figli di Bari. L. 2,50.

intendiamo occuparci più di proposito in un prossimo numero; siam lieti intanto, col gentile consenso del Cervesato, d'offrire, come primizia, ai lettori, talune delle più importanti risposte di taluni de' più eminenti pensatori di nazionalità latina.

LE CRONACHE.



Voi desiderate sapere se l'idealismo in letteratura e nelle aspirazioni unanimi ha qualche probabilità di sopravvivere al lavoro degli spiriti, distolti dalle loro inclinazioni preferite, da tante avventure scientifiche e sociali. Questo ribollimento del fiume vi spaventa e voi domandate a voi stesso se i fiori resisteranno alla veemenza dell'onda che li porta. Rassicuratevi: idealismo vuol dire sogno, slancio, desiderio. L'umanità non può cessare di augurare, volere e rimpiangere. Nessuna mèta la staccherà da questa legge, primordiale come un istinto. Ed anzitutto le grandi concessioni dell'ora che volge sono idealiste con chiarezza e fervore.

Io credo che Don Chisciotte si prepari a vendicarsi di Diogene. L'osservazione, la flessibilità degli strumenti di cui s'è servita la psicologia moderna, le asserzioni dei realisti, e i loro trionfi, sono presso a finire, dopo aver prodotto i capolavori che se ne attendevano. La scienza e la sociologia non saranno estranee a questo ritorno verso i vaghi errori che i romantici hanno abbellito ed arricchito. La scienza, precisamente la lirica, è un'esaltata, una sibilla, appoggiata sulle rive dell'avvenire, e che, col compasso in mano, misura già l'invisibile. Essa ha l'audacia dei miti che preparano lo sbocciare d'un dio, e le sue certezze, che corrono sempre il rischio di essere distrutte da certezze future, prendono il contorno delle favole, danno nel sogno, e inteneriscono perchè contengono in pari tempo forza e fragilità. Fino ad ora la sociologia ha avuto gli accenti della saggezza e le attitudini della follia. Esitante, attenta, essa porta all'umanità un tesoro tale che non osa ancora rivelarglielo per timore di vederla precipitarsi alla conquista, dissipando senza profitto. Come la scienza, essa è creatrice d'illusioni e di allettamenti, e l'idealismo nel senso vero della parola vive di brume, s'avvolge di irreale, trascina il pensiero verso l'infinito a grandi slanci, segna i movimenti non riflessi delle anime, si appassiona degli esseri intuitivi ai quali l'impulso serve di sentimento. Dal punto di vista dello stile esso è il fascino impreciso che ondeggia attorno alle frasi come una luce di luna intorno ad un paesaggio movente — esso è nel suono anche più che nel contorno. Il realismo ha amato la frase forte e spezzata, l'idealismo la vuole articolata, brillante, piuttosto lunga. Ma si potrà mai disegnare la frontiera fragile che separa una data espressione d'emozione trasformata in opera d'arte, dall'emozione che la segue, e spesso ha l'aria di volerla can-

cellare, sostituendola? Si potrà dire l'ora esatta della nascita e della morte di una scuola letteraria, di una sfumatura di sensazione, di una tinta di pensiero? È già molto se alcuni sintomi percettibili vagamente indicano il cambiamento probabile. Anche le bussole più sensibili si ingannano. Tuttavia quella la cui oscillazione s'arresta al punto in cui è segnata la parola idealismo, sembra in questo momento essere calamitata con qualche sicurezza. Gl'innumerevoli posti che occupano le donne nella letteratura attuale, presso i Latini come in Germania e presso gli Anglo-Sassoni, aggiungono allo sforzo dell'idealismo un soccorso che non è affatto da dispregiarsi. Le donne sono idealiste per temperamento e per destino. I loro nervi, il giro del loro spirito, le debolezze e le audacie del loro cuore le fanno inclinare verso l'assurdo ed il pericoloso. Esse vedono la vita attraverso non so quale trama che esse stesse hanno ordita, e che fanno oscillare senza tregua dinanzi ai loro passi. Le loro volontà e i loro desideri sono innalzati in modo da non toccare mai ciò che potrebbe spezzarli troppo brutalmente. Tutta la forza della donna è in questa cecità sublime che semina mille chiarezze contro le loro pupille chiuse ai benedicienti splendori del giorno crudo. La verità appare spesso a queste cieche volontarie e le guida verso i suoi riposti segreti. La donna indovina e suggerisce, l'uomo intraprende. Il dominio nel quale essa si muove più a suo agio è quello dell'idealismo. Essa vi porta la sua coscienza che penetra i fenomeni misteriosi, il trattamento delicato delle questioni più oscure, ed anche quel bisogno d'ignoto che è nel cuore degli uomini come l'eco ed il presagio delle esistenze anteriori e future.

Mi sembra che il rinascimento del realismo debba manifestarsi da principio nel teatro. Il teatro in questo momento tocca dei problemi che mettono in gioco passioni proprie alle masse più che all'individuo. A sua volta, vuol diventare dottrinario e immischiarsi in tutte le dispute e le rivendicazioni che palpitano in seno alle società ribelli. Così a poco a poco diventa un luogo in cui la fantasia vince la ragione, fa cavalcare e discorrere eroi che più non hanno statura umana, immagina invece di insegnare, ed eccolo idealista senza saperlo. Il romanzo lo segue da vicino. L'immenso successo di *Quo vadis?* non è dovuto che alla gioia istintiva provata da un pubblico stanco di documenti stringenti e di logica sottile, e che permette all'autore di non preoccuparsi troppo della realtà storica, a condizione ch'egli conduca in pieno inverosimile. La stretta parentela che lo lega ai *Tre Moschettieri* non impedisce a « Cyrano » d'essere prediletto dappertutto. Da tutte le parti la fioritura della pianta vivace cresce e si prepara ad imbalsamare.

Non credo di commettere un errore dichiarando che noi viviamo in un'età di idealismo acuto e laborioso. Un aggettivo che sembra male accordarsi con ciò che il nome evoca di stonato e di fuggevole, ma tuttavia lo qualifica a meraviglia, poichè il lavoro ha bisogno di appoggiarsi al sogno come l'ala allo spazio e il remo alle onde.

ELENA VACARESCO.



Non io certamente ricuserò di associarmi all'opera meritoria cui Ella si è accinta. Coloro che si sforzano di liberar le plebi dalla servitù e dalla vergogna della miseria economica fanno cosa degna di lode; ma essi dimenticano un'altra miseria più pernicioso di quella, per cui nessuno fa nulla. La mia opinione intorno a ciò può, spero, non sembrare sospetta.

Il secolo XIX ebbe parecchie benemeritenze, che nessuno deve disconoscere; ebbe anche alcuni demeriti che si possono oramai confessare. Considerando la dottrina materialistica sorta e divulgata nella seconda metà di esso, noi rimaniamo ora stupefatti, e non riusciamo a intenderne la fortuna, perchè nulla si può immaginare, non dico di più nocivo, ma di più meschino ed inetto. Quando pensiamo che un libro puerile come quello del Büchner, *Forza e materia*, un libro che ad ogni pagina attesta l'incapacità del suo autore, non di risolvere i grandi problemi dello spirito, ma pur di proporli e di intenderli, è divenuto per infiniti una specie di nuovo Evangelo e che le facilissime confutazioni che sin dal suo primo apparire ne furono fatte, passarono inavvertite; quando, dico, pensiamo ciò, sentiamo il bisogno di andare un po' più a rilento nel cantare le lodi del secolo decimonono.

Ogni uomo di buona volontà deve adoperarsi per estirpare quella insensata dottrina e per restaurarne una che, salvando dalla dissoluzione la persona umana, possa salvar tutto il resto. Al positivismo filosofico, finchè si rilevi fedele ai suoi propri principii, finchè dichiari di ignorare la causa prima delle cose, non credo necessario far guerra.

Nell'usare la parola idealismo credo si debba andar cauti, perchè quella parola ha significati pericolosi, e nella mente di molti suona negazione della scienza. Ora la scienza non deve essere negata; anzi deve porgere il fondamento alle idealità nuove. La morale non può stabilmente fondarsi se non nell'idea e nell'ordine dell'universo rilevati, o almeno suggeriti, dalla scienza.

ARTURO GRAF.



... L'anima umana, come il suolo terrestre, produce, con maggiore o minore abbondanza e

vigoria, ciò che vi ha seminato la mano dell'uomo o il vento del cielo. Perchè l'ideale vi rinverdisca, occorre quindi seminarvi l'ideale, vale a dire non più l'errore, l'egoismo, l'odio, ma la verità, il disinteresse e l'amore.

L'*élite*, che pensa per la folla e la dirige, ha il dovere di mostrarle e farle intendere che il culto del bene, del vero e del bello è l'elemento essenziale della felicità dell'individuo e del benessere universale. Coltivare anime, seminarvi il buon grano, illuminare le intelligenze e migliorare i costumi: ecco la via da seguire. Lo spirito e il cuore sono solidali: qualunque sia l'altezza dell'uno, se l'altro non gli si eleva compagno, il cammino è zoppicante e frequenti le cadute. L'educazione morale e l'istruzione intellettuale, calore e luce, devono a vicenda aiutarsi e completarsi per fare dell'individuo e delle masse una forza imponente, feconda, generosa. Una fede nuova chiede una vita nuova e *vice-versa*. È impossibile qualsiasi rinascita dell'ideale senza il miglioramento dei costumi. Sotto il Direttorio, Hoche, vedendo estinguersi il fuoco sacro, scrisse disperato: « Io aveva creduto che la Rivoluzione muterebbe i costumi! » ma poi che nè i costumi nè la fede erano stati cambiati o trasformati, l'eroico sforzo del 1789 e del 1793 dovè fatalmente perdersi nell'Impero e nella Restaurazione. Profittiamo della esperienza. Il *Genio del Cristianesimo*, scritto da un ateo per un despota, da Chateaubriand per Bonaparte, ha inaugurato il secolo XIX facendone un'epoca di regresso. Che il XX secolo sia spinto innanzi da un genio più vero, più vasto e più umano, da un genio sincero e disinteressato!

ÉMILE BLÉMONT.



... Ad un problema della più elevata filosofia non si può pretendere risponda con magistrale sicurezza chi non abbia acquistato abitudini altre che di giurista, o, se pur vogliamo, a tempo avanzato, di uomo di lettere. Vero è che gli antichi reputarono essere i giuristi conoscitori di tutte cose, umane e divine; è verissimo che i moderni letterati sogliono conoscere delle une, delle altre e anche delle sotterranee...

Nella prima delle due qualità ho ammirato anch'io i trovati della scuola positiva, ne ho seguito con attento interesse le conquiste, ho ascoltato con ammirazione e non senza orgoglio d'italiano i due principali suoi oratori al Congresso antropologico di Ginevra, ma, alla stretta dei conti, mi sono chiesto: a che conduce tutto ciò? Direttamente alla soppressione del libero arbitrio. E la mèta mi spaventò. Non più intime compiacenze pel poco bene operato, non più salutari rimorsi pel male, una insensibilità fatalista terrà luogo della coscienza: sarà perduto

per sempre il prezioso diritto di onorare la virtù, perduti i supremi diritti di aborrire il vizio e di punire i rei. Ah! se la nuova scuola non si trascina ad altra conclusione, rifuggiamoci presto sotto le mura crollanti delle vetuste dottrine.

E poi, siamo tutti d'accordo a maledire la civiltà greca, le sue leggi, i suoi costumi, in virtù dei quali e delle quali si scaraventano dal Taigeto i bambini mal costrutti o semplicemente incomodi. Ma saremo noi altrettanto concordi nel riconoscere a priori le infauste caratteristiche del delinquente-nato su cui un Lombroso è capace di sentenziare quando lo sviluppo fisiologico è completo, quando la vita ha portato i suoi frutti e l'ambiente li peggiorò? Saranno le fatali caratteristiche visibili ad occhio nudo, quando «l'anima semplicetta niente sa, salvo che, mossa da lieto fattore, volentier torna a ciò che la trastulla?» E ancora: data la certezza della diagnosi, che ne faremo dei nostri piccoli mostri? Il numero dei condannati per delitti dai Tribunali e dalle Corti d'Assise del Regno diventa ogni anno più grosso: nel 1898, esclusi i giudicati dai Tribunali militari di dreifusiana memoria, fu di 89,802 (*Statistica giudiziaria penale 1901*). Si domanda: quale avvi umana possibilità di collocare altrettanti disgraziati annualmente fuori del caso di commettere reati? Se la scuola positiva non riesce a prevenire, attenersi al reprimere è sano consiglio.

In letteratura poi la scuola analoga mi ha fornito risultamenti anco peggiori. Ho veduto i miei contemporanei — non dico tutti — affascinati dalle deduzioni più ributtanti, entusiasti di rivelazioni che qualsivoglia galantuomo si guarderebbe bene dal versare nell'orecchio del provato amico a titolo di fiducioso secreto, deliziati d'imparare le debolezze e le colpe di una povera donnina di cui tutti fanno il nome, e d'impararle per lo sguaiato propalare dell'amante a cui si abbandonò. Che più? Ho veduto un seguace del caposcuola, giovane ricco d'ingegno e di studi, mandare alla stampa un volume di eleganti versi, nel quale, qua esprime per la madre sua dolci, teneri, santi affetti, e là a poche pagine di distanza — pauroso di non imitare abbastanza il maestro — descrive la propria sensazione nell'uscire da uno di quei luoghi, dove i giovani per bene o non vanno affatto, o se pure ci vanno una volta, non fosse che a titolo di curiosità, badano che la notte sia fitta, la strada deserta, e si calano il cappello sugli occhi.

No, no. Torniamo all'antico, aspiriamo all'ideale, abbiamolo davanti a noi, perchè è la *inondazione dell'infinito, l'ebbrezza dell'ottimo e del sublime, la speciale luce delle anime nostre*.

Queste definizioni — ella lo sa — non sono mie. Appartengono ad uno dei libri più sapienti e profondi e aguti che io abbia letto da parec-

chio tempo: la *Eclissi della idealità* di Pietro Ellero. Così a tutti e tutto fosse dato intenderlo!

DOMENICO GIURIATI.



Il compito del secolo xx sarà di riavvicinare gli uomini e di riavvicinare i popoli. Riavvicinare gli uomini, togliere i pregiudizi e gli odii di classe, conciliare i diritti e gli interessi dell'individuo con gl'interessi e i diritti della società, senza sacrificare ai socialisti ciò che costituisce l'onore dell'uomo e il valore d'una civiltà: l'autonomia della personalità umana. Così pure, riavvicinare i popoli, sradicare gli odii nazionali distruggendo i pregiudizi nazionali, stringere fra gli Stati dei legami morali e materiali, sbazzare se non concludere, per la pace del genere umano, delle unioni o delle federazioni internazionali, senza sacrificare all'internazionalismo livellatore ciò che forma la legittima cura d'ogni patriota, e ciò che fa la forza ed il genio dei popoli moderni: la loro personalità nazionale. Poichè, considerandoli dall'alto i due grandi problemi della politica contemporanea, il problema internazionale ed il problema sociale, hanno tutti e due gli stessi dati e devono tutti e due ricevere una soluzione analoga: avvicinare gli uomini e avvicinare i popoli: fondare, nello stesso tempo, la pace sociale e la pace internazionale; stabilire fra gli Stati, come fra gli individui, il regno del diritto e della giustizia, opera duplice e grande che non può essere compiuta che dallo spirito d'amore e dallo spirito di libertà, dal raffrenamento delle intolleranze e degli egoismi, dalla restaurazione delle idee morali e dal concorso di tutte le forze morali.

Tale è l'ideale che noi osiamo proporre al secolo nuovo; ideale largo ed elevato assai, ci pare, da bastare alle aspirazioni ed agli sforzi di parecchie generazioni; ideale degno della Francia e degno d'una grande democrazia. Il secolo che sorge si presenta come un'era positiva, come un'era pratica e realista — ma noi gli perdoneremo volentieri, purchè questo spirito positivo l'aiuti a preservarlo dall'utopia, purchè tale realismo esso lo sappia mettere al servizio d'un alto ideale, essendo solo a questa condizione che si fanno le grandi cose e le grandi epoche. Saprà il secolo xx compiere tutto intero l'alto compito che noi non esitiamo ad assegnargli? Questo è il segreto dell'avvenire e delle generazioni future, e non ci conviene di abbassare in anticipazione la loro opera e le loro ambizioni. Anche se non realizzasse che una parte di queste vaste speranze, anche se ci lavorasse solamente, il secolo xx sarebbe un gran secolo. Desideriamolo per la Francia e per l'umanità; desideriamolo per i nostri figli e per la gioventù

ardente che ci cresce intorno. Perchè i giorni che attraversiamo ci sembrano oscuri e tristi, non dobbiamo noi, uomini del secolo XIX, scoraggiare, sulla soglia del secolo nuovo, i giovani che saranno gli uomini del secolo XX. Perchè noi siamo diventati vecchi, senza che il secolo XIX realizzasse tutti i sogni della nostra giovinezza, perchè questo secolo, che dopo tutto fu grande per le sue aspirazioni e per i suoi sforzi, sembra finire fra gli errori e i disinganni: guardiamoci dal lasciare ai nostri figli l'egoistica indifferenza ed il pessimismo servile delle creazioni in decadenza. È ben altra l'eredità che dobbiamo trasmettere loro. Lunghi dall'insegnare ad essi la corta saggezza degli scettici, raccogliamo la parte migliore delle nostre speranze deluse e dei nostri sforzi traditi per affidarla alla loro giovinezza ed al loro coraggio come un prezioso deposito del secolo teste morto al secolo che nasce. Se dobbiamo parlar loro dei nostri insuccessi e dei nostri disinganni, facciamolo per mostrarne le cause e per insegnare ad essi come possano evitare le nostre colpe e i nostri errori.

Sono grandi solamente i secoli che conservano una speranza, come sono grandi solamente i popoli che non si lasciano cadere di stanchezza per istrada e non rinunziano al loro ideale.

ANATOLIO LEROY-BEAULIEU.



...È pensiero nobilissimo codesto di avviare una specie di solenne manifestazione da quanti aspirano a veder riposti in luce e in onore nella società nostra i più alti e fecondi ideali umani, mondati dalle scorie di un gesuitismo avido di dominazioni e di beni terreni e diffonditore o mantentore, ch'è tutt'uno, di superstizioni; una filosofia non scettica nè materialista, ma difenditrice e promotrice di libertà e di responsabilità morale; una scienza che non viene solo a far dell'uomo e dei consorzi umani gli schiavi di un benessere epicureo, ma li attrae e sospinge su, in alto; una letteratura e un'arte vere, pure e degne che, lungi di fissare la lor mèta nel solleticare sensualità ed oscurità, procaccino godimento ed elevazione spirituale...

La professione di fede onde mi richiede, è già in quasi tutti i miei scritti dai quali scaturisce manifesta, continua, persistente e sempre si culmina nella fiduciosa, nella ferma aspettativa, che, appunto dal buio ideale che ne circonda e dal profondo del male morale in cui si è caduti, avranno, un po' più presto o un po' più tardi, pacificamente o per via di angosce e tormenti sociali a balzar fuori nuova luce salutare, e a rifarsi imperiosi, impromettenti una vita più sana che la presente non appaia e non sia, il desiderio e il bisogno del bene.

RAFFAELE MARIANO.



Voi domandate se assisteremo ad un rinascimento dell'ideale. Dopo un periodo caratterizzato, secondo voi, dall'abuso dello spirito positivo, da una scienza negativa che vuol proscrivere i problemi ch'essa non può risolvere, voi intravedete una reazione del sentimento, dell'immaginazione e della ragione stessa e ve ne rallegrate. A mio avviso questo grave problema dell'ideale, del suo significato, della sua funzione nella vita degli individui e delle società non può risolversi cogli slanci di entusiasmo mistico. Questo problema morale è esso stesso subordinato ad un problema di psicologia e di critica. La funzione scientifica è la sola funzione normale dello spirito? Non esiste altro compito che ridurre le sintesi naturali ai loro elementi, e districare nel tessuto dei fenomeni concreti i rapporti costanti e generosi che essi combinano? O invece la scienza non è che un solo momento del doppio lavoro che costituisce l'attività spirituale? Lo spirito non è una specie di specchio, tal che la natura sospendendo la sua azione e la sua fecondità si presenta a se stessa per contemplare le proprie opere anteriori: come essa crea forme reali, così egli crea forme ideali.

Ciò che caratterizza l'uomo e lo distingue dall'animale è questo: che invece di imprigionarsi nell'istinto, egli si dà dei bisogni, pesa nuovi fini e si sforza di coordinarli fra di loro. Lo spirito non è inerzia, passività; è azione, è vita, è eminentemente invenzione. Perciò tende verso l'essere, tende verso l'unità. Ogni conflitto intimo suscita uno sforzo verso l'idea che lo risolverebbe in un accordo. Questa idea è un atto originale; la sua unità non si spiega mediante gli elementi che in essa concorrono. A mano a mano che le rappresentazioni si moltiplicano ed i rapporti si complicano si presentano nuovi problemi che sono risolti da un'armonia più ricca e più una ad un tempo. L'ideale non è fisso, immobile; è progressivo come la stessa vita spirituale. Ed allora non si tratta di ribellarsi alla scienza, di gemere sulle illusioni ch'essa distrugge; si tratta di dimostrare come si conciliano e si concertano le due funzioni complementari dello spirito. La scienza, nel suo rapporto con l'azione, ha per oggetto di insegnarci quanto è possibile, di permetterci così di collegare l'ideale al reale, di trovare in ciò che è la materia ciò che deve essere. L'idea si realizza, e ciò la distingue dalla finzione e dal sogno.

GABRIEL SÉAILLES.



Il secolo che si è testè chiuso fu, nel suo insieme, una vasta reazione contro l'ideale di giustizia umana, di libertà, d'uguaglianza, di fraternità che la Francia aveva avuto il merito di

proclamare, senza avere saputo o potuto applicarlo abbastanza. Io credo pel secolo che comincia a una rinascenza dell'ideale, ma in una forma che lo renda compatibile con la realtà, progressivamente realizzabile nella coscienza non soltanto degli individui, ma anche e soprattutto delle società.

L'ideale non può più essere mistico, esso deve essere innanzi tutto sociale: deve discendere dal cielo sulla terra e più che altro nel cuore dell'umanità, deve essere giustizia per tutto e solidarietà fra tutti.

ALFREDO FOUILLÉE.



A rispondere adeguatamente alla sua cortese richiesta ci vorrebbe più lungo discorso che lo spazio di una lettera e le molte mie cure non mi consentano.

Le basti, adunque, la mia piena adesione ai suoi nobilissimi intendimenti, e la conferma di quello che altrove, sia scrivendo sulle relazioni fra il Cristianesimo e la civiltà presente e sull'odierno movimento socialistico, sia parlando, anche in Roma, delle speranze che si aprono al secolo nuovo, ho ripetutamente espresso.

Gli spiriti e gli animi da qualche decennio si orientano verso nuovi lidi dell'ideale; e ben si potrebbe dire, invertendo una formula antica, la parola riassuntiva della presente condizione della cultura esser questa: *intellectus quaerens fidem*. Le molteplici analogie che l'epoca nostra presenta con quella del mondo greco-romano nei primi secoli del Cristianesimo, ci mostrano che questa forma apparente di restaurazione ideale, ed in un largo senso religiosa, è preparatrice, forse prossima, d'una vera rinascita. Nè è segno di degenerazione, come alcuni naturalisti troppo superficialmente hanno detto, bensì di rigenerazione morale e sociale. Tutte le complicate vie per cui lo spirito umano si muove, nella letteratura, nell'arte, nella scienza, nella vita sociale conducono verso questo termine; e il rigido materialismo, di qualunque forma o naturale o economica, come il grossolano positivismo, si sentono già dagli spiriti più vivi, come qualcosa di antiquato e di oltrepassato oramai.

E l'Italia che, per molti segni, pare non sia l'ultima in codesto movimento, non ha che temere da un misticismo fallace e un redivivo umanismo puramente formale, che potrebbero ricondurla gradatamente in braccio ad una reazione intransigente, che spegnerebbe ogni libero moto del pensiero, conquista oramai intangibile dell'età moderna.

Chi potrebbe dire che la salute non sia da aspettare invece dallo spontaneo agitarsi delle moltitudini, più che ad una redenzione economica anelanti ad una redenzione spirituale e sociale?

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

A los que denigran á España.¹

¡Qué sabe usted de España! Las cuatro mil mentiras que á diario repiten los periódicos ingleses y franceses, de donde los de aquí toman las noticias. Vaya usted allá y podrá convenirse que el tan cacareado atraso de aquel país no es mayor que el de Italia, por ejemplo, y en cambio es infinitamente menor que el de Rusia y Austria. Hace más de medio siglo que Madrid y las principales ciudades españolas tienen servicios de urbanización indispensables á la salud pública, y todavía hoy Moscú, Varsovia y Cracovia en Austria, como muchísimas otras, carecen de alcantarillado para las inmundicias, de agua á domicilio, de aceras de losa en muchas de sus mejores calles, de empedrado en las mas apartadas... En esas poblaciones, que son de primero y segundo orden, el gas alumbraba tan malamente como en España; pero mientras que allá, hasta las ciudades más pequeñas se alumbran desde hace muchos años con luz eléctrica y tienden á sustituir aquél por ésta, en las poblaciones citadas apenas alguno que otro comercio luce sobre el mostrador un foco de arco voltaico... y conste que la luz eléctrica es la enseña de la civilización en nuestros días.

Los ediles de mi tierra, como los de Italia, Austria, Polonia y Rusia, perezosos y egoístas, dejan al pobre morirse de hambre, y no se ocupan de que entren por las puertas de los palacios cabalgando en los aires los millones de microbios pestíferos, que se multiplican tranquilamente en las letrinas domesticas, en los barrizales del arroyo, en los pudrideros al aire libre.

Del progreso material, de las ventajas puramente prácticas de la civilización, no todos los pueblos se aprovechan igualmente. Cada uno toma lo que puede, lo que su temperamento, su estado evolutivo, su situación geográfica y económica le permite, y no puede llamarse atrasado á un país si por preferencia ó necesidad acepta tal adelanto en vez de tal otro. Ciertamente que España no cuenta con la mitad de los caminos de hierro que debiera tener; que carece de car-



¹ Tra l'incoscienza degli uni che s'illudono poter ancora sussistere la Spagna senza una radicale trasformazione ne' suoi interni ordinamenti e la leggerezza degli altri che, ignorandone le latenti energie, le van già cantando mestamente un *De profundis*, è significativa questa lettera, ardente ed eloquente, colla quale la gentil poetessa gallega respingeva, or non è molto, l'epiteto ingiurioso che un *barbaresco* medico del Nord dirigeva alla patria di Cervantes e di Velasquez, chiamandola « popolo da civilizzare ».

reteras y mercados que faciliten su comercio interior, que la enseñanza oficial es mala, la administración pésima, la policía infame. Cierito que están sin explotar millares de industrias nacionales, exhausto el tesoro, pero todo esto sumado, con ser tanto, no autoriza ni á usted ni á nadie para llamarnos « pueblo por civilizar ».

Visite los balnearios á la moda, los puertos de mar aristocráticos y verá usted que ni faltan hoteles confortables ni elegancias frívolas, ni siquiera casinos suntuosos donde los clientes de usted podrían, como en la Riviera, derrochar su dinero sobre el tapete verde y distraer sus males con las rientes vistas del mar y del cielo azules, de los naranjos y los mirtos clásicos...

Hoteles para ricos no faltan en España, señor mío: en cambio echaría usted de menos casas modestas y baratas para la clase media de escasos recursos, albergues limpios para los pobres y hospitales y escuelas.

Pero; ¿qué país de los que primáis en Europa cuenta con ellos en relación con sus necesidades? En Alemania ó en Inglaterra habrá quizás alguna asociación de utilidad indiscutible. No carecen los otros pueblos de instituciones dignas de aplauso, de escuelas que deben ser imitadas; pero, ¿cree usted que España es una excepción y que *nada* hay en ella que pueda proporcionar enseñanza á las demás naciones?

Pues si esto cree, está usted lamentablemente equivocado. El alma de mi patria, el alma nacional está mal dirigida, se lo confieso á usted sinceramente; pero, ¿á que otro pueblo del mundo podrá volver los ojos en busca de un ejemplo que imitar? ¿En que Monarca non hallará casi siempre un usurpador, en qué administración pública no echará de ver desmoralización y perfidia, qué país no está agitado por el odio hacia su vencedor ó sus vencidas?

¿Cuál de esas naciones que se dicen civilizadas es capaz de detenerse en el camino de sus conquistas brutales por el bien ajeno, por amor á la justicia?

Una nación modelo, *cristiana* en el sentido más amplio y propio de esta palabra, no existe aún, doctor; evolucionamos, y al pasar por las diferentes fases de esa evolución — que no indica siempre progreso, sino condición *preparatoria* de él — unos países llevan á los otros ventajas materiales, decaen ó florecen, pero ni siempre *triunfa* el que vence, ni el más poderoso y rico *es el mejor*.

Un pueblo modelo no existe, pero poco á poco aumentan, se desarrollan y se congregan los múltiples elementos que han de darle existencia, y al fin un día surgirá radiante entre las miserias de esta humanidad pervertida.

¿En donde, en el Norte, en el Sur?

¿Quién lo sabe! Surgirá allí donde se reúna mayor número de hombres puros de intención

y de costumbres puras; allí donde los legisladores hagan las leyes para *todos* los ciudadanos y todos las acaten, por convicción moral, no por miedo; donde la explotación del pobre se considere afrenta, el derecho del más fuerte crimen, y en vez de culto á la riqueza, se profese culto al bien, á la verdad, á la virtud, á la belleza eterna...

Para aspirar a ser un pueblo así, ¿cree usted que hacen falta muchos progresos materiales, muchos motores eléctricos y muchas máquinas de guerra? No, lo que se necesita para constituir ese pueblo ideal es... casi nada, y ya lo dijo Cristo hace veinte siglos: « Pasar por la tierra sin perder de vista el cielo ».

SOFIA CASANOVA.

Una poesia del Fogazzaro.

Nella non ancor lontana lettura che Antonio Fogazzaro fece ai giovani del Circolo di lettere e filosofia dell'Università romana (a tempo le *Cronache* ne resero conto con lode) fu peccato per me che il romanziere gentile non abbia scelto — fra le altre — per farla conoscere meglio e gustare a un maggior numero di persone, una sua bellissima lirica di cui voglio oggi occuparmi.

Il Fogazzaro è, senza dubbio, fecondo e magnifico scrittore, ma più di prosa che di poesia: gli manca, a essere poeta grande, la severa disciplina della forma e l'indisturbata pazienza della lima.

Pure io non esito di affermare che pochi artisti odierni hanno l'anima così poetica, una visione della natura e delle cose del mondo così lirica, un sentimento così sincero e delicato e squisito. Pure io volentieri ammetto nel poemetto *Miranda* più di una pagina alata e lampeggiante, più di un pensiero staccato mirabile di intima commozione e di soave suggestività: e in *Valsolda* («Poesia dispersa») parecchie liriche hanno una grazia impareggiabile e una intonazione elevata, costante, e un senso e un simbolo profondo.

« Novissima verba », l'ultimo e il più importante canto di *Valsolda* (a cui seguono i canti dal titolo appunto di « Poesia dispersa »), mi ha sempre colpito per la potente sincerità di soggettivismo simpatico, per i subiti trapassi e voli di estri fantasiosi, per la originalità del pensiero caldo e vibrante.

Non è senza difetti: tutt'altro.

La forma ha qua e là alcune di quelle nebulosità volute e piccole oscurità e mistiche e sentimentali, e accese espressioni care al romanziere sibilino di *Malombra*; e gli endecasillabi di che si compone (salvi i primi ventotto versi, in cui prevalgono i settenari e c'è qualche quinario) il canto Fogazzariano, sebbene luminosi e ardenti e in genere tecnicamente curati e ben riusciti, non sono certo trasparenti della greca trasparenza delle *Ricordanze* del Leopardi, nè hanno sempre l'uguale sonorità sostenuta dei *Sepolcri* del Foscolo. E pure, assai più spezzati e ineleganti di esterior veste, piacciono, commuovono e trascinano per l'intima vena di poesia personale che si sente sgorgata dal cuore, per l'intimo blando sospiro di malinconia che tutti li pervade e compenetra. Il quale si comunica tosto al lettore per non so che indefinibile magia di stile, e tanto più se il lettore o la lettrice hanno col poeta quelle affinità sentimentali, quasi indispensabili ai movimenti simpatici.

E così la nostra complessa anima moderna, che provò le malie delle arti nordiche con quel romantico loro abbandono e le loro indeterminanze pensose, vibra col

poeta nuovo, sdegnoso dell'arida mitologia Montiana e dei classici, paludamenti, col romantico diverso dagli altri, il quale anima la natura di misteriosa vita, e coi veli accresce grazia e fascino, e sa unire a tocchi di gentilezza femminile virili accenti di forza. E così anche il canto ha in noi più profonda duratura risonanza: e noi amiamo ripeterlo nelle ore obliose come invito a riflettere sulle idealità che nobilitano, nelle ore di sconforto come incitamento a sperare ed operare. Nè la morbidezza sognatrice e la nostalgica mestizia che piace ad uno farà dimenticare ad un altro la fermezza dei propositi del poeta e la vigoria delle convinzioni e del volere: perchè davvero, nel canto, che ha l'ampiezza di un carne, è la ricca psiche di Daniele Cortis.



« Novissima verba » (è superfluo dirlo ai colti lettori latini di questo periodico) vuole significare « ultime parole ».

Ma di chi? Non del poeta – non giunto ancora sulla soglia di vecchiezza, o almeno non di lui certo in tal senso, nè di lui solo: ma piuttosto della *natio* valle dolce, che lo richiama indietro con le mille sue voci, con l'appello arcano dei sentieri snodanti in grembo al bosco tra il silenzio ed i cicli, del lago tacito tacito che tante volte egli sfiorò con la sua barca, mirando il lontanar della costa, dei monti, dove a lui *rado* si donava l'ignoto spirito.

Agli estremi tepori del sole si dovrebbero aprire tutte le finestre: muore l'autunno, e già cadde su l'aereo Legnone la neve. Egli, il poeta, nonostante gli ondeggiamenti e i languori dell'anima che ode i richiami delle cose, vorrebbe lasciare la campagna che l'accoglie per mesi, la valle natale piena di tenere fragranze e bella pur nel suo riso moribondo: vorrebbe dare addio al genio ispiratore del luogo, staccarsi da cento amabili sirene che lo trattengono, diffuse nel paesaggio familiare ai suoi occhi sognatori, sciogliersi da inebbrianti carezze femminee, dolcezza sua.

In balia delle solite alternative degli spiriti operosi, egli desidera adesso di correre tra gli uomini e portarvi la sua fiamma di poesia, sente il bisogno – dopo la pace montana – di immergersi nelle città rumorose, in mezzo a stridenti antinomie e a slanci febbrili, coi piedi nel fango e gli occhi nelle nuvole, non curando i sogghigni del volgo superficiale e oblioso.

Nè ciò vuole per oziare e per infemminirsi, egli che un giorno – adolescente ardito – giurò aggiungere fama all'oscura sua valle, e poi parve desiderare dissolversi in essa: egli che – inquieto e insaziato – crea di continuo alterezza di visione, *selvaggia prole di fantasmi*, e *strano splendore* di versi, e *viluppi di follie*, proprio là dove la natura gagliarda prodiga al sole

arbusti, edere pazze e rovi e fiori.

Egli vuole (ripeto) portare tra gli uomini la sua fiamma di poesia: egli vuole combattere nobili battaglie per l'ideale e per l'arte, che eterna vive dappertutto, e sicura conquista i cuori almeno delle donne e dei giovani, pensoso corteggio a ogni *re del canto* che passa. No, non è morta la Musa, sebbene il cantore sembri ai volgari un curioso resto di altro secolo.

La finale di « Novissima verba », bellissima d'impeto e di sentimento educativo, condensa in mirabile modo il pensiero eletto del poeta:

Tra gli uomini! Al fragor d'una lontana
battaglia vo per tenebre deserte,
pensoso, in arme. Ove si pugna, un posto
serbato m'è. Per ogni altera fede
che più dal fango imperioso affranca,
per ogni forte amor, per ogni sdegno
che s'accendon da lei, soldato! avanti!

Guerriero dell'ideale ci appare il poeta di *Valsolda* in questi versi caldi e sentiti, affatto esenti di retorica. E ne spiega e compie il concetto l'ultima lirica *dispersa*, frammento senza titolo, ma profondamente significativo:

Allor l'ignoto genio mio che breve
m'assente il sonno « su » mi disse « all'opra! »
.....
..... prega, lavora,
pensa lddio, l'ideal, sii puro e grande!
.....
Io non piego, io non gemo: altero al mio
posto di guerra attendo il giorno e Dio.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

Paul Adam.¹

Pronipote dell'aiutante di campo del generale Moreau, ucciso innanzi a Presbourg da un colpo di mitraglia che gli portò via le gambe, nipote d'un maggiore dell'armata imperiale aiutante di campo del generale Oudinot e più tardi colonnello della Guardia nazionale del Pas-de-Calais, Paul Adam conta inoltre tra i suoi antenati il conte de' Raxi-Nassau, autore della *Storia della Diplomazia francese* e collaboratore di Talleyrand.

Nato a Parigi il 7 dicembre del 1862, egli comincia i suoi studi nel liceo Henry IV e li termina a Saint-Quentin ottenendo il diploma di baccelliere in belle lettere. Dall'età di vent'anni frequenta il Salone di Robert Caze e stringe relazione con una pleiade di giovani poeti e romanzieri che spesso ritrova nel Caffè Gambrinus ed i nomi dei quali poscia acquistarono una brillante notorietà.

Nel 1884 egli fa stampare i suoi primi scritti nella *Revue Indépendante* dove collaboravano Mallarmé, Barrès, Wyzewa, Du Jardin. Fonda poco dopo in compagnia di Kahn e di Moréas il giornale *Le Symboliste* e dopo la breve vita di questo, il *Carcan* e collabora attivamente alla *Vogue*, pubblicazione di cui la collezione è oggi ricercatissima.

Egli dà nel 1886 alla libreria Stock il suo primo libro *Soi* e subito dopo *Etre*, presso Decaux, evocazione del Medioevo. pubblica presso lo stesso editore il *Thé chez Miranda* in collaborazione con Moréas. Questo volume, oggi rarissimo, attirò l'attenzione dei letterati. Seguirono *En Decor*, comparso anteriormente nella *Revue Indépendante*, *Chair Molle*, un altro volume di debutto, che ebbero anche successo.

Dal 1889 al 1895 fu tra i collaboratori della *Grande Revue de Paris*, continuazione dell'*Artiste* di Arsène Hoursaye.

Fratanto nel 1898 aveva fatto parte della redazione del giornale *Entretiens politiques et littéraires* con Viéllé-Griffin e Henry de Regnier, e circa la stessa epoca aveva dato al *Figaro* un

¹ Un giudizio sintetico sull'opera di questo grande scrittore già fu dato dal Dr. GUBERNATIS nelle *Cronache* (Anno I, fasc. IX-XIV).

N. n. R.

articolo *L'amant* e poi altre cronache, riunite più tardi in volume sotto il titolo *Critique des mœurs*.

Redattore del *Journal*, dalla sua fondazione, fornisce egualmente studi sociologici al *Gil Blas*, all'*Éclat* e ad un buon numero d'altre pubblicazioni. Egli dipinge le genti, ne tratteggia le idee, studia gli avvenimenti della nostra epoca in una serie di volumi. In *Robe Rouge* studia la magistratura, in *Vice Filial* l'artista debosciato, in *Cœurs utiles* fa una satira della guerra causata da ragioni finanziarie, presentata già da Paul Adam nel lavoro drammatico *Le Cuivre*, rappresentato nel 1885 dalla Compagnia del Théâtre Libre alla Comédie Parisienne. Il *Mystère des Foules* è un romanzo politico e sociale; i *Cœurs nouveaux* presentano la figura di un industriale che si prova alle applicazioni delle teorie comuniste; la *Force du mal* mette in rilievo l'abnegazione di un medico durante un'epidemia di colera; l'*Année de Clarisse* è il romanzo di un'attrice; la *Bataille d'Uhde*, racconto militare, è il primo segnale dell'avvicinarsi del poeta epico della *Force*; il *Triomphe des mœurs* è la satira contemporanea.

Quattro volumi di novelle: *Images sentimentales*, *Parade amoureuse*, *Conte futur*, *Tentatives passionnées*, sono ad attestare ad esuberanza la fecondità, l'ingegno e l'immaginazione di Paul Adam.

Ma in due grandi libri, nella *Force*, epopea del Primo Impero, in cui si ricorda dei suoi antenati ponendo i personaggi in esatto ambiente e sotto precise influenze storiche ed in *Basile et Sophia*, romanzo bizantino, egli si allontana per poco dalla critica dei nostri tempi per darsi allo studio delle cose e degli uomini d'altri tempi.

Paul Adam ha soprattutto nella *Force* posta la prima pietra d'un monumento letterario di cui sognò l'edificazione fin dall'età giovanile e che oggi egli nella piena maturità di talento può realizzare. Egli racconta in una serie di romanzi la vita fisica ed intellettuale dei membri successivi d'una famiglia francese, dalla rivoluzione del 1793 fino ai nostri giorni, studiando i saloni che ciascun individuo analizza con i suoi sentimenti, i suoi istinti e le sue facoltà. Continuano l'epopea della *Force*, l'*Enfant d'Austerlitz* del 1902, la *Ruse* e *Le Soleil de Juillet* del 1903, raccontando l'istoria ed i costumi della borghesia francese sotto Napoleone, sotto la Restaurazione e sotto la Monarchia del 1830.

Qual mano infaticabile! E noi siamo ben lontani dall'aver nominate tutte le opere di Paul Adam, tutti i suoi articoli di gazzette che sono senza numero e che è sperabile i suoi editori raccoglieranno un giorno non lontano in volumi.

Ancora qualche parola sulla vita di questo artista che dopo tante lotte, dopo tanti contrasti, ha conquistato finalmente il trionfo universale, « trionfo », scrive Batilliat, « durevole perchè riposa sopra un'opera potentissima e nobilissima, ove palpita tutta l'umanità del secolo rivoluzio-

nario, dove fermentano tutte le idee per secolo nuovo ».

Solo nel 1889 Paul Adam non pubblicò alcun libro. Allora si dette alla politica e divenne direttore del *Corriere dell'Est* nella Lorraine. Nel mese di settembre era candidato socialista-revisionista in una circoscrizione rurale del dipartimento di Nancy. Fu battuto in ballottaggio. Tornò alle lettere e chiese a queste il trionfo che gli era venuto meno nella circoscrizione rurale. Dal 1° gennaio 1900 è cavaliere della Legion d'onore.



Un giudizio sull'opera di Paul Adam è difficilissimo. La sua produzione è straordinaria, direi quasi immensa e complicatissima. È stato accusato di caotismo e di occultismo. Quest'accusa e questa constatazione insieme hanno nociuto alla sua gloria, ritardandone la marcia. In proporzione di tutti i lavori dati, quantunque sia ancora giovanissimo, egli ha camminato verso la vetta molto lentamente. Qualche critico ha trovato la causa di questo effetto nella irrequietezza della sua mente e nel facile entusiasmo del suo nobile cuore, nonchè in una quasi morbosa smania di tutto conoscere e di tutto studiare. « Assis au fauteil confortable d'une croyance, il le quitte: brefs sont ses séjours dans toutes les hôtelleries de l'esprit! » Ma questo è un difetto, se tale potesse chiamarsi, più appariscente che fondamentale ed io credo che Paul Adam non abbia mai violate le leggi della sua armonia intellettuale.

Quella di Paul Adam è una figura complessa e per arrivare a ben conoscerla e ben definirla bisogna aver cura di non confondere in lui il romanziere col filosofo e col critico dei costumi.

Come romanziere ha esplicitato le sue facoltà in quella serie di narrazioni splendide sulla vita moderna ed antica; come filosofo ha reso la sua confessione nel famoso capitolo la *Filosofia del secolo* nel *Trionfo dei mediocri* e come moralista ha fatto la critica della nostra società in una serie di cronache e di studi celebratissimi. La figura più grande, più degna, più onorevole, più rispettabile è precisamente quella di Paul Adam moralista, *visitatore di anime*. Egli ha ben visitato le anime degli uomini del suo secolo: egli ha ben visitato le anime di tutti quelli che soffrono sotto il peso di cattive leggi, di una organizzazione sociale condannata, di cattive costumanze borghesi. Il romanziere ha innalzato il superbo edificio che si chiama il *Tempo e la Vita*, il filosofo ha riso in faccia ai filosofi ed ai sistemi come un sofista greco; il moralista, *bahnbrecher*, il guastatore ha colpito col piccone le vecchie colonne della società. Così non si può essere esclusivisti nel giudicare Paul Adam. Chi in lui vede solamente il filosofo indovinato o sbagliato del nostro secolo

e niente altro, vede male, vede un solo lato del suo portentoso intelletto e della sua prodigiosa attività, dimenticando il romanziere, celebre per sempre, del Primo Impero, trascurando il critico ardente dei corrotti costumi borghesi.

Nella vasta catena della sua opera romantica si stacca ed innalza come un masso granitico la sua epopea il *Tempo e la Vita*. « Studiai l'epoca, scrive lo stesso Adam. La politica di Napoleone dapprima, usando d'una autorità senza indulgenza, aveva senza pietà cancellate tutte le tracce dei sentimenti che avevano spinto fino alla rivolta gli ufficiali giacobini dell'Armata di Hohenlinden, rivali di quelli dell'Armata di Marengo, più reazionaria e molto favorita dal Console. I soldati



ligi alle cose della Convenzione e che non perdonavano l'atto del Brumaio al Bonaparte terrorista del 1793, erano stati accuratamente compromessi nell'avventura realista di Pichegru e di Cadoudal. Io fui condotto dalle mie ricerche non a scoprire, ma a rimettere in luce la verità dell'opposizione giacobina che combattè sordamente il potere assoluto di Napoleone, che seppa trarre dalla sua Bernadotte e Fouché, poi gli *Illuminati* di Germania, la Tugend-Bund e lo czar Alessandro al punto di fargli promettere, s'egli fosse stato vincitore, di rimpiazzare Bonaparte con Moreau o con Bernadotte, con l'ideologo Benjamin Constant come ministro. Era interessante di ricostituire i caratteri di queste famiglie liberali possedute dall'idea enciclopedista e decise a favorirla, malgrado il dispotismo imperiale e la reazione realista, con un secondo trionfo nel 1830 ». È l'evocazione di questo gigantesco sforzo nazionale che forma il soggetto dell'epopea *Il Tempo e la Vita*; « un orologio a pendolo, continua a dire Adam, in forma di lira, comprato dal mio antenato all'epoca del Di-

rettorio aveva suonato le ore della partenza per le grandi battaglie, le ore d'amore e di dolore. Al suono dei suoi deboli rintocchi io stesso ho scritto, sotto la dettatura di mia madre, il piano della *Forza*, del *Fanciullo d'Austerlitz*, della *Ruse* e del *Sole di Luglio*, libri successivi della storia di un famiglia francese tra il 1800 ed il 1830. Durante cinque anni di lavoro io ho piamente venerata l'epoca in cui si costituì la mentalità nazionale del secolo XIX, collo sforzo degli antenati che seppero dare al nostro paese una gloria unica per mezzo dell'*Enciclopedia* e della *Rivoluzione*, trionfo della sua intelligenza; per mezzo dell'Impero, trionfo della sua forza a servizio dello spirito giusto. Incoraggiato dagli occhi fieri che brillano ancora nel ritratto di Smolensk (il ritratto del capitano Adam) io ho tentato di costruire un umile monumento, indegno di essa, alla gloria della borghesia innamorata di quella libertà che sollevò l'anima dell'Europa e delle due Americhe; che fece imitare Lafayette e Washington, Bolivar e Miranda; che arricchì la metà del mondo di eque costituzioni, a prezzo del sangue versato sui campi di Valmy, d'Austerlitz, di Jena, di Borodino, di Lipsia, di Waterloo; sulle barricate di luglio del 1830 e del febbraio del 1848; sui prati di Magenta e di Solferino ».

Albert Sorel nel *Temps*, tessendo il giusto elogio dell'opera storica di Paul Adam, ne rileva queste caratteristiche. « La concezione ch'egli si fa del suo romanzo mi sembra singolarmente intelligente: i suoi modi d'investigazione sono quelli di un curioso che riflette, d'un cercatore che ha il colpo di vanga vigoroso, ma anche il fiuto delle foglie; la sua maniera di transposizione del presente col passato è di un uomo che possiede la *seconda vista* e se ne fa un strumento: egli è dotato, fino alla sovrabbondanza, della fecondità verbale, della parola che appaga l'occhio e carezza l'orecchio: egli percepisce l'infinitamente piccolo e aggruppa in masse distinte i piccoli fatti accumulati ed ordinati: infine egli ha ricevuto il *dono*, senza il quale tutte le altre qualità rimarrebbero inutili: egli è *artista nell'anima* e la sua arte è quella di un atleta fatta con forza addolcita. Egli entra nella storia come un cavaliere di Napoleone, i mostacci appuntati, i capelli neri inanellati, l'occhio investigatore, la testa dritta sull'alto colletto nero, entrava in una città conquistata ».

I più ostinati finalmente depongono le ire e le gelosie innanzi alla maestà dell'opera di Adam. Anche Ernest-Marby, questo Saint-Beuve redi-vivo a cui s'è associata l'anima fredda e rigorosa di Gustavo Planche, anche Ernest-Marby si vede ormai innanzi alla gloria di Paul Adam e senza poterla negare ne studia i neri che sono nella base e nei dettagli. Il suo linguaggio è eccezionale: « La critica s'interessa, dice lo scrit-

tore, alla sua opera *vasta e grandiosa*»: Paul Adam è uscito a poco a poco dall'oscurità delle camarille letterarie per entrare nella gloria.



Abbiamo detto che Paul Adam non vuol essere giudicato così in blocco, ma per divisioni. Non si trovi questa idea molto strana: l'anima moderna ben consente questa divisione; non coesistono pressochè in ogni uomo ben colto due coscienze, la scientifica e la mitologica?

Ahimè, qual più difficile ed assurdo connubio? Eppure con queste due suore nemiche che ci sollevano ed abbattono lungo il cammino della vita, noi arriviamo alla fine. È possibile dunque che la concezione filosofica del mondo, che l'idea del romanziere, che la morale o la critica pratica dei costumi non dipendano l'una dall'altra, ma che tuttavia abitino senza difficoltà e senza litigio nella stessa persona. No: l'anima del signor Paul Adam, il *visitatore delle anime moderne* non è opaca: essa è limpida, chiara, trasparente come il più bel cristallo, come il più terso diamante. Noi possiamo quindi ammirare in totalità od in parte Paul Adam senza difficoltà, nessuna delle sue qualità opponendosi profondamente ad una ammirazione, sia pure parziale.

Che ha detto Binet-Valmer di lui? « Egli è il figlio del suo secolo, l'anima dell'*intellettuale-contemporaneo* coi suoi paradossi, le sue aspirazioni, le sue negazioni, le sue contraddizioni ».

Verissimo! Dal naturalismo egli arriva al simbolismo e predica: « L'arte è l'opera di inscrivere un dogma in un simbolo ».

Se Paul Adam, che questo motto foggia sotto il contatto dei simbolisti, si fosse fermato là, egli avrebbe messo tra la sua persona e la sua gloria una barriera insormontabile. Ma il motto fu lasciato indietro, molto indietro, ed io non credo che egli se ne ricorderà con piacere. Ha avanzato e di quanto e quanto splendidamente!

Ma che originale filosofo! Pare strano, eppure nessuno di noi oserebbe a prima giunta di mettersi contro. Egli ha predicato l'*identità dei contrarii*.

L'anima di Gorgias Leontinus (credete alla trasmutazione delle anime?) sarebbe passata nel corpo di Paul Adam. Che grazioso ed elegante sofista parigino!

Non esiste nulla, disse Gorgias: se anche qualche cosa esistesse sarebbe tuttavia per l'uomo inconcepibile: se anche fosse concepibile, sarebbe tuttavia inesprimibile ed incomunicabile. Niente è perciò buono, niente è perciò cattivo. « Sapete voi, dice Adam nella *Filosofia del secolo*, la deduzione finale di tante dispute critiche, eclettiche, positiviste, evoluzioniste? Noi torniamo al

vecchio tema sempre vero dei sofisti greci: l'identità dei contrarii. Il *sì* ed il *no* non sono altro fuorchè le apparenze d'una stessa idea che esiste in me fuori della sua affermazione o della sua negazione, cose semplicemente relative, dei sensi e momentanee. L'essere ed il non essere non posson coesistere, pretendeva Gorgias. Se l'uno esiste come l'altro, vuol dire che essi sono la stessa cosa: dunque nessuno di essi è, perchè il non essere non è, dunque l'essere che ad esso è identico non è neppure». Ma noi non possiamo in questo breve studio, attratti dallo splendore della parola di Adam, correre dietro a lui nella elucubrazione filosofica, l'*identità dei contrarii*, dimostrata dal punto di vista del positivismo. Chi non volesse abbandonare l'idea e lasciarla là dove l'ho lasciata per mera necessità ora io, legga il lavoro di Adam ed insieme la *Philosophie du siècle* di E. Roberty che lo provocò ed i libri di Izoulet. Troppa roba e pesante! È vero.

Ed eccoci alle contraddizioni! Pure Paul Adam afferma, ma in un altro campo, e non è più Adam che scrive il *pamphlet* contro i filosofi ed i sistemi, ma Adam che guarda il mondo col cuore alla mano e cogli spettri delle miserie della vita davanti.

È il moralista, il critico della ragion pratica, il visitatore delle anime sofferenti; è Adam, proprio lui, l'autore di quell'indimenticabile libro: *Critique des mœurs*.

E continuiamo un po' il filo di prima. Che cosa è il bene, che cosa è il male? La nozione è smarrita. L'edificio costruito dal Cristianesimo e dai filosofi non soddisfa più.

Il suo ideale di moralità è ben grande. Ecco ora le affermazioni: oh! sì, certamente: la vita è là, per negarla bisognerebbe distruggerla: ma essa è e ciò nulla toglie al « *nulla esiste* » di Gorgias che è pronunciato in un ordine d'idee superiori e diverse.

Ecco la vita, l'uomo! Ecco la folla!

Allora? Il *bene* comprende tutto ciò che permette al lavoro dell'uomo (cerebrale o muscolare) di compiersi col minimo sforzo, tutto ciò che facilita il lavoro. Il *male* è tutto ciò che ostacola questo lavoro.

Dunque? Dove la contraddizione? Siamo nel campo sociale e non in quello speculativo.

« Bisogna », esclama Adam, « *favorire la vita, affinché l'idea progredisca* e la scienza salvi un giorno l'uomo dal *peccato originale, dall'obbligazione di pensare* ».

Ed altrove: « *Dobbiamo tendere verso il minimo di crudeltà* ».

Insomma al motto: « *L'arte è l'opera di inscrivere un dogma in un simbolo* » Paul Adam fece seguire questo: « *L'arte umana è quella di favorire la produzione del lavoro umano* ».

Più gradito motto, o signori, indubbiamente.

Agiscano i ribelli di oggi, dice anche Adam: distruggano; non importa! Essi saranno l'origine di nuove indignazioni meravigliose: essi serviranno il progresso. Ed in piena battaglia di religioni, di partiti, di pensatori, egli, in piena tempesta, alza la fronte e guarda nell'avvenire cercando la fonte dove potrà dissetare la sua sete di giustizia.

La sua nobiltà, o signori, qui è completa: eccoci innanzi all'uomo che ama il bello e che la dissonanza sociale oltraggia: eccoci innanzi al quadro della futura società che dovrà essere un'opera tutta da costruire, uguale nelle sue parti, in equilibrio su basi di giustizia!

Il *Mystère des foules* è la sintesi di tutte le osservazioni e conclusioni sociali di Paul Adam.

Paul Adam ha così, per queste ultime doti, il carattere distintivo dei genii della nostra epoca. Come si riconosce anche in lui il demolitore, l'anarchista, l'ibseniano!

I costruttori verranno, arriveranno. Bisogna prima preparare l'area da costruire!

Così quest'uomo della nobiltà, dell'aristocrazia militare del Primo Impero, sorpassando tutti i campi, tutte le fazioni aristocratiche e borghesi, s'è portato bravamente all'avanguardia dei tempi e marcia innanzi alla testa dell'esercito umano a fianco allo scalzo portabandiera sulle spalle del quale sventola il vessillo del *futuro mondo*.

Il nipote del soldato di Austerlitz non ha abbandonato i campi delle lotte. Ecco le nuove guerre, le guerre che combatte e combatterà il proletariato per la rivendicazione dei suoi diritti, ed ecco Adam « il fanciullo d'Austerlitz », il nipote del vecchio frammassone, arruolato tra gli scalzi e gli affamati per la grande conquista della vita.

I suoi titoli di nobiltà sono accresciuti.

Chi gli darà questo nuovo diploma che porterà impresso col sangue l'immagine del cuore, del buon cuore dell'uomo?

I poveri!

E Paul Adam potrà appenderlo in un quadro nella galleria delle memorie degli antenati, vicino al ritratto « *dagli occhi fieri* » del capitano Adam, vicino al diploma della Massoneria dell'antenato Augustin Joseph Adam, come il più glorioso attestato di benemeranza umana verso la sua famiglia.

Ne andrà orgoglioso!

E quell'orologio antico, quell'orologio fabbricato sotto il Direttorio, uscito dalle mani di un artista che cantava le canzoni soldatesche di Marengo e di Jena; quell'orologio che suonò tutte le ore della partenza per le guerre dell'Impero nei saloni della casa avita, canterà le gravi e solenni ore di palpito del giovane erede per i sogni più santi e più nobili che mai secolo umano coltò.

ULISSE ORTENSÌ.

Venecia.¹

I.

¡ Cuánto eres bella, misteriosa y rara,
ciudad que besan al morir las olas
del Adriático mar; tú la que immolas
todo rumor; la del silencio avara!

Te miro, por mi bien, cual te soñara
en mi patria distante, cuando á solas
el eco de tus dulces barcarolas
ansioso ambicioné que á mi llegara.

En alas del deseo el alma mía
veces mil discurrió por tus canales
en góndola enlutada y noche umbria,
y daba á olvido el corazón sus males
soñando que, cual Byron, hallaría
fuentes de amor, de inspiración raudales.

II.

Tan negra como noche tenebrosa
que con su manto cubre toda estrella;
callada como amante que su huella
no imprime con la planta cautelosa,

es la góndola así; guarda afanosa
los misterios de amor que oculta en ella
hermosa veneciana rubia y bella
que en facinante juventud rebosa.

No la góndola su cámara ilumina,
ni tiene rico pabellón de flores
ni mullido diván jamás ofrece;

mas da ella lo mejor: copa divina
de un néctar escanciado por Amores,
que del ensueño en la región nos mece.

III.

Inmenso manto recamado de oro,
tendido sobre el mar, do lucen flores
que el iris con sus mágicos colores
parece que bañó; como áureo lloro
el sol que va á morir, todo un tesoro
derrama de magníficos fulgores,
y mi barca entre dulces resplandores
hiende las olas con rumor sonoro.

¡ Oh pasmo no sentido! qué serena
melancólica tarde en agonía!

Muere cual joven de esperanza llena,
y en tanto que su adiós al mundo envía
sin que acibare el corazón la pena,
á otro mundo mejor volar ansía.

FRANCISCO SOSA.

l'educazione di sè stesso e Vittorio Alfieri.

I.

Gli autori di scienza e di arte dell'Educazione ordinariamente non fanno parola del come l'uomo può e dev'essere, uscito dalla scuola, educatore e maestro di sè stesso. È questo un difetto di simili trattati pedagogici, salvo rare eccezioni,

¹ Da una raccolta di trentacinque sonetti che l'illustre Messicano ha di recente pubblicato col titolo: *Recuerdos de Italia*.

difetto che per altro si spiega facilmente, ove si consideri che lo scrittore di scienza dell'Educazione mira a dar principii e regole per educare ed ammaestrare gli altri, e non a stabilire norme e precetti per l'autodidattica e per l'educazione personale o di sè stesso. Ho detto *salvo rare eccezioni*, poichè alcuni scrittori non hanno trascurato l'ammaestramento e l'educazione personale o degli alunni o di sè medesimi, dopo il magistero della famiglia e della scuola, memori dell'aurea sentenza del divino poeta (*Purgatorio*, canto XXVII):

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte.
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.

Basta citare Benvenuto Robbio, che scrisse *Dell'educazione continuata* dai 20 ai 30 anni di vita; il Degerando, che trattò del *Perfezionamento morale o dell'educazione di sè stesso*; il Blackie, che scrisse *L'educazione di sè stesso*, e infine il professore Allievo, che ha egregiamente discusso *L'educazione di sè stesso e la vita interiore*.

Non sono poi da lodarsi quegli storici della pedagogia generale, forestieri o nostrani, i quali tacciono affatto di coloro che nell'èvo antico e nel moderno furono grandi non per efficacia di maestri, di scuole, di accademie, ma per virtù propria, per virile e sapiente educazione personale, per acconcio metodo di studi imposto a sè medesimi. E chi si accingesse a delineare con verità e vivezza una storia dell'educazione individuale, una storia dell'autodidattica nei tempi antichi e moderni, non solo farebbe opera nuova e meritoria, ma riempirebbe una lacuna nella storia della pedagogia generale.

Due sono i fattori immediati e principali dell'educazione umana: l'educatore e l'educando, entrambi esseri intelligenti e liberi. Ma l'educatore, il maestro, potrebbe non avere tutte le doti necessarie intellettuali, metodiche, morali per essere un buon educatore; e quindi l'opera sua riuscirebbe difettiva, se non funesta. In tal caso, l'educando può e deve, a suo tempo, correggere l'ammaestramento e l'educazione ricevuti, tornare indietro, o rifarsi daccapo, e divenire maestro, educatore di sè stesso. Quando poi ad un uomo, che abbia naturali disposizioni ad eccellere nelle arti liberali, o nelle lettere, o nelle scienze, o nelle arti regolatrici della pubblica vita, manchi un ammaestramento conveniente, una savia guida, o almeno un eccitatore degl'ingegni, un precettore onesto, allora egli deve seguire le naturali sue disposizioni, svolgere, educare man mano l'intelletto e l'animo proprio, farsi duce e maestro a sè medesimo, con l'esperienza e con la ragione, con la forte e retta volontà.

Ma è possibile tutto questo? Non diremo sia impresa comune, nè facile, ma neanche impossibile a chi voglia e fortemente voglia, perchè la

natura umana, l'energie native dell'intelligenza e dell'animo hanno risorse proprie e trovano in sè stesse il criterio, i mezzi, la guida per arrivare alla mèta. Se fosse altrimenti, vane sarebbero certe *naturali* disposizioni dell'uomo; e la stessa sapienza ed autorità dell'educatore non avrebbero alcun effetto sull'educando. Certo, la sapienza e l'autorità del maestro giovano molto, in casi normali, all'educazione e all'ammaestramento altrui. Ma, ripeto, il fondamento primo così dell'autodidattica come dell'educazione per altrui magistero si trova nella natura dell'uomo. Anzi ciascun di noi, come tutta l'umanità civile, è opera non tanto dell'educazione famigliare, civile, religiosa, quanto della natura umana, dell'educazione personale. ¹ Come l'uomo è ragionevole e sociabile per sua natura, così è *naturalmente educabile*.

La storia poi conferma questa verità. Quali maestri diretti, quali scuole, quali accademie fecero sommi Socrate, Leonardo da Vinci, il Vico, il Parini, Giacomo Leopardi, Maurizio Bufalini, Pietro Ceretti, Erberto Spencer, e tanti altri? E se pur educati od istruiti prima in famiglia o nella scuola, tutti quelli che poi riformarono la scienza, o l'arte, o i metodi, o lo Stato, non divennero forse maestri di sè stessi nel disfare quanto avevano appreso dagli altri e nel ricostruire con metodi e criterii propri? La storia della pedagogia generale non dovrebbe dunque tacere di questi educatori e maestri di sè stessi.

II.

Vittorio Alfieri, di cui si è celebrato or ora il centenario dalla sua morte, meritava d'essere annoverato nella storia della pedagogia italiana, quale insigne e potente educatore e maestro di sè medesimo. Ma quanti l'hanno commemorato in questo rispetto quasi nuovo? Dico *quasi nuovo*, perchè dieci anni or sono una culta donna, Carmela Ayr, ne aveva brevemente discusso, credo la prima, nel rispetto educativo (*Vittorio Alfieri nella Pedagogia*).

Due forme di educazione, secondo l'autrice, si verificarono nell'Astigiano: l'educazione del mondo esteriore fino a ventisette anni della sua vita, e l'autodidattica. L'Alfieri dice che gli costò grave fatica lo *spensare*, per *ripensare* nel secondo periodo della vita. E tuttavia scrive l'Ayr che Vittorio Alfieri a ventisette anni era già un pensatore ed un poeta. In qual senso e per qual ragione? Perchè l'Alfieri, che voleva « divenire un grande poeta e morire in tale impresa a cui metton capo tutte le idee » come dice in una lettera al Caluso, non avrebbe potuto scrivere le sue tragedie, se quella vita di viaggi, di amori, di dissipazione non gli avesse fatto conoscere il

¹ Vedi A. VALDARNINI, *La scuola in Italia*, Asti, 1899.

mondo esterno e gli uomini, allargare le idee, rettificare non poco i suoi pensieri, acquistare l'amore della libertà, l'odio della tirannide ed eccitare l'animo suo alla gloria. Egli pertanto fermò il proposito di rifare tutta la sua educazione ed istruzione giovanile quasi nulla, di studiare a tutt'uomo, di rivestire di forme poetiche i suoi nobili sentimenti, di scuotere e di educare a forti e civili pensieri, a ideali nuovi i suoi connazionali, di apparecchiare la sua futura Italia. E così principia il secondo periodo della sua vita, l'educazione di sé stesso, la quale può compendiarsi nel motto: *Velle, velle et fortiter, fortiter velle*.

A ventisette anni l'Alfieri non solo ignora la lingua toscana, ma della nazionale ne sa tanto appena da leggere e capire una gazzetta; e si dà allo studio dei nostri grandi scrittori, massimamente di Dante e del Machiavelli. Aveva quasi dimenticato l'idioma latino: e imprende a studiare indefessamente i classici latini, leggendo subito Orazio, ritornando su la grammatica, studiando e gustando insieme lettere latine. Non sapeva un ette di lingua greca: e a quarantasei anni s'immerge da solo nello studio del greco. Con qual metodo? Ce lo fa sapere egli stesso, ed è bene ricordarlo. « Quanto ad Omero », egli scrive, « leggeva subito nel greco solo ad alta voce, traducendo in latino letteralmente, e non mi arrestando mai, per quanti spropositi potessero venirmi detti, quei 60, o 80, o 100 versi, che volevo studiare in quella mattina. Storpiati così quei tanti versi, li leggevo ad alta voce prosodicamente in greco. Poi ne leggevo lo scoliaste greco, poi le note latine del Barnes, Clarch ed Ernesto; poi, pigliando in ultimo la traduzione letterale latina stampata, la rileggevo sul greco di mio, occhiando la colonna, per vedere dove, e come, e perchè avessi sbagliato nel tradurre da prima. Poi nel mio testo greco solo, se qualche cosa era sfuggita allo scoliaste di dichiararla, la dichiarava io in margine ».

Che ne direbbero oggi alcuni dei nostri filologi e insegnanti che fanno intisichire nelle scuole medie l'alunno per fargli imparare lingua latina e greca, con risultamenti meschini e fugaci dopo otto lunghi anni di studio? Ad ogni modo, l'Alfieri ci porge un esempio molto efficace d'ammaestrare sé stesso, anche rispetto al metodo nello studio delle lingue morte. Non occorre poi dimostrare quale e quanto tesoro dello studio della Bibbia e delle letterature classiche egli volle e seppe fare nelle sue *tragedie* e nelle *prose*, massimamente nel *Saul*, nell'ideato suo *Panegirico di Plinio a Trajano*, nella *Virtù sconosciuta*, nella *Tirannide*, nel trattato *Del Principe* e *Delle Lettere*.

Altro esempio mirabile ed efficace d'autoeducazione l'abbiamo in Giacomo Leopardi. Da chi fu istruito questo consumato filologo, da chi venne ispirato e guidato questo poeta fine, terso

e inarrivabile? Fu educato ed istruito nella ricca biblioteca paterna e in breve tempo da sé stesso!

Ma la grandezza di Vittorio Alfieri si deve ad altri elementi dell'educazione personale: si deve al forte sentire di lui, alla indomita sua volontà, all'alto fine civile vagheggiato; cose tutte che non s'imparano da alcun maestro. A soli ventisette anni il conte Alfieri medita un tribunato letterario a rinnovar la Nazione; tribuna il palcoscenico, tromba di riscossa la poesia ispirata a quella virile di Dante: vuole insomma ricreare una letteratura degna della Nazione italica e la Nazione a quella ritemperare, come osserva il Carducci. Questo il termine fisso di tutte le sue facoltà, questa l'opera continua del secondo periodo della sua vita.¹

Così l'Alfieri, per la sua rara forte educazione personale, volle trionfare della sua prima ignoranza, della istruzione difettiva ricevuta, delle sue passioni, della società piemontese, delle misere condizioni dell'Italia, del secolo in che visse, e trionfò; volle esser grande, e fu grande; volle infuturarsi, e divenne immortale; volle e seppe divinare un'Italia nuova, e questo vaticinio da lui sapientemente ed efficacemente delineato nelle sue opere, in meno d'un secolo divenne realtà.

Ecco un esempio mirabile e potente, ecco i frutti salutari d'una grande virile educazione personale.

ANGELO VALDARNINI.

Per le onoranze a Silvio Pellico.

Prossimamente, a cinquant'anni dalla morte, la gentil poesia de' ricordi ci ricondurrà al mite e sereno prigioniero dello Spielberg...

Ben sappiamo che la sua dottrina, tutta di ascetica rassegnazione, sarà argomento agli uni per lasciar questa data in oblio e incitamento agli altri per fare ad un tempo l'apoteosi del soave cantor di Francesca e dei principi della reazione. A noi che importa? Non vuol essere affermazione di un principio politico il nostro — altri nomi ed altre date sceglieremmo — ma sì un reverente e doveroso atto d'omaggio verso Chi ebbe a patire per la gran Patria italiana, oggi che la santa religione della patria sembra perdersi tra le nebbie di un mal inteso umanitarismo.

Certo, anime più grandi e sacrifici più eroici conta il nostro martirologio; altre figure s'erano da' loro piedistalli ad appagare la nostra sentimentalità etica ed estetica e Menotti trucidato, in pena, sul palco e Mameli cadente, al fulgido sole di Roma, tra un colpo di moschetto e una strofa, e i Cairoli, e i Dandolo, e i Ban-

¹ Si veda nel mio libro di *Filosofia speculativa e civile* (Asti, Briguolo, 1903), il saggio su le *Idee morali e politiche di Vittorio Alfieri*.

diera, e i Poerio, ed Enrichetta Castiglioni agonizzante nel carcere di Venezia, fedele compagna al consorte, prigioniero dell'Austria, son tutti eroi che, nel loro martirio d'un giorno o di un'ora, vincono, per affascinante potenza d'azione, la decennale e pietosa prigionia del gentil poeta di Saluzzo. Ma a noi, ripetiamo, che importa? Troppa idealità racchiude la storia del nostro riscatto perchè possa farsi questione di tendenze o di scuole; troppa unità d'intenti legò la generazione che ci precedette per dover domandare a ciascuno sotto qual nome e con qual fede abbia amato e vagheggiato l'Italia.

Il Pellico amò l'Italia, soffrì per essa: per questo ha diritto alla nostra riconoscenza e se la sua non è la prosa robusta e ardente del Guerrazzi, se la sua poesia, inneggiante alla Vergine, alla Chiesa, ai santi, non è la poesia elettrizzante, non è la strofa libera e alata del Mameli e del Berchet, chi può dire quanto sui fati d'Italia, ad instillare un forte odio alle tirannidi, non abbiano influito quelle sue memorie, quelle sue pagine che nella semplicità della forma, nel candore e nella delicatezza del sentimento, rivelano non solo l'animo gentile che li dettò, ma furon forse le prime a farci versare una lagrima tra i sorrisi della nostra fanciullezza, obbligandoci a pensare, prima ancora che potessimo pensare, a qual prezzo di dolore e di sangue abbiām potuto risorgere a dignità di nazione?

Sì, commemoriamo il Pellico; noi anzi vorremmo che la gioventù d'Italia, potesse, in devoto pellegrinaggio, ascendere la via che mena allo Spielberg e quivi prostrarsi nella tomba ove il Pellico visse e baciare le catene che lo tennero avvinto; ma vorremmo anche ne partisse con una più chiara intuizione dei doveri presenti, con la convinzione profonda che catene più dure - quelle del materialismo e dello scetticismo - dilaniano oggi la nostra coscienza e che se non riusciremo, con un supremo sforzo d'amore, a spezzarle per sempre, per sempre porteremo il marchio indelebile della vergogna e del disonore...

Onoriamo dunque il Pellico, ma non a base di cortei, di sbandieramenti e di discorsi; una lapide murata o pochi fiori sulla fossa, non sono che fugaci attestati di gloria; onoriamoli questi grandi, severamente e degnamente, amando la patria come essi l'amarono, col rigido e quotidiano adempimento de' nostri doveri. Taluni di questi il Pellico stesso additò e scrisse pagine sulla donna e sull'amore, da rileggersi oggi in cui l'amore è convertito in mercato e la donna, la più santa delle creature, in vile oggetto da trastullo o in martire ignorata nella inesorabil lotta per l'esistenza. Gli altri doveri, i doveri verso noi stessi, verso la patria e l'umanità, i doveri che più rispondono ai bisogni ed alle aspirazioni de' nuovi tempi, i doveri che fan dell'uomo non

un essere inerte, ma un'anima operante e lottante per ogni causa di verità, di libertà e di giustizia, oh un altro Grande, tra le sbarre del carcere, negli anni primi della gioventù, con entusiasmo, intuì, e più tardi, poco innanzi alla morte, con fervore d'apostolo, eloquentemente dettò... Dobbiamo nominare quel Grande?...

Ascoltiamo, ascoltiamo, o giovani, la voce profetica che vien da Staglieno...

U. D. S.

Per la Romania.

Ugo Alimenti, un intelligente e studioso funzionario italiano ed un geniale pubblicista, ha pubblicato, per i tipi della casa Roux e Viarengo, un pregevole volume, di circa 300 pagine, dal titolo: *La Romania*.

Il tema non è nuovo; e già invogliò vari scrittori italiani per lo passato; cosicchè noi contiamo parecchie pubblicazioni, in prosa ed in versi, che ricordano la storia, gli eroismi, le aspirazioni nobilissime dei valorosi fratelli del Danubio. Ma a parlare ed a scrivere della Romania, noi italiani siam trasportati spontaneamente, spinti da una molla invisibile, che è mossa dagli entusiasmi dell'animo nostro e dalle pulsazioni più gagliarde del cuore; ed un tale lavoro è sempre fecondo e gradito; e tanto più risponde ai desiderati della massa, quanto più è assiduo e caloroso.

Peccato però che non tutti gli italiani conoscano ed apprezzino le storiche vicende e le benemeritenze indiscusse del popolo rumeno: quindi è sempre lodevole la iniziativa di chi tende a diffondere notizie ed a propagare memorie che accrescano devozione ed affetto alla Romania. E bene a ragione l'Alimenti afferma che gli italiani dovrebbero lavorare anche di più a tale scopo; poichè è per la Romania che l'anima romana rivive ancora nel lontano Oriente; è per essa che abbiamo tuttora palpitante una gloriosa pagina della storia di Roma; è per essa che rivediamo rinascere la potenza di organizzazione delle colonie fondate dalle aquile vittoriose dei figli di Romolo.

E quel sangue cavalleresco e puro, attraverso le mille crudeli peripezie, ed a distanza di quasi diciotto secoli, è sempre caldo di entusiasmo e ricco di vigore per ogni cosa forte e grande.

Tutta la vita rumena noi vediamo ritratta nel volume *La Romania*, perchè l'egregio autore non si è limitato a brevi accenni su quel paese: ma ne ha composta una vera monografia, parlando delle sue origini, della geografia, della popolazione, della questione degli israeliti, della religione, della lingua e letteratura, delle belle arti, degli usi e costumi, della giustizia che vi si esercita, delle pubbliche amministrazioni, del-

l'istruzione, della beneficenza, dell'esercito e dell'armata, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, del sistema monetario, e dei pesi e misure, di finanze, strade ferrate, canali, marina, telegrafi, telefoni e poste. Insomma di tutto l'insieme nazionale, e di ogni singola attività della Romania.

Le copiose notizie, cercate con cura ed esposte abilmente, fanno del libro di Ugo Alimenti una pubblicazione interessantissima, che si legge con soddisfazione, e che ci fa sempre più apprezzare quel popolo gagliardo e laborioso, che seppe combattere per la libertà e comporsi dignitosamente a nazione florida e rispettata. Al pregevole testo, fanno ornamento numerose e belle illustrazioni, riproducenti ritratti e monumenti: e ciò costituisce pure, nell'insieme, una opportuna e degna preparazione alla prossima gita che molti italiani si propongono di fare, in gruppo, all'elegante Bucarest, in occasione del futuro *Congresso Latino*, quale corrispondenza cordiale alla visita assai gradita che i rumeni fecero alla nostra Roma, allorchè, lo scorso aprile, Angelo De Gubernatis, organizzò il primo *Congresso Latino*, del quale rimane tuttora l'eco genialissima fra noi.

In ogni modo è certo che con il volume dell'Alimenti la Romania saprà ancora una volta d'avere in noi italiani - suoi fratelli di sangue, di pensieri e di aspirazioni, e compagni nel cammino delle pubbliche libertà - degli amici affettuosissimi, che seguono con interessamento sincero lo sviluppo della sua prosperità, e che non bramano altro che di vederla ascendere nella via del progresso, forte, ricca, colta e felice.

S. A.

Un monumento a Dumas figlio.

Il primo Alessandro Dumas, uno degli scrittori più letti e più amati per la fervida immaginazione, i cui libri son riboccanti di uomini attivi, valorosi, audaci e di cavalieri galanti, ebbe per erede del suo ingegno colui che nelle sue opere diede il primo posto all'anima delle persone, studiandosi di sviscerare i problemi psicologici che rendono più interessante la vita umana.

In special modo Dumas figlio studiò l'anima della donna e bene a ragione lo scultore de Saint Marceaux ha intrecciato sullo zoccolo del suo monumento quella ghirlanda di figurine muliebri in bassorilievo vaporoso.

La donna è stata sempre l'immagine presente allo spirito del Dumas, dalla *Signora delle Camelie*, alla *Principessa di Bagdad*, da *Diana di Lys* alle eroine del *Demi-monde*, da *Madame Aubray* alla *Moglie di Claudio* e alla *Straniera*.

Egli ebbe un bello scrivere il famoso opuscolo *Uccidila*, destando tante polemiche; nei suoi lavori la donna vive, pensa, ama, soffre più intensamente che in centinaia di altri drammaturgi.

In fondo egli fu veramente l'Amico delle donne, quel titolo così simpatico dato a una sua produzione. Emile e Girardin faceva opera superflua prendendo le difese della donna contro Dumas, che fu uno de' suoi più grandi protettori.

Lo stesso Dumas aveva detto a un suo amico:

« Mi piace immensamente la compagnia delle donne. In primo luogo perchè con esse s' impara a conoscer meglio gli uomini, e poi esse sono creature innocenti per eccellenza, non sanno mai quel che fanno, quel che hanno fatto, quel che debbono fare. Un uomo intelligente deve perdonar loro tutto anticipatamente, eccetto di esser cattive madri. Ho sempre fatto quel che ho potuto per impedire che scendano in basso quando le ho viste in alto e per farle risalire quando erano in basso ».

E aggiungeva:

« Non conosco spettacolo più bello di quello d'una donna bella e onesta; ma ci tengo che sia bella, perchè abbia del merito a essere onesta ».



Ingiustamente il Dumas fu creduto superbo: non fu nè vanaglorioso nè intollerante: ebbe opinioni personali e recise, ma rispettò sempre quelle degli altri:

« Non appartengo ad alcuna scuola, ad alcuna chie-suola: non ho un'estetica assoluta e assorbente. Non ci capisco nulla nelle parolone inalberate sulle bandiere di certi gruppi: non ho partito preso e le etichette letterarie m'interessano quanto le etichette delle bottiglie di vino. Finchè non ho assaggiato il vino fo le mie riserve; quando lo trovo buono lo bevo, quando lo trovo cattivo lo butto via, e mi par naturalissimo che si faccia lo stesso colle cose mie ».



Per giudicare della sua anima di figliuolo bisogna rileggere la Prefazione ch'egli fu pregato di scrivere a una delle edizioni dei *Tre Moschettieri* e che terminò con questa apostrofe al padre, piena di tenerezza filiale:

« Tu dormi da un quarto di secolo sotto i grandi alberi del cimitero di Villers-Cotterets, tra tua madre che ti servi di modello per tutte le donne oneste che dipingesti, e tuo padre che ti offrì il tipo di tutti gli eroi di coraggio, di rettitudine e di bontà ai quali tu desti la vita. E io che tu guardavi come un ragazzo e lo ero accanto a te, ho ora i capelli più bianchi di quel che tu li abbia mai avuti ed eccomi di già più vecchio di quel che tu eri quando ci lasciasti. La terra cammina velocemente. A presto ».



Mentre in Francia si pensa ad onorare in modo durevole Dumas figlio, in Inghilterra il culto di Dumas padre si risveglia. Gli editori Methuen e C. cominciano a pubblicare una nuova edizione delle opere di lui in 70 volumi a 60 centesimi l'uno. La traduzione ne è stata rifatta con cura e il primo volume contenente i *Tre Moschettieri* ha una buona Prefazione del critico Andrew Lang.

PAOLO BERTINI.

Luigi Cazzavillan.

Nato povero; vissuto onesto e semplice; morto ricco, onesto e celebre: ecco l'uomo ed ecco la gloria dell'uomo. Metteteci un nome, ed avrete l'epitaffio, cioè avrete l'apoteosi.

Se in chi parla su questa bara dovesse favellare il biografo, egli avrebbe detto tutto con queste parole. E se dovesse parlare lo storico, egli direbbe il compito suo essere oggi prematuro, chè solo da tre giorni è entrato nel dominio della storia costui, che, come tutti gli uomini « dinamici », ha cominciato a vivere sui destini sociali dal giorno ch'è morto. E bio-

grafo e storico tacerebbero entrambi. E nessuna eloquenza sarebbe più alta di quel silenzio, chè la grande ammirazione è muta sì, com'è muto il grande dolore.

Ma il nostro bisogno di amare, o Signori, viene a noi di più alto che quello di ammirare. Lui vivo, potevamo credere di stimarlo solo; morto, sentiamo quanto l'abbiamo amato. Il cuore ha palpiti per la grandezza e per la bontà, ma non ha che una lacrima e non sente che una perdita: la perdita di un cuore. Che importa a noi che entri nell'immortalità della storia chi è uscito dal cerchio della nostra vita? Oggi la maestà della gloria resta inchinata dinanzi a quella del dolore, e l'epigrafe che scolpiamo nel marmo non ha significato, s'essa non rivive in noi, nei nostri palpiti, nei nostri ricordi, nell'ineffabile dolcezza di quel sorriso rasserenatore, di quella parola racconsolatrice e sublimatrice, nella virtù dell'esempio, nell'efficacia dell'ammaestramento! Intorno a questa spoglia inerte che tornerà fra poco alla terra, il nostro cuore grida ancora la parola della vita. Egli non morrà, poi che lo sapremo far rivivere in ciascuno di noi, fino a tanto che l'anima nostra si sentirà immortale nell'immortalità della virtù, della grandezza dello spirito suo. Il necrologio, intorno a questa bara, esce, così, dai limiti di una commemorazione, e la commemorazione diventa, per noi, una santa comunione, la santa comunione che le anime nostre fanno coll'aria tuttora calda del suo magnanimo respiro, sempre splendente della luce purissima del suo pensiero, sempre profumata da tanta spirituale fragranza di bontà, di generosità, di nobiltà umana, perchè quel calore, quella luce, quella fragranza, permanga in noi, forza d'ispirazione, di esempio, di azione.

Luigi Cazzavillan fu una volontà. Smiles e Lessona non danno un esempio più fulgido e completo di quel che fosse il valore e l'attività umana. Senza mezzi, con non ricchissime doti di cultura e d'ingegno, egli giunse ad operare, su questo paese, una vera rivoluzione, più che nel giornalismo, negli ordini della cultura, nella coscienza morale di questo popolo, ed a guadagnare a sè, oltre che la ricchezza, una fama, una popolarità tale quale io credo nessun altro godè in questi ultimi anni in Romania. Prima di lui, il giornale qui non era che l'organo di un partito o l'esercitazione di un solitario; con lui, diventò ciò ch'esso è presso i popoli che vivono di pensiero e di lavoro: l'alimento quotidiano allo spirito. Oggi, per migliaia di Romeni, « leggere » vuol dire « sillabar l'*Universul* », e le quattro pagine dell'*Universul* sono, per loro, i punti cardinali del conoscibile. Colui che saprà allargare questi confini, avrà dato uno dei più poderosi impulsi – forse il più poderoso – all'educazione di questo popolo.

Luigi Cazzavillan fu un carattere e una onestà. Passò attraverso tutte le vicende della vita – garibaldino, soldato, commerciante, giornalista, proprietario – serbando intatta la saldezza ferrea della fibra e la luminosità raggianti del sorriso, vero, in lui, immarcescibile fiore dell'anima. Non atto, in lui, non moto di pensiero, in cui avesse a sentirsi da meno l'uomo o il cittadino. Chi lo accusò lo diffamò: la sua vita non giustificò nè un motto d'invidia, nè un morso di gelosia.

Egli fu un lavoratore. Lavorare per lui fu vivere: « *Laboro: ergo sum!* ». Cessò di lavorare il giorno che cessò di vivere. Era già un milionario, e si sentiva ed era niente altro che operaio tra operai. Ho scritto una volta di lui che a vederlo fra gli operai e le macchine del suo opificio, si provava l'illusione che la questione sociale fosse come risolta da secoli. E il lavoro, che era stato l'alimento della sua vita, fu anche il veleno che lo spense. A me, a quanti amici, sgomenti pel progresso del male, lo supplicavamo di riposarsi, di curarsi, di viaggiare, egli rispondeva di « sì » col capo, ma l'animo era assente. Come un cavaliere antico, egli aveva fermato di procombere sull'arena, con la divisa sul cuore.

Egli fu un patriota, e il patriottismo fu in lui fiamma altrice, fiamma inestinguibile di calore e di luce. Nulla mai conobbe della nobiltà epica di quell'anima chi non l'vide, com'io l'ho visto, nei momenti più solenni della sua vita, onorare il nome e la gloria d'Italia. Assumendo cittadinanza romena, poteva assurgere, in questo paese, ai più alti onori; ma egli tenne dogma che chi nasce italiano non muore che italiano!

Se non che il suo cuore era sì grande da abbracciare in un sol palpito la patria che gli diede la vita e quella che gliela incoronò di successo; la sua forza d'amore fu tanta, da confondere i due popoli in un popolo solo. E alla comunione spirituale fra Italia e Romania, egli giovò più di intere generazioni di poeti, di diplomatici, di banditori. Per lui, disse la Romania: « Gloria a te, o Italia, che simili campioni m'invii di attività, di intelligenza, di onestà! Che cosa è la terra, senza seme fecondo? » Disse l'Italia: « Gloria a te, Romania, che sì gli onori! Che cosa è il seme ove non cada su fertile zolla? » Prima di lui, le due nazioni si dicevano sorelle: ora sanno che han destino di completarsi.

Negli ultimi giorni della straziante e pur rassegnata agonia, a chi lo confortava di fraterna assistenza, egli disse: « Io ho avuto due madri: quella che mi diede la vita e questa che mi ha data una seconda esistenza: mia moglie ». In queste parole è il simbolo della sua vita: tali a lui le due patrie, come le due donne: quella Iddio gli diede ed egli adorò finchè visse; questa egli prescelse in mezzo al popolo della nuova sua terra, e per venticinque anni tenne compa-

gna fedele e indefettibile, cooperatrice di fortuna e di felicità.

E amò tanto la Romania e amò tanto l'Italia, che i due paesi non raffigurarono agli occhi suoi che un solco solo, un solco solo in cui gettare il germe della carità e far spuntare il fiore del bene.

O Luigi Cazzavillan, tu non avesti che un nome: « Beneficenza! » Giornalista, cittadino, soldato, tu fosti uomo; benefattore, tu fosti l'eroe. Migliaia di migliaia di uomini di te non videro che questo: un cuore aperto a tutti i dolori umani, una mano pronta a lenirli. E quella mano non fu stanca mai, e quel cuore tanto palpitò che ti uccise. Gli scacciati da tutte le porte trovarono sollecitudine di accoglienza nel tuo cuore; gli umili, i deboli, i poveri, i caduti, i derelitti, come già presso al *Rabbi* di Galilea, si sentirono risollepati per te a dignità di persone; per te, riamarono l'umanità. Non si affacciò mai nel tuo cuore chi te non vide, com'io ti vidi, la sinistra sull'omero del povero, la destra prestante soccorso. Tutta l'anima tua e la tua vita sono fuse in quel gesto.

In nome della « Società di beneficenza », che tu fondasti e dotasti; in nome di migliaia di uomini sparsi per tutte le terre e per tutti i mari, beneficati per te nella vita o nell'onore, ridati al lavoro, alla patria, alla fortuna; in nome di quanti ti benedissero salvatore o ancor speravano da te la salvezza o il conforto, e che all'annuncio della tua morte hanno pianto come sulla perdita del padre loro, io ti reco, o Luigi Cazzavillan, o amico nostro, o consigliere, o padre, l'eco delle nostre benedizioni. Duri eterna la tua memoria, o tu che, come Cristo, riassumesti tutta la vita in un esempio, in una legge, in una pratica quotidiana, in un sospiro e in un ideale: « Carità e bene! »

BENEDETTO DE LUCA.

Gli Stati Uniti e l'unità italiana.

Ora che il nostro Presidente, Angelo De Gubernatis, sta cementando ancor più, con la sua dotta parola, i rapporti di simpatia tra l'America del Nord e l'Italia, non ci sembra inopportuno esumare una pagina ignorata forse da alcuni, da altri certo dimenticata e che pur racchiude un altissimo significato, sia morale che storico.

Quando il 20 Settembre 1870 Roma venne unita all'Italia, gli Stati d'Europa e d'America eran troppo preoccupati della guerra franco-germanica per valutare la importanza di un tale avvenimento; e fu solo quando spiriti reazionari osarono levare un grido di protesta contro la così detta spogliazione, che da ogni parte, da ogni coscienza libera e moderna partirono entusiastiche

manifestazioni di solidarietà col Governo italiano ch'era riuscito infine, dopo sì perigliosi eventi, a realizzare il sogno vagheggiato da tanti Grandi e che Garibaldi aveva sintetizzato nel motto: *Roma o Morte*.

Le voci reazionarie non mancarono, come altrove, negli Stati Uniti; ma la dimostrazione di contro-protesta che ne risultò - *a tremendous demonstration* scrisse un giornale dell'epoca - fu tale e tanta che veramente non è senza intima commozione e profonda gratitudine che noi possiamo rileggere quelle pagine, così eloquenti ed elettrizzanti, che ci han tramandato fino ad oggi il ricordo di quelle giornate e che in elegante volume, in data del 1871, edite dal Putnam di New-York, furon pubblicate a cura di un Comitato, di cui faceva parte Teodoro Roosevelt.

Il 6 gennaio 1871 appariva sui giornali di New-York il seguente proclama:

« Noi, sottoscritti, proponiamo d'esprimere all'Italia Unita la simpatia e le congratulazioni del popolo Americano per l'emancipazione di Roma e la sua occupazione come futura capitale della nazione; e proponiamo di celebrare tale evento all'Accademia di musica giovedì sera 12 gennaio. L'unione di Roma all'Italia appaga le aspirazioni del popolo italiano per la nazionalità, assicura ai Romani un Governo costituzionale di loro propria scelta, consacra il diritto di nazionale Indipendenza e chiude il periodo d'intervento straniero di cui l'Italia per secoli è stata vittima. Consolidandosi sovra una ferma base, la nazione dà ampia libertà alle energie del popolo nella educazione, nella politica, nell'industria, nel commercio, nella letteratura e nelle arti; e tende a realizzare la formula del Cavour, *libera Chiesa in libero Stato*, avvicinando così le italiane istituzioni alle nostre ed inaugurando una nuova era di libertà civile e religiosa in Europa ».

(Seguono le firme).

I commenti della stampa a tale proclama furono sintomatici; fu un vero plebiscito di simpatia per l'Italia nostra; il *New-York Times*, l'*Evening Post*, l'*Evening Mail*, indistintamente, non fecero che innalzare inni entusiasti alla risorta patria di Dante e di Michelangelo; la solennità che avrebbe assunto la dimostrazione era facile prevedere; coloro che, invitati, non potevano assistere, inviarono eloquenti lettere di adesione; ecco quella che da Concordia, nel Massachussets, ove dieci anni dopo morì, inviò il celebre poeta-filosofo, Ralph Waldo Emerson:

« Concordia, Massachussets, 11 gennaio 1871.

« Mio caro Signore: Non posso venire a New-York, ma entusiasticamente m'associa alla vostra gioia per la serie d'avvenimenti che in pochi anni han rialzato le sorti d'Italia. Io co-

nosco forse men degli altri le particolarità della storia, ma una cosa è chiara, che per un lungo periodo di tempo il Governo d'Italia è stato proverbiale come pessimo Governo. Diviso in piccoli principati e basato sulla conquista militare, era straniero e odioso ai soggetti. Esso è ora uno: confacente, costituzionale e gradito al popolo; e il recente abbandono di Roma da parte delle truppe francesi e il voto del popolo romano di accettare il governo di re Vittorio Emanuele invece dell'anormale e disgustoso potere temporale del Papa, completa l'emancipazione. In America è un principio del nostro Governo di astenersi da un intervento negli Stati Europei. Questa è una norma politica, ma non una saggia norma sociale. *L'Italia esercita una singolare attrattiva su tutte le nazioni. Visitarla è una base fondamentale d'educazione, una necessità di cultura. La sua storia fu per lungo tempo la storia del mondo. Fu per secoli il centro e la sorgente della più alta civiltà e fu una sventura per l'umanità che il genio della nazione, a cui tutte le nazioni eran debitrice del loro, dovesse essere oppresso ed in parte estinto.*¹ Gioisco con voi nei nuovi giorni, coi loro lieti auspici. Esiste un nuovo spirito nel mondo, un fine di migliore educazione, di migliore scienza naturale e sociale; esiste una pura religione, e noi intravediamo con più sicurezza la rigenerazione d'Italia. Con fede

« Vostro
« R. W. EMERSON ».

A parte le altre dimostrazioni, tutte entusiastiche ch'ebbero luogo in altri Stati dell'Unione - e degno di nota è l'indirizzo, firmato dal Longfellow e da Emerson, inviato dallo Stato del Massachusetts al re Vittorio Emanuele, nonché la riunione ch'ebbe luogo il 25 febbraio a Boston in cui fu letto un inno, composto per l'occasione, dalla celebre poetessa Julia Ward Howe, l'autrice dell'*Inno di guerra della repubblica*, la marsigliese della guerra di secessione, e una dei *leaders* del movimento femminista in America - a parte ciò, è impossibile descrivere la solennità e l'entusiasmo che dominò nel grande *meeting* della sera del 12 gennaio 1871, all'Accademia di musica, a New-York; furono migliaia e migliaia di persone accorrenti ed acclamanti; furono torrenti d'eloquenza ardita, ispirata, fascinatrice, di cui l'eco giunse presto a noi e che diede luogo ad un cortese e significativo scambio di lettere e telegrammi tra il generale John A Dix, presidente dell'Assemblea, e il Governo italiano, allora rappresentato a New-York e a Washington,

¹ « Italy has an exceptional attraction for all nations. A visit to it is a point of education - a necessity of culture. Its history was for a long time the history of the world. It was for ages the centre and source of the highest civilisation, and it was the calamity of mankind that the genius of the nation, to which all nations owed theirs, should be oppressed and in part extinguished ».

dal console Ferdinando De Luca, e dal ministro plenipotenziario Luigi Corti.

Tra le voci possenti che si fecero sentire in quella notte, l'ultima, ma la più autorevole, anche da un punto di vista letterario, fu quella di Guglielmo Cullen Bryant: ascoltiamo dunque la parola ispirata di questa tra le più fulgide stelle del Parnasso americano:

« Noi siamo riuniti, amici miei, per celebrare un nuovo e significativo trionfo della libertà e del governo costituzionale; non una vittoria ottenuta da un principio religioso sull'altro; ma la consecutiva affermazione di diritti che sono il patrimonio naturale d'ogni uomo nato nel mondo - diritti di cui nessun individuo può spogliarsi e che nessuna forma di governo dovrebbe essere autorizzata a negare ai suoi soggetti. Una grande nazione, la nazione italiana, pur riconoscendo ancora obbedienza alla Chiesa latina, è stata mossa a togliere i ferri della schiavitù religiosa e civile agli abitanti della più grande città del mondo, frammezzo alle loro esultanti acclamazioni. Noi siamo riuniti per rispondere a quelle acclamazioni (*applausi*).

« Il Governo che è stato giustamente rovesciato in Roma, negava a quelli che avevano la sventura di essere suoi soggetti ognuna di quelle libertà che sono l'orgoglio e la gloria della nostra propria patria - libertà di stampa, libertà di parola, libertà di culto, libertà di riunione.

« Era un ferreo dispotismo che, con scandalo della Chiesa cristiana, persisteva nella persecuzione come in un dovere; dava l'esempio della persecuzione alle altre nazioni cattoliche, e, ovunque poteva farsi obbedire, manteneva l'obbligo di reprimere l'eresia con la legge della forza...

« Tale il Governo che, con grande gioia del popolo romano e soddisfazione di tutti gli amici della libertà, è stato rovesciato.

« Era degno - pongo a questa Assemblea tale questione - era degno un tal Governo, ingerente, inquisitoriale, rozzamente e imperiosamente frapponentesi fra l'uomo e il suo Fattore, era degno di esistere anche per un'ora? (*grida di « No! No! No! »*) Amici miei, la risposta che voi date alla mia questione non è che l'eco di quella che sorge dai cuori e dalle voci di milioni, da cento regni della Cristianità, da mille città, da innumerevoli villaggi e dintorni, da ogni punto ove esiste un cuore che batte con reverenza per i diritti dell'umanità, per l'amore della libertà e per l'odio all'oppressione.

« E ancora vi sono quelli che protestano contro un tale mutamento; vi sono cittadini americani, ed eminenti persone fra essi, che prestano il loro nome ad una pubblica rimostranza contro l'ammissione del popolo di Roma a quei diritti che noi stessi godiamo. Fratelli miei, v'è una sola di queste libertà che non sia a noi cara come

la luce del giorno e la libera aria del cielo? La libertà di pubblico culto, la cedereste voi senza una lotta mortale? La libertà di discutere ampiamente, con la parola o per mezzo della stampa, nei libri o nei giornali, ogni questione che interessa il bene della nostra razza – una libertà che i poveri Romani non erano ammessi neppure a sognare; questa e la libertà di riunione, come noi ora ci raduniamo in grande folla, mille sopra mille, per dare una espressione della pubblica opinione, il cui significato non può essere frainteso – queste libertà non sono a voi care come il fuoco che scalda presentemente i vostri cuori, non sono esse degne d'esser difese anche a rischio della vostra vita? Com'è allora che alcuni cittadini della nostra stessa patria, nel pieno godimento e nel giusto apprezzamento di tali beneficii, possono protestare contro quanto vien conferito al popolo di Roma, un popolo nobilmente dotato da natura e degno di una miglior sorte che non la schiavitù, dovuta sopportare per tante generazioni?

« Quale specie di Protestantismo è codesto? Un Protestantismo nella sua peggiore forma d'applicazione. Io non potrei pensare davvero una protesta contro la gloriosa luce del sole, una protesta contro l'entrata dell'aere dolce dell'altro continente in una prigione piena di miasmi pestiferi e di soffocanti esalazioni. Io non potrei pensare una protesta alla Provvidenza contro il ritorno della primavera con la sua verdura e i suoi fiori e i suoi frutti dopo un lungo e triste inverno (*applausi*). È possibile che quei nostri concittadini che prestano il loro nome per condannare tale atto di giustizia al popolo romano, è possibile che siano coscienti di quel che fanno? Amici miei, io rispetto le profonde convinzioni religiose ovunque le trovo. Onoro una buona vita ovunque la vedo e trovo uomini di vita santa in ogni dottrina religiosa. Ma quando sento affermare che esiste una unione naturale fra il dispotismo e la Cristianità, che il necessario puntello e sostegno della religione è la legge della forza e che la Chiesa cristiana dovrebbe essere così organizzata che il suo capo dovrebbe essere un assoluto monarca temporale circondato da una popolazione costretta ad essere sua schiava, io debbo dire a quanti fanno tale affermazione, qualunque sia il loro personale valore, che la loro dottrina disonora la Cristianità, ch'essa porta uno scandalo nella religione e bestemmia la santa e grata memoria del Salvatore del Mondo (*applausi*). »

« Son quasi due secoli e mezzo dacché Roger Williams fondò in Rhode Island una repubblica sulla base della stretta eguaglianza religiosa. Fu un piccolo faro illuminante il mondo da lunge e lento è stato il progresso delle nazioni nel prendere quella repubblica per esempio. Però, quantunque lento, il progresso della libertà religiosa è stato costante; il giorno del suo trionfo è

giunto; questa notte noi celebriamo la sua più alta conquista. È poco che l'Austria impedì al clero di partecipare a quel potere politico che aveva tenuto per secoli. Non sono molti anni che, a Malaga, in Ispagna, quando un eretico moriva, il suo corpo veniva trascinato in riva al mare tra gli scherni del popolino; e poichè il suolo della Spagna non poteva esser profanato dalle sue ceneri, era seppellito nella sabbia, bersaglio alla bassa marea, ove le onde talvolta lo ricoprivano e lo trascinavano al mare, preda dei pescicani. Oggi l'eretico può erigere un tempio ed un culto in tutta la Spagna. Non è molto tempo dacché nessun culto, tranne quello della Chiesa latina, era permesso in Italia. Oggi noi dobbiamo a un eminente uomo di Stato italiano la gloriosa massima "libera Chiesa in libero Stato" e vediamo la coscienza religiosa resa libera dai ferri anche nella Città Eterna. Con l'aiuto della educazione del popolo questa libertà rimarrà per sempre (*applausi*). »

« Quando penso a tali mutamenti, mi sovviene quella grande allegoria d'un profeta ebreo, in cui leggiamo d'una pietra tagliata da una cava, senza mani, e che colpendo una gigantesca immagine dal capo d'oro e dalle gambe di ferro, ridusse l'immagine in frantumi, che divennero come le pagliuzze del grano trebbiato in estate, da esser portate via dal vento, mentre essa, la pietra, divenne una grande montagna, e riempì tutta la terra. Così è il principio della libertà religiosa: una pietra tagliata da una cava, senza mani – un'ispirazione dell'Onnipotente – che percuote la feroce tirannide che tenne la coscienza religiosa soggetta alla legge della forza; che la spezza in mille frammenti mentre essa rapidamente si spande a riempire il mondo civile. Speriamo che le macerie rimaste dalla demolizione di questo falso idolo divengano piccole come le pagliuzze del grano trebbiato in estate, che siano disperse dal soffio della pubblica opinione e che mai possan di nuovo unirsi e ricostituirsi, anche nella più lieve forma che sempre rivestì, finchè rimarrà fisso il globo su cui noi ora camminiamo » (*applausi fragorosi*). »

È superfluo accennare all'entusiasmo che tale discorso suscitò; fu telegrafato a Vittorio Emanuele: « Più che 10,000 Americani han solennizzato l'unione di Roma all'Italia ed inviano felicitazioni ». E di fronte a tali manifestazioni a noi che rimane? Ammirare e ricordare; serbar profonda la gratitudine verso un popolo che con tanto slancio amoroso ci ha seguiti nelle ore della schiavitù e della riscossa, e convincerci soprattutto – tra i rossi e tristi bagliori di quest'alba di secolo – che una nazione è indegna di chiamarsi civile se non fissa, nel sacrario delle sue leggi, il principio indiscusso della libertà di coscienza.

HISTORICUS.

Bibliografia.

ANGELO VALDARNINI, *Filosofia speculativa e civile*. — Asti, tip. G. Brignolo, 1903.

In un elegante volume, che riporta in appendice anche la dotta memoria letta al nostro Congresso sulla « Necessità d'una lingua internazionale e lo studio del latino », memoria che venne già pubblicata nelle *Cronache* (Anno II, fasc. I-III), l'illustre professore dell'Università di Bologna ha voluto raccogliere quattro nuovi suoi saggi, che nuovamente confermano la sua grande operosità nel campo della filosofia e della pedagogia.

Chiunque segua il movimento del pensiero contemporaneo, non può certo non leggere con interesse il primo saggio sulla *Filosofia speculativa e sociale della Russia*, in cui il Valdarnini, con quella chiarezza d'esposizione che gli è propria, passa in rassegna i più notevoli storici, esteti, psicologi, antropologi e sociologi della giovane nazione slava, la quale conserva appunto il segreto della sua rigenerazione nella sua filosofia, che senz'averne una propria originalità, possiede, ne' suoi diversi cultori e nelle sue opposte tendenze, tre elementi caratteristici: un sentimento ardente della giustizia e della verità, l'amore del prossimo, ed un fine pratico, morale, eminentemente altruistico.

Le idee morali, religiose, e politiche di Vittorio Alfieri vengono lumeggiate in un secondo saggio; ivi il grande Astigiano, pensatore cristiano se non credente, amante della libertà se non democratico, è soprattutto esaltato come poeta civile che primo, mosse, sulla scena, guerra alla tirannide.

Un notevolissimo contributo alla storia della pedagogia sono poi i due ultimi saggi sul Genovesi e sul Gioberti. Il Genovesi, pel Valdarnini, è un eclettico; nella *dottrina gnoseologica* segue Galileo e precorre il criticismo kantiano, ammettendo che la nostra mente non può cogliere che la realtà fenomenica; in pedagogia segue Aristotele e precorre il Gioberti nel volere la educazione pubblica anteposta alla privata e nel raccomandare la educazione fisica dell'individuo.

Interessante davvero è il discorso su *Vincenzo Gioberti educatore e pedagogista nazionale*; è questo uno studio che vorremmo ben letto e meditato dai nostri statisti; tante e così gravi questioni vi sono sinteticamente e magistralmente delineate. La grande figura del Gioberti come uomo e come scrittore, il fine educatore e civile di tutta l'opera sua, la sua dottrina pedagogica ispirata alla filosofia moderna del Romagnosi e del Kant e precorritrice, in molti punti, quella stessa dello Spencer, la sua generosa insistenza sulla necessità di una nuova scienza dei costumi, di una nuova scuola civile, di una pronta riforma dei nostri ordinamenti scolastici, nei diversi suoi gradi, e de' nostri metodi d'insegnamento, nelle diverse sue scienze, ecco quanto, con esattezza ed eloquenza, ricerca e illustra il Valdarnini il quale, volgendosi alle convittrici dell'Istituto delle figlie dei militari, a Torino, così chiude il suo discorso: « Ritornando più colte e più libere in famiglia e nella società civile, Voi, quali maestre, quali spose, quali madri educatrici, manterrete sacro e vivo nel cuore degli adulti e della crescente generazione l'amore, il culto della Patria redenta, ed esprimo il voto che nella Roma spirituale e civile, *nuova e italiana*, così vaticinata dal Gioberti, sorga un monumento degno di lui, per significare altresì ai più lontani nepoti che Roma è e rimarrà Capo nostro politico e che l'Italia una, civile, indipendente, libera, è *sacra e starà eterna* ».

Notizie varie.

Stephanus Grosso. — Di questo illustre latinista ed ellenista ligure, scrittore elegantissimo, la *Vox Urbis* reca il seguente cenno necrologico:

« Gravis annis, a civili tumultu remotus, placidus, ut quiete vitae curriculum in litteris exercuit, Cellis in op-

pido Liguriaie diem obiit supremum a studii labore ille numquam victus Stephanus Grosso. Cuius scripta, sive latina, sive graeca hodierni censores egere fortasse iudicent minutis eruditionibus, sed profecto tum iudicii integritate, tum amore antiquitatis, quem in profanos etiam incendere valebant, conspicua mirandaque exstabunt. Ita enim factum est ut, quamvis ab hodierna institutione, ut ita dicam, paene abhorrentia, eius opera, quae plurima edidit, maiore delectatione atque utilitate, quam doctrinae plenae, at simul durae satis nostri temporis disceptationes, adhuc legerentur. Re quidem vera fecerat sibi Grossus, quasi naturam alteram, graecitatis atque latinis sensum, eumque in alios facile inducebat. Quot autem hodie sunt, qui artis vi tanta possint gloriari? »

Ad Columnam Traianam. — Dall'ultimo numero della *Vox Urbis* riproduciamo questa bella ode saffica d' Ildebrando Frolo, italo-rumeno, in onore della gloriosa colonna:

Eminus crescens velut arbor alta,
Arva quae vincit populata large,
Flebiles inter Latii ruinas
Ecce columna!

Ecce longaevis veneranda saeculis,
Quam simul vidit peregrinus hospes,
Gaudio exsultans patrio, susurrat:
Ulpia, salve!

Dulce tu nomen patriae remotae
Orbis extremas canis usque ad oras,
Cara tu longe patriae sacra
Surgis imago.

Te Ulpus victor posuit tropaeum,
Fata tu hinc vivis memorare nostra
Gloriam servans celebrem parentum
Corpore sancto.

Daciae apparent lacrymosa bella,
Hinc movet diras Agathyrus iras,
Acriter Romae hinc properant manipuli
Caesare rege.

Iam parant leto scythico coruscae
Ulpio claros aquilae triumphos,
Iam nova ex bello generatur almae
Filia Romae.

Quippe Traiano duce iam Quiritum
Carpathi campos habitant penates,
Atque romanum patiuntur arva
Dacia aratrum.

Inde ad extremas orientis oras
Crescit invictae soboles nepotum.
Inde romoenae generosa gentis
Nomina nostrae.

Horrida exurgens subito procella
Nos quidem saevis agitavit austris;
Barbaram longos rabiem per annos
Undique passi,

Vivimus tandem tamen et valentes
Strenue obstatum, nova dum minaces
Funera et clades meditantur hostes
Tollere circum.

Sive romoeno dederit merenti
Nobiles palmas moderator altus,
Sive perfracti numero ruemus
Pondere magno,

Sospes aeternae maneat columna
Inclyti Nervae generisque nostri;
Omnibus terrae populis latinum
Praedictum ortum.

Bucarestini.

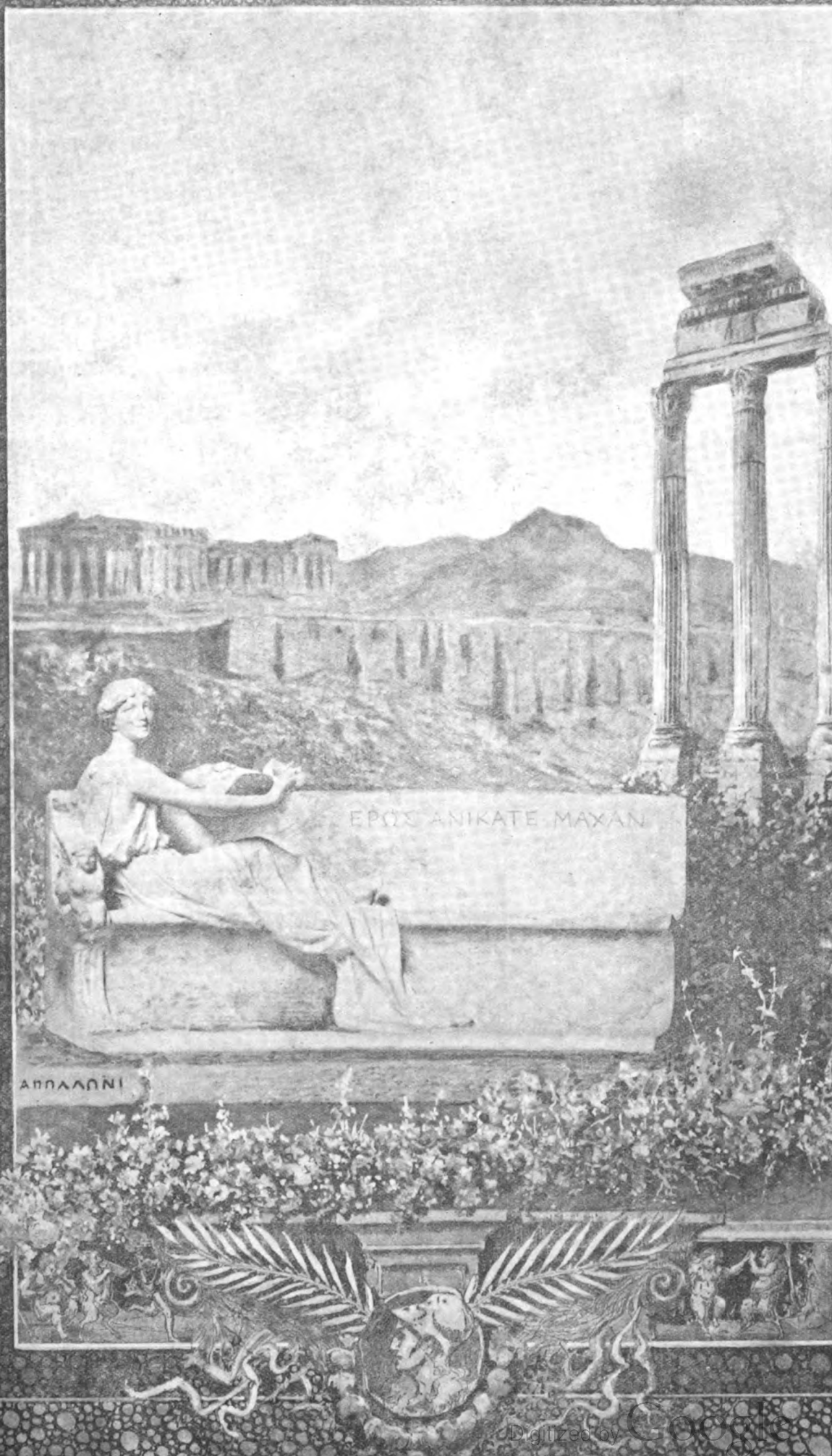
HILDEBRANDUS FROLLO.

A. DE GUBERNATIS, direttore-responsabile.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Elleno-Latina

Anno II ♀ Fasc. XIX-XXIII





VERDONERANNO i nostri Soci se, onde onorare le Cronache dei versi postumi di VERDAGUER, dello studio artistico su Roma, nonchè per l'attesa del significante discorso del nostro Illustre Direttore, abbi-
am dovuto ritardare, necessariamente, la pubblicazione.

Il ventiquattresimo ed ultimo fascicolo verrà inviato a parte, insieme a quello del nuovo anno.

Fidenti nel nostro ideale noi proseguiamo, arditamente, la via; vogliano intanto i nostri soci non mancare al loro annuo modestissimo obbligo.

LA REDAZIONE.

PHILIPPE DESCHAMPS

MEMBRE DE LA SOCIÉTÉ DES GENS DE LETTRES

L' Amitié Franco-Italienne

Dédié au Général Tiirr

Paris
A. Lemerre Editeur

1904

L. 3.50

CRONACHE DELLA CIVILTÀ ELLENO-LATINA

✻ RIVISTA QUINDICINALE ✻

Victor Hugo a Roma.

Le *Cronache* che, per la parola eloquente dell'illustre Direttore, iniziarono la loro pubblicazione con l'apoteosi di Victor Hugo in Campidoglio, son ben liete che, per dono gentile della lega franco-italiana, sia prossimo il sorgere di un suo monumento a Roma.

Dopo la gloria dunque, la storia; dopo la consacrazione del genio, come spirito universale, il battesimo del sole di Roma, come spirito della latinità.

E ben venga Victor Hugo!...

E noi lo accoglieremo fraternamente e amorosamente, come s'addice al grande poeta di nostra stirpe e alla grande nazione che rappresenta; e noi lo custodiremo e veglieremo gelosi, poichè Victor Hugo a Roma, come Garibaldi al Gianicolo, è qual cosa più per noi che un semplice attestato d'omaggio e d'ammirazione; è affermazione solenne di nostri inviolabili diritti, è impotente desiderio di talune assurde rivendicazioni.

E ben venga, anche per questo, Victor Hugo!...

E nel rimiarlo, qui, a Roma, nell'atteggiamento ispirato di difendere all'assemblea di Bordeaux l'eroismo e la spada di Garibaldi, con, sulla base, incise le parole, in cui addita alla Francia un'ava, la Grecia e una madre, l'Italia; nell'onorarla oggi, in cui il Presidente della vicina Repubblica sta per riaffermare, con una sua visita gradita, i rapporti di simpatia tra i due popoli, rapporti che le sorprese della politica non varranno ad attenuare giammai, significa che un nuovo passo nella evoluzione etica dell'umanità è stato fatto, che una nuova corrente di retto e sano internazionalismo sta per sorgere; che si è compreso infine, come, al disopra di qualsiasi retorica e demagogica declamazione, la forma più eletta, il pegno più sicuro del forte legame d'amore che dovrebbe avvincer le Nazioni, stia appunto in questi doni espressivi, in questo reciproco omaggio reso ai Grandi, che il fosforo del loro cervello e i palpiti del loro cuore offrono non ad un individuo o ad un popolo, ma a tutti gli individui, a tutti i popoli, a quanti amano ritemprarsi e vivificarsi all'opera feconda e immortale del genio.

E ben venga, dunque, Victor Hugo!...

E quale città, più di Roma, è degna d'accogliere questo Grande?

Sì, poichè sarà forse una utopia la nostra, ma è appunto così che vagheggiamo Roma, grande non solo per quello che fu, ma per quello che dovrebbe essere e sarà; cuore pulsante, nel suo Ateneo, del pensiero e della scienza universale; severamente affermate, nella sua assemblea, i rigidi e indiscussi principii del diritto; Pantheon supremo, entro le sue mura, di quanti geni vissero e s'ispirarono in essa.

Ecco perchè invece di tutte quelle statue che, nella monumentomania invadente, ingombrano oggi al passeggiare la via e stanno lì a domandarci se basta l'essere onesti per esser destinati all'immortalità, noi vorremmo che ai veri immortali consacrassero Roma un ricordo, degno dell'opera loro; ecco perchè, come oggi Victor Hugo e Volfango Goethe, noi vorremmo che dal fulgido sole di Roma fossero baciati domani gli spiriti magni non solo di quanti, dall'Italia nostra, attendono ancor un patrio e doveroso attestato di riconoscenza, ma anche pur quelli di altre genti e di altre nazionalità, che a Roma, col loro intelletto, hanno acquistato diritto di cittadinanza, gli spiriti del Velasquez e di Raffaele Mengs, di Copernico, di Mickiewicz, dello Shelley...

Forse, ripetiamo, sarà utopia la nostra; contrasterà con le esigenze inevitabili della vita moderna che, tra le spire dell'industrialismo, cerca travolgere, nella sua uniformità livellatrice, quanto rimane di caratteristico e di significativo ad ogni regione e ad ogni città; ma è utopia generosa, è utopia che diverrà, speriamo, un giorno realtà, poichè risponde al carattere e allo spirito universale di Roma, poichè Roma è arte, è pensiero, è luce, sogno, mistero, bellezza eterna...

E ben venga Victor Hugo!... Ed a Lui che del bello, nelle sue più varie manifestazioni, fu l'apostolo più invitto, a Lui che, contro tutte le menzogne dell'oscurantismo, invocò ed ottenne la luce liberatrice, a Lui si volga oggi, grato e reverente, il saluto e l'omaggio dell'Italia e di Roma.

Roma, ben ebbe a dire Byron, è *the city of the soul*, è la città dell'anima.

LE CRONACHE.

Leonardo da Vinci.¹

Esiste nel refettorio d'un convento di Milano un affresco, che da quattro secoli viene eccitando l'ammirazione di quanti sanno apprezzare la bellezza delle forme e quella del sentimento. Non contava ancora vent'anni, quando un re di Francia, che aveva scelto la Lombardia per campo di battaglia, desiderò, cieco d'entusiasmo, tagliar la parete che la conteneva e trasportarla nella sua Corte come uno dei più brillanti trofei delle sue celebri vittorie. Trent'anni dopo si disgregava già e cadeva come un fiore arso dal sole d'agosto.

La si restaurò e continuò a meritare gli applausi di tutti gli artisti. Fu studiata, copiata, incisa da uomini di tutte le nazioni, esaltata dai più severi scrittori, rispettata da tutti i popoli che invasero l'Italia. La vide Bonaparte e scrisse subito sul suo ginocchio che nessun soldato alloggiasse nel convento; la vide il principe Eugenio, quando fu nominato viceré della provincia e subito riparò il refettorio convertito, per qualche tempo, in magazzino di paglia. Si adirano oggi i milanesi contro gli stranieri nel ricordare i danni che ha sofferto; ma crediamo che siano in errore; non è stato il furore degli uomini, ma l'azione lenta dei secoli ciò che più ha distrutto quest'opera gigantesca dell'arte e della poesia.

Gesù sta in essa circondato da' suoi discepoli. Prossimo a veder realizzati i suoi ultimi destini, termina di proferir parole che han lanciato il turbamento e la sorpresa nell'animo di tutti. *Uno di voi mi tradirà*, ha detto con melanconica dolcezza; e appena uno ve n'ha che non manifesti nel suo volto l'improvvisa impressione che ha ricevuto. Fissano quasi tutti il loro sguardo in chi è designato già come vittima di un tradimento infame; i più domandano *Sono io forse, Signore?* altri credono avere udito male e interrogano il loro vicino; uno fra tutti tace, volge sinistramente gli occhi e cerca occultare i moti del suo cuore sotto l'apparente tranquillità del suo aspetto. Quale scena, tanto semplice e sì sublime!

Un uomo, che non ha fatto che bene a quanti han voluto seguire le sue orme, sa che sta per essere abbandonato ai suoi carnefici da uno di quegli stessi che ha stretto con amore al suo seno; conosce il colpevole, lo tiene vicino a sé e non trova per lui nell'intimo del suo petto lacerato né un accento d'ira né un'amara parola. Quelli che lo ascoltano son uomini ch'Egli ha sollevato dalla polvere della terra; gli sono stati fino allora fedeli e appena possono credere che

il tradimento possa penetrare nell'anima loro, tremano, si turbano, si confondono, provano violente emozioni. Esiste tuttavia fra essi il traditore; ode la voce che lo denuncia, sente il grido della sua coscienza ferita, comprende la sua bassezza, conosce tutto l'orrore del delitto; ma, lungi dal retrocedere, va a dileguarsi nell'ombra e corre in cerca di quelli che, armati di spade, debbono trascinare Gesù dal monte degli Olivi al cammino del Calvario. Il soggetto non poteva essere più grande, il momento scelto dall'autore più opportuno.

Come bella è la testa di Gesù! Appare leggermente inclinata, piena di calma e di tristezza. La sua fronte, pura come la luce d'un chiaro giorno, riflette la tranquillità dell'anima; i suoi occhi, mezzo velati, il dolore che infondono i presentimenti. La sua bocca è semiaperta; pallide e smunte le gote; disciolti i capelli e cadenti con naturalezza sugli omeri. V'è sentimento, vita in ognuno de' suoi lineamenti; si vede in essi l'uomo, tutto pace, tutto affetto, che giunto ormai sull'orlo del sepolcro, contempla dal fondo del suo spirito gl'istrumenti del suo sacrificio, consacra il suo ultimo ricordo all'umanità per la quale è alla vigilia di spargere il suo sangue, vede elevarsi contro a sé l'ombra della ingratitudine e lancia in segreto un lamento doloroso e misterioso che solo posson comprendere i cieli. In quegli istanti solenni Gesù Cristo si trovava preso d'amore come di melanconia. Aveva coscienza della sua missione sulla terra e non vacillava nel vuotare il calice di amarezza, che gli aveva preparato l'invisibile mano di chi dirige l'avvenire del mondo; ma uomo, e dotato come tale di un cuore sensibile, aveva legami che l'univano a' suoi simili e non poteva non sentire una pena profonda nel veder sospesa sul suo capo la scure che doveva distruggerli. Bisognava dipingere insieme nella sua testa la rassegnazione e il dolore, la costanza del martire e la debolezza dell'uomo, le aspirazioni al cielo e gli affetti della terra; ed è appunto questa armonia di opposti sentimenti ciò che costituisce in questo quadro la gloria dell'artista. Non esiste davvero una testa più significativa, più nobile, più divina; la bellezza fisica e la bellezza morale sono espresse con la medesima forza; la naturalezza e l'idealismo, uniti senza violenza; la poesia e la verità, egualmente soddisfatte.

Contrasta, in modo mirabile, con la triste serenità di Gesù, l'agitazione degli apostoli. La sorpresa anima il loro sembiante; però questa sorpresa è unita negli uni a indignazione, negli altri a terrore, in altri alla più viva inquietudine, in altri a un immenso dolore. Tutti protestano: chi con la parola, chi col fuoco dei loro sguardi, chi con la energia che rivela subito ne' lineamenti; tutti sperano conoscere il nome del traditore per espellerlo dal loro seno. Ti libereremo dal fu-

¹ Mentre l'arte per opera di EDOARDO SCHURÉ e la critica per mezzo del Müntz, del Séailles, del Farinelli concorrono a porre sempre più in chiara luce la complessa figura di Leonardo, degna di nota è questa pagina del grande pensatore spagnolo che, quale reverente omaggio alla sua memoria, riproduciamo, tradotta, dalla sua celebre e discussa *Historia de la Pintura en España*. N. d. R.

rore de' tuoi nemici, sembrano dire gli uni; siamo tutti traditi, sembrano dire gli altri; scenderemo con te nel sepolcro, sembrano dire perfino i più timidi. Quale varietà, quale contrasto di movimenti! La parola del Signore è stata una per tutti; però ha trovato in ogni coscienza una nuova eco, ha agitato in ogni cuore una diversa fibra. Quello che solo era capace di sentire l'amore è caduto nella costernazione e nell'abbattimento; quello che seguiva Gesù col desiderio di spezzare i ferri dei popoli e di salvare il mondo ha tremato d'ira lanciando in segreto il suo anatema contro la fronte del colpevole; quello che ha compreso che il suo maestro obbedisce alle leggi d'un destino, designato già nelle antiche profezie, ha dubitato di se stesso e ha temuto esser designato come strumento di sì nero delitto. Tutti sono commossi; però ognuno secondo il suo carattere, secondo lo stato del suo animo, secondo il suo modo di considerare Gesù, secondo i pericoli a cui dà vita in quel momento la forza della sua fantasia. L'artista ha qui compreso tutta questa diversità di sentimenti, li ha studiati, li ha tradotti con una esattezza che stupisce; e in ciò ha manifestato una seconda volta la vasta profondità del suo spirito, la grandezza del suo genio.

Giuda figura in primo luogo, seduto a lato dello stesso Gesù. La sua fisionomia ignobile, il suo sguardo indeciso, le sue sopracciglia, la sua dubbiosa attitudine, il suo gesto incerto accusano subito in lui il tradimento che ha compiuto tra le tenebre, attratto da un sordido guadagno. Non solo ha volto il viso a Gesù Cristo; lo ha volto a tutti gli apostoli. Turbato, inquieto, stordito dalla inaspettata rivelazione che sente ancora risuonare nel fondo della sua anima, si vede che solo sta spiando l'occasione per abbandonare quel recinto. Confuso, però non pentito, si crede soddisfatto per poter occultare agli occhi dei più il suo tradimento; si fa violenza, fa disperati sforzi su se stesso, ma non per desistere dal suo disegno. Pensa ancora ad esso; vede giunta l'ora d'eseguirlo e non trova nelle ultime parole di Gesù Cristo se non una voce che di nuovo lo spinge al compimento del contratto che ha stipulato co' suoi nemici.

Narra lo stesso autore del quadro che consumò un anno nella creazione di questa figura, che frequentò in questo tempo le carceri ed i quartieri di Milano ove vivevano gli esseri più abietti e che, dopo aver trovato il suo tipo ideale, lo realizzò con quei tratti caratteristici che aveva trovato in altre fisionomie; e non fa meraviglia quando s'esamina attentamente quel viso in cui è dipinta la perfidia, quegli occhi mezzo biechi, a traverso i quali si crede distinguere la nera anima d'un bandito. La natura morale dell'uomo è stata qui sorpresa nei suoi più intimi segreti; il delitto disegnato con vigore e

intelligenza; l'individualità, il carattere, definito e fissato con quella energica semplicità che tanto ammiriamo nei più grandi poeti drammatici antichi e moderni, in Sofocle ed in Shakespeare. E la rappresentazione del male, è la personificazione stessa del delitto questa figura.

Non solo Giuda; san Pietro, san Giovanni, tutti gli apostoli sono caratterizzati con forti e valenti pennellate. Ognuno di essi è un tipo; ognuno sembra riassumere in sé tutti i fatti della sua vita. Parlano, rivelano subito che l'autore era uomo di studio, di cuore, di sguardo ampio e profondo; un uomo che, come Schiller, s'identificava coi suoi personaggi e li portava per molto tempo nella sua anima prima di animarli col soffio magico dell'arte; un uomo insieme filosofo e poeta, che non soddisfatto di penetrare i profondi misteri del cuore umano e di farli scoprire attraverso il colore e la forma, abbelliva quanto toccava, come quei ruscelli che rivestono di fiori le loro rive. Sono, oltretutto ben caratterizzati, distribuiti in eleganti gruppi, presentati in contrasto con naturalezza e con grazia, pieni di movimento e di vita, dotati di vari e molteplici effetti, esattamente conformi a quanto esige l'armonia dell'insieme.

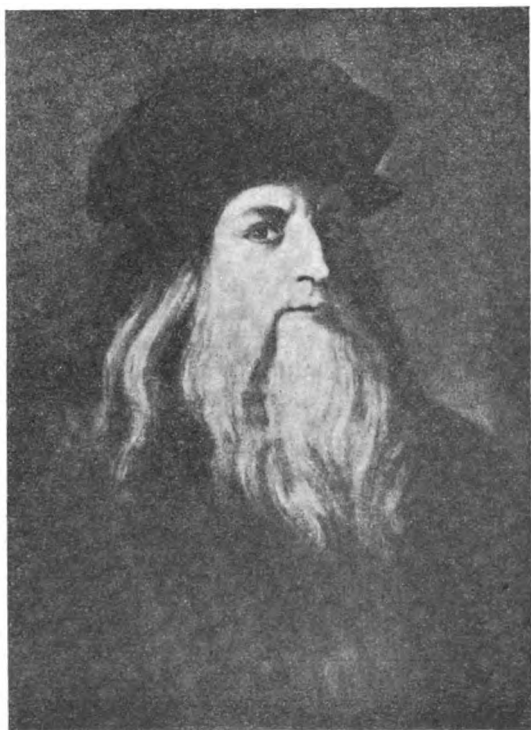
È un'opera maestra in tutte le sue parti questo bel quadro. Figurano in esso tutti i primi eroi del Cristianesimo, son rappresentate in esso diverse passioni, diversi sentimenti; e non esiste, fra mezzo a tanta varietà, neppure un incidente che interrompa l'unità d'azione, neppure uno che distrugga o diminuisca in minima parte l'impressione totale dell'argomento. Il tutto assorbe la nostra fantasia e appena ci permette di fissare lo sguardo nei particolari. La relazione che conservano fra sé le figure è sì stretta, il loro legame col pensiero principale è sì intimo, che non possiamo soffermarci in una, senza sentirci trascinati a contemplarle tutte, senza credere di udire ancora l'« uno di voi mi tradirà » di Gesù Cristo.

Non possiede questa pittura l'incanto del colorito, è restaurata, deteriorata, mezzo perduta; e richiama tuttavia l'attenzione di quanti sanno ispirarsi innanzi alle opere del genio. Quale deve essere la bellezza e la correzione del disegno, l'espressione della vita, la realtà delle forme, la grandiosità dell'invenzione, la filosofia della composizione, la sicurezza nella esecuzione di tutte e d'ognuna delle sue parti!



Chiamavasi l'autore Leonardo da Vinci. Chi era questo artista? Come, sotto quale aspetto dev'essere considerato nella storia delle arti? Leonardo da Vinci era uno di quei pochi esseri in cui la natura presenta riunite tutte le facoltà di cui è suscettibile l'uomo. Dotato di grande

agilità e forza, torceva con le sue mani il ferro, domava il più indomito cavallo, sosteneva le più rudi lotte, fiducioso nella punta della sua spada. Di severa ragione, di poderosa intelligenza, d'una attività senza limiti, si dedicava senza fatica alle matematiche ed alla poesia, alla medicina e alla musica, alla scienza della costruzione e all'arte: primeggiava, senza difficoltà, in tutto. Dipinse, scolpì, compose versi ch'egli stesso cantò al suono della sua lira in alcune gare letterarie, scrisse opere didattiche, tracciò progetti di macchine da guerra, perfezionò il sistema di fortificazione, costruì un canale di settantacinque



leghe, che condusse a Milano le acque dell'Adda per le valli della Chiavenna e della Valtellina. Ricco, indipendente, membro d'una delle famiglie più nobili di Firenze, ebbe in mano tutti i mezzi d'istruzione di cui già disponevano nel suo secolo le più progredite città italiane; si rese a poco a poco noto pel suo talento, guadagnò l'amicizia di uomini distinti, il favore dei principi e dei re; e infine divenne una delle personalità più importanti della sua epoca, uno di quelli che più influirono sul cammino dell'arte e della scienza.

Consacrò principalmente il suo ingegno alla pittura. Desiderò fin da principio brillare, eclissare i suoi antecessori; ma non ricorse per questo a quelle composizioni frivole e abbaglianti, con cui cercano rapire l'animo del popolo quelli che sentono ardere l'anima loro dalla

sete della gloria. Trovò posto un gran problema e concentrò tutte le forze del suo spirito per risolverlo. Vide che ciò che più dominava nelle composizioni del secolo XIII e XIV era la profondità del sentimento religioso; che ciò che più dominava in quella del XV era l'affanno di riprodurre la vita reale in tutta la sua possibile verità; che ciò che più s'osservava già in quella de' suoi maestri era la invasione successiva dell'elemento puramente plastico sugli elementi che avevano costituito fino a Masaccio il fondo inferiore dell'arte. Comprese che questo stava per declinare, ch'era entrato già nel cammino della decadenza, che, non rattenendolo, era facile cadesse, come la poesia, nell'imitare e nel copiare le opere dell'antichità pagana. Non poté mirare con indifferenza il timore di un fatto sì fatale; pensò, studiò, meditò, conobbe che non era possibile impedire il compimento de' suoi timori se non si riusciva a stabilir subito una completa armonia tra il misticismo di altri tempi e il naturalismo del suo secolo; e appena si convinse che le sue forze eran sufficienti per conseguire un sì elevato intento, compendì in esso tutte le sue speranze, la sua futura reputazione, la sua gloria artistica.

Crediamo inutile dire se lo raggiunse, dopo aver analizzato il famoso quadro della *Cena*. Cimabue, Giotto, Giovanni da Fiesole rimangono vinti da lui nella espressione del sentimento; Masaccio, Ghirlandaio, Verrocchio nella verità delle forme e nella purezza delle linee; Giotto e Masaccio, Fiesole e il Ghirlandaio nella altezza delle idee, nella grandezza della composizione, nella felice combinazione dell'unità e della varietà, fonte principale della bellezza. Respirano tutte le sue figure tanta eleganza e grazia, presentano un contorno sì esatto e puro, sono dotate di tanta vita, portano in sé una sì profonda impronta di verità, riproducono sì esattamente il mondo dei sensi, che lo spettatore giunge a veder in essi esseri che esistono, animate rappresentazioni di scene che si succedono di continuo sotto i nostri occhi, in questo vasto teatro della specie umana. Forme, posizioni, movimenti, colore, tutto è dipinto in esse con una naturalezza e una precisione, rare perfino nelle opere più progredite di altre epoche. Si fissi lo sguardo nelle loro fisionomie; e non si può non riconoscere in esse lo specchio dell'anima, il riflesso della pietà, della santità del vivo amore di cui ardono tutti quelli che hanno accettato da Gesù Cristo la dolce missione di combattere la tirannia e di consolare quelli che soffrono. Non presentano queste fisionomie quel sublime candore che abbiamo ammirato in quadri di altri secoli; ma posseggono tutte la pace, la calma, la melanconica serenità di chi concentra i suoi sguardi nel cielo e cerca nel seno di Dio un asilo pel suo spirito affranto. Ostentano

questa beatitudine religiosa anche quando sono la espressione delle passioni; manifestano velato da questa anche il fuoco della collera. Non solo contengono in tutta la loro profondità il sentimento religioso; lo contengono nel suo stato di virilità, al suo ultimo grado di svolgimento.

Evidentemente il gran problema è risolto: l'arte ha percorso in poco tempo maggior cammino che non aveva percorso nello spazio di cento anni. Non v'è altro passo da fare, non v'è altra pietra d'aggiungere all'alto dell'edificio; l'opera è compiuta e i successori di Leonardo non avranno che da abbellirla. Gloria all'immortale autore della *Cena* di Santa Maria delle Grazie! Appartiene tuttavia per l'età in cui visse all'epoca del Rinascimento; però rappresenta, atteso il suo merito, la prefazione del gran secolo, del secolo di Raffaello e di Michelangelo. Con lui comincia la mal chiamata arte moderna, quella immensa serie di opere colossali che ancora oggi dopo trecento anni soggiogano la immaginazione e fanno piegar le ginocchia a quanti più degli altri sentono animata la loro fronte dal soffio della ispirazione divina; con lui comincia quella età d'oro in cui la pittura giunse ad assoggettare a' suoi pennelli l'uomo, l'anima, Dio, gli esseri più astratti, oltrepassando non poche volte i sublimi quadri di Pindaro e d'Omero, le tremende e fantastiche visioni di Dante e dell'Apocalisse. Abbiamo detto e ripetuto che la storia non presenta mai transizioni violenti: Leonardo da Vinci è un'altra fra tante prove. Si esaminino le sue opere e le si pongano a lato di quelle de' suoi successori; si ricordi che nacque in sulla metà del secolo xv; e lo si vedrà come un'ombra innalzata dalla legge del progresso dell'umanità fra la restaurazione e il medio evo. È, se si vuole, un ponte, una specie di limite fra le due epoche; ma possiamo forse tralasciar di vedere in lui l'erede immediato di Masaccio e di Verrocchio? Masaccio e Verrocchio riunivano fra loro due gli elementi dell'arte cristiana, Leonardo non fece che operare la fusione di questi stessi elementi. Necessaria come era, questa fusione, pel totale svolgimento dell'arte, doveva verificarsi presto o tardi; mancava per questa un uomo; e quest'uomo fu Vinci, Vinci, l'artista pensatore, il primo che s'accinse a scandagliare le tenebrose profondità dell'arte, portando su di esse la fiamma del suo genio e la face della filosofia.

Vinci non dipinse solo la *Cena* di Santa Maria delle Grazie; dipinse ritratti, quadri mitologici, scene di storia contemporanea, sacre famiglie, allegorie, tutte opere conservate come tesori nei principali musei e gallerie d'Europa. Non ebbe la fecondità d'altri pittori; impiegò anni nella concezione di un soggetto, nella semplice esecuzione di una figura; però non lasciò una sola opera da cui non scaturisca a torrenti

la verità e la poesia. Abbozzò, al principio del secolo xvi, per un concorso in cui fu vinto da Michelangelo, una battaglia di cavalleria, avvenuta di fronte alle mura di Pisa, quando si trovava questa città assediata dai Fiorentini.¹ Non esiste più il cartone in cui eseguì questo bel soggetto, ma lo svolse, secondo scrittori del suo secolo, con tanta ricchezza d'immaginazione e valentia, con tanta severità e con una sì ammirabile precisione che gli studi fatti sopra questo e quello del suo rivale bastavano per dar credito ad un artista. Si conserva ed è molto conosciuta una bella incisione di Edelnick, ove quattro cavalieri stanno difendendo e attaccando uno stendardo. Non è ancora deciso se sia una copia tolta da Rubens, sopra uno dei frammenti di una sì celebre pittura; ma presenta un gruppo tanto compiuto, figure sì energiche, cavalli sì briosi, movimenti sì naturali e propri, effetti nati con tanta spontaneità dalla natura stessa del soggetto, che comincia uno a riconoscere la mano del pittore italiano e finisce di vedere con gli occhi della sua fantasia l'insieme di quella sanguinosa battaglia in cui tutto, secondo il Cellini, era divinamente lavorato. Peccato che sian scomparsi questi magnifici cartoni! Erano la testimonianza della lotta di due geni nel gran secolo dell'arte; erano monumenti innanzi ai quali s'erano ispirati architetti come San Gallo, pittori come Rubens.

I secoli non dovrebbero scuotere mai la polvere delle loro ali sopra opere sì superbe; gli uomini dovrebbero conservarle eternamente in casse d'oro, come conservò Alessandro i poemi del cantore d'Achille. Quale meraviglia, tuttavia, che fosse considerata con una certa indifferenza la sua pronta scomparsa o la sua distruzione lenta e inevitabile, in quei tempi in cui la culla d'un genio si legava alla tomba d'un altro genio, in cui l'arte offriva senza posa opere immense alla luce del mondo?

Non abbiamo più i cartoni della presa di Pisa, ma che importa? Il ritratto di Lisa di Giocondo che esiste, basterebbe, quando altra cosa non esistesse, a giudicare Vinci. È un quadro inimitabile questo ritratto, è uno di quei quadri in cui v'è qualcosa che si sente e non si esplica, che si vede e non si comprende. Non è solo la bellezza ciò che costituisce l'incanto di questa donna divina; più che la bellezza lo costituisce ancor più quello sguardo tenero, dolce, melanconico, leggermente voluttuoso, che si presenta, da qualsiasi punto lo miriate, vago e indefinibile;

¹ Non trattasi, come qui sembra, d'una gara tra i due artisti sullo stesso soggetto. È noto, infatti, come incaricati nel 1503 di decorare la sala del Consiglio nel palazzo della Signoria, a Firenze, Michelangelo avesse scelto una scena della guerra dei Fiorentini contro i Pisani, e Leonardo invece una scena della battaglia d'Anghiari, vinta dai Fiorentini sui Milanesi il 29 giugno 1440. Dopo avervi lavorato al cartone dall'ottobre 1503 al febbraio 1505, Leonardo, non è ancora bene accertata la causa, nel maggio 1506, abbandonò l'opera iniziata. N. d. R.

quel sorriso fine e misterioso che ora sembra figlio della vanità, ora del disdegno, ora della amabilità e della bontà dell'anima; quella serenità e quella calma nei lineamenti, vivo e gradito riflesso di uno spirito che le passioni mai agitarono, fuor quella che genera un amore nobile e tranquillo. È un ritratto e sembra un essere ideale questa bella fiorentina;¹ sembra un carattere, un tipo concepito dalla rapita immaginazione d'un poeta. Quale purezza e serenità quella della sua fronte! quale freschezza e trasparenza quella del suo volto! quale regolarità e armonia quella di tutti gli atteggiamenti che la caratterizzano! Dicesi e con ragione che Vinci non primeggiava nel colorito come nel disegno; però il colorito non è qui meno incantevole della grazia delle forme. Tutto è compiuto e perfetto in questo quadro. Porta Lisa sul capo un velo finissimo che le scende fino alla metà del braccio; nel corpo, una tunica cenere orlata d'oro; sotto la tunica un corpetto roseo di cui si vedon solo le maniche; velo, tunica, corpetto tutto risponde alla importanza dell'opera; tutto rivela lo studio e la diligenza con cui sono stati eseguiti fino i più infimi dettagli. Il velo specialmente è ammirevole; appena può uno fissare gli occhi in esso senza domandarsi: è possibile che sia passata qui la mano dell'uomo senza lasciare un'impronta? Abbiamo avuto occasione di vedere in una galleria privata un altro quadro attribuito allo stesso autore, che rappresenta Venere stesa mollemente al suolo coperto di verdura e circondato da un frondosissimo paesaggio. Un velo fine copre anche il suo corpo; ed è in questo principalmente che abbiamo cominciato a riconoscere la maniera di Leonardo. Sotto questo velo, ancor più che sotto quello di Lisa, non solo si possono apprezzare le forme della figura; si può apprezzare anche il colore della carne, si possono apprezzare perfino le pulsazioni della vita. In un semplice dettaglio è inciso spesso il nome d'un artista.

Tutto, assolutamente tutto, è eseguito nelle opere del Vinci con una scrupolosità che stupisce. Nulla v'è in esse di mezzo fatto, nulla d'incompleto. Abbiamo già detto che consumò un anno nella creazione di Giuda; pel ritratto di Lisa, pel solo mezzo corpo, s'assicura che consumò il quadruplo: come non dovevano uscire opere perfette dal pennello di un uomo che sapeva in tal modo moderare i rapimenti della ispirazione e seguire con tanta costanza lo svolgimento di una stessa idea? Si crede generalmente che la ispirazione escluda la riflessione; che sia un raggio di luce che illu-

mina d'improvviso l'anima nostra e sparisce nella oscurità che ci circonda; che solo in quei lucidi momenti sentano il poeta e l'artista quella forza divina che li rapisce dal suolo e l'innalza alle sublimi regioni della fantasia; però questo non è che un sogno, non è che un'illusione che si forma l'uomo nel contemplare opere che dominano la sua intelligenza, commuovono il suo cuore e lo trascinano in un mare di opposti sentimenti. L'ispirazione non è una causa, è un risultato: come il fulmine nasce dall'elettricità, nasce l'ispirazione dall'entusiasmo.

Senza elettricità, senza squilibrio di elettricità fra le nubi e la terra non è possibile il fulmine; senza entusiasmo, senza squilibrio d'entusiasmo fra l'uomo e l'umanità non è possibile ispirazione, nè arte, nè poesia. Brilla il fulmine, attraversa lo spazio, ricade, perde poi il suo passeggero splendore e il suo suono; brilla l'ispirazione, ricorre il mondo, lascia udire un istante la voce di Dio e si dissipa. Che rimane dell'uno e dell'altro? Nulla per l'uomo che ha legate le facoltà del suo intelletto; molto per l'uomo che pensa e che medita. Per questo la luce del fulmine ha illuminato forse di nuovo i sentieri della vita e la luce dell'ispirazione i sentieri dell'arte. Miratelo dopo che ha inteso risuonare la voce di Dio nel fondo del suo petto: piega il capo, s'assorbe, si concentra, s'impadronisce e vive della sua nuova idea. Si leva e mira già come un circolo luminoso ciò che non era più che un punto. Sente crescere a poco a poco le forze del suo spirito, si raccoglie altra volta nel più intimo della sua anima, raziocina, riflette, e già vede animata e viva l'idea ch'era ancor priva di movimento. Prosegue con attività i suoi sforzi, si identifica col nuovo essere che ha creato, e gli dà forma, colore, grazia, bellezza. No, non basta per sé l'ispirazione: ha bisogno dell'aiuto delle nostre facoltà, ha bisogno del lavoro dell'anima nostra. Si dice che per mezzo del fluido magnetico possiamo far rivivere della nostra stessa vita quelli che ha già resi schiavi la morte; della nostra vita, solo della nostra propria vita vivono anche gli esseri che concepisce e riproduce l'arte.

Non sono sempre i più fecondi, nè quanti creano ed eseguono con maggiore rapidità quelli che lasciano opere capaci di passare cinte di gloria attraverso le generazioni ed i secoli. Vi sono uomini che uniscono a una grande forza d'invenzione una facilità anche maggiore nel portare i loro pensieri ad un ultimo grado di perfezione e svolgimento; però sono rari anche fra quelli che la critica ha designato come genii. Lope de Vega e Calderon sono stati fra i nostri poeti quelli che più hanno stupefatto il mondo colle loro incessanti produzioni. Hanno scritto pagine brillanti che ridondano di poesia, hanno manifestato in alcune scene una cono-

¹ Napoletana e non fiorentina è pel Séailles la Lisa di Giocondo. « La Joconde », egli scrive, « n'est pas seulement un chef-d'oeuvre de sentiment et de vie, mais de sang-froid et de volonté; le peintre et l'analyste y révelisent; son mystère est celui du génie même en qui la connaissance nourrit l'amour et la curiosité ne sert qu'à faire la beauté plus exquise ».

scenza profonda del cuore umano, han manifestato ovunque una ricchezza inesauribile di concetti davvero ingegnosi, di ricorsi davvero sorprendenti, di figure davvero incantevoli; però non sono riusciti mai a presentare una sola opera in cui le bellezze non siano velate a ogni passo da grossolani difetti; non sono riusciti a presentare una sola idea che appena nata non trovi il suo sepolcro nelle prime parole destinate ad esprimerla. Passano come la farfalla sui fiori che adornano il suo cammino, stendono poi le ali della loro fantasia, percorrono la terra, il mare, il cielo, corrono di qua e di là finchè, stanchi del loro lungo volo, cadono talvolta in un abisso. Toccano sommariamente tutto: nulla approfondiscono, nulla compiono. Scelgasi una qualsiasi opera di questi due grandi poeti: soffre uno nel trovare i migliori pensieri avvolti in un oceano di parole; le situazioni più brillanti indebolite da vane ostentazioni d'ingegno, i caratteri più belli falsificati talvolta dalle esigenze della rima, le idee suscettibili di maggior svolgimento abbandonate senza ragione, mal comprese, poco determinate, sacrificate ad altre molto secondarie che han preso la prevalenza. Hanno avuto momenti di vera ispirazione questi autori, ma a che è loro servita? Han composto le loro opere sotto la prima impressione; non hanno studiato, non hanno meditato; e sono riusciti a poter brillare come il sole quando è coronato di tenebre. Non è questa facilità pericolosa quella che dobbiamo cercare nelle creazioni dell'arte; il desiderio d'apparir fecondo offusca, però non deve offuscarci. La bellezza come la verità e la virtù sono nel perfetto; e la perfezione non è mai figlia di un momento d'entusiasmo; è figlia dello studio, della riflessione, d'un lavoro più o meno faticoso.

Già parlammo dell'estensione che ebbero in Vinci le facoltà intellettuali. Le abbracciò tutte, fu musicista, medico, ingegnere, poeta. Volle dedicarsi alle arti e primeggiò insieme nella scultura e nella pittura. Si converrà, senza dubbio, che son rari gli uomini della sua tempra. Lungi dall'affettare, tuttavia, una fecondità che non aveva, confessa egli stesso che impiegò anni nel concepire e nel compiere le sue principali opere. Ne esistono forse altre, considerate nell'insieme, più finite, più complete? esiste in altre maggior delicatezza e finezza? esiste una maggior eleganza di tatto e maggior esattezza di giudizio? E che? Non lascia forse per questo brillare fra tante doti quel fuoco divino che chiamiamo ispirazione, che altri han chiamato un nume? Vedasi se è facile riuscire a dipingere senza di essa quella testa di Gesù, in cui sembra esser riflessa tutta la dottrina sociale e religiosa del Cristianesimo, quella figura di Giuda sul cui volto stende le sue ombre il più nero delitto, quegli occhi di Lisa velati dalla voluttà

e dalla melanconia. Esistono nello stesso museo di questa corte due quadri, in cui figura principalmente l'immagine della Vergine; veggasi se è facile dipingere senza ispirazione quella figura dolce e altamente poetica in cui l'umano e il divino si confondono, in cui la bellezza fisica e la morale s'elevano reciprocamente, in cui l'amore trova la sua più sublime espressione e l'affetto materno il suo istante di godimento e di maggior riposo. Veggasi se è facile dipingere i due fanciulli che in uno di questi quadri stanno per sigillare con un bacio il loro affetto fraterno. Che teste quelle due! Il loro profilo è più puro di quello della migliore statua greca; la loro fisionomia la più dolce e la più nobile. Tutto un avvenire di gloria è rivelato nel sembiante di questi fanciulli; brilla insieme l'intelligenza ed il candore nei loro sguardi. Si fissi in essi l'attenzione, e non si tarderà nel riconoscere che sono due esseri nati l'uno per l'altro; due esseri inviati al mondo con una stessa missione, due esseri uniti da una medesima sorte.

Non è nemmeno facile dipingere così l'infanzia. L'infanzia possiede atteggiamenti che le sono caratteristici; conservarli e racchiudere nel fanciullo i futuri destini dell'uomo, prova non solo ispirazione, ma un talento la cui profondità è immensa.

È necessario vedere infine Leonardo da Vinci nel terreno dell'astrazione, nella pittura di quegli enti che solo la ragione concepisce. V'è nella galleria Sciarra un piccolo quadro ove son rappresentate da due mezze figure la *Vanità* e la *Modestia*. La *Modestia* è umilmente vestita, con velo sul capo, la fronte inclinata, le palpebre in basso, le labbra chiuse, il viso intero ferito dal fuoco del pudore e della vergogna; la *Vanità*, riccamente adornata, col capo inclinato alquanto sull'omero, lo sguardo allegro e vivace, le gote rosee, la bocca semiaperta e animata da un sorriso incantevole, tutto l'aspetto pieno di spiritualità e di dolcezza. Basta vederle un momento per comprendere ciò che ognuna di esse significa. Ambedue son belle, però non di eguale bellezza; ambedue producono effetti molto diversi nel cuore di chi le guarda. La bellezza della *Modestia* parla più all'anima; la bellezza della *Vanità* parla più ai sensi. Quella è assoluta, questa relativa; quella, figlia tutta della natura, questa figlia meno della natura che dell'arte. Acquistano ambedue un nuovo incanto nel porsi a contatto col mondo, ma per cause anche distinte. La modestia, nel sentire questo contatto, si raccoglie come la sensitiva, e trova nel suo raccoglimento la sua maggiore bellezza; la vanità si apre, si dilata come un fiore bagnato di rugiada, e trova in questa espansione le sue maggiori attrattive. Compresa il Vinci che questo era il momento in cui più si decideva il carattere dell'uno e dell'altra, in cui più si presen-

tavano in contrasto i due tipi; comunicò alle sue figure la nuova vita che a loro dà la presenza degli oggetti esteriori e riuscì a dipingere un altro di quei quadri innanzi a cui rimane la ragione soddisfatta, l'immaginazione vinta.

La *Modestia* si fa vedere per angolo, la *Vanità* di fronte. Che profilo ammirevolmente puro quello della prima! quale contorno soavemente delineato quello della seconda! quale espressione in ambedue! quale delicatezza! quale finezza!...

Bisogna riconoscere con Hegel che niuno, come Vinci, seppe penetrare, prima di lui, il segreto delle forme umane né il modo di fare apparire alla superficie del corpo i sentimenti che agitano il fondo dello spirito. Leonardo da Vinci è indubbiamente una brillante introduzione pel gran secolo.

FRANCESCO PI Y MARGALL.

Storia della lingua universale.

I.

Vera, giusta ed acuta l'osservazione d'un grande filosofo, scienziato ed erudito del secolo XVII: Se nel mondo ci fosse una lingua unica per tutti, il genere umano potrebbe ad altre cose dedicare una terza parte della vita, che ora è costretto a consumare nello studio delle lingue. Ma ai nostri giorni la sentenza del Leibniz appare ancor più vera ed opportuna, stante l'immenso patrimonio dello scibile umano, stante il progresso delle varie scienze e le relazioni fra tutti i popoli civili, agevolate materialmente dalla navigazione a vapore, dalle strade ferrate, dal telefono e dal telegrafo colle sue recenti e fulminee trasmissioni della parola attraverso i continenti e gli oceani.

Vi ha di più. « Al secolo XX (io diceva al primo Congresso internazionale dei Latini in Roma, nel decorso aprile) spetta la missione peculiare di rafforzare ed estendere il sentimento della solidarietà internazionale fra i popoli civili, di chiarirne l'idea comprensiva e feconda di ottimi risultati. La storia d'una nazione, perchè sia bene spiegata e approfondita, vuol essere coordinata alla storia di altri popoli: ci vuol dunque un lavoro internazionale continuo. Il sentimento della fraternità ed eguaglianza umana porta alla concordia e alla pace, e a dirimere i conflitti eventuali fra i popoli civili coll'arbitrato internazionale. A questo fine può giovare ancora l'educazione sociale fra i cittadini di più Stati, nelle loro frequenti relazioni private. E già il Molkemboer ha vagheggiato l'idea di fondare un Consiglio internazionale permanente dell'educazione. Ecco i mezzi legittimi e razionali per creare (secondo una bella frase del Boutroux) la coscienza del genere umano. Orbene, tutti questi ideali di vera umanità e di civiltà progressiva, compresi quello recentissimo della legislazione mondiale, non sarebbero meglio intesi dalla comune dei popoli e man mano attuati con più facilità e speditezza, ove ci fosse un modo universale e identico di rispondenza scritta e parlata, cioè una lingua internazionale? L'unità morale e civile dei popoli nel tempo e nello spazio richiede l'unità intellettuale, e questo presuppone una lingua comune, ausiliaria alle viventi lingue nazionali ».¹

¹ *Histoire de la Langue universelle* par L. COUTURAT et L. LEAU. Paris, Librairie Hachette, 1903.

² Vedi A. VALDARNINI, *Filosofia speculativa e civile*, Appendice, pp. 177-78. Asti, Prignolo, 1903.

Ma è possibile di formare oggi una lingua internazionale comune, ossia una lingua universale? Teoricamente sì, praticamente no. Che voglio dir io? Questo: che tutti gli uomini essendo forniti d'intelligenza e di pensiero; che l'idea rappresentando ad ogni uomo la stessa cosa, come l'idea di sole, l'idea di triangolo; che permanendo sostanzialmente le cose intelligibili, le rispettive idee e la intelligenza umana; che l'uomo essendo naturalmente parlante e capace d'inventare segni sensibili articolati per esprimere le sue idee; sarebbe razionalmente possibile una lingua comune agli uomini tutti. Anzi l'apprendimento che pochi fanno, dopo lungo studio e con maggiore o minore difficoltà, di più e diverse lingue antiche e moderne, trova su quanto sopra la sua ragione e spiegazione naturale.

Orbene, se la formazione e l'uso d'una lingua comune, parlata e scritta, era possibile nei primordii del genere umano, prima cioè che si fossero spontaneamente formate e adottate le varie lingue, o monosillabiche, o agglutinate, unitive o a flessione, si potrebbe oggidì formare con mezzi artificiali e con pura riflessione una lingua scritta e parlata universale, comune cioè a tutti i popoli civili, anzi agli uomini tutti? Io ritengo che sarebbe impresa o non attuabile, o vana. Onde mai? Perchè le lingue delle grandi stirpi umane e dei vari popoli civili sono già formate; perchè ogni vero idioma ha cagioni spontanee e leggi naturali, e non sole ragioni artificiali e riflesse; perchè tutto un popolo ha sempre parte più o meno diretta, più o meno consapevole nella formazione della propria lingua, salvo poi ai dotti, ai pensatori, agli scienziati, ai letterati il perfezionarla; perchè una lingua universale, a voler che sia conveniente a tutte le manifestazioni dello spirito umano, a tutti i progressi dello scibile, a tutti i bisogni della vita privata e sociale, non può essere inventata lì per lì, non può essere costituita con soli mezzi artificiali e riflessi, non può essere prescritta ad ogni nazione colta e civile da un numero ristretto di persone, siano pure autorevolissime.

E la storia conferma il nostro parere. Valgano due soli esempi. Quale altra lingua ebbe più del latino maggiore diffusione ed impero su popoli svariati, dai tempi della grandezza e potenza di Roma a tutto il medio evo? Ma il latino era una lingua *naturale*, formata e perfezionata man mano dal popolo più grande e potente della terra, ricca poi di svariato contenuto, adatta sempre alle relazioni intellettive, politiche e morali degli uomini consociati. Quindi, che cosa sono, di fronte al latino già universale, i moderni tentativi di lingue internazionali riflesse, più o meno filosofiche e razionali, escogitati da filosofi, da scienziati, da eruditi? Che cosa sono, dirimpetto alla lingua latina, parlata e scritta, gl'idiomi *artificiali* ed arbitrari novissimi, pur avendo un certo numero di radici desunte dal latino e da lingue viventi europee, quali il *Volapük*, l'*Esperanto*, la *Lingua azzurra*, e somiglianti? Ben misera cosa, e però non vitale nè teoricamente nè praticamente.

II.

È tuttavia degna di lode, opportuna e non priva di interesse, la *Histoire de la langue universelle*, opera diligente, eruditissima, qua e là sagace, dei dottori Luigi Couturat e Luigi Leau, membri della Delegazione per l'adozione di una lingua internazionale ausiliaria. Questo volume espone tutti i principali tentativi per formare una lingua internazionale, dal Cartesio ai nostri giorni. Son circa sessanta disegni di lingua comune od universale, analizzati e giudicati, divisi in tre categorie: sistemi *a priori*, *a posteriori*, e misti. *A priori* sono quei sistemi che, per ragioni diverse, non fanno alcun conto delle lingue naturali; *a posteriori* quelli che pigliando a modello gl'idiomi naturali, e specialmente le lingue viventi europee, si studiano di imitarli e ne tolgono a prestito quasi tutti gli elementi fondamentali. Sono invece misti quei sistemi che hanno una mescolanza di caratteri linguistici propri

de' sistemi *a priori* ed *a posteriori*, tal sarebbe il *Volapük*. Vi sono poi esaminati quei disegni o quelle proposte che tendono a far rivivere una delle lingue morte, e segnatamente il latino. Nella conclusione finale del libro stesso gli autori, che esprimono bensì le loro idee personali e non quelle della Delegazione per l'adozione di una lingua internazionale comune, tratteggiano di volo alcune norme e condizioni generali intorno alla possibilità teorica e pratica d'una lingua internazionale, ausiliaria alle lingue nazionali viventi.

La futura lingua universale, secondo il Couturat e il Leau, non ha bisogno d'essere *inventata*, ma esiste già virtualmente negli idiomi europei, pel solo fatto che questi hanno un'origine comune, e riflettono la stessa scienza e la stessa civiltà. Per formare la nuova lingua universale basta trar fuori ed unire quegli elementi di grammatica e di dizionario che son comuni agli idiomi europei, dei quali elementi il numero e la importanza va sempre aumentando per lo svolgimento delle relazioni internazionali.

Del rimanente, ecco il cenno delle norme e condizioni generali per la futura lingua universale, stando ai nostri autori.

L'*Alfabeto* avrà per base quello latino, e comprenderà solamente suoni ben distinti e facili a pronunziarsi da ogni popolo europeo. L'accento sarà stabilito con norme semplici e generali. Le regole grammaticali avranno per ordinario un valore universale ed assoluto, senza eccezioni di sorta. La *Grammatica* sarà analitica. Quanto alle singole parti del discorso, l'articolo sarà definito, inuttili essendo l'articolo indefinito e il partitivo. Naturale dovrà essere la distinzione dei generi. La declinazione ridotta a due soli casi al più, al nominativo e all'accusativo, sarà identica per tutti i nomi e le parole declinabili. Generalmente invariabili saranno gli aggettivi. I numeri semplici saranno presi dal latino, quelli composti dovranno formarsi in modo affatto regolare, e tutti deriveranno dai numeri cardinali. I pronomi saranno identici agli aggettivi corrispondenti; i pronomi possessivi deriveranno regolarmente dai pronomi personali. La coniugazione sarà uniforme e regolare per tutti i verbi. I tre tempi principali del verbo saranno sintetici, analitici i tempi secondari. Col verbo *essere* ausiliario si formeranno i verbi passivi. Gli avverbi derivati saranno formati regolarmente movendo dagli aggettivi. Le preposizioni e congiunzioni saranno invariabili e possibilmente semplici. La *sintassi* dipende in gran parte dall'ammettere o no il caso accusativo; e però ella sarà o libera relativamente, o necessariamente rigida. L'uso dei tempi e dei modi sarà determinato dal senso intrinseco reale della proposizione e non dalla congiunzione. Forse non è necessario il modo soggiuntivo. Ma è bene che tutti i modi, salvo l'imperativo, abbiano i tre tempi principali.

Il *Dizionario* dovrà essere fondato sul principio della internazionalità, restringendo bensì questo principio alle lingue viventi europee. I radicali internazionali scelti dovranno restare invariabili in tutte le loro flessioni e derivazioni. Gli affissi derivati saranno scelti possibilmente tra quelli delle lingue nazionali: ma ad una forma troppo nazionale si preferisce una forma neutra, per esempio la forma latina nelle parole originate dal latino. Le parole composte dovranno formarsi regolarmente, avendo cura che il determinante preceda al determinato, come nel greco e nel tedesco. Ma non abbiano più di due radicali e non siano formate sul modello di parole nazionali composte. Infine, il Dizionario comprenderà solamente i nomi sostantivi, gli aggettivi, i verbi e gli avverbii derivati, insomma le «grandi parole». Tutte le particelle (pronomi, avverbi semplici, preposizioni, congiunzioni) e gli affissi derivati rientreranno invece nella grammatica: poichè le particelle, secondo il Leibniz, sono la *forma* del discorso, mentre le grandi parole sono la *materia*. In breve, i nostri autori pare concludano col Renouvier: La lingua internazionale dev'essere empirica pel suo dizionario, ma razionale e regolare per la sua grammatica.

III.

Senza dire che, formata con elementi di sole lingue viventi europee, la nuova lingua rischierebbe di non essere veramente universale, a me pare che la impresa ideata dal Couturat e dal Leau sia molto difficile così nel rispetto teorico come in quello pratico. Ma se pure fosse fattibile, converrebbe ad ogni modo creare prima questa lingua, che avrebbe sempre qualcosa di convenzionale e di arbitrario; poi, converrebbe farla imparare a tutti, per renderla comune, universale, o almeno internazionale; poi ancora, tradurre in essa buona parte del ricco e svariatissimo contenuto di lingue morte e viventi, tutte più o meno perfette e naturali; quindi, prescrivere l'uso scritto e parlato nelle relazioni internazionali private e pubbliche; e finalmente, renderla progressiva.

Ma allora non sarebbe meglio scegliere e adottare a idioma internazionale una lingua naturale già formata, che avesse una grande storia, che fosse stata parlata e scritta da più e diversi popoli, che riflettesse un lungo e fecondo periodo di civiltà universale, che fosse tuttora capace di adattamenti, che non destasse gelosie tra nazione e nazione? Ora, questa lingua è appunto l'idioma latino, come fu dimostrato nel primo Congresso dei Latini in Roma. Che anzi, se tutte le lingue viventi europee contengono, qual più qual meno, radici latine, non avrebbe il latino, anche per tale rispetto, una prerogativa ad essere elevato di nuovo alla dignità di lingua universale, bensì in aiuto alle singole lingue viventi nazionali? Infine, il latino essendo oggi una lingua più morta che viva, e non essendo però idioma vivente e parlato di alcuna nazione, ha il carattere di *neutralità*, condizione voluta dagli stessi Delegati per la scelta e l'adozione di una lingua internazionale ausiliaria.

Nè si voglia opporre con insistenza che il latino ha una grammatica complicata, che è troppo difficile e non si presta ai bisogni della vita sociale moderna e della civiltà nostra. Il latino, si risponde, è tuttora capace di significare ogni progresso intellettuale e civile, con opportune modificazioni e innovazioni, comuni del resto ad ogni lingua vivente e progressiva. Quanto alla sua grammatica e sintassi, questa può saviamente ed opportunamente essere modificata e semplificata, mirando sempre al fine teorico e pratico, all'uso parlato e scritto, al nuovo contenuto, al rinnovato ufficio universale della stessa lingua latina.

Ma i due prelodati autori di questa utile *Storia della lingua universale*, benchè di stirpe latina, avversano ogni nobile e seria proposta, intesa a far rivivere il latino come lingua universale, ausiliaria alle lingue nazionali viventi. Essi ed i loro fautori dovrebbero invece trarre argomento a caldeggiare la vita nuova del latino, non solo dalle difficoltà intrinseche e fin qui non superate per la formazione d'una nuova lingua internazionale conveniente e durevole, si ancora da un esempio recente della Germania. L'Unione dei professori di scuole superiori in Berlino ha fondato corsi popolari di lingua latina per gli adulti, amanti di cultura e di poter leggere e capire frasi, sentenze latine e qualche autore, per es. Cesare. Questi corsi, frequentati specialmente da impiegati ed operai, furono il 6 novembre 1900 inaugurati dal celebre filologo Ermianno Diels dell'Accademia delle scienze, con un discorso circa «l'importanza del latino pel nostro popolo e ai tempi nostri».

Il Diels poi è d'avviso che il latino sia la più semplice e migliori delle lingue universali, pur ammettendo che si possa e si debba render più semplice ancora e moderno, perchè torni così più facile e più utile a tutti. E conclude: «L'Impero romano è caduto, e nessuno pensa più a farlo risorgere nel rispetto politico; ma la sua lingua è un mezzo *neutrale* di comunicazione fra i popoli civili».

Questo pure è il nostro pensiero e il nostro voto fervido e costante!

ANGELO VALDARNINI.

“Al Cel,, per Jacinto Verdaguer.

Dobbiamo alla gentile cooperazione di José Pijoan, architetto, di Barcellona, ed al grande suo amore per la terra nativa, se oggi le *Cronache* han l'onore di pubblicare questi versi postumi di Giacinto Verdaguer.

Dal Pijoan, chiamato dall'esecutore testamentario, col poeta Edoardo Marquina, a riordinare le carte ed i manoscritti del defunto, preparandone un piano razionale di pubblicazione, sappiamo che ben quattro volumi vedranno la luce prossimamente. Il primo (*Rondalles*) conterrà notizie, leggende popolari, apologhi, concernenti in specie la vita spirituale, e raccolti dal poeta sulle labbra stesse dei montanari, nelle sue escursioni pel Pireneo; il secondo (*Carmina epica*), oltre un *Canto alla Primavera*, dolce rievocazione de' ricordi giovanili che il ritorno alla



casa paterna gl'ispira, conterrà due grandi poemi, uno dei quali, il *Colon*, incompleto; il terzo (*Glosa mística*) avrà una traduzione del *Cantico de' Cantici*, una narrazione del suo viaggio in Palestina ed una parafrasi dei dialoghi mistici di Raimondo Lulio, *Del Amigo y del Amado*; il quarto infine (*Carmina lirica*) un *Santoral*, ed un libro, *Los Pobres*, amoroso e generoso incitamento alla bontà e alla carità.

Questi versi, postumi, che pubblichiamo ed a cui, per quanti non intendono il catalano, facciam seguire una traduzione letterale in prosa, sono estratti da un breve poema, completo, *Al Cel*, in cui il vate possente, sulle ali della più accesa fantasia, unendo mirabilmente un profondo sentimento religioso ad una religiosissima compenetrazione della Natura, si lancia nella estatica contemplazione delle sfere celesti.

Quale il fine che si propone?

« Cantant lo Cel, egli scrisse, crech cumplir un precepte diví: En qualsevol ciutat ahon entreu, diu Jesucrist á sos

apóstols, curau los malalts y diheulos: *Lo realme de Deu està aprop de vosaltres*. (Lluch, 8 y 9).

« Ara més que may convé cantar á la afadigada humanitat la cançó de les divines esperances; ara més que may cal parlar d'una altra Gloria als qui viuen y moren per la enganyosa gloria del mon: ara més que may convé recordar als assedegats d'or que no ho es tot lo que llúu y que part d'amunt de la teulada hi ha altre or y altres bens de més valia. Cal dir als que sufrexen, que hi ha un lloch de repós; als qui navegan, que hi ha un port segur, y als qui moren, que hi ha una resurrecció. Cal dir ben alt als richs que hi ha unes altres riqueses á guanyar fent caritat als pobres, y á aquexos, cal dirlos hi més alt encara, que hi ha uns altres bens que esperar y que's compran sufrint ab paciència les penes de aquesta curta vida y que son de eterna durada.

« ¿ Voleu saber que es lo Paradís? posauvos tota l'aygua de la mar en lo palmell de la mà y després vos ho diré.

« Un sant pare de la Iglesia assegura que'ls pobres condemnats son més atormentats pel recort del Cel que per lo foc. *Plus caelo quam gehenna torquentur*.

« Oh Cel, que dolç ets per los qui tenen lo cor amargat en esta vall de miseries! Que hermós ets per los ulls que plens de llàgrimes volen mirarte, que suau per lo cor afligit que sab desitjarte y amarte! Oh! qui'm donás ales per volar á tos tabernacles! qui'm donás la veu del rossinyol per cantarte! Mes, pobres y humils com sían los himnes que en dies de prova m'inspirares, vaig á donarlos á llum, per convidar á mos germans que patexen del calzer de consolació ab que m'aconsolares.

« Al estamparlos ara cambi'o'l titol de *Celísties* ab que foren escrits, per lo de *Al Cel*! Aquell era tal vegada més poétich, aquest es més encoratjador y sobre tot més cristià y á més, es lo titol d'un dels cántichs meus que s'han cantat més y's cantan y rodolan encara per Catalunya. Un sant religiós que l'ensenyava á més de setcents noys en la ciutat de Manresa, morí fa catorze ó quinze anys cantant aquexos mots de la resposta, que deuen fer de bon cantar en la hora de la mort: *Al cel, al cel me'n vull anar*. »

Pur seguaci d'un indirizzo etico e filosofico del tutto diverso e convinti che l'arte, l'arte vera, se vuol adempiere alla sua missione educatrice, più che da mistiche e ascetiche contemplazioni deve trar fonte d'ispirazione da quanto vive, vibra e palpita giù, nella terra, nelle sue ascensioni ideali, nella sua eloquente realtà, non possiamo non inchinarci reverenti innanzi alla memoria del Grande che tanto soffrì ed amò; non possiamo non ammirare la freschezza e la purezza di questi versi, coi quali, come con le altre sue composizioni, l'illustre autore dell'*Atlantida* e del *Canigó*, assurge, nella classica terra di Santa Teresa, ad uno de' più alti rappresentanti della poesia mistica del secolo XIX.

U. D. S.

Als qui patexen.

(DEDICATORIA)

*Appropinquavit regnum carlorum,
MATH. 3, 2.*

Los qui patiu en esta vall de llàgrimes
¿per qu'en contau los dies y les hores?
passarán vostres penes com un núvol
y aprés vos somriurà amorós y tendre
lo cel que es lo somriure del Altíssim.
Axecauhi los ulls los qui estau tristos,
allá us espera l'alegria eterna,
allá totes les llàgrimes s'axugan;
la pena es lo preludi de la Gloria.

Malalt que estás clavat de peus y braços
en lo llit espinós de l'agonia,
mira ses portes d'or. ¿Te semblan llunyes?
donchs una creu petita te'n separa.
Los qui estau desterrats y en cativeri
mirau allí la esplèndida sortida,
ahon estén ses ales estrellades
la llibertat dels Angels companyona.
Veniu á reposar sota'ls ombrivols
arbres sagrats que cap hivern esfulla
los qui us sentiú afadigats y llassos.
Orfes veniu, allá tenui un Pare,
¿los ulls que l'han de veure perquè ploran?
¿Passareu fam y set sobre la terra?
no'n passaréu ja més, d'incorruptible
menjar diví les taules son paradés.
Abandonats del mon, no us abandona
qui us ha criat, sou los qui mes estima,
de sa amor n'es penyora l'Evangeli.
Pobrets de Jesucrist, que les engrunes
del calaix demanau de porta en porta,
veniu á alçar los ulls á la estrellada.
¿Veyéu eix escampall de pedreria?
es la del mostrador, la gran riquesa,
los munts d'or y de perles son á dintre,
y exa tenda d'atzur es casa vostra.

¿Voleu que vos la cante?*Miscens gaudia fletibus.*

En aquest mon tothom plora,
tothom plora dia y nit,
sinó les penes passades
les penes que han de venir.
També he plorades les mies
mes ara ja canto y rich;
canto les glories que espero
per los treballs que passí,
en lo camp de les espines
les flors que espero cullir.
Companyes meus de cativeri,
¿no voleu cantar ab mí?
Los qui plorau entre'ls pobres,
los qui frissau entre'ls richs,
los qui'ls dies del desterro
contau per los del neguit,

A quelli che soffrono.

(DEDICA)

Voi che soffrite in questa valle di lagrime,
perchè contate i giorni e le ore? Passeranno le
vostre pene come un nuvolo e dopo vi sorriderà
amoroso e tenero il cielo, ch'è il sorriso dell'Al-
tissimo. Gli sguardi alzate voi che siete tristi,
lì ove v'attende la letizia eterna, lì ove tutte le
lagrime si tergono; poichè la pena è il preludio
della gloria.

Infermo che nei piedi e nelle braccia sei in-
chiodato sul letto spinoso dell'agonia, mira le
sue porte d'oro. Ti sembrano lontane? Invece
una piccola croce te ne separa. Voi che siete
esiliati e in ischiavitù, intravedete la splendida li-
berazione lì ove la libertà, compagna dell'angelo,
dispiega le sue ali stellate. Venite a riposare sotto
gli ombrosi alberi sacri, che nessun inverno sfo-
glia, o voi che vi sentite affaticati e stanchi. Orfani,
venite; colà voi avete un Padre; a che piangono
gli occhi che l'han da contemplare? Passeranno
la fame e la sete sulla terra? Non passeranno
mai; d'incorruptibil cibo divino le mense sono
apparecchiate. O abbandonati dal mondo, non
v'abbandona Chi v'ha creato; siete quelli che
più Egli stima; del suo amore n'è pegno l'Evan-
gelo. O poveri di Cristo, che le briciole della
mensa chiedete di porta in porta, venite a solle-
var lo sguardo allo stellato. Vedete qual distesa
di pietre assai preziose? Son quelle della mostra;
la vera gran ricchezza, i monti di perle e d'oro
si trovano all'interno; e quella tenda d'azzurro
è la dimora vostra.

Volete che ve la canti?

In questo mondo tutto piange, tutto piange
giorno e notte, se non le pene passate, le pene
che han da venire. Anch'io ho pianto le mie,
ma ora canto e son ricco; canto la gloria che
attendo, per le fatiche che sostenni; canto i fiori
che spero cogliere nel campo delle spine.

Miei compagni di schiavitù, non volete can-
tare con me? Voi, poveri, che piangete, voi, ric-
chi, che vi spazientate, voi che i giorni dell'esi-
lio contate per quelli dell'angoscia, e i passi per
le cadute e gl'istanti per i sospiri, voi che state
con la fronte annuvolata, voi che avete il cuore

los passos per les caygudes,
los instants per los sospirs,
los qui estau ab lo front núvol,
los qui teniu lo cor trist
¿voleu que jo vos la cante
la cançó del Paradis?

La nit y'l dia.

Ella es morena, — demunt de sa testa
la flor de cel — s'esbadella y s'mor:
róssech d'estrelles — adorna sa vesta
riu que per sorra — capdella grans d'or.

Sa cabellera — sedosa es y bruna,
son mantell blau — es de perles sembrat;
sobre son pit — lluhenteja la lluna,
com fals d'argent — entre espigues de blat.

Ros es lo día, — sos ulls son de flama,
tè per agafa — lo sol en son pit,
sa ullada ardenta — les messes inflama
si á terra mira — de dalt del zenith.

En son viatge — sovint se estalonan
per les altures — seguint-se dels cels,
d'ell ab les flors — los jardins se coronan,
y ella l'atzur — ensementa d'estels.

Deu los casá — y es l'aurora sa filla,
ta l'or del día — y l'argent de la nit;
la llum y la ombra — la feren pubilla
y li brodaren — tots dos lo vestit.

De l'un y l'altre — les joyes rumbeja
quan en son llit — s'esparpella rihent,
de flors y estrelles — sa vesta perleja
y s'enfinestra — al balcó del orient.

Les orenetes.

Rapiemur cum Christo in aera.
SANT PAU.

I.

Quan les fulles dels arbres
se van marcint
si no rodolan seques
per los camins,
quan ja la rosa blanca
falta al jardí
de neu per aparéxer
en algun cim,
quan arriba l'Octubre,
dexant llurs nius
totes les orenetes
á mils á mils
sobre un arbre se aplegan
en gros meeting.
Al ser alli aplegades
llençan un crit:
N'es arribada la hora,
nos cal partir

triste, volete ch'io ve la canti, la canzone del
Paradiso?

La notte e il giorno.

Essa è bruna, sulla sua testa sboccia il fiore
del cielo e muor; nimbo di stelle le adorna la
vesta, rio che per sabbia trascina granelli d'or.

La sua chioma è serica e bruna, cosperso di
perle è l'azzurro suo manto, sul suo petto scin-
tilla la luna, come argentea falce tra spighe di
grano.

Rosso è il giorno e son di fiamma i suoi
sguardi; tien per fibbia il sol nel suo petto; le
messi infiamma l'ardente suo sguardo, se a terra
mira da su lo zenit.

Nel lor viaggio sovente s'inseguono, rincor-
rendosi per gli spazi del ciel; coi fior di questo
i giardini s'adornano, di stelle quella cosparge
l'azzur.

Dio l'unì e lor figlia è l'aurora, ha l'or del
giorno e della notte l'argento, la luce e l'om-
bra la fecer pupilla, e un bel vestito le intes-
serono insieme.

Delle gioie dell'uno e dell'altra fa mostra,
quando sul suo letto si risveglia ridendo; di fiori
e stelle le brilla la veste e s'affaccia dell'oriente
al balcon.

Le rondini.

I.

Quando le foglie degli alberi vanno appassendo,
se non cadono secche lungo il cammino, quando
già la rosa bianca manca al giardino di neve,
per riapparire in qualche vetta, quando giunge
l'ottobre, lasciando i loro nidi, tutte le rondini
a mille a mille, sopra un albero si affollano in
grande meeting.

Mentre stanno lì riunite lanciano un grido:
Giunta è l'ora in cui dobbiam partire verso il
sole che s'allontana da questo paese.

vers lo sol que s'allunya
d'aquest país.
Rihent allá'ns esperan
lo Maig y Abril.
¿Qui hi vol veni ab nosaltres?
¿qui hi vol venir?

II.

Cristians, orenetes
de Jesucrist,
criades per la Gloria
que no té fi.
¿No sabeu que en la terra
som pelegrius?
¿no us va gelant les ales
l'hivern humit?
Lo sol que ha de escalfarnos
es lluny d'ací,
mes va arribant lo día,
nos cal partir
com elles del desterro
d'aquest mon trist.
¿Qui hi vol veni á la Gloria?
qui hi vol venir
á niar en los arbres
del Paradís?

La via Láctea.

¿Qué es aqueix riu d'estrelles
que com anell guarnit de pedres fines
cenyeix la immensitat del emisferi?
jo ho preguntí als mitòlechs,
y un respongué: — Es un raig de lett de Juno
caygut mentres donava'l pit á Hércules. —
Altre'm digue que Faeto al caure
de son carro de foch, un astre xintse
de son camí ordinari,
socarrimá l'espai en sa carrera. —

No gayre satisfat de la resposta
ne demanava als filòsops y astrónoms.
Me respongué Aristótil: És un núvol
de vapors sechs que més amunt del éter
cabellera de flames arrossega.
— No! digué un seu dexeble: En lo principi,
al començar lo sol los seus viatges
per la volta estelífera, son carro
dexá en lo firmament exa rodera. —

— Jo crech, digué Demòcrit,
que es la claror dels astres que á miriades
en la blavor sidérea s'acongestan
com sobre'l Nil los platejats nenúfars. —
Demani son parer á Teofrastes
y'm respongué: — Axó es la soldadura
ab que Deu encaxá'ls dos emisferis
que forman la estrellada, per la esclatxa
que dexa lo cosit la llum de dintre
del firmament brolla y traspua á fora. —

Ridendo colà ci attendono il maggio e l'aprile.
Chi vuol venir con noi? Chi vuol venir?

II.

Cristiani, rondini di Gesù Cristo, gridate per
la Gloria che non ha fine:

Non sapete che nella terra siamo pellegrini?
Non vi va gelando le ali l'umido inverno?

Il sole che deve scaldarci è lontano di qui; e
più s'avvicina il giorno in cui ci conviene par-
tire, come le rondini da questo mondo triste.

Chi vuol venire alla gloria? Chi vuol venire
a nidificare negli alberi del Paradiso?

La via Lattea.

Cos'è quel fiume di stelle che, quale anello
ornato di pietre preziose, cinge l'immensità del-
l'emisfero?

Io lo domandai ai mitologi ed uno rispose: —
È un raggio di latte di Giunone, caduto mentre
offriva il seno ad Ercole. — Un altro mi disse
che Fetonte nel cadere dal suo carro infocato,
un astro essendo uscito dal suo cammino ordi-
nario, bruciò superficialmente lo spazio al suo
passaggio.

Non molto soddisfatto della risposta, ne do-
mandai ai filosofi ed agli astronomi. Mi rispose
Aristotele: È una nuvola di secchi vapori che
al disopra dell'etere trascina dietro una chioma
di fiamme.

— No! disse un suo discepolo: Nel principio,
quando il sole cominciò i suoi viaggi per la volta
stellata, il suo carro lasciò questo solco nel fir-
mamento.

— Io credo, disse Democrito, ch'è il fulgore
delle stelle che a miriadi su per l'azzurro side-
reo si ghiacciano, come sul Nilo le inargentate
nenufare.

Domandai il suo parere a Teofrasto e mi ri-
spose: Questa è la saldatura colla quale Dio in-
castrò i due emisferi che formano lo stellato;
attraverso la fessura che lascia la sutura, la luce
interna del firmamento esce e traspare al di
fuori.

Demani'l seu á un vell pastor de Nuria
y'm digué que es la via de Sant Jaume
per hon, á son exemple,
les ánimes se'n pujan á la gloria.

No sabia més lletra que ses cabres,
lo vell pastor de Nuria,
mes, posi sa costesta lluminosa
demunt la d'Aristótil
y la de tots los sabis de la Grecia.

La parla del Cel.

Son llenguatges del desterro
los llenguatges d'aquest mon,
l'un porta drinch de cadenes,
l'altre dúu baf de presó,
l'un té mots que semblan d'odi
l'altre que son de rencor,
l'altre lladruchs de blasfemia
més ferestechs que'ls del llop.

Lo llenguatge de la patria
es festivol y sucros
es pastat de mel d'abelles
y parrupeig de colom,
de raigs de llum sense fosca
d'alegría sens tristor,
es d'aleteigs y armonies
y murnuris d'oracions,
de cants y música d'angel
y sospirs de rossinyol,
que es la parla de la Gloria,
lo llenguatge de l'amor.

Que'n trach ?

*Talem scientiam discamus in terris
quae nobiscum perseveret in caelis*
SANT GERONI.

Del mar en los abismes
sovint s'enfonza'l pescador de perles
y sempre'n trau alguna. Jo m'enfonzo
cada vesprada en la sidérea cúpula
del éxtassis en ales,
resseguesch les fondaries infinites
y totes les regions del emisferi,
y ¡ay de mi! ¿quina gemma ne solch traure?

Oh si! oh si! la gemma que n'he treta
gemma es de gran valia,
no's compra ab plata ni or, ni ab cent realmes,
es vostra amor, oh Criador altíssim,
la perla sense preu del Evangeli.

La Lluna.

*La luno es un soleu
que ha perdú sa perruco.*
Adagi provençal.

Del Cel un dia en la planicie blava
se posaren los astres á dançar :

Domandai il suo (parere) a un vecchio pa-
store di Nuria e mi disse che è la via di San
Giacomo per dove, seguendo il suo esempio, le
anime volano alla gloria.

Non conosceva altra lettera che le sue capre,
il vecchio pastore di Noria; eppure io posi il
suo parere luminoso al di sopra di quello d'Ari-
stotele e di tutti i savii della Grecia.

Il linguaggio del Cielo.

Sono linguaggi dell'esiglio i linguaggi di que-
sto mondo; l'uno porta il suono di catene, l'al-
tro l'afa della prigione; l'uno ha parole che sem-
brano d'odio, l'altro che sono di rancore,
l'altro son latrati di bestemmia più selvaggi di
quelli del lupo.

Il linguaggio della patria è festoso e dolce,
è impasto di miele d'api e tubar di colombe,
è raggio di luce senz'ombra, d'alegría senza
tristezza, è fruscio d'ali e armonie e mormorio
di preghiera, di canti e di musica d'angelo e
sospiri d'usignuolo; poichè è la parola della
Gloria, il linguaggio dell'amore.

Che ne traggo?

Negli abissi del mare spesso discende il pesca-
tore di perle e sempre ne trae alcuna. Io m'ina-
bisso ogni notte, sulle ali dell'estasi, nella side-
rea cupola, ripercorrendo gli spazi infiniti e tutte
le regioni dell'emisfero e, ahimè, qual gemma
ne so trarre?

Oh si! oh si! la gemma che n'ho tratta è
gemma di gran valore; non si compra con ar-
gento nè con oro, ne con cento reami; è il
vostro amore, o Creatore altíssimo, la perla senza
prezzo dell'Evangeli.

La Luna.

Nella distesa azzurra del cielo, un giorno si
posero gli astri a danzare; non so quale astro

jo no sé pas quin astre se casava
ab no sé quina estrella
del mon la primavera al apuntar.

La Estrella del cap vespre somniosa
dona la mà á la Estrella del mati:
l'Orion que floreix com una rosa
s'aparella ab lo Sirius,
lo liri blanch del sideral jardí.

Ab sos amants satélits giravolta
cada amorós planeta resplendent,
y arrossegant sa cabellera solta,
lo vagarós cometa
dexa estela de foch pel firmament.

Voltejan la Polar ses companyones,
com busques d'un horari geganti:
prop del Tauro's rumbejan pariones
les Híades y Pléyades:
lo Cisne s'acomboya ab lo Delfí.

Ab son anell immens Saturno juga
y ab ses vuyt llunes que no minvan may;
com un joglar tirar en l'ayre puga
sa rutlla y ses pilotes
que pujan y devallan per l'espai.

Vora la Lira d'or fan la sardana
sis atxes resplandents en lo zenith,
brillants de la Corona que Ariana
dexá en lo Cel sospesa
perque en son front la rumbejás la nit.

Pare del dia, 'l Sol dança ab la Lluna
que era allavors espléndida com ell;
sa cara un temps com ara no era bruna,
sos ulls guspírejavan,
y era de raig de l'alba son cabell.

Parlavan de son garbo les estrelles,
los metéors retreyan sa rossor,
y com esbart de céliques abelles
los astres festejavan
de son jardí la enlluernanta flor.

Al sentirse llohar de tan hermosa
esbalahida dexá caure'l vel
ab que fora llavors poncella closa,
y un crit de maravella
feu ressonar la cúpula del Cel.

Lo Sol s'engeloseix, tira á sa cara
de ses antigues cendres un grapat,
que enterboleix sos ulls y la emmascara:
astre's quedá la Lluna
mes sense llum com un carbó apagat.

Desde llavors, com una flor d'aubaga,
rodant per les tenebres de la nit
sempre la Lluna pàlida s'amaga
del astre hermós del dia,
si'l troba pels camins del infinit.

si sposava con non so quale stella, al sorgere
della primavera del mondo.

La Stella del capo vespro sonnolenta dà la
mano alla Stella del mattino; l'Orione, che fio-
risce come una rosa, s'accoppia col Sirio, il
bianco giglio del giardino siderale.

Co' suoi amanti satelliti gira ogni amoroso
pianeta risplendente; e, svolazzante la disciolta
chioma, la vagante cometa lascia una striscia
di fuoco nel firmamento.

Le sue compagne circondano, girando, la stella
Polare, come indici d'un orologio gigante; presso
al Tauro si pavoneggiano a coppia le Iadi e le
Pleiadi; il Cigno s'unisce al Delfino.

Saturno giuoca col suo anello immenso e colle
sue otto lune che non decrescono mai; come un
giullare che può lanciare nell'aria la sua rotella
e le sue palle che salgono e discendono per lo
spazio.

Vicino all'aurea Lira fan la sardana sei faci
risplendenti allo zenit, brillanti della Corona
che Arianna lasciò nel cielo sospesa, perchè nella
sua fronte le brillasse la notte.

Padre del giorno, il Sole danza con la Luna,
che pari a lui era splendida allora; il suo volto
un tempo, come ora, non era bruno; i suoi oc-
chi scintillavano ed erano un raggio dell'alba i
suoi capelli.

Parlavano della sua grazia le stelle; le me-
teore riferivano il suo fulgore; e, come sciame
di api celesti, gli astri festeggiavano il fiore offu-
scante del loro giardino.

Nel sentirsi lodar per così bella, trasognata
lasciò cadere il velo, con cui fino allora era un
chiuso fiore; e un grido di meraviglia, fece ri-
sonare la cupola del Cielo.

Il Sole s'ingelosisce, lancia sul suo viso una
manata delle sue antiche ceneri, che appanna i
suoi occhi e la maschera; un astro rimase la
Luna, ma senza luce, come un carbone spento.

Da allora, come un fiore dell'ombra, girando
per le tenebre della notte, sempre la Luna, pal-
lida, sfugge il bell'astro del giorno, se l'incontra
pel cammino dell'infinito.

Navegant.

*Veni in altitudinem maris,
tempestas demersit me.*
Salm 49, 3.

I.

Quan jo anava per la mar,
de Barcelona á l'Habana,
del huracá rufalós
be'n sentia de colps d'ala.
Mes lo que'm feya patir
era'l mal de l'anyorança,
al véurem tants dies lluny
de la terra catalana,
y li deya al mariner
que vetlla dalt de la gavia:
— Mariner, bon mariner,
tu que tens los ulls de l'àliga,
¿ no veurías verdejar
les riberes de la patria? —

II.

Ara no vaig per la mar,
aquella sols era d'aygua,
la de la vida es pitjor
puix es de fel y de llàgrimes.
Les marors son més cruels
son més feres les zumzades,
quan me tiran per demunt
rodoladisses montanyes;
á no dar-me Deu la má,
m'haurían fet de fossana.
Encara'n veig venir més,
la tempesta no s'acaba,
ja decau mon esperit,
ja brandoleja ma barca!
Orenetes que pel Cel
execau tant la volada,
¿ no les veyeu verdejar
les riberes de la Patria?

La entrada.

Ecce ostium apertum in caelo.
Apoc. 4, 1.

Hermós es lo Cel
bonica es la Gloria
dels cansats repós
dels pobres almoyna,
dels assedegats
riuets d'aygua dolça;
vida d'exa mort,
d'exa nit aurora
resplandor sens ombra,
bellesa sens par
sempre antiga y nova,
dia sense nit,
horitzó sens boyra,
del mártir palmó,
del soldat corona.

Navigando.

I.

Quando io viaggiava per mare, da Barcellona alla Habana, ben sentiva i colpi d'ala del tempestoso uragano. Ma ciò che mi faceva soffrire era il male della nostalgia nel vedermi tanti giorni lungi dalla terra catalana, e diceva al marinaio che veglia dall'alto della gabbia:

— Marinaio, buon marinaio, tu che hai gli occhi d'aquila, non vedi per caso verdeggiare le rive della patria?

II.

Ora non vado pel mare; quel suolo era di acqua; quello della vita è peggiore, poichè è di fiele e di lagrime.

I marosi son più crudeli, son più fiere le onde che mi gettano dall'alto di dirupate montagne; se Dio non m'avesse dato la mano, m'avrebbero scavata la fossa.¹

E ancora ne veggo avanzarsi, la tempesta non s'acqueta, già vien meno il mio spirito, già pericola la mia barca!

Rondini che pel Cielo alzate tanto il volo, non le vedete verdeggiare le rive della Patria?

L'entrata.

È bello il cielo, buona è la Gloria, degli affaticati riposo, dei poveri elemosina, degli assetati ruscello d'acqua dolce; vita di questa morte, di questa notte aurora, splendore senz'ombra, bellezza senza pari, sempre antica e nuova, giorno senza notte, orizzonte senza nebbia, palma del martire, del soldato corona.

¹ Sono ben note le dolorose vicende della sua vita e le persecuzioni a cui fu fatto segno da' gesuiti. N. d. R.

Mes ¿ per hon s'hi va?
les ferides vostres,
Jesús, bon Jesús,
ne son la gran porta.

Salm d'amor.

Cantem canticum amoris.
Imit.

¿ Qué li diu al matí lo rossinyol á l'alba,
l'abella á la vidalba,
lo papelló á la flor?
¿ Qué li diu lo llebeig á la gentil poncella,
lo serafi á la estrella?
Estimém al Senyor! Estimém al Senyor!

¿ Qué diu al infantó la mare que'l gronxola,
lo lliri á la viola,
la verge al trobador?
¿ Qué diu á la ciutat la Creu del asceteri,
á l'orga lo salteri?
Estimém al Senyor! Estimém al Senyor!

Lo cel breçant de nit la terra que somia
¿ qué li diu? ¿ Y de dia
vestintla de claror?
¿ Heralt del temple sant, qué diu á monts y planes
la veu de les campanes?
Estimém al Senyor! Estimém al Senyor!

¿ Qué li diu al palet lo riu que se l'emmena,
les ones á la arena,
l'enteniment al cor?
Lo que mar, terra y cel se diuen uns als altres
jo us ho dich á vosaltres:
Estimém al Senyor! Estimém al Senyor!

Eva y la Rosa.

*Abans de la culpa d'Adam les roses no
tenian espines, segons Sant Ambrós.*

La Rosa y Eva en la metexa aurora
primera enlluhernadora,
sortiren de les mans del Criador;
sortiren per la porta de la vida
dexant embadalida
la creació ab l'albada de l'amor.

¡ Fresca y joliva matinada aquella!
la llum era novella,
los astres començavan á florir;
estrenava la terra tota nova
sa esmeragdina roba,
lo firmament sa arcada de safir.

Eran noves la mar y les boscuries,
no apreses les canturies
del célich rossinyol no sentit may,
los serafins al cel li responian
y anavan y venian
les músiques y cántichs per l'espai.

Ma per dove vi si va? Le vostre ferite, Gesù,
buon Gesù, sono la gran porta.

Salmo d'Amore.

Che dice nel mattino l'usignuolo all'alba, l'ape
alla vitalba e la farfalla al fiore? Che dice l'in-
setto al bottoncin di rosa e alla stella il sera-
fino?

Adoriamo il Signore! Adoriamo il Signor!

Che dice all'infante la madre che lo culla,
il giglio alla viola, la vergine al trovator? Che
dice alla città la Croce dell'asceta, all'organo
il salterio?

Adoriamo il Signore! Adoriamo il Signor!

Il cielo che di notte abbraccia la terra che so-
gna, che dice? E (che le dice) di giorno vesten-
dola di chiarore? Araldi del tempio santo, che
dice ai monti e al piano la voce delle campane?

Adoriamo il Signore! Adoriamo il Signor!

Al ciottolo che dice il fiume che lo rotola,
le onde alla rena, l'intelletto al cuore? Quello
che il mar, la terra e il ciel fra lor si dicono,
a voi io pur lo dico:

Adoriamo il Signore! Adoriamo il Signor!

Eva e la Rosa.

Eva e la Rosa, nella stessa prima aurora lu-
cente, uscirono dalle mani del Creatore; uscirono
per la porta della vita, lasciando estasiata la crea-
zione con l'alba dell'amore.

Fresco e giulivo mattino (fu) quello! nuova
era la luce, gli astri cominciavano a fiorire; la
terra, tutta nuova, faceva pompa della sua veste
di smeraldo, il firmamento della sua volta di
zaffiro.

Nuovi erano il mare ed i boschi; non cono-
sciuti i gorgheggi del celeste usignuolo mai udito;
nel cielo gli rispondevano i serafini; ed andavano
e venivano le musiche ed i canti per lo spazio.

Quan la primera dona y la primera
gemada rosa-vera
se trobaren en mitg del paradís,
llur, cor pur é ignocent, no conexia
la negra gelosia
y llur salutació fou un somris.

La reyna de les flors está enjoyada
de gotes de rosada,
sos llavis virginals degotan mel:
tot just exida de les mans divines
encara no té espines,
com lo cor d'Eva no té encara fel.

Eran les dues celestials y belles,
bessones y poncelles,
lo papelló no havia obert son pit:
tenen sos cors tot son aroma encara,
tot son encis la cara,
tota sa albor serena l'esperit.

Sos llavis vermellorsos s'acostaren
y un bes se regalaren,
sa essencia barrejant y son perfum,
y llur rosada tinte purpurina
de poma camosina
que en lo tendrívols branquilló's presum.

Retragueren llavors llur poncellatge
del cel ab lo llenguatge,
sos misteris y somnis y plahers:
tenen sempre que dirse tantes coses
les verges y les roses
ay! y aquells eran sos amors primers.

Desde'ls núvols los Angels que les veyan
cantavan y somreyan
agitant dolsament ses ales d'or;
la perla de la mar deya á la estrella:
¡Quina gentil parella
la única dona y la primera flor!

Eva ab ses mans metexes amorosa
donava aygua á la Rosa
y espurch á la ufanía del roser,
y tenir li semblava una germana
com ella sobirana
dels cors, de la hermosura y del verger.

día ¡día trist! Eva á sa amiga
ve á dirli que somriga,
puix tot plora y sospira al paradís:
ella es nua, mes ¡ay! sens ignocencia,
del arbre de la ciencia
lo fruyt ha emmetzinat son cor felix!

Plorant també la rasa desflorida
li dona una punyida
que fa sagnar sos dits: — Tu t'has armat
per mí d'espines — ella diu quexosa:
— Y tu, respón la Rosa,
tu tens al cor l'espina del peccat! —

Quando la prima donna e la prima rosa gem-
mate si trovarono in mezzo al paradiso, il loro
cuore, puro e innocente, non conosceva la nera
gelosia e il loro saluto fu un sorriso.

La regina dei fiori è adorna di gocce di ru-
giada; le sue labbra virginali stillano miele; or
ora uscita dalle mani divine, ancora non ha spine,
come il cuore d'Eva non ha ancora odio.

Eran le due celestiali e belle, giovani e ge-
melle; la farfalla non aveva aperto il suo petto;
conservavano i loro cuori ancora tutto il loro
aroma; tutto il suo fascino il volto, tutto il se-
reno albore lo spirito.

Le loro labbra vermiglie s'appressarono e un
bacio si regalarono scambiandosi le loro essenze
e il loro profumo e la loro rosea tinta porpo-
rina di pomo camosino, che di sè fa mostra sul
tenero arboscello.

Col linguaggio del cielo, ricordarono allora
la loro gioventù, i loro misteri, i loro sogni e
i loro piaceri; han sempre da dirsi tante cose
le vergini e le rose; ah! e quelli erano i lor primi
amori.

Dalle nuvole gli Angeli che le vedevano, can-
tavano e sorridevano, dolcemente agitando le loro
ali d'oro; la perla del mare diceva alle stelle:
qual coppia gentile, l'unica donna e il primo
fiore!

Colle sue stesse mani Eva amorosa dava acqua
alla Rosa e recideva i cespugli del rosaio ed aver
le sembrava una sorella, al par di lei sovrana dei
cuori, della bellezza e del verziere.

Giorno, giorno triste! Eva alla sua amica va a
dire che sorrida poichè tutto piange e sospira il
paradiso; essa è nuda, ma, ahimè, senza innocenza;
il frutto dell'albero della scienza ha avvelenato il
suo cuor felice!

Piangendo anch'essa la Rosa appassita, le dà
una puntura che fa sanguinare le sue dita: —
Tu ti sei armata per me di spine — ella disse
lamentosa. — E tu, soggiunse la Rosa, tu hai
nel cuore la spina del peccato.

Les dialectes et l'enseignement.¹

Les études philologiques sont plus que jamais à l'ordre du jour.

On se demande quel est dans l'éducation le rôle de la langue maternelle, alors qu'il existe un idiome ou un dialecte en présence de la langue nationale.

Deux systèmes se partagent la situation scolaire: le premier qui ne tient nullement compte de l'acquis fait à l'école de la famille et à celle de la nature, pour se jeter dans l'étude de la langue imposée; le second, au contraire, ménageant l'aptitude et le savoir dont l'élève est en possession, passe, par une transition douce et lumineuse, à la connaissance de l'idiome officiel.

La question s'est posée en France où l'on compte plus de quinze dialectes; l'Italie en a une vingtaine avec des écrits d'auteurs; il sera donc intéressant ici d'essayer de déterminer quelle est l'utilité à retirer de l'étude d'un idiome par le dialecte local.

Lorsque l'enfant est admis à l'école primaire, le maître pour l'instruire, lui fait acquérir des idées et des notions qu'il apprend à exprimer; c'est en cela que consiste le fonds de l'instruction.

Comment une idée est-elle perçue par l'élève?

1° Il voit l'objet de la nature; on le lui explique en le montrant.

2° S'il n'est pas possible de placer l'objet sous son regard, on le reproduit en dessin.

3° Ces deux moyens faisant défaut, on établit une comparaison entre l'objet connu et celui qu'on propose d'étudier.

4° Reste la communication de l'idée par la traduction.

De ces quatre procédés d'instruction, le premier serait le meilleur; mais il n'est praticable que dans peu de cas; les attributs, les qualités des êtres, les abstractions, l'ordre spirituel lui échappent.

Le deuxième a plus d'extension pour les idées qui font image et moins de valeur dans la perception.

Le troisième est nécessairement diffus avec ses comparaisons, analyses et synthèses pour passer du connu à l'inconnu.

Le quatrième allant d'une langue à l'autre, avec les impressions apportées d'un milieu vécu, a plus de rapidité d'extension et d'intérêt.

Un exemple tiré de la méthode savinienne éclaircira cet exposé.

Il s'agit, en Provence, d'enseigner à l'élève l'idée et le mot de *charrue*.

Impossible d'adopter ici la vue directe de l'instrument aratoire, le dessin ne présenterait

qu'une partie de l'objet; la comparaison avec le couteau, disant que la lame est plus grosse, le manche plus long et qu'il se relève vers l'extrémité, que le fer au lieu de couper le pain tranche la terre, ne donnera qu'une notion imparfaite.

Mais si l'on dit à l'enfant: *araire*, en français *charrue*, la petite imagination se représente aussitôt la charrue avec le cheval attelé; il voit en esprit le conducteur, le sillon entr'ouvert et les oiseaux qui voltigent en chantant, le soleil rayonnant sur cette scène rustique; c'est alors l'acquisition des idées, vivante, animée, l'instruction dans sa plénitude élémentaire.

L'orthographe française est de beaucoup facilitée par le provençal pour distinguer les voyelles comme dans *le pain*, *lou pan*; *le pin*, *lou pin*; pour trouver les terminaisons des verbes *j'aime*, *ame*; *tu aimes*, *ames*; *il aime*, *amo*; *ils aiment*, *amon*; *je partirai*, *partirai*; *je partirais*, *partirieu*; et l'accord des participes passés vient sans difficulté: *loué*, *lausa*; *louée*, *lausado*; *fini*, *fini*; *finie*, *finido*; *voulu*, *vougu*; *voulue*, *vougudo*; parce que la langue d'oc indique le genre, et le nombre même dans quelques dialectes.

Quand la *Méthode des Versions provençales-françaises* sera entièrement publiée, elle comprendra 6 volumes:

1° *Cours préparatoire et élémentaire* (publié);

2° *Cours supérieur, anthologie prose* (publié

2^e édition);

3° *Cours supérieur, anthologie poésie* (publié);

4° *Cours complémentaire: Récit d'éducation*,

300 pages;

5° *Cours complémentaire: Poème d'éducation*,

300 pages;

6° *La grammaire provençale*, avec des innovations comme celles du *pronom numéral*, de la conjugaison unique, de la méthode d'analyse, présentées à la Sorbonne, avec application aux langues mortes et vivantes: grec, latin, provençal, italien, français, espagnol, allemand et anglais (publié).

Ce plan, ces ouvrages² et l'instrument par excellence de la traduction forment une méthode d'enseignement de la langue nationale qui dépasse tout ce qui a paru en ce genre de publications.

C'est l'avis du chef de la bibliothèque du Ministère de l'Instruction publique, à Paris,³ qui a dit à l'auteur: « Je n'ai pas vu de livres plus parfaits que le vôtre pour apprendre le français aux élèves du midi ».

Ce mouvement de l'utilisation des dialectes est en progrès.

¹ L'enfant est fier aussi de voir sa langue maternelle rapprochée du latin.

² Voir ce qu'en a écrit Mademoiselle la baronne KLITSCHÉ DE LA GRANGE dans les *Cronache* (anno II, fasc. VII-VIII).

³ A. TOURNIER, député à la Chambre législative.

¹ Congrès International latin à Rome. Séance du 17 avril 1903.

On lit dans le *Bulletin de l'Action régionaliste*, Paris, mars 1903 :

« Le 19 février, M. Charles Brun a présenté au Secrétariat général un rapport sur la question des dialectes locaux.

« Après avoir distingué les mots patois, dialectes, langues, trop souvent confondus, le rapporteur expose les diverses solutions du problème :

« 1° Non seulement laisser chacun parler sa langue ou son dialecte, mais l'y engager. Le dialecte est le meilleur instrument de poésie et de beauté. Tout au plus pourrait-on enseigner le français aux Français qui ne le parlent pas, mais à l'aide du parler local (*méthode savinienne*).

« 2° Tout en reconnaissant l'utilité du français comme propagateur des idées générales et lien national, laisser, subsister à côté de lui, la langue locale, pour des raisons morales et esthétiques et ne jamais songer à l'interdire.

« 3° Proscrire les dialectes, c'est ce qui paraît au rapporteur une erreur politique et philologique.

« Ses conclusions sont adoptées ».

La question des dialectes locaux a son importance en Italie. Les dialectes génois, vénitien, napolitain, entr'autres, le dialecte de *Facto* et de *Celle*, appartenant à la langue provençale, des colonies de la *Capitanate* (Pouilles), le *Romanesco*, en pleine vie au sein même de Rome: voilà un champ très fertile à exploiter pour la philologie et la pédagogie des savants et des maîtres italiens.

L'ensemble de la méthode des *Versions provençales-françaises* pourrait servir d'exemple pour une œuvre d'éducation à laquelle l'idéal et le langage italiens donneraient un vif éclat.

La civilisation hellène-latine y reconnaîtrait un de ses fruits.

LE MARQUIS D'ILLE-GANTELM.

Evoluzione del tipo di Roma nel medioevo.

« Vole homo dicere ka Roma fo una femina nobilissima... ». ¹ E come « femina nobilissima » fu rappresentata Roma dall'arte, dall'arte antica soprattutto.

Eroina, scese in campo a combattere, ² ne riportò trofei, ³ ne celebrò la vittoria col trionfo; ⁴ dea, adornò il frontone ⁵ o la cella del tempio. ⁶

Essa passò su tutto, dal rovescio delle monete al fornice maggiore dell'arco trionfale.

¹ È così scritto in una *Storia de Troia et de Roma* (Bibl. Laur. Cod. Gad. CXLVIII, c. 120 A.).

² In molte monete, dove è spesso scambiata per la dea Virtus.

³ Es.: nel frammento Traiano del Museo di Berlino, n. 958 (*Archaeolog. Zeitung*, 1859, p. 82 e seg.).

⁴ Es.: nel rilievo dell'arco di Tito che ha il carro del trionfatore.

⁵ Es.: nel frontone del tempio di Giove Capitolino ricostruito da Silla, come lo dimostra il denaro del tribuno Petilio Capitolino (DONALDSON, *Architectura Numismatica*, p. 6, n. 3).

⁶ Es.: nel celebre tempio a Venere e Roma di Adriano.

Fu così possibile seguire l'evoluzione del suo tipo passo passo.¹

Altrettanto non potrà farsi del suo tipo medioevale, dove solo raramente le scarse rappresentazioni formano una serie; ma, in compenso, che rappresentazioni sincere! Esse, come vedremo, compendiano mirabilmente il vario concetto che si ebbe di Roma nel medioevo.

Inteso sotto questo rispetto, il presente studio iconografico potrebbe considerarsi come un capitolo di più del bel libro del Graf, *Roma nell'immaginazione del medioevo*.

I.

NOVA ROMA

Con questo titolo glorioso per Costantinopoli incomincia pel tipo di Roma una nuova fase, giacché, trasportato nell'arte, produsse, per quanto durò, l'associazione di Roma con Costantinopoli e con le altre città che ambirono al medesimo onore di nuove Rome.

Lo studio segna, così, la sua origine con una data storica, col trasferimento della capitale da Roma a Bisanzio.

Il titolo fu ordinato con una legge incisa su una colonna dello Strategio Costantinopolitano. E si obbedì all'ordine.

La città fu, difatti, divisa in quattordici regioni, sulle sette colline; ebbe il gran Foro, un doppio tempio a Rea e a Roma (a corrispondenza del celebre tempio di Adriano), e anche un Campidoglio.

La vecchia Roma aveva tre nomi: « ... ὀνόματα δὲ τῇ πόλει: τρία, τελεστικόν, ἱερατικόν, πολιτικόν ». ² E la nuova ebbe forse il misterioso, se giusta è l'interpretazione che daremo al dittico di Vienna; ebbe il politico in Costantinopoli, così chiamata dal suo fondatore (come, per alcuni, Roma da Remo); ed ebbe il sacerdotale in Antusa, nome datole da Costantino, ³ traducendo appunto il corrispondente nome di Roma, Flora.

Urbs florentissima ripetono parecchie volte il Codice Teodosiano e Giustiniano con evidente allusione a questo ultimo nome. ⁴

Non esagera, dunque, molto Sidonio Apollinare ⁵ nel chiamare Costantinopoli « Roma dell'orbe orientale » e i Costantinopolitani « Quiriti Eoi »; non esagera come Gregorio Nazianzeno ⁶ che tra le due città già non vede più alcuna differenza, tranne che il posto.

¹ F. KENNER, *Die Roma-Typen* (Sitzungs-berichte d. Wien. Akad., Classe, 1857); A. PARISOTTI, *Evoluzione del tipo di Roma* (*Arch. d. Soc. rom. di Storia patria*, 1888, p. 59-148).

² I. LYDUS, *De mensibus*, IV, 50 (ed. G. Roether, p. 230).

³ Fu nel 320, dopo un sacrificio incruento alla statua della città. (BANDURI, *Imperium orientale*, 1711, T. II, p. 584).

⁴ Cod. Theod. L. IV, *De Aqueductu*, ecc.

⁵ Carmen II (MIGNE, *Pat. Lat.* 58, 641).

⁶ MIGNE, op. e loc. cit., nota c.

Eppure il livellamento doveva proseguire, tenendosi di estenderlo anche al primato ecclesiastico.

Bonifacio III (607), si legge nella cronaca di Ugone, ¹ « rogavit imperatorem ut statueret Romanam ecclesiam caput esse omnium ecclesiarum, quia Constantinopolitana se primam scribat ».

Il patriarca da un pezzo si appellava anche lui pontefice.

Queste condizioni di uguaglianza dovettero rimanere a lungo, se l'epiteto di *nova Roma* non restò vivo per quasi tutto il medioevo solo per tradizione. Lo danno come corrente, tra gli altri, Liutprando (958), il monaco Benedetto di S. Andrea (998-1001), Pietro Diacono nella sua cronaca Cassinese (sec. XII).

Ma non toccò alla sola Costantinopoli questo onore.

Divenuto Roma il termine di confronto d'ogni grandezza, tutte le città che s'ingrandiscono vogliono via via esser tenute in conto di sue sorelle, ² e si fanno dire *nova Roma*, *secunda Roma*. Così Aquisgrana, Treviri, ³ Milano, Pavia. ⁴

Roma viene, in tal modo, a trovarsi in una posizione differente da prima, in cui le altre città, con quelle orientali alla testa, non solo non osano paragonarsi, ma facevano a gara per innalzarle templi.

La sua effigie nelle rappresentazioni artistiche dovrebbe, perciò, del pari mutare.

Vediamo come, e vediamo se per essa ancora fosse vero quello che dice il Burckardt, ⁵ che, cioè, la creazione della Nuova Roma sul Bosforo fu il maggior danno recato alla romanità.



Una delle imitazioni di Roma in Costantinopoli (l'abbiamo già incidentalmente notato) fu il doppio tempio a Rea e a Roma, costruito su una delle più grandi piazze della città. Della statua di Roma che doveva contenere, nulla sappiamo con certezza. Lo Strzygowski ⁶ tende a crederla quella che Giuliano onorò, dopo di aver abbattuto l'altra di Costantinopoli che portava una croce sulla fronte.

Nulla, parimente, sappiamo di preciso sulla seconda statua di Roma che era nell'abside del Palazzo e che fu bruciata da Maurikios ⁷ (582-602).

Viceversa, le statue di Costantinopoli (almeno cinque per lo Strzygowski) sono discretamente determinate nelle fonti: vi si notano, come loro caratteristiche, la corona murale, la cornucopia e la prua, caratteristiche che troviamo tutte riunite in alcuni medaglioni d'argento che il Friedländer, che li ha raccolti, crede battuti per la dedica della città dell'anno 330. ¹

Nel rovescio di questi piccoli medaglioni si vede una figura con lungo chitone e mantello, seduta su ricco trono, con corona turrata, una cornucopia nella sinistra a cui accenna colla destra, e i piedi sulla prua.

Qui Costantinopoli ha tratti comuni colla Tyche *πύλως* e tratti individuali, quali la prua, che ricorda la sua postura sul mare, e la cornucopia, che ne ricorda il secondo nome Antusa, ben significativi: la sua differenziazione da Roma è evidente.

Ma allo stesso anno 330, come sembra, ² è da ascrivere quel tipo che è tra le monete di Costantino, dove sotto la leggenda *Constantinopolis* c'è un busto femminile con elmo, collana, clamide e scettro. ³ È il tipo stesso che, mutata la leggenda in *Urbs Roma*, appare, sotto il medesimo Costantino, in una numerosa serie, a rappresentare la vecchia città. ⁴

Se, però, nei busti è già avvenuta questa confusione, ci vorrà del tempo prima che avvenga nelle figure intere, che si mantengono ancora distinte soprattutto per trovarsi quasi sempre contrapposte.

Aprè la serie un aureo di Costante, nel cui rovescio Roma e Costantinopoli, sedute, sorreggono uno scudo, su cui si leggono i vicennali dell'imperatore. ⁵

In una variante le due città sono ritte. ⁶

Qui Roma è a destra e di prospetto, con elmo e scettro; Costantinopoli a sinistra, verso cui si volge, turrata, col piede sulla prua e scettro.

Costanzo II ripete il tipo, ⁷ ma ne introduce anche un secondo in quell'aureo dove Roma e Costantinopoli siedono sullo stesso seggio: l'una, di faccia, con elmo, il globo sormontato dalla Vittoria e l'asta; l'altra, volta a sinistra, turrata, col piede sulla prua, il globo sormontato dalla Vittoria e lo scettro. ⁸

Sono questi due tipi, quello di Costante e quello di Costanzo II, che replicano inalterati gli imperatori successivi fino a Valentiniano ⁹ (364-375).

¹ Mon. Ger. hist., Script. VIII, p. 323.

² Un codice della Nazionale di Torino aveva: « Crevit autem hec inclytissima urbs Mediolani in tanto honore in tantaque potentia quod Roma voluit eam in suam habere sororem... » (GRAF, *Roma nell'immaginazione del medio evo*, v. I, p. 19).

³ F. KRAUS, *Die Christlichen Inschriften der Rheinlande*, Lipsia, 1894, 2^a parte, num. 462 e 347.

⁴ GRAF, op. cit. I, p. 18-20.

⁵ I. BURCKARDT, *Die Zeit Constantin's des Grossen*, 1880, p. 410.

⁶ I. STRZYGOWSKI, *Die Tyche von Constantinopel (Analecta Graeciensis)*, Graz, 1893, p. 143-153.

⁷ PANDURI, op. cit. II, p. 9.

¹ FRIEDLÄNDER, in *Zeitschrift für Numismatik*, 1876, p. 125 e seg.

² Così crede lo Strzygowski.

³ COHEN, *Descrip. d. mon.*, VI, p. 322; ECKEL, *Doc. num.*, VIII, p. 95 e seg.

⁴ COHEN, op. cit. VI, Costantino, n. 2-13.

⁵ COHEN, op. cit., Costante, n. 39.

⁶ COHEN, op. cit., Costante, n. 93.

⁷ COHEN, op. cit., Costanzo II, n. 24.

⁸ COHEN, op. cit., Costanzo II, n. 27.

⁹ COHEN, op. cit. VI, Costanzo Gallo, n. 3, 6-9; Giuliano, n. 3, 7-14; Giovanni, n. 5-12; Valentiniano, n. 3 e 15.

Contemporaneamente, l'arte passa, altrove, a rappresentare anche altre città illustri dell'Impero.

Se Costantinopoli, come *nova Roma*, aveva il diritto di porsi accanto a Roma, uguale diritto spettava a Cartagine, « Romam vix passa priorem », ¹ ad Alessandria, il « vertex omnium civitatum » di Marcellino, ² ad Antiochia e ad altre.

Ausonio fu quegli che, pesati i diritti di precedenza di ciascuna città, ne stabilì la gerarchia, e pare con giustizia, se ad essa si attennero quasi sempre gli artisti.

Ecco il suo *Ordo nobilium urbium*:

ROMA:

Prima urbes inter, divum domus, aurea Roma.

CONSTANTINOPOLIS et CARTHAGO:

Constantinopoli assurgit Carthago priori,
Non toto cessura gradu: quia tertia dici
Fastidit...

ANTIOCHIA et ALEXANDRIA:

Tertia, Phoebeae lauri domus, Antiochia,
Vellet Alexandri si quarta colonia poni...

Segue Treviri, Milano, Capua, ecc.

Argenteria dell'Esquilino.

(iv sec.).

Chi per primo segue quest'ordine è il bravo autore di quelle quattro statuette d'argento dorato (decorazione delle quattro estremità d'una gestatoria, appartenuta, forse, a qualche console della famiglia degli Asturii) che furono trovate tra il ricco tesoro di argenti dell'Esquilino, nel 1793, passato da poco al British Museum. ³

L'artista scelse tra le città principali dell'Impero Roma, Costantinopoli, Antiochia e Alessandria, tralasciando, a ragione, Cartagine, posta alla pari con Costantinopoli da Ausonio più per la sua « vetus opulentia », più per quello che fu che per quello che era.

Il lavoro, insigne in qualunque buon periodo dell'arte, è monumento eccezionale per il quarto secolo, in cui a stento si collocherebbe se non lo richiedesse imperiosamente il soggetto.

Ogni città è ben caratterizzata.

Alessandria (fig. 1), la ferace, ha frutta e fiori nella destra, nella sinistra, attorno al capo turrato, e il piede sinistro sulla prua; Antiochia (fig. 2), fedele al tipo tradizionale greco, ⁴ guarda lontano, vigile scolta, avvolta nel mantello che le scende dal capo, pure turrato, mentre la sinistra poggia alla rupe, la destra stringe i frutti

della sua terra e dal disotto alza la testa il giovane Oronte: tutto espresso con forza plastica maravigliosa; Costantinopoli (fig. 3) è la nuova Roma sacerdotale, l'Antusa: come essa, ha perciò l'elmo ad alta e bipartita cresta, le vesti che ne lasciano scoperto il solo braccio destro, ma ha ancora la cornucopia ricolma nella sinistra e la patera nella destra; ⁵ Roma (fig. 4), seduta come le altre, è forse delle quattro la meno felicemente trattata, col torace scarso sotto il *χιλπος* rigonfio, il braccio nudo un po' grossamente modellato, il *pedum* in luogo della lancia e lo scudo contorto.

Calendario Costantiniano.

(c. 355).

Non molto distanti per tempo da questi argenti sono le miniature del celebre Calendario dei figli di Costantino, ² le cui prime quattro (dopo il titolo) rappresentano quattro città dell'Impero; ma non sono già più le stesse, nè trattate allo stesso modo.

Prima è, naturalmente, Roma: la seguono Alessandria, Costantinopoli e Treviri.

Quello che più meraviglia in questa successione è il trovare Costantinopoli terza, dopo Alessandria. Lo Strzygowski se lo spiega ammettendo che il calligrafo Filocalo abbia seguito, invece dell'ordine cristiano di Ausonio, l'ordine pagano, secondo cui, per le testimonianze riportate dal Lumbroso, ³ Alessandria veniva dopo



Fig. 1.

Roma. Ma quelle testimonianze del Lumbroso sono tutte dal primo al terzo secolo. Ora, è appunto nel quarto che Costantinopoli assume quell'importanza che doveva farla stimare la più

¹ AUSONIO nell'*Ordo nobilium urbium*, v. 10 (Migne, op. cit., 19, 869).

² G. LUMBROSO, *L'Egitto dei Greci e dei Romani*, Roma, 1895, p. 95.

³ Pubblicato in una lettera dello stesso anno da ENNIO QUIRINO VISCONTI (*Opere varie*, 1827, vol. I, p. 210 e seg.) e poi dal D'AGINCOURT nella sua *Storia*; nessuno più ne fece parola. E esso meriterebbe, dunque, una nuova e definitiva illustrazione.

⁴ Evidente è la derivazione di questa statuette dalla classica di Eutichide. Vedasi COLLIGNON, *Hist. de la sculpt. gr.* II, p. 488.

¹ LO STRZYGOWSKI (op. cit. p. 148), al contrario, la descrive così: «... sieht man die Constantinopolis mit Mauerkrone und Füllhorn, in der Linken eine Schale haltend».

² MOMMSEN, *Ueber dem Chronog.* d. I. 354 (*Abhand. d. Kgl. sächs. Ges.*, ecc., 1850); STRZYGOWSKI, *Die Kalenderbilder des Chron.* v. J. 354, Berlin, 1888.

³ Op. cit. p. 95.



Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.

vicina a Roma. E lo Strzygowski più tardi si ricrede,¹ vedendo col Mommsen Costantinopoli al secondo posto. Essendo, infatti, Roma sul rovescio della carta, essa si presenta a sinistra di chi la guardi a codice aperto, cioè al posto d'onore; altrettanto è di Costantinopoli, cioè al posto d'onore della pagina seguente. Imaginando, ora, le quattro città non in successione, ma in due gruppi di due, ne risulterà Roma prima e Costantinopoli seconda.

Lo stesso Mommsen ne spiega bene il numero e la scelta, ammettendo che il Calendario sia quasi un monumento della divisione dell'Impero in quattro parti, ciascuna delle quali non poteva essere rappresentata che dalla città qui riprodotta.

Altrettanto saggio fu Filocalo nel dare espressione alle figure.

Alessandria (fig. 5), come nella statuetta dell'Esquilino, fa pompa della sua fertilità, col capo incoronato di spiche, con un ramo d'alloro e uno di melagrano nelle mani, con due genietti ai lati, che sollevano ceri accesi, mentre sul mare, visto dalle aperte finestre, scorrono due navi annonarie; Costantinopoli (fig. 6) ha la corona murale, su cui due genietti stanno per sovrapporre una d'alloro, la lancia nella sinistra e una

corona d'alloro nella destra: l'accompagnano genietti con faci; ¹ Treviri (fig. 7), vestita da amazzone, con elmo, lancia e scudo, trae per i capelli un barbaro, intorno al quale stanno confusamente oggetti guerreschi e domestici; Roma (fig. 8), finalmente, tra due cortine sollevate, siede su ricco trono, reggendo colla destra il globo sormontato da una Vittoria, appoggiando la sinistra alla lancia: ai suoi piedi, segno delle elargizioni imperiali, un sacco pieno di danaro e un genietto che ne sta versando un altro.

Notisi, ora, che le prime tre città, specialmente Costantinopoli, devono molto alla fantasia del calligrafo, e che Roma, invece, serba inalterato il tipo Adrianeo, come è reso evidente dal riscontro con la pittura di Roma del palazzo Barberini. ² Questo tipo, sorto col tempio di Venere e Roma, si propagò, è vero, in tutto l'Impero, ma fu in Roma che ebbe, nelle molteplici repliche, ³ il suo maggiore sviluppo. Non potrebbe, dunque, aversi da ciò una nuova prova per dire che il Calendario fu scritto in Roma?

¹ Uno dei genietti con la face accesa è montato sulla schiena di un altro. Lo Strzygowski ne trova una spiegazione, mi pare, troppo ingegnosa nel supporvi rappresentata Costantinopoli che si sovrappone a Roma nella nuova missione del Cristianesimo.

² *Archäologische Zeitung*, 1885, tav. IV.

³ PARISOTTI, op. cit. p. 129.

¹ Nel più volte citato art. *Die Tyche von Constantinopel*, p. 149.



Fig. 5.

Cassettina della Croazia.

(a. 351-358).

Il monumento provinciale che segue sconvolge veramente l'ordine di Ausonio: è una cassetina di cedro trovata in uno scavo della Croazia, nel 1838¹ (fig. 9).

Una delle facce presenta la lamina d'argento dorato, di cui era rivestita, lavorata a rilievo con due rappresentazioni distinte. Nell'inferiore v'è una specie di glorificazione di Roma: Costantinopoli e Cartagine, a destra, Nicomedia e Siscia, a sinistra, vestite tutte ugualmente con lunga veste e mantello al vento, volgono il passo, offrendo corone, verso Roma che è nel mezzo, seduta, sembra su una congerie di scudi, coperta dell'elmo, appoggiando la sinistra all'asta e la destra su uno scudo.

La decadenza dell'arte è spiccata; ma alto è il concetto in cui è ancora tenuta Roma, come ben conviene a un sentimento di provincia e al tempo di Magnenzio, a cui il Bock assegna il lavoro.

Di questo imperatore è, infatti, nota l'idea di rinnovare Roma;² come pure di lui è nota la predilezione per Siscia,³ che è qui tra le città principali certo solo per una ragione particolare.

¹ *Zeitschrift für Altertumswissenschaft*, 1839, p. 336; T. Bock, nel *Wiener Sitzungs-Berichte*, 1858, p. 57-88.

² È nota per una sua moneta che ha sul rovescio la figura di Roma con la scritta: «Renovatio urbis Rome» (COHEN, op. cit. VI, Magnenzio, n. 41).

³ Bock, art. cit. p. 86.

Le ultime monete dell'Impero.

(a. 375-480).

Con questa cassetina è cominciata la decadenza nel tipo generico della città. Le quattro che sono attorno a Roma sono distinte solo dal nome; Roma, peraltro, conserva le sue caratteristiche.

Ma anche per essa ciò doveva durare poc'altro.

Ripigliando, infatti, l'interrotto esame della moneta imperiale, troviamo subito un esemplare di Valente (374-375) in cui, al solito, le due città, sedute, sorreggono lo scudo dei vicennali, ma in cui Costantinopoli, ancora distinta dalla prua sotto i piedi, ha lasciato la corona turrita per l'elmo di Roma.¹ Questa concessione della vecchia Roma pare che venga dalla nuova ricambiata, giacché due aurei di Graziano (375-83)² presentano Roma, seduta in trono, con asta e globo e il piede destro sulla prua.

Valente col suo fratello Valentiniano ridivise l'Impero che rimaneva, però, uno per il volere dei Cesari, *Concordia Augustorum*, come dicono le leggende di questi ultimi aurei; ed ecco, ad indicarlo, anche lo scambio degli attributi delle due capitali!

Coll'incertezza di questi tipi, ripetuti da Valentiniano II³ (383-392), si giunge finalmente a Teodosio⁴ e ad Arcadio⁵ dove, alle volte,

¹ COHEN, op. cit. VI, Valente, n. 24.

² COHEN, op. cit. VI, Graziano, n. 14 e 15.

³ COHEN, op. cit. VI, Valentin, II, n. 8-14.

⁴ COHEN, op. cit. VI, Teodosio, n. 38: «... Constantinople? ou Rome?...».

⁵ SAPATIER, *Mon. Byz.* Arcadio, n. 2: «... Rome ou Constantinople...».



Fig. 6.



Fig. 7.



Fig. 8.

non è più possibile decidersi per l'una o per l'altra delle due città.

Così la fusione, preannunciata, è avvenuta, e col trionfo della Nova Roma.

Ma le vecchie forme si prolungano ancora. Anzi, da Onorio¹ in poi, tutti gl'imperatori, Maggiorano e Antemio eccettuati, raddoppiano il numero di quelle mummie stecchite, sedute su ampio seggio, con teste grossissime, stracariche di gioielli (pompa funebre della città caduta!), su cui si osava scrivere: *Gloria Romanorum, Virtus Romanorum, Invicta Roma aeterna*. Esse, però, non dicono altro che il grado di decadimento generale a cui era ridotta Roma.

L'ultima moneta imperiale coll'immagine della città (è di Giulio Nepote, ² del 480), è una conferma dell'identificazione avvenuta tra l'effigie della nuova e della vecchia capitale: Roma, ritta, col piede sulla prua, ha l'asta e, nuova aggiunta, la cornucopia.

Vetro cimiteriale.

(Fine del IV sec.).

Del resto, conferme di questo fatto si hanno anche fuori della numismatica: per esempio, in un vetro edito dal Garrucci.³

Esso presenta due matrone, sedute di prospetto,

con un disco o globo verde cinto da tre fasce d'oro nella destra, con un vessillo od asta nella sinistra.

Dal capo nudo scendono inanellati i capelli fin verso le spalle; una tunica, con cintura, senza maniche, fermata sulle spalle, è lunga fino ai piedi; un pallio, ricco di perle e di ricami, le avvolge dalle ginocchia in giù. Innanzi ad esse, una terza, vestita di dalmatica a fasce longitudinali di color celeste, con capelli corti e inanellati tenuti da un cecrifalo verde, sta per genuflettersi, offrendo una piccola tazza. A sinistra è la scritta: *Anima Dulcis Piez*.

Non vi è bisogno di un aureo di Costanzo, come fa il Garrucci, per vedere nelle due ma-



Fig. 9.

¹ Il Cohen solo di Onorio ne conta quattordici esemplari.

² COHEN, op. cit. VI, Giulio Nepote, n. 8.

³ GARRUCCI, *Vetri ornati*, Roma, 1858, p. 72, tav. XXXVI, 1.

trone Roma e Costantinopoli. ¹ Basta per giudicarle tali, osservare lo studio di somiglianza con cui son condotte e gli attributi d'impero di cui sono insignite, impero efficacemente anche espresso dall'atto umile della terza figura, che, piuttosto che Cartagine, credo col Cavedoni ² che voglia rappresentare una provincia qualunque.

Bulla serica.

(iv sec.).

Dopo la conoscenza di questo vetro non sembrerà strano riconoscere Roma e Costantinopoli in una bulla serica, proveniente con altre stoffe dagli scavi della necropoli di Achmim ³ (fig. 10).



Fig. 10.

Lì campeggiano in tutto il tondo due figure, ritte, coronate, con pallio e lunga tunica ricamata, colle mani, a guisa di oranti, che portano scettri o palme, così uguali in ogni particolare da poterle supporre, più che un imperatore bizantino e l'imperatrice, come le afferma il Forrer, ⁴ le due sovrane del tempo, Roma e la Nova Roma.

Sul capo di ciascuna v'è il monogramma di Costantino, monogramma spesso sovrapposto a queste personificazioni ⁵ che da Costantino ripetono il loro nuovo carattere di sacre dominatrici.

Abbiamo trovato le città illustri in un calendario per i figli di un imperatore, poi in una gestatoria di un console, e ora qui le troviamo nella decorazione d'una tunica di un qualche personaggio.

¹ È troppo arbitrario, mi pare, solo da questa moneta di Costanzo, ripetuta anche prima e dopo di lui, assegnare per data al vetro gli ultimi anni di quell'imperatore. Mi son permesso, perciò, di spostarla sulla fine del secolo.

² C. CAVEDONI, *Osservazioni su alcuni frammenti di vetro*. Modena, 1859, p. 57.

³ R. FORRER, *Römische und Byzantinische Seiden-Textilien*, ecc., 1891, Taf. III, 3.

⁴ Op. e loc. cit. p. 15.

⁵ Il monogramma è spesso sovrapposto nelle monete postcostantiniane (Valente, Valentiniano II, Teodosio, Valentiniano III e Massimo). Vedi PARISOTTI, op. cit. p. 141.

Doveva esser, dunque, una moda del tempo rappresentarle negli oggetti d'uso pubblico dei personaggi.

Claudiano, Rutilio Numaziano, Sidonio Apollinare.

È, indirettamente, anche per costoro che udiamo i poeti mandare gli ultimi saluti alla Dea.

Comincia Claudiano.

Poco determinata è Roma nella sua apparizione a Stilicone: è armata, e anche nel volto «...nec Pallade... deterior nec Marte minor».¹

A compenso, minuta ne è la descrizione nel panegirico ai consoli Probrino e Olibrio. Lì porta l'elmo, la spada, lo scudo, e, imitando la vergine Minerva, sciolti i capelli, senza monili il collo, nudo il fianco destro, le candide braccia e la mammella: «miscetur decori virtus pulcherque severo armatur terrore pudor...».²

Ma quest'immagine del passato trovò il suo contrasto. La Roma reale va a lagnarsi da Giove: non è riconoscibile: canuta, secca, con occhi smorti, a passo lento trae con fatica lo scudo deperito e l'asta irrugginita: chiede il pane.³

Questa è verità! Eppure, avvenuta appena la celebre rovina del 410, che aveva fatto dire a san Girolamo che il capo del mondo s'era trasformato in un sepolcro,⁴ si ode Rutilio inneggiare a Roma con queste parole:⁵

Exaudi, regina tui pulcherrima mundi
Inter sidereos Roma recepta polos,
Exaudi genetrix hominum, genitrixque Deorum,
Non procul a coelo per tua templa sumus.

Te Dea, te celebrat Romanus ubique recessus;

Erige crinales lauros, seniumque sacratum
Verticis in virides Roma recinge comas.

È proprio vero quel che dice il Graf, ⁶ che «durante tutto il medio evo, nei tempi più sciagurati, in fondo alla maggior miseria, Roma serba un'aria di signoria che impone rispetto».

Sidonio, come gallo-romano e alto magistrato dell'Impero, è anche più vivamente penetrato di sentimenti patriottici, cosa che non gli impedisce talora di dipingerci Roma dal vero, come fa, togliendo da Claudiano, nel panegirico ad Avito (a. 456).

Anche qui ⁷ la Dea si avvicina a Giove tutta dimessa, a passo lento, col capo senz'elmo, le chiome polverose, collo scudo e l'asta che danno peso e non terrore.

¹ *Claudiani carmina* (ed. KOCH, Lipsiae, 1893), *De consul. Stilich.* v. 269 e seg.

² *Paneg. Probrino et Olybrio consul.*, v. 83 e seg.

³ *De Bello Gildonico*, Liber I, v. 17 e seg.

⁴ Epistola 130, ad Demetriadem, n. 5.

⁵ *Itinerarium*, recentemente commentato dal PASCAL nella *Rivista d'Italia* (maggio 1903).

⁶ Op. cit. I, p. 182.

⁷ Carmen VII (MIGNE, op. cit. 58, 679).

Ma riecco la « bellatrix », supplicata dall'Africa,¹ o correre in oriente a portare di là in Italia i greci salvatori.² È l'amazzone, con la tunica corta e aperta da un lato del petto; l'elmo si leva sopra della corona murale e del diadema d'alloro; ne scendono, ricoprendo il dorso e le spalle, le ricche chiome; un forte balteo ne tiene a sinistra la spada; dal piede al ginocchio s'intrecciano le corregge del coturno; la lancia e lo scudo sono nelle sue mani vittoriose; vicino, una quercia si curva al peso dei trofei.

In queste rievocazioni poetiche Roma, prettamente pagana, non si riproduce con precisione in nessuno dei suoi tipi storici, ma è una libera associazione del tipo primitivo amazonico con elementi posteriori.³ Claudiano e Sidonio sono incerti nel ritrarre la Dea quasi quanto gli artisti loro contemporanei, per i quali, però, il risuscitare il tipo amazonico in questo periodo di decadenza non fu forse senza ragione. Era, infatti, un facile ripiego quello di far distinguere Roma col solo metterle a nudo una mammella: lo vedremo, tra poco, in qualcuno dei dittici consolari.

Notitia Dignitatum.

(v sec.).

Talora qualche elemento estraneo alla Roma del tipo iconografico di questi tempi può essere un'aggiunta posteriore. Così credo riguardo alle miniature della Tavola Peutingeriana e della *Notitia dignitatum*.

Il testo di quest'ultima ci è pervenuto, per mezzo del perduto codice di Spira (da cui le molteplici copie), nella recensione dei tempi di Onorio.⁴

L'epigrafe sovrapposta alla figura di Roma: *Urbs quae aliquando desolata nunc clarior primum imperio restaurata* ci dice, per di più, esser cotesta edizione posteriore alla restaurazione della città seguita al disastro del 410.

Quella figura è la prima pagina della *Notitia regionum Urbis*, preposta, insieme alla *Notitia regionum Orientis*, alla *Notitia Dignitatum*, colla quale e con altre *Notitiae* formava un libro ufficiale dell'Impero.⁵

La miniatura offre nelle varie copie del XIII secolo non lievi varianti, e, provenendo dall'unico codice nominato, è conferma della libertà usata dai copisti.

Vediamola, per esempio, nel codice Barberini⁶ (fig. 11), e nel Vaticano⁷ (fig. 12).



Fig. 11.

Evidentemente quest'ultimo tipo è il più genuino: il miniatore recente non vi ha, forse, aggiunto che il nimbo e modificato l'asta; ma nel primo quante modificazioni!

La natura della *Notitia* e il tempo in cui fu composta farebbero supporre che dopo la personificazione di Roma venisse, nella prima pagina della *Notitia regionum Orientis*, quella di Costantinopoli. Al contrario, questa è rappresentata nella sua forma prospettica.



Fig. 12.

¹ Carmen V, *Paneg. Maioriano Aug.* (a. 458) (MIGNE, op. cit. 58, 654-660).

² Carmen II, *Paneg. Anthemio Aug.* (a. 468) (MIGNE, op. cit. 58, 659-54).

³ Lo nota bene anche il GRISAK (*Storia dei Papi*, I, parte prima, p. 161).

⁴ BOECKING, *Notitia Dignitatum utriusque imperii*.

⁵ DE ROSSI, *Piante iconogr. e prospett. di Roma*, ecc., 1879, p. 66.

⁶ Barb. IX, 29, c. 83 A.

⁷ Vat. lat. 3715, c. 2 B.

Tavola Peutingeriana.

(v sec.).

Ma, passando da un testo topografico a una carta geografica, alla Tavola Peutingeriana, ritroviamo Roma (fig. 13) insieme a Costantinopoli (fig. 14) ed Antiochia (fig. 15).



Fig. 13.

La carta, antichissima, si fa risalire all'*Orbis pictus* di Augusto; ¹ la copia però del monaco di Colmar, posseduta dalla Biblioteca Imperiale di Vienna, è stata tratta da un esemplare del iv o v secolo. Così, almeno, ci par di vedere dal solo esame delle tre miniature.

Infatti le tre figure, specialmente Roma e Costantinopoli, si prestano a un qualche riscontro con una Roma dei Bassi Tempi, anche un po' con quella vista or ora nel codice vaticano. Viceversa, non c'è riscontro di sorta con un tipo di Roma del xiii secolo.

Certamente anche qui ci sono tratti posteriori, ma non tali, mi sembra, da giustificare del tutto il Desjardins che, a proposito della « vignette représentant un personnage couronné », dice: ²

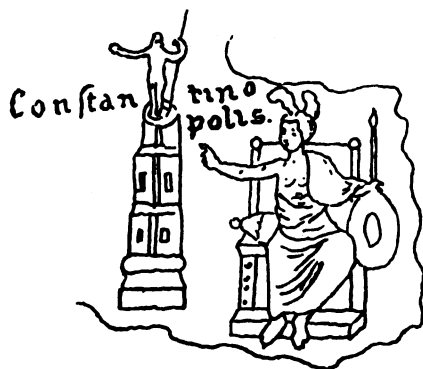


Fig. 14.

« Le caractère de cette vignette et son ornementation appartiennent au style iconographique des manuscrits du xiii^e siècle ».

¹ *Revue des quest. hist.*, 1880, p. 268.

² E. DESJARDINS, *La table de Peutinger*, p. 90.

Oltre il Desjardins anche il Graf non vi vede Roma, bensì « l'immagine di un imperatore ». ³

Ma il suo posto qui è tanto conveniente che parecchie altre volte, in seguito, vi si ripeterà, e l'iconografia s'accompagnerà all'iconografia, o la sostituirà, o talora, quando il monumento è perduto e la testimonianza storica che lo ricorda non è molto esplicita, lascerà dubbiosi se si abbia da fare con essa o coll'altra.

Sembrerebbe quest'ultimo il caso della mensa d'argento che Carlo Magno donò a Ravenna; giacché Eginardo, ⁴ nella *Vita*, ne parla in questi termini: « ... et altera [mensa], quae forma rotunda Romanae urbis effigie figurata est, episcopo Ravennatis ecclesiae conferatur ». Ma il dubbio è tolto dalle parole più chiare del vescovo Agnello: ⁵ « Igitur... misit Lodovicus imperator... mensam argenteam unam absque ligno, habentem



Fig. 15.

infra se anaglifite totam Romam... ». Dunque si trattava di una pianta di Roma. ⁴

La seconda mensa conteneva la pianta di Costantinopoli; la terza *totius mundi descriptionem*. Tutt'e tre, quindi, nel loro insieme, rappresentavano il concetto della sovranità di Roma e della Nova Roma nel mondo. È, dunque, giusto, anche a questo titolo, ricordarle nel tempo in cui furono forse eseguite. ⁵

Dittici d'avorio.

(A. 454-541).

Proseguendo cronologicamente incontriamo la serie dei dittici consolari, dove le figure di Roma e di Costantinopoli sono frequentissime.

¹ Op. cit. I, p. 11, nota 20.

² J. SCHLOSSER, *Schriftquellen zur Gesch. d. Karoling. Kunst*, 1892, s. 385-386.

³ MURATORI, *Rer. ital. scrip.* II, p. 783.

⁴ Nelle descrizioni dei sigilli e bolle imperiali, per la stessa imprecisione di linguaggio, si cade spesso nello stesso dubbio.

⁵ DE ROSSI, op. cit. p. 72.

Quella di Roma, in circa novanta fogli che si conoscono, ¹ ricorre almeno una diecina di volte. E il numero può aumentare. Così, per esempio, al frammento di Basilea ² e ai due Trivulzi, ³ che mostrano il busto di Costantinopoli entro una corona, sorretta da due Vittorie, manca la parte corrispondente che, naturalmente, doveva mostrare un simile busto di Roma. Simile anche a quei frammenti, e, quindi, col busto di Roma o di Costantinopoli, doveva essere, secondo il Meyer, la parte superiore dei due frammenti della biblioteca di Monaco.

Clipeo di Aspare.

(A. 434).

Entra nel genere di composizione dei dittici, e li precede, il clipeo ch'espone il Museo Archeologico di Firenze. ⁴ Ancor qui Roma e Costantinopoli figurano ai lati del console Aspare e di suo figlio Ardaburio: l'una con la testa galeata, il vestito amazonico, il globo e l'asta; l'altra con l'asta, fiori e frondi.

Dittico d' Halberstadt.

(Nel Tesoro della Cattedrale, A. 454?).

Molto simile al clipeo, nell'insieme, è la parte superiore del dittico, conservato ad Halberstadt (fig. 16). ⁵

Il dittico è singolare non solo per il carattere affatto diverso dai successivi, ma anche per esser l'unico che non possa offrire contestazioni sulla figura di Roma.

Essa siede alla destra di due personaggi imperiali, chiusi nel *laticlavus*, portando il globo, l'asta, la mammella scoperta e l'elmo circondato dal nimbo; alla sinistra siede l'Oriente, coronato il capo di raggi e di nimbo: di qua e di là due soldati rendono onore.

Roma contrapposta all'Oriente esprimerà l'Occidente.

L'Oriente che posa la destra sulla spalla del personaggio vicino indica che in qualche modo esso gli appartiene: ambedue personificano le dignità orientali.

E allora Roma e l'altro personaggio personificano le dignità occidentali.

Se così è, noi abbiamo nel primo dittico espresso analiticamente quello che ci dicono in modo comprensivo tutti gli altri, che, cioè, le due città ai lati del console significano che solo ai due Imperi ch'esse rappresentano è comune la dignità consolare, appunto come le monete,

dove a un'effigie dell'imperatore, nel diritto, corrisponde non di rado, nel rovescio, la rappresentazione delle stesse due città, ci dicono dell'altra dignità comune, dell'imperiale.

Mosaico a Ravenna.

(Già nel Palazzo di Teodorico, A. 493-526).

La serie dei dittici bruscamente s'interrompe. Siamo ai tempi di Teodorico, e Roma si riagita in una breve vita. Solo segno non ne è il « *felix Roma* », il « *bono Romae* » che parecchie iscrizioni, ⁶ fin sui bolli delle tegole di fabbriche pubbliche, ripetono, ma lo sono anche le monete ⁷ recanti nel diritto, col titolo d'*invicta*, il busto di Roma e nel rovescio, nella lupa coi



Fig. 16.

gemelli e, forse, in quell'albero con su un volatile, ricordi della leggenda. Quel busto, che i suoi successori, Atalarico, Teodato e Vitige, ⁸ ripetono, ha di romano solo l'elmo, mentre il resto, e soprattutto quel monile attorno al collo foggato a *torques* che prende poco dopo, sembra barbaro. Che sia un tentativo di nazionalizzare il tipo? Anche fosse, esso rimarrebbe soffocato dalle altre espressioni del re romano.

Roma stessa, nelle forme antiche, figurava nel timpano della porta maggiore del palazzo reale di Ravenna.

Ne fa fede il vescovo Agnello che così scrive: ⁹ « ... In pinnaculo ipsius loci fuit Theodorici effigies, mire tessellis ornata dextera manu lanceam tenentis, sinistra clypeum, lorica indutus.

¹ MEYER, *Zwei antike Elfenbeintafeln*, ecc. München, 1879.

² DE ROSSI, *Bullett. d'arch. crist.* 1878, p. 68-69, tav. I, 3.

³ MEYER, op. cit. tav. I e II.

⁴ D. BRACCI, *Dissertazione sopra un clipeo*, ecc. Lucca, 1771; VENTURI, *Storia dell'arte*, I, p. 347, fig. 439.

⁵ WESTWOOD, *Fict. ivor.* n. 45, 46.

⁶ FABRETTI, *Iscriz.* VII, p. 521.

⁷ SABATIER, op. cit. I, p. 198, 210.

⁸ Op. cit. p. 199, 202, 204.

⁹ MURATORI, *Rer. ital. scrip.* II, p. 173.

Circa clypeum Roma tessellis ornata adstabat cum hasta, et galea, unde vero telum tenens fuit, Ravenna tessellis figurata pedem dexterum super mare, sinistrum super terram ad Regem properans ».

Il mosaico non esiste più da un pezzo. Forse Carlo Magno ne adornò,¹ cogli altri marmi e musaici portati via da Roma e Ravenna, la sua Aquisgrana.

Dittico di Clementino.

(Liverpool, a. 513).

Col dittico di Clementino² (fig. 17) le due città pigliano il posto che diverrà negli altri abi-



Fig. 17.

tuale. Esse sono, ritte, ai lati del console, seduto sulla sella curule. Distinguerle a un primo sguardo non è facile; lo tenteremo, perciò, solo dopo averne esaminate delle altre. Per ora le descriviamo.

Ambedue di prospetto, con lunga veste e riccamente abbigliate. Quella a destra del console, con elmo meno semplice dell'altra, porta un piccolo disco e un bastone; quella a sinistra tiene la destra alzata ed aperta, plaudendo il console nel tradizionale atto di plauso romano, e colla sinistra una banderuola in cui è un'effigie.

¹ A. ZIRARDINI, *Degli edifici di Ravenna*, 1752, p. 141.

² MEYER, op. cit., n. 13; GORI, *Thes. vet. dipl.* I, p. 260, tav. IX; WESTWOOD, op. cit. n. 54, 55.

Dittico di Anastasio.

(Bibl. Naz. di Parigi, a. 517).

Assolutamente indistinti sono quei due busti con corona turrita, che decorano le testate della sedia nel foglio di Anastasio (fig. 18). Il Lenormant dice: ¹ «...qui doivent représenter Rome et Constantinople...»; ma se ne può esser certi dal dittico di Filosseno, che vedremo, e dalla sedia dell'Esquilino già veduta. Coll'aiuto di que-



Fig. 18.

st'ultima si può congetturare che anche nei due medaglioni che seguono sullo stesso seggio del console siano rappresentate due altre città.

Dittico di Magno.

(Bibl. Naz. di Parigi, a. 518).

È una variante del Clementino questo foglio del successore di Anastasio² (fig. 19). La figura

¹ C. LENORMANT, *Trésor de glyptique*, ecc., 1858, vol. XIX, p. 11, pl. XVII.

² MEYER, op. cit. n. 18; WESTWOOD, op. cit. n. 62.



Fig. 19.



Fig. 20.



Fig. 21.

di destra ha preso il chitone e la lancia, conservando l'elmo e il disco nella stessa posizione; quella di sinistra ha preso la clamide e lo scudo, conservando l'elmo e la mano nell'atto del plauso.

Anche la variazione è avvenuta simmetricamente!

Dittici d'ignoti.

(Bibl. Naz. di Parigi, vi sec.).

Con lievi modificazioni da questo di Magno si presentano due frammenti¹ di due fogli di dittici diversi che possono insieme a quello formare un sol gruppo (fig. 20 e 21). Le modificazioni consistono nell'aver perduto le due figure i pendagli alle orecchie, nell'esser quella di destra ritornata al bastone e nell'aver il disco di questa preso l'aspetto di una moneta.

Dittico di Filosseno.

(a. 527).

In ciascuna delle due tavolette di Filosseno² s'intrecciano verticalmente tre medaglioni: nel superiore sta il console collo scettro e la mappa *circensis*; nel centrale la scritta; nell'inferiore (uno per foglio) i busti di Roma e di Costan-

tinopoli,¹ ambedue cinte del diadema, con collana e pendagli, e sorreggenti colle due mani un vessillo su cui è una corona d'alloro. L'asta del vessillo è tutta divisa a rettangoli e termina con due punte: l'una cosa, dice il Lenormant, indica le mura della città, l'altra i merli.

Dittico di Oreste.

(Kensington Museum, a. 530).

Il dittico di Oreste² è il dittico di Clementino, colla sola differenza che nel primo sul solito disco vi è inciso un A (fig. 22).

E ora, che la serie dei dittici provenienti da un tipo comune (dittico di Clementino, di Magno, d'ignoti e di Oreste) è terminata, possiamo tentare d'individualizzare le due città.

Il disco che sul Clementino poteva prendersi, benchè di forma incerta, per un globo, si è trasformato, in seguito, in una moneta o in una tessera, e infine si è segnato di un A. Esso non è, dunque, il vecchio simbolo di Roma; viceversa, se quell'A vuol dire qualche cosa non può essere che l'iniziale di Antusa, e, perciò, convenire a Costantinopoli.

Dato questo punto punto di partenza, osser-

¹ MEYER, op. cit. n. 21; WESTWOOD, op. cit. n. 64; GORI, op. cit. II, p. 176, T. II.

² LENORMANT, op. cit. XX, pl. LIII; WESTWOOD, op. cit. n. 66, 67; GORI, op. cit. II, p. 19-24.

¹ Il MEYER (op. cit. p. 22), vi vede la moglie del console; ma sarebbe una novità, chè negli altri dittici i parenti del magistrato sono sempre in posto secondario e non alla pari, come è qui. Del resto, altra conferma della mia opinione l'offrirà il dittico di Basilio, in cui Roma porta una simile banderuola.

² MEYER, op. cit. n. 29; GORI, op. cit. II, p. 86-104.



Fig. 22.

viamo che la stessa figura di destra ha un elmo molto vicino a una corona murale e che una volta veste il chitone greco. Ora, tutto ciò meglio si addice a Costantinopoli che a Roma; come, al contrario, è più proprio di questa lo scudo che ha una volta la figura di sinistra.

Se ne conclude che probabilmente la figura di destra è Costantinopoli e la figura di sinistra Roma.¹

Dittico di Vienna.

(Bibl. di Monaco, a. 538?).

Dove maggiormente divergono gl' interpreti è sul dittico privato, detto anche Riccardiano² (fig. 23).

Esso presenta due figure muliebri: quella a sinistra di chi guarda coll'elmo ornato di corona d'alloro, con una clamide che le lascia scoperta la mammella destra, con uno scettro terminante in due pigne, nell'una mano, e col globo sormontato da una Vittoria, nell'altra; quella a destra con corona turrita da cui scende un manto, con lunga veste ornata di gioielli, con una cornucopia nella destra, uno scettro o un resto di palma nella sinistra.

Quale è Roma e quale è Costantinopoli?

Il Lami³ crede « che dall'una, e dall'altra figura si rappresenti Roma guerriera, doviziosa e

felice ». Il Gori,¹ con istrana spiegazione, vede Roma in quella turrita e Costantinopoli nella galeata. Il Parisotti,² finalmente, correggendo il Gori, dice Roma quella di sinistra e un'imperatrice, in sembianze di Cibele, l'altra.

Che Roma sia quella di sinistra non ammette dubbio. Non ha, infatti, qui attributo che non le abbiamo visto altrove. Questi attributi sono, è vero, associati liberamente; ma ciò forma appunto una delle caratteristiche del tipo di questo periodo.

L'unica difficoltà per ammettere che l'altra sia Costantinopoli può farla quell'amorino. Anch'esso, però, può avere una spiegazione, per quanto possa sembrare audace.

Roma figura, talora, in luogo di Amore nell'arte antica: ³ *amor* era il suo terzo nome, nome arcano, che solo i pontefici potevano proferire.⁴ Non è, dunque, possibile che qualcuno osasse attribuire alla Nova Roma anche questo nome e che l'esprimesse coll'amorino, come l'aveva espresso l'arte antica e come la contemporanea esprimeva colla cornucopia il secondo nome Antusa?

Dittico di Basilio.

(Firenze, Uffizi, a. 541).

Ecco l'ultimo dittico⁵ colla figura di Roma, riconoscibile all'unico segno, ma decisivo, della mammella, che l'artista ha fatto nuda contro la natura del vestito (fig. 24).

¹ *Thes. Dipt.* II, p. 180.

² *Op. cit.* p. 145-147.

³ TOMASSETTI, *Musaico marmoreo del principe Colonna*, Roma, 1888. L'autore nota che Amore nella triade Marte, Venere e Amore non è che Roma.

⁴ I. LYDUS, *De Mensibus*, IV, 50.

⁵ MEYER, *op. cit.* n. 32.



Fig. 23.

¹ Lo STRZYGOWSKI (*Tyche von Constant.*), non so per quali ragioni, crede il contrario.

² MEYER, *op. cit.* n. 54.

³ *Novelle Lettere di Firenze*, 1753, 4 e 26 gennaio, col. 49.

Essa si volge, ritta, verso il console, su cui poggia la destra, mentre la sinistra regge una banderuola (molto simile a quella del dittico di Filosseno) e non i fasci consolari, come vuole il Gori.¹ Il Montfaucon ed il Westwood² vi vedono, erroneamente, Costantinopoli.³



Fig. 24.

Toga picta.

(s. 565).

È giusto che questo periodo, che tanto deve all'arte bizantina, si chiuda con un lavoro bizantino, colla *toga picta* che Sofia, moglie di Giustino II, fece fare per i solenni funerali di Giustiniano I (565). La toga avrà accompagnato il corpo dell'imperatore nel sepolcro; ma il poeta Corippo pensò a lasciarcene una minuta descrizione.

Essa raccontava, coll'oro e colla porpora, le gesta Giustiniane. Il pittore aveva eseguito tutto con grande arte: le falangi barbariche vinte, i re uccisi, le provincie sottomesse e lo stesso Giustiniano:

...in media victorem... aula,
Efferat Vandalici calcantem colla tyranni;
Plaudentem Libyam, fruges laurumque ferentem.
Addidit antiquam tendentem brachia Romam,
Exerto et nudam gestantem pectore mammam,
Altricem imperii, libertatisque parentem.⁴

L'Africa gioisce per esser libera del tiranno, Roma per la libertà riacquistata dall'Africa, e, ben più, per la vittoria del nuovo Impero da lei fondato. Con tale linguaggio si onorava ancora Roma che cadeva in rovina!

Ma alle lodi seguita ad intrecciarsi il lamento.

In un'elegia del settimo secolo⁵ le si dice chiaro che si è ridotta a servire i suoi servi, che, passato il suo nome e la sua gloria ai Greci, precipita, mentre la nova Roma è in fiore.

Nella *Cosmografia* dell'Anonimo ravennate¹ è detta semplicemente *nobilissima*, come Costantinopoli, Antiochia, Alessandria e Ravenna.

Ed anche nel *liber Guidonis*,² benchè, all'uso dei geografi arabi contemporanei,³ si dica che «...totius mundi monarchiam obsequiumque urbis ac plenitudinem sola domina et regina omnium urbium Roma sortita est», pure, di Costantinopoli non si fa minore elogio col chiamarla «urbis regia et insignis, nova Roma, vestiens diadema totius cum purpura orbis».⁴

Sembrerebbe, così, di essere ancora molto lontani dalla fine del periodo che noi abbiamo denominato dalla Nova Roma; al contrario, ci siamo vicini. Le cronache che, come abbiamo visto, seguitano a dare quel titolo fino al duodecimo secolo, la stoffa di Bamberg che, come vedremo, riproduce nell'undecimo le due capitali antiche dell'Impero non sono che una prova della resistenza che Costantinopoli opponeva alla cessione dei suoi diritti acquisiti; ma questa cessione di fatto era già avvenuta.

La poderosa spada di Carlo Magno, dice il cronista Manasse,⁵ si pose tra la madre e la figlia, staccando violentemente la bella e la nuova Roma dall'antica canuta.

In tal modo il primo periodo è finito.

Durante questi quasi cinque secoli Roma ha una storia infelice; ma gli uomini del tempo pare che non se n'avveggano, e nella loro immaginazione essa è sempre grande. Al qual concetto l'arte, coi suoi mezzi inadeguati, cerca di uniformarsi nel rendere la figura di Roma, e l'associa a Costantinopoli. Dopo qualche accento di vera romanità, prende a scambiare i loro attributi, finisce per confonderle, cagionando, così, nella figura di Roma, quell'incertezza tra i due tipi fondamentali antichi, l'amazonico e l'adrianeo, che costituisce appunto, di quella figura in questo periodo, la caratteristica più spiccata.

II.

ROMA CIVITAS SACERDOTALIS ET REGIA

Importanza del chiuso periodo non ancora notata, ma che bene risulterà da questi che seguono, è di essere fonte storica e letteraria delle due o tre ramificazioni che partiranno dal tronco principale del tipo.

La Roma della pittura di Cola ci richiamerà naturalmente Claudiano e Sidonio; la Roma apocalittica le interpretazioni dei Santi Padri, di

¹ Op. cit. II, p. 133.

² Op. cit. n. 71.

³ Dallo studio fatto sui dittici consolari, mi pare che risulti chiaro ch'esso in gran parte rientri nello studio del tipo di Roma. Ne doveva di conseguenza riuscire un'interpretazione di essi dittici forse più esatta delle date fin qui.

⁴ I. CORIPPUS, *De laudibus Iustini II*, lib. I, v. 276-293 (ed. Bonn, p. 17 e seg.).

⁵ MURATORI, *Ant. Ital.* XXI.

¹ PINDER et G. Pathéy, Berolini, 1860, p. 274.

² Op. cit. p. 493.

³ GUIDI, *Archivio della Società rom. di Storia patria*, 1878.

⁴ PINDER et Pathéy, p. 534.

⁵ GREGOROVIVS, *Storia*, ed. 1900, I, p. 685, nota 53.

san Girolamo soprattutto; e la Roma sacra Prudenzio e Leone il Grande.

Così avvenne dei titoli di cui fu insignita. Dea la chiamò Augusto, *aeterna* Adriano, due idee che furono compendiate in sacra.¹

Il medio evo cristiano non poteva seguitarla a chiamarla dea che per poco tempo; ma bene continuò, con significato diverso, l'*aeterna*² e il sacra.

I due titoli, peraltro, che più propriamente furono suoi, l'*aurea* e il *caput mundi*, li derivò dai Bassi Tempi, da Ausonio e da Prudenzio,³ da Sidonio e da Cassiodoro.

Il secondo, il *caput mundi*, l'usò di preferenza tra il tempo di Brancalone e il tempo di Cola; il primo l'*aurea*, in Ermoldo Nigello,⁴ nel titolo della *Graphia*, nei sigilli imperiali (cominciando da uno di Ottone I, del 972),⁵ in una bolla di Vittore II, in un'altra di Niccolò II,⁶ ed altrove.

Aurea Roma sarebbe, dunque, il titolo che spetta al presente periodo, a tener conto solo della frequenza con cui è stato ripetuto. Ma esso non dice nulla, non sintetizza il tempo.

E il tempo è caratterizzato dall'apparizione della Roma sacra.

Costantino e i suoi successori, come abbiamo veduto, non mutarono sostanzialmente la figura pagana di Roma, di cui unico segno cristiano fu talvolta, nelle monete, la croce sopra il globo, più spesso il monogramma sul globo, o sullo scudo, o nel campo.⁷

Eppure le fondamenta per la figura cristiana già si gettavano. Già si credeva, cioè, che secondo un alto disegno della Provvidenza, il cristianesimo avesse posato in Roma per riprenderne col centro l'universalità, la missione e la grandezza.

Così, a un dipresso, parla Prudenzio.⁸

E il cronista Prospero, discepolo di sant'Agostino, compendiosamente: «Sedes Roma Petri», dice,⁹ «quidquid non possidet armis, religione tenet».

Ma meglio di tutti si esprime Leone il Grande (449-461) in un pubblico sermone tenuto ai Romani il giorno della festa dei due Apostoli: «Questi», esclama,¹⁰ «facendoti, o Roma, risplendere l'Evangelo di Cristo, da maestra dell'errore ti hanno fatta discepola di verità. Questi

che t'inducono nel regno celeste sono i tuoi veri padri e pastori, e non quelli che fondarono le tue mura col sangue. Questi sono quelli che t'innalzarono a tanta gloria che, divenuta per la sede di Pietro capo del mondo, o *civitas sacerdotalis et regia*, stendesti colla religione il tuo impero più in là di dove lo portarono le antiche vittorie».

Il paragone che qui si fa tra la coppia apostolica e la coppia mitica fu molto frequente nel medio evo, sempre pronto a trovare intime ragioni nelle cose che presentano qualche lato simmetrico. E quando, verso il Mille, il sepolcro presso il circo di Nerone fu ritenuto il *sepulcrum Romuli*, e quello di Caio Cestio il *templum Remi*, si sarà visto anche nella sapiente topografia i due gemelli servire d'introduzione a Pietro e Paolo.¹

Su tali concetti, espressi un po' dappertutto, poteva bene erigersi la nuova figura.

Non mancava a determinarla che un fatto storico; e questo venne, finalmente, con Carlo Magno, nel Sacro Romano Impero e nella conseguente teocrazia.

Allora si poté in senso reale ripetere di Roma con Giovanni VIII² (872-882) le parole di Leone il Grande: «*civitas sacerdotalis et regia*». Nelle stesse parole è l'emblema del tipo.

Bibbia di Carlo il Calvo.

(Bibl. Naz. di Parigi, a. 845-850).

A non breve distanza dalla *toga picta* dell'imperatrice Sofia si ripresenta Roma in questa miniatura della Bibbia che l'abate Viviano donò, verso l'850, a Carlo il Calvo.³

La miniatura racconta, divisa in tre zone, la storia di san Girolamo. In quella superiore, il santo parte da Roma, raffigurata, a sinistra, in un gruppo di edifici, cinti da mura. Sul primo tetto sta ritta Roma stessa, personificata in una donna, con lancia e scudo, coperto il capo d'un velo bianco che riprende col braccio destro, mentre tutto il resto della persona è chiuso in una veste di porpora con orli d'oro.

Certo l'artista non ha avuto in questa figura grandi intenzioni, forse non ha voluto con essa che dare un nome a quel prospettino di città fortificata. Ma per noi è una bell'immagine del risorgere di Roma-dea quando la Roma-Babilonia, significata nel Dottore che più la proclamò per tale,⁴ partiva da Roma.

¹ PARISOTTI, op. cit. p. 137.

² Ci fu un po' di riluttanza, sul principio, ad accettare questo titolo che sembrava contraddire alla Roma personificata nel paganesimo e nella Babilonia (ARNOBIO, *Advers. gentes*, VII, in fine).

³ E non dalla *Graphia aureae urbis Romae*, come dice il Gregorovius.

⁴ *De rebus gestis Ludovici imperatoris*, lib. II, v. 79.

⁵ MURATORI, *Reperit. It. Ser.* II, p. 2^a, p. 34.

⁶ I. MICH. HEINECKE, *De veteribus sigillis*, p. 93, Lipsia 1709.

⁷ PARISOTTI, op. cit. p. 141.

⁸ *Contra Simmachum*, I, II, p. 573 (MIGNE, *Pat. Lat.* 60, 226); *Peristeph. Hymn.* II, str. 105 e seg. (MIGNE, *Pat. Lat.* 60, 321).

⁹ *Carmen de ingratia*, v. 40 e seg. (MIGNE, *Pat. Lat.* 51, 97).

¹⁰ MIGNE, *Pat. Lat.* 54, 422-423.

¹ Dal *Liber ystoriarum romanarum* si localizza, in una vignetta, il martirio di san Paolo col «*sepulcrum Remi*», in un'altra, il martirio di san Pietro col «*sepulcrum Romuli*».

² Nell'Epistola LXVIII.

³ VENTURI, op. c. II, p. 302 e seg., fig. 210; DE BASTARD, *Primitur. d. manuscrits*, t. V, pl. 2.

⁴ *Epist. advers. Iovinianum*, ad Marcellam, ad Ageruchiam, ecc.



Fig. 25.

Bibbia di Carlo il Grosso.

(Roma, S. Paolo fuori le mura, a. 850-875).

La Bibbia di Carlo il Calvo servì d'esemplare, o almeno derivò da una fonte comune colla Bibbia di Carlo il Grosso, la quale, al suo confronto, « sembra una copia barbara ».¹

L'una appartiene al secondo periodo della scuola di Tours, l'altra alla scuola di Corbie: questa è, perciò, più rozzamente carolingia.

Il Venturi² inizia un confronto minuto fra i due codici appunto dalla pagina coll'istoria di san Girolamo, notando che mentre, nel codice di Parigi, Roma « serba il carattere della classica allegoria della città », in quello di San Paolo, priva di ogni attributo, non è che una « megera » (fig. 25).

Avorio di Metz.

(Parigi, Bibl. Naz. ms. lat. 9383, sec. IX-X).

Da un altro centro dell'arte tedesca, da Metz, proviene un avorio colla crocifissione di Cristo, oggi nella rilegatura di un codice nella Nazionale di Parigi (fig. 26).

Le scene sono così divise: sopra la croce, tra il sole e la luna, gli evangelisti scrivono ispirati; nella zona mediana, da una parte, Maria e Giovanni s'avanzano verso il Cristo, dall'altra, l'Ecclesia disputa colla Sinagoga; più sotto, due soldati alzano la lancia e la spugna, i morti risorgono dai loro sepolcri; inferiormente, l'Oceano e la Terra nutrice, e, nel loro mezzo, proprio ai piedi del legno, Roma è su un seggio alzato da terra e con cuscino; nella destra ha il globo, nella sinistra una lancia con banderuola; veste una tunica a cui si sovrappone parzialmente un manto che le ricopre anche la testa.

Essa guarda in su, verso il Cristo morente, dove anche guardano l'Oceano e la Terra e i morti che risorgono; giacchè è il Cristo il centro di attrazione di tutte le scene attorno.

Sposta un po' questo centro e, quindi, a parer mio, erra il Weber,³ quando pone Roma in relazione diretta colla Sinagoga e coll'Ecclesia disputantesi l'Impero romano. La sua spiegazione mi sembra proprio il contrario di quello ch'egli l'afferma,⁴ cioè più artificiosa dell'altra del Cahier, il quale, sostanzialmente, vede bene.³

La *Roma caput gentium*⁴ non fece versare per molto tempo il sangue cristiano in suo nome; giacchè presto divenne la capitale delle nazioni convertite, dell'Occidente, come il linguaggio ecclesiastico chiamava complessivamente le terre passate alla nuova fede.

¹ P. WEBER, *Ikongraphie der Kirche und Synagoge*, (Inaugural-Dissertation) Stuttgart, p. 30. Egli immagina tra la Sinagoga e l'Ecclesia questo dialogo: « Synagoge: Ego romanum possidebam imperium. Ecclesia: Scio enim quia tibi quondam romanum orbis intremuit et terra gentium », ecc.

² WEBER, op. cit. p. 30, nota 2: « Diese Auslegung erscheint mir ungezwungener als die Cahiers ».

³ *Mélanges d'archéologie*. II, p. 39 e seg., pl. V.

⁴ S. AGOSTINO, *Op.* t. V, 132, 439, ecc.



Fig. 26.

¹ VENTURI, op. cit. p. 331.

² Op. cit. p. 322-323.

Nè poteva essere diversamente se Gesù morendo voltò la faccia verso l'Occidente, verso Roma. Lo dice, tra gli altri, nel secolo XIII, il vescovo Luc de Tuy: ¹ « In sancta urbe Roma... ante adventum Christi... exercuit [diabolus] principatum...; insecutus est Dominus inimicum inmissione sui spiritus, et eo a throno sanctae urbis expulso... sacerdotii sui atque imperii in ea solium confirmavit... Colligitur ex his dignitas occiduae regionis quia Christus faciem versus occidentalem plagam tenuit, contra quam caput etiam inclinavit quando spiritum emisit... ». La Roma dell'avorio accenna appunto a questo suo passaggio da pagana a cristiana (conserva, infatti, il globo, ma si aggiunge il vessillo dell'Ecclesia e della Sinagoga), e ne accenna le origini nella morte di Cristo, alzando verso di lui il capo.

Guardando ora tutta la rappresentazione meglio ne rileviamo l'armonia.

Mentre le scene superiori rappresentano i fatti concomitanti alla morte di Cristo, Roma tra l'Oceano e la Terra, in basso, ne rappresenta il susseguente, vale a dire la seguitane cristianizzazione del mondo.

Avorio di Bamberg.

(Bibl. di Monaco, X sec.).

Coll'avorio di Metz la Roma cristiana ha fatto la sua prima comparsa nell'arte. Ma nello stesso significato era già stato adoperato il suo simbolo, la lupa, nel dittico di Rambona e in una cassetina del *British Museum*.²

Maggior connessione ha, però, con esso un altro avorio proveniente da Bamberg (fig. 27), forse anteriore al tempo di sant'Enrico, dove lo colloca il Cahier.³ Anche qui il soggetto scolpito è Cristo crocifisso, rimpicciolito e quasi soffocato da parecchie aggiunte.

Roma si mantiene in basso tra l'Oceano e la Terra, e, benchè molto allontanata dalla croce, vi conserva il suo sguardo,⁴ accompagnandolo di un gesto ingenuo ma significativo, sembra di aspettativa soddisfatta. Essa siede, parimenti, su seggio con cuscino, sostituendo agli attributi dell'altra la mammella destra, nuda del vestito che le si appunta sotto, molto similmente alla Roma nel visto dittico di Basilio.

I due avorii presentano, dunque, il Cristo trionfante in una forma ben più completa di quello di Tongres.⁵ Ma l'Hoppenot,⁶ ad esempio del tipo del Cristo trionfante, illustra questo e non quelli.



Fig. 27.

Evangelario di Ottone III.

(Bibl. di Monaco, 983-1002).

Roma vive sotto il Sacro Romano Impero. Bene, dunque, s'alterna alla figura sacerdotale la regia, e questa bene è rappresentata in un evangelario di Ottone III,¹ noto per il suo sogno della *renovatio imperii Romanorum*.²

In una pagina di destra sta l'imperatore in trono circondato dalla corte; nella corrispondente di sinistra (fig. 28), s'avanzano, sommesse, verso di lui quattro province.

Nel foglio staccato dal *Registrum Gregorii*³ ad Ottone II sollevano globi « Germania, Francia, Italia e Alamannia ».

Qui l'Italia è sostituita da Roma.

Il miniatore seppe, così, l'adulazione meglio di papa Silvestro II, il quale diceva⁴ essere Ottone « monarca del mondo, cui obbedivano Italia e Alemagna e Francia e le terre degli Slavi ».

Roma è alla testa, seguita, come vuole Silvestro, dalla « Gallia », dalla « Girmannia » e dalla

¹ *Advers. Albigens.* II, 12 (Dal CAHIER, op. cit. p. 67, nota 2).

² HERMANIN, nell'*Archivio della Soc. rom. di stor.*, 1898.

³ Op. cit. pl. IV, p. 66.

⁴ Il WILNER (op. cit. p. 30) naturalmente le fa guardare l'Ecclesia che riceve il sangue di Cristo nel calice.

⁵ CAHIER, op. cit. pl. IV, p. 66.

⁶ *Le Crucifix*, Paris, 1901, p. 139.

¹ *Nouveaux Mélang. d'Archéol.* I, p. 51-57.

² GREGOROVIVUS, *Storia*, II, p. 119 e seg.

³ VENTURI, op. cit. II, fig. 249.

⁴ GREGOROVIVUS, op. cit. II, p. 125.

« Sclavinia ». Con elmo strano, chiusa in vesti bizantine, essa presenta, inchinandosi, delle offerte in un bacino. Anche la Gallia ha l'elmo e una palma; la Germania, invece, una corona merlata e una cornucopia con monete, e la Slavia una corona turrata e un globo.



Fig. 28.

Oltre il *Registrum Gregorii* nominato, anche un Evangeluario di Carlo il Calvo della Biblioteca di Monaco¹ ci dà, a fianco dell'imperatore, distinte solo dal nome, la Francia e la Gotia, come altre provincie ci darà un Evangeluario di Enrico II.

Tali i riscontri² di questa miniatura.

Sigillo di Ottone III.

(a. 999).

Nuovo segno della romanità di Ottone III l'abbiamo in un sigillo, appeso a una sua concessione del 999.

Carlo Magno aveva cominciato, su uno dei suoi, a segnare una pianta della città con sopra: *Roma*; Ottone I vi scrisse: *Aurea Roma*; e l'iconografia dell'uno e il titolo dell'altro ripeterono i sigilli degli imperatori successivi.³

Solo Ottone III vi figurò una volta Roma nella sua iconografia.

« *Sigillum plumbeum pendens, in cuius antica Caput Imperatoris laureatum visitur, et in epigraphe legitur OTTO ... AVGUST ... In postica vero caput velut Mulieris cum scuto et lancea et ... OVATIO IMPER. ROMANO ...* ».

Così lo descrive il Muratori.⁴

Male, dunque, lo trascrisse il Gregorovius:⁵ « Sopra un suggello di piombo di Ottone III vedesi Roma figurata in forma di donna *velata* che porta scudo e lancia ». Invece qui Roma è lecito supporla quale si è riscontrata in busto in alcune monete di Costantino. Fu una *renovatio* anche per essa, oltre che (secondo la scritta) per l'Impero Romano.

Evangeluario di Enrico II.

(Bibl. di Monaco, cont. 57, cod. lat. 4452, verso il 1014).

Quest'altro Evangeluario³ di Enrico II proviene da Bamberg, come quello di Ottone III.

Il foglio 2 A presenta, in alto, i santi Pietro e Paolo che conducono a Cristo l'imperatore Enrico II e l'imperatrice, verso i quali, al disotto, alzano corone e globi tre provincie, e, in basso, una folla indistinta di altre provincie indirizzano offerte.

Oramai l'arte non era più capace d'individualizzare le personificazioni, già così ricche di attributi propri nell'arte greca; ma appena sapeva rendere, con due o tre motivi stereotipati, la personificazione generica della provincia o città. Distinguere, quindi, Roma dalle altre qui non è possibile.

Essendo la miniatura stata eseguita quando Enrico era ancora re, non può essere Roma quella di mezzo alle tre superiori, turrata e offrente globo e scettro: quella è, più verisimilmente, la Germania. D'altra parte essa non può esser confusa nella folla in basso. È forse, dunque, una delle due che offre una corona a lato della Germania. È questo, credo, il tacito ragionamento dello Schlumberger, il quale, riportando la miniatura, aggiunge a dichiarazione: « ... Au dessous la Germanie entre Rome et la Gaule... ».⁴

Un altro foglio⁵ (11 B) dello stesso codice ripete con poche modificazioni l'accennata miniatura dell'Evangeluario di Carlo il Calvo. Vi si vedono quattro provincie portare le stesse cornucopia. Ma dice la scritta: « Ecce... Innumerae gentes... Muneribus multis, venerantur culmen honoris... », rivelando che l'artista ha avuto l'espressa intenzione di non specificarle.

Stoffa Bizantina.

(Cattedr. di Bamberg, metà del sec. XI).

Questi artisti che non sanno più, per la loro povera arte, distinguere città da città, provincia da provincia, ci richiamerebbero di per sé i lavori bizantini in cui quella distinzione era spesso

¹ *Nouveaux Mélang. d'Archéol.* 1, p. 50, pl. VI.

² Il MIDDLETON dice che l'intero motivo e disegno è tratto dai mosaici Giustiniani delle chiese di Ravenna! (*Illuminated Manuscripts*, 1892, p. 76).

³ I. M. HEINECKE, op. cit., p. 79-143.

⁴ *Ant. Ital.* V, p. 556.

⁵ Ne la svista è stata corretta dall'ultima edizione (II, p. 142, nota 47).

⁶ VENTURI, op. cit. II, p. 341, fig. 252.

⁷ SCHLUMBERGER, *Épopée byzantine*, I, p. 773.

⁸ *Nouveaux Mélang. d'Archéol.* 1, p. 58-59.



Fig. 29.

tolta di proposito. Ma il richiamo diviene forzato per la stoffa trovata nella tomba del vescovo Gunther a Bamberg (fig. 29).

Nel mezzo di quella stoffa (creduta dal Martin, che l'ha ricomposta e illustrata, ¹ della metà del sec. XI) s'avanza in gran pompa, a cavallo, reggendo colla destra un labaro, l'erede di Costantino. A destra e a sinistra le due Rome offrono l'omaggio di un elmo e di una corona.

Quale sia la Roma dell'Occidente non è determinabile, a meno che l'elmo non si voglia riportare ai suoi antichi attributi; chè, nel resto, le due figure sono uguali. Hanno ambedue la corona gemmata, i capelli in lunghe trecce, la cintura d'onore propria delle patrizie, su una spalla un piccolo mantello turchino (forse l'*ἀετὸς*), una tunica stretta che scende ai piedi (forse il *σιγάριον*) e a questa sovrapposta, lunga fino alle ginocchia, senza maniche, un'altra tunica (forse l'*ἀσμελεύσια*); nè loro mancano gli orecchini, i braccialetti, le gemme, tutto quello, insomma, che doveva render seduttrici le dame del tempo di san Crisostomo.

Questo lavoro ci dà una delle ultime rappresentazioni della Nova Roma. Perciò, in una esposizione del tipo per classi, e non per tempo, avrebbe trovato posto altrove.

Esso dimostra come Costantinopoli, benchè da un pezzo di fatto caduta dalla invidiata posizione, cercasse almeno idealmente di mantenersi.

Roma apocalittica.

Mentre Rutilio faceva sentire l'ultimo canto romano, l'odio cristiano contro Roma veniva rincrudendo per le interpretazioni all'*Apocalisse* di Lattanzio, ¹ Tertulliano ² e san Girolamo. ³

Roma, specialmente dopo la prima persecuzione, fu agli occhi dei cristiani la violenza, l'ingiustizia, il sopruso personificati. I Carmi pseudo-sibillini, perciò, e soprattutto l'*Apocalisse*, hanno per essa parole di fuoco; ma, per non dare pretesto a rappresaglie, ⁴ ne circondano il nome di mistero.

Del resto, quale dei fedeli non riconosceva sotto la Babilonia, sotto la gran città che ha impero su i re della terra, ⁵ che siede sui sette monti, che

ha avuto i sette re, ⁶ la capitale dell'Impero romano, idolatra, corrotta e grande come la città dell'Oriente?

Roma era ritenuta eterna. L'*Apocalisse* ripete, invece, con insistenza che cadrà, che cadrà coll'impeto di una grossa pietra nel mare, senza più risorgere. ⁷ E a porre ciò in evidenza le scrive sulla fronte quell'antico suo nome misterioso, dal quale, se conosciuto, doveva venire la rovina dell'Impero. ⁸

Presto le due profezie, la pagana e la cristiana, si fusero in una sola: ⁹ poichè, per l'una, Roma doveva durare quanto il mondo, e, per l'altra, doveva perire, la caduta di Roma segnerà la caduta del mondo. ¹⁰

La figura apocalittica è così, dinanzi agli sguardi tutti, come una figura di Roma.

¹ Div. Inst. VII, 15.

² Apolog. c. XXXII; Liber ad Scapulam, c. II.

³ Opera, ed. Romani, 1565, t. I, p. 74, t. II, p. 67, 69 ecc.

⁴ San Girolamo, ivi, III, p. 145.

⁵ Apocalisse, c. XVIII, 18.

⁶ Ivi, c. XVII, 9.

⁷ Ivi, XVIII, 21.

⁸ F. MÜNTER, *De occulto urbis Romae nomine* (Antiquarische Abhandlungen, Copen. 1816, p. 27-52). Il nome misterioso è AMOR, il terzo nome arcano di Roma, di cui parla PLINIO (H. N. III, 5), SOLINO (Poet. c. 1) e MACRONIO (Saturn. III, 5).

⁹ Vedi il cit. art. del PASCAL sulla Rivista d'Italia (Mag. 1903).

¹⁰ Concetto ripetuto dal medio evo, anche fuori del pensiero ecclesiastico, nei noti versetti: «Quamdiu stat Colysaeus stat et Roma: quando cadet Colysaeus cadet et Roma: quando cadet Roma cadet et mundus» (GRAF, op. cit. I, 119, nota 31).

¹ Melang. d'Archéol., 1851, p. 251 e seg., pl. XXXIV.

Delle parecchie rappresentazioni artistiche ne descriviamo le due contenute nell'opera citata del De Bastard.

Roma-Babilonia.

(Commento alla Scrittura, Bibl. Naz. di Parigi, XI sec.).

È la prima tratta da un Commento a dei libri della Scrittura.¹

Siede la donna sulla bestia, che è « similis... pardo, et pedes eius sicut pedes ursi et os eius sicut os leonis », ² ma che non ha nè le sette teste, nè le dieci corna; veste una lunga tunica, un mantello violaceo tenuto al petto da una grossa bulla aurea, e, sul capo, un velo a forma di conchiglia; ha nelle due mani sollevate le redini dell'animale, nell'una, il *poculum aureum*, nell'altra.

Roma-Babilonia.

(*Hortus deliciarum*, Bibl. di Strasburgo, XII sec.).

Più letteralmente apocalittica è la Roma-Babilonia dell'*Hortus deliciarum*,³ eseguito nel monastero di Hohenburg al tempo della badessa Herrad di Landsperg. Si può, perciò, descrivere colle parole stesse di san Giovanni:

« Et vidi de mari bestiam ascendentem, habentem capita septem, et cornua decem...⁴ Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam...⁵ Et mulier erat circumdata purpura et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua...⁶ ». In basso due gruppi contrapposti (l'uno di alti dignitari, l'altro di gente umile) alzano verso la donna gli sguardi e i gesti, forse maledicenti.

La figura dell'*Hortus*, essendo strettamente biblica, rimane, subendo talora poche modificazioni, come il tipo fondamentale della *civitas magna* di frequente ripetuta nelle copie del libro sacro.

E nella *civitas magna*, nella Babilonia, torna a vedersi Roma ai tempi della Riforma, quando i mali, da cui si credette afflitto il Cristianesimo e che urgevano di rimedio, si accentrano nella sede del Papato.⁷

Ma fuori di questi tre periodi, del periodo della Riforma, cioè, del periodo attorno al Mille e del periodo dei Santi Padri, Roma non trovò riscontro nella Babilonia dell'Apocalisse.

In luogo dell'imaginata predizione si era avverata l'altra di Prudenzio che Roma, redenta da Cristo, avrebbe perpetuato la pace del mondo.¹

Chronica Ekkehardi Uraugiensis.

(Cod. Cantanbricense, n. 373, sec. XII).

Dal regno della visione ritorna Roma alla vita in una miniatura della cronaca autografa di Ekkeardo, dove consegna a Enrico V il globo, creandolo imperatore² (fig. 30).



Fig. 30.

Veramente quest'investitura del Sacro Romano Impero non avvenne proprio così. Enrico, per ottenerla, fu costretto a tener prigioniero Pasquale II! Ma l'artista doveva sorpassare il particolare e rendercelo idealmente.

Così di fatto avveniva l'investitura.

Rodolfo Glaber narra:³ « Papa Benedetto fece fare un pomo d'oro ricco di gemme e con una croce al sommo, della forma del globo terrestre, affinché, guardandolo, il principe si ricordasse di comandare in modo da rendersi degno di custodire il vessillo della croce... Giunto, quindi, il detto papa con gran corteo incontro a Enrico

¹ DE BASTARD, op. cit. VII, pl. 9.

² Apocalisse, c. XIII, 2.

³ DE BASTARD, op. cit. VIII.

⁴ Apocalisse, c. XIII, 1.

⁵ Ivi, c. XVII, 3.

⁶ Ivi, c. XVII, 4.

⁷ Tra le figure di Roma improntate allo spirito della Riforma sono specialmente da notarsi una di un manoscritto di Iena (PIPER, *Mythol. d. christ. Kunst*, II, p. 645-646), un'acquaforte di Michele Wolgemut (CHAMPFLEURY, *Histoire de la Caricature sous la Réforme*, p. 59), il frontespizio di un libro di Iacopo Aconzio Trentino (ROSSETTI, *Sullo spirito antipapale della Riforma*, Londra, 1832, p. 12).

¹ *Contra Symmachi Orat.* II, 638 e seg.

² *Mon. Ger. Hist. Script.* VI, tav. II, p. 15.

³ *Mon. Ger. Hist. Script.* VII, p. 59.



Fig. 31.

gli consegnò innanzi a tutto il popolo romano quel segno d'impero... »

E ora si riguardi la miniatura.

Questa Roma sacerdotale, dunque, dice qualche cosa di più della pagana che consegna il globo a Commodo o a Marc'Aurelio.¹

Sessa Aurunca.

(Cattedrale, Arco maggiore, sec. XII).

Finora non abbiamo avuto alcun esempio di arte italiana. Ce ne porge il primo quest'arco della cattedrale di Sessa Aurunca che narra la vita di san Pietro.

La storia comincia, a sinistra del riguardante, coll'incontro dei due apostoli nella città dove trovarono la morte, città determinata, a sinistra, da un tratto di mura, su cui è scritto: *Roma*, e da cui s'affaccia, porgendo una chiave, sembra il portinaio.

I due martiri sono indicati, a destra, da un uomo cui apre la vista, tirando a sé una cortina, una donna (fig. 31). Lo Stornajolo² vi vede Simon Mago con la sua Elena. « Che quella donna sia Elena, sembra darlo a divedere il vestire scomposto, secondo il quale la volle raffigurare il marmorario. Ma se è retta l'interpretazione... allora in questa scena il marmorario non ha seguito i citati apocrifi, ma altri che vanno sotto il titolo *actus Petri* » (p. 172-173).

Ma non è questa la migliore interpretazione.

Osservando, infatti, come appresso, in uno spazio ristretto, sia personificata una volta Cesarea

e due altre volte Gerusalemme, e tutt'e tre queste figure siano nell'atto di tirare a sé una cortina, come appunto fa l'Elena dello Stornajolo, può piuttosto ammettersi essere questa pure una personificazione di città, una Roma. E allora quel « vestito scomposto », cioè la mammella destra scoperta, non è che lo scolorito ricordo dell'Amazzone, nè vi è più l'inconveniente (strano, perchè solo di questa scena) dell'abbandono degli apocrifi. Roma non sarebbe qui sotto alcun titolo, ma nel significato più semplice e primitivo (dove l'iconografia più si accosta all'icnografia) della città.

Porta in bronzo.

(Roma, Battistero di S. Giovanni in Laterano, s. II-III).

Ripiglia le sue prerogative nella statuetta a tutto rilievo, scolpita in uno specchio della porta in bronzo di Celestino III del Battistero Lateranense.³

È una figura austera: seduta, cinta il capo di un semplice diadema, recante colla sinistra al petto il libro sacro, nella destra il globo.

Mosaico absidale.

(San Pietro in Roma, XIII secolo).

Tre anni dopo che fu eseguita questa porta salì al trono Innocenzo III (1198). Con lui il Papato acquistò e tenne alta la coscienza pratica della signoria universale; la teocrazia toccò il suo colmo. Perciò, una rappresentazione di Roma Sacra in questo tempo ha un gran significato; e ne ha uno grandissimo per trovarsi nella chiesa, « madre e decoro di tutte le chiese », e a lato del gran pontefice.

Il Ciacconio che la riproduce³ (Vat. lat. 5407) l'accompagna con questa dichiarazione: « Roma Sacra sub Pontificibus Maximis Orbis et Sedis Religionis capta prout extat in Basilica S. Petri in abside opere vermiculato seu musivo ab Innocentio III facto, ubi sunt corpora SS. Apostolorum Petri et Pauli. Quod fuit dirutum in nova fabrica conficienda S. Petri Basilicae ».

Nel codice seguente (Vat. lat. 5408) lo stesso Ciacconio ha un acquarello dell'intera abside, dove si vede il posto assegnato a Roma. Essa è nella fascia inferiore del semicatino (che ha

¹ D'AGINCOURT, *Hist. de l'Art.* t. IV, pl. XXXI, n. 7.

² La frase faceva appunto parte dell'iscrizione che limitava inferiormente il mosaico.

³ Oltre che dal CIACCONIO, l'antico abside è riprodotto dal GRIMALDI in due codici della Barberina (XXXIV, 50, c. 158 e XLIX, 19, c. 26); un quinto disegno ne è all'Ambrosiana, e un sesto alla Nazionale di Parigi.

¹ PARISOTTI, op. cit. p. 135.

² I rilievi dell'arco di Sessa Aurunca, in *Dissert. della Pontif. Accad. d'Archeol.* 1896, p. 163 e seg.

la consueta doppia fila di dodici agnelli, uscenti da Gerusalemme e da Bethlem, convergenti all'Agnello divino) alla sinistra del Cristo immolantesi, mentre alla destra vi è, in atto di preghiera, Innocenzo III.¹

Evidentemente, come ha rilevato bene il Müntz,² in questo mosaico ci sono tratti propri dell'iconografia primitiva e tratti del secolo XIII. Innocenzo non l'ha fatto *ex-novo*, ma rifatto. Dal suo restauro appunto sorse la figura di Roma (fig. 32). E sorse tutta nuova, tutta compresa



Fig. 32.

della cambiata missione, missione che, se non ha bisogno di armi per compiersi (in loro vece è il libro santo e la bandiera crociata col drappo purpureo segnato delle chiavi di Pietro) ha bensì bisogno di ardire giovanile (chiome fiorenti le scendono sul manto turchino, tra la tunica verde si apre il passo concitato, diretto a una visibile meta).³

Roma pagana, giunta con Adriano al suo apogeo, si riposò sul suo attributo di eterna; Roma

cristiana ha eterna l'impresa, da cui non potrà mai posare, anche giunta al suo apogeo.

Il periodo trascorso si aggira in gran parte attorno al Mille, all'età oscura per l'arte e la storia di Roma. Non è, dunque, meraviglia se poche sono state le rappresentazioni del tipo e quasi tutte provenienti da fuori d'Italia. Ma, in compenso, esse bene caratterizzano il tempo. Giacchè, se le due Bibbie e l'arco di Sessa ci danno di Roma il significato più materiale, gli Evangelari e il sigillo di Ottone ce ne danno l'imperiale, gli avorii, la Babilonia, la miniatura d' Enrico, la Roma del Laterano e di San Pietro il sacro, scomponendo così, o riunendo, gli elementi storici di cui era fatto il sacro Romano Impero.

E in ambedue questi significati Roma riesci nuova e diversa: nell'uno, piegandosi al servilismo, prende l'atteggiamento che un giorno avevano preso innanzi ad essa le sue provincie;⁴ nell'altro drizza fieramente la testa e continua, sotto altra veste, Roma la classica.

La Roma di quest'ultima forma, la Roma sacra, costituisce la nota più interessante del tratto presente e, per un certo aspetto, di tutto il medio evo.

Essa cominciò sulle due tavolette carolingie, conservando qualche cosa dell'antica; finì nel mosaico d'Innocenzo col non averne più nulla in comune.

Essa, dunque, continuò, sì, l'altra, ma all'altra sostituendosi con segni proprii.

Ed essa fu l'unica cosa grande nella miseria dei tempi.

Del quale contrasto tra la Roma pagana e la Roma cristiana piena è la scarsa letteratura contemporanea.

Il vescovo Arnolfo pubblicamente accusa Roma di offuscare il mondo di tenebre mostruose.⁵ Il solitario monaco di S. Andrea la vede oppressa, spogliata, ridotta a un nulla.⁶ In un'elegia di Ildeberto di Tours Roma appena si ricorda di quello che era.⁷

I *Carmina Burana* ci ridono.⁸

Ma di contro a costoro altri testimoniano la grandezza di Roma cristiana.

Come era capo, si dice, delle molte genti divise, così è oggi capo e signora dei popoli cristiani uniti.⁹ E per le vie si cantava: « O Roma felice, rossa del sangue prezioso, per i meriti dei

¹ La doppia pagina, infatti, dell' Evangelario di Ottone fa pensare, per antitesi, al fregio dell'arco di Settimio Severo, dove a Roma trionfante una fila di barbari reca tribut.

² Mon. Ger. Hist. V, p. 672.

³ Ivi, p. 719.

⁴ GUGL. MALMSB., *De gestis Anglor.* III, 134.

⁵ « Roma caput mundi est, sed nil capit mundum ». (*Carmina Burana*, Stuttgart, 1847, XIX). Così un altro verso dello stesso sec. XII diceva: « Olim dicta Caput, nunc tibi Cauda datur » (DE ROSSI, *Inscr. Ur. R.* II, p. 44).

⁶ *De Imperatoria Potestate* (Mon. Ger. Hist. III, p. 719).

¹ Questo ritratto, a differenza della Roma, ancora esiste nelle Grotte Vaticane. Lo STEVENSON l'ha pubblicato nell' *Omaggio a S. S. Leone XIII.*

² ROHAULT DE FLEURY, *La Messe, Saint Pierre*, p. 16.

³ La riproduzione della Barberini (XLIX, 19, c. 26) dà una Roma sensibilmente diversa da questa del Ciacconio: la dà colla mitra, senza il libro, con un manto papale, insomma, più simmetrica alla figura d'Innocenzo.

santi sei divenuta la più bella cosa del mondo... »¹,
e: « O Roma nobile, signora del mondo, la più
insigne di tutte le città, rossa del sangue dei
martiri... »².

Bene, dunque, si fa dire a Roma stessa: « Quid
memoras titulos aut... insignia prisca...? »³.

Giacchè i nuovi titoli le facevano trascurare
i vecchi; ed essa poteva dirsi, in altro senso,
come Costantinopoli, Nova Roma.

Roma vetusta fui, sed nunc nova Roma vocabor,
Eruta ruderibus culmen ad alta fero.

Così, a detta della *Descriptio* e della *Graphia*,
si leggeva nel tempio di Bellona.⁴

(Continua).

GIACOMO DE NICOLA.

Spartaco.⁵

Capua dorme: il passo d'un ebbro interrompe il silenzio;
scura la notte incombe; vigila il Truce e pensa.

Pensa a le sue colline da' numi abitate, ove bianco
il volto de le Muse arride in fra li allori;
ove la brezza odora e canti ad Apolline reca,
e su da' flavi campi come un incenso viene.

Egli, fanciullo, i biondi capei sovra il collo spioventi,
libero corse; il nume gli raggiava ne l'occhio.

Corse: ne la capanna la madre le adonee mirava
membra de 'l figlio sciolte in agili movenze;

mentre a l'adolescente il padre fermava pe' crini
— presto a l'galoppo — il bianco puledro impaziente,

Immota — sotto l'anfora il capo gentile reclinò,
ch' esile dall' intatto peplo qual giglio uscì —

tutta mesta una vergine miravalo. Ei fiero, il cavallo,
le forti gambe ai fianchi nude astrette, spronava.

Qual ora è fatto mai!... A l'lampeo de 'l gladio lucente
non balena ne 'l glauco sguardo l'ardor di guerra.

Sotto lo scudo il petto magnanimi sensi non scote,
chè gladio e scudo sono de la plebe trastullo.

Nè la vittoria cinge d'onore le tempie: la palma
ei divide — vil pianta fatta — co' l'istrione.

Non la fronte di polve, di sangue velata, co' baci
tenera donna terse, di suo coraggio fiera,

ma reo scherno gli parve, ma sogno mendace l'amore
che una notte l'avvinse fra gli aromi e l'ebbrezza,
poi che a l'mattino — lungi da l'talamo d'oro e da l' seno
niveo già dischiuso — udì chiamarsi schiavo!...

« Su, su, fratelli, presto, la tenebra asconde; sia spada
ogni ferro; ben fummo d'ogni colpo maestri! »

Se plebe furiente, se languide belle — velato
selvaggiamente il viso da sanguinosa brama —

il pollice riverso, erette su i gradi e su 'l podio,
le ben protese membra di chi more han mirato,

or sapranno qual prezzo ha un plastico mover di braccio,
quanto costì 'l sorriso a 'l volto che agonizza:

¹ G. DREYES, *Hymnarius Moissiacensis*, Lipsia, 1888, p. 54, n. 57.

² DU MÉRIL, *Sacs. popul.*, 1843, p. 239.

³ *Carmen in Assumptione S. Mariae* (NOVATI, *Il pensiero latino nel Medio Evo*, 1899, p. 173, nota 82).

⁴ URICH, *Codex Ur. R. topogr.* p. 107; GRAF, op. cit. II, cap. 20.

⁵ Da un volume di versi che la gentile nostra socia e collaboratrice pubblicherà prossimamente col titolo: *Fons amoris*.

non invano da' ludi di Marte sorgiamo: si sappia
come ferisce il gladio e punge una ferita.

Su presto, presto, o forti ribelli, dilaghi la nostra
schiera giù per le vie, entro le case, ovunque!...

Tronchi i baci su i labbri, disperda de' rapsodi 'l canto,
insulti a la fatale bellezza de la etèra,

ed attoschi le tazze, giranti fra rose e cachinni,
e sovra l'arche d'oro fulmini 'l barattiere!...

Grida Spartaco: un lungo vocio lento lento risponde;
poi d'aste l'urto e scudi percossi, e di corazze

il suono, in pria confuso, si spande, e su cresce, trionfa;
da la Scola di Lentulo esce la ribellione.

E via la marcia s'apre, il gran saturnale incomincia:
la Campania di fuochi rosseggia ne la notte.

È di favelle stranie sonante de' liberi l'inno,
e tuona su 'l Vesèvo, e chiama, chiama, chiama;

si che 'l picciol drappello s'è fatto falange possente,
e Spartaco su 'l bianco destrier, duce, minaccia...

Ma Crasso, pe' sonanti, bei campi latini, ritorce
la biga ove aggiogati stanno Traci e Numidi.

Spartaco, spento, giace su calabre zolle; il gran tumulto
fatto è da le sanguigne membra de' suoi fratelli.

Gli fulge su la fronte un bacio di fiamma: la sacra
libertà fuggitiva a 'l martire l'impresse;

mentre (oh de' casti lari dolcezze sognate; oh, di patria
incanto; oh, di valore miracoli; oh, speranza!...)

corre su l'Appia via di croci una riga; pendenti
vi stanno agonizzando corpi nudi e gagliardi.

Con sinistro alitare volteggiano i corvi; la sera
cala; un cupo silenzio su i morituri incombe.

Atra la toga, a cena il roco cliente si siede;
pe' crocefissi è l'onta: con Spartaco han pugnato!

CLELIA BERTINI-ATTILJ.

España en Polonia.

À LA ILUSTRE ESCRITORA
BLANCA DE LOS RÍOS DE LAMPÉREZ

Cracovia, Febrero 1904.

Sabiéndote engolfada en tus estudios históri-
cos, honra y prez de nuestra patria literatura,
no sé si hago bien distrayéndote de ellos un
momento para hablarte de algo tan viejo como
el mundo y tan consolador como la esperanza,
pues vieja historia es que el hombre, cuanto más
civilizado, más aprecie lo bello de las letras y las
artes y consolador es que los sabios y los poetas
de apartadas regiones admiren, aquilaten y des-
cubran á veces tesoros de nuestra civilización y
de nuestra cultura.

Bien sé que nada hay que merezca nuestra
gratitud en el hecho de que los sabios ó los
artistas extranjeros estudien nuestras artes y las
múltiples transformaciones, pasadas y presentes,
de nuestro pueblo, pues más enriquecese el alma
cuanto mayor es el conocimiento que adquirimos
con el estudio de cuanto, pasajero ó presente, fué
ó es latido vital, agente precursor, de los asom-
brosos descubrimientos de nuestra época y de

los que se preparan, de los que acaso, no sólo harán al hombre más fácil la vida material é intelectual, sino que harán al hombre mejor para sí mismo y para sus semejantes. El *ueber mensch* no existe aún; ¿podráse llamar de ese modo al hombre del porvenir, orientado *constantemente* hacia el bien y la armonía interior, inspiradora de la belleza y la verdad?

En teoría, no agradezco á los poetas ó pensadores polacos que se ocupen de nuestra España; pero, en realidad, siento hacia ellos una gran simpatía, no exenta de gratitud, y te señalo esta inconsecuencia de mi carácter antes de hablarte de aquéllos.

Hay en la Biblioteca Yagelónica de esta ciudad muchos libros españoles curiosos y raros; entre otros (que citaré en artículo aparte), he visto un *Cancionero general* (Amberes, 1557), *La Celestina* (1560), *El conde Lucanor* (1575) y una notabilísima colección de *pliegos sueltos* que cuenta, además de romances, villancicos, coplas, etc., el cancionero llamado *Flor de los enamorados*, de Linases (Barcelona, 1560), y que, según se afirma, pertenece á una edición desconocida.

Ante aquellos amarillentos pergaminos, ilustrados con viñetas interesantísimas, sentía yo extenderse ante mis ojos *Granada la bella*, y hacían latir mi corazón las frases de aquellos romances en los que llora Boabdil, alégranse las cabañas de los pastores al son de villancicos tiernos, y canta y triunfa el amor juvenil en estrofas apasionadas y retóricas.

¿Cómo llegaron hasta aquí esos libros preciosos y esos numerosos *pliegos sueltos*, que casi cuatro siglos después de haber salido á luz en Granada, Burgos y Barcelona, á pesar de su fragilidad, consérvanse íntegros en una fría Biblioteca polaca?

¡El hombre pasa y las cosas quedan para dar testimonio de los hombres! Nunca como ante esos amarillentos pliegos españoles sentí la mortificante tristeza de esa ley inexplicable de la vida.

El profesor de Lenguas románicas en la Universidad de Lwon, Sr. Porembowicz, es al que debemos el descubrimiento de ese tesoro bibliográfico en Polonia. Dió cuenta de él á la Academia Española, y el ilustre investigador Menéndez Pidal incluirá en su próxima colección de romances algunos *inéditos* hallados aquí.

El Sr. Porembowicz ha traducido al polaco seis comedias de Calderón; ha escrito una notabilísima historia de nuestra literatura del siglo XVIII; un estudio muy documentado y sentido sobre la literatura del siglo XIX, que podría servir de modelo al inglés Rely cuando éste intente *rehacer ó aumentar* su *Historia de la literatura española*; y tan apegadas lleva en su inmensa cultura de refinado polaco partículas luminosas

de nuestra cultura, que en su estilo sobrio y elegante se echan de ver giros de elocuencia española, armónica expresión de ideas complejas, que tienen para mí el fino perfume de nuestros clásicos.

Si la Academia de Ciencias y Letras de Cracovia hubiera, como el Sr. Porembowicz, púesose en comunicación con la española, desde hace dos años hubieran tenido los bibliófilos de ahí ocasión y lugar de deleitarse con una obra por demás interesante para nosotros: la edición de las poesías latinas de Pedro Ruiz de Moros, aquel insigne humanista del siglo XVI que en esta Universidad enseñó Jurisprudencia. Tuvo en la espléndida Corte de los Yagelones renombre y prestigio extraordinarios; vivió aquí largo tiempo, y aunque español, y de los mejores, es considerado por alguno de sus panegiristas como una de las más brillantes estrellas del Parnaso... polaco!

Como el insigne maestro Menéndez Pelayo va á resucitar, con la magia de su sabiduría y la de su palabra, esa casi olvidada figura de nuestro glorioso pasado, voy á terminar hablándote un instante aún de poesía. ¡La Poesía! Ella nos unió en dulcísimo lazo en los comienzos de nuestra juventud; en mis viajes á España, ella fué siempre nuestra confidencial compañera en las horas que pasamos juntas, y es ella, la poesía de mi patria, la poesía del alma española, *achicada* á menudo en la producción artística del momento actual, desdeñada en ese constante *hacer mal y rehacer peor* de nuestras convulsiones sociales; pero eterna en la fecundidad de esa Naturaleza privilegiada y en las luchas calladas de cada corazón que ama y sufre—la que me acompaña siempre, coloreando con inefable luz el horizonte densamente gris de estos días de nieve...

Mil veces, ansiosa de compartir con mis deudos y amigos de aquí bellezas de nuestra literatura, acentos sublimes de la patria, traduzco *in proutu* en las veladas invernales cuanto seduce mi alma, haciendo brotar de la reserva característica de los hombres del Norte chispas de admiración, exclamaciones de vehemente entusiasmo. Tus madrigales se aplauden, al par de los lamentos de Bécquer; las tristes melopeas de mi Galicia son escuchadas con el silencio de la emoción hondísima, y mucha gente repite coplas andaluzas, sentencias filosóficas tejidas en el áureo cintillo de cuatro versos.

Dos hombres eminentes han aprendido el castellano aquí, ansiosos de conocer nuestros líricos y nuestros oradores: Stasiowa Lutoslawska, de Drozdowo, habla y escribe perfectamente nuestro idioma, y la más espiritual de las mujeres polacas, la doctora Ela Balicka, ¿te acuerdas de ella?, sabe apreciar con intuición asombrosa hasta las más sutiles hermosuras del pensamiento

poético, y como nadie sabe decir dulcissimamente :

La ausencia es aire
que apaga el fuego chico
y aviva el grande.

Para mí y mis *polacos españolizados* fué día de fiesta el día en que la revista literaria de Varsavia *Quimera* (la más artística de cuantas ven la luz en Europa) publicó integro *El licenciado Torralba*, de nuestro inmortal Campoamor, traducido por el poeta varsoviano Antonio Lange.

Antonio Lange es uno de los poetas más pensadores y brillantes de Polonia. Su inspiración robusta y vibrante ha sabido interpretar dolores de su patria, que laceran el corazón de sus hijos; pero es en sus *Meditaciones* donde el poeta despliega libremente las alas de su espíritu, que tocan al cielo...

Extraordinariamente instruido, á veces su sabiduría *pesa* sobre el sentimiento, alma de la poesía. Pero es poeta ante todo, y su inspiración sabe sacudir con arte inimitable el fardo formado con las perlas negras de las abstracciones filosóficas...

Su traducción de *El licenciado Torralba* es admirable. En el mismo metro que el poema español aparece la traducción polaca, y Torralba no ha perdido nada de su *integridad psíquica* al ser transplantado á Polonia.

Lange, que tiene el culto de Campoamor, ha sabido conservar en su traducción la frescura, la ironía, el desenfado poético del estilo de nuestro poeta, su originalidad potente, cosa tanto más excepcional cuanto que nuestro idioma y el polaco carecen en absoluto de afinidades.

¿Verdad, mi ilustre amiga, que te unes á mí, saludando á cuantos en Polonia saben que EXISTE, *es bella y fué grande España*?

SOFIA CASANOVA.

Le Passé et le Présent de l'Italie.¹

Au point de vue de l'histoire, on ne saurait indiquer sur la terre un seul peuple dont l'arbre généalogique, poussant aussi loin sa souche et ses racines, continue encore à végéter, à fleurir et à porter des fruits. Il n'y a que la race juive,

¹ Il nostro illustre Presidente, compiuta, con grande successo, la sua opera di apostolato a Baltimora, Princeton, New-York, Ithaca, Chicago, Cambridge, Boston, sarà oramai, quando le *Cronache* compariranno, sulla via del ritorno. Questo, che pubblichiamo, è il discorso tenuto il 17 febbraio nell'antica università di Princeton, discorso che commosse grandemente l'uditorio e la cui perorazione, suscitando una entusiastica dimostrazione di simpatia all'Italia, indusse Giorgio Harper, professore di letteratura inglese nella suddetta Università, a fare un caldo appello ai giovani « perchè non solo imparassero a rispettare l'Italia, ma incontrando operai italiani sul suolo americano, li guardassero con simpatia ». Sul valore etico di tale discorso è superfluo intrattenere il lettore che s'unirà certo a noi nell'augurare all'affezionato maestro un felice ritorno e nel serbargli eterna la gratitudine per questa sua opera significativa e feconda di alta e ben intesa italianità. N. d. R.

dont l'origine remontant très loin, par une vitalité extraordinaire, garde encore sa sève primitive, mais elle avait en partage une Terre Promise et elle n'a point su la garder; elle avait un petit royaume à défendre, et elle l'a laissé déchirer d'abord pour le livrer ensuite à la merci des étrangers. Dispersée, elle a cessé d'être un peuple.

Les Assyriens, les Egyptiens ont disparu. L'ancien peuple persan, qui adorait le feu, a été supprimé ou chassé de l'Iran. L'arménien qui lui tenait de si près, depuis des siècles, n'a presque plus de patrie; les Hellènes ont émigré du sol de l'Attique; si on en trouve encore quelque part ce n'est que sur le sol de l'ancienne *Magna Graecia*, et en Sicile, que déguisés sous le nom et le masque d'Italiens, on pourrait encore en retrouver quelques vestiges. Des peuples de l'ancien monde civilisé, les seuls Italiens, en somme, sont encore debout. Nos ruines et notre *folklore* sont les témoins les plus fidèles de la civilisation de nos ancêtres et nos véritables parchemins de noblesse.

Si on me demandait maintenant: croyez-vous que les Italiens soient d'une race pure, d'une race unique? ma réponse serait courte et négative. Non seulement nous ne sommes point tous d'une seule souche; mais je suis encore loin de supposer que nous soyons tous des purs Ariens. L'Italie, qui de nos jours attire encore vers elle un si grand nombre d'étrangers, par ses côtes lumineuses et pittoresques, a dû de bonne heure exercer sur les navigants de la Méditerranée une fascination de Syrène. Les séductions subies par Ulysse entre Scylle et Charybdis, devant Ischia et Capri et dans le pays de Cyrcé l'enchantresse, nous déguisent, sous le voile d'un mythe, une longue série de migrations. Et les anciens émigrants, ariens ou non ariens, le plus souvent n'étaient point des barbares, mais des peuples civilisés, tels que les Hellènes, les Syriens, les Phéniciens, les Carthaginois. Les Gaulois et les Germains d'Arminius étaient, eux aussi, bien loin d'être un peuple sans loi. César et Tacite nous parlent de la Gaule et de l'Allemagne avec respect. L'Italie devait donc absorber en elle depuis longtemps toutes les races, tous les peuples civilisés qu'elle attirait et en faire son grand profit. Des anciens Sicules, Ligures, Henètes, Messapiens, qui habitaient l'Italie, nous ne savons à peu près rien; mais vraisemblablement ils n'étaient point des sauvages; avant les Latins, les Osques, les Ombriens, les Étrusques avaient laissé des traces de leur civilisation en Italie.

Seulement l'arrivée des Latins, dans cette région qui est devenue le Latium, devait changer en quelques siècles, la figure et le sort de l'ancienne Italie. Il arriva alors en Italie, à peu près ce qui s'était passé dans l'Inde, lorsque les Ariens védiques quittèrent les pentes et les hautes val-

lées du Pamir, du Dardistan, du Cachemir et du Penjab pour occuper les vallées de l'Indus, de la Yamuna et du Gange. Une minorité aristocratique, guerrière et sacerdotale, dont la famille était fortement constituée, a suffi à elle seule dans l'Inde à imposer sa langue, son culte, ses traditions, ses usages, sa civilisation à toute l'Inde non arienne, composée de races différentes. Les premiers Latins qui ont occupé le sol de l'Italie étaient encore moins nombreux que ces Ariens védiques; mais ils suffirent cependant pour réunir et amalgamer toutes les différentes anciennes races et peuplades italiques éterogènes, après s'être assimilée la civilisation des peuples de la même souche originaire, tels que les Osques et les Ombriens, et, peut-être, les Etrusques aussi, dont la langue demeure encore un mystère, mais la race semble bien remonter physiquement à la même souche dont sont issus les Hellènes. Nous ignorons maintenant les causes qui ont fait adopter aux Etrusques, pour un long temps les voisins des Assyriens, une langue différente de celle des Hellènes; ainsi que nous ignorons comment il s'est fait qu'une partie des Doriens a parlé le grec, et une autre partie, celle qui est passée en Italie, a parlé le latin. Ces mystères demeureront peut-être encore assez longtemps, sans solution. Mais le fait est que les Latins sont arrivés en Italie avec une physionomie de race guerrière, pastorale et sacerdotale, qui présente la plus grande ressemblance avec celle des Ariens de l'âge védique. Sur le Palatin, avant la fondation de Rome et sur les Colles Albani on devait vivre à peu près comme vivaient en Orient les Ariens qui chantaient les Védas. Le folklore védique et le premier folklore latin se ressemblent énormément; le culte du feu qui forme la base principale de l'*Atharvaveda* et absorbe presque une moitié du *Rigveda*, était le culte primordial des Latins; les Volcanalia et les Vestales ont inauguré la religion des Romains. Les Vestales étaient les gardiennes du feu domestique. L'histoire de Rome commence par une vestale. Le *flamen* (ou *flagmens*) répondait parfaitement à l'*atharvan*, le prêtre du feu védique. Mêmes rites originaires; mêmes superstitions, mêmes usages; les usages de noce, de naissance, et funéraires de l'âge védique et ceux des anciens Romains se correspondent; le *Diaush pitar*, le *divas-pati* védique, père de la lumière, est devenue à Rome *Diespiter*, *Djupiter*, *Jupiter lucetius*, la plus ancienne divinité du Capitole.

Le culte des *Pitaras védiques* et le culte des Patres, des Manes des anciens Romains est le même. Autour du foyer sacré se constitue la famille patriarcale védique; les Pénates romains sont tous placés autour du foyer. Les objets, les ustensiles du foyer, de la cuisine, sont aussi sacrés pour les Romains que pour les Indiens. Autour du foyer védique, le *gotra*; autour du foyer

romain l'*enclos*. L'enclos fait partie intégrale de la maison, et il est protégé par le *Dieu terminus*, qu'identifie et confond avec Priape, Dieu de l'Asie Mineure transplanté de l'Inde à Lampsque, et qui doit garantir l'abondance de la semence dans la famille et dans l'enclos, la perpétuité et l'intégrité des biens domestiques. Par des coïncidences merveilleuses, l'Arien védique a un double mot pour exprimer la maison et son contenu, *dama* et *dhama*; le latin aussi nous donne *domus* et *famulus*, *familia*.

Le mot *Dieu*, est le même en latin et dans la langue védique, *devas* et *deus*, *divus*. Les mots *père*, *mère*, *frère*, *sœur*, sont les mêmes dans les deux langues; les mots qui se rapportent à la première vie pastorale et agricole dans la marche des Latins de l'Orient vers l'Occident n'ont presque pas changé.

Le pâtre, l'agriculteur, le guerrier et le prêtre latin était aussi conservateur que l'ancien brahme de l'Inde, qui après quatre mille ans d'histoire garde encore sa première physionomie, son ancienne langue, son ancienne foi, son ancien culte, son ancien habit. La blanche togue des anciens Romains, qui est devenue l'habit sacerdotal chrétien, était aussi le même habit que portent encore de nos jours les brahmes de l'Inde à Srinagas comm'à Calcutta. Et il importe s'expliquer sur ce point qui pourrait être développé à l'infini, pour se rendre compte de la solidité de la première constitution romaine, de sa puissance assimilatrice et conservatrice, qui lui a permis de fonder avec la ville éternelle, l'idéal éternel de l'empire.

Je ne pense pas qu'il existe de nos jours un grand nombre de véritables, je veux dire, de purs Latins à Rome; mais il y en a cependant; et ce qui en reste suffit encore pour mettre dans la vie italienne un levain de résurrection et une force de résistance à tout danger de dissolution. Mais si les Latins de race sont aujourd'hui peu nombreux, leur premier exemple et enseignement a servi et contribué à changer l'esprit d'autres races. Les Anglo-Saxons mieux que tous les autres peuples ont dû subir à la longue cette influence bienfaisante, et ils en ont largement profité. Le peuple anglais, qui, avec un petit nombre de représentants, domine l'empire indien, ne fait qu'appliquer les principes et le système de domination des anciens romains; le proconsul romain dans les provinces de l'Asie n'avait certes pas un plus grand cortège qu'un gouverneur actuel anglais dans des grandes provinces de l'Inde; et l'impérialisme ascendant des États-Unis triomphera sans aucun doute, le jour où l'on se souviendra que les deux mots latins *vis* et *virtus* avaient la même signification, le jour où les citoyens les plus vertueux et les plus sages, et non pas les plus riches, se trouveront à la tête de tous les mouvements et en toute direction.

Crassus qui était seulement devenu triumvire à Rome, grâce à ses richesses, ne laissa après lui aucun héritage. De l'héritage moral de la grande vertu de Caton nous profitons encore.

Rome est devenue, grâce à sa vertu, la plus grande ville du monde, la plus glorieuse, la seule vraiment impériale; c'est alors qu'elle remplaça l'empire des armes par l'empire du droit; et elle devint enfin ville catholique ou universelle par excellence, lorsqu'elle distribua le pain quotidien de la vie spirituelle, de la vie chrétienne, au monde entier.

Par la force de la religion védique, les fondateurs de Rome parvinrent à attacher à sa vertu toute l'ancienne Italie; par la justice de l'Empire, Rome civilisa le monde ancien; par la transformation de l'ancien sacerdoce védique et payen en sacerdoce chrétien, elle s'humanisa, et, par l'empire du Christ, elle inaugura, au milieu des guerres du moyen âge, le règne de la paix.

Au moyen âge, c'est encore Rome qui domine l'Italie et le monde civilisé. C'est sa langue qui est devenue la langue internationale et universelle du moyen âge; c'est son souffle qui prolonge la vie de l'empire d'Orient; c'est sa bénédiction qui attire vers elle les empereurs de la France et de l'Allemagne; c'est son cri *Dieu le veut* qui pousse les Croisés en Terresainte; c'est la crainte de ses malédictions qui réduit Henri IV à l'humiliation de Canossa; c'est la Ligue lombarde présidée par le pape Alexandre III qui humiliera Frédéric Barberousse à Legnano et fera arborer l'étendard de la Croix sur le Carroccio, l'emblème de la liberté des communes. La ville universelle qui donnait le droit de cité au monde, encourage, en somme, la liberté des communes guelfes de l'Italie. Elle mettra les arts sous la protection du Christ, de la Vierge et du Baptiste: et au nom de l'ancienne Rome, encouragé par la parole enflammée de Pétrarque, Cola di Rienzo évoquera, au milieu des ruines, la Renaissance du peuple italien. Venise invoquera Saint Marc, Gènes Saint Georges; les marchands d'Amalfi, de Pise, de Florence deviendront des messagers de paix sur la terre. Marco Polo vénitien ouvrira l'Asie, l'Extrême Orient à l'Europe, ainsi que trois siècles plus tard le génois Christophe Colomb lui découvrira un nouveau monde. Avec les marchandes les émigrés italiens du moyen âge apporteront en Italie la lumière de l'Orient; les souvenirs de Sainte-Sophie illumineront Saint-Marc; les souvenirs du Caire pareront de superbes dentelles de marbre Santa Maria del Fiore. Et les couleurs quelque peu criardes de l'Orient, s'adoucissant sur le sol de l'Italie, deviendront plus suaves, plus harmonieux. La Vierge byzantine, traversant cette mer, où Aphrodite était née, s'animera d'un rayon de beauté, et foulant les

fleurs de la prairie florentine, déposera avec un sourire divin son Enfant sur le sein d'une mère étrusque, qui ouvrira ses grands yeux sereins sous le ciel de l'Italie.

La Renaissance italienne est tout un printemps frais, joyeux et brillant. La vie y pousse de tous les côtés. Les Florentins et les Franciscains, avec les oiseaux du bon Dieu, courent le monde; dans l'attente des dollars américains, abondent et écoulent dans le monde les *fiorini* de Florence, les *zecchini* de Venise et les *doublons* de Gènes, remplissent les marchés de la terre. Les banquiers florentins s'établissent dans toutes les villes marchandes; les Peruzzi prêtent de l'argent à la Couronne d'Angleterre. À l'exemple des républiques maritimes de l'Italie se fondent les villes libres maritimes de l'Allemagne, le commerce ouvre partout le chemin à la lumière. Les marchands deviennent presque partout des lettrés. Ennoblis par la richesse et par la culture, on leur donnera le titre de *magnifico*. Le père de Laurent des Médicis s'appelait déjà *magnifico*; et en souvenir de cet usage florentin, le président du Sénat de la ville libre de Hambourg est encore traité aujourd'hui de *magnificence*.

Les communes marchandes italiennes, devançant les riches industriels américains de nos jours, fondent des universités, ou, pour le moins, des écoles et des enseignements publics sous le nom de *studio*. Après cet exemple, les princes, à leur tour, encouragent les études. À Milan, les Visconti; les Carrares à Padoue suivront l'exemple du pape Boniface VIII que Dante a cloué aux enfers, et que le Beato Jacopone de Todi a maudit, mais auquel revient cependant le mérite d'avoir fondé l'université de Rome. L'impulsion du mouvement étant donnée, on ne pouvait plus l'arrêter, et ce travail devint fiévreux.

La Renaissance n'avait pas seulement poussé sur le sol de l'Italie, mais elle devait éclater au dehors. L'Italie seule ne suffisait plus à la contenir tout entière. Comme ces arbres indiens que Dante retrouva au sommet de la montagne de son Purgatoire, au Paradis Terrestre, au Pic d'Adam, l'arbre, qui avait pris ses racines profondes en Italie, devait étendre ses branches, et rayonner en France et en Espagne, en Hongrie, en Allemagne, en Angleterre:

La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

À la cour de François I^{er} et de Catherine des Médicis, aux cours de la reine Elisabeth et du roi Mathias Corvinus on parle l'italien, on étudie et on imite Pétrarque; on refait les contes de Boccace; on règle le cérémonial de cour d'après la mode élégante des cours italiennes; on tire des sujets tragiques de la chronique et de la légende italienne. Raphaël et Correggio inspi-

rent Murillo, Van Dyck et Holbein; Paolo Veronese prête ses couleurs à Rubens: l'Arioste ouvre le chemin à Cervantes. La vie de la Renaissance est exubérante; Léonard ne se contente plus de fixer sur la toile le mystère profond de la Joconde et de Jésus; il étudie encore le vol des oiseaux pour apprendre à l'homme à voler; Michelangelo soulève le Panthéon, le temple de tous les Dieux payens, sur la coupole de Saint-Pierre; Raphaël montre, par la *Transfiguration*, comment l'Homme illuminé devient Dieu; et en face de l'Océan Cristophe Colomb cherche l'île des Antipodes, ce monde inconnu, les Indes de l'Occident, qui devaient par leurs mines d'or attirer l'Europe, par l'exemple de Washington, la révolutionner, par l'exemple de Franklin, l'illuminer et l'électrifier. Sublime couronnement de la Renaissance italienne, Torquato Tasso, avec sa *Gerusalemme*, pousse le chant du cygne et en même temps Galileo Galilei approche la terre du ciel étoilé, et la remet en mouvement d'adoration autour du soleil.

Son élève Torricelli invente le thermomètre. Après les jours glorieux d'Athènes, on n'avait encore rien vu ni de plus grand, ni de plus beau au monde.

Mais cette Italie est-elle donc bien morte avec Galilée?

Oui, la domination papale et la domination étrangère lui ont fait beaucoup de mal. Les papes, les Jésuites et les vice-rois d'Espagne ont surtout contribué à l'asservir, à l'abaisser, à la corrompre. La Scolastique y avait repris le dessus, avec l'éducation jésuitique, dans les écoles; la seule poésie permise était désormais l'arcadique; les abbés donnaient l'exemple; l'Arcadie ayant été fondée par des abbés, les plus illustres des poètes italiens de l'Arcadie, Métastase et Frugoni, devaient être des abbés, et la Cour de Louis XV et de madame de Pompadour avait en outre, communiqué son clinquant à toutes les cours de l'Italie; le menuet remplaça l'ancien ballade; la pirouette et la courbette, les superbes joutes de la Renaissance; on vit alors les descendants des Farinata, des Cavalcanti, les beaux chevaliers de la commune, devenir des *cavalieri serventi* et des *cicisbei*. Mais, pendant que Metastasio composait des *ariette* pour la cour de Marie Thérèse, la langue italienne triomphait encore à Vienne et devenait langue de cour, langue courtoise, *lingua di cortesia*; l'Italie asservie ne pouvait plus parler; elle chantait; alors Marcello et Palestrina, Pergolese et Cimarosa, Porpora et Piccini préparaient le chemin à Mozart et à Gluck. Ne pouvant jouir de la liberté présente et continuer, par ses gestes, l'histoire moderne, l'Italie se plongeait dans la méditation du passé et allait à la recherche de ses grands souvenirs. Muratori fouillait les chroniques et les parchemins, Vico fixait les lois de l'évolution dans

l'histoire; au milieu des ténèbres de l'ignorance servile, Alexandre Volta (devenu dans la langue anglaise un terme technique) excitait l'étincelle qui devait inonder le monde de lumière; Beccaria, ne pouvant abolir la tyrannie en Italie, faisait supprimer la peine de mort en Russie; l'abbé Parini quittait brusquement l'Arcadie s'avançant pour fustiger la mollesse des Sardanapales lombards de son temps; Alfieri, ne pouvant abattre lui-même les tyrans, leur déclarait la guerre sur la scène; les économistes italiens préludaient aux réformes qui ont été le fruit de la grande révolution française.

L'Italie a été secouée par ce grand événement, et elle donna à la révolution ses plus grands soldats, Napoléon de la Corse, issu d'une famille toscane, Massena de Nice, la future patrie de Garibaldi.

La révolution française a été la première cause de notre renaissance politique, de notre *risorgimento*.

L'Italie, la belle au bois dormante, se réveilla au cri de la *Marseillaise*. Les soldats italiens, des campagnes napoléoniennes, avaient montré au monde que les petits neveux des anciens Romains savaient encore se battre; pendant que Rossini se préparait à écrire son chef-d'œuvre, le poème musical du *Guillaume Tell*, pendant que Foscolo et Leopardi réveillaient les morts, pendant que Manzoni priait, pendant que les révolutions italiennes des années 1821, 1831, 1848, les échafauds et les prisons de Spielberg, de Gradisca, de Castel dell'Uovo et de Castel Sant'Angelo, les exilés d'Italie en France, en Suisse, en Grèce, dans la Belgique et en Angleterre révélaient l'âme de nos héros et martyres, un miracle, peut-être, le plus grand de l'histoire s'accomplissait; Dieu envoyait à l'Italie des prophètes, Mazzini, Gioberti et Balbo, un homme de génie pour la guider, Cavour, et deux libérateurs, un grand capitaine et un grand roi, Garibaldi et Victor-Emanuel.

Maintenant l'Italie est debout; depuis les Alpes jusqu'à la mer elle est libre; deux seules de ses clefs sont restées dans les mains de son ancien geôlier; tôt ou tard on devra bien les lui rendre. Mais le rêve de Dante et de Pétrarque, de Machiavel et de Mazzini s'est accompli. Ce rêve a coûté des larmes, du sang et de l'argent aux Italiens; mais ces douleurs et ces sacrifices l'ont retrempée et lui ont créé de nouveaux titres de noblesse parmi les nations.

Le peuple italien a préféré son honneur à sa richesse. L'Italie serait riche si, au jour de son unification, elle avait seulement voulu dorer son écusson, avec l'or des vaincus, et se contenter de demeurer la gardienne muette de ses vieux temples, de ses vieux cimetières, de ses vieux musées.

Non, elle a préféré se créer une énorme dette nationale, pour satisfaire les créanciers des anciens

petits états divisés; elle a destiné la moitié de ses revenus pour faire honneur à ses engagements; elle a augmenté le nombre de ses écoles, de ses fabriques, de ses chemins de fer, embelli, illuminé ses villes; elle a voulu marcher avec son temps, et elle marche.

Elle perce, avec audace, les Alpes en toutes les directions pour communiquer avec les peuples étrangers. L'Italie maintenant ne craint plus aucune domination étrangère. Au contraire, elle désire qu'on arrive chez elle de loin. Elle ouvre toutes ses fenêtres sans qu'on vienne les enfoncer et casser nos vitres, pour recevoir la lumière qui vient de dehors. L'Italie veut bien demeurer la belle jardinière de son jardin, où le travail est plus doux, parce que les fleurs y foisonnent, les fruits y mûrissent plus vite, et le ciel, la mer, les lacs, les collines, les montagnes, tout semble sourire autour d'elle. L'art est la noble expression naturelle de l'âme de la belle jardinière.

Mais son jardin n'est plus un enclos; on n'y craint plus le loup ravageur; on y attend seulement le visiteur bienveillant, auquel elle montre ses trésors, chante ses chansons, ouvre son cœur. Cette Italie ne périra jamais et on la retrouvera toujours, si on a seulement envie de la chercher et si on l'aime un peu.

Qu'elle porte ou non des titres pompeux, toute l'Italie, maintenant, est noble, son peuple comme la maison princière qui la régit; sa physionomie ne ressemble à aucune autre; son histoire est unique; ses renaissances sont perpétuelles. On n'a qu'à presser un instant le sol, pour que des milliers de sources de vie en jaillissent. Ses ruines parlent et inspirent; Rome nous a montré, par ses trois Renaissances, qu'elle est vraiment éternelle; et chaque ville d'Italie a un passé et un avenir; des provinces maintenant presque ignorées nous ménagent des surprises admirables et nous promettent encore des merveilles. Nous ne voulons point être centralisés à Rome. Nous tous avons pour Rome un sentiment de vénération filiale, une sorte de piété religieuse; mais chaque contrée de l'Italie a ses traditions à garder, ses instincts, ses passions, son idéal de vie. Cette grande variété de tendance est notre force, et notre beauté. Le Piémont vert et robuste, la riche et plantureuse Lombardie, la Vénétie mousseuse et pétillante, la Ligurie active, l'Emilie grave, la Romagne généreuse, la douce Toscane, l'Ombrie religieuse, les Marches paisibles, les Abruzzes exquis, la riante Campania, la Calabre vigoureuse, les Pouilles ensoleillées, la Sicile lumineuse, chaque région d'Italie nous apporte quelque chose, un trait de force, un grain de beauté, un souffle de génie.

Les poètes de la toute nouvelle Italie sont nés un peu partout: Carducci en Toscane, Pascoli dans la Romagne, D'Annunzio dans les Abruzzes.

Presque chaque ville d'Italie réclame la gloire d'avoir donné le nom à un artiste. Et souvent ses grands poètes, ses grands artistes sont des fils du peuple; ils sortent de la foule, de cette foule qu'on méprise souvent, et que souvent cache des profonds mystères de vie, et prépare des résurrections divines.

Ne méprisons point cette foule et gardons-nous de la rebuter; nous pourrions courir le risque d'en faire des révoltés, et de la tourner contre nous. Ne craignons donc point de trop instruire ces Italiens, qui se présentent quelque peu déguenillés à la face du monde; un rayon de soleil, un rayon de lumière du monde civilisé pourrait suffire à réveiller des génies.

Maintenant l'Italie est trop peuplée; il paraît que nous avons deux millions d'habitants que nous ne pouvons nourrir. Peut-être, si on cultivait la campagne romaine, l'intérieur de la Sardaigne, une partie des Pouilles, maintenant presque désertes, quoique très propres à être fertilisées, et si les *latifundia*, qui malheureusement existent encore en trop grand nombre en Italie, disparaissaient pour faire place à une meilleure distribution du sol, je ne dis pas à une culture rationnelle, mais à une culture quelconque, il ne serait point nécessaire de faire expatrier tant de paysans et tant d'ouvriers italiens et nous pourrions les garder et les nourrir de nos blés. Mais puisque, pour le moment, d'année en année, quelques centaines de milliers de pauvres Italiens languissent sur le sol natal, et se trouvent contraints de vendre leurs dernières hardes, pour se payer les frais d'un long voyage sur mer, et s'exilent volontairement, quoiqu'en soupirant, de leur beau pays, pour venir offrir leurs bras robustes à la terre américaine, à la recherche du pain quotidien, nous vous demandons seulement d'accueillir avec une bienveillance indulgente ces pauvres oiseaux qui émigrent, chassés de leur nid, de leur Paradis Terrestre par l'affreuse tempête de la vie.

C'est un peu, il faut bien l'avouer, dans l'esprit anglo-saxon de refuser son estime à l'étranger de n'importe quelle race. Je ne parle point, bien entendu de l'élite de la société cultivée et intelligente d'Angleterre et de l'Amérique, qui voyage et qui entretient avec l'étranger des relations agréables et sympathiques; mais le sentiment de la masse demeure hostile aux gens qui ne sont point nés dans le pays, et qui n'en parlent point la langue. L'ancien Arien du Cachemire et du Penjab appelait aussi *mleüha* tous ceux qui ne parlaient point leur langue; pour les Hellènes étaient des *barbares* tous ceux qui ne connaissaient point la langue d'Homère et de Platon; le Russe même appelle encore *nemëtz* c'est-à-dire celui qui ne sait point parler, un muet, l'allemand, qui maintenant, au contraire, parle beaucoup, et a le verbe très haut.

Les émigrants italiens, qui arrivent aux Etats-Unis pour y demander du travail, c'est-à-dire la chose la plus noble que Dieu ait accordée, non pas comme une malédiction, mais comme un privilège à l'homme, la seule chose qui l'ennoblit, parce que l'œuvre seulement rend l'homme semblable au Créateur, doivent paraître d'autant plus des muets, des barbares, des *mlelthas*, qu'ils ne parlent même pas, en général, leur propre langue divine, mais seulement un patois souvent inintelligible.

Il nous faut donc souhaiter que les émigrants italiens, avant de partir pour l'Amérique, apprennent et sachent mieux leur propre langue, et que cette langue, la plus riche en sons mélodieux, puisse petit à petit recevoir droit de cité en Amérique. Sur le seuil des Etats-Unis, à Boston, aussitôt que j'y ai mis le pied, j'ai entendu avec plaisir sonner notre langue nationale. C'était le président du *Circolo Italiano* et de la *Società Dante Alighieri* qui était venu me souhaiter la bienvenue et un heureux séjour dans ce grand pays.

Une centaine de dames intelligentes de Boston, qui ont visité l'Italie et qui parlent l'italien, font partie du cercle. Ceci m'encourage donc à espérer que, tôt ou tard, les autres grandes villes américaines imiteront l'exemple de Boston, groupant autour d'un cercle intelligent, tous les Américains qui ont visité notre pays, qui l'aiment, et cultivent les arts, apprécient l'œuvre de notre civilisation, et pour lesquels, la langue italienne sonne toujours comme une musique qui chante avec les rossignols et avec les anges.

La constitution de ces Cercles facilitera, sans doute, les rapports intellectuels entre nos deux pays et, permettant de nous apprécier davantage mutuellement, nous forcera d'un côté et d'autre à augmenter l'estime que l'on se doit.

Pour un grand nombre d'Italiens ignorants l'Amérique n'est qu'une grande fabrique de dollars; et pour un grand nombre d'Américains, qui jugent tous les Italiens, d'après les joueurs d'orgue, les décrotteurs, les balayeurs de rues, ou encore même, d'après les pauvres mais habiles et respectables ouvriers des usines, tailleurs en pierre, artisans de toute espèce, l'Italie est un misérable pays sans ressources et sans avenir.

Ceux qui l'ont visitée, au contraire, ceux qui sont entrés dans la véritable vie italienne, savent très bien que l'Italie non seulement n'est point déchue, mais encore bien vivante, toute puissante, et bénie; que le même soleil qui remplit de fleurs et de fruits nos plages y fait encore pousser des génies lumineux, depuis Christophe Colomb qui nous découvrit l'Amérique, en passant par ce pauvre Meucci, obscur ouvrier toscan qui est mort dans la misère à New-York, après vous avoir donné l'idée du téléphone, jusqu'à ce merveilleux Guglielmo Marconi qui, par des étincelles électriques, est venu vous rapprocher de

nous, confiant la pensée et la parole humaine à des ondes lumineuses où toutes les langues, par la divine lumière, viennent se confondre, où tous les sons de la terre viennent se mêler dans une seule harmonie, où l'on entend cette seule voix qui monte des abîmes au ciel, et crie aux Américains: « Venez en Italie; elle est le pays de la lumière, de la beauté et de l'amour; vous avez le droit d'en jouir »; et crie aux Italiens: « Venez peupler, charmer, animer de votre souffle et de votre feu ces vastes plaines ouvertes à toute l'humanité qui marche et qui monte vers Dieu ».

L'Italie n'est plus à la tête du mouvement du monde. Depuis la Renaissance Italienne le progrès humain a augmenté le nombre des foyers lumineux et des nations civilisées; jadis tout le monde apprenait quelque chose de l'Italie; maintenant l'Italie a quelque chose à apprendre de tout le monde.

L'Angleterre a donné la première constitution libérale à l'Europe, ouvert le chemin des Indes, donné le jour aux Etats-Unis. L'Allemagne a brisé les chaînes de la superstition et de la tyrannie intellectuelle. La France a humanisé les Rois, et consacré les droits du peuple. Les Etats-Unis ont fondé le plus puissant et le plus respectable des Empires, l'Empire du travail.

La patrie d'Emerson n'est pas seulement ouverte aux grandes affaires, mais aussi aux grandes idées; ici le monde chaque jour se renouvelle, non pas seulement par des forces aveugles qui agitent le chaos, et en tirent des monstres; mais par le souffle de Dieu dont le premier mot, au moment de la création, a été le *fiat lux*. L'école américaine me fait donc l'effet, dans son vaste ensemble, d'un temple auguste. Dans la contemplation de la Vidyâ, la sagesse, le Bouddhiste trouve sa béatitude. Le jour où le Zeus hellénique a voulu découvrir au monde la Grèce lumineuse il a tiré de son cerveau l'intelligence pour en faire une déesse et mettre l'Attique sous sa protection. Minerva à Rome a consacré et perpétué la religion des grands souvenirs.

La Renaissance Italienne a été vibrante par les feux brillants de mille intelligences. Paris, qui a vu tomber toutes ses dynasties royales, par la Sorbonne et le Collège de France, par l'Académie et la Comédie française, a fondé un royaume de l'esprit qui surnage à toutes les révolutions. Par la science, l'Allemagne a été victorieuse dans ses dernières guerres; l'Angleterre, qui a posé les lois de l'évolution, a renversé dans le monde scientifique ces Colonnes d'Hercule que Christophe Colomb avait abattu dans le monde physique. Les Etats-Unis, par leurs ancêtres, tiennent à la noble Angleterre, mais ils sont devenus un pays ouvert pour l'humanité; et puisque dans l'histoire de l'humanité la place que l'Italie occupe n'est point la dernière, je suis venu ici à plaider devant vous la cause de mon

pays. Nous ne sommes point un peuple de *Parias*, et si vous cherchez encore sur la plage de Santa Lucia, à Naples, des Lazzaroni, souvenez-vous seulement que le mot Lazzarone veut dire *Grand Lazare*, et que Lazare, au cri divin de *surge et ambula*, est ressuscité.

L'*old corpse* qu'une mistress de New-York a récemment découvert en Italie, garde encore quelque étincelle. Trop d'Américains ont peut-être oublié ou ignorent lorsqu'ils décoient leurs salons de petits chefs-d'œuvre en galvanoplastique, que c'est un Italien, Galvani, qui a montré qu'on pouvait électriser une grenouille morte et la mettre en mouvement. Qu'on prenne donc garde à ne pas trop fouler cet *old corpse* qu'on appelle Italie. C'est de Volta et de Galvani que les Américains ont appris à appliquer la peine de mort par la secousse électrique. L'*old corpse*, approché avec une trop grande confiance, cache encore des esprits qui pourraient se révolter. Démoniaques parfois, mais plus souvent divins, ils permettent encore à cette vieille Italie, qui n'est point pourrie, de se parer de la parole adorable et terrible du maître évangélique: *noli me tangere*: ne touche point à ce qui est sacré.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Un poeta innovatore.

J. A. RIMBAUD

Non sarà fuor di luogo, in questa rivista, parlare di un poeta che giovanissimo tanta influenza esercitò sugli intelletti a lui contemporanei, sì che Georges Rodenbach non esitò a giudicarlo « inventore del verso libero ».

Poco tempo fa, e precisamente il 10 novembre 1903, si son compiuti dodici anni da che la vita fisica di Giovanni Nicola Arturo Rimbaud si è spenta. E dico la vita fisica, perocchè l'attività letteraria sua si era spenta già da gran tempo.

Poche adolescenze umane sono state così tumultuose come quella di questo poeta veramente singolare, che aveva già dato all'arte i fiori mirifici del suo genio nell'età in cui altri, che pur raggiunsero le vette della fama, non fecero nemmeno presentare la lor gloriosa virilità.

Vita tumultuosa di ribelle e di vagabondo, di poeta e di mercante (non ricorda qualche nostro glorioso antenato del rinascimento letterario italiano?), di sognatore e di uomo positivo, di innamorato e di scettico, di rivoluzionario e di aristocratico, infanzia veramente magnifica e strana e singolare, che sboccia, a guisa di un fiore selvaggio, tra le aride connessioni d'una roccia aspra, lungi dal vigilante affetto paterno, tra le invidiose diffidenze dei compagni seminaristi di

Charleville, e la troppo rigida austerità materna, austerità gretta e volgare, perocchè il sentimento religioso, esagerato fino al bigottismo, aveva abolito in lei qualsiasi altro sentimento gentile e pietoso.

E non le fragili e graziose mani sororali, non le dolci dita « dalle unghie argentine » si posarono su la fronte dell'adolescente, ardente di rossi tormenti, poichè in quell'ambiente la religione aveva vinto la pietà.

Chi comprese l'animo di quel giovinetto, chi lesse mai dietro quella giovanile fronte troppo precocemente pensosa?

Et la Mère, fermant le livre du devoir
S'en allait satisfaite et très fière sans voir,
Dans les yeux bleus et sous le front plein d'éminences,
L'âme de son enfant livrée aux répugnances.

E questa atmosfera fredda nella quale egli viveva, non riscaldata e non illuminata da un raggio di affetto, acui forse in lui il desiderio verso la città della luce, che egli somigliava ad un mare di fiamme e di fumo elevantisi al cielo, ove a sinistra, a destra tutte le ricchezze fiammeggiavano come un miliardo di folgori, verso la città santa, assisa all'occidente, la rossa cortigiana dai magnifici seni battaglieri, la città dolorosa e quasi morta, che pur era in cima a' suoi pensieri, per raggiungere la quale egli scappò una, due, tre volte, senza un soldo, vendendo i suoi libri di premio e il suo orologio d'argento, viaggiando a piedi, con le mani nelle tasche crepate, con i calzoni rotti, sgranando rime nella sua marcia disperata, quando il suo albergo era la Grande Orsa!

Ed egli sentiva - oh miracoloso dono di poesia! - con lo stomaco vuoto, il dolce *frou-frou* delle stelle, nel cielo, e le gocce di rugiada che gli cadevano sulla fronte lo ristoravano come un cordiale generoso e, rimando tra ombre fantastiche, egli tirava, a guisa di corde di lira, gli elastici delle sue scarpe ferite e ne uscivano fuori suoni meravigliosi!

Quando scalzo e lacero egli si fermava dietro le vetriate delle trattorie di Charleroi, la rima gorgogliava nello stomaco affamato, e cantava le buone fette di pane spalmate di burro e le saporite fette di giambone rosa e bianco, profumato d'uno spicchio d'aglio, e il tepido calore del *Cabaret-Vert* e la spuma dorata della birra bionda e il sorriso della cameriera; cantava, cantava e forse si era sfamato con un tozzo di pane trovato per via, o con poche frutta colte dagli alberi verdi, in aperta campagna.

Ma che importa tutto questo? Egli ha, forse per l'abbondante ricchezza della sua fantasia che gli fa sognare

. . . . la prairie amoureuse, où des houles
Lumineuses, parfums sains, pubescences d'or,
Font leur remuement calme et prennent leur essor,

un prepotente istinto nomade quasi atavico:

Et j'irai loin, bien loin, comme un bohémien,
Par la nature, heureux comme avec une femme,

egli canta a quindici anni, e dalle mura del collegio di Charleville spingeva lo sguardo lontano verso un mondo sconosciuto e misterioso.

Ma finalmente può fermarsi a Parigi senza aver a lottare con la fame, giorno per giorno, ora per ora. A. Rimbaud è ospite di Verlaine, cui già da Charleville egli aveva mandato il manoscritto di quel capolavoro procelloso e terribile e dolce - *Bateau ivre* - che forma il simbolo della vita del poeta, come dice il suo indulgente biografo, Paterne Berrichon.

Ed è in questo periodo di tempo, durante il quale egli è ospite di Teodoro de Banville e di Paul Verlaine, ch'egli si abbevera di poesia, che egli è preso dalla febbre terribile e ardente della sua arte, che ha il suo maggiore rigoglio, che assume una personalità propria, una fisionomia singolare, che si afferma così poderosa e così forte e così originale da lasciare un'impronta nella poesia a lui contemporanea.

Ma il giovine poeta dal bel viso triste e dal sorriso scettico, inconsapevole della sua forza procede sdegnoso e noncurante tra le ingiurie sanguinose e le lodi ammirative, e rimane indifferente alla denigrazione e all'adulazione, inebriandosi di poesia, di luce, di folla, sovra tutto del succo ardente della sua giovinezza, avida di godere e di vivere! E stilla i suoi versi brucianti come acidi, le sue prose scottanti come sottili lingue di fiamma.

Così, *laeti et errabundi*, egli e P. Verlaine girano per l'Inghilterra e per il Belgio, in uno strano *ménage* nel quale non si sa - non si saprà forse mai - quanto vi sia stato d'impuro e di morboso, ma sul quale certamente sarà sempre assai meglio che il critico o il biografo non cerchi di portare il coltello anatomico della sua investigazione, poichè, come ben dice Remy de Gourmont, l'intelligenza, cosciente o incosciente, se non ha tutti i diritti, ha diritto a tutte le assoluzioni.

Del resto questa psicopatia sessuale se ha potuto lasciare delle tracce visibili nell'arte di Paul Verlaine, poche o alcuna ne ha lasciate in quella di A. Rimbaud, e perchè dunque ricercare, con avidità di uccello predace, nelle miserie fisiche del poeta maledetto, la vita del quale fu una lotta continua contro i dolori e contro le avversità? Ah, ben dice il critico or ora citato, Remy de Gourmont in quel suo arguto libro delle Marchese, sprizzante di tanto spirito caustico da render lieve ogni commento erudito, a proposito del nostro poeta, che è bene spiacevole che la sua vita, sì mal conosciuta, non sia stata tutta la sua *vita abscondita* e che ciò che si sa disgiusta di ciò che si potrebbe apprendere.

Invano, invano, la pietà affettuosa di Paterne Berrichon tenta di nascondere... La vita girovaga ebbe fine allor che Verlaine sparò due colpi di rivoltella contro A. Rimbaud, e mentre questi era condotto all'ospedale di Saint-Jean, a Bruxelles, il feritore era condotto in prigione.

L'anima del giovine poeta era già abbeverata di disgusto e di nausea, anche prima che il triste episodio avvenisse; la solitudine tetra dell'ospedale non poteva che acuire quel disgusto, che aumentare quella nausea.

Alcune pagine di quel frammento biografico che è *Une saison en enfer*, alcuni capitoli del quale sono stati scritti prima dell'episodio tragico ed altri durante la cura della ferita, rivelano lo stato d'animo del Rimbaud, in quell'epoca della sua vita.

Egli rimpiange il tempo in cui la sua vita era come un festino, ove si aprivano tutti i cuori, ove tutti i vini colavano. E poichè l'opera sua letteraria è intimamente connessa e legata alle altre esplicazioni della sua attività fisica, egli distrugge l'edizione delle opere pubblicate a Bruxelles, che ci sono state conservate, si può dire, per un caso.

Egli vuol seppellire la sua vita anteriore nell'oblio di sè medesimo. Vuol annientare il passato dinanzi a sè stesso, agli amici. L'avvenire deve purificare il passato; una vita d'azione deve redimerlo dai vizi, dalla crapula, dalle orgie...

Fa una breve apparizione a Parigi, poi scappa a Londra, e poi a Stutgard, e quindi in Italia, donde è ricondotto a Marsiglia. Si fa espellere dall'Austria, dalla Germania, e quindi s'imbarca come interprete-manovratore; e poi lo ritroviamo in Olanda come arruolatore di uomini e quindi fa parte di un circo girovago.

Nel 1878 egli è in Egitto, poi a Cipro, prima come sorvegliante di una cava, poi sorvegliante di una fabbrica. Ma il suo istinto nomade lo spingeva sempre più lontano, e va ad Aden, e quindi nell'Harrar, ed ivi trafficando in caffè, in avorio, in oro, in aranci, stringe relazione con Menelik e poi con Makonnen.

Chi abbia vaghezza di conoscere Jean A. Rimbaud attraverso tutte le sue peregrinazioni e le sue speculazioni può leggere le lettere raccolte e pubblicate con affettuosa sollecitudine da Paterne Berrichon, le quali sono tutte frementi dal desiderio vivissimo di conquistare una ricchezza, la quale doveva forse, compensare le miserie atroci della prima giovinezza.

Ma un'infermità mortale stroncò i suoi desideri, così come una palla di fucile stroncò il levriere veloce, nella sua corsa.

Un tumore lo colse, al ginocchio. Sopra un letto si fece trasportare ad Aden, quindi, per mare, a Marsiglia, ove i chirurghi gli dovettero amputare la gamba. Passò quindi la convalescenza a Roche, ma poi che il suo male si ag-

gravava e la nostalgia del sole - oramai era avvezzo ai torridi meriggi africani! - lo faceva soffrire più del male stesso, egli volle ripartire per Marsiglia, « ove, almeno, avrebbe avuto un po' di sole e di caldo ».

E nelle ultime ore passate all'ospedale della Concezione il poeta, ha, come racconta la sorella Isabella, le sue ultime visioni meravigliose. Egli vede delle colonne d'ametista, angeli scolpiti in marmo e in legno, vegetazioni e paesaggi d'una beltà sconosciuta, e usa, per rendere queste sue sensazioni, parole piene d'una grazia penetrante e bizzarra...

Per quale bieco destino, dunque, soltanto la disperazione e il dolore potevan eccitare le facoltà fantastiche ed artistiche di quell'ingegno oscuro, profondo, misterioso, singolare?...

Così si spense la vita del poeta maledetto, come si compiacque chiamarlo il suo amico Paul Verlaine: le membra si contorcevano negli spasimi atroci del morbo inesorabile, e alla fantasia sorrideva un sogno di ricchezza abbagliante, e negli occhi luceva la visione dei torridi meriggi estuosi dell'Africa e dei vesperi molli e rosati dell'Oriente.



Quale è stata l'influenza di A. Rimbaud nella poesia a lui contemporanea? Victor Hugo lo salutò: *Shakespeare enfant!* Paul Verlaine e Théodore de Banville hanno per lui parole di ammirazione, Georges Rodenbach lo chiama « inventore del verso libero », Paterne Berrichon poi « un grande poeta e un rinnovatore letterario, suscitatore del genio di Verlaine e della fioritura letteraria impropriamente detta simbolista o decadente ». Merita egli veramente queste lodi? Certo, fu un poeta dallo stile vigoroso, dalla grazia delicata e forte, d'una precisione sicura, di una purezza impeccabile, ricco di colori e di suoni.

Ma fu anche un anarchico intellettuale, insofferente di gioghi, di metodi, di scuole. La sua arte non procedeva da nessuna regola, non ne aveva alcuna, tranne quella che il genio stesso del poeta fissava.

Nella prima giovinezza, anch'egli usò lo strumento parnassiano. Ma la sua poesia stupì sovra tutto per questo: mentre i poeti d'allora, F. Coppée, Leconte de Lisle, Sully-Prudhomme e lo stesso Verlaine si perdevano nei dettagli, A. Rimbaud non descriveva e non narrava; egli suscitava sensazioni, e non con parole precise, ma con immagini o assonanze. Nuovi ordini di parole dovevan suscitare nuove sensazioni. Certo, egli fu un innovatore. Diede alla poesia francese, che dormicchiava un poco, dice André Beaunier, una scossa felice per la quale essa è ancora fremmente, come per un risveglio in un bagliore meraviglioso.

FRANCESCO CARBONE.

Narcisso e la sua allegoria secondo i neoplatonici.

All'insigne archeologo

DON PELEGRIN CASADES Y GRAMATXES

deferente omaggio.

Narcisso fu, tra le altre, personificazione della beltà virile; e ciò per dilettare non solo, ma per istruire, quando se ne fosse penetrato lo spirito, il senso arcano, siccome l'antichità soleva fare; sotto il velame, adunque, della favola vi ha un intimo e riposto significato, ben degno di considerazione, perchè vero, pratico, moralizzante.

Narcisso (*Ναρκισσος*, l'oscuro, da *νάρκω*, *oscurare*, *stordire*), figlio dell'oscuro Cefisso e del fiore della notte Lirioessa (*Λειριόεσσα*, da *λήρω*, *occultare*),¹ o di Liriope, dagli occhi di giglio,² fu amato dalla ninfa del suono *Eco* (*Ἠχώ*); ma egli la sprezzò, e la pena di amare così la estenuò, che non ne rimase che la voce. Ella ottenne la vendetta de' Numi; poichè, quando una volta *Narcisso* volle bere ad una sorgente, si specchiò in essa, e s'innamorò di sua bellezza; non essendogli possibile conseguire l'amato oggetto, anch'egli perì, e fu trasmutato in un *narcisso*.³

Conone, vissuto al tempo di Cesare e di Antonio, in una delle sue *Narrazioni* storiche e mitologiche, racconta che in Tespia, città della Beozia, non lungi dal monte Elicon, nacque *Narciso*, di singolare bellezza, ma sprezzatore d'amore e d'amistà, a segno, che tutti l'abbandonarono, fuorchè un solo, a nome *Aminia* (*Ἀμεινίας*, *amoenus*); e pure a costui *Narcisso* inviò una spada, con cui *Aminia*, alla porta del giovane, si uccise, non senza aver prima supplicato i Numi di far le sue vendette. Or, *Narciso*, avendo un dì mirato le sue fattezze nell'acqua di una fontana, divenne di sè medesimo cieco amatore; e disperato alla fine, avvisando essere giusto il gastigo inflittogli, si diede la morte. Consultato l'Oracolo, fu decretato gli si facessero, oltre ai pubblici, privati sacrifici. Un fiore dello stesso nome, per la prima volta, nacque da quella terra sulla quale si sparse il sangue di *Narcisso*.⁴ Un ruscello od un fonte fu il supposto amante di *Narcisso*, come il fiume *Piramo* fu l'amante di *Tisbe*:⁵ il ruscello o il fonte *Aminia* de' Beoti ricorda il fiume *Aminio* dell'Arcadia;⁶ e senza poter affermare la ragione storica del nome dell'uno derivato da quello

¹ Cf. EUSTATH. *Iliad.* II, 408.

² OVID. *Mét.* III, 342.

³ OVID. *l. c.* 505.

⁴ CONON. *Narr.* 24.

⁵ Cf. EUSTATH. in *Dionys. Perieg.* v. 867. V. anche DIOD. e STRAB.

⁶ PAUS. VIII, 29.

dell'altro, diciamo nondimeno, che entrambi si ebbero il nome dall'*amenità* delle rive.

Secondo Pausania, nell'agro de' Tespii sta il così detto *Donaco* (il *Canneto*), ed ivi la sorgente di *Narcisso*; sostengono, ch'egli miravasi in quell'acqua, nè accorgevasi di veder la sua ombra; non conosceva di essere di sè stesso innamorato; e non seppe che dall'amore sarebbe avvenuto di morire presso a quella sorgente. È, per altro, egli osserva, cosa affatto stolidità, che giunto taluno all'età di essere da amore adescato, non s'avveda della sua ombra o della sua immagine.¹ Così scrivendo Pausania, se sembra credesse favoloso il racconto, non ne dà, pertanto, alcuna spiegazione, nè accenna ad alcun riposto significato; ei prosegue, tanto è lungi dal senso allegorico: Quanto a *Narcisso*, un altro racconto vi è pure – noto bensì meno del primo; – cioè, ch'egli ebbe una sorella gemella, a lui similissima nel volto, nella chioma, e nel vestire, e che alla caccia seco lui anche andava; che *Narcisso* s'innamorò di lei, e che, morta la donzella, andando egli spesso alla sorgente, ben capiva di vedervi l'ombra di sè, e pur tuttavia eragli di amoroso sollazzo o conforto il non pensare di veder la propria sembianza, ma quella invece della perduta sorella. Il dolore lo sciolse in acqua, e fu cangiato in una sorgente, o, come Eustazio suppone, si precipitò in essa. Era questa un'altra spiegazione – assai meno probabile e nota – della favola, da parte di coloro che non sapevano essere questa del tutto allegorica: l'allegoria merita studio, per venire a capo della dottrina riposta che vi si contiene.

Senza parlare di coloro che, diverse tradizioni seguendo, scrissero sulla patria di *Narcisso*, perchè il credettero veramente un uomo al mondo vissuto, come, oltre di *Conone*, e *Stazio*, e *Luciano*, ed *Ausonio*, e *Tzetze* ed altri,² il primo che altrimenti dalla narrazione volgare cercò interpretarla fu l'anonimo autore del *Commentario ai Proverbi di Platone*, che conosciamo dall'altro autore anonimo il quale scrisse *Sulle cose incredibili*, cercando spiegare le favole. Da quest'ultimo sappiamo, che il detto anonimo espose *Narcisso* non esser morto sommerso nell'acqua, ma nella fluente natura del corpo materiale, dacchè ebbe veduta la sua immagine, cioè la vita ch'è nel corpo, ultimo idolo dell'anima vera, e che, volendo abbracciarla come a sè affine, val dire della vita in sè stessa invaghito, rimane soffocato, sommerso dalle acque, quale colui che corrompe l'anima vera, la ragione della vita, ch'è lo stesso, a sè conveniente: nacque da ciò il proverbio, *temendo*

la propria ombra,³ con cui siamo avvertiti di temere la mollezza, lo eccessivo amore e la esorbitante cura di noi stessi, perchè l'animo fan perire, o la cognizione vera e la perfezione delle cose, che, secondo la propria natura, gli si conviene.⁴ Al proverbio di Platone corrisponde, dunque, la favola di *Narcisso*, che, per baciare l'ombra sua, saltò nell'acqua, e miseramente vi perì, per significare, che chi va dietro al senso, ed ai piaceri del corpo, ch'è l'ombra dell'anima, vi perisce.⁵

Plotino, il celebre filosofo neoplatonico, discorrendo della Beltà suprema, della Beltà primitiva, ch'è Dio, dice che rende belli quelli che l'amano, e con ciò essi divengono degni di amore: ecco il gran fine, il fine supremo delle anime; ecco lo scopo che richiama tutt'i loro sforzi, se non vogliono essere diseredati da questa contemplazione sublime, il cui godimento rende felici e la cui privazione è il più grande degli infortuni.⁶ Ad ottenere una tale beatitudine, converrà chiudere gli occhi allo spettacolo delle cose terrestri, senza volgere uno sguardo sui corpi; e chi si lasciasse sviare, seguendo beltà corporee, che non sono che immagini, vestigi ed ombre di un principio supremo, scambierebbe vani fantasmi per la realtà, non avrebbe che un'immagine fuggitiva, come la forma riflessa dalle acque, e rassomiglierebbe a quell'insensato, il quale, volendo prendere tale immagine, scomparve egli stesso, dice la favola, trasportato dalla corrente; così, chi vorrà abbracciare le beltà corporee, e non distaccarsene, precipiterà non il suo corpo, ma la sua anima, negli abissi tenebrosi, abborriti dalla intelligenza, e sarà condannato ad una cecità completa. E qui, di fatto, può dirsi con verità. « Fuggiamo nella nostra cara Patria ». ⁷ La nostra *Patria* è la regione, dalla quale siamo discesi qui in basso; è colà che abita il *Padre nostro*. Chiudiamo, dunque, gli occhi del corpo, per aprir quelli dello spirito, e destare in noi un'altra vista, che tutti posseggono, ma di cui ben pochi fanno uso.⁸ È lo stesso filosofo altrove: Se le anime umane si sono dall'alto lanciate qui basso, è perchè hanno contemplato le loro immagini (nella *materia*), come nello specchio di *Bacco*.⁹

Lo specchio dell'acqua, in cui *Narcisso* vedeva la sua immagine, è analogo allo *specchio di Bacco* – ed è così che i miti vicendevolmente si spiegano ed illustrano –, in proposito del quale si favoleggia, che *Bacco*, contemplatosi in uno

¹ PAUS. *ibid.*

² STAT. *Theb.* VII, 340; *Silv.* III, 4, 41; LUCIAN. *Var. Hist.* II, 17; CHAR. 24; AUSON. *Epigr.* 96, 97; TZETZ. *Chil.* I, 9; IV, 119. Cf. BURMANN ad *Ovid. Met.* III, 342.

³ V. PLAT. *Phaedr.*, p. 395.

⁴ Cf. ANON. *De Incredib.* in *Opusc. Mythol.* etc. ed. Gale. Amsteld. 1688, p. 88. — Cf. pure WESTERMANN.

⁵ Cf. le *Antiche pitt. di Ercolano*. Napoli, 1779, t. V, p. 126.

⁶ Cf. PLAT. *Phaedr.*, p. 250.

⁷ Cf. OMERO, *Il. X*, 27; *Odyss.* XX, 269. — Cf. anche l'*Enneade* I, 11, 1.

⁸ PLOTIN. *Enn.* I, 6, 7 sq.

⁹ IDEM, *idem.* IV, 3, 2.

specchio, ed essendosi invaghito della sua bellezza, avea, a sua immagine, formata la Natura. Or, applicandosi questo simbolo alle anime umane, dicevasi, che si erano contemplate nello *specchio di Bacco*, e che essendosi della loro immagine invaghite, erano discese ne' corpi. Proclo chiaramente fa noto, che Dionisio, come Demiurgo, o creatore, vide nello specchio la propria immagine, e, secondo questa, creò la varia e multiforme opera del mondo.¹

Nonno, nell'ultimo Libro del suo Poema, nomina Narcisso, figlio della Luna e del notturno Endimione;² egli così discorre della favola e del significato allegorico che contiene; da poi che, possiamo nel bel giovanetto vedere l'anima sulla terra caduta dal minore pianeta, la sua *miglior* parte, il suo *io*, il *meglio*, l'*Aminia* (da *Ἀμείνων*, *melior*) del racconto di Conone, o il vero in opposizione all'illusione, il cui simbolo è il *narcisso* tra' fiori, in questo mondo d'inganni e di oscurità (*νάρκισος*); val dire, la sua celeste origine dimenticata, perchè s'inebria alla coppa del piacere di Dionisio. In un colloquio del Creatore del mondo con la Notte venne creato il Cosmo, secondo uno degl'inni attribuiti ad Orfeo; dottrina veramente che ebbe anche più lontana origine. La ninfa del suono amò, quindi, l'oscuro Narcisso, il quale, vegendo nella sorgente la sua immagine, si riconobbe in simil modo che l'androgino creatore del mondo, nella religione asiatica, era da' poeti greci rappresentato con l'attributo dello specchio e si riconobbe, nel significato, come Adamo riconobbe Eva.

Lo *specchio di Bacco* ricorda quelli di Maja e d'Iside, quelli di Afrodite e di Giunone. Quando l'Ente primitivo cominciò a mirarsi nello specchio di Maja, divenne attiva la potestà creativa. Maja è la Venere indiana, la creatrice di tutte le forme corporee, ed è detta l'illusione e l'Apparenza. La greca Afrodite fu rappresentata con lo specchio, perchè era dea creatrice, e specchi, per questa ragione, le erano offerti ne' templi.³ Lo specchio era del pari un attributo d'Iside; le donne il portavano nella sinistra, quando entravano ne' templi della dea, recando insieme nella destra il sistro,⁴ che, sebbene fosse strumento musicale, alludeva pure ai quattro elementi. Ei sembra, che nell'Egitto l'origine più antica si trovasse del culto della Natura - col relativo specchio simbolico -, poi propagatosi in altre regioni del mondo con l'emigrazione de' popoli, e col commercio; e però, dall'Egitto portiamo avviso provenisse e la favola di Narcisso, e la riposta dottrina che vi alludeva.

E, quanto al significato allegorico di questa favola, farà mestieri riconoscere savia e sottile la spiegazione datane da' filosofi neoplatonici, che videro in Narcisso l'anima umana dalle più alte sfere caduta nelle più basse. La maravigliosa bellezza del giovanetto è la natura ideale dell'anima, il suo essere originario nel più alto mondo intelligibile, la sua unità col divino (*Aminia*). Ma, dal mondo ideale, il piacere e le malnate voglie l'anima precipitano nel materiale. Come tutta la natura reale è l'immagine obbiettiva dello spirito divino, così, anche in questo mito, l'anima, in quanto s'incorpora all'essere reale, è soltanto, nello specchio dell'acqua, l'immagine ricomparsa del suo vero essere. Ogni aspirazione al reale è una deviazione dall'ideale. Se l'anima ha una volta trovato il suo piacere nella contemplazione della propria immagine, s'immerge nel profondo, e si dimentica sempre più nel godimento di esso, rimanendone avvelenata; perciò l'odore *narcotico* del fiore, che non le fa intendere, che quella è una parvenza del suo vero essere, una vana ombra illusoria e fugace, in cui si estingue ogni essenza, tutta la vita, in uno *stordimento*. Il giovane stesso toglie il suo nome dallo *stordimento* (*νάρκισος*, Plut. *Symp.* III), sua madre è *Lirioessa* o *Liriope*, dall'odorifero giglio, suo padre è l'oscuro Cefisso, e nell'acqua ei contempla sè stesso, perchè l'acqua fluente (sorgente o fontana) è l'immagine parlante della scorrevole fragilità della vita corporea. Secondo l'uso della lingua dell'antico mondo, la nascita è nell'umido (*ὕλη*, *selva* - onde la *selva oscura* di Dante - *materia*), cioè nell'acqua del corpo materiale della madre, che ha per effetto la morte e la corruzione. Questa spiegazione è confermata da' passi de' filosofi, per es., da questo: « Narcisso non si è annegato nell'acqua, ma nel fiume della *materia*; contemplò con compiacimento la propria immagine, val dire, la sua vita corporea, e, preso dalla brama di questa vita apparente, immagine della vera, quando cercò abbracciare ciò che eragli proprio, si annegò ch'è quanto, strinse il vuoto, perdè la vita vera ». L'anima, quaggiù discesa dalle alte sfere, volendo, per l'inclinazione egoistica, affermare una propria individualità esistente da sè, trascura o sprezza la vera sorgente della vita, ch'è in Dio, e si abbandona nel finito dell'essere reale, di sè stessa idolatra, e de' propri appetiti schiava.

Di questi ammaestramenti de' neoplatonici evidentemente imbevuto, il Berni applicò le teoriche ne' suoi versi, e non increscerà se con essi poniamo fine a questo articolo riassuntivo di più autori e di più dottrine. I versi del Berni sono i seguenti:

O van Narciso, o miseri seguaci,
Che all'amor di voi stessi tutti dati,
Sete maligni, avari, iniqui, audaci,

¹ PROCT. in Plat. Tim. V. le Opere di Platone, Basilea 1534, in fol.

² NONN. Dionys. XLVIII, 582 sqq.

³ PHILOSTR. Icon. I, 6; MILLINGEN, Anc. ined. Mon. I, tabb. 10, 12, 13; WELCKER, Nachr. z. Aesch. Tril., p. 112.

⁴ CYRILL. ALEX. De adorati. in spirit. et verit. 2. p.

E pieni in somma di tutt'i peccati;
 Che presi da' piacer' vani e fallaci
 Di questo mondo, che son figurati
 In quelle donne, in sul prato morite;
 Perchè così della via dritta uscite?

O fiera, orrenda, o esecrabil peste
 Dell'amor proprio, o perverso veleno,
 Che contra 'l sommo suo fattor celeste
 Levar fai l'uom mortal, vile e terreno;
 Fai che di tanto error l'alma si veste,
 Che com' più s'ama, si conosce meno;
 Nasce indi la superbia, e l'odio, e tutti,
 I vizi scellerati, infami e brutti.

Voi altri poi che dietro queste e quelle
 Mondane vanità perdete gli anni,
 Che ben vi mostran faccia di donzelle,
 Poi sono in verità fallacie e inganni,
 E su quel prato fan lasciar la pelle,
 Dannando l'alma a sempiterni danni:
 Quanto util più saria, com' Isoliero,
 Vietare agli altri il mortal passo e fiero.¹

DUCA DI BONITO GAROFALO.

Divagazioni Maeterlinckiane.

In un pomeriggio piovoso del passato dicembre, in una trattoria solitaria su l'Aventino, Édouard Schuré mi parlava delle sorti del teatro idealista in Francia; e la sua voce s'animava e il suo viso sorrideva a una lontana speranza. — Certo, i tempi non sono ancora maturi per il trionfo completo delle nostre idee: il pubblico, elemento mutabile come l'acqua, sul quale bisogna che gli autori facciano assegnamento, ha ancora i suoi idoli da' quali gli piace di farsi dominare; vuol ridere o commoversi: ridere con farse scipite il più delle volte, e commoversi con le grandi azioni, con le tragedie violente, con le passioni feroci. Ma pure, c'è un sintomo che fa bene sperare dell'avvenire; c'è qualche cosa che si vien modificando nelle abitudini e nei gusti del pubblico. Parecchi anni fa, non si sarebbe potuta dare una tragedia del Maeterlinck: oggi, si accorre numerosi alla rappresentazione; e se il buon successo non è ancora completo, se l'applauso non è ancora entusiastico, è manifesta la buona volontà di seguire il dramma con attenzione, di avvicinarsi, per quanto è possibile, all'intendimento dell'autore. —

Ripensavo a queste parole dell'illustre ideatore del *Théâtre de l'Élite*, recandomi, or non è molto, sotto un bel lume di luna, al Nazionale, dove si rappresentavano due drammi di Maurice Maeterlinck: *Joyzelle* e *L'Intruse*. Come avrebbe accolto il nostro pubblico l'opera tenuissima del poeta belga? Buona prova aveva già fatto *Monna Vanna* del medesimo autore; ma questi due drammi singolari, così suggestivi alla lettura, avrebbero avuto altrettanta forza scenica, da inchiodare lo spettatore, da condurlo attraverso gli

abissi dell'anima, con la musicalità poetica della frase? Sarà un vero miracolo se non cadranno: e si dovrà forse attribuirlo alla generosità ospitale e all'interpretazione amorosa di un'attrice illustre.

Il miracolo è avvenuto, e non davvero per quello che credevo. Perché, se il pubblico, formato in gran parte della colonia francese, era ben disposto verso l'autore; se l'interpretazione è stata, specialmente da parte della signora Leblanc-Maeterlinck, ottima; se tante altre circostanze hanno concorso alla buona riuscita — tra le quali quella d'aver fatto annunziare che l'autore avrebbe assistito, mentre poi non s'è visto, sebbene acclamato con tanto calore — non è meno vero che le due opere stesse, co' loro pregi grandissimi di pensiero, d'efficacia e di forma, abbiano attirato gli spettatori nel loro fascino, e siano riuscite a ottenere direttamente l'applauso più schietto e più caloroso.



Joyzelle nasconde sotto la fragilità della favola un profondo insegnamento morale. Come Lanceor potrebbe esser felice con Joyzelle, se l'amore di questa non fosse provato dalla vittoria su la gelosia, dal sacrificio di tutta sé stessa, perfino dal delitto? Per la felicità di quest'amore, il mago Merlin, nell'isola degl'incanti, consigliato ed aiutato dall'invisibile Arielle, che è il suo *io* morale oggettivato, il suo *demonio*, la parte spirituale che comanda alla salma, fa soffrire il figlio Lanceor e Joyzelle innamorati, con le apparenze del tradimento e della perfidia. Come saranno degni di godere la perfetta felicità quelli che non avran saputo tutto provare, anche contaminarsi per essa? Semplice è il simbolo, e semplicissima, anzi quasi inesistente, la trama. Eppure, i cinque atti non brevi di questo « conte d'amour » s'ascoltano attentamente, si seguono con infinito diletto, si bevono quasi, come da una coppa armoniosa un liquore che inebria e fa dolcemente sognare.

Caduto il sipario su l'ultimo atto di *Joyzelle*, tra gli applausi e le molte chiamate, io pensavo che il pubblico, trovandosi davanti a un dramma che s'agita in un ambiente di favola, le cui persone son favolose, come favolosi sono in gran parte i mezzi di cui si servono, aveva perdonato all'autore la poesia immaginosa della forma e la stranezza dell'azione. Joyzelle, Arielle, Lanceor, Merlin, infatti, vivevano realmente nella favola, e il loro linguaggio si confaceva perfettamente alla loro essenza. Ma *L'Intruse*? La tragedia della famiglia raccolta « sous la lampe » avrebbe fatto, rappresentata, la medesima impressione che letta? Il pubblico avrebbe subito quel fascino di terrore che il poeta ha voluto ispirare? Veramente, ne dubitavo. E m'ingannavo, anche questa volta.

¹ F. PERNI, *Orlando innamorato*, c. XLVII, 1-3.



L'Intruse è la Morte. Quest' invisibile protagonista, intesa, prima, poi veduta dall'avo cieco, con quella chiaroveggenza dell'anima che s'accorda così naturalmente con la cecità del corpo, ha fatto gelare gli spettatori con la sua lugubre presenza. Nelle parole disperate del vecchio che non vede i figli ma vede la Verità, noi sentivamo il freddo della Morte, che s'annunziava già nel rumore della falce su l'erba del giardino, che entrava da una porta aperta da nessuno e custodita invano.

Un altro atto tragico - *Intérieur* - mi pare che faccia perfetto riscontro con questo. Nell'uno come nell'altro, la tragedia è fuori della volontà e dell'azione delle persone; sotto l'apparente felicità domestica; « sous la lampe ». È in *Intérieur* appunto, troviamo l'inutilità della difesa umana contro il destino che ci vince: in questo dramma come in quello, le persone della famiglia raccolta insieme « ... se croient à l'abri. Ils ont fermé les portes... Ils ont mis des verrous... Ils ont prévu tout ce qu'on peut prévoir... »: ma l'intrusa entra dovunque. La differenza tra i due drammi a me pare consista non nell'indole del fatto tragico, ma nella sua posizione. Mentre, ne *L'Intruse*, l'avo sente oscuramente che la terribile ospite, ch'egli non vede, è entrata, di nascosto, nella sua casa: e l'elemento tragico è diretto; la famiglia di *Intérieur* è tranquilla, inconsapevole della morte che ha falciato: e l'elemento tragico consiste in questa felicità apparente, che si prolunga ancora per qualche momento come un'agonia, ma che non esiste già più.

L'Intruse ha fatto soffrire gli spettatori del Nazionale, che, se anche non si davan pienamente ragione di tutto, si per la difficoltà intrinseca dell'opera, a una prima audizione, come per la poca chiarezza di pronunzia di alcuni attori, i quali esageravano, parlando così piano da non farsi intendere, sentivano l'ala della tragedia passare sul loro capo. Questo piccolo atto a me pare una delle cose più belle di Maurice Maeterlinck. Lo stesso dialogo, che in *Joyzelle* è spesso troppo ricco di musica e troppo colorito d'immagini, qui si fa semplice e schietto. L'anima delle persone che agiscono appare quasi nuda dietro il velo trasparente delle parole: la finzione scenica è d'una realtà meravigliosa.

Molti si lamentavano, uscendo dal Nazionale, che a Roma si sia data una sola rappresentazione del teatro di Maurice Maeterlinck. S'era stabilito, prima, di dare anche *Aglavaine et Selysette*: o per che ragioni s'è mutato parere? La recita di *Joyzelle* e de *L'Intruse*, così ben riuscita per la cooperazione degli attori e per il favore del pubblico, avrebbe dovuto persuadere l'impresa a rappresentare la tragedia annunciata, mutando proposito ancora una volta.

TITO MARRONE.

Pierre-le-Grand et Marc-Aurèle.¹

Un soir, deux jeunes gens s'abritaient contre la pluie sous le même manteau, la main dans la main. L'un d'eux était un pèlerin venu de l'Occident, victime obscure de la violence tzarienne; l'autre était le poète de la nation russe, célèbre par ses chants dans le Nord entier. Ils se connaissaient depuis peu, mais beaucoup, et il y avait quelques jours déjà qu'ils étaient amis. Leurs âmes, supérieures à tous les obstacles terrestres, étaient pareilles à deux roches jumelles, dans les Alpes, qui, quoique la force du courant les ait séparées pour les siècles, inclinent l'une vers l'autre leurs cimes vertigineuses, en écoutant à peine le murmure de l'onde ennemie. Le pèlerin s'abandonnait à ses méditations devant le monument de Pierre-le-Grand, et le poète russe lui parla ainsi d'une voix sourde:

Au premier des tzars qui a fait ces miracles la seconde des tzarines a élevé ce monument. Déjà le tzar, coulé sous la forme d'un géant, s'était assis sur le dos de son bucéphale de bronze, et il attendait sur quelle place faire son entrée à cheval; mais Pierre ne pouvait rester sur son sol natal: dans sa patrie il eût été trop à l'étroit. On dépêcha par delà les mers lui chercher un piédestal. On envoya extraire du rivage de la Finlande un mamelon de granit qui, sur un mot de la tzarine, fena les vagues, roule sur le continent et va s'abattre à plat, dans la ville, aux pieds de la souveraine maîtresse: voilà le monticule prêt; le tzar de bronze s'élance, en toge de Romain; le coursier bondit sur les parois du granit, s'arrête sur le bord et se dresse dans les airs.

Non, ce n'est point dans cette attitude qu'au milieu de la Rome antique brille Marc-Aurèle, ce bien-aimé des peuples qui, après avoir d'abord illustré son nom en exilant les espions et les délateurs, quand il eût châtié les exacteurs domestiques, défit ensuite sur les rives du Rhin et du Patocle les hordes des envahisseurs barbares et s'en retourna tranquillement au Capitole. Son front est beau, noble et doux, on y lit qu'il songe au bonheur de l'Empire; il a levé gravement sa main, comme s'il se préparait à bénir la foule qui lui est soumise; son autre main s'abaisse sur les rênes pour prévenir les écarts de son coursier. Tu devines qu'un peuple entier se pressait sur son chemin et criait: l'Empereur, notre père revient! L'Empereur voulait se frayer len-

¹ Questo componimento, da alcuni poco conosciuto e che noi inseriamo, in parte, nella libera traduzione del figlio, Ladislao Mickiewicz, fu, col titolo *La statua di Pietro il Grande* scritto dal vate possente della Polonia, nel 1832, a ricordo d'una tempestosa giornata d'inverno, trascorsa, nel 1828, a Pietroburgo, in compagnia del celebre poeta russo, Alessandro Pouchkine. Valga la rievocazione di questi due grandi nomi, come la espressione dell'ardente desiderio, che noi, apostoli della fratellanza latina, abbiamo che possa esser prossimo il giorno in cui le due grandi nazioni slave, nella lotta seconda per la civiltà, tornino ad intendersi e ad amarsi.
N. d. R.

tement passage à travers cette multitude et gratifier chacun d'un coup d'œil paternel: le cheval hérissé sa crinière, ses yeux lancent des flammes, mais il sent qu'il porte le plus désiré des hôtes, qu'il conduit le père de millions d'enfants et il réprime lui-même son ardente vivacité; les enfants peuvent s'approcher et contempler leur père, le cheval s'avance d'un pas égal, sur une route égale, on devine qu'il parviendra à l'immortalité!

ADAM MICKIEWICZ.

Primavera d'idee.

Mentre il romanzo invade e la poesia, nelle sue mille tendenze, s'afferma più come vano e indefinito volo della fantasia che qual fiamma animatrice di civili virtù, quanti sono, nella produzione letteraria odierna, gli scrittori di retta e sana filosofia che, senza addentrarsi nelle sottigliezze della metafisica, sappiano, con intuito divinatore, piantarsi apostoli del bello e del vero? Pochi, assai pochi, in verità. I bei tempi in cui un Quinet, un Cattaneo, un Gioberti ci offrivano, nelle loro pagine immortali, esempio mirabile di prosa robusta e di alto sentire, son dileguati; una generazione di scettici è sottentrata a quella dei lottatori e la sintesi, la grande sintesi creatrice, che scorge e fissa la legge d'unità che domina l'Universo, fu sostituita dall'analisi fredda e vuota, a cui i mestieranti della penna han sì apposto il nome di critica, ma che in realtà suona offesa a quanti, col loro martirio, proclamarono la santità del pensiero. Un presentimento vago d'un migliore domani, un profondo disgusto de' mali presenti, una ricerca affannosa del principio liberatore, ecco i termini entro cui s'aggira l'umanità contemporanea; da qui un incrociarsi di sistemi, di tendenze e di scuole, imbevute spesso del pettegolezzo di partito o di setta; da qui un pullulare di novelli Messia, in cui non sai se più deplorare la posa estetica del ribelle o la mancanza assoluta di convinzioni profonde; da qui una folla anonima e turbolenta, una ben serrata falange di giullari da circo che, a forza di gomiti e di *réclame*, colla veste abbagliante del paradosso, riescono a eclissare la pagina ispirata del pensatore che, in solitudine feconda, vegliò e s'estinse nella ricerca del vero. Ecco perchè a noi incombe il dovere di saper distinguere i dilettanti dai convinti; ecco perchè, qualunque ideale esse propugnino e da qualunque parte esse vengano, dobbiamo esaminare quelle opere che, con indagine serena, mirano ad additarci un punto luminoso all'orizzonte; ecco perchè, come esultavamo ieri alla parola calda della donna gentile, che a nuova vita amava ridestare le anime

dormienti, plaudiamo oggi al giovane di fede che alle coscienze assiderate dal soffio gelido del materialismo offre, come un augurio ed una promessa, alcune sue pagine vibranti: *Primavera d'Idée*.¹



E davvero ha tutto il sorriso e l'incanto della primavera questo nuovo libro d'Arnaldo Cervesato: son fulgidi raggi di sole che, ritemprando, vivificano, ondate d'aria ossigenata che dischiudono l'anima alla speranza, fiori del sentimento che inebbriano del loro profumo, gl'inni di un credente in una nuova fede ed in nuovo ideale. Prendete questo libro e, qualunque indirizzo filosofico voi seguiate, non potete, tanto è oggi l'ibridismo nella scienza, non ammirare quella chiarezza d'esposizione, quella affermazione concisa e recisa, propria di chi, scelta una via, la percorre rapido e sicuro; leggete queste pagine e, tanto ormai è il dissidio tra la forma e la sostanza, siam talmente abituati all'assenza di uno stile, riflesso dell'assenza del carattere, che non potete non apprezzare questa sua prosa caustica ed agile, che rivela, in chi la scrisse, una mente adusata agli ardui cimenti della critica; rileggetele ancora e per quanto possiate dissentire talvolta con l'autore e trovare questa teoria troppo unilaterale o troppo vago quel giudizio, pure è sì prevalente oggidì l'analisi microscopica e frammentaria che non potete non plaudire a questo suo nuovo metodo d'indagine che, dall'altezza de' supremi principii direttivi, permette esaminare, nel loro insieme e nella loro armonica fusione, i complessi e molteplici problemi della vita umana.

E ben ardua è l'impresa a cui s'è accinto il giovane direttore della *Nuova Parola*!

Analizzare, nel campo del pensiero e dell'azione, i caratteri e le finalità dell'età nostra, adaitando l'anarchia intellettuale e l'impotenza creatrice a cui l'eclettismo inevitabilmente ha condotto, come pure la grande influenza demoralizzante dell'imperialismo odierno, colle sue immense metropoli, co' suoi grandi magazzini industriali; combattere a fil di logica, sottile, serrata, stringente le esagerazioni e le illusioni dell'evangelo del secolo, del mal inteso positivismo, con la sua concezione frenologica del genio, materialistica della storia, egoistica dell'economia e realistica dell'arte; innalzare, tra le più opposte tendenze, il vessillo d'un nuovissimo idealismo, un idealismo scientifico che, libero dalla tirannia del dogma e della scienza, s'affermi, con *metodo ideativo*, figlio dell'ipotesi e dell'esperimento, della sintesi oggettiva della scienza e della sintesi soggettiva della conoscenza, spingendo così l'umanità verso nuove e

¹ ARNALDO CERVESATO, *Primavera d'idee nella vita moderna*. Bari, Laterza.

mai raggiunte armonie, ecco quanto, colla sua vasta coltura letteraria e filosofica, ha inteso esporre il Cervesato che nessun problema sgomenta, che tutto esamina, compara, analizza, critica, e in una forma che dall'analisi fredda va allo slancio lirico, dalla pagina severa e meditata del pensatore alla perorazione eloquente dell'entusiasta e dell'apostolo. Leggete:

« Dall'ombra comune che ci avvolgeva nella valle omai oltrepassata tendiamo ora alfine alla luce di una vetta splendente di comuni promesse, attraverso i prati fioriti delle medesime speranze... e il soffio del vento che ci accompagna ed al-



lieta, à già percorsa e rinvigorita e destata a nuove gioie e a nuove forze la terra.

« E l'alba del secolo annunzia la radiante alba del sopito ideale che in ogni dominio di nostra attività si sveglia e riappare. Essa invoca il suo ritorno; mentre che la fata dell'Ideale dona a tutti i fiori della via il suo vapore benefico, come l'aurora versa al mattino le sue perle di rugiada sopra i petali e le corolle che bevono le sue lagrime, il suo oro e la sua vita.

« Siamo dunque idealisti e siamo - per non dar adito a critiche ingenue o interessate - nel nuovo, modernissimo scientifico senso che la scuola ideativa sta indicando e diffondendo, col non voler anzitutto ammettere che le società umane, nel loro svolgimento, siano sottoposte a leggi fatali, a leggi naturali, a leggi di ferro e di rame, di cui nessuno sforzo, nessuna buona volontà possano assopire l'inflessibile rigidità.

Onde oggetto dell'istituzione sociale è quello di riparare i mali che sembrano risultare dal suo funzionamento, e di non consentire a riconoscerli come irrimediabili.

« Siamo dunque idealisti. Siamolo nel nostro stesso interesse, poichè non possiamo difenderci dai pericoli che ci minacciano se non opponendo a delle idee altre idee più nobili e più elevate. Siamolo nell'interesse della letteratura, e dell'arte, le quali non sarebbero semplicemente che mestieri - e aggiungo io, ¹ mestieri inutili, occupazioni da mandarini, - se il loro scopo non fosse di penetrare tutti i giorni più profondamente nella conoscenza della natura e dell'umanità. E infine siamo idealisti nell'interesse della scienza stessa e della verità, di cui i progressi sarebbero molto insignificanti, cioè di ben poca importanza, qualora non tendessero che al perfezionamento della vita materiale, e di cui le applicazioni utilitarie ci porterebbero altrimenti ben presto ad una barbarie ragionevole molto più insopportabile, molto più orribile, e molto più triste dell'antica... ».



Idealismo: ma cosa s'intende con questa parola? « E esso è il ritorno: in filosofia, a maggior mistero e a maggior morale; in letteratura e in arte, a più alto sentimento e a più alto pensiero; in economia sociale, a maggior giustizia e a maggior fraternità; in diritto, a maggior protezione e umanità maggiore. Dappertutto esso è la condanna del materialismo filosofico del passato, del suo realismo letterario, del suo sensualismo artistico, del suo individualismo economico e del suo egoismo giuridico ».

Tranne per quanto riguarda la filosofia, che noi, affidato il mistero alla teosofia e alla mistica, intendiamo quale sintesi de' primi principii, risultato delle diverse discipline, sia morali che fisiche, chi può non essere d'accordo col Cervesato? La sua formola anzi è sì largamente estensiva, sopra una base così profondamente etica, che ad essa, crediamo, potranno aderire non solo gl'idealisti puri, ma quanti, anche accettando taluni logici postulati del determinismo, han riconosciuto, con rinnovazione critica, il valore e la influenza di un alto principio di finalità. Certo non tutti troveranno esatto il definire, com'egli fa, l'opera del D'Annunzio un funambolismo letterario; nel disconoscere l'aspirazione di fratellanza e solidarietà umana che forma il substrato etico del socialismo, e che aleggia nelle pagine di un Anatole France o di una Ada Negri, e nella conseguente prevalenza data alla rigene-

¹ È il BRUNETIERE che parla. Questo periodo è suo (*Renaiss. de l'idéalisme*).

razione individuale, possibile solo per i pochi, per gli eletti, mentre i milioni non potranno risorgere se non in una più vasta e profonda opera di riorganizzazione sociale; ma questi sono apprezzamenti personali che nulla tolgono all'armonia dell'insieme; e rispondano, rispondano i materialisti al Cervesato che loro domanda in base a quale legge e a qual fattore economico siasi avverato quel gran fatto storico, ch'è l'opera sublime del nostro risorgimento; gli rispondano i darwinisti che, fraintendendo la dottrina d'un Grande e, applicando il principio della lotta per la vita nel campo delle lotte e delle aggregazioni umane, han sanzionato, in economia, la morale della concorrenza; e leggano, leggano quella sua pagina, lì dove deplora l'attuale contrasto tra le due morali, l'una privata e l'altra pubblica, quanti han sete d'imperio e d'oro, quanti la febbre dell'ambizione e della politica tormenta, e s'accingono, sulle ali del trasformismo, a spiccar, rapido, il volo, per assidersi poi a direttori e corruttori del pensiero e della vita nazionale; la leggano quella pagina, essa è scritta per loro.

Come non plaudire al Cervesato? E non siam noi i primi; già un solenne plebiscito di solidarietà egli ebbe da' più illustri pensatori contemporanei, di ogni scuola e paese, dallo Schuré al Chiappelli, dal Fouillé alla Vacaresco, dal riformatore olandese Felix Ortt al greco filosofo Giovanni Scalzuni; poichè, i lettori delle *Cronache* lo sanno, questo libro ha un'inchiesta, un'inchiesta sull'ideale, oh quanto dissimile dalle altre che, con crescendo meraviglioso, fioriscono, insieme al mirto, in sul bel suolo d'Italia!



Questo, nelle sue grandi linee, il lavoro di Arnaldo Cervesato; troppo alto è l'ideale ch'egli vagheggia e con troppa sincerità di convinzione sa difenderlo perchè noi, per inveterata consuetudine, abbiamo a spendervi parole d'incoraggiamento e di lode; la nobiltà della causa, per scrittori della sua tempra, è già possente incentivo al proseguimento della via intrapresa. Il suo libro forse susciterà delle critiche, dati gl'interessi che direttamente ferisce; il suo ideale certo è ora difficile a realizzarsi, serbato com'è a un più lontano avvenire; ma che importa? È un'altra gran pietra per l'edificio, è un'altra gran voce che s'unisce, eloquente, a quella di altri audacissimi apostoli che, da lunge, intravedono e invocano l'alba rosea d'un migliore domani. Avanti dunque e con fede; è un giovane fratello nostro che ci chiama alla speranza e alla lotta; la vittoria arride ai volenti e innanzi al vessillo fiammante dell'ideale, cadranno, cadranno, come giunchi al vento, i falsi idoli innanzi a cui i feticisti dell'oggi si prostrano, umilmente, adorando; saran dissipate le nebbie

che ottenebrano l'astro della vita e del giorno e un nuovo sole di libertà e di giustizia illuminerà, radiante, l'umanità ringiovanita e rinnovellata.

Ad Arnaldo Cervesato non la lode superflua, ma il nostro saluto solidale e cordiale; al suo appello sorrideranno gli scettici, ma, ripetiamo, che importa? Sempre alle caste orecchie di taluni la verità, nuda, dispiace; e aman velarla del manto impudico della reticenza o della menzogna.

UGO DELLA SETA.

Femminismo latino.

LA DONNA MESSICANA¹

È la donna della terra di Montezuma la vera sacerdotessa del focolare; il focolare è il suo tempio, lì trovasi il suo piedistallo, il tabernacolo delle immacolate pagine della sua storia. La dimora della donna messicana non ha *boudoir*, ha un santuario. In altre case ho visto la culla relegata nell'ultimo angolo; in quelle messicane la culla trovasi in trono, appare in primo luogo, occupa un posto d'onore, è l'altare innanzi a cui si prostra la famiglia, rappresentata dalla madre.

È d'ammirare l'improvvisa trasformazione che subisce la donna messicana nello scuotere l'aureo pulviscolo delle sue ali di farfalla per indossare l'abbigliamento nuziale. Quando prende l'augusto carattere di sacerdotessa del focolare, cambia costumi; il suo amore alle feste sociali s'estingue, la sua commozione giovanile si calma, la sua passione per l'eleganza s'affievolisce. La donna messicana non pone la sua gloria nell'esser la regina delle feste, nell'imporre la moda o nell'avere un corteggio d'ammiratori; la fa consistere nel creare la felicità della sua famiglia. È inutile cercar la donna americana fuori della famiglia, poichè non la troverete; mentre le donne d'altri paesi abbagliano una società frivola, che si perde in vertiginoso stordimento sotto dorati soffitti, essa è l'angelo custode del focolare e veglia innanzi alla culla del suo figlio, senza che nessuna forza abbia potere abbastanza per strapparnela.

La messicana è il torrente inesauribile dell'affetto materno, la inestinguibile pira dell'amore coniugale; è l'impalpabile effluvio dell'abnegazione, che si sparge e si diffonde intorno a quanto la circonda, come invisibile vapore, come fragrante essenza, quale misteriosa melodia. Le

¹ Insieme ad una *Memoria social* abbiamo ricevuto dalla *Unión Ibero-Americana* un numero straordinario, contenente un plebiscito dei più rinomati scrittori spagnuoli e dell'America latina inneggiante alla fratellanza ed alla solidarietà delle nazioni iberiche. Riserbandoci di tornare sull'argomento in uno de' prossimi fascicoli, siam lieti, col gentile consenso della Direzione, di pubblicare, tradotta, dal numero straordinario della *Unión* questa pagina poetica e suggestiva sulla donna messicana.

N. d. R.

donne messicane son tanto pudiche che solo dalla donna possono esser cantate. Mai potranno gli uomini conoscerle, poichè sfuggono all'analisi, se pretende studiarle uno sguardo maschile. La messicana è un poema che il pensiero dell'uomo non può analizzare e che solo comprende il cuore della donna. Io mi propongo sollevare un lembo del misterioso velo in cui s'avvolge; io tenterò trapassare i muri innalzati dalla sua modestia; io canterò le sue virtù non con trombe e clarini, non con accento brioso, non con vigore virile; — ella non soffrirebbe suoni tanto stridenti; — canterò i suoi meriti con le soavi note della cetra femminile.



La messicana è pudica nell'amore; non brilla ne' suoi occhi la scintilla della voluttà; è pura come un giglio, immacolata come l'ermellino, poetica come un raggio di luna. Nel suo amore nulla v'ha di profano, poichè lo santifica tutto. Non sorprenderete in lei affetti tumultuosi e irrefrenabili, affetti vulcanici come dovremmo supporre in un tipo tropicale; li domina perchè ha gran pudore nell'anima e sa morire arsa d'amore senza dire che muore. È eminentemente cattolica; potranno esistere nel Messico molte donne fanatiche; però in cambio non vi sono donne empie. Fra le messicane non si conosce l'infermità dell'ateismo. Sono rigorose in morale; notevoli galanterie che si tollerano in altri paesi, nel Messico sarebbero combattute con la più dura severità. La messicana possiede una morale che non le hanno insegnato i precettisti; morale logica, vigorosa e inflessibile. Nessuno potrebbe falsarle la sua morale anche impiegando argomenti tanto brillanti come capziosi poichè essa, così dolce, così soave, di un sì mite carattere, insorgerebbe adirata per dire energicamente agli apostoli del male che tentassero fuorviarla: *Vivete nell'errore; in morale non si ammettono sottigliezze, paradossi, nè distinzioni.*

L'anima della donna messicana è più tenera che ardente; per questo, se si vede abbandonata dall'essere che fa duplicare i palpiti del suo cuore soffre la sua disgrazia nobilmente, senza esalare un lamento. Quando l'amareggia l'ingrato oblio, non lancia imprecazioni, dimenandosi in braccio alla disperazione; sopporta la sua sventura con eroismo e offre come esempio al compagno della sua vita lo spettacolo di una rassegnazione non insultante, ma muta, degna e tranquilla; lo spettacolo di una condotta esemplare.

Oh, la donna messicana sa perdonare! Ricambia un disdegno con un sorriso, un accento acre con un accento d'amore, un duro sguardo con uno sguardo carezzevole.

Il perdono è il dolce diletto delle anime tenere, il godimento soave dei cuori generosi, è una virtù cristiana, poichè il perdono è carità.

Nel cuore della donna messicana s'annidano tutte le virtù, distinguendosi fra esse l'abnegazione. Avara del dolore, per evitarlo al suo marito ed ai suoi figli, assorbe tutti gli affanni che il destino le invia e solo distillano le sue labbra balsamo e miele, essenze e armonie. È astro che illumina i tenebrosi sentieri della sventura, appoggio del bisognoso, conforto del triste, affettuosa amica dell'infelice: ha molto sviluppate le fibre materne; è il tipo sublime, l'ideale perfetto della madre. La sua forza consiste nella soavità del carattere, di questa fa il suo scudo; forse pensa, con Mad. Maintenon, che per le donne il miglior mezzo d'aver ragione è la dolcezza. Mentre la sua vicina, l'anglo-americana, lotta ciecamente per conquistare diritti compromettendo la nobile dottrina femminista con pratiche eccentriche, ella si sottopone alle leggi senza protesta. Però è vero che confida nei sentimenti cavallereschi dei Messicani, che si distinguono per gentilezza e da questi spera tutto.

La messicana è molto colta: nel Messico studiano le donne filosofia e lettere, giurisprudenza e medicina, distinguendosi nella scienza di curare Matilde Montoya, grande ginecologica e nelle leggi Maria Sandoval, come si distinse nelle matematiche Francesca Gonzaga Castilla. In questa bella terra ove la ispirazione è tanto spontanea, nella patria della decima musa — Juana Inés de la Cruz — abbondano le poetesse, primeggiando Isabel Prieto de Landázurri, Esther Tapia de Castellanos, Dolores Prieto, Laura Méndez de Cuenca, Laureana Wright de Kleinhans, Teresa Vera, Rosa Carreto, Josefa Heracilia Badillo, Dolores Correa Zapata, Gertrude Tenorio Zavala, Manteana Murguía de Abeleyra, Refugio Barragán de Toscano, Giuseppina Pérez de García Torres, Francesca Carlota Guéllar, Luz G. Nuñez de García, Refugio Argumedo de Ortiz, Luz Murguía, Luisa Muñoz Ledo, Dolores Mijares e Isabella Pesado.

Nell'epoca coloniale scrivevano discretamente la contessa di Miravelles, Francesca García Villalobos, Maria Teresa Medrano, Marianna Navarro, Anna Maria González, Giuseppa Guzmán, Marianna Velásquez de Leon, Maria Dolores Lopez e Giuseppa Gonzalez de Cosís.



Quantunque la messicana si distingua per la mansuetudine, l'umiltà, la dolcezza e tutte le virtù poco ostensibili, quando giungono i momenti supremi sa convertirsi in eroina. L'indipendenza del Messico si dovette a una donna, a Giuseppina Ortiz de Dominguez, sposa del governatore di Queretaro, che fu la più decisa collaboratrice d'Hidalgo per far scoppiare la rivoluzione. Sotto il carattere di serate letterarie riuniva nella sua casa vari amici di suo marito e

di Hidalgo, facendo germogliare da queste riunioni gran seme fruttifero per la nascita di una nuova nazionalità. La moglie del governatore fu il nume, l'Egeria dei cospiratori; animò Allende con queste parole: *Domani sarete un eroe o un giustiziato; in questa rivoluzione io troverò la perdita della mia libertà; però il sacrificio non sarà sterile, poichè spero vederlo premiato dal grido d'indipendenza che voi sarete il primo a lanciare.* Un'altra messicana, l'eroina di Tixtla (circoscrizione di Guerrero), la signora Catalán, nel mirare ai piedi di Morelos il cadavere del suo sposo, e cercando quello di tranquillizzarla col dirle che la patria esigeva ogni genere di abnegazione, esclamò: *Non vengo a piangere; non vengo a lamentare la morte del mio sposo, vengo a condurre quattro figli: tre posson servire come soldati, e il più piccolo sarà tamburino.* La giovane Leona Vicario, che apparteneva alla nobiltà messicana e la di cui famiglia parteggiava pel Vicerè, era innamorata del repubblicano Quintana Roo, e nel vedere lavorare il suo amato nel movimento rivoluzionario, riunito quanto denaro poté e mandò a costruire fucili. Rattenuta la sua corrispondenza epistolare, fu rinchiusa nel convento di Belem; però non rimase inattiva; postasi d'accordo col suo promesso e con tre de' più audaci amici di questo, fuggì dal chiostro onde lavorare per l'*Indipendenza*.

Agostina Ramirez è una delle eroine dell'*Intervento*. Quando nel 3 aprile 1859 il generale Corona prese il porto di Dazatlan, morì nella lotta Severiano Rodriguez, sposo di questa inclita donna. Grande fu la sua desolazione per la perdita sofferta; vedendo tuttavia in pericolo la patria, chiamò i suoi dodici figli, unico appoggio che teneva nella sua sventura, e presentandoli al capo dell'esercito d'Occidente, esclamò: *Ve li consegno, poichè quando la patria è in pericolo i figli non appartengono più alle madri.* L'eroina sinaloense s'installò nell'ospedale di sangue, ove riceveva i suoi figli morti o feriti, a misura che giungevano; e quando il suo destino volle che perdesse l'ultimo di questi, sfuggì dalla sua anima questa frase sublime: *Perchè non avrò un altro sposo ed altri dodici figli onde seguano lottando contro l'usurpatore?* Questi tratti spartani non debbon causar meraviglia nella terra di Cuanthemoc.

Il culto al focolare domestico che la donna impone, fa sì che i Messicani portino gran rispetto alla famiglia. Domandava io a uno di questi: come può assicurarsi la pace nei matrimoni, essendo l'uomo quasi sempre libero pensatore e la donna cattolica? *Noi rispettiamo le pratiche religiose delle nostre donne* — mi rispose; — *la madre inculca al bambino nell'infanzia le sue idee, e quando nell'adolescenza lo inviamo alla scuola politecnica e all'Università acquista le nostre.*

La tranquillità, la calma serena, l'armonia del focolare messicano non è turbata da causa alcuna. Nella vita sociale brilla la messicana per i modi distinti e per il tratto fine; veste elegantemente, senza esagerazione negli adornamenti, senza abusare del colore, usando tonalità pallide. Ornamento della società messicana è la degna sposa dell'illustre generale Diaz, presidente della Repubblica. Niuna più che essa incarna l'ideale della donna socievole senza frivoltà, sensibile senza svenevolezze, colta senza pretensioni, caritatevole senza ostentazione, virtuosa senza vanità. La sua attività non ha limiti: fonda associazioni benefiche come l'*amica dell'operaia*, visita ospedali, appoggia pietose iniziative, coltiva la musica e segue il movimento letterario ed artistico europeo. Modesta, nemica d'ogni pedanteria, il suo affettuoso tratto è incantevole, convertendola in una delle alte personalità femminili più interessanti dell'epoca nostra. Come questa gran donna che tanta distinzione raggiunge per la sua elevata posizione sociale, molte ne esistono nel Messico che la eguagliano nei meriti intellettuali, tutte nelle virtù.

CONCEPCIÓN GIMENO DE PLAQUER.

les proverbes provençaux.

On a dit souvent que c'est dans la littérature d'un peuple que se révèle le mieux son caractère, ses goûts, ses croyances, ses tendances, en un mot tout cet ensemble de qualités et d'aspirations qui constitue sa psychologie intime. Cela est profondément vrai partout, mais se manifeste mieux encore dans les divers genres des littératures populaires. C'est pourquoi certains d'entre eux arrivent chez un peuple à leur apogée, tandis qu'ils languissent chez d'autres, à tel point que plusieurs paraissent, bien qu'ils soient cultivés partout, avoir une véritable patrie. La chanson vive et pétillante est essentiellement française, comme le lied est essentiellement allemand, comme les voceri sont corses, comme les gwerzes et les sônes sont bretons. Et cela en quelque langue qu'ils soient écrits ou chantés; car cachun est le reflet d'un état d'âme, qui peut se rencontrer partout, sans doute, mais qui, chez tel ou tel peuple, a atteint un degré nécessaire d'acuité, de conscience, et surtout trouvé une forme définitive, une expression parfaite.

C'est ainsi que le noël, la pastorale ont dans la littérature provençale une importance et un intérêt qu'ils sont loin d'avoir dans d'autres littératures où l'on trouve pourtant des productions analogues fort remarquables.

Mais il est une manifestation de l'âme populaire qui est particulièrement développée en Provence. Elle est à peine connue des critiques of-

ficielles, et cependant aucune ne présente pour le littérateur comme pour le psychologue un intérêt comparable : c'est le proverbe.

Le proverbe est partout une production spontanée et impersonnelle. On l'a appelé la *sagesse des nations*, car, de même que l'épopée dite naturelle et à un bien plus haut degré, il est par essence un produit anonyme et collectif. Un proverbe n'a pas de créateur, ce qui le distingue de la sentence, de la maxime, etc. qui n'expriment qu'une pensée individuelle. Si parfois une phrase d'auteur connu a pu devenir proverbe, c'est précisément en cessant d'appartenir à un seul pour entrer dans le patrimoine commun.

Aucune nation de la terre n'ignore le proverbe, car il procède essentiellement de la faculté de généralisation, de synthèse qui est la caractéristique de l'être humain. Le proverbe est l'énonciation d'une vérité (principe, moralité, exemple, comparaison), on pourrait dire d'une loi naturelle sous une forme concise, énergique, familière, définitive et le plus souvent rythmique. Le rythme y est même peut-être aussi important que la pensée. C'est en quelque sorte la cristallisation d'une idée concrétisée et mise à la portée de tous. Le caractère moyen de la race s'y manifeste avec une force qui en fait excellemment un produit national. L'admirable proverbe anglais : *Time is money* en dit plus long sur la psychologie de l'Anglo-Saxon que ne pourraient le faire vingt volumes de savantes études.

Le Proverbe a eu en Provence une floraison particulièrement magnifique. En aucun lieu du monde il n'est plus intimement mêlé à la vie familière, à la conversation de chaque jour, de chaque moment. Le Provençal, j'entends l'homme du peuple, n'aime pas à émettre une proposition sans l'étayer d'un proverbe. Il donne ainsi à son affirmation la force d'une vérité reconnue de tous. Là éclate l'esprit à la fois intelligemment traditionaliste et finement observateur de la race, et en même temps son ingéniosité, sa souplesse étonnante, car il a des proverbes pour toutes les circonstances de la vie, et souvent il sont, comme la vie elle-même, « ondoyants et divers » pour ne pas dire contradictoires. Il dit : *lou dre a besoun d'ajudo* (le droit a besoin d'aide) avec la même conviction qu'il a affirmé : *lou dre noun a besoun d'ajudo* (le droit n'a pas besoin d'aide). Cela dépend des circonstances, et cela est également vrai, selon que l'on se place au point de vue pratique ou au point de vue philosophique.

Aussi le nombre des proverbes, qui sont d'usage courant en Provence, et plus généralement dans les provinces d'Oc, est-il incalculable. C'est une source d'une richesse, d'une fécondité inépuisable.

Ces qualités solides de sagesse et d'observation, qu'il cache sous une apparente exubérance, eussent été insuffisantes à distinguer le peuple provençal d'autres peuples également doués, s'il n'avait eu à son service un admirable instrument : sa langue. Pittoresque et expressive, riche et concise, souple dans sa construction, hardie dans ses métaphores, ne reculant jamais devant le mot propre ou l'expression technique, d'une douceur toute ionienne sur les lèvres des filles d'Arles, d'une énergie presque sauvage dans la bouche des *nervi* de Marseille, elle constitue un idiome éminemment propre à rendre toutes les nuances de la pensée et du sentiment sous la forme brève et rythmique qui convient aux proverbes.

Les événements favorisèrent ces prédispositions. Le Midi de la France fut en quelque sorte le carrefour où se heurtèrent tous les peuples. Sur le vieux sol des Celtoligures et des Celtibères s'installèrent successivement des Phéniciens, des Grecs, des Romains, des Barbares, des Sarrasins. Venus du Nord ou du Midi, tous laissèrent leurs traces dans les dictons populaires. Parmi les proverbes provençaux les uns ont l'élégance fleurie et presque l'allure orientale d'une sentence arabe, d'autres ont hérité de la phrase grecque une sobriété raffinée et aimable, une façon heureuse de dire en souriant une vérité salutaire et de cacher une tristesse sous des fleurs. Dans beaucoup d'entre eux on reconnaît l'énergie et la concision presque brutale du verbe romain et ce ton impérieux et vaticinant qui semble un écho lointain de la loi des XII Tables.

Le rôle capital du proverbe dans la vie journalière des Méridionaux devait nécessairement se traduire par un développement correspondant de la littérature parémiologique. Les recueils de proverbes de la Langue d'Oc sont extrêmement nombreux, malgré les difficultés considérables que de pareils travaux comportent pour des lettrés, les seuls qui puissent songer à les entreprendre.



Depuis la fameuse *Bugado Prouvençalo vounte cadun li a soun panouchoun* (la lessive provençale où chacun a son torchon), œuvre anonyme du xvii^e siècle, rééditée à Aix par Makaire vers 1860, nombreux sont les travaux qui ont été publiés : plus nombreux encore ceux qui sont restés inédits. De patients chercheurs ont attaqué de tous côtés cette vaste mine intellectuelle avec des moyens différents et un inégal succès.

Nous avons, au xviii^e siècle, les recueils de Cartelier pour la Provence, de l'abbé Daignan du Sendal pour la Gascogne. Ensuite celui de l'abbé Vigne, le *Recuei de 3176 prouverbis nissart* du chevalier J. B. Toselli, les *Cris populaires de*

Marseille de M. Régis de la Colombière. Il y a beaucoup de proverbes méridionaux dans la *France merveilleuse et légendaire* de MM. Gaidoz et Sebillot. Le *Tron de l'Er* a publié *lou Trelus de l'Auro prouvençalo* de V. Lieutaud (la splendeur de l'aurore provençale); la *Revue de Marseille et de Provence* a édité les *Proverbes de mon pays natal* (la Ciotat) de l'abbé Ricard. La *Revue des Langues Romanes* a publié les travaux d'Ardouin (Nîmes), de L. Rouvière (Aspiran), de F. Martin (Languedoc), de Voltoire (Gascogne), de Meri d'Exilac (Dauphiné). Le *Dominique* a publié ceux de J. Brunet; l'*Aïoli*, *Lou sermoun dei prouverbi* de J. d'Astros. M. Fassin, conseiller à la Cour d'appel d'Aix, a fait paraître de savantes *Etudes sur la Parémiologie Arlésienne* dans le *Bulletin Archéologique* d'Arles et divers journaux Aixois. Rulman a fait des travaux analogues pour le Languedoc, Lespy pour la Gascogne, Achille Mir pour Narbonne et Carcassonne, d'autres encore pour le Dauphiné, l'Auvergne, le Limousin..... Une foule de proverbes ont été recueillis dans les journaux et les almanachs: *lou Brusc* (la Ruche), l'*Aïoli* (l'ailloli), *lou Gau* (le Coq), l'*Armanac Mount-pelieirenc*, l'*Ibu de Pascas* (l'œuf de Pâques), l'*Armana Marsihés*, l'*Armana Prouvençau*, *lou Cacho-fiò*, le *Félibrige Latin*, l'*Armana de la Sartan*, l'*Armana populàri*, l'*Armana de la Mar*, etc. Mistral en a inséré un nombre considérable dans le *Trésor du Félibrige*. Certains recueils fort remarquables n'ont pas été édités, comme celui, peu connu, de César Boyer, d'Aups, qui intéresse surtout la région du Var. L'inépuisable bibliothèque de M. P. Arbaud possède de curieux manuscrits du poète avignonnais Jean Brunet et de Jean de Cabannes. Les bibliothèques Méjanès et Nationale en possèdent aussi.

Malheureusement les auteurs de tous ces travaux se sont bornés à des études spécialement locales ou bien, lorsqu'ils ont voulu entreprendre une œuvre d'ensemble, ont manqué de sens critique, d'ordre, et jusqu'à un certain point, des connaissances théoriques et pratiques nécessaires, notamment celle de la langue. De là des difficultés, des erreurs, des incorrections, des lacunes sans nombre. On peut dire que les travaux savants, mais fragmentaires des uns, les compilations des autres n'ont fait que préparer les matériaux pour un répertoire général des proverbes de la Langue d'Oc.

Mais ce répertoire manquait encore. M. Paul Roman, bibliothécaire de la Méjanès, à Aix, vient de combler cette lacune en publiant *Lei Mount-joio* (les Montjoies), *Vocabulàri dei Prouverbi e loucucien prouverbials de la Lengua Prouvençalo*. Cet ouvrage mérite, par son importance documentaire non moins que par sa méthode, de fixer l'attention de tous ceux qu'intéresse une manifestation sincère de la pensée helléno-latine.



M. Paul Roman est resté dans la bonne tradition provençale en choisissant à son œuvre un titre métaphorique. Mais comme toute métaphore il a quelque besoin d'explication. Sous l'appellation de *mount-joio* les Provençaux désignent des amas de pierres plus ou moins régulièrement superposées, et qu'on rencontre surtout au bord des anciens chemins.

Ces sortes de « tumuli » ont des significations variées selon les lieux et les époques. Les uns marquent une limite, d'autres une direction pour les troupeaux, d'autres un endroit fameux par un évènement quelconque, un crime par exemple, qui a frappé l'imagination populaire. Au Moyen Âge les pèlerins et les Croisés en ont semé leurs routes. Chacun, en passant, y déposait sa pierre et le primitif monument naissait ainsi de la collaboration anonyme de tous.

Cet usage remonte à une haute antiquité et se retrouve un peu partout. Les Grecs et les Tibétains y gravaient souvent des invocations religieuses ou des sentences morales. Le mot *παροῦλα*, qui désigne le proverbe dans la langue des Hellènes, signifie étymologiquement « au bord du chemin ». Nous appelons nous-mêmes *parémiologie* la science qui étudie ces manifestations de la sagesse humaine.

Ce sont toutes ces notions, tous ces souvenirs que nous rappelle le mot « Mount-joio ». Mais il y a quelque chose de plus: M. Roman ne s'est pas contenté de réunir les proverbes déjà recueillis dans les nombreux ouvrages dont nous avons parlé plus haut. Aucun d'eux n'en contient plus de 4000; et il y en a 40 000 environ dans les *Mount-joio*!

C'est que pour arracher à un peuple les trésors que renferme sa langue, il faut se faire peuple soi-même et vivre de la vie du peuple. « Son principal collaborateur », a dit M. Frédéric Charpin en parlant de l'auteur de *Mount-joio*, « a été ce peuple provençal que l'on rencontre « sur les chemins, dans les champs, au milieu « des places publiques et qui met tant de malice « dans ses jugements et tant de pittoresque dans « son vocabulaire ». En comparant modestement son œuvre à ces monceaux où chacun en passant a jeté une pierre anonyme, M. Roman a voulu rendre un délicat et reconnaissant hommage à ces humbles qui lui ont livré, bribe à bribe, l'héritage intellectuel que leurs pères avaient accumulé pendant des siècles dans la langue pittoresque et savoureuse du Midi.

Mais pour obtenir ce résultat il fallait une longue obstination; il ne fallait pas craindre d'entreprendre de nombreuses pérégrinations depuis Nice jusqu'à Bayonne. Il fallait de plus des qualités qui ne se trouvent pas souvent réunies. D'abord une connaissance parfaite de la langue, de ses archaïsmes, de son histoire, de ses in-

nombrables variétés dialectales. Puis un sens profond de la psychologie de la foule, et cette sorte de tact particulier, d'intuition, d'inspiration, dirais-je même, qui fait deviner le joyau antique sous le gangue des siècles, et reconstituer l'inscription effacée par la morsure du temps. Un poète seul pouvait restituer au besoin au proverbe son rythme primitif, sa rime parfois, rythme et rime souvent perdus dans le passage d'un dialecte dans un autre ou même par l'admission locale d'un synonyme ou d'une adjonction quelconque.

Voici, par exemple, un proverbe: *estré au bren, despensié à la farino* (étroit, serré au son, dépensier à la farine). Il a une variante: *estré au bren e larg à la farino*. Quelle est la vraie forme? La seconde et pour plusieurs raisons: d'abord le rythme qui nous montre un vers de 10 pieds (4 + 6 et une syllabe féminine) parfaitement cadencé et césuré; puis l'antithèse d'*estré* (étroit) et de *larg* (large) bien plus belle et plus forte que celle d'*estré* et *despensié*; puis l'emploi plus populaire et plus archaïque de *larg* de préférence à *despensié*, etc. Donc il faut rejeter la première forme comme une variante fautive de la seconde.

Nous avons cité là un cas bien simple; mais de nombreuses déformations semblables se sont rencontrées. M. Roman a dû restaurer ainsi certains proverbes, ou les rétablir dans leur dialecte maternel. Ce n'est pas là petite affaire. On sait quelle est la multiplicité des variations dialectales dans la langue d'Oc, malgré son unité foncière et essentielle. D'autant plus que le dialecte a pu se former simultanément en plusieurs localités différentes. Ainsi l'on dit à Marseille: *Qu ti fa, fai-li* ([à] qui te fait [quelque chose], fais [la] lui); à Arles: *Quau te fai, fai-ié*; à Nice: *A qu la ti fa, fa-la-li*. Aucune de ces formes intraduisibles n'a évidemment précédé les autres. Il n'y a pas eu traduction d'une variété dialectale à l'autre. Il en est de même des variantes tenant à la nature du sol, à des accidents locaux, etc. Ainsi l'on dit à Aix: *Li parlon de cebo, respouende d'aïet* ([Lorsqu'] on lui parle oignons, il répond aux); à Arles: *Li parlon de figo, respond de rasin*; à Marseille: *li parlon de poumo respouende de pero*.

Ou bien:

Quand l'Aupihô a lou capèu (Quand l'alpine a le chapeau)
Pren ta biasso e vai-t-en lèu (Prends ta besace et va-t-en vite).

Les monts Ventoux, Garlaban, St-Victoire, etc., se substituent à l'Alpille selon les localités.

Mais c'est surtout dans la classification que M. Paul Roman a fait vraiment œuvre originale et pratique. Les nombreux auteurs de recueils proverbiaux se contentaient de les réunir à peu près au petit bonheur. Plusieurs les ont

classés par ordre alphabétique en tenant compte du premier mot.

Ce système par trop primitif avait des inconvénients nombreux. Les variantes s'y trouvaient répétées sans nécessité. Garcin, par exemple, nous donne en quatre endroits différents:

Au mai l'on sarro l'anguielo, au mai giho. (Plus l'on serre l'anguille, et plus elle glisse).

L'anguielo an mai la sarron, au mai giho. (Id.).

Per trôu sarra l'anguielo, nous escapo. (Pour trop serrer l'anguille, elle nous échappe).

Qu sarro trôu l'anguielo à la fin li esquiho. (Qui serre trop l'anguille à la fin elle lui échappe en glissant).

On trouve de même:

Me farié faire l'aubre dre

Te farié, etc.

Li farié, etc.

Nous farié, etc.

(Il me, te, lui, nous, etc., ferait faire l'arbre droit).

Il est évident que ces variantes devraient figurer côte à côte ou se supprimer. L'ordre alphabétique ainsi compris ne donne aucun résultat et rend les recherches impossibles. M. Paul Roman ne les a admis qu'en les faisant passer au crible d'une savante et sévère critique.

L'auteur des *Adagia Berluci* avait eu l'idée de classer les proverbes selon l'idée générale qu'ils contiennent. Brunet de même les classait par famille: les métiers, les femmes, les animaux, etc.

Mais dans ces divisions trop vastes encore, la confusion restait la même. L'auteur des *Mountjoio* a ordonné son œuvre avec une méthode plus rigoureuse, plus conforme à la logique, et la disposition de vocabulaire qu'il lui a donné est infiniment plus commode à la pensée et plus pratique pour les recherches.

Il y a, dit en substance M. Paul Roman dans sa préface, il y a dans tout proverbe un seul mot racine, un seul terme générique autour duquel pivote le sens du proverbe tout entier. Exemple: *Qu proumete s'endêuto*. L'idée mère du proverbe est évidemment *promettre* puisque l'idée de *dette* n'en est que la conséquence. C'est donc au mot *proumètre* qu'il sera classé.

De même:

Qu a mestie, (Qui a métier,)

a segnourie. (a seigneurie.)

se trouvera à l'article *mestie*.

Ce principe d'ordre, à la fois le plus naturel et le plus simple, par là même le plus difficile à découvrir, est parfois moins facile à appliquer que dans les précédents exemples:

Qu vòu relògi manteni, (Qui veut entretenir horloge,)

Vièio meisoun entre-teni, (Entretenir vieille maison,)

Jouino femo à soun grat servi, (Servir à son gré jeune femme,)

Pàurei gènt en tout assista, (En tout assister pauvres gens,)

Es toujoursà recoumença. (C'est toujours à recommencer.)

se trouvera au mot *recoumença* qui est l'idée principale. L'horloge, la maison, la femme, les

pauvres gens à entretenir ne sont que des accidents, des accessoires. Tout cela aboutit à *re-commencer*.

Parfois aussi le mot principal est sous-entendu, tant il est présent dans la pensée.

Meno-me plan à la mountado, (Mène-moi doucement à la montée,)

descende-le à la valado, (descends-toi à la descente,)

E fai-me manja de civado, (Et fais-moi manger de l'avoine,)

Iéu te farai bono journado. (Je te ferai bonne journée.)

Ce proverbe se trouvera à *cavau* ou *chivau* (cheval), l'idée qui s'impose étant celle-ci et dominant toute la phrase: comment traiter un cheval pour qu'il fasse bonne journée?

Enfin il y a à côté des proverbes proprement dits un bon nombre de comparaisons proverbiales: *ardit coumo un cat maigre* (hardi comme un chat maigre), *fin coumo l'ambre*, etc. Celles-là se trouvent à deux mots différents, par cette simple raison que toute comparaison contient fatalement deux idées principales entre lesquelles s'établit un rapprochement. On les trouvera donc à *ardit* et à *cat*, à *fin* et à *ambre*...

Chaque proverbe, on le voit, a été soumis d'abord à un examen philologique, puis, une fois admis, restauré au besoin, une fois sa provenance établie, son classement a fait l'objet d'une étude psychologique fort serrée. On devine quelle somme de labeur patient et acharné représentent les *Mount-joio*.

L'œuvre de M. Paul Roman se présente donc sous la forme d'un véritable dictionnaire d'idées, des idées du peuple du Midi pris dans son ensemble à la fois dans le temps, dans l'espace et dans ses diverses couches sociales. Elle constitue en quelque sorte un véritable code de sa morale courante, de ses opinions et de ses principes. C'est là l'expression pure, incomparablement sincère, authentique, et non défigurée par la littérature, de ses sentiments, de ses aspirations, de ses souvenirs, de ses idées sur toutes choses. Toute une race vit dans ces deux volumes et se livre elle-même avec ses qualités et ses défauts, ses vertus et ses défaillances. «Aqui», dit M. J. Aubanel, éditeur des *Mount-joio*, «aqui li á touto uno raço que racejo emé soun «mounde d'idéio e de pensado, ounte s'abécéron «de-countùni li fiéu après li paire». (Là, il y a toute une race qui s'agite, qui bouillonne, avec son monde d'idées et de pensées, où s'abreuvent continuellement les fils après les pères).

Or cette race est au plus haut degré une race latine et même gréco-latine. A ce titre l'œuvre de pieuse conservation que monsieur Paul Roman a entreprise et menée à bonne fin en recueillant ce qui fait le tréfonds du génie de sa race, ne pouvait laisser indifférentes les *Cronache della Civiltà elleno-latina*.

JULES CONTENCIN.

Poeti.

I.

O messer Lodovico, il vostro canto
duttile al gioco degli amor cortesi,
mille ignote virtù rende palesi
al mio pensier ch'ebbe d'acuto il vanto.

Inebbriata ai vostri suoni, io canto
un'alta gioia cui la speme intesi:
voi il segno toccaste, e gli occhi offesi
io ne ritraggo con desio di pianto.

Ben voi libaste della vita il dolce
licor, ben voi da un amoroso ciglio
suggerste il raggio che vi fea divino;
e il pio conforto che gli affanni molce
voi sottrasse a le insidie del destino
che i cor dilania in suo cruento artiglio.

II.

Ma il pensier corre a voi, messer Torquato,
a voi che ergeste la malinconia
fino a l'altar de l'aurea poesia
onde ogni cor di poi s'è dissetato.

Ben voi da l'ombra d'un asil beato,
che l'alma oppressa co' silenzi india,
voi contemplaste la remota via
che mena a gli astri ogni desir piagato.

A voi pensando, l'alma mia s'esalta
d'una speme gentil che la redime
e la sospinge a sommità più alta;
che solo il vostro amore arduo, sublime
or la deterge da ogni amaro fiele,
e in più libero mar n'urge le vele.

III.

O anima sdegnosa fiorentina
di cui la fama ancor nel mondo dura,
ed oltre l'Alpi ed oltre il mar sconfina
qual non fu mai d'umana creatura,

l'anima mia nel tuo pensier s'affina
e sale e sale a gloriosa altura,
ove una stella palpita divina
che de la vita tutti i raggi oscura.

Tu non mentire; la codarda gente
condannasti de' secoli a la gogna
tra luci ed ombre in singolar certame;
e l'insidie svelasti e la vergogna
con la malia di tua parola ardente
che del futuro a noi squarciò il velame.

RACHELE BOTTI BINDA.

Pensieri danteschi.

I.

Oh potenza dell'arte e meraviglia del genio dantesco, in cui si conciliano e si armonizzano - come in pochi poeti d'ogni tempo e luogo - cuore e intelletto!

Nella *Divina Commedia* ci sono innegabilmente due giustizie, ben distinte e sovrappontate: la giustizia umana e la divina. E la prima, che è quella soggettiva del poeta come uomo -

è spesso – nella sua indulgente larghezza – quasi una rettificazione e correzione alla rigidità della seconda, che Dante per lo più adotta oggettivamente come giudice.

La giustizia divina è severa ed inesorabile. Essa, come volgarmente s'usa dire, non ischerza. Per essa una colpa senza religioso pentimento innanzi la morte, un peccato più o men grave – di incontinenza, o di violenza, o di frode – cancella e fa dimenticare un buon numero di virtù e quante si vogliono circostanze – come oggi un avvocato difensore direbbe – *attenuanti*. Così papa Celestino V, il buon marradano eremita della Majella, è nel vestibolo o anti-inferno tra gli ignavi: così Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti (e lo seguirà forse il figlio Guido), Pier della Vigna, Brunetto Latini, Jacopo Rusticucci, Bertran dal Bornio, tutti variamente notevoli o illustri, sono giù scaglionati nel batarlo dell' Inferno. Così ancora i grandi dell' antichità, poeti, eroi filosofi e scienziati, penano e sospirano eternamente nel castello del Limbo: e tra questi è – con Omero – Virgilio.

Ma Dante, uomo di buon senso e di buon cuore, tempera e corregge l'acerbità della pena (a cui è costretto dalla sua rigida fede cristiana e dallo austero scolasticismo teologico a sottoporli) avvolgendoli di una immortale aureola di simpatia terrena. E talora si direbbe perfino che tacitamente egli li scusi con la considerazione della inevitabile umana fralezza, e li redima con la memoria e la lode delle egregie virtù, di che ciascuno fu adorno, e che (se – unite – non riescono sulla bilancia a soverchiare il peso della colpa) fanno tuttavia considerare il dannato o più infelice che colpevole o almeno non indegno in tutto della nostra stima e compassione.

II.

A proposito della fiera invettiva dantesca contro la Romagna ed i... Romagnoli *tornati in bastardi*, che il poeta iracondo dell' oltretomba mette in bocca al nobile invidioso Guido del Duca (spirito *caro* ed accarezzato e favorito ed esaltato) nel canto XIV del *Purgatorio*, gioverà citare quello che dice G. C. Abba nel notevole – sebbene dimenticato – saggio di versi *Romagna*¹ – Sonetti in gran parte, e di fattura sempre distinta e talora magistrale, questi versi dell'ex-garibaldino professore ed autore del mirabile *Da Quarto al Volturno*, sono caldi d'affetto quasi nostalgico per quella terra o sospettata o accusata anche oggi di ferocia e ribellione e corrucchi, e pur così pensosa e forte, cortese e sincera, bella d'impeti e di potenzialità.

L'Abba chiama prima la Romagna, descrivendola,

amor di Dante ed ira.....

¹ Faenza, Conti, 1887.

Indi soggiunge nel secondo sonetto:

E, vergognoso dell'errore antico,
capii Dante e le sue *rabbie d'amore*,
scritte ne' canti ove ti *par* nemico.

Dante dunque *pare*, ma non è, avverso alla Romagna: è nel fatto qui, come quasi sempre, un rabbioso appassionato.

Degli odi danteschi per molte altre città e regioni, e particolarmente per Firenze e Toscana sua, e delle invettive tremende contro l'Italia stessa ben si potrebbe affermare altrettanto.

È ovvio oramai sostenere che Dante – come l'Alfieri e il Leopardi e il Carducci – disprezza perchè ama.

III.

Nella « *Préface des Poèmes antiques* » e nella « *Préface des Poèmes et Poésies* », ripubblicate nel volume *Dernières Poèmes*,¹ Leconte De Lisle esprime, compiendosi, la sua nuova ed alta teorica d'arte.² E cerca dimostrare, con l'analisi dei capolavori d'ogni letteratura, come il mondo moderno non abbia prodotto in nessuna epoca e nazione nessuna figura ideale, tipica, paragonabile alle sublimi creazioni dell'antico genio ellenico, ond'egli – umanista isolato e tardivo e parecchio diverso dagli umanisti nostri del Quattrocento – è entusiasta. Al quale proposito esamina anche, naturalmente, la *Divina Commedia* di Dante: e della immortale opera del nostro titanico artista parmi dia troppo severo e categorico e sistematico giudizio e – come non giusto – così non esatto sempre.

Per lui la Beatrice dantesca è insomma nebulosa e fantastica, irreal e non vivente: il che, se mal può affermarsi della *Commedia* stessa (perchè qua e là vi parla e ride e si adia ed affascina la donna), dove pur Beatrice simboleggia l'ardua e severa *Teologia*, non è in tutto sostenibile della *Vita Nuova*, dove e nelle prose e nelle liriche la figlia di Folco Portinari, tipica nella Firenze del Dugento, vive della sua vita di fanciulla gentilissima, delicata come fiore, pura come angelo, ma concreta certo e ben delineata e reale.

Anche più difficile è sostenere, come cerca di fare stranamente il De Lisle, che sia dalla *Divina Commedia* « assente l'uomo »: dal poema dove c'è per lo appunto tanta plasticità di figure e di caratteri, e dove (salvo forse nel *Paradiso*) tanta umanità palpita vincendo gli aridi simboli e lo scolastico e dogmatico vecchiume, e la parte psicologica vi è tanto sviluppata che intorno ad essa sola ci sarebbe la materia da scrivere un libro.

¹ Paris, Lemerre, 1895.

² È teoria assai discutibile: ed io l'ho discussa a lungo ne' miei nuovi *Saggi Per regni dell'arte e della critica*, Roux e Viarengo, 1903, pagg. 165-85.

Decisamente (e duole dirlo di così nobile ingegno) il De Lisle non capì la grandezza di Dante.

IV.

È risaputo¹ che l'ultima condanna del 1315 fu bandita da messer Ranieri, vicario del «re da sermone», contro Dante Alighieri ed i figliuoli suoi.

Quale che sia la ragione vera e profonda di questo lungo atroce odio, che si estende alla famiglia dell'esule glorioso (il dotto Passerini crede sia perchè abbiano avuto parte e padre e figli alle imprese ghibelline e anti-fiorentine di Uguccione della Faggiuola, e forse alcun d'essi sia stato alla battaglia di Montecatini disastrosa pei Guelfi), mi viene un'idea ed un sospetto e metto qui innanzi una mia congettura. Non è forse probabile che a questo appunto, all'immedesimarsi cioè del poeta a quel dolore che considerava – ed era infatti – affine al proprio, si debba in gran parte l'accento ai figli del Conte Ugolino perseguitati indegnamente insieme col padre, nell'episodio insuperato dell'*Inferno*? Chi non ricorda quanto Dante insistesse su quell'*innocenti*, nelle terzine famose gonfie di sdegno magnanimo contro Pisa, dove pare che vibri una nota iraconda personale, forse alla memoria della non dissimile ed ugualmente ingiusta condiziona sua famigliare:

chè se il Conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
non dovei tu i figliuoli porre a tal croce;
innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguccione ed il Brigata
e gli altri due.....?

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

La regeneración de España.²

No existiendo obstáculos insuperables que nos impidan hacer lo que hacen los demás pueblos; no estando justificada por ninguna ley antropológica la decadencia, se busca en una regeneración artificial ó improvisada el medio de restituírnos al lugar que nos corresponde por nuestra situación geográfica y nuestra historia.

Unánime es el deseo de que España se regenerere: no es una aspiración imposible, pero es una verdadera demencia soñar con esa regeneración mientras no vaya precedida de la regeneración del individuo. Es más: todo los estorbos que se

oponen á esa obra redentora son accidentales ó de no difícil remedio: sólo hay uno insuperable, á lo menos de presente: la falsa ilustración de la inmensa mayoría de los españoles ilustrados, los defectos de que adolece la educación de lo que aquí podemos llamar clases ilustradas, porque han seguido una carrera literaria, de cuyas clases no puede partir el impulso regenerador, porque no tienen ú obran como si no tuvieran exacta conciencia de sus deberes cívicos.

El único camino seguro para llegar á esa regeneración, es elevar el nivel de cultura intelectual de las clases productoras, y de esto casi nadie se preocupa verdaderamente.

España ha de tardar aún muchos lustros en estar en condiciones de empezar á regenerarse; necesita tener conciencia de su verdadero estado, antes de que pueda formular el programa de una reconstitución positiva.

Mientras no haya primera materia para esa obra, no pasaremos de una vaga aspiración de mejora, pero sin que se concreten y definan los medios prácticos de alcanzar el remedio definitivo, y la palabra regeneración seguirá en todos los labios: en los de la clase productora como clamor constante, como apelación á un Mesías que nos redima por conmiseración ó por nuestros merecimientos (Mesías que sabemos todos que no ha de venir y que sospechamos que si viniera, habíamos de crucificarlo), y en los de los políticos, como señuelo para seguir explotando al país, en sustitución del ya gastado recurso de los derechos del ciudadano y las conquistas de la libertad, y la regeneración seguirá siendo esperanza de los ilusos y obra siempre diferida y en que nadie se decide á tomar parte activa, tratando siempre de encontrar quien se encargue de hacernos felices, adjudicándonos todos, y como por derecho propio, el papel de redimidos, que es indudablemente más sencillo que el de regenerador, y sobre todo, mucho mas cómodo.

Hoy es el pueblo español, quizá, el más atrasado é inculto de los pueblos de gran historia y seguramente el más pobre. En otros tiempos había muchos españoles que personificaban á D. Quijote: hoy son muchos más los que personifican á Sancho Panza, con toda su maliciosa ignorancia y todos sus groseros apetitos. Como el rústico escudero, se abandona el trabajo, fuente de salud y cuando menos de modesto bienestar, para correr aventuras y sufrir penalidades en busca de la insula cuyo soñado cacicato ha de enriquecer con el producto de la rapiña ó ha de permitir vivir sin trabajar... que es la noble aspiración de gran número de ciudadanos.



Los verdaderos enemigos de España y de las naciones hispano-americanas, más que los yanquis

¹ Vedi il *Sommario della vita di Dante* di G. Z. PASSERINI, premesso alla sua ottima edizione scolastica della *Vita Nuova*.

² S'è costituita, or non è molto, a Madrid, una *Liga Hispano-Americana de Instrucción Popular*, mirante a fondare e sostenere centri di cultura nella Spagna e in quelle nazioni d'America che parlano l'idioma castigliano. Plaudendo a tale nobile iniziativa, non possiamo, dal programma della Lega (*El problema pedagógico en España y América*), non togliere queste pagine significanti per la coraggiosa esposizione de' mali da cui la Spagna è tormentata e per la fede ben salda in una sua prossima e inevitabile resurrezione. N. d. R.

y los ingleses, son ciertos españoles y americanos, malos ciudadanos, que pudiendo contribuir á la obra de reconstitución nacional, que para ser radical ha de ser la obra de todos, no contribuyen ni con su actividad, ni con su influencia, ni con sus iniciativas, ni con su dinero, so pretexto de la cómoda teoría de que el cuidado de regenerarnos es obligación de los gobernantes, ó lo que es lo mismo, echando á puerta ajena el cumplimiento de los más elementales deberes de patriotismo.

Entre nosotros es cosa corriente hacer á los Gobiernos responsables del atraso de la nación, cuando no son más que cómplices del delito. El error de más funestas consecuencias para los ciudadanos, es esperar todo de los gobernantes.

España suspira en vano, años y años, por un Gobierno que la salve; por el advenimiento al poder, del partido que la redima y la haga grande y poderosa, como por ensalmo, sin advertir que los remedios de la *Gaceta* no han de pasar de paliativos más ó menos acertados, medicinas que combatirán los efectos, no la causa de la enfermedad: arbitrios con los cuales la empresa de reconstituir las energías vitales de la nación es casi superior al esfuerzo humano, porque falta primera materia, falta país, faltan elementos materiales, precisamente los recursos que no hemos sabido obtener á tiempo, poniendo en explotación, como lo han hecho los demás pueblos, las latentes energías industriales de esa masa inculta de obreros y clase media que constituye casi toda la población de España.

Hay que decir la verdad: los males sociales que achacamos á la negligencia y perversión de los que mandan, son, casi todos, resultado fatal de la incuria de los gobernados.

Es cierto que estamos mal administrados, y que lo venimos estando desde hace mucho tiempo; però ninguna persona seria se atrevería á sostener que con el mejor de los Gobiernos posible tendrían remedio radical ciertos males, verdaderamente morbosos, de entre los muchos que aquejan á nuestra raza.

El caciquismo y la inmoralidad administrativa, por ejemplo, ¿en qué se sustentan, sino en el desconocimiento de sus deberes y derechos, en que vive la mayoría de los ciudadanos? La planta del caciquismo sólo arraiga y desarrolla sus condiciones dañinas en terrenos incultos y sombríos.

El *parasitismo*, que es una de las causas primordiales de nuestro empobrecimiento, está profundamente arraigado en las costumbres. Una gran parte de la clase media siente invencible repugnancia á formar en las filas del elemento productor. Ese afán por vivir de lo que los demás producen ¿es obra del gobernante? ¿son los Gobiernos los que mantienen el error de considerar utópico ó problemático el fruto del negocio fa-

bril, aventurado el producto del comercio honradamente ejercido, positivo y cuantioso el rendimiento de las carreras literarias, y *noble* y eminentemente práctico vivir de un destino público?...

¡Pobres pueblos! Se duermen todos los días con la esperanza de un mañana en que á modo de premio de la lotería, les ha de caer del Cielo un Gobierno que les haga fértiles los campos, esquilmados por lo rudimentario de los métodos de labranza y la falta de riego y abonos adecuados; que haga un hombre laborioso del perezoso que, por no trabajar se mete á esbirro del cacique; un magistrado justo, del juez hechura del político imperante en la comarca; un probo funcionario, del que disfruta la credencial como parte del botín con que el personaje le paga sus servicios domésticos ó políticos; un empleado idóneo, del que por ineptitud para ganar el sustento trabajando, se refugia en la gran tienda-asilo de la Administración pública, un buen padre de familia, del que olvida ó excusa la educación de sus hijos; un artesano ilustrado, del menestral cuya inculta inteligencia no alcanza á más que á repetir, casi automáticamente, las operaciones de un oficio manual, que ha llegado hasta él de generación en generación y de rutina en rutina.

¡Pobre España! Cuán grande podría ser aún, si sus diecinueve millones de habitantes fuesen en su mayoría gente civilizada! ¡Que grave cargo para sus clases pudientes, si fuesen más ilustradas, para poder tener conciencia de sus deberes ese abandono y esa indiferencia con que miran el problema de la instrucción y educación de la masa productora!



El país está bien dispuesto para lo obra regeneradora; pero las clases directoras han tenido, hasta ahora, poca voluntad para dirigirla y organizarla. El progreso llama á las puertas de España constantemente pero es huésped que recibimos de mala gana y á regañadientes; lo miramos con antipatía porque viene á inquietarnos en la vida de pereza y abandono en que vegetamos.

Las clases directoras non se preocupan gran cosa en poner remedio á los males sociales, porque en lo que menos se ocupan es en impulsar al país por derroteros que puedan aumentar la prosperidad nacional.

Lejos de estimular las iniciativas generosas, no faltan los que, á título de sensatos y prudentes, rechazan toda innovación. « Quédese — dicen — para los ilusos y utopistas ese afán de perfeccionamiento y de reforma, bueno en otros países, pero inaplicable á España ». Si se les contradice, agotan los recursos del ingenio en fingir obstáculos que no existen sino en su voluntad para no contribuir á ninguna obra cuyo fin sea el bien

público; á ninguna empresa que no esté sancionada por la rutina.

No hay razón sólida para pensar que tenemos menos capacidad intelectual que los demás europeos; nadie tiene interés directo en que permanezcamos estacionados; mas el espíritu de innovación parece que crípa los nervios de ciertas personas, y que les duele que el país mejore y adelante.

Además, en las clases altas no se sabe si por pereza intelectual ó por egoísmo, se nota marcada repugnancia á salir de las generalizaciones, á estudiar los problemas analíticamente; y en las clases modestas las más felices iniciativas se esterilizan por falta de autoridad en quien trata de desarrollarlas.

En general es utópico para los que quieren pasar plaza de hombres serios, buscar constantemente nuevos horizontes á la actividad social, aspirar á vivir de distinto modo que han vivido las anteriores generaciones; y, sin embargo, esos que tachan de utopista á los partidarios del progreso, no ven que no hay nada más utópico que proponerse vivir de manantiales agotados, como son ciertas carreras literarias, por ejemplo.

Entre los que manejan la cosa pública, y por su posición pueden dar autoridad y eficacia á las iniciativas redentoras, hay personas de gran ilustración; pero esa ilustración es á veces absurdamente anacrónica y trasnochada; es la cultura de nuestros abuelos momificada; una cosa así como si Ambrosio de Morales ó el Marqués de Villena resucitasen y no se ocuparan de aprender nada nuevo; no podría negárseles el concepto de hombres ilustrados á su modo; pero sus ideas y conocimientos estarían muy lejos de las realidades de la vida actual, del espíritu de nuestro tiempo. En general, nuestros políticos no se percatan ó hacen como si desconociesen, que el mundo va por derroteros distintos de los que España sigue; que nuestra escasa civilización es además una civilización anticuada y estéril.

Para algunos de los que alcanzan una posición oficial, desde donde podrían prestar eminentes servicios á la patria, no hay, fuera de sus asuntos particulares, más horizontes que los de la política menuda, ni ocupación sería más que esa política mezquina é infecunda, que no se inspira jamás en los nobles ideales de administrar para bien del país, sino en los de disfrutar del Poder para el propio beneficio.

Otros de posición desahogada é independiente, no toman otra participación en la vida oficial que la de ostentar vanidosamente una representación en Cortes, representación que esterilizan y de que se muestran orgullosos, cuando en rigor no les sirve más que para demostrar y hacer pública su ineptitud para toda empresa que tenga por fin el bien general.

Todavía son peores los que, alardeando de hombres prácticos, abominan de la política y

viven encerrados en un egoísmo tan irracional como enemigo de sus propios intereses, olvidados de sus deberes de ciudadano, circunscritos á gastar la pingüe renta, el producto de sus tierras medio cultivadas por el tosco labriego, en perpetua lucha con la miseria y el terruño labrado con instrumentos primitivos; y en suma, la mejor parte de ese que debiera ser desde el Poder, elemento propulsor de la sociedad española, cierra los ojos á la evidencia del progreso exterior y ve, sin tratar de explicársela ni acertar á comprenderla, ni deducir ninguna enseñanza, la gran obra que contrastando con nuestro estancamiento vergonzoso, se afana en realizar en todas partes la humanidad, en lucha constante y heroica por arrancar al suelo del planeta, no ya suficientes elementos de subsistencia para los hombres de todas las categorías sociales, sino recursos abundantes hasta para cubrir otras necesidades menos materiales y no menos imperiosas para el proletariado del siglo xx.

Con tales elementos, fiar el programa de la reconstitución de las fuerzas sociales en la vigorización de todo el organismo por la acción tutelar de los gobernantes, es incurrir en la simplicidad de Sancho, que creía ó aparentaba creer en la eficacia del esfuerzo y el valor de D. Quijote, para conquistarle la prometida insula, que había de colmar la medida de sus ambiciones y trocar en riqueza su miseria.

Además, el Gobierno más perfecto, el constituido con los hombres más sabios, más grandes y más generosos, no puede realizar si no le ayudan, el milagro de convertir en un período tan corto como sería necesario para que experimentasen el bien los mismos que sufren el mal, en rica una nación pobre, en ilustrada la que tiene en su ignorancia la causa primordial de su pobreza.



En la mayor parte de los males que se lamentan, en casi todas las calamidades sociales que azotan á España, han colaborado, no una, sino varias generaciones de malos gobernantes; pero hoy subsisten y subsistirán, mientras su perduración sea, más que nada, consecuencia natural y lógica de la poca cultura intelectual de la inmensa mayoría de los ciudadanos.

Por eso todas las obras de instrucción popular son obras de primera necesidad, obligado anteproyecto de todo plan de gobierno, base de toda campaña política, labor preparatoria de todo partido honrado, obligado cimiento de nuestra regeneración, primeras materias para fabricar las nacionalidades del porvenir.

Para que el pueblo sea más disciplinado, ha de tener más conciencia de sus deberes; para que sea más religioso y menos fanático, ha de ser más culto; para que sea más laborioso, ha

de conocer mejor los nobles estímulos del trabajo; para que haya más justicia, es preciso que esté más universalizada la educación ética del ciudadano; y, en una palabra, la instrucción es indispensable para que nuestra raza sea más moral, más conocedora de sus derechos y de sus deberes cívicos, más rica, más emprendedora y más respetada.

Así como para la guerra se dice que se necesitan tres cosas: *dinero, dinero y dinero*, para la obra redentora de enaltecer á la familia hispánica, se necesitan otras tres: instrucción, instrucción é instrucción de la gran masa.

Y esa instrucción no ha de venir, como la sabiduría descendió sobre los Apóstoles, en lenguas de fuego, ni porque los Gobiernos la decreten: esa ha de ser la obra perseverante de todos para todos, como viene siendo en otras naciones, ó no ha de pasar de la categoría de vana aspiración, sin fin positivo y práctico.

A medida que avance la obra educadora, sobre todo en las comarcas cerradas á toda luz exterior, se realizará la regeneración y comenzará el florecimiento de España, que tornará á ser nación respetada y fuerte cuando trabaje más inteligentemente; cuando haya encarnado en las costumbres el sistema pedagógico de la instrucción mutua, y no sea tan bajo el nivel de la cultura intelectual del tendero, el menestral y el negociante; cuando el capitalista haya logrado aprender que su dinero empleado en Deuda del Estado empobrece al país y reditúa poco, y el que se dedica sabia y prudentemente á empresas industriales, enriquece las comarcas, da pan y ocupación al obrero y acrecienta por caminos lícitos las fortunas; cuando se oponga menor resistencia para las mejoras agrícolas y exista más ambiente para los nuevos cultivos, porque el labriego haya aprendido, no sólo á leer y escribir, sino que su rutinario sistema esquilma demasiado la tierra y empobrece al propietario; cuando no abandonemos al capital extranjero la explotación de las mejores minas y fábricas, y no sea tan falsa y anacrónica la ilustración de las clases acomodadas; cuando el cuerpo electoral tenga discernimiento propio, conciencia de sus deberes políticos, y el país trabajador sepa imponer su voluntad al gobernante, y, en una palabra, síntesis de todo ello: cuando consigan leer, los que aprenden á leer en la escuela.

Y esto, sólo puede alcanzarse por el camino llano que lo han conseguido otras naciones, que padeciendo los mismos males que la nuestra (porque los defectos que lamentamos son comunes á los hombres de todas las razas), han logrado contrarrestar la perniciosa influencia de los malvados, los perezosos y los necios, con la acción constante, porfiada, incansable de los buenos, los diligentes y los discretos: las resistencias de la tradición, con la unión de los elementos

sanos y progresivos de cada localidad; las injusticias históricas con el esfuerzo colectivo de los hombres de espíritu abierto á las nobles excitaciones del altruismo; el grosero é irracional egoísmo de los poderosos, con el concierto de voluntades de los que buscan su propio bien en el bien de la colectividad. Todo ello no es tan difícil como se piensa, empleando la acción fecundante de la iniciativa individual y asociando á las personas inteligentes y honradas que, pese á escépticos y pesimistas, abundan lo bastante para empujar enérgicamente á la nación más desdichada por derroteros seguros de civilización y de progreso.



Modesta y sin pretensiones exageradas esta iniciativa, sus tendencias se inspiran en un sentido recto de la realidad respecto de la orientación que hay que seguir en la curación de los males de la patria. Aleccionados por la experiencia, urge que ensayemos la manera de obrar sin aguardar á que todo beneficio social venga de manos del gobernante.

La Liga no espera nada del Estado para el cumplimiento de sus fines; todo lo fía á la acción fecunda de la iniciativa particular, caudaloso ventero de creadoras energías, de donde han sacado su envidiable poderío las naciones modernas.

El Programa de la Liga no es un programa más de regeneración, ni una fórmula empírica de remediar en poco tiempo los males que nos aquejan; es sencillamente la enunciación de uno de los varios procedimientos racionales y hacederos que se puede emplear para disminuir el número de los que con su crasa ignorancia dificultan las evoluciones progresivas de la sociedad española. En la exposición de sus propósitos hay ante todo, una apelación al buen sentido de los españoles juiciosos, que se hayan cansado de esperar y creer en regeneradores oficiales, para que abandonen su actitud pasiva ante la gran vergüenza de nuestro injustificado decaimiento.

Es una vulgaridad pensar que somos menos aptos que los Alemanes, los Ingleses y, sobre todo, que los Franceses, para adaptarnos á las condiciones en que hoy se entabla la lucha por la existencia, como propalan los elementos directores, para disculpar su ineptitud ó su indolencia. *No somos una raza degenerada, ni España es una nación moribunda, como quisieran los que encontrarían muy agradable anexionarse una parte de nuestro territorio; lo que sucede es que vivimos peor que los demás pueblos del continente, sin más razón, en verdad, que la de no habernos propuesto, con firme voluntad, vivir como viven ellos.* Esto no es culpa sólo de los gobernantes; es la natural consecuencia de que los mejores ciudadanos se abstengan sistemáticamente de intervenir en la gestión de los intereses públicos, como si les fueran

completamente ajenos; es un defecto de educación, no un defecto congénito; es el fruto del menosprecio y olvido en que tienen muchos españoles sus deberes para con la patria.

Y no es esto decir que la generalidad de los españoles sean malos ciudadanos; colectivamente, las manifestaciones ostensibles podrán acusar un rebajamiento de caracteres vergonzoso; un desamor á la patria desolador; un indiferentismo total acerca de la solución de los problemas de la vida nacional; una inopia desconsoladora en la apreciación del estado de crisis latente, á que nos ha traído un escepticismo irracional, ese falso positivismo que consiste en sacrificar el porvenir á los intereses del momento; pero ahondando en el estudio de las causas de nuestra prostración, se ve que en todas las capas sociales abundan sobradamente los hombres de entendimiento, de ilustración y de patriotismo; individualidades que, por sus relevantes dotes, son la negación completa de la colectividad.

El fenómeno de que la influencia de los buenos no se haga sentir con mayor intensidad; de que su acción no contribuya con más frecuencia al bien público, se explica, porque cohibidos ante la imposibilidad de alcanzar con su esfuerzo aislado los remedios, permanecen en actitud pasiva, obligada, más que por la falta de voluntad, por falta de ocasiones de sumar su concurso á iniciativas verdaderamente fructuosas.

Esto es lo cierto y no las exageraciones del pesimismo; España no existiría ya, si la sociedad española fuese como la pinta la negra fantasía de los pesimistas.

Necesitamos muchas iniciativas prácticas, fecundas y bien meditadas, y desechar el temor de que falte gente para secundarlas: no esforzarnos en querer encontrar todos los elementos para su realización en las altas esferas: confiar en que la gran masa anónima, oculta á la mayoría de los hombres laboriosos, inteligentes y honrados, y que si á esos buenos ciudadanos se les dan medios fáciles y acertados de cooperar con eficacia á una obra patriótica, serán muchos los que se presten á secundarla con firmeza y entusiasmo.

La Liga se funda con tales propósitos: contar con los buenos y prescindir de los que no quieren, no pueden ó no saben contribuir á nada beneficioso para la comunidad; intentar uniones y acuerdos entre los pocos ó muchos españoles que no merecen la calificación de degenerado, inepto ó refractario al progreso general; agrupar á los que no se resignan á que las jornadas de Santiago de Cuba y de Manila sean la medida del poderío naval de la nación, y á los que aún se creen en el deber de ayudar á convertir la España humillada y triste del Tratado de París, en una España más próspera, más fuerte y más respetada. Sumar elementos sanos, hombres útiles, concertar y disciplinar su actividad, encau-

zándola ó dirigiéndola á fines modestos, fáciles, pero que pueden influir directamente en el desenvolvimiento de la vida nacional; reunir el mayor contingente posible de esas fuerzas vivas, que disgregadas se pierden, y organizadas constituyen el más poderoso auxiliar del progreso, es el propósito culminante que informa todo el plan de la Liga, el fin que ha servido de norma en la traza de todo su mecanismo.



Nuestra obra necesita, más que otras, para adquirir todo su desarrollo, el apoyo moral y material de las personas influyentes, porque el país en general no tiene cultura bastante para apreciar la importancia y transcendencia de sus fines y porque toda idea atrevida y valiente es rudamente combatida por el pesimismo sistemático que nos hace juzgar como impotencia incurable lo que no es sino dificultad relativa y transitoria, remediable por los medios corrientes que emplean los demás pueblos.

Para cualquier obra de fines levantados hace falta fe en el éxito y energía para vencer los naturales obstáculos. Cuanto existe de grande y hermoso en las instituciones humanas se ha realizado penosa y trabajosamente, pues la fecundidad de las acciones del hombre está casi siempre en relación con las dificultades que haya sido preciso vencer para ejecutarlas.

Nada tan esterilizador como esa desconfianza *á priori* que mata en flor los proyectos mas factibles; esa confesión de impotencia nacional es absurda, y en su fondo hay más que razonamientos lógicos, movimientos instintivos de cobardía. Además, es una bajeza juzgar malévolamente todo lo español y admirar servilmente lo extranjero; una locura desdeñar los esfuerzos de los que aún conservan voluntad para luchar y fe en las energías nacionales: una fatuidad condenar, sin previo proceso, como utópico, cualquier propósito de hacer en España algo que no sea muy vulgar, ó copiado de otros países, y un síntoma de rebajamiento de caracteres, el hábito de mirar las cosas extranjeras con cristales de aumento coloreados de rosa, y las propias con cristales de disminución empañados en negro, escudriñando con microscopio los defectos.

La inferioridad étnica de la raza latina es una especie de *encanto de Dulcinea*, en que quizá lo único cierto que haya sean los azotes que nos cuesta.

Es indudable que tendremos que luchar, por ejemplo, con la pobreza é incuria de los pueblos y con el funesto hábito del vulgo dorado de no prestar atención más que á las cosas frívolas ó á las minucias de los intereses del momento: pero al cabo la constancia coronará el éxito. Al

principio tropezaremos con resistencias; numerosas poblaciones, sobre todo en España, se mostrarán refractarias á las excitaciones de la Liga: seguirán incultos muchos entendimientos; tardará quien sabe los años, *el salvaje de nuestras campiñas* en habituarse á concurrir á los Centros, pero se habrá dado el gran paso de poner al alcance de los que quieran aprender, medios de instruirse, de que hoy carecen y en lo porvenir, la gestión persistente porfiada, mecánica, el impulso transmitido sistemáticamente desde las Cámaras para sumar prosélitos, dará sus naturales cosechas.

No hay otro camino más práctico para mejorar la situación de España que la acción de la iniciativa individual. No negamos la buena intención ni lo generoso de las aspiraciones que revelan esas campañas para pedir que se declare autónoma la Universidad, que se modernice el Instituto y se regenere la escuela, todo por la acción del Estado; pero mientras llega el ansiado momento de que el maestro rural se dignifique y se ilustre, se atiende á la educación física del niño, la profesión de instruir á la infancia se retribuye decorosamente en las aldeas; mientras llegan esos felices días en que la segunda enseñanza forme jóvenes aptos para « la lucha por la existencia » y de las aulas universitarias salen clases directoras saturadas de *espíritu moderno*; mientras el Estado se pone en condiciones de poder dedicar á instrucción pública la suma necesaria, en vez de la mezquina cifra de cuatro ó seis millones, esperemos andando, ocupémonos los hombres prácticos en la tarea mucho más modesta, pero inmediata, de recoger aunque no sea más quel el escaso fruto, pero fruto al fin, de la escuela primaria: intentemos al menos poner de hecho, al que logró aprender á leer, en condiciones de servirse de esa facultad para cultivar un poco su inteligencia.

Dejemos á los eternos soñadores que sigan durante unos cuantos lustros todavía entregados á la candorosa esperanza de que mañana mismo se va á poner el Estado en condiciones de resolver el problema pedagógico, precisamente con arreglo á las luminosas conclusiones que tan por anticipado les están ellos preparando ya; demostremos que hay en España quien tiene sentido de la realidad en tales asuntos; quien sabe que la necesidad es urgentísima y que su satisfacción depende, más que de la actividad de los Gobiernos, de una acción pública más eficaz que la de declamar con fatigante insistencia la sabita relación de nuestros males; ya hemos tenido tiempo de apercibirnos de que caminamos derecho á la ruina con todos esos procedimientos en boga, que acaban siempre por resolverse en aplazar *ad kalendas graecas* el remedio.

Los fundadores de la Liga aceptamos como un hecho fatal que el verbalismo nos entontece,

que las preocupaciones más absurdas nos incapacitan, que la rutina enerva las mejores energías, y que la ignorancia nos empobrece de alma y de cuerpo; pero se nos ha de conceder que no es tan absoluto el dominio de esos males, que sea imposible toda tentativa de mejora. Reconozcamos que hasta dentro de las clases directoras hay elementos sanos, capaces de sustraerse á la influencia perniciosa del pesimismo y á la indolencia: que aún quedan hombres de claro entendimiento que saben discernir lo práctico de lo utópico, y que con ellos basta y sobra para realizar cualquier obra redentora.

Tiempo es ya de que abandonemos la mentida esperanza de que gobiernos regeneradores han de venir á hacernos felices¹; trabajando todos en la obra de la reconstitución es como España llegará á ser fuerte y poderosa, las naciones americanas felices, florecientes y respetadas, y los ciudadanos honrados podran disfrutar de la vida próspera de que gozan en otros países los hombres laboriosos. Reconozcamos que el problema de la regeneración de España y del engrandecimiento y desarrollo de las repúblicas hispano-americanas no es precisamente político, militar, económico, industrial ó agrícola, antes que todo eso es un problema pedagógico, mejor dicho, de democratización de la cultura.

Rompamos la muralla de la tradición y la rutina que nos separa de ese glorioso campo donde los ejércitos del progreso, en batalla incruenta, luchan perpetuamente por el bien de la humanidad; por redimir al humilde, al miserable, al hambriento, al ignorante; por acrecer en progresión ascendente el número ya inmenso de partícipes en los dones gratuitos de la próspera y fecunda naturaleza. Tomen valientemente, hispano-americanos y españoles, parte en la lucha gigante en que la bobina, la retorta, la turbina y el émbolo sustituyen á los cañones y á las bayonetas, y desertando de la gleba del trabajo servil y primitivo donde sólo presta el hombre el concurso de su fuerza muscular, casi igualándose á la bestia, formemos en las legiones donde el obrero dignificado se convierte en experto colaborador de las transformaciones de la materia, en ciudadano digno, culto y respetado.

El progreso industrial moderno ha consagrado la verdadera toma de posesión de la democracia en el gobierno del mundo. La fuerza espiritual es la que en último análisis está llamada á gobernar las sociedades; el porvenir no es de los que imperan sino de los que trabajan: ¡¡trabajemos!!

RAFAEL GUTIÉRREZ JIMÉNEZ.

¹ Giusta l'osservazione, di cui dovremmo tener conto anche noi in Italia. Sperare tutto dai governi, escludendo la efficace iniziativa di coloro che hanno e che sanno, è proprio dei popoli deboli, incapaci d'emanciparsi e destinati ad eterna tutela.

Les latins dans le midi de la France.

NOTE

1828. Monseigneur de Posada Rubin de Celis, ancien évêque de Carthagène et Murcie, membre d'honneur de l'Académie d'Aix, officie au service célébré en l'église de Saint-Jean-de-Malte d'Aix, à l'occasion de la restauration des tombeaux des comtes de Provence.

1843. Livre du docteur Lallémand, professeur à la Faculté de médecine de Montpellier, pronostiquant l'établissement d'une confédération *Ibergallitale*, formée de tous les pays latins d'Europe (*Le Hachych*; Paris, Paulin, 1843, in-12).

1861. Voyage en Provence du catalan Damaso Calvet, lauréat du premier concours des jeux floraux de Barcelone, rétablis en 1859. — Ode de Mistral *I Troubaire Catalan*, dédiée à Damaso Calvet. (Voyez *Armana Prouvençau*, 1862).

1866. Salut de l'*Armana Prouvençau* aux poètes catalans Victor Balaguer, Damaso Calvet, Joaquín Rubio, Relay Briz, Francesch Bartrina, Antonio de Torres, les frères Thos, Celestino Barallat, Joan Tholosa (V. *Cronico Felibrenco* de l'*Armana Prouvençau* de 1866).

1866 et 1867. Séjour en Provence du poète catalan Victor Balaguer exilé (V. Victor Balaguer, *Poesias catalanas*; édition de La Bisbal, 1883, dédicace à *Frederich Mistral*).

1867. Fête donnée à Fontsegugne par William Bonaparte-Wyse, à laquelle assistèrent les catalans Victor Balaguer, Luis Cutchet, Ascensio de Alcantara et Père Genove. Parmi les félibres se trouvaient Mistral, Aubanel, Roumanille, François Vidal, Anselme Mathieu, Félix Gras, Azais (de Béziers) etc. (V. *Armana Prouvençau*, 1868).

— Don de la coupe des poètes catalans aux félibres (V. *Apuntes biograficos del poeta catalan don Victor Balaguer*. La Bisbal, 1868, in-8°).

1868. Visite de Mistral, Louis Roumieux, Bonaparte-Wyse et Paul Meyer aux Catalans. Les félibres assistent aux jeux floraux de Barcelone, ainsi que les poètes castillans José Zorrilla, Ventura Ruiz Aguilera et Gaspar Nuñez de Arce (V. *Apuntes biograficos*.....).

— Visites des Catalans aux Provençaux; fêtes de Saint-Rémy. Balaguer, Alberto de Quintana, Manuel de Lasarte, Manuel Angelon, Antonio de Torres, Eduart Vidal, Conrat Roure, le peintre Padro, Mistral, Aubanel, Roumanille, Marius Girard, J.-B. Gaut, Alphonse Michel, Gabriel Azais (de Béziers), Albert Arnavielle (d'Alais), Ch. de Tourtoulon (de Montpellier), Saint-René Taillandier, Francisque Sarcey, Charles Monselet, Alphonse et Albert Milaud, Émile Blavet, Paul Arène, Asseline, le baron Brisse, Révoil, X. Feyrnet etc. (V. *Armana Prouvençau*, 1869).

— Conférence de Ch. de Tourtoulon au Congrès scientifique de France (session de Montpellier) sur la renaissance des littératures catalane et provençale. La fondation de la Société et de la *Revue des langues Romanes* est décidée. (V. *Renaissance de la littérature catalane et de la littérature provençale*, par Ch. de Tourtoulon, Toulouse, 1868, et Montpellier, 1869).

1869. Fondation à Montpellier de la *Société pour l'étude des langues Romanes* par Cambouliu, Anatole Boucherie, Ch. de Tourtoulon, Achille Montel, Paul Glaize. (Voir *Compte-rendu des travaux de la Société pour l'étude des langues romanes*, par Ch. de Tourtoulon, Montpellier, 1869).

1870. Publication à Montpellier du premier numéro de la *Revue des langues romanes*, avec pièces de vers des poètes catalans Victor Balaguer et Alberto de Quintana.

1873. La Croix de Provence est érigée sur la montagne de Sainte-Victoire, près d'Aix. Quatre inscriptions sont gravées sur le piédestal: une grecque, faisant face à Marseille; une latine, dans la direction de Rome; une française, vers Paris, et une provençale, du côté d'Aix. (V. *Lou Libre de la Crous de Prouvenço*. Aix, 1874).

1874. Centenaire de Pétrarque à Avignon, sur l'initiative de Léon de Berluc-Perussis et Guilibert sous la

présidence de Théodore Aubanel. Jeux floraux français, provençaux, italiens et catalans. Échange de télégrammes avec le Comité italien de Pétrarque, à Arqua. Lettre de l'Académie des Arcades. Wallon, de l'Institut, délégué du ministre de l'Instruction publique; Mézières, de l'Académie Française; Doncieux, préfet de Vaucluse. Mistral, Berluc-Perussis, Guilibert, Ch. de Tourtoulon, Paul Glaize, Octavien Bringuier (de Montpellier), Félix Gras et les félibres. Nigra, ambassadeur. Conti, archi-consul de la *Crusca*. Minich, député de Padoue. A. de Quintana, président des jeux floraux de Barcelone. (V. *Fête séculaire et internationale de Pétrarque*, Aix, 1874. *Cinquième centenaire de la mort de Pétrarque*, Avignon, 1874).

1875. Premier concours de la Société des langues romanes. Cinq lauréats catalans. Brindes de Lieutaud à la Catalogne et de Bringuier *A la raça latina*. Mistral, Egger, Gaston Paris et Michel Bréal, de l'Institut; Mila y Fontanals, professeur à l'Université de Barcelone. Télégramme de Quintana, instituant le prix du « Chant du latin ». Ascoli de Milan, lauréat du grand prix de philologie, télégraphie ses remerciements et les termine par: « Vive la fraternité latine! Vivent la France d'oc et la France d'oïl! » (V. *Le Concours philologique et littéraire de l'année 1875*; Montpellier et Paris, 1875).

— Jeux floraux de Forcalquier, sous la présidence de Berluc-Perussis. Inscription de Victor Lieutaud en l'honneur de *La Prouvenço e de la raça latino*. Représentation du drame médiéval « Li Mour », de J. B. Gaut, mettant en scène l'alliance des Latins contre les Musulmans. M. d'Ermitanis, maire, prononce un discours officiel en provençal. Mistral, Théodore Aubanel, Roumanille E. Plaudchud, Chr. de Villeneuve, F. Vidal, Borel, Roumieux, etc. (V. *Lou libre de Nosto Damo de Prouvenço*, par J. B. Gaut, Aix, 1875).

1876. Organisation du Félibrige avec le concours de Quintana. Création de majoraux catalans et de soci italiens (V. *Cartabèu dou Felibrige*, 1876).

— Le provençal est admis aux jeux floraux de Barcelone. Le félibre Jean Monné y obtient le premier prix (V. *Jochs Florals de Barcelona del any 1876*; Barcelona, 1876).

— Centenaire de Jacques-le-Conquérant à Valence d'Espagne. Délégations du Félibrige, de la Société des langues romanes et de la Ville de Montpellier: MM. le marquis de Villeneuve, Mie-Kettinger, Le baron de Tourtoulon. (V. *El Centenario del rey Don Jaime el Conquistador*; Valencia, 1876).

1877. Jeux floraux apt. Mgr. Mermillod, évêque de Genève et évêque français, brinde à Balaguer et à Quintana. (V. Charles Cavallier, *Les fêtes du couronnement de sainte Anne et les jeux floraux aptésiens*; Montpellier, 1877; *Victor Balaguer*, par Charles Boy, Gap, 1883).

1878. Banquets internationaux à Vintimille et à Nice, à l'occasion du Congrès scientifique de France. Syndic Biancheri, Chevalier Rossi, préfet Doniol, Berluc-Perussis, etc.

— *La Lauseta*, almanach fondé à Montpellier, en 1877, par Louis-Xavier de Ricard, prend pour sous-titre: *Armanac dau patriota lati*, et s'ouvre à tous les idiomes latins.

— Fêtes latines de Montpellier, sous la présidence du baron de Tourtoulon. Le prix du « Chant du Latin » fondé par Albert de Quintana, est attribué au poète roumain Alecsandri; le deuxième prix, au Catalan Francesch Matheu y Fornells; des mentions sont accordées à des poètes italiens, espagnols, catalans, roumains. Le prix du sonnet, sur « La mer latine », donné par l'Académie du Sonnet, d'Aix, est obtenu par Madame Lydie de Ricard. Des prix et des mentions sur le même sujet, sont accordés au catalan Marti y Folguera, à l'italien Giuseppe Spera, au provençal Lieutaud et au languedocien Bard. Quintana, Mila y Fontanals, Teodoro Llorente, Matheu, Paul Glaize, délégué du ministre de l'Instruction Publique; H. De Bornier, de l'Académie Française; comte de Toulouse-Lautrec, Bonaparte-Wyse, Berluc-Perussis, Roque-Ferrier, Mistral, Vidal, Roumieux, Donnadiu,

Félix Gras et nombreux Félibres. La *Santo Estello*, fête annuelle des félibres, et les Jeux floraux septennaux sont célébrés à Montpellier, avec le concours des Catalans, à l'occasion des fêtes latines. Le poète catalan Jascinto Verdager est nommé majoral du félibrige. Traduction provençale de la *Hora de unirei* d'Alecsandri par François Vidal (V. *Revue des Langues Romanes*, 1878).

1879. Banquet, à Montpellier, en l'honneur de l'homme d'état roumain Catargi. La *Marsiheso dei Latin*, de François Vidal, dont chaque couplet a servi plus tard d'épigramme à l'un des chapitres de l'ouvrage de Tomé, de Port-Maurice, est chantée à la félibrée du château de Saint-Clément-de-Volx, chez le marquis de Gantelmi d'Ille.

1880. Centenaire de Camoëns à Lisbonne. Invitation aux félibres. Leur adresse *Au poble portugués*. Bonaparte-Wyse délégué pour représenter le félibrige à Lisbonne. (V. *Armana Prouvençau*, 1881).

— Collaboration des félibres à l'*Album macédo-roumain* publié à Bucarest par Urechia (V. *Mélanges de critique littéraire et de philologie*, par A. Roque-Ferrier, Montpellier, 1892).

— Millénaire de Notre-Dame de Montserrat, en Catalogne. Invitation aux félibres. Roumanille et Anselme Mathieu délégués. Concours poétique de Montserrat; lauréats provençaux: l'abbé Grimaud et Jean Monné. Jeux floraux de Barcelone; lauréat provençal, Victor Lieutaud. Remise de la coupe des Félibres aux poètes catalans (V. *Armana Prouvençau*, 1881).

— Discours de Balaguer, à Valence d'Espagne, sur le passé et l'avenir des littératures d'oc des deux côtés des Pyrénées (V. *Armana Prouvençau*, 1881).

1881. La Sainte-Estelle célébrée à Marseille. Toast de M. de Berluc-Perussis au nouveau royaume de Roumanie. Vers de Bonaparte-Wyse et du baron de Saint-Marc en l'honneur de la Roumanie. Lecture et traduction, par M. De Berluc d'une poésie d'Alecsandri, *Le petit rameau* (V. *Li Laren au festenau de Santo-Estello à Marsiho*; Marseille, 1881).

1882. Visite d'Alecsandri en Languedoc et en Provence. Félibrée de Clapiers, près Montpellier, donnée en son honneur, sous la présidence de M. Camille Laforgue. Fêtes latines de Forcalquier et de Gap, sous la présidence de Bonaparte-Wyse et d'Alecsandri. Grand prix au poète canadien Fréchette. Pose de la première pierre du *Pont des Latins*, où furent gravées quatorze inscriptions dans les sept langues latines et les sept dialectes d'oc. Prix décerné au poète Cadéras, de Samaden (canton des Grisons, en Suisse), traducteur de la *Marsiheso dei Latin* de François Vidal (V. Ch. de Gantelmi d'Ille, *Fêtes latines internationales de Forcalquier et de Gap*; Gap, 1882; *Armana Prouvençau*, 1883).

1883. Adresses de plusieurs écoles félibréennes à la Reine de Roumanie, pour la prier de visiter le Midi de la France. Réponse en vers de la Reine. Jeux floraux de Languedoc, sous la présidence de M. Camille Laforgue. Carmen Sylva est proclamée reine des Jeux floraux. François Vidal obtient le premier prix pour sa traduction des *Pensées d'une Reine*, de Carmen Sylva et de *Contes Roumains* du même auteur. Brinde de M. le baron Guillibert à l'*Idée Latine*. Le comte de Toulouse-Lautrec lit une poésie de Carmen Sylva en séance solennelle de la Société des langues romanes.

— Collaboration des méridionaux à l'*Albo internazionale per Casamicciola*, publié par le comte De Gubernatis.

— Fondation, par le baron de Tourtoulon, de la *Revue du Monde latin*, avec un Comité composé de notabilités des pays grecs et latins résidant à Paris. Principaux collaborateurs effectifs: Carmen Sylva; Mesdames Grazia Pierantoni-Mancini, Emilia Pardo Bazan, Olivetti Modona, la baronne de Guldencrone, née de Gobineau, Lotti Millio (comtesse de Faverges); MM. Victor Balaguer, sénateur, ancien ministre du royaume d'Espagne; Jean-Alexandre Cantacuzène, ancien ministre du royaume de Grèce; Alecsandri, sénateur, ancien ministre du royaume

de Roumanie; Manuel Silvela, Ambassadeur, d'Espagne à Paris; Andrade Corvo, Ministre plénipotentiaire de Portugal à Paris; le conseiller Pereira da Silva, député à l'Assemblée générale législative du Brésil; Manuel Payno, ancien ministre des finances du Mexique; le baron d'Avril, ministre plénipotentiaire; Hector Fabre, commissaire général du Gouvernement canadien à Paris; le comte de Gobineau, ministre plénipotentiaire; Obédénare, premier secrétaire de la légation de Roumanie à Rome; Emilio Castelar, Frédéric Mistral, Théodore Aubanel, François Coppée, Egger, de l'Institut; Fréchette, Napoléon Legendre, de la Société Royale Canadienne; Alexandre Parodi, José-Maria de Heredia, Albin Body, bibliothécaire de la ville de Spa; Maurice Bouchor, Francisco Luis de Retes, Bikélas, le marquis de Queux de Saint-Hilaire, le docteur Janvier, d'Haiti; Constantin Paparrigopoulo, F. de Santa-Anna-Néry, Josephin Soulayr, le comte de Puy-maigre, le général Pittié, chef de la maison militaire du président de la république; Paul Arène, Paul Mariéton, Jacinto Verdager, Joaquin de Araujo, Josephin Peladan, Valentin Almirall, etc., etc.

1884. Adresse des dames d'Aix à la Reine de Roumanie. Réponse de Sa Majesté (V. *Les cours d'amour du Félibrige et S. M. la Reine Elisabeth*, par H. Guillibert. Aix-en-Provence 1884).

1885. Félibrée greco-latine à Aix, sous la présidence de Bonaparte-Wyse; discours de trois étudiants, grec, roumain et français: MM. Zinis, Démètre Mimmy et G. Granier. (V. le journal *'O Aïov*, d'Athènes, et l'*Écho des Bouches-du-Rhône*, d'Aix).

— Les barreaux latins à l'audience de la Cour d'Aix. Allocutions du premier président, de M. le Bâtonnier Guillibert, de l'avocat et homme d'État italien Crispi (V. *La Confraternité des barreaux latins*; Aix, 1885).

— Témoignages de sympathie adressés par les poètes du Midi de la France aux villes de l'Andalousie éprouvées par les tremblements de terre (V. *Armana prouvençau*, 1886).

1886. L'abbé Jacinto Verdager, poète catalan, béni, à Celleneuve, près Montpellier, la pierre tombale de l'abbé Favre, poète languedocien.

1888. Jeux floraux de Barcelone, présidés par la Reine Régente d'Espagne. Nomination du baron de Tourtoulon, comme mainteneur français, et de Menendez Pelayo comme mainteneur castillan. Délégation félibréenne composée des MM. Camille Laforgue, Frédéric Donnadiou et J. Péprax (V. *Jochs Florals de Barcelona del any 1888*; *Armana Prouvençau*, 1889).

— Le Castillan Ruiz Zorrilla et Mademoiselle Roma Rattazzi aux fêtes méridionales des félibres de Paris à Sceaux (V. *Armana Prouvençau*, 1887).

1890. Participation des Provençaux à l'exposition du centenaire de Béatrix, organisée à Florence par le comte De Gubernatis. Envois de Madame la marquise De Barocelli. M. et Madame De Gantelmi d'Ille, MM. H. Guillibert, F. Vidal, P. Mariéton, Astruc, Raimbault. Séance littéraire; lectures par les poètes provençaux. Audition, au Politéama de Florence, de l'*Hymne à la paix*, de Mademoiselle Augusta Holmès (V. *Les Provençaux à Florence*, par Ch. De Gantelmi d'Ille; Forcalquier, 1890).

— A *Beatrice dei Latini*, par A. de Gagnaud. Porchères di Provenza, 1890.

— Pose d'une inscription commémorative, en vieille langue d'oc, en l'honneur de Jacques le Conquérant, à la tour des pins de Montpellier.

— Fondation à Montpellier, par M. Alphonse Roque-Ferrier, d'une Société appelée *Le Félibrige latin*, distincte du félibrige de Provence, et nommant des correspondants en divers pays latins et non latins. Cette Société a pour organe la revue *Le Félibrige latin*.

1893. Collaboration d'écrivains méridionaux à l'*Album de Christophe Colomb*, publié par le comte De Gubernatis.

— Fondation, à Alais, sous la présidence de M. L. de Sarran d'Allard, d'un Comité pour célébrer le quatrième centenaire de la découverte de l'Amérique.

— Le *Capoulié* du Félibrige, Félix Gras, aux Jeux floraux de Barcelone.

— Publication d'un poème provençal sur Christophe Colomb par M. Ch. Boy.

— Visite du comte De Gubernatis à Aix. Il est nommé membre correspondant de l'Académie de cette ville.

— Collaboration d'écrivains méridionaux au volume publié en l'honneur de Camoëns par M. Xavier da Cunha.

1895. Collaboration d'écrivains méridionaux à la *Corona poetica à Nostra Senyora Santa Maria de Ripoll*, à l'occasion de la restauration du monastère historique de ce nom par les soins de Mgr. Morgades, évêque de Vich.

1896. Visite à Montpellier du pape roumain Vasile Lucaci. Réunion, en son honneur, du Félibrige Latin (V. *Le Félibrige latin*; Montpellier, 1897).

1898. Millénaire de la victoire de Marius célébré par l'Académie d'Aix (V. *Mémoires de l'Académie d'Aix*).

1900. Les dialectes d'oc sont admis à concourir aux Jeux floraux de Saragosse.

— La Société scientifique et littéraire d'Alais publie le discours prononcé à Paris par Urechia sur l'*Idée latine chez les Roumains* (V. *Mémoires de la Société scientifique et littéraire d'Alais*).

— Frédéric Mistral et le baron de Tourtoulon sont nommés membres d'honneur de la commission consultative de la Bibliothèque-musée Balaguer.

— Hommages à la mémoire de Victor Balaguer, publiés par la commission de la Bibliothèque-Musée Balaguer. Envois de MM. Arnaldo Bonaventura, de Florence; le commandeur portal, de Palerme; de Berluc-Perussis, Léonce Cazaubon, Gaston Jourdanne, Maffre de Baugé, Achille Millien, Frédéric Mistral, Pierre Paris, L. de Sarran d'Allard, Ambroise Tardieu, Ch. de Tourtoulon, l'école des félibres de Lar, d'Aix (V. *Boletín de la Biblioteca-Museo Balaguer, Enero y Febrero, 1901*).

1901. Visite à Montpellier de deux cents membres de l'*Orfeo català*, de Barcelone.

1902. Le baron Guillaubert, lauréat des jeux floraux de Saragosse, en 1901, porte un toast au Roi d'Espagne Alphonse XIII, au banquet de la Sainte-Estelle de 1902, à Béziers.

BARON DE TOURTOULON.

Per i Rumeni e per la Colonna trajana.

Da molti anni mulinava un progetto sempre più rinsaldatosi nella mente, con le successive visite all'eterna città, di ritornare, con mezzi pacifici, tenui e gradualmente, Roma ad essere centro d'un pacifico Impero, maggiore assai ed ancor più benefico dell'antico, su tutti i popoli dell'Europa e dell'America i quali in essa riconoscono la culla della loro stirpe, della loro lingua od almeno quella della loro civiltà e cultura. Epperò, dopo alcuni articoli pubblicati in vari giornali dell'Alta Italia e riprodotti in alcuni di Roma e di Parigi e di Marsiglia, lanciai la mia idea del 1899 concretizzata in una circolare in lingua francese e da me diffusa in tutto il mondo europeo-americano, neo-latino, circa un'*Esposizione etnografica panlatina in Roma nel 1910*; poichè per quella data si era già vagheggiato di fare una delle solite Esposizioni internazionali o nazionali, di carattere industriale, dal compianto sindaco principe Ruspoli.

L'Esposizione progettata diventava nella mia proposta una specie di convegno internazionale

non soltanto dei popoli propriamente detti Neo-Latini, ma anche di quelli Pelasgo-Ellesi, dei Celto-Bretoni e degli Iberi puri o Baschi, di cultura latina. La Mostra si sarebbe estrinsecata in feste storiche, etniche, in Congressi ed in altri atti di fraternità, così da costituire quasi una specie di feste olimpiche e quindi di Amfizionie, come nell'antica Ellade.

All'attuazione del progetto ed a preparazione degna al Congresso panlatino, proponeva una risurrezione parziale della Roma antica, ed intanto, la reintegrazione, facile ed insieme poco costosa, di alcuni suoi monumenti parlanti.

Fondata poi la *Società dei popoli elleno-latini* nell'aprile 1902, a Roma, dall'illustre e geniale filologo e filolattino, conte Angelo De Gubernatis, mia antica e cara conoscenza, e fattomi subito socio della sullodata Società, riconobbi come per merito di essa e del suo attivissimo Presidente sarebbe stata facile l'attuazione del mio progetto. Infatti, una parte importante del medesimo era attuata, sia con lo scopo supremo della nostra Società, sia con la convocazione del Primo Congresso dei popoli della civiltà elleno-latina a Roma, nell'aprile dello scorso anno. Il Congresso, com'è noto, si tenne e fu veramente elleno-latino ed importante, soprattutto per l'accorrere di centinaia di Rumeni da ogni parte dell'antica Dacia.

Nell'ultima seduta di questo Congresso, il 20 aprile, io feci, d'accordo coll'autorevole Presidente, la proposta suddetta dell'Esposizione etnografica panlatina in Roma, da attuarsi dopo i successivi annuali Congressi dei popoli elleno-latini, che man mano, secondo anche il mio progetto, si sarebbero tenuti nelle metropoli degli Stati neo-latini. La proposta, come risulta dalle nostre *Cronache* e da parecchi periodici politici e dalla classica *Vox Urbis*, venne approvata ed applaudita.

Levata la seduta, ultima del Congresso, venni circondato e felicitato per la suddetta proposta di Esposizione con caldo entusiasmo dai congressisti, specialmente dai più giovani, studenti dell'Università e cultori dell'archeologia romana. Allora io caldeggiai l'idea di far reintegrare una parte, almeno, di Roma antica, specialmente imperiale, in mezzo a tanta Roma medioevale e cristiana ed alla poco estetica Roma moderna.

Ed insistetti che innanzi tutto si propugnasse la reintegrazione della più famosa delle colonne trionfali, cioè quella dedicata al grande Traiano, padre della gente rumena, i cui rappresentanti furono tanto numerosi e tanto festeggiati nel detto Congresso latino; ove appunto per graditissimo tributo d'amore e di riconoscenza, venne per acclamazione, votato per sede del secondo Congresso, pel 1904, Bucarest, la bella capitale del libero e forte Piemonte dei Rumeni.

Questa proposta di reintegrazione della colonna trajana, venne subito con grande entusiasmo

accolta anche quale stretto dovere della Roma moderna, specialmente dai congressisti giovani, i quali mi eccitarono a renderla di pubblica ragione.

Ciò che feci, ritornato a Parma, in qualche giornale dell'Alta Italia, ricevendo per essa approvazioni autorevolissime, quali per esempio quelle dei nostri consoci dottor Polycarp Ventura, greco di Smirne e scrittore insigne in tedesco e dei congressisti illustri, professore Giuseppe Gatteschi di Roma e dottor Macé di Aix-les-Bains.

Nell'ammirazione, anzi nel culto per il massimo degli imperatori romani, noi tutti elleno-latini siamo concordi dall'una all'altra sponda dell'Atlantico.

Infatti: « In Marco Ulpio Traiano, imperatore romano, eccelso, ottimo massimo, oriundo d'Italia, nativo di Spagna, morto in Cilicia, sepolto in Roma appiè della sua colonna, padre della nazione Rumena, restauratore dell'Oriente elleno-alessandrino, munifico costruttore in tutto l'Impero di strade, di ponti, di acquedotti, di porti, di città, di archi trionfali, di colonne istoriate, di fori magnifici; ardito autore di leggi sapienti per i poveri, giusto e pietoso principe, così da diventare soggetto di famosa leggenda medioevale, s'impersona la grande idealità elleno-latina ».

A degna preparazione dunque del secondo Congresso latino da farsi in mezzo ai nostri cari fratelli della Dacia di Traiano, in questo anno stesso; ed a chiusura del secondo anno sociale della nostra Società e delle nostre benemerite *Cronache*, di cui l'ultimo fascicolo contiene tre articoli di ardente amore per i Rumeni, caldeggiamo la proposta suddetta di tanto facile e di così poco costosa attuazione, cioè « di reintegrare la Colonna traiana nel Foro omonimo, col sostituire su di essa, alla statua dell'Apostolo San Pietro, quella dell'universalmente venerato Imperatore, del genio tutelare di quei Rumeni, che sono la *sentinella avanzata della latinità in Oriente* ».

GIUSEPPE TOMÈ.

Bibliografia.

THÉODORE DE WYZEVA, *Peintres de jadis et d'aujourd'hui*. — Librairie Académique Perrin.

L'auteur jouissait déjà d'une belle renommée comme critique littéraire, et surtout comme critique génial des littératures étrangères; maintenant il se présente sous un nouveau jour, mais toujours d'une manière sympathique, comme critique d'art. Ce volume contient sept chapitres: *Les peintres et la vie du Christ*; *L'ancienne peinture allemande* (étude partagée en cinq paragraphes: Les peintres primitifs de l'Allemagne; L'école de Nuremberg avant Dürer; La Vierge au buisson de roses de Martin Schongauer, Hans Memling, L'âme gothique); *La peinture suisse*; *Quelques figures de femmes peintres* (Les oubliées et surtout Rosalba Carriera et Mme Berthe Morizot); *La peinture japonaise*; *Deux peintres préva-*

phallites (c'est-à-dire Dante-Gabriel Rossetti, peintre anglo-italien, et Edouard Steinle, allemand); *Peintres d'aujourd'hui* (écrits d'occasion sur le Salon de Paris, de 1891; sur le Salon de Bruxelles, de 1893; sur une exposition d'œuvres de Puvis de Chavannes, en 1892, et sur Pierre-Auguste Renoir »).

On voit bien, par la seule énumération des titres, qu'il serait inutile de chercher à ce livre un ensemble organique et une suite; mais le défaut d'unité est bien compensé par l'intérêt et l'originalité de toutes ces études.

Dès la première page on s'aperçoit que l'on a à faire avec un critique intelligent, indépendant et point banal. Le début de l'article sur les peintres de la vie de Jésus est même fort curieux et inattendu. L'auteur autrefois suivait de bien près les traces de Renan et de Strauss en fait de croyances religieuses; il en est revenu, et il reprend l'histoire de Griselda pour la comparer avec la foi religieuse; délaissée comme Griselda, on va la chercher, et on la retrouve; on fait revenir Jésus de l'exil pour l'installer de nouveau sur son trône d'exil. Tout ceci pour venir nous dire que le peintre James Tissot est un peintre croyant, qui est allé pour son compte dans le pays de l'Évangile pour retrouver sa foi religieuse et essayer de l'exprimer en 800 desseins. Mais l'auteur ajoute que malgré tous ses efforts M. Tissot n'est pas arrivé à nous donner l'idée d'un Christ divin. La foi n'était pas dans son cœur; c'est donc en vain qu'il est allé la chercher en Orient; et il conclut par une comparaison de l'œuvre moderne avec l'œuvre primitive, de Tissot avec le Beato Angelico.

« C'est dans son cœur », écrit M. de Wyzeva, « que l'a cherché et trouvé celui de tous les peintres qui, aujourd'hui encore, nous en offre l'image la plus magnifique; un humble moine toscan, le plus ignorant des hommes et le plus naïf. Celui-là n'est pas allé à Jérusalem; il n'a guère vu le monde, et ce qu'il en a vu ne paraît pas l'avoir un seul instant distraît des bienheureuses visions qu'il portait en lui. Ce n'était pas même un grand peintre, et les critiques n'hésitent pas à lui préférer son contemporain Masaccio pour la science du dessin et la maîtrise des couleurs. Et, cependant il n'y a point d'âme un peu religieuse qui devant ses fresques du couvent de Saint-Marc n'éprouve le frisson d'une présence divine. Toute la vie du Christ y ressuscite aux yeux avec une vérité si simple et si forte qu'on ne peut plus, ensuite, l'imaginer autrement. Qui ne se rappelle cette *Annonciation* où l'ange, les bras croisés, adore dévotement l'élue du Très-Haut? Son mouvement, sa figure, les grands plis flottants de sa robe violette, tout en lui est à la fois vivant et céleste; si vraiment un ange est apparu à Marie, c'est sous cette forme-là qu'il lui est apparu. Qui ne se rappelle, dans la *Nativité*, le regard de la mère contemplant son fils? Quatre anges chantant sur le toit de l'étable proclamant au monde le mystère glorieux; mais, à défaut même de leur vue, cette mère et cet enfant suffiraient à donner l'impression du surnaturel. Et qui ne se rappelle, au-dessus de la porte de l'hôtellerie, le Christ en robe blanche tenant dans sa main le bourdon du pèlerin et souriant tendrement aux deux moines qui l'accueillent? Du fond de sa cellule étranger au reste des choses et ne cherchant que le Christ, l'humble Fra Angelico l'a retrouvé dans son cœur ».

L'étude attachante sur Rosalba Carriera est inspirée par une étude de M. Vittorio Malamani (un critique d'art que l'auteur dit florentin mais qui devrait être vénitien si nous ne nous trompons point), fondée essentiellement sur les lettres de Rosalba, provenant de la collection Libri-Asburnham et qui se trouvent actuellement à la bibliothèque Laurenziana de Florence. Ces documents ont permis à M. Malamani et, d'après lui, à M. de Wyzeva de reconstruire la véritable biographie de Rosalba Carriera, la portraitiste vénitienne exquise que la légende avait étrangement défigurée. Cette étude n'offre rien d'original, mais elle contribue à répandre la

renommée de Rosalba Carriera à l'étranger, et dans ces quelques mots qui précèdent la nouvelle biographie résume et caractérise l'œuvre artistique de Rosalba en peu de mots: « La gloire de Rosalba aujourd'hui est bien pâle ». Au Louvre c'est à peine si le visiteur s'arrête un moment devant ses quatre pastels, insensible même à l'intérêt historique de ces œuvres qui, directement inspirées des maîtres de la Renaissance italienne, ont ensuite servi de modèle à La Tour et à Perroneau. On n'a plus désormais, pour les admirer, les motifs qu'avaient autrefois les Rigaud, les Coypel et les Watteau, à qui ces œuvres apparaissaient comme les parfaits exemples d'un art nouveau, infiniment élégant et joli dans sa simplicité. Mais en dehors même de toute considération historique, il y a dans ces pastels une délicate et légère poésie qui suffit à leur assurer un attrait immoral. La Tour, Perroneau, Liotard, pour ne point parler de Siméon Chardin, ces pastellistes admirables ont poussé bien plus loin que la Rosalba la maîtrise du métier et l'expression vivante; mais vraiment on chercherait chez eux la fantaisie qui anime les figures de l'artiste vénitienne, se détachant sur les tons gris des fonds comme de pâles fantômes étranger et charmants. Et si l'on ne s'était aussi souvent moqué du collectionneur Mariette, qui déclarait les figures de la Rosalba « incorrectes comme celles du Corrège, mais aimables comme elles », je serais tenté de trouver qu'il avait raison; sans compter que, jusque dans l'imitation du Corrège, cette femme a toujours su garder les grâces de son sexe, et que son art est le plus féminin qu'il y ait eu jamais ». Ce portrait fixe définitivement la figure artistique di Rosalba Carriera.

A. D. G.

PHILIPPE DESCHAMPS, *L'amitié franco-italienne*. — Paris, A. Lemerre.

L'amitié franco-italienne, tel est le titre de l'ouvrage que vient de terminer M. Philippe Deschamps, un des plus zélés italophiles que nous ayons en France.

L'amitié franco-italienne, fait ressortir tous les avantages du rapprochement de la France et de l'Italie, dont les nations sœurs bénéficieront réciproquement. Ce livre très documenté remonte jusqu'à l'origine de l'Italie. C'est une page d'histoire des plus instructives; l'auteur — qui a le don de la persévérance — s'est livré à un travail extraordinaire de compilation; rien n'a échappé à ses recherches: il a, avec une concision qui surprend, reconstitué les faits saillants de l'Italie d'autrefois à celle d'aujourd'hui. Cet ouvrage très intéressant a sa place indiquée dans les archives nationales et dans toutes les bibliothèques. Nous y trouvons une description détaillée du royaume d'Italie; un chapitre énumère les empereurs et consuls romains; un autre nous fait connaître les grands hommes qui ont illustré l'Italie dans la littérature, les arts, dans l'armée, la marine, les sciences et la diplomatie. C'est une encyclopédie précieuse à consulter.

M. Philippe Deschamps est un des membres de la Société des gens de lettres, qui s'attachent particulièrement à écrire l'histoire des nations; sa plume féconde, toujours en éveil, sait saisir les sujets d'actualité.

Parmi son important bagage littéraire, je citerai: *L'Univers*, qui a 700 pages de texte; *La consécration de l'alliance franco-russe*; *Le Livre d'or du Transvaal*; *Vingt mille lieues à travers le monde*, récit des voyages de M. Philippe Deschamps, qui est un explorateur passionné.

Son nouvel ouvrage, *L'amitié franco-italienne*, sera bien accueilli en Italie, parce qu'il fait connaître les deux peuples l'un à l'autre, et vulgarise les sympathies réciproques des deux nations attirées l'une vers l'autre par une mutuelle amitié séculaire.

L'auteur consacre le dernier chapitre du volume à la relation du sixième voyage qu'il vient de faire en Italie; il y raconte ses pérégrinations à travers la Sicile, la Sar-

daigne, et termine son récit en disant: « *Italia, regina dell'arte!* inspiratrice de la Poésie, l'étoile du génie brillera toujours sur ton front auréolé de gloire ».

A. D'ATRI.

PIERRE DE BOUCHAUD, *Considérations sur quelques écoles poétiques contemporaines*. — Paris, E. Bouillon.

Tra i Parnassiani che, ultimi rappresentanti del Romanticismo, rimangono immutabilmente seguaci delle regole classiche e i simbolisti che, con spirito rinnovatore, cercano mitigare la severa intransigenza delle leggi della prosodia, l'autore, d'accordo col Trollet che vuol sopprimere « les difficultés inutiles de la poétique » sostiene che bisogna dare « un peu d'élasticité à des préceptes dont l'étroitesse ne peut que nuire à l'essor poétique, puisque la poésie est l'expression musicale et rythmée du sentiment et des idées ».

Non sarà inopportuno, a tal proposito, ricordare ciò che fin dal 1895 scriveva Giovanni Bovio: « Io stimo l'arte non un momento dell'evoluzione umana ma — non meno della scienza — una funzione essenziale dell'uomo. Si trasforma, non si estingue, cercando nuovi mezzi, nuovi ritmi. Mi pare che la poesia e la musica non entrino più ne' metri e ne' ritmi d'una volta; e quanto alla poesia — tenuto conto del contenuto nuovo e de' mutati sentimenti — non vedo che si mostri pieghevole sotto la vecchia legge delle sillabe e de' piedi. Parmi che nella parola istessa — la quale ha un'armonia intima che dipende dalla proprietà e dalla postura, essa cerchi il suo ritmo. Perciò non giudico vecchia l'epigrafe, ma destinata piuttosto a venire in aiuto all'arte della parola, quando si consideri che il ritmo epigrafico consiste appunto nell'armonia della parola ».

ALESSANDRO MARRACINO, *I Comuni e Province*. Roma, tip. « Diritto Italiano », 1903.

L'autore è un valente magistrato italiano che sa dimenticare spesso e volentieri le rigide formule dei codici per affrontare problemi di ardua e sapiente modernità. Nè è a credere, come il titolo fa supporre, che sia questa una delle tante pubblicazioni, sature di erudizione tolta a prestito, con le retoriche e oramai reiterate declamazioni sull'accentamento o decentramento amministrativo; l'angolo visuale secondo cui si pone il Marracino è nuovo, il modo della trattazione limpido, il fine che si propone giusto; chi scrive si rivela ad un tempo storico, filosofo, giurista.

Dopo aver deplorato, nella introduzione, l'attuale dissidio tra il diritto e la politica — problema di cui ognuno vede l'alta importanza etica e pratica — studia l'autore, nella sua genesi e nel loro svolgimento, i partiti politici, i comuni e le provincie; esamina queste secondo le attuali leggi e la giurisprudenza, secondo i rapporti che essi hanno con lo Stato, fino a constatarne, con analisi sottile, la crisi dolorosa che attualmente attraversano. Arido, per se stesso, l'argomento, giunge, sotto la penna abile del Marracino, ad interessarvi ed appassionarvi; non son più cifre mute e fredde che voi avete dinanzi, ma sentite, fin nella indagine statistica, l'impeto generoso d'un cuore che sanguina enumerando i dolori e le miserie sociali; non avete qui gravi disquisizioni accademiche, ridicole sottigliezze di leguleo, fantastiche elucubrazioni di un utopista, ma la rivelazione di un ingegno forte ed equilibrato che, al lume della filosofia, e sulle orme della tradizione storica, lancia quei supremi principi giuridici che sono il portato e il risultato delle mutate condizioni sociali; il *jus* è mitigato dall'*aequitas*; sotto la toga del magistrato batte il cuore del cittadino.

L'indole prevalentemente letteraria delle *Cronache* non ci consente d'addentrarci, come vorremmo, nell'e-

same tecnico di questo lavoro facendone rilevare con quale originalità di vedute e modernità di concetti esso riesca a dimostrare l'intimo rapporto che corre tra una più logica delimitazione delle nostre circoscrizioni amministrative e un più morale rinnovamento dei nostri partiti politici; solo vogliamo qui far notare la soluzione che il Marracino, dotto romanista, dà ad una delle più dibattute questioni del nostro diritto e della nostra storia.

Il Comune Italiano all'epoca del Risorgimento fu una riproduzione della costituzione municipale romana ovvero una importazione germanica? Non seguendo né il Savigny, ch'è per la prima opinione, né l'Hegel, pangermanista, ch'è per la seconda, egli scrive: «Una soluzione non si può dare che in senso relativo. Sul vecchio tronco, tenuto in piedi dalle scuole di Diritto Romano durante le dominazioni barbariche, si addossarono due nuovi elementi, il germanico ed il cristiano, e venne fuori il Comune a tipo assolutamente italiano. Questa la deduzione filosofica; ogni altra sarebbe figlia del preconcetto o di vedute storiche unilaterali. La tradizione e l'elemento predisponente, tutto italiano, furono i fattori primi; l'elemento barbarico ed il cristiano le cause concomitanti; il feudo e la Chiesa furono l'occasione. Quando dunque si parla dell'origine dei comuni s'involge una storia di ben cinque secoli, durante i quali si delinearono, si integrarono o si fusero le varie cause, onde procedettero il Comune e la legislazione statutaria - la gloria delle città Italiane».

Valga questo esempio a dare un'idea chiara del metodo serenamente scientifico con cui fu dettato quest'opera che basta da solo a convincere che se la magistratura italiana ha bisogno, come altre funzioni di Stato, di rinnovellarsi di novelle fronde, conta però già elementi giovani e colti che inducono ad aver fede ed a bene sperare.

X.

Notizie varie.

Fiorita del mondo e della civiltà elleno-latina.

Argentina. — A tinte fosche e pessimiste, però riflesso di una gran fede e di una grande idealità, è il libro testé pubblicato da Felix B. Basterra, *El crepúsculo de los gauchos*, col quale mette a nudo le critiche attuali condizioni della società argentina.

Atene. — Nel 1905 avrà luogo ad Atene un Congresso internazionale d'archeologia.

È prossima l'inaugurazione d'una statua equestre in bronzo di Colocotroni, il celebre capo delle armate del Peloponneso durante la guerra dell'indipendenza.

Nella locale Accademia commerciale ed industriale è stato introdotto, come obbligatorio, l'insegnamento della lingua italiana, impartito dai nostri maestri coloniali.

Baltimora. — Nelle *Modern Language Notes* (febbraio 1904), Carrol Marden parla della recente opera di Karl Pietsch, dell'Università di Chicago, sulle *Two old spanish Versions of the Disticha Catonis*. Quest'opera contribuisce potentemente a far meglio conoscere l'antica letteratura spagnuola, di cui è ben noto quanto fossero popolari le traduzioni dal latino.

Barcellona. — La nota casa editrice Henrich, in seguito a concorso, ha premiato la novella *Ganarás el pan*, di D. Pedro Mata, arricchendo così la sua già stimata *Biblioteca de novelistas del siglo XX*.

Boston. — Il ventunesimo *Annual Report of the Dante Society* porta una traduzione di Alain Campbell White della *Quaestio de aqua et terra*.

A Boston, con otto letture, chiuderà Angelo De Gubernatis il ciclo delle sue conferenze. Il 31 s'imbarcherà per l'Avre e l'8 aprile sarà già, probabilmente, di ritorno, a Parigi.

Brasile. — *Os Novos*, una piccola rivista che si pubblica in S. Luiz de Maranhão, pubblica nel numero del dicembre scorso alcuni appunti bio-bibliografici di Astolfo Marquês su Antonio Lobo, uno dei più rinomati scrittori brasiliani. «Poeta, romancista, orador, Antonio Lobo, foi o unico que da brilhante pleiada dos do seu tempo nao foi procurar un campo onde fosse mais expansiva a sua actividade».

Bruxelles. — Il 20 gennaio è morta la valente pittrice inglese, Benham-Hay. Allieva di Leighton, di Kaubach e di Saverio Altamura, compose bei paesaggi della Valle d'Arno, nonché un grande quadro storico, eseguito ed esposto a Firenze, ed acquistato poi dal museo di Londra, rappresentante una *Processione fiorentina all'epoca di Savonarola*. La processione, composta di 22 figure, traversa la strada che conduce dal campanile di Giotto verso la loggetta del Bigallo.

La *Revue de l'Université de Bruxelles* (novembre-dicembre 1903) porta uno studio di Paul de Reul sull'influenza che la Francia, per mezzo dell'Hugo, del Beaudelaire, del Gautier, del Banville, del Villon, ha esercitato sulla poesia del Swinburne.

Nel fascicolo del 29 novembre 1903 *Le Guide musical* ha compilato un numero unico, in occasione del primo centenario della nascita di Ettore Berlioz. Tra gli articoli pubblicati notiamo quello di Edoardo Schuré, il critico sapiente dell'opera di Riccardo Wagner. Ecco com'egli tratteggia le note caratteristiche del gran musicista francese: «Ame impétueuse, ardente, multiple, inassouvie...; à lui le rêve et la passion déchaînée: à lui les grandes colères et les désirs sans bornes, à lui les ravissements et les épouvantes... Comme ses maîtres, Beethoven et Weber, il est grand inventeur des sonorités expressives et nouvelles; dans le prisme magique de son orchestre vibre toute la gamme du romantisme. Les horizons magnifiques découverts par Rousseau, Goethe et Chateaubriand, les sentiments orageux chantés par Byron, Lamartine et Victor Hugo, il les amplifie, il les exalte dans la langue des sons. Et chaque fois j'ai subi le charme céleste de ces magies mélodieuses... Elles sont si merveilleuses, si uniques, qu'elles font penser à d'autres mondes... Aujourd'hui tous les compositeurs français l'acclament comme leur ancêtre. Saluons en lui le géant du lyrisme instrumentel».

Cambridge. — L'University Press ha pubblicato un volume di G. F. Abbot sul *Macedonian Folk-Lore*. Alcuni capitoli trattano delle superstizioni riguardanti certe stagioni o certi giorni; altri delle credenze magiche ancora sussistenti e di taluni strani riti mortuari o matrimoniali.

Pro Macedonia è pure il titolo d'un libro pubblicato da Victor Berard, presso l'editore A. Colin a Parigi.

Catania. — L'editore Giannotta pubblicherà prossimamente, nella sua diffusa *Biblioteca Popolare*, un volume di prose dell'illustre poeta e nostro socio collaboratore Giuseppe Aurelio Costanzo.

Chile. Il noto letterato cileno Domingo Amunátegui Solar ha pubblicato il secondo volume della sua opera *Mayrazgos y títulos de Castilla*. Sono varie monografie sulle famiglie cilene del secolo XVIII, provenienti dai colonizzatori spagnuoli e che in quell'epoca avevano istituito maggiorascati e ostentavano titoli di Castiglia. Il libro è un'interessante pittura della società cilena di quei tempi.

D. Alessandro Fuenzalida, professore all'Istituto nazionale, e già autore di una pregevole monografia su *Lastarria y su tiempo*, ha di recente pubblicato un libro sulla *Historia del desarrollo intelectual en Chile*, dal 1541 al 1810. Tutto quanto si riferisce al pubblico insegnamento, alla educazione femminile, alle scienze giuridiche, all'industria mineraria, ecc. v'è magistralmente trattato.

Sulla geografia economica del Chile pubblica un articolo J. Russel Smith nel *Bulletin of the American Geographical Society*, di New-York (gennaio 1904).

Firenze. — Il Museo nazionale si è arricchito di una delle più belle opere di Luca della Robbia. È la lunetta

che stava fino a pochissimi giorni addietro presso una porta di forme eleganti del secolo xv, al pian terreno della casa n. 93, in via dell'Agnolo.

Il bassorilievo di terra cotta, rappresenta la mezza figura della Vergine col bambino Gesù adorato da due angeli genuflessi. Il bambino svolge una fascia sulla quale è scritto: *Ego sum lux mundi*.

Le figure sono modellate con rara maestria e rivelano un sentimento squisito: hanno quell'impronta schietta di originalità che si osserva in tutte le opere del sovrano scultore.

— È stato bandito dall'Accademia della Crusca un concorso per tutti gli italiani ad un'opera in prosa o letteraria o storica o filosofica, di fini morali e non contraria al sentimento cristiano. Il termine scade il 31 dicembre 1904. Il premio è di lire 5000.

Germania. — Notevoli due pubblicazioni artistiche, l'una del Fritz Knapp su *Fra Bartolomeo della Porta und die Schule von San Marco*, e l'altra di Valerian von Loga su *Francesco de Goya*, uno dei più grandi pittori della Spagna moderna.

Lausanne. — La *Bibliothèque Universelle* pubblica, nei due numeri di febbraio e di marzo, uno studio di Paul Stapfer su *l'art et la matière chez M. Anatole France*.

Londra. — La *Edinburgh Review* (gennaio) pubblica articoli sulla *Franciscan Literature*, sulla *Fabie's life of Galileo* e sulla *New Discovery in the Forum and the Archaeological Movement at Rome*.

— Nella *Fornightly Review* (marzo 1904) Clouesley Brereton tratta della dibattuta questione del *Greek and the public schools*.

— La *Nineteenth Century* (marzo) porta un articolo di Emma Gurney Salter sulle *Franciscan Legends in Italian art*.

— La *Contemporary Review* (marzo 1904) pubblica tre interessanti articoli: 1) *Recollections of Renan* di Emily Crawford; 2) *The Greek conception of animals* della contessa Martinengo Cesaresco; 3) *The future of the Latin nations* di Emil Reich. Il Reich così comincia il suo articolo: «The resemblance between the Latin races is entirely superficial. In national character there can be nothing more opposed than are the Italians, Spanish and French. Ethnographically speaking there is an equally striking diversity and among these nations internal individualisation is carried to a pitch which we find nowhere else. Nothing can be more dangerous than to hazard generalities concerning the so-called Latin nations. Between the French and Italians there is a far wider gulf than exists, for instance, between Germans and Dutch. The Spanish, again, are absolutely distinct in every way from French or Italians». Abbiamo bisogno di confutare questa teoria? Al Reich, che d'altra parte ha fede in un fecondo risorgimento delle nazioni latine, rispondiamo che al disopra di qualsiasi ricerca e questione etnologica, v'è la coscienza di appartenere ad una data civiltà che per se sola basta a far sì che la Francia, l'Italia, la Romania e la Spagna si sentano unite da un forte legame di fratellanza che si riflette poi, come nota caratterisca nelle loro arti, nella loro scienza e nella loro letteratura.

— La *Quarterly Review* (gennaio 1904) porta *latest lights on the Homeric Question*.

— Presso la casa Murray di Londra, Julia Cartwright, già autrice di un lavoro su Beatrice d'Este, ne ha pubblicato un secondo in due volumi, su Isabella d'Este, marchesa di Mantova (1474-1539). L'opera illustrata porta per sottotitolo: *A study of the Renaissance*.

Madrid. — Dal 13 al 16 aprile 1904 si terrà a Madrid il sesto congresso internazionale di architettura al quale prenderanno parte i più distinti architetti di tutte le nazioni.

— Dal segretario generale della *Union Ibero-Americana*, sig. Jesús Pando y Valle abbiamo ricevuto una interessante memoria sul lavoro compiuto dall'associazione durante il 1903. In uno dei prossimi fascicoli delle *Cronache* pubblicheremo distesamente il nostro parere.

— Il celebre scienziato e drammaturgo José Echegaray ha iniziato nella *España Moderna*, la pubblicazione di taluni suoi interessanti *Recuerdos*.

Messico. — Sotto la direzione di Ricardo Palma, capo della Biblioteca Nazionale di Lima, il Governo messicano va pubblicando una collezione di documenti e monografie storiche. La collezione s'è arricchita ultimamente con un nuovo volume di *Anales de la catedral de Lima*, scritti dal dottor D. José Manuel Bermúdez, che fu canonico di quella chiesa dal 1806 al 1830. Questi *Annali* costituiscono «la historia más completa y autentica de la catedral limeña durante la época colonial», e vanno dal 1534 al 1824.

Milano. — Il Cogliati di Milano ha pubblicato un interessante lavoro di Ettore Verga: *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo* (1834-1839). *Lettere di lui a C. Cantù* edite e illustrate.

— Nel vasto salone del Conservatorio musicale è stato solennemente commemorato il terzo anniversario di Giuseppe Verdi.

— Nella notte del 2 marzo, nella sala del Teatro lirico, si rappresenterà la nuova tragedia pastorale del D'Annunzio *La figlia di Jorio*. Ne riparleremo.

New-York. — La *North American Review* (febbraio) pubblica un articolo di Guido Biagi sui *Zanardelli's Services to Italy*.

Oporto. — *A Revista* (15 febbraio) pubblica un articolo di F. Cunha su Dante, Camoens e Garrett.

Parigi. — Il *Journal des Débats* dedicava, or non è molto, un lungo articolo al giovane poeta Francesco Pastonchi. Il noto critico francese, Maurice Muret, dopo aver rilevato come il poeta nei suoi primi saggi, in specie nella *Giostra d'amore*, non vada esente dall'imitazione, osserva com'egli abbia acquistato coi successivi lavori una personalità originale fino a divenire col Belfante il poeta della scienza e del lavoro. «L'Italia nuova, industriale ed agricola», scrive il Muret, «ha trovato in lui un poeta animato di caldo entusiasmo che dalle vane raffinatezze cittadine è saputo passare alle libere aure de' campi».

— Sabato 20 febbraio, nella scuola di lingue orientali viventi, Jean Psichari ha letto la sua prolusione al corso di greco moderno trattando degli *études de grec moderne en France au dix-neuvième siècle*.

— S'è costituita una *Société amicale Gaston Paris* onde onorare la memoria dell'insigne romanologo diffondendone i lavori ed il metodo, e provvedendo alla conservazione della sua biblioteca.

— S'è pure costituita una *Société des Etudes Rabelaisiennes*.

— Il dott. L. Brandin, presso l'editore Genthner, cura una nuova edizione della *Chastelaine de Vergi*, una delle più belle e gentili storie d'amore che produsse la letteratura francese del secolo XIII.

— Una voce discorde dalla nostra è quella di Léon Bazagette, il quale in una sua pubblicazione (*Le problème de l'avenir latin*), pur ammettendo l'esistenza di una civiltà, e non di una razza latina, sostiene che ci vuole una lotta senza tregua al romanismo: «Il faut nous délatiniser ou mourir» (!...). Al lettore i commenti.

— L'Accademia delle Inscrizioni ha pubblicato due altri fascicoli della raccolta *Inscriptiones graecae ad res romanas pertinentes*. Notevole il primo che contiene iscrizioni della Sicilia, della Sardegna, di Malta, della Panonia, della Dacia, della Dalmazia e della Mesia.

— Georges Perrot è giunto all'ottavo volume della sua *Histoire de l'Art dans l'Antiquité* trattando della scultura nella Grecia arcaica.

— Giovedì 21 gennaio la Lega franco-italiana ha solennizzato l'anniversario della battaglia di Digione con un'assemblea generale seguita da un banchetto. Il segretario generale, signor Raqueni, dopo un applaudito rapporto sulla situazione morale e materiale della Lega, ha annunciato che questa avrebbe aperto una sottoscrizione per offrire a Roma una statua di Victor Hugo ed

a Parigi una statua di Garibaldi da porsi nella galleria degli uomini illustri in piazza dei Vosgi. Venne infine inviato il seguente telegramma al sindaco di Digione: « Il Comitato della Lega franco-italiana prega di trasmettere i suoi cordiali saluti alla patriottica popolazione di Digione, in questo giorno anniversario della memorabile giornata in cui, sulle mura di Digione, Garibaldi, circondato dai suoi eroi e dalle valorose legioni dei suoi volontari, disputava gloriosamente all' invasore il suolo sacro della patria francese ».

— Sempre per iniziativa della Lega franco-italiana, e sotto la presidenza onoraria del ministro della pubblica istruzione, s'è costituito un Comitato, di cui fan parte Heredia, V. Sardou e P. Maurice, onde celebrare alla Sorbona il sesto centenario del Petrarca.

— Boris de Tanneberg ha pubblicato una prima serie di saggi critici sulla letteratura spagnuola, col titolo: *L'Espagne littéraire. Portraits d'hier et d'aujourd'hui*. In questo primo volume si parla di Manuel Tamayo y Baus, M. Menendez y Pelayo, José Maria Pereda e della Emilia Pardo Bazán.

Philadelphia. — Nell'*International Journal of Ethics* (gennaio 1904) W. A. Watt parla dell'*Individualism of Marcus Aurelius*.

Roma. — Traendo occasione da un recentissimo volume di Gilbert Chesterton, il noto poeta e giornalista inglese, Evelyn pubblica nella *Nuova Parola* (marzo) un suo bell'articolo su *Roberto Browning in Italia*: « È dunque degna di nota », essa scrive, « questa influenza dell'Italia sul temperamento artistico del grande poeta inglese, il quale come Byron, Shelley, Keats, Gabriele Rossetti, Ruskin e tanti altri grandi ingegni, trovò in essa la sua vera patria intellettuale e fu come loro grato all'*alma mater* latina degli infiniti godimenti estetici che essa prodiga con generosità a coloro che sanno amarla con venerazione di figlio e con ardore di amante. Questa nuova vita di Roberto Browning sarà certo letta con piacere dagli Italiani, dei quali egli fu sempre amico sincero e leale, vedendo in essi non i degenerati discendenti di una già gloriosa razza spenta, ma bensì i rappresentanti di una nuova e vitale civiltà latina, che, simile alla fenice, risorge dalle sue ceneri e spiega le ali per spiccare nuovo e più alto volo verso un avvenire radioso ».

— Il nostro socio collaboratore Tito Marrone pubblicherà prossimamente una sua raccolta di *Liriche*.

— Il primo fascicolo degli *Studi romani* editi a cura di E. Monaci (Società filologica romana) pubblica uno studio di Pietro Toldo *Sulla fortuna dell'Ariosto in Francia*.

Russia. — Nella *Rousskaia Mysl* (dicembre 1903) Lozinski parla delle *Idee pedagogiche nell'opera di Emilio Zola*.

Siena. I signori Guglielmo Heywood e Lucia Olcott, hanno pubblicato in codesta stessa città una *Guide to Siena*. Più che un semplice elenco di monumenti e di opere d'arte, è questa guida una esposizione, chiara e sintetica, delle più notevoli opinioni artistiche ed estetiche. Notevole è la introduzione storica e utile l'appendice sui libri inglesi su Siena e sulle informazioni pratiche ai visitatori di questa città.

— In questa città dal 6 al 10 aprile prossimo, avrà luogo il terzo congresso della *Corda Fratres*.

— Dall'aprile all'agosto del 1904, nel monumentale palazzo civico, vi sarà una mostra dell'antica arte senese.

Torino. — La casa editrice Roux e Viarengo ha pubblicato il terzo ed ultimo volume di Luigi Chiala su *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano* (1866-1879).

— Il Comitato studentesco, costituitosi per celebrare la ricorrenza del quinto centenario della fondazione dell'Ateneo torinese, ha deliberato di devolvere parte degli eventuali proventi alla reintegrazione del materiale scientifico andato distrutto dal terribile incendio della biblioteca.

Trieste. — Il 24 febbraio venne sequestrato, a Trieste, il *Piccolo*, per aver pubblicato una poesia che Guido Mazzoni compose nel recente suo viaggio tra i nostri fratelli irredenti. Ecco la poesia:

AD ATTILIO HORTIS

Vorrei qui, innanzi al popol tuo, Trieste,
Al popol tuo magnanimo che balza
(Come un destriero generoso ad ogni
Squillo di tromba)

Pur che altri un nome profferisca sacro,
Dante o l'Italia o la Virtù latina;
Al popol tuo che l'anima avido tende
Verso la luce;

Qui mi vorrei, deh, lo potessi! tutto
Solvere in una spirital possanza,
Farmi una voce infaticabilmente
Agile e viva,

E dir parole irradianti, come
Ecco le brama, pertinace, audace,
Mentre si affisa nel buon diritto, e all'alba
Dell'avvenire.

Che se qual resta della fiamma un tizzo,
Fosse di me qualche reliquia, oh quella
Io pregherei che tu la ricogliesti,
Dolce Trieste,

Là, dentro il cavo d'una tomba antica,
Nella quiete dell'aperto colle
Dove ti vanti qual sei tu, qual fosti,
Figlia di Roma!

Varsavia. — Nella *Biblioteca Warszawska* S. Asknazy analizzando l'opera di Vittorio Alfieri non vede in lui che un seguace degli insegnamenti di Boileau e di Corneille, nonostante le sue innovazioni esteriori e di pura forma (!...).

Venezia. — Editore l'Hoepli di Milano, Antonio Medici ha pubblicato *La storia di Venezia nella poesia*. È una copiosa raccolta illustrata delle manifestazioni poetiche che si ebbero a Venezia, dai primi tempi, nelle sue rivalità con Genova, fino agli ultimi anni della gloriosa Repubblica.

— Edita dall'Istituto italiano d'arti grafiche, degna di nota è la pubblicazione di Vittorio Pica, illustrante l'*Esposizione di Venezia*. Sullo stesso argomento l'editore Rosen di Venezia ha pubblicato un volume di Alessandro Stella e Achille De Carlo. Treves ha pure pubblicato due *albums* e presso il Vallardi Pasquale De Luca alcune sue note critiche riccamente illustrate.

Libri pervenuti alla Direzione delle "Cronache"

GIOVANNI LORENZONI, *La cooperazione agraria nella Germania moderna*. — Trento.

FILIPPO ZAMBONI, *Roma nel Mille*. Poema drammatico. — Firenze, Civelli, 1903.

NICOLA RUGGIERI, *Vincenzo Cuoco*. Studio storico-critico. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903.

NINO QUARTA, *Studi sul testo delle rime del Petrarca*. — Napoli, tip. Muca.

ALFONSO DANVILA, *Odio*. Novelas Cortas. — Madrid, Hernandez, 1903.

ANTONIO DE MARCHI, *L'Italia futura*. Profezia dantesca. — Palermo.

J. B. ANDREWS, *Les fontaines des génies*. Alger, Jourdan, 1903.

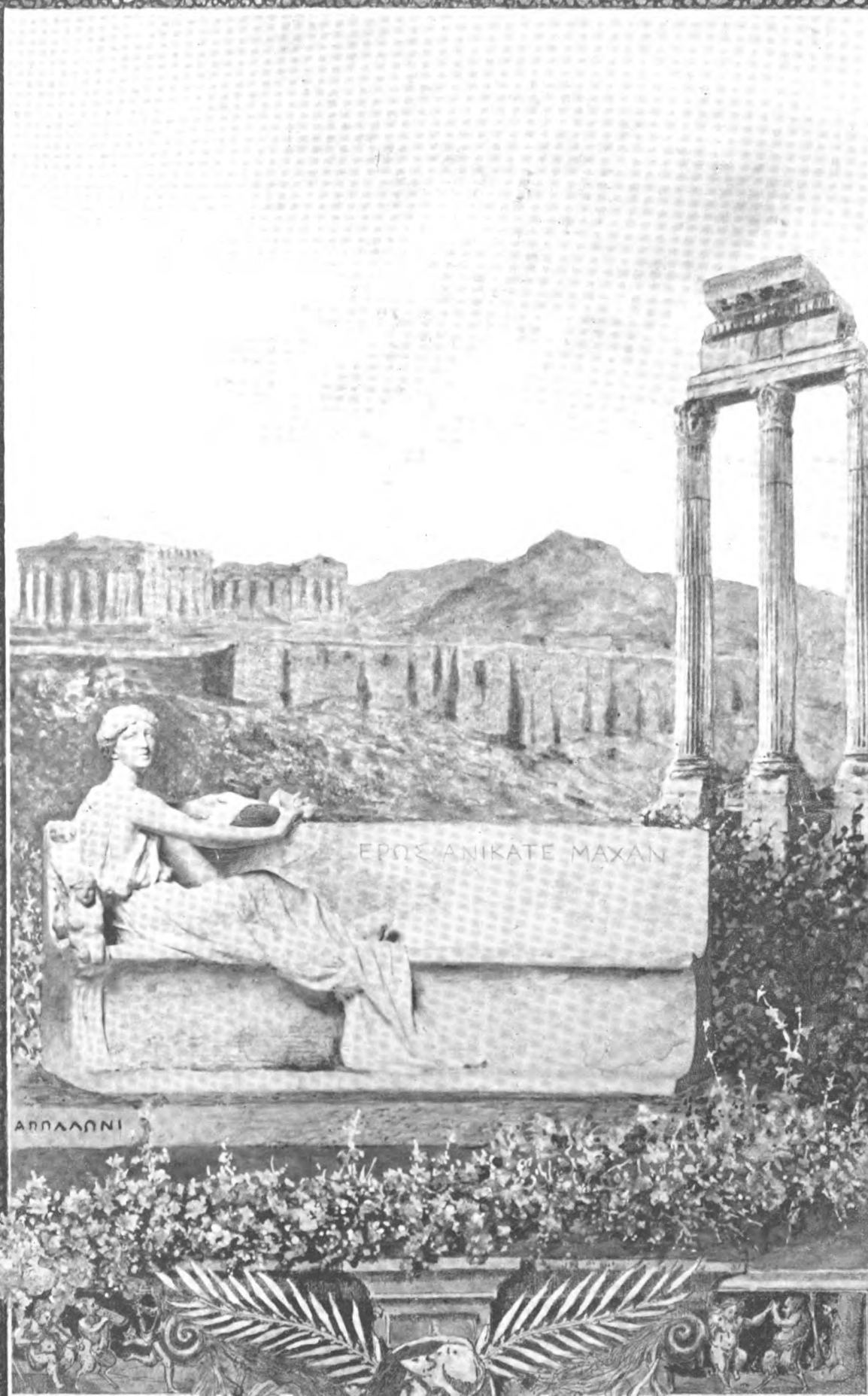
R. BLANCO FOMBONA, *Más allá de los horizontes*. — Madrid, Rodriguez, 1903.

A. DE GUBERNATIS, direttore-responsabile.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

Cronache della Civiltà Ellenico-Latina

Anno II • Fasc. XXIV



Società Elleno-Latina



La Società Elleno-Latina si è fondata in Roma nell'aprile del 1902, insieme con le *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, con lo scopo di unire, in un vincolo ideale, tutti i popoli di civiltà latina che Ellenia ispirò, che Bisanzio e Roma, nel medio evo, tennero ancora uniti per mezzo del Cristianesimo, per mezzo del diritto, per mezzo dell'arte, per mezzo della lingua.

Con l'unione de' Latini, la Società Elleno-Latina non solo non mira ad osteggiare altre civiltà, ma a costituire un forte nucleo, coi figli ed eredi naturali della civiltà elleno-latina stretti fraternamente.

Per esser Socio, basta farne domanda al Presidente della Società (**Roma, Via S. Martino al Macao, 11**). L'ufficio della Società e delle *Cronache* è al **Palazzo Bernini, Corso Umberto I, 151, Roma**.

La quota annua, per l'Italia, è di **Lire Dieci** anticipate; e di **Lire Dodici** per l'estero. I Soci hanno diritto di ricevere gratuitamente gli eleganti fascicoli delle *Cronache della Civiltà Elleno-Latina*, che rendono conto, in fogli di 16 pagine a due colonne, del movimento intellettuale del mondo latino.

Le *Cronache* pubblicano gli *Atti dei Congressi Internazionali Latini*.

Sono **Soci Perpetui e Patroni della Società** tutti que' Soci aderenti i quali, invece della quota annua di **Lire Dieci**, avranno pagato in una sola volta **Lire Duecento**, ricevendo quindi, senza alcun ulteriore disborso, in perpetuo, le *Cronache*.

Per i **non Soci** che desiderano abbonarsi alle *Cronache* il prezzo d'abbonamento è:

PER L'ITALIA: **LIRE DODICI** — PER L'ESTERO: **LIRE QUINDICI**.

Il prezzo de' fascicoli separati è di **CINQUANTA CENTESIMI** per ogni foglio di 16 pagine.

I Soci già esistenti che procurano un nuovo Socio effettivo, riceveranno in dono, a loro scelta, uno di questi due volumi del prof. A. DE GUBERNATIS:

Fibra - Pagine di ricordi. — Roma, un vol. in-8, di pag. 530.

Piccolo Dizionario dei Contemporanei Italiani — Un vol. in-32, di pag. 990.

PHILIPPE DESCHAMPS

MEMBRE DE LA SOCIÉTÉ DES GENS DE LETTRES

L' Amitié Franco-Italienne

Dédié au Général Tiirr

Paris
A. Lemerre Editeur

1904

L. 3.50

CRONACHE DELLA CIVILTÀ ELLENO-LATINA

✻ RIVISTA QUINDICINALE ✻

AI SOCI DELLA ELLENO-LATINA

Col presente fascicolo, si conchiude la seconda annata della *Società Elleno-Latina* e delle sue *Cronache*.

Con la terza annata, che avrà principio il cinque maggio, porteremo nella pubblicazione delle *Cronache* una innovazione che ci è stata richiesta da molti soci, e che speriamo sia per essere approvata dalla maggioranza de' nostri soci e tornar loro gradita.

Fu espresso dunque il desiderio che la pubblicazione delle *Cronache* sia più frequente e regolare. Al che abbiamo consentito, se bene importi un maggior lavoro e un maggiore incomodo. Ma il desiderio che l'idea latina si divulghi più rapida ci rende più solleciti e più premurosi.

Col 5 maggio daremo dunque principio a una nuova serie delle *Cronache*, che si pubblicheranno d'allora in poi regolarmente il 5, il 15 e il 25 d'ogni mese in fascicoli di 16 pagine.

Accrescendosi in modo sensibile la spesa postale per l'estero, la quota annua anticipata che dovrà essere versata dai soci residenti all'estero, sarà di lire *dodici*, anzi che di lire *dieci*, quota che pagano i soci residenti in Italia.

Pur troppo, nel secondo anno di vita della *Società Elleno-Latina*, si è dovuto sperimentare che numerosi soci (oltre duecento) i quali avevano dato il nome alla Società e ricevuto la tessera di socio, dimenticando i loro impegni, a malgrado delle sollecitazioni ricevute dall'Amministrazione della *Società Elleno-Latina*, si trattengono sempre le *Cronache*, ricusandosi a pagarne l'importo.

Questa negligenza, che danneggia personalmente il Presidente della *Società Elleno-Latina*, lo obbliga a radiare per sempre i loro nomi dall'elenco de' soci.

Eravamo oltre settecento; ci riduciamo ora a cinquecento. Meglio pochi buoni e volenterosi, che molti indifferenti, che c'imbarazzino la via.

Ma è pure da sperarsi che i *cinquecento*, col raddoppiarsi, per opera della propria propaganda, permettano alla Società di raggiungere quel numero di mille soci che è necessario non solo a coprirne le spese, ma a farla vivere operosamente con qualche decoro.

Intanto, questi fidi cinquecento ricevano i nostri ringraziamenti, per l'assistenza che ci hanno data, per la fiducia che ci hanno mostrata; e ci permettano di sperare nel loro efficace concorso successivo; concorso di propaganda, perchè la famiglia ideale latina, intorno a Roma, s'accresca; concorso di lavoro caldo e intelligente, perchè il nostro pensiero voli più lontano, e affratelli, in un moto civile, maggior gente.

Tutto ciò che tende con amore verso Roma, tutto ciò che da Roma consciente si muove di più luminoso verso il mondo, è degno del nostro interesse, e desta le nostre simpatie.

Noi staremo qui come vigili sentinelle alla guardia del fuoco latino di Giove Lucezio, di Vulcano e di Vesta, che scaldò la virtù romana, nell'amore di ogni libertà e d'ogni giustizia, nella religione de' padri, nella fede concessa ai più alti ideali umani; venga pure verso di noi un po' di calore simpatico, non solo dai cuori latini, ma da ogni cuore magnanimo di qualsiasi gente che abbia fede nella missione civile di Roma e della gente latina. Questo calore, accrescendoci fiducia nella bontà dell'opera nostra, raddoppierà le nostre energie e renderà palese anche ai lontani la potenza eccitatrice e ispiratrice continua del nome glorioso e venerabile di Roma.

LE CRONACHE.

Cavour.¹

Cavour! c'est un mot de deux syllabes à peine, comme Lincoln; mais ces deux syllabes évoquent tout un monde; et ce monde s'appelle l'Italie ressuscitée. C'est bien lui qui en a brisé les chaînes, pour la remettre debout, toute lumineuse, en face du monde. Mazzini l'avait réveillée; le roi Victor-Emmanuel et Garibaldi l'ont guidée à la victoire; mais, comme Minerve de la tête de Jupiter, l'Italie une et libre est sortie toute entière de la tête puissante du comte Camille de Cavour.

Je ne m'étonne donc point qu'un public américain, aussi éclairé que celui qui me fait l'honneur de m'écouter et qui aime l'Italie, désire entendre ce que les Italiens, quarante-trois ans environ après sa mort, pensent encore du père de leur patrie. Il y a bien des années, l'un de nos compatriotes devenu votre concitoyen aux Etats-Unis, le professeur Vincenzo Botta, avait puissamment contribué à répandre le culte de Cavour chez les Américains; mais, si Tacite appelait *magnum aevi spatium* le cours de quinze ans dans la vie de son oncle Agricole, le double de cet espace peut bien avoir suffi pour effacer en partie le souvenir de ce bienfaiteur des Italiens, dans l'esprit de la nouvelle génération, et c'est pour elle surtout qu'il est, peut-être, utile d'en rafraîchir la mémoire.

Cavour est essentiellement un monstre magnifique de la puissance d'une volonté ferme, tournée vers le bien; et son exemple n'est pas seulement instructif pour les Italiens, mais encore pour tous les individus qui marchent vers le progrès. Certes, ce n'est pas aux Américains qu'un Italien pourrait jamais apprendre à vouloir; sous ce rapport nous avons seulement beaucoup à apprendre d'eux et votre président actuel M. Roosevelt nous semble un admirable exemplaire de volonté américaine. Mais l'idéalité qui s'empare de la volonté d'un homme de génie, et le don de vouloir le bien d'une manière pure, est un phénomène rare partout; et puisque Cavour a été un tel phénomène, puisqu'il a possédé un don pareil, les Américains mieux, peut-être, qu'aucun autre peuple se trouvent en condition de faire une différence entre les degrés de volonté, pour décerner une place à part à la volonté sublime du patricien piémontais qui a voué toute son activité à la plus belle œuvre que l'Europe ait accompli au XIX^e siècle, la résurrection de l'Italie. Car, le comte de Cavour a réellement fait collaborer

toute l'Europe, les ennemis autant que les amis, à cette merveille de l'histoire contemporaine.

Cavour était, sans doute, l'homme prédestiné, et le sort qui l'a fait naître en Piémont, le pays d'Alfieri, d'un père allobroge et d'une mère suisse n'était point aveugle. Lorsqu'il est né, en 1810, le Piémont n'était qu'une province du premier Empire, fondé cependant par un Corse d'origine italienne. Celui qui aurait songé un jour à l'alliance du Piémont avec Napoléon III, avait en outre eu comme marraine la sœur de Napoléon, cette superbe Paolina Borghese, la Vénus immortelle de Canova. Le pays de la beauté, le pays des arts devra un jour sa délivrance au filleul de cette Aphrodite franco-italienne qui personnifiait en elle les grâces de notre renaissance. Son parrain était un prince romain, alors gouverneur du Piémont, Camillo Borghese, l'époux de Paolina; c'est donc par lui qu'au baptême fut imposé à Cavour le nom fatidique de Camille, dans un temps où Carlo Botta, le premier historien de l'Indépendance des Etats-Unis et de l'histoire d'Italie, composait à Paris son poème épique, *Camillo*, en l'honneur du grand Romain qui avait délivré Rome des envahisseurs étrangers; et Cavour qui faisait, avant de mourir, proclamer dans le premier Parlement italien, Rome capitale de l'Italie, avait déjà pris des mesures pour obtenir de Napoléon III le rappel des troupes françaises de Rome.

Ainsi les présages de la gloire de Camille Cavour, dès sa naissance, avaient été superbes.

Enfant précoce, adroit et impérieux, il s'amourachait à six ans d'une Fanchonnette qui semble lui avoir été infidèle; pour la rappeler à ses devoirs le futur diplomate il lui fit entrevoir la possibilité qu'il avait de faire sa cour à une jeune personne, la future amie de Silvio Pellico, la marquise Barolo, qui l'avait déjà invité deux fois dans son beau carrosse doré. Ce jeu d'enfant semble préluder le grand jeu du ministre, qui devait un jour faire l'œil doux à l'Angleterre lorsqu'il était pressé d'obtenir des promesses et des concessions de Napoléon III. Une autre fois le petit gamin de six ans, porte plainte en Suisse devant le maire de Présinge, contre un maître de postes qui avait mis de vilains chevaux au service des voyageurs, et, en homme d'importance, il exige qu'on le renvoie de suite.

Sa famille l'enferma à dix ans à l'Académie militaire de Turin, pour en faire un soldat piémontais; ce n'était point là sa vocation; il y prit cependant quelque goût pour les sciences mathématiques, qui devaient aussi l'habituer à préciser ses idées, ses sentiments et sa conduite, et en faire un homme positif. Cavour n'a jamais beaucoup aimé les poètes qui lui semblaient se perdre trop souvent dans le vague; ce qui ne l'a point empêché de créer ce poème de la vie mo-

¹ Conferenza fatta alla Cornell University di Ithaca, negli Stati Uniti. La glorificazione del genio italiano che ha più fatto per unire le due nazioni latine, facendo liberare l'una dall'altra, è parsa, alle *Cronache*, opportuna ne' giorni ne' quali, dopo quarantacinque anni dalla guerra, che per l'aiuto della Francia, diede l'indipendenza all'Italia, dopo trentaquattro dalla liberazione dell'Alma Roma, il Capo della nazione francese entra festeggiatissimo in Roma libera ed italiana.

derne, qui est la nouvelle Italie. Il avait la poésie dans l'âme et à ses grandes heures son œuvre devenait poétique; seulement il dédaignait les rimeurs, et, préférant l'action à la parole, il trouvait, peut-être, que les mots jouaient un trop grand rôle dans la poésie et dans la vie italienne de son temps et il s'en défendait. C'est bien Cavour, d'ailleurs, qui un jour a dit en plaisantant qu'il aurait eu moins de peine à faire l'Italie qu'à écrire un sonnet.¹

Lieutenant du Génie, avant ses vingt ans, il commença, alors aussi, à étudier l'anglais, ce qui était bien rare, en ce temps-là, en Piémont, mais Cavour avait sans doute pressenti qu'il aurait dû suivre un jour les traces des hommes politiques et des ministres constitutionnels anglais, et il tenait à s'initier, par le moyen le plus direct et le plus pénétrant, la langue, à l'intelligence parfaite de la pensée des Pitt et des Peel, ainsi qu'ensuite de celle des Palmerston et des Russel, avec lesquels il aurait eu un jour à conspirer et à travailler pour la délivrance de l'Italie.

Cavour passa, pour un long temps, aux yeux des démagogues piémontais, comme un conservateur intransigeant et cependant tous ses instincts étaient révolutionnaires; c'est pourquoi il se vantait déjà, en l'année 1847, en causant avec sa grand'mère Filippina de Sales, d'avoir toujours été comme elle quelque peu Jacobin. Son *mémorandum*, œuvre de ses dix-huit ans, nous le montre déjà attaché aux principes de Santorre Santarosa, le héros martyr de l'indépendance italienne et de l'indépendance hellénique. À la fin de ce *mémorandum*, devinant et prédisant merveilleusement l'apparition de Garibaldi, Cavour invoquait seulement pour l'Italie le secours d'un Washington italien. Par la même intuition de l'avenir, à vingt-deux ans, il révélait son âme de grand rêveur, par cet aveu vraiment extraordinaire: « Il y a eu un moment où j'aurais cru la chose la plus naturelle du monde, me réveiller un beau matin premier ministre du royaume d'Italie ».

Mais les idées libérales du jeune officier n'étaient point faites pour tranquilliser ses parents et pour contenter le gouvernement despotique et réactionnaire du Piémont au commencement du royaume de Charles-Albert. A cause de son bouillant esprit, le jeune patricien fut alors menacé d'une déportation, en Amérique, et, en attendant, surveillé par la police, interné à la forteresse de Bard.

A vingt et un ans, Cavour invoquait une guerre nationale d'insurrection et résurrection pour l'Italie, mais, en même temps, il s'approfondissait dans la langue anglaise, pour suivre les doctrines des philosophes positivistes anglais, surtout de

Bentham et d'Adam Smith, et il songeait à donner ses démissions comme officier pour devenir simple agronome dans le domaine de Leri en Piémont, que son père lui avait réservé et lui cédait en partage. C'est sur ce domaine que Cavour fit ses premières expériences comme économiste, et qu'il appliqua la *raison pratique* de Kant, se souciant fort peu de la *raison pure*. Il apprit aussi sur sa propre terre comme on doit administrer et faire prospérer un Etat et se faire aimer de ses sujets: « Lorsque les Italiens se demandaient après la mort de Cavour ce que l'Italie serait devenue sans son grand homme d'Etat, les paysans de Leri s'écriaient à leur tour en pleurant: Et nous, sans notre *padrone*, que serons-nous? ».¹

Au milieu de ses occupations champêtres, la politique continuait à hanter et dominer le grand esprit de Cavour. Seulement, dans ce Piémont asservi et routinier, il se sentait souvent dépaycé, isolé, avili, et, de temps en temps, se voyant condamné à une inaction douloureuse il se vit tenté parfois de mettre une fin à une existence qui lui semblait déjà inutile. Mais il chassa toujours ses idées noires, ayant encore quelque lueur d'espoir pour l'avenir. Alors une femme qu'il avait rencontrée, qui l'aimait, une mystérieuse *inconnue*, tendre et intelligente, vint soutenir, pendant quelques années, son courage et sa confiance, lui prédisant une brillante carrière. Cavour se laissa donc aimer quelque temps, et puis il suivit son chemin fatal; il ne se soucia plus de ce premier amour, qui avait cependant été si bien-faisant pour lui, et il songea seulement plus à voyager en France et en Angleterre pour s'instruire.

Toute la vie de Cavour a été une longue préparation au grand rôle qu'il était appelé à remplir un jour.

A Paris le comte de Cavour éveilla encore l'intérêt d'une dame russe dont le salon était hanté par tous les beaux esprits du temps, la comtesse de Circourt. Elle devina de suite l'homme de génie et le poussa. Elle avait d'abord essayé de le retenir en France, un champ d'action, pensait-elle, plus digne de lui que le petit Piémont où l'on se sentait suffoquer. Mais à tous les arguments et encouragements de la comtesse pour qu'il s'expatriât, le jeune comte de Cavour opposait, dans une lettre admirable de noblesse et de grandeur, qu'on ne devait point abandonner la patrie malheureuse, même si l'on devait obtenir la gloire loin de son pays; que celui qui renie ses frères mérite d'être maudit; qu'il se doit tout entier à son pays, heureux ou malheureux qu'il soit.

C'est pendant son premier séjour à Paris que Cavour lut le livre fameux de Tocqueville, *La*

¹ EVELINA MARTINENGO, *Cavour*, Milano, Treves, p. 13. Ce livre, après les biographies de Massari et de M. De la Rive, est le mieux renseigné et le plus lumineux que l'on possède sur le grand homme d'Etat.

¹ E. CESARESCO, *Cavour*, Milano, fratelli Treves, p. 22.

Démocratie en Amérique, et qu'il se raffermît davantage sur la tendance de la société moderne vers la démocratie et sur l'indépendance de la religion de l'Etat, idées qui étaient déjà les siennes, mais qu'il devait un jour appliquer comme ministre piémontais et comme ministre italien.

En qualité d'orateur, Cavour débuta la première fois à un banquet de la *Royal Geographical Society* de Londres, où le secrétaire s'étant levé pour boire à sa santé, il répondit d'une manière qui fut remarquée et appréciée. Cavour étant placé près de lord Ripon, en s'asseyant, il lui dit tout bas, comme pour s'excuser : « *It is my maiden speech* » ; « ce n'est », fit aimablement lord Ripon, « que le commencement d'une longue et brillante carrière ».

Cavour était encore un de ces esprits bien rares qui se résignent à rester longuement seuls, dans l'ombre, ayant conscience que la raison est de leur côté et qu'avec le temps la raison doit triompher de toutes les difficultés et de tous les obstacles. Il avait prédit l'abolition des *Corn Laws* par Peel, lorsque personne ne s'en doutait ; et, lorsque, dans le Parlement piémontais, ses amis conservateurs, n'approuvant les réformes économiques libérales du comte de Cavour, l'accusaient de défection, il se défendait leur rappelant que des accusations pareilles avaient été jadis adressées à Peel, qui se trouvait cependant bien récompensé par la certitude d'avoir sauvé l'Angleterre des menaces des socialistes devenus extrêmement entreprenants.¹

Cavour jugeait l'Angleterre non pas seulement comme aurait pu le faire un Anglais instruit et de bonne foi, mais en véritable homme de génie dont la pensée plane au dessus de son temps et de son peuple, et avec des vues supérieures.

Ainsi, lorsque les gouvernements absolus italiens s'opposaient à la construction des chemins de fer considérés comme œuvre diabolique, Cavour non seulement les défendait, mais il les représentait déjà comme un des meilleurs moyens d'unification italienne ; et il allait encore plus loin ; il prévoyait un temps où l'Italie indépendante pourrait se rapprocher, par les chemins de fer, de l'Allemagne savante et bénéficier de ce voisinage et de ce rapprochement.

Cavour devait tout à son génie, et à sa volonté. Avant d'arriver au pouvoir, il avait été loin d'être prophète dans son pays natal. Non seulement, en Piémont, on ne l'aimait point, mais on se donnait même l'air de le déconsidérer. Pour les nobles conservateurs, il était un Jacobin ; pour les démocrates, un aristocrate odieux ; pour le roi une sorte de rebelle ; pour tout le monde un solitaire extravagant, un an-

glomane, un demi-fou ; aucun homme n'est donc arrivé au pouvoir dans une condition pareille d'impopularité. Mais Cavour visait à son grand but et ne s'en laissait point détourner par aucune de ces considérations qui arrêtent ordinairement le plus grand nombre des hommes médiocres qui désirent arriver. Sa grande force était sa grande foi, sa conscience intime qui le rassurait sur un point essentiel ; aucun de ses compatriotes n'avait un amour aussi intense de son pays et de la liberté. Des femmes et quelques hommes de rare mérite, tels qu'un philosophe à longue vue, Vincenzo Gioberti, le futur auteur du *Primato morale e civile degli Italiani* et du *Rinnovamento civile*, avaient deviné en lui l'homme de génie prédestiné à rendre de grands services à son pays. Ces encouragements intimes et secrets lui avaient suffi ; le bruit autour de son nom, nécessaire pour lancer un homme dans le monde politique, viendra après. Cavour eut donc le mérite exceptionnel de savoir attendre, sans impatience, son heure.

Au printemps de l'année 1847, âgé de 37 ans, dans un banquet offert à Turin à l'économiste Cobden, l'apôtre anglais du libre échange, Cavour prit la parole pour lui faire comprendre que ses idées libérales avaient fait du chemin en Piémont, qui devait, par conséquent, lui témoigner toute sa reconnaissance : « De loin, lui disait Cavour, on vous admire, de près on vous aime ». A la fin de l'année 1847, l'un des premiers à profiter de la liberté de la presse accordée par le roi Charles-Albert fut Cavour, inspirateur et *leader* du nouveau journal modéré, mais libéral : *Il Risorgimento. Oser avec prudence* était la devise de Cavour ; et, quoique modéré, il fut cependant l'un des premiers à demander au roi Charles-Albert non pas des concessions libérales isolées, mais toute une constitution qui lui donnerait l'assurance et la dignité vraiment inviolable d'un roi constitutionnel. Cette constitution aurait servi également à la monarchie et au peuple. Des démocrates bourgeois comme Lorenzo Valerio, le directeur du journal *La Concordia*, se méfièrent d'une constitution demandée par un anglomane, par une sorte de lord piémontais. Ils craignaient une *house of lords* encore plus que l'absolutisme du roi, et ils se déchainèrent contre ce patricien qui osait avancer des idées libérales, parler de liberté économique et de constitution ; d'après eux, la liberté devait être un seul privilège et monopole de la bourgeoisie ; les autres classes condamnées à disparaître ne devaient point s'en soucier. Mais Cavour tenait ferme, et au lieu de se contenter, comme tant d'autres, même des plus écervelés, de réformes partielles, il insistait sur la demande d'une large et pleine constitution. Et on l'obtint le 4 mars de l'année 1848 ; l'auteur des *Spe- ranze d'Italia*, l'un des prophètes de l'indépen-

¹ E. CESARESCO, *Cavour*, Milano, fratelli Treves, p. 43.

dance italienne, le comte César Balbo, ami intime de Cavour, fut le premier ministre constitutionnel. Le 23 mars, Cavour, dans le *Risorgimento* proclamait, après l'insurrection de Milan, dite des *Cinque giornate*, la nécessité d'une guerre immédiate à l'Autriche. Cet aristocrate que ses ennemis représentaient comme un rétrograde, s'écriait: « Une seule voie est ouverte à la Nation, au Gouvernement, au Roi: la guerre; la guerre immédiate, sans aucun délai. Même pour les moins ardents, pour les hommes les plus prudents, le devoir du Gouvernement est évident et palpable. Nous traversons un moment, dans lequel l'audace est vraiment de la prudence, dans lequel la témérité devient sagesse. La Lombardie est en feu; Milan est assiégé; à tout prix il faut lui venir en aide... Dans les circonstances actuelles, la grande politique est celle des résolutions hardies ».

Le publiciste qui parlait ainsi au commencement de l'année 1848 devait, en 1859 et en 1860, comme premier ministre, chasser les Autrichiens de la Lombardie et aider Garibaldi à abattre le trône des Bourbons dans le royaume des Deux Siciles.

Ne pouvant en 1848 prendre part lui-même à la guerre, il encourageait son neveu Auguste sous-lieutenant des Gardes à s'y distinguer. Le jeune officier tomba le 30 mai à Goito, frappé par une balle autrichienne; sur son corps on trouva une lettre qui lui recommandait de faire honneur à son Roi et à sa patrie; cette lettre était de son oncle Camille de Cavour, qui fit encadrer l'uniforme du jeune héros et le garda dans son cabinet d'étude jusqu'à sa mort, ¹ comme un symbole de cette indépendance italienne, son rêve et son œuvre sublime.

À la première convocation du Parlement piémontais, au mois de mai de l'année 1848, Cavour échoua. La chose semblerait incroyable; mais c'est ainsi que souvent la justice trotte en boitant dans le monde. Seulement, il y a quelquefois des résipiscences de la foule qui corrigent les énormités du sort. Un mois après, quatre collèges électoraux se trouvaient vacants, et ces quatre collèges se trouvèrent d'accord à proclamer Cavour comme leur député. Il opta pour Turin, sa ville natale, et il alla prendre place au Parlement parmi ses amis de la droite, non pas pour revenir au passé immuable, mais pour la guider, comme son *leader*, vers la liberté, ce qui n'empêcha point que pour quelques années on cherchât à le décrier comme *codino*, c'est-à-dire comme un homme du passé, un réactionnaire, surtout parce que, après la défaite des armes piémontaises, il soutenait le ministère Pinelli qui demandait le temps de réorganiser

l'armée avant d'entreprendre une nouvelle campagne contre l'Autriche. On ne l'écouta point; l'opposition, une partie de laquelle était révolutionnaire et antimonarchique, précipita les événements, et amena le roi Charles-Albert au mois de mars de l'année 1848 à la déroute de Novare. L'Autriche triomphante menaçait à la fois l'indépendance du Piémont et la constitution. L'abdication du roi Charles-Albert, la fidélité à la constitution du jeune roi Victor-Emmanuel, la prudence patriotique du premier ministre d'Azeglio sauvèrent avec le Piémont les espérances de l'Italie. Cavour veillait dans la presse et à la tribune pour soutenir l'œuvre de réparation entreprise par d'Azeglio. La proclamation dite de Moncalieri, parce que datée de cette résidence et qui sauva l'Italie, obtint l'approbation inconditionnelle de Cavour; mais elle provoqua en Piémont des protestations et des agitations qui semblaient menacer un instant la monarchie. En ces jours, il neigeait à Turin. Un éminent français dit alors, avec intention, à Cavour: « C'est une neige rouge, monsieur le Comte ». Mais Cavour qui voyait plus loin, repartit immédiatement: « Rouge, autant que vous voudrez, mais elle va déteindre; le bon sens de mes concitoyens suffira à la tâche ». Et Cavour ne se trompait point. Le traité de paix avec l'Autriche approuvé, le Piémont reprit toute sa liberté de mouvements et se prépara à cette revanche, que le poète Prati, après la bataille de Novara, avait présagé d'avance comme possible, au terme tout juste de dix ans. La Marmora ministre de la guerre devait refaire une armée solide; le comte Nigra, ministre des finances, faire un emprunt de quatre millions de francs; le comte Siccardi, ministre de grâce et justice, faire rentrer le clergé dans la loi commune par l'abolition du privilège des tribunaux ecclésiastiques; Cavour au Parlement et dans la presse soutint vaillamment, malgré l'opposition d'une partie de la droite, tous ces projets: « Les réformes, disait-il, lorsqu'elles arrivent à temps, au lieu d'affaiblir l'autorité, la renforcent; au lieu d'ajouter des forces à la révolution, la réduisent à l'impuissance. Je dirai donc à messieurs les ministres: imitez franchement l'exemple du duc de Wellington, de lord Grey et de sir Robert Peel, que l'histoire proclamera les premiers hommes d'Etat de notre époque; marchez largement sur le chemin des réformes; ne craignez point d'affaiblir le trône constitutionnel qui vous est confié; au contraire, vous le consoliderez; vous obtiendrez qu'il mette des racines si profondes dans notre pays, que même si le tourbillon de la révolution devait encore s'élever autour de nous, non seulement il résisterait à l'orage, mais, en outre, réunissant autour de lui toutes les forces de l'Italie, il pourra guider notre nation à ces hautes destinées à laquelle elle est appelée ».

¹ MASSARI, *Il conte Cavour*. Ricordi biografici - Torino, Botta, 1873, p. 35.

Dans tout ce qu'il dit, dans tous ses actes, la vision d'une grande Italie au delà et au dessus du Piémont hante toujours l'esprit de Cavour, qui observe bien son temps, mais sans perdre de vue les horizons lointains, vers lesquels il dresse constamment les yeux de ses compatriotes. Les exilés de tous les coins d'Italie avaient cherché refuge à Turin, et on peut s'imaginer l'effet bienfaisant que la conclusion de ce magnifique discours fait au Parlement piémontais par un aristocrate réformé et réformiste avait dû produire; l'un de ces illustres exilés se trouvait même déjà au pouvoir, le célèbre ingénieur et patriote vénitien, Pierre Paleocapa, ami de Cavour, dont Massimo d'Azeglio avait déjà fait son propre collègue, lui confiant le ministère des travaux publics; et c'est avec la collaboration de Cavour, que le ministre devait ensuite initier de grands travaux, dignes des anciens Romains, tels que le percement du tunnel du Mont Cénis. Les grandes idées de Cavour, perçaient à travers les brouillards qui couvraient, en ce temps-là, le Piémont et l'Italie, et, même avant son avènement au pouvoir, elles avaient contribué à accréditer le petit Piémont à l'étranger, de sorte qu'en Angleterre on parlait déjà de la *gallant little Sardinia*; que Cousin ami de Cavour prophétisait en France que ce petit pays sauverait la monarchie constitutionnelle en Europe. Ces grands services intimes que les hommes de cœur rendent à leur pays devant l'étranger restent souvent inédits et ignorés; mais on peut dire avec assurance que l'autorité personnelle, la raison et les hautes idéalités du comte de Cavour ont représenté le Piémont d'une manière bien plus utile et sympathique en France et en Angleterre que ses diplomates de carrière, qui, d'ordinaire, se ressemblent tous, et ne songent qu'à sauvegarder l'étiquette traditionnelle, sans se soucier des véritables intérêts du pays qu'ils représentent; il leur suffit donc de rester corrects, d'observer toutes les règles de la pragmatique officielle, demeurant, le plus souvent, en somme, d'élégantes inutilités.

Mais le moment approchait où le grand rêveur, l'homme aux grandes vues, aux grandes idées, entrerait dans l'action, et deviendrait homme de gouvernement.

Le 5 août de l'année 1850 mourait à Turin le comte Pietro di Santa Rosa, le fils du fameux patriote ministre et martyr Santorre di Santa Rosa, mort en Grèce. Pietro di Santa Rosa, dans le ministère d'Azeglio, avait accepté le portefeuille de l'agriculture et du commerce, et pendant son ministère, soutenu par son ami Cavour, il avait défendu la loi Siccardi qui devait abolir les tribunaux ecclésiastiques. Aussitôt qu'il tomba malade, Cavour ne quitta plus son chevet et il assista à son agonie, d'autant plus douloureuse, que par ordre de l'archevêque Franzoni, aucun prêtre

ne fut autorisé à donner à ce ministre chrétien l'absolution au moment de sa mort, et à prier pour lui; cette intransigeance du clergé catholique impressionna vivement Cavour et indigna et révolta toute la population de Turin. L'archevêque Franzoni fut interné dans la forteresse de Fenestrelle; Cavour, invité à remplacer son pauvre ami au ministère. Avant d'accepter définitivement et d'entrer en fonctions, Cavour demanda quelques mois de repos, et en profita pour visiter les établissements industriels de Bielle et du Lac Majeur. Là, il rencontra le philosophe Rosmini, l'antagoniste de Gioberti, et Manzoni, qui après l'avoir longuement écouté, de ce ton à la fois malicieux et débonnaire qui lui était habituel, déclara de suite « que ce petit homme promettait bien, qu'il promettait beaucoup. *Quell'omino promette bene assai* ». Cavour était en effet d'une taille plutôt petite que moyenne, rondelet, une boulotte; mais sa tête était grande, ses yeux très vifs, sa lèvre aristocratique, très fine, et sa parole entraînante. Du rivage piémontais, Manzoni et Cavour regardaient ensemble le rivage lombard; le poète qui avait écrit en 1821 le chant patriotique:

Sofferriati sull'arida sponda,

en face de Cavour se reprenait à espérer pour la délivrance de l'Italie, et Cavour, se frottant les mains comme il en avait l'habitude, lorsqu'il arrêtait un projet, ajoutait: « nous ferons quelque chose » (*qualche cosa faremo*).

Le 11 octobre 1850, le roi Victor-Emmanuel signait le décret qui nommait Cavour ministre de l'agriculture, de l'industrie et du commerce. L'action épique du génie de la résurrection italienne date de ce moment. Ce que dans l'espace de dix ans de pouvoir Cavour a su concentrer de prévoyance, de prudence, de hardiesse, de vaste et puissante activité est incroyable. Il débutait comme ministre au mois de janvier de l'année 1851 par un traité de commerce avec la France; et à la Chambre piémontaise il faisait déjà entendre que si les avantages économiques de cet accord avec la France étaient appréciables, bien plus grands auraient été un jour les avantages politiques. Cavour ne cessait de lancer son regard d'aigle dans l'avenir, et cette confiance dans les hautes destinées de son petit pays ne se démentit jamais, et devenait sa force suprême. Cavour défendait le libre échange pour faciliter les relations internationales, devinant le profit que le petit Piémont, à l'exemple de la Belgique, aurait pu tirer de ses rapports sympathiques avec l'étranger, et surtout avec ses voisins. De même, il encouragea l'entrée au Ministère piémontais d'un autre exilé, M. Luigi Carlo Farini de la Romagne, pour commencer à donner une physionomie de gouvernement italien, de gouvernement national,

au gouvernement du Roi de Sardaigne. Gioberti, qui suivait de son exil volontaire à Paris l'activité puissante et progressive de Cavour ministre, écrivait alors dans son *Rinnovamento civile d'Italia*: « J'admire son erreur magnanime qui lui fait considérer une province de l'Italie, comme si c'était toute la nation, d'autant plus si je pense qu'il y a eu des esprits bornés qui ont envisagé la nation comme une province. Je suis donc persuadé que, par ses talents, Cavour est l'un des Italiens les plus capables de contribuer avec le Prince, à l'œuvre de renouvellement ».

Après le coup d'Etat du 2 décembre, Cavour craint pour un instant une réaction en Piémont et, ainsi qu'il avait combattu l'esprit anarchique, il sauvegarda alors la Couronne de toute velléité réactionnaire.

Devenu ministre des finances et *leader*, comme orateur du Ministère au Parlement, il avait pris bientôt dans le cabinet une position prédominante, qui semblait quelquefois gêner le premier ministre Massimo d'Azeglio, moins entreprenant, moins bouillant que celui qu'on qualifiait déjà en France de *boute-feu de la révolution dans la péninsule*. En 1852, Cavour fit encore un pas en avant; pour assurer à son gouvernement une large base parlementaire, il laissa dans leur coin ses propres anciens amis de la droite intransigeante qui n'avaient point voulu le suivre, et attira au contraire vers lui les esprits les mieux équilibrés de la gauche, poussant lui-même à la Présidence de la Chambre le chef du centre gauche, Urbain Rattazzi.

Ce mouvement habile de stratégie parlementaire fit grand honneur à Cavour et lui gagna une majorité à la Chambre et de grandes sympathies dans le pays; l'homme impopulaire devenait de plus en plus entraînant. D'Azeglio, qui n'aimait point trop les démagogues, n'approuvait pas cette démarche du jeune ministre. Cavour fut donc contraint de se retirer avec son collègue Farini, aussi libéral que lui, et profita de ses vacances ministérielles pour faire un nouveau voyage en Belgique et en Angleterre, retrouver de vieux amis, nouer de nouvelles relations; à Paris il visitait Louis-Napoléon et Gioberti. A son retour de Paris, il devenait l'homme du jour et D'Azeglio ayant donné ses démissions, Cavour le remplaçait comme premier ministre le 4 novembre de l'année 1852. Président du Conseil des ministres et ministre des finances, il gardait Paleocapa aux travaux publics, le général Lamarmora à la guerre; et il réformait le système des impôts pour fournir à ce ministre patriote le moyen de réorganiser l'armée. Les démagogues ne manquèrent point de soulever contre Cavour la populace; les têtes chaudes, les étudiants, l'accusaient de vouloir affamer le peuple par le surcroît des impôts; le palais Cavour fut alors assiégé; on demandait

la tête du ministre, comme jadis à Milan la tête du ministre des finances Prina. Le tumulte fut cependant suffoqué; le bon sens piémontais le lendemain prit le dessus; on eut même quelque honte d'avoir osé crier *à bas Cavour*. Les nouveaux actes de Cavour montraient avec trop d'évidence son libéralisme; il avait fait nommer sénateurs deux exilés lombards, Borromeo et Casati; il offrait le portefeuille de la justice au chef du centre gauche, Rattazzi; il poussait avec énergie les travaux des chemins de fer, qui devaient réunir Turin avec Gênes et avec la France.

On comprit que la grande saignée devenait nécessaire; l'or devait préparer des canons et des soldats pour la revanche. Seulement il fallait le puiser où il ne manquait point, sans faire trop gémir les pauvres.

Ici se place un souvenir de famille qui m'est cher et qui caractérise une fois de plus la bonté et magnanimité du grand ouvrier de la nouvelle Italie.

En 1853, mon père était chef d'une division au Ministère des finances aux ordres de Cavour. Un jour Cavour, son ministre, le fit appeler dans son cabinet et lui parla à peu près ainsi: « Vous savez que je viens de réformer le système des impôts et qu'on va bientôt l'appliquer; il est nécessaire de faire entrer les plus d'argent possible dans les caisses de l'Etat. L'opération est, sans doute, douloureuse pour les contribuables, mais inévitable; seulement il y a moyen et moyen de faire payer; je vous ai nommé Directeur des contributions à Turin; je vous ai choisi parce que vous êtes un bon père de famille. Je sais que vous traiterez les contribuables, comme vous traiteriez les membres de votre propre famille; vous serez raisonnable et juste; vous ne tourmenterez personne; vous taxerez en mesure proportionnelle et avec modération, sans faire crier; vous ne demanderez rien aux pauvres ».

Cavour fut obéi; le Piémont s'exécuta de bonne grâce, et au printemps de l'année 1859 le général Lamarmora pouvait lancer avec confiance 150,000 Piémontais bien équipés et bien instruits contre l'armée autrichienne, après en avoir essayé la bravoure à la Tchernaiâ et sous les remparts de Sébastopol, en Crimée.

Cette guerre de Crimée fut un véritable trait de génie de la part de Cavour.

Ayant vu que l'Autriche, pour ne pas trop déplaire à la Russie, ne prenait aucune part à la guerre de Crimée, et voyant d'un autre côté que l'armée de terre anglaise était insuffisante pour tenir tête avec la française à l'armée russe, il fit adroitement désirer le concours du petit Piémont à la guerre, et entra le petit Etat du roi de Sardaigne dans l'alliance avec les deux grandes puissances qui avaient déclaré la guerre à la Russie, plaçant sous les ordres de Lamar-

mora et de lord Raglan qui commandait le corps d'armée anglais, dix-sept mille hommes choisis, pour donner preuve de la vaillance des soldats italiens contre les boulevards de Sébastopol. Ses collègues et le roi Victor-Emmanuel donnaient carte blanche à Cavour, qui avait en ce temps, avec la présidence du Conseil et le portefeuille des finances, l'*interim* des affaires étrangères.

Les exilés lombards et vénitiens devinaient les conséquences de cette participation du Piémont à la guerre de Crimée et s'en réjouissaient particulièrement. D'autres Italiens qui avaient alors visité Turin, après avoir parlé avec Cavour faisaient de grands présages; un homme politique toscan des plus éminents disait: « Après avoir causé avec cet homme, je respire mieux, et mon âme se sent grandir ». Le célèbre savant Juste Liebig, arrivé alors à Turin, voyant Cavour à l'œuvre, en se congédiant un jour de lui et empruntant à sa science l'originalité de son langage prophétique, lui dit: « Monsieur le Comte, ne perdez point courage. Si dans un cumule de matière morte et amorphe reste une seule molécule organisée et vivante, elle suffit à organiser et faire revivre tout le reste; il me semble que ce petit pays aux pieds des Alpes est la molécule vitale qui dominera les forces de la mort et communiquera le mouvement et la vie à tout le reste de la Péninsule ». Le comte et diplomate prussien, Usedom, à la nouvelle du traité d'alliance conclu par le Piémont avec la France et l'Angleterre, s'écria: *C'est un coup de pistolet à l'oreille de l'Autriche*.

Cavour voulait faire estimer l'Italie à l'étranger par la vaillance du Piémont et par la guerre de Crimée d'abord, où les troupes piémontaises se distinguèrent, et ensuite au Congrès de Paris, où lui-même, comme ministre plénipotentiaire, gagna, par son adresse diplomatique, toutes les sympathies et les tourna contre l'Autriche, l'ennemie déclarée de l'Italie libérale; et il parvint à relever à tel point le prestige de l'hégémonie piémontaise dans la Péninsule, que les Italiens et les étrangers tournèrent ensemble leurs regards vers ce petit foyer devenu foyer de liberté et refuge de toutes les espérances pour l'avenir de l'Italie, possédant, comme le disait le maréchal Bosquet à Paris au comte de Cavour « un bijou d'armée », tandis que le général Lamarmora se montrait, au dire de lord Clarendon, *soldier-like, gentleman-like et statesman-like*.

Cavour ne fut pas seulement adroit au Congrès de Paris, mais il montra un grand cœur; c'est en grande partie à lui que la Roumanie doit son unité, Cavour ayant péroré contre la Turquie et contre l'Autriche qui ne la désirait point, l'union de la Moldavie avec la Valachie dans un seul Etat roumain indépendant. Naturellement, Cavour défendait sur le Danube les principes qu'il aurait fait valoir sur le Pô et sur

le Tibre pour l'union de l'Italie, le jour où tous les Italiens réveillés auraient pu se montrer, en face de l'Autriche, selon l'expression de Cavour, *enfants terribles*.

A partir du Congrès de Paris, Cavour ne songea plus qu'à préparer la guerre inévitable contre l'Autriche, à se procurer des alliés et à tenir en éveil l'esprit patriotique italien dans les différentes provinces italiennes, avec le concours de la *Società Nazionale Italiana* présidée par un émigré sicilien, l'historien La Farina; œuvre titanique de trois ans d'action incessante et clairvoyante, à travers tous les obstacles, dont une partie venaient des oppositions parlementaires; mais Cavour, par un de ces mots incisifs qui le caractérisaient et qui témoignaient à la fois de la fermeté de son caractère et de la perspicacité de son esprit, à ceux qui semblaient regretter qu'il ne fût avec ses idées premier ministre d'un roi absolu au lieu de dépendre d'un Parlement et d'une Constitution, répondait: « La pire des Chambres est préférable à la meilleure des antichambres ».

Cavour tenait surtout à se faire une base dans l'opinion publique; il fallait remuer et préparer les esprits pour que cette opinion se formât. Les entreprises généreuses mais folles des émissaires de Mazzini lui semblaient dangereuses et indisposer seulement les esprits au lieu de les illuminer sur la bonté de la cause que Cavour et le roi Victor-Emmanuel avaient prise à cœur; l'Italie des sectes qui avaient conspiré dans l'ombre devait faire place à une Italie consciente, forte de son droit, respectant les lois, les traités, les alliances, ferme et résolue, travaillant en plein jour à sa rédemption.

Après l'attentat de Félix Orsini à la vie de Napoléon III, Cavour prononça le 16 avril de l'année 1858 un discours mémorable contre les sectes et en défense de la liberté; ce discours, vivement applaudi par le Parlement piémontais, apprécié par Napoléon III, après avoir été lu par lord Dumferline, lui fit écrire: « Sardinia (la Sardaigne) continue à être et sera pour longtemps encore *the bright spot in Europe* »; et lord Minto ajoutait: « Je lis le discours de Cavour avec le plus grand plaisir; et je souhaite que quelque chose de cette sagesse, de ce sérieux, de cette vigueur de pensée et de sentiment, puisse passer dans l'esprit et dans le cœur de nos premiers ministres présents et futurs ».

L'Autriche seule avait à trembler de chaque discours et de chaque acte de Cavour. Un diplomate autrichien disait en l'année 1858 à Londres: « Tant que le comte de Cavour sera ministre du roi de Sardaigne, point de paix pour l'Autriche et la tranquillité de l'Europe sera sans cesse menacée ». On reporta ce mot à Cavour, qui ajouta sans sourciller: « C'est naturel; je fais mon devoir, et je pense à mon pays ».

Au mois de juillet de l'année 1858, Cavour s'accorda un mois de vacances; il avait son plan arrêté; il volait conclure en secret la plus importante des affaires d'Etat avec Napoléon III. Il traversa la Suisse et il se rendit de là à Plombières. Il avait déjà parlé plusieurs fois avec l'Empereur, lorsque celui-ci dit en souriant à Cavour: « Tiens, voici le comte Walewski, qui va m'apprendre que vous êtes ici ». En ce temps-là, il n'y avait pas encore des *interviews* de journalistes sur les troussees des hommes d'Etat en voyage. Des entretiens de Plombières on n'en sut absolument rien; seulement en voyant l'air content de Cavour au retour de son voyage, on devinait qu'il ne revenait point en Piémont les mains vides.

A bout de ressources, l'Autriche essaya alors une partie désespérée en Lombardie, en y envoyant l'archiduc Maximilien, esprit libéral et intelligent, autorisé à accorder des réformes. C'était trop tard.

Les Lombards ne se laissèrent point prendre au piège. L'archiduc avait dit au comte Brassier de Saint-Simon, envoyé du roi de Prusse à Turin: « J'admire beaucoup M. de Cavour, mais comme il s'agit de faire une politique de progrès, je ne me laisserais pas devancer ».

Les intentions étaient bonnes, mais elles ne suffisaient plus; un Français spirituel qui en causait à Turin avec Cavour, lui disait: « Ce brave archiduc essaye une entreprise impossible; c'est tout juste comme quelqu'un qui voudrait blanchir un nègre ».

Cavour avait des vues plus vastes, et était mieux secondé. Ainsi qu'il avait ouvert le Piémont, le Parlement même et le Ministère aux exilés italiens, il s'accaparait la bienveillance des étrangers par l'accueil qu'il réservait aux princes et aux personnages qui venaient à Turin. Il fit plus encore; et puisque les Etats-Unis avaient obtenu une station pour les navires de guerre dans le port de la Spezia, sur la demande du Gouvernement impérial russe, Cavour accordait le droit d'une station navale aux navires de guerre russes dans la rade piémontaise des Villefranche. Ce noble exercice du droit d'hospitalité de la part du petit Piémont donna quelque ombrage à l'Angleterre, et fit dire à lord Palmerston: « En vérité, je n'aurais pas cru que le comte de Cavour fût devenu russe ». Cavour eut soin d'expliquer à l'homme d'Etat anglais, dans quelle intention, il essayait de se rendre agréable à la Russie: « Dites à lord Palmerston que je suis assez libéral pour ne pas être russe, mais que je le suis trop pour être autrichien ». Le *Delenda Carthago* était donc pour Cavour l'Autriche comme puissance italienne.

Il avait compris de bonne heure que, pour obtenir l'indépendance italienne, il fallait supprimer l'Autriche, et que le Piémont devait travailler à

cette destruction, avec tous les moyens qui pouvaient être à sa portée; le mariage du prince Jérôme Bonaparte avec la princesse Clotilde, la fille aînée du roi Victor-Emmanuel fut un de ces moyens; Cavour se prêta à ce sacrifice d'Iphigénie d'une princesse de Savoie, et fit entrevoir à son souverain les avantages pour l'Italie de cette alliance dynastique de la maison de Savoie, avec la maison impériale de France.

C'est pourquoi à quelqu'un qui avait dit à Napoléon III: « Quel dommage que M. de Cavour n'ait pas un plus grand Etat à gouverner », l'Empereur avait répondu de suite: « La tâche de faire un grand Etat d'un petit Etat est beaucoup plus difficile que celle de gouverner un grand Etat, et M. de Cavour est sur la bonne route ». Ses ennemis mêmes étaient forcés de reconnaître la supériorité du génie de Cavour, de sorte que le pape Pie IX s'avança un jour à dire: « Le Piémont a le bonheur de posséder un grand ministre; si j'avais un ministre comme le comte de Cavour moi aussi je deviendrais constitutionnel »; et, à son tour, le prince de Metternich, le plus habile diplomate de la vieille école, s'ouvrant un jour avec le prince Joseph Poniatowski, se plaignait ainsi: « La diplomatie s'en va; il n'y a plus maintenant en Europe qu'un seul diplomate, mais malheureusement il est contre nous; c'est M. de Cavour ».

Cavour songeait, plus qu'à toute autre chose, à l'unité d'Italie; mais dans la convention de Plombières avec Napoléon III il sembla s'arranger, en attendant, à la constitution d'un royaume de la Haute Italie; une fois l'Autriche chassée du sol italien, le reste viendrait s'agréger naturellement à ce robuste Etat.

Il ne se trompait point, et il conseillait, en somme, au roi Victor-Emmanuel II de suivre la politique du duc Amédée II sur le chemin de devenir roi des Deux Siciles, qui recommandait au marquis Del Borgo son ministre plénipotentiaire au Congrès d'Utrecht d'« aller au solide et au présent et parler ensuite des chimères agréables ».

Mais le pacte de Plombières aurait été inutile, si la guerre contre l'Autriche n'avait pas eu lieu; tout le monde était persuadé que l'Autriche bien avisée se serait gardée de déclarer la guerre au Piémont; et les amis du Piémont craignaient un peu que le Piémont impatient prenant le devant s'attirât le blâme de l'Europe; au mois de décembre de l'année 1858, Odo Russel visitait Cavour et lui montrait ses préoccupations, dans la crainte que le Piémont s'avisât de devenir provocateur. Cavour lui déclara que non seulement il aurait forcé l'Autriche à déclarer la guerre, mais que cette déclaration aurait eu lieu dans la première semaine du mois de mai prochain. Quel calme! Quelle assurance! Odo Russel nota cette date sur son carnet; et cette affirmation était

d'autant plus sublime de la part de Cavour, qu'il commençait lui-même à craindre que l'Empereur se retirerait de son engagement, en face du danger. L'impératrice Eugénie était hostile, Walewski, jaloux de l'influence de Cavour, parlait avec un certain mépris de l'ambition du roi de Sardaigne, à laquelle on ne devait point sacrifier la paix de la France; on parlait aussi d'un Congrès international, duquel le Piémont serait exclu; et que l'on contraindrait le Piémont à désarmer. Il y avait donc lieu de se décourager et de se mettre au désespoir. Après tant d'efforts, après tant de sacrifices on aurait dû perdre tous les avantages et renoncer à tout. C'est encore le Gouvernement anglais qui trouva une voie du salut pour le Piémont; et Cavour en profita. Le Gouvernement anglais avait proposé l'admission au Congrès de l'Autriche et de tous les Etats italiens; dans ce Congrès on inviterait l'Autriche et le Piémont à désarmer. Le 17 avril 1859, Cavour s'empressa d'accepter cette dure condition, dans l'espoir que l'Autriche aveugle et hautaine refuserait. Deux jours après, l'Autriche déclarait qu'elle se serait chargée elle-même de demander à l'Angleterre le désarmement du Piémont, les armes à la main. L'Autriche ignorant le traité secret avec Napoléon III, croyait la Sardaigne isolée et jeta le défi en envoyant à Turin son *ultimatum*, par lequel elle demandait le renvoi des volontaires accourus en Piémont de tous les côtés de l'Italie, mais surtout de la Lombardie, de la Vénétie, et de l'Italie centrale après le dernier discours de Victor-Emmanuel qui déclarait avoir était sensible aux cris de douleur des Italiens; l'Autriche exigeait la mise de l'armée piémontaise sur le pied de paix, dans le terme de trois jours. Ce coup de tête anti-diplomatique de l'Autriche la perdit; Napoléon III se trouva engagé d'honneur à accourir à l'aide de son allié secret; et mit soudainement fin à ses hésitations qui avaient fait si horriblement souffrir le comte de Cavour, dont la volonté souveraine triompha seule de tous les obstacles et amena l'Empereur en Italie avec une grande et superbe armée, apportant la promesse de la délivrer des Alpes à l'Adriatique. On devait donc pousser alors jusqu'à Venise, peut-être jusqu'à Trieste; et Cavour suivait fiévreusement la marche victorieuse des armées; les batailles étaient bien l'œuvre de la vaillance et du feu des soldats et des généraux; mais le grand triomphateur était, en somme, Cavour, qui avait préparé le chemin à la victoire; sa popularité alors était immense; on l'adorait; on se passionnait pour lui; et le premier à s'en apercevoir était le roi Victor-Emmanuel lui-même lorsqu'il se promenait en voiture avec Cavour; non sans une petite moue et une petite pointe ironique qui marquait quelque dépit, il se comparait alors à un ténor accompagnant à la rampe une prima donna, dont le public raffole. Qui l'au-

rait seulement supposé en Piémont dix ans auparavant?

L'armistice et, bientôt après, la malheureuse paix de Villefranche, vinrent arrêter la marche de l'armée franco-italienne; Cavour en fut au désespoir. Le roi Victor-Emmanuel se résigna malgré lui à ce coup de foudre. Cavour conseillait au Roi ou d'abdiquer ou de poursuivre la guerre tout seul; il en voulait donc à l'Empereur; il disait tout haut que Napoléon III l'avait déshonoré. Cavour indigné parlait alors comme les révolutionnaires. Il avait été trahi; il se sentait diminué; il ne cachait point ses ressentiments, et depuis que l'on savait que Napoléon III et un peu aussi le roi Victor-Emmanuel l'avaient pris en grippe, nous en avons fait notre idole. J'étais alors étudiant à l'Université de Turin; je me rappelle qu'au passage de l'Empereur on a eu de la peine à nous contenir lorsque nous préparions une démonstration hostile, et, en revanche, nous ne perdions aucune occasion de fêter Cavour. Rattazzi remplaça, après Villefranche, pendant quelques mois, Cavour, et se montra inférieur à la situation politique devenue si grave; les provinces de l'Italie centrale et la Toscane demandaient à grands cris l'annexion au Piémont; Rattazzi se laissait surprendre par les événements, sans prendre des mesures définitives; on réclamait à haute voix le retour de Cavour au pouvoir; au mois de janvier de l'année 1860, il reprenait donc l'aviron du navire italien. Soutenu par l'Angleterre à l'étranger, Cavour accepta, au nom du roi Victor-Emmanuel, la dédition des provinces de l'Italie centrale; mais Napoléon III permit l'agrandissement du royaume de son allié et parent, par l'annexion de la Toscane, à la seule condition de l'annexion de Nice et de la Savoie à la France; *dura lex*; mais on devait l'accepter; dans un pacte secret du mois de janvier de l'année 1859, cette annexion avait été promise en cas de délivrance de la Vénétie; mais cette condition n'ayant point été remplie, on avait laissé tomber cette promesse; il en fut de nouveau question, lorsque le *baron de fer* Ricasoli fit entrer la Toscane dans le royaume constitutionnel de Victor-Emmanuel. Florence semblait valoir Nice et Chambéry réunies; le cœur du Roi et de Cavour en saigna; mais, puisque, sans cette condition, la constitution d'un royaume d'Italie devenait impossible, on s'y résigna; et tous les deux, roi et ministre, en avaient si grande honte que le traité de cette cession resta quelque temps secret. Cavour aurait désiré soumettre le projet au Parlement dans l'espoir qu'on le rejetterait; Napoléon III s'y opposa. On craignait le scandale, et surtout les grands cris de l'Angleterre; on joua alors comme si l'on trichait avec quelqu'un; et on trichait en effet; on vendait secrètement à la France, à la fois, le berceau des princes de Savoie et le berceau de Garibaldi.

Nice ayant été aussi le berceau de mes ancêtres, je ne cache point la peine que j'éprouvai, à vingt ans, lorsqu'on m'apprit que les Niçois cesseraient de demeurer italiens. On excusa Cavour alors; mais on ne se cacha point que cette faute politique, la seule peut-être qu'il ait commise en sa vie, était grave. Il avait donc bien raison de dire à M. de Talleyrand, après avoir signé le traité secret: « Maintenant nous sommes complices ». Ce crime devait, peut-être, coûter à Cavour des remords, et enfin la vie; il se sentait déjà plus faible, après cet événement. C'était une tâche dans sa vie politique qu'il aurait voulu effacer, d'autant plus que Napoléon III, avec ses ministres, continuait à se montrer hostile et à s'opposer à la constitution d'un royaume d'Italie. L'Empereur soutenait le Bourbon à Naples, et le Pape comme prince temporel à Rome; Cavour devait combattre à la fois le prétendant Murat qui, soutenu par l'Empereur, espérait recueillir la succession du Bourbon; les séparatistes des Deux Siciles; la dictature de Garibaldi qui menaçait de se prolonger; le brigandage; le clergé. La dernière année de son existence fut abreuvée de douleurs inouïes. Le ministre Rouher qui avait prononcé son fameux *jamais!* déclarait que l'Italie était une invention de l'Empereur et menaçait que la question romaine l'aurait engloutie. Le pouvoir temporel avait déjà été secoué et ébranlé par l'annexion de la Romagne, de l'Ombrie et des Marches; mais Rome demeurerait au cœur de l'Italie, comme un ver rongeur; sans Rome, l'unité de l'Italie ne semblait pouvoir tenir; telle, au moins, était l'idée de Cavour; il ne faisait point de phrases sur la Rome classique; mais il sentait que le Roi d'Italie devait arriver jusqu'à Rome et s'y fixer. Par cette vaste conception, il se consolait peut-être de la perte cruelle de Nice et de la Savoie. Son dernier effort, après la constitution du royaume d'Italie, fut la proclamation de Rome capitale. L'Italie était libre des Alpes à la Sicile; mais elle n'était pas une, tant que le Parlement ne siègerait point à Rome. Il se hâtait donc de faire valoir le principe de la libre Eglise en libre Etat, proclamé dans un discours mémorable prononcé le 27 mai de l'année 1861, au Parlement italien sur la question romaine, qui devait être pour lui le *couronnement de l'édifice*. Il s'efforçait donc en même temps de tranquilliser les consciences catholiques en les assurant que l'occupation de Rome n'aurait porté aucune atteinte à l'indépendance du Saint-Siège, et à persuader la diplomatie de la nécessité de concentrer sur le nom de Rome, symbole suprême, l'unité italienne. Et ce magnifique rêve de statiste et de poète le séduisit et le caressa jusqu'à sa dernière heure, de manière qu'après s'être confessé au moine franciscain fra Giacomo, il le congédia avec ces derniers mots, qui étaient son testament politique: *libera Chiesa in libero Stato*.

Mouche de coche, je dois citer ici deux faits qui, en ce qui me concerne, peuvent paraître insignifiants, mais qui semblent, cependant, accentuer l'influence extraordinaire que Cavour exerçait sur les esprits de la jeunesse.

Lorsque la discussion sur la question romaine, au printemps de l'année 1861, était engagée dans le Parlement italien, le prince Napoléon prononça en France un noble et éloquent discours au Sénat pour démontrer précisément qu'on pouvait retirer les troupes françaises et que le pouvoir temporel n'était pas nécessaire et utile à la papauté; enfin, que l'indépendance de l'Eglise pouvait être garantie par le seul gouvernement italien. Cavour en reçut les premières épreuves, et chargea M. Stefani, le chef de l'agence télégraphique italienne, de le faire traduire immédiatement, imprimer et distribuer le lendemain, lundi, au commencement de la séance, à tous les députés. C'était le dimanche lorsque M. Stefani m'envoya chercher. J'enseignais alors la rhétorique au gymnase de Chieri à trois lieues de Turin, mais je passais habituellement les jours de fête à Turin, rentrant à Chieri le soir, par la diligence, pour reprendre mes leçons le lendemain à huit heures du matin.

M. Stefani me fit appeler, en grande hâte et me montra immédiatement les épreuves de la brochure qui contenait le discours éloquent du prince Jérôme-Napoléon, qui occupait quatre-vingts grandes pages d'imprimé et il me dit: « Il faudrait d'ici à demain matin traduire une moitié de ce discours; je me charge moi-même de l'autre moitié ». « Impossible, lui dis-je; je dois donc repartir ce soir même pour Chieri, et demain matin reprendre à huit heures mes leçons; d'ici à ce soir, je pourrais peut-être traduire seulement une quinzaine de pages, mais pas plus ». Stefani ajouta: « Cavour le désire; il a besoin que le discours soit distribué à la Chambre des députés demain, avant la séance ». *Cavour le désire*; c'était alors un mot magique; et je pris de suite mon parti; je ne partirai plus pour Chieri, ce soir; je veillerai toute la nuit; avant l'aube, la traduction sera achevée. En effet, à quatre heures du matin, je remettais joyeusement mon manuscrit à M. Stefani, et tout seul, je repartais à pieds, par un temps affreux, pour Chieri, où j'arrivais à temps pour reprendre mes leçons au gymnase, un peu fatigué, sans doute, mais très content d'avoir rendu un petit service à Cavour.

Quelques semaines après la mort de Cavour, pour la première fois dans l'Université de Turin, après la constitution du Royaume d'Italie, on créait un docteur en lettres et philosophie. Ce docteur c'était moi, et mon doctorat fit grand bruit, parce que, dans ma thèse d'histoire, j'avais entrepris, pour seconder Cavour, de contester les droits historiques de la papauté au pouvoir

temporel. Les Jésuites éclatèrent dans les journaux cléricaux contre mon père, contre moi, contre l'Université de Turin qui avaient permis un pareil scandale; mais l'idée de Cavour marchait à travers l'esprit de la jeunesse. Si Cavour avait vécu, après quelques mois, les troupes italiennes auraient, sans doute, remplacé les troupes françaises à Rome; et on aurait épargné à la France, à l'Italie et à la civilisation la honte des fameux *merveilleux chassepots* de Mentana. Mais Cavour s'est éteint soudainement, à l'âge de 51 ans, le matin du 6 juin, à Turin; ce fut un coup de foudre pour l'Italie; on s'attendait si peu à un pareil désastre, qu'on se refusa de croire à une mort naturelle. On ébruita qu'il avait été empoisonné; les uns attribuaient le meurtre aux Jésuites; d'autres à Napoléon III; on arriva même à insinuer une grande infamie, c'est-à-dire, que le roi Victor-Emmanuel qui n'aimait point Cavour, qui le jalousait, qui voulait s'en défaire, pour dominer tout seul, avait trempé dans le crime. On ne pensait point que le seul travail absorbant et fiévreux au milieu des contrastes pouvait suffire à épuiser et terrasser un homme. L'activité de Cavour avait été phénoménale; et le reproche injuste de Garibaldi, lequel à la Chambre l'accusait de l'avoir, par la cession de Nice, rendu étranger dans sa ville natale, d'avoir vendu son pays à la France, d'avoir poussé l'Italie à une guerre fratricide, parce qu'il s'était refusé d'incorporer, sans aucune distinction, dans l'armée régulière italienne, tous les volontaires garibaldiens, l'avait frappé au cœur. En vain, Ricasoli avait rappelé à Garibaldi qu'aucun citoyen n'avait le droit de s'imposer à la volonté du pays; en vain, s'adressant à lui, lui avait crié: « Celui auquel le sort a permis d'accomplir son devoir d'une manière plus généreuse que les autres, de l'accomplir sur une sphère d'action plus large, par laquelle la patrie en aurait ressenti un plus grand avantage, celui qui l'avait réellement accompli, a un devoir encore plus grand, celui de remercier Dieu qui lui a accordé ce privilège, car à un petit nombre de citoyens est permis de dire: j'ai bien servi ma patrie, j'ai accompli mon devoir jusqu'au bout ».

Saintes paroles qui ont profondément ému Cavour; mais qui malheureusement n'ont point touché Garibaldi, lequel excité, irrité, éclata en des termes vulgaires contre le ministre bienfaiteur, sans lequel la campagne de Sicile aurait échoué, et grâce auquel le trône des Bourbons croula définitivement. Triste épisode dans l'histoire glorieuse de la résurrection de l'Italie.

Les sectes avaient encore une fois soufflé dans le feu de la discorde. Sans cela, Cavour et Garibaldi se seraient embrassés, comme un mois auparavant, lorsque, bras dessus bras dessous, Cavour et Manzoni sortaient du Sénat après la

proclamation du Royaume d'Italie, la foule enthousiaste avait applaudi au poète précurseur et au ministre réalisateur du plus beau rêve des patriotes italiens. Et la scène était d'une beauté épique. Lorsqu'on vit ensemble ces deux hommes extraordinaires, et on applaudissait avec chaleur, Cavour s'adressa à Manzoni lui disant: « Ces applaudissements sont pour vous ». Manzoni, aussi modeste que grand, quitta alors le bras de Cavour, et se mit à frapper des mains avec la foule tourné vers Cavour. Devant cet acte de Manzoni, on applaudit avec plus de ferveur, presque avec délire, et Manzoni s'empressa d'ajouter: « Vous voyez, monsieur le Comte, que ces applaudissements sont bel et bien pour vous ».

Si des sectaires perfides n'avaient envenimé Garibaldi contre Cavour, une scène pareille devait avoir lieu à la sortie du Parlement après le magnifique discours de Ricasoli, entre le grand homme de Santena et le héros de Caprera. Mais on poussa malheureusement Garibaldi à insulter Cavour; cet insulte a été le poison mortel; Cavour se tut alors; mais il avait été atteint; le 29 mai, à la reprise de la discussion sur le sort des militaires destitués par la chute des gouvernements passés, les attaques recommencèrent, Cavour s'impatientait, s'irrita, et, rentré, se coucha avec la fièvre; une semaine après l'Italie avait perdu son grand pilote.

Il faut avoir été le 6 juin de l'année 1861 à Turin pour se rendre compte de la douleur et de la terreur qui s'emparèrent des Italiens à la nouvelle que Cavour n'était plus. On se frappait la tête de désespoir; on pleurait des larmes amères; tout le monde se demandait: où irons-nous?

On indiquait Ricasoli et Minghetti comme des successeurs possibles de Cavour; l'un et l'autre avaient de grands mérites et de grands titres à la reconnaissance nationale; mais cette grande tête, mais cette grande âme de Cavour, qui aurait fait une grande Italie, après l'avoir mise debout, ne pouvaient être remplacées. En rentrant dans la chambre de deuil, on sentait bien que le ciel serait resté sombre longtemps, et on avait le pressentiment des fautes que les successeurs de Cavour, ainsi que les successeurs d'Alexandre, de Jules-César, de Charlemagne, de Charles-Quint, de Louis XIV, de Napoléon premier devaient malheureusement commettre. L'Italie ne pouvait plus, sans doute, s'arrêter sur son chemin; l'impulsion donnée par Cavour devait l'amener un jour à Venise et à Rome; mais à Rome, avec Cavour, elle serait entrée d'une manière pacifique, et, délivrée, elle aurait de suite grandi.

Le génie de Cavour n'était point fait pour des mesquineries; des continuateurs de son œuvre, Ricasoli et Minghetti, Lanza et Sella, qui suivaient la tradition de Cavour, semblaient seuls

avoir conscience de la grandeur des destinées de la patrie et du prestige qui lui était nécessaire. Cavour avait su oser, parce qu'il avait eu une perception exacte des droits de la nation italienne, ce qui faisait dire à Manzoni: « Le comte de Cavour est le véritable homme d'Etat; il en a toute la prudence et toutes les imprudences ».

Mais l'éloge le plus large et le plus juste de Cavour est dans ces mots de lord Palmerston:

« Cavour a laissé un nom qui peut servir d'indice pour la morale et d'ornement pour la fable. La morale est qu'un homme de génie, d'une volonté indomptable, d'un patriotisme qui ne se lasse point, peut vaincre des obstacles qui semblent insurmontables, et rendre à son pays les plus grands et les plus rares services. La fable est la plus extraordinaire, la plus romanesque que l'on connaisse dans l'histoire du monde. Un pays qui semblait mort est revenu à la vie et à la prospérité, brisant les chaînes magiques qui le tenaient enserré, et se montrant digne d'une nouvelle magnifique destinée. L'homme dont le nom est passé à la postérité lié à de pareils événements peut bien être mort trop tôt pour ce que ses concitoyens en espéraient, mais n'est point mort trop tôt pour sa renommée et pour sa gloire ».

Et cette gloire ne pourrait nulle part être mieux appréciée que dans le pays des Washington et des Lincoln.

ANGELO DE GUBERNATIS.

Scrittori triestini.

FILIPPO ZAMBONI

Un giorno in Cividale del Friuli, al Congresso storico per Paolo Diacono, mentre l'erudizione ufficiale avviavasi al solenne banchetto nella grande sala del Convitto, Filippo Zamboni, incontrandomi sotto i volti del caffè San Marco, mi chiese:

- Dove si pranza?
- Al banchetto, credo.
- Ma non ho invito.
- Nemmeno io.

In quel punto, un *cerimoniere* del Comitato si avvicinò a me. Fattogli conoscere lo Zamboni, il *cerimoniere* non fece segno, come avrei creduto dovesse, di reverenza; ma alla rinnovata domanda: Dove si pranza?, interrogò:

— Scusi, che cosa rappresenta Lei? un' università, un municipio, un' accademia?

— Io non rappresento niente.

— E allora mi duole di dirle ch' Ella non può prendere parte al banchetto, al quale non sono ammesse che le rappresentanze.

— Grazie lo stesso; — e rivoltosi a me: — Andiamo alla trattoria.

Facile dire e facile andare, ma difficile trovare un posto e un boccone.

Il tre di settembre, le due del pomeriggio, 26 gradi R., e tutto il Friuli per le osterie! Pigliandoci nella cucina dell'albergo « all'Italia » zeppa di gente, di chiasso e di fumo, con l'aiuto di Dio e degli spintoni potemmo farci largo e conquistare nell'ultimo tavolo dell'ultimo angolo due seggiole presso una tovaglia, su cui aveano lasciato orme variopinte e odorose parecchie dozzine di pietanze, parecchi litri di vino nero e bianco e parecchie generazioni di mosche.

Fatto non breve esercizio di rassegnazione e pazienza, fu provveduto a non morire di fame. E lo Zamboni, masticando lentamente un duro pane, che sapea di sale, con quel suo fare benigno tra il malinconico e il gaio, con la simpatica mitezza della sua voce, mi diceva:

— Ecco, vede, qui nessuno conosce questo povero Zamboni. Eppure sono triestino e fo professione di lettere, e tutta la Trieste letteraria è qui.

Un po' di ragione l'aveva. Il cerretano che batte la gran cassa e strilla i prodigi della sua ricetta, a furia di susurro chiama i gonzi a raccolta e, bene o male che sia, fa parlare di sé. L'artefice fino, paziente all'opera sua, in cui trasfonde tutto sé stesso, con amore incessante e quasi con rinunziamento materno, quando ha compiuto il suo lavoro e se ne compiace, non sa, forse non vuole, per ritegno di aristocrazia artistica, gridare alla gente: è fatto; venite a vedere la roba!

E se pure il desiderio vivo, supremo di gloria, che lo accese nella lunga generosa fatica, sempre più lo infiamma, egli, per sussiego istintivo ed alterezza di sua consapevole forza, rifugge dal limosinare quel premio che si è meritato e che gli è dovuto. Così s'avvia, con selvaggia riserbatezza, tra la breve cerchia degli eletti, da cui s'acquista più che clamorosa rinomanza, affettuoso rispetto.

Ma questo pubblico non è ancora folla, questo elogio non è ancora ovazione. Perché ciò sia, bisogna che que' pochi facciano quello che l'artista non fa: ne diffondano la lode, finché la coscienza del suo valore diventi opinione pubblica.

Giunto però per tale via, lunga e ardua, in cima al diletto monte, ei vi sta; nè per farsi ammirare ha d'uopo di rinfrescar la memoria con i mezzi di che si gonfiano le vanaglorie di un giorno, le quali a farsi ammirare lassù sussurrano tanto che il pubblico rialza la testa.

Oggi Filippo Zamboni ha toccato la vetta; la gente fatta di lui dotta dai dotti, leva il cappello, e la critica — che molte volte non è che l'eco d'una voce più forte — anch'essa con reverenza saluta.

Ecco, dopo il poderoso lavoro sugli Ezzelini, superati gli inceppi continui e incresciosi delle tarde edizioni, ricomparire, irradiata di nuova luce ch'ombra non teme, la *Roma nel mille*.

Poema drammatico di titolo, ma più poema che dramma, non è suscettibile di esposizione o di rappresentazione, perchè lo svolgimento dell'azione, il filo che annoda il ricamo teatrale si smarrisce nella congerie dei personaggi, dei cori, dei monologhi, del dialogo, come si sfonda la scena dietro l'esuberanza del pensiero, che pare ed è veramente l'essenza precipua della grande opera, intesa direttamente a riprodurre con pennellate da gigante, il quadro, cupo nella sua ombra mistica e cruda, torvo nella sua fiera maestà, dell'anima di Roma sul precipizio del finimondo, diffusa delle tenebre del medio evo, rotte qua e là da un raggio bianco di luce, che nel cuore del poeta trae riflesso dagli aurei tramonti del passato, e annunzia, italico vaticinio, l'alba ventura.

È un dramma vissuto nel mille, pensato da uno storico della Repubblica, sentito da un italiano del Risorgimento, il quale per l'onore della patria ha combattuto con la penna e con la spada.

Il poeta moderno temprò lo scalpello su la incudine della Roma dei consoli, e trasfonde nel marmo dell'età di mezzo il rimpianto e la speranza dell'oggi.

Re, papi, magistrati, guerrieri e plebe hanno la parola e le passioni del loro tempo, nè mai tradiscono l'anacronismo d'un pelo, tanta e sì profonda è la cognizione dello spirito di quel secolo; ma il poeta sa fare intendere ch'ei vuole che i suoi personaggi sieno così, non solo perchè così realmente furono nel passato, ma perchè, così essendo, riescono d'ammonimento al presente.

Nessuna lusinga al gusto del pubblico, nessun pretesto a suscitare l'applauso, nessuna mollezza che si conceda per suo trastullo l'arte per l'arte, ma la ferrea necessità dell'arte per la patria, per la virtù, per il riscatto di libere genti civili; e il verso duro e cadenzato quando ricompone le immagini medievali dalle ascetiche cantilene e dall'aspre sillabe del comando; il verso snello e sonante se rievoca un affetto ingenuo o una semplicità popolana; il verso fervido e pronto se prorompe da un generoso entusiasmo o da un'ira magnanima. È quanta dovizia di concetto, quanto midollo di saggezza, quanta verità morale, quanta convenienza di immagini e di paragoni dritti, immediati, audaci, quanta filosofia che balza a ogni pagina con massime, suggestive come proverbi!

Si possono notare, tenere a memoria cento di coteste massime, che sono postille di sapienza:

La rosa non è rea della sua spina.

Senza faccia di ver non si mentisce.

Aquila senz'ali è ben più vile
Che pavida volante allodoletta.

Fugge ruota dal fimo e pur s'imbratta.

Nè uguali ceri si disfanno uguali.

Del piccol verme dee temer la pianta
Che gelo e tuono e turbine non schianta.

Vecchiezza è l'avarizia della vita.

La tomba è culla della fama.

Tanto può l'uom quant'osa.

E i versi salgono a rara lirica altezza per la soavità del monacello biondo, per l'impeto antico di Crescenzo, per il monologo di papa Silvestro, per il banchetto sanguinoso d'Ottone.

Segue «il commiato al lettore» prosa guerraziana per vigoria e purità, inno guerriero alla patria, fremito di romana repubblicana virtù.

Bambin che in seno della sua nutrice
Dorme, e lungi la sogna, e si travaglia
Di non l'avere, dall'angoscia è desto
Nelle sue braccia...

Così nella gloria il poeta.

R. PITTERI.

Francia e Italia.

Ricordiamo.

Correva l'anno 1889.

La bufera reazionaria imperversava per l'Europa, mentre la Francia celebrava, a Parigi, colla festa internazionale del lavoro, il primo centenario della sua grande Rivoluzione.

L'Italia ufficiale, invitata, non aderì; aderì invece il nostro popolo che, in taluni momenti, sa correr altra via che quella oscillante ed equivoca de' governi e dei gabinetti.

Quindici anni son trascorsi ed ecco i due governi, dopo un periodo non breve di temuti conflitti, di tentati riavvicinamenti, riconoscere infine, in forma solenne e non ambigua, quel che i due popoli han sempre riconosciuto e voluto: che fra essi cioè altri rapporti non debbono esistere che non siano di pace, di fratellanza e d'amore.

La Francia! quale rievocazione fiera di epiche lotte! L'Italia! quale simbolo radiante di bellezza e grandezza! uniamo questi due nomi e avremo la sintesi più espressiva di quanto esiste di nobile e d'ideale su questa terra.

La Francia! è il diritto invincibile, la libertà inviolata, la progressiva ascensione dei popoli, la guerra ininterrotta all'oscurantismo — l'Italia! è il libero pensiero, la voce eterna dell'arte, la culla feconda del Genio, del Genio martire della libertà e del pensiero!...

L'unione della Francia all'Italia dunque non risponde a nessuna delle combinazioni dell'alchimia politica nè alcun vocabolo del linguaggio diplomatico può definire: non è nè un'alleanza, nè un accordo, nè una intesa; talune alleanze, disconosciute il principio di nazionalità, non sono che ibridi amplessi; taluni accordi, presi di sorpresa e fra le tenebre, sono fonte di discordia tra i popoli; talune intese nascondono quasi sempre mire egoistiche o ambiziose usurpazioni; — l'unione dell'Italia alla Francia è armonia di principii più che di fatti, d'aspirazioni comuni oltrechè di comuni interessi; se il criterio della opportunità non è estraneo, il vincolo della consanguineità la fa sorgere; non sono due straniere che, imbattutesi per caso sulla stessa via, si scambino un cerimonioso saluto di convenienza, ma due sorelle che, dopo alcuni istanti di corrucio, si gettano amorosamente l'una nelle braccia dell'altra, tornando agl'interrotti colloqui, alle intime espansioni dei sentimenti e degli affetti.

Il cuore dei popoli ha forse pulsazioni meno violente e frequenti che quello degli individui?

E come non amarla la Francia?

Se Garibaldi, sui piani della fiorente Borgogna, ha saputo vendicare Mentana, onorando i caduti di Solferino e di Magenta, come dimenticare che è in Francia, che, nell'ora del dolore e del servaggio, trovarono molti dei nostri esuli asilo sicuro e lavoro onorato; che da Marsiglia diffuse Mazzini la *Giovane Italia*; che a Parigi potè d'Italia parlare il Cavour; che dalla cattedra francese, dalla tribuna francese versarono, a nostra difesa, i torrenti della loro eloquenza fascinatrice un Quinet, un Michelet, un Jules Favre, un Victor Hugo; che della Italia nostra esaltarono le infinite bellezze i migliori de' suoi pensatori e de' suoi artisti, da Madame de Staël a Chateaubriand, dal Lamartine al De Musset, da Paolo Bourget a Ippolito Taine!

E ben venga, ben venga l'illustre Presidente della Repubblica amica! Di questa visita noi siamo lieti non solo, pel significato etico in se stesso, come riaffermazione, in Roma nostra e a nome dell'idealità latina, del principio della fratellanza dei popoli, oggi che nell'Asia remota si combatte una lotta ch'è una vergogna per la civiltà; non solo per un giustificato nazionale sentimento d'orgoglio, in quanto l'Italia è fiera di mostrare alla Francia, e per mezzo della Francia all'umanità, come in un trentennio, attraverso tutte le deficienze, le lacune e le mancanze della sua amministrazione, abbia saputo compiere un lento e innegabile lavoro di rinnovazione, ma sì perchè dalle accoglienze festose potrà vedere il Loubet di quanto affetto e di quale simpatia sia circondata qui in Italia la grande nazione francese, potrà apprezzare il nostro entusiasmo, entusiasmo che nessuna cancelleria ha manipolato, ma che sgorga vivo e spontaneo dalle vi-

scere stesse del popolo, di quel popolo di cui Egli è uno dei figli più grandi e dei rappresentanti più degni.

E ancora una volta ripeteremo col poeta:

Nous chercherons quel est le nom de l'Espérance:
Vous direz *Italie!* et nous répondrons *France!*

U. D. S.

Notizie varie.

Per l'arrivo di Loubet a Roma.

Il dono del Governo italiano. — È noto come il Governo italiano offrirà, in omaggio, ad Emilio Loubet i *Trionfi di Francesco Petrarca*, scritti e miniati a modo degli antichi codici. Del dono significativo così eloquentemente ebbe a parlare uno dei più autorevoli giornali cittadini:

«Quali considerazioni abbiano indotto un collegio di governanti a scegliere, per l'auspicata occasione, un'opera di poesia, e di tal Poeta, ben si può immaginare. Una scelta siffatta simboleggia, invero, e consacra quei vincoli di parentela, non solo etnica, ma intellettuale, che legano i due popoli: e tali vincoli impersona nel nome che a ciò è meglio adatto. Fu difatti Francesco Petrarca, pei suoi lunghi soggiorni in Francia, pei suoi studi, per le sue amicizie, per le sue amoroze sentimentali vicende, fu, diciamo, un anello di congiunzione tra l'Italia e la Francia; appartenne idealmente ad entrambi i paesi: ad entrambi prodigò i tesori della sua dottrina, i fervori di un animo che da molti fu detto l'animo del *primo uomo moderno*: poichè nel Petrarca poeta e prosatore, scrittore di lettere e autobiografo, divinizzatore del sonetto e cesellatore di esametri, traspariscono, brillano, lampeggiano i primi bagliori dell'umanesimo che un secolo più tardi trionferà nelle gloriose giornate della Rinascenza, aprendo l'adito alla coscienza moderna, materiata di naturalismo e di verità. Era degno dunque che, nell'anno che segna il sesto centenario della sua nascita, nel mese che vide mancare la sua Laura, l'opera ispiratagli dalla morte di lei venisse prescelta a pegno di amicizia e di cortesia, per ispirazione di un colto spirito qual'è Adolfo Venturi, per il pennello di Nestore Leoni, che si è palesato veramente maestro in quell'arte,

Che alluminare è chiamata in Parisi,

rinnovando così un modo che fiorì ai tempi delle Signorie, quando era gran ventura ai principi e ai regnanti ricevere, spirituale offerta, il dono di un bel codice miniato.

«Collaboratori in questa impresa furono il Venturi ed il Leoni: questi, con la schiera di alunni già provetti e valenti, vi portò tutta l'arte di un pennello esperto di tutti gli incanti onde possono ridere le carte pennelleggiate: quegli vi recò la conoscenza profonda di tutta l'arte del quattrocento, che tante ispirazioni attinse al Petrarca, da riuscirne, spesso, uno splendido commento, sulle pareti dei chiostri e delle chiese, nel conio delle monete, nei bassorilievi, nelle stampe. E da affreschi, da monete, da stampe, da sculture furono tratti i «motivi» di profondo carattere petrarchesco che il Leoni tradusse sui margini di questo codice, in toni vari e freschi, or tenui, or possenti, or candidi, ceruli, rosei, or aurati, sempre vaghi e leggiadri, di quella leggiadria che è tutta propria delle miniature antiche, in cui si alternano bionde Madonne, paurose immagini di morte, fiori, ghirlande, porpore, tutto un insieme di ricchezza e di venustà, di semplicità e di grazia.

«E tale è riuscito questo codice dei *Trionfi*: il quale si apre con il ritratto di messer Francesco, quale ci viene conservato nella biblioteca Vaticana: e ai fianchi, in due

piccoli *tondi*, gli sono posti, amici e protettori, Francesco Novello e Roberto d'Angiò, quali ce li tramanda una moneta dell'epoca, e il monumento di S. Chiara, a Napoli: in alto e in basso le figure simboliche di Arezzo e di Padova, di Roma e di Avignone, di prete linee quattrocentesche. E così via, per i cento e sei fogli di pergamena onde si compone il volume, passano sotto gli occhi desiderosi le forme che Orgagna, Benozzo, Mantegna, Botticelli e tanti e tanti altri profusero lungo il secolo che tenne dietro al secolo del Petrarca, e che del Poeta raccolse più gelosamente l'eredità e meglio custodi e tradusse lo spirito.

« Nel *recto* del primo foglio è scritta la seguente epigrafe, dettata da Giacomo Cortese:

AEMILIO • LOUBET
GALLORUM • REI • PUBLICAE • PRAESIDI
QUO • DIE
URBEM • ITALIE • CAPUT • INVISIT
UNIVERSO • PLAUDENTE • POPULO
CONFIRMATURUS
LATINAE • UTRIUSQUE • GENTIS • FELICITATEM
COGNITIONE • ET • AMICITIA
CONTINERI
REGNI • ADMINISTRARI
D • D • D
ROMAE • VIII • KAL • MAI • MCMIV

« Epigrafe che italianamente così suona:

« Ad Emilio Loubet — Presidente della Repubblica Francese — nel giorno in cui — tra il plauso generale — visita Roma capitale d'Italia — per confermare — che la felicità delle due nazioni latine — ha fondamento — nella consanguineità e nell'amicizia — il Governo del Re — Offre dona e dedica — Roma il 24 aprile del 1904.

« Nel *verso* del foglio istesso è la seguente dicitura:

POETARUM • CULTUS • GENTES • UNIVERSAS • FOEDERAT
POETARUM • DOMUS • AD • GENTES • UNIVERSAS • PERTINET

« E si dà, così, la ragione dell'offerta; poichè veramente il culto dei poeti affratella tutte le genti, e la patria dei poeti appartiene a tutto il mondo.

« Il testo prescelto per questo esemplare dei *Trionfi* è, in notevole parte, quello dell'*Appel*: ma per consiglio di un dotto petrarchista, il prof. Siccardi tante varianti vi furono introdotte da farne una lezione veramente nuova, e schiettamente italiana anche nella ricerca crudita.

« La rilegatura venne affidata, come fu detto, all'orefice Calvi; ma è giustizia ricordare i modesti e valenti suoi collaboratori, Viola e Biagini, i quali con tanta maestria riprodussero la legatura del Codice Ginori-Capponi, alla Vaticana ».

L'indirizzo pel trittico commemorativo. — L'onorevole Panzacchi, pregato dal Comitato cittadino, ha dettato il seguente indirizzo per il trittico commemorativo che sarà offerto dal Comitato al signor Loubet:

« A Emilio Loubet,
Presidente della Repubblica francese.

« Signore!

« Roma Vi dà il benvenuto e s'unisce alla sua voce tutta la gente italica, lieta del vostro giunger fra noi. Voi portate al di qua delle Alpi il messaggio fraterno; e siete Voi stesso l'espressione viva e degna del sentimento profondo che unisce, nel sangue e nella storia, nei ricordi e nei propositi, le due grandi nazioni latine.

« Roma accoglie in Voi non solo un amatore illustre delle sue geste antiche e dei memorati luoghi e dei monumenti d'arte che fanno di lei la città diletta e mirabile più d'ogni altra nel mondo; sa che in Voi è il pensiero consapevole del suo stato moderno e dell'alta missione civile che essa deve e vuol compiere nella storia come capitale del regno d'Italia. Per questo specialmente Roma Vi festeggia, Vi onora e proclama la venuta Vostra fausta e felice! »

Fiorita del mondo elleno-latino.

Acireale (Catania). — La R. Accademia dei Zelanti ha celebrato con solenni onoranze il 70° compleanno d'un veterano dell'arte, il pittore Giuseppe Sciuti.

Gers. — E' morto a Gers, nell'età di quarantasette anni, lo scultore Félix Soules che studiò sotto la guida di Joffroy e Falguière, e ottenne nel 1887 il secondo *Prix de Rome*.

Grenoble. — Carlo Ricci, professore al Ginnasio di Viterbo, ha con onore sostenuto, innanzi alla Facoltà di lettere dell'Università di Grenoble, la sua tesi di letteratura comparata franco-italiana: *Sophonisbe dans la tragédie classique italienne et française*.

Parigi. — In occasione del viaggio del Presidente della Repubblica, il *Figaro* pubblicherà un supplemento straordinario dedicato all'Italia.

— Il numero di marzo della *Revue historique* pubblica uno studio di Germain Bapst su *Napoléon III à Magenta*.

— Le *Journal des Débats* (10 e 23 febb.) ha pubblicato due articoli; uno di E. Gebhart: *Pour le centenaire de Pétrarque*; l'altro di A. Michel: *L'art dans l'Italie méridionale*.

— Nella *Revue des Deux-Mondes* (1° febb.) A. Bertrand parla dell'arte francese a Roma e J. Dornis del teatro di Gabriele D'Annunzio.

— Le *Bulletin Italien* (tomo IV) pubblica due importanti articoli; uno di E. Bouvy su *Léonard de Vinci et la caricature française en 1830*; l'altro di E. Picot su *Les Italiens en France au XVI^e siècle*.

— Presso l'editore Hachette, ha pubblicato E. Rodocanachi un grande volume, riccamente illustrato, sul *Capitole Romain antique et moderne*. E' la storia del famoso colle e di tutti gli avvenimenti svoltisi in esso durante l'antichità, il medioevo e la ricostruzione dei palazzi michelangioleschi.

— Dello stesso editore sono notevoli due altre pubblicazioni; l'una è il secondo volume dell'epistolario di Ippolito Taine, che comprende l'età matura dell'illustre filosofo ed interessa la storia letteraria del secolo XIX, in quanto in esso si parla del Saint-Beuve, del Flaubert, Delacroix, Berlioz, Renan, Goncourt; l'altra è uno studio di letteratura comparata di Fernand Baldensperger, professore dell'Università di Nancy, su *Goethe en France*, sul modo cioè con cui Goethe è stato compreso e interpretato dai Francesi.

Roma. — La colonia artistica spagnuola residente in Roma ha perduto, il 14 marzo, in Ramon Tusquets, una delle sue individualità più spiccate. Catalano di nascita, italiano d'adozione, si dedicò ben presto alla pittura, segnalandosi all'Esposizione madrilenica del 1865 e trionfando in quella del 1871, quantunque avesse a rivali un Rosales, un Palmaroli, un Dominguez. La sua morte, che ha destato in molti un sincero rimpianto, ha dato luogo ad un significativo scambio di telegrammi tra il nostro ministro della pubblica istruzione, Orlando, ed il signor Benlliure, direttore della Reale Accademia di Spagna in Roma.

— Al Collegio Romano, Andrea Vochieri, illustrandoli con bellissime proiezioni, ha esposto taluni suoi ricordi di Grecia.

— Al Collegio Romano ha pure parlato il noto pubblicista francese René Delbost sulla *Chanson populaire française*.

Trieste. — Luigi Suttina ha pubblicato un quaderno di saggio della *Bibliografia delle opere a stampa intorno a Francesco Petrarca esistenti nella Biblioteca Petrarquesca Rossettiana di Trieste* (anni 1485-1904).

A. DE GUBERNATIS, direttore-responsabile.

Roma — Forzani e C. tipografi del Senato.

SOMMARI DEI FASCICOLI

Anno II - 1903-1904

Fasc. I-III - 1° Aprile-1° Maggio 1903.

Il Primo Congresso Internazionale Latino	Pag. 1
Le sedute del Congresso:	
Seduta preliminare	2
Seduta inaugurale (con una incisione)	3
Prima seduta: <i>La propagazione del latino e della civiltà latina</i>	7
Seconda seduta: <i>Francia, e in particolar modo, Provenza</i> (con un ritratto)	16
Terza seduta: <i>Romania</i>	19
Quarta seduta: <i>Civiltà ibero-americana</i>	22
Quinta seduta: <i>Archeologia romana</i>	23
Festeggiamenti del Congresso Latino:	
Rappresentazione al Teatro Drammatico Nazionale (con due incisioni)	24
L'escursione di Grottaferrata ed Albano (con una incisione)	26
Il banchetto al Palatino (con quattro incisioni)	30
Echi del Congresso Latino (con una incisione)	35
Edgar Quinet (con un ritratto) - UGO DELLA SETA	40
España y la unión latina - PELAYO VIZUETE	43
La vera Laura di Francesco Petrarca - ENRICO CROCE	44
Inno alla Francia sorella - ARISTIDE ARZANO	48
In copertina: Adesioni al Congresso.	

Fasc. IV-VI - 15 Maggio-15 Giugno 1903.

La Commedia Attica - ETTORE ROMAGNOLI	49
L'Itaca omerica - FEDERICO ALBANA	60
Isabella regina d'Ungheria, figlia di Bona Sforza (1519-1559) (con un ritratto) - Dott. ANDREA VERESS	65
La vera Laura di Francesco Petrarca (<i>Continuaz.</i>) - ENRICO CROCE	69
Il culto di Dante e l'opera di Vittoriano Sardou (con un ritratto) - ANGELO DE GUBERNATIS	75
Le «Dante» de Sardou et Moreaux	82
Pro Armenia et Macedonia (con due incisioni) - ANGELO DE GUBERNATIS	86
Anatole France (con un ritratto) - LUIGI SICILIANI	92
Guglielmo Marconi a Roma e gli studenti della «Corda Fratres» (con tre incisioni)	93
Primavera Romana (Sonetto) - TITO MARRONE	95
Un grande Albanese: Girolamo De Rada - ANSELMO LORECCHIO	95

Bibliografia	Pag. 96
In copertina: Pubblicazioni pervenute alle <i>Cronache della Civiltà Elleno-Latina</i> .	

Fasc. VII-VIII - 1°-15 Luglio 1903.

Gubbio (Impressioni e Ricordi) - CIRO TRABALZA	97
A Ciro Trabalza per le sue nozze con la signorina Rosa (Sonetto) - ANGELO DE GUBERNATIS	100
Saggi di Provenzale in prosa e in verso - F. SAVINIEN	100
La vera Laura di Francesco Petrarca (<i>Continuaz. e fine</i>) - ENRICO CROCE	106
La bataille d'Aix et le monument triomphal de Marius à Pourrières (con due incisioni) - BARON GUILLIBERT	110
Dante in Romania - MARIO MANDALARI	113
Le tombe dei Leopardi: La nuova chiesa di S. Leopardo nel territorio di Recanati - Il nipote di Giacomo Leopardi - Onoranze al nipote di Giacomo Leopardi (con cinque incisioni) - LUIGI MAIELLI	115
La preghiera di Titone (dai <i>Sogni pagani</i>) - LUIGI SICILIANI	119
Ame latine (Fragment d'un poème inédit) - Dottor EGAS MONIG BARRETO DE ARAGAO	119
Núñez de Arce - PELAYO VIZUETE	121
Scrittrici spagnuole: Sofia Casanova - UGO DELLA SETA	122
Un pittore veneto-bizantino: Fausto Zonaro (con sei incisioni) - A. D. G.	123
Scrittori portoghesi: Antonio de Portugal de Faria (con ritratto) - Prof. LUIGI ZUCCARO	126
Il fine pratico nelle Scuole medie e l'insegnamento del latino - ANGELO VALDARNINI	127
Italia e Francia - ANGELO DE GUBERNATIS	128

Fasc. IX-XIV - 1° Agosto-15 Ottobre 1903.

Goethe e l'Italia (con ritratto) - ANGELO DE GUBERNATIS	129
Per il Centenario di Alfieri. L'«Alceste seconda» (con 4 incisioni) - ANGELO DE GUBERNATIS	140
I Provenzali al Primo Congresso Latino:	
I. Séance relative au latin - FRÉDÉRIC CHARPIN	147
II. Séance relative au provençal (con quattro incisioni) - H. DE GÉRIN-RICHARD	148

Contribution à l'étude de la question du latin, langue internationale - A. SÉCHERESSE . Pag.	153
Politique de races - A. D. XÉNOPOL	156
Il Veltro allegorico di Dante Alighieri - ENRICO CROCE	165
Per un nuovo orientamento - ANGELO DE GUBERNATIS	169
Italiani in Romania: Clelia Bruzzesi - BENEDETTO DE LUCA	171
Un poeta popolare del Chianti: Luigi Manuelli (con ritratto) - ANGELO DE GUBERNATIS	172
Impressioni di Roncegno - RACHELE BOTTI BINDA	190
Arte latina. Un'opera di Jacopo della Quercia (con due incisioni) - EVELYN	191
Scrittori Brasiliani: Egas Moniz (con ritratto) - GIUSEPPE GRAMEGNA	193
Ecrivains Roumains: J. Gavanescul (con ritratto) - ALEXANDRE VALERIU	196
Feste Alfieriane in Asti - LE CRONACHE	197
Letteratura spagnuola - UGO DELLA SETA	203
Bibliografia	205
Italia e Francia - ANGELO DE GUBERNATIS	223
Notizie varie: L'«Italiano» lingua universale - L'Associazione Archeologica Romana e il Primo Congresso Internazionale Latino	223

Fasc. XV-XVI - 1°-15 Novembre 1903.

Civiltà teutonica e civiltà latina - ANGELO DE GUBERNATIS	225
Un motivo del «Faust» e un'aria popolare siciliana - C. W. GUASTALLA	226
Il «Dante» di G. A. Costanzo (con ritratto) - UGO DELLA SETA	227
Edoardo Schuré a Roma:	
Edoardo Schuré e le sue opere (con ritratto) - MARIO DABEL	230
Il «Teatro dell'anima» e specialmente i «Figli di Lucifero» di Edoardo Schuré - CARLO BASILICI	239
Le Théâtre idéaliste et son avenir - EDOUARD SCHURÉ	245
Il Museo Napoleone e «l'Hôtel des Invalides» - CESIRA POZZOLINI-SICILIANI	247
Amori latini: Un idillio cerebrale - EVELYN	252
Bibliografia	256

Fasc. XVII-XVIII - 1°-15 Dicembre 1903.

Ad Angelo De Gubernatis (con ritratto) - LA RE-DAZIONE	257
Armonie latine - ARNALDO CERVESATO - EDOUARD SCHURÉ	258
Emanuele Kant - ANGELO VALDARNINI	259
Il Petrarca e la poesia d'amore (con ritratto) - CLELIA BERTINI-ATTILJ	260
Alla Grecia, a Roma (Sonetti) - G. A. COSTANZO	266
Arte latina: Un antico scalone dipinto - EVELYN	266
Verso i nuovi ideali - Inchiesta con risposta di E. VACARESCO, A. GRAF, E. BLÉMONT, D. GIURIATI, A. LEROY-BEAULIEU, R. MARIANO, G. SÉAILLES, A. FOUILLÉE, A. CHIAPPELLI	269
A los que denigran a España (con ritratto) - SOFIA CASANOVA	273

Una poesia del Fogazzaro - VITTORIO AMEDEO ARULLANI	274
Paul Adam (con ritratto) - ULISSE ORLENSI	275
Venecia (Sonetos) - FRANCISCO SOSA	279
L'educazione di se stesso e Vittorio Alfieri - ANGELO VALDARNINI	279
Per le onoranze a Silvio Pellico - U. D. S.	281
Per la Romania - S. A.	282
Un monumento a Dumas figlio - PAOLO BERTINI	283
Luigi Cazzavillan - BENEDETTO DE LUCA	283
Gli Stati Uniti e l'unità italiana - HISTORICUS	285
Bibliografia	288
Notizie varie	288

Fasc. XIX-XXIII - 1° Gennaio-1° Marzo 1904.

Victor Hugo a Roma - LE CRONACHE	289
Leonardo da Vinci (con ritratto) - FRANCESCO PIY MARGALL	290
Storia della lingua Universale - ANGELO VALDARNINI	296
«Al Cel». Versi postumi (con ritratto) - JACINTO VERDAGUER	298
Les dialectes et l'enseignement - LE MARQUIS D'ILLE-GANTELMI	307
Evoluzione del tipo di Roma nel medio evo (con trentadue incisioni) GIACOMO DE NICOLA	308
Spartaco (Versi) - CLELIA BERTINI-ATTILJ	330
España en Polonia - SOFIA CASANOVA	331
Le Passé et le Présent de l'Italie - ANGELO DE GUBERNATIS	332
Un poeta innovatore: J. A. Rimbaud - FRANCESCO CARBONE	338
Narcisso e la sua allegoria secondo i neoplatonici - DUCA DI BONITO-GAROFALO	340
Divagazioni Maeterlinckiane - TITO MARRONE	343
Pierre-le-Grand et Marc-Aurèle - ADAM MICKIEWICZ	344
Primavera d'idee (con ritratto) - UGO DELLA SETA	345
Femminismo latino: La donna messicana - CONCEPCIÓN GIMENO DE PLAQUER	347
Les proverbes provençaux - JULES CONTENCIN	349
Poeti (Sonetti) - RACHELE BOTTI BINDA	353
Pensieri danteschi - VITTORIO AMEDEO ARULLANI	353
La regeneración de España - RAFAEL GUTIÉRREZ JIMÉNEZ	355
Les Latins dans le midi de la France (Note) - BARON DE TOURTOULON	361
Per i Rumeni e per la Colonna Traiana - GIUSEPPE TOMÉ	363
Bibliografia	364
Notizie varie: Fiorita del mondo e della Civiltà elleno-latina - Libri pervenuti alla Direzione delle Cronache	366

Fasc. XXIV - 15 Marzo 1904.

Ai Soci della Elleno-Latina - LE CRONACHE	369
Cavour - ANGELO DE GUBERNATIS	570
Scrittori triestini: Filippo Zamboni - R. PITTERI	381
Francia e Italia - U. D. S.	382
Notizie varie: Per l'arrivo di Loubet a Roma - Fiorita del mondo latino	383

